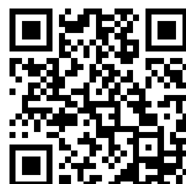





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

VOLUME CLXXVI — ANNO XXXII

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via Gino Capponi, 16

1910
Novembre-Dicembre

Officina Tipografica Cooperativa - Società Anonima - Pistoia

Prigioniero a Wilhelmshöhe ed Esule a Chislehurst

I. — Enrico Welschinger, membro dell' Istituto, che tanto ha scritto sulla storia del proprio paese, illustrandone con molta dottrina ed imparzialità gli avvenimenti, dal sorgere della grande Rivoluzione al tempo presente, ha, in questi giorni, licenziati alle stampe due volumi sulla terribile guerra del 1870 (1). Quest' opera, la quale dà, come suol dirsi, a ciascuno il suo, e cònfuta con calma e con serenità le asserzioni e i giudizî degli uomini politici, tanto francesi quanto stranieri, discute, con logica irresistibile, le responsabilità di coloro, i quali vollero cimentarsi colla Prussia o, meglio, coll' intiera Nazione germanica, senza esservi preparati. Però il vero provocatore della guerra fu il conte di Bismarck, il quale, come sappiamo, falsificò il famoso dispaccio di Ems, e poi se ne vantò cinicamente nei suoi *Ricordi* (2).

La lettura dell' opera del Welschinger, e delle altre due, edite in questo medesimo anno, scritte dal dottor Evans (3) e dal barone d' Ambès (4), mi ha spinto a mettere in ordine parecchi miei appunti sugli ultimi anni dell' imperatore Napoleone III, cioè dal giorno in cui egli entrò prigioniero a Wilhemshöhe, fino a quello in cui morì esule a Chislehurst (settembre 1870-gennaio 1873).

L' imperatore Napoleone III ha commesso, senza dubbio, degli errori, specialmente negli ultimi anni del suo regno; e uno dei più gravi fu la spedizione del Messico, la quale costò alla Francia grandi sacrificî di uomini e di danari, e schiuse, innanzi tempo, la tomba ad un principe magnanimo, dotato di nobili sentimenti, e che erasi proposto l' arduo e, pur troppo inattuabile cômpito, di render prospero e felice il paese, che egli era stato chiamato a governare. Però — e niuno può impugnarlo —

---

(1) H. Welschinger, *La Guerre de 1870. Causes et responsabilités.* Paris, Plon, 1910.

(2) Bismarck, *Pensieri e Ricordi. Unica traduzione autorizzata*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1898; tom. II, pagg. 84-87.

(3) D. Th. W. Evans, *Memoires, trad. par M. Philippi.* Paris, Plon, 1910.

(4) D' Ambès, *Mèmoires inedits de Napoléon III.* Tome II. *L' Empire.* Paris, Société des publications letteraires, 1910.

la spedizione del Messico fu originata da un alto e generoso pensiero di Napoleone III, quello, cioè, di creare al di là dell'Atlantico un grande impero latino, il quale potesse controbilanciare l'influenza anglo-sassone nell'America del Nord. Questo magnanimo errore — chiamiamolo così — fu sfruttato dall'opposizione dinastica, appena si conobbero i disastri dell'esercito francese nel 1870. I repubblicani profittarono delle sventure del proprio paese per rovesciare l'Impero; e, non volendo rassegnarsi alla dura sorte dei vinti, continuarono una guerra terribile e sanguinosa, che rovinò completamente la Francia, facendole perdere due provincie e obbligandola a pagare una delle più forti contribuzioni di guerra, che mai ricordi la storia.

II. — Il 2 settembre, a Sedan, l'imperatore Napoleone III, vedendo impossibile ogni ulteriore resistenza, e volendo evitare un inutile spargimento di sangue, consultati prima i suoi generali, ordinò la cessazione della pugna, e scrisse una breve lettera al re Guglielmo I di Prussia, nella quale gli diceva che « non avendo potuto morire alla testa delle sue milizie, altro non gli rimaneva che rimettere la sua spada nelle mani del re ». Questi gli rispondeva di accettare la spada che gli veniva offerta; poi, nel colloquio, che ebbero insieme, il re Guglielmo gli assegnò a dimora il castello di Wilhelmshöhe presso Cassel. Napoleone disse a Guglielmo quel che già aveva detto al conte di Bismarck, cioè che egli non aveva voluto fare la guerra, ma che vi era stato trascinato dalla pubblica opinione. L'Imperatore, dicendo ciò, non mentiva; ma — io ripeto qui ciò che dissi altrove — sarebbe stato molto più decoroso per lui non farne parola. Un sovrano spodestato, che si trova dinanzi a un nemico vittorioso, deve assumere la responsabilità degli atti compiuti da lui e dal suo governo, anche se vi fossero stati spinti dalla volontà generale del paese (1).

III. — Il giorno stesso della resa di Sedan, Napoleone III aveva scritto una lettera all'Imperatrice Reggente, così concepita:

« Quartiere imperiale, 2 settembre 1870.

» Mia cara Eugenia, m'è impossibile dirti quanto io soffro e quanto ho sofferto. Noi abbiamo fatto una cosa contraria a tutti i principì ed al senso comune: e ciò doveva condurci ine-

---

(1) Vedi il mio libro, intitolato: *Dal due dicembre a Sedan*. Torino, Bocca, 1907; pag. 487.

vitabilmente ad una catastrofe; e questa è pur troppo completa. Io avrei preferito la morte piuttosto che esser testimone di una capitolazione cotanto disastrosa; pur tuttavia, nelle circostanze attuali, era il solo mezzo per evitare una carneficina di 60,000 persone.

» E volesse il Cielo che tutti i miei tormenti finissero qui! Io penso a te, a nostro figlio, al nostro sventurato paese. Che Dio lo protegga! Cosa succederà a Parigi?

» Ho veduto in questo momento il Re. Egli era assai commosso, parlandomi del dolore che dovevo provare. Mi ha detto di mettere a mia disposizione uno de' suoi castelli presso Cassel. Ma cosa importa a me d' andare in un luogo invece che in un altro? Addio, t' abbraccio con tutta l' anima.

» NAPOLEONE »

In un' altra lettera, scritta poche ore dopo, in data di Bouillon, ed essa pure riportata dal dottor Evans (*op. cit.* pag. 200), l' Imperatore diceva all' Imperatrice così: « La catastrofe, che ci è piombata addosso, era inevitabile. Le nostre mosse sono state imprudenti e malissimo dirette. Pur tuttavia, non avrei mai creduto che questa catastrofe fosse così spaventevole. Figùrati un esercito, che circonda una città fortificata, ed è esso medesimo circondato da forze superiori. Dopo alcune ore, i nostri soldati han voluto rientrare in città. Allora questa si è trovata piena d' una moltitudine compatta; e su questa agglomerazione di teste umane, gli obici piovevano da tutte le parti, uccidendo le persone, che erano per le strade, rovesciando i tetti, incendiando le case. In questa dolorosa estremità, i generali son venuti a dirmi che ogni resistenza era impossibile. Non più corpi costituiti, non più viveri, non più munizioni. Io sono rimasto quattr' ore sul campo di battaglia ».

L' Imperatore diceva la verità. Testimonianze indiscutibili son là per provare che egli si condusse valorosamente in quella giornata funesta. Sempre sulla breccia, restando a cavallo delle ore intiere, malgrado le sue inenarrabili sofferenze, Napoleone III diede un esempio splendido e meritorio di valore e di costanza (1).

I suoi nemici han voluto renderlo altresì responsabile della capitolazione di Sedan. Trentadue generali furono unanimi nel

(1) Vedi D' AMBÈS, *op. cit.* tom. II, pag. 959; e PIERRE DE LA GORCE, *Histoire du second Empire*, tom. VII, pag. 345. — Lo stesso Emilio Zola, nella *Débacle*, loda il coraggio di Napoleone III, non che la sua impassibilità dinanzi al pericolo e il suo disprezzo per la morte.

dichiarare che il resistere più oltre sarebbe stata una follia; e perchè dunque doveva egli, contro tale avviso, continuare a fare una resistenza non solo inutile, ma anche dannosa?

IV. — Abbiam detto che il re di Prussia aveva offerto all'Imperatore prigioniero, quale sua dimora, il castello di Wilhelmshöhe, che aveva un tempo appartenuto all'Elettore di Assia-Cassel. Napoleone accettò quella residenza, dove un tempo aveva abitato il principe Gerolamo suo zio, allora re di Westfalia. Egli giunse a Cassel la sera del 5 settembre con un treno speciale, composto di due soli *wagons*. Una persona, la quale trovavasi alla stazione di Cassel, parla così dell'arrivo dell'Imperatore: « Erano circa le 10 quando i viaggiatori discesero. Dopo che alcuni domestici ed altri subalterni ebbero posto piede a terra, un signore piccolo e grosso uscì da uno dei carrozzoni. Portava un soprabito scuro, sotto il quale vedevasi l'uniforme di generale francese. Si diresse lentamente verso una carrozza, che l'attendeva, e vi prese posto insieme con un'altra persona, e partì. Quel signore era Luigi Napoleone, già imperatore dei Francesi e, tre giorni innanzi, comandante di un grande esercito.... (1) »

Wilhelmshöhe è situato a poche miglia da Cassel. Costruito dagli Elettori di Westfalia, è notevole per la estensione e la magnificenza de' suoi giardini, adorni di superbe cascate e di scalinate; tant'è vero che fu chiamato il Versailles della Germania. Il palazzo stesso occupa una grando superficie; è riccamente decorato e pieno di opere d'arte di gran pregio, pitture, sculture, tappezzerie antiche, statue di bronzo e di marmo.

Per un'amara ironia del destino, questa splendida residenza, che fu un tempo abitata da un Napoleonide regnante, doveva, dopo 63 anni, divenire il soggiorno di un Napoleonide prigioniero!

Giustizia vuol che si dica che il re Guglielmo di Prussia e la buona regina Augusta ordinarono che l'imperiale prigioniero venisse trattato con tutti i riguardi, dovuti all'alto suo grado, e che si facesse il possibile per non ricordargli la sventura che lo aveva colpito.

Uno scrittore tedesco, il sig. A. Mels, pubblicò nel 1880 un libro, in lingua francese, che fece allora un gran chiasso, e del quale molto si occupò la stampa francese e quella germanica (2).

---

(1) Vedi EVANS, *op. cit.*, pagg. 341-342.

(2) Eccone il titolo: *Wilhelmshöhe. Souvenirs de la captivité de Napoléon III, par* A. MELS. Paris, Société anonime de librairie et d'imprimerie administratives etc. 1880.

È un libro interessantissimo, scritto da un uomo, il quale si dimostrò sempre amico dell'Imperatore detronizzato; riuscì a guadagnarne la confidenza; e, col suo permesso, prese delle note e degli appunti intorno ai colloquî avuti con lui; note ed appunti, che poi gli servirono per compilare il volume che, per un lodevole sentimento di delicatezza, egli pubblicò sette anni dopo la morte di Napoleone III, allorchè gli animi erano divenuti più calmi, e la giustizia cominciava a farsi strada attraverso gli odî politici e lo spirito di parte. Anzi, l'Imperatore stesso, mentre trovavasi a Chislehurst, diceva al Mels, che erasi recato a visitarlo: « Wilhelmshöhe aveva preso, nel mio spirito, le forme » indecise di un sogno. Voi le avete ben determinate, e ve ne » ringrazio. Ma non è ancor giunto il tempo, nel quale queste » cose possano leggersi in Francia. Se avrò vita, noi complete» remo, un giorno, insieme, i vostri ricordi, cioè quando la Francia » sarà tornata in sè stessa (1) ». Ma l'Imperatore non aveva molto tempo da vivere; infatti egli moriva pochi mesi dopo.

V. — A tutti è noto come il re di Prussia cercasse di rendere, il meno gravosa che fosse possibile, la prigionia di Napoleone III; infatti, da Berlino erano giunti ordini precisi al generale de Monts, governatore di Cassel, affinchè venissero usati i maggiori riguardi all'augusto prigioniero, in modo da non ricordargli la sua dolorosa posizione. Generali e gentiluomini prussiani si radunavano all'ingresso del castello per rendere all'ex-Imperatore quegli onori a cui un sovrano è abituato; vi erano dei servitori in tutte le parti del palazzo, il quale aveva preso un aspetto gaio e solenne per ricevere l'ospite illustre.

Il corrispondente di un gran giornale inglese così allora scriveva; « Come son cangiati i tempi da quando Maria Stuarda venne imprigionata per ordine di Elisabetta o, per citare un caso avente più analogia col soggetto che ci occupa, da quando il giovine re di Francia fu fatto prigioniero dall'imperatore di Germania sul campo di battaglia presso Pavia! ». E poi soggiungeva: « Tale è l'aspetto, che assume la prigionia di un sovrano in un'epoca, come la nostra, di gentilezza e di cortesia ». È cosa strana davvero che questo signor corrispondente si sia dimenticato dello scoglio inospitale di Sant'Elena, dove il governo del suo paese confinò *in dura prigionia* il più gran Capitano dei tempi moderni (2).

---

(1) A. Mels, *op. cit.*, pag. XIV.

(2) Il dottore Evans, dopo aver riportato le parole del corrispondente inglese, fa questa giusta osservazione: « Si l'ex-empereur des Français fut mieux traité » (*cioè differentemente dal come fu trattato dagl'Inglesi Napoleone I)* ce n'est pas

Non ostante il benevolo trattamento, avente lo scopo di far dimenticare al sovrano decaduto quanto eravi di penoso nella sventura, che lo aveva colpito, egli non riusciva tuttavia a consolarsene: e la sua salute erane rimasta scossa talmente da fare impensierire le persone, che con lui convivevano.

Paolo Lindau, uno fra i più noti scrittori moderni della Germania, aveva veduto più e più volte a Parigi l'imperatore Napoleone III, quando questi era all' apogeo della potenza e della gloria. Rivedendolo a Wilhelmshöhe, nell' ottobre del 1870, ne provò una dolorosissima impressione. « Io — egli ha detto — ho veduto centinaia di volte l' Imperatore a Parigi. I suoi lineamenti mi sono familiari quanto quelli del mio più intimo amico. Ora però debbo dichiarare, colla più grande sincerità, che, rivedendolo qui, ho stentato a riconoscerlo. Tutti sanno come Napoleone III fosse molto curante della sua persona; e ricordano i ricci dei suoi capelli ben accomodati, i suoi mustacchi dalle punte incerate, che gli davano un'impronta militare ed un aspetto distinto. Adesso nulla rimane di tutto ciò. Alcune ciocche di capelli cadono in disordine sulla sua fronte, e i suoi mustacchi, non più incerati, pendono sulle sue labbra chiuse, mostrando esteriormente il disordine che regna nell' anima sua. ....Non era una figura vivente, una figura umana che mi stava dinanzi: era una maschera senza vita e senza espressione. Io non poteva togliergli gli occhi d'addosso; e non potevo persuadermi che quest' uomo, questa specie di rovina umana, fosse quello stesso saggio e potente imperatore, la cui voce, alcune settimane prima, rimbombava da un capo all' altro del mondo incivilito ».

Questa descrizione dell' infelice monarca francese, fatta da un osservatore acuto ed intelligente, ci dà una chiara idea non solo dello stato fisico di Napoleone III, ma anche del suo stato morale durante i primi giorni, che seguirono la catastrofe di Sedan.

VI. — I personaggi, che furon compagni di prigionia dell' Imperatore a Wilhelmshöhe, erano: il generale principe Gioacchino Murat, il luogotenente principe Achille Murat, i generali Castelnau, principe della Moskowa, conte Reille, Waubert de Genlis, visconte Pajol; il comandante Hepp, il capitano conte

» qu' une ère de courtoisie se fût ouverte, c' est qu' il était tombé entre les mains » d'un monarque qui sympathisait avec le malheur de son ennemi. Les temps » changent, mais la nature humaine ne change pas, et, de même qu' il serait ridicule de dire qu' autrefois les égards envers un ennemi étaient inconnus, de » même il sérait déraisonnable de prétendre qu' à notre époque, dite éclairée et » raffinée, la brutalité et l'arrogance envers les vaincus sont devenues impossibles ».

Lauriston; poi i prigionieri civili, cioè i dottori Conneau e Corvisart, il conte Davilliers e i signori Franceschini-Pietri e Raimbaud.

Per proteggere l'Imperatore da qualche atto inconsulto ed offensivo di persone, mal prevenute contro di lui, tanto francesi quanto tedesche, il governo prussiano aveva spedito a Wilhelmshöhe una squadra di agenti di polizia, sotto il comando del luogotenente sig. Eiffert, uomo amabilissimo, cortese e d'ottimo cuore, e dotato di una forza erculea. Prima che l'Imperatore esca dal castello, il sig. Eiffert scandaglia il terreno circostante; e se qualche faccia sinistra si nasconde dietro le siepi o gli alberi, egli si dirige a quella volta; e ciò basta perchè l'individuo, preso di mira, prenda il largo (1).

Appena Napoleone III appariva sulla scalinata del Castello, la sentinella del corpo di guardia gridava: *All'armi!* Il picchetto usciva fuori, e presentava le armi. Napoleone III vestiva, per lo più, una *redingote* nera, che portava quasi sempre abbottonata, un paio di calzoni bigio-scuri e il cappello a cilindro. All'occhiello sinistro aveva il nastrino della medaglia al valor militare.

Appena sceso dalla scalinata, i suoi compagni di prigionia s'inchinavano profondamente dinanzi a lui; ed egli rispondeva al loro saluto, levandosi il cappello. Poi stringeva la mano al principe Murat; e con un bastoncino, che portava quasi sempre, indicava la direzione che stava per prendere. Il sig. Eiffert allora ripeteva questo segnale ai suoi agenti, e questi seguivano il corteggio ad una certa distanza.

Napoleone III procedeva innanzi conversando o col principe Murat, o col generale Castelnau, o col principe della Moskowa. Gli altri lo seguivano. Eppure, anche coloro, che non avevano mai veduto l'Imperatore, era difficilissimo che sbagliassero: nella sua nobile semplicità egli aveva un portamento così signorile e distinto da farlo riconoscere fra tutti. Ma quelli, che lo avevano digià veduto a Parigi, e che lo conoscevano da lunghi anni, rimanevano stupefatti nell'osservare come la tremenda catastrofe lo avesse abbattuto, ma non avvilito nè schiacciato. « L'epouventable catastrophe — dice il Mels — ne l'avait pas seulement

---

(1) Un giorno, poco prima che l'Imperatore uscisse per la sua solita passeggiata, il sig. Eiffert scòrse un individuo, mezzo ubriaco, il quale cantava una vecchia canzone del 1813, insultante per Napoleone. Tosto gli si avvicinò, e lo invitò ad andarsene. Ma l'amico faceva orecchio di mercante: allora il sig. Eiffert, dopo averlo pregato inutilmente di smettere, applicò sulla nuca dell'ubriaco cantore un buffetto, che lo fece stare quindici giorni all'ospedale. Vedi MELS, op. cit., pagg. 18-19.

laissé debout, elle l'avait grandi (1) ». Questa strana impressione non poteva essere riprodotta con maggiore autorità, altro che da Bernardo Scholtz, uno fra i più illustri giornalisti della Germania. Egli era un repubblicano convinto, ed un uomo onesto. Un giorno, trovandosi accanto al sig. Mels, vide passare Napoleone III col suo seguito. Tosto prese il braccio del suo compagno, e, stringendolo con forza gli disse: « Per Dio! quello lì è un vero Imperatore! »

VII. — Il dottore Evans, celebre dentista americano, che aveva vissuto per lunghi anni a Parigi, e che erasi acquistato la benevolenza di Napoleone III e dell'imperatrice Eugenia (2), si recò a Wilhelmshöhe per visitarvi l'Imperatore. Questi lo accolse colla sua solita bontà, e lo ringraziò di quanto aveva fatto per la sua famiglia. Sapendo che veniva dall'Inghilterra, gli chiese notizie di sua moglie e di suo figlio, e volle che gli raccontasse, nei suoi più minuti particolari, tutto ciò che era avvenuto all'Imperatrice, dopo che questa aveva abbandonato le Tuileries fino al momento, in cui erasi imbarcata per l'Inghilterra. Il dottor Evans sodisfece premurosamente alle sue domande; dopo di che l'Imperatore, ringraziandolo nuovamente, gli disse: « Vous n'avez pas seulement garanti l'Imperatrice de tout mal, » vous avez encore empêché ses ennemis de dire qu'elle a abandonné précipitamment sa capitale (3) ».

Prima di vedere Napoleone III, il dottore Evans era stato ricevuto in particolare udienza dall'imperatrice Augusta, moglie di Guglielmo I, la quale, visibilmente commossa, lo lodò grandemente per tutto ciò che egli aveva fatto per tutelare la libertà e la vita dell'imperatrice Eugenia. Napoleone III, udito ciò, rispose: « Io son persuaso che quella nobile donna vi ha parlato sinceramente; perchè essa ha fatto tutto quanto era possibile per allietare il mio soggiorno in questo luogo; ed infatti io sono trattato colla più squisita cortesia e colla più delicata bontà. Io non son sottoposto ad alcuna sorveglianza; sono completamente libero di andare dove mi pare e piace, tanto a piedi quanto in carrozza, non solo nel parco, ma anche fuori del castello, privilegio di cui profitto assai spesso. L'imperatrice Augusta, pensando che mi sarebbe stato gradevole l'avere un mio compatriotta

---

(1) Mels, *op. cit.* pag. 31.

(2) Il 4 settembre, allorchè fu proclamata da alcuni faziosi la decadenza dell'Impero, l'Imperatrice Reggente trovò rifugio nella casa del dottor Evans, il quale le agevolò i mezzi di riparare in Inghilterra.

(3) Evans, *op. cit.*, pag. 346.

quale intendente della mia casa, mi ha mandato il suo, che è francese, e che, nei molti anni da che si trova al suo servizio, si è cattivata tutta la sua stima. In una parola, io qui vengo trattato da ospite, e non da prigioniero (1) ».

L'Imperatore invitò quindi il dottor Evans a passeggiare con lui nel magnifico giardino, che circonda Wilhelmshöhe. Discorrendo ora d'una cosa, ora d'un'altra, essi si trovarono in aperta campagna. Tutto ad un tratto si videro circondati da una quantità di bambini d'ambo i sessi, i quali prima li guardarono con curiosità, poi si avvicinarono per chieder loro del danaro. L'Imperatore, sempre buono e generoso, si levò di tasca parecchie monete d'argento, e le diede a quei fanciulli, guardandoli benevolmente, poi disse sorridendo al dottore: « Voi mi accuserete di prodigalità: ed è pur troppo vero che non dovrei dimenticare che non sono più imperatore ».

La sera, durante il pranzo, i commensali dell'Imperatore, prigionieri essi pure, espressero la speranza di rivedere quanto prima la loro patria. Napoleone III si sforzò di nascondere la propria emozione nel sentir ricordare la Francia; chè egli sapeva benissimo come a lui non fosse dato di tornarvi. Tutto ciò che poteva ardentemente desiderare, era di abbandonare al più presto possibile Wilhelmshöhe, e recarsi in Inghilterra presso l'Imperatrice e suo figlio.

VIII. — Un giorno, due zuavi della guardia imperiale, prigionieri a Fritzlar, avevano chiesto al governatore di questa città di voler loro permettere di recarsi a Cassel, dove — essi dicevano — avevano un fratello ed un cugino gravemente malati nell'ospedale . Il permesso fu accordato; ed essi si recarono a Wilhelmshöhe. Avanzandosi verso il castello, s'imbatterono nel generale de Genlis, il quale domandò loro cosa volevano: « Noi, risposero, vogliamo vedere l'Imperatore ». Napoleone III intese, e si avvicinò ai due soldati. « Avete qualcosa da chidermi? » domandò. « No, sire, — disse uno di loro, visibilmente commosso; — noi volevamo soltanto vedervi. Non abbiamo bisogno di nulla... volevamo vedervi, e basta! ». Lo sguardo di Napoleone III ebbe un lampo: si accostò ai due zuavi, li prese entrambi per la mano, e li ringraziò della loro affezione.. Essi partirono per tornare a Fritzlar, tutti contenti di avere stretta la mano al loro ben amato sovrano (2).

Napoleone leggeva molti giornali, specialmente inglesi e tedeschi, essendo egli perfetto conoscitore di queste due lingue,

(1) Evans, *loc. cit.*
(2) Mels, *op. cit.*, pag. 31.

che parlava benissimo. Dei giornali in lingua francese ne giungevano tre o quattro a Wilhelmshöhe, cioè il *Nord*, *l'Echo du Parlement* e il *Journal de Bruxelles*. L'Imperatore leggeva, a preferenza, i giornali inglesi, cioè il *Morning Post*, il *Daily Telegraph*, il *Daily News* e lo *Standard*. Ma, più che altro, lo interessava la lettura dei giornali tedeschi, e specialmente la *Germania del Nord*, e le *Gazzette* di Augusta, di Weser e di Slesia. Sul suo tavolo erano pure la *Perseveranza* di Milano e l'*Epoca* di Madrid.

Intrattenendosi coi suoi intimi, spesse volte l'Imperatore parlava della guerra, e delle responsabilità di ciascuno. Egli narrava gli avvenimenti succeduti pochi mesi prima, come se si trattasse di fatti accaduti uno o due secoli innanzi. A coloro, che lo ascoltavano, sembrava che la storia parlasse per la bocca dell'augusto prigioniero. Egli dava dei giudizî serî ed equanimi sugli uomini del tempo, cioè su Giulio Favre, su Gambetta, su Rochefort, sul generale Trochu. Il modo, col quale quest' ufficiale superiore si era condotto di fronte all' Imperatrice Reggente, nei giorni 3 e 4 settembre, ha dato origine a gravi accuse contro di lui; sebbene vi sia stato qualcuno che ne abbia assunto le difese. L' Imperatore prigioniero lo riteneva — e forse non a torto — come un traditore, e lo paragonava al contestabile di Borbone, che abbandonò Francesco I per andare a servire Carlo V (1). « Mi hanno accusato — diceva Napoleone III — di aver provocato la guerra, per una questione dinastica. Tutt'altro! Anzi avrei avuto piacere che sul trono iberico sedesse un principe, che è due volte mio parente, essendo pronipote di Carolina Bonaparte e nipote di Stefania Beauharnais. La parentela del principe di Hohenzollern col re di Prussia si perde nella notte dei tempi; la sua parentela con me data invece da jeri ». Essendogli stato domandato per quale motivo la Francia si oppose alla candidatura del principe Leopoldo di Hohenzollern, l'Imperatore rispose: « Se il principe fosse salito sul trono di Spagna, vi sarebbe rimasto appena due o tre anni, e poi sarebbe inevitabilmente caduto. Una potenza, qual'è la vostra nuova Germania, non avrebbe potuto nè dovuto sopportare che un principe, appartenente ufficialmente alla sua casa regnante, fosse cacciato da un paese, che lo aveva scelto o accettato come sovrano; per conseguenza, sarebbe intervenuta nella Penisola. Questa è stata la considerazione che ha guidato il governo francese nell'affare Hohenzollern » — « E cosa avverrà del principe Amedeo di Sa-

(1) Vedi EVANS, *op. cit.*, pag. 224.

voia, testè eletto re di Spagna? » — « Regnerà appena tre anni » rispose l'Imperatore. E fu davvero indovino (1).

Parlando un giorno del re Vittorio Emanuele, Napoleone III ne diede questo giudizio: « È impossibile trovare due uomini, i quali abbiamo la stessa opinione sul re d' Italia. Egli è un amalgama di contrasti, come, io credo, non se ne sia mai veduto l' eguale. Sono due, anzi parecchi uomini, uniti insieme da un processo ignoto, che in lui si fanno continuamente la guerra. Egli è l'aristocratico più inveterato d' Europa, e non si trova bene altro che in mezzo al popolo, che lo annoia. È un fanatico del dolce *far niente*, che corre, per dei mesi intieri, sulle montagne; un difensore ardente del diritto divino, che accetta, senza esitare, le corone, che la rivoluzione ha strappate dalle teste de' suoi più prossimi parenti; un cattolico fervente, che fa la guerra al papa; infine, egli è l' uomo che forse disprezza, più d' ogni altro, il tempo nel quale noi viviamo, e che, meglio di tutti, si conforma alle sue esigenze! (2) ».

IV. — Mentre il governo della difesa nazionale continuava a trattare colla Prussia (ma, piuttosto che cedere, come disse Giulio Favre, *un pollice di territorio*, preferiva di continuare una guerra, senza alcuna probabilità di vittoria) tanto a Berlino, quanto a Parigi, pensavasi di restaurare il regime imperiale. Una tale idea era pure sorta in mente al conte di Bismarck. Ma questi metteva per condizione lo smembramento della Francia. Napoleone III ne rimase altamente indignato. In una lettera all' Imperatrice, diceva: « Mille fois plutôt rester dans l' oubli » et la misère que de devoir son élévation à un oubli de sa di- » gnité et des intérêts du pays! (3) ». Invano Bismarck fece risplendere ai suoi occhi come a quelli dell' Imperatrice la quasi certa restaurazione dell' impero: egli rifiutò di acconsentire a delle proposte, che avrebbero rovinato la Francia. L' Imperatore pensava senza dubbio all' aver egli voluto, o, meglio, all' aver lasciato che gli altri volessero, una guerra che aveva dissanguato il paese; ed era una specie di rimorso che lo faceva esclamare: « Quand je pense à tous les braves gens, que j' ai vus mourir inutilement, cela me fend le coeur (4) ».

Ammessa anche una possibile restaurazione dell' Impero, quali sarebbero stati gli uomini, che avrebbero cooperato a questa re-

---

(1) Il principe Amedeo, eletto re dalle Cortes, giunse a Madrid nel dicembre del 1870; e abdicò al trono nel febbraio del 1873.

(2) Mels, *op. cit.*, pagg. 166-167.

(3) Welschinger, *op. cit.*, pag. 121.

(4) Giraudeau, *Napoleon III, intime*. Paris, Ollendorff, 1895; pag. 106.

staurazione? Era mai possibile di veder tornare al potere i Rouher, i Pietri, i Jérôme David, i Clément Duvernois? E potevano farsi restauratori dell'Impero quei marescialli e quei generali, che, non ostante il loro valore e il loro amor patrio, avevano subìte delle disfatte, fossero pur esse gloriose?

Eppure questi uomini si agitavano. Andavano spesso a Wilhelmshôhe, correvano la Svizzera, la Francia e l'Inghilterra, e avevano dei colloquî coll'Imperatore. Il generale de Monts, governatore di Cassel, narra le frequenti visite del conte Clary, del generale Fleury, e di numerose signore della nobiltà francese, attivissime propagandiste del partito imperiale. Malgrado lo zelo apparente di tutte queste persone, l'Imperatore non aveva una grande fiducia nella riuscita dei loro disegni e dei loro intrighi. Egli lasciava capire al generale de Monts che le sorti della Francia erano disperate, e che era cosa poco desiderabile di tornare al potere (1).

Intanto molti bonapartisti speravano nel maresciallo Bazaine, il quale era chiuso nella città di Metz insieme con 150,000 uomini. Costui invece firmava una capitolazione, il 27 ottobre del 1870, e si rendeva con tutto il suo esercito. Quest'azione del maresciallo è stata considerata in modo diverso, secondo le persone e il partito a cui esse appartenevano; ma la pubblica opinione è stata — e forse non ingiustamente — molto severa verso di lui.

Il re Guglielmo I, su preghiera di Napoleone III, acconsentì che i tre marescialli di Francia, prigionieri, cioè Bazaine, Le Boeuf e Canrobert, fossero internati a Cassel. Essi si recarono, un dopo l'altro, a visitare Napoleone III a Wilhelmshöhe. Il primo ad essere ricevuto fu Bazaine, al quale l'Imperatore diede la mano, e, dopo un breve colloquio, lo accomiatò. Alcune ore dopo, giunse il maresciallo Le Boeuf. Napoleone gli prese le due mani, e le strinse affettuosamente fra le sue. Il maresciallo faceva degli sforzi sovrumani per frenare le lacrime. Il giorno seguente, arrivò al castello il maresciallo Canrobert. L'Imperatore, appena lo vide, gli mosse incontro, gli gettò le braccia al collo e lo baciò più volte. « Les nuances de cette réception — dice il Mels — faite per le Prince aux chefs de l'armée n'echappa à personne (2) ».

X. — Il 30 ottobre, l'imperatrice Eugenia giunse a Wilhelmshöhe, accompagnata dalla contessa Clary, sua dama d'onore. Essa veniva dall'Inghilterra. Aveva viaggiato giorno e notte,

(1) Vedi Welschinger, *op. cit.*, pag. 122.

(2) Mels, *op. cit.*, pag. 87. — Vedi anche De Monts, *Napoléon III aus Wilhelmshöhe*; e Welschinger, *op. cit.*, pag. 60.

da Hastings a Cassel. Sul suo volto, ancora bello, apparivano i segni della stanchezza e dei dolori sofferti. Nel rivedere suo marito, non potè trattenere i singhiozzi. L'Imperatore l'abbracciò teneramente, e le domandò notizie del Principe Imperiale, che Napoleone III amava alla follia. Il generale de Monts racconta, da buon prussiano, il colloquio fra Napoleone III e sua moglie. Dico da *buon prussiano*, perchè egli fa delle osservazioni sulle parole, che l'Imperatrice avrebbe pronunziate. Ma lasciamo la parola al governatore di Cassel: « L'Imperatrice disse che se il re di Prussia avesse restituito all'Imperatore il suo esercito, questi avrebbe potuto concludere una pace onorevole e ristabilire l'ordine in Francia. Fortunatamente ciò non avvenne. Bisognava essere molto esigenti colla Francia, e così fu fatto (1) ».

Albrecht de Bernstorff, figlio dell'ambasciatore prussiano a Londra, che, nel 1906, pubblicò a Berlino un libro intitolato: *Im Kampfe für Preussens Ehre*, racconta che, alcuni giorni prima della capitolazione di Metz, l'Imperatrice aveva offerto a Bismarck di dare al maresciallo Bazaine pieni poteri per trattare, ma a condizione che l'esercito potesse prima vettovagliarsi. Il conte di Bismarck rifiutò. Essa, il 23 d'ottobre, aveva parlato pure a Londra col signor di Bernstorff; ma le condizioni di pace, che questi le sottomise, furono tali che essa le rifiutò. « Mio padre — ha detto Albrecht de Bernstorff — raccontava che l'Imperatrice vi si era energicamente opposta. Ella pianse a calde lacrime...». Ciò spiega, osserva il Welschinger, perchè la sua lettera del 26 ottobre al re Guglielmo I ottenne una risposta cortese ma inefficace. Essa ne parlò all'Imperatore, e senza dubbio ne venne la conclusione che nulla potevasi fare, almeno per il momento (2).

La sera del 1° novembre, l'Imperatrice partì da Wilhemshöhe verso l'Annover, donde tornò in Inghilterra. Il generale de Monts, nel suo libro su Napoleone III a Wilhemshöhe, rende omaggio all'alta intelligenza dell'Imperatrice, alla nobiltà dell'animo suo, alle sue virtù di donna e di madre.

L'Imperatore, sempre amante dello studio e del lavoro, sentiva una specie di aborrimento per l'ozio. Egli, per ingannare il tempo, ma, più che altro, per difendersi dalle accuse, che ingiustamente gli venivano mosse tanto in Francia quanto in Germania, scrisse a Wilhelmshöhe due opuscoli, il primo dei quali portava per titolo: *Causes de la capitulation de Sedan*. Sebbene oggi nessuno più lo ricordi, il suo effetto fu grande in

---

(1) De Monts, cit. dal Welschinger, tom. II, pag. 58.
(2) Welschinger, *op. cit.*, tom. II, pag. 59.

staurazione? Era mai possibile di veder tornare al potere i Rouher, i Pietri, i Jérôme David, i Clément Duvernois? E potevano farsi restauratori dell'Impero quei marescialli e quei generali, che, non ostante il loro valore e il loro amor patrio, avevano subìte delle disfatte, fossero pur esse gloriose?

Eppure questi uomini si agitavano. Andavano spesso a Wilhelmshôhe, correvano la Svizzera, la Francia e l'Inghilterra, e avevano dei colloquî coll'Imperatore. Il generale de Monts, governatore di Cassel, narra le frequenti visite del conte Clary, del generale Fleury, e di numerose signore della nobiltà francese, attivissime propagandiste del partito imperiale. Malgrado lo zelo apparente di tutte queste persone, l'Imperatore non aveva una grande fiducia nella riuscita dei loro disegni e dei loro intrighi. Egli lasciava capire al generale de Monts che le sorti della Francia erano disperate, e che era cosa poco desiderabile di tornare al potere (1).

Intanto molti bonapartisti speravano nel maresciallo Bazaine, il quale era chiuso nella città di Metz insieme con 150,000 uomini. Costui invece firmava una capitolazione, il 27 ottobre del 1870, e si rendeva con tutto il suo esercito. Quest'azione del maresciallo è stata considerata in modo diverso, secondo le persone e il partito a cui esse appartenevano; ma la pubblica opinione è stata — e forse non ingiustamente — molto severa verso di lui.

Il re Guglielmo I, su preghiera di Napoleone III, acconsentì che i tre marescialli di Francia, prigionieri, cioè Bazaine, Le Boeuf e Canrobert, fossero internati a Cassel. Essi si recarono, un dopo l'altro, a visitare Napoleone III a Wilhelmshöhe. Il primo ad essere ricevuto fu Bazaine, al quale l'Imperatore diede la mano, e, dopo un breve colloquio, lo accomiatò. Alcune ore dopo, giunse il maresciallo Le Boeuf. Napoleone gli prese le due mani, e le strinse affettuosamente fra le sue. Il maresciallo faceva degli sforzi sovrumani per frenare le lacrime. Il giorno seguente, arrivò al castello il maresciallo Canrobert. L'Imperatore, appena lo vide, gli mosse incontro, gli gettò le braccia al collo e lo baciò più volte. « Les nuances de cette réception — dice il Mels — faite per le Prince aux chefs de l'armée n'echappa à personne (2) ».

X. — Il 30 ottobre, l'imperatrice Eugenia giunse a Wilhelmshöhe, accompagnata dalla contessa Clary, sua dama d'onore. Essa veniva dall'Inghilterra. Aveva viaggiato giorno e notte,

---

(1) Vedi Welschinger, *op. cit.*, pag. 122.

(2) Mels, *op. cit.*, pag. 87. — Vedi anche De Monts, *Napoléon III aus Wilhelmshöhe*; e Welschinger, *op. cit.*, pag. 60.

da Hastings a Cassel. Sul suo volto, ancora bello, apparivano i segni della stanchezza e dei dolori sofferti. Nel rivedere suo marito, non potè trattenere i singhiozzi. L'Imperatore l'abbracciò teneramente, e le domandò notizie del Principe Imperiale, che Napoleone III amava alla follia. Il generale de Monts racconta, da buon prussiano, il colloquio fra Napoleone III e sua moglie. Dico da *buon prussiano*, perchè egli fa delle osservazioni sulle parole, che l'Imperatrice avrebbe pronunziate. Ma lasciamo la parola al governatore di Cassel: « L'Imperatrice disse che se il re di Prussia avesse restituito all'Imperatore il suo esercito, questi avrebbe potuto concludere una pace onorevole e ristabilire l'ordine in Francia. Fortunatamente ciò non avvenne. Bisognava essere molto esigenti colla Francia, e così fu fatto (1) ».

Albrecht de Bernstorff, figlio dell'ambasciatore prussiano a Londra, che, nel 1906, pubblicò a Berlino un libro intitolato: *Im Kampfe für Preussens Ehre*, racconta che, alcuni giorni prima della capitolazione di Metz, l'Imperatrice aveva offerto a Bismarck di dare al maresciallo Bazaine pieni poteri per trattare, ma a condizione che l'esercito potesse prima vettovagliarsi. Il conte di Bismarck rifiutò. Essa, il 23 d'ottobre, aveva parlato pure a Londra col signor di Bernstorff; ma le condizioni di pace, che questi le sottomise, furono tali che essa le rifiutò. « Mio padre — ha detto Albrecht de Bernstorff — raccontava che l'Imperatrice vi si era energicamente opposta. Ella pianse a calde lacrime...». Ciò spiega, osserva il Welschinger, perchè la sua lettera del 26 ottobre al re Guglielmo I ottenne una risposta cortese ma inefficace. Essa ne parlò all'Imperatore, e senza dubbio ne venne la conclusione che nulla potevasi fare, almeno per il momento (2).

La sera del 1° novembre, l'Imperatrice partì da Wilhemshöhe verso l'Annover, donde tornò in Inghilterra. Il generale de Monts, nel suo libro su Napoleone III a Wilhemshöhe, rende omaggio all'alta intelligenza dell'Imperatrice, alla nobiltà dell'animo suo, alle sue virtù di donna e di madre.

L'Imperatore, sempre amante dello studio e del lavoro, sentiva una specie di aborrimento per l'ozio. Egli, per ingannare il tempo, ma, più che altro, per difendersi dalle accuse, che ingiustamente gli venivano mosse tanto in Francia quanto in Germania, scrisse a Wilhelmshöhe due opuscoli, il primo dei quali portava per titolo: *Causes de la capitulation de Sedan*. Sebbene oggi nessuno più lo ricordi, il suo effetto fu grande in

---

(1) De Monts, cit. dal Welschinger, tom. II, pag. 58.
(2) Welschinger, *op. cit.*, tom. II, pag. 59.

tutta l'Europa. A Londra se ne venderono 3,500 esemplari in un giorno; il sig. Mels lo tradusse in tedesco; e in una settimana ne furono smaltite tre edizioni.

Il secondo opuscolo fu di un' importanza maggiore del primo, sebbene non avesse avuto lo stesso esito commerciale. Il conte di Bismarck aveva accusato la politica napoleonica di lavorare da lunghi anni contro la Prussia e la Germania; e quest' accusa, essendo stato ripetuta nei giornali di tutta l'Europa, l'Imperatore credette necessario di rispondervi. E lo fece, scrivendo un libro, che intitolò: *Rélations entre la France et l'Allemagne sous Napoléon III.*

Ma siccome egli opponeva alle vaghe allegazioni del Cancelliere tedesco dei fatti innegabili, e non volendo, quale sovrano prigioniero, entrare in discussioni col ministro di un principe vittorioso, l'Imperatore fece firmare quest' opuscolo dal marchese di Gricourt, senatore alsaziano, che da molti anni era addetto alla sua persona. L'opuscolo fu stampato a Bruxelles. Il sig. Mels ne imprese la traduzione, la quale vide la luce prima dell'originale. Il traduttore ne spedì subito un esemplare al cav. Luigi Schneider, consigliere intimo e lettore di S. M. il re Guglielmo, il quale si trovava allora a Versailles. Il re, a cui il cav. Schneider ne diede lettura, ne rimase assai impressionato. L'opuscolo conteneva delle notizie, che il re Guglielmo ignorava, perchè il conte di Bismarck raccontava al proprio sovrano ciò che gli pareva e piaceva. In questo opuscolo era riportata una lettera, che commosse profondamente il re. Napoleone III, non ostante l'opposizione dell'Austria e della Gran Brettagna, aveva fatto ammettere, nel 1856, la Prussia al Congresso di Parigi. Il re Federigo Guglielmo IV gli se ne dimostrò gratissimo, e gli scrisse una lettera, nella quale si leggevano le seguenti parole: « La Prussia » e la Casa di Hohenzollern non si dimenticheranno giammai di » ciò che Vostra Maestà ha fatto per esse (1) ».

XI. — Il primo dell'anno 1871, l'augusto prigioniero di Wilhelmshöhe ricevette gli omaggi dei Francesi, abitanti nel castello e nei dintorni. Il giorno innanzi era arrivato dall' Inghilterra il duca di Bassano, che portava all' Imperatore gli auguri dell' Imperatrice e del Principe Imperiale. Pochi minuti dopo, gli giunse un dispaccio da Alicante: era del nobile e coraggioso principe Amedeo di Savoia, eletto da poco tempo re di Spagna, il quale inviava le proprie felicitazioni all'antico compagno d'armi di suo padre, tradito dalla fortuna.

Nello stesso giorno, giunsero i dispacci della regina Vittoria,

(1) MELS, *op. cit.*, pagg. 99-100.

dello czar Alessandro II, del re Vittorio Emanuele, del re di Svezia e della regina di Spagna. Il corriere recò le lettere della principessa Matilde, del principe Napoleone e di tutti i membri della famiglia Bonaparte. Prima di sera, tutti i sovrani regnanti d'Europa — eccettuati i principi tedeschi, che, per la loro situazione, erano obbligati ad astenersene — avevano trasmessi i loro augurî al monarca prigioniero.

Verso le due del pomeriggio, comparve a Wilhelmshöhe il generale conte de Monts, accompagnato da due suoi aiutanti di campo, tutti in grande uniforme. Giunti al cospetto di Napoleone III, il conte de Monts pronunziò le seguenti parole: « Sire, io credo di essere l' interprete fedele del Re, mio augusto Signore, e dei monarchi suoi alleati, augurando che l' anno, che ora sta per cominciare, ristabilisca i rapporti di buona e sincera amicizia che, per lungo volger di anni, hanno regnato fra Vostra Maestà ed essi. Io faccio voti affinchè un lungo periodo di pace e di mutua amicizia cancelli il ricordo di questi ultimi mesi ».

Napoleone III rispose che questo era uno dei suoi più cari desiderî.

Prima di ritirarsi, il generale de Monts consegnò all' Imperatore una lettera della regina Augusta (1).

Il domani e i giorni seguenti, migliaia di lettere giunsero dalla Francia a Wilhemshöhe; ma ciò che, più d' ogni altra prova di affetto e di stima, toccò il cuore dell' augusto prigioniero, fu un indirizzo, coperto di più di 30,000 firme dell' esercito prigioniero; e ciò venne a dimostrare che, malgrado i disastri e le calunnie più infami, il cuore del soldato francese era rimasto fedele al nome di Napoleone (2).

Verso la metà di gennaio, giunse al castello un certo signor Hellwitz, inviato dal conte di Bismarck. L' Hellwitz conosceva da molti anni Napoleone III, ed era persona assai stimata al quartier generale di Versailles. Munito di commendatizie per il generale de Monts, questi lo presentò all' Imperatore Napoleone, col quale ebbe un colloquio segreto di circa tre ore. La sera stessa ripartì per Versailles. Prima di partire, disse al Mels: « Fra tre settimane avremo la pace; l' Imperatore ne ha già accettati i preliminari (3) ». Ma Napoleone III non ne era gran che soddi-

(1) Tutti sanno come Bismarck — e lo confessa egli stesso — nutrisse molta antipatia per la regina Augusta e per la principessa ereditaria (figlia della regina d' Inghilterra), la quale divenne in seguito l' Imperatrice Federigo. Egli odiava puranco la regina Vittoria, perchè queste tre donne manifestarono sempre dei sentimenti umanitarî verso la Francia. — Vedi WELSCHINGER, *op. cit.*, tom. II, pag. 74.

(2) MELS, *op. cit.*, p. 119.

(3) MELS, *op. cit.*, pag. 125.

sfatto: egli aveva, è vero, accolte le proposte del Cancelliere tedesco, perchè « erano favorevoli alla Francia più di quanto egli avrebbe potuto sperare »; ma non si faceva illusioni. « Je m'at- » tends — egli diceva — à quelque clause que JAMAIS je n' ac- » cepterai. M. de Bismarck, si je ne me trompe, sait d' avance » que je ne l' accepterai pas, et comte que mon refus lui déliera » les mains pour traiter plus tard à son aise avec les republi- » cains ». Ed avvenne pur troppo così!

Infatti, otto giorni dopo, l' inviato del conte di Bismarck tornò a Wilhelmshöhe. Le condizioni di pace erano accettabili, ma, per garantirne l' esecuzione, « il governo tedesco *avrebbe dapprima restaurato il governo imperiale in Francia,* e contemporaneamente avrebbe occupato parecchie piazze e punti strategici principali, anche dopo la esecuzione delle condizioni suddette ». Era proprio lo stesso programma degli alleati del 1813 e del 1815, allorchè restaurarono Luigi XVIII in Francia dopo i disastri di Lipsia e di Waterloo.

Napoleone III rifiutò nettamente e categoricamente dei patti così umilianti; e il suo rifiuto fu tanto energico da meravigliarne perfino i suoi più intimi amici e consiglieri.

XII. — Non ostante il formale rifiuto dell' Imperatore, di sottostare alle esigenze della Prussia, il sig. Hellwitz tornò per la terza volta a Wilhelmshöhe. Egli presentò a Napoleone III un lungo Memoriale sullo stato della Francia e della pubblica opinione. Vi erano aggiunti dei fogli volanti, ingiuriosi per l' Imperatore, e parecchi giornali contenenti delle immonde caricature, i quali si pubblicavano nella città assediata contro la famiglia imperiale. E tutto ciò per provare a Napoleone III che, senza l' aiuto della Prussia, egli non potrebbe riprendere le redini del governo. L' Imperatore non volle leggere nè il Memoriale nè gli allegati al medesimo; e la nobile e fiera risposta, che fece al sig. Hellwitz, perchè la ripetesse al Cancelliere, fu questa: « Quand l' Allemagne conclut la paix avec moi, c' est à moi de » l' exécuter, non pas à l' Allemagne. Comment je le ferai, cela » ne regarde que moi seul, et non point M. de Bismarck ». La storia imparziale deve tener conto di questa patriottica dichiarazione al monarca prigioniero.

Se il re di Prussia e la sua buona e nobile consorte avevano ordinato che Napoleone III fosse trattato con tutti i riguardi possibili, e venisse considerato come un ospite e non come un prigioniero, il conte di Bismarck la pensava diversamente; e non potendo contrariare a viso aperto gli ordini del proprio sovrano, ricorse alla frode e allo spionaggio; e si servì di un certo

Sig. M.... A.... (1), capo della contabilità del castello, il quale non rifuggiva dal commettere qualsiasi cattiva azione, pur di recar dispiacere all'Imperatore. Egli voleva conoscere i dispacci che spediva o riceveva Napoleone III, le lettere che venivano portate alla Posta (contentandosi di esaminarne gl' indirizzi), e, con tutto il suo comodo, restituendole. Se l' Imperatore pronunziava qualche parola, che al capo contabile sembrasse compromettente, ne scriveva subito a Berlino; ed infatti egli teneva una corrispondenza segreta col gabinetto privato del Cancelliere. Ciò non fa molto onore al conte di Bismarck; ma quest' uomo, altro non vedeva che il proprio tornaconto; la menzogna, la falsità (e il famoso dispaccio di Ems lo prova) erano per lui cose da nulla.

Intanto stava per esser firmata la pace tra la Germania e la Francia. Il 12 di febbraio del 1871, l' Assemblea Nazionale Francese, residente a Bordeaux, elesse un nuovo governo temporaneo, presieduto da Adolfo Thiers, il quale aprì trattative di pace coi Prussiani. Le condizioni imposte alla Francia furon durissime: Cessione di tutta l' Alsazia e di una parte della Lorena, compresa la città di Metz: pagare la somma di sei miliardi (che poi furono ridotti a cinque) in tre anni: lasciare che venisse occupata una parte del territorio francese fino alla completa esecuzione del trattato (2 marzo 1871). Così ebbe fine quella guerra terribile e gigantesca, nella quale furono uccisi o feriti 200,000 Francesi e 180,000 Tedeschi (2).

Appena firmata la pace tra la Francia e la Germania, l' imperatore Napoleone si apprestò a lasciare Wilhelmshöhe; però, prima di partire, diresse un proclama alla Nazione Francese, nel quale egli protestava contro il governo illegale, che erasi, il 4 settembre, sostituito al governo legittimo; e dichiarava che se egli, durante la sua prigionia, aveva serbato un dignitoso silenzio, ora, che la pace era stata firmata, credeva suo dovere protestare contro la violenza e l' illegalità, e, al tempo stesso, chiedere stretto conto a coloro, i quali avevano usurpato il potere, del sangue sparso senza necessità, delle rovine accumulate senza ragione, delle risorse del paese scialacquate senza alcun sindacato. Il proclama finiva con queste parole: « Non vi può essere altro che un governo, sorto dalla sovranità nazionale, il quale,

(1) Il Mels tace il nome e il cognome di quest' uomo spregevole; forse costui doveva portare lo stesso cognome di qualche persona rispettabile ed onorata.

(2) Mentre il Re di Prussia trovavasi nel suo quartier generale di Versailles, i Principi tedeschi, su proposta del re di Baviera, stabilirono di conferire al vecchio monarca lo scettro imperiale della Germania. Il 18 gennaio del 1871, nella splendida sala degli specchi del castello di Versailles, un Re prussiano si faceva incoronare Imperatore tedesco.

elevandosi al di sopra dell' egoismo dei partiti, abbia la forza di rimarginare le vostre ferite, di riaprire i vostri cuori alla speranza, come le chiese profanate alle vostre preghiere, e di ricondurre in seno al paese il lavoro, la concordia e la pace ».

XIII. — Pochi giorni prima di lasciare Wilhelmshöhe, l' imperatore Napoleone ricevette una lettera del sig. Giovanni Traditi, ff. di Sindaco di Portoferraio (cioè della piccola capitale dell' isola d' Elba, dove Napoleone I aveva dimorato per circa 10 mesi), nella quale, a nome di quei buoni abitanti, gli veniva offerta ospitalità.

Bisogna sapere che, in quel tempo, erasi sparsa in Italia la notizia che Napoleone III, per ristabilirsi in salute, sarebbesi recato all' isola d' Elba, appena finita la sua prigionia. Oltre la firma del sindaco, la lettera suddetta portava pure quelle delle persone più autorevoli della città. Essa, per la sollecita trasmissione, fu raccomandata al conte Brassier de Saint-Simon, ministro prussiano presso il re Vittorio Emanuele. Napoleone III, ricevuta la lettera, rispose nei termini seguenti:

« Wilhelmshöhe, 10 mars 1871.

« Monsieur le Syndic,

« J' ai reçu l' adresse par laquelle les habitants de Portoferraio m' offrent l' hospitalité dans leur ville, pensant que j' avais choisi l' Ile d' Elbe pour y fixer ma résidence. Quoique cette nouvelle n' ait jamais eu aucun fondement, je suis heureux du tèmoignage de sympathie qu' elle a provoqué, et dont j' ai été vraiment touché.

» Veuillez, monsieur le Syndic, vous faire auprès de vos concitoyens, l' interprète de mes remerciments et croire à mes sentiments devouès. « NAPOLÉON ».

L' Imperatore anelava il momento di potere stringere al proprio seno l' Imperatrice e il Principe Imperiale. Finalmente, il 29 di marzo, egli lasciò il castello di Wilhelmshöhe. Il generale de Monts era partito da alcuni giorni per Francoforte, dove ebbe un' udienza dall' imperatore Guglielmo, il quale gli disse essere stato suo desiderio di rendere la libertà a Napoleone III il giorno dopo i preliminari di pace, ma che il conte di Bismarck eravisi opposto. Intanto gli consegnò una lettera amichevole per Napoleone, il quale la lesse; poi disse che avrebbe scelto per la sua partenza la domenica, 19 marzo. Dopo la messa, egli consegnò al generale conte de Monts un suo opuscolo sulla *Organizzazione generale della Germania*. « Voi ci troverete certamente parecchi errori » gli disse amichevolmente. Il generale gli rispose

che l' Imperatore era padrone del soggetto, e che aveva giudicato saggiamente l' organizzazione dell' esercito germanico (1).

Mentre l' Imperatore stava per partire. le persone, addette al servizio del Castello, gli offrirono dei fiori; ed egli le ringraziò colla sua consueta amabilità (2). Il generale conte Reille radunò poi queste persone, e a ciascuna di esse consegnò un ricordo dell' imperiale prigioniero. Anche il Sig. M.... A.... il poliziotto, lo spione volontario, ricevette un orologio d' oro, ed ebbe il *coraggio* di accettarlo (3).

Napoleone III salì in carrozza col principe Murat, col conte de Monts e col generale Castelnau, mentre la guardia d' onore presentava le armi, e una folla pacifica salutava silenziosamente. Un *wagon-salon* era già stato preparato per l' Imperatore nel treno, che doveva condurlo attraverso il Belgio. A Giessen gli fu annunziata l' insurrezione di Parigi del 18 marzo; ed egli, senza perdere la propria imperturbabilità, rispose semplicemente: « Ainsi la populace est maîtresse de la butte Montmartre, qui » domine Paris! (4) ». Ad Heberstal, l' Imperatore s' incontrò colla principessa Matilde, che gli gettò le braccia al collo, piangendo.

Appena il treno giunse alla frontiera belgica, il generale de Monts prese congedo dall' Imperatore, il quale gli strinse affettuosamente la mano, e lo ringraziò vivamente delle sue attenzioni, incaricandolo, al tempo stesso, di salutare, a nome suo, l' imperatore Guglielmo I e l' ottima imperatrice Augusta. Il viaggio continuò per Vervins e Ostenda.

XIV. — Il 20 marzo del 1871, Napoleone III sbarcò a Dover (o *Douvres,* come dicono i Francesi). Era una splendida giornata. Parecchie migliaia di persone si erano radunate sulla darsena e sulla banchina del porto per assistere all' arrivo dell' illustre esiliato. L' Imperatrice col Principe Imperiale ed alcune persone del seguito erano venuti da Chislehurst a Dover con un treno speciale. Si recarono tosto al Lord Warden Hotel, dove rimasero fino all' arrivo dello *steamer,* proveniente da Ostenda. Il Principe Imperiale, il Principe Napoleone, il principe Murat, il barone

---

(1) Vedi MONTS, *Napoleon aus Wilhelmshöhe*, cit. dal WELSCHINGER, *op. cit.* tom. II, pag. 192.

(2) WELSCHINGER, *loc. cit.*

(3) MELS, *op. cit.*, pag. 201. — Dicesi che tremasse nel prenderlo.

(4) Il MELS (*op. cit.* pagg. 205-206) racconta di aver consegnato egli stesso, un dispaccio all' Imperatore, che diceva così: *Rivoluzione a Parigi. Due generali assassinati. I socialisti padroni della capitale. Pace messa in dubbio. Orribili particolari;* e soggiunge che l' Imperatore esclamò tristamente: *La seconde fois en face de l' étranger!*

Dupret, il principe Luigi Luciano Bonaparte e parecchi gentiluomi inglesi, che accompagnavano l' Imperatrice fino da Chislehurst, erano venuti a ricevere l' Imperatore al suo sbarco.

Appena il battello ebbe gettata l' àncora, l' Imperatore, che stava ritto sul ponte insieme col barone Hehren, col generale Fleury e col principe Murat, fu riconosciuto dalla folla, assiepata sulla riva. Un grido unanime, reiterato, di *Viva l' Imperatore!* accolse l' Esule augusto, il quale ringraziava sorridendo. Appena ebbe messo piede a terra, il Coroner lo salutò a nome della Regina, e gli ricordò quando egli, all' apogeo della potenza e della gloria, aveva visitato la Gran Brettagna. Napoleone rispose in inglese al Coroner, ringraziandolo; mentre la moltitudine rendeva difficile all' Imperatore di procedere innanzi. Ma gli agenti di polizia gli aprirono un cammino, e alcuni momenti dopo stringeva al suo seno l' Imperatrice. Il Principe Imperiale, che teneva nella sua la mano di suo padre, dopo averlo abbracciato e baciato, camminava accanto a lui. Nella loro benevola curiosità, gli spettatori circondavano gli esiliati, ai quali riusciva impossibile di procedere innanzi; vedendo ciò, le persone del seguito e alcuni agenti di polizia formarono un cordone, cosicchè essi poterono giungere lentamente al Lord Warren Hotel (1). La folla intanto continuava a gridare: Viva l' Imperatore! Viva l' Imperatrice!

I sovrani detronizzati rimasero appena due ore a Dover; poi si recarono alla stazione, dove li attendeva un treno speciale. Appena questo si mosse, circa trecento persone, che erano venute appositamente per assistere alla partenza degli esuli augusti, li salutarono con entusiastiche acclamazioni, e continuarono a gridare *Viva l' Imperatore! Viva l' Imperatrice! Viva il Principe imperiale!* (2) Questi intanto giungevano a *Camden Place*.

Chislehurst ricorda un romanzo d' amore. Scrive il barone d' Ambés, che ivi abitò una bella inglese di Keepsake per nome miss Emmy Rowles, che ferì il cuore del principe Luigi Napoleone Bonaparte. Allorchè egli si recava a visitarla, nel 1847, e quando l' uno e l' altra abbozzavano un poema d' amore, *che non ebbe mai l' ultima strofa,* potevano essi mai prevedere che quel salone pieno dei ricordi di lui, l' ospiterebbe un giorno nei momenti terribili delle disfatte e della sventura? « Mi è stato raccontato — così il barone d' Ambès — che un originale aveva comprato Chislehurst, con una specie di presentimento di ciò che doveva succedere. Costui era convinto che Napoleone III finirebbe detronizzato come Napoleone I, e verrebbe, egli pure, a chiedere

(1) Evans, *op. cit.* pag. 393.
(2) Evans, *loc. cit.;* D' Ambès, *op. cit.*, tom. II, pag. 901.

ospitalità all' Inghilterra. E, pur troppo, non s' ingannò. Tant' è vero che vendette Chislehurst all' Imperatrice quindici giorni prima che arrivasse l' Imperatore (1).

Chislehurt non era, a vero dire, una residenza imperiale. Ma le amicizie fedeli saranno ivi le vere consolatrici della sventura. Il servizio d' onore inganna spesse volte sulla realtà. Maret, duca di Bassano, Pietri, Clary e Corvisart eran rimasti fedeli all' Imperatore. Questa microscopica Corte era un simulacro della sovranità.

Pochi giorni dopo l' arrivo di Napoleone III in Inghilterra, il dottor Evans e sua moglie si recarono a visitarlo. Egli, unitamente all' Imperatrice, li accolse colla sua solita benevolenza; era calmo e tranquillo come se nulla di straordinario fosse avvenuto, dopo la sua partenza da Saint-Cloud. « Mi sembrò assai invecchiato, — dice il dottor Evans — e notai che la pelle del suo volto era più pallida del consueto, e che in tutta la sua persona apparivano i segni della stanchezza e della sofferenza. Egli aveva perduto il suo trono, era esiliato, non aveva più una casa propria: il castello, in cui abitava, era stato preso in affitto. Pur tuttavia, non mi sembrava molto abbattuto; anzi si dichiarava contentissimo di trovarsi insieme con sua moglie e con suo figlio, e di essere circondato da amici fedeli e devoti (2) ».

In un colloquio, che il dottor Evans ebbe coll' Imperatrice, questa, sebbene si lamentasse di coloro, che l' avevano abbandonata nel momento del pericolo, non era aliena dallo scusarli, anzi li perdonava, purchè salvassero la Francia dalla rovina. Essa parlò pure del generale Trochu, della promessa che costui le aveva fatto, e del tradimento di cui erasi reso colpevole a suo riguardo, il giorno medesimo in cui l' aveva assicurata della sua devozione e del suo appoggio. Poi aggiunse — con quella bontà, che tutti riconoscevano in lei — queste parole: « Io credo veramente che egli pensasse di dovere agire così, perchè, secondo lui, l' Impero era un ostacolo; che se egli si dichiarò dalla parte dei rivoluzionarî, non vi fu spinto dall' ambizione personale, ma perchè credeva di agire coscienziosamente ». « Insomma — le rispose sorridendo il dottor Evans — Vostra Maestà considera il generale Trochu come un traditore coscienzioso ». « Sì, — replicò l' Imperatrice, sorridendo essa pure — lo considero proprio come un traditore coscienzioso (3) ».

XV. — Dieci giorni dopo il suo arrivo a Chislehurst, Napoleone III aveva scritto una lettera alla contessa de Mercy-

(1) Vedi D' Ambès, *op. cit.*
(2) Evans, *op. cit.* pag. 394.
(3) Evans *op. cit.*, pag. 395, in nota.

Argenteaux, la quale trovavasi allora al castello di Ochain, in cui la pregava di far sapere al principe di Bismarck (1) che egli sarebbe disposto a trattare, purchè si lasciasse Metz alla Francia. Bismarck non nascose il suo stupore, e rispose con queste parole: « Ciò è assolutamente impossibile! » Il Thiers — che era allora a capo del governo in Francia — avuta notizia di questa corrispondenza fra Napoleone III e la contessa di Mercy-Argenteau (2), aveva fatto sorvegliare gli agenti dell' Imperatore; e ciò spiega l' arresto del sig. Rouher al suo ritorno da Chislehurst. Il capo del potere esecutivo credeva di trovare nella valigia di quell' uomo politico, così attivo, delle indicazioni preziose sulle relazioni fra la Germania e Napoleone III. Ma Rouher, messo sull' avviso, non aveva portato seco nessuna carta compromettente. Tuttavia, Bismarck, profittando dell' emozione causata da questo incidente, continuò a lasciar vedere che egli potrebbe ancora trattare coll' Imperatore, per il quale esagerava l' attaccamento e la devozione dei soldati francesi prigionieri in Germania. « Tale era — dice il Welschinger — il suo contegno, tutt' altro che corretto, riguardo a un potere, che egli aveva ufficialmente riconosciuto, e al quale aveva promesso il suo concorso; ma egli sperava con questa astuzia di fare affrettare la ratificazione di una pace, desiderata ardentemente da tutta quanta la Germania, ed evitare l' ingerenza, da lui sempre temuta, delle potenze europee, ed imporci così tutte le sue esigenze (3). »

In un colloquio, che ebbe con Mels-Cohn, dopo che fu firmata la pace, l' Imperatore prevedeva — e non s' ingannò pur troppo — che i mali della patria si sarebbero aggravati: alla guerra straniera sarebbe succeduta la guerra civile. « Cose orribili — egli diceva — succederanno in Francia dopo la pace. Si reprimeranno, si puniranno, ma non se ne potrà distruggere la radice. E le orribilità si rinnoveranno. Le teste del mostro riappariranno insistentemente: la Rivoluzione sarà ancora in permanenza, essa roderà sempre tutto. Soppressa da una parte, riapparirà dall' altra, come un cancro che succhia lentamente la parte migliore del sangue.... E allora bisognerà ricorrere a un colpo di Stato, ma sarà troppo tardi... ». Il Welschinger osserva che coi colpi di Stato — e l' Imperatore avrebbe dovuto saperlo — non si assicura il rispetto e la stabilità di un governo; e poi soggiunge: « Si rientra difficilmente nel diritto dopo di essere

---

(1) L' imperatore Guglielmo aveva conferito allora al conte di Bismarck il titolo di *principe*.

(2) Questa signora apparteneva alla illustre famiglia belga dei principi di Chimay. Essa fu l' amica e la confidente del prigioniero di Wilhelmshöhe e dell' esule di Chislehurst.

(3) WELSCHINGER, *op. cit.*, tom. II, pag. 196.

usciti dalla legalità; e ci esponiamo a giuste rappresaglie, perchè la violenza richiama la violenza; e qual' è quel paese, che potrebbe sussistere con un tale regime? (1) ». Veramente, i colpi di Stato sono qualche volta necessarî; e quello fatto dal Principe Luigi Napoleone Bonaparte (allora Presidente della Repubblica) il 2 dicembre del 1851, salvò la Francia dal disordine e dall' anarchia, sciolse un' Assemblea divenuta impossibile, e diede alla Nazione un lungo periodo di pace e di prosperità.

XVI. — La regina Vittoria erasi affrettata di recarsi a Chislehurst per visitarvi il suo antico alleato nella guerra d' Oriente. L' Imperatore e l' Imperatrice furon grati alla regina di questo attestato di simpatia e di amicizia. Il principe di Galles e tutti gli altri membri della Famiglia reale britannica non lasciavano occasione alcuna per esprimere la loro viva simpatia allo sventurato monarca, che fu sensibilissimo a tutte queste attenzioni. La popolazione inglese gli addimostrava una specie di culto. Tutte le volte che usciva fuori a diporto, le persone, che lo incontravano, si toglievano il cappello e s' inchinavano dinanzi a lui; gli operai poi, dopo averlo salutato, gridavano: *Viva l' Imperatore!*

Il 22 maggio del 1872, in una seduta tempestosa all' Assemblea Nazionale, l' orleanista duca di Audiffret-Pasquier assalì con veemenza il sig. Rouher, dichiarando che il governo imperiale solo aveva cagionato la rovina della Francia. L' affissione di questa tremenda filippica in tutti i Comuni della Francia e la debole risposta di Rouher cagionarono un gran dolore all' Esule di Chislehurst. Ma quando gli pervenne la relazione della Commissione d' inchiesta sulla capitolazione di Sedan, l' Imperatore fu invaso da una giusta collera; e credette suo dovere d' indirizzare a ciascuno dei generali, che avevan preso parte a quella battaglia, la lettera seguente:

« Mio caro generale,

« responsabile dinanzi al paese, secondo le costituzioni dell' Impero, io non accetto altro giudizio all' infuori di quello, che dovrebbe pronunziare la Nazione, legalmente consultata. Per conseguenza, io non posso apprezzare la relazione della Commissione d' inchiesta sulla capitolazione di Sedan. Io mi limito a ricordare ai principali testimonî di questa catastrofe la posizione critica nella quale noi ci trovavamo. L' esercito, comandato dal duca di Magenta, fece nobilmente il proprio dovere. Esso lottò eroicamente contro un nemico doppiamente numeroso. Allorchè

(1) WELSCHINGER *op. cit.*, tom. II, pag. 197.

venne respinto contro le mura della città e nella città stessa, 14,000 uomini, tra morti e feriti, coprivano il campo di battaglia sul quale io l' ho veduti combattere. La partita era ormai disperata. Trovandosi l'onore dell' esercito tutelato dal proprio valore, io esercitai allora il mio diritto di sovrano, dando l' ordine d' inalberare la bandiera parlamentare; e altamento rivendico la responsabilità di un simile atto. Immolando 60,000 uomini, non si poteva salvare la Francia; la sublime devozione dei capi e dei soldati sarebbe stato un inutile sacrificio. Per conseguenza, noi abbiamo obbedito ad una crudele, ma inesorabile necessità. Essa ha spezzato il mio cuore, ma ha lasciato tranquilla la mia coscienza.

« NAPOLEONE ».

XVII. — Un giorno, discorrendo col dottore Evans, l' Imperatore parlò degli uomini politici francesi, che erano più in vista, e specialmente di Dufaure e di Thiers. Il primo era stato un suo avversario onesto e leale; Napoleone III aveva tentato di farlo entrare nel governo, ma Dufaure aveva rifiutato, « avendo delle idee proprie sui suoi doveri politici ». Riguardo al Thiers, l' Imperatore disse che esso era « un homme des plus remarquables ». E poi soggiunse: « Egli è stato forse il più accanito fra i miei avversarî; ma io non gliene serbo rancore, perchè in questi ultimi tempi consacra la vita al servizio del proprio paese. La sua influenza è grandissima in Francia, e spero che continuerà ad impiegarla per il bene della sua patria (1) ».

L' Imperatore amava molto suo figlio; e questo affetto era divenuto più grande che mai, specialmente dopo che egli aveva perduto il trono. Si compiaceva di parlare con quel giovinetto, così buono ed intelligente, di geografia, di letteratura e di storia. Lo interrogava sui suoi studi; e poi, nelle lunghe passeggiate, che essi facevano nel lungo corridoio di *Camden Place*, o nel parco che lo circonda, l' Imperatore gl' insegnava quali dovrebbero essere gl' intendimenti dei governanti, quali le loro responsabilità, e quali i diritti dei governati. Esortava poi il giovine principe a studiare profondamente la storia di Francia, al fine di comprendere lo spirito e lo scopo del fondatore della dinastia napoleonica, e teneva molto a vedergli afferrare nettamente i principî, che avevano diretto lui stesso nel corso della sua vita politica. « Senza morale e senza giustizia — diceva l' Imperatore — non può esistere l' umana società; e non può esservi morale e giustizia altro che in un paese, dove ciascuno è trattato secondo le proprie opere ». E poi diceva che « la libertà è impossibile se non è garantita dalla legge e dall' ordine; che la

(1) EVANS, *op. cit.*, pag. 397.

sorgente di ogni autorità è la Nazione; e che poco importa che uno Stato si chiami Impero o Repubblica, purchè il governo che lo regge emani dalla volontà, liberamente espressa, del popolo (1) ».

Il 15 novembre del 1871 fu un bel giorno per gli esuli di Chislehurst. Era la festa dell' Imperatrice; ed una società, abbastanza numerosa, s' era riunita a Camden Place per solennizzare l' onomastico della buona sovrana. Il Principe Imperiale era venuto appositamente da Woolwich, dove era entrato, da circa un mese, per seguire i corsi in quella Reale Accademia Militare di artiglieria e genio.

In mezzo a queste gioie di famiglia, una triste preoccupazione invadeva gli animi: la salute dell' Imperatore andava declinando ogni giorno più. I primi sintomi della malattia, che doveva condurlo alla tomba, risalivano al 1863; essi avevano preso la forma di un attacco di ematurìa; ma, dopo qualche settimana, quei sintomi sparirono. Pur troppo, essi più tardi riapparvero sotto la forma di irritazione vescicale, che, per due o tre volte, richiese l' intervento del chirurgo.

Nella primavera del 1870, il dottor See, giovine professore della facoltà di medicina di Parigi, fu invitato di recarsi segretamente al castello di Saint-Cloud per visitarvi l' Imperatore. Il valente chirurgo visitò minutamente ed accuratamente l' ammalato, e costatò che Napoleone III aveva la pietra. I medici consulenti, oltre il dottor See, furono i dottori Nelaton, Ricord, Fauvel e Corvisart.

Ciò che soffrì l' Imperatore durante la campagna del 1870 è noto ad ognuno. Le sue sofferenze si accrebbero anche per essersi egli voluto ribellare, fin dal principio del male, alle cure che i medici gli avevano prescritto. Sul finire del 1871, la malattia si aggravò. Coloro che si recavano a visitarlo, rimanevano stupiti e commossi nel vederlo tanto cambiato. Egli camminava curvo ed a stento; ed il suo sguardo sembrava più spento del solito. Ogni passeggiata a cavallo, anche brevissima, gli venne severamente proibita (2).

Eppure eravi chi pensava, in quei tristi momenti, ad una probabile restaurazione dell' Impero. Il sig. Guetary racconta (e ne lasciamo a lui la responsabilità) che un ufficiale generale, devoto all' Imperatore, cioè il prode generale Bourbaki, l' ex-comandante la guardia imperiale, l' intrepido combattente di Villersexel, offrì la sua spada a Napoleone, e gli propose di farlo rientrare in Francia per le provincie dell' Est. L' Imperatore sa-

(1) Evans, *op. cit.*, pag. 398.
(2) Vedi il mio libro *Dal due Dicembre a Sedan*, pag. 519.

rebbesi recato a Prangins, residenza del principe Napoleone, e di lì avrebbe passato la frontiera, dove avrebbe trovato il generale Bourbaki alla testa delle sue milizie. Ma lo stato di salute di Napoleone III era tale da non permettergli di poter montare a cavallo. E così l' impresa fu abbandonata (1).

XVIII. — Nell' ottobre del 1872, le condizioni di salute dell' augusto infermo si erano aggravate. E qui lascio la parola al barone d' Ambès. « Io — egli scrive — ho riveduto l' Imperatore; egli non è più che l' ombra di sè medesimo. Il nostro colloquio è stato commovente; io non poteva trattenere le lacrime, e dovetti fare degli sforzi sovrumani per dominare la mia emozione.... L' Imperatore mi prese per la mano, e mi fece sedere vicino a lui: il suo volto s' illuminò di un vivo rossore, e cominciò a parlarmi del passato. Gli anni d' infanzia, i ricordi di gioventù, le gioie provate, i disinganni patiti: questo fu il tema principale della nostra conversazione.... Io tentai di portare il discorso sopra un altro soggetto, cioè sulla guerra nefasta; pronunziai anche i nomi di Emilio Ollivier, del maresciallo Leboeuf e del generale Trochu, ma l' Imperatore credette opportuno di serbare il silenzio. Dalla bocca di quest' uomo, cotanto ingiuriato e calunniato, non uscì mai una parola nè di accusa, nè di recriminazione contro chicchessia; eppure egli aveva perduto, in un sol giorno, il suo trono, la sua libertà e la sua popolarità così immensa e cosi pienamente giustificata (2) ».

Nell' ultimo mese del 1872, un consulto medico, del quale fece pur parte l' insigne chirurgo inglese, sir James Paget, fu unanime nel dichiarare che l' Imperatore dovesse subire l' operazione della pietra. A questa dichiarazione diede pure il suo assenso sir Enrico Thompson, eminente specialista, il quale, alcune settimane prima, aveva fatto visita a Napoleone III.

I due chirurghi inglesi e i medici curanti dell' Imperatore stabilirono di procedere, mediante il cloroformio, ad un esame approfondito sulla persona dell' ammalato, e fu convenuto che questa esplorazione sarebbesi fatta il 2 di gennaio del 1873. E fu allora che si rivelò, in modo certo e sicuro, l' esistenza di una pietra. Sir Enrico Thompson propose la litotripsia (cioè lo stritolamento dei calcoli della vescica) la quale, nella maggior parte

(1) J. GUETARY. *Un grand Meconnu Napoléon III.* Paris, Librairie Universelle, 1905; pag. 246. — Sebbene sofferente, Napoleone III credeva ancora alla restaurazione dell' Impero, come ad una necessità storica. Egli — dice il Welschinger — non pensava affatto alle congiure, voleva evitare ad ogni costo l' ère dei *pronunciamentos*, e gli ripugnava di adottare dei mezzi violenti. — Vedi WELSCHINGER, *op. cit.*, tom. II, pagg. 265-266.

(2) D' AMBÈS, *op. cit.*, pag. 964.

dei casi, non era risultata dannosa. L' Imperatore, informato delle conclusioni, a cui erano giunti quei signori, si dichiarò pronto di sottomettersi a tutte le operazioni chirurgiche giudicate necessarie. La prima operazione fu dunque fatta in quello stesso giorno, 3 gennaio, a tre ore dopo mezzodì, dal dottor Thompson, in presenza degli altri medici e chirurghi, i quali curavano Sua Maestà (1).

L' Imperatore, dopo questa operazione, si sentì come sollevato; egli non aveva più febbre, cosicchè tutti speravano nella sua guarigione. Il 6 di gennaio, il paziente fu sottoposto ad una seconda operazione; ma questa volta la febbre si presentò di nuovo, e poi scomparve, onde i medici decisero di operarlo, per la terza volta, la mattina del 9 a mezzogiorno.

L' imperatrice Eugenia, verso le 8 $^{1}/_{2}$ del giorno 9, si recò, come di consueto, nella camera di suo marito, il quale le sorrise, e gli disse di aver passato una buona notte. Ma, un' ora dopo, il dottor Corvisart, tastando il polso all' ammalato, si accorse che indeboliva, e che questo indebolimento aumentava rapidamente; di più l' Imperatore perdeva la conoscenza. Allora fu mandato a chiamare l' Imperatrice, e il conte Clary si recò frettolosamente a Woolwich a prendervi il Principe Imperiale. Mentre l' Imperatrice chinavasi sul volto del proprio consorte, questi la guardò per alcuni istanti, e mosse le labbra come volesse parlare; poi, alzando gli occhi, emise un lungo sospiro, che fu l' ultimo. Erano le undici e un quarto antimeridiane (2).

Il dolore dell' Imperatrice e del Principe Imperiale, che giunse un' ora dopo la morte del padre, fu davvero straziante.

Appena giunse a Londra la notizia della morte di Napoleone III, l' impressione nella vasta metropoli fu immensa. Il *Times* del 10 gennaio diceva: « A dire il vero, dopo la morte del Principe Consorte, niun avvenimento di questo genere ha prodotto un sentimento di così profondo dolore nella città di Londra ». Il giorno seguente, il giornale della *City* conteneva un lungo articolo di fondo, pieno di elogi per il defunto Imperatore dei Francesi.

Il Sig. Pietri, segretario particolare di Napoleone III, telegrafò subito al sig. Rouher a Parigi: « L' Imperatore è morto. Venite ». Questo dispaccio fu intercettato al telegrafo, e portato al sig. Barthélemy Saint-Hilaire, capo di gabinetto del Sig. Thiers, il quale non lo consegnò al destinatario, che dopo averlo fatto

(1) Vedi EVANS, *op. cit.*, pagg. 411-412.

(2) Napoleone III era nato a Parigi il 20 aprile del 1808: aveva dunque 64 anni, 7 mesi e 20 giorni.

leggere al capo del governo esecutivo, il quale parve sollevato da un gran peso (1).

Oggi che le passioni politiche cominciano a calmarsi, la storia giudicherà imparzialmente un uomo, il quale ha occupato un posto eminente negli avvenimenti del secolo XIX. Egli fu un gran sovrano; ma — non possiamo negarlo — fu al tempo stesso un sognatore ed un utopista; e queste sue utopie, questi suoi sogni (generosi se vogliamo) furono la sua rovina. Egli cooperò all' indipendenza e all' unità d' Italia, e fu ricompensato d' ingratitudine; ed oggi stesso, dopo 27 anni dalla sua morte, alcuni individui, che pretendono di rappresentare una grande città di 450,000 abitanti, si oppongono all' erezione del monumento, a lui consacrato dalla gratitudine degl' Italiani. Napoleone III cooperò moralmente alla grandezza e all' unità della Germania; e questa lo ricompensò, facendogli la guerra, e agevolando la sua caduta dal trono.

Noi Italiani non possiamo dimenticare l' aiuto efficace delle armi francesi nel 1859; e se l' Imperatore *fu costretto* a sottoscrivere i preliminari di Willafranca, mise però innanzi il principio del NON INTERVENTO, il quale ci liberò dal ritorno dei principi spodestati. Lasciò che l'esercito italiano occupasse l'Umbria e le Marche, e non si oppose all' invasione di Garibaldi nel reame delle Due Sicilie. Se vi sono alcuni, i quali ricordano l' occupazione di Roma del 1849 e la disfatta di Mentana del 1867 (delle quali non possiamo chiamar responsabile il *solo* Napoleone III) noi non dobbiamo però dimenticare Magenta e Solferino. Tutto ben sommato, gl' Italiani non possono esimersi dall' onorare la memoria di un uomo, al quale i suoi sudditi, appartenenti a tutte le gradazioni politiche, hanno costantemente rimproverato di avere aiutato l' Italia a costituirsi in Nazione. E questi rimproveri, mossi dai Francesi al loro sovrano, non dovrebbero esser sufficienti a mantenere in noi il sentimento della gratitudine e della riconoscenza?

LICURGO CAPPELLETTI

---

(1) GUÉTARY, *op. cit.*, pag. 249.

Pauperismo, urbanesimo e beneficenza

(Conferenza).

L'argomento è delicatissimo; bisognerebbe aver molto lavorato nel campo a cui si riferisce, per poterne parlare senza rimorsi.

Quando a venti anni, con vergine ardore di fede, ci si gitta a capofitto nell' azione sociale o nelle opere d' assistenza, ci s' illude talvolta, che il mondo sia lì lì per essere rinnovato dalla giustizia e dall' amore... Per me questo già è un ricordo lontano.

Allora il caldo di primavera, che in quell' età si porta nel petto, s' irradia sulla nostra visione della vita; la parola e l' azione dei giovani tiene sempre qualche cosa di apocalittico. Ad essi pare sempre d' assistere ad una lieta e santa palingenesi dell' umanità, ad un avvento imminente e pieno del regno divino sulla terra.

Ma il mondo progredisce lentamente; e i giovani, oggi specialmente, invecchiano presto. L' arida prosa della vita egoistica li travolge col suo scetticismo calcolatore. In pochi, ben pochi, l' ardore della fede sopravvive nella tenacia dell' uomo adulto e nel consiglio sereno del vegliardo.

Però il fuoco sacro del bene e dell' amore vien custodito più fedelmente dalla donna, perchè la maturità di lei è più raramente soffocata dalle dure esigenze professionali o politiche, ed è invece nobilitata dalla poesia della maternità. La femminilità culmina nella maternità; e la maternità non si chiude solo nella casa, non scende soltanto sui figli secondo la carne: esce anche per mille vie all' aperto; s' elegge figli secondo lo spirito; tende ad essere sociale.

Gli uomini passano con solco più o meno profondo nel campo della beneficenza; la donna vi s' insedia come in suo regno. Le prove che essa ha già saputo dare di sè nelle opere private, ci persuadono che le potranno essere affidate quasi per intero anche quelle della beneficenza pubblica, il che già sarà un *decentramento....* amministrativo, che però non è quello di cui intendo parlare.

Decentramento... il problema io lo pongo così.

L' assenteismo rurale e l' urbanesimo sono fra i mali più profondi d' ogni civiltà raffinata e specialmente di questa nostra civiltà capitalistica. Il pauperismo è essenzialmente una conse-

guenza dell' urbanesimo e dell' assenteismo. Perchè, dunque, la beneficenza pubblica e privata, soccorrendo il povero per aiutarlo a rilevarsi, non cerca di orientarsi e d' ordinarsi in modo da andare alla radice del male, da contribuire quanto più può a sfollare le città dei loro elementi parassitari, ad impedire che altri ve ne accorrano, a rinsanguare la vita provinciale e rurale della nazione? Come ciò è possibile? Vediamolo.

Prima però mi si consentono alcune dichiarazioni.

Ponendo questo problema, io non penso davvero, che la beneficenza, neppure la pubblica, sia chiamata a risolvere questa od altra questione sociale. La beneficenza non è nè politica, nè diritto, nè economia politica, per quanto possa stare a queste vicina. I problemi sociali essa non si propone di risolverli, ma semplicemente di medicarli, di attenuarli, facendo strada alla giustizia e alla scienza, che avanzano... ma forse non basteranno mai. Povertà e vizio, con tutte le miserie che ne derivano, potranno crescere o diminuire; ancora non si vede come possano sparire dal mondo.... Ma anche la medicina non si lusinga di distruggere le malattie e la morte. Eppure nessuno osa dire sul serio che la medicina sia inutile! Qualche dolore lenito, qualche mese di vita di più assicurato, ci paiono una preziosa conquista, quando si tratta della salute nostra o dei nostri cari.

La beneficenza, che anch' essa è un' arte, non si scoraggia e non si arresta che il giorno in cui dimentica che la sua radice e la sua giustificazione sono nella carità, cioè nell' amore dell' uomo per l' uomo, nell' amore non dell' umanità astratta (l' umanità degli enciclopedisti), ma dell' umanità concreta, dei fratelli, cioè, con parola esatta e semplice, del prossimo, degli uomini che ci sono vicini, con cui realmente, per natura, e non sempre per libera elezione, c' incontriamo e conviviamo.

La beneficenza, l' abbiamo dimenticato, non è sociologia; è carità illuminata. Non si dà alla risoluzione di *problemi generali*. Per essa alleviare anche un dolore umano, sollevare anche di un gradino nella scala della vita un uomo che precipita, è già aver conseguito, in certo senso, *tutto* il suo scopo.

Ma perchè? Il suo perchè non si ragiona; è, come la fede, *semplicemente ragionevole*; si sente; s' intuisce.

La carità ha la sua ragione d' essere e il suo fondamento nella fede che in ogni uomo ci sia il valore nascosto di tutta l' umanità.... in ogni uomo anche il più degradato: a questo elemento eterno e divino che è nell' uomo, essa si dona.

Perciò, a mio avviso, la beneficenza pubblica non può mai separarsi da quella privata; ma deve trovare in questa il suo alimento quotidiano, il suo aiuto, il suo stimolo. Uno Stato be-

nefico con cittadini non caritatevoli è un assurdo; una beneficenza fatta tutta da funzionari stipendiati e governata da uomini di partito sarebbe pesante e sterile.

La beneficenza pubblica deve ridursi al minimo: vecchi, malati, deficienti, fanciulli abbandonati, ecco il suo terreno. E anche qui deve largamente giovarsi dell' opera libera, personale dei privati. E questo del resto risponde alla sua storia. Tutte le migliori opere di beneficenza, che oggi sono in mano di enti pubblici, ebbero origine dall' iniziativa privata o dai liberi sodalizi religiosi.

Ancora un'altra osservazione preliminare, coordinata a questa.

Quando si riconosce che la beneficenza *deve* tendere a fare qualche cosa di meglio e di nuovo, non si deve mai impedirle di fare le altre cose, che già fa. Lo Stato e l' opinione pubblica debbono assicurarle la massima libertà di provare e riprovare.

La beneficenza è principalmente cosa di cuore, di sentimento, d' intuizione. Deve ragionare, ma non troppo; deve ragionare, ma... sino a quel punto, oltre il quale, ucciderebbe se stessa con la critica e con lo scetticismo, facendo il giuoco dei nostri aridi ed insidiosi sentimenti egoistici. In cerca sempre dell' ottimo, non deve mai trascurare il possibile, l' immediato. Le sue forme più evolute non debbono mai escludere quelle più spontanee. L' una forma non deve essere gelosa dell' altra; le migliori attireranno a sè le altre soltanto con l' esempio. Questa è l' unica concorrenza coerente, che sia consentita alla generosità del bene.

Coloro che dall' alto della sapienza economica non vedono più nei rapporti fra uomo ed uomo che lo scambio di denaro, la produzione e il consumo della ricchezza, a forza di ragionare sottilmente con i loro calcoli, dopo aver irriso all' umile carità, dimenticando che l' uomo non è una cifra, ma un' anima, finiscono logicamente col negare la beneficenza, e sempre logicamente debbono terminare nella più tranquilla crudeltà individualistica o collettivistica (gli estremi si toccano), la crudeltà di Sparta che uccideva i nati storpi.

Perciò tante volte ho pensato che le *Società contro l' accattonaggio* dovrebbero per lo meno cambiare di nome. Con quel *contro* pretendono di tagliare netto un nodo troppo complesso di realtà troppo dolorose. Nessun regolamento di « pulizia » urbana, che voglia nettare le nostre vie, appestate di benzina e di polvere automobilistica, dalle lordure della miseria, fastidiose testimonianze d' una realtà obliata, riuscirà mai a persuadermi, che uno dei miei atti anti-sociali più deplorevoli, sia proprio il mio soldo dato per istrada ad una povera mano ignota, e che se, viceversa, io nego quel soldo, se lo nego alla porta di un teatro, di una trattoria, di un caffè, da cui me n' esco tutto pieno del

mio benessere, compia con quel rifiuto un gesto sapiente di provvidenza sociale. Tutto dipende dal modo e dallo spirito del mio dare o del mio negare. Ma semplicemente negando, faccio uno sterile atto d'egoismo; dando, è per lo meno probabile che io ecciti una scintilla di simpatia umana; e certo compio un atto umano riconoscendo la mia solidarietà intera con quel mio simile, con quell'altro *me stesso* degradato ed avvilito.

Poichè, e così entro nel cuore dell'argomento, il pauperismo classico e tipico, fenomeno più morale, che economico, è, come ho detto, il prodotto dell'urbanesimo; e l'urbanesimo, la deserzione e l'impoverimento delle campagne, è un fenomeno che scende dalle classi alte, dirigenti, trascinando nel suo vortice le classi inferiori: il parassitismo cittadino dell'accattone è solidale col parassitismo urbano del ricco gaudente, così come la teppa è l'altra faccia del caffè concerto e del casino... da giuoco.

Il pauperismo, cioè la degenerazione cronica, organica, ereditaria, non solo economica, ma fisica e morale, della povertà, è lo spettro delle grandi città. Tanto più ve n'è nelle città, quanto più la città è grande, e quanto più ricchezza e lusso accentra in sè. Il pauperismo pur tanto pietoso di Roma è tenue cosa al paragone di quello di Parigi, di Londra, di alcune grandi città americane.

Si è detto: a Roma c'è molta miseria, perchè c'è poca industria. Non è vero. Londra è tutta affumicata dalle sue officine.

La verità è che l'affluenza di braccia, cioè di bocche, superflue nelle grandi città cresce in progressione assai maggiore del crescere del lavoro e della ricchezza: perchè se la grande città ha bisogno di cento lavoratori, mille vi si precipitano; perchè la grande città è una sfinge che attira irresistibilmente; è un'idra che non lascia più la sua preda, una volta che i suoi tentacoli l'hanno afferrata; perchè nella grande città non ci si viene tanto per lavorare quanto per godere.

Osservate. Da tutte le terre della nostra penisola, persino di là dove l'agricoltura è florida, si emigra: si emigra temporaneamente oltr'Alpe, si emigra permanentemente oltre l'Oceano. Provate a fare emigrare i disoccupati, i poveri di una grande città. La tendenza al parassitismo, la febbre non foss'altro che della vista dei piaceri altrui, hanno ucciso in loro la volontà e corroso la fibra: essi sono urbanizzati.

Talvolta si dice: a Roma v'è molta miseria abbrutita, perchè vi è poca beneficenza illuminata. Neppur questo è vero. A Roma già si fa molta e buona beneficenza. Ma se ne fa cento volte di più a Londra, per esempio, e nelle forme più ragionevoli.

La verità è che quanta più speranza o certezza di soccorsi

offre una città, tanto più gente attira e trattiene: la città attira per quello che offre in sè *e per quello che sottrae alle campagne.*

Difatti — ecco un punto capitale della questione — donde viene, specialmente a Roma, tanta abbondanza di beneficenza? Dalla stessa fonte da cui viene tanta abbondanza di lusso: dalle provincie e dalle campagne.

Non è ricchezza prodotta qui; è ricchezza sottratta altrove.

I ricchi, come vanno a spendere in lusso nella città il più delle loro rendite, così vi vanno a spenderne una parte nella beneficenza, che spesso, quando è privata del suo spirito, si riduce anch' essa ad una forma di lusso.

Perciò, è inutile farci illusioni, vera beneficenza, come vero patriottismo, specialmente in un paese di vita diffusa e prevalentemente agricola, sarebbe innanzi tutto da parte dei ricchi di starsene, più che non facciano, in provincia e nelle loro terre e di preferire di essere colà, ciascuno al suo posto, benefattori silenziosi, spendendo le loro ricchezze e la loro influenza per il miglioramento dell' agricoltura, delle industrie, della scuola, della moralità, della cultura locale. Altrimenti spesso essi non fanno che medicare con una mano ferite che aprono con l' altra nel cuore della patria.

Io ho sempre pensato, fin da quando dal mio centro nativo di Roma fui condotto, ora è già quindici anni, alla paurosa presenza della miseria, che allora, dopo la crisi edilizia, era massima, dei nostri quartieri suburbani, e le profonde impressioni ricevute, mi abituarono a meditare con passione sui problemi sociali, ho sempre pensato, da allora, che se la civiltà moderna ha davvero senso e vita durevole, deve saper superare la fase dell' urbanesimo, in cui si sono corrotte ed uccise tutte le civiltà antiche.

E che ciò possa avverarsi, ce lo fa sperare da un lato il nuovo spirito etico cristiano, da cui siamo, anche nostro malgrado, pervasi, e dall' altro la stessa forma tecnica di questa nostra civiltà.

Difatti può dirsi che la civiltà nostra è insieme intensiva ed estensiva: parte dall' accentramento, ma tende a diffondere i suoi strumenti e i suoi prodotti.

I mezzi di comunicazione moltiplicati, perfezionati maravigliosamente, la stampa sempre più a buon mercato, e fatta periodica e quotidiana, le comodità e gli abbellimenti della vita pubblica, privata ed intima, sempre più accessibili alle borse modeste e trasportabili nei luoghi più remoti, la scuola aperta a tutti, che dà operai abili, professionisti di ogni genere, amministratori intelligenti, anche ai più umili villaggi, tutto tende a rendere la vita provinciale e rurale capace di arricchirsi di quelle

condizioni stesse, che fanno più piacevole ed attraente la vita della città.

Non è, dunque, folle ed ingenuo lo sperare, che una grande trasformazione sia per compiersi, che le nostre città si sfollino, che le abitazioni eleganti, gli opifici rumorosi, gli alberghi della carità e quelli dell' arte e della scienza, si allarghino in una più ragionevole ripartizione per il suolo libero e vasto, fra l' erbe dei prati, vicino alle acque dei torrenti, ai boschi salubri; e s' inauguri una nuova fase di vita sociale, in cui la civiltà non sia più qualche cosa che si sovrappone tirannicamente alla natura, ma sia come un elemento di questa, l' una e l' altra vivendo di un' armonia nuova in una vita più piena.

Intanto, conviene fermarselo bene in mente, se le campagne sono ancora sì misere e desolate, si deve principalmente all' assenteismo: sono vacche magre, perchè il loro latte migliore se lo succhiano prima le grandi, poi le piccole città, senza recare loro in ricambio un proporzionato nutrimento di cultura economica, intellettuale e morale, che le compensi di ciò che loro viene tolto. Il pauperismo secondario delle campagne, meno grave dal lato soprattutto igienico e morale, è correlativo al grande e pauroso pauperismo delle città, e proviene dalle medesime cause.

A poche miglia da Roma, nel Lazio, noi abbiamo ancora dei villaggi degni di popolazioni nomadi e barbariche, villaggi di capanne e di grotte: onde Giovanni Cena ci ha gridato il suo sdegno, e si è messo a lavorare alle sue scuole rurali nella campagna romana.

A queste cause, dunque, per quanto non sia possibile che essa le sradichi, deve porre mente la beneficenza, cioè tutti coloro che direttamente o indirettamente, con un programma di vita nobile ed elevato si propongono di migliorare le sorti delle classi inferiori e quindi dell' umanità.

Persuadiamoci che l' affollamento delle grandi città è per se stesso un male, e che le campagne hanno diritto alla loro parte di luce intellettuale e di gioia morale, che noi abbiamo il dovere di sentire e di far sentire che in ogni angolo di terra la patria è civile ed umana.

Intanto è certo che la beneficenza più elevata, cioè in quelle forme sue che tendono più a prevenire che a reprimere la malattia del pauperismo, deve decentrarsi quanto più è possibile: e questa è la beneficenza che dai privati o dagli enti pubblici o da quelli e questi commistamente si fa con l' assistenza al lavoro, l' assistenza mediante il lavoro e l' assistenza educativa dei fanciulli poveri, abbandonati o semi-abbandonati.

Queste tre forme di beneficenza dovrebbero concedersi in modo da aiutare e persuadere la popolazione povera a starsene

o a tornare ai campi, all' agricoltura, alla pesca, alle piccole industrie annesse all' agricoltura e più facili a prosperare nei piccoli centri, che nei grandi.

Se la popolazione esuberante e parassitaria delle grandi città non emigra spontaneamente nè per le campagne, nè per oltre Oceano, non è assurdo però sperare, che, illuminati dalla parola, incoraggiati con premi e con sussidi, i più adatti si persuadano un po' alla volta a vincere la ripugnanza e l' inerzia.

Non sarebbe forse impossibile creare delle piccole colonie agricole anche per adulti o per intere famiglie, non trasformando addirittura i già urbanizzati in veri e propri contadini d' un tratto, ma in orticultori e frutticultori, apicultori, bachicultori, vaccai, tessitori e via dicendo, chè tante sono le piccole industrie che potrebbero sorgere in simili colonie, sanatori del pauperismo. Ad ogni modo è tutt' altro che impossibile il fondarne per fanciulli e giovanetti.

Anzi ognuno sa che per questa via la beneficenza già si è messa. Molti oramai sono persuasi che la beneficenza educativa deve farsi essenzialmente decentratrice. Il risanamento, la redenzione dei fanciulli poveri nelle grandi città è quasi impossibile. L' influenza dell' ambiente di mala vita neutralizza quasi sempre l' opera degli educatori. Portati via dall' ambiente malsano i fanciulli malati e guasti risanano maravigliosamente.

Far convergere la beneficenza educativa con i propositi di bonifica dell' Agro romano — la quale fu sogno ed ambizione dei Papi, soffocato da altre tristi cure, tornò già in mente a Pio VII, il quale nel 1840 fondò l' Istituto Agrario detto di Vigna Pia, « allo scopo di educare buoni agricoltori e di promuovere la bonifica dell' Agro romano ». L' istituto ebbe poco sviluppo, ma esiste tuttora; e rimase solitario sino al 1898.

In quest' anno un giovane sacerdote, notissimo a Roma per cultura e per eroismo di carità, unito all' on. Leopoldo Franchetti, che lo consigliava per la parte tecnica, e ad una straniera che fu poi moglie di questo, la quale diè il denaro occorrente, fondò una Colonia Agricola sulla Via Flaminia.

Don Brizio Casciola, è inutile tacerne il nome, aveva già lungamente lavorato nel cuore del nostro quartiere più desolato, e allora desolatissimo, il quartiere di San Lorenzo fuori le mura; e dalla sua iniziativa era sorta l' Unione per il quartiere di San Lorenzo, l' opera di beneficenza privata più complessa, che per lungo tempo almeno, Roma abbia avuto, sul tipo delle Case per i poveri di Miss Octavia Hill in Londra.

Ma il Casciola mirava a risultati più profondi; vedeva la pochissima influenza che si può esercitare sui fanciulli abbando-

nati alle vie infestate dalla mala vita. Ne raccolse quel numero che potè; si mise a lavorare con loro la terra, educandoli secondo l'ideale remoto, a cui pur l'umanità deve giungere: l'ideale di un tipo umano, che lavorando con le braccia non sia un bruto, e possa godere del buono, del bello, della natura, sentire la gioia consapevole della vita dello spirito. Questo sarebbe l'apice della civiltà.

Come in poco tempo quei fanciulli si trasformassero di malaticci in sani e sul loro volto si aprisse il sorriso intelligente della bontà laboriosa, ognuno che li ha visti, può testimoniarlo.

Il Casciola, per un complesso di ragioni che qui non importa dire, ha trasferito la sua colonia in Lombardia. Lo spirito di lui però è rimasto nell' Unione per il quartiere di San Lorenzo; e un'altra persona generosa vi ha fondato i Giardini Operai. Questi hanno una funzione economica ed educativa notevolissima per le famiglie degli operai più poveri. Sono appezzamenti di terra, prossimi quanto è più possibile alle abitazioni operaie, grandi ciascuno quel tanto che la famigliola, a cui è destinato, può a forze unite coltivare nelle ore e nei giorni di riposo o di disoccupazione. La famiglia paga o no, secondo i casi, un tenue fitto; e quando la cultura è avviata, ricava dall'orto gli erbaggi sufficienti per il suo nutrimento abituale.

Il risultato ne è ottimo. Bisogna riflettere che qui in Roma molti dei nostri poveri sono venuti dalle campagne: furono, tutt'al più nella generazione precedente, contadini. Inurbati hanno, è vero, preso quasi in dispregio il lavoro della terra come uno stato inferiore; ma in fondo all'animo conservano una certa nostalgia ed una disposizione atavica a quel lavoro; e presto ci si riaffezionano. Il giardino giova al benessere fisico dell'operaio, perchè porta delle note variate alle sue abitudini e alla sua fatica; lo conduce al sole, all'aria aperta; lo sottrae al chiuso malsano delle abitazioni ristrette e delle osterie; gli procura un cibo sano, che nelle condizioni del mercato cittadino difficilmente potrebbe avere altrimenti. Giova al suo benessere morale e per le ragioni suddette e perchè gli dà un senso dignitoso di stabilità fondiaria. Il giardino diviene un centro di vita famigliare, un ritrovo gradito dei coniugi e dei figli. È bello constatare la concorrenza che si stabilisce fra quei vari giardinieri a chi tiene meglio il suo orto; e così fra le ortaglie si vedono crescere i fiori, simbolo di un rivivere di gentilezza in quei rudi cuori.

Per lo meno nelle famiglie che coltivano gli orti, l'agricoltura non è più tenuta in disdegno come prima, e i padri non considerano più come una degradazione l'avviare i loro figli ad una qualche industria rurale. Li collocheranno volentieri in una colonia agricola, se ne viene loro offerto il modo.

Nel 1898 anche un' altra colonia agricola per fanciulli del popolo è sorta in Roma, per opera pure di un sacerdote, che ora, dopo il terremoto, è corso a Messina, dove di lui si giova il Patronato Regina Elena per gli orfani del terremoto. E' l' istituto agricolo di San Giuseppe alla Camilluccia.

Due piccole colonie agricole hanno pure aperto vicino a Roma, l' Istituto della Sacra Famiglia e le Suore della Sacra Famiglia. Io non giudico, se questi esperimenti siano seri e buoni, e tanto meno se lo spirito educativo, che li ispira sia, da approvare. Essi valgono come indice de' nuovi bisogni; valgono a provare che l' idea è matura. Io non credo di dire cosa esagerata pensando, che gli asili e gli ospizi per i fanciulli abbandonati, non si dovrebbero fondare più in città, e che anche quelli che ci sono, si dovrebbero trasformare in istituti agricoli *lato sensu*; i fanciulli si educheranno a saper vivere nelle campagne.

Ma c' è anche un' altra istituzione a Roma, che mira allo stesso scopo da noi proposto; è il *Comitato Carità e Agricoltura*, di cui è stata promotrice la signora Paternostro. Questa ha tentato una praticissima semplificazione delle colonie agricole.

Le colonie agricole sono sempre, dopo tutto, dei convitti, e ritengono di questi alcuni inconvenienti pedagogici ed alcune difficoltà amministrative ed economiche. La signora Paternostro invece ha pensato, che i fanciulli poveri e derelitti, senza famiglia, o con famiglie che sono assolutamente impotenti e incapaci di provvedere ad educarli, possono essere affidati, a modo di garzoni, a famiglie coloniche sagacemente scelte, in regioni moralmente più sane e più progredite, dove, sotto la sorveglianza del Comitato, possano essere tenuti come figliuoli e tirati su al lavoro.

È facile scorgere i pregi di questo metodo. I ragazzi crescono secondo natura, in un ambiente omogeneo a quello, in cui dovranno poi vivere da uomini; apprendono il loro mestiere non artificiosamente, ma con quel metodo di trasmissione ereditaria, famigliare, che faceva un tempo, nel medio-evo, la forza e la floridezza anche dell' artigianato cittadino. V' imparano non solo l' arte, ma la vita.

È facile del pari scorgere i difetti di questo sistema. Non sempre si è abbastanza sicuri della fedeltà delle famiglie scelte per un còmpito così delicato; non sempre i ragazzi rispondono alle speranze concepite. Qualche volta occorre una particolare assistenza ed un' opera educatrice più intensiva. Perciò io penso che questo sistema dovrebbe essere completato, che ogni sera, per dormirvi, o almeno nei giorni festivi, i ragazzi collocati come garzoni presso le famiglie coloniche di un contado, dovrebbero

venir raccolti in una Casa-famiglia, dove potrebbero ricevere un po' d'istruzione, suppletiva di quella pubblica elementare, e ascoltare una buona parola e trovare svaghi e divertimenti adatti e cure igieniche, dove occorressero, e il sorriso materno di qualche signora del contado, dove infine potessero sentirsi fra loro uniti da un intimo vincolo spirituale. Anche le famiglie che li tengono in custodia, sarebbero così continuamente stimolate ad averne maggior cura, e si ecciterebbe fra loro una nobile emulazione.

Corretto ed ampliato in questo modo il programma del Comitato Carità ed Agricoltura potrebbe propagarsi largamente nella nostra penisola; potrebbe essere la salute di molti poveri fanciulli abbandonati e alleggerire il compito di molti ospizi e istituti di beneficenza, che spesso non fanno che produrre degli spostati.

Per le medesime ragioni dovrebbero moltiplicarsi quelle scuole di pesca e quelle Navi-Scuola, di cui è apostolo infaticato il Levi-Morenos in Venezia; poichè l' Italia non è soltanto un paese agricolo; ma è anche un paese marinaro, dove gli abitanti del litorale hanno una vita tutta propria e caratteristica, che va anche essa arricchita, fatta più razionale e più bella.

Quanti hanno visitato la Nave per gli orfani dei marinai in Venezia, hanno sentito aprirsi ai loro occhi un vero nuovo orizzonte educativo; tanta salute, gentilezza, intelligenza, regnano in quell'asilo. L' Herbart dice nella sua Pedagogia Generale, che i fanciulli dovrebbero possibilmente ricevere un' educazione appartata dalla vita per lo più guasta dagli adulti; ed è giusto; ma non dice anche come questa vita appartata dovrebbe essere naturale e non artificiosa, naturale per modo da non lasciare poi un abisso aperto fra sè e quella degli adulti, alla quale i fanciulli debbono pure presto o tardi passare. La Nave-Scuola, come e più delle Colonie Agricole, risponde perfettamente a queste esigenze.

Ed è perciò, che il Garaventa in Genova l' ha adottata come riformatorio di piccoli delinquenti. Checchè si possa dire e si sia detto dello spirito personale del Garaventa, e comunque il suo tentativo meriti d' essere riveduto e corretto, io penso che quella sua generosa idea sia destinata ad una grande fecondità. I nostri Riformatori non sono stati sin qui che delle prigioni mitigate: comunque possano venir migliorati, avranno sempre un difetto d' origine: l' artificiosità a cui condannano la vita del fanciullo, il senso sempre presente, che gli danno, di essere in una prigione, la coscienza degradante e suggestiva che gli lasciano sempre desta, della sua delinquenza e della sua anormalità.

La visita che feci, ora è due anni, alla « Nave-Scuola Reden-

zione » del Garaventa nel porto di Genova, mi ha insegnato più di molti libri di pedagogia e di beneficenza educativa (1).

Là, nel porto, quei fanciulli venuti dalla mendicità e dal vizio; si abituano a non conoscere l'uomo che nell'aspetto dignitoso del lavoratore. Tutto è forza, sagacia, bellezza e varietà intorno, sul mare. Dagli spiragli della loro casa di legno essi scorgono un mondo innumerabile di lavoratori, sempre in moto, sempre vigile: la vita si presenta ai loro occhi come una nobile lotta con la natura, nimica ed alleata ad un tempo.

Senza ricorso ad espedienti artificiosi, costosi, violenti e spesso inefficaci, si risolve da sè il problema capitale di quella pedagogia correttrice di piccole piante intristite: scuotere e indirizzare ad un segno ambito l'alunno, distrarlo dai suoi istinti perversi, dai meschini e brutali appetiti, dalle rappresentazione di una fantasia degenerata. La curiosità naturale del fanciullo, che nelle nostre scuole e nei collegi, spesso repressa e soffocata, si addormenta, colà invece, nel porto, viene acuita ed eccitata senza posa. E intanto, come ho detto, si assicura all'educatore di fanciulli anormali un'altra condizione necessaria alla riuscita dei suoi sforzi, l'isolamento. Sulla nave l'allievo cresce segregato senza nè apparire nè sentirsi prigioniero.

Qual differenza c'è tra lui sulla Nave-Scuola e i marinai dei cento bastimenti, che vanno e vengono, e che lui di lontano segue ed invidia? Nessuna apparentemente, salvo quelle che derivano dall'età. Quelli sono uomini, e lui è fanciullo o adolescente; quelli sanno come si vive e come si naviga, e lui non lo sa, e lo impara. La disciplina, per quanto egli ne vede è la stessa, e le abitudini anche, il vestiario, il cibo, l'ora della sveglia e l'ora del silenzio. Anche i marinai grandi hanno, come lui, il capitano, un secondo, un nostromo ed altri, a cui bisogna che obbediscano, se non vogliono che la nave coli a picco.

Non posso qui ripetere ciò che ho detto altrove intorno al concetto di questa forma di scuola sul mare; ma ne ho voluto mettere in rilievo questi caratteri per una ragione; perchè rivelano ed illustrano la condizione fondamentale d'ogni beneficenza educativa: la formazione di un ambiente sano, di un ambiente tale, i cui fini della educazione e dell'elevazione popolare si conseguono quasi *naturalmente*, senza sforzo.

I nostri metodi di beneficenza e di educazione falliscono, perchè invece di dirigersi anche e prima sull'ambiente, si dirigono esclusivamente sull'individuo, indicandogli o imponendogli una linea di condotta che non è punto suggerita e persuasa a lui coerentemente dalle cose e dalle azioni che lo circondano, cioè dallo

(1) Cfr. il mio articolo *La Vita e la Scuola* nella *Vita femminile italiana*, fascicoli II e III del 1908.

esempio nostro, anzi, per lo più è in pieno contrasto con questo. Non sappiamo persuaderci che nessun ideale può essere proposto alla conquista delle anime e delle coscienze da educare, se prima non sia desiderato, amato, vissuto da coloro, che debbono promuoverlo; non sappiamo riconoscere che i figli, i giovani e tutti i dipendenti, gli inferiori, i deboli di ogni genere, nell'economia morale dell'umanità ci sono in certo modo dati per nostro richiamo e per stimolo di rinnovamento, affinchè si ricominci e si perfezioni con essi e per essi, ogni giorno di nuovo, la nostra educazione; facendo come il muratore, che per alzare le mura del secondo piano della sua casa, non basta che vi getti su calce e mattoni, ma occorrre che egli stesso si arrampichi sopra il primo piano. La scuola e la beneficenza (funzioni parallele e complementari della nostra missione civilizzatrice) falliscono al loro compito proprio per questo: perchè noi le trattiamo come cantucci appartati da tutto il resto della nostra vita; mentre questa invece è un tutto organico e vivente, che non può essere fatto a pezzi. O tutta la nostra vita riesce ad essere educatrice e benefica, tutta indirizzata ad un nobile scopo civile e spirituale, ovvero i nostri inni alla scuola si riducono ad una sterile rettorica e le nostre opere di beneficienza ad una lustra mondana.

Scuola e beneficenza acquisteranno un significato serio, un'efficacia redentrice profonda, solo quando un senso di patronato e di maternità sociale, di *devoir d'aînesse,* come lo chiamò il Dejardins, si diffonderà per tutta la società, quando ciascuno che sia più grande per età, per ricchezza, per ingegno o per uffici, senta il suo dovere di primogenitura nella grande famiglia umana. D'altronde solo questo sentimento può comunicare dignità e serenità alla nostra vita, riempiendola al tempo stesso di affettuosità e di giocondità: lo stesso amore del sapere, la scienza e l'arte non basterebbero altrimenti a dare fervore e utilità a questa nostra fuggevole vita individuale.

La beneficenza privata e pubblica deve risolvere e coordinare, unificare tutte le sue forme con questo spirito di patronato sociale, estraneo e superiore alle divisioni dei partiti politici e religiosi. Allora solo sarà possibile di attuare quel decentramento e quella diffusione di beneficenza, che oggi è necessaria ed urgente.

La questione della beneficenza non è soltanto questione di rapporti economici e materiali; è questione innanzi tutto di rapporti morali: poichè quel che preme, non è tanto di far mangiare e dormire meglio dei corpi, ma di sollevare ad umanità delle coscienze e degli spiriti.

Il vecchio ordinamento ecclesiastico aveva espresso nella forma del suo tempo questa esigenza fondamentale della società

civile per mezzo degli ordini religiosi; e però i frati e le suore dal popolo si chiamarono anche *padri* e *madri*. Oggi quell'ordinamento e quei nomi appaiono ai nostri occhi come un simbolo, di cui l'anima si sia allargata al di fuori, entrando in nuove vesti. Non già che io pensi, che lo spirito monastico sia spento o possa mai spengersi. Sono persuaso che ci saranno sempre sulle vette della vita uomini religiosi e mistici, i solitari, i conventuali, come nei precipizi, nei manicomi e negli ergastoli. Ma si farà laica, anzi si è fatta laica, quella paternità e quella maternità volontaria di tutti i deboli, degli infermi, degli abbandonati, dei fanciulli in ispecie.

Si rinnova così un'antica missione per una nuova Cavalleria, libera e democratica, non aggiogata ad alcuna gerarchia di sette, non pervertita da quello spirito di dominazione di classe o di casta, che conduce fatalmente alla menzogna. Questa Cavalleria della beneficenza e della scuola estenderà le sue reti per tutta la nazione; accoglierà gli uomini da qualunque partevengano, e in qualunque partito rimangano a militare, perchè la buona volontà e l'amore basteranno per appartenervi in ispirito senza giuramenti o professioni esteriori: se ne uscirà, come vi si entra, quotidianamente, per semplici stati di sentimento o disposizione di cuore.

La sola manifestazione comune, materiale, consentita all'anima di questa Cavalleria, sarà il *servizio sociale* o reciproco, come lo chiamò il Ruskin, e come già si vede fra noi in molte opere note, e in Inghilterra in quel *Christian Churches*, di cui i membri invece di denominarsi dal loro credo intellettuale, preferiscono definire il loro vincolo secondo un'azione di fede benefica, secondo il loro comune intento umano, e chiamansi *Social Servants*. Questi fanno ricordare l'antico nome di *Servi servorum Dei* di quei primi Pastori della Cattolicità che seppero rompere con la carità la durezza della barbarie rifatta in Occidente dalla doppia crudeltà di senilità romana e d'infanzia gotica. Nessuna riforma legale, nessun progresso economico potranno rendere superfluo questo reciproco servizio umano di carità. L'umanità ricadrebbe nella barbarie collo spegnersi dello spirito generatore di questo intimo vincolo vivente fra gli uomini. Il sognato regime collettivistico n'avrebbe ancor più bisogno del nostro presente regime. N'avrà bisogno la stessa lotta di classe promossa dal sindacalismo, se vorrà mirare non ad una brutale dominazione dei lavoratori, ma ad un rinnovamento etico dell'umanità sulla base del lavoro.

Come dell'antica Cavalleria, così di questa nuova, la donna sarà la Signora; ad essa ripeto, è particolarmente riservato il campo della beneficenza e non poca parte di quello della scuola e dell'educazione popolare.

È confortevole vedere come in quasi tutte le istituzioni di beneficenza educativa più progredite, di cui ho parlato, la donna abbia una parte rilevantissima. E' confortevole vedere come questi studi sulla beneficenza, destinati a lumeggiare ogni aspetto della vasta materia, siano stati promossi dal Comitato Nazionale delle donne italiane, e si svolgano in questa sua sede.

La donna italiana, che aspira ad una vita più ricca, più consapevole autonoma, trova così nei problemi della beneficenza e della educazione popolare un principio positivo e nobile di unione e di coordinazione dei suoi sforzi; e mostra di volersi emancipare non da quelle esigenze che le impongono doveri sacri e belli, ma da quelle che le impediscono di esercitare questi doveri, di svolgere la sua maternità domestica e sociale.

L' intervento illuminato e cosciente della donna nel servizio della beneficenza potrà far sì che le forme superiori di questa non rimangano uno sterile lusso delle grandi città, senza intesa organica con la beneficenza dei piccoli centri e delle campagne, ma con una rete di patronati autonomi e insieme associati fra loro aiutino quel salutare decentramento, di cui ho parlato.

Spesso è triste la vita della donna nei piccoli centri e nelle campagne appunto per mancanza di finalità superiori concrete. Occorre far sentire, che nelle campagne c' è da fare per il popolo altrettanto e più che nelle città, perchè la vera civiltà dell'avvenire deve riversare i suoi benefici sulle campagne, e le città dovranno essere strumenti, non fini, di una civiltà diffusa e naturale.

GIULIO VITALI

— L' *Economista italiano* in uno dei suoi ultimi numeri informa che in America le Compagnie ferroviarie hanno deciso di assicurare i bagagli contro ogni eventualità di dispersione, avarie, ed anche furti durante il loro percorso per un itinerario e per periodi determinati. Il massimo valore assicurabile per i bagagli è di lire 7500. Anche il *Lloyd* austriaco ha provveduto, con prezzi miti, a fare altrettanto da e per gli scali d' Oriente. In Baviera poi s'è già costituito un sindacato di proprietari fondiari per coprire, mediante l' assicurazione, i rischi arrecati dalle inondazioni.

Innocenzo XI e le Corti d'Europa (*)

Dopo che Leone XIII ebbe messo a disposizione dei cultori delle scienze storiche gli archivi secreti del Vaticano, italiani e stranieri ne approfittarono largamente, sia per completare le cognizioni imperfette che già si avevano, sia per scrivere e divulgare nuove opere tratte interamente, dai preziosi archivi. La verità, aveva detto il grande pontefice, non ha nessuna paura della luce; e se dalle nuove pubblicazioni appariranno errori e debolezze, inseparabili del resto dalla natura umana, rifulgeranno sempre più i nobili sforzi e l' intenso amore del bene universale cui mirarono sempre i successori di Pietro. Non tutti certamente i Pontefici, in eguale misura o con esito fortunato, raggiunsero lo scopo; anzi alcuni, trascinati nel vortice degli imbrogli politici, o affascinati dall' umanesimo trionfante, parvero inclinati a favorire più lo splendore delle arti e delle proprie famiglie che non la giustizia e la fede di cui avrebbero dovuto essere l' esempio vivente.

Ma quanto è difficile giudicare istituzioni e persone quando vi sono passati sopra dei secoli, e i costumi e i criteri del giudicare sono interamente mutati! Mutati in meglio, s' intende; poichè l' evoluzione sociale è sempre progressiva non ostante gli urti e le rincorse che l' accompagnano. Lo storico, che trascrive documenti di un' altra età, dovrebbe continuamente richiamare il lettore all' ambiente e al grado di coltura in cui si svolgevano i fatti; poichè i costumi, l' educazione, il modo con cui è intesa la religiosità e il potere pubblico, sono elementi indispensabili per dare una spiegazione ragionevole dei fatti.

Da una parte, adunque, bisogna astrarre completamente dalle consuetudini in cui si vive, dall' altra è necessario immedesimarsi coll' epoca che si studia, penetrare nelle sue miserie, nelle sue contraddizioni, negli usi che servono di legge, nel temperamento che interpreta la legge. La tortura che fu per secoli, e non molto lontani, un mezzo legale per scoprire la verità, noi non la possiamo pensare che con un brivido di orrore. Ma è perfettamente fuori del senso storico il lanciare una maledizione a quei giudici che cercavano la verità attraverso il fuoco e la corda.

(*) F. De Bojani. *Innocent XI. Sa correspondence avec ses nonces 21 Septembre 1676 — 31 Decembre 1679.* — Rome, Deselée et C.ie, 1910.

mentre ora si hanno i giurati e le pene condizionate. Da questo difetto difficilmente si tengono lontani anche gli storici più seri, lontanissimi poi i compilatori di storie per uso e consumo delle scuole, e questo per la smania di incutere una specie di terrore contro istituzioni e governi che vissero come poterono vivere nel loro tempo e nelle loro condizioni.

A questo grave inconveniente rimediano in parte le pubblicazioni ricavate dai documenti e messe oggettivamente sotto gli occhi del lettore perchè possa formarsi un giusto criterio dell'opera e del tempo. Così ha fatto il Pastor per la storia generale dei Papi, e così fa ora il De Bojani col pubblicare la ricchissima corrispondenza di Innocenzo XI coi suoi nunzi.

La materia è così abbondante che i due primi grossi volumi, uno per gli affari politici, l'altro per gli affari ecclesiastici, non abbracciano che poco più di tre anni, cioè dal 21 settembre 1676 al 31 dicembre del 1679, di quel pontificato che ne durò tredici. Intorno all'opera di Innocenzo XI non mancavano biografie e monografie; e il p. Berthier aveva pubblicato due volumi di *Epistolae ad Principes*, ma questi studi precedettero la concessione di Leone XIII, per cui restavano in qualche modo incompleti. Ora la lettura attenta di questa copiosa corrispondenza coi nunzi dei principali Stati d'Europa, fa risaltare la grandezza d'animo, la bontà e la sapienza di questo pontefice che segna un distacco preciso dal modo di condursi de' suoi ultimi predecessori verso i governi, i principi, le dignità ecclesiastiche e la sua stessa famiglia.

Era nato a Como nel 1611, in pieno dominio spagnuolo, da Livio Odescalchi e Paola Costelli, casati illustri per meriti e ricchezze, ed ebbe il nome di Benedetto. Studiò a Genova e a Napoli; a 25 anni fu chiamato a Roma, a 34 ricevette la porpora da Innocenzo X; alla morte di Clemente X il conclave durò quaranta giorni, e non ostante la sorda opposizione di Luigi XIV, che vedeva nell'Odescalchi un suddito spagnuolo, ebbe la maggioranza dei voti e fu eletto Papa. Nominò a suo segretario di stato il cardinale Cybo, coll'aiuto del quale attuò il suo vasto piano di riforme che si possono condensare in questi capi: progresso della fede, riforma dei costumi del clero, amministrazione rigida, nunzi alle principali corti; dignità nei trattati, guerra al turco e al nepotismo. Il tesoro pontificio non aveva più fondi, anzi era oberato di debiti. Innocenzo pagò del suo, diminuì le tasse, provvide frumento per il popolo e fece gettare nel Tevere tutto il frumento avariato, fondò l'Istituto di Galla Placidia per dare alloggio alle famiglie povere, compì ed iniziò molti lavori pubblici; e malgrado queste ingenti spese, potè mandare due milioni di scudi a Vienna e Varsavia per la guerra contro i tur-

chi, 50 mila scudi a Napoli pel terremoto, altrettanti in Austria per la peste, 60 mila nelle Fiandre per soccorrere i cattolici inglesi che vi si erano rifugiati.

Il De Bojani divide la corrispondenza politica e religiosa secondo gli Stati e i Regnanti coi quali la S. Sede era in rapporto. Leopoldo I era imperatore d' Austria, Luigi XIV re di Francia e Navarra, Marianna, sorella di Leopoldo, regina-reggente di Spagna, Giovanni Sobieschi in Polonia, e il principe d' Orange nei Paesi Bassi. Questi stati erano tutt' altro che tranquilli politicamente e religiosamente, anzi si può dire che tutti erano in guerra. Oltre a ciò, a Vienna infieriva la peste, in Ungheria era scoppiata la rivoluzione, la corte di Spagna era sossopra per intrighi di palazzo, la Francia turbata dal giansenismo, l' Inghilterra e l' Olanda straziate dal protestantesimo, la Polonia dai mussulmani.

La S. Sede aveva nunzi a tutte le corti, ma non tutti erano all' altezza della loro difficile missione, specialmente il nunzio di Parigi che si trovava a dover lottare colle prepotenze del re Sole e le raffinate astuzie dei giansenisti. L' Inghilterra trascinata all' eresia da Enrico VIII, si trovava in quegli anni in una condizione così anormale da avere il re protestante, la regina e il duca di Yorck, cattolici. Il Papa voleva essere informato di ogni cosa, e sopra tutte le questioni portate al suo tribunale dai nunzi, rispondeva per mezzo del cardinale Cybo, o dando consigli o risolvendo casi; talora richiama a sè gli affari e i personaggi che vi sono implicati, tal' altra manda ambasciatori speciali perchè vedano e giudichino sul luogo.

Tutti gli sforzi d' Innocenzo erano rivolti a pacificare i principi d' Europa per averli poi uniti a combattere il turco che minacciava l' Ungheria, la Polonia e la stessa città di Vienna. Nella corrispondenza si rileva questo lavoro di ogni giorno, e con quanta prudenza il Papa procurava di dirimere le infinite contese, schiarire i diritti, fissare confini, concedere fin dove lo permetteva la dignità e la dottrina. Vi erano le piccole guerre che, non represse a tempo, avrebbero messo a ferro e fuoco tutta l' Europa come in parte avvenne più tardi. Il Piemonte specialmente, per le pretese di Mantova che occupava il Monferrato, della Francia che s' era impadronita di Pinerolo, era in uno stato di guerra permanente.

Oltre a queste condizioni disastrose, infiniti interessi religiosi si mescolavano e confondevano coi politici, mettendo a repentaglio i più vagheggiati disegni.

Il secolo era fatto così: intrighi, malafede, ambizioni. Quelle contese che a noi oggi sembrano pettegolezzi intollerabili, erano allora materia di trattati, di recriminazioni, d' infinite corrispon-

denze tra i nunzi e la S. Sede, tra un monarca e il nunzio. Questioni di protocollo, di cerimoniale, di etichetta: il dar la mano o il passo, ricevere l' acqua benedetta, vestire e spogliare il re o la regina, assistere *au lever*, al pranzo, alle caccie, tutte cose regolate da leggi speciali; ma il caso talvolta si presentava in combinazioni straordinarie, e allora bisognava informare, sentire, destreggiarsi!

Proprio in quegli anni Michele Baio e Giansenio avevano gettato nel campo cattolico una velenosissima zizzania, tanto più velenosa in quanto che era ammantata di zelo religioso ed aveva messo le sue radici nella coscienza di uomini di grandissimo ingegno, come Biagio Pascal e Arnaud. Innocenzo comprese tutto il pericolo, e anzichè prendere di fronte la sottile eresia, cercò di acquietare quegli spiriti lodando il loro sapere e la loro pietà; e senza entrare nel merito della questione, esortò i teologi alla concordia e alla carità, chiese che si mandasse a Roma una commissione. La benevolenza del pontefice fu dagl' intransigenti giudicata debolezza; quindi nuove divisioni, nuovi argomenti e materia pei nunzi.

Contemporaneamente il principe d' Orange, fattosi paladino della Riforma, permetteva al suo esercito ogni sorta di sacrilegi contro i cattolici delle Fiandre; ai ricorsi non dava retta, dei patti e delle condizioni s' infischiava.

La Russia teneva agitata la diplomazia pontificia con una controversia di titoli. Il Granduca di Moscovia aveva diritto di portare il titolo di Czar? E che significato si voleva dare a questo titolo? Secondo la prammatica non aveva diritto, ma Innocenzo fece scrivere che se il granduca lo pretendeva, pur di mantenersi in buone relazioni ed ottenere il suo concorso nella guerra contro il Turco, non avrebbe opposto difficoltà. Si trattava anche di rinnovare il tentativo di riunire le due chiese, ma non furono che progetti e discussioni senza conclusione.

In Danimarca il culto cattolico è rispettato, ma nella Valtellina e nei Grigioni i calvinisti diffondono col ferro le loro dottrine.

Nel Portogallo infierisce l' inquisizione come strumento politico; il potere civile non vuol disarmare, e allora il Papa sospende l' inquisizione e colpisce di censura gl' inquisitori.

Ma gli stati, che dànno più lavoro alle Cancellerie, sono la Francia, la Spagna e la Repubblica di Venezia. In Francia furono specialmente tre gli argomenti di grave dissidio; la questione delle regalie, per cui il re cristianissimo vantava il diritto di godere tutte le rendite dei vescovadi vacanti, e di conferire a chi gli piacesse quei benefici cui non era annessa una cura spirituale; poi il diritto di franchigia per gli ambasciatori, e finalmente i

quattro articoli formulati dal clero gallicano, servile al re e disposto a sottrarsi all' autorità del Pontefice. Queste contese non sono esaurite nei due volumi pubblicati dal De Bojani, per cui continueranno ad essere il soggetto di altre laboriose trattative.

La Spagna, che estendeva il suo dominio nelle Fiandre, nella Lombardia e nel reame di Napoli, aveva una serie complicatissima di questioni. A Napoli attentati contro le immunità ecclesiastiche coll' accompagnamento di censure e scomuniche; a Madrid una rivoluzione di palazzo, il primo ministro si rifugia nell' Escuriale e non ne può uscire che accettando una dura penitenza; difficoltà di intendersi tra il nunzio e il cardinale, tra la corte e il Papa, disordini e scioglimento di istituti, e anche qui una serie di scomuniche e censure, di rapporti, di schiarimenti, di imbrogli. A Venezia infierisce la lotta tra i greci uniti e i greci scismatici i quali un po' alla volta erano cresciuti e fatti potenti, e volevano, contro la volontà del doge e del Papa, nominare un vescovo scismatico; ma argomento di una corrispondenza più lunga furono le rappresaglie della repubblica e la perfida condotta dell' ambasciatore Barbaro.

Leggendo queste minutissime corrispondenze tra la S. Sede e i suoi nunzi vien fatto di pensare alle immense difficoltà, che ha dovuto affrontare il Pontefice Innocenzo XI, alle preoccupazioni di ogni giorno per ridonare la pace negli Stati, al lavoro assiduo e prudente per acquietare gli animi, colpire nella giusta misura i ribelli e i provocatori, soddisfare l' amor proprio dei regnanti, salvare i loro diritti e la loro dignità.

Ora i tempi sono mutati di molto, e possiamo dire in meglio, nonostante i moti incomposti e rivoluzionari della razza latina; poichè le inframmettenze dei due poteri hanno perduto una gran parte delle loro complicazioni, e ciò non senza dolorosi strappi.

Ma quando la libertà, cui aspira la Chiesa e, a loro modo, anche gli Stati, sarà un fatto compiuto come nella grande repubblica americana, alla S. Sede resterà sempre una somma enorme di lavoro per guidare le anime, lavoro che in gran parte rimane sconosciuto ai contemporanei, e che solamente i posteri, come avviene ora dell' opera di Innocenzo XI, conosceranno nella sua importanza ed estensione.

A. ASTORI.

PER UNA BANCA COLONIALE ITALIANA

STUDI E PROPOSTE

Una volta ed ora — Cosa occorre?

1.

In un limpido tramonto dello scorso luglio — mentre attorno a me risuonavano gli ultimi echi e rumori della vita operosa del Porto — contemplavo il Palazzo di San Giorgio; e la maschia bellezza del medioevale edifizio, se mi parlava di sogni d'arte, ben presto però al mio pensiero richiamò una visione di fattî avvenuti.

Vidi le galee, recanti la bandiera di S. Giorgio, vittoriose nel Levante contro i Saraceni ed il greco Impero. Vidi pieni di vita alacre i fondachi e quelle colonie d'Oriente, i di cui nomi ora ci sono quasi ignoti, ma dove i genovesi antichi adunavano tesori a bellezza e ricchezza della Superba. E mi chiesi il segreto per il quale quelle anime di turbolenti marinari continuamente lacerantisi in lotte di patrizì contro plebei e di patrizì fra di loro, ed invocanti persino, pure di non vedere vittoriosi i concittadini loro rivali, il dominio di Milano, o di Francia o di Spagna, conseguirono cotanta possanza sul mare specialmente in quell'epoca storica in cui, se l'impero di Bisanzio sen moriva, sorgeva fanatica, audace, guerriera, con tutti i fervidi entusiasmi delle razze nove e vittoriose, la Mezzaluna.

La risposta me la diede il Palazzo di S. Giorgio, che in mezzo a quella sinfonia di luci d'oro del tramonto, spiccava il suo profilo bruno sull'azzurro violaceo dei monti del Castellaccio: vero e perenne simbolo di una forza che non muore.

Ivi invero risiedeva la forza dei capitali liguri, che ben diretti e garantiti, si lanciavano alla conquista dei traffici coll'Oriente. San Giorgio era il terreno neutrale, dove cessavano le ire delle fazioni, che nulla vi potevano, perocchè ognuno intuiva che portarle nel Banco era come un dar fuoco alla propria casa. Di fuori infuriava l'uragano delle lotte cittadine: dentro regnava l'accordo, a comune vantaggio, delle menti perspicaci ed avvedute provenienti dai vari partiti.

Ed io pensavo, raffrontando tempi, uomini e cose, all' Italia medioevale — divisa in repubbliche e signorie molteplici, ma possente all' estero con Venezia e Genova — ed all' Italia di oggidì.

Allora breve era il territorio delle nostre repubbliche marinare, feroci le ire nei nostri Comuni; ma quanta grandezza di pensiero nelle arti, come nei commerci, quanta geniale vigoria di fatti emanava da quei focolari di luce e di attività medioevali!...

Ed ora?

Ora nel Mediterraneo, nel *mare nostrum,* che allora soltanto vedeva le bandiere di Venezia o Genova, ci sono contesi da razze ed imperi del nord persino i traffici nostri; e sulle sponde africane, che vide Cartagine vinta e doma da Roma, sotto il velo di belle, amicali parole, purtroppo si combatte da una nazione, — che ci si dice sorella — con mille provvedimenti abilmente restrittivi, la lingua, la razza nostra.

Ora questa nostra Italia — corsa e ricorsa, per oltre un millennio, da genti francesi, tedesche, spagnole, austriache, che ne asportavano e denaro e tesori d' arte — invece di radunare ora che è rinata, tutte le sue energie per iniziative audaci, ma meditate e lucrose, le lascia prima sfruttare dai figli degli invasori antichi, salvo a sostituirvisi poi a carissimo compenso. Eh sì che la nostra razza, purchè lo volesse, lo potrebbe; ed è razza giovane, ma finora è troppo divisa e denigratrice di sè stessa, troppo ignara delle sue proprie forze, per quanto cominci ad avvedersene, e principii ad intonare sonora il canto alla vita ed all' avvenire!....

Ora per i mari e per le terre del mondo italica gente va spersa, in qualche parte definitivamente assorbita da altre nazioni con metodi lenti, ma cotanto sagaci e sicuri da farle scordare persino il patrio linguaggio, da snazionalizzarla; non perduta solo quando gli emigrati figli d' Italia sentono, dolce come l' amplesso materno, l' eco della sua voce possente, delle sue gloriose tradizioni romane e medioevali; ed o sognando in una speranza, od inconsciamente per istinto di razza, preparano l' avvenire di domani.

Ora la nostra stirpe, che potentemente cresce, mentre altre diminuiscono, vede i prodotti delle sue industrie, malgrado dazi e difficoltà enormi, diffondersi vittoriosi per il mondo, però spesso sotto marche straniere; e marche straniere da tanti si pongono e chieggono ad etichetta di merci nazionali!...

Ora la nostra razza — che ben più a ragione della Germania dovrebbe essere *forte* potenza marinara, e vedere la sua bandiera in ogni parte del globo pacifica conquistatrice di nuovi

sbocchi ai patrii commerci — si dibatte in sterili polemiche e beghe bizantine, quando in lotte politico-agrarie, od in tentativi di offesa della libertà di coscienza, non accende i rancori, e disunisce forze e denaro.

Noi diamo sangue ardito e braccia vigorose alle terre di America; ed in ogni parte del mondo dove grandi lavori umani s' alzano a sfidare l' ira dei secoli, opera e senno danno italiani.

Noi abbiamo resa ricca l' Argentina, che senza di noi sarebbe landa incolta, ed una delle repubblichette dell' America centrale. Essa ha ben oltre un milione dei nostri fratelli; e le sue vittorie sugli uomini e sulle cose, dalla fondazione della sua repubblica ad ora, al generoso sangue italico si devono in grande maggioranza. Invero quanti bei nomi italiani nella sua storia, nei suoi governanti!...

Noi nel campo delle scienze più ardue, come in quello delle arti, come nelle estrinsecazioni più moderne e pratiche della meccanica abbiamo all' umanità dati possenti ingegni. Il loro nome è legione; ed essi sono prima noti agli stranieri che a noi.

E noi pur tuttavia, divisi in fazioni, dimentichi delle tradizioni gloriose della stirpe, stiamo inerti, denigrando ferocemente o la razza nostra, o chi fra noi eccella o non sia del partito nostro, con una politica estera incerta, titubante, forzatamente pedissequa delle vicende parlamentari, così impedendo ogni buona idea di ministri, e provantesi di esser simile a nave, che voglia pervenire ad un porto, ad ogni tratto mutando nocchiero, direzione, velocità, mezzi di procedere. E sì che dovremmo, una buona volta concordi, sapere il nostro valore; e senza jattanze sciocche, ma senza viltà, ricordi dei tempi del servaggio, farlo valere!...

2.

Ma per farci davvero valere occorre preparazione *quotidiana* di studi e di fatti; occorre *disciplina* e *coscienza rigida del dovere;* occorre non ogni cosa pretendere e chiedere al Governo; ma imitare la parte silenziosa d' Italia, che da cinquant' anni in quà trasformò — senza vane chiacchere, ma mercè intenso e queto lavorìo — la Patria accrescendola di ricchezze, in mezzo a difficoltà di ambienti, di eventi, di uomini, innumerevoli e di ogni genere. Occorre, come nel Banco di S. Giorgio antico, si attui l' unione di tutte le sane e serie energie ed attività nazionali (da qualsiasi parte provengano) ondechè, tanto più all' estero, dalle forze riunite ne venga vantaggio universale.

Quando si pensi che, mentre la Francia su 536408 Kmq. di superficie ha meno di 39 milioni di abitanti, l' Italia ha invece

sulla sua superficie di soli 286648 Kmq., un trentacinque milioni di italiani regnicoli (non compresi i quasi cinque milioni d' Italiani, che sono all' estero), trannechè ai poveri di spirito — che, oltremodo trionfi della loro semicultura, sono veramente « gente, a cui si fa notte innanzi sera » — ad ognuno appare evidente per la nostra Patria la necessità storica di una sua espansione all' estero, quà unicamente economica, là chissà forse anche politica a seconda della convenienza dei casi.

Se poi si osserva il crescente numero di spostati, che le nostre Università ed Istituti ogni anno producono, inutili a sè stessi, irritati e talora scagliantisi contro la compagine sociale che loro diede una convenzionale istruzione bizantina (creduta moderna perchè giacobina), tosto si pensa quanto costoro potrebbero essere di forza alla Patria, di utile a sè stessi, se fosse loro stata impartita una istruzione seria, profonda, moderna, conforme alle esigenze pratiche della vita. Questi giovani, causa la loro istruzione, all' estero troverebbero tosto i posti che mancano loro in Patria; ed a questa darebbero prestigio e forza, a loro ricchezza così preparando l' Italia più grande da tutti sognata.

È il lavorìo lento dei pionieri che produce poi fatti; e noi quanti, ma quanti ed umili, modesti, attivissimi pionieri delle forze economiche italiane abbiamo avuto ed abbiamo tuttora anche all' Estero!... Come splendida nella sua potenzialità di pensiero e d' azione appare questa nostra cotanto denigrata razza, quando constatiamo ciò che senza alcun aiuto ed appoggio patrio, fanno tanti italiani all' estero, dai mari del Levante, dove vivono ricordi nostri, alle Americhe!... Quale meraviglioso avvenire avrebbe questa razza se si sapesse profittare, dare impulso e slancio alle sue energie latenti, o che già dimostra; e se si sapesse darle una coscienza nazionale forte come ha l' anima regionale!...

Ed è perchè questo lavorìo di uomini — finora attuatosi quasi sempre indipendentemente da ogni impulso governativo, talora anzi in contrasto con esso, abbisogna di essere coordinato, ben diretto, favorito nei modi *più pratici* suggeriti dalla vita moderna, che io lancio un' idea nella fiducia e certezza che dessa verrà tosto realizzata. Ad un bisogno pratico invero essa sopperisce, ad un bisogno sentito istintivamente dai più umili marinari, ai nostri emigranti, ai nostri commercianti, dagli economisti ai finanzieri. È perciò necessario che essa entri nell' ordine dei fatti, e che presto funzioni a vantaggio del prestigio e della potenza d' Italia, a sviluppo delle nostre industrie, ad apertura di nuovi

sbocchi commerciali, ed ad attivare fra la Madrepatria ed i figli suoi emigrati vincoli fortissimi di continua unione morale e materiale.

Perchè urge fondare una Banca Coloniale Italiana.

1.

Per necessità di tema m' occorre qui richiamare dolorosi fatti acquisiti alla storia, ma lo faccio certo che il richiamarli eviterà di ricadere anche lontanamente in congeneri.

A tutti è nota un' epoca incresciosa di nostra recente istoria. Mentre noi, proclamando ai venti la meravigliosamente ingenua politica delle *mani nette,* tacciando di megalomane chicchessia volesse virilmente per quanto sensatamente operàre, ci raccoglievamo in una politica di buddistica indifferenza per i sacrosanti diritti italiani, Inghilterra occupava l' Egitto (dove rifiutammo di secolei agire), Francia si prendeva Tunisi, Germania imperava a Costantinopoli, Austria s' avanzava nei Balcani. Concomitante all' agire politico si verificava il lavorìo per il dominio economico delle regioni del Levante da parte dei menzionati Stati; ed invero ognuno di essi si faceva concedere privilegi economici, linee ferroviarie a costruirsi, sfruttamento di miniere ecc. ecc. Gli altri si spartivano la signoria del nostro Mediterraneo, lasciandoci alfine un' ipoteca su Tripoli, dove rinviammo sempre il momento di affermarcivisi, sicchè l' ora opportuna passò.

Nonostante tuttociò i traffici italiani in Levante per virtù di singoli privati ingagliardivano, mentre Enti privati tenevano alto in Levante il sentimento d' italianità. E questo lavorìo di privati si svolse così efficace che, ad esempio, nella Turchia europea ed asiatica (come in Egitto astrazione fatta della Inghilterra) noi, nel 1909, esportammo in tessuti ed in filati di cotone (1) più che Francia e Germania messe insieme; ed a tutti è ben noto quanta vigoria d' appoggi dieno detti Governi ai loro nazionali.

Ad un' era di prosperità grande s' incamminano dunque i nostri commerci col Levante; ed è consolante riconoscere che il R. Governo ora apprezza ed appoggia le iniziative italiane laggiù. Ma sempre più palese si fa intanto sentire la mancanza di un poderoso Ente finanziario apposito, che dia slancio, efficacia

---

(1) Rivista Coloniale 10-25 giugno 1910. Statistica esportazione tessuti cotoni in Levante.

ed unità di indirizzo e praticità di azione all' espansione economica italiana nel Mediterraneo. Qualcosa già fece, e con lode, il Banco di Roma; ma urge provvedere al riguardo di questa necessità nazionale mercè l' accordo di tutte le sane energie. Ogni giorno che passa è tempo perduto; e ciò non si vuole ancora capire. A tanti di noi è davvero ignoto che il « *time is money !...* »

2.

Non parliamo dell' Estremo Oriente, dell' immensa Cina dove noi, non sospetti di mire politiche (come Francia, Inghilterra, Germania, Giappone) potremmo, benvisi dai Cinesi — agendo con pratica conoscenza degli usi e dell' ambiente, ed approfittando perciò dell' ausilio di *tutte* le energie italiane che sono laggiù — crearci poderose ricchezze, come fanno gli americani, altri europei, ed attuando ciò che con meditati studî, eseguiti sui siti, esponeva e suggeriva il De Luigi (1). Invece finora poco o punto si fece.

Invero ad Hankow — che, con oltre un milione d' abitanti sul Yangtzé a 600 miglia da Sciangai, è commercialmente una specie d' Amburgo dell' Estremo Oriente — dal 1902 tutti, fuori che noi, comparvero. Le altre nazioni d' Europa, il Giappone, gli Stati Uniti v' hanno e Concessioni, e molti loro compatriotti, ed hanno impiantate fabbriche a vapore ed elettriche d'ogni sorta. Noi?.. noi in quel mondo che si rinnova, e dove si fanno *grassi* affari, v' abbiamo un console di terza classe, qualche nazionale, e vi spediamo qualche cassa di Fernet e di mortadella!!! Nè parliamo della famosa concessione di Tientsin, ove, se dal 1902 non si fece nulla o quasi, si trova tempo però a farvi dell' anticlericalismo! (2) Quanto, ma quanto fecondo, lucrosissimo lavorio economico si potrebbe invece fare in Cina dal commercio delle sete, alla partecipazione a costruzioni ferroviarie, a rifornimento al Governo di navi ecc. ecc!... Come sarebbe laggiù indispensabie una Banca italiana!

E nelle altre parti dell' Estremo Oriente, che lucrosa azione vi potrebbero spiegare le attività italiane dal Giappone, al Siam, all' Australia!...

Passiamo il Pacifico. Ognuno sa il disonesto traffico che negli Stati Uniti fanno certi *banchieri*, vere arpie dei nostri emi-

---

(1) Esplorazione commerciale anno 1909.

(2) Espl. Comm. Agosto 1910. E pensare che invece la Francia dei Briand o Clemenceau sussidia persino l' Università dei Gesuiti a Beirut onde tener alta l' influenza francese in Levante!... ed in Cina i suoi consoli offrono servigi, protezione ai missionari italiani!...

granti. A ciò rimediare già provvide in parte il nostro Governo, ma occorre ben altro e tutti in ciò convengono.

Devo io poi parlare del meraviglioso lavorio con risultati morali di prestigio grande, materiali di lucro immenso, che potrebbe fare una Banca Coloniale italiana nell'America Meridionale?... Dall'Atlantico al Pacifico sono centinaia di migliaia di italiani, che con un lavoro duro, pertinace ed intenso trasformarono in ricchissime quelle regioni prima incolte. Essi all'Italia sempre pensavano persino quando Italia si scordava di loro; e prove molteplici ne diedero. Vedremo più in disteso come praticamente potrebbe operare laggiù un Banco, in altro capitolo.

E che dire delle nostre Colonie dirette?.. quell'Eritrea così malvista — nella quale sonvi a detta dell'On. Ferdinando Martini un 340 mila Ea. coltivabili a cotone (1), ma cotanto poco curata da constatarvi impossibile finora l'estendere la cotonicultura, perchè a Cheren cessano le strade carrozzabili verso i centri di produzione, e perchè da questi al mare il bellissimo cotone, che vi si ricava, costa moltissimo di trasporto — non si presta forse a sfruttamento lucroso, quando vi fosse un Ente finanziario, che, oltre al servigio bancario vi esplicasse un razionale credito agrario; e, d'accordo col Governo coloniale, incoraggiasse quelle private iniziative miranti a costruzioni di carrozzabili fino ai confini etiopici-sudanesi, e su delle stesse instaurasse un servizio di autocarri o *camions* a vantaggio dei commerci ecc. ecc?...

Quando si osservi poi che, nonostante tutte le difficoltà, la importazione delle cotonate americane nell'Etiopia del nord è stata sostituita dall'importazione di tessuti e filati nostri (ed invero nel 1909 furono quasi 2 milioni di Kg. di tessuti e filati nostri, che andarono in Abissinia,) quando si pensi agli interessi politici, commerciali che abbiamo in Etiopia, e si osservi quanto fa (e, diciamolo pure, intriga) la Francia onde monopolizzare quei traffici e come Inghilterra, Germania, Belgio, America, persin Austria lavorino ad assicurarsi i mercati abissini, chi non deve convenire che un'Ente finanziario nostro è laggiù necessario?... Per il trattato 1906 avremmo diritto ad unire il Benadir coll'Eritrea per mezzo d'una ferrovia: ora, per potere fra *qualche* lustro costruirla, non occorre forse prima gradatamente conquistare economicamente i paesi dove passerà, onde conservarci i diritti nostri e trarne insieme lucro?... ciò è evidente.

E la Somalia italiana, questa terra che potrà divenire una Argentina ed un Basso Egitto, per le ricchezze di produzione delle quali è capace, come renderla fruttifera se non v'ha un

(1) Ved. rendiconto Camera dei Deputati 12 marzo 1910.

Ente, che vi faccia servizio di banca, che faciliti i commerci, faccia del credito fondiario sano e bene regolato?

Oggidì ognuno sa che laggiù non sono possibili, per ricavarvi grande lucro ed avervi successo, che imprese *forti*, che iniziative, le quali abbiano sussidio di capitali *rilevanti*: orbene una Banca Coloniale non darebbe forse vigoroso slancio ed impulso a consimili iniziative ben meditate?... Sapendo di poter contare, dietro garanzie serie, su adeguato credito, sia le Concessioni attuali che le future (anche si largissero quelle inferiori di mille Ea.) avrebbero modo di sviluppare, nei modi più proficui alla valorizzazione delle terre e dei prodotti relativi, la potenzialità agricola di quella regione benedetta da Dio. La cotonicultura presto recherebbe il sorgere delle industrie relative, cioè sgranatoi, presse, oleifici; e così le altre culture tropicali, caucciù ecc. causerebbero nuove industrie. A poco a poco fattorie europee si dissemineerebbero per quelle regioni; e colla pace instaurata e sicura e con eque discipline circa il regime delle terre, a poco a poco vi si potrebbe riversare parte dell' emigrazione nostra.

Il Giuba, l' Uebi Scebeli questi grandi corsi d' acqua navigabili, queste meravigliose vie naturali per raggiungere l' altipiano etiopico (1), servirebbero pei commerci. Insomma sarebbe un' era di fecondo, sano, lucroso lavorio produttore di ricchezze grandi che si inizierebbe.

Ma occorre un Ente che provveda, appoggi, sussidi e non a vanvera, ma assennatamente; e che questo Ente sia italiano non solo di nome, onde i frutti restino in Italia e non emigrino all' estero.

3.

Ho accennate rapidissimamente le necessità, le quali addimostrano a chicchessia quanto potrebbe fare l'Italia all'estero nel campo economico, laddove esistesse un Ente finanziario speciale, che desse unità di azione e d' indirizzo alle energie ed iniziative italiane, con grande beneficio pecuniario di queste, e con conseguente aumento della ricchezza e potenzialità economica nazionale.

O l' Italia ha deciso di creare attorno a sè una muraglia della Cina entro cui dibattersi e morire soffocata; o l' Italia ha compreso una buona volta che è ormai tempo di valersi delle energie dei suoi figli, o dimoranti in Patria, o soggiornanti all' estero. Nel primo caso è inutile parlare ai dementi: nel secondo

(1) L' Uebi Scebeli è navigabile per un 1000 Km. (ved. mio articolo 16 Agosto in *Rassegna Nazionale*). Il Giuba per 450 Km. Circa la sicurezza rinvio all' accennato articolo.

caso urge lasciare la rettorica e trovare la forma pratica, adeguata, moderna, onde adoperare, ad incremento ed a forza d' Italia, queste nazionali energie.

Come ciò attuare?...

Come l'Istituto dovrebbe costituirsi e funzionare.

1.

Per dare alle imprese economiche italiane all' estero e nelle nostre Colonie dirette slancio d' impulso, forza di base, lucroso agire, occorre — qui in Italia — la costituzione di uno speciale Istituto finanziario poderosissimo per forza di capitale e per serietà di criteri ispiratori e di garanzie.

Come v' ha una Banca d' Italia, alla quale lo Stato se diede privilegi, impose doveri; come vuolsi e si sta per fondare una Banca del lavoro, così urge a difesa, sostegno delle molteplici attività economiche italiane all' Estero, che sorga una « *Banca Coloniale Italiana* », controllata del Governo, e con privilegi e doveri speciali.

Onde sia rispondente ai suoi scopi questo Istituto ha ad essere subito forte di molte diecina di milioni (1), con una direzione suprema unica, ma ripartito in speciali sezioni aventi una per campo d' azione il Levante ed il Mediterraneo; l' altra l' Africa Italiana, l'Etiopia e paesi vicini; la terza: l'estremo Oriente; la quarta le due Americhe. Queste sezioni avrebbero fino dal principio a base una data e speciale parte del capitale, che dovrebbe informare la loro attività e giro d' affari.

Tecnicamente organizzato in conformità dei postulati migliori richiesti in materia, questo Istituto dovrebbe avere una burocrazia ristretta al solo necessario. Però questa burocrazia all' estero — sede per sede — dovrebbe essere compartecipe agli utili netti prodotti dal lavorio della relativa sede: ciò onde spingere i funzionari a dare il massimo serio incremento alle stesse.

Larghezza sagace di vedute, fondazione di filiali e succursali solo laddove si abbia certezza di successo; non lusingarsi e pretendere di imporre i propri usi bancari nei paesi non europei; ma, adattandosi ai vari ambienti, fare suo prò delle consuetudini finanziarie dei vari paesi; sapere attrarre correntisti forti con speciali agevolezze; non aprire il credito a pochi favo-

(1) Mediti il lettore quanto scrivo in appresso al riguardo. Del resto l' articolo presente enuncia un' idea a pratica attuazione della quale ho (« vagliando e rivagliando » dati ed informazioni) data forma di positivo progetto.

riti, ma, *senza guardare a considerazioni di partito o di raccomandazioni,* dare credito unicamente a quelli che possono porgere serie garanzie materiali concedendolo altresì, in dati casi, solo a coloro la di cui attività, intelligenza, correttezza negli affari siano ben note: eccone il criterio ispiratore. Questo programma semplice, ma sano e pratico si riassume del resto in poche parole: non *finanza allegra*, ma neppure gretta; bensì finanza seria, avveduta, intelligente, e, che per l' *assoluta conoscenza dei vari ambienti* sappia astenersi, a seconda delle località, da quelle operazioni, che se in una sono di lucro certo, in un' altra portano rischio di insuccesso. La *Banca Coloniale Italiana* dovrà quasi ignorare vi sieno le Borse, e non partecipare ad intrighi, o sedicenti ottime combinazioni di esse, prestandosi a salvataggi od assorbimenti di persone od Enti, destinati a morte certa, causa o la loro malafede ed avidità o la loro gestione pazza o disordinata.

2.

Affinchè nel campo positivo quanto sopra dissi si effettui è pertanto di mestieri trovare la forma pratica onde che questo Istituto sorga davvero forte; ed ad esso, come a porto, affluiscano i capitali italiani con tutta fiducia.

In questo nostro momento storico, nel quale ogni capitalista a proprie spese imparò ad essere cauto, non è possibile indurre questa fiducia nei privati se non addimostrando loro che lo Stato interviene a garantire la serietà tecnica, morale, finanziaria del nuovo Istituto. Quando ognuno sappia che lo Stato su di esso si riserva quella sorveglianza, che è logica, trattandosi di Banca pubblica, (e specialmente su di una consimile Banca) e che se gli concede privilegi fiscali, finanziari, insomma quelli che il caso richiede, addimanda però le acconcie garanzie, vuole controllare quanto fa detto Istituto — a questo scopo non informandosi a pedanti, grette norme burocratiche, ma ad avveduta larga conoscenza dei vari ambienti dove la Banca Coloniale italiana opererebbe — anche il più diffidente troverebbe sicuro, utile un impiego del proprio capitale in azioni di detta Banca. E ciò perchè?... perchè avrebbe la certezza di cauta, ma avveduta e rigida gestione del Banco unitamente al sapere che, nel mercato mondiale del denaro, questa Banca è così acuta da restringere in qualche regione il servizio suo a quello di rimesse di titoli e d' apertura di crediti in limitatissimi casi, in altre regioni (dove il denaro è scarso e la concorrenza quasi nulla) invece da avvantaggiarsi delle favorevolissime condizioni del mercato ed in esse trovare vere *miniere d' oro.*

Il capitale — lo si constata oggidì — *in Italia* checchè si

dica, *non scarseggia ; ma è diffidente giustamente,* causa eventi a tutti noti, causa la malafede e l' avidità di speculatori, che pure di fare denaro passerebbero, come i loro colleghi di altre razze, persino sui cadaveri dei loro più intimi congiunti. Il capitale italiano ora si cela in buona parte a mitissimo interesse nelle Casse di Risparmio, in titoli di rendita dello Stato al portatore; e tuttociò in base al « *pochetto ma sicuretto* », mentrechè potrebbe dare un meraviglioso impulso ad imprese non cervellotiche, bensì sane, ponderate, onestamente gerite, produttrici di nuovi e crescenti lucri a chicchessia, di quei maggiori lucri che il costante rincaro della vita odierna ad ognuno addimanda.

Se poi si osservano le brame dei piccoli capitalisti (che formano la massa e forza del mercato) ognuno s' avvede che essi con lena affannata quando hanno ad impiegare un capitale (per loro di grande entità, perchè costituisce la fortuna di loro famiglie, ed è frutto di sudori e risparmi) cercano quel *titolo,* che presenti garanzie di assoluta sicurezza circa il capitale, e che, offrendo il maggior reddito consentibile con questa sicurezza, dia un reddito in ogni modo superiore a quello delle Casse di Risparmio e della Rendita di Stato. Sono brame logiche, naturali e che nulla hanno d' esagerato.

Orbene se questi fatti terrà presente il nuovo Istituto e cercherà amministrare ed agire in modo da corrispondere a questi desiderati, chi non converrà meco che le sue azioni saranno ricercatissime non dalla speculazione, ma per *investimento* di capitali?... E se esso — man mano si svilupperanno gli affari nelle sue varie zone — abbisognerà, onde fondare nuove filiali, e sviluppare nuove sue attività, di aumento di capitali, non si rivolgerà forse a lui fidente la massa dei piccoli capitalisti?

A questi patti, con questi criteri di finanza rigida, ma onesta ed avveduta, il sorgere di un poderoso Istituto di credito coloniale italiano non sarà di grande difficoltà, e verrà salutata la sua nascita dai nostri commercianti, dai nostri industriali, dai nostri marinari, come dai nostri emigranti, con vera gioia. Il capitalista alla ricerca di un titolo seriissimo e di reddito sarà lieto di parteciparvi, come il Governo troverà in esso validissimo appoggio ad ogni seria azione diretta a lucrosa espansione economica italiana all' estero.

3.

Il lettore avrà osservato che io scrissi che nelle nostre colonie di diretto dominio questa Banca coloniale dovrebbe anche esplicarsi con aperture di credito fondiario, od agrario che dir si voglia (senza sottilizzare sulla parola). E mi spiego. « Le

colonie, a simiglianza dei fondi incolti hanno bisogno di denaro per essere dissodate e messe a valore », così opportunamente scriveva, nella sua Relazione sul Bilancio degli Esteri 1909, l' On. De Marinis. Ed è qui anche bene rammentare ciò che diceva il Franconie nella sua *Prefazione al corso d' insegnamento coloniale* a Parigi nel 1905, cioè che è un sogno il volere mettere in valore colonie senza il sussidio di ingenti capitali. I capitalisti senza dubbio negli investimenti coloniali cercherebbero un impiego più rimuneratore ai loro risparmi laddove, a ciò vi fosse *mezzo comodo e sicuro.* E questo è dato da una Banca pubblica, sorvegliata dal Governo coloniale ; e se la iniziativa privata esita a lanciarsi in un affare del genere, è dovere del Governo di dare il suo appoggio per fondare su solide basi il credito della colonia : così dice il Franconie (1). Ora noi italiani, date le nostre condizioni specialissime d' ambiente, non possiamo certo, per l' Eritrea o per il Benadir, fare ciò che fece la Francia per l' Indocina, per la quale emise un prestito di duecento milioni (legge 25 dicembre 1896) senza alcuna garanzia del governo centrale, ma solo affidato alle risorse della colonia. È certo però che consimile prestito garantito dal Governo, ed offrente un interesse netto del 4 1/2 % o del 5 % sarebbe *più volte* sottoscritto, se qui in Italia fosse lanciato o per l' Eritrea o per il Benadir.

Ma io credo più conveniente per la economia nazionale che per la messa in valore del Benadir o dell' Eritrea si ricerchino in altro modo i mezzi finanziari occorrenti.

Se invero vi fosse una Banca Coloniale Italiana — e questa avesse parte adeguata del proprio capitale statutario destinata alle nostre Colonie di dominio diretto — detta Banca potrebbe porgere un preziosissimo aiuto a qualsiasi seria iniziativa, che in Eritrea, in Benadir, od anche in Etiopia, si svolgesse. Su vasta scala vedremmo attuato quello sfruttamento agricolo delle ricchissime terre del Benadir — che ora invece si attua lentissimamente — perocchè la Banca sarebbe il fulcro d' azione di detta messa in valore a motivo del fido, che con cautele apposite, largirebbe. Nè il suo lavorìo sarebbe infruttuoso perocchè la *valorizzazione* di quei territori sarebbe a lei di garanzia. Ad esempio, la Banca potrebbe in Benadir, assumere il sistema di canalizzazione delle acque dell' Uebi a servizio dell' agricoltura, e rivalersene mediante canoni annui scalari da pagarsi a lei da Concessionari e da indigeni : nell' Eritrea potrebbe compiere le riserve d' acqua cotanto laggiù indispensabili. La Banca potrebbe

---

(1) « Rivista Coloniale » Luglio-Agosto 1909, Relazione De Marinis.

cooperare all' impianto di stazioni commerciali all' interno, anche nelle varie parti d' Etiopia. Ed onde avere adeguato compenso al suo lavorìo, dovrebbe avere in Eritrea e per ciò che concerne la Somalia (e può di riflesso risguardare Etiopia) *specialissimi* privilegi finanziari dal Governo, dal diritto di emissione di carta moneta nelle nostre Colonie dirette, a privilegi fiscali. E non paia irrisione o sogno questo accennare a carta-moneta, perocchè gli Inglesi in India preferiscono, *per ragioni politiche*, che gli indigeni abbiano carta-moneta, anzichè oro. Questa Banca potrebbe insomma nelle nostre Colonie compiere a servigio universale ed insieme interesse proprio quelle opere pubbliche, oppure necessarie ad una serie di privati, che un privato non si sogna, nè può certo compiere oggidì, dagli sgranatoi alle presse meccaniche per il cotone, ai depositi di cotone per la spedizione, insomma a tutte quelle costruzioni di pratico ed immenso aiuto ai commerci, alle industrie, all' agricoltura, alla viabilità ecc.

È un fecondissimo lavorìo di azione pratica, che io accenno. Molto, ma molto di più potrei dire (perchè naturalmente studiai ogni quistione attinente a questa Banca Coloniale dal lato pratico, e distesamente); ma il presente lavoro non è che parte del risultato dei miei studi e ricerche.

Che le nostre Colonie dirette abbiano bisogno di un forte istituto finanziario loro speciale e non conseguano quello sviluppo, che potrebbero avere perchè detto Istituto manca, è cosa d' evidenza così grande, che non occorre dimostrarla. Non havvi poi învero colonia al mondo, anche la meno ricca di risorse, che non abbia avuto o non abbia la sua Banca o perlomeno non sia sede di succursale di Banca della metropoli. Nel Parlamento italiano vi furono già sostenitori convinti dell' istituzione d' un credito coloniale sotto forma di banca: i loro nomi sono quelli degli On. De Marinis, Flauti, Antónelli, Adamoli ecc. Anche il Governo aveva riconosciuta questa necessità: invero il Comm. G. Grillo — in seguito ad incarico avutone il 10 agosto 1886 dal Ministero d' Agricoltura — studiata accuratamente la quistione, presentò una relazione completamente favorevole all' istituzione del credito coloniale.

Oltre un ventennio passò da quell' epoca; e si pensò ad altro. Ma ora tutto prova giunto il momento storico acconcio a che in Italia sorga poderosa, forte subito di varie diecine di milioni, una *Banca Coloniale Italiana*, che faciliti il commercio, le industrie italiane all' estero, sia centro di depositi di fondi pei nostri emigranti, provveda alla valorizzazione e sfruttamento delle nostre Colonie dirette, e di ogni sua sede, o filiale anche piccola, faccia un centro di diffusione o difesa dell' italia-

nità nel campo morale, di diffusione dei nostri commerci, dei nostri traffici marittimi, di sfogo ai prodotti delle nostre industrie nel campo materiale. Oggidì più che mai per l'espansione economica italiana occorrono: unità di direzione, prontezza ed acutezza di azione, forza di capitali. L'unione delle energie dà la forza, dà il successo.

I risultati pratici.

1.

Quali nel campo pratico le conseguenze di simile Istituto? brevemente diamone un'idea.

La conoscenza dei vari ambienti, usi, more, sconti a concedersi, unitamente ad un equo cointeressamento sugli utili *netti* della rispettiva loro sede da parte degli impiegati della Banca, renderebbe ben presto floride le succursali e filiali della Banca. L'avere poi dessa varie zone d'azione renderebbe necessariamente oculata la sua direzione suprema, impedendo che la Banca s'ingolfasse in speculazioni azzardate e rovinose in ultima analisi per quanto lusinghiere in apparenza.

Naturalmente la sede principale della Banca sarebbe in Roma: le succursali principali con sede in quei centri delle già accennate zone, che convenienza ed utilità suggerirebbero di preferire. Laddove poi sonvi antagonismi nazionali o politici fra Stato e Stato sarebbe pratico porre in ogni stato speciale succursale colle relative filiali.

Vediamo che ne succederebbe.

2.

Cominciamo da una regione, che cotanto interessa gli italiani: l'Argentina. Ad ognuno è noto il meraviglioso slancio economico verso sempre maggiori ricchezze, che colà avviene: slancio che è più opera e guadagno degli stranieri, che non dei « figli del paese ». Ogni anno la coltura del suolo si estende valorizzando terreni prima incolti. Ad esempio nel 1898-99 erano coltivati a frnmento 2.851.289 ettari, a lino 311.679 ettari, a granturco 1.284.182 ecc.; ora nel 1907-08 gli ettari a frumento salirono a 5.759.987, quelli a lino a 1.391.467, e quelli a mais a 2.983.100: sono pertanto, solo in questi prodotti, un sei milioni di ettari in più coltivati.

Nell'Argentina sonvi oltre un milione e mezzo di italiani, e per quanto sia anzitutto dal lato del lavoro e non del capitale

che i nostri emigranti si segnalano, pur tuttavia nel solo distretto consolare di La Plata, su 228.055 italiani si trovano 34.952 proprietari con tanti immobili del valore di un trecento milioni di lire nostre (137 milioni di pesos). E questo (1) non è che un indice delle ricchezze italiane nell' Argentina, perchè bisogna tener presente che una grande ricchezza di quelle regioni è l' allevamento del bestiame, sempre in aumento.

Ora tutto bene ponderando, nè lasciandosi andare a lirismi, ma tenendo invece presenti i pericoli del sistema economico argentino, è però quasi matematicamente certo, che la succursale argentina della Banca Coloniale Italiana, se sarà organizzata in conformità dell' ambiente, potrà avere quasi sempre tanti conti correnti per almeno una sessantina di milioni. Basta conoscere come stanno davvero le cose laggiù, e ciò che ne pensano i nostri emigranti per convenire che dico il vero. Gli italiani colà emigrati si servirebbero della Banca per tutti i loro rapporti economici colla Madre Patria: la Banca sarebbe il fulcro d'azione dell' italianità ed espansione economica nostra laggiù, purchè avesse filiali nei vari centri argentini, purchè sapesse aggregarsi una rappresentanza dei maggiori suoi azionisti dimoranti laggiù ecc. ecc. Il capitale suo più che effettivo e versato, per quanto assegnatole dallo Statuto, sarebbe nominale; nè occorrerebbe *contarlo,* perocchè soltanto i depositi basterebbero ad assicurarle larghissimo, seriissimo giro d' affari e conseguenti lucri.

La Banca poi potrebbe costituire, ed informare la direttiva di compagnie di credito ipotecario, delle quali le esistenti danno utili netti dal 18 al 20 %.

È insomma una meravigliosa produzione di ricchezze *vere*, crescenti in ragione geometrica, che la Banca, purchè diretta con intelligenza, onestà, acutezza di viste, conseguirebbe in Argentina, come nelle altre repubbliche dell' America meridionale (Cile, Brasile, Perù ecc.) con vantaggio nazionale e proprio immenso.

Negli Stati Uniti, dove abbiamo 1.354.000 italiani nati in Italia, e donde si mandano (2) in Italia annualmente 85 milioni di dollari (pari almeno ad un 425 milioni nostri), come nel Canadà ecc. il lavorio della Banca avrebbe successo purchè limitato, diretto soltanto a ben studiati scopi, di tutela finanziaria dei nostri emigranti. Altre mete in quella terra dei *trusts* sarebbero dannose.

---

(1) Ministero Aff. Esteri, Vedi « Rapp. diplomatici » Vol. III America II, pagina 191.

(2) Min. Aff. Esteri Boll. Emigr. n. 7-1910.

3.

In Cina od a Sciangai od a Hankau una succursale della Banca, ben diretta ed in conformità dell'ambiente, potrebbe intervenire nel rinnovamento economico della Cina con certezza di grandi lucri. È un mondo nuovo economico che là si forma: ora perchè stare a guardare?... Il lavorio economico della Banca, unito all'appoggio politico del R. Governo, darebbe frutti inattesi; e laddove direttamente la Banca non potrebbe intervenire, essa segnalerebbe gli *ottimi, grassi affari* in corso ai nostri capitalisti suggerendone il loro intervento colla prova delle garanzie offrentesi. Oltre all' intensificare i nostri commerci laggiù, la Banca potrebbe fare servizio di prestito ai cinesi contro garanzie in merce deposte nei magazzeni delle Banche.

Il De Luigi — dalla di cui Relazione (1) traggo questi dati e che come è noto ha studiato in modo veramente mirabile il mercato cinese — dice che i vantaggi inerenti a queste operazioni sono date dal tasso (l'8, il 10, il 12 % ed anche più) che i cinesi pagano volentieri anche per somme ragguardevolissime con garanzie di primissimo ordine. Se poi si consideri che le Banche già attuate in Cina danno agli azionisti loro lautissimi dividendi, e che quasi tutte le Banche straniere emettono in Cina biglietti loro di banca, che alle stesse assicurano un largo giro di capitali e di affari, ogni persona sensata comprende che una Banca Coloniale Italiana — oltre a sviluppare, intensificare i traffici privati italiani in Cina — farebbe per conto proprio ricchissimi affari. E quella famosa *Concessione nostra* di Tientsin non verrebbe una buona volta sfruttata?

4.

Devo io ripetere quanto sopra dissi in merito a ciò che potrebbe fare questa Banca nelle nostre Colonie dirette?.... parmi inutile. Aggiungerò soltanto che il rinnovamento economico dell'Etiopia ci vedrebbe sempre pronti a dargli adeguato aiuto, dietro relative garanzie remuneratrici. Se l'Eritrea, se specialmente il Benadir diverrebbero entro breve serie di lustri meravigliose colonie di sfruttamento (ed in parte anche di popolamento) nel contempo all'azione politica nostra in Etiopia sarebbe sempre concomitante l'azione economica; e forse quella ferrovia Benadir-Eritrea, che pare un sogno, diverrebbe attuata in tempo

(1) Gius. de Luigi. Dal Kiangsu Alleg. B. « Esplorazione commerciale di Milano » Nov. 1909.

più vicino del previsto. Sarebbe un rifiorire di assennate ed intelligenti, ma lucrosissime iniziative italiane sull'altipiano etiopico, dagli indigeni del quale siamo preferiti ad inglesi, francesi e tedeschi, che essi constatano avidi, inframettenti, sospiranti al dominio politico, come fanno velatamente l'Inghilterra e la Francia, specialmente questa ultima colla sua ferrovia Gibuti-Harrar-Adis Abebà (1).

Se non provvedevamo all' ultimo momento, Francia ed Inghilterra s'accordavano, nel 1906, circa l' Etiopia a nostro danno (mentre dovettero poi risolversi all' accordo italo-franco-inglese del 13 dicembre 1896), nè nella Banca d' Abissinia avremmo conseguito il diritto a 19.500 azioni su centomila azioni. Occorre dunque stare laggiù attenti, perchè non solo le potenze confinanti coll' Abissinia cercano di prevalervi; ma vi sono comparse ultimamente, per richieste di privilegi economici e concessioni, la Germania, l' Austria, il Belgio, persino gli Stati Uniti. In quelle terre bagnate da sangue italiano occorre far lavoro di contromine, qualora le altre potenze non riconoscano i nostri sacrosanti diritti.

5.

Ed ora eccoci al Mediterraneo, a questo *mare nostrum*, finora tale soltanto nel desiderio. Chiunque sia appena alquanto istruito conosce i sommi interessi, che nella parte orientale e meridionale di esso abbiamo. È quistione di vita o di morte per noi il farci in questo lago italiano valere a costo di ogni sacrifizio: tutte le nostre tradizioni nazionali, tutti i nostri interessi economici così impongono. Qualcosa si è cominciato a fare, ad esempio nel Montenegro; ma è poco, soltanto un principio; e se ad esempio una Banca italiana, il Banco di Roma ha avuto, altrove, lodevoli iniziative non basta questo lavorìo. È soltanto un indice dell' immenso lavoro a farsi nel Mediterraneo ad aumento del nostro prestigio, ad espansione dei nostri traffici marinari, onde crescere la ricchezza nazionale. Non un articolo, ma un volume dovrei in merito scrivere.

---

(1) L' abissino Prof. Ato Atervok, insegnante d'amarico all'Istituto Orientale di Napoli afferma sulla *Tribuna* del 20 luglio 1910 che la Francia assolda a suoi scopi, persino funzionari di Menelik. E così invece di provarcisi amica leale e farci dimenticare Tunisi ed Adua, la Francia ci attraversa la via. Avesse almeno emigranti da spedire in Etiopia !... ma come è noto, con gran dolore degli statisti francesi, la Francia diminuisce costantemente di popolazione francese. Nelle sue colonie mondiali (5 milioni e mezzo di kmq. dei quali nella sola Africa 4.500.000 kmq) non manda che funzionari, non un' emigrante. E così, per megalomania di dominio, misconoscendo il suo supremo interesse, rende a suo riguardo tiepidi gli animi dei veri italiani.

Conclusione

Più sopra io dissi che avrei enunciato un' idea semplice: la mia, nella sua grandiosità di linee, è invero tale; e se può a prima vista destare meraviglia, esaminata però, discussa, apporta colla persuasione di una sua attuazione pratica e più facile di quello che appaia (potrei provarlo), la sorpresa del perchè finora non si sia pensato a proporla, a tradurla nel regno dei fatti positivi.

Io dissi di enunciare idea semplice, ma ora aggiungerò: conforme, rispondente alle nostre tradizioni di razza, alla nostra indole nazionale. Sono italiani — nel Medioevo — quelli che ai traffici europei hanno segnate nuove vie, da Marco Polo, che visita la pallida Cina, a Cristoforo Colombo, che colla scoperta dell' America inizia una nuova era per il mondo civile. Sono italiani, nei tempi moderni, dai Gessi ai Massaja, ai Comboni, al Bottego, a mille altri coloro che cancellarono a riguardo di tante parti della terra, sulle carte la parola: ignoto. Seguiamo pertanto le tradizioni e gli istituti di nostra razza a favore della potenza, della ricchezza d' Italia.

È ormai tempo che cessino le grettezze di vedute, che cada il concetto d' un Italia fossilizzata entro i suoi ristretti confini politici, e *per alcuni poi ridotta entro la cerchia del proprio partito:* la Patria deve fare via nova, non schiava d'alcuno. Noi abbiamo un' emigrazione superiore quattro volte a quella della Russia, tre volte superiore a quella di Germania, e superiore a quelle di Portogallo, Spagna, Francia, Belgio, Olanda, Austria unite insieme: così narrano le statistiche. E di fronte a questo vigorosissimo crescere della nostra stirpe — il che nei tempi barbarici avrebbe causate invasioni nostre nei finitimi paesi, come fecero i Germani al cadere del romano impero — possediamo ancora alcuni tipi di melanconici, che, dalla loro dappochezza deducendolo, sognano dell' Italia nova fare un grande Belgio, anche quì provando l' ignoranza loro, perchè persino il Belgio sentì bisogno di espandersi e si prese il Congo e s' afferma in Cina, persino in Abissinia, e ci offre la mano in Somalia.

Altri poi restringe il campo d' azione d' Italia più ad un paese che ad un altro, dimentichi che dove energie italiane s' affermano vigorose, là vanno debitamente incoraggiate e tutelate. È ormai tempo che l' Italia cessi di vedere il proprio avvenire come se usasse un cannocchiale al rovescio: nè megalomania, ma neppure micromania da incoscienti od ignoranti!....

È ormai tempo che noi nati dopo l' Italia unita, e che troviamo ben strane cotante beghe e rancori antichi, conosciamo e vogliamo sia conosciuta la nuova missione dell' Italia nel mondo,

missione di alta civiltà, di tolleranza nel campo delle idee e di continuo, vero progresso materiale; ma non missione che consista nel farla teatro di ogni utopistica idea piovuta d' oltrealpe e per applicarla di conseguenti esperimenti e scioperi, che all'Erario comune *costano* fiore di milioni ed impediscono un sano progresso. Noi italiani più che mai ora abbisogniamo di concordia, non di divisioni di parti; abbisogniamo non di retorica roboante, ma di coltura seria, soda che produca fatti e prepari tempi; abbisogniamo di studio, disciplina, tenacia.

Invero la patria nostra — onde conseguire vieppiù i mezzi adeguati a fare valere i suoi diritti ed interessi di grande potenza contro amici infidi o nemici aperti — necessita nei suoi figli di lavoro concorde, pertinace, diretto a mete serie e sane, a produzione di ricchezze crescenti in ragione geometrica. Perciò deve approfittare di tutte le energie serie, *dovunque* sieno senza chiedere loro la tessera di partito.

Senza sciocchi *chauvinismi* (e del motto *chauvinisme* il buonsenso italiano non trovò ancora la traduzione, tanto gli è ostico il concetto), cessando una buona volta di ammirare gli stranieri, anche quando ci disdegnano, *siamo* una buona volta *italiani*, *anzitutto italiani*, e *solamente italiani* mirando ad efficacemente tutelare i nostri interessi, nè pretendendo li riconoscano spontaneamente gli altri, specialmente in questi tempi che il più forte s' impone.

Delle nazioni latine, ricordiamolo, noi soli siamo la stirpe che sorge, perocchè il nostro sangue, fusione di sangui di razze diverse, è sangue nuovo.

Ogni nazione, come ogni pianta, nasce, cresce, vigoreggia, declina, muore per rinascere. Ora dalla caduta del romano impero a pochi decenni sono, mentre Portogallo conquistava mezzo mondo, mentre Spagna aveva Carlo V ed il suo Filippo II, mentre Francia aveva Luigi XIV ed i Napoleoni, noi eravamo in servaggio. Ora è giusto che venga anche per noi il turno nostro!.... Se abbiamo grandissimi difetti, abbiamo grandi nobilissime virtù e tesori *insperati* di energie e di attività: del resto quale razza umana è scevra di difetti?.... Per attuare pertanto l' avvenire radioso che ci spetta, occorre soltanto volontà, istruzione seria e non retorica, avere una buona volta una coscienza nazionale; e con mezzi moderni difenderla e diffonderla.

Ora in questa epoca nostra in cui il denaro per tanti è tutto, uno dei mezzi più efficacemente pratici per accrescere le ricchezze nazionali è appunto una Banca Coloniale italiana, bene organizzata, ben diretta, che spinga, tuteli, operi; e che, mentre serva alla causa dell' italianità, apra praticamente nuovi sbocchi ai

commerci, nuove fonti di lucro al capitale grosso o piccino. Data la praticità della vita odierna una Banca Coloniale Italiana sarà fortissimo mezzo a rinsaldare l'amore alla Italia nei suoi emigranti, ed a fare — per i positivi servigi ed agevolezze che loro porgerebbe — di ognuno di essi un umile, ma forte difensore di questo pensiero italico, che all'umanità nelle scienze ha dati i più possenti ingegni, nelle lettere e nelle arti i poeti più grandi ed i maghi dello scalpello e del colore; ed in ogni ramo dello scibile umano si è affermato e s'afferma con vigoria inattesa e meravigliosa.

Quando i nostri padri si battevano contro lo straniero la musa popolare cantava che si levavano i morti a difesa d'Italia. Se invero venne il riscatto si fu perchè un'alta idealità luceva guida e sprone, ai nostri padri; e per l'Italia, per la Patria, non per il partito, combattevano, morivano.

Ora l'Italia nova deve in un armonico insieme associare e fondere le più sane, nobili idealità delle sue tradizioni nazionali colla praticità più positiva richiesta dalla turbinosa vita moderna: deve avere ideale e pensiero alto uniti ad azione meditata, intensa, rapida svolgentesi nelle forme più pratiche attuali: ecco il segreto della vittoria!...

A Mukden i piccoli giapponesi lanciandosi contro i giganti russi sognavano che le anime dei loro morti al loro fianco si battevano per il Giappone: nell'illusione dolce combatterono, morirono. Noi, figli di altra civiltà, nelle quotidiane lotte del lavoro e dell'azione ricordiamoci che luce di gloria e di potenza ci trasmisero Roma antica, Vinegia e Genova; ricordiamoci che quello che fummo possiamo, volendolo, a poco a poco ridiventarlo, perocchè come dalla quercia antica, rovinata al suolo dal fulmine, nasce e cresce fra i resti della sua rovina un virgulto novo, che, sulle prime spregiato, man mano acquista forza e vigore in guisa da poscia sostituire il distrutto tronco, così nelle lunghe età del servaggio italico a poco a poco crebbe, fusione di sangue di invasori con resti romani antichi, un virgulto tenue, che ora cresciuto s'affaccia forte alla vita; e che è l'Italia nova.

Se pochi italiani incoscienti sentono in sè il degenere e sfibrato sangue dei vinti e dei corrotti, e così nella vita pertanto agiscono, noi — la maggioranza immensa — sentiamo nelle nostre vene scorrere sano, vigoroso il sangue dei dominatori d'Italia, dalle legioni che corsero il mondo antico portando vittoriose le aquile di Roma ai vincitori di Legnano, dai marinari, che al grido di: « San Giorgio » o « San Marco » come leoni si precipitavano sui Saraceni, ai silenziosi figli di quel Piemonte guerriero dai Duchi e Re cavalieri, che fu il fulcro della novella

Italia. Delle varie genti italiche abbiamo ereditati i sogni di bellezza che creano, il pensiero che è forza all' azione, ma anche il virile agire.

Se quelli — specialmente a chi, studiando le condizioni dell' Italia e degli Italiani all' estero e pensando cosa potrebbe essere la nostra Patria, i nostri fratelli nel mondo, purchè vi fosse concordia d' intenti e serietà di mete, invece deve constatare nella vita pratica come al riguardo vadino le cose — destano, per la cieca grettezza della mente loro, per il fanatismo e malafede settaria del loro agire, sulle prime indignazione, tosto però si giudica che è per loro che padre Dante scrisse: « *non ragioniam di lor, ma guarda e passa* ». Invero man man la luce di una civiltà superiore, d' una coltura serena, profonda, seria sorgerà radiante, essi scompariranno come le tenebre dinanzi al sole. Ad essi, ai loro livori s' addicono i foschi tramonti degli autunni nordici dove, nella lotta fra gli ultimi raggi del sole morente contro le nebbie che livide sorgono dalla terra, s' intravedono fantasmi di cose non vere, frutti della suggestione delle tenebre che si avanzano sulle umane menti.

Noi (1) siamo invece la razza forte, vigorosa, sana, cui ride in un limpido mattino di primavera il vivido sole d' Italia; e che, serena, cammina fidente verso l' avvenire, col suo lavoro intenso preparando quell' Italia forte, possente all' estero, ricca, concorde all' interno, che fu sogno e secolare sospiro dei Geni della nostra razza, dei nostri Padri e che diverrà fatto positivo se lo vorremo veramente.

Genova, luglio-agosto 1910.

AVV. ARMINIO GIOVANNI MALLARINI

---

(1) Intendo tutti gli italiani, che antepongono la Patria al partito, e che non sono intolleranti.

— *L' Economista* di Firenze nel fascicolo del 23 Ottobre 1910 ha i seguenti articoli: Le intenzioni del Ministero — La scoperta delle miserie a proposito del Discorso dell' on. Calissano — Casse di Risparmio in Italia, Parma — La legge sul lavoro dei fanciulli negli Stati Uniti del Sud — Il discorso dell' on. Calissano — Rivista Bibliografica — Rivista Economica e Finanziaria: La statistica dei valori delle azioni delle Società Anonime Italiane - La situazione delle casse di risparmio postali italiane - Il regolamento per l' applicazione della legge sulle casse di maternità - Il censimento della popolazione italiana - La produzione delle miniere nel Chilì - Le nuove imprese al Giappone - Il debito pubblico degli stati germanici — Rassegna del Commercio internazionale — Cronaca delle Camere di commercio.

Emigrazione e Colonizzazione nel Brasile

(Dalla relazione del Direttore generale dei servizi di popolamento del suolo)

È stata pubblicata la Relazione del direttore generale per il servizio di popolamento del Brasile, presentata al Ministero di Agricoltura Industria e Commercio.

Tutta imperniata su dati statistici della più scrupolosa esattezza, questa relazione costituisce uno studio severo che esula dalle consuete prammatiche. Essa, infatti, aborrendo dalle forme — o per esser più corretti — dalle inutili parole, si sostanzia di cifre che sono il migliore e più sicuro esponente dei benefici che si rilevano. E dalle cifre e dai confronti balzano, meglio che da ogni dissertazione scolastica, la saviezza e la modernità dei provvedimenti che il Brasile ha adottato per il popolamento del suo immenso e ricco territorio.

Certo — come all' attento lettore potrà apparire — i benefici a cui si è finora pervenuti, di fronte ai mezzi escogitati e ai sacrifici sostenuti, non sono giganteschi, ma non sono nemmeno trascurabili se si voglia tener conto che siamo appena al secondo anno dall' applicazione dei provvedimenti e che ogni onesta e grande iniziativa non può dar subitamente i frutti che solo il tempo può apportare. E due anni, nel caso nostro, non sono troppi davvero!

Lo dice lo stesso relatore, l' ingegnere J. F. Gonçalves Junior: « i risultati che si vanno cogliendo sono tuttavia promettenti e rappresentano una somma considerevole di sforzi, con tenacità e prudenza messi in opera. »

Ma di ciò — come abbiamo detto — sono miglior prova i dati che dalla relazione stessa desumiamo:

Movimento immigratorio. — Durante l' anno 1909 entrarono nel Brasile 99.017 persone, delle quali 85.410 rappresentano l' immigrazione e 13.607 la popolazione fluttuante.

Questo notevole contingente di uomini sbarcò nei seguenti porti marittimi: Rio de Janeiro, Santos, Paranaguà, Itajahy, S. Francisco, Florianopolis, Rio Grande do Sul, Victoria, Bahia, Recife, S. Luiz, e Belém.

Gli immigranti arrivarono:

22.549	su vapori di bandiera	inglese
17.381	idem	germanica
14.846	idem	italiana
14.713	idem	francese
8.265	idem	olandese
5.588	idem	austriaca
1.277	idem	spagnuola
744	idem	brasiliana
45	idem	uruguayana
2	idem	argentina

Di questi 85.410 ne risultarono 9.826 famiglie con un complessivo di 42.679 persone. Gli altri 42.731 erano scapoli o non appartenenti a famiglie.

Per quanto ai mestieri, si potè stabilire che 45.568 erano agricoltori (dei quali 30.532 formavano 6.160 famiglie; gli altri 15.036 erano scapoli) e 39.842 di professioni diverse. Di questi ultimi 12.147 formavano 3.666 famiglie e 27.695 erano scapoli.

In seguito furono così classificati.

Spontanei 61.162	agricoltori 23.083	2.206 famiglie di 8.792 persone
		senza famiglia 14.291 »
	di professioni diverse	3.356 famiglie di 11.163 persone
		senza famiglia 26.916 »
Sussidiati 24.248	agricoltori 22.485	3.954 famiglie di 21.740 persone
		senza famiglia 745 »
	di professioni diverse 1763	310 famiglie di 984 persone
		senza famiglia 779 »

L' Unione introdusse fra i sussidiati 10.197 agricoltori, formando 1.782 famiglie, oltre 26 operai minatori.

Agevolezze agli immigranti. — Nel porto di Rio de Janeiro e negli altri porti degli Stati ove è stato organizzato il servizio di ricevimento e ospitalità, questo si limita al primo collocamento degli immigranti, sbarco delle persone e dei bagagli, alloggio e trasporto sulle linee di navigazione o terrestri fino alla stazione di destino.

Gli agricoltori con famiglia che desiderano stabilirsi come proprietari di terre in nuclei coloniali, sostenuti dall' Unione, godono dei seguenti benefici:

a) trasporto dalla stazione di sbarco al nucleo stabilito; ricovero nella sede del nucleo per i primi giorni.

b) concessione a titolo di vendita a prezzo mite e mediante pagamento immediato o a respiro di un lotto di terra, regolarmente valutato e delimitato, esente da imposte e contestazioni e con un area media di 25 ettari ciascuna, con una parte dissodata per l'inizio della coltura.

c) casa costrutta nel relativo lotto, venduta a pagamento immediato o a respiro o in affitto provvisorio per quelli che preferiscono costruirla in proprio.

d) fornitura gratuita dei principali attrezzi da lavoro e delle sementi; facilitazioni per acquisto di stromenti aratorii e macchine agricole, animali e veicoli.

e) lavoro facoltativo mediante salario o appalto in opere e servizi per il nucleo, durante 15 giorni, in media, al mese, in aiuto di quelli che si trovano sprovvisti di mezzi per il proprio mantenimento e delle relative famiglie, durante il primo raccolto.

f) in mancanza di lavoro rimunerativo o insufficiente al mantenimento della numerosa famiglia, fornitura dei viveri a debito dei capi di famiglia, che ne avessero bisogno entro i primi 6 mesi, fino a raccolta e vendita dei prodotti.

g) assistenza medica, medicinali e vitto in caso d'infermità, gratuitamente durante il primo anno di residenza nel nucleo.

h) facilitazioni nella spedizione della corrispondenza telegrafica e postale.

i) istruzione primaria ai figli o consanguinei di minore età.

l) servizio di interpreti e di informazioni in riguardo a quanto potesse interessare il disbrigo del lavoro, la prosperità o i doveri e i diritti.

Uguali vantaggi, specificati nelle rispettive legislazioni, sono stati anche concessi dagli Stati che istituirono la fondazione dei nuclei coloniali.

Per conto del Servizio di popolamento fu concesso il passaggio dall'estero a 10.223 immigranti. Di sbarco e alloggio nell'Isola dei Fiori a 12.973. In altri porti nazionali a 10.922. Trasporti per via marittima da Rio ai vari Stati 10.813. In altri porti nazionali 2.191. Trasporti in ferrovia 14520. Trasporti per vie fluviali 5.066. Trasporti su carri in strade carreggiabili 12.179. Ospitalità nelle case dell'interno, in viaggio verso i nuclei coloniali 13.112. Ospitalità nella sede dei nuclei coloniali 6.771.

Alcuni Stati, principalmente S. Paulo, Rio Grande do Sul e Minas, diedero uguali aiuti a molti immigranti, il cui numero non è reso ancora dalle statistiche.

Servendosi dei privilegi dell'Unione furono localizzate 2.376 famiglie di immigranti agricoltori.

1.169 famiglie con 5.722 persone nei nuclei coloniali, sotto l'Amministrazione del Governo federale.

966 famiglie con 5.127 persone, nei nuclei statali con l'aiuto del Governo federale.

93 famiglie con 460 persone nei nuclei statali, le cui spese di fondazione corrono esclusivamente per conto degli stati, essendo stati gli immigranti introdotti dall' Unione.

148 famiglie con 720 persone con personaggi concessi per colonie antiche ed emancipate.

Dunque, per conto del Governo federale si stabilirono in nuclei coloniali 235 famiglie di agricoltori con 1247 persone che avevano residenza nella regione e non erano proprietari di terre.

Ricevendo aiuti dagli Stati furono localizzati in nuclei coloniali in S. Paulo 252 famiglie di immigranti neo arrivati con 1.565 persone, altre 139 famiglie con 728 persone che risiedevano in quello stato.

Alla stregua di questi dati si può dunque stabilire che durante il 1909, in nuclei coloniali si *fissarono come proprietari territoriali 3.002 famiglie con 15.567 persone*, con aiuti ufficiali 13.594 immigranti da poco arrivati componenti 2.628 famiglie oltre 1.975 persone già residenti nel paese formando 374 famiglie.

Conviene notare che il numero dei nuovi proprietari territoriali è superiore alle cifre sopra registrate per la ragione che in altri Stati, oltre quelle di S. Paulo, e principalmente in Minas Geraes, Paranà, S. Catharina, e Rio Grande do Sul, molti emigranti si sono stabiliti in diverse colonie con l'aiuto di sussidii dei singoli Stati; vale a dire senza contributo del Governo centrale, di guisa che alla Direzione generale dei servizi di popolamento, mancano i dati per il computo.

Senza contributi ufficiali, ossia per conto proprio o coll'aiuto di privati, altri immigranti hanno acquistato proprietà territoriale.

Chiamati da parenti o da amici ed approfittando degli aiuti del Governo centrale, giunsero diretti a nuclei coloniali in formazione 2.396 persone, oltre a 1.278 individui, non costituiti in gruppi.

Movimento immigratorio nei diversi porti del Brasile durante l'anno 1909.

PORTI

MESI	Rio de Janeiro		Santos		Paranaguà		Itajahy		San Franc.		Florianopolis		R. Grande do Sul		Victoria		Bahia		Recife		San Luiz		Parà		Totali	
	Passeggeri	Immigranti	Passeggeri	Immigranti	Passeggeri	Immigranti	Passeggeri	Immigranti	Passeggeri	Immigranti	Passeggeri	Immigranti	Passeggeri	Immigranti	Passeggeri	Immigranti	Passeggeri	Immigranti	Passeggeri	Immigranti	Passeggeri	Immigranti	Passeggeri	Immigranti	Passeggeri	Immigranti
Gennaio	328	4.988	169	2.228	11	11	2	1	---	11	1	3	101	83	---	8	24	38	33	43	3	---	119	272	791	7.687
Febbraio	419	4.094	160	2.268	15	8	---	2	1	5	1	3	75	80	---	---	41	160	32	18	---	---	90	227	834	6.865
Marzo	444	4.498	131	3.078	6	2	---	3	---	14	3	3	25	72	---	---	25	65	34	30	---	---	97	354	765	8.119
Aprile	550	4.074	214	2.668	4	10	3	24	3	78	13	13	39	105	---	---	26	51	45	16	---	---	164	257	1.061	7.296
Maggio	618	3.522	162	2.475	8	20	2	2	---	32	1	6	39	108	---	---	37	16	33	49	---	---	88	343	988	6.573
Giugno	610	3.502	227	3.624	1	5	---	3	---	---	11	3	45	90	---	---	35	54	38	60	1	---	78	179	1.046	7.520
Luglio	722	2.429	128	2.520	2	---	---	1	5	19	---	7	50	51	---	---	28	52	35	26	5	---	128	252	1.103	5.357
Agosto	579	2.907	281	2.721	7	28	2	---	---	15	---	3	54	62	---	1	27	68	65	59	---	---	148	147	1.163	6.011
Settembre	599	2.144	237	2.517	3	11	---	2	---	30	---	3	21	57	3	1	45	27	100	43	---	---	323	404	1.331	5.239
Ottobre	853	3.688	269	4.352	7	11	1	7	1	91	4	5	82	140	1	9	77	170	122	107	3	---	374	351	1.794	8.931
Novembre	732	3.767	275	3.350	15	6	---	---	2	28	3	6	95	146	---	---	94	67	85	86	19	16	243	451	1.563	7.923
Dicembre	627	3.150	182	4.213	10	2	---	---	---	15	10	10	33	54	---	1	28	75	79	73	---	---	199	296	1.168	7.889
	7.081	42.763	2.435	36.014	89	114	10	45	12	338	47	65	659	1.048	4	20	487	843	701	610	31	16	2.051	3.533	13.607	85.410

Entrata di immigranti agricoltori e di altre professioni, nei diversi porti del Brasile durante l'anno 1909.

PORTI	Diverse professioni	Agricoltori	Totale
Rio de Janeiro	21.241	21.522	42.763
Santos	22.479	13.535	36.014
Paranaguà	33	81	114
Itajahy	28	17	45
S. Francisco	235	103	338
Florianopolis	36	29	65
Rio Grande do Sul	177	872	1.049
Victoria	4	16	20
Bahia	217	626	843
Recife	70	540	610
S. Luiz	--- ---	16	16
Belem	1.048	2.485	3.533
	45.568	39.842	85.410

Assai notevole è lo sviluppo dei lavori nel 1909, sotto la direzione e controllo della Direzione Generale del Popolamento. Trascuriamo tutte le cifre che si riferiscono al lavoro d'amministrazione, alla pubblicazione di bollettini, al movimento di spedizione e ricevimento postale e telegrafico etc. e rileviamo: la Sezione tecnica organizzò progetti e importamenti di opere coloniali; piante di nuclei e di zone colonizzate; esaminò i vari lavori tecnici presentati dalle diverse commissioni dei nuclei; riprodusse molte copie di progetti, riduzione di piante; riscontrò tutte le opere di condotte d'acqua, di costruzione di cucine a vapore, impianti sanitari, lavanderie a vapore, stufe di disinfezione etc.

Fu del pari ordinato alla Sezione tecnica il lavoro di progettare e rivedere le opere di adattamento che si effettueranno nell'edificio in cui si è installato il Ministero d'Agricoltura.

Fu curato con severa regolarità il servizio di statistica della immigrazione.

Nell'anno 1909 entrarono nel porto di Rio di Janeiro 754 navi provenienti dall'estero, delle quali 652 con passeggieri e immigranti destinati a questo porto.

Tutte queste navi furono visitate dagli interpreti del Riparto che presero la lista dei viaggiatori con la designazione dei nomi, provenienza del porto d'imbarco, età, stato, nazionalità, professione, costituzione della famiglia etc.

Le navi con passeggieri e immigranti battevano le seguenti bandiere:

Inglese	165
Francese	144
Germanica	133
Italiana	119
Olandese	32
Spagnuola	20
Austriaca	18
Nazionale	21

Esse sbarcarono nel porto di Rio:

Passeggieri	7.081
Immigranti	42.763

I passeggieri provenivano:

Europa	4.526
Africa	33
America del Nord e Centrale	371
Rio della Plata e Pacifico	2.149
Oceania	2

Gli immigranti provenivano:

Europa	38.998
Africa	775
America del Nord e Centrale	212
Rio della Plata e Pacifico	2.774
Oceania	4

Relativamente alla classifica, gli immigranti erano: 32.540 spontanei e 19.223 sussidiati, suddivisi in 2394 famiglie spontanee di 7818 persone e 1782 famiglie sussidiate di 10.197 persone.

Senza famiglia, spontanei 24.722 persone. Senza famiglia, sussidiati, 26 persone.

Furono poi reimbarcati per differenti zone del territorio nazionale 15.039 immigranti dei quali:

per via marittima	10.813
per via terrestre	4.226

I reimbarcati per via marittima erano destinati:

Amazonas	13
Parà	24
Cearà	1
Pernambuco	18
Alagoas	1
Bahia	20
Espirito Santo	273
Distretto Federale	40
Paranà	4.718
S. Catharina	897
Rio Grande do Sul	4.795
Matto Grosso	13

Gli internati per via terrestre erano destinati a:

Espirito Santo	103
Rio de Janeiro	713
Minas Geraes	1.940
S. Paulo	1.440
Goyaz	30

Quelli che partirono per via di terra ottennero il passaggio sulle ferrovie Centrale del Brasile, Rezende e Bocaina, Oeste de Minas e Rio Sapucaty, Musambinho, Leopoldina, S. Paulo, Railway, Paulista e Mogyana.

Quelli che presero la via marittima viaggiarono sui vapori del Lloyd Brasileiro e de Lage & Irmãos.

Gli altri che erano diretti agli Stati per i quali s' imbarcarono su piroscafi costieri, ottennero nuovi passaggi su altre strade ferrate e piroscafi fluviali.

L'ordine e il controllo nelle operazioni. — Per l'avviamento di 15.039 immigranti con 13.628 colli di bagagli fu necessario organizzare 789 liste coi dettagli per l'invio e per l'arrivo.

Assai copiose furono le informazioni date relative all' entrata e alle condizioni degli immigranti.

Il servizio di imbarco e di sbarco procedè nel massimo ordine e si torna doveroso notare come nessun incidente spiacevole sia avvenuto, in così intenso movimento di uomini e di cose, mentre era facile per il contrasto delle varie nazionalità, per la diversità dei caratteri e delle abitudini degli immigranti, aspettarsi quantomeno disordini o anche parziali ribellioni. Ciò che non avvenne perchè è mancata a tutti la causa di ogni protesta e perchè nessuna delle condizioni prestabilite per i viaggi e per il conseguente collocamento è mai venuta meno.

Per poter procedere su basi solide e con larga messe di dati positivi, nel corso dell' anno furono compilate alcune centinaia di quadri comparativi che riuniscono tutti i dati relativi alla immigrazione, nelle più dettagliate minuzie.

L' esame di tali quadri si rende prezioso sotto molteplici punti di vista.

Le entrate, nel 1909 registrarono un aumento del 37.25 % comparato alle entrate del 1907 (42.763 di fronte a 31.156) mentre notavano una descrescenza del 7.47 % in confronto con quelle del 1908 (42.763 di fronte a 46.216).

Questa diminuzione, del resto insignificante, si manifestò durante il 2.° Semestre, come appare dalle seguenti cifre comparative:

	1908		1909
1° Semestre	19.788	1° Semestre	24.678
2° Semestre	26.428	2° Semestre	18.065

Abbiamo quindi un accrescimento nel 1° Semestre 1909 del 24.71 % sopra le entrate dell' uguale periodo 1908 e nel 2° Semestre una diminuzione del 31.56 %.

In confronto col 1908 si nota una decrescenza nel 1909 per le provenienze dai seguenti porti:

	1908	1909
Leixões	11.501	9.410
Lisbona	10.751	9.403
Amburgo	3.868	1.888

Dai vari porti donde deriva l'immigrazione per Rio de Janeiro si ha invece un aumento come segue:

	1908	1909
Brema	3.340	2.167
Amsterdam	1.308	4.322
Genova	3.073	3.327
Trieste	1.472	1.589
Marsiglia	338	545
Boulogne s/Mer	161	399
Angra	---	360
La Pallice	72	242

Quanto a nazionalità continua a predominare l'elemento portoghese con 19.619 immigranti non ostante aver diminuito del 18 % in confronto all' anno precedente, (23.287). Vengono dopo: i Russi con 4.406 e con 67 in più del 1908, i Tedeschi con 3.781 e cioè con 2.630 in più. Seguono poi molte altre nazioni per cifre minori.

Relativamente al sesso si ha una diminuzione del 24 % di uomini e un aumento del 51 % di donne, fornito specialmente dal Portogallo, dalla Russia, dalla Germania e dall' Austria.

I coniugati sorpassarono di 6.610 il numero dell' anno precedente.

Il maggior numero di celibi fu dato dal Portogallo e il maggior numero dei coniugati dalla Russia.

In rapporto alle professioni, gli agricoltori han tenuto il primato nelle entrate, rappresentando la cifra di 21.241 e vengono dopo i giornalieri in numero di 15.950.

La uscita per l' estero dal porto di Rio de Janeiro dei passeggieri di 2° e 3° classe, di fronte alle entrate risulta dal seguente quadro:

	Entrata	*Uscita*	*Saldo*
1906	27.147	20.505	24.47 %
1907	31.156	22.076	29.14 »
1908	46.216	28.457	38.43 »
1909	42.763	26.128	38.90 »

Nel 1909 furono 12 i porti nazionali nei quali sbarcarono immigranti provenienti direttamente dall'estero.

Molte compagnie di navigazione transatlantica hanno tenuto prezzi molto bassi per i passeggeri di 2° e 3° classe, specialmente di 3° classe, onde facilitare l'immigrazione per questa terra fornita di ogni dovizia e tuttavia così immensa da reclamare ancora l'attività umana per lo sfruttamento delle sue naturali ricchezze.

I quadri che seguono offrono particolari e informazioni sopra il movimento immigratorio ed emigratorio.

Nazionalità degli emigranti entrati nei diversi porti del Brasile, durante l'anno 1909.

Nazionalità	Rio de Janeiro	Santos	Paraguà	Itajahy	S. Francisco	Florianopolis	Porto Alegre	Victoria	Bahia	Recife	S. Luiz	Parà	Totale
Germanica	3.781	681	34	37	305	16	322	12	69	84	---	72	5.413
Araba	1.045	527	4	---	---	---	20	---	28	12	---	73	1.709
Argentina	70	49	2	---	---	---	51	---	---	2	---	2	176
Austriaca	3.145	767	27	---	16	---	45	---	---	---	---	8	4.008
Belga	52	34	---	---	---	1	10	---	---	2	---	---	99
Brasiliana	862	438	2	---	3	12	3	---	---	---	---	---	1.320
Francese	654	276	5	---	---	---	16	---	142	80	---	68	1.241
Greca	25	62	---	---	---	1	---	---	---	8	---	---	94
Spagnuola	3.337	12.075	5	2	---	4	126	---	117	36	---	517	16.219
Olandese	1.009	13	1	---	---	---	13	---	---	---	---	---	1.036
Inglese	295	95	---	4	---	6	37	---	32	66	---	243	778
Italiana	3.378	9.686	12	2	7	24	172	185	---	71	---	131	13.668
N. Americ.	110	55	---	---	---	---	8	---	23	---	---	76	272
Portoghese	19.609	8.369	---	---	7	1	167	8	104	181	16	2.115	30.577
Russa	4.415	1.196	21	---	---	---	26	---	5	---	---	---	5.663
Svizzera	224	36	---	---	---	---	---	---	2	---	---	---	262
Turca	564	1.537	---	---	---	---	6	---	108	7	---	96	2.318
Uruguaiana	32	22	1	---	---	---	27	---	---	---	---	---	82
Nazion. div.	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	475

Movimento immigratorio ed emigratorio nel porto di Rio de Janeiro durante il 1909.

ENTRATA			USCITA			DIFFERENZA A FAVORE					
						Dall'entrata			Dall' uscita		
Passeggeri	Immigranti	Totale	Passeggeri	Immigranti	Totale	Passeggeri	Immigranti	Totale	Passeggeri	Immigranti	Totale
7.081	42.763	49.844	6.855	26.126	32.983	226	16.635	16.861	....	....	.....

Dati comparativi delle entrate degli immigranti nel porto di Rio de Janeiro negli anni 1907-1908-1909.

SEMESTRE	ENTRATA			AUMENTO DEL 1909	
	1907	1908	1909	s/1907	s/1907
1° semestre.	13.552	19.788	24.678	28 %	24 %
2° semestre.	17.604	26.428	18.085	2 %	
	31.156	46.216	42.763		

Paesi da dove entrarono immigranti nel porto di Rio de Janeiro e pei quali partirono emigranti dallo stesso porto di Rio, durante il 1909.

	Entrata	*Uscita*
Europa		
Portogallo	18.813	13.727
Germania	6.055	417
Olanda	4.322	130
Italia	3.483	3.767
Spagna	2.757	1.798
Francia	1.599	959
Austria	1.589	50
Inghilterra	297	536
Belgio	83	15
Africa		
Azzorre	399	18
Madera	262	263
Canarie	67	---
Capo verde	45	22
Senegal	2	---
America		
Argentina	2.025	3.381
Uruguay	731	243
Stati Uniti	198	326
Chili	12	12
Antille	14	28
Isole Falkland	3	2
Perù	3	2
Oceania		
Australia	4	---

Paesi dai cui porti entrarono immigranti e verso i quali si verificò la maggiore uscita dal Porto di Rio de Janeiro, durante il 1909.

	Entrata	Uscita
Europa		
Portogallo	1.568	1.874
Francia	1.239	1.128
Inghilterra	727	840
Germania	687	565
Italia	212	216
Belgio	42	14
Spagna	31	50
Olanda	12	14
Austria	8	7
Africa		
	33	19
America		
Argentina	1.458	1.547
Uruguay	666	226
Stati Uniti	362	303
Chili	24	9
Antille	9	12
Perù	1	1

Dal quadro che segna le città da dove entrarono immigranti e verso le quali si verificò la maggiore uscita, dal porto di Rio de Janeiro, durante il 1909, rileviamo che, in Italia, dal porto di *Genova* entrarono 3.327 immigranti e ne partirono 2.856, rimanendo tuttavia nel Brasile 471 persone.

Così per i passeggeri, Genova ne ha dati 212 in entrata e 189 in uscita, lasciandone 23 nel Brasile.

Discriminando per nazionalità gli immigranti entrati nel porto di Rio de Janeiro ne troviamo 3.378 dall'Italia.

Nella classifica per sesso, per stato civile ed età abbiamo, sempre per il movimento del porto di Rio:

Uomini	30.704
Donne	12.059
Scapoli	25.485
Vedovi	648
Coniugati	16.659

Per l'età: di più dei 12 anni N. 35.196; dai 7 a 12 N. 3.165; dai 3 ai 7 N. 2.402. Meno di 3 anni N. 2.000

In rapporto alle professioni si hanno:

Agricoltori	21.241
Sarti	173
Artieri	237
Barbieri	37
Commessi	130
Scalpellini	29
Falegnami	446
Commercianti	979
Calzolai	8
Cucitrici	18
Domestici	1.616
Elettricisti	17
Ingegneri	5
Scultori	1
Stuccatori	4
Fabbri	59
Fuochisti	1
Fonditori	1
Industriali	2
Giornalieri	15.950
Marinai	92
Meccanici	87
Minatori	42
Modiste	119
Mugnai	9
Carpentieri	12
Medici	3
Orefici	1
Panettieri	23
Pittori	72
Professori	2
Proprietari	76
Muratori	319
Ciabattini	160
Farmacisti	1
Fotografi	2
Religiosi	64
Orologiai	1
Senza professione (donne e fanciulli)	702
Magnani	4
Tessitori	9
Bottai	2
Tipografi	7

Come si vede, sono rappresentate tutte le arti, tutti i mestieri e le principali professioni, il che significa essere il Brasile

come la gran madre che accoglie tutti quelli che le domandano aiuto e protezione.

Di così vario contingente è bene notare che su 42.762, solo 10.197 agricoltori e 26 minatori, immigrarono per conto del Governo federale e che il rimanente numero è stato spontaneo, sostenendo da sè stesso tutte le spese.

Nel quadro di classifica per sesso, nazionalità, famiglie di agricoltori e altre professioni, persone senza famiglia entrate nel 1909 nel porto di Rio de Janeiro, su 42.763 immigranti arrivati da ogni parte del mondo, l'Italia ha il quarto posto, avendo dato 2.503 uomini, 875 donne, 137 famiglie di agricoltori, 242 di altre professioni. In complesso 3.378 persone che trovano per il gran numero di connazionali e per i vantaggi offerti dal Governo federale, come un lembo della patria, che appare così meno lontana.

E poichè la relazione dell'ingegnere J. F. Gonçalves è profusa di particolari e di minuzie, in modo da riassumere tutto il grande movimento e la vita del Brasile, spigoliamo, ancora dai dati generali quelli che si riferiscono a noi specialmente.

Fra le tante Compagnie di navigazione che fanno il servizio degli immigranti nel porto di Rio de Janeiro, l'Italia ha: La Veloce, il Lloyd Italiano, Navigazione Generale, Lloyd Sabaudo, Italia, Ligure-Brasiliana, le quali hanno rispettivamente per tali servizi 29-31-24-9-12-14 vapori. I quali in un anno, e cioè nel 1909, hanno portato complessivamente N. 4.273 immigranti.

Le stesse Compagnie hanno imbarcato al porto di Rio de Janeiro N. 4.836 emigranti all'estero.

Immigranti sussidiati (famiglie di agricoltori e minatori) localizzate nel 1909.

	famiglie	*persone*
Spirito Santo	32	175
Rio de Janeiro	81	481
Distretto Federale	5	28
Minas Geraes	183	979
» » (minatori)	—	24
S. Paulo	118	334
» » (minatori)	—	2
Paranà	598	3.662
Santa Catharina	144	797
Rio Grande do Sul	654	3.616
Matto-Grosso	3	13
Totale	1.818	10.111

Immigranti spontanei costituenti famiglie di agricoltori, localizzati durante il 1909.

	famiglie	persone
Parà	1	4
Pernambuco	2	7
Spirito Santo	7	17
Rio de Janeiro	21	59
Distretto Federale	2	7
Minas Geraes	49	189
S. Paulo	65	383
Paranà	165	801
Goyaz	6	27
Santa Catharina	13	50
Rio Grande do Sul	130	636
Totale	461	2.180

Immigranti spontanei, senza famiglia, agricoltori e altre professioni, localizzati nel 1909.

Amazonas	9
Parà	11
Cearà	1
Pernambuco	5
Alagôas	1
Bahia	16
Spirito Santo	146
Rio de Janeiro	85
Distretto Federale	5
Minas Geraes	494
S, Paulo	515
Paranà	236
Goyaz	3
Santa Chatharina	46
Rio Grande do Sul	386
Totale	1.959

Immigranti spontanei, costituenti famiglie, di varie professioni, localizzati durante il 1909.

	famiglie	persone
Amazonas	2	4
Parà	3	9
Pernambuco	1	6
Bahia	2	4
Spirito Santo	10	38
Rio de Janeiro	22	88
Minas Geraes	61	232
S. Paulo	57	229
Paranà	5	18
Santa Catharina	2	4
Rio Grande do Sul	44	157
Totale	209	789

Riussumendo dunque:

1818	famiglie di agricoltori sussidiate composte di persone	10.085
461	famiglie di agricoltori spontanei, composte di persone	2.180
209	famiglie di varie professioni	789
•	senza famiglia, di varie professioni	1.959
	senza famiglia, minatori sussidiati	26
2.488		15.039

Asilo degli « emigranti »

Interessante è il resoconto degli ammessi nell' asilo dell' Isola dei Fiori, i quali nel 1909 furono complessivamente 12.973, dei quali 1.489 rappresentano il maggior numero sull'anno precedente.

Le seguenti indicazioni, sul sesso, sull'età, sullo stato, professione, nazionalità, estratte dai registri della Direzione generale, valgono a dimostrarne con precisione il movimento.

Sesso			
Mascolino.	7.016	Russi	4.236
Femminino	5.957	Tedeschi.	3.344
		Austriaci	3.108
Età		Olandesi	961
Maggiori di 12 anni.	7.990	Portoghesi	300
Maggiori di 7 fino a 12 anni	1.890	Italiani	291
Maggiori di 3 meno di 7 anni	1.637	Francesi	260
Minori di 3 anni.	1.456	Svizzeri	214
		Spagnuoli	169
Stato			
Coniugati	4.514	Brasiliani	32
Scapoli	8.288	Belgi	17
Vedovi	171	Ungheresi	17
professione			
Agricoltori	12.356	Inglesi	7
Giornalieri	266	Svizzeri	7
Operai	168	Danesi.	7
Diversi	183	Nord Americani	3

Tutti questi immigranti avevano le seguenti destinazioni di loro scelta. Paranà 4.915, Rio Grande do Sul 399, Santa Catharina 1.883, Minas Geraes 1.115, S. Paulo 677, Stato di Rio 663, Spirito Santo 183, Distretto Federale 84, Goyaz 30, Matto Grosso 13, Parà, Bahia, e diversi 75.

Furono distribuite 77.999 razioni delle quali 64.393 intiere agli adulti e 27.242, mezze; oltre 13.606 intiere a minori.

In media ciascuno immigrante alloggiato ebbe 6 razioni intiere.

Condizioni sanitarie. — Completamente soddisfacente è stato lo stato sanitario nell' Isola dei Fiori, durante l'anno.

Morirono nello stabilimento appena 36 immigranti, tutti minori d' età, essendo 34 con meno di tre anni e 2 di nove anni, e tutti di malattie viscerali che già soffrivano. Non si registra il decesso di nessun adulto.

Creato nel 1908 il servizio di profilassi e la cura delle malattie oftalmiche, nelle quali predominano la congiuntivite e il tracoma, continua nelle migliori condizioni e sotto l' abile e zelante direzione del sanitario che lo iniziava.

Furono visitati 12566 immigranti fra i quali il medico specialista trovò sofferenti di varie malattie degli occhi 521 persone le quali ebbero tutte le cure necessarie e uscirono dall' asilo completamente guarite.

Il servizio di vaccinazione e rivaccinazione è affidato a distinti sanitari che prestano l' opera loro anche agli abitanti dell' isola. Furono vaccinati e rivaccinati 3958 individui immigranti.

Un aiutante, medico omeopatico, adottò con vantaggio il suo sistema in molte malattie degli immigranti.

La farmacia è sempre provvista di tutte le medicine necessarie.

Trattamento degli immigranti. — Tutti i servizi inerenti alle molteplici operazioni che riguardano il trattamento degli immigranti sono tenuti dall' Unione nel porto di Rio de Janeiro e per gli altri Stati nei porti di Santos, Paranaguà, Florianopoli, Porto Alegre, e Victoria, e procedono con la più perfetta regolarità.

I lavori riferentisi al movimento immigratorio nel porto di Rio è a carico dell' Ufficio d' Immigrazione che dispone di materiale necessario per le operazioni marittime e di personale apposito, nel quale sono compresi gli interpreti che parlano le principali lingue europee e usano uniformi con distintivi speciali.

Visitando tutti i vapori che provengono dall' estero, gl' interpreti ricevono a bordo le liste degli immigranti nuovi arrivati ai quali offrono lo sbarco e il ricovero nell' asilo. Quelli che accettano questo aiuto sono condotti, coi rispettivi bagagli, su imbarcazioni speciali, e godono l' alloggio e l' alimento gratuito durante il tempo strettamente necessario, fino al minimo di otto giorni, per riposare delle fatiche del viaggio; dopo di che vengono istradati per le rispettive destinazioni. In caso di infermità hanno medico e medicine gratuite.

Gli immigranti possono andare a gruppi in città per trattare affari, acquistare strumenti di lavoro o altri oggetti e sono guidati dagli interpreti.

Gli agricoltori con famiglia che domandano stabilirsi come proprietari di terre in nuclei coloniali, hanno dagli interpreti tutti gli schiarimenti intorno ai nuclei e ai lotti di terra dispo-

nibili. Fatta la scelta sono trasportati gratuitamente e ospitati nella sede del nucleo.

Nel Paranà funzionano due Asili per conto dello Stato.

In virtù degli articoli 119 e 122 del Regolamento approvato con decreto 19 aprile 1907 lo Stato riceve dall' Unione una quota di mille reis al giorno e per immigrante, a titolo di aiuto per le spese di ricevimento, ospitalità e imbarco.

Nuclei coloniali. — I lavori dei nuclei coloniali proseguono negli Stati di Spirito Santo, Minas Geraes, S. Catharina e Rio Grande do Sul.

La necessità di ultimare i lavori preparatorii in rapporto alle preferenze regionali spontaneamente manifestate dagli immigranti agricoltori, fu accolta per quanto fu possibile, di guisa che tutti gli immigranti furono collocati prontamente nei nuclei coloniali di loro scelta. I nuclei coloniali fondati per conto dell' Unione nel 1909 furono i seguenti:

Affonso Penna, situato nella Valle di Rio Grande; *João Pinheiro* a 17 Km. dalla strada ferrata Centrale del Brasile; *Visconte de Mahuá,* nella Valle di Rio Preto; *Itatiaya,* nello Stato de Rio de Janeiro; *Bandeirantes,* nella zona fra la strada ferrata Rezende e Bocaina; *Jrahy, Tayó, Jesuino, Marcondes, Senador Correia, Itapará,* e *Annitopolis,* nello Stato di S. Catharina.

Furono inoltre inviate famiglie di immigranti agricoltori ad *Itajubá* e *Leopoldina,* nuclei di recente costituzione, per conto dello Stato di Minas Geraes; *Nova Baden, Francisco Salles,* nel medesimo Stato; *Affonso Penna* e *Legrú.*

Lo Stato di Rio Grande do Sul va fondando nuovi nuclei.

A S. Paulo furono collocati immigranti, per conto dello Stato nei nuclei: *Campos Salles, Pariquera Assú, Nova Europa, Gavião Peixoto, Nova Odessa e Jorge Tibiriçá.*

In questi nuclei coloniali troviamo 30 famiglie italiane con 228 persone.

I molti nuclei che l' Unione va ora fondando sono assai bene avviati e dànno affidamento di una non lontana prosperità.

La popolazione complessiva dei nuclei al 31 Dicembre 1909 era di 2327 famiglie, con 6360 uomini e 5613 donne.

Si contano fra le varie nazionalità molti figli di antichi immigranti e molti stranieri naturalizzati.

Attenendosi alle condizioni locali dei diversi nuclei, furono coltivati dai coloni, granturco, cotone, grano, avena, riso, fagioli, lenticchie, fave, patate, mandioca, tabacco, canna da zucchero, banane, foraggi, frutta esotiche e nazionali etc.

La produzione totale fu valutata in 1.165.739.200.

Metereologia. — Poichè si è fatto menzione, anche rapidamente, e succintamente, di ciò che contiene la elaborata relazione non tralasciamo di riportare i dati che si riferiscono alla metereologia e che appariscono dal seguente quadro. Tali osservazioni riguardano il nucleo *Affonso Penna,* ma possono essere di norma per avere un' idea generale degli altri nuclei.

MESI	TEMPERATURA DELL'ARIA C.°			PRESSIONE BAROMETRICA RIDOTTA A O.	UMIDITÀ RELATIVA	EVAPORAZIONE TOTALE in M/M	PIOGGIA		VENTO	
	Media	Massima assoluta	Minima assoluta				Altezza totale in m/m	N.o dei giorni	Direzione	Velocità
Aprile	23°70	31°	12°	750	74.93	234	9.52	10	N.	0.20
Maggio	21°50	33°	10°	750.06	85.61	184	6.17	5	S.	0.19
Giugno	20°69	33°	5°	751	85.72	285 5	---	---	S.	0.37
Luglio	20°76	34°	7°	755.46	81.67	320	19.41	4	S.	0.33
Agosto	21°57	31°	9°	754.77	84.72	286	12.94	6	N.	0.85
Settembre	22°78	36°	11°	755.21	81.17	320	14.11	4	N.E.	0.40
Ottobre	24°91	37°	12°	744.34	80.11	585	7.35	4	N.E.	0.42
Novembre	25°99	38°	15°	744.77	83.36	480	77.05	10	N.	0.29
Dicembre	26°45	37°	12°	744.71	80.	521	106.75	13	S.	0.06

Resoconti particolari dei nuclei. — La relazione dopo avere, con attento studio, messi in rilievo tutti indistintamente i dati che concorrono a dare un quadro vivente di ciò che sia, dopo due anni di funzionamento, questo servizio di popolamento, tradotto in pratica, passa ad esaminare il funzionamento di ogni singolo nucleo, dalla fondazione fino ai primi e già soddisfacenti risultati, nulla trascurando di quelle notizie — scrupolosamente controllate — che sono il prodotto di altrettante verità.

Per non stancare il lettore conducendolo attraverso un dedalo di cifre, nel quale però — data la lucidità dell' esposizione — non occorre il mitologico filo per non smarrire la via, ci limitiamo a riportare ciò che si riferisce a uno degli stessi nuclei, potendo ben ripetere, e opportunamente, il detto antico: *ab uno disce omnes.*

E prendiamo il nucleo che ci cade sott' occhio: quello dello Stato di Rio, *Visconte de Mahuà.*

La sede di questo nucleo è situata a una altitudine di 1050 m. distando dalla città di Rezende 33 Km. dalla strada rotabile. I lavori d' impianto cominciarono il 1 luglio 1908 su 104 lotti rurali di 25 ettari ciascuno e 133 urbani con un' area da 1000 a 3000 mq. Al 31 Dicembre 1909 erano già occupati 56 lotti rurali e 10 urbani.

Il nucleo contiene 112 case: una per l' amministrazione di 230 mq.; due di 254 mq. per le scuole; sette per vari usi da

destinare, con un' area totale di 566 mq.; una per asilo di immigranti; 94 per i coloni; una particolare e 6 provvisorie.

Il nucleo è diviso da 12 strade di una larghezza media di di 20 metri. Strade carrozzabili e di allacciamento.

Entrata degli immigranti. — Al 31 Dicembre 1909 vi erano localizzati 56 famiglie con 326 persone; 7 famiglie con 43 persone entrarono il 14 Dicembre 1908 e 49 famiglie con 283 persone, entrarono successivamente in tre volte, dall' 8 marzo al 9 dicembre 1909.

Popolazione. — Al 31 Dicembre 540 persone, delle quali 296 uomini e 244 donne. Componenti.

26	famiglie	tedesche	di 145	persone
28	»	svizzere	di 167	»
2	»	austriache	di 14	»
40	»	nazionali	di 219	»

Professioni. — Oltre gli agricoltori risiedevano nel nucleo al 31 dicembre: 88 giornalieri, 4 muratori, 3 carpentieri, 1 pittore, 1 panettiere, 6 impiegati domestici, 2 negozianti, 4 commessi, 1 professore. Nel personale d' amministrazione 3 tecnici, 1 agrimensore, 1 medico, 1 farmacista e 6 aiutanti.

Istruzione primaria.— Funziona una scuola pubblica mista. Si iscrissero durante l' anno 28 alunni con una frequenza media di 17.

Nascite. — Nacquero entro l' anno 8 bambini, 2 tedeschi, 1 austriaco e 5 svizzeri.

Corrispondenza postale e telegrafica. — Ricevute 459 corrispondenze varie; spedite 163. Carte ufficiali ricevute 235; spedite 440. Telegrammi ricevuti 36; spediti 30.

Veicoli, strumenti aratori e macchine agricole furono acquistate per un valore rilevante e sufficienti agli usi del nucleo.

Produzione agricola, essendo recentissima non ha ancora un significato degno di nota. In ogni modo il primo raccolto fu lusinghiero e incoraggiante.

Produzione animale, questa è stata abbondante: 84 capi vaccini, 44 cavalli, 18 muli, 36 caprini, 4 agnelli, 47 suini, 920 volatili domestici.

Importazione. — Essa fu valutata in 227.745 reis. La recente fondazione del nucleo non aveva ancora permesso alcuna esportazione nel 1909.

Fanno seguito alla relazione molte altre notizie particolari a ciascun nucleo, ai servizi federali e alla applicazione di alcune norme regolamentari. Di queste ultime teniamo conto delle seguenti:

Restituzione delle somme corrispondenti alle spese di passaggio. — D' accordo col regolamento in vigore furono concessi crediti alla Delegazione fiscale del Tesoro Federale in Minas

Geraes per il pagamento delle spese sostenute per gli immigranti spontanei con le rispettive famiglie. Questi immigranti, capi di famiglia con più di tre persone valide, si sono stabiliti come agricoltori nel nucleo coloniale João Pinheiro e Vargem Grande.

I pagamenti vanno effettuandosi a mezzo dell' Ispettorato e dietro richiesta della Delegazione fiscale alle persone che godono di detta restituzione.

Emissione di biglietti di chiamata degli immigranti italiani. — In conformità alle norme 16 Settembre 1909 N. 1564 e alle leggi italiane per l' emissione dei biglietti di chiamata delle persone domiciliate in Italia e che domandano di trasferirsi nel Brasile, secondando il desiderio dei parenti, ascendenti, discendenti, coniugi, fratelli o sorelle, furono rese pubbliche le condizioni in proposito. Malgrado ciò scarse furono le richieste che vennero appoggiate da certificato consolare. Quelle che erano in forma regolare ebbero corso immediatamente.

Movimento immigratorio. — Entro l'anno entrarono 176 famiglie con 925 persone, tutte localizzate nei nuclei coloniali nel modo seguente:

	Famiglie	Persone
Nucleo João Pinheiro (federale)	115	631
Vargem Grande »	15	61
Itajubà »	14	75
Leopoldina »	16	47
Francisco Salles »	19	93
Nova Baden »	2	15

Furono localizzate in Vargem Grande 6 famiglie nazionali con 29 persone e in Leopoldina 1 nazionale con 9 persone.

In rapporto alla nazionalità furono localizzate.

Nuclei statali.

	Famiglie	Persone
Tedesche	40	182
Portoghesi	15	75
Italiane	4	24
Austriache	1	7
Olandesi	1	3
Totale	61	291

Fra i tedeschi sono inclusi i polacchi tedeschi.

Nuclei federali.

	Famiglie	Persona
Tedesche	68	373
Austriache	9	33
Olandesi	38	219
Russi		1
aggregati a diverse famiglie		8
		634

Notizie varie sopra i servizi statali. — La più importante delle colonie statali, *Rodrigo Silva,* continua nella sua marcia ascendente. Ultimamente l' industria serica vi ebbe notevole sviluppo, essendo stato organizzato un vero nucleo da dove si irradiano per tutto lo Stato gli interessi che rifluiscono a questo ramo importante di attività.

Questa Colonia ottenne nella Esposizione Nazionale il gran premio per la sericoltura:

La produzione generale della colonia è la seguente:

1.000.000 litri di granturco.
39.000 litri di fagioli.
1.400 litri di riso.
284.000 chili di patate inglesi.
18.000 chili di patate dolci.
Grande abbondanza di ortaglie, mandioca, frutte etc.
1.000 galline.
1.500 polli.
200 tacchini.
1.700 dozzine di uova.
243 capi suini.
100 capi vaccini ed equini.
100 capi caprini.
96.000 litri di latte.
920 litri di vino.
205 litri di miele.
2.000 chili di formaggio.
1.000.000 di mattoni.

Esistono nella colonia, proprietà dei coloni con la seguente produzione:

13.440 galline.
146.030 polli.
1.325 tacchini.
1.535 capi di suini.
939 capi equini.
1.915 capi vaccini.
115 capi caprini.

Di 278 lotti (238 rurali e 40 urbani) ne erano vacanti al 31 Dicembre 1909 N. 51. Abitavano il nucleo 248 famiglie con 1397 individui, 726 maschi e 671 femmine.

Chiudiamo queste note stralciando ancora la tabella dimostrativa del movimento degli immigranti nello stato di Rio Grande do Sul, durante l' anno 1909

	ENTRARONO													DESTINO — Al 31 Dicembre					
	Sesso		Professione		Viaggio		Provenienza												
	Mascolino	Femminino	Agricoltori	Diverse	Conto proprio	Conto dell' Unione	Europa	Argentina	Uruguay	Stati del Brasile	Diverse	Totale	Famiglie	Ijuhy	Guarany	Rio Grande	Porto Alegre	Totale	Famiglie
Tedeschi	663	472	961	174	273	862	1 025	30		80		1 135	206	525	426	10	174	1 135	206
Austriaci	214	107	250	71	26	295	318	1		2		321	48	152	98		71	321	48
Brasiliani																			
Belgi	2	4	5	1	5	1	6					6	1	5			1	6	1
Francesi	15	13	19	9		28	28					28	6	19			9	28	6
Spagnoli	38	28	29	37	21	45	66					66	12	29		21	16	66	12
Olandesi	74	69	143			143	143					143	24	71	70		2	143	24
Inglesi	1		1		1		1					1			1			1	
Italiani	225	171	200	196	199	197	255	1		140		396	67	149	46	32	169	396	67
Polacchi-Russi	72	61	125	8	48	85	107	6		20		133	27	42	80	4	7	133	27
Portoghesi	135	33	2	166	1	167	168					168	26		2	153	13	168	26
Russi	1 913	1 693	3 507	99	105	3 501	3 384	9		213		3 606	697	244	3 096	21	245	3 606	697
Svedesi	14	2	5	11	3	8	10	4	2			16	2	3	2		11	16	2
Svizzeri	3	1	3	1	2	2	3	1				4		2	1		1	4	
Diversi	2	1	3			3					3	3	1		3			3	1
	3 371	2 655	5 253	773	684	5 337	5 514	52	2	455	3	6 026	1 117	1 241	3 825	241	719	6 026	1 117

Conclusione. — I dati che registra la relazione dimostrano che il servizio di popolamento, appena da due anni iniziato sotto nuove norme, si va effettuando con crescendo confortante, con intera sicurezza, senza pericolose precipitazioni e in modo altamente compensativo delle spese che si fanno per circondarlo delle migliori garanzie.

I lavori hanno proceduto e procedono col giusto criterio delle economie ma senza che per esse, tutte le disposizioni di leggi e di regolamenti, ispirate a concetti di sapienza amministrativa dignitosa e umanitaria, non abbiano la migliore e bene intesa applicazione. Senza dubbio i vantaggi che finora il Governo federale trae da questa sua grande impresa sono insignificanti, ma i risultati ottenuti, la grande fiducia che ovunque hanno ispirato questi provvedimenti, lo slancio col quale tutte le nazioni europee hanno risposto all' appello, fanno bene sperare in una non lontana prosperità economica di tutto il Brasile; prosperità che, data la forma di governo e i suoi ordinamenti, ridonderà a vantaggio di tutti e specialmente di quelli che in questi primi anni avranno sparso il buon seme, senza subire sfruttamenti e senza sottoporsi ad aspre e insostenibili fatiche.

Poichè ognuno cui la verità non dispiaccia e che abbia contezza della via tutta nuova in che da tempo è entrato il Brasile, può giudicare, se le nostre modeste considerazioni non siano la espressione più sincera del vero, piuttosto che volate liriche o ingannatrici.

Purtroppo però l' Italia — che non è l' ultima delle nazioni europee che diano largo contributo all' emigrazione — non dà al Brasile un contingente relativo alla totalità della emigrazione stessa. Essa finge di ignorare l' evoluzione rapida ma effettiva conseguita dal Brasile nel volgere di pochi anni; finge ignorare lo stato di benessere in cui si trovano i connazionali già residenti in quella immensa plaga rimuneratrice; finge ignorare le favorevoli condizioni climatiche che si adattano a tutte le razze e a tutti i popoli situati sotto diverse latitudini; continua a non curarsi di una vita giovane e forte che circola in un corpo sano e vigoroso; nulla sa delle recenti conquiste nel campo del pensiero e della scienza, dei progressi in ogni ramo dell' umana attività, e dei metodi e dei sistemi che, in conseguenza di tutto questo complesso di fatti, si sono adottati per richiamare colà, onestamente e umanamente compensandola, l' opera di molti che nei rispettivi paesi languono inerti o si consumano in un lavoro improduttivo. Ignorando tutto ciò l' Italia riposa ancora sulla legge Prinetti, come se ogni cosa nel mondo non fosse soggetta ad evoluzione e come se il Brasile si fosse inopinatamente arre-

stato nel seguire il progresso dei popoli più inoltrati nella civiltà e non avesse, al contrario, luminosamente provato che la sua marcia è sicura e che le leggende, create ad arte, per malintesi, o per l' ignoranza che abbiamo ripetutamente lamentato, si sfatano quando palesi sono i fini e generose le imprese.

Altri paesi, quanto il nostro o meglio del nostro evoluti, gelosi custodi della propria nazionalità, non ostentano falsi pudori e quando non incoraggiano non reprimono gl' impulsi spontanei, fors' anche non disconoscendo che una emigrazione disciplinata e onestamente sorretta, non tarda a riversare i benefici in patria, come ben poco toglie di sue forze alla patria.

Noi vorremmo che non su questi fuggevoli cenni si fermasse l' attenzione dei nostri governanti, ma su tutto ciò che il governo dell' Unione espone in questo suo minuzioso rendiconto e si traessero le più serene e opportune considerazioni per uscire da una riserva che non ha più luogo di essere, rendendo un dovuto omaggio ai nobili sforzi del Brasile e un buon servizio agli emigranti.

R. N.

— Il signor Robert H. Cust, già noto per alcune opere riguardanti l' arte italiana, e particolarmente i Maestri senesi dei pavimenti e Giovanni Antonio Bassi, ci dà ora una nuova traduzione inglese della Vita del Cellini: *The Life of Benvenuto Cellini: a new version* (London, Bell) corredata da una prefazione e da copiose note.

— La Libreria militare Chapelot di Parigi ha messo in circolazione la parte prima del volume I della Relazione ufficiale dello Stato maggiore russo sulla guerra russo-giapponese del 1904-1905, tradotta per cura dello Stato maggiore francese. L' opera intera, intitolata: *Guerre russo-japonaise, 1904-1905: Historique rédigé à l' Etat major de l' armée russe*, consterà di nove grossi volumi in-8 grande; quello ora pubblicato risguarda gli avvenimenti dell' Estremo Oriente prima della guerra e la preparazione di essa.

— Per cura ed ordine del Governo francese, ha cominciato a veder la luce, coi tipi dell' Imprimerie nationale di Parigi, una preziosa raccolta di documenti risguardanti *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71*. I due volumi di essa finora stampati, si riferiscono al periodo che va dal 25 dicembre 1863 al 9 maggio 1864. Precedono la relazione del ministro degli affari esteri Pichon al Presidente della Repubblica che accompagnava il decreto con cui, nel 1907, si nominava una Commissione di studiosi incaricata della scelta dei documenti, e quella con cui la Commissione espone al Ministro i criteri dai quali fu guidata nella scelta stessa. È facile intendere quale importanza questa raccolta, se fatta con imparzialità e con giustizia, può avere per la cognizione di tutta la storia diplomatica europea nell' ultimo periodo del Terzo Impero.

GABRIELE IVA (*)

ROMANZO.

V.

Don Giansanti s' occupava da parecchio tempo d' una bottega cooperativa e con sua grande soddisfazione era riescito a farsene dare la presidenza. Egli passava parte del giorno seduto dietro il banco ove due vispe ragazze, dirette da un tarchiato magazziniere, distribuivano la merce ai soci. La sera egli faceva il conto di cassa e portava seco in canonica i quattrini per impiegarli nei dovuti pagamenti. Sebbene l' amministrazione fosse regolare, il popolo mormorava, perchè il curato era troppo economo, perchè faceva vendere a caro prezzo, perchè non consentiva si desse nulla a credito, perchè aveva l' uso d' investire gli avanzi nei libretti delle banche chiamate irriverentemente cattoliche. Dicevano che meditasse d' indurre la società a impiegare un grosso capitale per certi vetri colorati coi quali ambiva di adornare la chiesa. Si raccontava anche che Nannetta, andando a fare la spesa, scegliesse le ova più grosse e le salsicce più appetitose per la mensa canonicale. Ella era riescita oltre ciò a far assumere dalla direzione, con grave danno d' altri operai licenziati, certi fratelli Fico salsicciai che godevano più il suo favore che la stima dei compaesani. Il chiasso più forte veniva dal partito socialista ch' era compatto, diffuso e violento e che pretendeva avere la merce a buon prezzo, combattendo il risparmio. Qualche volta, mal fidandosi degli altri, don Pangrazio aveva mandato Gabriele al negozio per incombenze, per informazioni o per prendere i quattrini, ma dopo le prime esperienze il cappellano lo aveva scongiurato di esonerarlo da tali incarichi.

— M' ordini d' andare in qualunque posto per un dovere inerente al mio ministero e io non mancherò di sodisfarla con tutta la possibile premura e sommissione — aveva detto ripetutamente Gabriele — ma questioni d' interesse, no, per carità no!...

Il giovane prete si esprimeva con una convinzione da non ammettere replica e il curato non sapeva che cosa rispondere e

(*) Continuaz. vedi fasc. 16 Ottobre 1910, pag. 541.

doveva cedere suo malgrado alla forza di certi argomenti e alla dignità di certi principî, ma cedeva a malincuore.

In quel tempo avvenne tuttavia un fatto, nella vita di Gabriele, che poteva anche compromettere quella dignità così gelosamente custodita. Gli pareva d'essersi rinnovato nella prova della veglia notturna riconquistando la pace, la serenità, forse anche un po' d'allegrezza ma quel fatto inatteso lo ripiombò nell'angustia.

Un giorno che stava innaffiando certi suoi vasi in giardino, Croce sgarbatamente lo chiamò dicendo:

— C'è di là un giovane che cerca di lei... mi sembra un mezzo vagabondo...

Gabriele s'affrettò a rientrare nell'atrio, vi si trovò faccia a faccia con suo fratello Cesare, che da mesi non rivedeva, le cui notizie aveva indarno richieste. Il giovinotto, piuttosto azzimato che no, aveva un'aria d'insolente spavalderia.

Il giovane prete lo abbracciò col cuore palpitante.

— Che vuol dire, Cesare, da queste parti?

— Te ne fai meraviglia, dopo tanto tempo? sono venuto a passare un paio di giornate in tua compagnia!

— Bravo Cesare. Mi rincresce soltanto di non poterti offrire l'ospitalità. Tu lo sai, non sono il padrone.

— No, eh? me ne importa poco sai della vostra ospitalità. Ma che canonica è questa? quali preti siete?

— Parla piano! — implorò il coadiutore, sospettando che Croce ascoltasse.

— Non sono segreti! — gridò il giovinotto — bella carità cristiana! e poi predicate tante frottole dal pulpito!

— Calmati Cesare, calmati. V'è qui presso un piccolo albergo: cercherò d'alloggiarti alla meglio.

Croce era andata ad avvertire lo zio che ora scendeva le scale, seguendola con passo guardingo. Ella udì le ultime parole e, voltasi, gli fece cenno, dietro le spalle di Gabriele, che aspettasse ancora un poco. Ma già i due fratelli s'incamminavano per uscire.

— C'è una piccola sala o almeno uno stanzone in codesto tuo famoso albergo? — domandò Cesare con premura, come si trovarono sulla via.

— Una sala? per farne?

— Oh niente di speciale, sai. Avrei due parole da dire.

— Due parole? a chi?

— Ai miei colleghi e a chi vuole sentire.

— Tu? tu parleresti in pubblico! — esclamò Gabriele stupefatto.

— Quante sorprese! se mi hanno mandato sapranno il perchè.

— Dunque non sei venuto per me! ti trovi qui per incarico altrui e volevi... alloggiare in canonica?

— Quello era uno scherzo, tanto per mettervi alla prova! — disse il giovanotto ridendo.

Gabriele aveva temuto più volte che Cesare, col suo ingegno pieno d'impulsi e il suo desiderio indomito d'indipendenza, potesse diventare un istrumento pericoloso tra le file dei socialisti e non già per un certo concetto primitivo di giustizia ma per sodisfare il naturale istinto di ribellione: ora la sua paura si confermava nel fatto. Fervente partigiano egli stesso dell'eguaglianza sociale, deplorava con amarezza che il sacro principio del Nazareno, passando a traverso lo spirito fallace degli uomini, dovesse subire qualche volta la più degradante corruzione.

— Cesare — diss' egli, vedendo che suo fratello aveva acceso una sigaretta senza esprimersi più oltre — Cesare, se mi vuoi bene non parlerai!

— Come non parlerò? Debbo parlare. Qual diritto hai tu d' impedirlo, se me lo consentono le autorità?

E gli si piantò ritto dinanzi, colle braccia conserte, colla spagnoletta fra le labbra e il cappello alla birichina.

Gabriele osservò i folti capelli neri che il giovane teneva raccolti in un ciuffo minaccioso sulla fronte, vide il lampo sinistro del suo sguardo e mormorò con crescente inquetudine:

— Ti prego Cesare...

Il giovanotto si rimise a ridere.

— Perderai il posto...

— Il posto? è un pezzo che l' ho abbandonato, ma ho proibito a Grazia di scrivertelo perchè non voglio nè piagnistei nè paternali. Non ho la stoffa da sgobbare per i ricchi, io... ho trovato di meglio!

— Te ne scongiuro Cesare! — per la memoria di nostra madre!

— Vuoi che lo scopo che mi guida sia così insignificante da resistere al più lieve ostacolo?

— Per quello che hai di più caro!

— Per la mia Cecilia? è stata la prima a incoraggiarmi...

— Chi è Cecilia?

— La mia compagna.

— Sei dunque sposato? — domandò Gabriele con ingenua meraviglia.

— Oh sposato! non occorreva.

— Ma Cesare! — balbettò il sacerdote, impallidendo.

— Te l' ho già detto che ne ho poca voglia io di prediche... falle ai tuoi allocchi le prediche.

Una vampa cocente e dolorosa di collera divampò sulle gote smorte di Gabriele ma egli riescì ancora a frenarsi.

— Andiamo, sii buono! non vedi il male che mi fai! — mormorò egli tentando dominare la propria voce che gli usciva a scatti dalla gola riarsa e studiandosi di trascinarlo lontano dalla piazza, lungo un viottolo solitario, ma il giovane non cedette.

— Dov'è quest'osteria? — domandò egli — se non vuoi dirmelo la cercherò da me.

— Pensa che Iddio ti vede...

— Che mi veda! d'altronde, se mi vedesse... basta finiamola! — concluse egli con un'ultima risata altezzosa — ritorna alla tua canonica e lascia che me ne vada per la mia via... fra te e me non c'intendiamo.

Gabriele che l'ira cominciava a sopraffare, non sentendosi più padrone di sè stesso, tornò indietro abbattuto dal dolore. E con quell'abbattimento che tanto umiliava la sua naturale alterezza egli si recò subito dal curato per chiedere aiuto e consiglio.

— Non è capace d'imporre a suo fratello? vorrei vedere io! — esclamò don Pangrazio irritato — ma agiremo in altro modo, agiremo.... penserò io!

E s'avviò subito per uscire lasciando il suo cappellano a capo chino, con una tristezza senza nome nell'anima.

Ma se in Almeria tutti rispettavano don Giansanti quando egli si trovava entro le mura della sua chiesa, fuori di essa non lo si teneva in alcuna speciale considerazione. Egli fece i più vani sforzi per evitare che Cesare Iva parlasse. Il sindaco, che contava sui voti dei socialisti per una prossima rielezione, non volle saperne e più sordo ancora fu l'albergatore che non intendeva sacrificare in alcun modo i propri interessi. Sebbene protestassero d'essere affatto neutrali si capiva che la piccola trama era stata ordita in segreto col loro concorso. Il conte d'Almeria a cui per ultimo il curato aveva pensato di ricorrere era assente.

Esasperato del suo insuccesso, don Giansanti si sfogò con Gabriele, imponendogli quasi un ultimo tentativo presso suo fratello. Sebbene gli ripugnasse di affrontare una seconda scena, il giovane prete obbedì; dopo lunghe ricerche scovò Cesare in una taverna, intento a catechizzare alcuni operai e, non essendo riuscito a condurlo seco, dovette parlare in presenza di tutti. Le sue parole furono così eloquenti che parecchi uomini si commossero e s'interposero in suo favore, ma Cesare, che alla prima era rimasto impassibile, si fece minaccioso e si mise ad inveire con le più ardite imprecazioni contro il servaggio del pensiero. Gabriele dovette ritirarsi per la seconda volta.

La notizia della conferenza si era sparsa intanto con rapidità. Tutti sapevano che l'oratore era fratello del cappellano ma

non osavano dirlo ad alta voce. Però la saletta del piccolo albergo alpestre s'affollò due ore prima del convenuto.

Cesare parlò violentemente, scagliandosi contro tutti i principii, contro tutte le istituzioni, sciorinando un programma dei più eccessivi. Tenne per ultimo l'attacco contro l'inclinazione del clero agli affari, attacco passionato, virulento, impetuoso. La sua parola guidata dal facile ingegno era pronta ed efficace. Vi furono frenetici applausi, forse non tanto per il concetto che pochi riescivano a bene afferrare, ma per il fascino della forma popolare, calda, scintillante.

A cena don Giansanti si mostrò molto grave. Nannetta e Croce, senza capirne nulla, avevano assunto anch' esse un fare dignitoso di circostanza. Nessuno parlava. Gabriele sperò indarno che tacessero sempre, ma il curato non seppe a lungo trattenersi.

— È un bel personaggio quel suo fratello! — diss' egli sottovoce.

— Pur troppo — rispose Gabriele, facendosi ancor più pallido di quanto non fosse.

— Perchè non mangia? — gli chiese Nannetta studiandosi di rendere melliflua la sua stridula voce — se vi è stato quello scandalo, che cosa gliene importa?

— Lo sa Iddio che cos'avrei dato per impedirlo! — disse egli, rivolgendosi a don Giansanti e frenandosi con un violento sforzo.

— Eh! se le rincrescesse tanto non lo avrebbe nemmeno lasciato venire quassù, quel bel conferenziere — continuò pacatamente Nannetta con un suo riso speciale.

Gabriele si volse di scatto.

— Abbia la cortesia di non immischiarsi in ciò che non la riguarda — esclamò egli. Le parole erano miti ma la collera trapelava dall' accento.

— Calma, calma, don Iva! — brontolò il curato — e tu, Nannetta, va a prendere le frutta! — soggiunse egli in un altro tono.

Gabriele tacque. Un' ambascia amara gli faceva pulsare il cuore. Gli pareva che il suo santo ideale, la vita pura e illibata del ministro di Dio nella più perfetta indipendenza dei suoi rapporti col mondo, naufragasse in quel mare di tristezza. Com' era stato ostinato e contenzioso Cesare nel suo impertinente diniego, com' era stato cinico nel vantare la sua illecita convivenza con una donna! E lui prete, lui conservatore d' idee oneste e sacre, non aveva avuto la forza di convincere il suo proprio fratello, mentre un giorno la parola del bene gli era sembrata irresistibile! Quale errore e quale disinganno!

Vi fu un lungo silenzio, che don Giansanti interruppe come in seguito a una meditazione.

— Me ne rincresce molto anche per i d' Almeria — diss' egli.

— Quale rapporto hanno con questo i conti d' Almeria?

— Hum!... non so se la riceveranno più con la stessa cortesia!

— Se mi sono recato al castello fu sempre per obbedienza, signor curato, ella lo sa. Sarei contento se non m' invitassero più. Secondo me, noi sacerdoti dobbiamo ricercare più la compagnia dei poveri e degli umili che quella dei signori e dei ricchi. Io non lo credo, ma se i conti d' Almeria fossero capaci di ritenermi responsabile d' una simile disgrazia mi farei un concetto così meschino del loro cuore da non desiderarne il consorzio....

— Noi la pensiamo diversamente. Io apprezzo molto la loro benevolenza, e lei dovrebbe apprezzarla ancor più di me, lei che ha ricevuto di recente una grazia dal conte... Basta che sua sorella non sia un' altra testolina bizzarra! non ci mancherebbe di peggio!

Gabriele ferito nel suo profondo, balzò in piedi senz' avvedersene. Nulla disse, ma l' atto fu così espressivo che don Giansanti ne trasalì.

— Mi pare che la sua sensibilità sia eccessiva, signor coadiutore — diss' egli con un certo sussiego — siamo tutti in obbligo di moderare il nostro temperamento e di rassegnarci alla volontà di Dio anche quando essa ci... umilia.

Gabriele tornò a sedere. Una gran calma era scesa sovra di lui in seguito ad una rapida ma tanto più intensa invocazione mentale.

— Ha ragione — mormorò egli — mi perdoni, signor curato, mi perdoni!

E incapace di vincersi ormai, abbassò il volto fra le palme, scoppiò in un dirottissimo pianto e scappò fuori dalla stanza.

Ansioso di ritrovarsi solo egli si ritirò nella sua cella ma il pensiero di suo fratello lo perseguitava. Dopo aver molto riflettuto e lottato contro l' invincibile sua ripugnanza, egli risolse di affrontarlo ancora una volta, ridiscese, cercò del curato che stava passeggiando in giardino, gli disse, non senza una certa esitazione:

— Se lo credesse opportuno... andrei a vedere di Cesare... almeno per esortarlo alla partenza....

— Faccia pure — disse don Pangrazio alquanto rabbonito.

Gabriele s' avviò con animo trepidante verso l' alberguccio.

— Vuol sapere del socialista? è di là che dorme — disse con un sorrisetto l' oste, che stava cucinando.

— È molto tempo che dorme? — chiese il cappellano, con una nuova stretta al cuore.

— Sarà un'ora o poco più, reverendo. Era tanto stanco! ca-

pirà! sono ottimi avventori e poi un quartuccio di qua, un quartuccio di là... del resto un buonissimo figliuolo e parlerebbe anche con proposito!...

— Ha detto nulla riguardo alla sua partenza?

— No, ma credo che farà bene di andarsene durante la notte. Le beghine sarebbero capaci di organizzare una sassaiola... e noi non vogliamo esporvelo. Basta che s' adatti perchè lui non si cura di niente... Vuole vederlo? è qui!

E lo accompagnò in una stanzaccia attigua alla cucina. Sdraiato bocconi sovra una panca, Cesare dormiva profondamente. Il cappellano lo chiamò più volte, indarno.

— Lei lo conosceva, eh don Gabriele? — disse l' oste furbesco.

— Si, lo conosco.

— È forse un suo... parente?

— Sì, è un mio parente. Cesare!

— È meglio che aspetti sa, tanto, ora non si sveglia....

— Se fosse almeno nel suo letto! — sospirò il sacerdote.

— Veramente... la camera non l' ha ordinata... ma se ci pensa lei, reverendo...

— Ci penserò. Vi prego di aiutarmi a portarlo di sopra.

— Come vuole, reverendo.

Quando lo sollevarono, Cesare stralunò gli occhi, riconoscendo suo fratello, poi subito li richiuse. Era come di piombo.

— Non parlategli di me — disse tristamente Gabriele, appena l' ebbe accomodato sopra un lettuccio — e badate d' indurlo a partire... è più che necessario!

— Lasci fare, lasci fare...

Uscendo dal piccolo albergo, il cappellano prese un viottolo che portava nei campi poi sulla strada comunale. La notte era già discesa nella fresca serata alpestre, ma un chiarore azzurrino si diffondeva sull' altipiano, dopo il tramonto della luna. Cantavano i grilli in lontananza e tutt' intorno era quel profondo silenzio di vite umane che tiene dietro alle giornate d' intenso lavoro.

L' anima del giovine prete era triste fino alle lagrime. Egli sentì un ardente desiderio di assorbire in sè stesso un po' di quella pace che governa la natura nei suoi momenti solenni e si dilungò sulle sponde d' un torrente che rumoreggiava, ascoltando le voci segrete dell' ora notturna in cui ritornano spesso alla mente i misteri dell' eterno avvenire. Quella sera lo commoveva in particolar modo il tenero ricordo di sua madre, e contemplando la volta celeste scintillante di stelle anelava a lei con insaziato desiderio di pietà figliale. Un incontro che non gli riuscì di scansare lo distolse poco appresso da quella tacita invocazione.

Preceduti da un servitore che portava il fanale, venivano da lontano i d' Almeria in numerosa brigata. Egli salutò, risoluto di passar oltre, ma fu circondato e trattenuto cortesemente.

E subito donna Ippolita gli disse:

— Siamo scesi per andare incontro a Erberto, che tornando da un' escursione ai castelli vicini ha voluto fare la salita da Sassi a piedi... Ma che cos' ha don Iva? da parecchi giorni ci trascura!

— Ora lo rimorchiamo fino lassù! — esclamò Collalto, sbarrandogli il passo con gentile violenza.

— Venga venga, ci deve raccontare di questo conferenziere! dev' essere stata una cosa colossale! — disse ridendo il conte d' Almeria.

Anch' egli ormai lo sapeva! A quelle parole, accolte da qualche bisbiglio di disapprovazione, il giovane prete sussultò come fosse stato ferito da un' arma tagliente.

— Dio santo! io non ho nulla da raccontare — mormorò egli riprendendo il suo cammino.

Mentre gli altri s' avviavano, Collalto trovò modo di stringergli la mano e Giovanna, rimasta l' ultima, lo rincorse per due passi e gli bisbigliò:

— Non badi a Erberto, sa com' è fatto! E non s' accori don Iva.... Non si è responsabili che delle proprie azioni! Vi sono tante maniere di soffrire al mondo, ma non c' è sofferenza che non elevi. E quando si è librati in alto come lei, certe croci devono sembrare leggere... Coraggio!

— Ella è molto buona. Gliene sono grato — disse Iva con voce alterata — che il Signore la benedica!

Un minuto, poche parole, null' altro e pure egli si sentì tranquillo. La soavità di quella voce, la dolcezza di quella compartecipazione gli parvero un benefizio fraterno. In tanta solitudine una creatura pietosa si era ricordata di lui...

Ma non appena egli fu tornato alla sua cameretta un tumulto terribile si scatenò nel suo petto, gli parve che la sua povera anima oscillasse nel livido turbine della fantasia tentatrice. Egli temette che l' aiuto della preghiera gli venisse meno, egli dubitò di sè stesso e n' ebbe mortale spavento. Un gemito soffocato gli sfuggì, nell' ultimo allarme della coscienza che s' offusca.

E allora avvenne una cosa strana, suggerita forse da quello stato di penosa allucinazione. Sul tavolino, alcuni fiori appassivano in un bicchiere. Gabriele s' accostò risolutamente, ne tolse alcune foglie dentellate e, senza più oltre riflettere, se le posò sul petto, a sinistra, nel punto ove gli pareva che meglio rispondessero i battiti del cuore, ve le tenne strette con una mano. Erano foglie di ranuncolo scellerato. Quando, da lì a un' ora circa, egli

ritirò la mano bruciante uno spasimo atroce lo contorceva, per l' azione violenta del caustico ma ancora una volta la volontà umana aveva trionfato e il pensiero del giovane prete, sciolto da ogni terrena fralezza s' innalzava a volo, illuminandogli la fronte d' un divino raggio.

Un po' di febbre aveva assalito Gabriele per l' ustione delle sue carni ma egli non vi badò. Il petto era tuttora spasimante ma nello spirito rasserenato dominava la gioia della vinta battaglia.

S' avvicinava in quel tempo la festa di San Bernardo, il patrono d' Almeria. In quella solenne occasione il curato soleva raccogliere a banchetto tutti i sacerdoti dei dintorni e Nannetta, dimenticando una volta all' anno l' avarizia per la vanità, lavorava indefessa con la cugina ad allestire manicaretti, a norma di certe sue ricette speciali ad altri ignote.

Il cappellano ricevette l' incarico di recarsi nei paesi vicini per gl' inviti e, sebbene ancor sofferente, s' avviò di buona lena a fare il suo giro che a Sassi, ultima tappa, doveva raggiungere un doppio scopo, l' incontro con Maria Grazia la quale s' era annunziata per quella sera. La fanciulla aveva superato gli esami con distinzione e per aderire all' ansioso desiderio del fratello suo s' era rassegnata a salire in Almeria molto tempo prima che le scuole s' aprissero. Il cappellano avrebbe gradito di poterla mettere a dozzina presso qualche buona famiglia, ma era stato costretto a contentarsi d' una cameretta in una casa di agiati contadini che s' impegnavano anche a fornirle il vitto.

Il villaggio più vicino ad Almeria è Ruggi, un gruppo di linde case, costruite metà in legno, metà in muratura, e circondate di verdi praterie. Il curato, don Sprella, in manica di camicia, coi capelli lunghi e la faccia nera per la barba intonsa stava nel cortiletto della casa, operando uno sciame artificiale con certe arnie moderne sua delizia e suo vanto. Il miele di cui faceva innocente commercio era rinomato in tutta la valle. Egli accolse benevolmente il visitatore e gli offerse un bicchierino di genziana che Gabriele non accettò.

— Veramente... qui non essendo festa, io avevo stabilito di andarmene per quel giorno in montagna a fare una buona retata di uccelli, ora vi è gran passaggio... — disse il curato.

Gli uccelli erano una delle manìe di don Sprella che non solo li gradiva alla mensa l' autunno, ma che si dilettava anche d' allevarli a conforto della tavola invernale arrampicandosi non di rado sugli alberi per ghermirne le nidiate.

— Se non si tratta che della caccia, possiamo contare, senza fallo, sulla sua venuta — rispose Gabriele.

— Piano! c'è dell'altro. C'è un tisico che sta male, ma non dubito che fra breve sarò libero...

— Questa è un' altra ragione e abbastanza grave... anzi così valida che se non può venire, Don Giansanti se ne persuaderà...

— No, no. Intanto vi è tutta la... probabilità che quel pover' uomo se ne vada e poi a un pranzetto come quello di don Pangrazio non si rinunzia volentieri. In quel giorno in Almeria si sciala. Lei non lo sa! *Semel in anno...*

— Faccia come crede... — concluse Gabriele, affrettandosi a prender congedo.

Da Ruggi la via portava, attraverso una magnifica foresta d'abeti al grosso paese di Stresia. La canonica, una bella casa bianca, dominava insieme alla chiesa tutto l' abitato.

A pochi passi, sulla soglia d' una casuccia, Gabriele trovò il cappellano che stava discutendo vivacemente con una donna e gli parve si trattasse del prezzo di un uffizio divino.

— Vengo ad invitare il suo parroco per la festa del patrono — mormorò egli appena il sacerdote l'ebbe scorto.

— Oh il parroco non verrà. È troppo occupato. Dopo ch'è sorta la polemica fra *La Luce* e *Il Liberale,* sta sempre a tavolino. Già ha accettato la candidatura per le prossime elezioni dietali.

— Mi rincresce — disse Gabriele, esprimendo così due volte il proprio sentimento interno, mentre saliva la scala della canonica per presentarsi al futuro deputato.

Questi lo ricevette nel suo studiolo tutto ingombro di libri e di giornali.

— Riverito, riverito, don Gabriele!... s'accomodi... vi è un gran disordine qui ma ella comprenderà, gli affari...

— Don Giansanti spera ch' ella vorrà intervenire alla sagra d' Almeria...

— Grazie, grazie, obbligatissimo, ma è impossibile... tre articoli da scrivere... ha letto l' ultimo *Liberale?* No? davvero non lo ha letto?

— Davvero. Il mio superiore legge soltanto *La Luce.* Io poi non ho il tempo da pensare a queste cose, la mia giornata è troppo breve... Mi bastano i telegrammi per sapere ciò che accade nel mondo...

— Male, male. Conviene conoscere anche le questioni locali. E poi un prete deve tenersi in corrente di tutto, deve sapere certe cose... sono infamie capisce! ma verrà anche per costoro il giorno del giudizio!... Stia a sentire che in poche parole la informo...

E don Quintilio Sirosi s' abbandonò ad un vivace sfogo sulla polemica che tanto lo accalorava.

— Signor parroco — disse con dolcezza Gabriele, non ap-

pena ebbe finito, come se quelle sue parole fossero il naturale commento al discorso — di quel tal giovine si è più saputo nulla?

— Di qual giovine?

— D'un tale Miresi qui di Stresia che doveva sposare una povera figliuola d'Almeria e che poi l'abbandonò... non si rammenta? un mese fa io le scrissi in proposito...

— Ora, ora mi ricordo... mah! non so nemmeno s'egli si trovi in paese... aspetti! dirò al mio cappellano che se ne ingerisca lui... che vuole, ho tanti pensieri! non si può supplire a tutto. Del resto! se non è successo nulla di male, perchè crucciarsi tanto? Se non sposerà quello lì ne verrà un altro migliore...

— Il peggio è che in seguito a quest' abbandono l'hanno calunniata — insistette Gabriele — e la ragazza ne ha sofferto nella salute. Anzi il dottor Guasco non mi assicura della sua guarigione!

— Già, ora divengono sentimentali anche le contadine! ma parleremo , parleremo! — soggiunse il sacerdote con un caratteristico sorriso.

— Faccia questa grande carità. E dunque... dirò a don Giansanti?

— Che lo ringrazio infinitamente ma che non posso. Del resto ci rivedremo presto in Almeria. Devo venirci per affari speciali.

Gabriele se n'andò sconsolato, volgendosi verso Roccabruna, un altro paesetto a mezzo chilometro di distanza, che guardavano dall'alto le rovine d'un castello feudale. Il parroco era giunto di fresco, egli non lo conosceva ma don Pangrazio l'aveva munito d'un biglietto di presentazione. La porta della cura essendo socchiusa, egli entrò senza suonare, seguì uno strepito di voci, e s'inoltrò nella cucina tenendo in mano la busta coll'indirizzo di don Andrea Silenti.

Dalla cucina vuota egli uscì in un piazzaletto ove uno spettacolo strano gli apparve. In pantofole, in manica di camicia, come il curato di Ruggi e armato d'un lungo spiedo, don Silenti stava perseguitando un enorme gatto dal pelo rossigno e lo assistevano nella caccia ostinata la sua domestica e il sagrestano. Visto il nuovo arrivato, egli si scusò con disinvoltura e si credette in obbligo di dare una spiegazione. Il suo predecessore, ch'era morto il mese addietro, aveva lasciato in casa quel mobile inutile che gli eredi non s'erano creduti in obbligo di comprendere nell'inventario. Il gatto dava disturbo e conveniva sopprimerlo perchè anche portato lontano, in campagna, nei boschi, era sempre ritornato per il suo invincibile attaccamento alla casa.

L'infelice animale aveva finito coll'arrampicarsi sovra un olmo che gli era familiare, sfuggendo alle svariate insidie dei

suoi persecutori e don Silenti andava escogitando un mezzo più sicuro per raggiungere lo scopo.

— Un *revolver* — esclamò egli finalmente — esasperato del suo insuccesso — chi ha un *revolver*?

Il sagrestano assunse l'incarico di andare in traccia dell'arma e il parroco approfittò di questo intervallo nella lotta per ricevere Gabriele il quale si trattenne soltanto pochi minuti, per convenienza, in uno stanzino a terreno. Mentre stavano discorrendo s' udì il colpo seguito da esclamazioni di giubilo, alle quali don Silenti non mancò di far eco.

— Era una femmina — disse egli sotto voce — fra pochi giorni mi avrebbe riempita la casa di micini.

Gabriele non rispose ma non potendo più resistere s' affrettò a partire, non senza la promessa che l' invito sarebbe di buon grado accettato.

Egli sentiva fra pelle e ossa un brivido di ribrezzo e pensava che gli animali sono anch' esse creature di Dio e che gli uomini non hanno il diritto di torturarle.

Il giovine prete se n' andò coll' anima piena d' amarezza per tante impressioni diverse e sempre spiacevoli. Ma scendendo da Stresia verso la borgata di Sassi, estrema stazione della diligenza, egli vi si sentì rifluire insieme alla giocondità del giorno estivo tutta la festosa letizia del fraterno incontro, tutta la compiacenza dell' ultima visita ch' egli sapeva confortatrice. Era decano di quella borgata il venerando sacerdote don Antonio Inverio ch' egli aveva imparato a conoscere in un' altra occasione e alla cui paterna benevolenza aspirava come ad una grazia speciale.

Il paesaggio era ancora molto verde, d' un verde smagliante un po' crudo, ma finissimo. Il sole penetrando tra il fogliame dei carpini e sotto i rami gravi delle conifere evocava dalle piante tutta la tremula poesia dell' ombra. Qui e lì nei pascoli maturi luccicavano le falci da lontano, e le contadine rastrellavano il fieno fragrante per la barrocciata, cantando certe arie spigliate. Il torrente, nell' impeto selvaggio delle sue acque precipitanti dall' alto delle glaciali solitudini, sembrava scorrere con un gorgoglìo d' allegrezza tra le rive fiorite di grandiose ombrellifere e di seneci d' oro. Nelle fratte trillavano le capinere il loro ultimo inno d' estate.

La canonica di Sassi, inondata di luce e tutta bianca nella sua fresca lindura, gli parve veramente un simbolo di consolante allegrezza. Entrando per la piccola porta, sempre aperta a tutti, egli intravvide dal cancello, in fondo all'atrio, un piccolo giardino fiorito e si sentì ravvivare il viso da un soffio d' aria olezzante di violacciocche.

Un giovinetto, che fungeva da domestico, corse ad annunziarlo

e non appena don Inverio ebbe udito il nome di Gabriele Iva, fece passare il visitatore nella sua camera privata. Il giovane prete ne varcò la soglia con giubilo deferente. Il decano, che stava scrivendo, sorse benevolo, ebbe una parola ospitale:

— Benvenuto, benvenuto, figliolo mio!

Gabriele si chinò con trasporto sulla mano scarna che gli si offriva, baciandola prima ch' essa riescisse a sottrarsi all' inaspettato omaggio. E i due degni ministri di Dio, il vecchio e il giovine, si guardarono con un raggiante sorriso, come se con quello sguardo le loro anime si trasfondessero una nell' altra.

— Sedete, sedete qui presso a me, ditemi che cosa vi conduce, parliamoci cuore a cuore — disse don Inverio, che per la sua perspicacia leggeva chiaramente nel volto del suo interlocutore.

— Sono venuto per un incarico del mio curato, ma più di questo mi conduce l' ardente desiderio di vederla! Ah come si sta bene qui! — esclamò Gabriele Iva sospirando di contentezza e contemplando quella stanza la cui semplicità gentile, non priva di gusto, gli sembrava far parte dell' affettuosa accoglienza.

Essa era divisa in due parti da candide e fitte cortine che nascondevano l' alcova. Sulle pareti bianche una scansia guarnita di pochi e scelti libri quasi tutti ascetici e alcune teste di Santi incise da buona mano. In un angolo, sotto un quadretto di genere, che rappresentava dei contadini oranti, un' immagine ingiallita di Vittorio Emanuele e alcune piccole stinte fotografie di famiglia, mobili pochi e quasi tutti di paglia, solo una robusta tavola coperta di carte bene ordinate, adorna nel mezzo da un bel ritratto di Pio X con la firma autografa, solo in fondo un vecchio pianoforte aperto, e sul davanzale delle finestre velate anch' esse da nivee tende, una raccolta di piante fiorite. Pareva a Gabriele che tutto quel biancore fosse l' espressione esterna di una grande verginità d' anima, il simbolo d' una vita incontaminata e santa.

Don Inverio infatti non aveva mai consentito alla ragione di sopraffare il cuore, e al suo cuore tenerissimo aveva dato per guida una sottile integrità di giudizio. Molto liberale nella sua giovinezza e ardente zelatore dell' indipendenza italiana, dal giorno dell' occupazione di Roma egli aveva rinunziato alla politica, ma in quel virtuoso silenzio il suo amore per l' Italia non aveva fatto altro che infiammarsi. E l' Italia, che prima di prendere gli ordini egli aveva percorsa tutta a piccole giornate a piedi, era stata al di fuori della carità, l' unico grande amore della sua vita.

A Sassi lo veneravano. Nato di famiglia agiata, egli non possedeva quasi più nulla di suo, egli aveva diviso più volte coi poveri, cogli ammalati, privandosi perfino degli oggetti più necessari, egli aveva profuso a tutti il tesoro della sua bontà in-

dulgente e del suo spirito umanitario, la parte più dolce e più pietosa dell' anima. Quando passava per le vie lo colmavano di benedizioni. Quante lagrime aveva asciugate la sua parola di conforto e di pace, quante discordie si erano per essa sopite, quanti dissidii troncati!

— Uno dei miei cappellani mi farà il piacere di sostituirmi — disse il decano, udendo l' ambasciata di Gabriele — io non posso più assistere ad alcun banchetto... è troppo tardi ormai...

In realtà egli aveva sempre evitato i ritrovi, intervenendo soltanto quando gli pareva che la sua presenza potesse essere utile per il bene.

— Oh! se venisse almeno una volta a celebrare in Almeria! — disse il giovane prete, addolorato del rifiuto.

— Sono vecchio, figliuolo, ma può darsi che vada a dare il mio ultimo saluto al Santuario della Madonna e allora..., non foss' altro, passerò dal vostro paese. Mi piaceva tanto quella chiesina col suo bell' altare antico! Mi pareva che vi si pregasse bene. E voi don Gabriele, pregate fervorosamente?

— Non sempre, monsignore.

— Perchè?

— Sono spesso distratto, assai distratto...

— Raccoglietevi con intensità: le creature umane non devono mai frapporsi alle visioni celesti.

Gabriele chinò il capo, pensosamente.

— Sono così intollerante! — mormorò egli — e poi ho dei crucci... una sorella troppo indifesa, un fratello traviato... — e come don Inverio che aveva già sentito parlare di Cesare, chiedeva con interesse certi particolari, il giovine prete si concesse la gioia della più completa effusione ed ebbe largo conforto ed efficace consiglio.

— Senza patimento non potete diventare uomo, Gabriele mio — concluse il vecchio sacerdote, abbiate il coraggio di soffrire, solo questo coraggio farà di voi un vero prete. Le pene che ci derivano dalle creature sono molto più difficili a sopportarsi di quelle che scendono su di noi dall' alto. Badate però che le amarezze dell' umana miseria non penetrino mai nell' intimità della vostra anima, in quella cella segreta ove dovete trovarvi solo, solo con Dio... separato, intendete bene, separato da tutto e da tutti!

— Oh! mi dia del tu, padre mio, ne la supplico! — disse Gabriele, con impeto.

— Volentieri. E dimmi... l' infelice ragazza di cui mi parlasti una volta, si è poi sposata?... sei riescito a metterla in una posizione regolare? — chiese il decano ch' era a cognizione dei fatti riguardanti la Samaritana.

— Oh! vi fossi pur riescito!... ma da quel lato non vi è speranza. Potessi almeno indurla ad una vita normale, onesta... ma don Pangrazio non vuole che me ne occupi. La disgraziata s'irrita dell'abbandono in cui tutti la lasciano e io non posso sentire che una sterile compassione per lei...

— Abbi pazienza, forse otterrai di più col tempo. Ma procura che il tuo cuore rimanga sempre aperto alle pene degli altri e anche alle loro colpe... Vale più una lagrima versata con uno sventurato che i più giusti, i più stringenti rimproveri. Perchè fuori della confessione noi non siamo giudici... il giudice di noi tutti è lassù...

— Io mi sento spesso inceppato — disse Gabriele amaramente, — credevo che un sacerdote potesse rendersi superiore a qualunque sospetto, invece mi veggo circondato da difficoltà che mi umiliano.

— T' intendo, ma non tutti i casi sono eguali. La più oculata prudenza ti regoli sempre, figliolo caro. Non dobbiamo temere l' opinione pubblica ma nemmeno sfidarla. Tu sei un ardente ma ancora inesperto navigatore in questo procelloso mare della vita — continuò don Inverio con dolcezza — nè forse sai quali inaspettate sorprese ci presentino queste acque torbide per attrarci nei loro insidiosi vortici. Non dobbiamo vogare all'impazzata, quand'anche da lontano ci appaia un lido ideale. Alla superiorità si assurge a poco a poco, evitando molti pericoli, vincendo innumerevoli ostacoli, e solo la superiorità assoluta ci consente di avventurarci tranquilli nella mischia.... È bella questa Samaritana?

— Non so, ma che importa? — disse Gabriele con uno sdegnoso sorriso.

Lo sguardo sfavillante del vecchio decano fissò con una muta, intensa interrogazione gli occhi limpidi del giovane prete il quale disse risolutamente:

— No padre mio, no.

— Sei proprio così sicuro di te stesso?

— Il Signore mi ha condotto a traverso la prova, ma la sua grazia è stata con me. Spero d' aver vinto per sempre.

— Va bene. Ma bada di non presumere troppo delle tue forze e sii docile al tuo superiore. L' obbedire è sempre una grande virtù e un utile esercizio interno. Se tu desideri con ardore il bene altrui, Iddio ti fornirà lo stesso il mezzo di ottenerlo. E se il tuo pensiero è puro ringrazialo e vigila costantemente e non cessar mai di vigilare. Poichè vedi Gabriele, la vita del prete vero è un lungo, paziente sforzo di abnegazione, uno studio attento d' insegnare e di vincere coll' esempio, nostra migliore difesa: esempio d' illibatezza, di scrupolosa rettitudine, d' assoluta

austerità! perchè se siamo spesso sconosciuti, spesso mal giudicati, mentre in fondo il nostro còmpito è così santo e così grande, non sempre ciò dipende dal pervertimento delle altrui coscienze che noi abbiamo l' uso di accusare.... L' opportunismo e l' aridità di cuore hanno soffocato in parecchi sacerdoti i più nobili istinti, facendone dei freddi e inefficaci rappresentanti di Dio e recando ahimè! troppo grave danno alla religione. Il mondo, Gabriele, non comprende ch' essa è la sacra custode d' ogni più alta idealità umana, esso la considera a traverso le nostre profanazioni!

— Devo obbedire ciecamente anche quando mi s' impone di occuparmi d' affari affatto estranei al mio ministero?

— Triste quesito, figliolo, e di non facile soluzione!.. Ecco... ciecamente non dico. Pure la compiacenza è un' amabile qualità per un giovine.... Quando questi incarichi.... volgari non ledano l' onestà, cosa che non voglio nemmeno da lontano ammettere, cerca di sottrarviti a poco a poco, colla dolcezza, senza rivolta.... Se poi l' onestà ne soffrisse, ciò che Iddio tolga, allora insorgi, senza paura.... il discernimento non ti manca.

— Sono collerico — confessò umilmente Gabriele — e soffro di grandi ribellioni contro l' ingiustizia, contro la menzogna....

— Anche a queste t' avvezzerai col tempo, perchè n' è pieno il mondo. Non ci troviamo fra gli angeli, bensì fra gli uomini.... anche noi, Gabriele, siamo uomini e spesso indegni del nostro intimo legame coi più santi misteri.... Quanto più profondi, più intensi, più sinceri, saranno i nostri rapporti colle cose del cielo e dell' altra vita, tanto più imparziale, anzi indulgente diverrà il nostro giudizio sulla terrena fralezza e la sua arma spuntata non riescirà più a ferirci.... Ora sei sorpreso della realtà, solo il tempo ti darà la necessaria calma.

— Ah perchè non m' ha concesso Iddio di starle vicino — esclamò Gabriele — di quante colpe mi sarei corretto!

— Non dire così, figliolo, che non lo merito. Sono vecchio ormai e non posso rinnovarmi ma non ho operato abbastanza. Ogni giorno scaturisce dalla mia esperienza il convincimento d'un trascorso errore. Se dovessi rinascere agirei diversamente. Bisogna occuparsi molto delle anime, questa è la vera missione del ministro di Dio. Egli dev' essere l' amico di tutte le anime senza specializzarne alcuna, egli deve cercarle sovrattutto nelle loro angosce, sovrattutto nei loro traviamenti, egli deve sorreggerle, confortarle, aiutarle a soffrire e a vivere, ma non colle durezze, colle minacce, colla severità, con banali e aride consolazioni.... bensì con ardore di cristiano affetto.... egli deve amarle realmente e intensamente le anime, perchè amare vuol dir comprendere, perchè l' amore fa rifulgere perfino sulla fronte delle creature perdute un raggio di luce e di speranza....

— Per amare e per comprendere così conviene che il sacerdote esca in certo modo da sè stesso e che divenga affatto oggettivo — disse Gabriele intenerito.

— Oggettivo. Perchè vedi, ciò che gli manca in genere è l'esperienza, perciò la penetrazione. Vivendo troppo lontano dagli uomini, che dinanzi a lui s'infingono, egli gli giudica da preconcetti erronei e facilmente si lascia trarre in inganno specie da chi affetta il sentimento religioso. L'ipocrisia è uno degli errori ch'egli più esita ad ammettere e pure quanti, ahimè, hanno la viltà di nascondere le loro mancanze, perfino le loro colpe sotto il velo ingannevole della pietà!... Inoltre, per studiare gli uomini occorre la più illuminata elevatezza. Le menti grossolane, non vi riesciranno mai. Un buon prete deve possedere la coltura e l'educazione d'un gentiluomo, non solo, ma anche quelle belle maniere che sono come l'espressione della dignità interna, che sono come il fiore d'una vita ben regolata e d'un pensiero avvezzo a spaziare in alto. Non sono io che dice questo è Spalding.... tu lo sai!

Gabriele si chinò un'altra volta a baciare la mano di don Inverio. Egli sentiva che il vecchio sacerdote aveva provato una specie di conforto nell'effondersi con lui e il suo cuore n'era riboccante di gratitudine.

— Ah! se avessi il bene di viverle daccanto, come diverrei migliore e quanto sarei felice! — esclamò egli.

— Caro figliuolo, forse ne sarei troppo felice anch'io e non conviene aspirare alla felicità di quaggiù.... Tuttavia preghiamo! Io sono al confine della vita.... mi piacerebbe che al momento della partenza fossi tu, Gabriele, quello che mi parla di Dio.

Il giovine prete fu preso da una commozione irrefrenabile, da un senso d'angoscia straziante. E vi fu una lunga pausa, ma don Inverio sempre sereno, per confortarlo ruppe il silenzio con amabili parole.

— E tu non hai ancora ammirato i miei fiori! — diss'egli sorridendo.

— Li ho ammirati tacitamente, monsignore! — rispose Gabriele, sforzandosi di sorridere anche lui.

— Mia nipote li ama molto, io mi sono avvezzato a vederli e li accolgo volentieri nella mia camera... Sono così graziosi... e poi insegnano ad amare Iddio. Sì, i fiori e anche la musica sai... Vedi, non passa giorno ch'io non suoni ancora qualche bella pagina antica.... una pagina sola perchè il tempo stringe e le dita sono rattrappite.... La notte, nelle ore insonni me ne segue il caro ricordo.... e queste armonie vaganti nel mio pensiero prendono una forma di preghiera....

Il vecchio sacerdote s'avvicinò al pianoforte, che accordava

ancora di quando in quando egli stesso, con mirabile orecchio, e suonò a memoria un breve preludio di Padre Martini, volgendosi ad ogni nuovo accordo verso Gabriele, come per provocarne e incontrarne l' ammirazione.

— È bello quanto Bach e per me ha un grande pregio: è italiano! Ama sempre l' Italia, figliolo caro, che Iddio così vuole, anche lui l' ama molto nel segreto del suo cuore! — intercalò additando il ritratto del Papa — ama sempre la musica ch' è la lingua degli angeli e che il cielo ti tenga lontano dagli affari! — concluse don Inverio con un ultimo sguardo amorevole e scintillante. E mentre il giovane commosso si congedava, egli gli pose una mano sulla pura fronte, salutandolo con la tenera carezza benedicente.

VI.

Quando Gabriele scese in piazza la diligenza giungeva da lontano con un lieto schioccare di frusta e con un alpestre tintinnio di campanelli. Sui balconi tutt' intorno i geranii e i garofani sfoggiavano una pompa di colori infocati; fiori pendevano dalle finestre e una gloria di sole pioveva dall' alto del cielo azzurro.

Un senso di gioia veemente superò quel minuto l' ansietà del sacerdote. Egli sentiva colla letizia suggestiva del paesaggio, un' impeto di giovanile speranza per quell' arrivo di Maria Grazia. Nondimeno attese un po' in disparte ch'ella smontasse. Erano parecchi mesi che non la vedeva e quando la fanciulla s' affacciò allo sportello e scese coll' aiuto d' un altro viaggiatore, rimase perplesso quasi non la riconoscesse più. Era cresciuta e trasformata, nell' aspetto, nell' abbigliamento, in tutto. Ella subito lo scorse e s' affrettò verso di lui, arrossendo di contentezza.

— Gabriele mio!

— Grazia! — mormorò il giovane prete, con la voce soffocata dall' emozione.

Scambiato ch' ebbero il primo, affettuoso saluto, la fanciulla si volse per ringraziare il suo compagno di viaggio, per dargli una stretta di mano. Gabriele avrebbe bramato presentarla a don Inverio, ma un sentimento indefinibile ne lo distolse. Egli consegnò il bagaglio di sua sorella all' albergo di Sassi, poi i due giovani s' avviarono a piedi verso Almeria.

— È molto lontano? — domandò Grazia.

— Un' ora e trentacinque minuti, non più. Hai paura di stancarti?

— Forse.... non sono avvezza a camminare.

— Questa notte ti riposerai. L' aria è così salubre e il moto

così igienico! Ora finalmente sei qui! quanto, oh quanto ho desiderato questo momento! m' angustiava il saperti così sola, laggiù nel mondo....

— Oh! il mondo!... te lo figuri forse peggiore di quanto non sia, Gabriele, d' altronde, in una piccola città lo si vede soltanto in miniatura.... Converrebbe andare in qualche centro....

— Ti sorriderebbe?

— E tu me lo domandi! Certamente? Ora mi sembra di tornare in convento, ma per compiacerti sono venuta volentieri....

— Ti ringrazio. Mi sento molto più tranquillo così. Ma dimmi chi era quel giovine che t' aiutò a scendere?

— Chi lo sa? Non si è presentato. Lo trovai nella diligenza. Mi rivolse la parola per cedermi il suo posto.... poi abbiamo continuato a discorrere. Mi disapprovi eh, Gabriele? Fa sempre piacere il sentirsi dire una parola gentile....

— Povera Grazia mia, che cosa ti giovano quelle vane parole?

— Eh lo capisco, non valgono che per un momento, ma.... *faute de mieux!* — esclamò la fanciulla, ridendo.

Il giovane prete guardò sua sorella con un' attenzione profonda e si convinse, non senz' inquietudine, ch' era molto avvenente.

Grazia aveva raggiunto difatti a vent' anni il pieno sviluppo delle sue forme leggiadre. Alta, snella, elegante per natura ella apparteneva a quei tipi delicati di donna in cui la fiamma della passione latente si cela ora in una languida dolcezza ora in una irrefrenabile vivacità. I capelli erano biondi, flessuosi e sericei e le ciglia erano nere e sotto la loro custodia gli occhi di un azzurro verdastro si facevano cupi nella bianchezza lattea e rosata del volto. La bocca, a un osservatore attento poteva, ricordare quella di Gabriele però le linee nobili e ben disegnate delle labbra avevano in Grazia una curva seducente mentre nel giovine prete s' atteggiavano a un' altera purezza.

La fanciulla, vestita con una semplicità non priva di gusto e di distinzione, s' era ravvolto il viso nel lungo velo bianco che guerniva il suo grande cappello di paglia.

Pareva a Gabriele di camminare accanto ad una persona assai diversa da quella ch' egli aveva sempre amata e così affettuosamente ricordata, anzi una creatura nuova nell' enigma d' un incognito avvenire. Quel vestito e quel cappello gli sembravano incompatibili colle esigenze della pedagogia, ma egli si rimproverò d' essere esigente nè volle amareggiare con inopportune osservazioni la contentezza del ritorno. Troppo grave gli sembrava già la necessità di parlare di Cesare per il quale la fanciulla aveva una viva predilezione. Ella difatti tentò di difenderlo e il fraterno colloquio ebbe qualche minuto di penoso intoppo, ma il

felice temperamento di Grazia e la bontà di Gabriele vinsero presto l'ostacolo, e tutti assorti nella triste dolcezza delle loro comuni rimembranze, i due giovani, discorrendo amorevolmente, raggiunsero il verde altipiano d'Almeria.

La festa del patrono cadeva due giorni dopo. Fra Croce e Nannetta vi era stata di recente una delle solite scene di gelosia; Croce si era chiusa in camera e non voleva più occuparsi di nulla, proprio nel momento in cui ferveva il lavoro. La vigilia, Nannetta, inviperita nell'anima e all'aspetto tutta melliflua, si disponeva a preparare il croccante e voleva che don Gabriele l'aiutasse a tagliare le mandorle come tutti i cappellani avevano fatto prima di lui. Quella mattina il giovane prete aveva già smosso col badile due aiuole del giardino, perchè il sacrestano a cui incombeva quell'obbligo, era malato, e dinanzi alla richiesta della fanciulla era rimasto esitante.

Il curato, per una concessione speciale, le altre maestre essendo tutte assenti, aveva fatto dire a Maria Grazia che l'aspettava nel pomeriggio della festa, e Nannetta che non era stata consultata in proposito, ne fremeva in cuor suo. Come vide la riluttanza nel cappellano ella esclamò:

— Dal momento che il signor zio si è degnato d'invitare la signora maestra, mi pare che almeno lei una mano potrebbe darmela....

Non parve vero a Gabriele che a sua sorella s'offrisse l'occasione di rendersi utile, sovrattutto per evitare futuri rimbrotti e subito ne andò in cerca. La fanciulla accorse, gentile, sorridente ma le sue manine abili a scrivere si trovarono a disagio col coltello di cucina. Quando le mandorle, con grande sforzo, furono tutte ridotte a filetti Nannetta tirò fuori da una cesta quattro piccioni bianchi dal collo iridato, legati a due a due colle zampe.

— Questi per il pasticcio — disse — don Gabriele vada lei a soffocarmeli nella fontana che poi la signorina me li pelerà.

— Io? — esclamò il giovine prete, mentre Maria Grazia volgeva la testa inorridita — mai! mai!

Nannetta afferrò i quattro uccelli con un piglio beffardo.

— Ah sì, guardate! mi scordavo che loro sono signori.... e i signori hanno tanta sensibilità! — diss'ella passando dalla cucina nell'orto.

Grazia e Gabriele scambiarono un triste sguardo, ma subito ella tornò recando i colombi con la testa bagnata e penzoloni.

— Ecco fatto! — esclamò gettandoli sulla tavola caldi ancora dell'ultimo palpito — e ora a lei!

— No no, non posso — disse Grazia, voltandosi ancora con

ribrezzo, — mi dia da fare qualche altra cosa, piuttosto risciacquo i piatti.... piuttosto pulisco il pavimento....

Nannetta s'accostò al suo fornello e si diede a rimestare con furore in una pentola.

— È meglio che se ne vadano fuori dalla cucina, signori miei, tanto non sono buoni a nulla — concluse ella.

Quel momento don Pangrazio rientrava. Egli indovinò con uno sguardo la scena e scoppiò in una sonora risata.

— Diamine, gli animali sono sempre animali! Son qua io — borbottò egli.

E allora.... — domandò Grazia timidamente.

— E allora.... faccia una passeggiata con don Gabriele che sarà molto meglio.

— Andiamo — disse il giovane prete che più non reggeva, — il signor curato ha ragione, vieni fuori all' aperto....

— Come fai a reggere in quest' inferno? — domandò la fanciulla piano, quando furono nell' atrio.

— Come faccio? devo, Grazia, e ciò basta.

I due giovani stavano per varcare la porta d'ingresso, quando s'udì risuonare dall'alto della casa uno strepito di pianti e di strida. Tutti, meno Nannetta, salirono le scale accorrendo in soccorso. Croce, in preda ad un accesso isterico, con parole scomposte, con i capelli sparsi e con lampi di follia negli occhi, veniva barcollando dalla sua camera. Gabriele riescì a grande stento a ricondurvela e per molte ore, finchè non fu tranquilla nè egli, nè Grazia l' abbandonarono, circondandola d' infinite cure.

Al pranzo vi erano dodici commensali, tutti uomini: sei sacerdoti, un frate venuto dalla città, il sindaco, il segretario comunale, l' organista, il dottor Guasco e il conte d' Almeria. Il cappellano era seduto nell' ultimo posto accanto all' organista. Egli certamente non se ne doleva, ma Nannetta gli aveva fatto comprendere la necessità che si prestasse a servire e questo pareva a Gabriele un' offesa non già per la sua persona ma per la dignità della veste sacerdotale. A un certo punto, il curato gli fece cenno che s' alzasse per cambiare i piatti e per aiutare il figlio del sagrestano, un ragazzo quindicenne che girava goffamente intorno alla tavola trascinando con gran chiasso i suoi grossi stivali. Così, ad onta della sua estrema ripugnanza, il giovane prete dovette anche offrire ai convitati qualche vivanda dell' interminabile lista campestre che, dopo la ghiotta minestra andava dal classico fritto alla lingua salata col contorno di cavoli acidi e colla salsa di rafano, dal pasticcio di piccioni agli svariati arrosti preceduti e seguiti da dolciumi d' ogni sorta, fino alla tradizionale torta di bozzoletti e all' inevitabile merlato croc-

cante. Da principio regnava un certo silenzio e tutti mangiavano attentamente. Quando il vino ebbe ridestato il buon umore, la conversazione s' animò, divenendo a grado a grado brillante e spigliata, tastando un po' qui un po' là tutti gli argomenti. A un certo punto il discorso cadde sulla musica e Gabriele subì, suo malgrado, le congratulazioni più o meno sincere per la messa cantata che aveva diretto quella mattina.

— Vada per la messa.... ma la predica poi — disse con uno sguardo al frate, don Silenti, il parroco che aveva celebrato e che, come usa nei paesi era stato costretto ad interrompere il sacrifizio al Vangelo, per ascoltare, seduto in disparte, il discorso — quando l' ho vista comparire sul pulpito, caro padre, ho detto fra me « ah! questa me la dormo tutta! »

E vi fu uno scoppio d' ilarità. In seguito a ciò il conte Erberto si sfogò sulla lunghezza insopportabile dei panegirici e sulla noia del principio ceciliano imposto dalla chiesa ai canti sacri. Forte dell' influenza che conferiscono in Austria i titoli e i quattrini si divertì, come sempre soleva in quei banchetti, a toccare i soggetti più scabrosi per i suoi interlocutori, la politica di Merry del Val, il programma impenetrabile del Vescovo neoeletto, le mene dei clericali per le elezioni, l' intransigenza ridicola di certi giornali, ben sapendo che nessuno osava apertamente contraddirlo perchè poco o tanto tutti avevano bisogno di lui. Più tardi si parlò dell' emigrazione, dei suoi vantaggi e dei suoi pericoli, dell' immoralità di certi contadini che tre o quattro mesi dopo il matrimonio se ne vanno in cerca di fortuna in America, lasciando la moglie sola e senza tutela. Il conte si voltò verso don Pangrazio alla cui destra egli sedeva e gli narrò qualche cosa piano, non così piano però che i più prossimi convitati non potessero sentire. Il curato di Ruggi che stava dirimpetto si mise a ridere, il suo vicino gli chiese di che si trattasse, egli riferì, risero entrambi e poco appresso nel gruppo superiore della tavola fu una risata generale.

— Che cos' è accaduto? — chiese Gabriele all' organista.

— Se non m' inganno parlano dell' avventura di Vigo, il paese più alto della valle. Forse ella non sa...

— No davvero.

— Mah! si tratta d' una donna che giorni sono stava male... molto male. Il curato, un prete novellino, andò per confessarla... invece — non so se mi spiego... venne alla luce un bel paio di gemelli... e in posto del funerale vi fu un doppio battesimo. E il marito è a San Francisco da due anni!

Stuzzicati dal conte d' Almeria, gli ospiti più ragguardevoli soffocavano dalle risa. Gabriele rimase molto serio anzi grave. Una certa nausea gli era venuta alla gola forse dall' insolita

varietà dei cibi. Ma una volta affrontato, il discorso un pò lesto, continuò e il castellano, che nella sua malvagità istintiva godeva di suscitare l'uditorio già riscaldato dal generoso banchetto, coll'abile pretesto di censurare il male, passò in rivista tutta la cronaca scandalosa del paese e dei dintorni, accennò alla fanciulla abbandonata dal suo promesso, alla Samaritana che cadeva nel vizio, a una giovinetta di quindici anni, una bambina ancora ch'era fuggita da casa in cerca di avventure, che il padre aveva inseguita e ora batteva senza misericordia e senza risultato.

— Converrebbe chiuderla in una casa di correzione!

— No in un convento!

— Diamole marito!

Ciascuno esprimeva la propria opinione e fra i laici qualche frase libera scattava quì e lì, seguita da un mormorio in cui non era facile distinguere la compiacenza dalla disapprovazione. Gabriele si sentì scendere nell'anima un'amara tristezza.

Quel momento il sagrestano annunziò l'arrivo d'un messo da Roccabruna che reclamava la presenza del medico e del curato per un vecchio colpito da improvvisa e grave infermità. Il dottor Guasco s'alzò senza indugiare, ma don Andrea Silenti rimase fermo al suo posto.

— Aveva proprio bisogno d'ammalarsi in queste ore — egli borbottò — se lei ci va subito dottore, io al caffè non rinunzio.

Gabriele Iva balzò in piedi.

— Se don Giansanti lo permette e s'ella crede posso andar io! — propose egli con impeto.

Don Silenti fu costretto a vincere la sua malavoglia e seguì brontolando il medico.

— È il povero tisico di cui mi parlava giorni sono, sarà morto, pur troppo — disse Gabriele al curato di Ruggi.

— Ma che! non finisce mai quel disgraziato! io però ho preso le mie precauzioni e stamane, prima d'andarmene gli ho unto le scarpe...

Il viso di Gabriele Iva si contrasse per un violento digusto.

Intanto fu servito il caffè e qualcuno dei convitati si mise a fumare.

Le campane suonavano a distesa per l'ufficio sacro del pomeriggio. Il frate cappuccino che aveva preso poca parte alla conversazione e che di quando in quando si accarezzava la barba e socchiudeva gli occhi per nascondere un occulto pensiero si avvicinò premuroso a Gabriele e mettendogli la sua mano molle e bianca sulla spalla:

— Viene in chiesa? — domandò.

— Subito! — disse Gabriele ansioso d'andarsene e pur sot-

traendosi quasi violentemente al contatto di quell' uomo, sulla cui vita intima egli aveva appreso i più dolorosi particolari.

— I cappellani tutti! — esclamò don Giansanti — e noi, vecchi della brigata faremo vacanza eh? una partitina non ci starà male.

Gabriele quella volta fu molto distratto nell' esercizio del suo ministero. Il contegno dei sacerdoti gli destava nell' anima una grande agitazione. Gli pareva che quand' erano buoni la loro bontà primitiva affogasse in un volgare apprezzamento della vita e che il loro rapporto troppo confidenziale con le cose sacre invece di elevarli al disopra degli uomini comuni li rendesse anzi obliosi di quella distinzione a cui dovrebbero in tutto e per tutto mirare.

Gli pareva che sodisfatti e tranquilli nella loro coscienza ordinaria ignorassero le sottigliezze d' una più alta e nobile lealtà e l' usanza di significare con parole improprie e spesso basse i Sacramenti, la morte e i fatti più gravi dell' umana miseria, la disinvoltura con la quale s' abbandonavano fra loro a discorsi liberi, la bassezza con la quale ridevano di certe colpe impudiche per poi riprovarle, lo riempivano d' un umiliante e amaro cordoglio. « Ahimè » pensava ricordando le parole di don Inverio, « se molti sono così quante anime fragili che hanno bisogno di vedere Iddio a traverso i suoi ministri, offuscate da quelle apparenze così prive di misticismo cadranno nel dubbio e nello sconforto... »

Trascorsa la prima settimana, svanita la piacevole impressione di ebbrezza che da l' alta montagna, Grazia trovò il soggiorno d' Almeria alquanto triste. Al di fuori della cura ove Gabriele non voleva si recasse per evitare inutili sgarbi, al di fuori del castello che non gli pareva luogo adatto per lei, non v' era una casa in cui vi fosse modo di scambiare una parola con nessuno. I contadini che le fornivano l' alloggio non potevano in alcun modo comprenderla. Figlia d' un artista, cresciuta in una città incantevole, Grazia aspirava incosciamente alle belle visioni della sua fanciullezza; ell' adorava i libri e ambiva raggiungere una coltura superiore; oltre il tedesco, obbligatorio nelle terre irredente, aveva studiato con assiduità anche il francese; assai diversa da una semplice maestrina di villaggio, si compiaceva di sfogare sulla carta le sue impressioni giovanili e aspirava in segreto alla vita letteraria. Nell' intimità del suo pensiero ella vagheggiava l' amore sotto forma di sogno, anelando a tutte le raffinatezze dell' esistenza mondana: l' anima del padre si era trasfusa in lei passionale, gioconda e torbida a norma delle vicende giornaliere. Seduta sull' orlo d' un prato la fanciulla sfo-

gliava le stelle violacee degli astri alpini, interrogando la sorte, senza sapere ella stessa di che, fantasticando sui viaggi sempre nuovi delle nuvolette rosa nei cieli azzurri o sul rapido turbinare dei nuvoloni gravi di acqua quando minacciava la bufera; qualche volta si era spinta fino nell'abetaia d'Almeria, detta Selvapiana, che si stendeva alta, fitta, piena d'ombre misteriose due chilometri al di là del paese, per tornarne colle mani cariche di ciclami e con gli occhi rossi di pianto.

Il piacere che dava a Gabriele la presenza di quella creatura diletta era spesso e molto contrastato. Essa gli toglieva in certo modo la libertà dello spirito. Gli dava anche un certo pensiero la strana influenza che sino dai prim'anni Cesare aveva esercitato sovra di lei, temeva che si scrivessero di frequente e che di questo pericoloso carteggio ella gli facesse un mistero; ogni giorno s'accresceva in lui il dubbio ch'ella potesse mal corrispondere alla missione assegnatale e di questo dubbio si torturava.

Colpito una volta dalla ricercatezza dell'acconciatura, che costringeva i flessuosi capelli di sua sorella a contorcersi nelle più complicate spirali, egli osò esortarla alla semplicità che richiedeva la sua posizione.

Maria Grazia fece una piccola smorfia e mormorò:

— Ma Gabriele mio... adesso usa così! se ho studiato pedagogia non ho già voglia di farmi monaca, sai, io!

— Lavora, lavora! — le disse il giovane prete un'altra mattina, vedendola uscire con un volume di versi in mano — lavora, te ne scongiuro!

La maestrina sorrideva.

— I libri, che m'hai dato tu, Gabriele, li ho finiti e sono noiosi... oh quanto noiosi! Tra poco dovrò stare alla catena, lasciami godere questi ultimi aneliti di libertà!

E si dileguò per i campi declamando canzoni.

Gabriele sentiva acuirsi l'interna angustia e non era più in grado di trovare in sè stesso il necessario equilibrio. Queste penose fluttuazioni lo costringevano a lunghe ore di preghiera.

Quella stessa settimana egli ricevette una riga da donna Ippolita che lo pregava di recarsi al castello. Pensando che volesse parlargli di Collalto, il giovane prete fu più che mai puntuale all'ora indicata. La contessa d'Almeria lo attendeva al suo solito posto nella veranda ed era sola.

— La ringrazio della sua compiacenza, don Iva — diss'ella amabilmente — questo colloquio mi stava a cuore per varie ragioni... Sua sorella è arrivata da parecchi giorni, non è vero? Mi dicono che sia molto carina e gentile... Daisy, com'ella sa,

in questo momento non ha alcuna istitutrice e abbisogna d'un valido freno per la sua indomita vivacità... non potrei forse affidarla alla signorina Iva?...

Gabriele ebbe un sussulto e la parola negativa gli venne con impeto alle labbra.

— È impossibile! — voleva esclamare ma subito si trattenne. Non era il conte che aveva ottenuto a Grazia il posto d'Almeria, aveva egli il diritto di negare un piacere alla sua signora? — e addolcendo il diniego egli mormorò:

— Le confesso a malincuore che, per quanto mia sorella possa sentirsi lusingata della sua cortese offerta, io non la troverei adatta ad assumere sì delicato incarico...

— Perchè mai, don Gabriele?

— È una ragazza ignara del mondo e il contatto colla vita signorile potrebbe nuocerle...

— La credevo un uomo superiore anche in questo...

— La realtà pur troppo ci obbliga qualche volta a delle restrizioni che hanno un'apparenza di grettezza...

— Ell'ama molto sua sorella, mi pare....

— Mia madre me la raccomandò prima di morire...

— Mi permetta di dirle che trovo esagerati i suoi scrupoli, però se non le sembra opportuno che la signorina Iva venga quassù, la mia Daisy potrà scendere da lei...

— Grazia non ha che una modesta cameretta...

— Non importa. Potrebbero anche passeggiare insieme.... non crede?

Gabriele finì coll'acconsentire a quella transazione, ma non senza una segreta inquietudine. Vi fu allora un lungo silenzio.

— Ora debbo parlarle di me — disse alfine donna Ippolita con un grave sospiro, — debbo impetrare il suo aiuto, benchè mi sembri, ahimè! che nessuno, nessuno mi possa aiutare! Giovanna pensa diversamente, ma lei è una santa creatura e io non sono che una donna infelice....

— Infelice! non dica questa dolorosa parola, signora, che sola la colpa giustificherebbe...

La contessa d'Almeria guardò il giovine prete con gli occhi smarriti.

— Ella non può comprendere... ella spazia in alto... ella non sa....

Gabriele Iva ebbe un triste sorriso.

— Quello che io ho da comprendere in questo momento — diss'egli — sono le angosce della sua passione che procede inesorabilmente verso la fine...

— Verso la fine? perchè?

— Perchè finisce tutto ciò che non si può perpetuare nel-

l'altra vita. Le sembra che l'affezione del conte di Collalto abbia la stessa elevatezza dei primi giorni?

Donna Ippolita arrossì e rispose esitando.

— No. Io non ho nulla a rimproverargli e pure da qualche tempo egli mi fa pena, mi fa quasi paura...

Gabriele voleva chiedere se il giovine signore si trovasse ancora al castello ma un delicato riguardo lo trattenne. Ella se n'accorse e s'affrettò a prevenirlo.

— Il mio povero amico, ora, non è quì. Mi pareva sofferente e insistetti a ciò si recasse a fare un pò di cura alle nostre acidule. Ho lottato molto per indurlo od allontanarsi. A Erberto non si poteva nemmeno parlare della sua partenza... egli si fece promettere che tornerebbe fra breve anche per incontrarsi con mio fratello Vitale che arriva di giorno in giorno... Dunque lo rivedrò!.. Ne provo una gioia veemente e quì dentro tremo tutta! Ah don Gabriele! io temo d'amarlo più della vita stessa!

Il giovane prete trasalì.

— E pure — diss'egli con grande dolcezza — io credo ch'ella sarà costretta a separarsi per sempre da lui...

— Dio santo!

— Ella lo sa, signora, noi siamo come i chirurghi, dobbiamo guardare il male in faccia, e ove occorra, recidere inesorabilmente — riprese Gabriele, temprando con un pietoso sguardo l'inflessibilità dell'asserto.

— Al pensiero di perderlo mi sento morire — diss'ella con gli occhi doloranti.

— Donna Ippolita, la morte sarebbe preferibile alla colpa. Ella non diffidi in tal modo della sua volontà. La volontà è la nostra migliore amica, essa sola ci rende liberi... essa ci procura dei trionfi, signora, le cui gioie altissime nulla eguaglia...

La contessa d'Almeria sollevò verso di lui il volto scolorato su cui la ribellione lottava collo smarrimento.

— E se amassi la tempesta in cui vivo? — mormorò ella.

— Non dica così! Poc'anzi ha confessato di sentirsi male. La castellana d'Almeria non deve diventare più umile, nell'errore, delle nostre povere contadine che il marito spesso percuote e che rimangono scrupolosamente fedeli. La virtù è l'unico mezzo di far dimenticare certe differenze di casta nei giorni di reazione in cui viviamo!

La contessa lo guardò stavolta, con occhi di fuoco. Anche in lei viveva ancora ben radicato il pregiudizio, ma il cappellano rimase impassibile. E vi fu un nuovo silenzio. Poi, donna Ippolita, uscendo come da un cupo torpore dello spirito, balbettò con voce soffocata:

— Ell'ha promesso d'assistermi. Si ricorda?

— Lo ripeto, ove possa, con tutto il cuore.

— E bene, don Iva, ella parlerà a Collalto.

— Signora!

— Non mi negherà questa grazia!

— Con quale autorità potrò io parlargli?

— Con quella che le conferisce il suo ministero. Gli parlerà s'intende, per incarico mio... lo assicurerà che, qualunque cosa avvenga, lo amerò sempre...

— Oh questo mai!

— E bene, Lorenzo lo capirà egualmente. Basta ch'ella lo convinca che la nostra separazione è necessaria. Glielo manderò un giorno, con qualche scusa...

Per quanto questo strano, delicato incarico turbasse il giovine prete, egli ebbe un lieve trepidante sorriso. Quell'eroica risoluzione gli aveva fatto raggiare qualche cosa dentro nell'anima come gli si rinnovasse la fede nella bontà degli uomini. Egli non fu in grado di proferire parola, ma il suo volto espresse un profondo commovimento.

— M'aiuti, m'aiuti! — concluse donna Ippolita, esaltata dal suo stesso sacrifizio — voglio morire ma voglio accondiscendere al desiderio di Giovanna... ella me ne ha pregata in ginocchio!

Gabriele Iva s'inchinò con una certa riverenza dinanzi a quell'atto risolutivo, così vicino all'eroismo e nel segreto dell'anima impegnò tutte le proprie forze per assecondarlo degnamente.

Grazia accettò con trasporto l'offerta della contessa d'Almeria e pochi giorni bastarono per stabilire una vivace corrente di simpatia fra la maestra e l'alunna.

La piccola castellana era una creaturina fragile, delicata e intelligente. Non somigliava nè al padre nè alla madre ma l'originale del suo tipo gentile poteva ricercarsi forse in qualche dama sentimentale del Settecento il cui pastello tenue ornava il salotto.

Il patto di don Gabriele, che tanto desiderava sottrarre sua sorella dal miraggio della vita mondana, non tardò ad esser violato dalle stesse insistenze della piccola Daisy la quale non sapeva mai separarsi dalla sua divertente compagna e Grazia non se ne fece scrupolo. Al castello era un lieto andare e venire di ospiti, ma lungi dal trovarsi a disagio in mezzo alla gente, ella vi si sentiva attratta da una specie di fascino irresistibile, ella notava con una profonda compiacenza che le si usavano certe distinzioni e apprezzava come una cosa naturale quell'omaggio degli uomini che sembra essere un diritto dell'avvenenza giovanile e che annulla ogni differenza di casta. Invitata più d'una volta al thè le parve subito d'essere parte

integrale dell'ambiente signorile; amante per istinto della raffinatezza ella gustò con parca misura bensì ma con diletto le piccole svariate ghiottonerie che s'allineavano nei vassoi d'argento E una sera a quel piacevole *five o' clock* le sembrò che uno degli ospiti la guardasse con particolare interesse, nelle parole di lui riscontrò qualche cortese allusione a suo riguardo, ne provò nell'anima una folle gioia. Ell'era seduta in un angolo del piccolo salotto con Daisy, ma il suo pensiero restava assorto in un'astrazione profonda. Quel signore era Vitale de' Rozas, il fratello d' Ippolita d'Almeria, un giovane elegante, simpatico, avido della vita, ricco, ozioso e corrotto.

— Signorina, quante stelle abbiamo raccolte oggi! — diceva la fanciulletta con l'esile sua voce.

— Sì, Daisy.

— Signorina, preferisce il profumo della *pyrola* o quello dei ciclami?

— Non so, Daisy.

— Signorina, dove corre l'acqua di quel torrente così precipitosa, notte e giorno?

— Ma... al mare, credo.

— Perchè mi risponde così? io sono stata buona, oggi.

— Sei sempre buona, sei un angelo tu — disse finalmente Grazia, destandosi dal suo sogno e abbracciandola con impeto.

— Andiamo un pochino nel parco?

— Vengo anch'io per completare l'idillio — disse Vitale de' Rozas che stava ascoltando.

E mentre i convitati si disperdevano nei boschetti ove cominciava già a calare l'ombra del tramonto, i due giovani, tenendo ciascuno una manina della bimba, s'avviarono lentamente, discorrendo per il viale dei carpini.

Giovanna ch'era rimasta addietro, solitaria e un pò triste, li seguì a lungo collo sguardo.

Quella sera Grazia rientrò tutta trasognata nella sua cameretta. Sentiva il bisogno di trovarsi sola coi suoi tiepidi ricordi. Appena entrata, s'abbandonò sulla sua seggiolina accanto alla finestra, colla testa fra le mani. Com'era gentile Vitale de Rozas e quant'era bello! La sua fantasia sbrigliata vagava follemente nell'ignoto, rivolgendo a sè stessa le più bizzarre domande, evocando visioni di paradiso.

Un lieve tocco alla porta.

« Chi mi disturba in questo momento divino! » pensò la fanciulla, esitando a rispondere, ma poi si sovvenne che la chiave era nella toppa, dovette mormorare un debole — avanti —. Don Gabriele entrò facendola trasalire. La visita di suo fratello quel momento le parve tediosa.

— Sorella mia! non ti vedo da tre giorni e siamo in Almeria! — disse il giovane prete affettuosamente — ma che fai qui al buio? ti scorgo appena...

Grazia s'alzò con lentezza scostandosi dalla finestra sul cui vano ancor chiaro il suo delicato profilo si disegnava nell'ombra crepuscolare.

— Buona sera, Gabriele — mormorò ella.

— Fa un po' di luce, te ne prego! — e come la fanciulla accendeva una lucernetta il cappellano continuò con voce mutata — ma che hai? il tuo viso è diverso dal solito!

— Io? nulla! non saprei...

— Nulla! hai un'irradiazione in fronte!... Croce ti attendeva ad assaggiare la sua marmellata di mirtilli — diss'egli — vieni figliola, scendi dal tuo sogno!

— Oh Croce!.. ne faccio a meno dei suoi pasticci. Ci perdo la pazienza.

— Non è cortesia da rifiutarsi... e poi, prima di tutto dobbiamo essere, buoni, non ti pare?

Grazia, stizzita, chinò la testa senza rispondere. Le pareva che suo fratello avesse troppe osservazioni, troppi rimproveri a rivolgerle, mentre la vita poteva essere dolce, oh! così dolce!

— Sei stata a passeggiare con la bimba, oggi?

— Sì, lungo il torrente, fino al bosco delle betule.

— È venuta la cameriera a riprenderla?

— No, Gabriele, l'ho accompagnata io...

— È la prima volta?

— Ma no, Gabriele, non è la prima volta! — concluse la fanciulla con una piccola aria di sfida che non ammetteva repliche.

E come vide che suo fratello perplesso taceva, si dette animo e ripigliò incalzando nell'argomento:

— La contessa d'Almeria e i suoi ospiti fanno tra breve una gita alle acidule. M'hanno invitata con insistenza... tanto più che la signorina Giovanna non intende prendervi parte.

— E tu hai accettato, Grazia?

— Non ancora, ma capirai, sono cose alle quali non si può sottrarsi...

Gabriele scosse la testa.

— E pure, sarebbe assai meglio! — diss'egli tristamente.

— Ecco, sempre la stessa severità! mi fai quasi pentire d'avere accondisceso a venire in Almeria!

— Sorella mia, sorella mia, quanto sei inesperta!

— Tu vedi ovunque ostacoli, perigli e guai!

— No, Grazia cara. Penso soltanto che noi siamo poveri figlioli, poveri e disgraziati e che dobbiamo vivere nel silenzio, lontani dal mondo, forse anche un poco lontani dai signori...

— Se mi facessi istitutrice, guadagnerei meglio il mio pane che come maestrina di villaggio!

— Forse... può darsi... ma io, Grazia, ne sarei desolato....

La fanciulla tacque, concentrandosi tutta nella sua interna, ardente aspirazione di vivere...

— Non pensiamo a questo che, grazie a Dio, non ve n'è bisogno, pensiamo piuttosto a scansare le pene più vicine... ringrazia donna Ippolita e rimani a casa...

— Senza una scusa plausibile? oh questo mai! se proprio... lo esigi, mi fingerò ammalata.

— Per alcuna cosa, Grazia, si deve fingere o mentire — disse Gabriele, accorandosi.

— Allora confesserò che tu non vuoi, Gabriele.

— Sì, Grazia, dirai che t'ho pregata di rimanere a casa...

La fanciulla esasperata si mise a piangere e fece il viso così buio che il giovine prete, nella sua fraterna tenerezza, non potè a meno di sorridere.

— Ma ti diverti proprio tanto? — chiese egli dolcemente.

— Sì, Gabriele, mi diverto e ho bisogno di divertirmi. Ho bisogno di distrazione, di dimenticare il passato e di non pensare all'avvenire..

Il cappellano sospirò, volgendo uno sguardo intorno alla cameretta. I muri erano bianchi, il piancito era sconnesso, era rozzo il mobilio ma vi regnava una grande lindura e una strana velleità d'eleganza. Sul cassettone stava distesa una tovaglietta ricamata a tinte smorte e sul rustico tavolino da lavoro, guernito anch'esso d'una tela trapunta, si vedeva una paniera foderata di seta rosa. Dalle pareti pendevano due o tre quadri, piante fiorite adornavano qua e là i mobili, le finestre erano in parte velate da cortine francesi a vivaci colori e un grazioso paravento nascondeva il lettuccio, doni questi delle signore d'Almeria.

— Vi sono tante cose nuove qui — disse il cappellano con una certa sorpresa — e chi ha fatto quello schizzo che non ho mai visto?... mi sembra bruttino...

— Me lo regalò il signor de Rozas. Tutti mi hanno regalato qualche cosa per la mia camera, dopo che sono venuti a vederla.

— Non sapevo di questa rapida intimità.

— Dovresti essere contento che mi vogliano bene... non ti pare?...

Gabriele non rispose. Egli aveva già compreso che la contraddizione non otteneva buoni risultati. Egli osò sperare nell'apertura delle scuole e nell'opera benefica del lavoro, sovrattutto nel vegnente autunno che colla chiusura del castello avrebbe disperso il pericolo. Ma rare volte i piani s'avverano a norma del desiderio.

— Vieni dunque a dare il tuo giudizio sui mirtilli? io devo partire, è tardi — diss'egli tristamente.

— No, no Gabriele, lasciami qui... io non ho voglia d'uscire.

E il giovane prete se n'andò, sconsolatamente.

Il giorno seguente, di buon mattino, passando coi suoi ospiti da Almeria, donna Ippolita si fermò dinanzi alla cura, coll'intenzione d'indurre Gabriele Iva a prendere parte alla gita, ma come seppe che il cappellano era già uscito per recarsi sulla montagna da un'inferma, si fece condurre direttamente da Grazia. La fanciulla esitava ad accondiscendere, ma furono così reiterate le preghiere di Daisy e le insistenze di tutti ch'ella finì col cedere. Pochi minuti le bastarono per prepararsi. Aveva indossata una modesta blusina bianca, una gonna turchina e una paglietta da uomo ed era fresca come un fiore.

Le carrozze aspettavano all'entrata del paese. Grazia fu invitata a salire in un *char a bancs* ove già si trovavano una signorina forestiera e Daisy col dottor Guasco. All'ultimo momento, Vitale de Rozas saltò a cassetta e la pariglia cogli allegri bubboli campestri partì al trotto seguendo i *landaux* padronali.

Quando Gabriele tornò a casa, Nannetta si diede premura di narrargli l'accaduto.

— Sono stati qui i signori a cercarla, per una gita che fu fissata iersera, all'ultima ora... e invece di lei hanno preso seco la signorina Grazia... come si divertirà oggi la maestrina!

Il giovine sacerdote corse alla casa ove sua sorella abitava, trovò la cameretta chiusa e riprese la sua via col cuore stretto.

IACOPO TURCO.

(*continua*)

NOTIZIA LETTERARIA

(P. Nicola Cavanna O. F. M. — *L' Umbria Francescana Illustrata,* con 127 foto-incisioni. — Perugia Unione Tip. Cooperativa 1910).

Il Santo di Assisi fu quello tra gli eroi dell' amor di Dio, come qualcuno con felice espressione chiamò i grandi santi, colui che nelle virtù singolari e nelle opere meravigliose, a comune giudizio, più di ogni altro uomo, somigliò all' Uomo-Dio.

Certo che di Gesù seppe imitare la sovrumana mitezza, la eloquenza semplice e soggiogante, l' amore infinito per ogni creatura, la povertà ricca di carità per tutti, l' ardore di condurre le genti a glorificare nella pace delle celesti speranze, il fattore delle cose, il Padre che è nei cieli.

Molte sono le vocazioni, i doni ed i gradi, e molto bene si può fare anche rilevando il bene che altri ha fatto nel mondo: il bene per fortuna non è meno contagioso del male.

Ricercare i misteri della divina volontà ossia della Provvidenza, nella economia della continua creazione, e la missione degli eroi o genii della santità, come quella degli eroi e dei genii delle scienze, delle arti, della spada, missione che si svolge nel tempo, onde la volontà eterna predispone gli avvenimenti e la volontà umana concorre a formarli, spetta ai filosofi della storia, ai filosofi veri, che son ben pochi.

Essi potranno indagare, come e perchè Paolo a Damasco da persecutore dei cristiani divenne in un tratto l' apostolo delle genti; Agostino incontratosi con Ambrogio in Milano rifiutò ogni errore del passato e divenne il Dottore della grazia; e il figlio di Pietro Bernardone, il giovane spensierato, nelle carceri di Perugia si tramutò nel grande Poverello di Assisi, e poeta della fede, quando le lotte tra l' impero e la chiesa, tra musulmani e cristiani, tra albigesi e credenti, tra feudatari e plebi, erano più vive e gli odii minacciavano di oscurare la dolce dottrina del Cristo, Cristo volle che Francesco divenisse il suo grande imitatore e sorgesse a predicare nel mondo il perdono e la pace.

E la parola sua non dotta, nè autorevole per sacerdotale dignità, aveva potenza di attrarre innumerevoli genti, e dense schiere di uomini religiosi lo seguivano; accettavano la sua Regola di evangelica povertà, si diffondevano sulla terra come i *fratelli uccellini* che Egli aveva benedetti: a darne l' esempio in se stessi, e portare dovunque l' eco della parola di Francesco, che risuona e vibra ancora dopo sei secoli.

Nato nel centro d' Italia, nell' Umbria pittoresca ed artistica, l' Umbria fu la Palestina del Poverello, e in essa abbondano i ricordi della sua vita immortale, nelle tradizioni popolari, nei luoghi ove dimorò, nei tempii alcuni magnifici, a lui dedicati, a cui i devoti e gli amanti del bello muovono in religioso o artistico pellegrinaggio.

Gran numero di scrittori narrarono delle umili eppur memorabili gesta del Poverello; molti dei suoi religiosi seguaci raccolsero notizie biografiche e storiche di Lui, illustrarono i monumenti che l' onorano, con amorosa diligenza di proseliti e di figliuoli. Ond- è che gli scritti dei Francescani intorno a Francesco, dal Celano al Waddingo, sono i piú veritieri, accurati ed attendibili. E in essi continua e si rinnuova senza interruzione lo spirito dell' ordine minoritico, e il fervore di descrivere quanto alle glorie del grande Archimandrita si appartiene.

Da questo fervore spinto ed animato il P. Cavanna ha scritto e compilato il suo bel volume — *L' Umbria Francescana Illustrata*. «....la vera figura di San Francesco si ha da cercare nel-
» l' Umbria. In questa terra di perpetuo mistico sorriso, si può
» dire che ogni cosa parla arcanamente di lui, dagli spaziosi
» orizzonti delle sue valli fiorite, alle più orride caverne dei suoi
» monti boscosi, e dalle superbe basiliche alle più umili chie-
» sette delle sue verdi campagne » così nella prefazione del libro: e con questo proposito già vagheggiato dallo Chavin De Malan giovandosi delle illustrazioni già pubblicate da P. Mariani, dal P. Da Raiano, dal Beryl, da Luigi Lanzi, dal Joergensen: egli dopo aver visitati i luoghi di persona, ritrattene le prospettive, e consultati spesso gli abitanti, deciso di non risparmiare disagi e studi per compilare una guida completa della provincia Serafica, storica rispetto alle notizie biografiche del Santo e alla origine dei santuari e dei conventi; ed artistica rispetto alle opere d' arte più notevoli: può ben dire di avere assolto il suo còmpito.

Dopo avere illustrato S. Maria degli Angeli e suoi dintorni ed Assisi con due ampi ed eruditi capitoli di 111 pagine e con quaranta foto-incisioni: Egli descrive i luoghi francescani del Subasio, e quindi Perugia e dintorni, Città della Pieve e i luoghi della Teverina, poi della Valle Nerina e di Terni, della Valle Reatina, Spoleto, Gualdo Tadino, Foligno, Gubbio, Città di Castello, Borgo S. Sepolcro: tutti luoghi ove S. Francesco dimorò o sonvi ricordi di Lui, e finalmente la Verna ove il Santo

Da Cristo prese l' ultimo sigillo
Che le sue membra du' anni portarno.

Sono oltre ai dintorni di Assisi, ottantasette altre stazioni di storia francescana, poste sotto l' occhio del lettore con nitide

fotografie, in cui le memorie del Santo rivivono, e la pietà dei suoi compagni e l' entusiasmo dei suoi devoti, dopo vari secoli, palpitano ancora.

I vari capitoli nella parte storica sono documentati dalle testimonianze di una copiosa bibliografia di oltre quaranta Autori, di cui si fa erudito e diligente richiamo in numerose note che seguono ciascun capitolo.

Bello fra gli altri per stile alto ed efficace il capitolo VII che descrive il convento di Greccio e Fonte Colombo il *Sinai Francescano*.

Assai ben colorito, al capitolo II, il rito solenne con il quale nella chiesetta di S. Giorgio presso Assisi, Gregorio IX il 16 luglio 1228, due anni appena dopo la morte del Poverello, ne publicava la santità.

Quanti visitarono la tomba di S. Francesco o altri luoghi santificati da lui, trovano nel libro care riminiscenze.

Quanti sono nel mondo che da lontani paesi vogliono visitare l' Umbria con animo di considerare le tracce dell' altissima missione del Santo, missione altissima, religiosa, ideale, sociale: trovano nel libro indicazioni preziose.

Quanti credono e pensano che la missione prodigiosa del Poverello sia sempre viva, potente, attuosa, nel culto dei suoi esempi, nelle tradizioni dell' Ordine da Lui fondato, popolare, colto, operoso, disinteressato, fedele agli insegnamenti del fondatore; debbono salutare questo libro, modesto nella forma di Guida, eppure dotto e geniale, con vivo compiacimento.

P. M.

— L' *Économiste français* del 22 ottobre ha i seguenti articoli: L' eventualité, un jour ou l' autre, d' une révolution syndicaliste — Le commerce extérieur de la France pendant les neuf premiers mois de l' année 1910 — Le petit crédit en Allemagne — Les progrès de l'Ouest-Canadien et leurs conséquences — Le Mont-de-Piété de Paris — Le marché du caoutchouc — Lettre d'Angleterre — Revue économique — Nouvelles d' outre-mer: Somaliland — Bulletin bibliographique.

NOTE FILOSOFICHE

SOMMARIO: Scienza, occultismo, cabalistica, alchimia, teosofia. — Le tattiche delle religioni e la religione degli irreligiosi. — La religione della verità e quella del dovere. — Il Kantismo genuino e quello trasformato nel campo della morale. — Su e giù per le riviste filosofiche.

Il mondo è bello perchè è vario dicono, nè io ora vo a vedere se proprio ciò è vero, ma è vero certamente che se a rendere vario e bello il mondo esteriore ci pensa la natura, a render vario.... e qualche volta bello il mondo interiore ci pensarono gli uomini. Ci sono ad es. i fanatici di ciò che è moderno e ci sono i fanatici di ciò che è antico, per gli uni moderno è lo stesso che verità e bontà, non moderno è pari a ingenuo e falso, per gli altri moderno vuol dire errore ed eresia e il non moderno è perfezione. Ci sono gli adoratori della scienza positiva e i frati dell' occultismo; i teofobi e i bestemmiatori, che hanno in orrore il nome di Dio e di religione, nè mancano gli oppositori estremi di essi cioè i *teosofi*. Questi ultimi sono figure assai interessanti per la nota di contrasto che mettono e sostengono nella musica ultra-wagneriana suonata su tutta la faccia della terra da tutti gli uomini capaci di un' opinione. Mentre dagli altri si rideva scompostamente dell' alchimia, dell' occultismo, della cabala e di altre cose somiglianti, essi ci vedevano i residui preziosissimi di un sapere arcano meglio posseduto dagli uomini nei tempi antichissimi e poi rimasto latente, ma qua e là risorto per quelli rami. Essi oggi si allietano per non so quale tenue e insignificante avvicinamento vero o apparente degli uomini di scienza verso le dottrine vetuste degli indiani e verso le idee dell' alchimia e dell' occultismo (1); e con nuovo ardore si adoprano a far rivivere, quanto è possibile, la scienza segreta e arcana, che si era quasi perduta, persuasi che lì è la salvezza.

Udire un teosofo o leggerne gli scritti non si può senza sentirsi stranamente scossi e sconcertati dal linguaggio insolito, dalla cabalistica che compenetra i suoi pensamenti, dalla fusione della

(1) Vedi Annie Besant. *Teosofia e vita umana*. Milano 1909. Conferenza IV.

chimica coll' alchimia, della fisica colla scienza segreta e dal continuo accenno a qualcosa di misterioso e occulto. Parlano di misteri e occultismo, ma tali fitte tenebre ad essi servono nientemeno che a capire il presente e prevedere l' avvenire. La nostra logica davanti ai loro discorsi s' incaglia, s' arresta, come un orologio per un guasto del meccanismo; decisamente non è possibile servirsene perchè i veri o apparenti assurdi si inseguono vertiginosamente, le stranezze si accumulano, la lontana somiglianza si sostituisce all' identità, l' arbitrario, gratuito e fantastico tiene il luogo dell' osservazione attenta e scrupolosa dei fatti: « In altre conferenze.... indicai la direzione che l' umanità avrebbe probabilmente adottato nel suo progresso, e dissi che tutto questo caratterizzava la nostra come un' epoca di transazione, e preconizzava la lenta formazione di ciò che noi chiamiamo una nuova sotto-razza.

Una sotto-razza, come voi sapete, è una suddivisione di una Grande Razza, la quale costituisce il tipo generale secondo cui evolve la maggior parte dell' umanità in una data epoca. Ognuna delle Grandi Razze ha sette suddivisioni o sotto-razze, ciascuna delle quali rappresenta in modo incompleto ed imperfetto i caratteri che la Grande Razza corrispondente manifesterà in modo completo.

Nel dire « corrispondente » intendo la Razza che ha lo stesso numero progressivo nella nostra letteratura teosofica, o, per dire la stessa cosa in altro modo, che appartiene allo stesso principio. Come la quarta Grande razza, l' Atlantiana, aveva per caratteristica lo sviluppo del principio *kamico* o passionale, e come la quinta Grande Razza, l' Ariana, ha per caratteristica lo sviluppo del principio mentale o *mânasico*, così le sottorazze corrispondenti mostrano le stesse qualità, gli stessi caratteri. La quarta sotto-razza della Grande Razza triana, cioè la Celtica, mostra fortemente sviluppate le qualità passionali ed emotive; e la quinta sotto-razza, la Teutonica, ha eminentemente sviluppata la mente concreta. Con la guida di questa successione costante nello sviluppo dei principî, la quale forma la base dei mutamenti esterni noi possiamo non solo comprendere meglio il passato e il presente, ma anche, fino ad un certo punto, presagire il futuro ». Così Annie Besant (1). Lasciamo stare il numero delle sette razze grandi e piccole, si può almeno tra l' altro obbiettare che se c' era gente di mente concreta erano i Romani.... i quali non appartengono alla sotto-razza Teutonica, e che i Teutonici appunto

(1) *L' Avvenire imminente*. Conferenza tenuta ad Adyar il 22 Maggio 1910. Genova, Tip. A. Ciminago.

o una loro parte sembra vivere dell' astratto e del sentimentale quanto forse nessun altro popolo. Ma di fronte a questa obbiezione Annie Besant avrebbe certamente la risposta pronta, poichè una caratteristica dei teosofi è appunto il non contraddire, l' accogliere e conglobare tutte le teorie, tutte le opinioni, tutti i fatti. Alcuni anni sono mi incontrai con un compagno di scuola dell' infanzia. Egli, avvocato, era sul procinto di partire per Alessandria d' Egitto, ove avrebbe avuto non so qual posto nell' Ufficio delle Ipoteche. Ci andava per meglio studiare l' occultismo, la cabala, la scienza segreta, la divinazione del futuro, la negromanzia ed altrettali cose; convinto delle miniere inesauribili di scienza e sapienza in esse contenute. Il suo discorso una volta incominciato non aveva più termine e dimostrava una fede tale che bisognava lasciar ogni speranza di scuoterla. A me, sconcertato delle sempre nuove e inaspettatissime affermazioni non veniva fatto di dir cosa che egli ribattesse; mai una contraddizione; ogni mia idea che pretendesse di opporgli un pochino di difficoltà, al contrario era colta a volo come una piccola verità nel gran mare magno della verità teosofica. Non so se lo stesso sia con la signora Annie Besant, ma per analogia propendo a crederlo. E allora? Ove non c' è contraddizione come si può discutere?

Osservate se quel che dico non è vero. La teosofia sembrò al Prof. Otto Stoll, dell' Università di Zurigo, un caso interessante d' autosuggestione, onde ne trasse profitto per il suo libro *Suggestion und Hypnotismus in der Völker-Psycologie*. Or bene ecco il teosofo Prof. Penzig preoccuparsi dell' accusa, ma solo per poco tempo; senza troppa fatica riesce a riacquistare l' usata fede col ricorrere all' espediente sopradescritto. Altri cercherebbe di allontanare l' accusa e convertirla in calunnia; il Penzig invece da buon teosofo, risponde: il Prof. Otto Stoll ha ragione! Infatti appunto « la autosuggestione bene intesa non solo è scusabile in questo caso, ma costituisce, se non l' unico mezzo, certamente uno dei migliori mezzi per venire in contatto coi mondi superiori, mediante la nostra coscienza subliminale, e per trionfare definitivamente sul nostro Io inferiore » (1). Scommetterei che se a un teosofo dicessi che la teosofia è una gran corbelleria, risponderebbe: avete ragione!, ma appunto la corbelleria bene intesa è la più gran sapienza a cui possa giungere un uomo; serve a elevarsi e comunicare coi mondi altissimi! Il fatto si

(1) O. Penzig. *Teosofia e Suggestione*. Conferenza letta all' Ottavo Congresso della Soc. Teosofica Italiana in Firenze. Marzo 1910 (Genova, A. Ciminago. 1910).

spiega; la teosofia è una forma di religione epperò non attende le risposte e le conclusioni da un procedimento teorico svolto con metodi rigorosamente logici, essa come ogni religione mira alle conclusioni e, fra le teorie e i metodi, sceglie quelli che non turbano la quiete delle conclusioni alle quali per nulla si vorrebbe rinunciare. O positivisti e materialisti, socialisti e aristocratici e quanti altri avete attaccamento alle vostre personali persuasioni, voi non avete ragione di ridere dei teosofi; anche voi su per giù usate metodi e tattiche le quali valgono quanto valgono quelle dei teosofi e ciò può ripetersi per tutti quelli i quali si incaponiscono nelle loro idee.

Davanti a un positivista fanatico per es. le più illuminate intelligenze, gli scritti più pensati, più saturi di verità feconde, valgono uno zero: infatti esse intelligenze, essi scritti non conducono alle conclusioni del positivista, non servono quindi a nulla, anzi costituiscono un pericolo per quelle conclusioni idolatrate. E simile discorso può esser rivolto, sempre a proposito, contro tutti gli uomini fanaticamente attaccati e stretti alle loro idee. Una sola religione al mondo esiste per la quale un tal discorso non è a proposito, è la religione sincera della verità obiettiva, la religione che non idolatra i pensamenti soggettivi, le persuasioni personali, ma la verità qual' è in sè *Ab eterno*. Gli addetti a tal religione sono necessariamente pronti a mutare le loro idee non appena un lume di ragione li guidi altrove; essi mutano se fa bisogno e metodi e principî e conclusioni; essi, non orientati verso il proprio io, dipendono, in tutti i loro atteggiamenti, dalla luce del vero e siccome questo raramente emana luce solare, così essi raramente respingono l' avversario senza prima udirlo e discuterne le ragioni, tanto più che in ogni errore traluce un barlume di verità. Essi adunque tengono una tattica di mezzo tra quella assorbente dei teosofi e quella arcigna ad es. di certi positivisti o di certi idealisti, non accettano nè respingono ogni teoria nuova o diversa, ma le vagliano tutte per estrarne gli elementi di verità e liberarle dagli errori. Si può dire che essi soli sono i veri amici della scienza e la cercano con sapienza; la loro religione è la religione vera, la quale non può non essere amica della scienza; questa infatti è un cammino verso Dio, Verità sussistente; e l'adesione piena dell' animo verso Dio costituisce la quintessenza della religiosità.

Per appartenere alla religione della verità non occorre essere scienziati, sebbene possa giovare assai l' esserlo. Se ogni religione dovesse postulare una consapevolezza piena della verità pochi uomini potrebbero possedere la vera religione. Si può amare incondizionalamente e sinceramente la verità senza conoscerla in

modo esplicito; basta la conoscenza implicita della medesima. Ogni nostro atto buono implica pensamenti retti terminanti nel vero, ma raramente noi sappiamo renderci conto di tali pensamenti, conoscerli cioè in modo pienamente esplicito, saperli esprimere, in una formula esatta, a noi stessi e agli altri; e non è proprio necessario saperlo; saperlo o cercare di saperlo spetta alla scienza vera e propria. Le religioni, dicevo, mirano alle conclusioni; esse dànno una soluzione dei massimi problemi, ma non ci dicono per quale cammino logico si arriva a quelle conclusioni. Esse infatti non intendono giovare solo a una classe esigua d'uomini ma a tutti gli uomini e tutti gli uomini intendono in qualche misura il significato d'una conclusione, mentre solo pochissimi sono in grado di rifare per proprio conto il cammino logico per il quale si arriva a quelle conclusioni. Le religioni mirando alla soluzione dei problemi la quale può essere compresa sufficientemente da tutti, vengono a transazioni circa il sopraddetto cammino logico e circa tutto quello che non modifica essenzialmente le sopraddette conclusioni. Nemmeno il Cattolicismo in ciò differisce dalle altre religioni. Basta non limitarsi á guardare i fatti di qualche giorno o di qualche anno; basta estendere lo sguardo alla storia tutta. Esso soltanto va più a rilento nel cammino che è di tutte le religioni. Non si può dire che esso abbia cambiato *sostanzialmente* le conclusioni; ma circa il resto ha pure subìto modificazioni. Ciò che fu condannato un tempo ora è tacitamente ammesso, ciò che è condannato oggi probabilmente non sarà nemmeno messo in dubbio tra qualche diecina d'anni. E dev'essere così se il Cattolicismo è la Religione della Verità.

Iddio, « ch'è la Verità in persona non si rivela tutto d'un tratto a tutti, ma grado grado e con differenze. Quello che importa e che distingue la vera religione è l'amore sincero della verità », chi ha sinceramente quest'amore supremo, è con ciò stesso grato a Dio, è in qualche modo nella vera religione e il suo contegno caratteristico e distintivo si rivela nel cuor grande, nell'amorevolezza senza debolezze. Egli non lavora a mettere barriere tra uomo e uomo, cerca anzi di toglierle, se ve ne sono, ma al tempo stesso non vien meno a quella interiore coerenza ch'è fatta di semplicissimo e sincero amore del bene.

A me pare invece che al teosofo stia più a cuore il proselitismo che la propria integrità e purezza; perciò a me pare che la teosofia nella sua stessa tattica di proselitismo abbia un segno della sua inferiorità rispetto ad altre religioni.

Ho parlato della religione della verità, ma si parla anche di religione del dovere. Se però andiamo a fondo scopriamo che le due religioni si identificano poichè il dovere è la verità in quanto

esige di essere amata e attuata dall' uomo. Chi ha parlato eloquentemente della religione del dovere fu Emmanuele Kant: egli però sebbene abbia rilevato e messo in chiaro alcune proprietà del dovere cadde in alcuni errori e ben dice il Varisco:

« La dottrina di Emmanuele Kant dev' essere, in un senso, profondamente riformata » (1).

Alcuni separano la morale dalla religione, perchè non si accorgono della religiosità del dovere stesso. Chi adempie il dovere, ama quello che sa, ama la verità e ne trae profitto nell' operare, in lui chi impera è la verità. Non basta, dice bene il Varisco, agire in conformità della legge perchè esista la morale, bisogna voler la regola, bisogna che la regola stessa sia il fine dell' operare. « Chi opera in conformità d' una regola, ma per un fine (per un motivo) estraneo alla regola, non vuole in conformità della regola; vuole quel fine ». In altre parole la morale consiste nella scelta dei fini, perciò agisce conforme la legge, ed è quindi buono solo chi ha scelto per fine la legge stessa. In ciò sta la parte di vero contenuta nell' *autonomia della morale* su cui E. Kant insiste. Ora l' aver come fine dell' operare nostro la legge, la giustizia, non è religione forse? Si dirà che la religione implica un rapporto con Dio, e sta bene, ma, di nuovo, Dio è la giustizia in persona. Gli atei veri (se ve ne possono essere) son quelli i quali pretendono che la verità e la giustizia siano solo astrazioni ovvero qualità accidentali dell' uomo.

Intorno all' idea della verità discorre bene il Prof. F. De Sarlo in *La Cultura Filosofica* (Fascicolo 4°, 1910) e intorno alla cognizione della medesima il sopra ricordato Prof. Varisco in *Rivista di Filosofia* (Fascicolo IV, 1910). Nelle altre riviste filosofiche rileviamo gli articoli: *Di tre principii fondamentali in Filosofia a proposito della recente opera di Leonardo Nelson* di E. Bonatelli in *La cultura filosofica* (fascicolo citato); *Monismo e Pluralismo* di A. Crespi in *Coenobium* (Fascicolo IV, 1910); *Intorno ai così detti giudizi di valore* di B. Croce in *La Cultura* (Fascicolo V, 1910); *L' interno dissidio nel positivismo dell' Ardigò* di

(1) Prefazione alla traduzione, per opera di N. Palanga, del *Fondamento della Metafisica dei costumi.* (Roma 1910). Questa traduzione in buon italiano precedette in ordine di tempo quella annunciata ai miei lettori nelle *Note filosofiche* del 16 Luglio u. p. La prefazione di B. Varisco è notevole per concisione e profondità. Ancora una volta egli si dimostra sostanzialmente rosminiano d' idee, tra l' altro facendo consistere la morale nel *trar partito di quello che si sa*, nell' attuare la verità, nel porre in noi stessi armonia fra il sapere e l' operare. Il suo kantismo non è quello autentico di Kant, ma quello corretto che non so se si possa ancora chiamare Kantismo.

Felice Ferri e *Note e Notizie* di G. Morando in *Rivista Rosminiana* (Ottobre 1910). In queste ultime il Morando tra l'altro risponde con spirito esilarante a certi attacchi a lui mossi da critici più o meno perspicaci; potranno non piacere tali risposte, per il *modo*, specialmente non piaceranno ai detti critici, ma non si può negare che alcuni di questi scontano così il proprio peccato di leggerezza portata dove proprio non sarebbe il luogo opportuno cioè la filosofia. Nel citato scritto di B. Croce si discute il concetto di valore e la loro origine .e nella discussione naturalmente l'autore tenta di far *valere* le sue idee d'Hegeliano riformato. Sennonchè i valori non dipendono proprio solo dall'arbitrio o dalle elucubrazioni dei filosofi e io non credo che si possa far passare come assolutamente valevole in filosofia un periodo come questo: « L'azione nega il pensiero e il pensiero nega l'azione; onde l'uno non è senza l'altra nè l'altra senza l'uno; e la loro dualità non è dualismo, ma dialettica; la vera unità, non immobilità ma attività, non puro essere ma divenire ». A me pare che più semplicemente l'azione (umana) *implica* il pensiero e il pensiero (umano) implica l'azione e che azione e pensiero se sono una dualità restano una dualità in eterno; se al contrario, in un altro senso, sono una unità, unità saranno eternamente. Il Croce risponderà che io uso un'altra logica e così egli mi farà onore senza forse volerlo.

CARLO CAVIGLIONE

— La *Rivista Rosminiana*, diretta dal Cav. Dott. G. Morando, pubblica i seguenti articoli: Leggendo l'« Epistolario completo di A. Rosmini. Intorno all'odierno ipnotismo o sonno artificiale (G. B. P. G. Calza). L'interno dissidio nel positivismo dell'Ardigò (Felice Ferri). Note e Notizie. In queste ultime è interessante una lettera di un associato Genovese che rileva dei grossi errori di fatto in cui è caduto Mons. Mercier nel suo libro sulla *Origine della Psicologia Contemporanea*.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

— Se Guglielmo I avesse sposato la principessa Elisa Radziwill, rinunciando per lei al trono di Prussia, si sarebbe ugualmente compiuta l' unità Germanica?... A questa domanda, scrive E. Seillière nella *Revue Hebdomadaire*, non è possibile rispondere, ma è certo che molto deve a Guglielmo l' unità germanica, poichè egli « riuscì in quell' impresa, tante volte abortita, per la scelta sagace de' suoi collaboratori e per l' energico appoggio, che seppe dar loro nei giorni della prova. »

Vediamo dunque chi fosse la principessa Elisa Radziwill e come si svolgesse il romanzetto d' amore tra essa ed il futuro imperatore tedesco.

La principessa Elisa era la terza figlia del principe polacco Antonio Radziwill, che dopo l' ultima divisione della Polonia, si era stabilito a Berlino, contraendo matrimonio con la principessa Luisa di Prussia. Donna di talento e di cuore, la principessa Luisa dirigeva personalmente l' educazione de' suoi figli, non trascurando i doveri di società. Dal canto suo il principe Antonio amante delle belle arti proteggeva gli artisti di genio, che riuniva attorno a sè.

Un quadro di quei tempi raffigurante il salotto di casa Radziwill, ci mostra infatti Chopin seduto al piano, mentre Humboldt ed altri scienziati fanno corona al principe e alla principessa circondati dai loro figli. « Le relazioni tra i Radziwill e la famiglia regnante di Prussia erano naturalmente molto intime a motivo della parentela prossima, che li univa. Il re Federico Guglielmo III aveva voluto, che la principessa Elisa fosse cresimata nella cappella del palazzo reale, onore riservato ordinariamente ai soli Hohenzollern. » Questo indicherebbe che la principessa Elisa fosse luterana, come la madre, e non cattolica come tutti i Radziwill; il Seillière tace su questo punto che sarebbe stato invece assai interessante a delucidare.

Non è dunque da stupirsi, se il giovane principe Guglielmo s' innamorasse della cugina che rappresentando in una commedia data a Corte la parte di fata, era stata ammirata da tutti per la sua grazia ed il suo splendore. Ma l' amore per quanto forte non faceva perdere la testa al rampollo degli Hohenzollern, il quale nel dicembre del 1820 scriveva al suo confidente, generale de Nantzmer, « ch' egli amava profondamente la principessa Elisa ma che era lungi dall' illudersi sulle difficoltà, delle quali quest' amore potrebbe diventar la sorgente, e che è dunque ben deciso a mettere un freno agl' impulsi del proprio cuore. »

La difficoltà massima che si opponeva al matrimonio tra i due cugini era il non appartenere i Radziwill alle famiglie sovrane. o mediatizzate. Mancava dunque l' uguaglianza di nascita *Ebenbuertigkeit* tra i due innamorati, uguaglianza « che sola dà alle spose dei principi tedeschi il potere di trasmettere ai loro figli la pienezza dei diritti paterni. » I consultori della Corona avendo dichiarato che tale ostacolo era insormontabile, il principe Guglielmo nel maggio del 1823 si rassegnava al suo destino: « Confido in Dio, scriveva egli al suo confidente. Egli non mi ha abbandonato; Egli mi ha dato la forza e l' energia di accettare i suoi decreti imperscrutabili e ha sparso la stessa benedizione sul caro soggetto de' miei voti. » Tutto ad un tratto un raggio di speranza rifulse per i poveri innamorati. Il fratello primogenito di Guglielmo, avendo sposato una principessa bavarese, parve al re, che avendo così assicurata la successione al trono si potesse trovare più facilmente il modo di realizzare le brame dei due giovani. Pensò allora di far entrare per adozione la principessa in una famiglia dotata del privilegio dell' *Ebenbuertigkeit.* Mentre il re stava combinando di chiedere tale favore all' imperatore di Russia, come duca tedesco dell' Holstein, o al principe Augusto di Prussia, fratello della principessa Luisa, il principe Guglielmo ebbe il permesso nel marzo del 1825 di andar a passare tre giorni nel castello dei Radziwill nel ducato di Posen, provincia polacca diventata prussiana e di cui il principe Antonio era vice re.

Su questo soggiorno del principe Guglielmo riportiamo quanto egli scriveva al generale Natzmer: « Quanto sia stata completa la mia felicità durante questo soggiorno a Posen non ho bisogno di dirlo ad un amico, che è sposato da pochi mesi. Vi basti sapere, che sono più felice di quanto abbia mai osato sperare. » Un incidente doloroso segnò la fine di quella visita: scendendo dalle scale il principe cadde in malo modo ferendosi piuttosto seriamente al capo. I Radziwill volevano trattenerlo al castello, ma il principe Guglielmo, fedele agli ordini ricevuti, volle tornare ugualmente a Berlino ove fu costretto a starsene a letto parecchi giorni. Di questa malattia del principe approfittarono gli avversarii del suo matrimonio per persuadere il re ad opporre un veto assoluto. Oltre al fatto, che il principe ereditario, sposato da tre anni non aveva prole, si aggiunse un fatto nuovo. Il Granduca di Sassonia Weimar, di cui il terzo figlio del re di Prussia, doveva sposare la figlia dichiarò nettamente a Berlino che se il principe Guglielmo avesse sposato la principessa Elisa Radziwill, egli avrebbe reclamato per i figli del suo futuro genero il diritto di successione al trono prussiano, qualora il principe ereditario non avesse avuto discendenza.

Questa dichiarazione decise senz' altro il re Federico Guglielmo III ad ordinare a suo figlio di rinunciare definitivamente ad ogni speranza di matrimonio colla principessa Elisa. La lettera scritta a questo proposito dal principe Guglielmo al suo confidente, prova quanto fosse grande il suo dolore, non che la sua rassegnazione ai voleri paterni. « Sono nobili sentimenti esclama il Scillière; eppure nelle nostre anime latine, modellate da più di un secolo di individualismo passionale e di romanticismo morale, l' atteggiamento passivo di quell' *amoreux transi* provava in noi qualche movimento d' impazienza. » Tanto più che

il principe Guglielmo aveva due fratelli ammogliati e « che una grande passione avrebbe potuto consigliargli di rinunciare al trono non soltanto per i suoi figli, ma anche per sè, se fosse stato necessario. » Ciò non toglie, che la sommissione mostrata dal principe Guglielmo sia da ammirarsi e che non abbia torto il Treitschke di scrivere « che una provvidenza saggia ed imperscrutabile nei suoi decreti ha agito per il bene della nazione intiera, quando con una dura prova morale confermò quello che doveva regnare un giorno nella disciplina e nell' abnegazione. »

Quanto alla principessa Elisa, non essendo « nè ufficiale prussiano, nè erede presuntiva di un trono » trovò pusillanime la sottomissione di suo cugino e ne sofferse più nell' amor proprio, che nel cuore. La sua profonda pietà servì a consolarla, sì che all' annuncio del prossimo matrimonio del principe con la principessa Augusta di Sassonia Weimar poteva scrivere alla amica sua. « La principessa Augusta gli è straordinariamente piaciuta. Meno brillante di sua sorella primogenita, è più colta ed intelligente... Dovevo dunque ammettere con dolore che sarebbe fortunato, se dimenticandomi la sposasse. Eppure, che sia proprio la figlia di quelle persone alle quali dobbiamo di essere separati, mi pare amarissimo! » Quest' amarezza però non tardò a dissiparsi anche per merito del principe; « Egli mi ha rappacificata, scrive Elisa all' amica, con le sue lettere tanto sincere, quanto tenere. » Di più il principe Guglielmo, per desiderio espresso de' suoi futuri suoceri, fece prima del suo matrimonio una visita al castello dei Radziwill, visita in cui fu segnata la pace non solo tra i cugini, ma tra le due famiglie. La principessa Augusta dal canto suo si mostrò piena di affettuose premure per la principessa Elisa, ma non ostante la sua buona volontà la futura imperatrice era troppo intellettuale per legarsi strettamente con la sua antica rivale « anima semplice ed innocente, la di cui cultura non aveva nulla di particolarmente raffinato. »

Difatti la principessa Elisa scriveva nel novembre del 1830 alla sua amica: « La mia relazione con Augusta non fa i progressi, che mi ripromettevo. Forse è colpa mia: poichè con lei sono sempre allo stesso punto. » Con la sorella invece della principessa Augusta l' amicizia divenne strettissima, sì che la principessa così ne scriveva ad una sua amica « Per me senza Elisa, l' esistenza è divisa in due: debbo vederla, parlarle, partecipare a tutto quanto le succede. » Anche la sorella di Guglielmo, l' imperatrice Carlotta di Russia, amava così vivamente la principessa Elisa, che fu disperata all' annuncio della sua morte immatura. Prima però di trovar pace nella tomba la principessa Elisa doveva subire altri dolori. Incontratasi sul finire del 1831 col principe Felice Schwarzenberg, tipo affascinante di gran signore e di avventuriere, Elisa s' innamorò di lui. Sembrò dapprima che tale unione si potesse fare, ma il principe stesso si riconobbe indegno di sposarla, come si rileva da questa sua lettera alla principessa madre Radziwill. « La principessa Elisa è un angelo; ora è un castigo per gli angeli, l' esser tuffati nel mare di fiamme in cui si dibattono i dannati... Non datemi Elisa. Per dare la felicità bisogna possederla: non l' ho e non saprei conquistarla. » Dopo il triste scioglimento di questo secondo romanzo d' amore la principessa Elisa tornò a Berlino, decisa di

consacrare esclusivamente a Dio il suo cuore. Per una tragica ironia del destino fu nel palazzo del principe Guglielmo, che la principessa Elisa fu colta da uno sbocco di sangue.

Mentre tutti si affollavano intorno a lei, essa mormorava: « Ah Dio mio, innanzi tutto non morire quì! » E non ostante i medici dichiarassero imprudente il trasportarla al palazzo Radziwill tanto pregò, che ottenne di essere ricondotta a casa sua. Colta da una nuova violenta emorragia mormorò: « Adesso posso morire; quì morirò in pace ». Non morì però così presto, ma solo alcuni mesi dopo si spense dolcemente in una villa vicino a Berlino. La famiglia reale di Prussia accorse desolata a' suoi funerali e parecchi testimonii oculari asserirono, che il principe Guglielmo era in uno stato *à fendre le coeur*. Nè dal cuore dell' imperatore, anche ottuagenario, svanì mai il ricordo del suo primo amore. Poco tempo prima della sua morte, in un ballo di Corte, si vide il vecchio sovrano fermarsi dinnanzi ad una giovinetta e, guardandola intensamente, esclamare con voce commossa: « Voi siete certamente la figlia del principe Antonio Radziwill! » Era infatti la pronipote della principessa Elisa, i cui tratti rammentavano quelli della prozia. « A due generazioni di distanza la memoria del cuore aveva parlato! »

— Benchè le persone appena colte sappiano ormai quanto era elevata nei secoli passati la coltura della donna, pure riporteremo quanto scrive in proposito il rev. J. Kendal nel *Crucible*. L' epoca ch' egli passa in rivista, va dal 4.° secolo dell' êra cristiana al sorgere della Riforma. Delle figlie spirituali di Gerolamo: Marcella, Paola, Melania, Asella, Blasilla, Eustachia, tanto è stato detto, che non occorre dirne altro. Notiamo solo che S. Girolamo così scrive di Marcella in una sua lettera: « Questo io posso dire, che quanto io aveva laboriosamente raccolto con lungo studio ed avevo assimilato con assidua meditazione fu subito afferrato da Marcella, che se ne impossessò intieramente, sì che dopo la mia partenza da Roma, quando sorgevano difficoltà riguardo alla costruzione dei testi scritturali si ricorreva ad essa come arbitro ». Di santa Marcellina, sorella del grande S. Ambrogio e di S. Satiro, così è scritto: « S. Ambrogio attribuiva molto del suo sapere alle lezioni di Marcellina ed entrambi con meravigliosa reciprocità risolvevano tanto le questioni più difficili, quanto le più semplici.

Essa si sentiva fortemente attratta verso la Sacra Scrittura, che sapeva così bene a memoria, che spesso S. Ambrogio ricorreva a lei, per la citazione esatta di un testo.

Da' suoi fratelli era considerata come loro superiore in carattere ed abilità. » Non è quindi da stupire, se Paolino, segretario di S. Ambrogio dicesse di lei: « Marcellina era realmente più utile ad Ambrogio del più capace ed esperto consigliere. Conversando con lei io ero sempre colpito dal suo giudizio illuminato e profondo, sì da sembrare ispirata dallo Spirito Santo. Ambrogio la consultava in ogni affare d' importanza e particolarmente in difesa della libertà ecclesiastica di fronte agl' imperatori. » Nel periodo medioevale è particolarmente nei monasteri, che si trova la donna colta ed elevata. Ciò non toglie, che la regina S. Radegonda fosse così versata nelle scienze sacre quanto in quelle profane da conoscere tutti gli scritti dei Padri

della Chiesa e da scrivere versi sotto l'abile guida del suo segretario, Fortunato. Le abbazie del Belgio, della Francia e dell'Inghilterra, erano rinomate per le loro scuole. « S. Ilda a Whitby dirigeva una scuola famosa, frequentata da uomini e da donne appartenenti ad ogni ceto... Non meno di cinque de' suoi studenti divennero vescovi, fra i quali il celebre S. Giovanni da Beverley ». Lo storico Fuller lasciò scritto di lei: « Io considero Ilda come la donna più colta prima della conquista, e posso paragonarla a Gamaliele, ai cui piedi molti uomini dotti ricevettero la loro educazione ». A San Adelmo, vescovo di Sherborne, dobbiamo il seguente quadro degli studii coltivati nei monasteri femminili. « Come api, voi raccogliete ovunque il materiale per lo studio. Talvolta studiate i profeti, talvolta il libro della Legge; ora abilmente rintracciando il racconto evangelico, come è esposto nei mistici commentarii dei Padri, ora accuratamente studiando gli storici e le collezioni degli annalisti, che ci hanno tramandato i mutevoli eventi del passato. Altre volte voi esaminate accuratamente le regole dei grammatici e le leggi dell'accento, misurate dal tono e dal tempo. » Introdotto il cristianesimo in Germania non tardarono a sorgere anche in quel paese monasteri femminili reputati come centri di coltura.

Tra questi era celebre l'abbazia di Bischoffsheim, ove la badessa S. Lioba era dottissima in grammatica (che comprendeva lo studio dei classici latini), nelle altre arti liberali e sopratutto nella scienza delle Sacre Scritture. « I principi l'amavano, i nobili la veneravano ed i vescovi erano felici di conversar con lei sulla sacra Scrittura e sulle istituzioni religiose, poichè era familiare con molti scritti ed era prudente nel dar consiglio ».

In Inghilterra, prima della venuta dei Danesi, le badesse erano così considerate che in una vecchia *carta* si vedono le loro firme seguire subito quelle dei vescovi e precedere quelle dell'altro clero. Un esempio dell'attività letteraria dei conventi in quei tempi è data dall'opera intitolata: *Il giardino delle delizie*, scritta nel 12° secolo da Errada, badessa di Hohenburg in Alsazia. « Quest'opera era una storia del mondo, con parecchie digressioni sulla filosofia, la speculazione morale, e la scienza contemporanea, illustrata da centinaia di disegni... Venti scrittori, sia secolari, che religiosi erano citati da lei: si rilevano ne' suoi scritti apprezzamenti acuti e profondi sulla filosofia e le scienze profane, mentre si trovano nella sua opera diagrammi storici ed astronomici con una lista dei nomi tecnici in latino e in tedesco, non che un disegno coi segni dello zodiaco ed una tavola per computare le feste dell'anno. » Anche nel mondo si trovavano allora donne di coltura elevata. Così si narra che Matilde moglie di Enrico I, fosse così appassionata per i classici, che scrivendo citava frasi di Cicerone, Quintiliano ecc. ecc. Nè meno dotta era la gran Matilde contessa di Toscana, che sapeva il tedesco, il francese ed il provenzale, non che il latino e la teologia. Il biografo di S. Margherita, regina di Scozia così lasciò scritto: « Tra le innumerevoli cure dello Stato essa si dedicava con assiduità meravigliosa allo studio della Parola di Dio intorno alla quale rivolgeva domande profonde agli uomini dotti che la circondavano. Ma come nessuno tra loro aveva un intelletto più acuto del suo, così nessuno più di essa sapeva meglio esprimersi.

Di modo che spesso succedeva, che quei Dottori nell'andarsene si trovassero molto più saggi di quanto non fossero prima di parlar con lei. »

Durante il Rinascimento la coltura femminile raggiunse il suo maggior sviluppo, come ne fanno testimonio i nomi di Costanza Verani, Isabella Gonzaga e Vittoria Colonna. E questo si notava non solo in Italia e nei paesi latini, ma pure in Inghilterra dove Maria Tudor, Giovanna Grey ed Elisabetta avevano una coltura da far invidia alle donne moderne. Sarebbe dunque ingrato, conclude il reverendo Kendal, per la donna del 20° secolo dimenticare quei nobili membri del suo sesso, che in tempi, meno remoti dei nostri dall'età della barbarie, cercarono di mantenere alto il livello dell'educazione femminile guadagnando con la loro influenza graziosa e raffinata per sè e per il loro sesso l'ammirazione ed il rispetto dei loro contemporanei. »

— Tutto quanto si riferisce al Portogallo è ora di attualità, anche se i fatti riportati siano avvenuti quasi un secolo fa. Riassumeremo dunque quanto pubblica Gailly de Tourines nella *Revue Hebdomadaire* su di un progetto di matrimonio tra Napoleone III e la regina Maria II di Portogallo. A questa principessa era stato nel 1827 ceduto dal padre, Pedro I imperatore del Brasile, il trono del Portogallo, sul quale avrebbe dovuto regnare con lo zio Don Miguel, che gli era stato scelto a marito dal genitore. Ma Don Miguel preferendo di regnar solo, un bel giorno cacciò dal Portogallo la neo-reginetta che dovette rifugiarsi in Inghilterra, ove restò dal 1828 al 1830. Dona Maria ritornò allora in Brasile presso l'imperatore, che avendo abdicato in favore di suo figlio, don Pedro II, decise di portarsi in Portogallo per rimettere su quel trono la figlia.

Dopo due anni di lotta accanita riuscì nel 1833 a cacciare dal regno Don Miguel ridonando così la corona a Dona Maria. L'anno seguente fece dichiarare maggiorenne la figlia (aveva 15 anni) e, quasi avesse compiuto con quest'atto il suo còmpito in terra, morì sei giorni dopo a soli 36 anni. Prima di spirare don Pedro aveva fidanzato sua figlia con il principe Augusto di Leuchtenberg, fratello della sua seconda moglie e figlio del principe Eugenio di Beauharnais. Il principe Augusto era cugino germano del futuro Napoleone III e questi così ne scriveva nel 1834: « So che Augusto non ha una gran voglia d'andare in Portogallo e lo comprendo, poichè avrà le mani legate e non ostante le sue buone intenzioni non ispirerà forse che diffidenza e gelosia. » Tuttavia il matrimonio ebbe luogo nel gennaio del 1835; secondo la costituzione portoghese il principe consorte non doveva assumere il titolo di re che alla nascita di un erede al trono, ma il povero principe Augusto non ebbe nemmeno tale soddisfazione, poichè morì due mesi dopo il matrimonio per un colpo di sole. Alla povera reginetta, vedova a 16 anni, occorreva un altro marito e la sua matrigna pensò subito, che questi potesse essere un altro principe della sua famiglia, il principe Luigi Napoleone. Le trattative erano bene avviate, quando alcuni giornali avendo alluso a tali nozze, il futuro Napoleone III pensò bene di smentirle con la seguente nota inviata ai giornali parigini: « Parecchi giornali hanno pubblicato la notizia della mia partenza per il Portogallo, come pretendente alla mano della regina donna Maria. Per quanto sia lusinghiera per me la suppo-

sizione di un' unione con una regina bella e virtuosa, vedova di un cugino, che mi era caro, è mio dovere smentire tale diceria, poichè nessun passo da parte mia può avervi dato motivo. Devo anzi aggiungere, che non ostante il vivo interesse, che desta un popolo che ha testè acquistato la sua libertà, rifiuterei l' onore di dividere il trono del Portogallo, se il destino volesse, che qualcuno gettasse per questo gli occhi su di me. La bella condotta di mio padre, che nel 1810 abdicò, perchè non poteva conciliare gl' interessi della Francia con quelli dell' Olanda non è mai stata da me dimenticata. Mio padre mi ha mostrato con un grande esempio, quanto la patria sia da preferirsi a un trono straniero. »

Dopo una simile protesta le trattative furono rotte: sembra però che la regina Ortensia ne fosse dolente, come traspare dalla seguente lettera: « Spero che il Portogallo sarà contento della scelta del principe di Sassonia Coburgo: si dice che lo sposo sia un po' giovane e per quel paese così diviso, sarebbe stato meglio un uomo fatto. Non posso però nulla rimpiangerlo per mio figlio, poichè lui stesso non credeva che il suo nome potesse essere colà popolare e, senza popolarità, non crede possibile fare il bene. »

Così svanì il progetto di fare re di Portogallo Luigi Napoleone. Quanto alla regina Maria visse felice e contenta col suo sposo, da cui ebbe numerosa prole. Morì l' anno istesso (1853) nel quale il suo antico pretendente, diventato imperatore dei Francesi, si decideva finalmente ad ammogliarsi, seguendo esclusivamente l' impulso del suo cuore.

— La questione politica portoghese è così strettamente congiunta con quella economica, che fa conto di rilevare qual sia la situazione economica delle colonie portoghesi onde farsi un concetto di tutte le risorse finanziarie di quella Nazione. Secondo lo studio pubblicato da A. Marvaud nel periodico *Questions Diplomatiques et Coloniales* il bilancio di quelle colonie presenta un *deficit* quasi costante. « Per l' anno 1906-07 questo *deficit* non era inferiore a 200 contos, mentre per il 1909-10 il *deficit* previsto sorpassa 1.500 contos. Questo difetto d' equilibrio è dovuto ai crediti accordati dal governo per i lavori d' ingrandimento del porto di Laurenço e la costruzione delle ferrovie interne di Mossamedes e Swazilandia. » E' naturale quindi che in generale i portoghesi non abbiano grandi simpatie per le colonie e che la voce di vendita delle medesime si sia accreditata con tanta facilità in Portogallo. Eppure se queste colonie fossero meglio amministrate e godessero di un regime doganale più largo, potrebbero essere per il Portogallo, invece di un peso, una fonte di benessere e di ricchezze. Questo è appunto, ciò che affermava più di un secolo fa il diplomatico conte Gorani: « Se il governo del Portogallo stabilisse in tutti i suoi possessi la libertà di commercio e dell' industria, il regno potrebbe rialzarsi del suo stato di debolezza. » Non crediamo, che questo miracolo possa esser fatto dal nuovo governo repubblicano, insediato sì slealmente in Portogallo. È ben difficile che chi semina il vento non raccolga la tempesta.

— Da quanto scrive miss Sellers nella *National Review* (articolo riassunto dalla *Review of Reviews*) l' arciduca Francesco Ferdinando quando divenne erede presuntivo del trono Austro-

ungarico, mostrò più o meno apertamente la sua antipatia per la Germania. Non ostante il suo matrimonio morganatico, l'imperatore Francesco Giuseppe trovò comodo di appoggiarsi sul nipote, mettendolo a parte degli affari dello Stato. L'influenza dell'arciduca si esercitò dapprima a svantaggio della Germania; è a lui, che si dovrebbero le dimissioni del conte Goluchowsky, mostratosi troppo ligio alla Germania, e la nomina del barone Aehrenthal. Seguì l'annessione della Bosnia Erzegovina fatta sotto l'ispirazione dell'arciduca ereditario e senza tener conto dell'alleata teutonica. L'imperatore Guglielmo pertanto era assai sfiduciato, quando si recò ad Eckartsau a far visita all'arciduca Francesco Ferdinando. Da quell'incontro invece nacque la conciliazione tra i due. « Fino a quel giorno le relazioni tra loro erano state piuttosto fredde, anzi quasi ostili per parte dell'arciduca: ma da quel punto diventarono ad un tratto stretti amici ed alleati lavorando ciascuno a favore dell'altro; l'arciduca insistendo per la costruzione di *Dreadnoughts* e l'imperatore usando la sua influenza per ottenere un rango più elevato per la moglie dell'Arciduca, e maggior partecipazione negli affari per lo stesso arciduca. » Difatti la moglie dell'arciduca ottenne, mercè l'intervento dell'imperatore Guglielmo, di essere ammessa alla Corte austriaca, mentre veniva invitata a rendere col consorte la visita alla Corte di Berlino. Non per nulla dunque si dice a Vienna e a Berlino, che il giorno in cui Francesco Ferdinando diventerà imperatore-re la duchessa di Hohenberg, non ostante tutti i giuramenti dell'arciduca, diventerà Imperatrice-regina, e il loro figlio, Principe ereditario.

— Nell'*American Catholic Quarterly Review* troviamo questi cenni sulla Chiesa cattolica nel Brasile. Prosperosa e fiorente durante l'epoca coloniale, la Chiesa cattolica brasiliana subì una crisi deleteria durante l'impero. La Chiesa, mancipia del governo vide decadere miseramente il culto ed il clero secolare, mentre gli ordini religiosi erano quasi spariti. Caduto l'impero, la Chiesa ricuperò la sua libertà e rifiorì come per miracolo. In venti anni i progressi da essa fatti, sotto il mirabile impulso datole da Leone XIII, furono meravigliosi. Si riapersero i conventi, popolati in breve da religiosi venuti dall'Europa: la gerarchia da 10 vescovi fu portata a 40. Il clero secolare si mise a lavorare con zelo nelle parrocchie acquistando così il rispetto del popolo. Quello che manca al Brasile sono i sacerdoti, poichè rare vi sono ancora le vocazioni, massime tra le classi colte ed elevate. « Ma col progredire della religione le vocazioni si moltiplicheranno, sì che tutto sommato l'avvenire della Chiesa in Brasile è assai promettenfe ».

— Nel 3° volume, dedicato dalla Società di Storia Contemporanea al duca d'Enghien (1), la persona, di cui forse meno si parla è lo stesso duca, quantunque vi ritroviamo le lettere scritte dal re e dai principi di casa Borbone in occasione dell'arresto e della morte dell'ultimo dei Condé. Appena saputa la notizia dell'arresto del duca, tanto il conte di Provenza, quanto il conte d'Artois scrissero all'imperatore di Russia ed al re di

(1) « Correspondance du duc d'Enghien » etc. publiée par le C.te Boulay de la Meurthe — Paris, Picard et fils, Rue Bonaparte, 82.

Prussia perchè interponessero i loro buoni ufficii presso Bonaparte ed ottenessero da lui la libertà del loro congiunto. Ma il fulmineo processo del principe, seguìto dalla sua fucilazione nei fossati di Vincennes, non permise che tale intercessione sortisse il suo effetto. Fra queste lettere sono assai interessanti quelle che la principessa Carlotta di Rohan Rochefort scrive al principe di Condé e al duca di Borbone, avo e padre del povero fucilato.

La principessa Carlotta era amata dal duca, che appunto per star con lei aveva lasciato l' Inghilterra, portandosi a Ettenheim; anzi era corsa voce, che un matrimonio segreto unisse i due giovani, ma dalle lettere stesse della principessa appare che tali voci erano false. Ciò non impedì alla principessa di essere disperata per la morte del duca, al quale si conservò fedele fino alla morte.

Interessanti sono pure le lettere ed i documenti, che si riferiscono alla proclamazione dell' impero in Francia, ai processi di Moreau e Georges, alla rottura tra la Francia e la Russia, all' abbandono di Luigi XVIII per parte dell' Europa. Il volume si chiude con una lettera di Talleyrand a Laforest in cui parlando dell' incoronazione di Napoleone, dice che nessuna incoronazione d' imperatore ebbe tanto fasto e splendore.

— Non è la storia della *Maison et Societé de Sorbonne* da i suoi inizi ad oggi, che P. Leguay imprende a narrare nel volume: *La Sorbonne Contemporaine,* (1) pubblicato testè dall' editore Grasset, ma piuttosto un capitolo della storia intellettuale dei nostri tempi. « Studiando la Sorbona, scrive il nostro A., vale a dire la facoltà di lettere e di scienze di Parigi, è tutto l' insegnamento, delle lettere e scienze in Francia, che potremo esaminare e giudicare ». E dopo aver esaminato a fondo quest' insegnamento il Leguay finisce col concludere che l' universitarismo borghese è morto. Se nelle piccole città di provincia i professori hanno conservato ancora le antiche idee, alla Sorbona si è ripudiato quelle dottrine di un' altra età; « vi si è socialisti ed anticlericali coscientemente, violentemente ».

— Quando gli ostaggi furono fucilati, all'epoca della Comune, si fece colpa da taluni all' abate Lagarde di aver mancato all' impegno preso di tornare a costituirsi prigionierio, qualora la sua missione di ottenere la liberazione di Mons. Darboy e degli altri ostaggi in cambio di quella di Blanqui fosse fallita. A mostrare quanto quest' accusa fosse falsa e calunniosa G. Gautheroy pubblica un'opera pregevolissima (2), in cui l' innocenza e la lealtà dell' abate Lagarde rifulgono di viva luce. Non si può dire invece che Thiers vi faccia buona figura, quantunque è facile criticare, a mente fredda, quanto è stato fatto sotto la pressione e la passione degli eventi. Comunque sia è consolante vedere la riabilitazione di un innocente calunniato.

— L' unico difetto dell' ultima opera di H. Bremond: *Apologie pour Fenélon* (3) è di essere un tantino prolissa, sì che non

(1) « La Sorbonne Contemporaine » par P. Leguay — Paris, B. Grasset, Rue des S.t Pères, 81.

(2) « Thiers et Mgr Darboy » par G. Gautheroy — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançière, N. 8.

(3) « Apologie pour Fénélon » par H. Bremond — Perrin et C.ie, Quai des Grands Augustins, 35.

riesce tanto facile arrivarne rapidamente alla fine. Ciò non toglie, che sia scritta con quel brio e con quella profondità di analisi psicologica, che sono i distintivi particolari del nostro A. Egli si è prefisso di difendere Fénélon e perciò non manca di lanciare strali acuminati ai *bossuetisti* e di riverbero allo stesso Bossuet. Con questo egli dichiara di non voler riabilitare affatto il famoso libro: *Les Maximes des Saints*. « Che importa, scrive egli, quest' opuscolo sbagliato e quanto pesa accanto al robusto libro di Bossuet che il Concilio Vaticano ha condannato senz' appello? Lo dico senza la minima malizia e semplicemente per ricordare che se la Chiesa non tiene rancore a Bossuet per errori teologici più numerosi, e forse più gravi di quelli di Fénélon, sarebbe tanto ridicolo, quanto ingiusto mettere quest' ultimo tra i sospetti ». E dopo aver letto le 476 pagine che compongono il libro del Bremond anche il più ardente bossuetista dovrà essere del parere del nostro simpatico autore.

— Una raccolta di articoli scritti da E. Gebhardt nel *Temps*, viene oggi pubblicata da Bloud sotto il titolo suggestivo: *Les jardins de l' Histoire.* (1) Dal *Sogno di Bruto* a *Bonaparte a Milano,* ognuno di questi articoli è originale ed interessante nel suo genere, benchè tutti un po' truci. Di più, essi danno una visione sintentica ed abbastanza imparziale di molti fatti storici, che sono ignoti, o poco noti, alla massa del pubblico anche colto. Peccato solo che questo libro non sia lettura adatta per le signorine.

— Della vita di S. Leone Magno l' episodio più noto è l' aver ottenuto da Attila, che retrocedesse nel suo avanzarsi in Italia, salvando così Roma dalla distruzione. La leggenda narra a questo proposito, che gli apostoli Pietro e Paolo sarebbero apparsi al feroce re degli Unni ordinandogli di cedere alla richiesta del Papa. Orbene, secondo A. Règnier, a cui dobbiamo una nuova vita (2) di S. Leone Magno, tale apparizione sarebbe un invenzione di autori del 7° e 8° secolo. « Come spiegare altrimenti, dice il nostro A., il silenzio, non solo di S. Leone istesso, ma di Prospero e di tutti gli storici sino alla fine dell' 8° secolo? » Comunque sia il merito di S. Leone sarebbe ancor più grande, se avesse ottenuto da solo il prodigio di toccare il cuore del *Flagello di Dio*. Nè qui si limitano le benemerenze di questo gran Papa, poichè governò con mano ferma e con mente avveduta e sagace la Chiesa. Mirabile l' opera sua particolarmente durante il famoso concilio di Calcedonia. Tutto questo è narrato dal Régnier in forma piana e piacevole e con profondo senso critico.

E. S. KINGSWAN.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 15 Ottobre, G. Lafenestre, continuando i suoi studii intorno a San Francesco d' Assisi e all' arte italiana, discorre dei primi pittori della Basilica d' Assisi, di Giotto e della leggenda francescana; il signor P. Villey tratta del lavoro dei ciechi in Francia, T. de Wyzewa del 50 anniversario della morte di Schopenhauer, etc.

---

(1) « Les jardins de l' histoire » par E. Gebhardt — Paris. Bloud et C.ie, Place S.t Sulpice N. 7.

(2) « S.t Léon le Grand » par A. Regnier — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte, N. 90.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Il discorso dell' on. Calissano — Spunti non nuovi di programma ministeriale — Le proteste degli agrari romagnoli — Lamenti imbelli — Il congresso socialista — L' adesione dei professori medi — La sconfitta dello sciopero ferroviario francese — La repubblica portoghese — Alle Delegazioni austro-ungariche — Il nuovo ministero greco — Il nubifragio del Napoletano.

30 ottobre.

Il silenzio profondo delle vacanze estive è stato rotto dal discorso di Alba, e tutti i politicanti si sono gettati su di esso con un fervor di commenti e di polemica che dimostra giustificato l'appunto che facevamo in una scorsa rassegna al silenzio troppo prolungato dei nostri maggiori parlamentari e dimostra pure, a nostro avviso, l' incertezza dell' attuale momento politico. Si avvicina la riapertura del Parlamento e la situazione parlamentare è ancora quella anormale formatasi nella scorsa primavera: quella cioè di un ministero che si basa principalmente su di una maggioranza che certo non è tutta sua. Il Gabinetto Luzzatti posa ancora per una parte sulla ex-maggioranza giolittiana e dall' altra sulla pattuglia radicale che si trascina seco molti dell' Estrema Sinistra. Ora vorrà l' on. Giolitti, che molti ritengono l' arbitro della situazione, continuare il suo appoggio al ministero? e se anche, come sembra, lo vorrà, i suoi amici che formano tuttora il nucleo più forte della Camera, saranno ancora disposti tutti a seguirlo? e su quale strada? o alcuni se ne staccheranno? e quanti e con quali effetti? E dall' altra parte, all' Estrema, continuerà la benevolenza, non già dei radicali, legati dall' interesse al carro ministeriale, nè dei repubblicani già recisamente ostili, ma dei socialisti che formano il gruppo più numeroso dell' Estrema e il più temibile perchè in più diretto contatto con le masse? Il banchetto d' Alba à fornito occasione ad un po' di schermaglia fra i giolittiani, che nell' on. Calissano ostentavano di festeggiare sovra tutto il luogotenente più fido del Giolitti, ed i, diremo così, ministeriali puri, specialmente radicali, che si sforzavano a togliere al banchetto tale significato.

Ma più importante, che non per le schermaglie di corridoio, il banchetto d' Alba è stato per ciò che l' on. Sottosegretario agli interni à detto del programma ministeriale. Per quanto da un sottosegretario non si potesse attendere una completa esposizione di programma, e, ad esempio, evidenti ragioni di delicatezza gli impedissero di addentrarsi negli argomenti riguardanti gli altri dicasteri, come la politica estera, o le questioni militari, finanziarie, scolastiche ecc., pure ciò che l' on. Calissano à detto à avuto una certa importanza, sia pel silenzio dei maggiori, sia per il tono di ufficiosità che a tale discorso ànno dato le stesse preventive dichiarazioni del Presidente del Consiglio. E non era forse privo di

significato il fatto che tali spunti di programma ministeriale fossero esposti da chi è nello stesso tempo il collaboratore, nello stesso dicastero, dell'on. Luzzatti e l'amico più fido dell'on. Giolitti. Comunque sia, a noi sembra che il discorso di Alba non meritasse di suscitare tutti i disparati ed opposti commenti che lo ànno seguito: esso non à infatti, a parer nostro, rivelato quasi nulla di nuovo sugli intendimenti e sui propositi del ministero e ci è sembrato piuttosto un abile tentativo di accontentar tutti e di metter d'accordo i diversi e poco concordi sostenitori del Gabinetto. Che cosa à detto di nuovo l'on. Calissano sulle questioni più attese e più scottanti della politica ecclesiastica, della riforma elettorale, dei rapporti fra il ministero e i socialisti? Della prima nulla, all'infuori delle solite frasi comuni della libertà per tutti, del rispetto alla libertà di coscienza e ai diritti dello Stato ecc. Della seconda à confermato all'incirca quanto aveva già detto l'on. Luzzatti nel suo discorso programma, sull'allargamento del suffragio a quanti sappiano leggere e scrivere e sui provvedimenti per garentire la sincerità delle operazioni elettorali e del voto: ora mentre ci associamo completamente a questi provvedimenti, non possiamo sull'allargamento del voto che ripetere quanto già scrivemmo, che cioè a noi sembra andare contro ad un pericolo nuovo voler correggere i difetti dell'attuale sistema elettorale — difetti in gran parte provenienti dalla mancanza di istruzione e di educazione del corpo elettorale — abbassandone ancora il livello della capacità e della coscienza politica. Quanto ai rapporti del ministero con i socialisti l'on. Calissano à fatto dei sillogismi che ci ànno un poco ricordato quelli del manzoniano don Ferrante per negare l'esistenza della peste; il sottosegretario per gli interni si è sforzato di escludere la sussistenza di accordi nè pubblici nè segreti, ma non à risposto sufficientemente all'accusa di piegare troppo l'azione ministeriale alle tendenze e ai desiderî del gruppo socialista. Su tale punto, anzi, l'unico accenno concreto da esso fatto al conflitto agrario della Romagna è stato quello che à dato origine alle polemiche più vivaci ed alle critiche verso il ministero, contro il quale si son sollevati, protestando, gli agrari romagnoli.

Ma, secondo noi, non completamente a ragione. Le parole dell'onorevole Calissano potevano sembrare inopportune nel fervore della lotta che tuttora si combatte in Romagna — e che proprio, mentre il sottosegretario agli interni parlava in Alba, à avuto una ripresa di violenza selvaggia e sanguinosa — ma racchiudevano un fondamento innegabile di verità. È quanto noi abbiamo sempre sostenuto: la necessità nei proprietari, nei capitalisti, nella classe padronale insomma, di concedere spontaneamente *tutto quanto é possibile,* tutto quanto i nuovi tempi e i nuovi bisogni esigono secondo equità e colla maggior larghezza e benevolenza, non soltanto per un sentimento di giustizia e di solidarietà umana, ma anche per lo stesso interesse di classe, per non essere cioè costretti a concedere poi sotto la coazione delle minaccie e delle agitazioni, quando la concessione non à più alcun significato di spontaneità, ma sembra anzi atto di debolezza e non serve che ad accrescere le pretese e la prepotenza delle classi proletarie sobillate dai soliti mestatori. Ma ci sia permesso ricordare che gli agrari romagnoli, al pari che tutte

le altre classi padronali, dovrebbero sovratutto tener presente che non basta l'accordo momentaneo per un egoistico interesse di classe, non basta combattere e magari vincere una battaglia economica, combattuta coi moderni ed incivili sistemi delle agitazioni scioperaiole, quando poi l'accordo non si sa conservare nelle altre più civili e più feconde battaglie per l'interesse generale, battaglie che si combattono con le armi elettorali. Non basta richiedere tutto dal Governo e non vale protestare e lagnarsi ogni qualvolta il Governo non dà o non sembra dare tutto quell'aiuto che si crede di poter pretendere, quando poi non ci si cura di concorrere a costituire quel Governo forte che possa tener fronte alle imposizioni della piazza e delle masse sobillate, che possa e sappia e voglia applicare con fermezza le leggi — non c'è bisogno di invocarne di nuove, poichè basterebbe applicare le esistenti — per opporsi alla propaganda sfacciata contro le istituzioni politiche e sociali, per impedire la scuola dell'odio e della ribellione, per restaurare il principio di autorità e il sentimento di disciplina. La massima che i Governi sono quali i popoli si fanno e si meritano, à un grande fondamento di verità e dovrebbe venir meditata profondamente dalle nostre classi conservatrici, sempre pronte a piagnucolare per la debolezza del Governo, per l'abbandono in cui questo le lascia, per il continuo avanzare della marea sovversiva, ma altrettanto impreparate ad un'azione continua, efficace, cosciente di resistenza, sulla base di un programma illuminato di riforme sinceramente democratiche — unica base che offra probabilità di vittoria — con opera assidua di propaganda, di solidarietà, di disciplina.

Invece quando il pericolo non è imminente, quando gli interessi personali o di classe non sono in gioco immediato, i conservatori si abbandonano a bizze personali o a rivalità di gruppi, si accapigliano tra loro, dividono le forze, o si mantengono in una mussulmana apatia, e vanno incontro così a sconfitte volontarie, che danno alla parte avversa l'illusione d'essere maggioranza e ne accrescono la potenza e l'ardire, obbligando i ministeri a mostrarsi verso di essa sempre più remissivi e condiscendenti per assicurarsene l'appoggio od almeno attenuarne l'opposizione.

Si veda l'esempio che ci viene dagli avversari. I socialisti nel loro congresso nazionale di Milano si sono mostrati divisi e discordi: riformisti ministeriali uso Turati, riformisti dissidenti tipo Salvemini, integralisti, rivoluzionari, sindacalisti, si sono combattuti acerrimamente e con una violenza di linguaggio che dimostra come le varie frazioni, non solo siano discordi nei programmi e nei metodi, ma neppure si stimino vicendevolmente. Eppure, tutti costoro che oggi sembrano, più che avversari, nemici, domani se si tratterà di combattere, sia la battaglia economica di uno sciopero, sia quella politica d'un' elezione, si troveranno concordi e lotteranno assieme con compattezza e disciplina che noi siam costretti ad ammirare ed invidiare. Ed altrettanto dicasi delle divisioni e delle lotte feroci che separano spesso le varie frazioni dell'Estrema, ma che non tolgono ai radicali ed ai repubblicani di unirsi ai socialisti, sotto la bandiera del blocco popolare, le quante volte debbono combattere contro le classi conservatrici.

Del resto quali illusioni possono rimanere sull'avvenire dell'attuale società quando si vedono le classi magistrali, cioè quelle che preparano le future generazioni, quelle cui affidiamo la formazione del carattere, l'educazione dei nostri figli, per un gretto interesse economico irreggimentarsi ed insorgere contro lo Stato che le paga e parteggiare apertamente per i partiti sovversivi?! L'episodio, secondo noi, più grave e più doloroso del recente congresso socialista è stato quello del telegramma di adesione e di plauso degli insegnanti medi, che non soltanto, da buoni alleati, ànno pensato bene di mandare il loro saluto, ma ànno anche voluto dare il loro parere sulle beghe che dividono i socialisti, indicando quale è, secondo essi, la tendenza e il programma socialista che meglio si confà al bene inseparabile del socialismo e dello stipendio. Sicuro: i professori medi, gli educatori dei nostri figli, i funzionarî dello Stato che ànno la più alta, la più sacra missione e che, sia lecito ricordarlo senza offesa, lo Stato paga... Eppure chi oserebbe pensare ad una punizione od anche solo ad una censura verso questi egregi professori, i quali come collettività di funzionari dello Stato si schierano a fianco ed assieme ai nemici dello Stato? quale onorevole ardirebbe affrontare l'impopolarità e l'accusa di reazionarismo con un'interpellanza o un'interrogazione sull'atto degli insegnanti medi? È vero che coloro i quali si arrogano il diritto di parlare in nome della classe degl'insegnanti medi sono una minoranza audace, ma che giova, se la maggioranza di essi insegnanti, come quella di quasi tutte le altre classi di funzionarî e di operai, non ha il coraggio di protestare contro l'indegno abuso che si fa del suo nome?

Ah! davvero, direbbe taluno, vien voglia di gridare: viva la repubblica e viva il socialismo, quando si vede come in repubblica e con un capo del Governo socialista si sappia mantenere l'ordine pubblico e reprimere energicamente la ribellione dei funzionari dello Stato! Il grande sciopero, col quale le organizzazioni rivoluzionarie dei ferrovieri francesi, guidati dalla Confederazione generale del lavoro, volevano imporsi alle Società esercenti, è completamente fallito in pochi giorni e gli *cheminots* ànno dovuto arrendersi a discrezione e ritornare incondizionatamente al lavoro. Il signor Briand, repubblicano e socialista, non à esitato un istante a considerare come apertamente rivoluzionario il tentativo di arrestare la vita civile della nazione ed a trattare come nemici dello Stato i funzionari che allo Stato si eran ribellati; il signor Briand, repubblicano e socialista, non à esitato a far arrestare i capi dello sciopero, ad occupare con la truppa le stazioni e i viadotti, a militarizzare i ferrovieri, a far licenziare gli agitatori, a far concedere premi vistosi ai ferrovieri rimasti fedeli. E in pochi giorni lo sciopero è stato vinto, completamente, clamorosamente, con immenso vantaggio per il prestigio e l'autorità dello Stato, con esautoramento completo degli agitatori di professione. Si comprende pertanto l'ira furibonda di questi contro l'ex compagno accusato di apostasia e di tradimento — ira che si spinge sino alle minaccie d'assassinio sui più violenti giornali dei rivoluzionari e che si estrinseca in discussioni calorose e attacchi vivaci nel Parlamento testè riaperto; ma è certo che la rapida e clamorosa vittoria à rafforzato la posizione politica del gabinetto Briand al cui capo è dovere riconoscere qualità indiscutibili di uomo di Stato.

La repubblica portoghese continua per la sua strada, esplicando cioè sinora tutta la sua attività riformatrice nel laicizzare frettolosamente tutto — e Dio sa se non vi sarebbe in Portogallo ben più vasto ed urgente campo di riforme veramente feconde! Ben è vero per altro che i rivoluzionari trionfanti ànno già dato prova dei loro intendimenti democraticamente riformatori delle finanze e della moralità lusitana, concedendo decorazioni e pensioni agli ufficiali e soldati che tradirono il loro giuramento di fedeltà partecipando alla gloriosa rivoluzione! In tale stato di cose era naturale che il Vaticano richiamasse il proprio Nunzio, ciò che non vuol dire ancora una rottura ufficiale — che neppure potrebbe avvenire poichè il nuovo regime non è ancor riconosciuto dalle grandi Potenze — ma prelude certo a questa se la repubblica si consoliderà e continuerà per la via intrapresa.

Le Delegazioni austro-ungariche ànno approvato a grandissima maggioranza il bilancio degli esteri, che aveva quest'anno speciale importanza liquidando i conti dell'annessione bosno-erzegovinese. Più ancora peraltro della brillante vittoria ottenuta dal conte von Aehrenthal, ad onta dei vivaci attacchi degli czechi, è per noi interessante la nuova constatazione della cordialità dei rapporti fra l'Austria e l'Italia, rilevata dallo stesso imperatore Francesco Giuseppe e dal suo cancelliere con parole calorosissime attestanti che l'alleanza non è mai stata così cordiale e così solida nella piena reciproca fiducia fra i due governi ed i due popoli alleati.

Annunciate più volte in questi ultimi mesi, si sono finalmente verificate le dimissioni del ministro degli esteri russo Iswolski, il quale à preferito il posto più tranquillo di ambasciatore a Parigi, lasciando la direzione della politica estera russa al suo coadiutore e sostituto.

In Grecia è salito a capo del governo l'agitatore cretese, Venizelos, che pochi mesi fa era ancor sconosciuto alla vita politica greca, ma che facendosi leva della questione cretese è riuscito a farsi larga base nelle folle ed a riuscire eletto nelle ultime elezioni, suscitando invano le proteste della Sublime Porta, ed apparendo ora a Re Giorgio come l'unico salvatore capace di sopire il malumore popolare. Egli à composto il suo ministero con uomini di speciale competenza, per quanto di non grande seguito alla Camera, la quale à infatti ricevuto il nuovo Gabinetto con grande freddezza e malcelata ostilità. Ma il tribuno popolare, forte dell'appoggio della piazza, riuscirà probabilmente a rimanere in carica sino a che la Camera abbia assolto il còmpito per cui fu eletta di rivedere la costituzione; dopo, le elezioni generali decideranno delle sorti del nuovo Gabinetto. Il quale del resto sembra animato da intendimenti riformatori e pacifici; e specialmente buona impressione à fatto a Costantinopoli la scelta a ministro degli esteri del Gryparis, che in dieci anni di permanenza nella capitale ottomana à saputo conquistarsi la fiducia dei circoli politici turchi. E ciò avrà certo grande importanza per la cordialità dei rapporti greco-turchi e per la tranquillità dei Balcani.

Non possiamo chiudere questa rassegna senza mandare un pensiero ai disgraziati nostri fratelli del Napoletano ancora una volta provati dalla sventura che ha devastato le ridenti plaghe del Golfo di Napoli, dell'isola d'Ischia e del Salernitano, spargendo ovunque la desolazione e la morte. La solidarietà fraterna di tutta la nazione valga a lenire la nuova grave calamità.

V.

NOTIZIE.

— Annunziamo con piacere che in uno dei prossimi fascicoli sarà ripresa la pubblicazione dello studio del Prof. Alfonso Lazzari: *Le Ultime tre Duchesse di Ferrara*, e cominceremo il nuovo romanzo *Restituzione*, tradotto dall' inglese, espressamente per la *Rassegna Nazionale*, dalla Signora Irma Rios.

— Annunziamo pure che all' articolo: *La controversia di Lourdes* del nostro egregio collaboratore Saulo (vedi *Rassegna Nazionale*, fasc. del 16 ottobre u. s.) risponderà il P. Dott. Agostino Gemelli con alcune note che egli introdurrà nella nuova edizione del suo libro; note che verranno però precedentemente pubblicate nel nostro Periodico.

— Il dottissimo padre Agostino Gemelli si è ultimamente occupato a definire sotto l' aspetto della teologia morale una questione già stata considerata sotto quello commerciale: Un farmacista tutte le volte che il medico prescrive un farmaco al quale è stato imposto da qualche casa commerciale un dato nome di battaglia brevettato, nell' eseguire la ricetta, invece di usare il prodotto venduto da tale fabbrica con tal nome usa un *prodotto pari*. È ciò moralmente lecito? È in regola con la sua coscienza continuando in tale condotta? Le indagini dell' esimio scrittore lo portano a concludere: Se i *prodotti pari* sono ottenuti secondo le regole dell' arte, essi hanno la medesima composizione chimica del prodotto che viene venduto con il nome brevettato; ne hanno i medesimi caratteri chimici; hanno uguale efficacia terapeutica. Quindi il farmacista che vende tali prodotti non inganna il compratore al quale dà, in fatto, la medesima cosa che egli chiede sotto altro nome. Non è quindi il caso di applicare i principii che i moralisti hanno formulato riguardo all' adulterazione o sofisticazione. Nè è il caso di parlare di falsificazione. Egli ritiene invece che si debbano applicare qui i principii riguardanti i vizî e i difetti della merce. Accurati studi farmacologici del Patta, Dulière, Laves, Müller, Mannich e di vari altri da lui consultati, rilevano che i *prodotti pari* adoperati dai farmacisti non presentano quasi mai tali condizioni di purezza e di attività da renderne lecita la sostituzione ai farmaci sintetici originali, sottoposti a costosi e complessi procedimenti di purificazione. Il farmacista è dunque moralmente obbligato a far conoscere all' acquirente i difetti occulti (che possono cioè esser messi in luce solo dall' accurata analisi chimica) dei prodotti pari da lui sostituiti. Non sarebbe tenuto a dichiarare spontaneamente la sostituzione in due casi soli: 1° quando i *prodotti pari* adoperati avessero sicuramente tutte le proprietà dei brevettati: 2° quando supponesse nell' acquirente tale coltura da comprendere il valore della sostituzione indicata in iscritto sul recipiente contenente il farmaco.

— Dopo cinquant' un anni dall' epoca in cui avvenne la guerra del 1859, il Corpo di Stato maggiore italiano, ne mette finalmente alla luce la relazione ufficiale. L' opera, intitolata appunto: *La guerra del*

1859 per l' indipendenza italiana, consterà di due volumi di Narrazione, due di Documenti e due atlanti di carte e schizzi; e di ciascuna parte è venuto ora alla luce il 1° volume. Non dubitiamo che essa corrisponderà alla grande attesa degli studiosi; ma confessiamo di non riuscire a comprendere come il Ministero della Guerra non veda quanto sia difficile che un' opera storica riesca perfetta quando è affidata successivamente a tanti compilatori quanti appaiono dall' avvertenza premessa al volume della Narrazione che annunziamo.

— Il Dep. E. Ottavi nel suo periodico *Il Coltivatore* (N. 10 Ottobre) scrive che « alla Seduta d' inaugurazione del Congresso internazionale delle associazioni agrarie a Bruxelles cui egli assistette, il Presidente Deputato E. Tibbaut, presenti una ventina di rappresentanti esteri, si compiacque con elevate parole della magnifica preparazione del Congresso e del ricco materiale che tutti i paesi avevano mandato, ma fra questi uno solo ne segnalò con frasi di caldo elogio: l' Italia ». In seguito il dotto economista dice che l' agricoltura italiana attira oggi l'attenzione del mondo per la singolarità del momento che essa attraversa: poichè i due fenomeni demografici rurali caratteristici del nostro tempo si presentano oggi in Italia; l' *emigrazione verso i paesi nuovi, l' esodo dei contadini attratti dalle città.* « I Belgi plaudono allo sviluppo delle nostre unioni e federazioni agricole; esse devono accompagnare, seguire, fecondare l' opera della legislazione, da noi, in molte provincie l' hanno anzi preceduta. Ho udito dire che il Congresso di Bruxelles era una parata del partito Cattolico. Queste definizioni, queste distinzioni non hanno ormai più significato. Nessuno oggi più contesta l' importanza e l' efficacia benefica della cooperazione rurale. Anzi tutti si vantano di averle inventate ».

— La *Perseveranza* del 18 Ottobre dedica un articolo alla memoria dell' Abate J. B. Cerlogne, morto a 84 anni nel villaggio di Saint-Nicolas presso Villanuova, linea Aosta Piccolo S. Bernardo. Spazzacammino, fatta la terza elementare, andò da giovanetto al servizio militare, nel 1848 si battè contro i Tedeschi e a Novara fu fatto prigioniero. Incoraggiato dal Vescovo, studiò e si fece prete, ma non volle mai accettare altro posto che quello di Cappellano. Si mise a comporre poesie liriche che divennero popolari, delle favole, dei sonetti in dialetto, ed un poemetto in occasione della inaugurazione della ferrovia Torino Aosta. Scrisse sotto gli auspicii di S. E. Paolo Boselli, la grammatica ed il vocabolario dell' idioma valdostano. Appoggiato da S. E. Costantino Nigra, fatto cavaliere Mauriziano, apprezzato dai filologi del Belgio, dell' Inghilterra e della Germania, dai *Felibri* di Provenza, oggi lo ricordano gli amici, e gli ammiratori. Egli visse semplice, faceto, modesto, come tanti buoni sacerdoti di Cristo che il mondo ignora o trascura.

— Il Guardasigilli on. Cesare Fani, di pieno accordo col Presidente del Consiglio on. Luzzatti, ha compilato un progetto sul contratto di lavoro giornalistico, che sarà presentato alla Camera alla ripresa dei lavori parlamentari.

Il nostro egregio collaboratore Enrico Mizzi ha già, in un lungo notevole articolo pubblicato nella nostra *Rassegna* (fascic. del 1° Settembre) esaminato i precedenti della questione ed illustrato i singoli articoli

del progetto di Legge che, sulla traccia di quello dell'on. Gallini, è stato discusso al Congresso Federale di Genova. Egli non mancherà certamente di studiare anche il nuovo progetto di legge dell'on. Fani, quando le discussioni del Collegio dei Probiviri dell'Associazione della Stampa in Roma (la quale, come è noto, funziona anche da Collegio Probivirale Federale) gli forniranno gli elementi per una pratica e feconda critica. Intanto, noi ci limitiamo, pel momento, a riassumere le principali disposizioni del nuovo progetto di Legge.

Il contratto giornalistico è regolato, in mancanza di patti espressi, dalle disposizioni del Codice civile sulla locazione d'opera e da quelle della nuova legge. Se non sia altrimenti stabilito, la durata del contratto di prestazione del lavoro giornalistico s'intende fissata ad un anno per il direttore, il redattore-capo, i redattori ordinari e i corrispondenti dei giornali quotidiani, se questi ultimi siano ordinarì e facciano del giornalismo la principale professione. Se non sia stata notificata licenza sei mesi prima, il contratto s'intende rinnovato per la stessa durata di tempo.

L'assunzione a titolo di prova non può avere durata superiore ai tre mesi.

Lo scrittore ha il diritto esclusivo dello pseudonimo, se questo sia notoriamente conosciuto come appartenente a determinata persona. Simile diritto si estende alle intestazioni delle rubriche, quando per la loro particolarità possano considerarsi come speciale creazione dello scrittore.

Il proprietario ha diritto di rifiutare la pubblicazione degli articoli: *a)* se può ragionevolmente presumersi la possibilità di un giudizio per responsabilità penale o civile: *b)* se questi contengano idee contrarie a quelle propugnate dal giornale o comunque al suo indirizzo politico: *c)* se per speciali circostanze possano essere causa di reazione e di eccitamento dannosi all'ordine pubblico e al giornale.

Il rifiuto di pubblicazione e le ragioni di esso devono essere portate a cognizione dello scrittore nel più breve termine possibile. Se sorga contestazione circa il rifiuto, il manoscritto è depositato nella cancelleria della pretura nel cui mandamento è posta la redazione del giornale.

Il proprietario ha facoltà di non pubblicare notizie fornite sotto qualunque forma dagli scrittori, senza che sia tenuto ad addurne il motivo e parteciparne il rifiuto. E' obbligato però al compenso pattuito e al rimborso delle spese.

Il proprietario può modificare gli articoli che non siano firmati con nome o pseudonimo: se sono firmati e non intende rifiutarli, ha il diritto di premettervi o di aggiungervi note e osservazioni che saranno sempre stampate in carattere diverso e dovranno essere firmate da lui, o indicare che emanano dalla redazione.

Il proprietario del giornale, anche se il contratto sia fatto per un tempo determinato, ha l'obbligo di notificare allo scrittore la licenza sei mesi prima della scadenza del contratto.

Oltre i casi contemplati dal codice civile e quelli espressamente pattuiti, il proprietario ha il diritto di chiedere la risoluzione del contratto: *a)* se è costretto a rifiutare frequentemente gli articoli per i motivi contemplati più sopra; *b)* se lo scrittore collabora in altri giornali le cui idee siano notoriamente in aperto contrasto con quelle del suo giornale: *c)* se l'azione esplicata dallo scrittore nella vita pubblica sia in manifesta contraddizione con l'indirizzo politico del giornale.

Lo scrittore può parimenti chiedere la risoluzione: *a)* se il giornale cessa di pubblicarsi: *b)* se in seguito a trapasso di proprietà del giornale, o per fusione con altro, o anche indipendentemente da ciò, sia mutato l'indirizzo politico del giornale; *c)* se la sua permanenza nella redazione diventi incompatibile con le opinioni notoriamente in precedenza professate, o col suo decoro.

In tutti questi casi lo scrittore, salvo dimostrazione di maggiori danni, ha il diritto a una indennità corrispondente a sei mesi di stipen-

dio. Qualora la rimunerazione non avvenga a stipendio, si prenderà come base la media del guadagno mensile degli ultimi sei mesi o del periodo di servizio prestato se inferiore ai sei mesi. Il proprietario deve parimenti tenere indenne lo scrittore di danni sofferti nell'esercizio delle incombense affidategli quando non gli si possa imputare alcuna colpa.

I crediti degli scrittori di giornali hanno privilegio speciale sulle somme derivanti dalla pubblicità. Tale privilegio è posposto soltanto a quello dello Stato per le spese di giustizia e per tributi diretti.

Qualunque azione in conseguenza del contratto giornalistico non è proponibile se non sia preceduta da un esperimento di conciliazione da eseguirsi davanti a uno speciale collegio. Il collegio è composto di tre membri, scelti fra i proprietari e gli scrittori di giornali, uno dal proprietario, l'altro dallo scrittore, e il terzo di comune accordo dai prescelti, e, in mancanza di accordo, dal presidente della Corte d'Appello. Il terzo componente può essere un magistrato, un professore di legge od un avvocato.

— È uscito il primo numero della Rivista napoletana *Italia Finanziaria* diretta da C. Mansueti, edita dalla Casa Ed. F. Razzi. Oltre molte ed interessanti rubriche di Borsa, Commercio, Industria, Navigazione ed Assicurazione ha i seguenti articoli: Finanze Provinciali di Attilio Brunialti, dep.; L'Epidemia nell'economia privata di A. Labriola; Il Credito Agrario in Italia di M. Ciampolillo. ecc. ecc.

— Uno spiritoso scrittore della *Perseveranza* alza la voce (n. del 23 Settembre) contro l'invasione delle biciclette, che nelle strade centrali ed affollate della sua Milano a certe ore del giorno si inseguono numerose ruote a ruote, così da non poter avanzare nè indietreggiare nell'attesa angosciosa che una di queste scivoli, vi urti, vi sospinga sotto il così detto salvagente di un *tram*. Non è solamente per Milano che l'invasione delle biciclette va facendosi imponente e a primo giudizio non vi è che da rallegrarsene: per quanto il prezzo delle biciclette da qualche anno sia rinviliato, tuttavia è sempre un valore e se molti ne sono gli acquirenti, ciò dimostra che la ricchezza pubblica è migliorata. Soltanto si domanda che quella autorità la quale è esigente per la tassa annuale (non vogliamo credere a chi ci assicura che di biciclette ne girino molte senza la targhetta) fosse pure esigente perchè ogni macchina sia munita del campanello e perchè si suonasse ogni volta specialmente che a grande velocità la macchina traversa strade ove sono molti viandanti. Potremmo citare molte disgrazie non registrate nei pubblici fogli, avvenute per noncuranza dei biciclettisti.

Angiolo Cellini - Gerente responsabile

Anno XV. Firenze, 1° Novembre 1910 N. 21

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

ITALIANA

Studi religiosi.

L. C. L. FILLION. **San Pietro.** Traduzione dalla seconda edizione francese di CRISTINA SOBRERO. — Roma, Desclée & C.i, 1910; pp. 198 [« *I Santi,* » n. 38].

Per scrivere questa vita di San Pietro, l'Autore ha attinto a fonti sicure ed abbondanti. E prima di tutto, alle fonti canoniche o sacre, come i quattro Evangeli, e più specialmente quello di S. Marco, composto secondo i dati forniti dallo stesso San Pietro; il libro degli Atti degli Apostoli, la cui prima parte è così piena delle azioni e delle parole del Principe degli Apostoli, che sovente è stata chiamata « gli Atti di Pietro »; alcuni tratti degli scritti di San Paolo, e le due epistole di San Pietro. A queste fonti di primo ordine sono da aggiungere altre fonti, egualmente preziose, ma di valore diverso. Esse consistono, da un lato nelle informazioni di vario genere trasmesse dai padri e dagli antichi scrittori ecclesiastici; dall'altro, in alcuni scritti apocrifi attribuiti a San Pietro, a San Clemente o ad altri personaggi dei primi anni della Chiesa.

Postosi, adunque, tra queste fonti il Fillion ha delineato il ritratto del Principe degli Apostoli, dalla sua vocazione alla morte. Benchè la collezione *I Santi* si proponga principalmente uno scopo di edificazione, questa vita o storia di San Pietro presenta altresì uno speciale interesse scientifico, tenendosi al corrente dei resultati ottenuti su questo tema dall'esegesi, la storia, l'archeologia e la vera critica.

Roma P. LUGANO, O. S. B.

Storia.

GUSTAVE GAUTHEROT. **L'échange des otages. Thiers et Mgr. Darbois, d'après des documents inédits.** Préface de M. DE MARCÈRE, Sénateur et Ancien Ministre. — Paris, Plon-Nourrit, 1910; pagine XXXV-255.

Chi non ricorda i terribili avvenimenti del 1871, quando nella città di Parigi s' instaurò il governo della Comune, che distrusse le Tuileries, il Palazzo di Città, e atterrò perfino la colonna della piazza Vendôme! E come ciò non bastasse, quei cannibali uccisero senza ragione alcuna uomini insigni per patriottismo, per glorie militari, per pietà e religione. E fra queste vittime illustri ed innocenti basterebbe citare Monsignor Darboy, arcivescovo di Parigi, ed i generali Clément e Thomas.

Il volume, testè pubblicato dal sig. Gautherot, ci narra, coll'aiuto d' irrefragabili documenti, le ansie, i timori, le speranze, che, invasero gli animi, non solo dei miseri ostaggi, ma eziandio di coloro, i quali nulla tralasciarono per salvarli.

Per la salvezza di Monsignor Darboy molte persone, uomini e donne, posero in opera i mezzi, dei quali potevano disporre; ma colui che più d' ogni altro si affaticò perchè fosse mantenuto in vita l' ottimo prelato, fu il suo vicario generale, l' abate Lagarde, il quale, non ostante il suo buon volere, le sofferenze e le umiliazioni patite, fu sospettato di non aver fatto quanto era possibile per sottrarre alla morte il venerando arcivescovo. Ciò era falso; ed oggi finalmente la verità si è fatta strada attraverso alla maldicenza ed alla calunnia, e nessuno pone più in dubbio la buona fede, la costanza e l' energia dell' ottimo vicario generale.

L' abate Lagarde erasi recato a Versailles presso Adolfo Thiers, allora Presidente del potere esecutivo; e vi si era recato, con un salvacondotto della Comune, allo scopo di trattare lo scambio degli ostaggi, reclamando dal Thiers la messa in libertà del cittadino Augusto Blanqui, il quale si trovava in potere del governo legittimo di Versailles.

Il còmpito delll' abate Lagarde, i suoi nobili sforzi per giungere ad una soluzione, la dolorosa impotenza, alla quale lo condannarono il malvolere dei politicanti, e la repentina contrarietà degli avvenimenti, sono stati fin quì pochissimo noti. Certo non ci fa una bella figura il sig. Thiers, il quale, per un inesplicabile orgoglio o, meglio, puntiglio, non volle accondiscendere allo scambio del comunardo Blanqui cogli ostaggi rimasti in potere degl' insorti.

Conveniamo anche noi che il governo di Versailles aveva il diritto di considerare la Comune di Parigi come una ribelle; ma vi sono delle circostanze, nelle quali la legalità dev' esser posta al di sotto della umanità: molto più che nel caso, del quale parliamo, non si trattava d' altro che di dare la libertà a un vecchio di circa settant' anni, il quale non era certo un personaggio temibile; e, ciò facendo, si salvava la vita a parecchie rispettabili persone. Ma l' illustre Autore della *Storia del*

Consolato e dell' Impero la pensava diversamente, senza accorgersi che assumeva una terribile responsabilità dinanzi alla Storia.

Il Senatore Marcère, nella Prefazione al libro del sig. Gautherot, biasima Emilio Ollivier, perchè questi disse che il Thiers diè prova, in quella dolorosa circostanza, *d' una inqualificabile durezza di cuore.* Io invece sono dell' opinione dell' ex-ministro di Napoleone III ; perchè Adolfo Thiers, non ostante parecchie sue pregevoli qualità, non si distingueva certo per avere un cuore tenero e facile alla commozione.

In questo volume emerge la nobile e simpatica figura dell' abate Lagarde, contro il quale si erano avventati i dardi della malignità e della calunnia. Finalmente la verità appare senza nubi, e risplende con tutta la forza dell' evidenza e della giustizia.

Firenze L. CAPPELLETTI

EDOUARD GUILLON. **Napoléon et la Suisse** (*1803-1815*). *D'après les documents inédits des Affaires Etrangères.* — Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1910; pagg. VI-370.

Edoardo Guillon è ben noto agli studiosi della storia napoleonica per i suoi pregevoli libri sul Consolato, l' Impero e la Restaurazione. L' Accademia francese conferì già il premio ad un suo lavoro, pubblicato parecchi anni or sono, ed intitolato: *Nos Écrivains Militaires.*

Oggi egli ha licenziato alle stampe un altro volume su « Napoleone I e la Svizzera ». A tutti è noto come il grande Imperatore portasse, fra i suoi titoli, anche quello di *Médiateur de la Confédération helvétique.* Ma in qual modo egli lo era divenuto, e come fu da lui esercitata una tal mediazione? E quali vantaggi ne ritrasse la Svizzera? Ecco ciò che non tutti sanno, e che molti ignorano completamente. Ora, il signor Guillon, tanto bene informato degli avvenimenti dell' epoca imperiale, si è assunto l' incarico di farcelo sapere, mediante i documenti da lui accuratamente esaminati negli archivi francesi.

La storia del popolo elvetico, unita a quella di Francia per circa 17 anni, cioè dal 1798 al 1815, ha dato origine ai dieci capitoli del libro del sig. Guillon. Il primo di questi capitoli tratta degli ultimi giorni della Confederazione; gli altri, dei torbidi interni della Svizzera; dell' Atto di Mediazione del 1803; della parte avuta dagli ambasciatori francesi accreditati presso i varî Cantoni; della fine della Mediazione; dell' attitudine della Svizzera nel 1815; e finalmente delle gesta dei reggimenti svizzeri al servizio della Francia.

La conclusione, che si trae da quest' opera originale, la prima che sia stata consacrata, in Francia, a quel periodo pochissimo noto, che riguarda le relazioni fra l' impero napoleonico e il popolo elvetico, è questa: la tutela di Napoleone, sebbene sia apparsa alquanto gravosa a quelle popolazioni, ha, ciò non ostante, preparato la Svizzera ai suoi nuovi destini, e ne ha migliorato le istituzioni e rinforzata l' unità.

L'egregio Autore dice di avere scritto questo libro con una specie di entusiasmo, molto più che egli non potrà mai dimenticarsi di aver goduto, per lunghi anni, « la dolcezza della ospitalità elvetica ».

Il volume termina con quattro appendici, contenenti notizie e documenti inediti, i quali servono a corroborare quanto è stato detto nel corso dell'opera.

Firenze L. Cappelletti

Letteratura.

Stanislao De Chiara. **Dante e la Calabria.** — Città di Castello, Lapi, 1910.

Fin dal costituirsi della *Società dantesca italiana* le varie province nostre presero a gareggiare nello studiare partitamente e illustrare le relazioni che Dante, o la sua opera principale, serbano con ciascuna di esse, sia sotto l'aspetto storico, sia filologico, o personale o qual altro si voglia. E fu, quando troppo non si andò pel sottile, un bellissimo contributo all'ermeneutica generale e particolare del gran poema.

Il chiaro letterato Stanislao De Chiara osservò giustamente che la sua Calabria era rimasta, fra le nostre province, assai addietro in questa gara; poichè, tranne un breve studio di Apollo Lumini sul dialetto calabrese nella *Divina Commedia*, « la Calabria nostra, egli scrive, non avrebbe partecipato in nessuna guisa all'omaggio che tutta la Nazione rendeva al divino Poeta ».

Eppure dalla Calabria sorse il primo restauratore del vero pregio a cui l'Alighieri era salito, mediante il bello e profondo giudizio dato di lui nella *Ragion poetica* da Vincenzo Gravina, giudizio anc'oggi tenuto in gran conto, non ostante la copiosissima letteratura dantesca che fiorì e fiorisce con instancabile zelo. E neppure ai giorni nostri mancano Calabresi che di Dante abbiano scritto con lode, o tentate versioni della *Commedia* nel proprio dialetto.

Far conoscere ciò che in Calabria si è lavorato a pro del Poema, illustrar meglio le allusioni controverse di Dante a cose o persone attinenti comecchessia a tal regione, dare ampli saggi delle versioni della grande opera in dialetto calabrese, è il còmpito che si assunse il prelodato Prof. De Chiara in questo suo libro, di cui comparisce ora la seconda edizione « in gran parte rifatta e notevolmente accresciuta », edita dal solerte editore Lapi per le nitide stampe di Città di Castello.

Nel dichiarare quella quindicina di vocaboli, notati dalla pag. 27 in poi, che sembrano appartenere più specialmente al dialetto calabrese, e che sono sfrondati da altri mal sicuri o spurii, il Prof. De Chiara ha saviamente evitato di ridursi in soverchie angustie, cioè di voler pretendere sempre che tali voci siano esclusivamente calabresi, conten-

tandosi, in varii casi, di poter sostenere che nell' uso di Calabria, essi hanno più netto, più comune, più proprio il significato dantesco. Giacchè, in questi studii, di lor natura sì incerti, e soggetti a questioni talora mal definibili, è meglio serbare una discreta tolleranza e larghezza.

Ma la parte più importante del volume è quella che riguarda la storia o la geografia. La *Catona* che Carlo Martello ricorda nel circoscrivere quello che sarebbe stato il suo futuro regno, è proprio la piccola città di *Catona*, come la grande maggioranza dei codici attesterebbe, o piuttosto *Crotona*, lezione molto meno suffragata dell' altra? L' Autore, che pur confessa di avere un tempo preferita la seconda, ora si dichiara risolutamente per la prima; e le ragioni con le quali egli confuta la opinione favorevole a *Crotona*, paionmi sì convincenti, che, non ostante le rispettabili autorità di parecchi dantisti, non esiterei a rigettarla.

Sull' Abate Gioachino e sul Pastor di Cosenza si aggirano, per la maggior parte, le ricerche storiche del De Chiara. Quanto al primo, poco o nulla di controverso potevasi dire, e perciò egli se ne passa succintamente con poche notizie sulla vita e le famose *Profezie* di lui, alle quali S. Tommaso non credeva, e rimanda al dotto lavoro del Tocco.

Lunga e laboriosa invece è la questione sul *Pastor di Cosenza*, che Clemente IV avrebbe messo alla caccia del cadavere di Manfredi. Fu egli proprio questo pastore, come generalmente si credeva, l' arcivescovo Bartolomeo Pignatelli, prete intrigante e feroce, personalmente avverso allo Svevo, o fu Fra Tommaso d' Agni da Lentino, come vorrebbero il De Blasiis ed il Torraca? Certo le ragioni e le autorità con cui il De Chiara sostiene la più comune opinione, confutando lungamente ed a parte a parte gli argomenti in contrario, ci sembrano persuasive; ma non è da una breve recensione l' entrare molto addentro in tale soggetto.

Utile corredo al dotto volume del De Chiara, del quale costituiscono circa una metà, sono i numerosi, e spesso felici, saggi di versioni dantesche in dialetto calabrese per opera del Toscani, del Gallo, detto il *Chitarraro* e dello Scaglione; e una ricca Bibliografia di scritti attinenti a Dante d' autori calabresi, fra' quali, per numero e pregio di pubblicazioni spicca, fra gli altri, il nome del nostro Autore.

Firenze R. FORNACIARI

A. MOMIGLIANO. **Carlo Porta.** — Modena, A. F. Formíggini, 1910.

Dopo aver letto il profilo che A. Momigliano ci fa di Carlo Porta, può venire istintivamente il pensiero che anche cinquanta paginette siano lunghe!

---

(1) Vedasi nella *Rivista Bibliografica* del 1° ottobre 1909 un' ampia recensione del volume del Momigliano su *L'opera di Carlo Porta*. [*N. d. D.*]

Infatti il libro del Momigliano appunto perchè parla con tanta disinvoltura di uomini e di cose che solo pochi hanno la fortuna di conoscere può stancare, diciamo così, legittimamente coloro che sono invece del parere dell'editore Formiggini secondo il quale la sua collezione dei profili dovrebbe essere un pane quotidiano che tutti possano assimilare.

Il Momigliano che ha certo studiato profondamente la poesia del Porta e che ha pubblicato altri lavori su questo poeta dialettale è stato trascinato dall'amicizia intima che con l'opera del satirico milanese, si è venuta formando ed ha scritto come se tutti conoscessero la poesia del Porta a menadito riuscendo agli ignari troppo conciso e forse oscuro.

Ma a chi conosce invece il poeta milanese anche un po' di lontano passano gradite sotto la rievocatrice penna del Momigliano quelle graziose figurine vive: « l'amante di buona fede, la cortigiana predestinata... il prete avido... la nobile bigotta... » etc., ora piangenti, ora tragiche, ora comiche che ci offrono tanti quadretti spontanei che ci tramanda notando e sorridendo il poeta.

e. p.

Viaggi.

Doct. A. F. LEGENDRE. **Le Far-West Chinois. Kientchang et Lolotie.** — Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1910; pagine VIII-464.

Il dottor Legendre, maggiore medico di prima classe nelle milizie coloniali francesi, è l'Autore di questo pregevole volume. Egli è stato, per ben tre anni, in China. « Io — egli scrive nella Prefazione — ho pensato di far conoscere il resultato delle mie osservazioni intorno a ciò che ho veduto... Più che divertire, mi sono occupato d'istruire. I miei lettori non troveranno più narrate delle avventure maravigliose, impressionanti: queste, spesse volte, sono esistite soltanto nell'immaginazione del viaggiatore. Il mio libro altro non è che uno studio di un gran popolo, del quale tanto si parla oggidì, e degli aborigeni che vivono accanto ad esso. Coloro i quali, attualmente, si preoccupano del così detto *pericolo giallo*, saranno, almeno lo spero, alquanto rassicurati ».

Il volume del dottor Legendre, adorno di una carta geografica e di numerose illustrazioni, ci fa penetrare nel cuore di popolazioni tuttora pochissimo conosciute; c'inizia ai costumi, alla mentalità, al modo di vivere di un gran popolo, che gli avvenimenti recenti han collocato al primo posto della storia contemporanea, e forse di quella futura. Leggendo questa operetta, noi conosceremo pure le disposizioni di spirito, la fisonomia esatta degli aborigeni, che vivono accosto ad essa, e sopportano a malincuore la disciplina apparente dei padroni di Pechino.

Il Kientchang ci si rivela in una pittura vivente e particolareggiata delle sue abitudini sociali e famigliari, delle sue tendenze etniche, dei suoi pregiudizî tradizionali. Le varie razze sono descritte con una

precisione allettante, e il paese stesso ci offre, in un quadro minuziosamente composto, la varietà de' suoi prodotti sotto un clima meraviglioso. Il barbaro Lolo, mercè una serie di scene vissute e di aneddoti autentici, e le tribù tibetane dei Sifani appariscono al lettore come popoli di una personalità vigorosa, appena intaccati dalla deprimente passione dell' oppio, che abbatte il Chinese, mantenendo intatta la loro autonomia reale nel grande impero, male risvegliato dalla sua millenaria letargia.

Il volume contiene 40 capitoli, l' ultimo dei quali termina con una breve digressione sull'oppio, il quale debilita il corpo, ottenebra la mente, e genera l' abbrutimento e la depressione di quelle popolazioni, specialmente dei Chinesi.

Nessun racconto di esploratore ha toccato così bene — come il libro del dott. Legendre — i problemi complessi, che mettono in causa l'avvenire di un mondo. Esso merita di occupare il primo posto nella serie delle opere riguardanti l' Asia misteriosa.

Firenze L. CAPPELLETTI

PAUL WENZ. **Sous la Croix du Sud.** — Paris, Librarie Plon-Nourrit et C.ie, 1910; pp. 304.

In questo volumetto del sig. Paolo Wenz, riguardante la regione australiana e la vita che ivi si mena, i lettori europei non possono non trovarvi un popolo dilettevole per la loro immaginazione, una specie di avviamento allo studio dei costumi di quei paesi, così interessanti nei primordî della loro civiltà.

Dallo spettacolo di questa civiltà primitiva si distaccano dei tipi vigorosi, il *cockatoo,* il *jackaroo,* il *Petit Murphy, Jessie*, la figlia del carrettiere etc. etc.

Nel quadro selvaggio del *bush,* dalle solitudini impressionanti, s' impongono delle strane solidarietà, fioriscono certe virtù eccezionali, le regole un po' fittizie del nostro stato sociale sembrano spostarsi; soprattutto, lo spirito d' iniziativa ardita si esalta con sorprendente vigore. In una parola, è l' interesse passionante, che si attacca alla sincera espressione di quelle maniere proprie dell' altro emisfero.

Il volume contiene 12 capitoli, tutti quanti divertenti ed istruttivi nel medesimo tempo. Nello scrivere questo volumetto, il Sig. Paolo Wenz ha tenuto presente il motto oraziano: *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.*

Firenze L. CAPPELLETTI

Letture amene.

FRANCESCO GIORDANI. **Sogni e rovina.** *Novelle.* — Firenze, Tip. Galileiana, 1910.

Vi sono certi momenti nella vita in cui le memorie v' occupano tutto a un tratto il cervello, e, senz' avvedersene, vi rivedete ancora gagliardo

spensierato e gaudente con tutti i sogni di gloria e i peccatucci letterari commessi in quel tempo. E quasi con piacere e con un tentativo di orgoglio ricordate le vertigini di quelle febbri letterarie e le veglie insonni alla luce tremula della candela, nel silenzio cenobiale della vostra stanzetta. A poco a poco sentite d'amare quei peccatacci innocenti, quelle paginette fitte e sgorbiate, che, con religione, conservate negli archivi del vostro scrittoio di professionista maturo, già uscito dalla garrula schiera studentesca, lungi ormai dai sogni di gloria e dalle febbri letterarie. E forse — chi sa! — spronati da quel novo stimolo, rileggete quelle carte ormai gialligne che rappresentano un bel mondo sfiorito, e forse vi commovete e vi rallegrate con voi stessi degli antichi meriti letterari, e prendete la penna e correggendo, abbreviando, ampliando, sopprimete certe ingenuità che allora vi erano parse gesti degni di uno scrittore maturo. Trovate così quelle carte, nuovamente vestite e curate dall' uomo esperto, e chi sa, forse in omaggio al caro tempo goliardico, vi recate da un editore e date vesti al soffio lontano.

Similmente deve aver fatto l' amico Avv. Giordani pubblicando questo volumetto di novelle, scritte con bel garbo e narrate con fare spigliato e svelto. È soprattutto un libro sincero e libero da ogni frase barocca. Amore! Ecco l' eterna nota giovanile dei cuori che vibra di pagina in pagina, la fiammella, l' ideale eterno che mai si spegne.

Firenze GIACOMO MAZZOTTI

Varia.

Sac. O. BELLINI. **Leonardo da Vinci.** *Monografia popolare documentata e illustrata.* — Firenze, Scuola Tip. Salesiana, 1910; pp. VIII-112.

« Queste pagine sono il sunto di più conferenze tenute in Vinci in occasione di alcuni trattenimenti letterario-musicali in onore di Leonardo, ai quali intervennero le più distinte notabilità del paese. Tali egregie persone, che s' interessano sempre con amore di tutto ciò che onora la memoria del Grande Artista, pregarono l' Autore a pubblicarne per le stampe il contenuto. Questo però nel presente opuscolo è stato in parte accresciuto, in parte ridotto in forma popolare e drammatica, onde renderne la lettura meno monotona e più piacevole anche al popolo per il quale è stato scritto. Altro motivo di questa pubblicazione fu il proposito di scagionare l' Artista (a base sempre di documenti sincroni) di certe false accuse in fatto di religione. Ne porse anche occasione l' odierno risveglio di studi dell' arte Vinciana, e l' unanime desiderio di vedere il Grande da Vinci onorato nella sua patria di un monumento, almeno per la ricorrenza non lontana del quarto centenario della sua morte ».

Così l' Autore nella *Prefazione*. È dunque una monografia popolare documentata, ma più popolare che documentata, tanto nella forma che nella sostanza. Nè va scevra di qualche anacronismo, e forse per amor della *drammatica*, l' autore ha accolto la leggenda, oggidì confutata, che fa spirare Leonardo tra le braccia di Francesco I.

Sono da notare, tra le cose molto utili che rendon prezioso il volumetto, l' albero genealogico della Famiglia da Vinci (p. 22) e l' elenco delle opere di Leonardo (p. 82-84) ove però, accanto al titolo di ogni soggetto, poteva collocarsi l' anno in cui ciascun d' essi era stato compiuto.

Le illustrazioni riproducono una veduta del borgo di Vinci, la casa d' Anchiano ove nacque Leonardo, lo stemma della sua famiglia, la Cena, l' antico castello di Vinci, ecc. La monografia, che ha veste tipografica nitida ed elegante, è dedicata al Marchese Gino Incontri.

Roma P. LUGANO, O. S. B.

Almanacco illustrato delle famiglie cattoliche per l' anno di grazia 1911. — Roma, Desclée e C.

Ci giunge questo importante almanacco che è al suo ventesimo secondo anno e ci affrettiamo ad annunziarlo. La forma è la consueta, stampa nitida e fitta, e grande copiosità di illustrazioni. E in gran parte, anzi quasi totalmente ben riescite: esse illustrano specialmente l' opera di Lodovico Seitz pittore distintissimo e che morto in ancor giovane età (sessantaquattro anni) lasciò infiniti suoi lavori a Roma principalmente come pure all' estero. Oltre a due ritratti dell' egregio artista ed una bella tricromia di un suo lavoro giovanile (fatta allo stabilimento Danesi di Roma) quattordici disegni si aggiungono all' articolo sul Seitz. Però vi è da notare che in questo articolo biografico del Seitz vi è un' inesattezza dovuta certo ad una svista.

Il biografo parlando dei lavori del Seitz fatti nella cattedrale di Diakovar per ordine del Vescovo Monsignor Strossmayer (non ricordiamo che che esso fu mai Cardinale come dice lo scrittore) ed aggiunge che chi volesse più particolareggiate descrizioni del lavoro fatto in quella cattedrale legga l'illustrazione che se ne fece in lingua francese e slava e fu stampata a Praga nel 1900. Ma noi abbiamo in Italia sulle pitture di quella Cattedrale un grosso opuscolo di pagine 120 in italiano e stampato a Firenze (dalla *Rassegna Nazionale*), scritto nientemeno che da una celebrità italiana amicissima di Seitz e di Strossmayer, cioè dal Padre G. Tondini de' Quarenghi, Barnabita (1).

Tutto il resto dell'almanacco è ricco di articoli storici, letterarî e ameni, — bellissimo lo scritto di Mario Foresi, — ed anche ricco di moltissime

(1) Si vende all' Ufficio della *Rassegna Nazionale* al prezzo di lire 0,50. [N. d. D.]

vignette, così da invogliare davvero i lettori delle famiglie cristiane. Quanto al prezzo sappiamo che è adattato a tutte le borse, ma a noi non fu dato di trovarlo stampato sulla copertina e questo ci pare non ben fatto.

X.

Sac. Luigi di Robilant. Un Prete di ieri. Il Canonico Stanislao Gazelli di Rossano e S. Sebastiano. Con documenti inediti. — Torino, Tip. Salesiana.

Benchè la vita esemplare del Can. Gazelli possa interessare specialmente le persone devote, ed essere esempio a quelli che presiedono alle amministrazioni di opere pie, tuttavia una parte della vita di quest' uomo può offrire una materia preziosa agli storici di Casa Savoia. Vissuto negli anni in cui si maturarono i destini d' Italia (1817-89). Limosiniere di Vittorio Emanuele II, educatore dei principi, confessore dei principi e delle principesse, vicario generale ai tempi burrascosi dell' arcivescovo Franzoni, e due volte capitolare per la morte degli arciv. Riccardi e Alimonda, ebbe perciò continui rapporti colla casa regnante. Vi sono quattro capitoli del libro che hanno per titolo: Del Palazzo della Cisterna all' Escurial — Da Lisbona a Superga — La Principessa Clotilde — Gazelli ed i suoi Re. In questi capitoli vi è narrata la storia intima della principessa Maria Vittoria, vi sono riportate molte lettere scritte del principe Amedeo e dalla sua consorte al Gazelli, lettere della buona e coraggiosa principessa Clotilde, di Umberto, che dànno notizie preziose sulla infelice assunzione al trono di Spagna, sulla morte pietosa dell'ex-regina, sul matrimonio del principe Napoleone colla principessa Clotilde e sulla partenza da Parigi in piena rivoluzione. Sono fatti già affidati alla storia, ma qui vi sono certi particolari, rivelazioni di anime, e confidenze che spiegano la psicologia di quei fatti. Perciò questo volume del Robilant, quantunque non recentissimo, merita di essere conosciuto ed apprezzato.

Casalmaggiore ASTORI

Cronaca.

— L' ultimo fascicolo (III, 2) della « **Rivista degli Studi Orientali** » pubblicata a cura dei professori della Scuola Orientale nella R. Università di Roma contiene: Études sur le Gnosticisme musulman (E. Blochet). Il *Kitâb al-Farghânî* nel testo arabo e nelle versioni (R. Campani). Lista dei manoscritti arabi: nuovo fondo della Biblioteca Ambrosiana di Milano (E. Griffini). Bibliografia (E. Tisserant. F. Beguinot, P. E. Pavolini, A. B., I. G.). Bollettino delle pubblicazioni riguardanti le lingue e letterature semitiche. Necrologia: *Giovanni Schiaparelli* [si parla dei seguenti lavori del grande astronomo: « Interpretazione astronomica di due passi nel Libro di Giobbe », « L' astronomia nell' Antico Testamento », « Venusbeob-

achtungen und Berechnungen der Babylonier ». « I primordi dell'astronomia presso i Babilonesi », « I progressi dell' astronomia presso i Babilonesi » e « Il nome del primo mese nell' antico Calendario ebraico », e si fa rilevare specialmente l' importanza del terzo, quarto e quinto per gli studî assiriologici, mostrandosi come le rigorose dimostrazioni dello S. abbiano demolito le costruzioni fantastiche, o per lo meno ipotetiche, di certi orientalisti].

— Il cinquantesimo natalizio (16 settembre 1910) del chiaro glottologo e orientalista svedese **K. F. Johansson** dell'Università di Upsala è stato festeggiato colla pubblicazione di un *Sertum Philologicum Carolo Ferdinando Johansson oblatum* dai colleghi e dai discepoli (Ahlberg, Björkman, Charpentier, Danielsson, Lagercrantz, Leander, Lidén, Lindroth, Pipping, Sunden, Söderblom, Wide) e stampato a Göteborg dallo Zachrisson.

— *Atti e Memorie* della **R. Accademia Virgiliana di Mantova,** nuova serie, vol. I, parte I (gennaio-giugno): L' appellativo stragiudiziale nel suo svolgimento storico (R. Cognetti de Martiis). Il mondo infernale nell' antica commedia attica (C. Pascal). Il numero dei partecipanti all' emigrazione elvetica del 58 av. Cr. (N. Vulic'). Metodo matematico e metodo statistico (G. Loria).

— Il N. 3 (anno I) di « **Rassegne varie** », organo dell' Istituto Baragiola (Riva S. Vitale, Svizzera) contiene: La casa villereccia di Timau (A. Baragiola). Medicina pedagogica: Scrittura diritta o scrittura pendente? (A. Gagliardi). Il generale Macdonald nelle campagne d' Italia del 1798-1799 (S. Filippon). Uno studio sugli ideali dei fanciulli (A. Gagliardi). Il sonetto (M. Coronaro).

— In occasione della prima Esposizione provinciale Istriana è stato pubblicato un fascicolo straordinario di « **Pagine Istriane** » il quale abbraccia i numeri di giugno, luglio, agosto e settembre di quella pregevole rivista mensile che vede la luce a Capodistria. Il fascicolo, stampato con molta eleganza dallo stabilimento tipografico Priora, ed abbellito da numerose fototipie, contiene i seguenti lavori, gli uni in prosa, altri in versi. Triestini e Istriani alle prediche di Giuseppe Barbieri nel 1835 (F. Zamboni). Il Polittico di Antonio da Murano a Parenzo (F. Babudri). Al prof. Alberto Giovannini del Conservatorio di Milano (G. Bennati). La cavalcata (N. Doria-Cambon). Parenzo (R. Bratti). Appunti di etnografia (I. Cella). A una morta (T. Gavardo). Un biglietto da visita (A. Gentille). Invito (A. Davanzo). Nomi locali istriani derivati da specie di coltura (G. Gravisi). Il monte Trieste all' isola degli Stati (D. Lovisato). Benedetto Carpaccio (F. Mayer). Una poesia inedita di Michele Fachinetti (V. Monti). La fede ne' documenti.... (L. Morteani). Fior di pervinca (G. Musner). Il *Lorenzino* di Giuseppe Revere e *Une nuit à Florence* di A. Dumas père (R. Neri). Pensiero (L. Pinelli). Una lettura di Dante in Orsanmichele (A. Pasdera). Un poeta istriano (F. Pasini). La creatura bella (G. Picciola). Camillo (R. Pitteri). Un cantore poco noto di Giuseppe Tartini (G. Quarantotto). L' Arena di Pola (B. Schiavuzzi). L' ancona di Cima da Conegliano (I. Sennio). Alcune caratteristiche ladine nel dialetto di Capodistria (M. Udina). Commissari di polizia e cose militari (D. Venturini) Il viatico (C. Rossi). 25 villotte istriane (G. Vidossich). Un violinista istriano (L. Volpis). La vanga (A. M. Tirabassi). Tra Capodistria e Pirano nel secento (B. Ziliotto).

— **Una probabile fonte Carducciana** è riconosciuta dal prof. E. Agrizzi nelle liriche di Th. Gautier, del quale egli scopre alcune reminiscenze nella nota poesia: *Avanti, avanti, o sauro destrier della canzone* (Opuscolo estr. da « Coltura e Lavoro »; Treviso, Turazza, 1910).

— Il N. 6 del **Bollettino dell' Emigrazione** di quest' anno contiene: resoconti parlamentari, disegni di legge e relazioni, leggi e decreti riguardanti il Fondo per l' emigrazione e il conto consuntivo del Fondo stesso per l' esercizio 1908-09. — Il N. 7 contiene: Gli Italiani in Tangipahoa (Louisiana) (G. Moroni). Condizioni degli operai italiani nelle miniere di carbone nell' Est Tennessee (G. Moroni). Lavori della Commissione federale per l' immigrazione negli Stati Uniti. Movimento legislativo

negli Stati Uniti circa l'immigrazione e il lavoro dei fanciulli e l'istruzione obbligatoria. Notizie sull'immigrazione negli S. U. d'America nell'anno fiscale 1908-09. Condizioni d'inferiorità degli stranieri nello Stato di N. York (G. Speranza). Atti del Ministero degli affari esteri ecc.

— Riportiamo integralmente il programma che il prof. Carlo Pascal dell'Università di Catania ha formulato per una **Biblioteca della filologia classica** che si verrà pubblicando da una nota casa editrice in quella città. « L'ardita impresa che l'editore Francesco Battiato inizia ha bisogno di tutto il più cordiale incoraggiamento da parte degli studiosi. La filologia classica in tutte le sue vaste e molteplici ramificazioni ha ormai in Italia numerosi e cospicui cultori, e forse non è vana lusinga la nostra, se speriamo che questa collezione giunga opportuna e desiderata. Noi procureremo via via che le varie discipline del vastissimo campo filologico siano adeguatamente rappresentate; e che i singoli volumi non abbiano carattere frammentario, quali raccolte di scritti occasionali, ma procedano da una concezione organica di tutto un fenomeno storico o letterario, e lo illuminino in ogni parte. La valentìa dei collaboratori che abbiamo assicurati alla nostra Biblioteca, e il coraggio, pieno di entusiasmo e di fede, del nostro editore, ci è garanzia sicura di buon successo. Ci conforta il pensiero che incoraggiando queste nobilissime discipline, si faccia opera altamente benefica a tutta la cultura nazionale, giacchè esse riguardano il patrimonio glorioso del passato, e sono una fonte perenne di soddisfazioni intellettuali, di geniali ispirazioni, di eccitamenti fecondi ». La Collezione si inizia coi tre volumi seguenti: C. Pascal, *Dioniso* (saggio sulla parodia e sulla critica religiosa in Aristofane). E. Ciaceri, *Culti e miti nella storia della Sicilia antica*. C. Barbagallo, *Lo stato e l'istruzione pubblica nell'Impero romano*.

— Col N. 475 è uscito nella Collezione Göschen di Lipsia un volumetto di E. Boehme: **Kleines russisches Vokabelbuch.**

— Sono uscite le dispense 18 e 19 dell'edizione tedesca del dizionario etimologico della **lingua danese-norvegese** composto dai professori A. Torp e H. Falk di Cristiania (Heidelberg, presso l'editore C. Winter).

— È uscito il quarto fascicolo della notevole opera lessicografica di F. Kluge: **Seemannssprache** (Lingua marinaresca): Halle a. S., presso la libreria dell'Orfanotrofio (*Waisenhaus*).

— A Tubinga, ed. Mohr, sono uscite le dispense 29 e 30 dello **Schwäbisches Wörterbuch** di H. Fischer; contengono i vocaboli da *Güte* a *Hausgesässe*.

— La casa Trübner di Strasburgo ha pubblicato una nuova traduzione dell'**Avesta** eseguita da Fritz Wolff sulla scorta del grande vocabolario avestico e persiano antico pubblicato alcuni anni fa dal Bartholomae.

— Sotto il titolo **Einleitung in die Sprachwissenschaft** la ditta B. G. Teubner di Lipsia ha pubblicato un pregevole volumetto che contiene una serie di lezioni sulla scienza del linguaggio tenute nell'Università di Mosca dal Prof. V. Porzezinski e tradotte in tedesco dal dott. E. Boehme.

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, ai signori autori o editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone, per non rendere così più facilmente smarribili le pubblicazioni stesse.

Coloro che hanno ricevuto libri *da più di tre mesi* e non ne hanno ancora mandata la recensione, sono pregati di restituire i libri alla Direzione o di pagarne il prezzo.

Avvertiamo che i giudizî intorno a libri di amena letteratura, riguardanti pregi o difetti d'arte, non implicano alcuna valutazione del contenuto educativo di essi quando ciò non sia detto esplicitamente.

Alberto Pacinotti, *gerente responsabile*

LEGGENDO "LEILA,,

Antonio Fogazzaro è per entrare in una felice giovane vecchiaia a coronamento di una vita ricca, sana e vigorosa; conserva a quasi settanta anni tutta la freschezza, la vivacità, il calore di osservazione e di rappresentazione, che aveva a quaranta. Non è stato logorato dal cozzo di passioni, di drammi, di idee, di sogni, che hanno traversato senza tregua il suo spirito. Ha ricevuto, cioè, la dote essenziale del vero artista: la capacità di sdoppiare, pur rimanendo uno, senza lacerazione e senza contraddizione interna, la vita dall'arte, come l'oggetto osservato dalla lente d'osservazione, di potersi tenere costantemente e contemporaneamente dentro la vita, vivendola più intensamente della comune degli uomini, e fuori, al disopra di essa, come un contemplatore olimpico.

Quelli che non hanno la fortuna di conoscere davvicino l'Autore del *Mistero del poeta,* di *Malombra,* di *Piccolo Mondo Moderno,* se lo rappresentano come un sognatore in urto colla realtà, come uno spirito complicato, bizzarro, che abbia esperimentato le avventure strane dei suoi personaggi, le loro acute esaltazioni, i loro accesi turbamenti; e però stentano a credere che egli si conduca nella sua propria vita come il più semplice, il più equilibrato e sereno e cortesemente ordinato uomo di questa terra.

Una distinta signora ricordo che un giorno mi venne fuori con questa esclamazione: « Non deve mica essere cosa molto tranquilla vivere presso un uomo così! » Io risi, e risposi: « Creda, io invece non conosco altri che colla sua parola sempre opportuna, delicata e prudente sappia meglio di lui far ritornare gli spiriti turbati alla giusta misura e alla giusta valutazione della realtà ».

Difatti, precisamente quando domina gli elementi irrequieti della natura, l'artista può rispecchiarli e interpretarli fedelmente, lucidamente, nell'opera sua. Tanto meglio può lasciare agire la sua fantasia penetratrice ed evocatrice, quando più sa frenare il desiderio del vivere immediato, soggettivo. In questo senso lo Scopenhauer ha ragione, quando dice che la contemplazione artistica è un transito alla negazione della volontà di vivere, al Nirvana. Perciò se qualche malattia non ne viene ad alterare

il corso, non c'è vecchiaia più giovane di quella d'un grande artista. E il Fogazzaro ce ne dà una prova con il suo nuovo romanzo, che ha quasi persino i difetti d'esuberanza di vita che era nel suo primo, in « Malombra ».

Antonio Fogazzaro è un po' quel signor Marcello Trento, che i lettori di « Leila » presto impareranno a conoscere e ad amare. Forse in questo personaggio, che si resta dolenti di veder troppo presto rapito al racconto dalla morte, l'Autore ha voluto ricordare suo padre secondo l'immagine che oggi gliene rimane nella memoria; ma certo ci ha messo anche qualche tratto di sè stesso. Quel vegliardo, che ritorna tutto giovane innanzi al suo pianoforte, è un po' l'Autore davanti alla sua produzione, l'Autore come sarà negli anni, che auguriamo molti, che gli restano da vivere quaggiù per pensare e dire ancora molte cose belle. Ed è pure l'Autore quel vegliardo, quando si china trepido come un nonno affettuoso verso la giovinetta Leila per richiamarla prudente alla smarrita via della vita.

Pur non avendo le doti eccezionali di Leila sono molte le Lelie oggi vive e vere; e a queste, giovanette, pare dedicato il libro per consiglio ed ammonimento non tanto loro diretto, quanto di chi ha la sacra responsabilità di condurle sul limitare della vita. Se l'artista non fosse un uomo pensoso dei figli e dei figli de' suoi figli, forse non avrebbe scritto con tanto calore questo romanzo. È il nonno che allarga il suo cuore fuori della cerchia domestica, che porta il suo sguardo esperimentato sulle ultime generazioni, che si lascerà dietro sulla terra. Nella sua Leila, non per curioso dilettantismo, ma per serio senso di dovere e di amore, egli esamina l'anima strana, dubbiosa, irrequieta, dolorosa, di quel tipo di fanciulla moderna che nasconde sotto un'aspetto ribelle e ostile generosità e potenza di vita avvenire. E sembra che si domandi: che ne abbiamo fatto, che siam capaci di farne, che diverranno queste anime dopo di noi?

È difatti la prima volta che il Fogazzaro pone a centro di un suo romanzo la figura di una donna poco più che adolescente, e accanto a lei un giovane poco più che studente, Massimo Alberti, il discepolo biondo del Santo di Ienne. Tutto l'intreccio complesso di personaggi e di episodi, si svolge intorno a quella delicata giovanetta, al suo dramma spirituale, di cui il contrasto d'amore per Massimo è soltanto un aspetto.

E chi è dunque questa Lelia o Leila? È una individualità artisticamente assai ben definita e precisa: una creatura di sogno che potrebbe dirsi tolta di peso dalla realtà. È natura di eccezione per singolari doti d'animo e di corporea bellezza; ma al tempo spesso, appunto per la sua eccellenza, riesce rappre-

sentativa al più alto grado; aduna in sè e rispecchia i movimenti interiori, le crisi, i dubbi, le lotte, le debolezze e le vittorie di numerose giovanette anime femminili contemporanee che sono un enigma, un mistero per chi le considera superficialmente dal di fuori, per chi non penetra le ragioni segrete, per cui si produce quel loro affacciarsi dubbiose, paurose, restie, ripugnanti talvolta, amaramente scettiche alla vita.

Lelia è « il fiore puro d' uno stelo amaro, spuntato fra la putredine ». Il Fogazzaro le dà parenti presso che inconfessabili. Suo padre: « un volgare affarista, fallito più d' una volta, mescolatosi anche in malo modo alla politica »; separato dalla moglie, vive con una ganza a Milano. E sua madre? Taciamone; poichè Leila si studia di obliarla senza odio.

È un fenomeno quasi del tutto nuovo nella storia del mondo quello che in codesto tipo di giovanette oggi ci si presenta. Consideratele queste anime neppur ventenni, assetate di bene, anelanti ad una perfezione ideale, ad una felicità incommista di elementi impuri, e al tempo stesso già consapevoli di tutto il male che è nel mondo, del male che è in loro stesse per gli istinti primitivi della natura, eccitati anzi tempo, prima che la dominazione consapevole della volontà sia matura, dall' ambiente irriverente della loro verginità, scettico della loro virtù. Codeste giovanette sanno a diciotto anni il vizio e la corruzione che le circonda e le insidia; sanno in quali oscure radici si affonda la natura umana per una eredità più o meno vicina alla loro nascita. Intorno ad esse s' inneggia all' amore. Ma non è quello che donna, prima che il suo cuore sia guasto, può ambire e bramare. È una parodia ed una profanazione d'amore: il piacere mascolino, il piacere d' un mondo che par porti scritto sulla sua fronte quelle parole che soglionsi leggere troppo spesso alle porte dei nostri teatri: « Spettacolo non adatto per signorine ». Per accettarlo, esse debbono cessare d' essere spiritualmente vergini. Però diffidano del futuro compagno della loro vita; diffidano di sè e dell' amore, della vita.

« Tristezze senza nome, fiamme d' allegria inesplicabili, che ella durava fatica a comprimere, lagrime provocate dalla musica, ebbrezze brevi, ma quasi paurose comunicatele dalla vita della natura, da prati in fiore, da boschi nel rigoglio fresco del giugno. Il senso di questi moti oscuri non le sfuggiva interamente. L' idea di tendere all' amore, di esservi tratta da istinti ciechi impressi nel sangue trasmessole da sua madre e da suo padre, si associava nella sua mente al dubbio d' un particolare germe di passione che potesse annidarsi in lei, metter radice... Nello stato del suo animo e de' suoi sensi, il solo considerare nel fondo della memoria la materia oscura dove si poteva celare un germe di passione, faceva fluire il sangue a quella cellula cerebrale, e

qualche cosa vi si formava realmente per la potenza plastica del sangue. »

A vent' anni codeste giovanette, malate insieme di idealismo e di pessimismo, sono sovente suicide; e se anche non giungono a consumare materialmente la loro disperata immolazione all' ideale inconsapevole, riescono a inaridire il loro spirito irreparabilmente. Quante non ne abbiamo noi viste sparire così nella tomba senza un motivo preciso, ben definito, di morte, misteriose come vissero, navicelle infrante prima di uscire del porto!

Mentre scrivo, il romanzo di Leila non è ancora dato al pubblico; solo per una concessione privilegiata dell' autore da una dozzina di giorni lo vado leggendo con grande diletto. Perciò non oserei mai dare a queste mie pagine altra forma ed altro valore che di note e di impressioni.

Prima che il libro fosse compiuto, ne avevo presentito solo abbastanza per desiderarlo più vivamente. Conoscevo l' ambiente, la casa, in cui Leila veniva crescendo. Conoscevo la sua Val d' Astico e la sua villa nuova, « la Montanina », il silente fiume laborioso, le selvette, i sentieri, i boschi, per cui essa andava celandosi, il tetto fidato in cui si chiudeva solinga, le creste ardite, folli, orgogliose dei monti che educavano verso gli spazi azzurri i suoi desideri e le sue ebbrezze. Avevo lungamente ascoltato gli accenti innumerevoli del pianoforte esercitato dalle sue dita musicali, maestre.

Ed ora riconosco in Leila l' anima della Montanina, della bianca villa che nella poesia della sua architettura è indefinibile come gli occhi di Leila: tiene insieme della capanna, del palazzo e del tempio, la semplicità primitiva, selvaggia d' un antico maniero feudale, l' eleganza comoda e gioconda d' un asilo di riposo di cittadini laboriosi stufi della città rumorosa, la severità ospitale d' un eremo di asceti preganti e caritatevoli. Mentre sotto il suo tetto ben solido vi sentite sicuri da ogni ingiuria d' uomini e di elementi, il sole e le nubi, i prati fioriti e odorosi, i colli chiomati, le roccie lucenti, le acque sonore penetrano dentro famigliarmente ogni angolo per le ampie enormi invetriate lucide: non si sa quasi se si sia al chiuso o all' aperto, sempre in secreto e sempre liberi. È un tempio del silenzio con un cembalo nel cuore, che ad ogni tocco, ad ogni voce, magicamente risuona echeggiando le intime parole dei suoi rari abitatori. Io non so immaginare un luogo più adatto per far della musica, per studiare, per meditare, per sognare.

E nondimeno, vista dal di fuori, la Montanina, al primo aspetto, per chi vi giunga nuovo e la giudichi colle consuete regole dell' architettura, fa l' effetto d' una stravaganza parados-

sale, che non si saprebbe dire se sia lo scherzo enigmatico d' uno spirito bizzarro, ma benigno, o il covo d' uno spirito insidioso e diffidente. Senza regolarità e simmetria di linee, al primo vederla se ne notano anzitutto le sinuosità, i nascondigli, gli angoli, il tetto acuminato, le colonnine tozze, gli ornamenti strani. Nessuno oserebbe subito dire, se sia una costruzione bella o una costruzione brutta. Forse che sì, forse che no. (È il motto scritto intorno al gigantesco cammino della sua sala centrale). Ma poco tempo basta perchè ve ne sentiate presi, innamorati. Passata la prima impressione il suo aspetto attrae e affida. Perchè? Ciò che sembrava una ribellione alle leggi convenute dell' arte, disvela una consapevole obbedienza a quelle della natura. Ci si accorge che l' architetto ha voluto fondere, immedesimare l' opera sua con il carattere del divino paesaggio che la circonda, perchè non riuscisse ad offuscarlo, ma ne rendesse un rispecchiamento ed una interpretazione.

Leila è l' anima appropriata di quel luogo.

Cerchiamone qualche tratto più saliente.

Il suo viso? Non si direbbe propriamente bello, ma subito lontanissimo dal brutto. Forse che sì, forse che no. È « un piccolo viso capriccioso » con più spesso « un' espressione indicibile di fierezza altera », un viso « di sfinge marmorea », ora appassionata, or « paurosa e triste ». Massimo Alberti

« ne conosceva due fotografie, e ricordava perfettamente le due impressioni del tutto diverse che gli avevano fatte. Ricordava una testolina di diciott'anni, ben pettinata, dalle linee non tanto regolari, dagli occhi sorridenti che guardavano l' obbiettivo dicendo: Va bene così? Ricordava un' altra testolina dai capelli un po' scomposti, chinata leggermente in avanti e che guardava a basso, per cui gli occhi non le si vedevano. Alla prima non aveva fatto, quasi, attenzione; la seconda lo aveva colpito. Il secondo viso poteva essere il viso di una creatura conscia di qualche sua colpa grave oppure di un triste destino; poteva essere un viso guardato con amore e inteso a celare amore; poteva essere semplicemente il viso di una giovanetta che pensa. Era in paragone dell' altro un viso più giovanile di un' anima più profonda; era il viso di una bambina di quindici anni moralmente e intellettualmente matura quanto una donna di trenta. »

Indicibilmente belli, ma d' una espressione indefinibile, sono detti i suoi occhi. Agile, snella, rapida, ardita la sua persona nervosa, delicata e forte come una sottile lamina vibrante d' acciaio. Rara la sua parola, ma ferma nell' accento, enigmatica spesso nel contenuto, forse per dubbio o critica della verità, per tema di non essere del tutto sincera a se stessa. Non è forse vero che lo scrupolo della sincerità può generare il silenzio che pare occultazione di sè? Forma d' orgoglio o di pudor giovani-

le. La voce di Leila? Una voce grave, « di contralto », « morbida e calda, mossa, dentro i confini delle note femminili, da una corda di violoncello, ricca di contenuto passionale in potenza ».

Questa fanciulla che ascolta molto, che legge Shelley ed Heine, che parla breve, incisiva, è una solitaria che ha due grandi passioni manifeste: per la musica e per la natura. Suona il piano adorabilmente, ma per sè, affidandogli i suoi segreti, senza troppo badare alle leggi della corretta interpretazione, trascorrendo talora dall' interpretazione più libera all' invenzione, a una specie d' improvvisazione scapigliata.

« Massimo aperse cautamente l' uscio... Chi suonava?... Gli parve di conoscere il pezzo lamentoso e appassionato; ma poi vi si smarrì. Un momento era lo *Stabat* del Pergolese, un momento era altra cosa. Uscì pian piano nel corridoio, per udir meglio. Il suono veniva dal basso e da sinistra, certo dal salone dove Massimo aveva veduto un piano. Che strano suonare, che potenza espressiva di tocco, che passione e che disordine! Una improvvisazione, sensa dubbio. Quale anima di fuoco l' improvvisatrice, se proprio fosse la Signorina Lelia... Quella musica non diceva un' anima chiusa nel dolore, un' anima che nulla più attendesse dalla vita; diceva dolore, sì, ma sete, anche, di amore e di gioia. Una sosta della musica; passi e bisbigli vicini al corridoio dov' era Massimo, che si ritirò fino al suo uscio. Musica daccapo. Accenti gravi e soavi di lamento, stavolta, e di preghiera. E passione, quindi, ancora passione tenera, ardente. Ah, Norma! »

Lelia è una solitaria, attratta da tutto ciò che può trarla fuori della vita reale verso il suo vago indefinibile ideale di purezza altera. È una vagabonda dei boschi, delle fonti, dei sentieri reconditi. Talora passa mezze le notti a sognare all' aperto o riempie la sua stanza di rami di fiori a fasci.

« Malgrado gli scongiuri di Teresina, Lelia si era empita la camera, per la notte, di rose, di fiori di madreselva e di acacia. Era una manìa. Si faceva portare in camera quanti fiori poteva, all' insaputa del Signor Marcello, prediligendo gli odori più acuti. Quella sera ne aveva un mare. Infisse più fasci di rose fra la parete e la immagine sacra. La sua delizia, stando a letto, era di sentirsi cadere sui capelli, sul viso, petali di fiori. Teresina la supplicò di tenere tutti aperti i tre fori della finestra invece di uno, come soleva. Acconsentì. Appena uscita Teresina, spense la luce, si coricò sul bianco ascoltando le fragranze come parole mute, carezzevoli, di vite amorose, guardando per la finestra la nera lunata corona del bosco, le dolomiti aguzze nel cielo notturno, non pensando, non volendo pensare. »

Ma questo è un volersi avvelenare, questo farsi avviluppare così nel sonno dagli effluvi più acri della natura! Nasconde forse Lelia nella sua passione per questa un desiderio di la-

sciarsi svanire l'anima nel grande oblìo del tutto? Si penserebbe ad una inconsapevole esaltazione di panteismo mistico. Chi glie la ha ispirata? Sì, ella pensa realmente ad uccidersi.

Si leggano queste due pagine bellissime.

« Il sinistro pensiero non aveva preso mai la intensità di un proposito. Anche la sera in cui Lelia chiuse le finestre della sua camera piena di gigli e di tuberose, non credette che ne sarebbe morta. Le era piaciuto di affrontare alla spensierata un pericolo, una possibilità. Infatti, svegliatasi con un gran peso in tutte le membra, colla fronte stretta in un cerchio di ferro, col naso, la bocca, la gola satura del profumo acre, che le parve sentire persino negli orecchi, si era slanciata ad aprire la finestra. Neppure adesso, movendo verso il parco che nelle sue grandi ombre chiude un laghetto profondo, in parte, oltre a due metri, alcun triste proposito non era in lei. Le bastava la certezza di avere un rifugio pronto, le bastava dirsi in cuore: Quando voglio, posso. Però nell'aprire e spingere il cancelletto, le tremò un poco la mano. S'inoltrò nella radura dove, fra le giganti guardie di alberi, si apre l'ingresso al regno del silenzio. Scendendo sulla ghiaia del giardino e della via pubblica, aveva tremato che il suo passo, pur tanto leggero, si udisse. Ora ogni suono n'era spento. Ell'andava sull'erba falciata di fresco, silenziosamente, come uno spirito. Ogni senso di sgomento l'abbandonò. Perdersi fra quelle tacite ombre, per le molli erbe senza via, sotto il cielo buio, le fu come uscir del mondo in seno a tenebre materne. Seguì sussurri di rivi per grembi ascosi, per grembi scoperti del monte, affondò spesso il piede nell'erba pregna di acque segrete. L'aria era immobile, fresca e odorata di umidore nelle cavità ombrose, calda sui pendii scoperti, e viva di fragranze selvaggie, di amorose voci mute sull'erbe. Si gittò supina sopra uno di quei pendii, come vinta dalla tepida dolcezza. Materna materna era la notte alle cose! Le dolci loro anime vi si effondevano libere e Lelia stessa era una piccola creatura della notte, una sorella della cose amorose. Giacque nella dolcezza di desiderii indistinti, senza pensare, come talvolta nel suo letto, piovendole sui capelli e sul guanciale petali di fiori. Lo spirito voluttuoso che le ascendeva nella persona dalla terra tepida, fragrante, facendole il cielo chiuso sulla faccia supina, le ammolliva le resistenze dell'orgoglio all'amore. Ella svelse un pugno d'erba e lo morse.

Si alzò allora, riluttante a rimanere, riluttante a lasciare il giaciglio profumato. Salì, poco più su, nel tubo nero di una lunga carpinata. Alla sua destra un piccolo chiarore fioco segnava la bocca lontana del tubo. Alla sinistra le tenebre non avevano fine e suonavano di acqua cadente. Prese a sinistra. Sapeva di certo sentiero uscente dal viale a un folto di acacie dove corre il rivoletto che poi salta e suona. Lo trovò, si fermò fra le acacie, sul margine del rivoletto che udiva senza vederlo. All'invito della voce blanda cominciò, come per istinto, a spogliarsi. Accortasi di quel che faceva, sostò. Saggiò l'acqua colla mano. Era fredda. Meglio; le farebbe bene, così fredda. E continuò a spogliarsi, senza nemmanco vedere dove posasse le sue robe, fino all'ultimo vestimento, che non lasciò. Pose il piede nella cor-

rente, rabbrividì. Ne tentò il fondo: ghiaia e due palmi d'acqua. Vi pose anche l'altro piede e, stretta il cuore dal gelo, chiusi gli occhi, semiaperte le labbra, calò piano piano, con piccoli gemiti, si adagiò, si distese. L'acqua le corse via intorno alla persona, tutta carezze gelide, le fluì tutta piccole voci soavi intorno al collo e sul petto ansante. Le si faceva meno e meno gelida. Altre voci soavi sussurrarono per l'aria. Lelia aperse gli occhi, si drizzò a sedere stupefatta. Vide sè stessa bianca, vide un chiaror diffuso sull'acqua tremula, i margini, le sue vesti, nella selva che moveva le vette argentee, mormorando, al vento. Era l'aurora della luna, era un misterioso destarsi delle cose nel cuore della notte. Dalle acacie piovevano fiori sul ruscello, sui margini. La fanciulla si compresse il petto colle braccia incrociate, gemendo, nel crescente chiarore lunare, nella fragranza del bosco, nella pioggia fiorita, di uno spasimo dolce, senza nome, che le gonfiò il petto di lagrime. Lagrime e lagrime le caddero silenziose nell' acqua tremula, lagrime ardenti dell'anima rapita nel divino incanto. Risalì sul margine del ruscello, si vestì alla meglio e, battendole a furia il cuore, discese in fuga la via percorsa nel salire, non diede uno sguardo alla luna splendente, fra nuvole, sul ciglio del Monte Paù. Passò il cancello di legno col senso di un naufrago che si salva. »

Ma quale educazione ha avuto mai questa Lelia, che non trova più ragione di vivere ed amare per sostenere ed elevare a fronte dell'ideale il peso dell' altrui e della propria umana imperfezione? Essa ha ricevuto certamente dell' istruzione. Poca o molta questo non preme di conoscere. Pare presso a poco la solita delle nostre giovanette tenute in buoni collegi.

Ma quando si chiede dell'educazione di una persona, si dovrebbe intendere di voler sapere qual significato abbia questa appreso a dare alla sua vita e alla vita in genere. E questo significato è il risultato sintetico dell' arte di vivere tradizionalmente trasmessa dalla vita stessa dell' umanità che ci circonda. Ciascun uomo se lo cerca intorno e se lo elabora dentro come il pane quotidiano. È il compito per eccellenza religioso dell' umanità, nell' assolvimento del quale tutti siamo solidalmente congiunti, formando una vera unità di vita nel tempo e nello spazio. Ogni crisi religiosa della società è precisamente un' alterazione, un turbamento, uno smarrimento — che può essere anche prodromo di rinnovazione — della coscienza del significato supremo e definitivo della nostra vita e della vita universale.

Vi sono delle anime che possono vivere alla giornata, alla superficie di se stesse e delle cose: per coteste il problema religioso non esiste o non ha urgenza turbatrice. Il piacere, gli affari, il denaro, l'ambizione, la fama occupano sufficientemente gli spiriti tenui e volubili. Altre anime invece hanno una sovrabbondanza di attività spirituale, che non può esaurirsi in così breve campo.

La donna da questo punto di vista è in posizione più alta dell'uomo, e quindi anche più delicata, più perigliosa. Da un canto le attitudini sintetiche dello spirito prevalgono in lei su quelle analitiche. Essa non sa contentarsi di bricciole di sapere e di vita: vuole un sapere, una vita integrale. E non è d'altronde spinta, nè frenata da quei bisogni che per lo più trasformano l'uomo in una macchina abitudinaria di produzione o in un meccanismo di governo. La donna ha bisogno di vedere innanzi a sè una legge e una ragione di vita sicura e sincera, perchè essa è anzitutto « creatura di sentimento e di passione ». Essa non vuol darsi parzialmente alla vita; vuol concedersi intera. Quindi ha, d'ordinario, urgente bisogno di sapere chiaro a che e perchè si concede, assai più che, d'ordinario, non ne abbia bisogno l'uomo. Perciò la donna ha vocazione di vestale della tradizione, che trasmette il senso della vita (la pienezza sua è difatti nella maternità); e se riceva la tradizione corrotta o mortificata, la sua virtù si perde e si inaridisce.

E questo succede precisamente in varia misura alla donna che si affaccia oggi alla vita. Ecco la ragione della sua più frequente malattia psichica.

Difatti si ascolti Lelia, quando finalmente in un slancio di generosa fiducia il suo cuore s'apre per l'amore del giovane, che ella, pure amando, aveva pertinacemente respinto.

« Scrissi che non ho più fede. Sono una creatura di passione e non di ragionamento. Non so farle un'analisi chiara dei miei sentimenti religiosi. Sono stata attaccata quanto ho potuto alla religione del collegio, benchè non mi fosse simpatica, perchè avevo paura del vuoto. Ella ricorderà forse la mia antipatia per le novità religiose, per le idee che mi parevano buone a distruggere e non a edificare. Finchè ho potuto, sono stata per la religione dell'arciprete e del cappellano di Velo. Anche quella del Signor Marcello e di donna Fedele non mi pareva pura. Parlavano troppo di Vangelo come se avessero il diritto d'interpretarlo essi, il Vangelo, mentre sapevo che i laici non hanno questo diritto. Mi dicevo: o tutto o niente. Finchè ho potuto, accettai tutto. Poi, quando conobbi più da vicino e vidi una lega di persone che incarnano il Tutto, l'arciprete, il cappellano, la sorella dell'arciprete, mio padre, un certo Molesin, amico di mio padre, non seppi resistere e mi dissi: meglio niente.

« Ma il Niente non mi soddisfa e domando una fede a Lei, felice ch'Ella si sia liberato dalle sue credenze antiche, dalle sue idee di rinnovamento cattolico. Le domando un Dio che io possa adorare nei boschi di Dasio, nel burrone della cascata, sulla onde del lago, in una camera nuziale; che non m'imponga mediatori ufficiali; che mi domandi solamente amore e proibisca solamente odio; che non mi torturi l'intelligenza con dogmi incomprensibili, che non mi annoi con pratiche tediose, non pretenda allettarmi con paradisi, nè atterrirmi con inferni. »

Questa lettera, che è quasi alla fine del romanzo, l'ho voluta qui riprodurre, perchè è come la chiave di esso. In verità tutti i personaggi e le loro azioni può dirsi che sieno dall'Autore guardati dal punto di vista da cui li osserva Lelia, allo stesso modo che tutti, per diverse vie, più o meno dirette, sono principalmente occupati di lei, ad influire su lei, taluni con grossolano egoismo, come suo padre Camin, o con misto d'egoismo e di disinteresse, come i due preti Don Tito e Don Emanuele, sui quali l'Autore ha sfogato la sua miglior vena di comicità, o per affetto puro come Don Aurelio e Donna Fedele che vogliono salvarla dalla sua desolazione, e ci riescono.

Che cosa cerca Lelia in tutti costoro che la circondano? Cerca il significato e la giustificazione della vita ancora per lei incomprensibile e paurosa. Cerca la vera religione. Colla semplicità primitiva della sua vergina intuizione femminile essa va dritta al fondo del problema. Dov'è la verità? È nel cattolicismo tradizionale o nel cattolicismo modernista? Fuori o dentro della Chiesa, a cui da bambina ella ha vissuto attaccata, di fatto, meccanicamente, più che collo spirito? Qual prova, quale testimonianza la trarrà fuori del dubbio che l'angustia mortalmente? Dove è la verità, in cui può sostenersi la sua debole virtù umana? Evidentemente là dove è il bene, dove è più sincerità, più nobiltà di caratteri, più giustizia, più fervore di carità, dove sono creature che vivono più serene e più benefiche, in pace con sè e con gli altri, in armonia con il creato. Questo è il criterio che il cuore le suggerisce. Essa non ne conosce altri, creatura com'è « di passione e di sentimento. »

Ma ce n'è poi davvero un altro superiore e più profondo? Tutti gli altri criteri di verità morale e religiosa non sono subordinati a questo criterio pratico, che la coscienza la più semplice della volontà buona sa adoperare immediatamente? *A fructibus eorum judicatis eos.*

Durante la sua crisi che occupa tutto il romanzo, Lelia pare che vada sempre spiando intorno a sè non tanto ciò che pensano gli uomini, ma ciò che *valgono.*

E a quale conclusione giunge Lelia? La conclusione più che formulata, è accennata dall'azione finale del romanzo, che il lettore vedrà da sè. La risposta a Lelia è data da quell'altra figura di donna antica, che l'autore le contrappone o piuttosto le mette a fianco come un dolce prudente nume tutelare: Fedele Vayla di Brea, la dama bianca delle rose, la vetusta vergine dal cuore giovane e dalla mente di madre, che corre morente per dare l'ultimo mite richiamo alla ribelle, da lei ricondotta nelle braccia della vita.

« Spuntava il sole e donna Fedele Vayla di Brea giaceva, vestita di nero, col Crocifisso fra le mani, sul letto dove insieme alle rose appassite del villino rosseggiavano molte rose fresche della Valsolda. La morte le aveva ridonato il suo soave sorriso. Traspariva esso dalle palpebre chiuse, lume di una segreta visione beata; fioriva lieve lieve sulle labbra di cera. Nessun viso giovanile vivo avrebbe potuto vincere di bellezza quel viso di avorio, sorridente sotto l' arco dei densi capelli di neve.

« Così compiuta, secondo la fede dei Padri e lo spirito del Vangelo, la sua benefica giornata, sciolta la promessa fatta pregando al letto di morte del Signor Marcello, raggiunto il fine dell' offerta suprema, posava nella prima luce della sua mistica aurora la Dama bianca delle Rose ».

Certo Donna Fedele è la figura trionfale nel romanzo e nell' anima di Leila. È la donna del passato, ma anche è dell' avvenire: non si può pensare che l' umanità possa fare a meno di lei, finchè essa sarà quella che è, terrena ed anelante alla bellezza eterna. Donna Fedele tiene di Beatrice regale e dell' umile sorella Chiara di Assisi senza essere però rapita e trasfigurata in simbolo teologale, nè riparata in monastero dalle battaglie del mondo, asceticamente. Essa rimane vicina a noi nella vita, di cui ha traversato la fiamma divorante e purgatrice. Domani Leila, sposa di Massimo, potrà imitare la saggezza di donna Fedele, che « non si decise mai a prendere marito », ma pure seppe amare tanto da giungere alla pienezza della sua personalità femminile, esercitando sulla terra un ministero di maternità largo e consolatore. Evidentemente essa appare al Fogazzaro come la donna veramente cristiana, che custodisce e tramanda intero e schietto il senso della vita.

Il Fogazzaro che ci aveva presentato tanti tipi di donna dalla coscienza religiosa turbata o opaca, questa volta invece fa il contrario: sul mondo delle coscienze turbate dalla crisi spirituale del *Santo,* egli fa risplendere la serena luce pacificatrice d' uno spirito femminile credente. Perchè? Mi par chiaro. Per mostrare che quella crisi non sarà superata dall' intellettualismo.

In fin dei conti quel modernismo che è stato attribuito al Fogazzaro più assai che non gli spettasse, rischiava di formare un nuovo intellettualismo contrapposto al vecchio. Non è questo che ci vuole. L' intellettualismo è scienza (e la scienza è pure utile), ma non è fede (e la fede è necessaria), la fede che viene dal cuore e cerca il cuore, non elaboratrice di formule soltanto, ma prima rinnovatrice di coscienze.

Non voglio qui discutere; mi limito a cercar di capire la posizione presa dal romanziere. Come noi dobbiamo uscire fuori dal giacobinismo sociale, così dobbiamo, secondo lui, uscire fuori del giacobinismo religioso. Io chiamo giacobinismo ogni atteggiamento che abbia per caratteristica di attendere sempre la salute innanzi

tutto dalla rimozione degli ostacoli esterni alla vita felice dell'uomo, da una « riorganizzazione » della società (istituti, leggi, dogmi, formule). Il giacobinismo, che può essere tanto progressista, quanto reazionario, dimentica che la riforma dell'umanità deve cominciare dalla riforma dell'uomo, dal più intimo di lui, e in questo ritornare: che il male e il bene che si riflettono nell'istituzioni, nelle leggi, etc. hanno radice dentro l'anima dell'uomo. È vano parlare di trasformazione, di sviluppo, di progresso della Chiesa o anche dello Stato o d'altro che sia di sociale senza la riforma delle coscienze individuali.

Cercate di vivere veramente, secondo lo spirito, la vita della tradizione cristiana, mi par che dica il Fogazzaro, e il rinnovamento religioso si farà per conseguenza. Il senso della vita è nella tradizione; non si può sperare di conservarlo, nè di ravvivarlo, rompendo con questa; occorre invece porsi in più sincera, più libera e insieme obbediente comunione con essa, perchè possa attraverso di noi svolgersi e progredire. Così viene interpretato da Don Aurelio, il rosminiano, l'insegnamento di Benedetto, che « paragonava se stesso alla menoma pietra del più gran Tempio, che se avesse anima si glorierebbe di essere una cosa coll'edificio colossale, di venirne in ogni senso compressa ».

La vera religione non viene trasmessa dalla filosofia o dalle scienze esegetiche e critiche, dai polemisti e dai dottori, bensì dalla stessa vita, direttamente, delle anime religiose, cioè degli uomini che amano e servono gli uomini in Dio e Dio negli uomini, come Donna Fedele e Don Aurelio. Quelli che non la vivono sinceramente, fedelmente, cercando con volontà buona di realizzare nel proprio cuore e nella propria opera la purezza e la pienezza dei suoi valori spirituali pratici ed attivi, possono sì combatterla, corromperla, oscurarne la luce; non potranno mai farsene apostoli e riformatori.

Questa, se ve n'è una, è la tesi religiosa del nuovo libro del Fogazzaro. È una tesi nè modernista, nè antimodernista. Anzi vorrei dire che non è neppure cattolica, nè anticattolica, di per se stessa. Può appropriarsi ad ogni concezione religiosa o spirituale della vita.

Ed è tale di sua natura che si fonde con il contenuto artistico del libro, il quale non cessa mai in nessuna parte di essere una rappresentazione estetica di stati d'anime in contrasto drammatico fra loro. È una tesi velata e discreta.

Già sostenni (1) che la figura di Benedetto doveva essere considerata come uno specchio artistico più acceso dei fenomeni religiosi nuovissimi nell'orbita della società cattolica, e non come

(1) Nel mio articolo « *Il Santo* » nel *Demain* di Lione dell'8 Dicembre 1905.

un giudizio o una teoria di questi fenomeni, che l' osservazione acuta e penetrante del poeta aveva trovato in personalità varie del mondo reale, da lui rifuse in una sola. Dalla realtà l'artista aveva evocato una possibilità, una fantasia verosimile. Onde dovette restare stranamente sorpreso, quando vide gli uomini veri battagliarsi intorno a quella sua creatura ideale, e alcuni reclamarla sugli altari, altri sul rogo, come se fossero davvero davanti a un santo o ad un eretico in carne ed ossa. Se il Fogazzaro fosse stato soltanto un artista, e non anche un uomo credente, avrebbe sorriso di compiacenza a quella inattesa accoglienza che provava quanta viva corrispondenza egli fosse riuscito a stabilire fra la sua creazione e la realtà. Il suo torto era il suo merito: aver messo in luce una crisi latente, di aver dato voce ad un fatto ancora oscuro, almeno in Italia: a fatto che più tardi fu chiamato modernismo. L' ombra fu vista prima del corpo che la gettava, scambiata per questo, colpita per questo. Il Fogazzaro che oltre ad essere un' artista è un uomo credente (si può dissentire da lui, ma la sua franca affermazione merita rispetto), se ne dolse assai, e come credente dichiarò la sua fede; come artista tacque, non sconfessò l' opera sua, non ne alterò il carattere e il significato con meschine confessioni di errore o con vani pentimenti (1).

E oggi forse si pente? No. Io credo che quando si potrà fare un confronto serio, non giornalisticamente avventato e superficiale, fra « *Il Santo* » e « *Leila* », si troverà che l' atteggiamento religioso del Fogazzaro, se non è quello che i giovani chiamati modernisti possono desiderare, è però logicamente e moralmente del tutto coerente. Però dal giorno, in cui scrisse « *Il Santo*, » egli ha osservato nuovi sviluppi delle coscienze, altri stati d' animo più o meno latenti, più o meno manifesti, usciti da quella crisi religiosa, che aveva annunciata con geniale chiaroveggenza e certo con simpatia; ed ora li fa muovere nell' azione del nuovo romanzo in quella stessa proporzione in cui li ha sorpresi nella vita recente. Massimo Alberti, Don Aurelio sono nella realtà d' oggi, come Benedetto era nella realtà di ieri. Il Fogazzaro lo ha colorito, non lo ha punto inventato quel giovane colto e libero, che dopo aver combattuto appassionatamente per il risveglio della coscienza religiosa, in mezzo tra il modernismo e il medioevalismo, passa dalla fede ortodossa al dubbio, allo smarrimento il più buio del senso religioso della vita, poi

(1) Vedi il mio articolo: *Per Antonio Fogazzaro*, e quello di Eduard Rod: *Un atto di libertà* ambedue nella *Rassegna Nazionale*, fasc. 2 Giugno e 16 Giugno 1906, ambedue tendenti a mostrare la coerenza morale del Fogazzaro, sebbene tanto io, quanto il Rod, non partecipassimo davvero al suo atteggiamento.

si riapre ancora alla speranza di una fede; non l'ha inventato come non aveva inventato lo stato di coscienza di Benedetto. Non ha inventato la divisione dei discepoli di questo in eretici presunti o veri, in ribelli e in sottomessi alle richieste di Roma, nè le defezioni, le fedeltà, i tradimenti allo spirito del Vangelo nella lotta interna del cattolicismo. Non ha inventato le congiure comiche, tristi e vili di preti inconsci come Don Emanuele o Don Tito, improvvidi esecutori delle istruzioni dell'Enciclica *Pascendi*, nè gli umili eroismi di Don Aurelio che per salvare la carità subisce le persecuzioni degli ipocriti e dei fanatici. Tutto questo è realtà, è vita d'oggi nell'ambiente che il Fogazzaro ha rappresentato. Un romanzo che lo avesse trascurato non sarebbe riuscito così ampio, nè così efficace ed istruttivo.

Però, lo ripeto, la questione della riforma ecclesiastica non occupa nè il primo, nè il secondo piano del romanzo; ci sta solo di scorcio; e anche la questione religiosa ci rientra largamente solo come un fatto psicologico, come un elemento della vita dei personaggi. Nello stesso Massimo la crisi della fede si svolge commista col dramma d'amore; la sua fede si oscura contemporaneamente al suo disperar di Lelia, si rischiara col ritrovamento di lei. Il che è chiaro che se ha molto da fare con la psicologia, ha poco da fare con la critica biblica o coll'apologetica! Massimo non è presentato nè come un santo, nè come un profeta: Massimo, nel momento almeno del romanzo, è un volitivo dal cuore esuberante, generoso, ribelle, un volitivo innamorato. La rivelazione più sincera della sua natura è in un brano d'una sua lettera a Donna Fedele.

« Credo di trovarmi ancora in acque instabili che sentono l'urto dei venti e il moto delle correnti; credo di obbedire ancora all'impulso di sentimenti che furono il veicolo delle mie fedi passate; credo che avrò riposo solamente in quelle ultime profondità solide dove la voce di Cristo " o tu di piccola fede ,, non arriva più, dove un giorno scenderanno a giacere per sempre anche le mitre, gli zucchetti, i tricorni e i cappucci. Se guardo a quello che credevo un anno fa e a quello che credo adesso, mi domando, per quanto la stessa domanda mi faccia orrore, se domani crederò ancora in Dio. Questa luce del mio spirito, ferma sino a ieri, comincia già a balenare.

« Ebbene sarei un mentitore se Le dicessi che desidero morire per questo. No, se non fosse che per questo, vorrei invece più intensamente vivere. Mi proibirei, vivendo, di pensare più a cose religiose, mi proibirei negazioni e credenze, mi farei padre, fratello, amico di questa povera gente, vorrei dare ad essa tutto che potrei dare di bene vivendo poveramente anch'io, vorrei cercarmi una compagna da poter amare coll'anima e coi sensi, vivere di amore per addormentarmi un giorno, confidente nel mistero che non conosco e non posso conoscere. Ma questo Paradiso è

duramente chiuso per me. Se desidero di morire è perchè la febbre che ho voluto combattere, che ho sperato un momento di vincere, questa febbre che ha nome Lelia, si è rincrudita, mi arde, mi consuma e non la combatto più. »

Ci sarà di certo un qualche Massimo tra i giovani d'oggi (pare che il Fogazzaro una di quelle lettere l'abbia realmente ricevuta), troppo giovani per meritare l'onore di venire dichiarati rappresentativi d'un qualche serio movimento religioso. Ci vuole altro! Bisogna aver molto lavorato, molto sofferto, molto meditato, molto vissuto; bisogna esser passati per Leila e per molte altre cose prima! E chi sul serio vorrà credere che il Fogazzaro non sappia questo? I suoi personaggi religiosamente rappresentativi sono, se mai, don Giuseppe Flores, Giovanni Selva, Benedetto, don Aurelio, che non riflettono più nella loro serena oggettiva visione della vita le preoccupazioni della loro esistenza passionale soggettiva.

« Leila » è un romanzo contesto di drammi d'anime, non di questioni sociali, ecclesiastiche o politiche. Il Fogazzaro con quest'opera inspirata ritorna a quel genere favorito, di cui è maestro, e di cui più dobbiamo essergli grati, poichè ne abbiamo scarsezza.

La sua arte è stata educata nei silenzi della natura, nei cari silenzi domestici, fra gli affetti e le memorie famigliari, tra le amicizie fedeli e discrete. È tutta un fremito di cuori, di gioie, di dolori, di speranze che sono umane nel senso più largo della parola, cioè inerenti alla più profonda e universale natura nostra, all'essenza immutabile dell'ora che passa. Essa ci richiama ad un tesoro di vita, che le aride contese filosofiche, le aspre contese sociali, le acide contese politiche non debbono dissipare.

Si suole esaltare sempre il Fogazzaro come un sapientissimo analista dell'amore passione; e questo si cerca, si nota più comunemente nell'arte sua. Ma non è il tutto; anzi se alla libertà dell'opera d'arte si può attribuire un vero e proprio fine, l'arte del Fogazzaro non si vuol risolvere nell'eccitazione della passione, ma nella sua purificazione e in certo senso nella superazione sua. Il Fogazzaro è anche e sopratutto un annalista dell'amore religione, dell'amore culto della famiglia, dell'amore culto della fraternità umana, di quelle virtù delicatissime, di cui si aiuta e si sostiene giorno per giorno l'uomo coll'uomo, e le generazioni si tramandano insieme alla vita corporea quella dell'anima, fede, pace, consolazione e gioia.

Il vecchio signor Marcello ha fatto per la giovinetta Leila la stessa preghiera e lo stesso sogno che don Aurelio fa per Massimo.

« Non te l'ho detto — dice Don Aurelio — ma ho tanto pregato Iddio che ti donasse quello che ora ti sta donando, un amore forte, grande, pieno e santo. Tu non sei fatto per il celibato. Tu sei fatto per una unione idealmente umana, idealmente cristiana, idealmente bella. Tu sei fatto per avere una progenie forte e pura. La tradizione delle grandi famiglie devote eroicamente al Re è spenta. Bisogna fondare famiglie devote eroicamente a Dio, dove la devozione a Dio si perpetui come un titolo di nobiltà, come il sentimento giusto, tradizionale della nobiltà. Tu ne devi fondare una. E' il mio sogno. »

Il capolavoro del Fogazzaro è sempre *Piccolo mondo antico* (il libro degli amori e delle lotte di Franco e Luisa, sposi), accanto al quale oggi va a prender posto questa *Leila*, che, come ho detto, è il sogno di un cuore di avo.

Roma, 7 Novembre 1910.

GIULIO VITALI

In occasione delle prossime nozze del Principe Vittorio Napoleone con la Principessa Clementina riesce di attualità la seguente lettera inedita scritta dalla principessa Maria Clotilde a Vittorio Emanuele II. È noto che nel 1870 la Principessa Clotilde viveva a Parigi con il consorte Gerolamo Napoleone unitamente alla Famiglia Imperiale. Dopo la disfatta di Sedan, Vittorio Emanuele II, preoccupato per le sorti di sua figlia, scrisse alla principessa Clotilde avvertendola di aver tutto disposto per la sua fuga da Parigi. Aggiungeva poi che un generale italiano l'avrebbe attesa al confine e l'avrebbe indi condotta in salvo a Torino presso la Famiglia Reale. La Principessa Clotilde ricevette questo messaggio e rispose a Vittorio Emanuele la seguente lettera:

« Maestà!

Ella sa come io sia devota verso di Lei, ma in questo momento non posso obbedire a quanto Ella mi consiglia, perchè se io fuggissi dalla Francia i miei figli arrossirebbero di riporvi piede. E poi Ella ben lo sa che Savoia e paura non si sono mai incontrati. Vuole che si incontrino in me? »

Vittorio Emanele II lesse questa lettera a Quintino Sella, il quale gliela domandò come premio di quanto l'illustre statista aveva fatto per la Monarchia e per la Patria. Vittorio Emanuele rispose allora: Ve la darò quando mi porterete a Roma. Più tardi, cioè qualche anno dopo, la lettera suddetta veniva donata a Quintino Sella. Attualmente l'autografo si trova fra le carte della famiglia Sella custodito dal comm. Sella Corradino, sindaco di Biella. (dal giornale la *Stampa*)

Pel tricentenario del Card. Bona (*)

I. — Voi Monregalesi, che sempre onoraste il vostro Giovanni Bona e da un anno almeno partecipate agli studi e alle scoperte che si fanno intorno a lui, avete fatto una strana scelta invitando me, novizio di queste cose, a trattenere sopra di esse voi, che le conoscete bene.

Vi ha forse mosso l' opinione, troppo comune, che quando alcuno ha acquistato l' abitudine di parlare in pubblico gli si possa affidare qualunque soggetto, come ad un cantante s' affida più o meno qualunque musica? Non lo credo. Voi avreste mancato a quel precetto del vostro Bona, che nel Capo VIII dei *Principia* condannava ogni loquela, in cui facciano pompa non le cose, ma le parole; voi m' avreste indotto in tentazione d' insipienza, perchè secondo lui, « è sapientissimo chi sa tacere, essendo il tacere assai più difficile che il parlare ».

Io credo piuttosto che voi, dopo avere udito e letto sul Cardinal Bona l' opinione di coloro che sono versati in materia, abbiate voluto udire anche quella di persone estranee, per vedere quale impressione possa fare la figura del vostro grande concittadino giungendo ad alcuno improvvisa. E in ciò avete avuto ragione. I dilettanti — che altro posso essere io in questi studii? — per quanto assai spesso guasta-mestieri, hanno talvolta un' utilità maggiore degli eruditi; perchè non sapendo aggiungere pazientemente notizie e giudizii a quelli che l' erudizione precedente ha pian piano accumulato, sono tentati di sconvolgere il soggetto, ossia di presentarlo sotto un aspetto nuovo. Che essendo nuovo sia anche vero, essi nè sanno assicurarsene, nè possono darne sicurezza agli altri; quindi rare volte giungono da sè a risultati buoni e certi; ma intanto agitando le acque permettono a pescatori più serii di farvi col tempo buona pesca; ossia, magari col farsi confutare, danno occasione a raggiungere verità più ampie di quelle che i dotti avrebbero intravveduto da soli. Sono perciò promotori indiretti della giusta scienza, anche se questa dovrà distruggere tutte le loro ipotesi; anche se, tirate le somme, parranno i puniti dalla verità e non i cooperatori di essa.

Ma se in questo ufficio di dilettante, che oggi ha l' autorizza-

(*) Siamo grati al gentilissimo Marchese Crispolti che ci ha favorito questo suo Discorso pronunziato a Mondovì il 12 Settembre scorso. (*N. d. R. N.*)

zione vostra, vi parrà che qualche momento il mio pensiero sia temerario, non dite: « Chi è questo superbo, che si stima così sapiente, da trascurare le orme altrui e percorrere il campo degli studi Boniani con un' aria di padronanza? » Riconoscete piuttosto che faccio, come devo, un atto umile, perchè ho già mostrato che la temerità non è il segno di chi vuol parere erudito, ma di chi si confessa ignaro.

II. — Giovanni Bona fu generale dei Cisterciensi e Cardinale, perchè dinanzi all' obbedienza non gli valse di non volerlo essere. Quando alla sua volontà fu dato ascolto egli riuscì a non diventare nè Papa nè vescovo. Agli alti uffici subìti o ricusati si unirono sopra di lui la venerazione del popolo che lo chiamava santo, l' amicizia di Cardinali, tre dei quali furono Papi, la benevolenza di Sovrani e Principi, la riverenza d' innumerevoli dotti che lo consultavano, la riputazione d' essere — e ancora non si conoscevano i quaranta volumi d' inediti scoperti testè nella Vaticana — il più erudito degli scrittori di cose ecclesiastiche che fosse sorto dopo il Baronio. Ma la sua maggior popolarità la dovette e la deve agli scritti ascetici e sopratutto ad averne lasciato di tali, che furono paragonati al libro immortale, *L' Imitazione di Cristo.* Il Breve pontificio che commenda le feste odierne, ricorda anch' esso che questo paragone fu fatto. Ora, a quale principalmente delle sue opere toccò l' onore di un tale confronto? Molti dicono ai *Principia et documenta vitae christianae.* Ma essi non furono pubblicati che nell'anno della sua morte, ossia nel 1674; mentre invece la fama che egli fosse un emulo del Gersenio era già nata durante la sua vita. Quindi doveva riferirsi all' altro suo libro *Manoductio ad Coelum* publicato nel 1658.

Difatti Don Tommaso, abate di San Severino, scrivendo al Bona da Napoli il 3 febbraio 1665 gli diceva:

« Non m' ammiro punto, che il Tometto dell' Indirizzo per il Paradiso di V. P. Reverendissima sia stato ristampato più volte, per la di lui dolcezza, ed attrattiva, che tiene alla beata eternità, mentre per la stessa cagione il nostro P. Gersen *De imitatione Christi* moltiplicate volte è uscito in luce. Entrambi stimo di simil peso, entrambi effetti d' una non mediocre pietà e religiosità degli Autori, ed entrambi sono scalini per il Cielo ».

Io prenderò dunque la *Manoductio,* la *Guida al Cielo,* lo scritto suo del resto che ebbe più traduttori ed ha più lettori, e terrò in vista il parallelo che fu fatto.

Ma mi permetterò di notare — ed ecco un primo giudizio arrischiato — che meglio si comprende il Cardinal Bona osservando le differenze, tra il suo libro e quel dell' *Imitazione,* che non le somiglianze.

Le quali somiglianze, a esaminar bene sono poche, e parvero più numerose di quel che fossero, perchè gli autori del paragone si fermarono, come Tommaso di S. Severino, primo al valore del libro del Bona, il quale superava tanto i libri comuni di pietà specialmente in Italia, da lasciarlo, in cospetto del libro dell' *Imitazione,* quasi solo e quindi, per mancanza di termini intermedî, prossimo. In secondo luogo ebbero riguardo alla parità degli scopi e della pia unzione; finalmente tennero conto d' alcuni riscontri materiali come l' esser composti entrambi di brevi massime, e via discorrendo.

Se avessero guardato più addentro e avessero meno ceduto alla fretta nel far confronti, che era tutta propria del Seicento, avrebbero reso al Cardinal Bona questa giustizia, che egli, lasciando all' *Imitazione di Cristo* l' ufficio suo, senza volerlo o sminuire o sostituire con altra opera, la quale poteva riuscir simile bensì, ma non mai quella, aveva fatto un libro a sè, tale da poter essere letto con ulteriore profitto anche da chi avesse familiarissima l' *Imitazione*, perchè aveva avuto presente bisogni diversi da quelli di cui l' *Imitazione* aveva provveduto, e quindi trattato punti e tenuto metodi spirituali tutti suoi propri.

Il più recente traduttore dell' *Imitazione di Cristo*, Mons. Luigi Vitali, dice egregiamente:

« Un effetto che tutti riscontrano, per esperienza propria, nel leggere l' *Imitazione* è questo, che, aprendo il libro, in qualunque punto, in qualunque tempo, quanto si legge corrisponde pienamente al bisogno spirituale, che noi abbiamo in quel momento. A cercarlo apposta, non avremmo potuto trovare un riflesso che meglio e più direttamente rispondesse a quanto noi potevamo desiderare. È un riflesso che ci illumina, è un riflesso che conforta ».

E difatti l' *Imitazione* si legge per lo più in questo modo, a brani e a caso, come si leggono talvolta i libri di salmi o di preghiere. Nessuno sente necessario, se vuole scorrerne un capitolo, d' aver scorso i capitoli precedenti. Poichè non solo ciascuno di essi e ciascuna loro parte si intende da sè; ma chi volesse leggere il libro tutto di seguito, come per seguire un ordine indispensabile, non solo troverebbe che lo svolgimento non segue una linea regolare, ma molte volte la materia gli parrebbe ripetuta.

L' *Imitazione* è come una musica svolgente con variazioni un tema quasi unico, che si ripresenti ad ogni punto, talchè l' uditore, in qualunque momento sopravvenga, afferra l' idea dominante. Non è una strada diritta che debba essere percorsa dai nostri passi con una successione di prima e di poi; è uno spettacolo che ci avvolge

. . . . . e intorno ci si gira
mostrandoci le sue bellezze eterne.

Invece *La Guida al Cielo* del Cardinal Bona ha un collegamento ordinatissimo nelle sue parti; chi si contenta di leggerlo a brani lo guasta, perchè le cose successive traggono origine dalle precedenti e l' insieme dell' opera è l' avviamento progressivo ad una mèta finale. Il quale, dopo avere stabilito il fine ultimo dell' uomo, si propone di indicare quale ordine di passi debba tenersi per arrivare ad esso. Vuol quindi sgombrare prima l' animo dall' intera e coordinata serie di tendenze viziose e riempirlo poi di tutte le coordinate virtù, in modo che al termine di questo processo si possa riconoscere in lui lo stato di perfezione.

In una parola l'*Imitazione* è un amico che ti dice, come l' occasione capita, una parola buona, la quale è sempre efficace, ma non segue un metodo prestabilito, non si propone di esaurire metodicamente tutte le cose che sarebbero da dirsi; il libro del Bona è un insegnante che sa di non poterti istillar bene la tal cosa se prima non ti ha condotto a saperne delle altre; e che per quanto può, cerca di non lasciarti, finchè non abbia compiuto in te lo svolgimento di tutta la sua materia.

III. — Volete toccar con mano questa diversa maniera? Come ben dice il Vitali, nell' *Imitazione* due soli personaggi figurano, Dio e l' anima, l' anima e Dio, tutte le cose esteriori sono messe da parte. Delle stesse pratiche due sole sono ricordate; in modo generale, la preghiera; in modo particolare, l' Eucarestia; la preghiera, l' anima che va a Dio; l' Eucarestia, Dio che viene all' anima. Cosicchè, aggiungo io, i gradini che conducono l' uomo al sommo della scala non sono segnati uno per uno. Talvolta leggendo l' *Imitazione*, mentre lo slancio per montare in alto vi si trova tutto, si sente ancora bisogno di qualche più minuta istruzione per evitare e superare le minute difficoltà d' ogni passo.

La *Guida* del Bona che precisamente mira a farci vincere queste difficoltà, comincia subito dall' indicarci un mezzo elementare a ciò. Non ha finito di mostrarci qual' è il fine dell' uomo, che introduce tra l' anima e Dio un intermediario, un maestro di costumi, un direttore di spirito in una parola, e scrive:

« Chi comincia a servire a Dio, di nessun' altra cosa ha maggiormente bisogno, che di sottomettersi al reggimento ed alla disciplina di ottimo precettore. Imperciocchè chi è colui che senza scorta si ponga per isconosciuta via? Chi è colui che senza maestro impari un' arte difficilissima? Ne conterai ben pochi che siensi fatti innanzi da sè, che senza aiuto altrui sieno riusciti a virtù ».

Qui alcuno di quei critici che senza volerlo nè pensarlo pre-

stano troppo orecchio al protestantesimo, crederebbe d' aver colto in fallo il Cardinal Bona, e direbbe: « ecco l' influsso del seicento, » ecco la reazione cattolica del Concilio di Trento. Nel M. Evo, » ai tempi dell' *Imitazione*, l' autonomia dei cristiani nella loro » ascensione a Dio era rispettata; solo più tardi sopravvenne » l' eccesso della direzione spirituale, l' autorità dominatrice che » asservisce le anime, in luogo dell' iniziativa libera e respon- » sabile che le avvalora ».

Ma il Card. Bona quasi prevedesse una tal censura, si è affrettato a rispondere che in tutti i secoli cristiani questa direzione fu tenuta in onore. Difatti scrive:

« Paolo, che doveva pur essere il dottore delle genti, dipoi che Gesù Cristo lo convertì, fu mandato ad Anania perchè imparasse la strada della vita ».

E quando, dopo un secolo e più dalla morte del Bona, il calvinista Sismondi, tra le sue accuse alla morale cattolica formulò appunto questa, che il direttore spirituale rende le anime sempre più serve, la difesa che il Bona non poteva far più, la fece per lui uno dei più liberi ed alti spiriti, che vanti il laicato cattolico d' ogni tempo e d' ogni paese, Alessandro Manzoni, in queste magistrali parole:

« Ricorrere per consiglio alla sua guida spirituale, ne' casi dubbi, non è farsi schiavi dell' uomo; è fare un nobile esercizio della propria libertà.

« L' uomo che deve essere giudice in causa propria, e che desidera d' operare secondo la legge divina, non può a meno di non accorgersi che l' interesse e la prevenzione, inceppano la libertà del suo giudizio; e è savio se ricorre a un consigliere, il quale, e per istituto e per ministero, deve aver meditata quella legge, e esser più capace d' applicarla imparzialmente; a un uomo che dev' essere nutrito di preghiera, e che avvezzo alla contemplazione delle cose del cielo e al sacrifizio di sè stesso, deve sapere, in particolar maniera, stimar le cose col peso del santuario.

« Ma del consiglio che gli vien dato, è sempre giudice lui (il consigliato): la decisione dipende dal suo convincimento; tanto è vero, che gli sarà chiesta ragione, non solo di questa, ma della scelta medesima del consigliere. E non s' è mai lasciato di predicare nella Chiesa, che *se un cieco ne guida un altro, tutt' e due cadono nella fossa.*

« Purtroppo quelle due miserabili e opposte tendenze, di servilità e di dominazione, hanno radici l' una e l' altra nel nostro cuore indebolito dalla colpa... possono purtroppo produrre degli inconvenienti nell' uso del consiglio; e ciò dev' essere per tutti i cristiani un soggetto di confusione e di vigilanza. Ma abbandonare le guide che Dio ci ha date, ma buttar via *il sale della terra*, ma privarsi d' un aiuto necessario perchè può aver con sè de' pericoli; ma non vedere altro che dominatori e che intriganti, tra tanti pastori zelanti e disinteressati, che tremano nel dare il consiglio, e che si riputerebbero stolti se volessero usurpare un' autorità eccessiva, ed esporsi con ciò a un giudizio spaventoso, lungi da noi

questi pensieri, che ci condurrebbero a rendere in parte inutile il ministero istituito per noi ».

E il direttore dello spirito, tale lo voleva il Bona quale il Manzoni l'ha dipinto; puro, autorevole, disinteressato, rispettoso della dignità delle anime. Infatti scriveva: « Scegliti per aiuto un uomo che non aduli; che libero da ogni vizioso affetto, ad altro non miri se non a spirituale guadagno; che in ispirito di mansuetudine ammaestri e alletti chi erra ».

No: se l'*Imitazione* avesse toccato questo punto l'avrebbe fatto come lo fece il Bona. Non v'è alcuna opposizione di dottrina: v'è soltanto una diversità di materie trattate. L'*Imitazione* è un codice d'aspirazioni; la *Guida al Cielo* è un regolamento.

IV. — Questa diversità d'ufficii fa tuttavia sì che il libro del Bona, assai più che all'*Imitazione*, somigli all'*Introduzione alla vita devota*, di S. Francesco di Sales, che fu pubblicata la prima volta nel 1609, nell'anno stesso in cui il Bona nacque, e all'*Arte della perfezione cristiana* del Cardinale Sforza Pallavicino, che venne dopo la *Guida al Cielo* del nostro e che nella sua seconda parte al Bona appunto fu dedicata.

La Guida al Cielo del Bona batte una via di mezzo tra questi due libri. Quello di S. Francesco di Sales risente dell'occasione per cui fu scritto e dell'indole mentale di chi scrive il francese. Fu scritto in origine per una persona sola, Madame De-Charmoisy. Quindi tien conto di tutte le necessità di un'anima determinata in determinate condizioni. Allargatosi a tutte le anime costrette a vivere in mezzo al mondo, conserva nella sua generalizzazione il merito d'essere una pittura dal vero e quindi concretissima. Scritto in paesi di lingua francese, benchè soggetti alla dinastia per eccellenza italiana, si giova della tendenza di tutti coloro che adoprano quella lingua, che è di ragionare del cuore umano osservandolo direttamente e non attraverso ai libri; onde traggono di frequente un'originalità, una freschezza, una verosomiglianza che gli scrittori italiani hanno raramente.

Noi italiani facciamo del cuore umano un'esperienza non meno continua dei francesi, e ce ne serviamo per regolarci tacitamente nei rapporti cogli uomini così, che nella trattazione pratica d'ogni specie d'affari, temporali o spirituali, abbiamo giusta riputazione d'essere i più esperti e i più abili del mondo; ma ripensare questa nostra esperienza per metterla in iscritto e far con essa dei libri, non è troppo affar nostro. L'italiano, così pratico quando agisce, è il più delle volte teorico quando scrive. Si direbbe che tanti insegnamenti dati ogni giorno dalla vita a chi la guarda con occhi aperti, sembrino trascurabili agli scrittori nostri anche se alla vita hanno partecipato in mille modi.

e che tutta la materia dello scrivere si debba trarre o da scritti altrui o da propria meditazione astratta.

Una prova di ciò è appunto il libro del Cardinale Sforza Pallavicino. Quando ragiona dei vizii e delle virtù, non solo rivela una magnifica conoscenza di ciò che gli autori cristiani e pagani ne hanno scritto, ma rivela anche d' averle riesaminate da sè con una profondità e un acume mirabili, saputi poi esprimere con mirabile eloquenza.

Quanto apparisce più elaborato e più maestro d' idee, che lo stesso S. Francesco di Sales! Ma si tratta sempre di virtù e di vizi studiati in loro stessi o nell' uomo in genere, non nel modo particolare in cui essi si svolgono in ciascuna anima umana. Benchè egli citi spesso dei fatti occorsi a lui, l' esperienza vera fatta da lui personalmente, non vi è messa a profitto se non di rado. Il Pallavicino ha pensato più che il Vescovo di Ginevra, ma ha guardato meno; oppure ha tenuto minor conto di ciò che ha guardato, illudendosi che per chi scrive il guardare abbia troppo minor dignità del pensare.

Ma nel libro di S. Francesco, perchè tratto dal vivo, ciascun lettore, in quell' anima sola ivi descritta riconosce sè stessa e i casi e bisogni proprii, mentre nel libro del Pallavicino, pochi si ritrovano in quel tipo d' uomo generico che l' autore ha contemplato, e che avrebbe dovuto servir di ritratto a tutti gli uomini. E si sa bene che se una predica vuol essere efficace, la prima condizione è che ciascun ascoltatore debba dire: « Costui parla precisamente di me ».

Il Cardinal Bona, come ha ben ricordato il chiaro commemoratore Felice Ramorino, interrogato da Alessandro VII, che cosa pensasse del libro del Pallavicino, rispose:

« Io non sono giudice; tuttavia per ubbidire dico la mia opinione. Se per la santità bastasse aver l' intelletto illuminato e pieno di belle cose, questo libro sarebbe ottimo; ma siccome tutto ciò è un nulla se non ne sia mosso l' affetto, così non trae nessuno alla perfezione ».

Questo giudizio era forse troppo amaro, perchè alla perfezione anche l' intelletto giova, visto che per fare ostacolo ad essa il mondo adopra anche un gran numero d' idee false. Quel bellissimo capitolo del Pallavicino, in cui mostra quale esatta contemperanza debbano avere nell' animo la paura delle pene eterne e il riposo nelle speranze immortali, e come ciascuno dei due affetti abbia il tempo suo nel passaggio dalla vita viziosa alla virtuosa, e come lo stato definitivo debba essere tuttavia in quel riposo, quanto bene non può fare a tutti coloro che consigliati un momento da quella paura a uscire dal vizio, si riadagiano in esso per paura di dover vivere in paura sempre.

Eppoi nell' esame dei vizi e delle virtù non v' è nel Bona

come nel Pallavicino una parte astratta? ma è certo che nel nostro la convinzione di dovere nei suoi libri ascetici — e in ciò ritornava all'*Imitazione di Cristo* — dare all'affetto un luogo maggiore che alla dottrina, fece sì che sminuendo la parte dottrinale, non solo diventasse più affettuoso, ma pur conservando l'ufficio di metodico insegnante, insinuasse nella propria *Guida al Cielo* un po' più dell'esperienza diretta e personale sugli uomini, in cui S. Francesco di Sales era stato eccellente. Coloro infatti che nelle cose spirituali promuovono l'affetto si fanno con ciò stesso umili, perchè non si infonde calore negli altri senza umiltà propria, e questa umiltà, facendoli discendere dalle altezze segregate della dottrina, li conduce ad avvicinarsi in ispirito a ciascuna anima, a studiarle una per una, e più facilmente a scrivere questa propria esperienza.

Nella parte astratta, che il Pallavicino svolse poi con più abbondanza, il Bona ha fatto breve ma vasto tesoro delle ampie letture, e ha meditato acutamente. Sopratutto si è guardato assai più del Pallavicino dal pericolo che accompagna le astrazioni, cioè di toccar poi la realtà con mani rettoriche. Una volta sola direi fosse caduto in questo difetto, che per opera d'altri produsse tanti guasti nell'eloquenza sacra italiana. E fu in quel punto in cui paragonò il povero col ricco e disse:

Guarda in volto ad entrambi. Questi pieno di sollecitudini palesa nelle aggrottate ciglia la tristezza dell'animo; quegli mostra nella fronte serena l'intero sincero suo gaudio. Oh! quanto son lieti i giorni, quanto placide le notti che il povero passa! Per lo contrario il ricco, egro dell'animo, trafitto dalle spine per ogni lato, dietro si trascina il suo malore, dovunque ei si volga.

Eh no! Il quadro è esagerato e non potrebbe essere altrimenti. Se la ricchezza non desse sulla terra qualche letizia, e la povertà non desse qualche affanno, il mondo che va in cerca d'ogni letizia terrena, e da ogni affanno terreno rifugge, sarebbe abbastanza furbo per preferire esso stesso l'esser povero all'esser ricco. Qui il Bona ha confuso il concetto astratto della povertà e della ricchezza collo spettacolo reale dei poveri e dei ricchi.

S. Francesco di Sales, guardando di più e pensando meno, non sarebbe caduto in questa pittura convenzionale. Ed io, a costo di parere nuovamente arrischiato, non ho avuto difficoltà di segnare questa menda, sia per non essere adulatore nemmeno dell'uomo lodato, sia perchè in queste convenzionalità mi pare, come ho detto, egli sia incorso una volta sola, cosa mirabile tra gli scrittori italiani e in quel secolo. Di più posso notare subito, quanto spesso, a somiglianza del Salesio, e più del Pallavicino, il Bona descriva il cuore umano per esperienza fattane direttamente. Guardate i seguenti saggi scelti quà e là.

Dicono alcuni: tutto quel che m' insegni lo so già. Che giova spiegar ciò che è chiaro? Moltissimo. Intanto lo sai e non lo metti in opera. L'ammonizione non insegna ma eccita la memoria e non si fa cancellare. Spesso l' animo dissimula a sè anche le cose più chiare, quindi bisogna rinnovargli la notizia di cose notissime. Poichè la virtù quand'è toccata e stimolata rialzasi.

Altrove egli dice:

I malvagi odiano ed amano ad un tempo i vizii loro, li detestano nell' atto stesso di abbandonarvisi. Uomo non v'è di così perduta coscienza cui non vengano a stomaco una qualche volta i proprii vizii; ma pronto è a ritornar in grazia con essi.

Più in là si legge:

Acerba è già bastevolmente quella vendetta che pigliasi dell' oltraggiatore a non vendicarsene. Egli t' offende affinchè tu ne risenta. Se tu non te ne attristi, sarà egli dolente del perduto piacere che si prometteva. Tanto è vero, che il frutto dell' ingiuria tutto sta nel senso e nell' indignazione di chi la soffre. Le villanie, se ne dispetti, sembrano confessate; se le spregi, dileguansi.

E continuando:

I segreti o tuoi, o degli altri, che è debito tuo di tenere celati, non rivelare ad alcuno. Agevolmente la cosa detta trascorre dal primo al secondo, da questo a tutti. Il discorso si protrae oltre il dovere, e dolce s' insinua nell'animo una tal piacevolezza del favellare, che di te, come può far l' ubbriachezza, si impadronisce.

Qui non è più il dotto, che con poco sforzo deduca dottrine da scritti altrui; qui non è il pensatore solitario, che facilmente costruisca analisi nella pura mente sua, qui è l' uomo che ha scrutato sottilmente e con rara fatica l' operare vero degli uomini, insegnando con esempio purtroppo fra noi seguìto da pochi, che le cose più meritevoli d'essere scritte e sapute intorno alla reale vita umana, sono quelle che ciascuno nei fatti abbia osservato da sè. Qui non il Pallavicino ma Francesco di Sales lo avrebbe chiamato collega.

V. — Ma v'è una parte del libro del Bona, che invano cerchereste nell' *Imitazione*, nella *Vita Devota*, nella *Perfezione cristiana*: quella riguardante la magnanimità. Non è la principale del libro ma ne è la più singolare. Probabilmente egli, vedendo che molti maestri di vita cristiana s' interessavano soltanto dello spettacolo che l' anima umana deve dare agli occhi di Dio e non mostravano di tener in gran conto quello che essa desse agli occhi degli uomini, si domandava se non sarebbe bene mettere in luce e all' occorrenza insegnare quell' atteggiamento delle varie virtù che può rendere i perfetti anche ammirevoli allo sguardo umano, tali quindi da attrarre il proprio simile alla perfezione colla stessa bellezza visibile del loro carattere. L' efficacia e la

convenienza di questa apologia vivente e silenziosa egli l'aveva espressa in queste parole:

Il solo suo aspetto basta a far sì, che chiunque lo guarda si componga a dovere. O meravigliosa cosa! esser veduto e giovare.

La familiarità del Bona coi classici pagani gli ricordava come essi avessero vagheggiato sempre tra gli spettacoli più degni d'esser dati e più proficui al mondo — seppure non badassero a fini propriamente spirituali — quello d'un'anima nell'esercizio della sua grandezza: la magnanimità era concetto e raccomandazione loro. Non si poteva, all'idea della perfezione dinanzi a Dio associare quella della magnanimità in cospetto dell'uomo, e trarre un frutto congenere dall'una e dall'altra?

Senonchè i pagani avevano dato per base a tale grandezza l'orgoglio e l'ira. E il Bona riconosceva bene che questi due vizi, quantunque esercitati per lo più contro gli uomini destano sovente ammirazione. Dell'ira aveva detto:

Essa non é punto disonorata fra il volgo; cui l'adirarsi è cosa tanto gloriosa.

Dell'orgoglio aveva detto:

Grande è il numero di coloro che ammirano e applaudono.

Ma, che dico i pagani? La rinascenza italiana, riadoperando la parola magnanimità ne avea fatto degli irosi e degli orgogliosi un privilegio. Dante stesso, il poeta del Cristianesimo, aveva avuto tanta indulgenza a questa moda paganeggiante, che per dare ad un suo personaggio il titolo di magnanimo avea scelto un superbo, Farinata degli Uberti, e per farselo dare da Virgilio con un abbraccio e con quel

Benedetta colei che in te s'incinse,

aveva scelto la propria rabbiosa sfuriata contro Filippo Argenti. Poteva il Cardinal Bona transigere su ciò, e per aver dei nuovi magnanimi esser indulgente anche lui verso la superbia e la rabbia? No: non solo egli non voleva commettere questa debolezza, ma contro nessun vizio egli tuonò così terribilmente come contro questi due; forse perchè a nessun vizio egli poteva addebitare, come a questi due, la pericolosa e non mai cessata adulterazione, che fa talvolta della *virtus* in senso antico una cosa insidiosamente opposta alla *virtù* in senso cristiano.

Ma distrutti alla magnanimità i fondamenti più generalmente ammessi, su che cosa fondarla ancora? Ed egli con ardimento nuovo la fondò precisamente su questa distruzione. E scrisse:

Gran cosa è l'uomo quando veramente è uomo. Il magnanimo aspira sempre a cose grandi e tutte sprezza come minime quelle che il volgo brama come massime. Compie opere che di molto onore siano degne, ma questo onore, negatogli non lo ambisce e offertogli lo sdegna, salvo che altrimenti esigano la gloria di Dio e l'obbedienza. Nulla per ostenta-

zione, tutto fa per coscienza, e del ben fatto domanda premio al fatto stesso non alle voci del popolo. Nel luogo raggiunto sta sempre eccelso e insuperabile, pari a sè stesso in ogni condizione; nè si caccia in luoghi più alti, contento della grandezza sua. A tutto sovrasta, di tutto padrone; quindi a niuno si sottomette, nessuno invoca, perchè fuori di sè non ha bisogno di nulla. Niente v'è che lo atterrisca o lo curvi. Si esibisce e vuol esser guardato non per vanità, ma per il grado in cui rifulge. Lo accompagna tuttavia con somma inconcussa umiltà innanzi a Dio, poichè ogni suo bene, ed ogni gloria ad esso riporta, sapendo pure che da sè non ha, non può, non è nulla.......... Si espone a tutti i dardi avversari, nulla riluttando per giungere al sommo della virtù. Ai mediocri e agli infimi si proferisce modesto e moderato; ai principi e ai ricchi non si prosterna, non li adula, nè lascia opprimere dalla loro potenza la sua libertà. Ciò che è degno d'odio o d'amore apertamente odia, apertamente ama. Ciò che è da dirsi e da farsi in palese, liberamente dice e fa, perchè nulla teme e nulla spera. Agisce come gli altri, ma non nello stesso modo, e non si confida al volgo nè gli si mischia facilmente. Delle ingurie non si ricorda, e quando gli è necessario sopportare alcuna cosa non è nè querimonioso nè supplice. Pochi loda, nè ama esser lodato, ma far cose lodevoli. Non vive dell'altrui cenno, se non d'amico o di superiore; nè è facile alla maraviglia, perchè nulla gli par grande o nuovo. In ogni caso, sicuro in sè non è commosso dagli eventi. La sua andatura è tarda, la voce grave, il discorso sodo e pacato; poichè non s'affretta chi di poco si cura, nè contende con veemenza chi è soddisfatto in sè.

Questa la magnifica pittura che il Bona fa del magnanimo. E non giunge egli forse a fare della magnanimità e della perfezione una cosa sola; a cristianeggiare la cura che i pagani avevano di fare della grandezza umana, agli occhi stessi degli uomini, il più alto e attraente degli spettacoli? Certo, quando Alessandro Manzoni, in un' opera d' immaginazione creò, coll' *Innominato* convertito, il più eccelso tipo di magnanimo cristiano che forse la letteratura conosca, si direbbe che in molte parti avesse svolto la traccia che il Cardinal Bona ne aveva lasciato.

VI. — Lo stile dell' *Imitazione di Cristo*, nella sua semplicità ha un che d' impersonale. Forse fu disegno della provvidenza che non si potesse mai sapere con certezza se ne fosse autore o Gersenio o Kempis, o Gersone, od altri, perchè la voce che ci giunge in mezzo a quella

Aura odorata del salubre timo
Dei chiostri antichi....

meglio ci sembrasse una voce derivata più direttamente dalla sapienza e dalla misericordia divina. Essa giunge a noi con una specie d' ondulazione soavemente grave e malinconica. Perfino nel suono dei versi Giacomo Zanella ci seppe ridare l' impressione che si prova lasciandosi pian piano penetrare da essa.

. . . . Prostrato all' ara
Io sto vegliando: intorno archi ed avelli
La solitaria lampada rischiara,
E tu presso mi vieni e mi favelli:

O fortunata l' anima, che intende
Del Signore la semplice parola
Che le vien dentro sussurrando, e prende
Dal labbro eterno il detto che consola!

Fortunato l' orecchio a cui non giunge
Vano rimbombo di terrestri eventi;
Ma dell' eterna verità che lunge
Non è mai dagli umili, ode gli accenti!

E fortunati gli occhi allo splendore
Chiusi del mondo, e notte e giorno aperti
Nelle dense caligini del core
Di Dio gli arcani a contemplar scoperti!

Pace domandi? De' tuoi sensi, o figlio,
Chiudi la porta: così sol ti lice
La voce udir, che con sottil bisbiglio
Fassi all' orecchio de' gementi e dice:

« O anima affannata, io la tua pace,
Io la tua vita. Nel mio sen raccolta
Quel che l' altera tua ragion ti tace,
Dal tuo Signor sommessamente ascolta.

Non sai tu sole cose esser l' eterne,
L' altre menzogna? Procacciar che giova
Tutto il saper, se l' occhio mio che scerne
Negli abissi del cor, vôto lo trova?

Vieni! Remote dalle vie dell' uomo
Son le mie vie: t' offenderan le spine;
Ma poi rivi di latte e cinnamomo
E rose e nardo troverai nel fine. »

Invece lo stile di Giovanni Bona è personalissimo, ossia fa sentire in ogni punto la presenza di un singolo uomo e di quel particolare uomo che scrive. Ha vibrazioni che non cullano l' animo ma lo scuotono. Meno figurato poi di quello di S. Francesco di Sales; meno complesso e intrecciato di quello del Pallavicini, è più stringato e incisivo. Mentre non vi è traccia della ridondanza e della stravaganza che a quel tempo imperversavano di frequente anche nel latino, egli si seppe a meraviglia servire dell' arte, che quel tempo ebbe, di trarre dal latino tutto il suo valore sentenzioso ed epigrafico. Ne volete qualche saggio, se non bastano le citazioni che ho già fatto?

Sentite quale efficacia:

Abbandona tutto prima d' esserne abbandonato, affinchè la morte nulla più in te ritrovi da distruggere. Non dico io già, che tu non debba

aver le ricchezze, se Iddio le ti diede; ma fa che t' entrino in casa e non nel cuore. Non aspettare che ladro, o accidente involi gli averi tuoi. Con animo indifferente togliti tu quanto altri torre ti potrebbe. Tuo sarai, se non avrai queste cose per tue.

Quest' altro passo è un esempio di veemenza:

L' ira è una breve frenesia, incapace di contenersi, vogliosa d' armi, di supplizii, di sangue, dimentica di ogni decoro, d' ogni legame, purchè giunga a nuocere altrui, simile a quelle masse che, precipitando dall' alto, si sfracellano sopra ciò che hanno schiacciato.

Udite quanta solennità nelle parole seguenti:

Nella parte superiore del mondo più costante nell' ordine e vicina alle stelle, nè si condensano i nuvoli, nè si scatenano le tempeste; ma tutto vi è quieto. I fulmini s' accendono nella più bassa atmosfera.

Qui è singolarmente ingegnoso:

L' invidia è segno d' anima da poco, che tal si giudica ella medesima. Infatti non è invidiato da te se non se quegli che per bontà o grandezza tu reputi a te superiore. Quale principe invidiò mai al ciabattino, o al beccamorto l' utile de' poveri loro mestieri? Desideri tu che sieno tuoi gli altrui pregi? Ama coloro che ne sono forniti. È ricco di moltissimi beni colui che gode a vedere che altri li possegga.

Eccovi un passo tragico:

Tutta la terra insieme altro non è che un punto. Oh quanto è compassionevole la tua follia, che per entro ad un punto collochi i segni, e dividi le dominazioni! In ciò che è piccolo, niuno può essere grande. Questa terra che calchi con sì tronfia andatura, terratti sotto di sè fra non molto, e quella sola parte ne avrai che occuperanno le fredde e infracidate tue membra.

E ora l' arguzia quasi bizzarra posta a servizio della serietà:

Pare che, per la vicinanza del cervello alla lingua e della fantasia alla bocca, nati appena i pensieri, debbano sfogarsi in parole. Di quanta custodia la lingua abbisogni, impara a conoscerlo dalla natura, che la chiuse e guarnilla di due ripari, i denti e le labbra. E siccome la fragranza del profumo svapora se tu lasci sturata l' ampolla, così per la bocca del continuo aperta, tutto si dissipa il vigore dell' animo.

Non sono tutti esempi d' uno stesso vigore, che s' atteggia ad una bellissima varietà?

VII. — Ma donde trasse il nostro Bona l' attitudine a scrivere così schiettamente, così forte e così bene; a liberarsi così interamente dal seicentismo? La trasse dall' umiltà. Non già che nel suo secolo l' uso di far professione di questa virtù mancasse negli scrittori, anzi nel genere epistolare, dove la persona ha più occasione di rilevare la propria indole, le espressioni umili sovrabbondavano, ma erano spesso un modo di adulare colui a cui si scriveva: quando non erano un artificio per comprare la sua lode dicendo male di sè, come fanno quei barcaiuoli, per dirla come S. Francesco di Sales, che volgono le

spalle al punto dove vogliono arrivare. Giovanni Bona aveva l'umiltà negli atti più che nelle parole, anzi nel trattare con altri toglieva al suo umile esprimersi ogni sospetto di adularli, per la dignità che serbava innanzi ad essi. Ed è significantissimo, che nei pochi suoi scritti in lingua italiana, cioè in quelli in cui era più difficile salvarsi dal malgusto letterario del Seicento, ci siano, e in stile sobrio e correttissimo quantunque men vigoroso del suo latino, precisamente quelle due lettere che furono i suoi principali atti e non parole d'umiltà. La prima del 3 Febbraio 1668 ad un Cardinale che per conto suo voleva ottenergli quella Porpora, che più tardi dovette accettare dall'imposizione formale di Clemente IX.

« In quarantatrè anni di Religione non ho ancora imparato a far bene, nel gran Teatro di S. Chiesa il personaggio di Monaco; e come potrò impararne un altro tanto diverso da quello, che fino adesso ho professato? Questo pensiero mi ha posto in rammarico tale, che non può essere nè più sensibile, nè più violento. Per questa considederazione, e non per altro rifiutai il Vescovado d'Asti, e mi sono anche sottratto dalle cariche di mia Religione, non avendo nè genio, nè attitudine alle Prelature ».

La seconda del 26 aprile 1670 è diretta dal Conclave ad un altro Cardinale che brigava per farlo Papa:

« Se sia tolta per me l'esclusione degli Spagnuoli, io non lo so; so bene, che non è tolta quella di Dio, e della mia coscienza. Dio non mi vuole, e mi minaccia l'eterna dannazione, se mi lascio imporre un peso, che io conosco evidente di non poter portare. Per questo sto saldo nelle risoluzioni, e proteste già fatte; ed assicuro V. E. che sarà più facile cavarmi di quà nel Cataletto, che nella Sedia Pontificale ».

Ma non è troppa audacia l'attribuire all'umiltà anche un buon effetto letterario? No, perchè quando le lettere si corrompono, e i corruttori non sono mai degli imperiti ma per lo più valentissimi, la corruzione nasce il più delle volte dalla vanità. Vogliono fare effetto sul pubblico; quindi strani pensieri e strane parole; quindi la perdita di quella sincerità che è la madre di ogni letteratura buona; sincerità d'idee, per cui non si scrivono se non quelle di cui si sia maturamente convinti; sincerità di espressione, per cui nulla si scriva che col pretesto d'abbellire l'idea, la sovraccarichi e la deformi.

Ora, siccome la vanità è un vizio dell'anima, invano si cerca di evitarne gli effetti con rimedi esteriori, ossia con richiami al buon gusto ed ai migliori esempi del bello scrivere. Non c'è altra via che quella d'estirpare dall'anima un tal vizio, ossia di mettere al suo posto la virtù contraria, l'umiltà.

Se si guardasse all'origine dei capolavori scritti, si vedrebbe che una qualche umiltà, se non quella piena e cristiana, ha presieduto ad essi. Dante che aveva cominciato mediocremente in latino la *Divina Commedia*, la compie maravigliosamente quando

si rassegna a scriverla in volgare, ossia quando abbandona lo strumento che era allora condizione del plauso dei dotti, e sceglièndone uno più umile, si espone al rischio di dover rinunziare a quel plauso. Galileo riesce il miglior prosatore del seicento, perchè, tutto assorto nella grandezza della scienza, non s' immagina neppure di potere ottenere una gloria dal giuoco delle parole nelle quali la esprimerà. E se il Cardinal Bona avesse osato cercare in un difetto morale del prelato pur virtuosissimo che fu lo Sforza Pallavicini, quel tanto d' artificio mentale e verbale, per cui l' *Arte della perfezione cristiana* gli parve inefficace, avrebbe potuto trovarlo nel troppo conto che questi faceva della gloria letteraria, quando, nella prefazione del libro, pur dicendo che una tal gloria è un' ombra, ringraziava Iddio d' avergli fatto amare le lettere perchè in esse lo scrittore acquista gloria da sè, mentre le altre imprese debbono aspettarla dagli scritti degli altri. Il Bona avrebbe potuto riconoscere che lo Sforza Pallavicini non s' era abbastanza chiuso nella solitudine della sua apologia, ma aveva guardato, sia pure colla coda dell' occhio, se le turbe dond' era seguìto accennavano a batter le mani.

Senonchè nella storia della letteratura italiana si è troppo badato a classificare gli scrittori secondo regole letterarie esterne e non secondo l' animo con cui scrivevano. Per certi secoli si è preteso che gli scrittori, se volevano essere letterariamente classificati e non rimanere fuori concorso, facessero in modo esplicito e principale la professione di letterati; ossia si confessassero esposti al pericolo prossimo di far servire pensieri e parole ad un solo scopo di bellezza, che è quello in cui la vanità s' insinua e da cui la bellezza più fugge, appunto perchè più inseguita! Questa è la ragione per la quale fu così facile non vedere di quei secoli se non il vuoto ed il guasto.

Bisogna tenere tutt' altra via: raccogliere gli scritti di tutti quelli uomini, anche se non datisi per letterati, i quali, posseduto che avessero quella perizia elementare dell' adoprare la lingua, senza la quale non c' è qualità di mente o d' animo che valga a far scrivere bene, fossero stati poi ricchi d' alti pensieri, d' alti affari o d' alti scopi morali, ossia tanto assorbiti dalla gravità del proprio tema, che la parola, essa almeno, si facesse umile dinanzi a quello. Questi scrittori bisognava dare come segno reale dei loro tempi, come rappresentanti esemplari della letteratura; questi sicuri raggiungitori d' una bellezza non andata a cercare.

L' ebbe la Francia questo criterio. Ivi non si danno come araldi delle lettere quei soli che di proposito n' abbiano fatto il loro terreno d' esercizio. Si prendono gli uomini in qualunque campo grandi, cioè tali, che a qualche cosa di superiore la loro

parola abbia dovuto umilmente ubbidire. Degli scritti loro si forma in gran parte la storia letteraria. E come nell' Accademia di Francia, istituita per la purità della lingua, sono accolti anche Pasteur e Lesseps, perchè, grandi chimici o grandi ingegneri, danno con ciò solo a supporre che di ciò scriveranno bene, così la serie dei classici francesi è compilata in modo, che vi possano stare anche scritti non nati per far letteratura; la *Vita Devota* di S. Francesco di Sales e i proclami di Napoleone. Non è vero che la prosa italiana sia sempre inferiore alla prosa francese: è vero invece che la scelta delle prose da mettere in mostra, i francesi l' hanno fatta più abilmente di noi.

Ma se questo mio consiglio di riformare le storie letterarie nostre, — dato da me per esser temerario anche nella conclusione — potrà essere un giorno seguìto, si dovrà compilare un' antologia degli scritti dei nostri santi, tra i quali speriamo possa annoverarsi per benignità della Chiesa anche il Cardinale Bona. Si vedrà allora che gli scritti di essi, espositivi e ragionanti se non quelli d' immaginazione, hanno dovuto riuscire a meraviglia, e che è ragionevolezza letteraria il prenderli a modello.

Poichè nei santi soli l' umiltà è piena, e investe intenzioni, pensiero e parola. In essi nessuna occupazione futile e nessuna occupazione seria presa futilmente; ma serietà continua di scopi e di modi. Quindi l' arco dell' ingegno teso sempre a far le cose meglio che si può. In essi nessuna idea cervellotica o improvvisata per stupire il lettore e compiacersi del suo stupore; ma solo culto della verità, in ciò che essa ha di più persuasivo e insinuante negli animi. Quindi un campo aperto anche al nuovo, ma non allo strano. In essi nessun pregio dato alla parola per sè sola, e nessun baloccamento con essa, ma studio di redimerla dal torto che essa ha di rompere il silenzio, che è sacro; quindi cura di mondarla da ogni ozio loquace; contenerla nei limiti della necessità, donde viene scultoria; farla serva del pensiero, donde viene limpida.

Non è questa la preparazione interna alle lettere vere; non è questo il segno a cui esse devono riconoscersi da tutti per tali?

Il giorno che una simile antologia sia composta — e il Bona vi troverà il luogo suo — non vi sarà più pericolo che alcuno lo definisca un sant' uomo che fu per caso anche un grand' uomo e fu per un altro caso anche un grande scrittore; ma unificate le tre grandezze gli si dovrà applicare una definizione del Carducci — il quale non pensava certo a una tale applicazione — e dire: « Fu grande scrittore perchè fu grand' uomo, e fu grand' uomo perchè ebbe una grande coscienza ».

FILIPPO CRISPOLTI

PER LA CULTURA GEOGRAFICA

(A PROPOSITO DI UN RECENTE CONGRESSO)

Cinquant'anni fa il Lavallée definiva la geografia per quella scienza che « tout le monde croit savoir et que tout le monde ignore ». A distanza di mezzo secolo la definizione pessimistica del grande geografo francese, se non può più ritenersi rispondente alla verità per la maggior parte dei grandi Stati, è, purtroppo, applicabile ancora in Italia.

Potrà sembrare questa una delle solite lamentele colle quali gli Italiani si adoperano a diminuire il progresso innegabile e continuo del loro paese in ogni ramo dell'attività umana; ma a darne ragione non mancano i fatti, direi quasi quotidiani, che dimostrano come la cultura geografica sia tenuta fra noi in poca considerazione. Da molti si ritiene ancora che essa consista in una nomenclatura più o meno arida e noiosa, sulla quale si esercita la sola memoria, e si ignora che la Geografia, secondo i concetti moderni, specie per quanto riguarda i rapporti che intercedono fra la Terra e l'Uomo, è invece argomento di osservazione, di riflessione e di ragionamento. Ciò se si consideri il solo aspetto educativo della Geografia chè, quando si voglia esaminarne la portata pratica, si deve pur riconoscere che essa fornisce consigli ed indicazioni per tutte le manifestazioni dell'attività sociale ed economica moderna: utilizzazione del suolo, comunicazioni, imprese coloniali, ricerca di nuovi mercati per il commercio e di nuovi sbocchi per l'emigrazione.

L'importanza dunque della Geografia come elemento di cultura moderna è innegabile. La sua conoscenza è oggi necessaria tanto al professionista quanto all'industriale, al commerciante, ed è poi indispensabile a chi si dedica alla vita politica, come già troppe volte abbiamo verificato a nostro danno. Quali Stati infatti hanno oggi maggiormente sviluppato le loro colonie ed il loro commercio, la loro influenza mondiale insomma? Quelli nei quali la cultura geografica è più considerata e diffusa, come ne fanno fede le pubblicazioni ed i programmi d'insegnamento nelle scuole: la Germania, l'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti d'America.

In Italia, ripeto, le cose sono assai diverse. Provatevi a parlare di geografia ad una persona di media cultura e la vedrete

talvolta atteggiare le labbra al sorriso. Probabilmente il vostro interlocutore rammenta la definizione che della Terra dà Massinelli, nella « Class di asen » e pensa che da ragazzo lo hanno molto seccato col fargli imparare filze di nomi e di numeri dei quali null'altro gli è rimasto se non una avversione istintiva per quella materia. Parlatene a qualche professore di Università (non di geografia s' intende); taluno — quando non giunga con un tratto di spirito a porre in dubbio l' esistenza della geografia come scienza a sè — vi dirà forse che essa è una scienza parassitaria che prende da tutte le altre ed a nessuna dà; qualche professore di scuole medie vi confesserà che, costretto ad insegnare diverse materie, gli resta poco tempo per occuparsi di geografia e che d' altra parte questo studio non è gradito agli scolari nè apprezzato da' suoi superiori. Provatevi poi a parlarne ai ragazzi: essi in generale vi narreranno con entusiasmo come hanno svolto un loro componimento, si infiammeranno nel ripetere un brano di storia, ma vi diranno: la geografia? Tutti quei nomi! Tutti quei numeri! Non sembra si sia mai fatto balenare alla loro mente che la geografia possa servire a conoscere paesi nuovi, altri uomini, a fare confronti coll' ambiente nel quale viviamo, a dar loro insomma motivo di diletto.

Certo vi sono eccezioni, molte e lodevolissime, rappresentate da persone colte che hanno apprezzato il senso della geografia moderna, la coltivano con passione e ne utilizzano i risultati; da valorosi insegnanti che, a malgrado dell' indifferenza dalla quale sono circondati, si fanno veri apostoli della geografia e formano fra i loro scolari appassionati studiosi; vi sono poi gli ufficiali della marina e dell' esercito che dello studio di questa scienza fanno pratica severa e sovente continua; ma, ripeto, per la generalità la geografia è antipatica e quindi si trascura.

A quali cause si deve imputare la scarsissima inclinazione che gli Italiani d' oggi sentono per gli studi geografici e che scontano con continui disinganni politici ed economici? Perchè una opposizione latente domina nel pubblico e nella scuola contro tali studi ed esercita una resistenza passiva che neutralizza tutte le forme dirette a diffondere l' amore per la geografia, mentre all' estero la cultura geografica è in onore e fa sempre più rapidi progressi?

Complesse sono le cause di questo stato di fatto, ma esse in ogni modo si potrebbero classificare in due ordini principali: l' azione passiva o negativa esercitata dal ministero della istruzione pubblica in prò dell' insegnamento geografico e la scarsa propaganda che, in massima, si fa nel paese per la diffusione della cultura geografica con pubblicazioni e colla parola.

Il primo ordine di cause appare il fondamentale ed in ogni modo il più importante poichè è quello che ha determinato lo stato di inferiorità nel quale trovasi l' insegnamento geografico in ogni ordine delle nostre scuole, dalle elementari alle universitarie, nella base cioè della cultura geografica del paese. Fra le cause di questo ordine principalissima è quella del non aver mai saputo organizzare nelle Università un corso di studi per i futuri professori di geografia nelle scuole secondarie, corso di studi che desse adito ad ottenere un diploma di laurea esclusivamente in geografia. Oggi (ed a ripensarci sembra quasi impossibile!) continuano i professori di questa disciplina degli istituti secondari ad essere reclutati fra i giovani laureati in lettere, che di geografia, dopo i corsi del Ginnasio e del Liceo, nei quali questa materia è la cenerentola dell' insegnamento, non hanno appreso all' Università che un corso, monografico, sopra un argomento qualsiasi. Come si può ritenere sufficiente questo per procurare a quei giovani le cognizioni necessarie per insegnare una scienza delle più complesse e delle più vaste?

Non è a dire quante volte ciò sia stato rappresentato e deplorato. Tutti gli insegnanti sono concordi nel riconoscere nella mancanza di una laurea speciale in geografia la causa prima dello stato di inferiorità nel quale si trova fra noi l' insegnamento geografico. Fino dal 1880 il Malfatti, allora professore nell' Istituto di studi superiori di Firenze presentava al Ministero una efficace relazione sull' argomento, relazione che nel 1891 Pasquale Villari, allora ministro dell' I. P., esumò per tentare la riforma, ma la sua breve vita ministeriale non gli permise di condurla in porto. Altri e nuovi incitamenti ebbe successivamente il Ministero, specie dai Congressi geografici nei quali l' importante questione fu dibattuta, ma quei voti rimasero lettera morta innanzi alla indifferenza ministeriale.

D' altra parte non bastava istituire un corso universitario speciale di geografia con diploma di laurea pure speciale, occorreva altresì scindere l' insegnamento di questa materia negli istituti secondari da quello della storia al quale (ed anche questo parrebbe impossibile oggi!) è tuttora legato. Ecco un' altra delle cause che hanno immiserito l' insegnamento di cui ci occupiamo, poichè i professori, salvo lodevolissime eccezioni, per la loro stessa provenienza dalla facoltà di lettere sono indotti ad occuparsi maggiormente della storia, anzichè della sua disgraziata e forzosa compagna, per insegnare modernamente la quale occorrerebbe ad essi di possedere cognizioni di scienze fisiche e naturali che loro non furono impartite. Anche questa causa deleteria, nota e ripetuta fino alla sazietà, non fu mai dal Ministero rimossa. Invero essa andava connessa al completo riordinamento

delle scuole medie, riordinamento al cui progetto lavorò per quattro anni, come è noto, una Commissione Reale che ha presentato la propria relazione alla fine del 1909, ma (vedi disgrazia della geografia in Italia!) l'opera per tanti rispetti degna di quella Commissione non può dirsi sia stata fortunata per quanto riguarda l'ordinamento dell'insegnamento geografico, anzi le proposte relative non incontrarono nel recente congresso geografico di Palermo, come diremo in seguito, alcun favore.

È evidente che, coll'attuale ordinamento scolastico, il quale non solo non prepara insegnanti di Geografia, ma allontana i giovani dallo specializzarsi in questa scienza perchè la tiene in una considerazione secondaria, non è da sperare che gli studi geografici possano risorgere in Italia. L'opera di quei volonterosi professori (e non sono pochi) che hanno completato la propria cultura geografica con studi particolari e che, appassionati per questa scienza, cercano di infondere negli altri la loro passione, molto ha fatto per combattere la indifferenza, per non dire la ostilità, dei dirigenti, ma è vano sperare che, continuando le cose di questo passo, tale opera da sola possa supplire alla deficienza degli ordinamenti scolastici.

Ed ora veniamo al secondo ordine di cause e cioè a quelle relative alla scarsa attività colla quale fra noi si eseguisce la propaganda per la diffusione della cultura geografica. Questa propaganda ha importanza specialmente per il periodo che attraversiamo e per quello di transizione che attraverseremo quando (vedi illusione!) si riformeranno veramente gli ordinamenti universitari e quelli degli istituti secondari nel senso che abbiamo accennato. Con essa si deve mirare a colmare le lacune che la scuola ha lasciato finora nell'insegnamento geografico, a diffondere le cognizioni di geografia, a popolarizzarle, a farne comprendere l'importanza pratica, perchè tutti possano acquistare amore per questa speciale cultura e comprendere che essa serve effettivamente a molte cose nella vita. Dopo, quando saranno stati formati gli insegnanti, riformati i programmi, i giovani usciranno dalle scuole ben compresi dell'importanza degli studi geografici, e quindi cercheranno essi stessi di apprendere quanto può loro essere utile, in seguito, in questo campo.

Oggi la propaganda di cui ci occupiamo si fa in Italia essenzialmente per mezzo dell'opera di alcune Società di scienziati e cultori di studi geografici, colla diffusione delle loro pubblicazioni, con conferenze da esse indette.

L'azione di queste società però è generalmente ristretta all'ambito dei soci, i quali non sono molti. È bensì vero che la massima e la più benemerita fra esse, la « Società geografica

italiana », cerca lodevolmente ogni mezzo per estendere la sua sfera d'azione ed interessare autorità e privati agli avvenimenti geografici ed alle esplorazioni da essa promosse, ma ciò non si dimostra ancora sufficiente per raggiungere lo scopo in modo duraturo, e certo non per colpa della società stessa.

Quanto alle pubblicazioni periodiche che emanano da tali Società, occorre convenire che esse, per quanto ben redatte e ricche di testo e di carte, quindi meritamente apprezzate in Italia e all'estero, contengono di solito articoli di carattere scientifico, e che perciò mal si prestano alla loro diffusione fra la generalità del pubblico la quale, inoltre, di solito, non vuol sopportarne la spesa. Le conferenze promosse dalle Società stesse, poi, o sono fatte da cospicue personalità ed allora più che strumento di diffusione di coltura per loro stesse (poichè a ciò meglio si presta la loro pubblicazione) rivestono il carattere di avvenimento mondano, dal quale per evidenti ragioni la massa del pubblico è escluso, oppure non sempre riescono ad interessare e perciò ad attirare il pubblico stesso.

Pertanto l'opera delle Società geografiche, in genere utilissima per gli scienziati e per coloro che sono già cultori o amatori della scienza, non si può ritenere efficace mezzo di vera propaganda popolare della Geografia. A questa provvede forse meglio il *Touring Club* coll'incentivo che dà a viaggi ed escursioni, e colla sua *Rivista* la quale contiene sovente articoli illustrati in forma popolare su regioni poco note d'Italia e dell'estero. Molto fanno anche le Università popolari ed istituzioni simili colle loro conferenze su argomenti geografici, ma si tratta sempre di iniziative isolate e che non hanno carattere continuativo.

Siamo dunque ancora ben lontani da un sistema attivo e largo di propaganda della cultura geografica, tanto più che manca in questo campo una letteratura popolare di divulgazione fatta da persone competenti, come avviene ad esempio in Francia dove insigni scienziati non disdegnano di compilare buoni libri per diffondere efficacemente nel popolo le cognizioni geografiche. Per raggiungere tale scopo occorrerebbe almeno che giornali e periodici, i quali formano oggi gran parte del nutrimento intellettuale di tutte le classi sociali, trattassero continuamente argomenti di geografia e discutessero i problemi che ad essi si collegano ed interessano il nostro paese.

Perciò nei periodici si dovrebbero trattare argomenti di geografia più specialmente politica ed economica, utili al pubblico in generale e in particolare all'uomo d'affari, al commerciante, all'agricoltore; poichè è ben noto come la conoscenza delle condizioni dei paesi stranieri e delle loro colonie, oltre al servire di

esempio e di sprone all'attività nazionale, sia necessaria per indirizzare razionalmente il commercio e l'emigrazione.

Certo, da qualche anno, molto si è fatto in questo campo, specie in occasione di avvenimenti straordinari, di viaggi in regioni poco note, di esplorazioni, allorchè il giornale ed il periodico considerano l'argomento geografico sotto l'aspetto della cosidetta *attualità*, ma la trattazione di questi argomenti rimane sempre cosa di eccezione.

Però se si vuole che questa letteratura geografica spicciola sia mezzo efficace di propaganda occorre volgarizzare veramente la scienza, renderla più viva, più accessibile al popolo, spogliandola del tecnicismo che, incompreso dai più, è la negazione di quel grande fattore che assicura il favore del pubblico, cioè la *genialità*.

Nè ciò è certamente difficile, poichè la Geografia, intesa nel senso moderno, per l'indagine sulle mutue relazioni fra la terra e l'uomo, per gli interessantissimi raffronti che eseguisce, per le deduzioni di alto valore sociale, politico ed economico alle quali conduce, è scienza quanto mai geniale.

Quanto abbiamo detto fin qui sulla indifferenza o sulla avversione che la generalità degli Italiani dimostra per la Geografia e sulle loro cause, ci sembra trovi una nuova conferma in ciò che è avvenuto recentemente a proposito del VII Congresso geografico nazionale tenutosi in Palermo nella prima decade dello scorso maggio.

Questo Congresso, del quale pochi forse conobbero l'esistenza, si è svolto fra la indifferenza del pubblico e della stampa avvezzi per lunga consuetudine a considerare i geografi e gli esseri affini come persone — se non altro — noiose, per riflesso della scienza che praticano o che coltivano. Basti accennare che, mentre all'inaugurazione dei Congressi di minore importanza interviene di solito un membro del governo che porta — sia pure platonicamente — la prova dell'interesse che questo prende alle questioni che ivi si trattano od alle persone che intervengono, il Congresso geografico di Palermo iniziò e svolse la sua vita senza questo conforto, non solo, ma il Ministero dell'istruzione pubblica non vi si fece neppure rappresentare ufficialmente, mentre vi erano rappresentati altri Ministeri.

Quanto alla stampa politica — quando se ne eccettui quella locale per ragioni di cronaca — si può dire non si sia occupata di quel Congresso, salvo un breve cenno della cerimonia inaugurale come è consuetudine fare per ogni « prima pietra » o per ogni cerimonia ufficiale in genere. Ma delle discussioni

fatte e dei voti emessi i giornali e la stampa periodica in genere, salvo rarissime eccezioni, non mostrarono di accorgersi.

Non è il caso di indagare a chi possa imputarsi questo fatto, tanto più deplorevole inquantochè la stampa periodica costituirebbe, come già abbiamo detto, il vero organo di propaganda della Geografia nel paese; probabilmente esso non è che il naturale portato dello stato di cose del quale si è lungamente discorso, ma vi entra fors' anche un pregiudizio abbastanza diffuso nell' opinione pubblica pel quale si ritiene che i Congressi scientifici non discutano argomenti di interesse generale, ma siano solo conventicole di scienziati ove si parli di questioni che riguardano esclusivamente coloro che le trattano. Pregiudizio erroneo sempre, ma ancor più per un Congresso geografico nel quale necessariamente sono discussi argomenti che toccano da vicino gli interessi economici del paese e problemi vitali per l' indirizzo scientifico della scuola: tutte cose che meritano di essere portate innanzi a quella larga discussione che loro assicura la divulgazione per mezzo della stampa periodica e specialmente di quella politica.

Ma anche la parte puramente scientifica trattata dai Congressi dovrebbe essere portata innanzi all' opinione pubblica, la quale ne trarrebbe sempre argomento di cognizioni e talvolta potrebbe utilmente intervenire nel dibattito.

Questo concetto appunto illustrava efficacemente il Presidente del Congresso, Prof. Cosimo Bertacchi, nel suo discorso inaugurale del quale mi sembra opportuno riportare il brano che a ciò si riferisce.

« I Congressi o signori rappresentano il più spontaneo contatto della Scienza col Paese, il quale ha diritto, ogni tanto, di sapere cosa si fa nel mondo scientifico e di vedere discussa e riassunta l' opera della scienza ufficiale; sono esposizioni parlanti, sono, a così dire, mercati di idee, che vi attendono il suggello o, come ad una zecca, il conio per divenire moneta spiccia nella circolazione del pensiero. E dove anche i loro voti indugiassero ad essere accettati dai Governi, servirebbero pur sempre a coordinare l' opera degli studiosi, ad unire le volontà fattive, a regolare il fiume delle energie e a spingerlo a forza, nel mare della pubblica opinione, generando così una calda corrente di cooperazioni incitatrici di nuovi studi rivolti al benessere sociale. »

La speciale importanza dei Congressi geografici è resa maggiore da un altro fatto, cioè dall' intervallo di tre anni che corre fra un convegno e l' altro, intervallo che permette un accurato studio delle questioni che si trattano e la raccolta di numeroso materiale da sottoporre alla discussione. Essi infatti iniziatisi stabilmente nel 1892 col Congresso tenutosi in Genova in occa-

sione delle feste solenni per il IV centenario della scoperta dell'America e svoltisi successivamente a Roma (1895), a Firenze (1898), a Milano (1901), a Napoli (1904) ed a Venezia (1907) coll'intervallo di un interessantissimo congresso coloniale all'Asmara (1905), andarono sempre più aumentando di importanza sia per il valore delle discussioni fatte e dei voti emessi, sia per la qualità ed il numero degli aderenti che nel Congresso di Palermo raggiunse la cifra di 500. Fra questi — ed ecco un'altra singolare particolarità dei congressi geografici — oltre ai Geografi autentici che a Palermo si onorarono di avere a capo il loro venerato decano l'illustre Dalla Vedova, si notano rappresentanti e cultori di ogni ordine di scienze, dalle sociali, economiche e storiche, alle naturali, alle fisiche ed alle matematiche nelle loro applicazioni più elevate: la geodesia e l'astronomia e si contano inoltre rappresentanti degli ordini più diversi di cittadini: insegnanti, militari, ingegneri, avvocati, arstisti, commercianti, funzionari e pubblicisti, ciò che prova come la Geografia abbia punti necessari di contatto colla massima parte delle scienze ed abbia funzioni di coordinamento e di indicazione che interessano professionisti ed uomini d'affari. A questi Congressi poi non è mai mancata la nota gentile dell'intervento di signore, professore o cultrici della geografia, le quali seppero conciliare la femminile gentilezza con il magistero della Scienza, nè ha fatto difetto l'applicazione pratica rappresentata da gite ed escursioni a località e su territori importanti geograficamente o politicamente; basti rammentare che il Congresso di Palermo ebbe nel suo programma la interessantissima gita a Tunisi e facilitò proficue escursioni individuali in tutta la Sicilia.

L'opera del Congresso geografico di Palermo, svoltasi in quattro intiere giornate di vera e propria discussione, fu senza dubbio varia e diede frutti copiosi. Parte di essa fu più propriamente diretta a fini scientifici, parte riguardò questioni che toccano gli interessi generali del paese e parte infine si rivolse alla diffusione della cultura geografica. Crediamo non inutile esporne sommariamente qualche risultato ed anche ciò (si tenga conto della buona intenzione) a scopo di propaganda per gli studi geografici.

L'opera del Congresso, diretta a fini scientifici, ebbe in questo convegno un carattere speciale. Essa, cioè, con geniale intendimento fu per la maggior parte rivolta ad illustrare particolari fenomeni di geografia fisica e di climatologia dell'Italia meridionale e particolarmente della Sicilia ed a trattare questioni di geografia economica e storica che a quelle regioni si riferiscono. Si ebbe così comunicazione di un complesso assai interessante

di notizie relative agli stessi paesi che i Congressisti conoscevano o potevano, nell'occasione del Congresso, conoscere. L'autorità scientifica delle persone che trattarono i singoli temi di questa parte, fra i quali il Platania, il Marinelli, l'Uzielli, il Giardina, il Revelli, il Maranelli, contribuì a renderli più interessanti.

Peraltro il Congresso si occupò anche di alcune questioni scientifiche generali, fra le quali furono specialmente importanti quella relativa ai rapporti fra la Etnografia italiana e la Geografia che diede modo di apprezzare la feconda ed indefessa opera del Loria in prò del Museo di Etnografia italiana da lui fondato; e l'altra riguardante la « nomenclatura delle forme dei fondi oceanici », assai controversa e dibattuta in altri congressi e nei periodici scientifici ed ora fissata nei suoi termini da una commissione di geografi di cui fu relatore al Congresso il Ricchieri. Dei progressi dell'Oceanografia e specie della feconda azione spiegata in proposito dal Principe di Monaco parlò il Cora e su interessanti questioni che riguardano lo studio sui nostri mari riferì il Vinciguerra.

Abbiamo già accennato come a Palermo siano stati trattati argomenti che esulano dal limitato campo scientifico per entrare in quello vastissimo dell'interesse generale del paese e che quindi possono appassionare maggiormente l'opinione pubblica. Fra essi rammenteremo le relazioni sui lavori compiuti nell'ultimo triennio dall'Istituto geografico militare e dall'Istituto idrografico della R. Marina. Le relazioni stesse, fatte la prima da Attilio Mori e la seconda dallo stesso direttore dell'Istituto idrografico, comandante Giavotto, misero in luce la grande importanza dell'opera di questi due organismi geografici di Stato, la cui funzione risponde a necessità sempre maggiormente sentite per le cresciute esigenze scientifiche e tecniche cui essi debbono soddisfare.

Di grande interesse fu pure la discussione promossa dal Maranelli riguardo ai voti da formularsi in occasione del prossimo censimento. Essa diede luogo all'approvazione di conclusioni dirette a disciplinare in modo più efficace di quanto non sia stato fatto nel 1901 il computo della popolazione, sia nella sua ripartizione in luoghi abitati anche minimi, sia per i dati necessari allo studio del problema dell'emigrazione. L'Errera, a questo proposito, svolse una sua relazione sulla necessità di usufruire del censimento anche per la raccolta dei nomi di tutte le località abitate del regno; tale questione di toponomastica, già accolta dalla R. Accademia dei Lincei che cura lo spoglio in tal senso delle schede del 1901, si spera possa condurre col tempo alla

compilazione di un repertorio dei nomi di località abitate italiane la cui utilità generale è incontestabile.

Molto si occupò altresì il Congresso delle questioni relative alle nostre colonie ed all'emigrazione, e potè apprezzare l'importanza dell'opera compiuta in proposito con pubblicazioni e studi diversi dall'Ufficio coloniale del Ministero degli Esteri su cui riferì il Masi, ed anche aver conoscenza dell'attività spiegata dall'Istituto coloniale italiano per la risoluzione dei problemi coloniali, della quale parlò Angiolo Mori. Si ebbero poi interessanti conferenze sul Benadir del comandante Giavotto e sulla emigrazione italiana negli Stati Uniti d'America del Cattapani.

A Palermo fu esaminata e discussa una sola parte del complesso problema che riguarda la diffusione della cultura geografica: cioè la riforma dell'insegnamento universitario e secondario secondo i concetti già esposti in principio di questo scritto. La discussione su questo argomento, lunga e vivace, condotta da valorosi campioni dell'insegnamento nei vari ordini di istituti quali il Ricchieri, il Giardina, il Ghisleri, il Siragusa, il Sensini, il Malgeri, riuscì all'espressione di voti concreti che, se pure ora dovranno cozzare, come quelli dei precedenti congressi, contro la indifferenza ministeriale, si spera avranno, anche pel solo valore di essere ripetuti, una qualche ripercussione nei nuovi ordinamenti scolastici che si studiano o si preparano.

Circa *l'insegnamento universitario*, su proposta del Ricchieri, il Congresso emise un voto di indiscutibile praticità poichè mira a provvedere alla preparazione dei futuri insegnanti di geografia (in via transitoria e fino a quando non si creeranno i corsi e le lauree speciali per questa scienza), anche col presente ordinamento, chiedendo che coloro i quali intendono avviarsi all'insegnamento di quella disciplina possano frequentare i corsi di materie per loro veramente necessarie senza essere obbligati come ora alla frequenza ed allo esame in discipline che interessano più propriamente quelli che aspirano a cattedre filologiche e filosofiche nelle scuole secondarie. (1) Si deliberò anche di studiare l'istituzione di una scuola geografica speciale ed autonoma sul tipo di quella di Oxford, sulla quale riferì la professoressa C. N. Zappulla, dando in proposito mandato ad una Commissione pel prossimo Congresso.

La questione dell'*insegnamento nelle scuole medie* era di grande attualità per il dibattito cui aveva dato luogo la relazione della

(1) Questo voto sembra sia stato accolto dall'attuale ministro dell'I. P. On. Credaro il quale, secondo quanto si dice, avrebbe inscritto tale disposizione nel progetto di legge per la riforma degli studi universitari.

Commissione reale incaricata, come già si accennò, di studiarne la riforma. Chi scrive, invitato a riferire sulla parte di detta relazione che riguarda la Geografia, dovè pure rendendo omaggio ai buoni intendimenti dimostrati dalla Commissione stessa, esporre critiche nelle quali trovò peraltro consenziente la grandissima maggioranza degli intervenuti. La Commissione proponeva infatti di frazionare l'insegnamento della geografia nelle scuole medie fra i professori di Storia e di Scienze naturali con grave danno della unità della scienza e colla conseguente omissione di ciò che è la sua essenza moderna e dà ad essa una portata pratica: lo studio delle relazioni che corrono fra i fenomeni fisici e quelli umani.

In ciò, è vero, sembra che la Commissione fosse guidata dalla persuasione che, per ora almeno, dato l'ordinamento degli studi Universitari, non era possibile contare sopra un numero tale di veri professori di geografia che permettesse di affidare questa disciplina nelle scuole medie ad un unico insegnante; e dal concetto pedagogico che nell'ordine inferiore di tali scuole di preparazione conviene affidare diverse materie affini ad un solo insegnante. Le sue proposte su tale argomento, quindi, potevano essere oggetto più che di vera critica, di discussione, obbiettando che, col proporre di smembrare l'insegnamento della geografia, col trascurare la importantissima sua parte che si riferisce all'Uomo, la Commissione distoglierebbe i giovani professori dallo specializzarsi in questa scienza la quale solo nella sua unità trova ragione di esistere come tale.

Ma la parte della relazione che facemmo oggetto di più minuta discussione perchè investiva l'essenza stessa della scienza e le basi della cultura, fu quella riguardante i programmi d'insegnamento che la Commissione Reale ha proposto. Questi programmi, che sarebbe troppo lungo qui esaminare, furono giudicati non rispondenti al moderno indirizzo della Geografia e non certamente tali da contribuire, se applicati, all'amore per gli studi geografici e al profitto pratico di questi. Il giudizio, poco confortante, e la constatazione della probabile causa delle manchevolezze riscontrate nell'opera della Commissione in quanto rifletteva la Geografia, trovarono la loro espressione nel voto unanime emesso in proposito dal Congresso nel quale, lamentando che l'opera stessa non fosse stata conforme ai desiderati dei precedenti Congressi ed alle necessità dell'insegnamento si esprimeva l'augurio che, quando si addiverrà in modo concreto alla riforma delle scuole medie, allo studio delle modalità e dei programmi relativi, sia chiamata a collaborare una rappresentanza di geografi. Questo voto fu raccomandato per la sua attuazione all'opera della benemerita nostra Società geografica, ed uno dei suoi rappresentanti,

il vice presidente Prof. Millosevich, presente alla seduta, prendeva impegno di farlo valere.

Colle discussioni cui ho accennato e con altre relative alla separazione della cattedra di geografia da quella di storia negli istituti tecnici, ai libri di testo e alle carte per l'insegnamento, il Congresso si occupò largamente di questa parte del problema che riflette lo stato della cultura geografica nel nostro paese. Certo sarebbe stato assai utile trattare anche l'altra parte, quella che si riferisce alla propaganda per la diffusione della cultura geografica, argomento sul quale, a dire il vero non risulta fosse stabilito alcun tema. Eppure esso, come abbiamo visto, ha una grande importanza, sicchè è da esprimere l'augurio che, come già in precedenti Congressi, anche nei venturi venga trattato diffusamente.

Varranno in ogni modo i voti espressi a Palermo a scuotere l'indifferenza del paese e del Ministero dell' I. P. per la cultura geografica, a condurre sulla buona via l'annosa questione delle riforme dell' insegnamento geografico?

Speriamolo e sopratutto non lamentiamo l'inutilità in genere dei voti espressi dai Congressi: essi sono inutili quando non sostenuti dall'opinione pubblica; se sono portati innanzi a questo supremo tribunale il quale li approvi, li faccia suoi e li imponga colla sua grande potenza, conducono certamente a resultati positivi. Ma l'opera dei Congressi per riuscire fruttuosa deve continuare ad esplicarsi anche dopo la loro chiusura ed entrare allora in quel periodo di fervore alimentato dalla parola e dagli scritti al quale effettivamente si deve il progresso di un'idea.

LUIGI GIANNITRAPANI

— L' *Économiste Français* del 6 novembre ha i seguenti articoli: L'oeuvre nécessaire de défense sociale, le nouveau Ministère — Les ouvrières à domicile — Le mouvement économique et social aux Etats-Unis: les prochaines élection — La représentation collective des obligataires — Lettre d'Angleterre — Quelques documents sur les Syndicats et les grèves dans les services publics — Les octrois en 1909 — Correspondance: un nouveau nom pour l'économie politique — Revue économique — Nouvelles d'outre mer: Chine — Bulletin bibliographique.

Stima della potenzialità militare dell'Italia

in relazione ai suoi fattori morali

Il barone Von der Osten Sacken Rehein, ritenuto interprete fedele dei circoli militari germanici, in un recente opuscolo, riassunto e commentato assai bene dal capitano Perelli, (1) esprime un giudizio molto grave sul valore militare dell'Italia.

Sorpreso che questa pubblicazione sia da noi passata quasi inosservata, ho pensato di esporre qui, a tale proposito, nella speranza che l'esempio sia seguito da altri di me più competenti, alcune considerazioni dirette non tanto a rettificare il detto giudizio, evidentemente esagerato, quanto a studiare i mezzi atti a rialzare la stima internazionale per la nostra potenzialità militare, stima che ha un valore poco meno importante del detto elemento stesso.

Prima o poi, afferma l'A. tedesco, la guerra fra la triplice alleanza e la triplice intesa è inevitabile. Partendo da questa premessa, egli si domanda se basterebbe il passaggio dell'Italia dall'uno all'altro campo — passaggio ritenuto, a quanto pare, pure inevitabile in Germania — a rompere l'equilibrio delle forze ed a rendere così più probabile la conflagrazione (2).

Per risolvere il quesito egli comincia dal determinare la forza, ossia il numero dei soldati militarmente istruiti dei due supposti gruppi avversari (3) — per l'Italia esercito di prima linea e milizia mobile — ed ottiene le cifre seguenti: Germania 2.115.000, Austria 1.100.000; totale 3.215.000; Francia 1.700.000, Russia 1.550.000, Italia 800.000; totale 4.050.000.

Passando poi all'esame degli altri fattori e prima di tutto a quello del valore intrinseco dei vari eserciti, l'A., basandosi, rispetto all'Italia, principalmente su precedenti storici, limitati però alla sola campagna del 1866, afferma che in questa occasione il soldato italiano si comportò male perchè, con un esercito triplo di forze, fu battuto da quello austriaco, e viene nella conclusione

(1) V. *Nuova Antologia*, fascicolo del 16 Maggio 1910.

(2) Giustamente osserva il Perelli che tale opinione non sarebbe sorta negli alleati tedeschi senza la convinzione che la loro politica, o prima o poi, ci obbligherà a schierarci fra i loro nemici.

(3) Esclusa l'Inghilterra il cui esercito si ritiene non possa avere alcuna influenza sull'esito del conflitto, almeno nei primi giorni, quelli decisivi.

che, a parità di forze, il primo esercito ha un valore inferiore a metà del secondo.

Perciò egli conchiude che nel caso di guerra previsto, la divisione delle forze del gruppo Austro-Germanico potrebbe farsi così: da 350.000 a 400.000 Austriaci contro gli 800.000 Italiani, i rimanenti 700.000 Austriaci contro altrettanti Russi; 1.515.000 Tedeschi contro 1.700.000 Francesi ed i rimanenti 600.000 Tedeschi contro i residui 900.000 Russi.

In base a queste cifre, ed assegnando all'esercito tedesco il valore intrinseco 1, quello degli altri indicati verrebbe ad essere rappresentato come segue: Francia 0,89, Russia ed Austria 0,67, Italia 0,33.

Concludendo l'A., in base allo studio dell'ipotetica campagna di guerra, nel quale neppure è preso in considerazione lo scacchiere meridionale Italo-Austriaco, e tenuto conto di altri coefficienti, fra i quali l'omogeneità del gruppo Austro-Germanico, la preponderanza del sangue germanico in Austria, e la maggiore unità di comando e d'intesa, ritiene che, malgrado il supposto passaggio dell'Italia, quest'ultimo gruppo sia decisamente superiore a quello costituito da Francia, Russia e Italia.

Queste, rispetto all'Italia, le idee dell'autore tedesco.

Il capitano Perelli naturalmente protesta contro l'opinione che l'Italiano sia un cattivo soldato, rilevando che quello che all'Italia non è mai mancato è appunto l'elemento uomo che, se ben comandato, non teme confronti.

La stessa difesa del nostro soldato è, del resto, stata fatta assai efficacemente anche dal generale Perrucchetti nella sua recente pubblicazione: *Questioni militari di attualità*. In essa infatti egli dimostra:

1° che solo 7 divisioni, delle quali due rimasero inattive quasi l'intera giornata, furono effettivamente impegnate da parte dell'Italia a Custoza;

2° che molti e splendidi furono gli episodi gloriosi per le nostre armi in questa occasione;

3° che gli Austriaci vi ebbero 1854 morti o feriti in più degli Italiani e che le perdite complessive fra morti, feriti e prigionieri furono maggiori da parte austriaca, 7956, che da quella italiana, 7401, tanto che soltanto la mattina successiva alla battaglia gli Austriaci riconobbero di essere vincitori. Da ciò l'illustre A. così conchiude: « I fatti notati basteranno a persuadere ogni uomo equanime delle virtù militari dimostrate dal nostro esercito nella campagna del 1866....... Chiunque abbia assistito a questi fatti non può ancora capacitarsi dell'esito di quella giornata, ma più ancora non arriva a comprendere la mala fede di coloro che invocano Custoza per diffamare il nostro esercito. »

Analoga dimostrazione si potrebbe fare facilmente, e del resto fu fatta dallo stesso generale Perrucchetti, rispetto agli equipaggi delle nostre navi che presero parte alla stessa campagna in Adriatico. Anche a proposito di essi non difettano infatti prove convincenti di entusiasmo, di spirito di sacrifizio e all'occasione anche di eroismo. Se da parte loro si ebbero a lamentare deficienze, specialmente di allenamento al servizio guerresco, ciò si deve esclusivamente ad imperfetta preparazione, od ai capi. Ma varranno, da sole, queste prove, per quanto esaurienti, a vincere la diffidenza che, dopo la guerra del 1866, perdura all'estero a nostro danno in previsione d'una prova tanto più difficile, quale la guerra che si prevede inevitabile? Basteranno esse ad assicurarci, ciò che sopratutto importa, una stima più rispondente a verità e giustizia?

Ne dubito, giacchè, dato pure si riuscisse ad ottenerla completa rispetto alla qualità del soldato e del marinaio, crescerebbe sempre più la diffidenza verso l'elemento direttivo, fra tutti il più importante, quale unico responsabile dell'incomprensibile insuccesso riportato. Ciò che importa dunque è di persuadere l'opinione pubblica internazionale che, all'occasione, nè l'uomo nè la direzione verrebbero a fallire all'aspettazione.

In altri termini, ottima cosa è certamente il chiudere, come chiede l'on. Dal Verme, le porte di casa; sacrosanto è, come afferma il Perelli, il nostro dovere di organizzare l'esercito in guisa da renderlo atto anche all'offensiva; ma oltre a ciò occorre ancora e sopratutto curare la preparazione morale alla guerra delle forze militari non solo, ma ancora dell'intera nazione.

La celebre sentenza napoleonica secondo la quale i tre quarti del successo dipendono, in guerra, da coefficienti morali ha forse perduto del suo valore in seguito alla straordinaria evoluzione che, in terra come in mare, ha subìto l'arte della guerra? Le maggiori difficoltà nell'esercizio del comando dovute all'aumento delle forze ed alla diminuita durata del servizio militare, da una parte, dall'altra la maggiore influenza che le condizioni dello spirito pubblico esercitano oggi sulle masse combattenti, specialmente nel caso d'un parziale insuccesso, stanno a dimostrare il contrario. Tutto ciò, si dirà, è verissimo ma poco a proposito, nessuno mettendo in forse l'importanza della preparazione morale alla guerra, sia delle forze armate che della nazione tutta. Chi non sa infatti che specialmente ad essa sono dovute le vittorie tedesche e giapponesi? Del resto uomini di Stato, scrittori e tecnici, tutti rendono omaggio a questa verità che i capi militari non tralasciano, ad ogni occasione, di ricordare ai dipendenti. Ciò è verissimo, rispondiamo a nostra volta, nel campo della teoria; ma lo è ugualmente in quello dei fatti?

I ministri competenti non tralasciano, è vero, in qualsiasi occasione, di dare le maggiori assicurazioni sullo spirito che anima, dal primo all' ultimo, i loro dipendenti; i capi militari, e gli stessi regolamenti di disciplina non fanno che inculcare quello spirito di concordia e quel patriottismo che deve animare tutti i componenti della grande famiglia militare pel bene della patria; ma queste manifestazioni, certamente ispirate alle migliori intenzioni, non valgono, da sole, a calmare l' ansia patriottica di chi pensa all' eventualità, sia pure remota, d' una guerra come quella che si prevede. Nè, a calmarla, bastano le forse troppo frequenti dichiarazioni pacifiste che, fatte dal più debole fra i supposti contendenti, hanno l' inconveniente d' essere interpretate come prova di scarsa preparazione della nazione ad affrontare, occorrendo, i pericoli d' una guerra. Del resto non è vero che la critica, purchè ispirata al bene della patria, possa nuocere alla stima internazionale per la nostra preparazione militare.

Ad esempio, tutti gli studiosi militari conoscono oramai le lacune, i difetti della nostra preparazione alla guerra del 1866. È ben noto che ragioni di partito, rivalità e gelosie condussero allora alla disgraziata divisione dell' esercito in due nuclei presso che autonomi con capi valorosi sì ma discordi, ed alla nomina, a capo della flotta, d' un uomo inviso, senza fede in sè e negli altri, scettico e pauroso, almeno della responsabilità; non farà quindi sfavorevole impressione l' opera di chi studierà i provvedimenti atti a prevenire il ripetersi di così gravi inconvenienti.

Rispetto alle forze militari, limitandomi alla marina, esporrò ora sole poche considerazioni sull' importanza dell' attitudine morale, sia nel reclutamento, sia nell' avanzamento degli ufficiali di vascello.

Premetto che sulle navi da guerra, per le speciali condizioni della vita di bordo, riesce, molto più che nelle unità dell' esercito, decisiva l' azione personale del comandante sull' equipaggio. Chiunque ha percorso la carriera della marina militare ricorda certamente tipi di comandanti che, si direbbe, colla semplice loro presenza, ispiravano fiducia, risvegliavano entusiasmo, ottenevano insomma, senza sforzi, come si suol dire, miracoli; mentre altri, quantunque animati dalle migliori intenzioni e di non comune abilità professionale, facevano l' effetto di spegnitoi d' entusiasmo. È quindi ben naturale supporre che quel complesso di doti di un comandante, che si potrebbe chiamare la sua personale equazione morale, rappresenti parte notevole della potenza della nave di fronte al nemico.

Qualche cosa di simile avviene certamente pure nell' esercito ed in proporzioni assai minori anche in qualsiasi istituzione civile, ma in nessun caso nelle proporzioni che tale fenomeno

acquista sopra una nave. Oltre che dalle condizioni della vita di bordo, ciò dipende dall' enorme importanza del comandante di fronte ai molti pericoli che circondano, nell' azione ed anche in tempo di pace, una nave da guerra.

È quindi da ritenersi erroneo il concetto sul quale, grazie anche al tecnicismo sempre più invadente, si basa da noi quasi esclusivamente il reclutamento e l' avanzamento degli ufficiali di vascello, quello cioè di considerare la marina alla stregua di qualsiasi altra professione tecnica, facendo così consistere il reclutamento dei buoni comandanti semplicemente nel formare, prima teoricamente, in Accademia, poi praticamente, nei gradi inferiori, dei buoni tecnici e nello spingere quindi rapidamente innanzi i più arditi e valenti di essi senza riguardo a ciò che sapranno poi ottenere dalla potenziale forza morale dell' equipaggio.

Non intendo certamente con ciò che l' abilità professionale abbia a passare in seconda linea; tutt' altro, ma soltanto che, specialmente negli alti gradi, debba anche tenersi in seria considerazione l' attitudine ad ottenere un alto rendimento dei coefficienti morali. Praticamente poi non lieve utile si potrebbe ottenere colla semplice enunciazione esplicita e decisa di questo quale uno dei criteri per la promozione a scelta. Soltanto colla rigida applicazione di questo criterio si può del resto spiegare come nella marina inglese l' eliminazione, all' atto della promozione ad ufficiale superiore, raggiunga il 70 %.

Eccomi ora a considerare le condizioni dell' ambiente, cioè della educazione patriottica nazionale, elemento al quale, non si ripeterà mai abbastanza, sono oggi da tutti principalmente attribuite le vittorie giapponesi, ed a studiare i mezzi atti a migliorarla. La stima internazionale per la nostra potenzialità militare aumenterebbe assai, certamente, il giorno in cui fosse evidente che, quando si tratta della dignità e degli interessi vitali della patria, non vi sono in Italia più partiti; che non sono più possibili, nè i dissensi fra i capi militari, nè la cattiva scelta agli alti comandi per interesse di partito o di setta; finalmente che gli Italiani sono, in tal caso, decisi a non cedere finchè la resistenza è possibile.

Già abbiamo visto che l' elemento uomo è naturalmente in Italia ottima stoffa da soldato. Al riguardo null' altro occorre quindi che dargli, sia contemporaneamente all' insegnamento scolastico, sia durante il servizio militare, un' ottima educazione patriottica, preservandolo inoltre il più possibile dal contagio degli elementi sovversivi, al quale proposito merita d' essere imitata l' esclusione, in vigore presso altre nazioni, dall' esercito e dall' armata, od almeno l' assegnazione a speciali riparti degli anarchici e dei delinquenti.

Si può sperare che l' educazione patriottica sia data efficacemente nelle scuole? In massima sì. Allo stesso modo che sulle vittorie tedesche e giapponesi ebbero parte importante i maestri di scuola, i quali alla qualità di buoni insegnanti univano quella di ottimi educatori di patriottismo, non v' è ragione che l' identico risultato non si abbia ad ottenere dai nostri, purchè ben reclutati dal punto di vista che si considera, e sopratutto purchè messi in condizioni da poter svolgere efficacemente la loro azione.

Suppongansi, prima di tutto, i maestri animati tutti dal più vivo patriottismo. Sono le condizioni nelle quali essi devono svolgere la loro azione favorevoli?

Inscritti, quasi necessariamente, fino dalla prima nomina, ad una associazione di colore politico od almeno a servizio di uomini di partito, eccoli travolti, quasi senza volerlo, nelle lotte partigiane sotto la guida di politicanti irresponsabili. In fatto d' insegnamento poi le condizioni non sono migliori. Alla dipendenza di superiori mutevoli colle maggioranze elettive, i quali si valgono delle loro funzioni a scopo elettorale; con limitatissimi poteri disciplinari; in condizioni economiche assai ristrette; con quale prestigio, indipendenza, autorità e libertà d' azione si faranno essi educatori di patriottismo, mentre dalla scuola è ormai escluso il sentimento religioso, naturale alleato d' ogni idealità?

E si noti che, mentre la lotta per l' indipendenza e la libertà rispondeva ad un sentimento quasi istintivo anche per le persone meno colte, il sacrificarsi al dovere, alla dignità, alla gloria e grandezza della patria, e all' onore della bandiera, come sarebbe richiesto in una guerra avvenire, richiede sentimenti assai meno comuni.

Ottima cosa è indubbiamente la guerra all' analfabetismo; però non bisogna mai dimenticare che, come è confermato dalla statistica, l' alfabeto non è che un mezzo, utile sì, anzi necessario all' educazione a sentimenti elevati, ma sempre un mezzo, anzi un' arma a doppio taglio che può giovare tanto alla formazione di buoni cittadini, di martiri della patria, quanto alla moltiplicazione di delinquenti precoci. Sarebbe quindi gravissima l' illusione di chi ritenesse che, ad assicurare la grandezza della patria nel giorno della lotta, basti la pura e semplice distruzione dell' analfabetismo.

È vero che l' istruzione, come quella che ha decisiva influenza sulla produzione della ricchezza, ha, indipendentemente anche dall' educazione, notevole parte nella potenza militare; però fino a quando l' arte della guerra non si sarà emancipata dall' opera dell' uomo, la vittoria dipenderà sempre, in buona parte, da sentimenti che possono albergare nel cuore di persone di limitata

coltura e far difetto in altre colte e che possono certamente essere ispirati dal maestro, ma soltanto se, oltre a buon insegnante, sia buon educatore patriotta.

Possiamo ora ripromettercі che la grande maggioranza, almeno, dei maestri sia, come preparazione, atta a soddisfare convenientemente a questo altissimo compito? Come ottenere in caso diverso ottimi maestri educatori?

A mio avviso non consentono una risposta decisamente affermativa alla prima domanda:

1.° il fatto notorio che non rari sono i maestri inscritti nei partiti sovversivi o nelle sette;

2.° la nessuna influenza che sulla loro carriera esercitano i risultati da loro ottenuti in fatto di educazione patriottica;

3.° la loro scarsa attitudine all'ufficio di educatori, quale è lecito presumere dall'enorme aumento della delinquenza fra minorenni;

4.° la mancanza di serenità, presumibile dal fatto che nessuna limitazione, nessun riserbo sono loro imposti nell'esercizio dei loro diritti politici.

Un ufficiale dell'esercito o dell'armata, oltre al prestare giuramento di fedeltà alle istituzioni che ci reggono, sa che mancherebbe gravemente al suo dovere se non tenesse un grande riserbo nell'esercizio dei suoi diritti elettorali, astenendosi almeno dalle lotte politiche più acri. Sa pure che il giuramento che presta esclude implicitamente la sua partecipazione a sette segrete che, come tali, implicano il sospetto di proporsi scopi illegittimi, che esercitano un'azione dissolvente opposta a quella del patriottismo, e che impongono, ad ogni modo, ai loro aderenti obblighi in opposizione al carattere, al prestigio, all'equanimità d'un educatore militare, mettendolo inoltre nella condizione di non dover professare alla luce del giorno le proprie opinioni, affrontandone personalmente l'intera responsabilità, di subire una violenza morale nell'adempimento dei propri doveri e di profittare di vantaggi a scapito altrui e quindi della giustizia. Sa finalmente che è un elementare dovere d'un ufficiale quello di rispettare, quali si siano le proprie opinioni in proposito, gli altrui principî e sentimenti religiosi e sopratutto di non metterli mai in contrasto col culto della patria con probabile danno di questa.

Soltanto l'imbarazzo della scelta mi renderebbe perplesso se mi proponessi di dare le prove di tutto ciò; basti una sola, la recente attiva propaganda fatta, nelle recenti elezioni politiche, dai sodalizi degli insegnanti medi ed elementari a favore d'un candidato appartenente al socialismo massonico, noto soltanto come impiegato ribelle ai superiori.

Perchè non usare per i maestri le stesse cautele e difese in

vigore pei militari? Non è forse il cómpito educativo dei primi, più difficile — senza il sussidio della disciplina — e non meno importante di quello dei secondi?

A mio avviso l' ideale — come tale d' impossibile applicazione — sarebbe questo; che i maestri non fossero nè elettori nè eletti e che fossero tenuti a giurare di non appartenere ad alcuna setta; infine che tutto quanto riguarda il loro reclutamento, il loro servizio, la loro disciplina ed avanzamento fosse compito d' una amministrazione possibilmente autonoma, cioè indipendente, il più possibile, dai poteri pubblici, quindi dalle influenze di partito. Mi pare che risponderebbe bene alle esigenze del caso una organizzazione sul tipo di quella della marina inglese, la quale col Parlamento non ha altra relazione che l' approvazione del bilancio sostenuta dal suo rappresentante, il 1° Lord Civile.

Tutto ciò risponderebbe al concetto che l' educazione pubblica debba, come la difesa nazionale, rimanere il più possibile estranea ai partiti.

Rimane ora a vedere quali provvedimenti pratici si potrebbero attuare in relazione all' educazione patriottica nazionale.

Bisogna a questo proposito tener presente che la questione non riflette soltanto scuole e maestri. Non i soli scolari e studenti hanno infatti bisogno d' essere educati a sentimenti patriottici, ma tutti i cittadini e questo compito spetta al Governo o meglio, come voleva il d' Azeglio, a tutte le autorità. È vero che il Governo, come emanazione d' un partito, non offre le migliori garanzie come educatore, ma, oltrechè non v' ha chi possa sostituirlo, si può sperare venga il giorno in cui, visto che si tratta d' un alto interesse nazionale, chiunque sia al potere si dimentichi del partito in fatto di educazione patriottica.

Vediamo prima di tutto quali sono le condizioni della classe dirigente, ossia di quella parte della società che partecipa attivamente alla vita politica e che pur troppo è una scarsa minoranza, la quale però ha tanta influenza sui destini della nazione dal punto di vista del carattere, della concordia e dell' orgoglio nazionale.

Circa al carattere basterà rilevare la mancanza non rara di coraggio nel professare le proprie opinioni, specialmente quelle religiose. Non è raro infatti il caso di persone notoriamente religiose nell' intimo della vita famigliare, le quali, mentre fanno educare i figliuoli religiosamente, e non si adatterebbero a fare a meno del rito religioso nei solenni momenti della vita, si ascrivono poi, per puro interesse materiale, alla massoneria ed ai partiti antireligiosi.

Nè meno frequente è il caso di individui appartenenti a par-

titi ultra-democratici i quali nella vita privata e sociale sono aristocratici, autoritari, intransigenti sui loro privilegi, o di persone che scelgono o cambiano di partito a seconda delle convenienze del momento.

E che altro sono, se non una prova implicita di poco carattere, i così detti blocchi? Se si può infatti comprendere la momentanea alleanza, in un' assemblea elettiva, di due partiti affini, non è così nel caso di partiti di principî radicalmente diversi ed all'atto delle elezioni. E si noti che il comune nemico che si suole in tali casi invocare a giustificazione dell' ibrida alleanza, di non è, il più delle volte, che un pretesto per allontanare un temibile concorrente alla conquista del potere.

Nè edificante, dallo stesso punto di vista, è lo spettacolo che spesso offre il Parlamento stesso, dove tutto si subordina a ragioni di partito, ossia alla conquista e alla conservazione del potere e ciò perfino nel caso di leggi, come quella sulla marina mercantile, la cui pronta soluzione ha grande importanza, non solo economica ma anche in fatto di dignità nazionale.

Circa poi all'unione della classe dirigente, per quanto riguarda gli interessi supremi del paese, basta dare, specialmente in tempo di elezioni, un semplice sguardo alla stampa che rappresenta, forse più che non si creda, l' opinione pubblica, non essendo molti coloro, anche fra le persone colte, che sanno fare giustizia di ciò che v' ha di esagerato, di ingiusto nel giornale preferito, sino a sposarne, senza quasi avvedersene, le idee ed i sentimenti.

Ora nessuno che sia equanime nei suoi giudizi negherà che lo spettacolo che essa offre è assolutamente sconfortante.

Salvo eccezioni, le ingiurie, le accuse, le insinuazioni più atroci sono riservate, non già ai nemici della patria, bensì ai compatriotti che appartengono a partito diverso, cui neppure si esita ad attribuire le intenzioni che meglio valgano a renderli invisi e perfino ad esporli all' odio del pubblico.

In ciò entra, è vero, per qualche cosa l'interesse dell'industria giornalistica, ma intanto il risultato è sempre lo stesso; discordie, divisioni ed, inevitabile conseguenza, poco patriottismo.

Che dire poi della mancanza di sano orgoglio nazionale? Dall' imitazione servile delle istituzioni estere, alle iscrizioni esotiche, tanto comuni, nelle mostre dei negozi e nei cappelli dei bambini; dall' eccessivo entusiasmo per la letteratura e le arti straniere, alla denigrazione delle cose e degli uomini nostri; dalla insufficiente protezione, per spirito anticlericale, della lingua e dell' influenza italiana all' estero, all' invasione incoraggiata degli stranieri a danno del lavoro nazionale, non si finirebbe tanto

presto colle prove dello scarso sentimento nazionale di molti italiani, tanto più deplorevole quando messo di fronte all'eccesso opposto, ormai non più giustificato, da parte degli stranieri stessi.

Ora, oltre che la coscienza del proprio valore è un valido fattore del valore stesso, il suo difetto influisce anche sulla stima internazionale e perfino sulla prosperità economica. L'eccessiva considerazione pei prodotti esteri e per le industrie esercitate in Italia da stranieri non può infatti che ritardare l'emancipazione ed il progresso del commercio e dell'industria nazionali.

Quale il rimedio a questo stato di cose? Quale condotta dovrebbe seguire un Governo compreso della vitale importanza dell'educazione patriottica della nazione?

Non v'ha dubbio che a promuovere la concordia ed il patriottismo di fronte allo straniero, nulla di più efficace dell'esempio, dell'azione dall'alto.

Occorre perciò che il Governo, non esclusi i ministri militari, perfettamente competenti e responsabili come gli altri in tutte le questioni di politica interna che interessano l'educazione quindi la difesa nazionale, quando è in giuoco la concordia della nazione, condizione essenziale di compattezza di fronte allo straniero e di preparazione morale pel giorno della prova suprema, non badi a partiti, a maggioranze e sopratutto non venga a patto con chi, a scopo elettorale, fonda il suo programma sulla discordia. Occorre che esso proclami apertamente: che nemici della patria sono quelli che lavorano al tramonto delle istituzioni, questi soltanto, ma questi tutti, qualunque sia il loro colore e la loro influenza palese o segreta.

Se alle sette ed ai partiti anticlericali, pei loro interessi o fini elettorali, conviene di dare ad intendere che il cattolico è naturalmente refrattario all'unità, alla costituzione, alla libertà; mentre per chiunque si vuol dare la pena di guardarsi in giro e pensare colla propria testa, è evidente che ciò non è, almeno nella grandissima maggioranza, il Governo abbia il coraggio di non prestarsi, neppure col silenzio, ad una simile manovra e sopratutto metta in testa al suo programma la pace religiosa ed il rispetto, non la neutralità, al sentimento religioso, s'intende associato alla più ampia libertà di coscienza ed al patriottismo.

Non è assolutamente tollerabile che la discordia, dopo aver fatto tanto male all'Italia, perfino durante il glorioso periodo del suo risorgimento, principalmente per opera delle sette, abbia ad essere la sua condizione normale, un suo triste privilegio sotto la forma più acre, quella religiosa.

E qui sono costretto, mio malgrado, a trarre io pure partito dall'esempio straniero e ciò per constatare che tutte le più po-

tenti nazioni, fatta eccezione della Francia, (1) la quale non si direbbe però troppo soddisfatta di questo privilegio, dimostrano in ogni occasione il più vivo interesse per la pace reiigiosa. Fra le prove più recenti basti, in proposito, citare la premura dimostrata dal Governo germanico nel calmare subito sul nascere l'agitazione prodotta da una recente enciclica, e sopratutto la legge testè approvata in Inghilterra che modifica la formula del giuramento del nuovo re. Nell' uno e nell' altro caso il movente dei due Governi fu evidentemente la pace religiosa nell' interesse sociale.

Importa poi notare che in Inghilterra non si trattava già di conciliare colle istituzioni un partito sovversivo, ma soltanto di dissipare un' ombra di malcontento in una frazione relativamente esigua della nazione, di una frazione costituita da sudditi leali i quali, anche senza quella riforma, avrebbero, in ogni occasione, fatto il loro dovere.

In Italia si tratta invece, se non della maggioranza, certamente di una forte frazione, in massima parte devota alle istituzioni, ma ad ogni occasione additata al pubblico disprezzo quale nemica d' Italia, allo scopo d' indurla a diventarlo realmente od almeno a rimanere estranea alla vita pubblica. Se così è, lo ripeto, il dovere di un Governo, che al disopra della sua esistenza o tranquillità metta la preparazione morale della nazione in previsione d' una guerra eventuale, sarebbe evidentemente quello di fare divorzio dalle sette anticlericali per assicurare la pace religiosa. E si noti che questo dovere non muterebbe affatto, sarebbe anzi più imperioso, dato e non concesso, che tutti i cattolici fossero nemici delle istituzioni non essendo possibile sperare di renderli leali e patriotti colla violenza o col disprezzo.

È vero che l' esercizio di qualuque culto, quindi anche del cattolico, è protetto in Italia; ma ciò non basta alla pace religiosa offesa essenzialmente dal parteggiare qualche volta del Governo, per tattica parlamentare, a favore dei più fieri nemici della religione e dall' antagonismo che, esso consenziente, si mantiene fra i sentimenti di patria e di religione.

Relativamente all' esempio straniero citerò altri due fatti in opposizione alle idee degli uomini di Stato italiani.

Riguarda l' uno l' invocazione della divinità fatta nelle grandi occasioni della vita nazionale, dai capi dei più importanti Stati

(1) S' intende della Francia dei nostri giorni, non certo del periodo Napoleonico. Al riguardo ecco ciò che scrive il Vandal: « Avant de pousser contre l' Europe sa grande offensive, Buonaparte avait reconciliè la France avec elle-même et refait la cohesion nationale ».

esteri, l'altro il mantenimento del servizio religioso sulle navi da guerra, perfino di quello cattolico presso Stati protestanti.

Considerando che nell'interesse della difesa importa promuovere l'idealità religiosa fra coloro che da un momento all'altro possono essere chiamati a dare la vita per la patria, quegli uomini di Stato, all'interesse pubblico non esitano a sacrificare forse le loro idee religiose.

Da noi il servizio religioso, abolito da molti anni in marina, di tanto in tanto vi fa la sua apparizione in occasione della consegna della bandiera di combattimento a navi di nuova costruzione. L'impressione che negli spettatori produce l'armonia fra le due idealità, la religiosa e la patriottica, è generalmente ottima e nessuno forse, anche fra i non credenti, esiterebbe, pel bene della patria, ad approvare il ripristino sulle navi da guerra del servizio religioso colle debite cautele. Ma chi oserebbe proporlo? Il pericolo d'essere tacciato di clericale rassomiglia, rispetto al coraggio civile, a quello d'uno agguato insidioso alla macchia il quale sgomenta anche l'uomo il più coraggioso.

Tornando ora, per poco, alla preparazione militare, osservo che ad evitare in avvenire il pericolo della cattiva scelta dei capi militari, causa non ultima dei nostri insuccessi del 1866, v'ha chi propone che, almeno la designazione agli alti comandi, sia fatta per elezione degli ufficiali stessi; ma neanche questo sistema risponderà allo scopo, dato che nelle stesse istituzioni militari possano far sentire la loro influenza le sette e ciò, sia perchè le vere personalità non riescono a raggiungere gli alti gradi, quando prevale lo spirito settario quindi i favoritismi, sia perchè la serenità di giudizio può essere, quasi interamente turbata dai legami od obblighi imposti dalla setta. Del resto ammesso pure che di questo pericolo non vi sia troppo da preoccuparsi, come ritengo, data l'incompatibilità fra la lealtà militare e lo spirito d'una associazione segreta, resterebbe pur sempre il sospetto, per se stesso assai dannoso, che, a ragione o a torto, s'ode spesso manifestare in casi simili, d'influenze estranee al merito ossia alla giustizia.

Il divorzio dalle sette, oltrechè dall'interesse della pace religiosa, e quindi della buona preparazione morale, ossia della concordia della nazione in previsione d'una guerra avvenire, è dunque richiesto anche da interessi strettamente militari; tanto più che non è il caso di prendere sul serio la dichiarazione che, di quando in quando s'ode fare, certamente non in buona fede, dai loro organi o rappresentanti, d'essere cioè essi nemici, non già della religione, ma del clero soltanto, essendo essi stessi ben persuasi che praticamente le due cause sono indissolubilmente unite.

Riassumerò ora e concluderò brevemente.

Nelle grandi crisi di politica estera la vittoria appartiene sempre alle nazioni ritenute capaci d'imporre, occorrendo, la loro volontà colle armi.

D'altra parte la stima internazionale per la potenzialità militare d'una nazione, elemento importantissimo pel successo in guerra ed in pace, è la risultante, oltrechè degli elementi strettamente militari, anche dei coefficienti morali relativi sia al personale combattente sia all'intera nazione. I risultati dell'ultima guerra, alla quale essa ha preso, parte costituiscono, a questo riguardo, un elemento di giudizio decisivo. Quando però dalla guerra della quale si tratta sia trascorso, come è il caso nostro, molto tempo, i giudici internazionali potranno mutare anche notevolmente il loro giudizio in base alle attuali mutate condizioni morali della nazione stessa.

Quali saranno, presumibilmente, in tal caso, gli elementi di tale giudizio di revisione? Certamente si terrà conto principalmente della unione e del patriottismo della nazione in particolare nelle sue relazioni coll'estero che possono condurre alla guerra.

Ora come è possibile sperare in una sentenza favorevole, mentre dagli organi più autorevoli dell'opinione pubblica l'Italia è rappresentata come un campo aperto, consenziente il Governo che se ne avvantaggia, di lotte, di discordie inconciliabili, dove fra i due contendenti, i clericali intransigenti e gli anticlericali, ne va di mezzo il patriottismo?

I giudici esteri non hanno naturalmente ragione di approfondire le ragioni del conflitto e dei contendenti; per essi basta il fatto e le sue conseguenze, la discordia cioè e la conseguente debolezza della nazione. Solo così si può spiegare il deplorevole ed ingiusto coefficiente di valore intrinseco attribuito all'Italia militare del quale sopra ho detto.

Fortunatamente i detti due contendenti non costituiscono soli l'Italia. Fra essi esiste un nucleo rilevantissimo e sano di Italiani, solo colpevoli d'indifferenza, scoraggiamento o di poco spirito di combattività, i quali, credenti o no, sono nemici sia delle sètte, sia dell'intransigenza clericale.

Secondo gli ideali, direi prossimi, di questo terzo nucleo, il quale va sempre ingrossando a danno del partito intransigente, oltre al divorzio deciso, palese dalle sètte e dai sovversivi di qualunque tinta, il Governo dovrebbe stabilire la pace religiosa sulla base del massimo rispetto, come della sovranità dello Stato e della libertà di coscienza, così anche del sentimento religioso allo scopo della completa armonia degli ideali di patria e religione nell'interesse della potenzialità militare. Solo dopo raggiunta

questa armonia sarebbe possibile ottenere la desiderabile completa astensione dalle lotte politiche delle autorità ecclesiastiche.

I cattolici, come tali, non dovrebbero costituire un partito, bensì potrebbero appartenere a qualunque partito, esclusi ben inteso i sovversivi; non avere cioè una vera personalità politica distinta. Il giorno in cui fosse in giuoco un interesse religioso, i deputati credenti, appartenenti ai diversi settori della Camera, si riunirebbero momentaneamente, come oggi si riuniscono quelli che hanno comuni interessi regionali od economici, quando questi sono in discussione.

Ottenuta così, almeno per quanto dipende dal Governo, la pace religiosa, affermato altamente il rispetto pel sentimento religioso unito a quello patriottico, sarebbe facilmente raggiunta, per mezzo di maestri estranei alle lotte politiche, la preparazione morale della nazione rispetto alla sua potenzialità militare.

Che questo programma sia possibile è dimostrato dall'esempio delle altre nazioni presso le quali i Governi, pur rispettando di fatto, non solo a favore degli amici, e non solo materialmente, la libertà di coscienza, dimostrano chiaramente di ritenere il sentimento religioso un prezioso ausiliario del patriottismo e dove le opinioni religiose non costituiscono, colla tacita approvazione del Governo, pel credente un impedimento alla vita politica circondandolo di un' atmosfera di sospetti.

Che la sua attuazione poi sia facile nessuno lo può credere, visto che troppi sono gli interessati a mantenere la lotta politica sulla base del clericalismo.

Convinto però che l' Italia, risorta quasi miracolosamente, principalmente per opera di pochi grandi, potrà essere prospera e temuta soltanto quando gli italiani di qualunque opinione saranno uniti nell' ideale della patria comune, non credo d' aver fatto opera del tutto inutile richiamando la loro attenzione sulla condizione per tale unione più importante, il rispetto del sentimento religioso alleato a quello patriottico.

E. De Gaetani.

Contrammiraglio nella R. N.

— Nell' *Economista* di Firenze del 6 Novembre notiamo i seguenti articoli: A. J. de Joannis, Difesa sociale e difesa di classe — Il bilancio francese pel 1911 — Il mercato dell' oro — Il movimento del commercio e della navigazione nella provincia di Bari — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio della Germania — Il commercio del Brasile — Il commercio estero degli Stati Uniti.

GABRIELE IVA (*)

ROMANZO.

VII.

Quello stesso giorno vi fu in Almeria una numerosa adunanza di sacerdoti venuti dai dintorni. Gabriele ne aveva inteso parlare, ma non ne conosceva esattamente lo scopo. Don Giansanti gli chiese il permesso di servirsi della sua camera ch' era più appartata delle altre e lo invitò a prender parte alla sessione. Il cappellano rimase stupefatto quando udì che si trattava di fondare a Sassi un negozio cooperativo centrale al quale ognuno avrebbe dovuto portare il suo contributo sia di attività, sia di quattrini, senza che la cosa tuttavia si rendesse troppo palese al pubblico. A questo scopo i soci fondatori dovevano scegliersi ciascuno un rappresentante laico che figurasse col suo nome nei registri e dinanzi alla legge.

Il progetto fu lungamente e sagacemente discusso, come da persone che avessero grande familiarità con gli affari, e il piano finanziario, che s' appoggiava tutto sull' aiuto delle casse rurali, piccole istituzioni destinate al risparmio della classe agricola e dipendenti dalle grandi banche, dette cattoliche, della città, subì la più minuta ed esatta elaborazione.

— La merce si potrà vendere per poco, quasi al prezzo di costo — disse Gabriele, che non aveva mai aperto bocca — sarebbe un vantaggio per i poveri....

— Adagio, adagio — saltò su don Sirosi ch' era stato l' ispiratore del progetto — a un prezzo che quei ladri di negozianti non ci possano fare la concorrenza, ne convengo, ma non troppo basso! non tanto da ridurre il guadagno a ridicole proporzioni...

— Questa non è dunque un' opera di carità? — domandò Gabriele, ingenuamente.

I membri del consesso si guardarono l' un l' altro, un po' sorpresi, ma don Sirosi, disse subito:

— Di carità sì e no. È un' opera necessaria per il nostro prestigio. L' influenza morale del sacerdote pur troppo va scemando di giorno in giorno. Conviene sostenerla a poco a poco con un' altra forza....

(*) Continuaz. vedi fasc. 1° Novembre 1910, pag. 96.

— Ho sempre creduto — disse il cappellano con un amaro sarcasmo — ho sempre creduto che il conseguimento del potere finanziario fosse il fine del popolo d'Israele. Secondo me l'influenza morale decrescerà nella stessa misura che quel potere verrà aumentando....

Un mormorìo di sdegno soffocato accolse queste parole.

— Ella è troppo giovane — disse don Pangrazio — anche troppo ingenuo per comprendere la portata di certi principii e farà molto bene di uniformarsi alle idee di coloro che hanno più esperienza di lei.... Veniamo alle nostre contribuzioni.... — continuò egli, tornando. all'argomento importante.

E risolta di buon accordo la vertenza dell'interesse privilegiato che avrebbero goduto quelle quote personali di fondazione si fece circolare un documento privato in cui ciascun membro presente della società scrisse una cifra e appose la propria firma.

— E che cosa ci da lei, don Gabriele ? — domandò il parroco di Roccabruna.

— Io ?... non ho nulla a dare, proprio nulla — disse il giovine prete.

— Hum ! chi ci credesse ! andiamo !

Lo zio paterno di Gabriele essendo morto mentre egli si trovava ancora in Istria, molti credevano a certe erronee voci di eredità che aveva sparse un convittore di quel seminario.

— La mia ricchezza è la mia salute e non si può ridurre in spiccioli. Ma anche avessi dei quattrini non li darei.... la speculazione mi ripugna !

— Le assegneremo un posto nell'ufficio di contabilità, deve essere forte in aritmetica — disse don Sirosi.

— Non me ne sono mai accorto ! d'altronde, signori, io rinunzio a prender parte a quest'affare e sono certo che anche il decano di Sassi non intenderà d'occuparsene....

— E noi non oseremo nemmeno importunarlo — rispose il parroco di Stresia — sfido, ha le idee di cent'anni fa !

Don Pangrazio si mostrava molto seccato. Il curato di Ruggi che gli stava vicino, gli dette una tiratina nella veste talare....

— Al suo posto vorrei costringere don Iva — disse piano — la sua esclusione non è opportuna !

— Costringerlo !... — esclamò don Giansanti — andate a questi lumi di luna a cercare la docilità dei giovani !

Gabriele Iva udì, si fece di fiamma, poi bianco in volto :

— Lo sò — egli disse con impeto — lo so che devo obbedire e obbedisco volentieri fin dove la mia coscienza non s'allarma.... Il danaro mi sembra un elemento di volgare corruzione che disonori le mani del sacerdote.... Noi non dovremmo toccarlo se non per assistere il povero....

Il giovane prete era scattato involontariamente. Nessuno rispose. Gli parve che un senso di freddo gli si facesse d' intorno, che una muta, una grave ostilità aleggiasse per l' aria e ch' egli restasse isolato e solo.

— Bene, bene, faccia ciò che vuole — disse don Pangrazio, come fu cessato il primo stupore — noi volevamo mostrarle la nostra fiducia null' altro....

— La ringrazio — mormorò il cappellano — in verità io non la meritavo perchè amo troppo tutto ciò che può dispiegarsi nella chiara luce del sole....

Il curato gli fece un cenno con la mano per intimargli il silenzio.

Gabriele si ritirò in un angolo e assistette tacitamente alle ultime pertrattazioni dei soci costituiti e quand' essi si furono allontanati, concedendogli appena un freddo saluto, egli spalancò per istinto la porta e le finestre. Gli pareva che la sua camera avesse bisogno di purificazione.

Nell' aprire i cristalli un' onda sonora di musica gli venne all' orecchio: Giovanna d' Almeria suonava l' organo.

Egli sedette presso al davanzale e ascoltò, colla testa fra le mani. Ispirata forse dalla solitudine la fanciulla improvvisava. E le armonie ora severe, ora melanconiche si incatenavano in una foga ardente, come in uno spasimo di profana passione. Gabriele le seguì per alcuni minuti, con intensità e il suo cuore cominciò a battere, prima con un lieve tremito poi sempre più forte, più forte, poi violentemente come se gli soffocasse il respiro. Senz' accorgersi egli singhiozzava. A un tratto l' organo si tacque ed egli tornò all' improvviso in sè stesso, col solito senso di meraviglia e di sgomento.

Giovanna ora, passava sotto le finestre per tornare al castello. Prima di sparire dietro la cura ella sollevò lo sguardo, lo vide, lo salutò con un cenno lieve ma riverente.

Il giovane prete s' affrettò a uscire per le sue visite di carità. Il caso lo condusse presso due poveri vecchi più che ottuagenarii che avevano celebrato in quei giorni le nozze di diamante. Abbandonati dai figli e affatto indigenti, essi vivevano ancora del loro reciproco amore, implorando da Dio la grazia di morire insieme. Il cappellano amava quei cari derelitti la cui edificante tenerezza coniugale s' era compiaciuto di proporre ad esempio alla popolazione d' Almeria in un suo recente discorso sul matrimonio e andava spesso a confortarli con affettuose parole e a soccorrerli coi mezzi di cui gli era larga donna Ippolita.

Rientrato in casa sul tardi, egli fu raggiunto da Grazia la quale irruppe festante nella sua stanza. Una grande irradia-

zione di giocondità giovanile illuminava il leggiadro volto della fanciulla.

— Ah! sei tornata finalmente! — le disse il giovine prete con una certa serietà.

Grazia gli si fece dappresso tenera, insinuante.

— Mi sono tanto divertita Gabriele! sono incantevoli le Acidule! perchè vuoi amareggiarmi ogni più innocente trastullo!

— Dio me ne guardi, sorella mia, Dio me ne guardi! È cosa trascorsa ormai. Non parliamone più. Spero che in seguito.... quando sarai più occupata....

— Farò giudizio eh?... ma se sarò la saggezza stessa! — e Grazia si gettò ridendo sovra una seggiola e si mise a rosicchiare dei confetti che aveva in tasca — te ne offrirei se tu non fossi così austero.... ma già so che li rifiuti — continuò ella volubilmente — va, Gabriele, sei tanto buono che qualunque follia commettessi tu mi salveresti sempre.... ma ridi dunque! perchè non ridi? oh Dio mio piangi? piangi!

Difatti qualche lagrima luccicava ancora tra le lunghe ciglia nere del giovine prete. La tensione dei suoi nervi era giunta all'estremo. Egli aveva molto sofferto in quel giorno e non sapeva più frenare l'interna commozione.

La fanciulla si era alzata con impeto, gli si era riavvicinata con ogni sorta di amorevoli parole.

— Non so perchè — diss'egli — ma tu mi fai paura, Grazia, proprio paura....

Croce interruppe il colloquio annunziando che la cena era pronta, il cappellano esortò sua sorella a ritirarsi e dopo averla accompagnata fino alla porta, andò ad occupare, non senza una certa ripulsione il suo solito posto di fronte al suo superiore, che raccolto nella sua dignità non apriva bocca. Il silenzio foriero di burrasca si protrasse per un quarto d'ora, poi, approfittando d'un momento in cui si trovavano soli, don Giansanti proruppe:

— Mi rincresce di dovergliela dire ma il suo contegno di quest'oggi ha dispiaciuto molto a me e ha destato la massima meraviglia negli altri sacerdoti.

Gabriele sollevò il suo purissimo sguardo in cui balenava una fiamma dolorosa.

— Ha ragione — disse — ho trasceso, pur troppo! mi perdoni, signor curato!

— Meno male che ha finito per convincersi! meglio tardi che mai!

Vi fu una pausa durante la quale Nannetta che andava e veniva osservò con attenta curiosità i due interlocutori. Quand'ella fu uscita, don Pangrazio riprese colla sua voce più melliflua:

— Se riconosce il suo torto, muterà anche consiglio? Ciò viene da sè.

Gabriele lo guardò con vivo stupore.

— Si degnerà di far parte della nostra associazione?

— Oh questo mai, signor curato? — esclamò il giovine prete.

— Ma perchè, perchè! non capisco...

— Io confesso d'aver errato nella forma della manifestazione, non già nel concetto — mormorò Gabriele con un triste sorriso — non mi costringa a ripetere ciò che dissi poc'anzi.

— Ell'ha una forte convinzione di sè stesso, don Iva.

— Non lo nego, sono molto geloso della dignità di questa veste che porto.... mi compatisca, signor curato.

Egli voleva anche soggiungere « il mio direttore spirituale mi ha vietato di occuparmi d'interessi mondani » ma gli pareva di profanare le sante parole di don Inverio per giustificare sè stesso e si tacque.

Nannetta che aveva ascoltato presso la porta socchiusa, stando dietro alle spalle del cappellano fece allo zio un cenno molto volgare e significante, alludendo alla desiderabile soppressione del coadiutore, di quell'elemento contrario ai loro interessi, e don Giansanti rispose con un impercettibile cenno annuente del capo.

VIII.

Era la festa della Natività della Vergine, all'alba. Parecchie persone aspettavano nella chiesa d'Almeria per confessarsi. Dopo aver celebrato la prima messa con quell'intenso raccoglimento che dava alle sue preci, specie al *Pater noster* un sì alto significato di fervore, il cappellano risalì in fretta la navata e entrò nel confessionale a destra della porta.

Nei primi mesi del suo ministero egli aveva profondamente sofferto per la rivelazione dell'umana fallacia nel Sacramento della penitenza. Dal continuo rapporto con la colpa altrui gli erano derivate nausee, disgusti e turbamenti senza nome, incertezza nel giudizio non mai, chè la sua sottile coscienza s'era subito addestrata a valutare le intenzioni e da queste la gravità degli errori. Sebbene così incline nei suoi altri contatti coi laici a una pietosa indulgenza, sotto la veste del confessore Gabriele Iva diventava alquanto severo e, conosciuto il penitente, lo esortava con sì vivo ardore al pentimento, lo costringeva con sì dolce impero a fare ammenda delle sue colpe che più volte gli era riescito di trascinare alla non facile vittoria i più ritrosi. Le beghine s'erano allontanate da lui, perchè egli non ne assecondava la pettegola religiosità, ben sapendo che non di rado essa serve di

velo alle più basse ipocrisie perchè egli esigeva che le persone più inclini all' osservanza del culto fossero particolarmente esemplari anche nella vita esterna.

Le donne s' erano già tutte dileguate, quando egli sentì a sinistra il lieve rumore d' una persona che s' inginocchiava, aperse lo sportello e sebbene nulla vedesse, riconobbe la voce. Era Giovanna d' Almeria. Non più la creatura singolare, nella sua involontaria distinzione aristocratica, ma l' umile cristiana che disvelava tutta sè stessa al confessore. Quel momento, Gabriele Iva ebbe la forza di dimenticare chi era la sua penitente. Egli ascoltò immoto l' armonia sommessa di quella voce, e nelle poche tenui mancanze ch' essa accusava egli riconobbe, senza meraviglia, un' angelica purezza, una profonda bontà. Nondimeno l' ammonì gravemente, le ricordò con insistenza il dovere di ascendere sempre più verso la perfezione.

Quand' egli ebbe proferita con particolare intensità la formola assolvente, Giovanna a capo chino mormorò:

— Dovrei parlarle di premura....

— Ascolto! — disse il giovine prete.

— Non qui....

— Desidera venire nella cura?

— No, la ringrazio, reverendo. Non potrebbe ella salire al castello, nel pomeriggio? l' aspetterei in giardino, nel viale dei rosai, presso la cappella. Se acconsentisse sarebbe proprio una grande carità.

Gabriele Iva esitò un momento, un momento solo, poi rispose sicuro:

— Sta bene. Verrò.

— Che il Signore ne la rimeriti.

E Giovanna si ritrasse lentamente dal confessionale.

Il cappellano risalì al presbiterio per amministrare la comunione. La fanciulla fu tarda a venire. Ella stava genuflessa in una panca, colla testa fra le mani. S' appressò l' ultima alla balaustrata, sollevando il velo nero sul suo volto scolorato, e Gabriele Iva si chinò sovra di lei, colla sacra piscide, chiudendo egli stesso gli occhi.

Era un piccolo viale, fiancheggiato da due siepi di rosai rifiorenti e tutti carichi di bottoni. Lo adornavano, a distanze eguali, alcune colonne di granito tronche, sormontate da erme corrose e alternate con rustiche panchine. Ivi, all' ora indicata, Giovanna aspettava. Era vestita dimessamente, nondimeno la sua dolce e armonica figura diffondeva come sempre un raggio di idealità.

— Ella è molto buono verso di me — disse la fanciulla al-

zandosi per andare incontro a Gabriele Iva — le sono grata della sua compiacenza perchè anelavo da parecchi giorni a questo colloquio.

Il giovane prete provò una certa inesplicata ansietà. Il cuore gli batteva forte e Giovanna subito riprese:

— Volevo domandarle una cosa.... ma ora mi sembra d'essere indiscreta e me ne manca il coraggio.

— Parli — disse Gabriele con una lieve sostenutezza — se posso, risponderò.

Ella esitò un momento poi chiese risolutamente:

— In qual forma le si è rivelata la vocazione?

Egli rimase un secondo come sospeso poi disse con voce un po' alterata:

— Fu nello strazio d'una immensa sciagura.

— Una chiamata imperiosa, allora....

— Imperiosa.

— A cui dette subito ascolto?

— Subito. Avrei potuto attribuirla all'esaltamento del dolore, ma nella calma essa si ripetè.

— Da questa conferma ella fu sopraffatto di gioia?

— Sì, provai una gioia veemente.

— Le parve dolce il sacrifizio d'ogni terrena aspirazione?

— Dolcissimo....

— Le parve che il suo spirito sciolto dalla materia aleggiasse liberamente per lo spazio?

Gabriele Iva guardò con un senso d'alta meraviglia la singolare fanciulla che gli veniva ricordando le sue più intime, più sacre impressioni.

— In verità fu così — egli accondiscese, come trasognato.

— E ora, le difficoltà, gli ostacoli, i crucci non l'arrestano?

— Arrestarmi mai! soltanto ho dovuto impegnare con me stesso una lotta alla quale non m'aspettavo. Ne soffro atrocemente ma non mi stanco, nè mi stancherò per quanto viva — disse il giovine prete, cedendo a un improvviso impulso d'effusione.

— Intendo — continuò Giovanna dopo una breve pausa — il contrasto del divino sogno colla realtà. Ma non è anche questo martirio dello spirito una forma squisita di virtù? L'aspetto, ma non lo temo. Anch'io mi sento chiamare dal Signore irresistibilmente anch'io ho risolto di rispondere.

Una luce viva s'accese sul pallido volto di Gabriele e la fanciulla domandò:

— Se ne fa meraviglia?

— Oh no!... soltanto....

— Dica, dica! ho molto bisogno del suo aiuto e del suo consiglio!

— Sono propositi, signorina, ch' esigono una profonda meditazione, sovrattutto sulle cause determinanti — disse il cappellano con gravità.

— Non esistono cause speciali!... un interno disgusto delle cose. Non fu una chiamata improvvisa la mia ma fu insistente.... un desiderio arcano che nacque in mezzo ai diletti mondani, che crebbe fra il tripudio delle genti, al teatro, al ballo, ovunque regni l' umana vanità, che quest' anno ancora mi accompagnò fino nei silenzî d' Almeria.... Il giorno in cui femmo la gita alla Madonna della Neve, dopo ch' ebbi parlato con lei, don Iva, esso divenne irresistibile, assoluto....

— Con me! ma io nulla le dissi, allora, che avesse riguardo a questo.

— No, don Iva, ella nulla mi disse, ella sciolse soltanto, senza volerlo, un ultimo mio dubbio. Ella mi fece anche comprendere tutta la grandezza della vita religiosa. Quel giorno, al Santuario, se ne rammenta? si pensava insieme ai disgraziati cui manca il pane quotidiano. Io soffro spesso di tali confronti. Le opere benefiche appagano la coscienza dei signori ma a me sembra che la carità onori chi la esercita e umilii chi la riceve.... Lo capisco, certe disuguaglianze non si appianeranno mai. La lotta di classe esisterà sempre perchè una civiltà perfetta non si potrà raggiungere: nella somma totale dei piaceri e dei patimenti umani subentrerà un equilibrio alla cui giustizia le nostre menti limitate ora non sono accessibili. Comunque sia.... io non mi sento di continuare così.

— Questi suoi apprezzamenti potrebbero essere esagerati.... in qualunque posizione sociale è dato operare il bene.... anche nel suo stato.

— Non mi basterebbe. D' essere servita (per quanto lo eviti) ho rimorso, di non lavorare quanto lo consentono le mie forze, provo vergogna. Dare il superfluo del mio cuore come i ricchi danno il superfluo dei loro quattrini non è cosa che m' appaghi. Ho bisogno di dare tutta me stessa. Per seguire i miei istinti, pur vivendo nel mondo, dovrei rinunziare a tante abitudini che la società ha consacrate, incontrerei ostacoli senza fine, subirei insopportabili commenti....

— Non si ritiene proprio necessaria a nessuno dei suoi cari?

— No. A nessuno. I miei genitori sono morti.... ella lo sa.

— E donna Ippolita?

— Non la lascerò finchè non sia perfettamente tranquilla. L' ho promesso a me stessa. Dopo.... io diverrò libera, don Iva....

il mondo mi respinge e Iddio mi chiama, mi chiama continuamente a servire Lui solo.... io devo ascoltarlo!

— Questo disgusto può derivare da occulti turbamenti dello spirito, o da aspirazioni insodisfatte. Havvi una felicità più che onesta, santa ch' ella potrebbe un giorno rimpiangere....

— La famiglia? ahimè! gli affetti non danno che dolore. A che giova?

— È ella così sicura del suo cuore, Giovanna? — chiese, non senza sforzo, il giovine prete chiamandola inconsapevolmente per il suo nome.

— Sicura? sì, adesso lo sono.

— Non ha fatto alcun sogno, mai?

— Vano sarebbe il sognare, don Iva.

Egli esitò un momento, poi riprese:

— Giorni sono ella suonava l' organo. Improvvisava.... Io pensai, per quella musica, che qualche cosa di sommamente doloroso angustiasse l' anima sua.... Se era una forma di preghiera, quale preghiera straziante!

— Ella ascoltava? — chiese la fanciulla un po' smarrita.

— Sì, ascoltai da lontano.

— Sono ore della vita — ella disse piano, quasi fievolmente, — ore in cui qualche cosa d' occulto penetra nell' intimità dell' essere nostro.... ore, don Iva, in cui la giovinezza dice forse l' ultima sua parola....

— Difatti, si danno sorprese pericolose.... si ricordi! — egli insistette.

— Credo d' essermene affrancata. Per dare tutto il mio cuore avrei dovuto imbattermi in un uomo superiore che non fosse schiavo delle passioni, in cui lo spirito dominasse la materia, in cui la fedeltà fosse un bisogno, non già una virtù....

— Quest' uomo.... forse non esiste — disse lentamente Gabriele Iva.

— È probabile che non esista.... o io.... non l' avrei incontrato.... Vi è un giovane — ella riprese dopo breve riflessione — un giovane che mi amò molto.... che mi ama ancora.... che forse soffrirà.... di quanto ho risolto!

— E ella non s' accora di ciò? — domandò il sacerdote ch'era diventato pallidissimo.

— Oh quanto, quanto me ne sono accorata! È un artista.... ma è pagano e, anche salendo in alto il nostro pensiero non s' incontra. La sua vita passata, egli me lo confessò, fu una vita di follia....

— Vi era dunque un' opera di redenzione da compiere.... — disse Gabriele Iva con un sentimento indefinibile.

— Forse.... e questo mi ha molto turbata, ha di molto accresciuto la mia tristezza.

— Ella poteva forse tentarla... — egli continuò senza esitare.

— Sono missioni che spettano unicamente all' amore.... ma l'anima mia è rimasta solitaria, non posso amarlo e ho dovuto decidere.... È necessario ch' io sparisca dal mondo, don Iva, ch' io mi perda tra le file d' un grande esercito.

— Mediti ancora, mediti molto! — interruppe Gabriele — ella è giovane assai.... a vent' anni il pensiero è mutevole....

— S' è mutato lei, don Iva? — chiese impetuosamente la fanciulla.

— Io? ah no! me ne guardi il cielo!

— E bene nemmen io cambierò.

— La natura umana ha dei tumulti inaspettati che possono trasformare in segreto martirio la dolcezza della vita religiosa. Io mi credo in obbligo di ricordarglielo. Molti santi li conobbero!

— Tentazioni? — ella disse con un filo di voce.

— Sì, anche questo — affermò il cappellano gravemente.

— Non ho paura! — concluse Giovanna scuotendo la testa con un atto sereno.

— Sia dunque lode a Dio! — disse alfine Gabriele Iva — ella mi ha dato oggi una gioia così profonda che mi pare d' esserne indegno.

La fanciulla sorrise, si sorrisero ambedue nella casta fiamma di quell' elevazione.

— Suora ospitaliera.... — disse, dopo breve pausa, il sacerdote, come fra sè.

— Sì, don Iva, nè la clausura, nè la vita di contemplazione convengono al mio temperamento. Ho bisogno di una grande attività, nè saprei privarmi della natura che m' ha tanto avvicinata a Dio.

— Ch' Egli la benedica e la illumini! — esclamò Gabriele nella sua irrefrenabile commozione.

— Una lotta m' attende per superare le inevitabili contrarietà dei miei che nulla sanno, ma vi sono pronta!... Ella mi verrà in aiuto colla preghiera, don Iva?... — disse Giovanna tranquillamente.

— Io pregherò con tutta la mia anima per lei!

— Vogliamo passeggiare un poco? — ella propose, dopo un breve silenzio — io ho ancora molte cose a domandarle.

Gabriele Iva la seguì, senza esitare. Ogni turbamento era svanito dalla sua anima che inondava una calma confortatrice. Gli sembrava d' aver trovata la soluzione del suo interno conflitto, d' aver sciolto l' enigma della vita.

I due giovani s' inoltrarono nel viale della cappellina, fra due siepi di rose fiorite, parlando con una nuova e nobile confidenza e il colloquio ascese a poco a poco a una grande elevatezza mistica. In quel colloquio misurarono entrambi la profonda e incontaminata affinità delle loro anime, sulla quale prima non avevano osato arrestare il pensiero, e ne consumarono in un tacito patto il sacrifizio sulla terra, concedendosi forse, nell' ardente loro fede, il conforto di attendere quell' ulteriore comunione degli spiriti che solo la morte accorda e che si perpetua nell' al di là.

IX.

Le più appassionate controversie agitavano in quel tempo il placido paese d' Almeria. Il dottor Guasco insistentemente richiesto, aveva accettato lì per lì, un posto lusinghiero nel comune di Sassi, facendosi sostituire da suo nipote Vico Màrgari, giovinotto baldo, simpatico e fresco di studii ch' era riescito in breve tempo a cattivarsi tutti gli animi per la sua abilità e per le sue premure. Ma, uno dei primi giorni, accortosi per caso che don Giansanti aveva cercato d' influire in favore della chiesa sulle ultime volontà d' un infermo, privo di discendenti diretti, il Màrgari s' era permesso, con giovanile imprudenza, di farne cenno in un pubblico ritrovo e il curato, che dalle nipoti veniva a risapere ogni cosa, non poteva più tollerarne la vista tanto più ch' egli prendeva parte al concorso per la condotta.

La nomina, attesa con ansietà, suscitava dispareri, disgusti e lotte in tutti i paesi dei dintorni perchè i sacerdoti coalizzatisi, a dispetto dell' opinione pubblica, contro il Màrgari che ritenevano un libero pensatore, avevano raccolto i loro voti sopra un vecchio medico da parecchio tempo in traccia d' occupazione, che stanco d' insuccessi riparava, all' ombra protettrice d' un sodalizio clericale la sua scarsa scienza e i ricordi d' una tempestosa giovinezza, perchè essi, senza mostrare apertamente di curarsene, dirigevano in segreto la battaglia verso il trionfo del loro candidato, esercitando una sorda pressione sovra gl' indivídui più influenti, valendosi anche del loro ascendente sulle donne a cui vantavano i meriti d' un campione contro la pretesa empietà dell' altro. Essi si riunivano spesso in Almeria per discutere sul grande negozio di Sassi, non solo ma anche sulla questione del concorso. Gabriele non prendeva mai parte alle sedute e pur compiacendosi di quell' esclusione, soffriva del conflitto e del danno esautorante che ne derivava al clero, soffriva delle riferte che gli venivano da tutte le parti, quasi in omaggio alla sua ben nota neutralità, quali a bassa voce, quali chiare e ardite, accusatrici

sempre, e a cui si sforzava indarno di opporre resistenza. « Don Giansanti s'occupi della sua chiesa ch'entro quelle sacre mura noi lo rispetteremo sempre » gli si diceva spesso « e lasci al comune la cura delle terrene cose che se continua a questo modo, non ne ricaverà che dei crucci come già avvenne con quella bottega... » Così il buon senso del popolo doveva erigersi a giudice, quando sarebbe occorso che il suo pastore si rendesse invulnerabile col più severo esempio di carità cristiana. Quell'esempio Gabriele lo invocava con tutto il fervore della sua anima. Sempre pieno di fiducia nella bontà, egli aveva tentato, ma sempre indarno, d'indurre don Pangrazio ad evitare il conflitto con quel suo popolo e a parlare al cuore del Màrgari....

Una notte vi fu gran chiasso nella piazza d'Almeria. Alcuni giovinastri alquanto alticci, dopo aver tracciato in silenzio buon numero di croci nere sulla facciata della canonica cominciarono a gettar sassi contro le persiane urlando e schiamazzando. Gabriele intento ancora allo studio e lontano dal supporre che si trattasse d'una dimostrazione contro don Giansanti, scese al primo piano, e affacciatosi a una finestra fu colpito alla fronte da una sassata che non era certo diretta contro di lui. Lo spasimo del piccolo taglio non gl'impedì di riconoscere nella scarsa luce del primo quarto di luna il feritore fuggente. Egli asciugò in fretta il sangue che colava e seguendo il suo impulso uscì in piazza, ma il luogo era ormai deserto. Nessuno in casa si era mosso, nè egli parlò. Il domani don Pangrazio s'alzò accigliato, torbido, al colmo dell'irritazione, e appena lo vide gli parlò della necessità di far valere le proprie ragioni presso il sindaco.

— Sicuro — disse Gabriele — sarà bene che il comune imbianchisca subito parte della facciata, cancellando le croci...

— Questo si farà poi... prima converrà dare querela — osservò don Giansanti.

— Querela? per mio conto no davvero — esclamò Gabriele, senza riflettere.

— Come c'entra lei?

— È vero, non c'entro — diss'egli subito, felice che il curato, il quale non lo guardava mai in faccia, non si fosse accorto del piccolo segno rosso che gli deturpava la fronte — del resto toccherebbe al comune di tutelare la dignità del proprio pastore.

— Lo farà, ma conviene scuoterlo, spronarlo...

— Non sarebbe forse meglio tacere? tacere e perdonare? — fece, timidamente il cappellano.

— Per incoraggiare i mariuoli? Un bel castigo ci vorrebbe, capisce? Colle sue belle teorie alla prossima occasione saremmo daccapo!

— Non credo. Ho tanta fede io nella cristiana indulgenza!..

Don Giansanti scosse la testa col suo solito riso disapprovante e se n'andò verso la chiesa. Era una domenica e quel giorno spettava a lui la spiegazione del Vangelo. Ma invece di seguire l'ordine consueto egli cominciò a discorrere dei fatti avvenuti, accalorandosi colla voce soffocata, piena di lagrime, contro i disturbatori della pubblica quiete, contro chi li aveva suscitati, contro l'ingrata popolazione. La sua mente di solito chiarissima, offuscandosi nell'ira, cominciava a trascendere. Egli si fermò a tempo, s'asciugò il volto madido, ebbe una pausa, poi disse con profonda calma:

— Vedete, fratelli, il male che m'avete fatto. Iddio me ne consola colla mia coscienza, colla sicurezza di non aver voluto altro che il vostro bene. Ma ho bisogno d'un conforto anche da voi, direttamente da voi... alzatevi tutti e datemi la prova che siete con me....

Il cappellano che, seduto sul presbiterio lo stava ascoltando con cuore tremante, s'alzò di scatto, ma degli altri nessuno si mosse e vi fu nella chiesa un prolungato mormorio di disapprovazione. Don Giansanti scese dal pulpito contraffatto in volto, e Gabriele Iva pallidissimo riprese a celebrare.

Nel pomeriggio, passando per un viottolo solitario, il cappellano incontrò faccia a faccia il giovine che aveva lanciato il sasso e prima ch'egli riescisse a schivarlo lo fermò.

Era Giorgio Mella il cognato della Samaritana.

— Dimmi un poco a chi era diretta quella tua carezza di stanotte — chiese egli severamente.

Il contadino sempre spavaldo negò d'aver preso parte al tumulto.

— È inutile che tu mentisca, Giorgio... t'ho riconosciuto. Voglio che tu mi dica che cosa ti spinse a quell'atto brutale.

Il Mella non rispose, schermendosi ostinatamente, ma il cappellano che l'aveva preso con atto tranquillo per il braccio insistette.

— Il desiderio che Nannetta la finisca — diss'egli alfine.

— Nannetta? non capisco.

— Si che la finisca di fare il gazzettino!

— Andiamo, Giorgio quale bassezza! colpire una donna!

— L'avessi pur colta! invece ho paura che... — e il Mella abbassò la testa.

— Sì, stavolta ti sei sbagliato.

Il contadino si lasciò sfuggire un'imprecazione, poi mormorò:

— Ah reverendo, se avessi potuto immaginare.... adesso chissà per quanto tempo mi cacceranno in prigione!...

— Mi crederesti capace eh, di rivelare il tuo nome, d'accusarti, di comparire magari in tribunale quale testimonio contro di te? Nessuno l'ha saputo. E io sono un sacerdote, ragazzo mio, tu sai bene che non posseggo altra arma fuori del perdono.

Il Mella lo guardò sorpreso, immobile, senza parole. Finalmente balbettò:

— Ella mi perdona!

— Sicuro, ma devi promettere di non ricominciare, Giorgio, diverresti pericoloso...

— Sarei una belva se non promettessi, ma il Signore ne la rimeriterà!

E si calcò il cappello sugli occhi nel selvaggio pudore del suo pentimento.

Don Giansanti quella sera non comparve al desco e Nannetta disse a Gabriele ch'era indisposto.

Sorpreso e accorato il giovane prete si recò subito nella stanza del suo superiore che gli destava in fondo una grande pena. Il curato era febbricitante e ricusava ad ogni costo il medico, non volendo nemmeno si mandasse per il dottor Guasco a Sassi. Gabriele dovette ricorrere alla sua scarsa esperienza, assistendolo con farmachi familiari nè lo abbandonò durante l'intera nottata. L'argomento scottante della dimostrazione non venne toccato ed il domani, colla calma dello spirito, don Pangrazio riprese anche l'equilibrio fisico.

Quella scena notturna aveva acuito le divergenze riguardanti la nomina del medico. Il conte Erberto che s'era divertito ad assistere quale spettatore passivo alle discordie suscitate dal concorso medico, un giorno opportuno entrò in scena *deus ex machina* come attore principale della commedia e valendosi della sua influenza non solo, ma di quegli infallibili mezzi coercitivi, che sono le cene di pasta asciutta e il danaro sull'animo volubile dei contadini, tagliò la testa al toro e fece nominare senz'altro il Màrgari. Un buon medico gli era necessario al castello. Il curato d'Almeria ne fremette e volle mostrare un certo risentimento, ma fu costretto a cedere le armi perchè il conte su certi suoi giudizii non ammetteva replica. Rimase aperta invece la guerra tra don Pangrazio e il giovine dottore. Tuttavia il castellano non si peritò di farli sedere allo stesso tavolino, poichè le lunghe sere d'autunno cominciavano a richiamare i giuocatori alle solite abitudini. Gabriele dovette riprenderle suo malgrado ed ebbe spesso la pena di vedere Maria Grazia a contatto cogli ospiti del castello. Egli si tratteneva come di consueto in qualche angoletto a sfogliare riviste e giornali, mentre le signore si raggruppavano intorno al fuoco d'un grande camino alternando il

lavoro colla conversazione. Giovanna era quasi sempre ritirata in camera sua. Collalto ch'era ritornato da poco da un giro in Germania s'avvicinava spesso a lui, commentando, sia gli articoli sia le riproduzioni dei periodici e egli doveva ammirarne ogni volta la varia coltura e la profondità quasi dolorosa del pensiero. In quanto a Vico Màrgari gli era parso che cercasse frequentemente con lo sguardo sua sorella, ma aveva anche rilevato con sodisfazione che la fanciulla serbava a suo riguardo il massimo riserbo. Più tardi, quando il giuoco era finito e ch'essi scendevano insieme al paese il giovane tentava di mettersele accanto, ma Grazia stava sempre al fianco del cappellano.

Ad onta di ciò, don Giansanti che dal giorno della prima sessione si era sempre mostrato serio col suo coadiutore, gli disse una volta a bruciapelo:

— Vedo sorgere all'orizzonte un bel matrimonio!

Gabriele non rispose, ma il domani si credette in obbligo di mettere in guardia la fanciulla.

— Tu credi che possa prendere qualche interesse al dottor Màrgari! — ella esclamò — quale inganno, Gabriele mio! è così lontano da lui il mio pensiero!

Difatti il pensiero di Grazia seguiva costantemente Vitale de Rozas che in quei giorni era andato a fare la sua solita gita autunnale a Parigi.

Una sera mentre scendevano insieme dal castello Vico Màrgari disse al curato:

— L'inferma che abita in quel casolare, presso i castagni, va peggiorando di giorno in giorno.

— Edvige? eh lo sappiamo! — rispose don Giansanti.

— Muore di patema d'animo... credo che se quel giovine, dopo tante promesse, non l'avesse abbandonata, non si troverebbe ora in queste tristi condizioni.

— Lo dicono, ma non vi era rimedio.

— Proprio? se potesse rivederlo, forse morrebbe più tranquilla.

— Sarà...

— Converrebbe indurlo a venire... i tisici hanno di questi strani desiderii, mi pare una crudeltà non sodisfarli...

— Tutto questo sentimentalismo alla vigilia della morte mi sembra fuori di posto.

— Sentimentalismo non è la parola giusta, reverendo.

— Certe cose credo di conoscerle meglio di lei.

— Qui si tratta d'un consiglio medico — continuò il Màrgari con molta calma — perciò oso insistere.

— E io stimo opportuno di non occuparmene...

— Faccia come meglio crede. Me ne incaricherò io. Come si chiama questo giovine?

Nessuno rispondeva. Fu Grazia che disse piano:

— Fino Miresi ed è di Stresia.

Gabriele Iva fremeva nel suo volontario silenzio. Da più giorni lo aveva preoccupato l'idea fissa di quella moribonda, una fanciulla di vent'anni, la stessa di cui s'era intrattenuto con don Sirosi e che ora visitava regolarmente tutte le mattine. Rassegnata al sacrifizio per le dolci parole del sacerdote che le insegnava le vie della speranza, studiandosi di darle a comprendere la nullità della vita, ella non poteva tuttavia scacciare da sè il trepido ricordo dell'infedele e il desiderio di quell'ultimo saluto. Il Miresi aveva fatto da poco la scritta con un'altra. Gabriele era a cognizione di questo avvenimento e non osava parlarne, ma Edvige l'aveva risaputo e insisteva più che mai per rivederlo. Sebbene si fosse rivolto per consiglio a don Inverio che aveva risposto francamente « accondiscendi è forse un'opera buona », dinanzi alla disapprovazione del suo superiore, che diceva di non voler assecondare quella morbosa sensibilità, Gabriele s'era trovato nel triste obbligo di resistere alle preghiere della fanciulla, esortandola insieme al perdono e all'oblio. Egli esultò in cuor suo per la valida cooperazione del giovine medico e due giorni dopo trovò l'inferma con un'insolito sorriso sulle smorte labbra.

— Fino deve venire fra poco — mormorò ella — me n'ha avvertita il dottore.

— Io mi ritiro, Edvige, e chiamerò piuttosto sua madre....

— No, no, reverendo, resti, resti... sono più contenta così. So che lei mi avrebbe esaudita anche prima...

— Povera anima! quale conforto può derivarle da questa visita?

— Vederlo, vederlo ancora una volta... è un gran benefizio, sa!

— L'ha proprio tanto amato? — chiese il giovine prete studiandosi di nascondere la sua commozione.

— Se l'ho amato, Don Gabriele?... ma non vede che ne muoio... gliel'ho già detto: mancavano pochi giorni agli sponsali... una mattina, scendendo a Sassi, egli fece un incontro e tutto fu finito! un'altra donna me l'ha tolto! È in collera con me? — ripigliò ella timidamente dopo un breve silenzio, vedendolo grave in volto.

— Ma perchè dovrei essere in collera, figliuola mia? provo una gran pena per lei — disse il giovine prete, che quel piccolo dramma alla vigilia della morte turbava nel suo profondo.

— Grazie, padre mio, della sua pietà... pochi minuti ancora e poi sarò... tutta di Dio...

Quel momento una mano rozza picchiò alla porta e un giovinotto alto e tarchiato entrò con una certa voluta baldanza. Ma

appena varcata la soglia egli chinò la testa e rimase immobile. La presenza del sacerdote lo aveva sorpreso, gli aveva messo una diffidenza nello sguardo come se temesse una spiacevole scena. Mentre Gabriele si ritirava verso la finestra, Edvige gli accennò d'avvicinarsi.

— È stato il dottor Màrgari... — balbettò egli, inoltrandosi titubante col cappello in mano.

Una fuggevole fiamma s'era diffusa dai pomelli accesi sulle terree guance dell'inferma.

— Sono io, Fino, che l'ho pregato di dirvelo — mormorò ella — vi ringrazio d'essere venuto.

Vi fu una lunga pausa, poi ella ripigliò.

— Voi mi avete fatto un grave torto, Fino, ne convenite?

Il Miresi sempre impacciato dalla presenza del cappellano, impietosito dall'aspetto miserando della creatura che gli aveva voluto tanto bene, parve commoversi.

— Venite qui vicino a me, sedete — continuò con maggiore franchezza la fanciulla — se vi ho fatto chiamare è perchè avevo bisogno di perdonarvi prima di morire e se non vi vedevo forse non ne trovavo la forza...

Il giovane afferrò una delle mani scarne e brucianti che posavano stanche sulle lenzuola e restò senza parole, come fosse impietrito. Allora Gabriele gli si accostò.

— Il perdono di questa creatura è una grazia per lei — disse dolcemente — la sappia apprezzare.

Il giovane trasalì. Il suo corpo aveva dei movimenti repressi come s'egli si divincolasse per un incubo tormentoso.

— Non v'agitate. È inutile ora... ora che tutto finisce — disse la fanciulla — e finisce bene — soggiunse — perchè io vi ho veduto tanto volentieri, ho sentito che vi sono ancora affezionata e che potrò augurarvi sinceramente buona fortuna... a voi e anche alla vostra compagna....

E lo guardava con due occhi grandi, profondi in cui era già la visione dell'altra vita.

— Una cosa ancora — diss'ella — ho un involtino a consegnarvi! — e traendo un plico legato disotto il guanciale glielo porse — sono... le vostre tre lettere, il fazzoletto e la piccola croce che m'avete regalati...

— Edvige! — esclamò il Miresi, incapace di proferire altre parole.

— Prendetelo, ve ne prego!

Il giovine eseguì macchinalmente, come mosso da un ordine.

— Siate dunque felice e andate in pace... non voglio trattenervi di più, io pure sono in pace ora — ella concluse con un

sospiro, giungendo le mani sul petto ansante — Fino, addio per sempre!

Don Iva fece cenno al Miresi di allontanarsi e lo accompagnò verso la porta, congedandolo con un' espressione cortese. Gli pareva che in quei pochi minuti dovesse aver molto espiato. Difatti le sue labbra convulse avevano balbettato nella partenza incomprensibili parole.

— E adesso... mi parli di Dio, don Gabriele — tutto il resto non esiste più.

— Povera Edvige! — disse il giovine prete, mettendole una mano benedicente sulla madida fronte e pensando con un senso di gratitudine che da quell' umile fanciulla gli veniva un indimenticabile insegnamento di grandezza.

Fino Miresi era appena uscito, con passo vacillante, dalla povera casa che s' udì bussare una seconda volta e sulla soglia apparvero le signore d' Almeria. Esse recavano morali e materiali conforti all' inferma da lungo tempo conosciuta, ma Edvige era esausta e dopo breve sosta esse uscirono col cappellano.

— Sta male? — domandò donna Ippolita.

— No, non ancora, poveretta.

— Abbiamo incontrato un giovine nell' aia...

— Era il Miresi. Ell' ha voluto vederlo, ha voluto dirgli che gli perdona...

Gli occhi della contessa D' Almeria si riempirono di lagrime. Giovanna rivolse il suo limpido sguardo a Gabriele e tutti e tre tacquero, sopraffatti dallo stesso pensiero, dallo stesso convincimento che il dolore è la legge dominante l' umana vita. I due giovani che avevano fatto la volontaria rinunzia a ogni gioia terrena ebbero un sorriso illuminato e profondo, mentre donna Ippolita chinava la testa nello spasimo della sua lotta disperata.

X.

Era una mattina malinconica della fine d' ottobre. Un velario fitto di nebbie incombeva sull' altipiano d' Almeria e gli alberi vestiti coi festosi colori dell' autunno sembravano allividire nella caligine vaporosa.

Crocidavano i corvi tra le boscaglie, sinistramente, e una campana lugubre suonava a distesa. Portato dal vento di bufera, quel suono si spandeva da lontano largo e desolato e le foglie mature turbinando cadevano sulla terra brulla e vi si dissolvevano in un ultimo trionfo di colore.

Edvige era morta e Gabriele Iva l' aveva assistita fino all' ultima ora. Egli scendeva dalla montagna a passo lento col-

l'anima sconsolata. Era in lui tutta la tristezza delle umane cose, la tristezza che accompagna gl'inganni della vanità, la tristezza che accompagna gli umili e gl' ignorati sotterra. Egli rabbrividiva nel freddo dell' intemperie dinanzi alle nubi grigie che gli nascondevano il cielo, quel cielo che i suoi occhi cercavano sempre con ansioso desiderio.

Era appena rientrato nella sua camera, quando Croce sopravvenne gridando con voce assai diversa da quella con cui gli aveva annunziato mesi addietro l'arrivo di Cesare :

— Un signore che cerca di lei... un conte...

Il cappellano, che s'era appena seduto, alzò gli occhi, deponendo il suo libro, e vide dinanzi a sè Collalto sorridente, con una busta in mano.

— Stasera sono costretto a partire — diss' egli — donna Ippolita, sapendo che sarei venuto a salutarla, mi ha consegnato questa lettera... un obolo credo per i suoi poveri...

Gabriele ebbe un momento d' esitazione.

— Legga, legga — soggiunse il giovane signore, serenamente, chinandosi a odorare un mazzolino di ciclami tardivi che appassivano sulla rozza scrivania del cappellano.

E Gabriele lesse con una profonda commozione il foglietto fragrante, dalle grandi cifre dorate, che diceva così :

« Reverendo signore,

» Le invio Collalto, che vuole lasciarci stasera. Desidero che egli non parta senz' aver conosciuto le mie intenzioni. Le forze mi mancano e ricorro all' aiuto ch' ella mi ha promesso. Lo esorti a dimenticarmi. Coll' anima piena d' angoscia sono rispettosamente di Lei » Dev. Ippolita d' Almeria. »

— Ella non ha alcun indizio sul contenuto di questa lettera? — chiese Gabriele con uno sforzo.

— Io? no davvero!

— Esso è assai più grave di quanto ell' abbia immaginato.

— Grave?

— Sì molto. E la riguarda da vicino.

Collalto s' oscurò in volto.

— Non saprei — mormorò egli alquanto turbato.

— È necessario ch' io le parli, signore, ma non qui! È meglio che andiamo all' aperto, nella libera campagna. Vuol venire?

Collalto accondiscese con visibile riluttanza, anzi con una punta di contrarietà.

Figlio d' una donna eletta, egli non era cresciuto nell' indifferenza così comune del sentimento religioso, ma quel sentimento rimasto allo stato rudimentale di poesia, non gli aveva impedito d' assorbire dalla società in cui viveva, il solito pregiudizio con-

tro i suoi rappresentanti e solo le doti eccezionali di Gabriele Iva erano riescite a farlo uscire dal suo signorile riserbo, con uno slancio di simpatia, con una specie di tacita, leale ritrattazione. Nondimeno le semplici parole del sacerdote lo misero subito sul l'attenti e egli si tenne in difesa.

I due giovani spiati dai vigili occhi delle ancelle, che nei momenti importanti facevano lega, uscirono dalla cura e, attraversata la piazzetta, si diressero verso la campagna scambiando insignificanti propositi. Gabriele alfine si fermò in un praticello, lontano dall' abitato, sotto un tiglio secolare che si era vestito d' oro nella gloria autunnale. Il cielo cominciava a rasserenarsi e i fiocchi folti della nebbia si rincorrevano lungo le scogliere dell' altipiano, mentre il sole trionfante faceva sorridere d' una ultima grazia il paesaggio. Lontano, sovra un' altura, si vedevano le torrette smerlate del castello emergere dalla loro cerchia variopinta di alberi sullo sfondo nero dell' abetaia insensibile ai rigori della stagione. Lo sguardo di Collalto si fermò con una certa insistenza su quelle torri.

— Ci conosciamo ancor poco — cominciò Gabriele — e pur mi è parso che nel nostro, forse fuggevole, incontro, le nostre anime dessero un suono armonico. Mi sarò ingannato, ma ciò non toglie ch' io provi sempre quell' ardente desiderio d' indagare nel suo pensiero. Per obbligo di coscienza, per pietà ho accettato e... molto a malincuore un difficile incarico... mi sono assunto un còmpito delicato e penosissimo. So, al pari di lei, che non posso attribuirmi il diritto di parlare... posso tuttavia accordarmi quello della preghiera... vorrà ella darmi ascolto se ne la prego?

— Non arrivo a capire — disse Collalto, torcendosi le labbra nel suo palese disgusto.

— Io capisco invece e apprezzo la sua discretezza, signore, ma devo confessarle con rammarico che ella mi mette nella triste necessità di esprimermi più chiaramente...

— E bene, s' affretti a dirmi ciò che vuole da me — esclamò Collalto quasi irritato.

— Ahimè! ciò che le domando, signore, è il sacrifizio.

Collalto ebbe un atto di stupefazione, poi di sdegno che lo fece violentemente arrossire.

— Mai! — esclamò egli, con fierezza.

— Mai! qual recisa parola e quanto inesperta! le cose immutabili devono essere sancite da una legge superiore.

— Per chi suole contemplare la vita da un solo e meschino punto di vista questa legge, detta superiore, può essere costituita da principii gretti in cui affoga ogni più alta idealità.

— Il matrimonio — rispose Gabriele pacato — è un legame indissolubile. La malvagità umana è vero, potrà tramutarlo in

martirio, ma la fedeltà ch' esso esige, sia pur nel dolore è un ideale elemento di grandezza.

Collalto ebbe un lieve sorriso.

— Lo so — riprese il cappellano — vi è il divorzio, vi è la libertà di coscienza, vi sono tante pratiche transazioni, ma nella sua opera pericolosa nessuna di esse resiste al rapido trascorrere del tempo che inevitabilmente depura le cose.

Collalto continuò a sorridere.

— Lo so — ripetè Gabriele — in una certa classe di persone la virtù è considerata, qualche volta, come un dovere del povero o tutt' al più come una banalità borghese.

Vi fu una pausa penosa. Poi Collalto, che accendeva una sigaretta, disse lentamente:

— Mi rincresce ch' ella ardisca intromettersi in ciò che... non la riguarda. Non l' avrei mai creduto capace di questo.

— Le ho già detto che adempio a un doveroso incarico.

— Che lei, certamente, nel suo zelo... ha chiesto! È l' abitudine dei sacerdoti d' immischiarsi nei fatti altrui.

Gabriele si fece pallidissimo. Non era la prima volta che gli venivano rinfacciati i torti della sua casta. Riprese però subito l' impero di sè stesso e disse tranquillo:

— Ho dovuto addolorarla... e il dolore la fa trascendere. Attendo da lei un più equo giudizio, poi parlerò. Di giustificarmi non sento alcun bisogno.

Collalto passeggiava concitatamente su e giù dinanzi al giovine prete che s' era messo a sedere sovra un tronco divelto. Dopo alcuni minuti egli si fermò di scatto.

— E dunque... qual' è il desiderio che le esprime... mia cugina? — chiese egli con una certa alterigia.

Gabriele trasse di tasca la piccola lettera profumata e gliela porse.

— Legga — diss' egli non senza turbamento.

Collalto scorse tremando le poche righe e il suo bel volto si contrasse.

— Chi le ha suggerito tutto questo? L' hanno cambiata, l' hanno suggestionata con uno sciocco bigottismo!

— Ma signore — disse pazientemente Gabriele — la verità è una sola e la verità è il bene.

— Con lei non si può ragionare di certe cose... ella non comprende...

— Il cuore, conte di Collalto, può battere anche sotto questa veste nera.

— Ne dubito!

— Ell' ha tentato in varie maniere di ferirmi, ma la sua arma

si spunta. Non sono già io, Gabriele Iva che le parla... chissà, forse Gabriele Iva non avrebbe tollerato... è il povero cappellano di montagna a cui la contessa d' Almeria ha voluto confidare il suo triste e agoscioso segreto... Mio obbligo è di rendermi degno di questa fiducia!

— Studiando di condannarci alla separazione, ma non vi riescirà...

— Le sue parole amare, il suo risentimento non mi toccano che in modo indiretto, Collalto, mi fanno soltanto pena... oh! un' immensa pena! Ha sentito la campana poc' anzi? Suonavano per quella disgraziata fanciulla che un infelice affetto ha uccisa sul fiore degli anni. Pensa ella che io sia rimasto insensibile allo strazio che la consumava? E pure, io non potevo sottrarla al suo male insidioso, non potevo ridonarle la... parvenza di felicità che le era crudelmente tolta... io ho dovuto assistere alla sua fine... e soffrire con lei. Il fatto che mi sta oggi dinanzi, signore, per me è inesorabile come quello della morte. Ma crede ella che se ho votato tutto il mio cuore a Dio, non sappia figurarmi la dolcezza delle affinità elettive, delle poche, forse delle uniche gioie terrene? Per nulla il nostro ministero non è fatto d' abnegazione... e giustamente.

Collalto investigò il sacerdote con uno sguardo superbo. L'esile figura di Gabriele Iva spirava una verginale sicurezza, una dignità ascetica piena di fascino. Il giovane signore ebbe quasi sgomento da quel fascino e vi si ribellò con un ostinato silenzio.

— L' amore, Collalto, è un dono del cielo per gli esuli della terra — continuò il cappellano, sempre più infiammato — ma conviene ch' esso s' elevi a simbolo di nobiltà non già che discenda ad una morale degradazione. S' ella ama realmente donna Ippolita, come ne sono convinto, questa cara anima dev' esserle sacra, ella deve desiderare che la sua purezza, la sua pace, la sua maternità, il suo onore, nulla venga per lei contaminato dai pericoli d' una illecita passione! Questa bella vittoria della volontà non sarebbe uno dei miracoli dell' amore che si sacrifica per l' amato? Io credo che l' anima umana possa essere così generosa da ascendere a questa perfezione... credo anche che ogni atto di generosità porti il suo frutto nella vita.

Dalle lunghe ciglia di Gabriele Iva trapelavano le lagrime. Collalto lo guardò con stupore. Torturato da impulsi contraddicenti egli s' era appoggiato al faggio secolare e stava con le braccia conserte e colla testa torbidamente china sul petto.

— Basta, basta! — esclamò scuotendosi a un tratto — ella mi strazia! mi lasci partire, mi lasci tornare lassù... è necessario

ch' io parli colla... contessa d' Almeria... nessuno capisce, nessuno deve frapporsi a noi!

— Sapevo che non avrei nulla ottenuto — disse tristamente il cappellano — ma ne la supplico, risparmi donna Ippolita in questo momento, sappia rispettare questo sacro risveglio della sua coscienza...

Il giovine signore ebbe un atto impaziente e si congedò col più brusco saluto, dirigendosi verso il castello.

Aveva fatto pochi passi quando Gabriele Iva quasi incosciamente lo richiamò:

— Collalto! non mi da nemmeno la mano? vogliamo lasciarci proprio così?

Il giovane si volse, lo guardò smarrito, tornò indietro, gli si buttò con impeto fra le braccia scoppiando, suo malgrado, in un dirottissimo pianto.

— Non creda d' avermi vinto! — balbettò egli lottando fieramente contro la propria emozione — mi ha fatto male, oh quanto male! ma ho avuto torto anch'io... lo riconosco... e gliene chieggo perdono, don Iva — poi, staccandosi con violenza da quell' abbraccio, riprese la sua via. Gabriele ricadde spossato a sedere. Un dolore profondo lo angosciava ed egli rimase così a lungo colla testa fra le mani, assorto nelle più ardenti implorazioni.

Lorenzo di Collalto tornò al castello col cuore in tumulto. La contessa d' Almeria gli aveva realmente ispirato un tenero e profondo affetto, ma in quei giorni di complice convivenza, la rispettosa adorazione del giovane s' era accesa d' uno di quei fuochi divoranti sui quali la mente non ha più alcun imperio. Donna Ippolita si sentiva divampare dintorno quella fiamma, le pareva che fra breve ella ne verrebbe circondata senza via d' uscita, senza scampo. Ella aveva tentato indarno di sottrarvisi, e solo in quell' allarme estremo della sua coscienza, aveva trovato la forza di rivolgersi a Gabriele Iva, e tanto più che suo marito era assente. Malsicura del proprio coraggio ella implorava dolorosamente prima della partenza, un distacco assoluto, decisivo, che non ammettesse nemmeno il pericoloso conforto della corrispondenza.

Collalto, rientrando, incontrò Giovanna nell' atrio e i chiari e limpidi occhi della fanciulla così somiglianti a quelli di Gabriele Iva gli ridestarono una collera sorda nell' anima.

Giovanna gli disse con mesta tranquillità:

— Ippolita si è ritirata nelle sue stanze...

— Non ammalata... spero!

— Ammalata no, ma sofferente.

Collalto interrogò fieramente la fanciulla collo sguardo.

— Prima di partire io debbo parlarle! — esclamò egli.

— Non credo, Lorenzo, che possiate vederla...

— Ma è necessario Giovanna! — insistette il giovane esasperato.

— Non credo che possiate vederla — ripetè la fanciulla con una grande tristezza — ella pensava che sareste partito... ella m' aveva incaricata di dirvi...

— Partire senza vederla? mai, mai! — interruppe Collalto fuori di sè — hanno ordito una trama crudele!

Gli occhi di Giovanna s' empirono di lagrime come quelli di Gabriele.

— Dio santo, che cosa volete da lei, Lorenzo? — lasciatela in pace.

— Io non ho mai turbato la sua pace. Devo parlarle... devo sapere... me lo conceda, Giovanna!

— E dopo... non cercherete più di trovarvi con lei?

— Lo sa che parto... la rivedrò a Roma.

— Ippolita non verrà a Roma.

— Non verrà?

— No. Ell' ha l' intenzione di passare l' inverno in Almeria.

— In questa solitudine!...

— Erberto ritornerà per le cacce... più tardi verrà credo anche Vitale... io pure per ora non abbandonerò mia cognata...

— La farete morire! — mormorò il giovane angosciato.

— Che il cielo storni l' orribile presagio! — rispose Giovanna, rabbrividendo — venite dunque — ella soggiunse in un irresistibile impulso di pietà — domanderò a Ippolita se acconsente di ricevervi.

Seduta in uno sporto del suo salottino privato, in cui era già il tepore dei caloriferi, la contessa d' Almeria guardava verso il bosco, sulle cime nereggianti degli alberi lontani che il sole incerto, sfidando le fosche nubi, di tratto in tratto, sfiorava con gli smorti raggi. Il suo volto scolorato portava le tracce delle molte lagrime sparse, negli occhi dolorosi era un indicibile smarrimento. Mal preparata alla lotta inattesa, ella balzò in piedi all' apparire di Collalto e il suo pallore si fece quasi mortale.

— Lorenzo!

— Ippolita!

Le mani gelide si strinsero con uno spasimo. Collalto fu il primo a parlare.

— Non volevi nemmeno più vedermi — diss' egli desolatamente — perchè, perchè!

La giovane signora chinò la testa sul petto che palpitava.

— È vero, non volevo più vederti! — ripetè ella.

— Perchè, perchè Ippolita? qual è la colpa che meritò un tale castigo? se tu me la rivelassi io vorrei prostrarmi dinanzi a te per esserne assolto! parla, mia adorata, parla!

— Io di nulla t' accuso, Lorenzo. Qui dentro nell' intimità della mia coscienza si è confermato l' atroce tormento di cui già più volte t' eri accorto e che ora non mi da pace...

— Tu giudichi attraverso il pensiero altrui. Vi sono misteri nelle armonie delle anime che nessuno deve investigare. È un delitto di profanazione. Che cosa ti domandavo Ippolita? la carità di questo raggio che illumina come un faro la mia giovinezza! Tu lo sai... da due anni non vivo che per te... E ora! quale orribile sogno! Dimmi, dimmi che verrai a Roma, che ti sottrarrai a queste influenze meschine e insensate, che rifiorirai a una vita più larga, più sincera, più umana... — implorò egli.

— No, Lorenzo — disse risolutamente, donna Ippolita — quest' inverno rimarrò al castello. Ho deciso. L' armonia di cui tu parli è un' inganno crudele... non sei tu che lo commetti nel tuo leale pensiero, ma è la natura perversa che ci condanna. Noi domani, potremmo diventar volgari traditori...

— Il tuo scrupolo sottile sarebbe degno di miglior causa! — disse Collalto con un aspro sorriso.

— Lorenzo mi fai paura, mi fai paura!... lascia ch' io serbi intatto il ricordo della tua nobiltà!

— Il ricordo! tu parli di ricordo! non m' hai mai amato! — lamentò il giovane che la passione accecava.

Ella non rispose.

— Mai, mai amato! l' amore affronta qualunque ostacolo — egli insistette, esaltandosi.

— Oh Lorenzo!

— Sei fredda, sei di gelo!

— Dio santo! — implorò donna Ippolita coll' angoscia folle di chi si sente presso ad affogare.

— T' hanno agghiacciata, con un inesorabile pregiudizio!

E il giovane s' accasciò sovra un divano in un parossismo di ribellione.

— Dio mio, Dio mio! — mormorò donna Ippolita, io mi sento morire!

Quel momento s' udì un lieve tocco alla porta e senz' attendere la risposta che non venne, Daisy aperse adagio uno dei battenti e la sua bionda testina apparve nel vano.

— Posso entrare, mamma?

— Certamente che puoi, bimba mia — disse la contessa d'Al-

meria con la voce rotta, sforzandosi di sorridere — ma com' è che sei qui? non eri andata a passeggiare colla signorina Iva?

— Siamo ritornate. Non era bella oggi la campagna... e io avevo tanta voglia di vederti! Ma che hai, mamma? che cos' ha Lorenzo che piange? — soggiunse la fanciulletta all' improvviso turbata, ma senza intenerirsi — gli rincresce di partire?

— Credo, Daisy. Tu lo sai, Lorenzo è un nostro buon amico.

Vi fu un silenzio durante il quale la bimba esaminò il giovane con una certa curiosità. Egli non era mai entrato nelle sue simpatie.

— Mi permetti di rimanere, mamma? — disse Daisy a un tratto, avvicinandosi a lei.

— Sì, Daisy, rimani pure — rispose donna Ippolita con coraggio e attraendola a sè la coperse di baci ardenti.

Collalto s' alzò impetuosamente. Aveva il volto contraffatto.

— Dunque lo volete proprio, Ippolita, dunque.... lo ordinate? — chiese egli nella sua fiera amarezza.

— Sì Lorenzo, è la mia volontà — rispose la contessa d' Almeria con voce spenta ma sicura. E mentre così parlava ella lo guardò forse per la prima volta durante quel colloquio nel profondo degli occhi. Che cosa dissero quegli occhi nel loro desolato dolore, che cosa compresero? Collalto fu sopraffatto da un' improvvisa calma. Egli impresse le labbra smorte sulle mani bianche che si protendevano tremanti per l'ultimo addio, interrogando ancora una volta il mistero di quelle pupille ove il sacrifizio aveva acceso una divina fiamma di bellezza. Poi si ritrasse, ma giunto alla porta egli non potè a meno di volgersi ed ebbe una visione estrema. Ippolita s'era abbandonata nella poltroncina dello sporto e teneva sulle ginocchia la bionda angeletta che nel suo istinto geloso e pur inconsapevole, le si avvinghiava con le piccole braccia innocenti serrandola come un bene riconquistato. Quando ella scorse il giovine così rivolto verso di lei, col pallido volto scombuiato dalla passione, colla mortale angoscia negli occhi e nella bocca, col cuore forse ancora anelante a una parola confortatrice, una pietà infinita la prese, di lui, del loro amore, di sè stessa, ella temette un momento d' esserne vinta, ebbe un detto buono e umile « perdonami Lorenzo! » e nascose il volto tra i ricci biondi della sua creatura per torsi a quella vista di tentazione. Collalto uscì vacillando, con quel quadro dinanzi alla mente, e quando il rumore dei suoi passi si fu smorzato in distanza la contessa d' Almeria si sciolse con ambascia dall' infantile carezza, si portò barcollante fino a metà della stanza e cadde riversa.

XI.

I giorni seguenti furono gravi d'angustia al castello. Donna Ippolita era gravemente inferma di febbre infettiva, dicevasi, e Vico Màrgari reclamava ogni momento il consiglio del dottor Guasco o di qualche altro collega dei dintorni. Il conte Erberto era stato richiamato d'urgenza, Giovanna non abbandonava il letto di sua cognata, Maria Grazia consacrava ad ambedue tutte le sue ore di libertà, don Pangrazio saliva al castello per turno col suo cappellano e questi scambiava con Giovanna d'Almeria degli sguardi di trepidazione. Una volta ella trovò modo di dirgli sommessamente:

— Che Iddio ci tolga da questa tortura!

— Non temo più — diss' egli — mi è venuto dall'alto un raggio di speranza. Donna Ippolita guarirà....

— Quale battaglia esige la conquista del bene!

— Certamente!... — riprese il sacerdote. — Le grandi virtù nascono dai più sanguinosi conflitti interni.

— E quanto ho sofferto!... Sotto l'impeto della sua follia giovanile, Collalto nasconde un' eletta natura. Egli mi dilaniava il cuore.... la sua partenza, alla quale io sola assistetti, fu uno strazio!... e tornando, quale spettacolo mi s' offerse!... Ne rabbrividisco ancora! In quel momento il mio cervello si è sconvolto.... ho avuto un' impressione tormentosa di colpevolezza....

— Davvero? — disse Gabriele. — Allora siamo complici, signorina! — ma nel proferire queste parole il suo sguardo si fece rigido, quasi duro.

La monacanda non l'aveva mai visto così. Ella comprese e rispose subito:

— Lo so che per il bene bisogna avere il coraggio di morire...

Ed egli annuì con un cenno quasi impercettibile.

La contessa d'Almeria cominciava a liberarsi dall' incubo allucinante della febbre. Il suo pensiero, schiarendosi, usciva purificato dalle ansie del delirio e lo sfinimento fisico, in cui l'aveva ridotta quel breve ma pericoloso travaglio, non era privo di dolcezza. Uno dei suoi primi desideri fu quello di rivedere Gabriele Iva col quale si trattenne un poco in confidente colloquio. Di quella preferenza, avvalorata già da altre prove, don Pangrazio si rammaricò in silenzio e essa contribuì molto a raffreddare i rapporti col suo cappellano che cominciarono a farsi glaciali. Una sera egli manifestò a Gabriele la sua intenzione di allontanarsi per qualche giorno dal paese e il domani partì lasciandogli la direzione della cura. Quella settimana il giovane prete uscì

raramente di casa, contentandosi delle notizie sempre più rassicuranti che Maria Grazia gli recava dal castello. Don Giansanti tornò la mattina del sabato seguente col volto rasserenato. Il cappellano notò anzi nei suoi modi un' insolita cortesia. Sul tardo pomeriggio, mentre si recavano insieme da donna Ippolita, il curato si diede a narrare animatamente quelle nuove della città che si riferivano alla curia e al clero poi disse come per incidenza:

— Non mi farebbe meraviglia se avvenisse qualche cambiamento anche in Almeria.

— Ella parla di me, signor curato? — fece Gabriele dopo una breve pausa.

— Sì precisamente. Di lei.

— Ha saputo qualche cosa?

— Sì. Mi è giunta una voce, così per caso, ma potranno essere ciarle....

— E bene, obbedirò — disse il giovine prete che non voleva rivolgergli altre domande.

— Difatti.... è il meglio che possa fare!

Gabriele riescì, non senza sforzo, a dissimulare la singolare impressione del suo animo. La contentezza di don Giansanti era troppo evidente perchè egli non credesse alla probabilità della notizia. Appena rientrato nella cura, s' affrettò a ritirarsi in camera sua. Si sentiva alquanto agitato. Nell' inospite casa egli aveva godute, durante quel penoso tirocinio del suo ministero, ben poche sodisfazioni, nè poteva rincrescergli il distacco da un superiore tanto diverso da lui, ma s' era affezionato ad Almeria, ai suoi vecchi, ai suoi infermi, al bel paesaggio alpino, al giardinetto che coltivava. E pure queste erano piccole pene. L' amarezza del suo cruccio si concentrava tutta in Maria Grazia. Chissà ove l' avrebbero mandato, forse molto lontano.... sua sorella restava sola, abbandonata, indifesa più che mai. Quella notte egli non si coricò, contrastato dai più inquietanti pensieri.

Il domani il postino gli recò una piccola lettera scritta con mano malferma. Essa conteneva poche righe:

« Mio caro don Gabriele,

« Se ti giunge all' improvviso qualche notizia spiacevole non t' accorare che tutto il male non viene per nuocere. Che Iddio sia con te!

« Sac. Antonio Inverio ».

Il giovane prete lesse e rilesse quelle benedette parole colla speranza di penetrarne il senso, ma esso gli riescì chiaro soltanto quando gli pervenne il decreto della curia vescovile che gli annunziava il suo trasferimento quale cooperatore nel decanato di Sassi, fortuna ch' egli non avrebbe mai osato sperare. Don In-

verio s' era prevalso in proprio favore delle brighe segrete di don Giansanti per allontanare il giovane dalla sua curazia.

Una gioia intensa inondò il cuore di Gabriele. Egli non ardiva quasi abbandonarvisi tanto era ignaro d' impressioni piacevoli. Vivere alla dipendenza di quel degno ecclesiastico gli pareva un sogno troppo giocondo: ogni angustia sul conto di sua sorella, ogni rammarico per le altre persone care gli era tolto dal pensiero della superabile distanza. Non fu tuttavia senza una certa commozione ch' egli andò a prendere congedo dalla famiglia d' Almeria. Donna Ippolita s' era appena alzata e potè riceverlo nel suo salottino. Il suo volto profilato e pallido portava le tracce della vinta battaglia. Ella provava, per la partenza di Gabriele Iva lo stesso senso di dolore che colpisce i convalescenti quando un medico efficace si dispone ad abbandonarli. In quell' occasione parlarono a lungo anche di Giovanna e del suo irrevocabile proposito.

— Ella n' era certamente informato! — disse la contessa d' Almeria.

— Sì, lo sapevo e ho anche tentato di dissuaderla, ma si tratta d' una vocazione troppo assoluta. Me ne sono convinto. Nessuno avrebbe il diritto di esigerne il sacrifizio....

— M' ha promesso tuttavia di non lasciarmi, per ora.... senza di lei mi sembrerebbe di piombare nella più penosa oscurità....

— Su questo, signora, io non ho mai avuto dubbio. Non è vero trasporto religioso quello che soffoca i nobili impulsi del cuore....

Grazia non si mostrò particolarmente afflitta del trasloco di suo fratello. Le pareva forse di sentirsi più libera. Gabriele se n' accorse e non senz' amarezza, riconoscendo di dover fare un nuovo gradino nella sua ascensione verso la solitudine dell' anima.

Dopo l' arrivo del decreto non troppo conforme al desiderio di don Giansanti, in casa nessuno ne aveva più fatto parola. Pareva perfino che Nannetta e Croce l' ignorassero. Ma se nella cura regnava sul proposito della sua partenza il più ostinato silenzio, nel paese d' Almeria se ne faceva grande lamento. E intanto la vigilia n' era giunta. Gabriele aveva imballato i suoi libri e il suo piccolo corredo già molto alleggerito dalle opere di carità e ora stava in camera attendendo il carrettiere che glielo conducesse a Sassi e contemplando l' orto sottostante già tutto spoglio di verdura e il noto profilo dei monti lontani. Quei luoghi gli erano cari per i patimenti che vi aveva sopportati, per il prezioso possesso di esperienze che vi aveva in un brev' anno

raccolto e lasciandoli gli pareva di seppellirvi per sempre la sua giovinezza.

Egli stava pensando a queste cose quando un allegro scampanio si diffuse per l' aria. Era il suono festoso che annunzia la morte d' un innocente. Gabriele andò in fretta ad informarsi e gli dissero ch' era spirato entro la notte il piccolo Teofilo, il bimbo della Samaritana. Il primo impulso del suo cuore fu quello di accorrere nel misero tugurio, presso la disgraziata, ma lo vinse per non contravvenire nel momento estremo ai desiderii di don Giansanti e andò invece a prosternarsi ancora una volta, sui gradini del bell' altare antico, nella chiesa d' Almeria, da cui si staccava con rincrescimento. Nelle vie, nella piazza tutti lo salutavano con una parola di rimpianto, di gratitudine, d' augurio, d' affetto. Ma l' ora del commiato s' appressava e egli dovette risalire in camera a prendere i suoi fardelli. Egli aveva già salutato don Giansanti, aveva detto una parola cortese alle sorridenti ancelle. Il curato tuttavia gli espresse il desiderio di accompagnarlo fino al bivio ove sorge la croce. Sulla porta di casa si presentò il Mella e togliendogli a viva forza la borsa dalle mani gli disse:

— Questa, reverendo, la porto io fino a Sassi.

E non vi fu verso di farlo recedere. Egli precedette di qualche passo i sacerdoti che s' avviarono insieme, scambiando poche frasi insignificanti. Giunti che furono alla meta indicata, don Pangrazio lo congedò con un abbraccio convenzionale e con un voto di circostanza e tornò indietro sul percorso cammino.

Gabriele si sovvenne di Fabrizio Iona che non s' era più fatto vivo dopo ch' egli l' aveva veduto sparire tristamente nella vallata. Ma da quell' inquietante pensiero lo distrasse la comparsa di Maria Grazia che veniva da una via traversale, con Giovanna e con Daisy per dirgli addio. Esse lo seguirono per un lungo tratto, durante il quale il sacerdote trovò modo di raccomandare alla signorina d' Almeria la Samaritana, che priva del suo bambino, avrebbe forse potuto più facilmente nobilitarsi. Mentre Giovanna prometteva di occuparsene, da un boschetto ove stavano appiattati sbucarono alcuni giovani della scuola di canto, facendosi intorno al loro maestro colle più affettuose premure. Sopraggiunse ultimo il dottor Màrgari col suo carrozzino esclamando:

— Don Gabriele! adesso la rubo io!

Non valsero le proteste. Il giovine prete dovette cedere, separarsi da tutti e sedere coi suoi fardelli accanto al medico che fece schioccare la frusta e diede l' ali al ronzino.

Durante il breve viaggio il Màrgari gli raccontò d' essere stato chiamato a prestare testimonianza per questioni riguardanti

lo schiamazzo notturno, e Gabriele si rallegrò più che mai in cuor suo d' aver conservato un assoluto silenzio.

Quel giorno stesso, al desinare, sedendo dirimpetto a don Antonio Inverio nella lieta cura di Sassi, mentre il piccolo domestico tranquillamente serviva, parve a Gabriele di sentirsi nell' anima l' ebbrezza d' una gioia celeste. Il secondo cooperatore era partito la sera addietro per assumere una curazia, nè si pensava al momento di sostituirlo e Gabriele ebbe la compiacenza di trovarsi solo coll' angelico decano che spesso lo guardava sorridendogli di contentezza.

— In verità — disse a un tratto il giovine prete — questo è un bene che non merito, non oso credervi, mi fa paura....

— Il Signore ha voluto mandarmi una grande consolazione, e io l' accetto di buon grado — disse dolcemente don Inverio — speriamo ch' Egli ci lasci almeno qualche tempo insieme e ci permetta di operare di comune accordo un po' di bene....

— Amen — mormorò Gabriele.

Il decano non attese nemmeno il domani per intrattenere il suo coadiutore di certe cose gravi riguardanti il suo ministero. I sacerdoti della sua dipendenza, protetti dall' alto, deviavano sempre più dai principii ch' egli era stato solito inculcare, principii di assoluta astensione da ogni terreno interesse ed egli non aveva più la forza di dominarli e ne soffriva nel modo più crudele. Se lo si stimava altamente per le sue innegabili virtù, don Inverio era giudicato da tutta la gerarchia ecclesiastica del distretto come un uomo d' altri tempi, inetto ad affrontare e sostenere le necessarie lotte dell' epoca presente.

Amabile filosofo e buon conoscitore d'anime il decano era penetrato al primo incontro in quella di Gabriele Iva, con un ardente desiderio della sua cooperazione. Anch' egli il vecchio santo sacerdote aveva sentito un certo vuoto farglisi a poco a poco dintorno, e nella sua situazione difficile e dolorosa aveva implorato da Dio il soccorso d' un compagno che lo amasse e lo comprendesse. Quel soccorso, gli era stato forse concesso dalla curia per attenuare l' amarezza della voluta rivolta che lo veniva circondando.

Attento, devoto e docile, il cappellano nuovo ascoltava con gioia i varii apprezzamenti del suo superiore, rallegrandosi ove corrispondevano coi suoi, sottomettendosi nel caso contrario, proponendosi di obbedirlo in tutto fino allo scrupolo e di risparmiarne colle più solerti attenzioni la preziosa esistenza.

Fu quello un tempo beato nella vita di Gabriele Iva. Egli faceva di quando in quando una scappata in Almeria per vedere

sua sorella: una volta si spinse fino al castello. Le due cognate vi conducevano una vita semplice di famiglia occupandosi d'opere pie. Donna Ippolita era intenta ad allestire l'albero di Natale per i bambini poveri, Giovanna passava molte ore del giorno in paese a curare gl'infermi. Vitale de Rozas era venuto da Firenze a far penitenza dei suoi peccati, diceva, in quella tebaide, e il conte Erberto divideva con lui il tempo fra le cacce e il giuoco. Grazia infastidita dal compito ripulsivo di maestra comunale dedicava le sue ore libere a Daisy e le lunghe serate alle castellane, aiutandole nei loro lavori e Vico Màrgari durante il fervore delle solite partite ne cercava spesso ma indarno lo sguardo assorto da una specie di estasi interna.

Gabriele Iva nella sua fuggevole comparsa non ebbe una chiara visione di questo quadro. Sebbene non del tutto scevro di trepidanza egli credette aver raggiunto una insperata libertà di spirito e se ne prevalse per occuparsi interamente del suo ministero.

— Vuoi coltivare i fiori? — gli aveva detto un giorno don Inverio, vedendolo assorto in un'austera severità d'abitudini — mia nipote ne sarà felice e tu avrai un pò di distrazione, è necessario!

Non sempre in presenza degli altri, il decano dava del tu al giovine prete. L'affinità profonda dei loro cuori non occorreva fosse nota a tutti.

E Gabriele aiutava volentieri Simonetta Inverio, una creatura angelica e malaticcia, a trasportare nei punti più soleggiati della casa i vasi delle cinerarie che ambiva veder fiorite a Natale. Spesso si dilettava anche di studiare l'organo per poter fare qualche sonatina durante la messa e di queste musiche i due sacerdoti qualche volta ragionavano fino a tarda ora, non senza che don Inverio ricordasse la sua paginetta giornaliera.

— Gabriele, a Natale devi sonarmi una toccata di Frescobaldi... te l'ho fatta venire — diceva il decano intenerendosi.

Con gran frequenza parlavano dell'Italia e non pareva vero a Gabriele di sentir palpitare il cuore del vecchio patriotta all'unisono col suo. Il trepido ricordo di Venezia insorgeva anch'esso imperioso nella sua mente. A don Inverio, all'unico, era stato in grado di parlare della morte di suo padre. L'effondersi era un bisogno irresistibile del suo temperamento vivace e sempre soffocato.

A Sassi Gabriele Iva s'era sentito ridiventare umile e semplice come un fanciullo. La sua nativa alterézza era vinta dalla bontà di don Inverio, bontà così profonda, così indulgente, da fargli provare ad ogni ora il rimorso della propria intolleranza.

Tutte le cose della vita, tanto le interne come le esterne si

trasformavano ai suoi occhi per quella bontà. Mai gli era sembrata più bella la festa del Natale. Una imponente nevicata era venuta a solennizzarne la vigilia con un magnifico trionfo di candidezza. Il comune s'era dato cura di aprire nella neve altissima e compatta degli angusti sentieri che correvano come fra gelidi muri d'un biancore azzurrognolo. A Sassi usava ancora di celebrare a mezzanotte e Gabriele, per recarsi alla chiesa, li percorse con animo giubilante, sollevando lo sguardo al cielo rasserenato e gremito di stelle.

L'inverno trascorse per lui in una pace profonda, in una specie di estasi interna. Don Inverio sempre più sodisfatto nella sua dilezione quasi paterna, lo veniva formando col tesoro di una lunga esperienza e sostituendo a grado a grado a sè stesso. Una dolce ilarità cristiana era subentrata all'abituale mestizia di Gabriele Iva che qualche volta si sorprendeva a scherzare coi fanciulli dei dintorni o colla pia Simonetta. La rinnovata vigoria dello spirito gli dava un senso più largo e più completo di salute. Le sue preghiere erano un continuo rendimento di grazie.

Nel febbraio egli ebbe un breve carteggio con Giovanna d'Almeria sul proposito della Samaritana. La soave insistenza della monacanda aveva saputo sciogliere dall'ombra ond'era avvolta la volontà della fanciulla perduta nel cui fluttuante pensiero pareva balenare quasi inconsapevole il pentimento. E Giovanna un giorno, l'aveva mandata a Sassi con una speranza di redenzione. Il sacerdote impegnò tutte le proprie forze per trarre da quel bagliore una fiamma purificante e vi riescì e d'accordo col decano offerse alla Samaritana un posto d'infermiera nell'ospitale della borgata. La suora che lo dirigeva fu lenta a vincere una sua scrupolosa diffidenza, ma Gabriele sorretto dalla autorità di don Inverio la costrinse con forti parole a cedere e ad aiutare la disgraziata nella sua opera espiatrice.

La primavera non fu scevra d'affanni per Gabriele Iva. Quando si chiusero le cacce il conte d'Almeria decise di ripartire per Roma. Giovanna anelava di mandare ad effetto il suo divisamento, e donna Ippolita s'era disposta a seguirli con quella indifferenza passiva che lasciano spesso nell'anima i lunghi e faticosi conflitti interni, ancorchè vinti. D'altronde, il pensiero di tornare alla capitale non poteva turbarla, Collalto avendo accettato una missione di fiducia dal governo che lo obbligava di trattenersi qualche tempo al Giappone. Ma nel suo cocente rammarico di perdere Giovanna per sempre, la contessa d'Almeria ambiva più che mai di trattenere Grazia presso di se, e dubitando

del consenso di Gabriele, scese ella stessa alla cura di Sassi per perorare la propria causa. Dopo un lungo, penoso dibattito, il giovane prete s'arrese ma sempre a malincuore e sovrattutto per non esacerbare sua sorella che anelava ad un' altra vita, alienandone forse irreparabilmente l'animo da sè. Così Maria Grazia abbandonò il suo posto di maestra comunale per darsi alla carriera dell' istitutrice.

Verso la fine di marzo, quando le soldanelle violacee fioriscono sull' orlo dei prati ove la neve si squaglia, Gabriele Iva andò ad attendere, com' era convenuto, in un crocicchio presso la borgata, l' automobile che doveva passare, portando alla prima stazione ferroviaria le castellane d' Almeria. Il conte aveva precedute d' un giorno le signore che viaggiavano sole, col meccanico e con un fidato domestico.

L' automobile fu puntuale all' ora indicata, le quattro del pomeriggio. Gabriele la vide arrivare come un fulmine. Le tre donne: Ippolita, Giovanna, Grazia ben difese dai cristalli, sorridevano dolcemente sotto i bianchi veli, ma qual diversità nel loro sorriso derivante da cagioni così varie! Daisy batteva le mani per la gioia di viaggiare e tutte portavano mazzi di erica fiorita. Il colloquio fu breve. L' ultima voce che Gabriele udì fu quella di Giovanna che salutandolo gli diceva:

— Don Iva, preghi per me... ora e sempre...

Lo sguardo puro della fanciulla che si era smarrito sul largo, sereno orizzonte alpestre tanto caro alla sua giovinezza, involse per un secondo il viso pallido e chiuso del sacerdote con l' espressione quasi sovrumana che prendono gli occhi di coloro che devono dirsi addio per sempre.

Poi la grande Fiat riprese la vertiginosa sua corsa, percorrendo in un baleno il lungo tratto di strada che da quel punto si dominava e sparendo nella valle.

Gabriele Iva provò allora un' impressione strana nell' anima: gli parve d' essere librato nello spazio con una libertà asoluta e quasi divina.

Alcuni mesi trascorsero e il giovine prete perfezionò con cura costante la sua vita interna, sia per i suoi rapporti con don Inverio, sia per l' esercizio ardente del suo ministero nel quale il decano doveva spesso frenarlo. Nè molto si dolse quando gli pervenne la notizia che quell' anno la famiglia d' Almeria per rinfrancare la salute di Daisy, troppo sensibile all' aria alpina, avrebbe villeggiato in una tenuta che donna Ippolita possedeva nel Casentino. Le lettere di Grazia d' altronde spiravano sempre una viva sodisfazione ed egli cominciò a convincersi d' aver errato nel suo giudizio.

Un giorno d'autunno don Inverio tornò dalla chiesa molto stanco e si dolse col suo cappellano di certi brividi che lo assalivano di quando in quando. Gabriele Iva, allarmato, lo costrinse a coricarsi e mandò subito in cerca del dottor Guasco. Mentre aspettavano il medico, il venerando vecchio lo chiamò a sè con atto serenamente benevolo e gli disse:

— Potrebbe darsi ch' io dovessi lasciarti, Gabriele. Non me ne lagno e ringrazio la Provvidenza d'avermi concesso nell'ultimo anno della vita il conforto della tua affezione. I miei desiderii te li ho già espressi... tutte le mie carte sono in regola come sono in evidenza gli atti riguardanti l'amministrazione del decanato. Non ho più a pensare a cose terrene... tu stammi dappresso e parlami di Dio.

E come Gabriele non riesciva a dissimulare la propria angoscia, don Inverio riprese con una grande dolcezza:

— Non t'accorare, figliuolo caro. È il tempo per me di partire. Tu continua nella tua via e ricordati di tutto ciò che dicemmo insieme. Io solo questo ti ripeto: studiati di comprendere i cuori degli uomini e arriverai facilmente all'indulgenza e al perdono. Se Iddio me lo consente le nostre anime s'incontreranno ancora!

Il medico dichiarò subito che l'infermo soffriva d'una grande debolezza di cuore complicata con un attacco bronchiale. Gabriele, atterrito, chiese ansiosamente un consulto e s'adoperò egli stesso a mettere in pratica le solerti cure suggerite ma non vi fu miglioramento. Don Inverio non cessava di scambiare qualche parola col suo cappellano. Il suo pensiero lucidissimo ma assorto ormai nelle cose celesti escludeva qualunque umana considerazione.

Una sera egli gli disse:

— Leggimi l'epistola di San Paolo ai Corintii nella domenica di quinquagesima.

Erano affatto soli quel momento perchè Simonetta desolata e affranta aveva dovuto ritirarsi.

Gabriele s'affrettò a compiacerlo e lesse:

« Fratelli, quand'io parlassi le lingue degli uomini e degli
» angeli se non ho la carità sono come un bronzo sonante o un
» cembalo squillante. E quand'avessi la profezia e intendessi
» tutti i misteri e tutto lo scibile; e quando avessi tutta la fede
» talmente che trasportassi le montagne: se non ho la carità
» sono un niente. E quando distribuissi in nudrimenti dei po-
» veri tutte le mie facoltà e quando sacrificassi il mio corpo a
» essere bruciato; se non ho la carità nulla mi giova. La carità
» è paziente, è benefica, la carità non è astiosa, non è insolente,

» non si gonfia, non è ambiziosa, non cerca il proprio interesse,
» non si muove ad ira, non pensa male, non gode dell'ingiustizia,
» ma fa suo godimento del godimento della verità; a tutto
» s'accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. »

Mentre leggeva, Gabriele comprese, pensando ai propri difetti, che quello era il testamento che il venerando ministro di Dio gli lasciava e quando venne alle parole « Veggiamo adesso a traverso di uno specchio per enimma, allora poi a faccia a faccia. Ora conosco in parte, allora poi conoscerò in quel modo stesso ond'io son pur conosciuto » e incontrò lo sguardo intenso del morente cadde in ginocchio accanto al suo letto, esclamando con commozione irrefrenabile:

— Dio santo! quale desiderio io provo della verità!

— Tu la vedrai la verità in tutto il suo fulgore — disse il sacerdote nell'impeto ardente della sua fede.

— Padre mio m'impetri la grazia di morire per il mio ministero!

— Che Iddio te la consenta, com'io te la invoco, Gabriele — mormorò don Inverio e mettendo la mano destra, già fredda e tremante, sulla fronte china del giovine prete lo benedisse con una certa solennità.

Entro la notte stessa Gabriele ebbe lo strazio di vederlo morire, ma quella morte fu così tranquilla, così dolce, così santa che il suo cordoglio ne ritrasse un momentaneo lenimento. Sebbene da più giorni non si fosse coricato, egli lo vegliò egli lo compose nella bara, egli lo accompagnò al camposanto, egli fu l'ultimo a lasciare la tomba venerata. E nell'occasione dei funerali dovette rivedere, coll'anima dolorante, tutti i sacerdoti dei dintorni, dovette anzi riceverli nella cura e constatare, sotto la voluta compunzione dei volti, l'indifferenza assoluta delle anime...

Quello stesso giorno, vi fu a Sassi una grande adunanza riguardante il negozio sociale che aveva cominciato a funzionare.

IACOPO TURCO

(*continua*)

— Il valente archeologo Ch. Huelsen ha pubblicato, come contributo alla topografia del Campo di Marte di Roma, un opuscolo riguardante *Die Thermen des Agrippa* (Le terme di Agrippa) corredato da quattro tavole (Roma, Regesberg).

UN LIBRO DI RICORDI DEL QUATTROCENTO [1]

Il Principe Giulio Cesare Rospigliosi ha voluto con signorile e avveduta larghezza che dà argomento della coltura e del buon gusto del munifico patrizio, curare la pubblicazione di un libro di Ricordi di un suo antico antenato, Antonio di Taddeo Rospigliosi, rimarchevoli non tanto per le molteplici notizie e documenti concernenti in massima parte interessi patrimoniali di lui e della famiglia, quanto per i brevi sebben rari accenni che rivelano costumanze dell'epoca e danno lume su svariati argomenti e palesano l'operosità e l'attività di un industrioso cittadino qual fu codesto Antonio.

Vien fatto di rammaricarsi come giustamente rileva Leopoldo Andreani nell'ampia ed erudita introduzione colla quale esplica ed illustra il Codice, che l'Autore dei Ricordi non dia abbastanza notizie degli uffici anche pubblici da esso ricoperti nella nativa Pistoia e degli avvenimenti politici che si svolsero in tale epoca fortunosa in quella città e nella vicina Firenze. Ma l'indole del libro redatto più a memoria di fatti ed interessi domestici e quasi a rubrica dei molteplici documenti che riflettevano il patrimonio familiare, che ad altri intenti, ne spiega agevolmente il silenzio.

Del resto anche quella enumerazione arida di acquisti, di vendite, di contrattazioni di varia natura, basterebbe di per sè a formare obietto di ricerche interessantissime per studiosi della materia sopratutto quando si potesse estendere anche agli atti notarili ivi citati, e che in parte almeno debbono conservarsi nell'Archivio Rospigliosi poichè il compilatore ci avvertì che il Codice del libro dei Ricordi è unito ad altri documenti.

Nella nostra epoca sono obietto di assidue ricerche le forme di contrattazione della terra nell'Età di Mezzo, perchè in base a queste si mira a ricostruire la condizione economica e sociale delle popolazioni sopratutto nell'Alto Medio Evo. Sono note le teorie e le divergenze delle varie scuole italiane e francesi sul carattere dei vari istituti che servono a regolare i trapassi e i rapporti immobiliari in quei secoli. La precaria, il livello, l'enfiteusi, il pastinato, la parzionaria, la colonìa e masseria nei loro elementi di dissimiglianza e di analogia hanno dato luogo a inter-

(1) Libro A. di Ricordi di Antonio di Taddeo Rospigliosi (1459-1498) stampato in Pisa da Francesco Mariotti MCMIX.

pretazioni diverse nelle quali si sono segnalati tra noi il Pertile, il Calisse, il Salvioli, il Ciccaglione e il Nani, e tra i francesi il Fustel de Coulanges e il Viollet, mentre più di recente una opera autorevole di Silvio Pivano ha portato può dirsi una vera rivoluzione nelle dottrine degli studiosi sostenendo egli con molto acume la natura essenzialmente *formale* più che *sostanziale* di codesti contratti agrari i quali hanno, a suo giudizio, mutuato a vicenda gli elementi l'uno dall'altro, talchè più viva si è accesa la disputa e più appassionata e proficua di resultati si presenta l'indagine dei documenti, contenuti specialmente negli archivi privati.

Ora nei Ricordi di Antonio Rospigliosi quantunque riferentisi ad epoca meno discussa perchè maggiormente ricca di documentazioni si segnalano non poche di codeste forme di contratto agrario degne di studio quali il livello, l'enfiteusi, la colonìa e parmi pure, se non erro, la precaria nelle concessioni frequenti di beni ecclesiastici; e sopratutto emerge una forma che vuol essere particolare dell'epoca e che l'Andreani spiega colla mancanza del medio circolante, cioè la vendita con patto di riscatto che contiene in sè una forma larvata di mutuo. Il Rospigliosi ebbe evidentemente gran predilezione per quest'ultima forma di contratti che si trovano in numerosissimi esemplari nei suoi ricordi, tanto che non solo si riferiscono a compre e vendite d'immobili ma anche di altri diritti immobiliari e in taluni casi anche a compre di diritti livellari perpetui ceduti anch'essi col patto di riscatto.

Che tali vendite larvassero la sostanza del mutuo si rileva dal fatto che nemmeno il godimento dei beni si trasmetteva effettivamente nell'acquirente, poichè questi locava contestualmente il fondo in colonia o in antieresi agli stessi venditori, e in nota a molti dei ricordi si trova che il riscatto è realmente avvenuto colla restituzione del prezzo nel termine pattuito. Degli interessi il più sovente non si parla, ma è noto come riferisce l'Andreani che si aggirava intorno all 8 % se in denaro e ancor più se in generi e grasce. L'attività di Antonio Rospigliosi si spiegò in molteplici di questi contratti e ciò potrebbe far supporre uno spirito di speculazione troppo avido, se la stima di cui universalmente godette (fu tre volte Gonfaloniere, ripetutamente in ambascerie a Firenze; e a capo di Magistrature importanti nella sua città) di cui attestano con ingenua ma certo veritiera affermazione i suoi figli sulla fine del libro stesso, non dimostrasse che tali contrattazioni erano nella consuetudine dei tempi, e giustificate forse appunto dalla scarsità della moneta.

Del resto il nostro Antonio non si limitava a queste frequentissime operazioni su terre, ma lo vediamo esercitare più rami

di mercatura o solo o in società, o nell'interesse dei figli, ed ora assumere lanifici e gualchiere, ora aprir fondachi di vendita di panni, di calzoleria, di spezieria, di filature di seta, e affittar fornaci o trafficare in laterizi, e lo troviamo altresì ad assumere in appalto le pubbliche entrate e le gabelle, dando mallevadorie, esponendosi per somme, anche in proprio, per conto della Città di Pistoia, o di Enti morali di cui geriva gli affari. In tutte queste intraprese svariate e molteplici egli fece a quel che apparisce, oculatamente i suoi interessi, estendendo le sue proprietà e i suoi commerci che lasciò avviati e lucrosi ai numerosi figli maschi. Utile quindi riuscirebbe, come ho detto, l'indagine sopra i molti documenti notarili citati nei Ricordi.

Non meno importanti sono talune notizie sopra usi e costumi dell'epoca contenute nel libro. Accennerò a quelle sul modo di contrarre il matrimonio, e alle varie formalilà ad esso inerenti, cioè alla conclusione del *parentado*, allo *scoprimento* di esso cioè alla partecipazione ai parenti, all'*impalmagione*, atti a cui era tuttavia estranea la sposa, e che si compivano dai genitori, ed infine alla *giura* fatta personalmente dagli sposi di contrarre le nozze, la quale in certo modo veniva a rappresentare quello che canonicamente si chiama matrimonio *de futuro* in contrapposizione al matrimono *de presenti* che ne è la vera celebrazione sacramentale. Ma anche la giura obbligava come vero matrimonio, e non si poteva sciogliere che per mutuo consenso o per passaggio a stato religioso di uno degli sposi. E a tal proposito Antonio ebbe in famiglia un esempio palmare nella giura di nozze conclusa tra un suo figlio Iacopo e Ginevra de Cresci che per opposizione poi dei genitori contrari al matrimonio fu resa nulla col costringere forzatamente detta Ginevra a prendere il velo, con tanta maggior crudeltà che essa giovane vedova aveva avuto dal precedente matrimonio due piccole creature... Il Rospigliosi narra delle quadruplici nozze compiute in un sol giorno da quattro fratelli Gatteschi di cui uno impalmò una sua figlia, e ci dice della solennità della festa a cui concorse tutta Pistoia tanto che per il pranzo di nozze sederono alla prime tavole 94 persone e oltre 300 alle altre.

Ma anche certi usi singolari ci narra lo scrittore dei Ricordi, come quello d'interrogare gli astrologi alla nascita dei figli sulla loro sorte futura, e l'altro della scelta dei compari ai battesimi nel quale ufficio si trovano mescolate in opportuno contemperamento cittadini nobili e potenti con umili popolani. Caratteristico è anche l'istituto che consisteva nel costringere colui che si fosse lasciato andare a minacce, o avesse dato sospetto di offesa, a prestare mallevadorie di non recare molestie.

Utili sono anche le notizie che si ricavano dalle memorie

del Rospigliosi sulla qualità della moneta in quell'epoca come dei fiorini d'oro di *suggello* e fiorini *larghi*, e sulle misure delle terre.

Certo sono taciuti nel libro, come si è detto, quei fatti di pubblico interesse che avrebbero dato a noi maggiori soddisfazioni; e solo quà e là emergono nomi e circostanze che richiamano al nostro pensiero la storia di quei tempi; così troviamo i nomi di Lorenzo e di Giuliano de' Medici, del Cardinal Soderini, del Vescovo Pandolfini, del Sozzino, del Pollaiolo, ma più perchè coinvolti in atti e documenti familiari, che per notizie dirette che li riguardino. Anche non tutti gli avvenimenti di famiglia sono narrati nel libro; sembra che il buon Antonio volesse limitarsi a citare solo le cose liete cioè nascita di figli e matrimoni; omette anche la morte dei suoi genitori, e appena e laconicamente annuncia la fine di un suo bambino avvenuta per soffocazione ad incuria della balia, e anche nel dare questa notizia non si diparte dalla sua calma e bonomia consueta ponendo a chiusa: « e di tutto Iddio sia lodato ». Che se questa non fosse una frase stereotipata e di uso in tutte le notizie buone o cattive che annuncia, potrebbe dubitarsi del suo senso di affettività per la numerosissima prole.

Ma non mi dilungo di più nel rilevare le curiosità che s'incontrano nella narrazione del Rospigliosi che anche più dettagliatamente si trovano illustrate nell'opportuna prefazione dell'Andreani. Dirò solo dei pregi eminenti della pubblicazione i quali consistono in primo luogo nella trascrizione del Codice che si rileva esattissima compiuta dal Pr. A. Panella; nell'abbondante indice delle parole delle famiglie e dei luoghi, che compilato dallo stesso Andreani col sussidio del Chiarissimo Professore Solone Monti di Firenze valendosi di documenti messi a loro disposizione dal sig. Barontini Archivista dell'Archivio Comunale di Pistoia, è riuscito una vera miniera di utilissime notizie storiche e biografiche. Qualunque appassionato delle antiche memorie della città di Pistoia troverà in esso indicazioni e dati preziosi.

Rincrescevole è che il volume edito magnificamente dal Mariotti in Pisa con tipi di gran lusso, e in soli 300 esemplari numerati ne renda rara e non agevole la diffusione; ma la munificenza del Principe Giulio Rospigliosi non mancherà di porlo a disposizione degli studiosi e in special modo delle pubbliche Biblioteche, non che delle istituzioni della città di Pistoia a cui particolarmente interessa.

A proposito del nobile promotore di questa pubblicazione non tralascerò di ricordare la indovinata dedica che egli pone in testa al volume, in cui con savi intendimenti esalta l'operosità di codesto suo antenato non disgiunta da zelante spirito

religioso e da singolare rettitudine; e lo cita ad esempio ai nepoti a cui offre il libro, magnificando l'amore al lavoro che in quell'epoca di profondo sentire della religione cristiana si disposava al culto d'ogni cosa buona e bella. Mi piace di riportare anzi a opportuna chiusa di questo breve cenno, alcuni dei periodi che rendono in codesta dedicatoria chiaro e perspicuo il pensiero dell'illustre patrizio.

« Il lavoro è nella società pagana null'altro che sinonimo di schiavitù: in quella nostra, superba, atea e sensuale par che lo sia di disperazione, tante sono le rabbie e gli odi che esso accende nei cuori e nelle menti degli odierni lavoratori. Mentre Cristo invece nobilitandolo nella sua Persona e ponendo sulla madida fronte del povero l'aureola di una futura corona di gloria lo elevò siffattamente, che le società cristiane dietro al suo esempio e alle sue parole ne fecero un precetto onorevole non solo, ma una nobile virtù che ogni uomo degno di tal nome deve praticare ed amare.

« Che meraviglia dunque, se fra generazioni di tanta fede come lo furono quelle degli uomini di quei tempi abbia influito e non poco, quest'alto concetto del lavoro sulla fecondità maravigliosa delle loro opere, sull'amore direi quasi appassionato che mettevano nell'eseguirle, e sull'assenza di spirito mercenario vanto impareggiabile degli artefici di quell'età?

« Per me non ne dubito: come non dubito altresì che essi dovettero almeno in parte a quelli stessi nobili sensi, di esser preservati dagli sciocchi e funesti pregiudizi contro il lavoro, onde rimase isterilita tutta l'età dell'ampie parrucche incipriate. E duolmi il doverlo dire, non essa sola, che quei pregiudizi sebbene molto attenuati giunsero purtroppo insino a noi. Vera muffa seicentesca che dovremmo avere ben cura di levarci da dosso prima di deridere in tutto e per tutto quei gagliardi antichi.

« Guardate al nostro Autore: benchè allevato in famiglia non inferiore per censo e per nobiltà alle altre dell'ambiente in cui visse, abbracciò da vero figlio dei suoi tempi ogni sorta di mercatura; e non credè di derogare con ciò al proprio decoro, o di venir meno nella stima altrui. Nè pago di praticare così per sè, volle i suoi figlioli con accorta diligenza indirizzare per quella via, la quale, Iddio volesse che fosse oggi largamente battuta da tutti, perchè credetemelo pure, se l'ozio è sempre un male, ora poi dinanzi al pauroso sgretolamento sociale può dirsi un vero e proprio delitto di lesa società ».

Antonio Ciaccheri Bellanti

I RICORDI DEL CONTE DI SÉGUR

La forza distruggitrice del tempo non ha ancor potuto niente sulla freschezza, sul colorito, sulla vivacità delle pagine, oggi più che centenarie, nelle quali il Conte Luigi Filippo di Ségur, con percezione sicura, con disinvolta precisione, ritrasse alcune particolarità dei fatti e dei personaggi di un tempo al quale l' umanità, animata dai sentimenti più vari, non si stanca riandare. Quando i *Souvenirs* uscirono per la prima volta, ancor vivente l' illustre autore, non poterono, come prosa artistica, esser meglio accolti di quel che lo siano oggi che una edizione economica, e pur così elegante, li ripresenta, ricchi di vedute, di ritratti, di costumi (1).

I primi anni della infanzia e della giovinezza del brillante narratore, scorsero sotto il regno di Luigi XV, che egli ricorda come buono e debole, oggetto di un entusiasmo troppo poco meritato; a cui in vecchiaia si mossero rimproveri che ugualmente peccavano di esagerazione, e che non giustificavano l' indifferenza generale, quasi la gioia, che ne seguì la morte.

La giovane coppia reale, delle cui nozze e dei tragici avvenimenti che le accompagnarono, il conte di Ségur serbò nelle sue pagine disteso ricordo, fu da lui amata sinceramente e per convinzione. Maria Antonietta, dotata di tutte le attrattive del suo sesso, sembravagli unire « alla dignità del portamento che ispira rispetto, la grazia che addolcisce la maestà ». Solo parevagli che i suoi lineamenti avessero un po' l' impronta dell' alterigia austriaca; del resto « ogni sua maniera e parola era amabile, insinuante e francese ». Egli l'avrebbe voluta un po' più seguace dell' etichetta, mentre la regina, insofferente della costrizione in cui tenevala la marescialla di Mouchy, sua dama d'onore, si compiaceva troppo scostarsene; ed egli temeva per lei l' esaltazione in certe amicizie. Non tutti quelli che l' attorniavano eran capaci di ricambiarla con disinteresse, non tutte le favorite avevano i pregi di madama di Polignac, secondo il conte di Ségur, a cui fu molto cara, l' incarnazione della bontà fedele.

Luigi XVI è tratteggiato in questi Ricordi come l' uomo più dabbene del suo regno. « Alle sue rare qualità mancava solo la forza, e tra il fermento di tante passioni, tra infiniti propositi

(1) *Mémoires et Souvenirs*, publiés sous la direction de G. Funck-Brentano. *Souvenirs et anecdotes sur le règne de Louis XVI* par le comte Louis-Philippe de Ségur, avec une préface de Mr. le marquis de Ségur de l'A. F. — Paris, Arthème Fayard editeur, in-8, di pagine 197 illustrate. — Il conte di Ségur nacque nel 1753, morì nel 1830.

d' innovazioni, tra un bisogno generale di cambiamenti, fu troppo rapidamente trascinato dalla sua facile bontà verso i tanti scogli usciti da quel mare agitato, sui quali doveva inevitabilmente infrangersi l' antica monarchia ». Ma queste ultime sono considerazioni retrospettive, più che previsioni. Il conte di Ségur confessa che giovanilmente, spensieratamente attratto, come la maggior parte dei suoi coetanei, dallo scintillío della reggia, non addentrava l' occhio nel fosco interno. « Le forme dell' edifizio restavano intatte, nulla dava a divedere che lo minassero dentro. Ridevamo delle gravi apprensioni della vecchia Corte e del clero, tuonanti contro lo spirito d' innovazione; applaudivamo le scene repubblicane nei teatri, i discorsi filosofici nelle accademie, le pubblicazioni ardite dei letterati. La libertà, qualunque fosse la sua espressione, ci piaceva pel suo coraggio, l' eguaglianza per la sua comodità. Non è forse un piacere andar giù per la china.... finchè si crede di poter risalire a nostro bell' agio? E senza previdenza, profittavamo dei vantaggi del patriziato e gustavamo le dolcezze di una filosofia plebea ».

Ma accortasi che il giuoco divertente non poteva durare a lungo, la nobiltà avrebbe voluto riprender non solo il suo posto, ma tornare ai tempi eroici della cavalleria. Alcuni giovani gentiluomini, secondati dal Conte d' Artois, arrivarono persino a mettere in moda vesti e giuochi già in uso alla Corte di Francesco I, di Enrico III e di Enrico IV.

L' età giovanile non lasciò il conte di Ségur tutto dedito ai piaceri frivoli, alle galanterie. Lo attiravano immensamente i salotti delle colte dame, *evocatrici d'un passato scomparso,* e vi partecipava a gustose conversazioni sopra argomenti ora gravi, ora futili, che egli ricorda come « indefinibile insieme di semplicità e d' elevatezza, di grazia e di ragione, di critica e di urbanità; nei quali compariva ogni primizia letteraria e poetica dei più brillanti ingegni della Francia; ove la discussione era mite, quasi ignorata, ed il precetto meglio praticatovi era quello del Boileau, che insegna a passare incessantemente dal grave al soave, dal faceto al serio.... Spessissimo in una medesima sera veniva discusso alternativamente dello Spirito delle Leggi e dei Racconti del Voltaire, della Filosofia di Helvétius e delle Opere del Sedaine e del Marmontel; delle Tragedie del La Harpe, dei Racconti licenziosi dell' Abate di Voisenon, delle Scoperte nell' India del Raynal, delle Canzoni del Collé, della Politica del Maby, dei leggiadri Versi del Saint-Lambert e del Delille. Il conte di Ségur non sa staccarsi dalla revocazione di quei salotti, non finisce di rimpiangerli, di ricordare quanto avevano potuto sulla sua educazione letteraria, sulla formazione del gusto. « Nessun libro avrebbe potuto insegnarmi ciò che in poche conversazioni

mi rendevan noto il Marmontel e il La Harpe sulle forme dello stile, sui mezzi segreti dell'eloquenza; il Boufflers sull'arte di gettar naturalmente un motto arguto e felice; il di Beauveau e il Suard sulla correttezza dello stile, il duca di Nivernais sulla finezza del tatto, sulle sfumature della grazia, sulla delicatezza del gusto, e l'abate Delille sui modi di afferrare nella nostra immaginazione quella bacchetta magica che sa animar tutto ».

Ma il giovane conte di Ségur non poteva dedicarsi alla letteratura che *en amateur*. Il suo posto era nel reggimento dei dragoni, ove entrato come sottotenente, doveva gradatamente salire al più alto fastigio della carriera delle armi. Della vita militare del suo tempo pennelleggia destramente qualche episodio, senza risparmiare il biasimo ai giovani nobili che vedevano nell'uniforme un privilegio per esercitar la prepotenza e dei quali la borghesia aveva spesso ragione di lagnarsi. I duelli, benchè proibiti e puniti, avvenivano fra loro per un nulla: era più che altro la nobiltà di provincia che ambiva richiamar l'attenzione, che si faceva provocatrice, e che, non avendo spesso di sostanziale che il titolo, cercava opporsi alla superiorità reale di una classe di borghesi, dei quali la ricchezza e la cultura li infastidivano.

Luigi Filippo di Ségur si trovava per suo diporto a Spa, in quel momento di gran moda e frequentatissimo, quando ebbe per la prima volta notizia degli avvenimenti che in America facevan presagir prossima l'imponente insurrezione per l'indipendenza. Nel *Caffè dell'Europa*, come era denominato il luogo famoso delle salutari sorgenti, ove convenivano da ogni paese, fu unanime e vivissimo l'interesse preso alla rivolta di Boston. « Il serio giuoco inglese del whist venne a un tratto sostituito in tutti i ritrovi da un giuoco non meno grave che chiamarono il boston ». A Parigi trovò la stessa eccitazione; nessuno si mostrava favorevole alla causa inglese, ma tutti facevan voti per i bostonesi. Ben presto arrivarono in Francia, e furono accolti con entusiasmo nel seno della vecchia monarchia, i deputati americani Sileas Deane e Arthur Lee, più tardi Benjamin Franklin vi si portò per stipulare quel trattato di pace che assicurasse l'indipendenza al suo paese; e fra il luccichio della Corte la semplicità un po' rude degl'inviati « faceva ripensare a qualcuno dei savi contemporanei di Platone, o a qualche repubblicano del tempo di Catone e di Fabio ». I primi Francesi di riguardo che offrirono, per mezzo dei suoi inviati, segretamente l'aiuto delle proprie spade all'America, furono il marchese di La Fayette, il visconte di Noailles e il conte Luigi Filippo di Ségur; ma dei tre, il solo La Fayette, benchè giovanissimo, era padrone dei suoi beni, libero della sua persona, ed in tali condizioni economiche da po-

ter mettere immediatamente in opera il nobile desiderio. Fu indicibile a Parigi lo stupore, quando si sparse la voce che l' ufficiale diciannovenne, ritenuto da tutti freddo e piuttosto timido, allontanatosi col pretesto di una escursione di svago, erasi imbarcato in un porto spagnuolo su un legno da lui armato ed equipaggiato, e sul quale conduceva seco in America un bel numero di ufficiali, facendosi opportunamente precursore della tardiva spedizione nazionale francese largamente descritta nei Ricordi del Conte di Ségur.

Mentre questi rimaneva intanto a Parigi a malincuore, affrettando col desiderio il momento di seguir La Fayette, in Francia si discuteva calorosamente per la riforma dell' esercito. Eran questioni più di esteriorità che d' intrinseco profitto, perchè la Francia, pur intendendo d' imitare la scuola del Gran Federigo non ne prendeva che le meno essenziali e più elementari lezioni. Per disciplinare l' esercito alla lesta, fu adottato il sistema di infliggere al soldato l' umiliante punizione delle piattonate. Tutti gli accalorati per la disciplina tedesca sostenevano che con quelle l' esercito francese uguaglierebbe presto quello del Gran Federigo ; gli altri non vi scorgevano che una umiliante degradazione. Un terzo partito era in dubbio : Il bastone. sì, sarebbe umiliante, ma la sciabola è l' arme dell' onore ! E andavano dissertando fino a qual punto quella punizione fisica potesse agire sui sensi del soldato, per forzarlo col dolore a correggersi dei vizi della pigrizia e della insubordinazione. Vi fu fra gli ufficiali chi ne volle la prova su sè stesso, e chi avrebbe voluto imporla ai colleghi, per discuterne con competenza!

L' attenzione della Francia andava volgendosi intanto, oltrechè all' America e alla Prussia, alla vicina Albione. Era proprio curioso che mentre in Francia si dimostrava tanta simpatia per il popolo che voleva svincolarsi dai legami inglesi, fosse dai francesi cercato, preferito, ambito tutto ciò che veniva dall' Inghilterra. Il governo e le persone eminenti secondavano questi gusti, non scorgendovi gli accenni di una gran tendenza a un modo di vita più naturale e razionale. La regina, scrive a questo proposito il Ségur, dimostrava il più vivo compiacimento per i giardini inglesi, si divertiva immensamente alle corse dei cavalli ; incoraggiava l' insania degli scommettitori che vi si rovinavano. Il buon re solo disapprovava tali cose, non come indizio di pericolose innovazioni, ma come lusso ridicolo, scandaloso ; come preferenza umiliante data alle usanze di un paese straniero sul proprio. Fu il vivacissimo conte di Lauraguais, del quale Luigi Filippo di Ségur ha lasciato nei suoi ricordi un simpatico ritratto parlante, che allestì ai parigini il primo spettacolo di una corsa con cavalli e fantini inglesi.

Il conte di Ségur era pervenuto al grado di tenente-colonnello quando gli fu dato imbarcarsi, nell'aprile del 1782, a Brest, sulla *Gloire* che doveva condurlo per troppo breve tempo in America. Sulla stessa fregata partirono il duca di Lauzun, il principe di Broglie, il barone di Montesquieu, il conte di Lomenie, un ufficiale irlandese chiamato Sheldon, il celebre polacco Pulaski (1), il barone di Liliehorn, aiutante di campo del re di Svezia e il cavaliere Alessandro di Lameth, poi così benemerito della patria.

Il viaggio fu fin dal primo momento calamitoso, così per la *Gloire* come per l' *Aigle,* altra fregata nazionale francese che sotto il comando del De La Touche, si portava, di conserva con la *Gloire,* in America. Ma a Terceira la principale delle Azzorre ove i francesi scesero, ebbero festose accoglienze, singolari avventure Il Console della potenza avversa, fu loro cortese e ospitaliero ancor più di quello di Francia. Non se ne maravigliarono più quando seppero che, oltre l' Inghilterra, egli rappresentava la Spagna, e che non era nè spagnuolo nè inglese, ma francese e provenzale. Offrì ai suoi ospiti buoni manicaretti e bevande, lo spettacolo della celebre danza *fandango ;* più ancora, li condusse per due volte ove mai non avrebbero immaginato, in un antico convento ove attraverso le grate ammirarono graziose convittrici, verso le quali, colla buona permissione delle suore e perfino della imponente badessa, a cui non mancava nemmeno il pastorale, poterono, secondo l'uso portoghese abbastanza strano, mostrarsi a loro piacere galanti. Furono uditi canti e suoni, vedute danze, scambiati attraverso le grate — ornate di rose all' arrivo, di scabbiose alla partenza — biglietti, fiori, fazzoletti su cui le giovani labbra imprimevano baci, sparsi torrenti di lacrime, fatte promesse eterne, mentre la badessa rigida e dignitosa, inneggiava all' amor platonico, al sentimento puro, così accetto al Signore!

Ripresa la navigazione, arrivati all' altezza di Bermundas, seguì quel combattimento navale celebre nei fasti della marina francese, fra le due fregate *Aigle* e *Gloire* da una parte, dall' all' altra la poderosa nave inglese *Hector* che ritornavasene portando prigionieri. Al Cap James, presso a sbarcare, otto navi della squadra nemica diedero per ventiquattr' ore la caccia alle due fregate francesi, per restringerle fra le secche. E tal fu la sorte dell' *Aigle*, che a gran ventura potè salvare i dispacci contenenti le istruzioni per la nuova campagna e la maggior parte delle botti d' oro che trasportava.

(1) Al quale, ugualmente che a Koscinsko, la città di Washington ha doverosamente inalzato un importante monumento, pochi mesi or sono.

L' ammirazione degli ufficiali francesi cresceva ad ogni passo fatto sulla terra americana; mentre si aspettavano di trovar soldati trasandati, ufficiali ignoranti, rozzi repubblicani, non scorgevano che milizie esperte, ben guidate, popolazione dignitosa, istruita, cortese; la leggiadria, l' eleganza, la cultura femminile sorpresero non poco il conte di Ségur nel suo breve soggiorno a Boston. Di Giorgio Washington, della sua dignità, dei suoi semplici costumi l' autore dei Ricordi rende entusiastica testimonianza.

La riunione di tante forze e le conseguenze di una lega che metteva in pericolo i possedimenti inglesi nelle Antille fecero risolvere il governo britannico a chieder la pace e a riconoscer l' indipendenza americana. Visitato San Domingo, ove tutto risentiva degli abili sforzi di un governo protettore, di un popolo attivo e intelligente, e presa cognizione dello stato e dei lavori della sua piantagione, il conte di Ségur s' imbarcò per la Francia il 30 aprile del 1783. Arrivato in patria, al pari degli altri colonnelli francesi che tornavano dalla campagna degli Stati Uniti, fu autorizzato a portare la decorazione dell' Associazione americana di Cincinnato, mandata loro dal Washington.

I Ricordi si soffermano a scolpir meravigliosi e non adulatori ritratti di celebri personaggi, ritrovati in patria, a dar contezza del risveglio che al conte di Ségur era parso scorgere in tutta la Francia; infatti Beaumarchais nel teatro, Montgolfier all'aperto, Mesmer nel mistero, alimentavano speranze che troppo rapidamente volevan cambiarsi in realtà.

Il conte di Ségur narra come avvenne e come fu accolta la grande scoperta di Montgolfier; ricordiamolo a 127 anni di distanza.

Il Montgolfier era un fabbricante di carta; la prima carta velina di manifattura francese uscì dal suo stabilimento. Un giorno del 1783, mentre faceva bollire un po' d' acqua in un bricco coperto da un foglio leggiero, piegato in forma di sfera, si accorge che la carta si gonfia e s' inalza. L' osservatore stupito, ripete l' esperienza, medita, calcola, concepisce l' effetto d' un' aria rarefatta, più leggiera dell' aria atmosferica. Ecco l' aereostato, ecco lo spazio aereo nuova palestra aperta all' audacia degli uomini.

Luigi XVI si oppose all' ardire di Charles e Robert, i primi animosi che s' inalzarono nella navicella sospesa all' aereostato; ma essi non tennero conto del divieto reale e fra il delirio della folla si slanciarono nelle vie del firmamento.

« Già si vedeva trovata la direzione dei palloni e l' aria attraversata da flotte innumerevoli; una calata in Inghilterra non era che un giuoco; alcune belle cominciavano a temere di ve-

dersi ghermire in giardino da aereonauti barbareschi; i contrabbandieri gongolavano, i doganieri rabbrividivano... ». Non meno entusiasta degli altri, il conte di Ségur improvvisò alcuni versi in onore degli audaci, che da sè stessi si erano assegnati conveniente posto fra gli uomini e gli dei.

Poco dopo il suo ritorno dall' America, Luigi Filippo di Ségur il quale, come ogni giovane colonnello, non aspirava che a farsi un bel nome in guerra, fu destinato dal suo principe a missioni di pace. Inviato inaspettatamente e quasi contro sua voglia, come ministro plenipotenziario straordinario alla Corte di Russia, racconta che volle chieder qualche suggerimento sull'onorifico incarico a un luminare della diplomazia qual era allora in Francia il conte d' Aranda, ambasciatore di Spagna a Parigi, e come questi se ne sbrigasse in due parole:

— Si metta a sedere qui, davanti alla carta d' Europa; ne osservi bene gli Stati grandi e piccini, la loro estensione, i confini. Stia attento: vedrà che nessuno presenta una delimitazione ben regolare, una cornice perfetta; v' è sempre qualche rilievo, qualche incavo, qualche smerlo. Ha inteso, ha capito?

Guardi quel colosso della Russia! A mezzogiorno v' è una penisola, la Crimea, che si spinge nel Mar Nero e che apparteneva ai Turchi; la Moldavia e la Valachia specchiano pure nel Mar Nero quelle coste che conferirebbero tanto alla cornice moscovita. Guardi quassù: la Finlandia, irta di rocce, appartiene alla Svezia, eppure non è lontana da Pietroburgo. Ha capito?

Guardiamo appunto qui dalla Svezia: vede la Norvegia? È una bella striscia che dovrebbe star cucita al territorio svedese, eppure se la tiene la Danimarca.... Ha capito?

Passiamo in Prussia: veda come questo regno è lungo, mingherlino; quante frastagliature andrebbero colmate per irrobustirlo dalla parte della Sassonia, della Silesia, quindi sulle rive del Reno! Ha inteso? E l' Austria? Benchè separati dalla Germania, son suoi i Paesi Bassi, mentre la Baviera che ha accosto non le appartiene. Ha capito? E riecco l' Austria nel cuore dell' Italia; ma quanto vuoto rimane nella cornice che potrebbe esser così ben colmato dal Veneto e dal Piemonte. Mi sono spiegato? Ogni potenza, naturalmente, vuol conservare gli aggetti, colmare le sinuosità, arrotondarsi se conviene. Basta una lezione. Eccola istruita quanto noialtri vecchi diplomatici.... Vada allegro, proceda ardito e prospererà. —

Nonostante lo spiritoso incoraggiamento, il conte di Ségur partì a malincuore. Giunto a Berlino, ansioso di veder Federigo II, nella lunga udienza ottenuta riscontrò nel famoso monarca « quella grazia, quasi civetteria di spirito, che meglio di

ogni altro sapeva spiegare, quando si degnava di voler piacere ». Non era però facile trovarlo di buon umore; e il suo sarcasmo, le sue punture, le sue bìzze, offrirono al conte di Ségur gustosi aneddoti per infiorarne i Ricordi.

Dalla Prussia passando in Polonia, attristato da dolorosi e frequenti contrasti di potenza e di oppressione, visitò a Varsavia Stanislao Augusto, regnante solo di nome su un paese smembrato e su una nazione umiliata. Quel principe ricordò al conte di Ségur di averlo veduto in fascie, poche ore dopo la sua nascita, quando viaggiava in Francia trentacinque anni prima, semplicemente conte Poniatowski. Nella conversazione istruttiva, leggiera e svariata, felice in transazioni di Stanislao, il conte di Ségur rilevò la persona che vuol mostrarsi amabile, che si studia di piacere.

Quando la neve induritasi, gli permise di proseguire il viaggio, il diplomatico improvvisato si volse a Pietroburgo, ove arrivò nel marzo del 1785 alla Corte della sovrana che il Principe di Ligne chiamava Caterina il grande, e che il conte di Ségur non ritrae con quei colori stridenti adoperati generalmente da chi la rappresenta, mostrandola tuttavia in quella costante irrequietezza, sfavorevole allo svolgimento ordinato delle sue vaste idee. « Ella avrebbe voluto in un sùbito formare un terzo stato, attirare il commercio estero, stabilir manifatture, dare incremento all' agricoltura, fondare il credito, moltiplicare la carta monetata, rialzare il cambio, abbassare il frutto del danaro, eriger città, istituire accademie, popolar deserti, cuoprire il Mar Nero di legni, annientare i Tartari, invader la Persia, continuar progressivamente le conquiste sui Turchi, incatenar la Polonia, influire sull' Europa intiera ».

L' Imperatrice diede al rappresentante della Francia fin dal suo arrivo segni di non dubbio favore. Lo volle seco, oltrechè in frequenti brevi escursioni, nella lunga visita dei colossali lavori atti a render navigabile il canale tra il Caspio e il Baltico, quindi nel suo viaggio trionfale in Crimea da poco strappata ai Maomettani. Il conte di Ségur aveva spesso occasione, nei colloqui con Caterina, di esercitare il suo fino spirito, il suo gran tatto, per mantenersi imperturbabile alle fantasie, ai capricci, alle uscite della sovrana; la sua facilità letteraria, il suo estro poetico, sia per preparare operette, tragedie e commedie da rappresentarsi dalla Compagnia francese all' *Ermitage,* sia per presentare alla sovrana delicate strofette delle quali ella desiderò imparar l' arte, sebbene le facesse addirittura difetto la vena e fino il senso del ritmo.

Al suo Ministro Plenipotenziario la Francia non aveva imposto un programma preciso. Si trattava di toglier la freddezza

che da anni si manifestava fra i gabinetti di Versailles e di Pietroburgo e rendere impossibile in futuro l'ostilità fra i due paesi. Ma il conte di Ségur ebbe altresì la mira di una vera alleanza fra i due governi, iniziandola col ritornare sul trattato di commercio di gran profitto alla Francia, ostacolato per quarant'anni dall'Inghilterra alla diplomazia francese, e attraverso infinite difficoltà conducendolo a termine in tempo relativamente breve. Il suo ritorno in Francia era stabilito pel settembre del 1787 e Caterina avevagli già inviato in dono il suo ritratto contornato di diamanti, bellissime pelliccie e quarantamila franchi, quando alla volubile sovrana saltò il capriccio di trattenerlo, troppo mancandole l'ordinatore delle feste e dei giuochi della sua Corte, colui che aveva saputo trasfondervi tanto gusto e brio, l'affascinante parlatore, il galante gentiluomo. La partenza fu poi molto protratta per gli avvenimenti cambianti da un momento all'altro gli interessi degli Stati: e forse fu proprio allora che l'accorto Inviato dovè provare come non fosse così sbrigativa e facile l'arte che secondo il conte d'Aranda imparavasi in una sola lezione. Quando partì per la Francia nell'ottobre del 1789 il conte di Ségur lasciò la Corte più difficile di Europa ammirata dello spirito, amabilità, grazia, oltrechè della sagacità, che avevan saputo cattivargli fin l'onnipotente Potemkin e gli altri satelliti della sovrana.

Il conte di Ségur al suo ritorno trovò in Francia molta maggiore animazione di quando ne era partito. Si accòrse subito di quel fermento del quale in famiglia, fra i congiunti, fra gli amici, nel partito cosiddetto aristocratico, non si rendevano ancora ben conto. Ma presto, posto nel caso di conoscere le opinioni ed i sentimenti del partito opposto detto dei patriotti, li trovò troppo infondatamente sicuri dell'immediato trionfo di quella libertà costituzionale di cui La Fayette era il più convinto apostolo. Al solito, le scene tumultuose, gli eccessi, le infamie troppo tristamente celebri furon dovute a un partito senza nome, a sfogo di pravi istinti, all'intento di pescar nel torbido. Al punto in cui si arrestano i Ricordi del conte di Ségur i due partiti aristocratico e patriotta non si combattevano ancora che nella tribuna e non era possibile prevedere, assicura egli, « che il fuoco di quelle discussioni serpeggiando di giorno in giorno fra uno scompiglio generale farebbe il giro del globo, e che il mondo civile sarebbe, come lo è oggi, diviso intieramente nei due partiti, uno dei quali resta tenacemente avvinto alla bandiera dell'antico ordinamento sociale, l'altro cammina sotto il vessillo di un nuovo ». Ambedue, prosegue il conte di Ségur, « hanno diversa lingua e diverso vocabolario; servendosi delle medesime parole vi annettono un senso opposto; potrebbero

parlarsi eternamente senza intendersi mai. Le espressioni diritti, doveri, giustizia, onore, ordine, libertà, tolleranza, opinione pubblica, hanno nella mente dei due partiti significati diversi, senza relazione alcuna fra loro ».

E che cosa si potrebbe cambiare od aggiungere a queste parole ad un secolo di distanza?

Le Memorie del conte di Ségur s' interrompono proprio al momento in cui vanno facendosi maggiormente importanti. Egli non volle manifestar più a nessun costo le sue impressioni, protestando di dover troppo alla verità e troppo alla riconoscenza, di non volere offendere i diritti della storia, nè scrivere una parola che suonasse irriverenza ai suoi sovrani. Ma la parte della sua vita da lui taciuta è narrata, oltrechè dalla preziosa penna del Sainte-Beuve, ampiamente e con artistica affettuosità dal marchese di Ségur dell' Accademia di Francia. Il quale, ritornando sui Ricordi dell' illustre congiunto ne colma non poche lacune, ne fa risaltare varie particolarità; descrive la singolare prestanza, la conversazione brillante del conte Luigi Filippo di Ségur, che con Narbonne, Lauzun e pochi altri costituiva il gruppo denominato dei *principi della gioventù*; che fu uno dei favoriti delle dame più ammirate del suo tempo, quali la contessa di Choiseul, la marescialla di Luxembourg, la contessa di Polignac; parla assai lungamente del di lui matrimonio con la leggiadra e colta figlia del marchese d' Aguesseau. Riprendendo i *Souvenirs* lasciati in tronco dall' antenato illustre è costretto a seguitar con proprie fila il vivace arazzo storico, a mostrare il conte di Ségur ora intermediario officioso fra la Corte e i mestatori della rivoluzione, ora ambasciatore a Roma, ora stringente il bastone di feldmaresciallo. Giunto alla di lui nomina d'Inviato straordinario a Berlino, conviene al biografo di fermarsi a distrigare il viluppo di accuse, a cui forse una tardiva rappresaglia tutta femminile della *Semiramide del Nord* non era estranea, secondo le quali l' Inviato francese partito per la Prussia allo scopo di corrompere i favoriti di Federigo II e di propagarvi la dottrina rivoluzionaria, vedendo fallito il suo intento avrebbe tentato uccidersi.

Niuno fu invece più del conte di Ségur *tetragono ai colpi di fortuna*. Quando il suo nome apparisce nella nota degli emigrati, egli non sembra darsene per inteso, ritorna con la famiglia a Parigi e vi rimane a suo gran rischio per qualche mese; quando gli son tolti i beni e si trova affatto sprovvisto di mezzi di sussistenza trae profitto dal lavoro letterario incessante e svariato. Dopo Termidoro, egli e il visconte suo fratello, scampato col padre alla lunga e dura prigionia, presentano nei teatri parigini tragedie, commedie, *vaudevilles*, proverbi, infarciti di allusioni politiche, pieni di frizzi. Escono dalla penna del Conte opere poderose come la *Politique de tous les cabinets de l' Europe*.

Allorchè dopo le nuove calamità del Direttorio giunse a ritrovarsi insperatamente per qualche tempo nell' opulenza, ed al fulgore non dispregiato di un nuovo astro riacquistò ambìti onori e dignità, si compiaceva riandare al tempo in cui dovè il sostentamento al proprio lavoro, e ne scriveva a Madame Dufrénoy, anch' ella posta ad un tratto in condizione di provvedere col proprio ingegno a sè stessa: Non ho mai goduto così come nel momento in cui per la prima volta ricevei dall' editore quei venticinque luigi che alimentarono la mia famiglia.

Il marchese di Ségur rammenta nelle sue preziose giunte ai *Souvenirs* dell' illustre antenato, come questi fondasse la Società del *Caveau,* che prese dipoi il nome di *Societé des diners du Vaudeville* e come ne fosse membro assiduo, recandovi il contributo dei suoi facili versi non del tutto ancora dimenticati. Cita la *Décade historique* che valse al conte di Ségur l' atteso seggio dell'Accademia e che fu l' ultima delle sue pubblicazioni sotto l' impero, perchè Napoleone con una delle sue brusche apostrofi gli fece capire che non gli andavano i letterati.

Il maresciallo conte di Ségur mostrò di non aver dimenticato il mestiere delle armi quando si trattò di partire col figlio Filippo per la difesa del suolo francese contro l' invasione straniera e preparare, come Commissionario straordinario, la resistenza della fiacca Borgogna e dell' apatica Franca-Contea.

Pur rilevando gl' infiniti pregi dell' autore dei Ricordi, è equo riconoscerne ammirabile più il versatile ingegno che il carattere. Benchè gli sia non lieve attenuante il desiderio di veder la patria fuor delle mene degli stranieri, quantunque egli dovesse pensare più che a sè all' avvenire dei figli, non può non sorprendere un po' sgradevolmente la facilità con cui in politica mostrava accettare il fatto compiuto. Rassegnato della caduta di Napoleone, come di quella della monarchia, sembra parergli naturale il grado di Pari di Francia assegnatogli dalla Restaurazione, ugualmente naturale subire di nuovo il fascino dell' *Uom fatale* al suo ritorno dall' Elba. Così non parve però alla seconda Restaurazione, che togliendogli dignità, pensioni, alto seggio lo costrinse a ricorrer di nuovo al lavoro.

Ma il coraggio fu nuovamente pari alla necessità. Sempre fidente nella Provvidenza, aiutato dalla fedele ed affettuosa consorte, più che sessantenne, con gli occhi quasi spenti ma con ardor giovanile, con matura sicurezza, eccolo ancora giornalista, storico, moralista, drammaturgo, poeta; finchè nel 1818, nuovamente in auge, Luigi XVIII lo restituisca alle sue dignità, al suo seggio di Pari, al suo salotto aperto, al fiore dell' intelligenza francese, ove egli concepì il pensiero di scrivere e pubblicare i suoi Ricordi.

EMILIA FRANCESCHINI.

CONSOCIAZIONE DEI COMIZI AGRARI

Petizione per abbuoni d'imposta negli infortuni celesti

Ai Ministri dell'Interno, di Grazia Giustizia e Culti, delle Finanze, del Tesoro, di Agricoltura Industria e Commercio.

L'Assemblea dei Delegati dei Comizi Agrari riunita in Roma nell'aula della Società degli Agricoltori Italiani nei giorni 6 7 8 febbraio del corrente anno, approvava il seguente ordine del giorno:

« L'Assemblea incarica la Giunta Esecutiva di presentare in nome » della Consociazione dei Comizi Agrari una petizione al Governo affin» chè in conformità alle disposizioni della legge 14 luglio 1864 per il » conguaglio della imposta, e in adempimento al disposto dell'art. 38 » della legge di perequazione fondiaria 1 marzo 1886: nei casi straordi» nari di gravi infortuni celesti i quali colpiscano determinate zone di » terreni: a tutte le Province del Regno sia fatto eguale trattamento, » applicando indistintamente il citato art. 38, ferme restando le maggiori » agevolazioni di cui attualmente usufruiscono alcune regioni, fino al» l'applicazione del nuovo catasto. »

Nel trasmettere tale deliberazione crediamo opportuno riassumere in brevi considerazioni le ragioni e i motivi che nella discussione si svolsero e suffragano la giusta domanda.

È indubitato, che per cause ignote e cioè per fenomeni cosmici o fisici non ben definiti, gli infortuni celesti e non solo i periodici e ordinari come grandini, geli, siccità si ripetano più di frequente che un tempo non avveniva; ma infortuni straordinari gravi, come nubifragi, uragani, pioggie torrenziali, inondazioni, avvengono più spesso di una volta e devastano varie regioni. Sono abbastanza recenti le memorie delle inondazioni che afflissero la capitale della Francia, gli uragani che colpirono la Provincia di Milano e le Puglie.

Si ritiene da molti che siano disastrosi effetti dell'eccessivo disboscamento: ma senza indagare se siano più frequenti di una volta o si rinnovino come sempre a grandi intervalli, e quali ne siano le cagioni: non può mettersi in dubbio che in un paese civile, in un regime d'imposta fondiaria fondato su criteri di giustizia distributiva, basato sulla proporzionalità dei redditi agrari, debba tenersi conto di tali gravi infortuni, sospendendo o riducendo la imposta in ragione della scomparsa o della diminuzione del reddito, quando tali infortuni straordinari si verifichino.

La imposta non può considerarsi come un canone irriducibile o un riconoscimento per investitura, da pagarsi allo Stato che garantisce al pro-

prietario il monopolio delle terre; bensì come una rata del reddito che lo Stato preleva in proporzioni del reddito stesso. E quando pure sia determinata in una media annuale, non può ragionevolmente esigersi allorquando per un infortunio grave e straordinario manca ogni reddito, non potendosi prelevare una parte, se il tutto non c'è.

Nella legge sui redditi di R. M. del 24 agosto 1879 è disposto all'art. 66 che « la cessazione di reddito che avvenga durante l'anno dà » diritto allo sgravio della imposta dal giorno della cessazione. »

Per i redditi fondiari dovrà tenersi una diversa misura?

Può ammettersi che gli infortuni periodici ed ordinari siano considerati come deficenze di cattive annate e si intendano compensati dalle prospere annate; ma non può ammettersi che gli infortuni straordinari i quali distruggono interamente i raccolti, schiantano piante, isteriliscono per più anni i terreni e sottraggono ogni reddito agrario non diano luogo ad un abbuono speciale d'imposta.

Infatti nella legislazione tributaria e catastale di ogni paese, nei casi di infortuni straordinari sono previsti ed applicati opportuni provvedimenti di sgravio, con o senza rimposizione d'imposta.

Negli ordinamenti tributari degli antichi Stati Italiani fino al 1861, nei casi d'infortuni celesti si adottavano diversi provvedimenti, ed è opportuno il rammentare come fossero contemplati nei catasti allora vigenti.

Nel censo Milanese nuovo 1817 tra le passività che gravitano sulla rendita patrimoniale si comprese quella degli infortuni celesti con opportune deduzioni. Per gli infortuni straordinari che possono avvenire in epoche incerte e remote da non potersi assoggettare ad un calcolo preventivo, si disposero che venissero contemplati nella evenienza di essi nelle periodiche lustrazioni.

Nel catasto Toscano il perito doveva considerare come diminuzione della rendita del fondo tutte le servitù onerose, non meno che i danni procedenti dalle intemperie dell'aria e dai temporali quasi periodici. Motu proprio Sovrano 24 novembre 1819 capo III Art. 13.

Nel catasto ex Pontificio come al Regolamento analogo al motu proprio di SS. Pio VII del 3 marzo 1819, è detto che « quantunque i periti » nel fissare i prodotti adequati ossiano medi di ciascuna specie di col» tivazione abbiano indirettamente calcolati tutti gli infortuni periodici » tanto terrestri che celesti, nulla di meno il motu proprio di S. S. vo» lendo piuttosto favorire i proprietari che adottare il rigore degli estimi » ha accordato una detrazione speciale per gli infortuni celesti. »

Pur tuttavia i Comuni o i Contribuenti potevano provocare e chiedere ispezioni speciali per la revisione degli estimi.

Nel catasto della Sardegna e Ligure Piemontese le parti che sono dotate di catasto Lombardo seguono le norme di quello.

Per le altre erano aggiunte alla imposta due centesimi che dovevano servire per un quarto, cioè mezzo centesimo, ad un fondo di soccorso per i danneggiati da grandini, incendi, inondazioni ed altri simili infortuni.

Nel catasto Modanese, non si facevano deduzioni per infortuni ordinari, però molte se ne ammettevano come alla notificazione 6 giugno 1792 dal Supremo Consiglio di Economia. Nel catasto Parmense non si face-

vano deduzioni nell' estimo per infortuni, e invece si accordavano abbuoni con un fondo costituito da un addizionale di due centesimi per ogni lira.

Nella formazione del catasto Napoletano non si faceva parola di infortuni. Nel Decreto 20 Giugno 1809 si ammetteva che ai Comuni e ai particolari possano concedersi rilasci o moderazioni quando per accidenti straordinari soffrano la perdita di tutta o almeno della metà della rendita. Il che era confermato dal Decreto 10 giugno 1817 Titolo IV art. 56. E tali disposizioni presso a poco simili erano estese al catasto Siciliano.

Dal che può rilevarsi che gli infortuni ordinari erano più o meno contemplati negli estimi, ma per gli infortuni fortuiti straordinari si provvedeva secondo i casi.

Del resto le più grandi disuguaglianze contributive esistevano da uno Stato all' altro; le più gravi differenze di tariffe catastali e di aliquote da regione a regione, e come ora si è detto, sistemi affatto diversi nel considerare gli abbuoni e i compensi nei casi di infortuni celesti.

Tali e tante difformità, disuguaglianze nell' applicazione dell' imposta fondiaria erano una evidente ingiustizia per i contribuenti di uno stesso Stato: onde si sentì il bisogno e il dovere di provvedere nel modo possibile e più spedito e ciò si fece con la legge di conguaglio della imposta del 14 luglio 1864.

Con speciali criteri economici d' investigazione, tra cui principalissimo lo spoglio dei contratti di compra vendita dei terreni, diviso il territorio del Regno esistente in detto anno in 9 compartimenti, la legge modificò e determinò il contingente d' imposta dovuto in totale dai terreni di ciascun compartimento.

Dalle operazioni e dai calcoli di conguaglio risultò che la imposta era maggiore e vale a dire gli estimi più alti, nella Lombardia, Parma, Modena ed ex Pontificio, ove appunto sarebbero dovuti essere più bassi tenuto conto delle deduzioni; mentre effettivamente erano più bassi in Piemonte, nella Toscana e nel Napoletano: quindi in virtù di questa perequazione, sia pure sommaria e complessiva che andava ad attuarsi con la legge di conguaglio, le pretese diminuzioni di estimo introdotte in quei catasti a titolo di infortuni celesti, erano assorbite e scomparivano interamente.

Infatti, la legge di conguaglio era legge di riforma radicale e di unificazione tributaria, per la quale i catasti esistenti seguitavano a sussistere soltanto come meccanismi di subriparto dei contingenti tra provincie e provincie e tra i singoli contribuenti di ciascun compartimento: ma non stabilivano l' ammontare della imposta, fissato sopra altre basi.

In virtù e in forza della legge di conguaglio era accertato il carico dei respettivi contingenti sulla base del valore dei fondi; prescindendo da ogni calcolo di deduzioni; si eliminavano i due centesimi di cui erano gravati alcuni compartimenti a titolo di compensi da distribuirsi per danni eventuali, si stabiliva che per le partite non esatte a causa di danni e compensi si applicasse la rimposizione e che la imposta venisse commisurata in base alla rendita netta.

La legge aveva carattere generale, senza alcuna distinzione tra compartimento e compartimento.

Infatti, essa disponeva all'articolo 4 che per il 1864 il contingente del Comune o Consorzio sarà ripartito per i contribuenti in ragione della rendita netta dei terreni, la quale sarà valutata secondo la media dell'ultimo triennio o dell'ultima rotazione se questa eccede il triennio.

La rendita netta sarà determinata nei modi prescritti da speciale regolamento e con le norme indicate agli art. 11 ecc. ecc. della legge d'imposta sulla R. M.

All'art. 9 si diceva che mediante l'attuazione della legge andavano a cessare i diversi titoli d'imposta descritti nel quadro C. cioè i centesimi e mezzi centesimi per abbuoni ed altri titoli.

All'art. 13 si ingiungeva « che le quote non esatte per qualsiasi » motivo di scarico, rilascio o moderazione accordata ai proprietari o in » altro modo non esigibili; saranno compensate all'erario nell'anno suc» cessivo in aggravio ai contingenti rispettivi stabiliti dalla legge. Tali » imposizioni non potranno però eccedere il 3 % della imposta principale. »

La intenzione della legge di perequare la imposta per compartimenti, di usare ai contribuenti di ogni compartimento lo stesso trattamento, di ammettere giusti motivi di scarico rilascio o moderazione della imposta, era evidente, ed evidente altresì il sistema di applicare senza distinzione la rimposizione per compensare l'erario delle perdite avvenute per motivo di scarichi rilasci o moderazioni.

Quando nella legge non si facevano differenze tra i vari compartimenti e i contingenti erano nel loro carico conguagliati; con quale ragione poteva sostenersi che gli abbuoni per infortuni in alcuni compartimenti fossero ammessi e in altri no?

La legge del 14 luglio 1864 che doveva aver vigore fino al 1867 non essendo stata presentata in quell'anno la nuova legge che era stata promessa, rimase sempre quella che disciplina la imposta in tutto il Regno, eccettuate le Provincie in cui ebbe applicazione la nuova legge di perequazione del 1 marzo 1886.

Obbligo e dovere del Potere Esecutivo era di estenderne l'applicazione a tutti i compartimenti del Regno: ebbe essa la dovuta applicazione?

In quelle disposizioni che fissavano i contingenti compartimentali della imposta e abolivano le sovrimposte speciali del quadro C., venne applicata. Nelle altre, che riguardavano gli abbuoni e le rimposizioni non se ne fece alcun conto, lasciando sussistere quelle ordinanze dei vecchi catasti e quelle differenze di trattamento, che la legge intendeva di avere abolite.

Una giurisprudenza fiscale o di opportunità politica che consigliava il *queta non movere* si sovrappose alla legge e la turbò con una fallace interpretazione.

Per quanto riguarda gli infortuni e gli abbuoni la legge ebbe una parziale ed arbitraria applicazione.

Nei compartimenti Piemontesi e Liguri e negli ex Ducati furono aboliti i centesimi di sovrimposta erariale e introdotta la rimposizione per gli abbuoni.

Nei compartimenti ex Pontificii e nelle Provincie Meridionali le cose rimasero immutate e quindi nell'ex Pontificio nessun abbuono per infortuni; nelle provincie meridionali ogni facilità di chiederli e di ot-

tenerli, su domanda dei Sindaci e con ispezione di ufficio quando gli infortuni fossero estesi all' intero Comune, su domanda dei proprietari, quando facessero un deposito cauzionale per le spese della ispezione: diguisachè il concetto riformativo e perequativo della legge 1864 e il metodo della rimposizione per quanto concerneva gli infortuni, era messo in disparte e inapplicato, in più della metà dei compartimenti del Regno.

Ma vi ha di piú: per le provincie meridionali con R. Decreto del 24 Giugno 1903 pubblicato nella Gazzetta Ufficiale 2 Luglio N. 154 si dispose all' alinea A che per dette provincie « fra gli infortuni vadano » comprese anche le malattie dei vegetali come la filossera, la perono- » spora, la brusca e la mosca olearia accordando l' abbuono per la perdita » della metà della rendita dei singoli fondi iscritti in catasto. » Per cui nonostante la legge di conguaglio che aveva dimostrato essere inferiori gli estimi di queste provincie paragonati a quelli dell' ex Pontificio, si giunge a questo risultato tributario, di non accordare alcun abbuono ad un circondario delle provincie ex-Pontificie devastato da un ciclone, ed accordare l' abbuono per la perdita della metà della rendita a un contribuente delle provincie meridionali che la perdette a causa della peronospora o della mosca olearia.

Tutto questo, per la giurisprudenza fiscale con la quale venne applicata, ed anzi non applicata, la legge del 1864.

Nei 46 anni trascorsi dal 1864 ad oggi si è fatta la distinzione delle provincie in cui le concessioni di abbuono *non potevano essere ammesse* o *potevano essere ammesse:* fu giudicato dai Ministri delle Finanze che nelle Provincie Meridionali potessero essere ammesse e in altre no.

Orbene siamo molto lontani dal voler contrastare alle dette provincie tale beneficio, perchè in massima è giusto, e perchè vogliamo riconoscere che dopo un così lungo periodo di tempo quelle provincie hanno un *jus quaesitum* ed un titolo di prescrizione a tale beneficio, ma sosteniamo che perequati i contingenti compartimentali con la legge del 1864, il detto beneficio per effetto di quella legge deve essere esteso a tutti i compartimenti.

Potrà obbiettarsi, che la legge del 1864 sia stata derogata e modificata nei suoi effetti dalla legge del 1 marzo 1886, e questa legge contradica a quella del 1864 e stabilisca un trattamento diverso da compartimento a compartimento per le concessioni di abbuoni?

È ovvio il rispondere, che la legge del 1866 non solo non mantiene quelle distinzioni che sussistevano anteriormente alla legge di conguaglio, ma esclude assolutamente il *possono essere ammesse* e il *non possono essere ammesse,* che con troppo zelo fiscale e poco rispetto alle norme costituzionali, la giurisprudenza tributaria ha voluto tenere in vigore. Nella legge del 1 marzo 1886 all' art. 38 si dice « nel caso che » per parziali infortuni non contemplati nella formazione dell' estimo » venissero a mancare i $^2/_3$ almeno del prodotto ordinario del fondo, » l' amministrazione delle finanze potrà accordare una moderazione del- » l' imposta dell' anno.

« Nei casi straordinari di gravi infortuni, non preveduti nella for- » mazione dell' estimo i quali colpiscano determinate zone di terreno e » determinate colture, si provvederà con speciali disposizioni legislative. »

A questo articolo è coordinato l'ultimo capoverso dell'art. 43 il quale dispone che « il Governo fisserà altresì le norme per la constata-» zione dei danni agli effetti degli sgravi di imposta di cui all'art. 38. »

Il concetto perequativo della legge 1864 sulle concessioni di abbuoni nei casi di infortuni, sebbene non ve ne fosse il bisogno, è confermato assodato ed esplicitamente dichiarato da quanto è espresso negli articoli anzidetti.

La legge del 1886 è legge dello Stato, in corso di esecuzione e quindi deve avere i suoi pieni effetti in ogni provincia dello Stato, in quella parte alla cui applicazione non si oppongono altre leggi e in tutte quelle disposizioni che dalla legge stessa non siano sospese, o rinviate ad altro tempo.

Le norme stabilite all'articolo 38 per regolare l'importante materia degli sgravi e delle concessioni di abbuono furono evidentemente dettate a scopo di unificazione legislativa e di perequazione.

Non è detto in altri articoli della legge che l'art. 38 avrà applicazione nelle provincie in cui il nuovo catasto venga attuato e non in altri in cui provvisoriamente permangono gli antichi ordinamenti catastali: ed infatti conguagliati dalla legge del 1864 gli estimi complessivi dei compartimenti, non evvi alcuna ragione di mantenere disuguaglianze di trattamento tra provincie e provincie.

Se gli articoli 38 e 43 fossero stati approvati come articoli unici di una speciale legge, a nessuno poteva sorgere il pensiero di non dar loro generale esecuzione. Se i detti articoli sono accompagnati nella legge del 1896 con altri articoli, non per questo hanno minore forza imperativa. Gli articoli 49 e 52 della stessa legge, non riferibili al nuovo catasto ebbero piena esecuzione, e quando vollero modificarsi fu fatto con nuove leggi. Si è voluto con una interpretazione cavillosa della legge dedurre che l'art. 38 fosse applicabile nelle provincie a catasto nuovo e non in quelle in cui il nuovo catasto non fosse attivato.

Chi non vede quanto sia illogico ed ingiusto, accordare alle provincie che dal nuovo catasto ritraggono un notevole beneficio, le concessioni di sgravio in casi di infortuni; e non accordarle alle provincie nelle quali, non per loro colpa, il nuovo catasto è ritardato, e negare loro il secondo beneficio per la sola ragione che non hanno conseguito il primo?

Ci sia dunque permesso di concludere che in virtù della legge di conguaglio del 1864 le concessioni di sgravio per infortuni dovevano essere equiparate in tutti i compartimenti del Regno, nei quali erano stati equiparati complessivamente gli estimi e i contingenti della imposta. Ma qualora di ciò si fosse voluto dubitare perchè in quella legge di infortuni e di sgravi non si fa menzione: si dilegua e sparisce ogni dubbiezza in seguito al disposto degli articoli 38 e 43 della legge di perequazione del 1886.

L'articolo 38 determina e disciplina con equità l'azione del Governo e le ragioni dei contribuenti in fatto di infortuni.

Nell'articolo 14 della legge 1886 è detto che nella formazione del catasto siano fatte opportune deduzioni per gli infortuni ordinari e tale disposizione corrisponde e combacia con le condizioni preesistenti nei compartimenti a catasto geometrico: non disconviene alle condizioni dei

compartimenti a catasti descrittivi, nei quali, siansi o non siansi contemplati nella formazione gl' infortuni ordinari, l' Amministrazione delle finanze in virtù dell' art. 38 può accordare a suo criterio una moderazione della imposta dell' anno equivalente agli sgravi che attualmente vengono loro concessi.

Diciamo anche di più: se a queste ultime provincie attualmente si praticano speciali agevolazioni e per consuetudine sono in uso procedimenti più spediti per il conseguimento degli sgravi, nulla impedisce che le agevolazioni siano mantenute fino a che i nuovi catasti non siano colà attivati.

Non si domanda che ad alcune provincie siano tolti i benefici di cui sono in possesso; si domanda invece che siano estesi a tutte le Provincie per ragioni di giustizia e di equità eguali diritti ed eguali beneficii.

Al di sopra di una casistica arbitraria e di parziali interessi regionali: debbono prevalere i postulati di diritto pubblico canonizzati dalle leggi del 1864 e 1886, le quali mirano giustamente ad usare una sola misura per i contribuenti dello stesso Stato.

È logico e giusto accordare delle minorazioni d' imposta quando per qualsiasi causa manchino due terzi della rendita: è logico ed è giusto che allorquando per infortuni straordinari e gravi in vaste zone di terreni manca l' intera rendita siano adottati a riguardo dei contribuenti opportuni provvedimenti legislativi.

La imposta non può prendersi nei casi d' infortuni gravi e straordinari maggiore del reddito, confiscando una parte del capitale produttivo; la imposta non può e non deve essere in taluni casi fissa e irriducibile come il tributo e il *fodro* che colpiva in altri tempi i proprietari di terre conquistate.

I Rappresentanti dell' Agricoltura invocano pertanto che in tutte le Provincie del Regno senza alcuna distinzione, ed anche in quelle Provincie nelle quali non sia attivato il nuovo catasto: vengano applicati gli art. 38 e 43 della legge 1886, in ossequio ai deliberati del Parlamento e in osservanza dell' art. 25 dello Statuto del Regno.

Roma, 26 Settembre 1910.

Per la Consociazione dei Comizi Agrari
LA GIUNTA ESECUTIVA
GIROLAMO CARUSO - PAOLANO MANASSEI - CLEMENTE GRIMALDI

Gli scioperi ferroviari ed i loro insegnamenti

La Francia è stata per qualche giorno sotto l' incubo di una terribile crisi. Da vario tempo pendevano trattative tra le Compagnie Ferroviarie ed il loro personale per vedere se ed in quali limiti potessero essere accolte alcune domande di non lieve entità che quest' ultimo avanzava. Di singolare importanza, anche dal punto di vista italiano, era fra l' altro la determinazione dei contributi delle Compagnie alle Casse Pensioni, cosa già fin dal 1885 stabilita legislativamente in Italia e risoluta ultimamente dalla Legge Bertolini nel senso logico e più largo di porre a carico del bilancio ferroviario ogni eventuale deficienza delle Casse medesime, mentre in Francia solo in questi ultimi tempi i pubblici poteri hanno mostrato l' intenzione di occuparsi della questione ed un disegno di legge venne all' uopo con varia fortuna portato innanzi alle due Camere e recentemente approvato. Anche più importante a riguardo nostro per la similitudine delle situazioni era la richiesta di un aumento dei minimi di stipendi e salari, che i ferrovieri francesi chiedevano fossero portati ai famosi *cent sous* giornalieri, costituenti il pernio delle loro rivendicazioni.

Il Governo, allarmato dalle voci e minaccie di sciopero, era già intervenuto nel dibattito fra Compagnie e personale e tutto faceva prevedere che le cause del conflitto latente sarebbero state pacificamente eliminate, quando improvvisamente il Sindacato dei ferrovieri proclamò lo sciopero generale e tutti gli elementi più torbidi della società ne approfittarono per tentare di sospendere completamente con altri scioperi, e sopratutto rinnovando quello del personale delle Poste e dei Telegrafi, la vita cittadina. Il tentativo fallì completamente, essendosi solo verificata per qualche ora l' interruzione del servizio della illuminazione elettrica ; ma l' allarme nel paese fu grandissimo, gravissima la preoccupazione per l' alimentazione di quell' immenso alveare che è Parigi, il quale riceve per ferrovia la maggior parte delle sue risorse alimentari e non mancò nemmeno chi sognò posta in pericolo dai ferrovieri la difesa del Sacro suolo della Patria, quasichè nello stato presente della civiltà fosse possibile in Europa un *raid*, come quello del Dottor Jameson nel Transwaal !

Il Governo, checchè se ne dica, non dovette essere colto improvvisto. Troppo rapida fu la occupazione militare anche delle più lontane stazioni di confine, troppo simultaneo e sistematico lo scaglionamento delle truppe lungo le linee per difenderle contro temuti atti vandalici di *sabotage*, che purtroppo non sono mancati, troppo ordinata la organizzazione dei ferrovieri chiamati sotto le armi con rapido ed eccezionale provvedimento, imitato da quanto fu praticato in consimile occasione in Italia, per poter dubitare che il Governo non fosse a giorno di quanto si tramava nell' ombra per determinare lo scoppio, che ai più parve improvviso. Ma questa stessa improvvisità apparente, gli atti di sabotaggio, che gli scioperanti si diedero a commettere, i violenti loro attentati alla libertà del lavoro, insieme ai tentativi per far sospendere altri importantissimi servizi pubblici, diedero buon giuoco al presidente del Consiglio dei Ministri, On. Briand, per proclamare ed esagerare forse il carattere rivoluzionario dello sciopero e tranquillizzare con misure energiche e decisive, la pubblica opinione, senza troppo mostrare il dissidio tra l' azione sua di capo del Governo e responsabile dell' ordine pubblico e le prediche tribunizie in favore della libertà degli scioperi dell' antico Deputato Socialista. Il che notiamo non già per amore di facile critica, ma a titolo di constatazione e di lode: di constatazione perchè l' azione spiegata dall' On. Briand, contrariamente alle teorie da lui precedentemente professate, è la riprova di una verità molte volte riconosciuta, ma pur sempre messa quasi in ischerno, che cioè dai banchi del Governo le cose si veggono assai diversamente che da quelli dell' opposizione; di lode perchè egli ha saputo dar prova in questa occasione, come già in altre precedenti, di una delle più solide qualità del vero uomo di stato, che è quella di non temere di assumere le responsabilità necessarie per fronteggiare gli eventi, non solo procedendo alla chiamata sotto le arme dei ferrovieri, prima del Nord e poi di tutte le altre Compagnie, ma sopratutto ordinando e facendo, con energia e tatto insieme, eseguire l' arresto di tutti i capi delle associazioni tra i Ferrovieri ed i loro principali agitatori. E giova qui constatare ad ammaestramento dei nostri uomini politici, che se queste energiche misure non sono state le sole a salvare la Francia da una crisi spaventosa ed altri elementi, come vedremo in seguito, vi sono intervenuti, tuttavia vi hanno potentemente contribuito ed hanno per giunta ricevuto il plauso della grande maggioranza del paese in Francia e di quella della stampa di tutto il mondo civile, ivi compresa, il che è degno di nota, la più autorevole stampa radicale italiana, la quale con nuovo, ma non per questo meno giusto, linguaggio, non ha esitato a chiamare col suo vero nome di ricatto, eser-

citato da una classe di cittadini a danno di tutte le altre, lo sciopero nei pubblici servizi!

Abbiamo sopra detto che l'On. Briand aveva esagerato il carattere rivoluzionario dello sciopero e siam tenuti qui a dare qualche dimostrazione di questa nostra asserzione. Il rincaro della vita non è fenomeno esclusivamente italiano, ma bensì mondiale. Senza riandarne le cause complesse, le quali forse potrebbero anche costituire un circolo vizioso, e che ad ogni modo si possono ridurre a tre principali, vale a dire la svalutazione del mezzo circolante, il protezionismo e la elevazione generale del tenore di vita delle classi lavoratrici e quindi l'aumento di tutti i consumi, è certo che l'equilibrio fra dispendi e risorse ha potuto facilmente ricostituirsi pei professionisti, pei commercianti, che riversano ad usura sui clienti il maggior costo della vita, ed anche pei salariati dell'industria libera, che son riusciti a conquistare paghe sempre più alte non disgiunte da una diminuzione delle ore di lavoro; ma è ben lungi dal potersi dire raggiunto per gli stipendiati e salariati delle Amministrazioni e servizi pubblici. Per citare un esempio nostro, tra gli organici Cairoli del 1880 e quelli Giolitti del 1908 per le Amministrazioni Centrali, organici la cui situazione si è compiuta nel luglio scorso, il miglioramento medio si può calcolare ad un 15 %, mentre la maggior parte degli elementi indispensabili per la vita e sopratutto gli alloggi, le carni di ogni genere, le verdure, il latte ed i latticini, le nova, il pesce, le forniture di ogni genere sono aumentate di costo in una proporzione che non si può stimare a meno del 50 % e per le carni segnatamente arriva ad oltre il 70 %!

Per ritornare in Francia, diremo che sono stati pubblicati da vari giornali dei preventivi inoppugnabili del costo della vita di una famiglia operaia media di quattro persone, dai quali si desume che effettivamente, almeno a Parigi e suoi dintorni, qualunque salario inferiore ai noti *cent sous* sia insufficiente per provvedere non solo a quel miglioramento morale che deve esser pure fine principale della società umana, ma alle più elementari ed assolute necessità d'ordine materiale.

Quando adunque uno sciopero, qualunque possano essere i suoi atteggiamenti e per quanto possa aver trovato alleati tra gli anarchici e delinquenti di ogni specie, ha un substrato economico così grave, indubbiamente esagera chi lo qualifica per rivoluzionario. E che tale evidentemente non fosse lo dimostra il fatto che, secondo noi, a salvare la Francia da un vero disastro, se ha giovato la energia del Governo, ha contribuito pure immensamente l'atteggiamento del personale della Paris-Lyon-Méditerranée, che nella sua massima parte non ha voluto associarsi

allo sciopero, sia per non compromettere quanto la Compagnia aveva ad esso volontariamente accordato, sia per non pagare di ingratitudine gli sforzi fatti dalla Compagnia stessa per accontentarlo. Effettivamente l' avveduta e sapiente Amministrazione della P. L. M. da 10 anni non fa che prevenire i desiderata dei suoi agenti ed erogare annualmente somme crescenti in loro favore. Si calcola che in questo periodo di tempo a non meno di 80 milioni possano esser valutati i miglioramenti vari concessi dalla Compagnia al proprio personale e di questi 24, vale a dire il 53 % delle somme distribuite in dividendi agli azionisti, rappresentano contributi volontari ad istituzioni di patronato, previdenza o benficenza. Che più! Gli agenti della P. L. M. addetti alla circoscrizione di Parigi avevano già ottenuto quel minimo di cento soldi che forma ancora l' aspirazione degli agenti delle altre compagnie, ma che già è stato officiosamente annunciato che verrà accordato, non ostante il vano tentativo criminoso commesso.

Era proprio necessario attendere lo sciopero per venire a questo? Ecco secondo noi il principale ammaestramento che i Governi tutti dovrebbero trarre dallo sciopero ferroviario francese, ponendo in seconda linea anche le misure repressive adottate dal Briand, la cui necessità, a sciopero scoppiato, è così evidente, che si è imposta anche a chi, come abbiam sopra notato, sembrava pei suoi precedenti dovesse essere il meno disposto ad adottarle e che, giova ripeterlo, anche la stampa radicale italiana ha applaudito, reclamando disposizioni legislative speciali, le quali se siano effettivamente necessarie vedremo in seguito. Ma qui ripetiamo la domanda: era proprio necessario attendere lo sciopero per accordare quanto costituiva la più importante tra le domande d' ordine materiale avanzate dal personale ferroviario francese? Perchè qui è bene intendersi e dire le cose come sono, per quanto possano sembrare pericolose. Non v' è stato finora sciopero ferroviario, per quanto abortito o represso, che non abbia fruttato qualche cosa agli scioperanti. La repressione, giustissima, lo ripetiamo, necessaria di questi scioperi avrà talvolta danneggiato taluni: vi saranno stati dei destituiti, dei retrocessi, dei sospesi tra i ferrovieri; ma a buon diritto costoro si possono dir martiri della loro propaganda dal momento che *bon grè, mal grè* la massa ha finito per ottenere una parte cospicua di quanto chiedeva!

Scoppia nel 1898 lo sciopero del Nord Svizzero per il mantenimento, da parte della Compagnia, di concessioni e miglioramenti che il personale affermava promessi: si chiede che il Governo

federale intervenga e che fra l'altro imponga la revoca del Weissenschaft Direttore Generale. Il Governo subordina, è vero, il suo intervento alla ripresa immediata del lavoro ed alla domanda di revoca del Weissenschaft risponde due anni appresso nominandolo Direttore Generale delle ferrovie federali, ma riconosce in gran parte giuste le ragioni economiche dello sciopero.

Nel 1902 in Italia basta la minaccia di uno sciopero imminente per indurre il Governo a trattare da pari a pari con i sedicenti rappresentanti dei ferrovieri, frapporsi fra questi e le Società ed accordare miglioramenti per l'importo di parecchi milioni dei quali doveva assumere a suo carico una parte, mostrando quasi d'ignorare che dopo tre anni alla scadenza dei contratti d'esercizio l'intero carico, assai maggiore in realtà del previsto, avrebbe gravato sull'Amministrazione delle Ferrovie di Stato ed in definitiva sui contribuenti.

Nel 1903 lo sciopero ferroviario turba la pacifica e flemmatica Olanda. Anzi di scioperi ve ne furono due a poco più di due mesi di distanza l'uno dall'altro; e la loro storia merita di essere ricordata per l'evidenza di talune somiglianze e di taluni contrasti con la storia di posteriori scioperi o tentativi di scioperi nostri.

Il primo sciopero olandese scoppiò alla fine di gennaio e fu uno sciopero di solidarietà, tale e quale come quello italiano dell'Ottobre 1907, con questo d'attenuante però per il primo, che in Olanda le Compagnie ferroviarie, essendo per contratto obbligate a cooperare al carico e scarico dei porti con alcune associazioni colà costituite per tal genere di lavoro ed il cui personale scioperava, volevano obbligare i propri agenti a sostituirsi a quello, mentre in Italia nulla avvenne di consimile a dare parvenze di ragione allo sciopero. Quello olandese che i ferrovieri vollero limitato ad Amsterdam e ad una zona limitrofa, man mano allargata, trovò Governo e Compagnie completamente sprovvisti, talmente che il primo consigliò la seconda a cedere: il che si cercò di fare, salvando il principio, coll'ottenere che le « Weemen » dei porti prosciogliessero le Compagnie ferroviarie dall'obbligo contrattuale sopra accennato. Ma la grande maggioranza del paese fu unanime nel chiedere misure, che impedissero il ripetersi della sopraffazione di una sola a tutte le classi dei cittadini e degli interessi particolari agli interessi generali del Paese ed il Governo vi si preparò, come ad una battaglia, richiamando le riserve dell'esercito, concentrando nella capitale e nei maggiori centri ferroviari truppe di tutte le armi, e, persino, dove era possibile, navi da guerra. Dopodichè furono presentati alla seconda Camera degli Stati Generali tre progetti di legge: il primo per aggiungere

al Codice penale disposizioni comminanti la pena dell' arresto fino a sei mesi agli scioperanti nei servizi pubblici, fino a quattro anni nel caso di complotto e per i promotori: in caso di riuscita dello scopo propostosi di sospendere l' andamento del servizio pubblico la pena dei singoli scioperanti poteva esser portata fino a 18 mesi e pei promotori fino a sei anni; col secondo disegno di legge si chiedevano l' autorizzazione ed i fondi necessari per costituire una brigata di ferrovieri del Genio militare; col terzo progetto si proponeva un' inchiesta sulle condizioni del personale ferroviario, copia riveduta e corretta di quella ordinata in Italia nel 1897.

I ferrovieri, insuperbiti dalla loro recente vittoria, risposero, concretando una serie di domande di miglioramenti economici, di minimi di salario, di massimi di lavoro, di condoni di penalità, ecc., e sopratutto minacciando un nuovo sciopero. Ma nè il Governo, nè le Camere si lasciarono atterrire da cotali minaccie; per lo che appena iniziata dalla Seconda Camera la discussione degli accennati disegni di legge, il Sindacato dei ferrovieri proclamò la cessazione del lavoro e tentò di trascinare in uno sciopero generale tutti i lavoratori addetti ai servizi pubblici ed alle industrie. Il tentativo fallì, come sempre, e lo stesso sciopero ferroviario, sia per un rivolgimento d' idee, ed una secessione prodottasi tra i ferrovieri, sia perchè persino numerosi agenti e macchinisti a riposo, ingegneri e meccanici s' erano volontariamente offerti di supplire agli scioperanti, sia finalmente perchè larghe misure erano state prese per impedire qualsiasi attentato alla libertà del lavoro, si trascinava innanzi languendo, quando il Sindacato, la notte precedente alla promulgazione della legge per la quale tutti i suoi membri sarebbero stati passibili di arresti fino a sei anni, persuaso che la legge stessa sarebbe stata rigorosamente applicata, ordinò la ripresa del lavoro. Si gridò da varie parti al tradimento, ma lo sciopero in brevi giorni cessò, lasciando il terreno seminato di vittime, perchè se pochi in definitivo furono i ferrovieri non riammessi in servizio, lo furono però quasi tutti o con diminuzione di grado o semplicemente come avventizi. Ma a confermare qui quanto sopra abbiamo accennato, che cioè ogni sciopero ha fruttato ai ferrovieri, considerati in massa, qualche conquista, aggiungeremo che l' inchiesta decretata dagli Stati Generali olandesi fu effettuata e che in conformità dei suoi risultati non pochi dei miglioramenti desiderati furono concessi al personale ferroviario.

Ma fino a questo punto si trattava sempre di scioperi di ferrovieri addetti a reti esercitate da Compagnie private e poichè in Italia si stava dibattendo la questione fra esercizio di Stato

ed esercizio privato, molti dei nostri uomini politici indicavano il primo come una specie di assicurazione contro le minacce insistenti di una così grande jattura dell' economia nazionale.

Quando ecco, a sfatare lo specifico miracoloso invocato, sopravviene impreveduto, rapido come la folgore e quasi generale lo sciopero dei ferrovieri ungheresi, in pieno esercizio di Stato, con un governo ben altrimenti forte che il nostro, in un paese dove il prestigio dell' autorità non è, come da noi, parola priva di significato! Un avviso circolare, e come per un colpo di magica bacchetta verso la metà dell' aprile 1904 tutto il servizio ferroviario si arresta; i treni fermati alla stazione dove l' avviso li ha raggiunti ed abbandonati dal personale alla mercé del caso; il personale delle stazioni segue l' esempio. I viaggiatori, dopo lunga attesa, sono invitati a discendere dalla polizia, che non osa ancora confessare quello che non era riuscita a prevenire. Poi al primo tentativo di riprendere con personale militare o improvvisato un simulacro di servizio, i ferrovieri, dapprima tranquilli, asportano binari, segnalano pericoli, tagliano telegrafo e telefono e da un giorno all' altro le ferrovie ungheresi use a trasportare 100,000 viaggiatori e 70000 tonnellate di merce al giorno, profilano sul terreno, inutile strumento, 13,000 chilometri di binario! Lo sciopero durò dieci giorni, determinando, come ognun può comprendere danni incalcolabili. Terminò non appena cominciarono le misure di rigore ed il Ministro Tisza, dapprima colto alla sprovvista, giunse fino a fare arrestare in massa 3000 ferrovieri, fra cui tutti i principali loro capi, adunati in un Comizio a Buda-Pest! Però anche in questo caso in cui rigorosissima fu la repressione ed assai tardiva la pacificazione, si finì per concedere non poco di quanto, precedentemente negato, aveva determinato il personale allo sciopero!

E veniamo alla storia nostra, dolorosa per l' assenza completa di ciò che costituisce il principale dovere degli uomini di governo, il sentimento della responsabilità e lo assumerla illimitata, quando determinate circostanze lo impongono.

Il Governo dopo molte tergiversazioni, verso la fine del 1904 si era deciso per l' esercizio statuale delle ferrovie. Già in un progetto, così detto *tipo* per l' assunzione eventuale dell' esercizio diretto da parte dello Stato, presentato al Parlamento fin dal 17 marzo 1904 con un art. 56 si era proposto di dichiarare pubblici ufficiali tutti gli addetti alle ferrovie e si comminava la destituzione con perdita del diritto a pensione per i riconosciuti colpevoli del reato colpito dall' art. 181 del Codice Penale, secondo il quale « i pubblici ufficiali che in numero di tre o più e previo concerto, abbandonano indebitamente il proprio ufficio sono pu-

niti con la multa da L. 500 a 300 e con l' interdizione temporanea dell' Ufficio ». Poi nel disegno di legge del 25 febbraio 1905 diretto ad autorizzare l'assunzione definitiva dell' esercizio ferroviario si era incluso un art. 71 il quale comminava l' arresto da sei mesi ad un anno ai capi promotori ed organizzatori degli scioperi. *Inde irae* dei ferrovieri e rinnovate minaccie che si tradussero in pratica col famoso ostruzionismo decretato dal Sindacato ai primi di marzo 1905. Le Società Ferroviarie però non erano state colte alla sprovvista; solo una parte del personale aveva ottemperato agli ordini dei capi, l' ostruzionismo stava già per cessare, quando sopravvenne una crisi ministeriale per ragioni non ben determinate, ma che naturalmente i ferrovieri attribuirono alla loro agitazione che fu fatta immediatamente cessare, per riprenderla un mese appresso sotto forma di sciopero. Questo riuscì poco esteso e ben presto ebbe termine; ma pure bastò per indurre il Governo a stralciare dal disegno di legge, che poi divenne la legge del 25 aprile 1906, qualunque misura punitiva per gli scioperanti ed i loro promotori limitandosi a proclamare i ferrovieri pubblici ufficiali e facendo loro contemporaneamente non poche cessioni.

Ed ora in presenza dello sciopero francese, atterriti dalle conseguenze che questo poteva avere per l' intiera nazione ed incoraggiati dall' energica attitudine dell' On. Briand non pochi fra i giornali, che vanno per la maggiore, si son fatti a sostenere la necessità di speciali disposizioni legislative che valgano ad eliminare persino il pericolo di una così grande jattura, come quella che uno sciopero dei grandi servizi pubblici può determinare per l' economia nazionale. Sarà proprio necessario, od anche solo semplicemente opportuno mettersi su questa via? Io non lo credo.

Qualunque disposizione legislativa può esser resa vana se il governo esita ad applicarla: qualunque disposizione legislativa speciale è inutile e superflua e bastano i grandi ed immutabili principi del diritto pubblico se un governo forte sente la responsabilità che incombe su di esso ed agisce in conseguenza; e quanto è avvenuto in Francia e l' azione del Ministro Briand che, inspirato solo al criterio della *salus reipublicae suprema lex esto*, è andato a ripescare non sappiamo quale legge dimenticata e mai applicata del 1845 per autorizzare gli arresti in massa dei capi e promotori dello sciopero, corrobora la nostra tesi.

Anche prima che fosse dichiarata per legge, la qualifica di pubblici ufficiali era stata in Italia reclamata più volte dai ferrovieri stessi e loro riconosciuta dalla giurisprudenza e fin da

un monito comparso nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno. Eppure fino all' ottobre 1907 le pene comminate dall' art. 181 del Codice Penale, integrato dall' art. 247 non furono mai applicate! Né si obbietti che non si possono arrestare 100000 ferrovieri, perchè a parte il considerare che assai difficilmente uno sciopero sarà generale, l' esempio di Francia basta ad ammaestrare che basta l' arresto di un centinaio di agitatori per professione e di energumeni per progetto perchè allo sciopero venga a mancare l' anima e la base.

È inutile pertanto rinfocolare agitazioni di classe con proposte di leggi speciali per gli scioperi ferroviari. Le disposizioni esistenti nel Codice penale bastano ad ogni evenienza ed occorre soltanto applicarle senza esitazione quando ne sopravvenga il bisogno. Solo prima di arrivare a tanto converrà ricordare quello che più sopra ci siamo sforzati di dimostrare, che cioè Governi e società ferroviarie hanno l' obbligo stretto di prevenire gli scioperi accogliendo le domande giuste del loro personale, senza attendere che siano imposte con le minaccie e che si abbia l' aria di cedere a queste. Non solo si eliminerà così il principale alimento degli scioperi, ma non si cadrà nella necessità, più volte, come si è visto, verificatasi di dovere accordare dopo la repressione quanto sarebbe stato assai meglio concedere prima. Le concessioni fatte ad un personale che ha tentato di imporle con azioni dichiarate reati, mentre sono indizio di debolezza in chi le fa, costituiscono un riconoscimento della giustizia del movente di quelle stesse azioni che in base al Codice Penale sono state punite. Contradizioni che un Governo saggio e previdente deve ad ogni modo evitare! DIANTHUS.

— L' on. E. Ottavi nel n. 20 ottobre 1910 del *Coltivatore* scrive un articolo col titolo *Lotta ad oltranza contro il dazio sul grano* e lo conclude colle seguenti parole che sembrano di una verità evidentissima: « Molti agricoltori credono d' aver trovato la formula buona allorchè affermano noi badiamo ai nostri affari e non ci occupiamo di politica. Disgraziati! è la politica che si occupa di loro ».

— È uscito il n. IX della « *Sicilie illustree* » la elegantissima rivista mondana, diretta da S. E. il principe Pietro Lanza di Scalea. Tra i vari articoli notiamo i seguenti: Il Museo Etnografico siciliano in Palermo (G. Pitrè) - La rivoluzione Siciliana del '60 ed il conte Michele Amari di Sant' Adriano (L. Natoli) - L' adorazione dei Magi nella Chiesa del Gran Cancelliere in Palermo (G. Traina) - Uno scenziato siciliano (G. Mazzara, S. M. Mazzara) - Un ignoto quadro di scuola Messinese (G. Traina) - Note diplomatiche (Franco).

Le “ Memorie „ della Baronessa Olimpia Savio [1]

L’ amico e collaboratore nostro, avv. Raffaello Ricci, ha pubblicato, in elegantissima edizione Treves, in due volumi, le Memorie della Baronessa Olimpia Savio di Bernstiel, bellissima, elegante e colta signora piemontese, che tenne in Torino uno dei salotti più in voga e affollati, e dette in olocausto alla patria due figli, capitani d’ artiglieria, morti l’ uno all’ assedio d’ Ancona, l’ altro a quello di Gaeta.

La pubblicazione, arricchita di numerose illustrazioni, è vivace, colorita e piena d’ interesse. Una sobria prefazione avverte del metodo seguito dal Ricci, il quale ha sopratutto sfrondato quanto vi era di superfluo nel *Diario* della Baronessa, per lasciarvi campeggiare solo i fatti caratteristici e d’ interesse generale; ha fusi insieme il Diario e una *Vita* dei figli scritta dalla Baronessa, li ha ordinati cronologicamente, e arricchiti di note. Sono curiosità e indiscrezioni sulla vita sociale di Torino dal 1848 in poi; cenni e biografie di personaggi e di signore da Jacopo Sanvitale a Giovanni Prati, da Gino Capponi ad Atto Vannucci, da Terenzio Mamiani a Pasquale Stanislao Mancini; da Maria Luigia di Parma ad Agata Sofia Sassernò; da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele II, da Cavour a Garibaldi; sono rivelazioni politiche, lettere interessanti d’ illustri personaggi, da Luigi Menabrea a Sigismondo Castromediano, Duca di Caballino; è un carteggio copioso dei figli su tutta la guerra del 1859 e 1860; sono impressioni di letture; riflessioni di una mente colta e originale; due volumi, insomma, che si leggono con piacere e d’ un fiato, e ricchi di ammaestramenti.

Anche la vita fiorentina, specialmente durante il periodo della capitale, ha pagine interessanti nei due volumi.

L’ avv. Ricci chiude la prefazione, confessando di aver ritratto un grande conforto morale da questo lavoro, che, allontanandolo da piccole e grandi miserie presenti, lo faceva rivivere con altri uomini, ai quali patriottismo e carattere furono di guida, e in altri tempi, quando le virtù non erano sempre nomi vani, nè schiave della fortuna; e quanti leggeranno l’ opera sua ne ricaveranno lo stesso conforto morale.

---

(1) Raffaello Ricci, « Le memorie della Baronessa Olimpia Savio. » Volumi due, con illustrazioni — Milano, Treves, 1911.

Per dare un' idea del lavoro, riproduciamo dal secondo volume il racconto di una visita della Savio alla Regina Margherita, allora Principessa di Piemonte, nella Villa Reale di Monza. I fatti dettero ragione alla Savio sui giudizi, che Ella formulava per il futuro avvento della giovane Principessa nel trono d' Italia.

» Oh Monza, le ombrose e vaste sontuosità del tuo parco e del tuo palazzo, sono pure attraenti! E più attraenti ancora sono le grazie e la bellezza della signora, che vi comanda come regina.

» Una carrozza di Corte, che ci aspettava alla stazione di Monza, ci depose alla scala del palazzo, dove il gentiluomo di Corte della Principessa (duca di Grisolia Gonzaga) ci condusse a lei, la quale, venutaci incontro a mezza scala, ci accolse con quella cortesia istintiva e affettuosa, che è uno de' prestigi della sua influenza.

» Mezz' ora dopo, il duca e la duchessa di Grisolia ci condussero alle nostre stanze. A me toccò l' appartamento in rosa, attiguo a quello della Principessa.

» Alle 5 3/4 le LL. AA. vennero in sala e scambiato qualche saluto s' avviarono alla sala da pranzo, la Principessa a capo, e il Principe Umberto tra noi alla rinfusa, seguitando però la Principessa a discorrere con noi, camminando volta sempre all' indietro, graziosamente intesa ad attenuare l' etichetta della preminenza.

» La Del Carretto fu posta a dritta, io alla sinistra del Principe. Dall' altro lato avevo il conte Gianotti, un compagno de' miei figli che fui lieta trovare ivi di servizio. Il pranzo fu animato; si parlò con tutta libertà su argomenti diversi, poi si andò sul terrazzo, coperto di tende, e pieno di fiori, che domina il parco.

» La principesssa, che il mattino era avvolta in seta viola con trine bianche, colore prediletto, vestiva allora in seta rosa, con fiori idem in capo, e trine nere, che le stavano a meraviglia.

» Sedute l' una di fronte all' altra, la Principessa cominciò a discorrere con tanta animazione, che era un gusto tenerle dietro. Mode, libri, persone, gusti, simpatie, storia, arte, poesia, si toccò di tutto, ed io la ascoltava sommamente meravigliata che una creatura a diciotto anni potesse tanto.

» L' inglese e il tedesco le sono famigliari come il francese e l' italiano... Goethe, Schiller, Shakspeare s' ebbero da lei parole entusiaste... Ama gli eroi di Torquato e s' addormenta leggendo dei begli occhi di madonna Laura. Giusti, Prati, Aleardi vennero in scena, e la Principessa manifestò idee nuove e ardite sulla poesia.

» Le dissi di non giudicar Prati dalla seconda maniera (1), bensì dalla prima, dall' *Edmenegarda*. Le dissi l' arte del poeta nel declamare le proprie poesie, e come una principessa, avida, come lei, per le cose dell' intelletto, dovrebbe formarsi una Corte pari a quelle delle due Margherite di Valois e di Navarra.

. . .

(1) « Fin d' allora, dunque, la Principessa di Piemonte aspirava a nuovi ideali di poesia, senza romanticismi di maniera; Regina d' Italia, trovò il poeta dell' età nuova. »

» Italia sua ama fervidamente, e parla con entusiasmo delle guerre, dei guerrieri, e dei sacrifizi fatti per unificarla.

» Al par di me, la Principessa pone miss Young in cima alle scrittrici inglesi moderne, perchè descrive sempre dal vero, e per la stessa ragione i versi di Mercantini trova di un vero semplice e sublime, da non aver rivali, recitandomi a mente le seguenti strofe di lui, dette da una bambina d'istituto ch'ei dirige, sorella di tre soldati caduti nelle patrie battaglie.

Non son fiori che nascon per le aiuole,
  Non si curvan, non perdono il color,
Uccider non li può vento nè sole,
  Hanno un olezzo che giammai non muor.

Da tre fosse nascean fiori sì belli,
  Dal sangue di tre eroi li vidi uscir,
Eran gli ardenti cor di tre fratelli,
  Che per l'Italia corsero a morir!

Di lor sorella, la virginea mano
  Oggi li ha colti per offrirli a Te;
Su lor t'inchina, e udrai linguaggio arcano,
  Tra i fior; la voce udrai di tutti tre.

La voce di quei fiori, o Margherita,
  Dentro al tuo cor gentil risuonerà,
E il più regal pensier della tua vita
  Sempre l'amor d'Italia tua sarà.

E sempre in questi fior tu rivedrai
  Questo ciel, questa piaggia e questo mar,
Sovente ti diran: ritorna omai
  L'Isola dell'amore a visitar.

Non son fiori che nascon per le aiuole,
  Non si curvan, non perdono il color,
Uccider non li può vento nè sole,
  Hanno un olezzo che giammai non muor.

» A me pareva cosa strana in quel quasi *tête-à-tête*, il contrasto tra la persona, quasi di fanciulla, e la parola di esperienza già matura, e pensava alle Scritture, dove è detto: « *La sapienza parla per bocca dei giovani* ». Tanta giustezza di criteri, e ampiezza di viste, e tolleranza di giudizi, in una giovinetta educata in una Corte, tutt'altro che solita a questi gusti, a queste attitudini, mi riempivano di stupore, e mi permisi dirglielo apertamente; ed essa rispose sorridendo: *C'est mon individualité, c'est ma nature à moi.*

» In questa risposta, non è tutta quanta la straordinaria, attraente personalità della nostra futura prima regina d'Italia?

» La bellezza della principessa Margherita consiste specialmente nell'essere vestita tutta di grazia (*Ave, gratia plena*) e nel carattere che l'anima potente ha già trasfuso alla fisonomia. Gentile per volontà e per istinto, sino a tavola mangia con gusto, ma guarda a tutti, sorride e quasi saluta. Tutti i suoi moti sono carezzevoli, tutte le mosse aggraziate. Veste con semplice ma elegantissima unità di colori; e pratica a

cuore allegro la massima della signorina de Girardin: « *Que le premier devoir d' une femme c' est d' être belle* ». Ma dove l' augusta giovinetta veramente primeggia è nell' aver sempre una parola adatta e cortese alle condizioni d' animo di chi l' avvicina. Eccone un saggio.

» Io le mostrava la fotografia de' miei morti, sempre con me. Ed ella, affissandola pensierosa, mi chiese senza alzar gli occhi da loro: « *Quale è Alfredo? quale Emilio?* ». Quei nomi, ch' io non aveva pronunziati, e che lei sapeva a mente, mi produssero una rapida e viva commozione.... e dissi:

» — *Oh madame! comme vous savez bien aller droit au coeur d' une mère!* »

Al che lei fra il francese e il piemontese, che a vicenda si parlava, rispose:

» — *Si sai nen a ment l' nom d' coui c' a son mort per l' pais, e per la nostra dinastia, cosa ch' i l' ai da savei a memoria?* »

» Un carrozzone a quattro cavalli arrivò ai piedi della scalea per la passeggiata.

» In pochi minuti eravamo tutti in pronto, e prima di tutti la Principessa, che s' era ravvolta artisticamente in quel zendado, tale e quale come nella fotografia da noi posseduta. Ella non era tanto chiusa però che non ne uscissero le sue treccie bionde, e qualche rosa del Bengala, specie che ella predilige, per le fragranze delicate, e perché sempre in fiore. Appena salita in carrozza, mi fece l' onore di chiamarmi al suo fianco nel compartimento di mezzo; in quello davanti salirono la Del Carretto e la Grisolia, in quello di dentro tre ufficiali d' ordinanza del Principe; quindi via per il parco, che si corse in tutti i sensi, sempre al trotto per un paio d' ore. Quel moto violento e senza posa non mi pareva adatto alle condizioni di gravidanza già inoltrata in cui ella si trovava, e mi permisi dirglielo, insistendo pure perchè si riparasse dalla rugiada e dall' umidità, che in quelle ombre fitte penetrava spiacevolmente sino all' ossa.

» Ella vi aderì *en bonne princesse*, ravvolgendosi a sua volta nel mio scialle: — « *Un turc pur sang* — diss' ella tosto, encomiandone la morbidezza: — *i ruvidi e pesanti cachemires moderni io li detesto* ».

» Rientrati, e mutate le *toilettes*, andammo nel salone, dove era già la Principessa seduta ad una tavola imbandita di cose fredde, meno il thè: *petit souper*, di cui ella faceva gli onori senza etichetta, presentando ora un piatto ora un altro di propria mano. Non potendo la Principessa suonare, perchè stanca, si ricorse a Cocò, un pappagallo favorito, addestrato a fare su d' una corda, che scendeva dal soffitto, certe sue evoluzioni acrobatiche, comicissime. Il principe Umberto era della riunione, di cui la Principessa fu l' anima. Vivace di moti come dello spirito, l' augusta giovinetta ha certe mosse di mani e di piedi tutte sue, e graziosissime.

» All' ora del *déjeuner* arrivò il generale Cugia da Firenze colle più recenti notizie della capitale, quindi un discorrere animato e generale di tutto e di tutti; prima tra le notizie quella del viaggio dell' imperatrice Eugenia di Francia a Venezia.

» Il principe Umberto ha una bonarietà di espressioni e di parole così semplice e leale, che impronta il suo discorrere di un carattere sommamente attrattivo. Egli ama il soldato, ama tutto che è moto, vita, pericolo; onora l'operaio; detesta gli arruffa-popoli; consacra molte ore allo studio, alla strategia in ispecie. È abbastanza colto, ma si direbbe che nol sia, tanto é alieno di mettersi in rilievo.

» Vedendo il Principe così alla buona, osai prevenirlo, per sua norma, di certi *si dice,* che gli furono addossati, tra cui quello ch'egli detesti vivere a Torino. Senza esitare rispose: — « *Non è vero! amo Torino e più i piemontesi, tra cui son nato* ».

» Dopo il *déjeuner* la Principessa ci condusse nel suo appartamento: — « *Casa nostra veramente* — diss' ella, — *perchè Monza il re ce l'assegnava in proprio.* — E difatti là essa ha raccolto le cose sue più care, tra cui tutti i regali di sposa. Questi regali sono vere magnificenze artistiche d'ogni maniera. Primeggia il grande cofano medio-evale, regalato dalle signore toscane: un monumento lungo 2 metri, largo 1, alto 2 compreso il piedistallo: una popolazione, un mondo di putti, d'uccelli, di ninfe, di fiori finemente coloriti, e modellati in rilievo per entro alle sottili porcellane del Ginori: un capolavoro di precisione. Viene poi il diadema in brillanti, con in mezzo un giglio, contornato di margherite e gelsomini in diamanti: dono della città di Firenze; un cofanetto artistico in oro, entro cui fu messa la dote, donato dalla città di Torino; il ventaglio in oro, offerto dalle signore torinesi, con sopravi dipinto da Morgari e da un altro il suo castello d'Agliè e il suo palazzo di Torino: ventaglio che costò 8000 lire.

» Non ci fu angolo delle stanze da lei abitate, in cui la Principessa non ci abbia condotte. Il salotto verde è una mostra di cose belle, disposte con gusto. Ivi è il suo telaio di pittrice; ivi i suoi studii, i suoi lavori.

» Mentre ella mi stava leggendo un canto di trovatore alla sua donna, una folata di vento schiude una porta che metteva diretto verso di noi, e la Principessa di slancio gettasi ad essa, la chiude e torna.

» Questa mossa ardita, su d'un pavimento molto sdrucciolo, nelle condizioni di gravidanza inoltrata in cui era la Principessa, mi sgomentò e osai dirle:

» — *Altezza! una caduta in queste ore potrebbe avere conseguenze serie, ed io mi sento in dovere di fare il Cerbero, perchè ella porta in sè il deposito della nazione, su cui tutti abbiamo diritto di vegliare* ».

» Sorrise e rispose:

» — *Non abbia tema, mio figlio* (non avendo ella voluto ammettere mai la possibilità che il suo portato non sia un maschio), *mio figlio, da vero principe di Casa Savoia, va avvezzato per tempo ad essere sciolto* ».

» Tra le principesse di Casa Savoia sua prediletta è la regina del Portogallo: « *Maria è vispa, aperta, elegante, e al par di me detesta sovra ogni cosa la noia* ».

» La principessa Margherita ama il popolo, e mette ogni pensiero nel farsene amare. Quando passa in carrozza per le vie, il suo miglior sorriso è per i più modesti nella scala sociale. — « *Quand'ero sposa* — mi diceva — *udiva tutte queste donne dalla cuffia che esclamavano sul*

mio passaggio: che bel pouciounin; *quelle di Napoli mi dicevano: tiene una faccia di buon augurio* ».

» I romanzi di miss Young, veri studii d' anime, accurati e delicatissimi, piacquero così alla Principessa, ch' ella si mise in rapporto diretto colla scrittrice, la quale, uscendo dal consueto genere, scriveva nel pensiero di lei: « *The Dove in the English Nest* », bellissimo quadro di ciò che fosse l' interno d' un maniero feudale, sotto il governo violento di quei fieri baroni, che dettavano leggi all' Impero.

» La Principessa ha un carteggio estesissimo.

» Vidi sul suo tavolo (una bellezza di mobile con tutt' in giro una cancellata elegante a fili d' oro, aggraziatamente coperti di vere edere, e di veri convolvoli a ricche tinte diverse), vidi una ricca guantiera piena di lettere.

» Nella confidenza del discorso, mi permisi di chiederle se conosceva le parole a lei attribuite, d' essere ella così contenta, sposando il principe Umberto, perchè non usciva nè di Casa Savoia, nè d' Italia; mi disse essere precise.

» Le chiesi ancora se fosse esatto il racconto di lei fanciulla ancora, cui fu chiesto se avesse preferito vivere a lungo d' una vita senza rilievo, o morire in fiore dopo qualche fatto generoso. A che lei avrebbe esclamato: *Preferirei morire!*

» La Principessa mi rispose anche questo essere esatto, ma essere attonita ch' io lo sapessi.

» Nell' animato scambio delle idee osai chiedere come fosse avvenuto che lei, rimasta sempre nella ristretta, esclusiva atmosfera di corte, e ancora una corte, meno dell' altre volta a largheggiare nelle vie dello studio e dell' ingegno, fosse cresciuta di gusti, d' istinti, d' abitudini in un ordine d' idee diverso da quello invalso da secoli nella nostra reggia.

» Non rispose direttamente, ma disse: — « *M' ebbi una educatrice tedesca molto distinta, che mi fu tolta, ma l' amo e l' amerò sempre molto* ».

» Desiosa di rintracciare le mie impressioni di questa gita, credo aver fissato qui il profilo morale d' una donna, che una volta sul trono, si mostrerà grande e sarà forse come Maria Teresa d' Austria ed Isabella di Castiglia un carattere di grandezza morale all' epoca sua; perchè se alcune donne diplomatiche, ma ambiziose, come Elisabetta d' Inghilterra e Caterina di Russia, hanno illustrato un regno, le due prime, donne gentili e d' alti sensi, e più di cuore, hanno fatto il loro secolo.

» Dopo Maria Adelaide, pensavo temerarietà sperare ancora una di quelle regine, che Dio non dona ai popoli che a lunghi intervalli di secoli. Ma ecco venire invece questa augusta donna, splendido fiore del nostro paese, a prometterci un' eccezione negli annali femminili non oscuri di Casa Savoia, fiore delicato però, come tutto che si dilati in un modo di essere sommamente precoce. Preghiamo perchè ella viva... »

R. N.

Il Concorso per il Monumento a Ugo Foscolo

(RICORDI E IMPRESSIONI).

Dalla quieta sepoltura nel Cimitero di Chiswich, ove nel Settembre del 1827 la pietà degli amici l'aveva composta, la salma di Ugo Foscolo fu tolta nel 1871 e, trasportata a Firenze, per volontà del Parlamento Nazionale, ebbe albergo sotto le volte del tempio di Santa Croce.

Sopiti gli entusiasmi, terminate le solenni feste che accompagnarono l'avvenimento, non si pensò più a compier l'opera patriottica e si lasciò che la tomba del Foscolo fosse semplicemente segnata per anni ed anni da un tassellino di marmo, lungo tanto da contenerne in piccoli caratteri il nome.

Non è quì il caso di rammentare quali voci isolate e insistenti si levassero a deplorare l'ingrata dimenticanza, nè di rivendicare a chi spetta il contrastato onore dell'iniziativa per il primo Concorso; e senza far la storia retrospettiva dell'azione del Comitato Nazionale, ricorderemo soltanto che l'idea del monumento a Ugo Foscolo cominciò a concretarsi nel 1884; e che nel 1888, nel 1889 e nel 1901 Firenze ebbe Concorsi di bozzetti foscoliani, nessuno dei quali riuscì ad appagare la Commissione esaminatrice.

Nella seconda metà dello scorso ottobre fu giudicato da nuova Giuria il quarto Concorso che è apparso nell'insieme discretamente soddisfacente e dal quale fu finalmente prescelto un bozzetto per l'esecuzione del monumento che sorgerà in Santa Croce fra il secondo e il terzo degli intieri pilastri, a destra di chi entri nel tempio, quasi di fronte ai mausolei di Dante e dell'Alfieri, poco discosto dal maraviglioso pulpito di Benedetto da Maiano.

La Commissione che si riunì in Firenze il 20 ottobre ora perduto, aveva a presidente G. Monteverde; a membri C. Boito, L. Bistolfi, V. Spinazzola, A. Sartorio, G. Mazzoni; a relatore Ugo Ojetti.

I bozzetti ed i modelli rimasero esposti per pochi giorni al pubblico nel gran salone detto dei Cinquecento in Palazzo Vecchio. Nel bel fondo multicolore e animato, sotto la sontuosa decorazione del soffitto si ergevano, in vivo contrasto, le fredde erme candide sostenenti corpi supini, irrigiditi, quasi ancor sotto la stretta del dolore.

Il programma del nuovo Concorso aveva creduto opportuno di frenare la fantasia degli artisti: avvertiva di attenersi ad un' architettura che non disdicesse né al gusto classico del Poeta, nè alla solennità del tempio; ed imponeva di presentare la figura del Foscolo modellata in creta, grande al vero, giacente.

Soffermati per qualche momento dinanzi a ciascun bozzetto ed a ciascun modello, osservandoli oggettivamente e senza preconcetto a mano a mano che ci venivano sott' occhio, prendemmo per i nostri lettori lontani qualche appunto.

Oreste Chilleri. — Arca attorniata da bassorilievi ispirati agli affetti del Foscolo. Su di essa la figura del Poeta, contrariamente a quanto impone il programma, non posa intieramente giacente. L' Artista ha voluto raffigurare il Foscolo vivo, a metà sollevato, col volto intento, *nell' atto di chi ascolta una melodìa lontana.* La sua figura ci par fredda, accademica; ricorda il fare dei meno buoni artisti della prima metà del secolo XIX.

Anacleto Barbieri. — Figura giacente, vestita e avvolta in lunga coperta. L' arca che la sostiene è sorretta da due angeli inclinati che vi contrappongono le ali. Le arde dinanzi un tripode. Un bassorilievo sovrastante, (per il quale l' A. oltrepassa i limiti del Concorso) che non sappiamo dove appoggerebbe, rappresenta il Foscolo accolto agli Elisi dai nostri antichi grandi poeti. Insieme scenografico.

A. Regosa, scultore, *A. Castelli,* architetto. Figura distesa vestita e ravvolta in funebre drappo; tipo di bellezza inglese giovanile: Byron più che Foscolo. L' artista dice di averne *idealizzato i lineamenti,* forse non ha dato loro che forma più corretta. Il sostegno architettonico è di impropria originalità; nel vano lasciato fra i due principali motivi, si contorce tragicamente una figura sproporzionata e scapigliata, di cui non vediamo la faccia, e che dovrebbe simboleggiare il Dolore.

R. Uccelli presenta un insieme grezzo, informe. Niente ci ricorda il Foscolo, nè dà l' idea di un poeta nella figurona prelatizia grave, infagottata che egli ha plasmato.

Clitunno espone un piccolo bozzetto in cui non appare l' arca. La spoglia del Foscolo è sollevata da tre figure, forse le Grazie, le linee delle quali si fondono in un solo motivo architettonico e figurativo. Non si capisce quale effetto potrebbe fare nella grandezza voluta.

Francesco Garufi. — Bozzetto informe e grezzo: Arca circondata da festoni e indecise figure.

Io Fidia primo ed Apelle guidai con la mia lira. Dell' urna bassa, rettangolare, non si scorge la sagoma, poichè l' incognito Autore vi ha contrapposto tutt' attorno mediocri figure sedute, inginocchiate, sdraiate in gran confusione. L' Artista presenta la figura del Foscolo tutta avvolta in uno spesso velo che non lascia scoperto nè modella nemmeno la faccia; *non per schivare* una fatica, dichiara, ma per togliere alla figura qualunque impronta di materialità e *creare un' atmosfera di poesia...* Ma non è proprio l' assunto dell' artista nobilitare quella materialità che a lui ripugna? E si può ritenere vero *artista* chi non sappia infonder nelle sue opere quasi una virtù che le renda invulnerabili agli attacchi del gusto instabile dei tempi?

Ezio Ceccarelli ha nel Salone quattro bozzetti. Nel primo, il migliore, quattro robuste figure virili allegoriche, nude, sorreggono come cariatidi l' urna; nel secondo l' arca rettangolare ha da ciascun lato una figura femminile inginocchiata che porge la mano alla susseguente, venendo a formare tutt' intorno all' arca una catena non interrotta, nella quale l' Artista volle simboleggiare l' eternità, l' infinito; nel terzo, ai fianchi, dell' arca stanno due Muse accennanti il silenzio; nel quarto, dietro la testa del Poeta si aggruppano le Grazie, che in atto di poca dignitosa curiosità alzano il drappo che ne cuopre il cadavere. Nella figura

intiera, modellata con disinvoltura, ma vestita con eccessiva ricercatezza e ravvolta nella coltre, il Foscolo appare sereno.

Umberto Pinzauti. — Urna con bassorilievi ispirati dai sepolcri. Le sovrasta tutta in un piano la rigida figura distesa, avvolta nel lenzuolo funebre, presso la quale si divincolano disperatamente, quasi Furie, le Grazie.

Italo Griselli. — Urna di semplice forma rettangolare con attorno scolpite in bassorilievo alte figure arcaiche un po' legnose, che fanno ripensare a quelle delle tipiche danze macabre tedesche. La statua giacente è di un verismo antipatico, quasi disgustoso.

Lorenzo Guazzini. — Sull' arca piuttosto bassa, di sagoma armoniosa e non comune, riccamente ornata, è sollevato con arte e con grazia il letto funebre su cui riposa il Foscolo, col capo un po' rialzato su due guanciali. La faccia bella e calma ha nella bocca una lieve espressione di amarezza di un profondo vero.

Giuseppe Gronchi, scultore e *Armando Titta,* architetto. Nei due lati più lunghi dell' arca sobria ed elegante quattro figure distanti fra loro sorreggono con le braccia alzate al disopra delle teste un pesante festone d' alloro che la circonda. Il Foscolo è rappresentato in atteggiamento di calma, con espressione forse troppo giovanile e serena, come se le inesorabili passioni che l' agitarono non avessero lasciata traccia sul suo volto. Bozzetto d' insieme di vera freschezza ed armonia artistica.

Zulimo Rossellini. — Assai quieto l' insieme. Arca altissima con bassorilievi ispirati dai versi foscoliani. Le molte figure della parte anteriore ed alcune di quelle a tergo, quasi uniformi, tutte nello stesso modo piegate, l' una incalzante l' altra, rammentano « la bufera infernal che mai non resta », sembrano faticosamente sospinte tutte in un senso da un vento impetuoso che ne scompone all' una come all' altra le vesti uguali, che ne scompiglia metodicamente i capelli. La figura del Foscolo irrigidita da morte, avvolta in lenzuolo, è posata, come entro un coperchio rovesciato, sull' arca. Le avrebbe forse giovato un lieve distacco da quella, mentre così appare un po' affogata. Il volto ci fa un' impressione penosa di alcoolizzato e congestionato; il collo non rifinisce... È naturale che quello del Rossellini sia il bozzetto maggiormente discusso, di cui si analizzano tutti i pregi e tutti i difetti, dinanzi al quale vorremmo restar pienamente appagati; poichè, con enorme sorpresa, direi quasi fra il malcontento della maggior parte del pubblico, è il prescelto dalla Giuria. Pur consigliando all' artista esordiente modificazioni non lievi, così nella parte architettonica come nella figurativa, la Commissione ritenne infatti l' opera di Zulimo Rossellini, ancora allievo della nostra fiorente Scuola d' Arti Decorative, fra le presentate al Concorso la più appropriata al Foscolo e la meno stridente nel tempio; e dichiarò il giovane autore degno del premio di lire diecimila, stabilite dal bando di Concorso, e della esecuzione del monumento.

E. Dipietro.

CATTOLICISMO E CLERICALISMO

Da molti si continua a confondere i due nomi posti per titolo al presente articolo e l'equivoco è funesto perchè ingenera diffidenze e rancori, e perchè crea quella grande confusione che è tanto dannosa per tutti. Questa confusione è però voluta da alcuni per scopi settarii e tollerata da altri per ingenuità politica.

Vediamo dunque cosa sia il clericalismo e come si distingua dal cattolicismo inteso sempre nel senso politico e non nel senso religioso. Quando nel 1870 gli italiani entrarono in Roma, tutti i cattolici devoti al papa insorsero e protestarono vivacemente e predissero che presto, o per intervento straniero, o per un miracolo del Cielo, Roma sarebbe stata restituita al papa. giacchè le porte dell' inferno non dovevano prevalere. Essi somigliavano a quei giudei che nel *Messia* volevano solo vedere il conquistatore che avrebbe reso al popolo ebraico la sua politica grandezza, nè si accorsero che il suo regno non era di questo mondo. Così pure i cattolici d' allora presero un equivoco e continuarono a chiamare usurpatore il re d' Italia, senza tenere conto del plebiscito romano nè del consenso di tutto un popolo che quella usurpazione aveva sancita e resa ormai legittima, se non in via assoluta di diritto, in via almeno di fatto, come tutte le conquiste portate dalla guerra; così anche Roma era passata ad altro dominio e se nessuno protestava più perchè l' Alsazia e la Lorena erano passate alla Germania dalla Francia, perchè Nizza e la Savoja erano diventate francesi, perchè dunque solo Roma non poteva diventare italiana? A ciò si obbiettava che Roma era necessaria al papa per la esplicazione del suo spirituale ministero, e che senza Roma il Pontefice non era libero di comunicare col mondo cattolico. Questo era dunque il vero clericalismo che i liberali combattevano in nome dell' Italia una, e la lotta durò sino ai giorni nostri, cioè 40 anni. Ma d' altra parte questi 40 anni di convivenza in Roma dei due poteri, il papale e il regio, provarono luminosamente in faccia al mondo come sia possibile e agevole conciliare il rispetto all' autorità del *Papa*, con il libero esercizio della sovranità nazionale, e come la nuova Italia sappia rispettare il sommo Pontefice lasciandolo perfettamente libero di governare il gregge di Cristo. Se qualche sciocco

tribuno oserà insultare la religione, come ultimamente ha osato il Sig. Nathan, spetterà al governo l'obbligo di richiamare all'ordine l'incauto demagogo e così avrebbe dovuto fare, a mio avviso, il Ministro Luzzatti senza paura della setta massonica imperante a Roma. Tornando alla storia, chi di noi non ricorda come i giornali clericali tuonassero ogni giorno per dimostrare come Roma doveva rendersi al Papa? Chi non ricorda le vivaci encicliche di Pio nono e le altre meno vivaci, ma più dotte, di Leone X, tutte concordi nel dichiarare la sovranità politica indispensabile all'esercizio di quella spirituale? Don Margotti e Don Albertario, nonchè i padri Gesuiti della *Civiltà Cattolica*, quanto inchiostro consumarono per provare che cattolico e clericale era la stessa cosa, che chi non era clericale non era nemmeno cattolico e che senza lo scettro politico il Papa non poteva reggere lo scettro spirituale. Io ero molto giovane e per quanto mi sforzassi di seguire i sottili argomenti della *Civiltà Cattolica,* mai riuscii a persuadermi che la politica e la religione fossero così intimamente legate fra loro, nè che davvero si dovesse rendere Roma al Papa per salvare la nostra fede. Io invece vagheggiavo quella che allora si chiamò la conciliazione e fui un seguace convinto della *Rassegna Nazionale,* quel periodico che sosteneva appunto tale conciliazione od accordo essere necessario fra la Chiesa e la nuova Italia.

Questo periodico che oggi ospita il presente breve scritto, sempre è stato coerente alle sue idee politiche, e può finalmente cantare vittoria almeno in parte, giacchè oggi i cattolici vanno a votare ed è tolto quel malaugurato non *Expedit* creato da Don Margotti, e sostenuto da due Papi per ben 34 anni! Ma la storia cammina sempre e l'Italia nuova attraverso molte, ora liete ed ora tristi, vicende, seppe spiegare le sue energie; essa rinnovò la sua vita civile con savi ordinamenti, rinnovò la sua vita economica creando grandi industrie e aumentando la sua ricchezza, sicchè il mondo stupito incominciò a guardare con simpatia questa giovine Nazione, così piena di energia e le fu concesso di sedere accanto alle grandi potenze e di stringere alleanze con i più potenti imperi che l'Europa annoveri fra i suoi dominanti. Iddio dunque non mancò di dimostrare come fossero vane le speranze di quei clericali antitaliani che speravano nel gastigo divino, e che avrebbero voluto vedere un imperatore tedesco scendere di nuovo dalle Alpi per ridare Roma al Papa. Invece essi videro l'Imperatore di Germania successore degli Svevi venire a Roma e ossequiare bensì il Papa, come capo del Cattolicismo, ma accettare al tempo stesso l'ospitalità del Re d'Italia, in quello stesso palazzo che la rivoluzione aveva portato via al Papa. Questa visita augusta provò dunque come il sogno dei clericali

fosse un sogno, e come l'Italia anche davanti alle altre nazioni fosse riconosciuta per la legittima padrona di Roma conquistata dal suo esercito e data a lei a mezzo del plebiscito da quel popolo che oggi è diventato sovrano. Nè questo principio della sovranità popolare può ormai mettersi in dubbio dal momento che tutti lo riconoscono, e che su di esso è imperniata la vita politica di tutte le grandi nazioni moderne. Così il vecchio clericalismo venne meno e sorse a poco a poco il partito cattolico odierno. Lasciamo stare se sia bene o male il dare questo *sacro* nome ad un partito, ma sta il fatto che questo partito vive e progredisce ogni giorno ed è ben diverso dal vecchio clericalismo di don Margotti e degli altri suoi compagni di fede.

Oggi non si parla più di rendere Roma al Papa, e se qualche documento pontificio accenna ancora a rivendicazioni politiche, la voce augusta pare fioca e quasi timida, nè alcuno vi bada più perchè tutti sentono che ormai essa è solo l'eco di un passato che non ritornerà mai più, per fortuna dell'Italia, e mi si lasci dire, anche per fortuna della Chiesa! Pertanto i Cattolici si vanno organizzando e il loro risveglio è davvero ammirabile. Associazioni di ogni genere tutte moderne di spirito e di indirizzo, banche cooperative, case del popolo, ricreatorii per la gioventù, insomma non vi è campo nel quale i cattolici non abbiano tentato sia per sovvenire ai poveri, sia per educare le masse, per portare il verbo di Cristo in mezzo a questa società, la quale lo aveva dimenticato, per correre dietro ai miracoli della scienza e per godersi tutti gli agii della vita senza pensare a chi soffre. Intanto il socialismo sorto dal malcontento di coloro che soffrono e che vedono gli altri soli godere, venne a scuotere dal sonno la ricca borghesia e allora nuove lotte si impegnarono nelle quali il socialismo andò a poco a poco perdendo i suoi ideali e diventò anche esso un vile istrumento di agitazioni inconsulte e un mezzo per soddisfare le ambizioni più sfrenate dei suoi adepti. Invece il partito cattolico segue tranquillo la sua marcia ascensionale per la conquista del proletariato e fra poco avrà debellato tutti gli sforzi dei socialisti che non sono più creduti, perchè troppo a lungo abusarono della fiducia pel popolo.

L'avvenire metterà in lotta due soli grandi partiti i veri liberali coalizzati con i cattolici da un lato, e i socialisti coalizzati con i repubblicani e con tutti gli altri antidinastici dall'altro. Questa è la mia convinzione, me ne dispiace per quelli, che sperano nel gran partito monarchico, che sarà domani la nazione tutta. No, a mio avviso il grande partito liberale e aconfessionale non potrà sorgere perchè appunto se la politica deve essere distinta dalla religione, la politica non può impedire che chi professa sinceramente la religione cattolica, sia in politica partigiano della

unità di Italia e alleato dei *veri monarchici*. Ecco perchè io sostenni la utilità dell'accordo coi cattolici, e perchè anche oggi lo sostengo, sicuro di essere nel vero. Uniamoci tutti cattolici, protestanti, israeliti o buddisti per mantenere all'Italia la sua grandezza e per darle un governo degno di lei, ma rispettiamo tutte le fedi sincere, e più di tutte la fede cattolica perchè fu professata da tutti gli Italiani cominciando da Dante, e perchè essa è la più bella e la più rispondente ai bisogni del cuore umano. Manzoni la chiamò con felice lirismo

Fede ai trionfi avvezza.

Essa deve trionfare anche in mezzo alla società moderna debellando la tenebrosa setta Massonica che si ostina a restare nel segreto delle Loggie mentre i tempi liberi non consentono più certi segreti che hanno perduto il loro significato. Se la bandiera massonica può sventolare nei cortei patriottici, perchè parlare ancora di segreto? Anzi a proposito della Massoneria si potrebbe domandare perchè in questi tempi si sia maggiormente acuita la lotta contro i cattolici, lotta che era assai meno intensa quando essi se ne stavano fuori della vita politica in grazia al « Non Expedit? » La ragione — a mio avviso — sta in ciò, i cattolici non erano temibili quando si contentavano di rimpiangere il potere temporale, ma non facevano opera di organizzazione, come adesso; oggi che si sono messi sulla via del lavoro fecondo e benefico, le sêtte avrebbero capito che essi erano diventati un aiuto potente del partito conservatore e che se essi si alleano coi liberali, la vittoria è a loro assicurata. Infatti del resto lo provarono in varie occasioni. Questa dunque parmi la vera ragione della levata di scudi contro i Cattolici, il che è diventato per gli anticlericali la cosa di maggiore importanza, quello che sempre si tira in ballo quando vi sono le elezioni. Di fronte a questo atteggiamento ostile ispirato dalla paura spetta a noi l'obbligo di unirsi per debellare gli avversarii. Combattiamo tutte le ipocrisie e tutte le vergogne sociali, e siamo una buona volta convinti che i cattolici d'oggi, non sono più i clericali del 1870; l'equivoco deve fare posto alla verità e i veri liberali devono non sdegnare di combattere al fianco di questi credenti che amano anch'essi la patria e sarebbero pronti a dare per essa il sangue e la vita. Quelli che si chiamano cattolici e che non la pensano così, sarebbero dei settari nè io li vorrei conoscere. Il patriottismo illuminato di Mons. Bonomelli deve essere l'esempio da seguire, e spero che avendo nominato un tale nome, le diffidenze spariranno nel campo liberale e potremo finalmente intenderci.

GIUSEPPE GIUNTINI

Con la intestazione di *Liberali e cattolici,* il giornale *Fieramosca* di Firenze nei suoi due numeri del 10 e del 16 Settembre pubblicava le due seguenti lettere del Cav. Giuseppe Giuntini, indirizzate la prima al Presidente del Congresso Monarchico di Livorno, e la seconda ad un Collaboratore del Giornale, il quale aveva fatto dei commenti alla prima lettera. Noi siamo felici di riprodurle qui, assieme al suo articolo, poichè il Cav. Giuntini, amico di vecchia data della *Rassegna Nazionale,* è, e non da oggi, un vero *Cattolico* liberale, e perciò non può comprendere perchè il movimento politico dei Monarchici italiani debba stabilire per principio la esclusione del concorso dei cattolici all' opera loro, e sostenere un programma che suona offesa alla religione dei cattolici.

Onorevole Signore,

Impedito dal partecipare di persona al Congresso Monarchico di Livorno al quale aderii di cuore e al quale inviai tre rappresentanti della Associazione Monarchica Umberto Primo di Gaiole da me presieduta, mi permetto scriverle per fare sebbene in ritardo una franca dichiarazione. Se fossi stato presente avrei parlato e votato contro l' ordine del giorno Frilli. Infatti io non ritengo nè prudente nè politico il dichiarare *a priori* che il partito Monarchico debba sempre escludere qualunque accordo coi partiti confessionali o cattolici, che dire si voglia. In molti casi tale accordo fatto con lealtà da ambo le parti portò alla vittoria : Milano e Venezia informino. Nelle elezioni amministrative ed anche in quelle politiche tale accordo è spesso indispensabile, nè si vede perchè non possiamo fare anche noi un blocco fra tutti gli amici dell' ordine, come lo fanno i socialisti quando si uniscono ai repubblicani e ai demosociali: il volerci isolare ad ogni costo significa voler perdere la battaglia. Oggi che dei deputati cattolici possono stare alla Camera godendo il rispetto e la stima degli avversari più fieri perchè dimostrarono col loro contegno di non aspirare a rivendicazioni politiche per parte del Papato, ma solo di stare al loro posto per ottenere la libertà di professare la religione cattolica entro l' orbita delle leggi, è puerile e settario il concetto di chi sfugge e rinnega qualunque contatto con tale partito, mentre potrebbe grandemente giovarsene. Ispirandomi al vero liberalismo che vuole la più assoluta libertà per tutti, io disapprovo l' ordine del giorno Frilli, nè iscriverò la piccola mia associazione monarchica di Gaiole alla Federazione oggi sorta, finchè questo proposito ostile ai cattolici e per loro offensivo non verrà modificato. Dolente di non potere approvare l' indirizzo votato dal Congresso su questo punto, plaudo invece a tutti gli altri deliberati e ne curerò l' adempimento per quanto sarà possibile. Lo stacco dai cattolici specie nei piccoli Paesi, dove il clero ha grande autorità, sarebbe un votarci alla sconfitta, nè lo posso volere.

Con particolare osservanza Le porgo i miei più distinti ossequi e mi dico

Suo devotissimo
CAV. GIUSEPPE GIUNTINI.

Presidente dell' Associazione Monarchica di Gaiole.

Gaiole, 4 Settembre 1910.

Ringrazio anzi tutto la redazione del *Fieramosca* per avere pubblicato la mia modesta lettera indirizzata all' onorevole Cassuto Presidente del Congresso Monarchico di Livorno, e non minori ringraziamenti rivolgo a Lei per la squisita cortesia con la quale ha risposto alla letttera stessa mostrando di bene apprezzare la mia sincerità.

Io però nel commento da lei fatto alla mia lettera trovo qualche contraddizione, che non riesco a spiegarmi. Permetta che glielo additi.

Ella dice che il periodo dei blocchi e controblocchi è passato, ma non ne spiega la ragione. Se i socialisti li fanno ancora, anzi hanno da poco inaugurato questo sistema che potè, purtroppo, trionfare a Firenze perchè mai non potremo noi imitarli? Perchè pretendere di attirare tutti ad un solo partito, invece di cercare di riunire vari partiti in un medesimo campo, cioè quello dell' ordine, per combattere gli altri partiti avversi coalizzati nel campo opposto? Se questi hanno potuto vincere con tale arme, perchè rinunziarvi noi in difesa dell' ordine? Ella poi, dopo avere proclamato di non volere blocchi, ammette dei blocchi di persone, e non di partiti. E qui davvero non comprendo il suo pensiero. Blocco di persone vorrebbe dire, mi pare, riunione di vari individui che possono essere fra loro discordi in politica, sebbene amici personali. Un simile blocco potrà aversi per esempio, in un pranzo o in una festa, ma non mai nelle elezioni, tanto è vero che Ella stessa dichiara che blocco deve esservi, sì, ma blocco di quelli che sanno che l' Istituto Monarchico può garantire e garantisce per la sua funzione stessa ogni forma di progresso civile e che intorno ad esso noi possiamo studiare e risolvere i problemi più ardui, blocco di quelli che alle forme più evolute di convivenza e di relazioni sociali sanno di potere giungere attraverso la Monarchia e con la Monarchia, ma con direttiva sostanzialmente, indistruttibilmente, inesorabilmente democratica.

Ecco dunque che un blocco lo ammette, e un blocco appunto basato su di un' idea fondamentale, la Monarchia, che è la piattaforma comune a tutti i partiti dell' ordine. Non si può quindi ammettere verun blocco che non abbia per base uniformità di idee almeno fondamentali, sieno queste rappresentate da persone isolate, o vero da partiti. Ella inoltre dice: I cattolici vengano pure a noi, purchè accettino il nostro programma liberale. Ma come potranno i cattolici accettarlo, quando questo contenga proposte contrarie alla loro fede?

Per esempio la scuola laica (cioè atea, giacchè in Italia la vera scuola laica esiste già da molto tempo)? E atea appunto è la scuola voluta dalla Massoneria, nella quale Iddio non si deve mai nominare e si stracciano perfino ai fanciulli le immagini religiose che per caso si trovano nei loro libri.

Lo stesso si dica del divorzio voluto da alcuni e osteggiato dai cattolici.

Non è dunque possibile che questi accettino tutto il programma dei liberali, ma possono bensì accettare l' unione con quei Monarchici i quali promettano di non proporre nè appoggiare leggi o regolamenti anticattolici.

La splendida vittoria testè riportata a Torino fu un frutto

di questa sincera adesione dei cattolici ai postulati del liberalismo non settario, e la vittoria arrise in gran parte per merito loro. Io vorrei appunto che nella nostra Firenze si imitasse Torino.

Ecco quale sarebbe il mio desiderio; null'altro ho da aggiungere.

Scusi se ho approfittato della sua pazienza. Non intendo però fare polemiche e, se Ella non mi risponderà non me lo avrò a male, ma fra persone serene e gentili è bene chiarire e spiegare ogni dubbio ed ogni equivoco.

Con ossequio mi è grato confermarmi

Devotissimo
GIUSEPPE GIUNTINI

Badia a Coltibuono, 12 sett. 1910.

— Nella sede della Camera di Commercio milanese si tenne dal 6 al 9 novembre il secondo Congresso degli Esportatori Italiani, che ebbe per caratteristica la massima praticità delle discussioni, e tracciò chiaramente la direttiva a seguirsi per l'espansione economica italiana. V'intervennero le maggiori notabilità finanziarie ed industriali italiane, nonchè i rappresentanti delle varie Camere di Commercio. Il Governo, a prova del contatto che d'or innanzi vuole mantenere colle forze vive e produttrici del paese, vi mandò i rappresentanti dei Ministeri degli Esteri, della Marina, del Commercio ecc.: anzi una seduta fu presieduta da S. E. l'On. Gallino. L'idea della Banca Coloniale — ente unico con sezioni relativamente autonome — così validamente lanciata dal nostro egregio collaboratore Avv. Arminio G. Mallarini nel suo studio da questa *Rassegna Nazionale* pubblicato il primo corrente mese, incontrò pieno successo. La presidenza volle che l'Avv. Mallarini, per quanto non inscritto nei relatori, ne trattasse, per il primo, discutendosi i temi bancari: gli altri relatori aderirono al concetto del nostro amico. Il Congresso plaudì l'idea e approvò il relativo ordine del giorno augurando s'attui presto, mediante consorzio dei principali Istituti di Credito Nazionale: una cospicua notabilità finanziaria milanese offerse non piccola somma per prima sottoscrizione per il fondo relativo. Noi per parte nostra facciamo voti che la Banca sorga al più presto possibile; ma intanto ci congratuliamo vivissimamente coll'Avv. Mallarini, che per primo lanciò l'idea di Banca consimile.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO : Le caratteristiche della rivoluzione portoghese (*Correspondant*, 25 Octobre) — Il 2 ottobre in Ispagna (*Etudes*, 20 Octobre) — Il Kulturkampf in Prussia (*Revue des deux Mondes* 1.er Novembre) — Gli autori del *Te Deum* (*The Tablet*, November) — I miliardarii americani (*La Revue*, 1.re Novembre) — Pubblicazioni — Notizie.

— *Pretoriana e massonica*, tale è, secondo L. de S. Victore de St. Blancard, la doppia caratteristica della rivoluzione portoghese, ch' egli studia in un bell' articolo, pubblicato nell' ultimo numero del *Correspondant*. Rivoluzione *pretoriana*, poichè la parte presa dall' elemento civile alla sommossa fu quasi nulla. Difatti la rivoluzione scoppiò nella caserma del 1° reggimento d' artiglieria, estendendosi poi al 16° reggimento fanteria, sì che tutto si ridusse ad una lotta tra truppe fedeli al loro giuramento e truppe fedifraghe. Le cose erano state combinate in modo, che la rivoluzione scoppiasse prima della partenza della nave Dom Carlos, poichè era nella marina, che la repubblica contava i suoi più caldi fautori. Furono gli ufficiali della flotta, che presero la direzione degli artiglieri e dei fantaccini ribelli. « Il movimento si estese immediatamente all' arsenale. Tre incrociatori, il *Sao Rafael*, l' *Adamastor*, il *S. Fernando*, issarono immediatamente la bandiera repubblicana verde e rossa ». Sul guardia coste *Dom Pedro* e sull' incrociatore *Dom Carlos*, vi fu un po' di lotta, ma i ribelli erano troppo numerosi per non essere vincitori. *Rivoluzione massonica*, poichè i primi atti del nuovo regime furono tutti improntati dall' odio settario contro la religione. « In nome della libertà si massacrarono dei sacerdoti, tra i quali un lazzarista francese, P. Frague, reo soltanto di essere stato il consigliere spirituale della famiglia reale. In nome della libertà si attaccarono i conventi, in nome della libertà si espulsero i frati ». In nome della libertà si deliberò la separazione della Chiesa dallo Stato, la soppressione di tutte le congregazioni, la scuola laica, il divorzio. Nè altro si può aspettare, scrive il S. Victor de S.t Blancard, dagli uomini, che stanno ora a capo del governo portoghese, poichè sono tutti massoni della più bell' acqua. La setta massonica conta attualmente in Portogallo circa 270 logge, che hanno lavorato indefessamente alla caduta della monarchia. Non per nulla due mesi prima della tragica morte del re Carlo e del principe ereditario, il gran maestro della massoneria portoghese, Magalhaes Lima, si affiliava alla loggia parigina *Cosmos* in una riunione segreta, che portava all' ordine del giorno « Il Portogallo : decadenza della monarchia, necessità del regime repubblicano, proclamazione della repubblica ». Infine il torto principale, che gli attuali mestatori rimproverano a D. Manuele e a sua madre è la loro fedeltà alla religione cattolica.

Definito così il carattere della rivoluzione portoghese, il nostro A. passa a ricercarne l' origine ed in qual modo abbia potuto scoppiare ottenendo un esito sì pronto e completo.

La causa prima della crisi è stata « l' introduzione di un regime politico, che non poteva gettare radici solide in Portogallo, perchè non s' adattava, nè allo stato intellettuale, nè allo stato sociale del paese ». Non si trova infatti in quel regno, nè un'aristocrazia, simile all' inglese, nè una classe media, che possa fare il contrappeso all' ignoranza di una massa popolare, che conta l' 80 per 100 di analfabeti.

Mancando così i fattori principali per l' equo funzionamento del regime parlamentare, si spiega facilmente come le elezioni fossero opera di pochi intriganti, i quali si alternavano al governo della cosa pubblica sfruttando le finanze dello Stato a beneficio loro e dei propri seguaci. Sotto il regno di Don Carlos la situazione andò sempre più aggravandosi, poichè si stabilì definitivamente il sistema *rotatorio*, cioè l' alternarsi al potere dei *regeneratori* e dei *progressisti*, secondo spirava l' opinione pubblica. « Questo regime di mutua indulgenza era precisamente il contrario di ciò che sarebbe stato necessario per salvare il paese da una crisi economica gravissima ». I *deficit* accumulati condussero nel 1892 ad una catastrofe finanziaria, che portò un fiero colpo al credito portoghese. Gli avversarii della monarchia ebbero così buon gioco nella loro guerra contro la casa di Braganza. Era più facile imputare al re le colpe del governo, che riconoscere che tali abusi erano opera di ministri incapaci. od infidi. I sovrani, che si succedettero in quest' ultimo trentennio sul trono portoghese cercarono di rimediare a tale stato di cose, promuovendo la prosperità nazionale, cimentando una stretta alleanza con l' Inghilterra e riordinando l' esercito e la marina. Mercè le cure del re Carlos il Portogallo può oggi mettere sotto le armi 230 mila uomini in pieno assetto di guerra, mentre la marina è stata aumentata di 5 incrociatori protetti, di varie cannoniere e torpediniere. Inoltre la corona si è curata di sviluppare le risorse economiche del paese introducendo varie industrie, quali quella dell' olio d' ulivo ed incitando con vistosi premi l' allevamento del bestiame. Nella beneficenza poi la regina Amelia è stata la fata benefica del Portogallo e sopratutto di Lisbona, da lei dotata di varii istituti di assistenza e di carità.

Resta così provato, che la monarchia è innocente delle accuse, che le vennero rivolte. Quanto agli anticipi fatti dal tesoro alla famiglia reale si riducono in 10 anni a 2.750.000 franchi, ciò che non è davvero la somma enorme, che fu rinfacciata dai repubblicani. Sarebbe stato meglio non ricorrere a tali anticipi ed aumentare invece la lista civile, ma questa fu colpa dei ministri responsabili, più che del sovrano. Il re Carlos dopo aver invano tentato di correggere gli abusi del potere politico si decise infine, forse troppo tardi, a prendere una misura energica. Affidò le redini del governo al ministro Franco, dandogli pieni poteri dittatoriali. Gli sfruttatori della cosa pubblica comprendendo, che con tale ministro era finito il loro regno ricorsero al regicidio. « Franco aveva perfettamente indovinato il complotto tramato contro la monarchia, tant' è che alla vigilia del 28 gennaio del 1908, data fissata per il colpo di Stato, tutti i principali capi della cospirazione erano in carcere e la ribellione sì bene disordinata, che non potè approfittare dell' occasione eccezionalmente favorevole del dramma del 1° febbraio. L' errore di Franco fu di credere i suoi avversarii intieramente disarmati e

terrorizzati e di non aver immaginato, che potevano restare ancora dei congiurati, che irritati e messi al muro non avrebbero rifuggito dalle estreme violenze ».

La dittatura di Franco cadde colla morte del suo re, ma se si fosse trovato allora un altro ministro, che avesse saputo continuare sulla via tracciata dall' ex-dittatore, il re Manuel sarebbe ancora sul trono ed il Portogallo risentirebbe gli effetti di tale regime. Sfortunatamente tale uomo non si presentò e la monarchia rinunciando a scoprire ed a punire gli autori dell' attentato del 1° febbraio, lasciò capire agli avversarii, quanto grande fosse la sua debolezza. « Nulla di più triste di quel regno di trenta mesi, di quella lotta di un giovane, abbandonato da tutti, dibattendosi in mezzo allo scatenarsi delle passioni... Manuel II ha tentato tutto per rispettare la costituzione ». È perfino arrivato ad affidare il governo a quel signor Alpoim, che aveva avuto nel complotto del 1908 una parte assai oscura e misteriosa. Non è quindi temerario asserire, che qualsiasi altro ministero avrebbe saputo difendere ben più efficacemente la causa della monarchia e che l' esito favorevole ai repubblicani della sommossa del 4 ottobre si deve in non minima parte all' imprevidenza, per non dire alla connivenza degli uomini, che furono gli ultimi ministri del povero re Manuel. Del resto nemmeno la repubblica non si trova su un letto di rose nel Portogallo. Tutte le questioni, che travagliavano quell' infelice paese sono vive più che mai e non sarà facile impresa soddisfare tutte le brame e le ambizioni degli amici del nuovo regime. Forse non è lontano il momento, in cui i portoghesi rimpiangeranno il loro giovane re, da loro così crudelmente tradito ed abbandonato.

— Poichè siamo nella penisola iberica, restiamovi e vediamo quanto P. Dudon scrive nel periodico *Études* sulle condizioni attuali della Spagna.

Secondo il nostro A. le manifestazioni, che ebbero luogo in quel regno il 2 ottobre scorso furono la risposta dei cattolici alle provocazioni anti-clericali del ministro Canalejas. Questi, fiero dell' appoggio delle Cortes aveva proibito la gran dimostrazione indetta dai cattolici a S. Sebastiano credendo con questo atto d' autorità di mettere il bavaglio ai cattolici. Ma la Giunta di Biscaglia non volle sottostare a tanta prepotenza e decise, che il 2 ottobre in tutte le provincie del regno avrebbe luogo una protesta pacifica di quanti volevano restar fedeli alla loro religione e al Papa. Il giorno scelto era quello dell' anniversario della battaglia di Lepanto; « il carattere religioso e civico delle feste aveva lo scopo di associare in una protesta comune il clero e il popolo. » Tutti i prelati mandarono alla giunta di Biscaglia la loro adesione incondizionata. Alcuni si limitarono a partecipare alle cerimonie strettamente religiose, altri presero parte alle processioni del Rosario, altri presenziarono dai balconi del loro palazzo allo sfilare dei manifestanti. Nessuno ha figurato nelle messe all' aria aperta, nei *meetings*, o nei cortei. I sacerdoti invece vi accorsero numerosi.

A Siviglia, a Cordova, a Granata, a Badajoz, a Ciudad Real, a Toledo, a Saragozza, a Santiago ebbero luogo il 2 ottobre queste belle manifestazioni di fede, al grido: « Noi non siamo la Francia. » Il Governo, impotente ad impedirle prese il partito di tollerarle in tutti i centri eccetto, che a Bilbao, donde ne

era partita l'iniziativa. Dinanzi ad un esito così trionfale e ad una sì chiara manifestazione della volontà del paese, che farà il signor Canalejas? Gli anti-clericali lo consigliano a disprezzare i voti dei cattolici e a proseguire nella via incominciata, mentre gli uomini serii lo consigliano a far la pace coi cattolici. Costoro protestano contro tre cose: 1° contro l'ordine reale del 10 giugno scorso, relativo ai segni esterni del culto, perchè è contrario alla costituzione dello Stato, offende i sentimenti cattolici dell'immensa maggioranza degli spagnuoli, che respingono ed abbominano tutte le libertà di perdizione. 2° Contro l'annunzio dato di convertire in laiche, o neutre tutte le scuole ufficiali; sarebbe sottomettere i fanciulli innocenti alla tirannia intellettuale dell'errore settario, grazie al quale la Spagna sarebbe inondata di una razza abbietta di anarchici, incendiarii ed assassini. 3° Contro il progetto presentato al Senato e volgarmente chiamato catenaccio, che lede evidentemente i diritti della Chiesa ed è un'arma di persecuzione contro gli ordini religiosi.

Riusciranno i cattolici nel loro intento, chiede il P. Dudon? Se resteranno uniti e pronti a sfidare qualunque battaglia per il trionfo della loro fede, la vittoria può arridere loro. Forse Alfonso XIII finirà col comprendere, che il suo trono non può trovare più validi sostegni, che nei suoi sudditi cattolici e manderà a spasso Canalejas e compagni.

— « Quasi tutti i vescovi di Prussia, osserva G. Goyau in un suo recente articolo sul Kulturkampf prussiano, pubblicato nella *Revue des deux Mondes*, avevano fatto parte della minoranza conciliare; quasi tutti, per evitare di dire: *Non placet*, avevano lasciato Roma senza aspettare il voto finale. »

L'infallibilità pontificale non era dunque loro opera, ma per essa, diventata verità di fede, erano pronti a combattere fino alla morte. « Già ostili alla definizione, od almeno alla sua opportunità, il destino li costringerà a glorificare con le loro sofferenze nell'oscurità delle prigioni quell'articolo di fede, che altri nel 1870 avevano glorificato con la loro iniziativa alla luce meridiana del concilio ».

D'altra parte Pio IX dimostrava ai vescovi tedeschi di aver intieramente dimenticato il loro contegno al concilio, affidandosi esclusivamente a loro per trovare i mezzi da opporre alla minacciata persecuzione religiosa. A quest'intento, i vescovi prussiani si riunirono a Fulda dal 29 aprile al 2 maggio. Prevedendo, che sarebbe possibile, che fossero strappati dalle loro diocesi decisero che in tal caso il vicario generale erediterebbe i loro poteri. Decisero inoltre di opporre una resistenza passiva alle leggi, in quanto fossero lesive alla libertà di culto ed alla proprietà ecclesiastica.

Il clero secolare poteva contare per questa lotta, solo sulle proprie forze, perchè il clero regolare era già stato crudelmente colpito da Bismarck, che s'illudeva così di obbligare i vescovi alla resa a discrezione. Ma dietro ai vescovi vi era tutto il popolo cattolico, il quale doveva insorgere e lottare senza tregua finchè non gli fosse arrisa la vittoria. Questo popolo era praticante; anche oggi, non ostante l'influenza ammolliente di 25 anni di pace religiosa, il contadino dell'Eifel, o della valle del Reno, che non faccia Pasqua è un'eccezione. « Quel popolo sapeva il catechismo. Parecchie ore alla settimana l'istruzione religiosa

era data dal maestro; poi avanti la prima comunione il curato li ammaestrava a sua volta. » Nè vi mancano le vocazioni sacerdotali, o monastiche, sì che la Prussia contava per 100 mila cattolici, 96 sacerdoti, mentre i protestanti avevano 60 ministri per 100 mila protestanti. Quanto alle congregazioni religiose, nella sola diocesi di Colonia si contavano nel 1872, 2726 monache, mentre nel 1850 erano solamente 240. Questo clero e questo laicato non trascurava lo studio delle quistioni sociali, mostrando in ogni occasione un vivo zelo per la salute dell' anima ed il benessere del corpo.

Dinanzi a queste forze compatte Bismarck tentò, la dimane della votazione delle leggi di Maggio, di operare una diversione. Persuase perciò alcuni magnati della Slesia d' indirizzare all' imperatore una lettera, nella quale pur dichiarandosi cattolici, aderivano alle leggi di Maggio. Si sperava d' indurre molti cattolici a firmare tale lettera, ma non ostante tutte le pressioni esercitate si raccolsero solo da sei a sette mila firme.

La bufera si scatenò innanzi tutto su Ledochowski, arcivescovo di Posen e su Kaett, vescovo di Fulda. Colpiti da ammende ripetute e dalla confisca dei beni delle loro sedi i due prelati dovevano ben presto finire in prigione, come volgari delinquenti,

« Bismarck non credeva disonorare l' anno 1874 quando si lasciava andare a questi due sogni: la Chiesa in prigione, l' Europa in fuoco; il primo solo doveva compiersi. Il Dio, a cui era sempre ligio e in nome del quale la sua coscienza pretendeva di lavorare, lasciò soffrire la Chiesa, ma fece grazia all' Europa. »

— Non solo a S. Ambrogio, ma pure a S. Agostino si dovrebbe, secondo un articolo pubblicato nel *Tablet* dal R.do P. Nolan, il simpatico inno *Te Deum*. « Una venerabile ed autorevole tradizione, che conta più di 16 secoli dichiara enfaticamente che il *Te Deum* è l' opera di questi vescovi. » Sarebbe stato precisamente il battesimo del futuro vescovo d' Ippona, che avrebbe dato occasione alla composizione di quest' inno. Appena compiuta la cerimonia, S. Ambrogio, non potendo più frenare la piena degli affetti esclamò: *Te Deum laudamus* e S. Agostino non meno esultante e commosso, pronto rispose: *Te Deum confitemur* e così, alternando a vicenda i versetti composero l' inno, che ancor oggi si canta in tutta la cattolicità per rendere grazia a Dio. Nelle Confessioni di S. Agostino si trova la prima conferma di questa versione: parlando del suo battesimo egli dice: « Noi cantammo inni, finchè i miei occhi versarono lagrime. » E qual è l' inno, che al pari del *Te Deum* possa toccare il cuore del fedele cristiano? Di più, osserva il P. Nolan, la costruzione stessa dell' inno è una seconda prova dell' autenticità della tradizione, che rivendica ai due Santi la paternità del *Te Deum*. Difatti il *Te Deum* non è una composizione artisticamente accurata, ma lo sfogo spontaneo di due anime traboccanti di entusiasmo e di riconoscenza. Secondo lo storico Gavantus ed altri sarebbe stato papa Gelasio, che avrebbe introdotto l' uso del *Te Deum* in tutta la Chiesa, nell' ultima decade del 5° secolo. Gelasio, ch' era africano e monaco agostiniano, avrebbe conosciuto personalmente i discepoli del gran Santo, e forse S. Agostino stesso, ed avrebbe così potuto accertarsi, che il *Te Deum* era stato composto dai due gran vescovi.

Da quell' epoca il *Te Deum* prese posto in quasi tutti i bre-

viari, salteri e martirologi. Difatti nel Salterio offerto nell' 8° secolo da Carlomagno a papa Adriano, come oggetto prezioso per la sua antichità, troviamo trascritto il *Te Deum* coll' annotazione, che tale inno « fu composto alternativamente da S. Ambrogio e da S. Agostino. » Anche Alcuino nelle sue opere attribuisce a questi due santi il *Te Deum* senza citare affatto la cronaca Daciana. Nè è da trascurarsi la tradizione milanese, che attribuì sempre ad Ambrogio e ad Agostino tale inno. Di tale tradizione si trova traccia in quasi tutti i più remoti scrittori della Chiesa milanese. Tra questi il P. Nolan cita Landolfo seniore, Beroldo e Bosca. Di più la stradicciuola, che fiancheggia la chiesa, ove Agostino fu battezzato nella metropoli lombarda, era chiamata da tempo immemorabile fino a poco tempo fa: *Via Te Deum*.

La Tradizione Ambrosiana ed Agostiniana posa dunque su basi solide e non è a stupirsi, se tutti gli scrittori posteriori ad Alcuino e Landolfo l' abbiano mantenuta, non ostante non tutti accettino la Cronaca Daciana.

Vediamo ora quali siano le obbiezioni mosse a questa tradizione. La prima è, che tale tradizione trae origine dalla Cronaca Daciana; ora essendo questa cronaca apocrifa, la tradizione non ha più base. Dopo aver dimostrato, che tale asserzione può benissimo impugnarsi, il P. Nolan ritiene che gli argomenti da lui riportati più sopra bastino a provare, che la tradizione ambrosiana ed agostiniana non ha bisogno della Cronaca Daciana, per essere autenticata. La seconda obbiezione è che l' inno è chiamato Ambrosiano. « Il fatto di essere chiamato Ambrosiano non prova, che non sia anche chiamato Agostiniano. » D' altronde è noto, che quasi tutti gl' inni composti all' epoca di S. Ambrogio erano chiamati ambrosiani.

La terza obbiezione è, che quest' inno è attribuito ad almeno quattro differenti autori. Il primo di questi sarebbe S. Sisibeto. Ora basta osservare, che questo santo visse alla fine dell' 11.° secolo, per convincersi, che non può avere composto il *Te Deum*, di cui parla S. Benedetto nel 6.° secolo, senza citaro tutti gli altri autori e santi che ne parlano anteriormente. Quanto agli altri due presunti autori, cioè S. Niceto e S. Abbondio, la sola prova che si porta a loro favore è che in un Salterio il *Te Deum* è detto di S. Niceto, mentre in un Breviario è attribuito a S. Abbondio. Ma che valgono quest' unico Salterio e quest' unico breviario di fronte a tutti gli altri salterii e breviarii, suffragati dall' autorità di tanti e di celebri autori?

Nè meno attendibile è la versione, che fa autore del *Te Deum* Sant' Ilario, poichè ne fa fede soltanto la testimonianza di un oscuro monaco. A questo proposito il P. Nolan cita il giudizio del cardinale Bona, che studiò accuratamente la questione degli autori del *Te Deum*. « Noi non dobbiamo scostarci, scrive egli, dall' antica tradizione, che attribuisce il *Te Deum* a S. Ambrogio e a S. Agostino, poichè questa tradizione è comunemente accettata. » Il cardinale nota pure, che quest' inno è stato da alcuni erroneamente attribuito a S. Niceto e a S. Abbondio, ma non parla di S. Ilario, ciò che prova la nessuna attendibilità della tradizione Ilariana.

Lo stesso giudizio è dato da Merazio e da Peguis. « Perciò, conclude il P. Nolan, su prove solide ed irresistibili, sull' autorità d' innumerevoli scrittori di ogni età e di ogni paese,

e conforme alla voce autorevole ed eloquente dell' antichità, noi siamo costretti a confessare, che il veramente grande e maestoso inno: *Te Deum* è l' opera dei due Padri della Chiesa, Ambrogio ed Agostino. »

— L. de Norvins ci riparla ancora nella *Revue* dei miliardarii americani, di questi novelli Cresi, che dopo aver succhiato il sangue dei loro compatrioti, si danno ora allo *sport* della beneficenza. « Dalle loro casseforti, che traboccano di capitali estorti, prendono, affettando la generosità, qualche bricciola delle loro fortune colossali dichiarando, che vogliono consacrarla al benessere generale. » Di questo sistema, atto ad ingannare le masse ignoranti e credule, Rockfeller è l' esponente più tipico.

Fino a poco tempo fa non vi era agli Stati Uniti un uomo più cordialmente ed universalmente detestato del vecchio John I Rockfeller. « Ognuno sapeva, che il suo denaro era macchiato. Viveva isolato, senza veri amici, oppresso dall' odio di un' intera nazione; camminava, lebbroso morale, curvo sotto l' obbrobio universale; nessuna mano gli era simpaticamente tesa. Obbligato come un malfattore a sottrarsi alla giustizia, non vedeva sorgere sul suo cammino, che persone pronte a lapidarlo e che ne avevano diritto. » Tormentato inoltre da scrupoli religiosi, John Rockfeller volle tentare di allontanare da sè tanti odii, e di lavare i suoi dollari dal sangue umano, che li macchiavano versando milioni in opere di beneficenza. Ma questo non disarmò i suoi concittadini, che continuarono ad accusarlo d' essere il peggiore dei malfattori. Allora Rockfeller ideò d' istituire una Fondazione gigantesca, che avrebbe eclissato ogni altra. A questo fine egli intendeva di costituire al nuovo Istituto di beneficenza un fondo di due miliardi, ponendo per sola condizione, ch' egli l' amministrerebbe fino alla sua morte, avendo quindi a suo successore il figlio. Tale disegno fu sottoposto per l' approvazione al Senato degli Stati Uniti dal senatore Gallinger, satellite del miliardario. Si tratta in realtà della creazione di una società amministrata successivamente da Rockfeller padre e figlio col concorso dei principali azionisti della *Standard Oil Compagny* e degli altri gran *trusts*. La sede sociale sarebbe a Washington e la fondazione godrebbe di tutti i privilegi accordati alle opere analoghe con l' esenzione di ogni tassa. Secondo Rockfeller lo scopo principale di tale istituzione sarebbe di porre immediatamente a disposizione dei Comitati di assistenza fondi sufficienti per fronteggiare grandi catastrofi, come l' incendio di San Francisco, o a gravi crisi agricole ed industriali. L' Opera dovrebbe pure venire in aiuto alle miserie particolari che le venissero indicate. I due miliardi di Rockfeller dovrebbero in seguito assorbire le fondazioni Carnegie, Russell, Sage e quante altre si potessero decidere ad entrare nel consorzio. « Capitalizzare la filantropia, incanalare la beneficenza tale è l' idea, che il senatore Gallinger ed i turiferarii di Rockfeller proclamano geniale. » Ma qual è il vero scopo del vecchio condottiere della finanza? Primo scopo, dichiara il de Norvins, è riconquistare la stima pubblica. Egli spera di far dimenticare il *vecchio uomo,* presentandosi a' suoi concittadini con il viso compunto e le mani incrociate al petto dell' uomo benefico; spera di non incontrar più sguardi irati, non udire più parole amare, respirare l' incenso della lode.

« Se il pubblico avesse da fare solo con il figlio di Rock-

feller forse vi sarebbe meno scetticismo a riguardo alla grande idea filantropica di John I. Quelli, che vi si oppongono nel Senato obbiettano, che il *trust* della beneficenza non è in fondo che una speculazione mascherata, come tutti i *trusts*. »

Rockfeller e compagni vorrebbero, che tutti i denari destinati alla beneficenza fossero versati nella loro cassa e che solo a loro restasse il diritto di distribuire tali elemosine. Benissimo, rispondono gli oppositori, ma qual pegno abbiamo che questi fondi saranno equamente amministrati e saggiamente distribuiti? Non potranno servire a sostenere una campagna elettorale col pretesto, che il partito che si vuole aiutare contribuirà più di ogni altro al progresso dell'umanità? Non si pretenderà, che è altrettanto filantropico combattere il socialismo, che la tubercolosi, ed il denaro riservato alla beneficenza non servirà a favorire mene politiche? Perchè, aggiungono ancora gli oppositori, John I Rockfeller pretende che gli succeda nell'amministrazione dell'erigendo Istituto suo figlio John II? Non è da temersi, che questa clausola, celi qualche imbroglio? Ecco quello, che dicono gli avversarii di Rockfeller, i quali non si lasciano gabbare dalla leggenda, che i parassiti del re del petrolio hanno inventato sul suo conto. Non si deve lasciarsi ingannare da questa nuova incarnazione dei Rockfeller. Una simile professione di filantropia in *extremis* costituisce una minaccia sociale per gli Stati Uniti. Come, un uomo avrebbe trascorso tutta la sua vita occupato soltanto a far denaro a spese del suo prossimo, e dopo essersi rimpinzato d'oro ed aver goduto il frutto delle sue imprese, non avrebbe, che a proclamarsi l'ordinatore della beneficenza per giustificarsi di ogni suo atto riprovevole, dinnanzi alla posterità? « Egli darebbe a sè stesso, staccando i fogli del suo libro di *chéques*, altrettanti certificati di probità. »

L'umanità dovrebbe ammirarlo come un gran filantropo e citarlo ad esempio delle generazioni future. Con questo sistema, qualsiasi truffa sarebbe permessa, purchè alla fine si desse in elemosina parte del denaro mal guadagnato. Quanto alle vittime non resterebbe loro, che rassegnarsi a chiedere un tozzo di pane a quell'istituzione arricchita coi denari tolti loro da quello stesso Creso, che sarebbero costretti a ringraziare e a benedire. « Il suo nome, già sinonimo di turpitudine sarebbe esaltato dall'entusiasmo generale, mentre si abbasserebbe fino all'abbiezione il livello delle coscienze tristamente avvilite. »

È dunque da sperarsi, conclude il de Norvins, che una repubblica come gli Stati Uniti non dia forza di legge a una simile concezione.

— Se la figura di Alessandro di Battemberg non emerge in modo luminoso dall'opera dedicata dal Queillé (1) al primo sovrano della Bulgaria, riesce però assai simpatica, quantunque priva in parte dell'aureola di cui la fantasia popolare l'ha cinta. Le difficoltà senza numero, ch'ebbe a superare il giovane nipote dell'imperatore di Russia, sono descritte in modo chiaro e sintetico dal nostro A., che non nasconde le simpatie vivissime, che seppe destare in lui Alessandro. E' un libro, che si fa leggere e che interesserà gli storici e i dilettanti.

---

(1) « Les commencements de l'Indépendance bulgare » par Queillé. Paris, Bloud, Place S.t Sulpice, N. 7.

— Abbiamo ricevuto il II volume (1) del *Manuel d'Archéologie* del Déchelette e le *Appendices*, sì interessanti per gli archeologici, e li abbiamo passati al Prof. D.r Magni. perchè ne faccia la recensione, come già fece del primo volume dello stesso autore.

— E' un romanzo molto carino e geniale questo di Léon Lafage: *Par Aventure* (2). La figura di Reinine e di Paul Myrargues riescono subito simpatiche e così quella di Denneret, che pur amando Reinine, sa sacrificarsi per lei e renderla felice con Paul.

Di più è scritto con tanto garbo e correttezza, che una signorina, non più diciottenne, può leggerlo con piacere e senza pericolo. E di questo ci congratuliamo assai col nostro A.

— Saranno, anzi sono carine le leggende, che Selma Lagerlof (3) narra ai suoi fidi ammiratori nell' ultimo volume testè pubblicato e tradotto in francese da Fritiof Palmer, ma per noi latini hanno un non so di che d'ingenuo e di realista insieme, che ci sconcerta. Questo appare più evidente nella prima novella di questa raccolta: *La fille du grand marais*, che è un racconta per noi strano ed in parte incomprensibile. Delle altre, avendo più spiccato il carattere di leggenda si capisce che non possano essere che simboliche ed astruse. Peccato, che a motivo dello prima, non si possa consigliare la lettura di questo libro alle giovinette, poichè esse forse apprezzerebbero più di noi, ciò che vi è di mistico e poetico nell'opera della laureata del premio Nobel.

— Leggendo la vita di S. Tomaso à Becket, come è scritta dagli antichi agiografi ci troviamo di fronte ad un uomo mondano e spensierato, che prodigiosamente si converte quando il volere del suo sovrano lo fa diventare arcivescovo di Canterbury. Invece nella nuova vita (4) di questo santo, scritta da Mons. Deminuid la figura di Tomaso a Becket si delinea assai diversa. Difatti troviamo, che fin dall' infanzia il nostro Santo diede prove di non dubbia virtù, che conservò pura, anche tra il fasto e la dissipazione della corte inglese, quando dovette vivervi come cancelliere del regno. Quanto alla persecuzione ed al martirio sofferti dal santo, se nell'opera del Deminuid ci sembrano meno tragici, sono però più reali e più convincenti. Non per nulla quest'opera del nostro A. fu trovata degna di far parte della collezione: *Les Saints*.

— Dubitiamo assai, che i pochi critici, che hanno lodato *Chanaan*, (5) il nuovo romanzo di Graça Aranha, abbiano avuto il coraggio di leggerlo dalla prima all'ultima pagina, poichè se l'avessero fatto ci riescirebbe inconcepibile come abbiamo potuto lodare un' opera simile. Per nostro conto abbiamo avuto tale

---

(1) « Manuel d'Archéologie » par J. Déchelette, II Vol. et Appendices — Paris, Picard et Fils, Rue Bonaparte, 90.

(2) « Par Aventure » par L. Lafage — Paris, B. Grasset, Rue Corneille N. 7.

(3) « Le livre des légendes » par Selma Lagerlof — Paris, Perrin et C.ie, Quai des Grands Augustins, 35.

(4) « La vie de S.t Thomas à Becket ». — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte, 82.

(5) « Chanaan » par Graçe Aranha, traduit par C. Gazet. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière, N. 8.

coraggio e dichiariamo francamente, che per noi *Chanaan*, non solo non meritava l'onore di essere tradotto, ma nemmeno quello di essere mai pubblicato. Libro più noioso, più pesante, più laidamente realista in alcune parti e più stupidamente visionario in alcune altri, non ci è stato fortunatamente dato di leggere da parecchi anni in quà e perciò consigliamo ai nostri lettori di non subire simile tormento.

— Tutti gli elogi, che non abbiamo potuto fare del precedente romanzo, li facciamo invece della raccolta di novelle pubblicate da P. Wenz sotto il titolo: *Sous la Croix du Sud.* (1) Sono quadretti della vita australiana, più graziosi uno dell' altro e che si possono mettere in mano anche ad una giovinetta certi, che divertendola, le faranno conoscere gli usi e l' ambiente di quel continente, che solo un secolo fa era abitato da pochi indigeni, mentre oggi l' Australia tiene con onore uno dei primi posti tra le nazioni civile del vecchio e del Nuovo Mondo.

E. S. KINGSWAN

— Il signor P. Galichet nel n. 26 Ottobre p. p. del *Bulletin de la Semaine* scrive che « ogni anno, al principio dell' autunno la Chiesa d' Inghilterra tiene in una città del Regno Unito un Congresso, il quale riunisce i prelati, i preti e i laici; vi si discutono le quistioni e si esaminano i problemi che hanno al momento una importanza particolare per la Chiesa e per i suoi membri. Per quanto questi Congressi non abbiano alcun carattere ufficiale e naturalmente non possano prendere alcuna decisione, pure sono seguiti attentamente dal pubblico al quale danno una idea delle condizioni dello spirito del mondo religioso in Inghilterra e delle tendenze che vi si manifestano: perchè in quei Congressi vi regna sempre una grande libertà di manifestare il proprio pensiero ed una grande franchezza. I giornali, le riviste di tutte le opinioni se ne interessano e ne pubblicano larghi resoconti. Quest'anno, dal 27 settembre al 1° ottobre si tenne a Cambridge il cinquantesimo di questi congressi; si ritornò nella antica città universitaria, ove nel 1861 aveva avuto luogo il primo di questi congressi stessi. Insieme alle sedute regolari si tennero molte riunioni di società private. L' importante associazione della *English Church Union* tenne la prima adunanza. Lord Halifax vi pronunciò un importante discorso nel quale trattò specialmente la quistione del matrimonio: parlò vigorosamente contro le proposte fatte dalla *Divorce Commission* per facilitare il divorzio ai poveri: egli fece osservare che se era cosa giusta il rendere la legge uguale per i ricchi come per i poveri, bisognava farlo ma ostacolando agli uni ed agli altri una istituzione che è una maledizione per tutti. Ricordò le parole del Presidente Roosevelt: *La facilità del divorzio è la rovina di una nazione:* e queste idee furono energicamente sostenute da altri membri del Congresso e l' indissolubilità del matrimonio, come la proibizione assoluta del matrimonio di un vedovo colla sorella di sua moglie furono confermate di nuovo dinanzi all' opinione pubblica. Mercoledì 28 a Trinity Hall ebbe luogo un *meeting* Massonico al quale presero parte tutti quei congressisti che appartenevano all' Ordine: poi i Fratelli in processione andarono alla cappella Kings College, ivi fu celebrato un ser-

(1) « Sous la Croix du Sud » par P. Wenz — Paris, Plon-Nourrit, ibid.

vizio religioso, e il decano di Hereford pronunziò un sermone ed in esso elogiò la Massoneria di essere la luce del cristianesimo (*the handmaid of Cristianity*). Qui, dice il Gallichet, bisogna ricordare che le società massoniche anglo-sassoni e scandinave sono prive dello spirito cattivo delle società massoniche latine; con esse non hanno alcun rapporto e giustamente le considerano fuori della regola e che si dicono indebitamente *massoniche*. Le anglo-sassoni respingono i materialisti, mantengono fermo l'obbligo di credere in Dio, non come ad un simbolo, ma come ad un *Dogma*, proibiscono ai loro membri — come tali — ogni ingerenza nella politica, e hanno della simpatia per la Chiesa. La prima pietra della Cattedrale di Truro in Cornovaglia fu posta nel 1880 dal Principe di Galles, in costume di Gran Maestro della Massoneria, ed essendo circondato da tutti i dignitari dell'Ordine. Pel Congresso di Cambridge erano stati organizzati dei ricevimenti del Vice-Cancelliere dell'Università e del *Lord Mayor*. Le principali quistioni religiose agitate quest'anno al Congresso furono la revisione della liturgia (il *Prayer Book*), l'educazione e l'unità delle Chiese. Sulla prima poco vi è da dire, è un argomento imbrogliato da una certa confusione. Nelle sedute in cui si trattò dell'educazione, i vari oratori si preoccuparono specialmente dell'insegnamento religioso nelle scuole. Qualcuno osservò che gli attuali risultati della critica biblica diano al maestro maggior libertà, ma il difficile è di esporre e di far capire queste cose agli adolescenti: pure i buoni risultati di una educazione religiosa dipendono più dal carattere e dalla personalità di chi insegna che dalla natura delle sue opinioni; bisognerebbe che i ragazzi ricevessero una istruzione elementare sulla Bibbia onde il professore potesse con frutto esaminare i diversi problemi che essa suscita. Le discussioni su questo argomento non ebbero molto pratici risultati. Per gli estranei fu più interessante il sapere quello che il Congresso pensava sull'Unità nel Cristianesimo. Si è constatato una volta di più quale importanza vi annetta la Chiesa di Inghilterra, che sembra quella che oggigiorno più se ne preoccupa. Poi se la desidera ardentemente non è per far concessione sui principii e non è disposta ad ammettere alla sua Comunione i cristiani che non posseggono l'episcopato storico. Fu particolarmente approvato il rapporto del professore Whitacy: l'arcivescovo di York, i vescovi di Hull e di Birmingham concordarono con esso nell'impossibilità di ammettere nella Chiesa i dissidenti, ma dissero essere utile e necessario di farsi meglio conoscere da essi dissidenti collaborando con essi nelle opere morali o sociali. Il Congresso si preoccupò pure delle questioni sociali, un membro del *County Concil* di Londra parlò del riposo domenicale, esortò ogni cittadino a vigilar perchè sia mantenuto e citò degli esempi. Criticò la condotta di certi grandi mercanti di novità che vanno alle funzioni religiose il mattino nella Chiesa elegante, mentre fanno preparare dagli impiegati l'addobbo pel domani nelle vetrine dei loro negozi dietro alle porte chiuse. Vi fu pure una discussione sull'educazione militare da darsi ai giovani. La Chiesa d'Inghilterra se ne era già preoccupata favorendo in molte parrocchie la costituzione di *Church Lat's Brigades* ove i giovanetti ricevono questa istruzione. Pare che la maggioranza del Congresso abbia accettato il programma della *National Service League* in favore dell'istruzione

militare obbligatoria. È curioso e sintomatico vedere questo principio discusso ed ammesso per la prima volta in codesta riunione religiosa.

— Nella *Review of Reviews* di Nuova York dello scorso ottobre Edwin Bjorkman dedica un articolo, accompagnato da ritratto, al filosofo americano William James, morto nello scorso settembre, ove esamina come questi si sforzasse di volgere la filosofia a beneficio dell' umanità. Nella stessa Rivista troviamo un lungo studio sul funzionamento della nuova amministrazione socialista di Milwaukee che ha a capo E. Seidel; la biografia del Senatore Alberto J. Beveridge d'Indiana; previsioni sui futuri mezzi di trasporto a Nuova York; cenni su Holman-Hunt, ultimo dei pre-raffaellisti; Roosevelt in Affrica, articolo di George Bird Grinnell; le questioni indiane e come risolverle; le stragi del Colera asiatico; Carolina Bartlett e le sue ispezioni in vari comuni americani; pittori giapponesi odierni; la superstizione nei vecchi; il pianista Teodoro Leschetizky; il linguaggio delle scimmie. (Il Signor Riccardo L. Garner nei suoi viaggi in Affrica, si dedicò a questo studio e lo continuò sulle ventidue scimmie portate in Europa). Ogni articolo della *Review* è illustrato con ritratti e vedute.

— La *Revue de Paris* del 15 ottobre contiene studii di Ernesto Lavisse intorno ai difetti della Monarchia francese prima del 1789, del tenente colonnello Emilio Lavisse intorno al diritto di scrivere degli ufficiali, di L. Houllevigue sulla ultramicroscopia, di E. Bertaux sulla rivoluzione portoghese. Esso contiene pure il diario inedito di sir Hudson Lowe intorno agli ultimi trentacinque giorni di Napoleone.

— Nella *Grande Revue* del 10 ottobre, troviamo uno scritto del deputato J. L. Breton sulle malattie professionali, la fine di un lavoro di H. C. Moreau sulla riforma del notariato e alcune risposte ad un' inchiesta aperta dal periodico sul monopolio dell' insegnamento sotto gli aspetti laico, sociale, finanziario e pratico; nella *Revue politique et parlamentaire* della stessa data, articoli del senatore A. Gervais sulle spese sociali in Europa; del dott. Thulié sulla lotta contro la criminalità e la degenerazione; di S. Robert sul fucile di domani; del giudice H. Pinon sulla riforma della procedura penale, di F. Jacq sulle conseguenze sociali ed economiche della riforma elettorale, ecc.

— L' *Edinburgh Review* del corrente trimestre pubblica articoli intorno alla mente di C. Cavour, alla lotta contro le malattie infettive, all' oratoria accademica, alla questione delle sussistenze in Inghilterra, all' arte gotica nella Rinascenza, alla questione del sistema metrico in Inghilterra, ecc.; la *Quarterly Review* del medesimo periodo contiene scritti di E. Crammond intorno alla finanza internazionale in tempo di guerra, del prof. Herford intorno alle teorie poetiche di Dante, del Rev. dott. Barry intorno all' enigma di Pascal e di autori anonimi sulla censura teatrale, sull' avvenire dell' America latina, sul Conservatorismo, sulle relazioni fra lo Stato e la Chiesa secondo Gladstone, sulla controversia fra la Spagna e il Vaticano, ecc. Entrambe le riviste esaminano poi in appositi articoli la questione dei diritti d' autore.

— Sotto il titolo: *Parisiennes de ce temps*, il signor Octave Uzanne ha scritto un volume di saggi di psicologia femminile, nei quali tratta delle condizioni sociali, intellettuali e morali della donna nella capitale francese (Paris, Mercure de France).

— Segnaliamo ai cultori degli studi storico-giuridici il recente volume di Hans Niese: *Die Gesetzgebung der Normannischen Dynastie im Regnum Siciliae* (La legislazione normanna nel Regno di Sicilia) pubblicato ad Halle dall' editore Niemayer.

— Si è pubblicata la seconda edizione riveduta del volume di N. Ariès *Le Sillon et le mouvement démocratique.* Esso riguarda il « Santo » di Fogazzaro; il movimento occulto nei Seminari; la propaganda democratica nel clero; le origini e lo sviluppo del Sillon e le sue relazioni coll' Autorità ecclesiastica (Paris, Nouvelle Libraire nationale).

— André Bellessort ha raccolto in un giusto volume, edito dal Perrin di Parigi, i suoi studi intorno a *La Suède*, nei quali considera quella contrada sotto gli aspetti della natura, dei costumi, della letteratura e della religione.

— L' abate Charles Calippe ha iniziato la stampa di un' opera riguardante *L' attitude Sociale des Catholiques français au XIX siècle.* Il 1° volume, testè edito dalla Casa Bloud di Parigi è preceduto da un proemio del conte de Mun, tratta dei « primi saggi di sintesi » e più particolarmente di G. de Maistre, De Bonald, Chateaubriand, A. de Tocqueville, Ballanche, Buchez, Bordas Demoulins, F. Huet, Lamennais.

— La *Histoire du Mouvement social en France, 1852-1910,* di Georges Weil è giunta alla seconda edizione (Paris, Alcan).

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Il Congresso cattolico di Modena ed i suoi caratteri fondamentali — Spettacolo di concordia — Italianità e papismo — Il trionfo della democrazia — L' alleanza con i conservatori — Il dissidio socialista-repubblicano — Che cosa sono i repubblicani? — La riforma del Senato — I due ministeri Briand — Il convegno di Potsdam — Fra Italia e Austria — Negli altri paesi.

15 novembre.

Dopo sette anni dall' ultimo congresso, tenuto nel 1903 a Bologna, moltissimi cattolici si sono riuniti in congresso nazionale a Modena, e per cinque giorni è stato spettacolo meraviglioso di vitalità, di preparazione ai maggiori problemi del tempo presente, di vivacità nella discussione e nel tempo medesimo di concordia nelle deliberazioni e negli intenti finali. Quelli avversari del cattolicismo, i quali speravano da questo congresso una clamorosa scissione delle forze cattoliche, quelli avversari i quali sono abituati nei loro congressi a vedere le opposte tendenze accapigliarsi in modo feroce e contraccambiarsi fraternamente ingiurie, accuse e magari percosse, debbono esser rimasti profondamente delusi dalla prova di concordia, di compattezza, di educazione civile e di preparazione alla vita pubblica offerta dal congresso di Modena. Nè certo può dirsi che ciò sia avvenuto per scarsa vitalità del congresso, chè anzi questo, oltre che solenne per numero e qualità di congressisti accorsi da ogni parte d' Italia, apparve e fu vivacissimo per discussione animata e feconda nella quale tutte le tendenze, tutte le opinioni poterono manifestarsi, pur raggiungendo infine l' accordo più completo.

Sarebbe prezzo dell'opera esaminare parte a parte i risultati del Congresso; ma questo, non soltanto assorbirebbe tutta la presente rassegna, cui pure altri argomenti chiedono luogo, ma ne oltrepasserebbe di gran lunga gli assegnati confini. Dopo lo spirito di concordia cui abbiamo già accennato, rileveremo, vivamente compiacendocene, il carattere di italianità che à avuto la solenne radunanza; le affermazioni di italianità e di devozione alle istituzioni ed all' unità della patria, sono state frequenti e calorose da parte di sacerdoti e di laici, da parte sovratutto dei deputati presenti, ed accolte entusiasticamente dai congressisti. Quasi diremmo che neppure le alquanto oscure parole finali del marchese Crispolti — del congresso presidente — inneggianti ad un prossimo avvenire in cui sia assicurata alla Santa Sede la sua perfetta maestà ed allo Stato italiano la meritata stabilità, per quanto tentino gli anticlericali di falsarne il significato, non vorrebbero avere alcun significato temporalista. Certo ci pare che sarebbe stato meglio che il marchese Crispolti non avesse fatto neppure un accenno alla questione — della quale, (punto eloquente e sintomatico) nessuno nel Congresso aveva fatto parola — e ci pare che le sue dichiarazioni fossero inopportune, perchè potevano prestarsi ad interpretazioni malevoli, tantopiù che egli non felicemente in altra pubblica riunione fece dichiarazioni quasi identiche. Tutti asseverarò che chi conosce l' egregio Marchese e ne sa il pensiero notoriamente conciliatorista, esso è lontano da qualsiasi idea di rivendicazioni temporali, le quali contrasterebbero anche con le precedenti affermazioni sue e del Congresso acclamanti all' unità della patria. A noi che abbiamo per il chiaro scrittore (il quale in questo stesso fascicolo onora il nostro Periodico con un suo scritto) una sincera stima, non spetta l' indagare le opinioni di nessuno.

Altro carattere del Congresso, che maggiormente rifulse nella leggiadra cittadina dell' Emilia fu la tendenza spiccatamente democratica e la vittoria sostanziale dei giovani i quali riuscirono nella maggior parte dei casi a trascinar seco i vecchi. E non fu male certo che gli elementi giovani, energici ed attivi imprimessero il carattere della loro vivacità al congresso, garantendo così che alle buone parole, agli ottimi propositi seguirà il lavoro fecondo ed all' entusiasmo delle deliberazioni il fervore dell' attuazione; fu bene che il congresso rivolgesse principalmente le proprie cure alle classi più disagiate ed a favore di queste dimostrasse tutto l' amore dei cattolici, i quali dal Cristo ànno l' obbligo e l' insegnamento di prediligere ed aiutare specialmente i più deboli, i più bisognosi. Fu bene; però a noi sembra che meglio ancora sarebbe stato se l' esuberanza giovanile delle tendenze più gradite avesse saputo evitare talune eccessività di linguaggio e sovra tutto di atteggiamenti, che per quanto alcun po' temperate nelle deliberazioni del congresso non parvero le più consone nè ai principî, nè agli interessi del cattolicismo. Così la tendenza dei democratici cristiani a voler organizzare soltanto le classi operaie in atteggiamento « antitetico » — come disse un oratore — alle classi padronali, sembra a noi profondamente errata, poichè significa mettere a base dell' azione cattolica la lotta di classe, mentre questa può anche essere in qualche momento una dolorosa necessità, quando à i caratteri di legittima difesa, ma non può mai servire di fondamento ad una sana azione sociale, la quale deve invece ba-

sarsi sulla collaborazione di classe, sopra tutto quando si tratti di azione ispirata alla Religione cattolica, la cui legge suprema deve essere l'amore. Certo che alle classi proletarie dovrà rivolgersi *principalmente* l'organizzazione, poichè esse sono quelle che ànno maggior bisogno di aiuto, ma non vi è ragione di respingere *a priori* le classi più agiate, perchè si organizzino all'infuori (o quasi contro il cattolicismo), nè di partire in guerra ad ogni costo contro la borghesia capitalista che costituisce ancora la maggior forza economica ed intellettuale della moderna società. Nè sappiamo approvare la tendenza ad accogliere con troppa facilità i sistemi di lotta dei socialisti, e l'arma dello sciopero che è, secondo noi, arma incivile cui non dovrebbesi ricorrere che nei casi eccezionali ed estremi, e la smania di popolarità per la quale molti cattolici sembra ormai vogliano gareggiare con i sovversivi nel riconoscere tutti i diritti da parte del proletariato, tutti i torti dalla parte opposta, e combattono il partito liberale conservatore quasi fosse nemico del progresso e della democrazia.

Vi furono infatti attacchi frequenti ed aspri di parecchi oratori verso i conservatori liberali; si palesò la tendenza a sconfessare le alleanze con essi, che se pure non fu consacrata nelle deliberazioni, che riconobbero anzi l'opportunità di decidere caso per caso, ebbe troppo numerosi e sintomatici sostenitori e fu troppo poco osteggiata anche da coloro che, bisogna ben dirlo, pure furono eletti ad altissime cariche col voto del blocco conservatore. Che il partito conservatore debba rinnovarsi in senso riformista, cioè in senso schiettamente democratico — di quella sana e vera democrazia che vuol dire elevamento materiale e morale delle classi inferiori senza alcuna offesa di quelle più elevate — noi sosteniamo da lungo tempo e fra i primi; che i cattolici debbano porre a base di qualsiasi alleanza, non solo la reciproca lealtà, ma il rispetto alla loro individualità e al loro programma minimo e debbano chiedere un programma di sane riforme, questo sta benissimo. Ma i cattolici al pari dei conservatori debbono pensare che il pericolo maggiore per gli uni e per gli altri, per la religione come per le istituzioni, sta nel prevalere dei partiti sovversivi, e che mentre questi si stringono in blocco, pur essendo divisi da profonda diversità e persino contraddizione di principî, monarchici anticlericali e repubblicani, radicali individualisti e sovversivi collettivisti, pur disistimandosi e odiandosi, sarebbe stolto che i partiti i quali tendono alla conservazione delle istituzioni politiche e sociali, alla difesa della religione e dell'ordine, si combattessero e rimanessero divisi per qualche secondaria diversità di programma.

Del resto il nostro pensiero è ben noto: noi non vorremmo neppure che si parlasse d'un partito cattolico, poichè ciò farebbe falsamente ritenere che tutti coloro che in esso non militano, cattolici non fossero. Noi vorremmo che i cattolici italiani si organizzassero, non come cattolici, ma come italiani, in un grande partito conservatore riformista — e se le parole non avessero un significato convenzionale, spesso falso, vorremmo dire, nè vi sarebbe contradizione: conservatore democratico. Conservatore in quanto miri alla difesa della religione e dei cardini fondamentali della Patria, della società e della famiglia; riformista o democratico in quanto voglia e sappia attuare un programma di sane riforme demo-

cratiche, le quali conducano, non soltanto all'elevamento economico, ma a quello morale, ancor più importante, del popolo italiano. Perciò non sapremmo sottoscrivere all'augurio, fatto da taluno al congresso, della prossima costituzione di un gruppo cattolico in Parlamento, mentre invece plaudiamo pienamente alle osservazioni fatte da un congressista romagnolo sull' opportunità di lasciare alle organizzazioni una certa autonomia dal clero, per non trascinare questo, e con esso la Religione, nelle asperità delle lotte di parte.

Di fronte allo spettacolo di concordia dato dai cattolici, sta il dissidio persistente fra i repubblicani ed i socialisti in seguito al voto contro i repubblicani del congresso di Milano. Lo scambio di ingiurie e di vituperi continua allegramente ed il blocco minaccia in più luoghi di scindersi violentemente. Ma non si tema; la tempesta passerà senza lasciare conseguenze! Troppo a portare la pace si adopera la grande setta, la quale, pur repugnando nella sua gran maggioranza, così dalla pregiudiziale repubblicana, come dall' utopia collettivista, trova utile tenere unite le opposte forze avvincendole a se stessa per farsene sgabello ad afferrare il potere. E sta bene: il paese continua ad ammirare questa novella edizione dei ladri di Pisa, sorridendo scetticamente alle loro furie. Sarebbe il caso di domandarsi però che cosa sia veramente questo partito repubblicano che prende parte alla vita politica, profittando di una grande libertà, che certo esso se fosse al potere non lascierebbe ai monarchici. Minoranza esigua, irrisoria quasi dovunque, pure si arrogano il diritto di parlare come fossero un partito forte e vitale, e barcamenandosi con le alleanze, mercanteggiando i voti dei disprezzati socialisti o dei monarchici avanzati, riescono ad ottenere una rappresentanza di gran lunga maggiore della loro vera importanza numerica. A Genova, ad esempio, su tre collegi sono riusciti a conquistarne due, ed anche nell' ultima elezione per sostituire il compianto Fasce la vittoria è stata determinata, non solo dall' appoggio dei socialisti e dei radicali, ma di parte degli stessi costituzionali! Solo così i repubblicani possono mandare in Parlamento un paio di dozzine di deputati che vanno serenamente a giurare fedeltà a quel Re... che essi vorrebbero balzare dal trono; diversi assai dai grandi loro maestri, Mazzini, Saffi, Cattaneo, che volendo essere veri repubblicani, se cospiravano, si rifiutavano ad un volgare spergiuro.

Mentre si attende la riapertura del Parlamento, si discute vivacemente sulla relazione della commissione senatoriale per la riforma della Camera Alta, e specialmente sull' adozione del sistema elettivo per i tre quarti circa dei senatori: ma riteniamo opportuno attendere che la relazione sia resa pubblica ufficialmente per poterla giudicare in tutti i suoi particolari e non soltanto in base a riassunti e a notizie più o meno esatte.

La grande battaglia parlamentare sul recente sciopero ferroviario francese si è chiusa con quella solenne vittoria, che tutti avevano sin dal principio preveduto e che corrispondeva al voto unanime della pubblica opinione, ma che parve per un istante sfuggire al governo per una frase del presidente del Consiglio di una franchezza così audace, quale solo avrebbe potuto uscir dalla bocca di un ministro socialista. Disse il signor Briand che, se per la salvezza della patria non fossero bastate le leggi

esistenti, non avrebbe esitato a ricorrere all'illegalità; e ad onta dello scoppio di furore dei socialisti e di parte dei radico-socialisti desiderosi di riafferrare il potere, la camera approvò le dichiarazioni del governo con 150 voti di maggioranza: vittoria solenne e significativa del principio di difesa dello Stato e dei servizi pubblici, contro le sopraffazioni antistatali di facinorosi. Forte del voto ottenuto, e volendo accingersi a più ardita opera di difesa sociale nella quale non pare fossero perfettamente concordi gli altri due ministri socialisti del gabinetto, il signor Briand, con quella disinvoltura dittatoriale che fa andar su tutte le furie i suoi avversari, si è sbarazzato dei suoi colleghi Millerand e Viviani provocando una crisi generale e ricomponendo in due giorni un nuovo gabinetto nel quale non conservò che i ministri degli esteri, della guerra, della marina e dell' agricoltura. Il nuovo gabinetto si basa sugli stessi partiti del precedente, pur avendo un colore meno acceso per l' assenza dei due ministri socialisti; ma questo vantaggio rimane annullato dalla scelta, che è la più notevole e la più discussa, del signor Laferre ex gran maestro della massoneria ed autore delle famose schede di delazione dell' esercito; tale scelta, ispirata evidentemente al desiderio di riconciliarsi i radicali socialisti, minaccia di far perdere al secondo ministero Briand le simpatie degli elementi più temperati senza fargli riguadagnare quelle degli estremi. Il nuovo gabinetto è stato accolto dalla Camera assai freddamente ed ha visto, dopo una nuova discussione tumultuosa, diminuire la propria maggioranza a soli 87 voti.

La visita fatta a Potsdam dall' Imperatore di Russia a quello di Germania, alla presenza dei rispettivi dirigenti della politica estera, per quanto di carattere familiare, ha però avuto indubbiamente anche una certa importanza politica, non solo per la novella dimostrazione della stretta amicizia che unisce i due sovrani, ma perchè ha dato modo ad essi di discutere delle questioni che più interessano la politica internazionale, come quella persiana, ove i disordini interni hanno dato ragione o pretesto a sbarchi di truppe inglesi e russe.

Il vice borgomastro di Vienna ha voluto occuparsi delle cose nostre, e se à avuto parole violente, di cui non ci dorremo, contro il discorso del sindaco di Roma per il XX Settembre, ne à avute anche altre che varcavano ogni segno ad ogni limite di buon senso e di convenienza, offensive per la nostra nazione e per la sua integrità. Non era certo il caso di dare importanza a simili escandescenze ultramontane, ma poichè la questione fu portata con interpellanze alle Delegazioni, fu bene che il conte von Aehrenthal riconducesse la questione al suo giusto valore, prendendone occasione per nuove, ampie dichiarazioni di amicizia verso l' Italia.

Dando una rapida occhiata alle altre nazioni, notiamo che in Inghilterra sono completamente fallite le trattative per un accordo fra i due grandi partiti circa la questione della Camera Alta e perciò si crede che il Governo dovrà affrettare le nuove elezioni. A queste va anche preparandosi in Grecia il Venizelos d'accordo coll' ex presidente Rallys, mentre tutti gli altri capi partito ànno deciso di astenersi. La Turchia à finalmente potuto concludere il suo prestito con i finanzieri tedeschi. Il Belgio ha visto i socialisti accogliere i Sovrani all' inaugurazione della legisla-

tura con un' indegna gazzarra contro il governo e per il suffragio universale. Infine gli Stati Uniti ànno assistito ad una serie di vittorie del partito democratico, che dopo 16 anni riesce ad ottenere la maggioranza del Congresso, ed il Governo di molti Stati, ponendo in grande pericolo la posizione dei repubblicani anche per le elezioni presidenziali del 1912; le scissioni e discordie interne del partito repubblicano ànno prodotto quel frutto che si poteva aspettare! V.

NOTIZIE.

— *Pubblichiamo il testo del discorso che pronunziò Antonio Fogazzaro all' inaugurazione di un Bar antialcoolista.*

« Permettete, Signori, che, a nome della Lega Antialcoolistica Vicentina io rivolga il primo riconoscente saluto ai nostri generosi padroni di casa, alla Direzione della « Croce Verde » che fraternamente, dovrei forse dire paternamente, ci dava una preziosa ospitalità, ci protegge e ci aiuta anche col patrocinio morale del suo nome e delle sue tradizioni. Possa ella vederci qui prosperare, possa compiacersi un giorno di avere così, una volta di più, benemeritato del nostro popolo.

» E un saluto riconoscente rivolgo a Voi, Signori, che teneste cortesi l' invito della Lega. Io non vi faccio scuse per la modestia del luogo e della cerimonia. Io so con qual cuore siete venuti, io so che gli uomini di cuore quanto più sono discordi fra loro nelle idee, nelle opinioni, tanto più si sentono felici di raccogliersi qualche volta in una delle rare isole di concordia intorno alle quali mareggiano le lotte sociali, religiose e politiche. Questa è bene un' isola di concordia e anche mettendovi il piede per pochi momenti voi ci avete aiutati. Voi ci avete imposto il debito d' onore di sostenere con pertinacia fidente la istituzione che oggi s' inaugura nella presenza vostra. Voi ci avete dato modo di attestare la serietà dei nostri propositi a coloro che hanno per ufficio di promuovere il bene materiale e morale della Città e della Provincia, a coloro cui giustamente chiedemmo un valido aiuto.

» Noi non ce lo dissimuliamo, è un esperimento che qui s' intraprende. Ma non è un esperimento di laboratorio da condurre con freddo spirito scientifico, è un esperimento da condurre con intelligenza sì, con metodo sì, ma con fede sopratutto e con volontà di trarne un risultato preconcetto. È un esperimento che deve riuscire al suo fine se gli amministratori della cosa pubblica giudicheranno sacro, opportuno, economicamente utile di combattere con noi una piaga sociale che popola ospedali, manicomi e carceri, se, meritando il loro aiuto, noi sapremo sciogliere il problema che affrontiamo, liberarne l' incognita: guidare, cioè, a questa sala una corrente popolare perenne.

» Noi predichiamo al popolo contro l' alcool, si tengono conferenze, si diffondono opuscoli, si affiggono in pubblico massime e consigli di temperanza, si cercherà di far limitare gli spacci di vino e di liquori; ma ora che insieme alle teorie noi offriamo, per logica necessità, la pratica, verrà la gente al nostro spaccio di latte, caffè, thè e altre bevande non fermentate? Apprezzerà

quello che le potremo offrire, buona luce e buona temperatura nelle sere invernali, qualche lettura piacevole, forse delle proiezioni, qualche economia nei consumi? Ecco l'incognita! Io mi rivolgo ai miei amici della Lega per dir loro: dove più abbonda l'incerto, più abbondi la fede, più abbondi il volere! Se malgrado i nostri sforzi non verrà popolo a noi, il nostro proposito sia di non incrociare le braccia accusando il popolo con una sodisfazione di liberata coscienza, ma di fare deliberatamente, di fare meglio, di fare, di fare sempre, anche senza speranza di prossimo successo, anche solo per tenere accesa una face di nobile fiamma, da trasmettere ad altre mani, più fortunate e più abili.

» Non posso a meno, signori, di chiudere queste brevi parole con una schietta dichiarazione di carattere strettamente personale, che voi mi concederete perchè la devo alla Musa, mia regina e donna.

» Io non vi parlerò, prima di partire da quest' isola di concordia, come parlava il navigatore di Orazio ai suoi compagni: « nunc vino pellite curas, cras ingens iterabimus aequor ».

» Ma io non so nè voglio dimenticare di essere artista, io non intendo rinnegare i grandi poeti del vino, da quell'antico greco che anteponeva la vite a ogni altro albero fino a Giosuè Carducci: io non posso invocare un poeta del caffè e latte, come forse ora dovrei. La Musa vuole che invece io rappresenti con desiderio un lontano futuro quando al sorriso dei colli « per vendemmia festanti » nessuna turpe realtà risponda di vizio, di follia, di delitto. La Musa vuole che io invochi un'età di temperanza felice quando limpido saluti le innocenti vigne in fiore il virgineo canto di lei. »

— La Famiglia Rovetti ha pubblicato un piccolo cenno biografico del loro carissimo Tenente Ing. Pietro Rovetti colpito dall' elica velocissima del dirigibile militare 1 bis; all' opuscolo è unito un ritratto del simpatico Estinto nella giovanissima età di 29 anni. Il cenno termina con alcune strofe del bellissimo canto che l' illustre nostro collaboratore P. G. Manni pubblicava sull' infelice nel nostro fascicolo del 16 Dicembre 1909. Alla famiglia Rovetti ed in ispecie agli addoloratissimi genitori, giunga un saluto ed un pensiero dalla *Rassegna Nazionale*.

— Ripetuti inviti ci sono stati fatti e continuano perchè la *Rassegna Nazionale* dedicasse una rubrica alle *Ferrovie Italiane e Straniere*, essendo argomento per studii di diversa natura ed indole, non escluso quanto si riferisce alla parte più semplice e più pratica, quella della comodità dei viaggiatori delle diverse regioni del mondo civile. Il limitato spazio dei nostri fascicoli non ci ha mai permesso di ottemperare a questo desiderio di molti associati, i quali trovano che nelle pagine di una pubblicazione quindicinale meglio che nelle effimeridi quotidiane certe notizie, certe informazioni e certe critiche possono essere apprezzate. Tuttavia oggi per dare prova del nostro buon volere, ripubblichiamo quasi per intero dalla *Rassegna dei lavori pubblici e delle strade ferrate* del 12 luglio il seguente articolo: *L'educazione del viaggiatore italiano*. — L' argomento è sempre di attualità perchè, in generale, il viaggiatore italiano mostra di non essere progredito nel grado di educazione e di non aver appreso ancora nulla nè dall' esempio che ogni giorno gli offre il forestiero che per-

corre il nostro bel paese, nè dai viaggi, oggi frequenti, che egli stesso fa all' estero, ove le cose, in argomento, procedono molto diversamente.

L' italiano, una volta in treno, assume un aspetto tutto diverso dal solito; e, a seconda di questi diversi aspetti, lo si può classificare in varie categorie. La prima è quella cui appartengono *coloro che amano fare il proprio comodo,* a dispetto di tutto e di tutti: questi appoggiano i piedi dalle scarpe infangate o polverose, o comunque sporche, sul cuscino del divano di fronte; se questo s' imbratta a tal segno che altri non possa sedervisi o che resti così macchiato da doversi passare la carrozza in officina per cambiarne la stoffa, non importa; essi han pagato il loro biglietto — se l' hanno pagato — e quindi acquistano su quella carrozza una parte di proprietà, della quale intendono servirsi come meglio credono. Abbiamo poi la categoria cui appartengono *coloro che hanno il senso della pulizia personale spiccatissimo;* questi viaggiatori, quando son prossimi alla stazione cui debbono discendere, si puliscono le scarpe con le tendine che pendono oziose agli angoli del compartimento; e siccome le mani, in treno, si sporcano sempre un po', così, per invidia del candore dei merletti che sono sugli schienali dei divani, ve le strofinano fortemente, sin tanto che merletto e mani non abbian preso ciascuno il colore dell' altro. V' è la categoria del *viaggiatore generoso;* e questo dà al pavimento — quando riesce a mirar giusto — abbondante quantità di liquido salivario, chè, se sbaglia mira, i gratificati sono gli stivali, i calzoni o le gonne altrui. V' è anche il *viaggiatore artista* o *grafomane:* questo si contenta di solcare col diamante, che gli luccica al dito aristocraticamente affusolato, in tutti i sensi e con segni spesso osceni, o i vetri dei finestrini o gli specchi dei compartimenti e delle ritirate; quello si limita a scrivere — preferibilmente con lapis copiativo — su ogni spazio disponibile nelle pareti delle vetture, motti d' ogni genere, compreso e preferito il pornografico. Non va dimenticato *il collezionista,* che svita i portacenere di bronzo e di celluloide, che taglia i tiravetrine di cuoio e — sempre per amor di collezione — se li mette in tasca. V' è poi la categoria *dei paranoici,* i quali, pure essendo i più pericolosi, riescono sempre spiritosissimi, quando vedendo dei cartelli mobili attaccati a portata di mano all' esterno delle carrozze e nelle pareti imbottite dei compartimenti, altrettanti nemici persecutori, distaccano e gettano alla campagna i primi, sventrano e bucano a colpi di temperino i secondi. Non parliamo della categoria delle persone *superiori ad ogni sospetto:* queste ad ogni richiesta del biglietto da parte del personale dei treni, lo porgono o sbuffando, o lentissimamente dopo aver frugato in ogni tasca, in ogni borsa o borsetta, accompagnano la consegna con frasi ironiche, con sguardi di compatimento. I viaggiatori *superiori ad ogni sospetto,* veggono in ogni atto del personale ferroviario un sopruso, un' ingiustizia o una vessazione.

Anche a parte il linguaggio dell' ironia, bisogna riconoscere, a disdoro del nostro livello d' educazione, che non solo non v' è nulla di esagerato in quanto fu detto più innanzi, ma che, purtroppo, chi si dimostra più ineducato, più indisciplinato, più intollerante, è il viaggiatore di condizione civile, è quegli che viaggia in I e II classe e che dovrebbe dare l' esempio di retto contegno a quelli di III che, di solito, sono

i più umili. È il viaggiatore ben vestito educato che appoggia i piedi sui cuscini, imbrattandoli e deteriorandone la stoffa; è lui che sputa allo sbaraglio, incurante del cartellino affisso ad ogni compartimento che ne fa divieto; è lui che occupa oltre al suo, altri due o tre posti con valigie, cappello e piedi; è lui che affumica i corridoi delle carrozze intercomunicanti, ove fumare è proibito; è lui che è arrogante col personale del treno, che non ne sopporta le osservazioni fatte a proposito e che vede in ogni agente delle ferrovie un vessatore o un seccante. Ne volete una prova? Ecco qui un reclamo inviato al *Secolo* di Milano e — quel ch'è peggio — da questo pubblicato nel numero del 28 Giugno u. s. col titolo ammonitore di « *Pedanterie ferroviarie* »: « Ci giungono giornalmente varie proteste di viaggiatori che frequentano la linea Torino-Milano, perchè sono continuamente seccati dal personale viaggiante che vieta di loro posare i piedi sui sedili liberi che hanno di fronte od a lato. Ci pare che ad altre regole igieniche, di pulizia e di decoro ben più importanti dovrebbero i pezzi grossi delle Ferrovie dello Stato rivolgere le loro attenzioni; come, per esempio, alla pulizia dei gabinetti assai spesso indecenti, ai merletti spesso unti e bisunti, alle lampadine elettriche annerite dall'uso. E parliamo di pezzi grossi poichè sappiamo che il personale secca i viaggiatori a malincuore; ma costretto da espliciti ordini ricevuti da un ispettore delle sullodate ferrovie, avvocato e ragioniere. Vivaci discussioni ed alte proteste si levano da coloro che sono spesso svegliati, per rispettare la draconiana imposizione ». Da questo reclamo si deduce la diretta conseguenza che al viaggiatore tutto dovrebb'esser permesso, anche di insudiciare e logorare le stoffe delle carrozze, senza che il personale *lo secchi* richiamandolo all'osservanza delle più elementari norme del « Galateo ».

Se non a tutti gli sconci ed agli atti vandalici che commettono i viaggiatori, almeno ad alcuni l'Amministrazione ferroviaria dovrebbe e potrebbe porre riparo, dando modo al personale dei treni d'impedire, in forza di una disposizione, resa di pubblica ragione, che gli sconci avvengano. L'*Associazione pel movimento dei forestieri,* il *Touring Club*, le *Amministrazioni ferroviarie* e la *stampa quotidiana* e *periodica* dovrebbero fare una vera campagna in proposito.

— Giovanni Matteo de Candia, il tenore celebre sotto il nome di *Mario*, fu commemorato solennemente in Cagliari sua patria, a un secolo dalla sua nascita, il 17 Ottobre u. s. Il *Corriere dell'Isola* del 24 detto dà ragguagli delle feste fatte nell'occasione, fra le quali primeggia il gran concerto ideato e diretto dal maestro Buzenac, e riporta per intiero il bel discorso che l'avvocato Gavino Dessi, Presidente del Comitato per le onoranze, lesse nel Teatro Civico sul grande artista. Ne togliamo qualche ricordo: Giovanni Matteo de Candia, nato da cospicua famiglia nel 1808, entrato contro sua voglia nella milizia, fu per qualche tempo brillante ufficiale dei Cacciatori di Sardegna. Aiutante di campo del Generale De Maistre ebbe in Genova nel 1836 occasione di alimentare il suo amore per la musica ed al tempo stesso d'infervorarsi così alla parola di Giuseppe Mazzini, da esser costretto a lasciare il Reggimento ed emigrare. Fu prima a Marsiglia, poi a Parigi ove per le relazioni procurategli dal padre, governatore di Nizza e con la guida del principe di Belgioioso, fu accolto festosamente nei salotti aristocratici,

nei quali « schiudendo talvolta i tesori del suo canto ancora da lui stesso inesplorati, deliziava le orecchie, facendo strage di cuori ». Il giovane sardo riuniva le più belle attrattive : spontaneità d'animo, cuore generoso, prestanza di persona, eleganza di modi, cultura larga e svariata. Bravo schermidore, entusiasta dell'arte in ogni sua espressione, non tardò a far parte di quella gioconda *Bohème* che attirava i più arditi ingegni. Coltivava intanto con ardore gli studi musicali : la sua voce ammaliante, piegata a costante esercizio sotto abile direzione, fu dopo qualche tempo di soggiorno a Parigi, in grado d'interpetrare squisitamente con tutto il sentimento di cui il De Candia era capace, le più difficili opere dei grandi maestri. Incoraggiato, quasi spinto, a dedicarsi al teatro, cambiando nome all'ultimo momento, esordì, con pieno successo, nel « Roberto il Diavolo » del Meyerbeer, la sera del 30 Novembre 1832 al Teatro dell'Opera. Dopo la morte del famoso Rubini, *Mario* cantò nel Teatro Italiano opere di Rossini, Bellini, Donizzetti, Verdi, e suscitò per anni indescrivibile entusiasmo. L'artista abitava un sontuoso palazzo nella via D'Astorg, le cui sale piene d'oggetti d'arte accoglievano a pranzi e a feste il fiore dell'intelligenza e della nobiltà francese e straniera. Patriotta fervente, il De Candia vi ospitò Mazzini profugo, sovvenne largamente gli emigrati politici, rispose sempre al grido della patria invocante soccorso. Quando Garibaldi adunò i Mille egli inviò al gran condottiero 60.000 franchi. Mario sposò la Grisi e andò seco a Londra, poi a Pietroburgo, a Madrid, in America, ovunque « sotto una pioggia d'oro ». Perduta a Berlino l'amata compagna, il grande artista rimase per poco più sulle scene. Si ritirò nella villa Salviati da lui prima acquistata a S. Domenico di Fiesole, e vi raccolse le sue collezioni preziose, vi convitò amici. Ma non potè restare a lungo nella sontuosa dimora... Le sue ricchezze sfumarono con la rapidità con cui eran venute e dovè presto ridursi a vita modesta. Lasciata Firenze, si recò a Roma, ove ebbe ufficio di Conservatore dei Musei, ed ove si spense a 75 anni nel 1883. La sua salma fu trasportata nel Cimitero di Cagliari.

Angiolo Cellini - Gerente responsabile

Anno XV. Firenze, 16 Novembre 1910 N. 22

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

ITALIANA

Filosofia.

IGINO PETRONE. Il diritto nel mondo dello spirito. — Milano, Libr. Edit. Milanese, 1910; in-8 gr. pag. 197.

L'opera dell'illustre Professore della Università Napoletana, ch'egli denomina *Saggio filosofico,* è un vigoroso lavoro di filosofia del diritto da un punto di vista eminentemente idealista. La trama della trattazione si svolge per cinque capitoli; dei quali il primo, in coerenza con la filosofia generale dello spirito, coscienza analitica della coscienza sintetica, pone l'assunto della filosofia del diritto nella ricerca della genesi del rapporto giuridico nella coscienza e nella sua collocazione nella fenomenologia dello spirito umano. Il secondo ed il terzo analizzano l'aspetto sociale dell'autocoscienza, l'uno per sorprendere nell'attività autocosciente la efflorescenza del rapporto di giustizia, l'altro per riscontrarvi il principio costitutivo del diritto. Gli ultimi due infine ricavano dall'aspetto personale dell'autocoscienza e in solido da' suoi processi il principio di determinazione del diritto privato e pubblico, e l'attività giuridica dello Stato. Una breve conclusione sintetizza in un rapido sguardo riassuntivo tutta quanta la trattazione.

Nella posizione dell'assunto l'A. lo difende particolarmente dal positivismo, al cui empirismo gnoseologico contrappone la critica dell'idealismo moderno che rivendica il valore dello spirito sia come attività ideale costruttiva del mondo, e sia come fonte suprema d'intelligibilità e valutazione, dalla concezione positivista della coscienza qual pura recettività inerte ed esautorata, non informante ma formata, epifenomenica, suddita di leggi estra-suggettive e non sovrana legislatrice universale ed in uno universale principio d'intelligibilità. Ed a convalidazione dell'assunto il P. mostra insieme la derivazione originale di esso dalla gran

tradizione idealistica culminata in Fichte e Hegel, come la sua convergenza coi risultati d'una sociologia che il dato storico non divelga, ma osservi scaturire dalla coscienza, come fa il Baldwin, del quale espone ed illustra idealisticamente la formazione dell' autocoscienza per posizione alterna ed opposta dell' *alter* e dell' *ego*, assorgente alla superiore sintesi armonica del *socius*, espressione dell' universabilità propria della natura dello spirito.

Nell' indagine della genesi del rapporto giuridico dall' autocoscienza il P. mette in luce l' aspetto sociale dell' autocoscienza ossia l' emersione dell' *ego* dalla posizione dell' *alter* ed ulteriormente quella del *socius* od autocoscienza bipolare, sociale, trascendente e unificante i due termini antagonisti, donde una valutazione d' eguaglianza che è per l' appunto il rapporto giuridico. Il quale rimane perciò individuato nella legge di limitazione reciproca fra l' *ego* e l' *alter*, posta dall' intuizione del sovrastante io sociale, in cui s' elide ogni esclusivismo d' individualità; legge che tutto insieme subordina l' *ego* e gli conferisce l' investitura del diritto.

Pure nell' aspetto sociale dell' autocoscienza, e precisamente nella legge di reciproca limitazione insita nell' io sociale, il P. riscontra il principio costitutivo del diritto, che pertanto consiste nell' imporre ad altri l' attività sociale, ossia quella comportabile con la coesistenza associata di più io: in altri termini il P. fa consistere il principio costitutivo del diritto in un supremo dovere di limitazione dell' *alter* verso l' *ego*. Questa teoria contrasta al vulgato concetto del diritto *facultas agendis*, ed alla priorità del potere e però del diritto sul dovere giuridico; ma il P. fa bene osservare che il potere all' infuori dell' altrui dovere di rispettarlo è un fatto naturale non un fatto giuridico, che è per essenza un rapporto ad *alterum*. Egli quindi vuole definito il diritto subbiettivo non come una volontà o potere che altri faccia od ometta, ma come una volontà di libertà d' azione: donde la sussunzione del diritto nel concetto puro di libertà.

Se però la libertà d' azione è il principio d' intelligibilità del diritto, non è della esperienza giuridica, sintesi dell' universale giuridico col particolare de' singoli poteri naturali. Del residuo inesplicato che è la stessa determinazione del diritto il P. trova il principio in un altro aspetto dell' autocoscienza, il personale, ossia l' atto con cui il soggetto cosciente di poteri naturali se li aggiudica qual sua proprietà. Pertanto come l' individuo investivasi del diritto nel concetto puro di libertà d' azione, così determina cotale sua libertà con lo schema, intermedio fra quella ed i poteri naturali, della auto-attribuzione o proprietà (presa in largo senso), la quale, riconosciuta dall' *alter*, si concreta nella sintesi della specificata esperienza giuridica.

Vero è che la determinazione del diritto sopra esplicata pare riguardare soltanto il diritto privato; ma il P. fa riflettere che se i singoli diritti privati vengono determinati dall' aspetto personale dell' autocoscienza, sono tuttavia costituiti da quello sociale, radice d' ogni diritto, per cui nella trattazione del privato è implicita quella del diritto pubblico. Si tratta quindi di esplicare l' implicito per mostrare la derivazione del diritto pubblico dai processi dell' autocoscienza. Lo Stato, dice

il P., è l'attuazione concreta dell' io sociale, fase terziaria questa sovrana dell'autocoscienza armonizzante l'antagonismo dell'*ego* e dell'*alter*; egli è perciò evidente per una parte come proceda dall'autocoscienza e per l'altra come, identificandosi con la legge di limitazione posta dall'io sociale, incarni la sovranità assoluta del diritto. Ma assoluta e illimitabile *ab extra* la sovranità dello Stato, non è tale *ab intra*, perchè lo Stato medesimo pone una autolimitazione alla sua ideale autarchia, riconoscendo dalla autocoscienza stessa degli individui l'intronizzamento suo di io sociale organizzato; e tale autolimitazione, com'è l'investitura dell'individuo ne' suoi pubblici diritti, così è al tempo stesso il principio d'intelligibilità del diritto pubblico.

Queste le fondamentali linee schematiche del *Saggio* fortemente pensato del P. che è uno sguardo a fondo nella filosofia del diritto alla luce di un idealismo recisamente esclusivo d'ogni ontologismo, così empirico come ideologico, ed è un veramente notevole saggio della virtualità d'applicazione dell'idealismo dell'ora presente.

P. M.

M. Louis. **Doctrines religieuses des philosophes Grecs.** (Bibliothèque d'histoire des Religions). — Paris, P. Lethielleux (in 8, pag. VII-374).

La pregevole collezione di monografie con le quali si intende di presentare alle persone colte la storia delle diverse religioni in una forma non di pura erudizione, ma inspirata alle leggi psicologiche e sociali in guisa da mettere in luce il rispettivo svolgimento di quelle, continua a darci opere che coscienziosamente rispondono al fine proposto. Mentre O. Habert ci ha dato la storia propriamente detta della religione della Grecia antica, M. Louis ci offre in questo suo volume una esposizione compiuta e lucida dell'atteggiamento vero dei filosofi greci per rispetto alla religione tradizionale, dalle prime origini del pensiero filosofico, coi naturalisti jonici più antichi, insino agli ultimi rappresentanti della Scuola d'Alessandria ed all'Editto di Giustiniano (529 d. C.) per la chiusura della Scuola d'Atene. Il metodo seguito dall'A. esclude dalla sua esposizione gli scogli, ai quali poteva facilmente andare incontro, della incondita farragine, o d'un troppo astratto e artificioso schematismo intellettualistico: esso consiste cioè, come a dire. in uno schizzo storico per iscorcio dello sviluppo del pensiero filosofico greco, condotto col sussidio dei migliori autori moderni, nel quale però le relazioni d'esso pensiero con la religione tradizionale sono studiate con l'ampiezza e la profondità voluta dalla natura dell'argomento e dallo scopo essenziale dell'opera intrapresa. Così si assiste a tutto lo spettacolo di intensa e luminosa vita speculativa dello spirito greco veduto come in uno sfondo di lontane proporzioni, mentre si osservano da vicino in ogni loro parte

gli atteggiamenti vari presi successivamente dalla filosofia di fronte alla religione popolare. E però ci passano davanti in severa teoria, da prima i filosofi pre-socratici, nebulosa mirabilmente lampeggiante del corrusco balenare di tutti i problemi e di tutte le soluzioni; quindi le personalità variamente torreggianti di Socrate, Platone, Aristotele ed Epicuro; in fine le nobili scuole stoica ed Alessandrina o neo-platonica. Ciascun momento del pensiero filosofico, ciascun filosofo rappresentativo è studiato con rapida sintesi iniziale ne' suoi più caratteristici lineamenti speculativi, e per via di accurata disanima, d'acuta investigazione, di sagace discussione critica nel riguardo delle sue proprie relazioni con la religione comune. Ma di questa, che è la parte essenziale dell'opera e ne costituisce il particolare interesse per tutte le persone colte che, oltre al senso e al gusto delle indagini storiche in generale, e di quelle della cultura greca in particolare, hanno desto e vivace l'amore per gli studi religiosi, non è in una breve rassegna che si può render conto in modo non pur adeguato, ma appena approssimativo.

Rileveremo invece due come a dire tendenze fondamentali che, attraverso tutta la ricca e varia esposizione, vengono via via acquistando luce di tesi teoretica e argomenti effettuali di tesi dimostrata. La prima più generale consiste nel mettere in mostra, nello svolgimento successivo della filosofia greca, la legge che sembra presiedere a tutta la evoluzione dello spirito umano, e cioè di procedere non solo senza soluzione di continuità, ma per graduali ascensioni di sintesi sempre più comprensive: magnifica legge che bene intesa collima con l'intuizione veracemente cattolica cioè universalistica di una necessaria solidarietà di tutti i tempi e di tutte le razze umane pel conseguimento delle supreme finalità dell'uman genere. L'altra tendenza più particolare mira a dimostrare, o per meglio dire a semplicemente mostrare nei fatti oggettivamente esposti, come i filosofi tutti dell'antica Grecia non si proposero mai di distruggere la religione popolare tradizionale, ma che intesero sempre ad epurarla soltanto, e che però è un falsare la storia il trasportare nel mondo della cultura ellenica il pensiero affatto moderno di sopprimere compiutamente la religione a profitto esclusivo della ragione, ossia d'un puro razionalismo.

P. M.

Storia.

Arturo Bondi. **Manuale di Storia Universale per le scuole medie superiori.** Volume I, *Storia Orientale e Greca.* Volume II, *Storia dei Romani* — Trieste, Ettore Vram, 1910; pag. 186 e 169.

Molti sono i libri che annualmente si pubblicano in Italia per uso delle scuole secondarie; alcuni son pregevoli su tutti i punti di vista; altri, invece, lasciano molto a desiderare.

L' insegnamento della Storia antica viene impartito nelle due ultime classi dei Ginnasi e nella prima classe degl' Istituti Tecnici. Libri di testo non ne mancano: ma son forse tutti quanti degni di essere adottati nelle scuole? La risposta è un po' ardua, perchè vi sono dei professori che adottano un testo, e ve ne sono di quelli che ne adottano un altro. Hanno scritto Manuali di Storia, orientale, greca e romana, per uso delle Scuole secondarie, parecchi insegnanti italiani, fra i quali si posson citare i lavori dei professori Sanesi, Coen, Fabris, Bonardi, Olivati, Ferrero, Rinaudo e dell' umile scrivente. Ciò non ostante, i volumetti del Bondi hanno la loro importanza, perchè son fatti con un buon metodo critico, e dimostrano chiaramente che l' egregio Autore possiede molta erudizione non solo, ma conosce eziandio il segreto di saper dir tutto in poche parole. E questo è quel che ci vuole nei libri di testo, i quali debbono andare per le mani dei giovani.

Tanto l' Autore quanto l' Editore hanno avuta un' idea felice, cioè quella di adornare i due volumetti di figure intercalate nel testo (56 nel vol. I, e 27 nel II), le quali dànno agli alunni una più chiara idea dei monumenti, dei costumi e delle civiltà di quegli antichi popoli.

Agl' insegnanti di Storia nelle nostre scuole secondarie noi raccomandiamo i due libri sunnominati, e siam certi di rendere, con ciò, un giusto tributo di stima al valente professore istriano.

Firenze L. CAPPELLETTI

DOMENICO BASSI ed EMIDIO MARTINI. **Disegno storico della vita e della cultura greca.** — Milano, Hoepli, 1910; pag. XXI-790 con 107 incisioni e 13 tavole.

Questo splendido Manuale viene ad accrescere la ricca Collezione Hoepli. I due valenti autori, professori Bassi e Martini, hanno pubblicato un libro dotto e interessante, il quale dev' essere letto e studiato, non solo dagli scolari dei Licei e da quelli delle Università, ma anche dalle persone colte in genere, molto più che oggi in Italia si è risvegliato un grande amore per le belle arti e per la loro storia.

Ai poeti e ai prosatori greci fu ceduta, a dir così, la parola in questo Manuale; specialmente nelle Note e nelle Appendici è tutta una raccolta copiosissima di passi scelti, recati nelle migliori traduzioni. Copiosissima è anche la raccolta delle illustrazioni artistiche, di cui parecchie nuove, tutte, meno, s' intende, quelle dei luoghi, riproduzioni dall' antico, monumenti architettonici, statue, vasi, monete, oggetti varî. Nessun lavoro congenere, non esclusi gli stranieri, nemmeno quelli editi in Germania, può vantare maggior numero di figure, e nessuno neppure si presenta in veste più signorile di questo elegante volume.

La trattazione è divisa in quattro libri, ciascuno dei quali comprende parecchi capitoli. Ecco l' indice compendiato con qualche omissione di parti secondarie: LIBRO I, « Mitologia e Religione ». Parte I, Gli Dei; Parte II, Gli Eroi. — LIBRO II, « La Grecia dai tempi più antichi alla

fine del medioevo ». — LIBRO III, « Grandezza e decadenza della Grecia. Da Maratona a Cheronea ». — LIBRO IV, « La Grecia dall' età Alessandrina ai tempi di Giustiniano ».

Il solo Libro I ha 50 figure; le rimanenti 70, fra cui le 13 tavole, sono distribuite negli altri tre libri.

Le parole greche, come si usa generalmente in opere di divulgazione, quale vuol' essere questo Manuale, sono tutte translitterate; così, anche le persone digiune di greco le posson leggere senza difficoltà.

La Prefazione termina colle seguenti parole, le quali dimostrano non solo il valore letterario, ma anche la modestia dei due egregi scrittori: « Il nostro — essi dicono — è un lavoro di compilazione, per il quale abbiamo preso il buono dove lo abbiamo trovato. Dovremmo citare troppe fonti, soprattutto straniere, a cui abbiamo attinto ora più ora meno liberamente, e forse ne dimenticheremmo più d' una; perciò non ne citiamo nessuna. Ci restringiamo a dire che sono tutte opere recentissime, la qual cosa significa che, nei limiti del possibile, ci siamo, in tutto, tenuti al corrente ».

Firenze. L. CAPPELLETTI

Pubblicazioni storiche di vario argomento.

Il rag. ALBERTO TOFANI in *Alcune ricerche storiche sull' ufficio e la professione di ragioniere a Firenze al tempo della Repubblica* (Firenze, 1910, Tip. Barbèra; 8°, pp. 58) dopo una sommaria introduzione generale si occupa brevemente dell' ufficio di ragioniere nelle antiche magistrature fiorentine e del ragioniere professionista, mettendone in rilievo l' esistenza, con attribuzioni analoghe a quelle che ha oggidì, e la sua importanza: l' argomento è da lui delineato anche con indagini nuove di documenti, ma queste non sono tali da poter dire il suo lavoro definitivo.

Il prof. PIETRO RIGOBON, nella solenne apertura della R. Scuola superiore di Commercio in Venezia per l' anno scolastico 1909-1910, ha trattato *Di Nicolò e Francesco Donà, veneziani del settecento, e dei loro studi storici e politici* (Venezia, Istituto veneto di arti grafiche, 1910; 8°, pp. 46, estratto dall' « Annuario » della Scuola), prendendone l' occasione da alcuni manoscritti dei due dimenticati storiografi della Serenissima da lui recentemente ritrovati, che lumeggiano di luce nuova la loro attività. In questa ottima conferenza egli dà conto per sommi capi dei risultati delle sue indagini, riservandosi di trattarne più ampiamente in seguito.

ORAZIO BERNARDINI (*Ai primordi del risorgimento;* Piacenza, 1910; 16°, pp. 157), nell' intento di richiamare l' attenzione su alcuni martiri non abbastanza noti della storia dell' indipendenza nostra, discorre in forma piana e senza apparato erudito, ma con buona conoscenza dei fatti e delle fonti, di Alessandro Andryane, di Pellegrino Rossi e di Gerolamo

Ramorino, raggruppando attorno alle loro figure gli avvenimenti più notevoli di quell' epoca. Del primo descrive la lunga prigionia allo Spielberg; del secondo espone l'azione politica, esercitata nel governo pontificio prima come ambasciatore di Francia a Roma, poi come ministro di Pio IX; del terzo esamina la vita e la condanna, assumendone, con ragioni degne di nota, la difesa.

Antonio Avena studia invece *La censura delle stampe in Verona durante la dominazione austriaca: 1814-66* (Frat. Bocca, Torino; 8°, pp. 88, estratto dal « Risorgimento italiano » a. II, n. 5-6) con notizie attinte agli archivi veronesi, che dànno alla ricca messe di fatti da lui raccolti ed esaminati particolare interesse e non poca importanza.

Piero De Donato-Giannini pubblica alcuni cenni su uno storico e uomo di Stato da poco scomparso, *Domenico Carutti: 1821-1909* (Napoli, F. Casella, 1910; 16°, pp. 62) cercando di metterne in evidenza il carattere, ma il suo elogio dice poco e quel poco senz'ordine, e nel tempo stesso dà in luce quindici *Lettere inedite di Antonio Tolomei e le parole agli elettori di Montebelluna* (Napoli, F. Casella, 1910; 16°, pp. 39), datate tra il 1874 e il 1887, di scarso interesse. Il Tolomei, morto a poco più di 40 anni, fu padovano e l' A. si propone di parlarne in un prossimo volume.

Au. Be.

Cap. Piero Marcucci-Poltri. **Una gloria delle Università toscane. Curtatone e Montanara.** XXIX maggio MDCCCIIL. — Modena, Società tipografica modenese, 1910, pp. 110.

Questo volumetto, in bella e nitida veste tipografica, non contiene documenti nuovi intorno alla gloriosa giornata delle armi toscane in Lombardia, se ne togli due lettere postume di un milite di questa valorosa falange, Annibale Ugolino Marcucci, che fu sergente maggiore alfiere della guardia universitaria senese.

Il capitano Marcucci-Poltri, dettando queste pagine, non ebbe altro scopo che quello di riprodurre le impressioni riportate dalle narrazioni udite a viva voce da fanciullo, e dalla lettura di memorie del tempo; e mosso da nobile e generoso pensiero intese con questo suo racconto di educare le nuove generazioni rammentando loro i sacrifici e le lotte generose sostenute da quelle che furono di ieri e che pur sembrano già tanto antiche.

Tutto il libro, dalla prima all' ultima pagina, è pervaso dal più fervido amor patriotico, sì che è invero da augurarsi che sia letto e meditato dai giovani e valga a ritemprarli nell' affetto della patria e nella fiducia del suo prospero e glorioso avvenire.

Il volumetto adorno di un bel ritratto di A. U. Marcucci porta in appendice lo Stato Maggior Generale del corpo d' operazione toscano e i ruoli del battaglione universitario al mattino di quella memoranda giornata di Curtatone e Montanara che è segnata a caratteri d' oro negli annali della storia toscana.

Livorno E. Michel.

IRENE COMOLLI. **Luigi Rossari.** Lettere familiari (inedite). — Milano, Scuola Tipo-Litografica « Figli della Provvidenza ». 1910.

Il conte Stefano Stampa lasciava, morendo, una ricchissima raccolta di memorie domestiche al Pio istituto dei Figli della Provvidenza. Fra queste memorie, tutte o quasi tutte le lettere che a lui scrisse, per quasi quarant'anni, il suo maestro Luigi Rossari, intimo della famiglia. Tali lettere furono diligentemente raccolte dalla signora Irene Comolli, di Milano, e ora appaiono in un bel volumetto, fregiato di due ritratti (dello Stampa e del Rossari) e completato da uno studio biografico in cui la bella e nobile figura del Rossari vien lumeggiata come si conviene.

È questo un prezioso contributo alla storia di quei tempi in cui Alessandro Manzoni raccoglieva intorno a sè i più eletti d'ingegno e di sentimento. E di lui e del Grossi molto vi si parla; e di molti avvenimenti politici vi si sente l'eco.

Quei pregi che resero il Rossari tanto caro e stimabile al Manzoni, e che la sua modestia impedì a molti di valutare degnamente, appaiono ora limpidamente nelle pagine da lui scritte con esuberanza di cuore, e senza il più lontano sospetto che fossero destinate, un giorno, alla stampa. Così l'egregio valentuomo chiacchiera amabilmente, disserta, corregge, si sdegna, si placa, mostra un tesoro di cultura, di sentimento, di zelo. Lo stile è facile, di quella toscanità ben intesa che allora era un pregio tanto più raro, e tanto ricercato dalla nobile schiera manzòniana che vedeva nell'unità della lingua un gran passo all'unità politica dell'Italia.

Il bel libro merita fortuna, e auguriamo che la trovi, presso tutti coloro che tengono cara la propria cultura e le memorie dei più illustri italiani.

Como. ERMINIA VESCOVI.

Letteratura.

ALESSANDRO MARASCA. **Le origini del Romanticismo italiano.** *Questioni preliminari - Programmi - Precedenti.* 2ª ediz. — Roma, Loescher, 1910; pagg. 109.

Del fatto spirituale « romanticismo italiano » si possono avere due concezioni, la concezione psicologica, non limitata nel tempo, e la concezione storica, limitata e definita nel tempo, entro termini determinabili con qualche larghezza. La concezione psicologica del romanticismo letterario italiano abbraccerà quante esplicazioni della tendenza sentimentale passionale assunsero caratteristica forma letteraria: essa concezione, non serrando entro limiti di tempo il fenomeno del sentimentalismo lette-

rario, abolisce per sua natura ogni dipendente concetto di origine, prossima o remota, del fenomeno stesso.

Il Marasca, adunque, intitolando il suo libro *Le origini del romanticismo italiano*, implicitamente riconosce ch' egli intende di parlare di quel movimento spirituale che da noi assunse tale nome nel secondo decennio del secolo decimonono; ed allora, ad ognuno verrà fatto di pensare, leggendo un simile titolo, che il libro sia per trattare delle polemiche milanesi del 1816, ben note, ormai, agli studiosi. Ma, dalle prime pagine, apprendiamo invece, da quanto ci dice l' A. stesso, che egli intende studiare le « origini remote » del fatto. Tali origini, che io chiamerei piuttosto « antecedenti », saranno e potranno essere, ad ogni modo, del pensiero teorico e critico dei romantici lombardi, non della loro particolare individuale intuizione o espressione del mondo, chè non intenderei gli antecedenti dell' arte del Manzoni, poniamo, o del Guerrazzi. E la ricerca di tali antecedenti del pensiero teorico critico dei romantici avrà un valore storico solo quando ci si dimostri la loro effettiva partecipazione nella formazione del contenuto ideale propugnato appunto dalla scuola romantica lombarda.

Altrimenti, quale valore ha, se non forse di mera curiosità erudita, il sapere che nel seicento p. es. furono sostenute alcune opinioni letterarie, affacciate poi ancora nel secolo decimonono dai romantici, quando le prime movevano da presupposti di pensiero e di sentimento, si prefiggevano scopi pratici, avevano un' accezione ideale tutt' affatto diversi dalle seconde, e quando i nostri romantici tali precedenti storici ignorarono o non se ne giovarono? Io contesto che tali antecedenti di pensiero si possano dire preromantici, come contesto che si dicano, per analogie e simiglianze solo superficiali, preromantiche talune espressioni artistiche (che, anche se così non fosse, si direbbero meglio sentimentali) che delle romantiche non hanno l' intima essenza psicologica caratteristica. In questo libro del M., per mancanza di un chiaro concetto informatore e dominatore, ci si smarrisce, invece, del tutto, nella selva delle così dette origini remote del romanticismo. Ci passano innanzi, in una forma sommaria e nuda di ogni indispensabile chiarimento, notizie di storia del pensiero estetico, del pensiero critico, di storia della letteratura italiana, e non è colpa nostra se vi ci si perde, quando l' A., come sarebbe obbligo del suo assunto, non ci mostra e non ci dimostra, caso per caso, la contribuzione effettiva di tali antecedenti alla formazione del pensiero teorico romantico (e sarebbe difficile, io credo), oppure, volendo ammettere, per una momentanea ipotesi, che per i fatti artistici egli abbia osservato il concetto psicologico del romanticismo, non ci dimostra la essenza intima sentimentale di questi fatti dei quali si limita solo a darci una copiosa, e spesso stupefacente enumerazione.

Il M. ha buona conoscenza della bibliografia critica del suo soggetto ed è da augurarsi che i venturi studî che egli ci promette sul romanticismo italiano siano rigorosamente informati a concetti plausibili più severamente meditati e pensati.

Cremona. GUIDO MUONI.

Opere di GIOSUÈ CARDUCCI. **Edizione popolare illustrata — Bologna, Zanichelli.**

Abbiamo già espresso il nostro parere intorno a questa edizione delle Opere carducciane in piccoli volumi di comodo formato e di poca spesa. Gli ultimi volumetti pervenutici contengono gli scritti del Carducci riferentisi ad Alessandro Manzoni: *A proposito di alcuni giudizi su A. M.* (1873); *Dell'inno « La Risurrezione » in A. M. e in S. Paolino d'Aquileia* (1884); *Colloqui manzoniani* (1885); *Il discorso di Lecco* (1891). Vi sono altresì riferiti, in ordine cronologico, tutti i brani di altri scritti del Carducci in cui si parla del Manzoni o delle sue opere.

X.

Letture amene.

OSCAR DE' TOLOMEI. **Cose che accadono.** *Macchiette e figure dal vero,* **con illustrazioni di Felice Gibelli. — Torino, Casa editrice G. B. Petrini, di Giov. Gallizio, 1910; pagine 254.**

Non v' è dubbio che nella società non s' incontrino di tanto in tanto quelle persone piuttosto anormali che sembrano starvi a disagio o esservi venute fuor di tempo, che l' autore ritrae con scrupolosa precisione; è certo che accadono tutti i giorni quelle scene volgarucce, comiche o equivoche, che egli si compiace fissare con meticolosa fedeltà nella sua prosa un po' sciatta e faticosa; ma il molto ozioso ciarlare, le punto importanti occupazioni della gente mediocre o meschina che s' incalza nel suo volume, richiedono dal lettore tale attenzione che stanca ed infastidisce. Oscar de' Tolomei ha la pazienza di studiare in ogni loro movimento figure ridicole o antipatiche, di rimuginare gli eterni pettegolezzi e le invidiuzze implacabili dei paesucoli... e se il risultato può dargli soddisfazione, non contenta il lettore. Sfrondando, riducendo, scegliendo tipi meno bislacchi, rendendoli più disinvolti, l' autore delle *Cose che accadono*, che sa essere a momenti buon artista e buon critico, potrebbe meglio appagare.

Il libro, non malsano, anzi *per lo più* onestamente faceto, è contaminato da sconvenienti espressioni, a volte addirittura nauseanti, come nell' *Incontro venturoso.*

Firenze. E. DIPIETRO.

P. LINGUEGLIA. **L'età d'oro di Borgovecchio.** Romanzo. — Parma, Tip. Fiaccadori, 1910 (due volumi).

Sembra il titolo di un poema cavalleresco, e ad un grazioso poemetto infatti, quantunque scritto in prosa, si potrebbe rassomigliare la narrazione del prof. Lingueglia sia per l'argomento, sia per il modo onde è condotta l'azione.

Ha tratto l'Autore questo racconto dalle antiche memorie del suo paese nativo e di altri villaggi liguri ora dimenticati, facendone piacevolmente rivivere i tempi trascorsi duecento anni fa, e le consuetudini un po' diverse dalle presenti proprie di uomini « rozzi e buoni per necessità parcamente e semplicemente nutriti, rotti alla fatica.... ignari del vizio essi a vent'anni, come ormai non l'è più un ragazzino di quattordici » i quali « crescevano come gli alberi della montagna, che danno frutti meno saporosi e delicati ma di maggior durata » vol. I, p. 34. E che dovevano esser così si conosce fino dalle prime pagine del racconto in cui son descritte, con tanta vivacità ed arguzia non senza qualche vena d'umorismo, una serie di manifestazioni ostili fra Borgovecchio e Trebicchi, nate da futili cause, interrotte da tregue passeggiere e riprese con maggior lena finchè giungono al punto che quei di Trebicchi, per vendicarsi del paese rivale che aveva loro portato via la bellezza di sette mule, compiono nientemeno che la cattura del Podestà, dell'illustre podestà di Borgovecchio. Cattura seguita com'era da prevedersi, da una grande agitazione per parte dei Borghigiani e della ottenuta liberazione del Podestà, patteggiata però con la restituzione a Trebicchi delle sette mule. Come ognun vede, andò meglio qui la faccenda che non ai tempi del famoso re Enzo e della Secchia Rapita.

Il Magnifico Podestà di Borgovecchio, Giacomo Olivari detto Siotto, fu davvero un grand'uomo ai tempi suoi, dotato di molto spirito pratico e di svariata cultura, profondamente cristiano, zelantissimo nel procurare il vero bene nella sua Podesteria e pieno di tenerezza per l'unica sua figliuola che era anche il conforto della sua vedovanza. L'Autore ci fa di lui e dei suoi casi un quadro completo che riesce attraentissimo, conducendoci fino al fidanzamento ed al matrimonio della figlia di Siotto celebrato con lusso di feste e, quel che più conta, con generosità di cuore ai poverelli.

Altri maritaggi non punto romantici, ma accompagnati dalla benedizione di Dio sono quelle delle prime sei figlie di Editta, parente di Sciotto e donna di eccellenti virtù e sì in questi episodii, come in una buona parte del romanzo, specie nel secondo volume, ci passano sott'occhio ora esempi edificanti di carità cristiana e di sublime abnegazione dati da umili eroi della campagna e destinati ad essere sconosciuti a tutti fuorchè a Dio; ora ritratti caratteristici, svariati, allegri bozzetti ed animate descrizioni di costumanze religiose e profane alla maniera, quasi direi, di Gaspare Gozzi; ora attraenti digressioni su materie storiche e scientifiche; ora opportune osservazioni sugli uomini e le cose che non mancano d'esser per noi di utile ammaestramento.

E ne avviene che giunti all'ultima pagina di questa singolare storia di Borgovecchio, ci sentiamo presi da un certo rammarico, come se la-

sciassimo una cara e diletta compagnia, come se uscissimo da una vita tanto più semplice, tanto più naturale della nostra e, non stentiamo a crederlo, anche più felice. Perchè la felicità non sta fuori di noi, dove soglion cercarla la maggior parte degli uomini *evoluti,* ma sta principalmente in noi cioè nella serenità dell' anima, nel facile contentamento dei desiderî e nei pochi bisogni.

Questa riflessione che sorge spontanea dopo aver letto il romanzo del Prof. Lingueglia è a parer nostro la più efficace raccomandazione, acciocchè il libro sia largamente diffuso nelle famiglie e nei collegi d' educazione.

Firenze. GIULIA FORNACIARI.

ANTONIO CURI CALVANNI. **Le avventure d' una moneta.** — Milano, Scuola Tipo-litografica « Figli della Provvidenza » 1910.

Ecco un libretto che potremo dare in mano ai nostri bimbi, colla sicurezza che troveranno da divertirsi e da imparare parecchie cose belle e buone.

È lei stessa, la monetina, che racconta la propria storia al piccolo Giulietto. Come poi, in fine, perda la parola, è un fatto impreveduto e significativo che lasceremo alla curiosità dei lettori, i quali auguriamo che sian molti, e tutti compratori, giacchè si tratta anche di favorire e incoraggiare il lavoro di quel pio e benemerito istituto.

E. V.

Poesia moderna.

R. MAMMANI. **Santa Cecilia.** Poema drammatico in cinque atti. — Roma, E. Coletti, 1910, in-8° pic., pp. 160.

Ora che le arti della fantasia sen vanno e le speculative grandeggiano, ora che la vita materiale ha preso il posto della vita degli affetti, ora che la realtà della storia ha affogate le lusinghe della speranza, un po' di poesia vera, maschia e forte è di sollievo a chi, in mezzo al mondo che si pasce di scetticismo, ha conservato ancora il culto del bello. E di poesia vera, maschia e forte non manca il poema del nostro A.: forse brevi sono i passi alati e i voli lirici della *Santa Cecilia*, ma il bello non si misura dalla durata. Sono veri perchè li ha dettati il cuore, ed il poeta ha attinto a quella fonte inesausta di morale e di sapienza, senza di cui non v' è produzione dell' ingegno atta a commuovere le menti.

Il piano fondamentale dell' opera del M. ha un aspetto veramente grande, congiunto ad una indiscutibile serenità di dottrina. L'A. pone in fine del suo lavoro drammatico una nota chiara e per nulla superflua per la buona intelligenza dei personaggi che agiscono sulla scena, una scena storica, e per l' illustrazione d' un fatto della vita di Santa Cecilia.

Il poeta ci tiene a far sapere ch' egli ha adoperato il polimetro, perchè volle che il metro fosse in relazione al pensiero ed al sentimento: e ci avvisa che i versi pronunciati da Pomponio dei Cecilii all' aprirsi del dramma non sono essi in sostanza che l' esametro adoperato sovente dagli autori delle *Odi barbare*, ma spezzato, diviso in tre settenarii e un novenario, facendo vibrare la medesima armonia.

Il *Pater noster* recitato da Grecina (pag. 20) ricorda la bella parafrasi che dell' orazione domenicale fa Dante nel canto XI del Purgatorio. I versi:

Era di sera, e fra l'arcane tenebre... (pag. 22),

ricordano quelli di Marin Faliero: *Placida laguna...* Nè mi si taccia di volgare, nè si creda ad una profanazione, se l' invocazione di Cecilia:

Vecchio volume che gelosamente... (pag. 25).

mi ha richiamato alla mente l' aria della *zimarra* della *Bohème*.

Appunti? qualche verso cattivo, qualche passione confusa, qualche monotonia, ed una musicalità talvolta eccessiva erano inevitabili in un lavoro di mole. Del resto il M. deve esser giovane, ed ha davanti a sè abbastanza tempo, e speriamo abbastanza buona volontà, per riuscire a comporre lavori più perfetti.

Il poema è dedicato al Cardinal Rampolla, che su S. Cecilia scrisse un' opera storica veramente classica.

Roma SILVIO M. VISMARA

Varia.

Sassoferrato. Guida storico-artistica, industriale, economica, pubblicata dal Comune nel cinquantesimo anniversario della sua liberazione. Con 21 illustrazioni. — Fabriano, tip. Gentile, 15 Settembre 1910, di pagine 10 in folio.

La pubblicazione commemorativa porta in fronte l'antico motto civico: *Saxum ferro jungor, cordis constantia firmor* ed aduna le tante memorie del glorioso Comune poste in bella luce dal Prof. M. Morici con la collaborazione di concittadini Sassoferratesi. Troviamo nel giornale-guida la Cronistoria Sassoferratese dal 14 settembre al 5 novembre 1860; i nomi dei volontari accorsi a difesa della patria dal 1848 al 1860; « Alle

falde del Monte Strega », storia e tradizioni di M. Morici; notizie e riproduzioni dei monumenti, delle numerose preziosità artistiche e di varie opere pubbliche della città marchigiana; ragguagli statistici ed economici che ne attestano la floridità presente. Dell' Agricoltura nel suo territorio parla M. Brillarelli, delle Industrie locali L. Boschetti. La figura di Bartolo, gloria di Sassoferrato e della Scienza del Diritto è splendidamente lumeggiata da S. Vici. Carlo Grappa ricorda il concittadino Baldassarre Olimpo degli Alessandri e le sue poesie cinquecentesche. Da G. Falconieri abbiamo notizia della Collezione faunistica in Sassoferrato di Francesco Vianelli. Una pagina storica di Ridolfo Ceccherelli-Ippoliti riporta a Sassoferrato sotto il Regno Italico, quando la rapacia napoleonica strappava alla patria dell' Agabiti e del Salvi tante sue preziosità.

Sassoferrato ha celebri dintorni. Chi non ricorda il Monastero di Fonte Avellana da cui non può disgiungersi l' immagine di Dante? Impressioni e ricordi del silenzioso eremo delinea delicatamente Maria Miraglia. Meno noto è il bianco Eremo di Montecucco « che par dipinto sulla rocca grigia delle balze », del quale parla in questa guida R. Garofali. Caro pellgrinaggio ai Sassoferratesi è pur l' Oratorio della caverna di Frasassi, nel monte Ginguno, fatto erigere da Leone XII, nativo di Genga, su disegno del Valadier, la cui Madonna, pur riprodotta nel foglio commemorativo, è attribuita al Canova.

Firenze EMILIA FRANCESCHINI.

Cronaca.

— Il fascicolo di ottobre (a. III, n. 4) dell' **Archivium Franciscanum Historicum** contiene: Quo anno Capitulum Generale O. F. M. Metis celebratum sit [1255] (M. Bihl). Die künstlerische Kanonisation des h. Vaters Franziskus (B. Kleinschmidt: contributo alla più antica storia degli artisti francescani). Sur les *Meteorologicorum libri IV* faussement attribués a Jean Duns Scot (P. Duhem). Il B. Michele Carcano da Milano O. F. M. (P. Sevesi). *Documenti* diversi editi e illustrati dai pp. Z. Lazzeri. L. Oliger. A. Béguet ed a cura della Redazione. Descriptio Codicum Franciscanorum Bibliothecae Riccardianae Florentinae (A. López). Bibliografia. Spoglio di riviste. Miscellanea. Cronaca. — Col prossimo anno sarà iniziato un *bollettino bibliografico italiano* in cui saranno brevemente recensiti i libri che per la mole o per l' argomento tenue o per il contenuto già noto (traduzioni, nuove edizioni) o solo parzialmente riguardante la storia francescana, non potrebbero opportunamente rientrare nella « Bibliografia » propriamente detta. Tale bollettino, quando la materia la permetta, assumerà la forma di un riassunto bibliografico retrospettivo, trattando via via di tutti i libri di argomento francescano usciti dal 1882 fino alla fondazione dell' *Archivum* e meritevoli di esser portati a conoscenza degli studiosi. Sarà pure iniziata la pubblicazione d' un *courrier bibliographique français*, in cui il p. A. Béguet de Sérent renderà conto delle opere e degli articoli apparsi in Francia dal 1900 in poi, che riguardano la storia dell' Ordine francescano in genere, ma più specialmente quella degli antichi conventi francesi.

— L'operoso prof. D. A. Spagnolo, in una nota inserita negli *Atti* dell'Accademia d'agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio di Verona, mette in rilievo i grandi meriti (sui quali aveva già richiamata l'attenzione degli studiosi un illustre paleografo tedesco, il compianto L. Traube) di **Scipione Maffei** nel campo paleografico (Atti, serie IV, vol. X, anno 1909).

— Lo stesso D. A. Spagnolo, nei *Mélanges offerts à M. Émile Chatelain*, 15 aprile 1910, dà notizia d'un codice veronese miscellaneo del secolo XI-XII contenente *una leggina di Giustiniano* (de famosis libellis).

— È stata iniziata a Berlino la pubblicazione di una nuova rivista, **Zeitschrift für Kolonialsprachen**, dedicata allo studio delle lingue extra-europee, specialmente di quelle parlate nei possedimenti coloniali tedeschi. La dirige il noto africanista prof. C. Meinhof. Uscirà in fascicoli trimestrali di cinque fogli di stampa ciascuno (12 marchi l'anno).

— La Casa Libraria Desciguės di Lione (3, Rue de la Fromagerie) ci invia il nº *secondo* del Catalogo del corrente anno. Sono collezioni complete della *Grande Enciclopedia*, dell'*Illustration*, del *Tour de monde*, della *Nature*, l'opera dell'Ongania sulla Basilica di S. Marco, che si possono avere a prezzi ridottissimi. Poi segue un elenco di quasi trecento volumi, i quali si possono avere a buone condizioni e quasi tutti libri di storia e di studi letterarii. È questo causato da una crisi libraria? non è da pensarlo: ma piuttosto una sopraproduzione di libri, dovuta anche alla difficoltà che le famiglie moderne hanno di poter conservare delle biblioteche con molti volumi.

— Il sig. A. F. Formíggini editore in Modena ci ha inviato il suo bollettino editoriale 1º semestre 1910. Egli è l'editore della *Rivista Pedagogica* e della *Rivista di Filosofia*, la prima fondata dal Professore Luigi Credaro oggi ministro per l'Istruzione Pubblica, la seconda organo della Società Filosofica italiana. Il Formíggini ha ideato e creato la pubblicazione di « Profili », graziosi volumetti elzeviriani impressi su carta filigranata di lusso, tutti opera di autori di singolare competenza, e noi possiamo testificare che i pochi avuti sono realmente (*quasi* tutti) fatti bene. Altre due collezioni il Formíggini annunzia in questo catalogo: la Collezione di Classici italiani della filosofia, promossa da Felice Tocco ed una Collezione dei Poeti Italiani del XX secolo. Al giovane e intraprendente editore è da augurare fortuna.

— Il Sacerdote D. Luigi Sangermano direttore della rivista il *Toro di Bronzo* di Girgenti annunzia che ha pubblicato una sua concordanza dantesca ossia triplice concordanza della Divina Commedia con Appendice e Vita di Dante Alighieri estratta del Poema. Un grosso volume in-8 di pagine 516.

— Il decimosesto **Congresso internazionale degli orientalisti** è ormai definitivamente fissato per la primavera del 1912 ed avrà luogo, come era stato già stabilito, in Atene. Un comitato presieduto dal ministro dell'istruzione pubblica, A. S. Panagiotopulos, attende ai lavori preparatori. La data precisa e la durata del congresso, la quota d'iscrizione e le altre modalità non sono ancora stabilite, ma saranno annunziate prima della fine del corrente anno. Frattanto chi desiderasse schiarimenti potrà rivolgersi al segretario generale del comitato, prof. Spyridion P. Lambros dell'Università d'Atene (via Mavrokordato 10).

— La pregevole biblioteca del defunto filologo classico dell'Università di Halle **B. Niese**, ricca di circa 1200 volumi ed 850 fascicoli, è stata acquistata dalla libreria Fock di Lipsia che ha preso la lodevole decisione di venderla tutta unita ad un solo acquirente, anzichè disperderla.

— Tra i più recenti cataloghi librari segnaliamo i seguenti della ditta **Gustav Fock** (Lipsia, Schlossgasse 7): N. 377, *Filologia ed antichità classiche* (riviste e miscellanee; autori greci e latini; letterature greca e latina dal medioevo in poi; bibliografia e storia della filologia classica; linguistica classica e indogermanica; storia della letteratura, della filosofia, teologia, mitologia e della musica greca

e romana; epigrafia e paleografia; antichità ed archeologia; in tutto 6471 numeri). N. 381, *Germanistica*, parte I (riviste e miscellanee; linguistica e storia letteraria generale e comparata; storia generale della letteratura tedesca; gotico; nordico antico; antico e medio alto e basso tedesco; in tutto 3206 numeri). — Della ditta **Franz Malota** (Vienna, Wiedener Hauptstrasse 22): N. 72, *Rarità, stampe antiche, curiosità, autografi*. — Della libreria **Rossberg** di Röder e Schunke (Lipsia, Universitätsstr. 15): N. 10, *Letteratura tedesca* dal medioevo fino ai nostri giorni (1092 numeri), ed Antiquariats-Anzeiger (libri di svariato argomento).

— È uscita la 2.a edizione del **Lateinisches Etymologisches Wörterbuch** di A. Walde (Heidelberg, ed. Winter; un vol. di pp. XXXI-1044), il solo dizionario etimologico della lingua latina che meriti d'essere consigliato e raccomandato tanto a coloro che coltivano di proposito gli studi glottologici quanto a tutti gli amanti dell'idioma di Roma. È da notare che questa nuova edizione costa assai meno dell'antica (10.40 marchi invece di 23; rilegato, 11.50 invece di 24).

— Nella collezione dei **manuali Göschen**, che ormai conta circa cinquecento volumi, è uscita col N. 492 una *storia della lingua latina* (Geschichte der lat. Sprache) di Fr. Stolz, l'autore di due importanti grammatiche scientifiche della stessa lingua, le migliori (insieme a quella del Sommer) fra quante se ne abbiano.

— **Biblioteca di apologia cristiana.** « Un'esposizione seriamente compiuta di temi vitali, storici, filosofici, sociologici e teologici, in confronto di dottrine opposte al legittimo pensiero cristiano, e compiuta in volumi nè indigesti ai più per troppa mole nè superficiali o incompleti per eccessiva brevità, è quella di cui si è sentito da molti il bisogno, oggi, nel mirabile diffondersi della cultura e nel vivo accendersi ad agitarsi delle intelligenze attorno al grande problema cristiano ». Questo il programma dell'impresa che è stata iniziata dalla Libreria Editrice Fiorentina, ed a cui collaboreranno scrittori di riconosciuto valore nella letteratura scientifica religiosa. La *B. di A. C.* sarà composta di eleganti volumi di circa trecento pagine. Sono già usciti: A. Palmieri O. S. A., *Il progresso dommatico nel concetto cattolico* (un volume). A. Pavissich S. J., *Il codice della vita* (due volumi).

— È uscito a cura della ditta A. Marcus od E. Weber (Dr. A. Ahn) di Bonn in Germania: **Specimina Codicum Graecorum Vaticanorum** collegerunt P. Franchi de' Cavalieri et J. Lietzmann (XVI pagine e 50 tavole). Lo studio delle fonti filologico-storiche si è reso in quest'ultimo decennio notabilmente più facile. Oggi il sistema perfezionato della fotografia bianco-su-nero e la libertà con cui non poche delle principali biblioteche lasciano fotografare i loro codici, pongono ogni dotto, ogni studioso in grado di attingere, senza grave dispendio, alle fonti originarie della tradizione. Così la scienza paleografica ha acquistato dal punto di vista pratico, una ben maggiore importanza, e certamente non può non esser desiderato un mezzo d'istruzione a tutti accessibile nel campo, fin quì meno coltivato, della paleografia greca. La direzione della Biblioteca Vaticana aprendo alla prelodata casa editrice i suoi ricchi tesori, non peranco utilizzati a questo scopo, le ha permesso di mettere insieme un *atlante per lo studio della paleografia greca*, il quale intende di fornire la base necessaria a chi voglia imparare a leggere e datare manoscritti greci dei secoli IV-XVI, escluse per ciò le iscrizioni e i papiri. Gli editori sono stati coadiuvati nella scelta del materiale da Mgr. Giovanni Mercati. La riproduzione accuratissima si deve allo stabilimento Meisenbach, Riffarth e Co. in Berlino-Schöneberg. Questo atlante costa solo L. 7,50.

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, ai signori autori o editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone, per non rendere così più facilmente smarribili le pubblicazioni stesse.

Alberto Pacinotti, *gerente responsabile*

A TERESA MARGHERITA REDI (1)

Ringraziamo l'autore di questa Ode, perchè ci ha permesso di pubblicarla, venutaci a mano per un incontro fortuito con lui. Chi legge intende e vede da sè le ragioni storiche letterarie e, diciamolo pure, anche morali che ci hanno persuasi a questa pubblicazione; e ce ne sarà grato, crediamo.
(N. d. R. N.)

Anche tu bianca visione illumini
la sconsolata mia solitudine,
  e mi chiedi il canto, o del nostro
  Redi consanguinea divina? (2)

Dunque su in cielo, dove s' ingiglia
nella tua pura fronte di vergine
  la non marcescibil corona
  alle spose di Gesù promessa,

non sanno in cielo le beate anime
i casi umani? non sai tu, mistica
  fanciulla, a che mari diversi
  oggi ha volto la sua prora il mondo?

Tu nata quando, spento il mediceo
nome, ne' toschi cieli accendeasi
  con mite fulgore da lungi
  la pallida stella lorenese,

(1) Per la prossima beatificazione di Suor Teresa Margherita (al secolo Anna Maria) Redi, n. in Arezzo il 15 Luglio 1747, m. in Firenze il 7 Marzo 1770. Suo padre fu Ignazio pronipote di Francesco il naturalista e poeta.

(2) È dell' autore, recentissima, l' altra ode « Suor Teresa » edita nel volume « Storia d' un' anima ». (Tip. Barbèra, 1910).

e per li vecchi palagi un alito
lusingatore correa, tu, giovine
virgulto d' antica radice
cui risero Scienza e Poesia,

tu la sicura gioia de' floridi
anni, e l' intatta bellezza e l' inclite
speranze, siccome la chioma,
davi al taglio di claustral force.

E ne' silenzi lunghi del claustro
compassionando con dolci lacrime
Gesù pazïente, con dolce
desio gl' immortali anni affisando,

secreta umìle conscïa vittima
per quanti errarono, o regi o popoli
o gregge o pastori, del grave
patir ti facesti paradiso.

Noi lacrimabile età con vindice
flagello incalza tutti lo spirito
che stolti negammo, e conserta
spine al lauro de' trionfi nostri.

Corsa la terra, fendiam gli eterei
spazi col volo grande dell' aquila;
all' onda le attonite nubi
discendono nunzie del portento.

Ma insazïata ci preme l' improba
fame dell' oro, ci preme il torbido
piacere, gridando: correte
via correte, genti umane, ancora.

Dove? Gl' ignari padri sapeano
arcane plaghe beate e fulgidi
riposi; la dotta pupilla
de' figli non vede pur che fango;

o, tra caligini artiche, instabili
mondi figura, diversi, indocili
al lume che vien dal sereno
immenso che non si turba mai.

E Virtù, dolce cura de' liberi,
e Amore e Pace di quaggiù fuggono;
ancora sull' algido monte
Prometeo sente l' avvoltoio.

O bella in pace salita al gaudio
d' amori eterni giovinetta anima,
e tu chiedi il canto fraterno,
o sangue de' Redi fortunato?

Odi piuttosto: quando all' immagine
tua nel solenne rito il pontefice,
con trepida gioia adorando,
cingerà l' aureola de' beati,

tu, allo Sposo cara dal nascere,
tu prega allora: « Deh! se ti piacquero
l' amore cruento e le prove
della mia immolata giovinezza,

e se ti piace oggi che all' umile
mia spoglia facciano onor le vergini
sorelle, esultando nel nome
tuo, laggiù sul colle fiorentino, (1)

Signor, deh! renditi alla progenie
per cui moristi; rinfrena l' emula
virtù del maligno che passa
nella gloria delle sue quadrighe.

È questa l' ora, se, pur nel fremito
delle battaglie, se nel tripudio
dell' alte vittorie, la terra
sente il suo dolore e si querela.

Tu dell' inferma sciogli le tenebre
nuove con nuovo d' amor miracolo;
ed ella, pentendo, si volga
ancora a cercar ne' cieli il Padre ».

G. MANNI *d. s. p.*

(1) Bellosguardo

LE ULTIME TRE DUCHESSE DI FERRARA

Barbara d' Austria.

I.

Dopo la morte di Lucrezia de' Medici, Alfonso II, duca di Ferrara, volse l'animo a un secondo e più illustre parentado, che, assicurandogli l' ambita successione, recasse nuovo lustro alla sua Casa e rialzasse il suo prestigio al cospetto dei principi italiani.

Egli vide anche giunto il momento favorevole per orientarsi risolutamente verso l' Impero. Che utilità aveva ritratta Casa d' Este dalla sua lunga e incrollabile devozione alla Francia? Null'altro che amarezze, delusioni e ingenti perdite. Troppe volte i Francesi avevano pasciuto gli Estensi di chimere e di lusinghe, trascinandoli a folli imprese; troppe volte li avevano abbagliati col vano miraggio di un ingrandimento territoriale. L' ultima pericolosa avventura era stata la guerra del 1557 contro gli Spagnoli. Il duca di Guisa, mandato in Italia da re Enrico per aiutare Paolo IV e l' Estense, aveva illuso Ercole II con un pazzo progetto di ripartizione dell' Italia (1); ma anche questo sogno era svanito come nebbia al vento. La vittoria, al solito, aveva vôlto le terga agli eserciti del Cristianissimo, e sui campi cruenti di San Quintino era rimasto per sempre prostrato l' orgoglio francese.

Non per nulla l' Ariosto, affezionato ai suoi duchi e in cuore presago, aveva fatto raffigurare dal mago Merlino, nella rôcca di Tristano, i disastri militari che i Francesi avrebbero patiti in Italia. « I re di Francia — diceva Merlino —:

> Poco guadagno ed infinito danno
> Riporteran d' Italia; chè non lice
> Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice » (2);

(*) Cont., vedi fascicolo 16 Gennaio 1910: *Lucrezia de' Medici*.

(1) Così ebbe a dire più tardi il granduca Francesco I de' Medici all' ambasciatore veneziano Andrea Gussoni, assicurandolo d' aver veduto coi propri occhi il trattato segreto. Vittima dei collegati doveva essere anche Cosimo I, il quale, avvertito del tradimento, seppe guardarsene. Cfr. ALBÈRI — *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, S. II, Vol. 2.°, p. 389.

(2) *Orlando Furioso*, C. XXXIII, st. 10.

ma gli Estensi erano rimasti sempre fidi al legato politico di Alfonso I, e troppo tardi si accorgevano del loro errore.

Ben altra via avevano tenuta gli altri principi d'Italia. I Gonzaga di Mantova, fedelissimi all' Impero, erano saliti in grado e in dignità, ottenendo dal favore di Carlo V titolo di duchi e l'investitura del Monferrato; Emanuele Filiberto, lo spodestato principe di Piemonte, mettendo la sua spada al servizio dell' Imperatore, aveva potuto guadagnarsi in un sol punto la restituzione dello stato avito e la mano della sorella del re di Francia.

E Cosimo I, l'acerrimo rivale degli Estensi, aveva ben saputo scrutare l' orizzonte politico e far suo pro degli errori commessi dai suoi cavallereschi avversarii. Piaggiando Carlo V, contro cui l' incauto e romantico Alfonso, con giovanile baldanza, era sceso in campo nella giornata di Renty, il Medici aveva potuto formarsi uno stato potentissimo nel cuore d' Italia ; ostentando sempre devozione filiale alla Santa Sede, l' accorto duca s' era guadagnato l' appoggio prezioso dei pontefici, sovrani degli Estensi e agli Estensi avversi come a riottosi vassalli.

Il trattato di Cateau-Cambrésis aveva lasciato Alfonso II solo, tra un cerchio di potenti nemici e di emuli ambiziosi, senza forti aderenze che lo facessero rispettare.

Cosimo I, insuperbito per i successi della fortuna e per il crescente favore di Pio IV, il quale aveva dichiarato che tra lui e il duca di Firenze doveva essere sempre *un cuore ed un' anima medesima*, voleva definita la vecchia controversia della *precedenza* con Ferrara, mentre covava l' ambizioso disegno di cingere la corona regia.

Morta l' infelice Lucrezia, e spezzato il tenue filo che teneva avvinti i due principi rivali, la guerra diplomatica tra l' Estense e il Medici divampò più fiera che mai. Cosimo I aveva già ottenuto, nell' Ottobre del 1560, che il suo ambasciatore *precedesse* quello di Ferrara alla corte imperiale, come già lo precedeva alla corte del Papa. Appena si sentì libere le mani, il duca Alfonso si mise con ardore all' impegno, e spedì in Germania, in ambascieria straordinaria, il poeta e letterato Girolamo Faletti, il quale ottenne che l' imperatore Ferdinando I, con decreto del 13 Febbraio 1562, avocasse a sè la decisione della spinosa lite.

Questa prima vittoria confortò alquanto Alfonso II dell'amarezza provata per un anonimo libello, che proprio allora aveva visto la luce e che era stato consegnato a lui in persona, mentre, in una giornata di Marzo, si trovava a diporto nella villa ducale di *Belriguardo*.

Il libello, stampato alla macchia, usciva dalla fucina della corte medicea e recava questo titolo : *Ragioni di precedenza.*

L' ignoto autore esaminava le ragioni per cui il duca di Fi-

renze aveva diritto di supremazia su quello di Ferrara, ragioni che si riducevano in sostanza a tre:

1.° Il duca Cosimo incarnava la repubblica di Firenze, *stato libero, a nessuno soggetto,* che aveva signoria sopra le città libere di Pisa, Arezzo, Pistoia e Volterra; egli era dunque un principe indipendente, mentre l'Estense — pur possedendo i quattro ducati di Ferrara, Modena, Reggio e Chartres — era sottoposto « al diretto dominio del Papa, dell'Imperatore e del re di Francia ».

2.° Ercole I d'Este, nel 1478, aveva prestato omaggio alla Repubblica fiorentina come a sua *maggiore,* perchè l'aveva servita, in qualità di luogotenente generale, nella guerra contro Sisto IV e il re di Napoli.

3.° Firenze era più antica di Ferrara, aveva maggior ampiezza di territorio, era città « di valore, di virtù, di industrie, di ingegno e ricchezze sopra tutte le altre », perciò Cosimo I, signore di Firenze, doveva necessariamente precedere il signore di Ferrara.

Ma il *velen dell'argomento,* nell'astioso libello, era un'accusa di indegnità lanciata contro Casa d'Este. Si voleva con essa rintuzzare l'alterigia dei duchi di Ferrara, che accampavano, per la *precedenza,* l'antichità e la nobiltà della loro prosapia, rinfacciando ai Medici di essere stati per l'addietro i loro banchieri.

Facendo una politica ostile ai pontefici, di cui erano feudatarî, Ercole I e Alfonso I erano stati colpiti da gravi pene e da censure ecclesiastiche. Il primo, accusato di cospirazione, era stato privato di ogni dignità e feudo; il secondo, perchè reo di *fellonia* e ribelle, s'era visto scomunicato e dichiarato decaduto in perpetuo dai suoi diritti, insieme a tutti i discendenti.

I due Estensi avevano saputo accortamente scongiurare le tempeste; ma le bolle pontificie sussistevano pur sempre, e il mediceo libellista si era valso di esse per trarne questa conseguenza: Alfonso I era stato « annichilato e distrutto » da tali censure, prima ancora che Cosimo I fosse duca; perciò gli Estensi non potevano vantare alcuna prerogativa « sui Medici, che non avevano mai avuto simili incontri » (1).

Alfonso II, indignatissimo, dopo avere, alla presenza degli ambasciatori residenti a Ferrara, protestato fieramente contro le calunnie contenute nel libello, scrisse di suo pugno all'imperatore Ferdinando, che gli rispose subito con grande amorevolezza. Nè bastò; per mezzo dei suoi agenti tentò di eccitare contro

(1) Cfr. Alessandro De Monte, *Storia di Ferrara,* Tomo II (Ms. nella Biblioteca Estense di Modena).

Cosimo I i principi e i Grandi Elettori di Germania, e si sforzò di provare, coi documenti e colla storia, che la Toscana era feudo dell' Impero, e che Cosimo era un principe vassallo. Meschine quisquiglie che non preoccupavano punto l' Imperatore, il quale aveva allora ben altre brighe coi Protestanti e coi Turchi!

Solo premeva alla politica di Cesare di non disgustare alcuno dei due competitori, e mentre la lite si trascinava di anno in anno fra le tortuose ambagi del fôro imperiale, i consiglieri aulici, i segretarii e i ministri cesarei impinguavano allegramente le tasche a spese dei contendenti, che cercavano di sopraffarsi a vicenda, largheggiando in donativi e in laute regalìe.

In Italia intanto i due principi offrivano il curioso spettacolo di una gara di vanità e di pompe straordinarie. Quasi per trovare un compenso alla ferita recata dal libello mediceo al suo amor proprio, il 10 Aprile 1562 Alfonso II si recò, con grande solennità, a far visita al Doge di Venezia Piero Priuli.

Tutti i nobili della corte e i feudatarii dello stato ricevettero l' ordine di comparire col maggiore sfarzo possibile, e i gentiluomini ferraresi fecero sfoggio di giubboni di velluto superbamente ricamati, di mantelli dai colori smaglianti, di berrette ornate di gemme, di gioie e di collane preziose. « Il minimo gentiluomo — notava un cronista contemporaneo — non aveva meno di scudi duemila intorno » (1).

Il duca di Ferrara entrò a Venezia in un magnifico *bucintoro* pavesato di broccato d' oro, seguito da ottantadue barche splendidamente addobbate e da un corteggio di millecinquecento persone. Fu accolto dal Doge con gli onori sovrani, tra le salve delle artiglierie e il suono delle musiche: mai la Repubblica, allora al culmine della sua potenza e della sua gloria, aveva tributato tali onoranze a un principe italiano.

Alfonso II volle che del suo ingresso trionfale nella Roma dei mari fosse pubblicata una duplice relazione, documento di fasto e di vanagloria (2).

Aveva voluto mostrarsi non inferiore a Cosimo I, il quale due anni avanti, il 5 Novembre 1560, era entrato in Roma con un seguito sfarzoso e, tra lo stupore di tutta Italia, era stato accolto da Pio IV collo stesso cerimoniale con cui si solevano ricevere gli imperatori.

---

(1) De Monte, Ms. citato, Tomo II, p. 387. — Lo scudo d' oro di Ferrara equivaleva a circa L. 7,35 di moneta moderna.

(2) Sono due rarissime stampe così intitolate: *La solennissima entrata dell' Ill.mo ed Eccel.mo Signor Duca di Ferrara nella città di Venezia* (Bologna, Bonardo, 1562); *La entrata che fece in Vinegia l' Ill.mo ed Eccel.mo Signor Duca Alfonso II d' Este* (Venezia, Rampazzetto, 1562).

II.

C' era un mezzo infallibile per conquistare il cuor di Cesare e averlo propizio nel gran litigio della precedenza: un buon matrimonio con una *serenissima* arciduchessa. L' Imperatore aveva ancora cinque figliuole da collocare, e le difficoltà per trovar loro un partito conveniente erano sempre più gravi, in causa dello scisma luterano a cui avevano aderito tanti principi della Germania. Rigidamente ortodossi, gli Asburgo non avrebbero mai tollerato di mischiarsi con eretici; perciò Ferdinando I, con paterna sollecitudine, aveva rivolti gli occhi ai principi italiani: cattolici osservanti, colti, costumati e ricchi, quanto i tedeschi erano poveri, rozzi e crapuloni.

Un roseo miraggio sospingeva Ferdinando d' Asburgo verso il *bel paese*. Egli voleva avvincere colle catene d' Imeneo i principotti d' Italia, confidando che un giorno anche i loro stati sarebbero attratti nell' orbita di Casa d' Austria. La politica dei matrimonii non era stata forse la causa principale del meraviglioso ingrandimento degli Asburgo, i quali, da piccoli conti svizzeri dell' Argovia, in men di tre secoli, avevano quasi attuato con Carlo V il magnifico sogno della Monarchia universale?

Massimiliano I, l' *ultimo dei cavalieri* e il primo uomo politico della Germania, era stato il vero artefice della potenza mondiale degli Asburgo, mediante un sistema ben calcolato di alleanze di famiglia. L' abile incetta delle principesse europee ereditiere di regni, e i rogiti nuziali avevano servito alla sua Casa ben più che il valore delle armi e la sapienza politica.

Il matrimonio con Maria di Borgogna, unica erede di Carlo *il Temerario*, aveva dato a lui i Paesi Bassi e la Franca Contea; e le nozze di suo figlio Filippo con Giovanna *la Pazza* avevano fruttato agli Asburgo la Spagna, i regni di Napoli e di Sicilia, e i dominii sterminati delle Americhe.

Carlo V, che aveva raccolto la pingue eredità paterna e materna, poteva, in grazia del nonno previdente, vantarsi che sui suoi regni non tramontasse mai il sole e adottare per *impresa* le Colonne di Ercole col superbo motto: *Plus ultra!* Prima di morire, Massimiliano d' Austria — il grande manipolatore di matrimonii politici — aveva concluso con Ladislao VII Iagellone, re di Boemia e di Ungheria, un trattato di famiglia che era un capolavoro del genere. Anna, figlia di Ladislao, doveva sposare Ferdinando, il fratello di Carlo V, mentre l' arciduchessa Maria, sorella di Ferdinando, si univa in matrimonio al principe Luigi erede del trono ungherese. I due sovrani si promettevano, in caso di morte, la reciproca successione degli stati.

Il pericolo continuo a cui si trovava esposto il regno di

Ungheria, minacciato dai Turchi che formidabili s' addensavano alla frontiera, e il carattere fiero e audace del principe Iagellone davano a Massimiliano affidamento che la successione dovesse rimanere agli Asburgo.

E non s'ingannò. Il 29 Agosto 1526, nella battaglia di Mohacs, Luigi II cadeva eroicamente sul campo col fiore dell' esercito, e il suo pacifico erede, Ferdinando d' Austria, raccoglieva la successione dei regni di Ungheria e Boemia. Malauguratamente, a turbare le gioie dell' eredità, saltò fuori Giovanni Zapolya, *voivoda* o principe di Transilvania, guerriero indurato nelle battaglie, che, coll' aiuto del Turco, in barba ai capitoli nuziali e ai trattati di famiglia, cinse la corona di Santo Stefano.

La ricca preda non doveva sfuggire a Casa d' Austria: coll' attesa longanime e un' accorta politica, anche l' Ungheria, non molto dopo, diveniva retaggio degli Asburgo.

Nella *Hofkirche* di Innsbruck Ferdinando I fece erigere all' avo Massimiliano un maestoso cenotafio marmoreo, in cui ridono le plastiche eleganze dello stile italiano del Rinascimento. Massimiliano, vestito delle insegne dell' Impero, è inginocchiato in atto di preghiera e circondato dalle quattro Virtù cardinali. Gli fanno corona ventotto statue di bronzo: i progenitori leggendarii di Casa d' Austria, i monarchi uniti in parentela, le principesse che portarono in dote i regni: Re Artù, Teodeberto duca di Borgogna — l' eroe dei Nibelunghi — Teodorico re dei Goti, Clodoveo re dei Franchi, Goffredo di Buglione, Maria di Borgogna, Ferdinando il Cattolico re di Spagna, Giovanna *la Pazza*.

È il trionfo simbolico della politica dinastica degli Asburgo, di cui Massimiliano fu il genio creatore. Tra i remoti ascendenti e gli augusti congiunti di recente acquisto, mancano solo i legittimi antenati, i poveri e umili signori del castello svizzero di Habsburg, dimenticati, non a caso, tra i fasti della nuova potenza.

Il matrimonio di Ferdinando I con Anna Iagellona, la figlia di re Ladislao VII, era stato — esempio raro nella storia — un' unione felice. I due reali principi, congiunti insieme da un interesse dinastico, si erano reciprocamente amati di tenero e costante amore. La regina Anna era una splendida bellezza nordica e un angelo di bontà; Ferdinando non bello: piccolo, mingherlino, pallido, coi capelli rossicci, il naso aquilino, le labbra grosse e sporgenti. Cortese di modi, generoso d' animo, cavalleresco e liberale, era — come la regina — fervente cattolico e osservantissimo della religione.

Al contrario del suo imperiale fratello Carlo V, in tempi di generale rilassatezza dei costumi, egli aveva saputo conservarsi così morigerato che — lo attesta un ambasciatore veneziano —

si diceva che non avesse « conosciuto mai altra donna che la moglie » (1).

In ventisei anni di matrimonio (Anna moriva, ancora in fresca età, nel 1547) ben quindici figli erano venuti a rallegrare la sua casa: quattro maschi e undici femmine. Dopo la morte della madre, le figlie dell'Imperatore si erano ritirate nel palazzo di corte a Innsbruck, la vecchia capitale del Tirolo, cara a Massimiliano e a Ferdinando I. Avevano ricevuto tutte un'educazione rigida, quasi monastica, e, nel raccoglimento e nella preghiera, attendevano il loro destino, rassegnate a servire agli occulti disegni della dinastia, che continuava il suo moto di pacifica espansione in Europa.

Ancor fanciulle, l'occhiuta diplomazia le adunghiava per immolarle sull'ara della politica. L'arciduchessa Caterina contava appena sette anni, che già era promessa al duca di Mantova Francesco III Gonzaga, un bimbo della stessa età. Maddalena era stata fidanzata, per più di undici anni, al prode Emanuele Filiberto duca di Savoia. Il principe sabaudo, povero e senza stato, viveva con un piccolo appannaggio assegnatogli dal futuro suocero; tra essi anzi s'era sottoscritta una convenzione, in forza della quale chi mancasse ai patti della promessa di matrimonio doveva pagare una penale di 200.000 scudi.

Quando, dopo la vittoria di San Quintino, si offerse al duca di Savoia l'occasione di riavere i suoi stati mediante il matrimonio con Margherita di Valois, sorella del re di Francia, Emanuele Filiberto chiese all'Imperatore licenza, e lo pregò di scioglierlo dall'impegno assunto con lui. Ferdinando I non solo annuì, ma esortò anzi il vincitore di San Quintino a concludere quelle nozze che assicuravano la pace alla Cristianità, e, in segno del suo gradimento, condonò la penale pattuita (2). La ragion di stato voleva così, ma l'infelice Maddalena andò a chiudere il suo dolore tra le mura di un chiostro, a Hall, nel Tirolo.

Più fortunata la vergine derelitta della sorella primogenita Elisabetta, la quale, a diciassette anni, era andata sposa a Sigismondo II re di Polonia. Tra le brutalità del marito e le perfidie della suocera — la milanese Bona Sforza — la soave fanciulla d'Asburgo — povera Ifigenia della politica — si era spenta nel fior dell'età, dopo men che due anni di matrimonio.

Ferdinando, padre amorosissimo, soffocò lo spasimo del cuore: sul regno di Polonia, come sul feudo dei Gonzaga, Casa d'Austria allungava le sue spire; e mentre Caterina, rimasta vedova di Francesco di Mantova, andava ad occupare il talamo del re

(1) *Relazione di Germania* di Paolo Tiepolo nel 1557 (Ediz. Albèri S. I. vol. 3°).
(2) *Relazione di Savoia* di Andrea Boldù nel 1561 (Albèri S. II vol. 1°).

polacco, lasciato deserto dalla sventurata sorella, l' arciduchessa Eleonora, ancor giovinetta, sposava il gobbo Guglielmo Gonzaga, fratello e successore del duca Francesco.

Per le figliuole ancor disponibili l' Imperatore andava cercando col lumicino un marito adatto.

Egli aveva già pensato al principe ereditario di Toscana, don Francesco de' Medici, figlio di Cosimo I, il quale, benchè dai Tedeschi non fosse tenuto per nobile (1), era però, più degli altri principotti, ricco in contanti. Anzi, in previsione di un probabile matrimonio, Sua Maestà Cesarea aveva accordato all' ambasciatore mediceo la *precedenza* su quello di Ferrara.

Più volte in seguito — per mezzo del cardinal Cristoforo Madruzzo, principe-vescovo di Trento e confidente dell' Imperatore — aveva avanzato delle proposte formali alla corte di Toscana, ma Cosimo I aveva sempre fatto il sordo, perchè egli pretendeva molta dote e da un pezzo vagheggiava, per il suo primogenito, la mano della principessa Maria, ultima figlia di Emanuele il Grande re di Portogallo, la quale aveva bensì vent' anni più di don Francesco, ma in compenso era immensamente ricca e offriva il destro di stringere in parentela i Medici colla Casa di Spagna.

Il progetto era caldeggiato anche da Pio IV, che tutto invasato d' amore per Cosimo, era disposto, per non abbassare la principessa, a concedere al duca di Firenze il titolo di re di Toscana.

Il disegno era andato a vuoto per la invincibile ripugnanza di Maria di Portogallo, la quale sdegnosamente aveva risposto che mai avrebbe preso per marito « il figliuolo di un mercante » (2). E preferì rimaner zitella per tutta la vita, piuttosto che consentire a nozze che non reputava degne di lei.

Si era nel 1562, quando a Ferdinando I si presentò, nel duca Alfonso di Ferrara, un nuovo aspirante a un matrimonio in Casa d' Austria.

La necessità politica e l' ambizione di spuntare l' impegno della *precedenza*, che premeva all' Estense « più di qualunque altra cosa al mondo », lo avevano spinto tra le paterne braccia dell' Imperatore. È vero che le figlie di Sua Maestà Cesarea avevano solo la modesta dote borghese di centomila *fiorini del Reno* (circa 350.000 lire italiane), ed egli sapeva anche, per l' esperienza dei suoi cugini — i Gonzaga di Mantova — con quanta ragione si dicesse in Italia che le nozze colle figliuole dell' Imperatore *valerano poco e costavano molto;* ma ciò in quel momento non lo preoccupava.

(1) *Relazione di Germania* di Leonardo Mocenigo nel 1559 (ed. ALBÈRI, Serie I.ª, Vol. 6.º p. 118).

(2) *Relazione di Firenze* di Lorenzo Priuli nel 1566 (ed. ALBÈRI S. II. Tomo 2.º)

Girolamo Faletti, da lui l' anno avanti creato conte di Trignano, fu mandato in Germania alla corte imperiale, colla missione di iniziare le pratiche del parentado.

Due erano le arciduchesse disponibili: Barbara, dell' età di venticinque anni, e Giovanna di diciassette. Quest' ultima era stata per qualche tempo promessa a Stefano Zapolya, il figlio del *voivoda* di Transilvania; ma poi il fidanzamento era sfumato.

Alfonso II fece chiedere la mano di Giovanna, perchè — secondo le informazioni del suo ambasciatore — essa aveva miglior aspetto dell'altra, e dava maggiori speranze di prole, « che è parte molto principale nelle cagioni de' maritaggi et specialmente nei principi che si trovano senza figli » (1). Ma anche una volta il duca Cosimo I, l' eterno competitore, veniva a contrastargli il terreno e a creargli un ostacolo insormontabile.

Svanito il progetto del matrimonio portoghese, il duca Medici s' era ricordato delle proposte dell' Imperatore e, valendosi della mediazione di Filippo II re di Spagna, aveva chiesta in moglie per suo figlio l' arciduchessa Giovanna, la quale, per l' età, era la sola che convenisse a don Francesco.

Ferdinando I, che voleva maritare entrambe le figliuole e desiderava di imparentarsi tanto coi Medici quanto cogli Estensi, si trovò tra due fuochi. Quei due stizzosi contendenti, che avevano messo sossopra il mondo giuridico coi loro piati e il mondo diplomatico coi loro puntigli d'etichetta, venivano ancora a tediarlo in famiglia con gare e baruffe.

Sua Maestà Cesarea ricorse al solito espediente di temporeggiare: tenne a bada con buone parole i due principi, giuocò d' astuzia, e bel bello indusse Alfonso II a contentarsi di Barbara, garantendogli che anche questa principessa era sana e atta a procrear figliuoli. Dissipato il dubbio del « mancamento della successione », il duca Alfonso si mostrò disposto ad accettar Barbara, coll' espressa condizione però che Giovanna non fosse data ad altri. Egli sperava così di escludere i Medici dal parentado con Casa d' Austria, e di rendersi favorevole l' Imperatore nella decisione della famigerata lite. Le trattative erano a questo punto quando, il 25 Luglio 1564, Ferdinando I moriva e gli succedeva il figlio Massimiliano II.

Il *voivoda* di Transilvania fu pronto a invadere l' Ungheria, e Solimano II *il Magnifico* cominciò ad allestire un poderoso esercito turco per spalleggiare l'usurpatore. Massimiliano, che volgeva in mente grandi disegni e voleva farla finita col Turco, si affrettò

---

(1) Cfr. V. Santi: *La precedenza tra gli Estensi e i Medici e l' Historia dei Principi d' Este di G. B. Pigna*, in *Atti* della Deputazione di Storia patria ferrarese, Vol. IX.

allora a togliersi d'impaccio, tagliando corto con i due competitori.

Decise che Barbara avrebbe sposato il duca Alfonso d'Este, e Giovanna don Francesco de' Medici: il matrimonio doveva effettuarsi soltanto dopo che fosse compiuto l'anno dalla morte di Ferdinando I.

Toccò al conte Ippolito Turchi, il decano dei diplomatici ferraresi, l'onore di stipulare il contratto nuziale tra il suo signore e l'arciduchessa austriaca, « figlia, sorella e nipote di Imperatori ». Per mostrarsi degno delle auguste nozze, Alfonso II fece stampare con gran lusso l'albero genealogico della famiglia estense, compilato dal suo fido Faletti (1). Le origini germaniche della famiglia, dai cui rami erano usciti i duchi di Baviera e i duchi di Brunnswick, gli davano diritto di essere considerato alla pari dei principi dell'Impero e dei Grandi Elettori.

Nè mancò di inviare, tra i bagagli del conte Ippolito Turchi, ambasciatore estense a Vienna, una scatola di noce contenente il suo ritratto in stucco colorito, di grandezza naturale, opera di Pastorino Pastorini, l'insigne medaglista senese al servizio dei duchi di Ferrara.

Cosimo I, dal canto suo, seppe subito corrispondere all'onore dell'imperial parentado, mettendo a disposizione di Massimiliano dugentomila ducati d'oro, che Sua Maestà Cesarea gli aveva richiesto per far la guerra al Turco.

L'oro era il blasone e la potenza dei Medici.

San Remo

ALFONSO LAZZARI

(continua)

---

(1) *Marchionum Estensium Ducumque Ferrariae Genealogia* (1565).

IL PROGRAMMA

DI UN DEPUTATO CONSERVATORE-LIBERALE

Crediamo di far cosa utile insieme e grata ai lettori del nostro periodico riproducendo in gran parte, col benevolo consenso dell' illustre Autore, il discorso che l' on. dep. Alessandro Stoppato pronunziava il 6 Ottobre u. s. a Piacenza d' Adige per render conto a' suoi elettori della condotta da lui seguìta in Parlamento durante la parte già trascorsa della corrente Sessione. Infatti, se alcuni passi del discorso sono d' indole piuttosto personale e locale, la maggior parte di esso all' incontro ha un carattere generale e costituisce una disamina acuta e sagace delle condizioni politiche e sociali dell' Italia presente e una magistrale difesa dei principii che il partito conservatore-liberale, a cui la Rassegna Nazionale *si vanta di appartenere, ha propugnati e propugna, cosicchè può stare degnamente a paro con quello celebre che l' on. Stoppato pronunziò alla Camera nella discussione del Bilancio dell' Interno.*

...Nessuno meno di me ha il diritto di pretendere che le proprie opinioni non siano discusse, e nessuno più di me che si discutano desidera, perchè nè io ammetto l' infallibilità dei programmi e dell' opera politica, nè io contesto la più ampia obiettiva libertà di tutte le tendenze onestamente professate, le quali appunto si esprimono con spirito di sincerità e di tolleranza, perchè dal cozzo di opposti indirizzi vibri la scintilla della verità e del bene comune.

Ci possono dividere da altri aspirazioni sociali o politiche o quanto alla loro essenza o quanto, e forse più per le sociali, al metodo di loro attuazione; ma la nostra nazione oramai nella sua immensa maggioranza, ha tutto un palpito eguale per la sua indistruttibile unità, per il suo progresso, la sua grandezza e la sua gloria. E questa sicurezza imprime nell' animo nostro un grande ed ineffabile conforto.

Questo medesimo stato dell' animo della nazione io credo, signori, sia il risultato del reggimento nostro libero, che ha alla sua testa Principi leali i quali si sono anche nelle private virtù unificati col popolo, di Principi che perciò sono sempre i primi a correre là dove, nelle tristi e liete vicende, pulsa il cuore della nazione. Questo medesimo stato è anche il risultato di un sistema per il quale non voglionsi conseguire rinnovazioni improvvise

senza visione sicura dei loro risultamenti, ma progressi graduali e ragionevoli che lasciano traccia certa e benefica fra le varie classi sociali.

Io mi sono presentato al corpo elettorale protestando la mia fede in una democrazia conservatrice, la quale vuole che, mantenendo incrollabili le basi sulle quali per diuturna esperienza benefica riposa la relativa felicità delle società civili, si rivolga ogni studio ad aumentarne il progresso.

Si è testè celebrato il centenario del più grande uomo di Stato che ricordi la storia della redenzione creatrice del nostro paese. Ed ora che l'Italia è prossima a festeggiare le sue nozze d'oro con la libertà e l'unità, io vorrei che gli ammaestramenti di Camillo Cavour, intesi nel loro profondo significato, fatti di sincerità e di temperanza, rispettosi dei più alti ideali e rivolti a conseguire ogni miglioramento avvenire, costituissero davvero, e senza sofisticazioni, il patrimonio politico della nostra patria. Egli diceva che « l'elemento conservatore nelle istituzioni rappresentative è un partito essenziale; esso modera e regola il movimento. L'escludere questo elemento somiglierebbe all'errore del navigatore che per camminare più veloce gettasse tutta la zavorra in mare, o all'ingegnere meccanico che per evitare gli attriti volesse utilizzare una grande forza motrice senza munire la sua macchina di un regolatore ». Ma poichè l'Italia, come Egli avvertiva, si doveva fare e si è fatta con la libertà, con la libertà deve vivere e prosperare. Ed io intendo appunto la conservazione con la libertà perfettamente conciliabile e intendo che un partito liberale conservatore e democratico possa e debba condurre al raggiungimento d'ogni più savio progresso.

Infatti, conquistate le libertà politiche, come esigenza della stessa natura che ha fatto liberi gli uomini, è pur necessario che esse trovino ragione di vita e di permanenza e continuità nella volontà della legge dalla quale emana il principio di autorità. Dico di vita e di continuità, perchè se i limiti non sono rispettati, se non si mantiene la conciliazione fra l'egoismo individuale e la ragione della esistenza sociale, ogni libertà degenera in abuso licenzioso e cade sotto il peso della corruzione.

Coloro che credono di poter allontanare la psiche sociale da idealità e principî, sui quali le più grandi forze dei popoli si sono costituite in tutte le epoche storiche, non soddisfano, a credere mio, alle esigenze della stessa libertà. Ed è perciò che quanto maggiormente si estende la potenza dei principî democratici, in forza dei quali tutti i cittadini sono eguali ed è dato a ciascheduno di fruire di eguali diritti e conquistare eguali beneficî sociali, quanto maggiormente si pone in opera, ed è giusto, ogni mezzo per sollevare le classi meno abbienti ad altezza morale,

non solo, ma anche a maggiore benessere e prosperità economica, tanto più devesi tener fermo il vincolo morale, che non per soli interessi fuggevoli, ma per la continuità benefica dei rapporti sociali unisce l' uomo ad alte idealità. Perciò io queste ho sempre patrocinato e patrocinerò nella fiducia di averne il vostro consenso, perchè esse non offendono nè diminuiscono, ma santificano le stesse libertà.

E fu perciò che io anche in recenti occasioni, per quanto modestamente, vivamente ho proclamato che dovrebbe essere forte, vivo ed intenso non solamente il sentimento della nostra unità politica, ma anche quello della nostra unità morale e sociale. È questo sentimento non meno alto e necessario, e per esso deve infondersi fra le varie classi sociali il proposito che ciascheduna consideri sè stessa cooperatrice ed aiutatrice dell' altra, perchè dalla reciproca riduzione di pretese, nei limiti della giustizia ed equità, deriva la armonia sociale, la quiete dello Stato, e non si rendono necessari sacrifici anche finanziari, che in un paese perfettamente civile non dovrebbero essere richiesti per la difesa delle civili libertà.

È perciò che io avrei voluto e vorrei che la parte politica, alla quale noi apparteniamo, non avesse abbandonato e non abbandoni o ad elementi dissolvitori che vogliono la lotta di classe o ad altri elettissimi che avrebbero altro nobile campo, non seminato di interessi materiali, in cui esercitarsi, la funzione sociale della politica, la quale funzione sociale indipendente da caste rappresenta una esigenza del tempo nostro.

Il benessere pubblico, al quale devono concorrere tutti i cittadini di buona intenzione e di buona volontà, è affidato alla attuazione dei principî di una sana democrazia conservatrice, la quale trova la sua *ragione d' essere* nello spirito pubblico moderno che si rivolge al miglioramento delle condizioni sociali, trova *la sua misura* nel mantenimento dei diritti che sono stati conquistati con il lavoro, la attività, il valore individuale degli avi, e continuano nei superstiti, e trova la sua più *perfetta idealizzazione* nella corrispondenza con supremi indistruttibili principî di moralità e di eminente giustizia.

La democrazia vuole virtù, temperanza, educazione allo spirito di solidarietà. Le leggi buone le fa un popolo buono ed onesto, temperato non solamente nella esperienza (che è prodotto storico) dei suoi onesti precursori, ma nella virtù solida dei contemporanei. È così che alla violenza illegittima delle ribellioni non sarà necessario contrapporre la violenza legittima delle repressioni. È così che ogni diritto offeso può trovare la sua consacrazione, perchè una società in evoluzione lenta e graduale

sale alla perfezione; una società in rivoluzione ricorrente precipita alla rovina.

Soppressa ogni tirannia, ogni despotismo, e sostituita alla volontà, o, meglio, al capriccio di uno la volontà sovrana del popolo, sotto l'egida della libertà, i due grandi e benefici despoti della presente compagine sociale devono essere: l'ordine e la legge.

Ma io dissi che l'attività dei cittadini deve muoversi sotto l'egida della libertà. Il nostro è un partito di libertà; non è un partito di *Stato*. Oggi invece va insinuandosi in quasi tutti i paesi d' Europa una tendenza verso il socialismo di Stato. Io credo che questa forma di socialismo racchiuda pericoli non minori di quella del socialismo rivoluzionario.

La moda è piuttosto illiberale. È un fenomeno strano, che deve essere preso in considerazione e il cui svolgimento deve essere, a credere mio, arrestato, perchè non avvenga che si verifichi anche per noi la verità della frase di Gaston Bordat, riferita all' Australia, paese nuovo, che si è tuffato nella legislazione statale o socialistica: « questo è il paese che si suicida ».

Mentre i nostri maestri di libertà proclamarono che i principî liberali consacrati nello Statuto dovevano trovare la più larga applicazione nelle nostre leggi, nell' amministrazione pubblica, in generale, in tutte le sue esplicazioni; mentre la scuola liberale propugnò la necessità di decentramenti, sostenne la virtù educatrice delle autonomie per quanto saviamente vigilate, e nel potere dello Stato vide una forza di integrazione, mentre ritenne che negli individui e negli enti locali dovesse concretarsi la forza di iniziativa e di impulsione, noi vediamo man mano sostituirsi la sovranità dello Stato prepotente ed assorbente, che produce apatia, dissolve le energie, distrugge il senso della responsabilità.

Ora se non è a dubitarsi che la funzione dello Stato deve concorrere allo svolgimento della vita sociale, è altrettanto certo che la sua eccessiva invadenza diverrebbe tirannia sulla famiglia, sulla proprietà, sul lavoro, sulla beneficenza, sulla scuola. E da questa tirannia, che converte la funzione di protezione in funzione di asservimento, io credo che noi dobbiamo ansiosamente guardarci perchè, mentre la protezione educa ed incoraggia, l' assorbimento avvilisce e deprime. Non è lo Stato che crea la volontà dei cittadini e disciplina ogni regola di loro esistenza. Sono invece i cittadini che creano e sviluppano la volontà dello Stato.

Ma voi avrete già osservato come si accompagni a questa tendenza statizzatrice un' altra tendenza, che reputo esiziale: quella di convertire organizzazioni di classe, di casta o di pro-

fessione, dallo scopo della mutua assistenza o del mutuo miglioramento, a quello di poteri non costituzionali, e per questo appunto esorbitanti contro i poteri supremi.

È un fenomeno che potrebbe dare luogo a considerazioni ben gravi nel campo morale e politico. Se da una parte si vuole uno Stato accentratore ed assorbente, dall' altra si creano attività collettive le quali riescono a diminuire la forza dei poteri costituzionali. Sembrerebbe una contraddizione; ma forse contraddizione non esiste. E non esiste in questo senso, che il potere accentratore deriva appunto dalla violenza più o meno legale, ma tollerata, di organizzazioni che si manifestano persino negli stromenti stessi dell' attività costituzionale. E così noi vediamo ogni giorno di più diminuire, non esito a dirlo, la libertà del potere legislativo e non solamente la responsabilità del potere esecutivo, a cui le organizzazioni riescono a legare le mani per timore di ribellioni.

Ciò costituisce una degenerazione nel campo costituzionale. Ed è così che lo Stato non solamente non è più la Sovranità, ma neppure una Autorità; e diventa uno strumento al servizio delle esigenze di minori collettività.

Si va perdendo, ripeto, il senso della responsabilità, di autonomia e di libertà.

E queste considerazioni, che non è qui il luogo di svolgere, ma che voi stessi potete estendere col criterio vostro nelle loro conseguenze, mi inducono a discorrere di un grave argomento, sul quale io credo che in questo momento possa maggiormente interessare a voi una mia franca parola: voglio dire il mio recente voto sulla legge della scuola primaria, per il quale si sono scaraventate addosso di me le più fiere accuse e recriminazioni. Ma io sono sicuro di potervi dimostrare che quel mio voto non poteva essere diverso, a meno che io non avessi voluto essere fedifrago, lacerando i programmi che voi avete approvati, plauditi e consacrati col vostro suffragio, e tradendo insieme coi doveri della mia coscienza il patto libero e sacro concluso fra me ed i miei elettori.

Naturalmente io non ho la pretesa di persuadere i miei avversari, e meno ancora ho quella di convertirli a mio favore. Se taluno di essi si rivolgesse ora a me io ne avrei ben gradita la compagnia nella lotta; ma questa non è cosa facile a verificarsi, non avendo io tale valore e merito da guadagnare nuovi seguaci. Ma a voi, amici, a voi debbo aprire tutto l' animo mio. E non dispero che anche qualche avversario di buona fede si persuada che avrebbe dovuto rimproverarmi, se avessi agito diversamente da quello che ho fatto.

Scuserete se non potrò essere brevissimo. Anzi tutto mi preme allontanare da me due false, inique e stolte accuse. La prima, quella di essere agli ordini di Autorità ecclesiastiche; la seconda, di essere un nemico della scuola e dei maestri.

Prima di rispondere amo ricordare un pensiero testuale di Cavour: « *La nostra religione, fondata su veri e santi principî non » può, quando venga rettamente applicata, essere di nocumento alla » società civile; che anzi essa le giova e giova grandemente: solo » quando dei suoi principî si fa mala applicazione può derivarne » alla società civile danno non lieve* ». E rispondo: Io rispetto l'Autorità Ecclesiastica nei confini delle sue proprie ed alte attribuzioni; nè ho mai nascosto o velato i miei convincimenti, che sarebbe qui vana ostentazione il ripetere. Ma io non ho mai creduto nè buona nè utile la commistione di questioni religiose, che sono nel patrimonio sacro della coscienza individuale, colle questioni politiche.

L'idea religiosa non deve nè può servire per sè di indicazione ad un partito politico: perchè in allora sarebbe nel cittadino diminuita dalla ragione religiosa la libertà politica, o dalla ragione politica la libertà religiosa. Così penso ed ho sempre pensato. Con questi sentimenti, del resto, furono affrontate dalla politica italiana le situazioni più ardue che ricordi la storia di un popolo che si redime e si unisce. Ogni altra interpretazione del pensiero classico dei rapporti fra Chiesa e Stato è intemperante e settaria.

L'accusa quindi che mi si fa, di soggezione a voleri altrui è falsa ed iniqua; e mi viene da chi non mi conosce, o in mala fede finge di non conoscermi. Io sono un uomo libero. Sdegnerei gli ordini di chicchessia. Voto secondo la mia libera coscienza. La mia condotta di uomo politico può e deve essere giudicata, ma non sarà mai imperativamente diretta da chi mi largisce il suo voto.

È poi assurda l'accusa, perchè la stessa parte clericale (non parlo dei fanatici o incoscienti, ma della parte savia e colta) nulla aveva nè ha nè può avere da sperare o da temere allo stato della nostra legislazione dalla legge scolastica di recente discussa. Non è qui che io deva dire delle condizioni in cui si trova l'insegnamento religioso nella scuola primaria. Per esso io ho liberamente parlato, per esso io ho votato, perchè, a prescindere da qualsiasi altra considerazione, lo reputo integrazione della educazione giovanile.

Ora la legge di recente discussa lasciava in questa materia le cose così come esse erano, e, se mai, mentre oggi quell'insegnamento può dipendere nel suo essere o non essere dalla volontà

dei Comuni, approvata la legge, avrebbe assunto una stabilità ed una uniformità.

Ma, si dirà, tale uniformità poteva essere affermativa o negativa. Rispondo: negativa no. In ogni modo avrebbe dovuto intervenire un altro voto del Parlamento che non avrebbe modificato lo stato attuale e devo dire per lealtà che lo stesso Ministro Credaro fece intendere che a questo stato egli non avrebbe pensato di portare mutamento. E su ciò mi pare che basti.

Ma vengo alla seconda e non meno iniqua accusa. Io nemico della scuola e dei maestri? Nemico della scuola io, che ho sacrificato interessi materiali e comodità della vita, e spesa gran parte della mia attività giovanile sottoponendola a penose fatiche, per diventare un insegnante?! Nemico della scuola io, che ne accarezzo con tutte le forze dell'anima il potere di educazione e di elevazione e che nella sua libertà veggo il maggiore e più prezioso dono dei moderni ordinamenti?

Che avversari incoscienti o in mala fede possano esprimere contro di me una calunnia simile si è dato; che essa sia una calunnia sta a provarlo tutta la mia esistenza e potrebbe dirlo anche la modesta mia opera di pubblico amministratore e il fatto che io solertemente appoggiai tutti i Comuni che ebbero bisogno di sussidî per scuole. Ma mi vergognerei a difendermi ancora su questo terreno. Affido agli amici e a quanti mi conoscono la mia difesa.

Nemico io dei maestri? Nemico io sono, o, meglio, dolorante osservatore di quei maestri, che spero siano ancora pochi, i quali non sappiano congiungere all'insegnamento l'esempio di virtù civili, di alto e intemerato costume; e non sappiano inaffiarlo del balsamo salutare del precetto educativo, perchè io stesso mi dedico tuttora ad opere che tendono appunto a sollevare la giovinezza dalle morali miserie nelle quali essa ognor più si affonda. Ma sono io amico del maestro, a cui è affidata la primissima cura della giovinezza, che sostituisce il padre; al maestro (ripeterò una frase del mio primo programma elettorale del 1905) che è sentinella della moralità sociale, che prepara la coscienza di uomini e cittadini; e dissi e ripeto che del miglioramento economico dei maestri io fui e sono fautore. E perciò, senza badare che venisse posta innanzi da un leale avversario politico di non dubbia fede repubblicana, l'on. mio collega Ubaldo Comandini, firmai la sua mozione che fu una delle più poderose spinte al detto miglioramento. Quale prova maggiore e più aperta e più politicamente disinteressata potevo io offrire?

E con questo intendimento nelle recenti discussioni parla-

mentari io presentai un ordine del giorno, che non svolsi perchè credetti più opportuno in seguito, stante le condizioni della Camera, associarmi all'ordine del giorno dell'on. Carlo Ferraris, parlamentare ben più di me autorevole, e limitarmi a una dichiarazione del voto; e il mio ordine del giorno diceva:

La Camera, « convinta della opportunità e della efficacia dei provvedimenti relativi agli edifici scolastici, al *miglioramento delle condizioni dei maestri*, alla diffusione dell'istruzione, allo adempimento dell'obbligo scolastico, ed alla assistenza scolastica; convinta inoltre che convenga disporre mezzi preventivi e coercitivi con intervento dello Stato coordinato con l'attività elettiva, nella direzione e amministrazione della scuola riguardo a quei Comuni, nei quali sia riconosciuto difetto o irregolarità, ritiene che non sia per gli altri Comuni da toccare l'attuale stato di libertà razionalmente tutelata, nè sia da diminuire l'esercizio di funzioni locali socialmente benefiche ».

Non occorre che io spieghi. Il mio discorso si prolungherebbe di troppo. Io credevo giusti e doverosi i provvedimenti per combattere l'analfabetismo, per giovare alle finanze comunali e per nuovi edifici scolastici, per migliorare le condizioni economiche dei maestri. Trovavo anche giusto che si prendessero dei provvedimenti eccezionali coercitivi e repressivi contro i Comuni che non avevano adempiuto o non adempivano il loro dovere scolastico; ma mi pareva ingiusto di sacrificare la libertà, il decoro, la dignità amministrativa, la autonomia dei Comuni che fecero il loro dovere alla ignavia o alla impotenza di quelli, che non lo avevano compiuto o non potevano compierlo.

Mi pareva ingiusto che si consentisse una diversa e più libera funzione scolastica ai Capoluoghi di Provincia o di Circondario, con o senza limitazione di popolazione poco importa. Mi pareva, oltre che ingiusto, empirico, perchè di questi Capoluoghi non tutti avevano ottemperato in passato all'obbligo scolastico.

E a proposito di libertà della Scuola, io credo che lo Stato deva severamente vigilare anche sulle scuole private per ciò che riflette la igiene e la moralità non solo, ma anche guarentirsi in equa maniera dell'insegnamento impartito. E quanto alla scuola pubblica, è evidente per me che lo Stato non si deva disinteressare dell'insegnamento primario e deva anzi porre i cittadini in condizione di sviluppare le proprie facoltà. Nessun uomo politico può seriamente vagheggiare una libertà assoluta in tale argomento, perchè tale criterio non risponderebbe alle esigenze tutte dell'elevamento popolare in rapporto alla potenzialità degli enti locali. È giusto perciò che lo Stato stabilisca condizioni di capa-

cità dei maestri, ne dichiari i diritti ed i doveri, e aiuti i Comuni; ma non è affatto giusto che lo Stato si avvii, in forza dei principî che ho innanzi deplorato, verso il monopolio, più o meno larvato, dell'istruzione primaria.

Io, nel mio discorso di Montagnana del 13 ottobre 1907, dissi apertamente che era doverosa la lotta contro l'analfabetismo, dissi di non credere che il fine propostoci si potesse raggiungere « legando al carro dello Stato la istruzione primaria », dissi che la « municipalità della scuola non è in antitesi con l'analfabetismo » e che non era progresso civile spogliare i Comuni dell'autonomia scolastica »; dissi anzi che poteva derivarne danno maggiore di quello lamentato e testualmente soggiunsi: « La scuola » popolare va lasciata ai Comuni. Io prescindo da considerazioni » finanziarie: e mi limito a considerazioni morali e politiche. La » scuola popolare è prossima alla casa, alla famiglia; è una specie » di prolungamento immediato della vigilanza ed educazione » domestica. Vorrebbesi invece far passare anche sulle prossime » attività famigliari sperimentate a mezzo del Comune, quale » nucleo ausiliatore e integratore della famiglia, la rigida potestà » assorbitrice dello Stato? Vorrebbesi tutto municipalizzare da » una parte e tutto statizzare dall'altra? L'individuo diverrebbe » un balocco in mano dei pubblici poteri; gli enti minori svani» rebbero, ed il senso di responsabilità si deprimerebbe. Sarebbe » questo un bene? Non credo. Facciamo anche un po' di politica » etica, non soló di politica di partiti. Troppe restrizioni patirono » le libertà comunali anche in materia scolastica. È tempo di » fermarsi e non crearne altre all'infuori dei precetti fondamen» tali che lo Stato ha il diritto di dettare per il criterio infor» matore nel governo della scuola ».

. . . .

Io sono fautore dell'autonomia locale. So bene che autonomia non vuol dire licenza, nè indipendenza da ogni legge o norma. Ma tutela non vuol dire servitù. La costituzione statale, o quasi statale, sotto una od altra forma accentra il potere scolastico: e lo sottrae a moltissimi Comuni che fecero della scuola popolare il loro orgoglio. Io credo che l'autonomia, sia pure equamente vigilata, rappresenti un coefficiente poderoso di educazione e di elevamento popolare. Ogni volta che si strappa al Comune tutta o parte di una sua funzione di alta indole morale, gli si strappa un brano di quell'anima collettiva che rappresenta col fervore di vita locale un beneficio sociale eminente. Se no un po' alla volta vedremo *perfezionarsi* il concetto così: se la scuola non è una funzione famigliare e comunale, la stessa gioventù, i figli nostri apparterrano allo Stato?...

Ma attaccati all' argomento amministrativo della Scuola, sono anche interessi economici di Comuni per nuove scuole, e di maestri per miglioramento di stipendi. Sul valore di questi interessi e specialmente sui vantaggi ai Comuni in rapporto alle finanze loro e a quelle dello Stato non intendo qui parlarvi. Solamente vi dirò che nè questi eventuali vantaggi futuri nè i più prossimi vantaggi dei maestri erano o sono necessariamente connessi all' organamento suddetto. Anzi, qualunque siano le modificazioni che il Senato dovesse apportare al disegno di legge, quei vantaggi rimarranno e nè io nè gli altri che votarono con me ci siamo sognati di combatterli. Ed anzi se non si fosse voluto fare una questione d' organismo ad ogni costo, a quest' ora tutti sarebbero stati definitivamente approvati.

. . . .

All' infuori di alcune parti estreme si può con piena coscienza affermare che la grande maggioranza del paese e dei suoi rappresentanti non è divisa da sensibili divergenze nell' apprezzamento della funzione politica. Perciò non si può nè anche dire che si succedano nel governo del paese, e si sostituiscano, uomini diversi con diversità di programmi, ma piuttosto uomini diversi con eguale o simile programma. Tutto sta che si creino delle compagini ministeriali così forti e sostenute dai partiti d' ordine, le quali possano esplicare col consenso dei partiti medesimi i miglioramenti richiesti dalle progredienti condizioni sociali. Il fare questione di persone non riesce spesso che a turbare la continuità e utilità dell' opera; e il mantenere la propria indipendenza da gruppi altrettanto personali assicura il mantenimento di un programma direttivo, che non deve mutare nel deputato quando mutino le persone che governano.

Ora più che a questioni politiche, che in stretto senso non esistono, ripeto, nella grande maggioranza del paese e dei suoi rappresentanti, è da guardare alle questioni sociali, e fra queste io non esito a porre anche una desiderata riforma finanziaria che tocchi il funzionamento dei tributi locali. Io credo, come dissi già nella mia relazione sul bilancio dell' Interno, che devasi sostituire ad un sistema fiscale, empirico, non utile agli enti locali, un sistema diverso che li salvi anche di più dalla intromissione dello Stato nei loro redditi migliori.

Di una riforma politica, però, si parla in questi giorni, ed è quella della legge elettorale politica. Io veramente credo che il diritto elettorale dovrebbe accompagnarsi a condizioni, per quanto sommarie, di capacità, le quali consentano di esercitare il più sacro ed alto dei civici diritti con coscienza e discernimento. Ma noi già siamo ormai avanti in questo campo, e non vogliamo nè

dobbiamo certamente fare dei passi indietro. Per mio conto non avrò difficoltà di votare anche un allargamento ulteriore del voto quando, come già avvertì il Presidente del Consiglio dei Ministri on. Luzzatti, sia accompagnato da cautele che ne garantiscano la sincerità e la libertà. La questione più che politica, poichè non si tratta di profondi mutamenti, è una alta questione di moralità politica.

La libertà del voto e la sua sincerità! Ecco il problema. È doloroso, e diciamo pure vergognoso, ciò che in non pochi collegi d'Italia si verifica; non poche elezioni furono portate per contestazione al voto della Camera perchè conturbate da violenze e profondamente viziate e disonorate da soprusi, raggiri, brogli e corruzioni. Quanto più largo è l'esercizio della libertà, tanto maggiore deve essere la garanzia per tutti dell'esercizio medesimo pieno ed incondizionato. È intollerabile da un popolo civile che il diritto più sacro apprestato dalle istituzioni libere ai cittadini liberi sia funestato ed inquinato da violenze e malizie. È troppo penoso il rilevare che non mancano proclamazioni di deputati, le quali non riassumono la manifestazione libera e vera del voto degli elettori, ma rappresentano il trionfo di pochi intemperanti prepotenti e faziosi, come è penoso il rilevare il fatto, pur in qualche nostro noto collegio manifestatosi, di molestie, irrisioni e violenze più o meno palliate, a chi si appresta ad esercitare il proprio diritto elettorale. Tutto ciò deve cessare, e non sarebbe reazione, ma sarebbe progresso il frenare gli abusi con formalità più rigide, con l'impedire pressioni persino sul limitare dell'aula elettorale, e con affidare le operazioni di scrutinio e proclamazione a persone od autorità non suscettibili di passioni e non disposte a partigiane sopraffazioni, quando sia fatta salva ogni garanzia di pubblicità e di controllo. Io ho fiducia che l'on. Luzzatti prosegua il concetto del suo antecessore on. Giolitti, insistendo per i provvedimenti che questi aveva saviamente ed opportunamente preparati, e non esiti ad intensificarli anche di più.

. . . .

Nel fervore della vita moderna, lo ripeto, le lotte politiche sono anche e sopra tutto ispirate da criteri di indole sociale. I principi politici che formano la base delle nostre istituzioni, devono essere immutabili, per quanto nelle loro manifestazioni suscettibili di progresso. Le esigenze sociali, che incalzano, esigono per la loro soluzione il concorso sopra tutto degli uomini d'ordine. Conservare le basi della vita morale e politica, che si raccolgono nelle norme immutabili dell'etica e nelle leggi dello Stato, non significa arrestarsi nel cammino dell'indefinito pro-

gresso. Ma questo si raggiunge con la armonica disposizione delle forze tutte della società. Non è il capitale nemico del lavoro, perchè senza il lavoro non avrebbe esso valore, nè sociale, nè individuale. Non è il lavoro nemico del capitale, perchè senza il capitale sarebbe esso fatica brutale e socialmente improduttiva.

Bisogna, egregi amici, pensare che la battaglia ferve intorno a noi; che se noi lascieremo senza protesta sbrigliarsi ogni attività incomposta, degenerare gli istituti sociali, preparare forze collettive nemiche o rivali della forza dello Stato moderatore supremo e vindice dei diritti, sopraffare i poteri legislativi e gli esecutivi con incomposte manifestazioni, cadere nel torpore il principio di autorità e svanire quello del diritto e della vera libertà, noi prepareremo giorni nefasti alla patria, la quale ha rivelate forze meravigliose per una ascensione gloriosa. Non si combatte oramai più col lavoro di poche ore o di pochi giorni. Bisogna vigilare sempre, organizzarci, preparare le rèclute, perchè aiutino i militi provetti e sostituiscano i veterani nell' opera assidua di vigorosa propaganda. Bisogna che noi agitiamo le idee nostre con temperanza, ma con ardente fermezza, per non essere colti in momenti supremi impreparati od inerti.

. . . .

ALESSANDRO STOPPATO
Deputato

Nell' *Economista* di Firenze del 20 Novembre notiamo i seguenti articoli: Sul diritto allo sciopero dei pubblici funzionari — Deve essere aumentata la circolazione bancaria? — G. Terni, L' opera del Banco di Sicilia pel Credito Agrario — La città germanica — G. Corniani, Il discorso dell' on. Daneo — Rivista Bibliografica — Rivista Economica e Finanziaria: Il Consiglio generale del traffico — I costi chilometrici delle costruzioni ferroviarie fatte dallo Stato — Il secondo Congresso degli esportatori italiani in Oriente — Il prestito cileno — Il bilancio dell' Impero germanico — La marina mercantile degli Stati Uniti — La previdenza sociale in Europa — Il movimento delle corrispondenze nel Regno Unito — I dati statistici relativi alle ferrovie canadesi — Un prestito della città di Parigi — I principali bilanci dei municipi inglesi — Rassegna del Commercio internazionale: Il Commercio della Cina — Il commercio inglese — Il commercio della Germania — L'Australia nei suoi rapporti coll' Italia.

Il dramma domestico di Francesco Redi [1]

Francesco Saverio Redi, assegnando alla biblioteca Laurenziana, con un prolisso testamento (2), i manoscritti del grande suo avo, non ricordava forse alcune carte che avrebbero dovuto rimanere in famiglia, nell' avita casa aretina, o nella villa degli Orti, che Francesco s' era venuta preparando con amorosa cura. Queste pagine intime, queste lettere, raccolte in un codice Ashburnhamiano (3), aspettano chi le illustri e in esse ricerchi i dolori, le debolezze, i pregiudizi dell' uomo che le dettava.

L' Imbert, nel pregevole articolo su Francesco Redi, uomo di corte e uomo privato (4), studiò il manoscritto con diligenza di biografo.

L' autore non pensò mai a pubblicarle: ne avrebbe avuto, se alcuno glielo avesse proposto, meraviglia e quasi orrore. Come poteva interessarsi il pubblico delle commissioncelle che egli dava ai parenti, delle sue inquietudini finanziarie, delle parolette amorevoli che scriveva alle nipoti, delle notizie non riguardanti lui, ormai celebre, ma uno dei membri oscuri della famiglia? Come, d' altra parte, rivelare ciò che fu il tormento di tutta la sua vita, render nota la debolezza e l' egoismo d' uno de' fratelli, Giovanbattista, gridare ai quattro venti l' infamia dell' altro, di Diego? Svelare ciò che tenne celato per molti anni con assidua cura, dimenticare che una sola frase contenuta in una di queste lettere avrebbe potuto fargli perdere ricchezza ed onore, condurre il fratello al patibolo o, almeno almeno, in un fondo di torre? Egli non pensò dunque mai, scrivendole, egli che pure compose tante lettere e molte, quasi tutte, con disposizione a pubblicarle, non pensò mai a fare opera d' arte.

Di qui il loro pregio: l' autore vi esprime tutto ciò che sente senza ritegno, senza pietà per sè stesso, qualche volta, perchè egli soffre non soltanto a scrivere, ma anche a pensare.

---

(1) Il presente studio è saggio di un libro, di prossima pubblicazione, su *Francesco Redi letterato e poeta.*

(2) Ultima | Testamentaria Disposizione | Del sacerdote | Francesco Zaverio Redi | Patrizio Aretino Ottavo Balì Stefaniano | Ed ultimo rampollo della sua Illustre famiglia | Da circa seicento anni Proveniente (sic) Da Madrid | col casato Del Reda. | Arezzo, Bellotti, 1820.

(3) Cod. Laur-Ashburnh. nº 414 [346].

(4) In *Nuova Antologia*, 15 ottobre 1895, pag. 729 e sgg.

Ci balzano vive dinanzi, sfogliando le carte ingiallite, di vario sesto e diversa grana, del manoscritto, le persone che ebbero con lui vincoli di parentela: i fratelli innanzi tutto, Giovan Battista e Diego, le sorelle sfiorite nel chiostro, le nipoti dilette e Gregorio, figlio di Diego, unico erede. Nello sfondo s' agitano le figure del padre, il dottor Gregorio, misantropo, anzi maniaco; dello zio Girolamo, grasso e ghiotto canonico, che si sovviene d' aver un nipote degno d' onore soltanto quando gusta, per mezzo suo, un cinghiale o un daino delle cacce granducali; della madre, infine, Cecilia Ghinci, ombra pallida ed evanescente. Ma su tutte, più grande di tutte anche nelle sue debolezze, s' innalza la persona dell' autore.

Il Redi espresse in queste lettere vari pensieri, ritrasse vari momenti dell' animo; tale diversità si manifesta non soltanto nella forma ma nella scrittura stessa. Alcune, buttate giù alla Corte, tra una diagnosi e l' altra, dopo una lunga visita al Granduca ammalato di vaiuolo, od al Serenissimo Principe ancora in fasce, sono scritte in caratteri allungati, frettolosi; le maiuscole vi sono assai rare, contrariamente all' uso del secolo; tra rigo e rigo biancheggia un ampio spazio. Scritte come sono su carta finissima, con lo stemma granducale, chiuse da un sigillo di rosea cera da cui pende ancora un filo di seta di vivaci colori, non appaiono come lettere di uno scienziato alla famiglia; sono misteriosi biglietti che sembra persuadano all' amore. Altre invece, tracciate su ritagliuzzi di carta o su larghi fogli che recano impressa la tramoggia della Crusca, sono in minutissimi caratteri, senza margine, scritte per isghembo.

In questo caso l' autore non è stanco; non ha risposto, come dichiara un altro giorno, a più di sessanta lettere (1); ha avuto qualche momento libero durante la sua così piena giornata.

Dalle prime giovanili a quelle che ne precedettero immediatamente la morte, quasi l' annunziarono, quanto cammino, che doloroso cammino! Dalla lettera in cui egli enumerava al padre le formalità necessarie per ottenere la laurea (2), a quella in cui aveva a lamentare, pochi anni prima di morire: « Mi son ridotto in questa mia ultima vecchiaia che non son più buono a niente e son diventato dimentichissimo, e più che dimentichissimo (3) », che

---

(1) Cod. Laur. Ashburn, n. 414 cit. — Al fratello Giovanbattista, di Pisa, il 18 gennaio 1680 — Lett. 110.

(2) Bibl. Nazionale di Firenze, Filza d' autografi n. 3. Lett. III. Edita da G. Conti in: Firenze dai Medici ai Lorena. *Storia Cronaca aneddotica Costumi* (1670-1737). Firenze, Bemporad, 1909, pag. 502 e seg.

(3) Cod. Laur-Ashburn, cit. — A Giovanbattista, il 2 ottobre 1694. — Lettera 269; c. 530.

enorme differenza di scrittura! Sono caratteri calligrafici, prima, quasi stentati, in lettere che rivelano subito il secolo in cui furono dettate per i titoli cerimoniosi, per le maiuscole spicciolate ad ogni sostantivo senza necessità; dipoi, succedono forme meno simmetriche, più allungate, che palesano le condizioni d'animo di chi le tracciò. In queste il cerimoniale è sopraffatto dalla passione, che gli fa spesso sottolineare intere frasi con grosse righe, in modo che balzino dinanzi agli occhi quelle frasi da tutta la lettera, e si ribadiscano ben bene nella mente.

Talvolta, allorchè è assillato da un pensiero tormentoso, scoppia in esclamazioni violente, usa aggettivi che sanno d'amaro, e non gli basta scriverli una volta sola, deve ripeterli rapidamente: « Vi torno a dire che vostro fratello è un grandissimo bugiardo bugiardissimo sfrontatissimo sfacciatissimo », (1) scrive a Giovan Battista.

Più tardi, quando l'anima è stanca ed il corpo indebolito, egli scrive poco e male, in caratteri sempre più incerti: si sente che soffre ad ogni parola; eppure la ripete affannosamente quando il pensiero gli sfugge.

Le sue lettere familiari ci appaiono come un dramma: c'è la vita di un uomo, la vita co' suoi sorrisi, le sue piccole gioie, i suoi fremiti, le sue ribellioni intime, le rassegnazioni subitanee, gli strazi improvvisi che lasciano un solco nell'anima.

Tragedia e commedia. Perchè c'è pur molto sorriso in questa, sia pure inconsapevole, opera d'arte.

Ecco il grand'uomo, il dotto medico, l'erudito, l'accademico della Crusca, del Cimento, affaccendato a ricercare i più fini capelli color biondo cinereo per le parucche granducali, porre in moto tutto il parentado femminile per la scelta, e raccomandarsi trepido di non errare per la tinta, per la qualità, per il peso. Si tratta, nientemeno!, d'una parrucca che potrebbe adornare l'augusto capo di Cosimo III « in evento che S. A. S. dovesse portarla », (2) e la diligenza non è mai troppa, in tal caso. La moglie di Giovanbattista, Anna Nardi, si acquistò una certa fama in Corte per le graziose parrucchette che inviava, come le imponeva il dotto cognato, alla spezieria del Granduca od alla dispensa (3).

---

(1) G. Conti. — *Firenze dai Medici ai Lorena*, op. cit., pag. 510.

(2) Cod. Laur-Ashburn. n. 411 cit. — Alla cognata Anna Nardi, il 28 dicembre 1680. Lett. 161; c. 323. E continua: « I capelli devono essere dello stesso colore di questi, che io mando per mostra, e quando fossero un poco più chiari, meglio sarebbe purchè la chiarezza penda al cenerino e non al rosso. Inoltre V. S. procuri più che può, che i capelli sieno tagliati a fanciulle giovanette, acciocchè sieno più sottili e più fini ».

(3) Ibidem: cc. 16, 22, 23, 108.

Francesco si fa spedire alla dispensa granducale i capelli come i fiaschi di Montepulciano, e guai se il re dei vini non giunge entro il tempo da lui prescritto! « Mi dispiace, scrive un po' indispettito a Giovanbattista, mi dispiace che il vino non sia potuto venire, perchè ero impegnato col Granduca di fargliel o sentire. Gran cosa, che di costì non si possa far capitale di nulla! » (1).

Negli anni giovanili, quando la professione non gli procura ancora vantaggi pecuniari, si occupa e preoccupa della sua guardaroba: allora dà al padre particolari desolanti sul « vestito di dommasco » che « si cominciò a rompere fino anno nelle maniche e nelle crespe dei calzoni »; (2) più tardi, invece, s' occupa egli solo, si può dire, del vestiario di tutta la famiglia.

Si capisce: i parenti vivono in provincia, non hanno occasione di ammirare le ultime mode di Francia, non possono seguire quelle della Corte; e Francesco manda ad Arezzo di tutto: dal *calisse* al damasco, dalla bambagina al broccato, e, giacchè conosce l' incontentabilità delle sue donne, invia prudentemente un campioncino delle stoffe, ingommandolo al foglietto. Un ritagliuzzo che fa sorridere e pensare.

Spedisce moltissimi regali ai fratelli, alle cognate, alle nipoti, alla madrina Riccarda Burali. È interessante, però, notare la ragione che lo induce a fare cotesti regali: talora non sa che farsi di oggetti avuti a sua volta in dono, spesso vuol mostrarsi generoso, talvolta ancora desidera che la famiglia « acquisti meriti » presso il Granduca. Il tredici novembre 1688 Francesco scrive in fretta in fretta a Giovanbattista annunziandogli il passaggio per Arezzo del principe Giovan Gastone, « che va a Loreto, a Venezia, a Padova » e così via; scrive a brevi periodetti, come a singhiozzi, agitato dal timore di non essere in tempo ad avvisare la famiglia (3). Insieme con la lettera spedisce un pacco di cioccolatte di Spagna e « sei bellissime Chicchere di Porcellana guarnite di filagrana d' argento con i suoi piedi simili, e con simili coperchi pur di filagrana », che regala al fratello perchè ne faccia dono, a sua volta, al principe. Tutto ciò pel desiderio, per la smania, che la sua famiglia primeggi. Una sfumatura di quello stesso sentimento che lo induceva a raccomandare con fervore a Domeneddio la salute di Giovanbattista, « perchè alla fin fine,

---

(1) Cod. cit. Di Firenze, il 14 febbraio 1671 ab. Inc.e; c. 43.

(2) G. Conti, *Firenze dai Medici ai Lorena*, op. cit. pag. 503.

(3) Cod. Laur-Ashburn. cit. — Lett. 238, c. 467. « Mi ha detto, non so se per ischerzo o per davvero, che vuol essere a veder gli Orti. Sia come esser si voglia, faccia ripulire quivi ogni cosa, lo Stradone e particolarmente l' entrata della Porta di esso Stradone che quella mattina non vi sieno gli erbaggi a vendere ».

signor padre, (spiegava al dottor Gregorio) come lei vede siamo rimasi tre suoi figliuoli tutt' a tre poco sani: e io manco degli altri, e mi reggo a puntelli ancorchè all' apparenza paia il contrario, e di me per quello che abbia da essere, è come se io non fossi al mondo, e non se ne può far capitale, se non nel potere, in qualche cosa, aiutar la casa per le grazie che mi fa il Granduca. Il sig.r Diego anch' egli incomincia a aver degli anni, e anch' egli non è il più sano uomo del mondo » (1).

Una preoccupazione simile lo induceva, molti anni più tardi, a scegliere una sposa al nipote Gregorio, a descrivere le qualità di ragazze da marito: una pallida e bionda fanciulla de' Peruzzi, tra le altre, ci passa dinanzi ed accenna e sorride (2).

Qualche volta può sembrare indifferente, e pure non lo è. Basta, per ricredersi, ascoltarlo quando parla alle nipoti, suscitando per loro i fantasmi cari ai fanciulli, usando quelle voci piene di grazia ingenua che sembrano create per le rosee bocche dei bimbi. A Maria Cecilia, figliuola di Giovanbattista, consigliava d' esser buona ed obbediente « al Sig. Padre e alla signora Madre », le ricordava che « le fanciulle capone e disubbidienti son portate via dall' Orco » aggiungendo ; « e ieri qui in Firenze ne furno dall' Orco ingoiate quattro vive vive perchè erano disubbidienti ». (3) Par di vederlo, sorridente, minacciare col dito la nipotina. A lei ed alla Paola, figlia di Diego, indirizzava poi una bizzarra cantilena, una befanata (4).

Maria Cecilia è la sua prediletta perchè non può godere, come gli altri fanciulli, la vita; la poverina, costretta al letto da febbri perniciose, trascina miseramente i suoi giorni. Lo zio soffre con lei e cerca compensarla di quanto le manca dandole tutto il suo affetto, concedendole talvolta qualche piccola soddisfazione di gusto nei limiti che il medico possa approvare. Ecco la ricetta: « Le siriege s' avvicinano. Subito che elle incominciano, V. S. gne ne dia ogni mattina sei o sette a desinare, e sei o sette a cena o cotte o crude come ella vuole, ma gli ricordi lo sputare i noccioli e di buttar via i piccioli! » (5)

Amava, ho detto, i nipoti, ma non ho detto che fosse tanto libero dai pregiudizi del suo tempo da permettere loro di scegliersi uno stato. No: le fanciulle, nel chiostro; i giovani, eccettuato uno, in seminario.

---

(1) Ibid. Lettera 282 senza data; c. 356 v.

(2) Cod. cit.: c. 526.

(3) Cod. Maruc. Red. n. 8, c. 36.

(4) Cod. Maruc. Red. n. 36 c. 167 e sgg. La nenia, inedita, è di primo getto ed autografa.

(5) Cod. Laur-Ashburn, n. 414 cit. Lett. 173. Dalla Corte nella villa di Castello il 10 maggio 1681: c. 347.

Egli crede, del resto, in buona fede che la vita monastica sia la migliore e gioisce della vestizione della Paola e di Maria Cecilia, e suppone che le giovinette facciano il loro ingresso nel monastero « con allegria di cuore » (1).

Il suo sentimento religioso è profondo, sebbene vesta talora le forme della bigotteria. Chi, infatti, guarisce il Granduca di una risipola ostinata? San Pietro d' Alcantara, un Santo spagnuolo. Anche i Santi erano conformi alla moda (2).

Tragedia e commedia, ho detto; c' è, pur troppo, anche quest' ultima, e tale che la peripezia si rinnova ogni giorno, ogni momento.

Mentre le sorelle di Francesco, monache nel convento di S. Maria Novella in Arezzo, paghe, in parte per amore ed un pochino per forza, della loro condizione, pregano per la felicità dei fratelli, due di questi, Giovanbattista e Diego, non provano della vita che le gioie, se si possono chiamar così i godimenti del senso. E con l' eco lontana dei trascorsi di Diego, che giunge alle umili monacelle, deve farsi più amaro in loro il rimpianto dell' inutile sacrificio al nome dei Redi che sta per essere trascinato nel fango.

Francesco, il maggiore dei fratelli, aumenta, anzi raddoppia, il patrimonio paterno, appiana la via a Giovanbattista e a Diego, sollecita per il primo il titolo di Balì d' Arezzo, procura all' altro il provveditorato della Fortezza e la sopraintendenza dei Fiumi e delle Acque, dà sempre, dà tutto con cieca dedizione, con sacrificio di sè. Giovanbattista è una volgare figura d' egoista e d' ipocrita: non mai in completa rottura con Francesco, perchè il proprio interesse gli vieta di venire a parole con lui, ma sempre pronto a dar ascolto alle querele della moglie e della cognata, ad aiutar Diego nelle sue nobili imprese. Contuttociò una volta osò lamentarsi, osò scrivere al fratello che aveva dovuto « attaccare le *sue* voglie ad un arpione » e lasciarle lì (3). E se ne ebbe una risposta assai pacata, ma che dovette ferirlo nel vivo: « Consideri lo stato nel quale si trovava la casa nostra quando V. S. ed io nascemmo. Consideri in che stato ella si trovi ora e vedrà che v' è una grande occasione di render grazie a Dio, e non di lamentarsi. Consideri inoltre quante persone sono da più di V. S. e di me e che stanno peggio di noi » (4). Francesco aveva proba-

(1) Ibidem. A Giovanbattista, di Firenze, il 27 settembre 1688. Lett. 232; c. 175 v.

(2) Ibid. Alla cognata Anna, di Firenze, il 22 ottobre 1680. Lett. 152; c. 307.

(3) Cod. Laurenziano cit. — Da una lettera di Francesco in data 16 giugno 1671 (Lett. 28.)

(4) Ibidem.

bilmente un altro *consideri* minaccioso, che doveva dire quale vita conducesse lui e quale il fratello; ma, bontà sua, lo risparmiò.

D'altra parte, il peggiore era pur sempre Diego, libertino, scialacquatore, consunto dai vizi; Diego, che fu, mentre visse, il tormento del grand'uomo. Quante volte ho sentite le lagrime nelle lettere, ora supplichevoli ora minacciose, che gli rivolge! quante volte l'ho veduto nelle anticamere granducali nascondere i suoi dolorosi pensieri sotto un sorriso! cercare sui volti di Cosimo III e de' cortigiani, mentre recitava una delle sue gaie frottole, le vestigia del suo vergognoso segreto!

È profondamente onesto, nutre in cuore la religione della famiglia, vuol conservare intemerato il nome che gli han trasmesso i suoi vecchi; renderlo, anzi, glorioso; ed ha laggiù, nella città nativa, persona che porta quel nome, e vive nella colpa, e ruba il pubblico denaro. Eppure egli stesso ha esortata la famiglia a non dividere il patrimonio paterno, a restar sempre unita (1), ha conservata, anzi, quest'unione per alcuni anni a costo di sacrifici pecuniari e di dolori. Moltissime lettere del '76, specialmente, accennano a debiti contratti da Diego, a pagamenti imposti, quasi, a Francesco dai fratelli. *Non a lui, a lui* che tutta la vita ha stentato e tribolato toccherebbe a pagare. « Oh bella cosa, esclama ridendo d'un riso amaro, « Diego ha da fare il debito, e io ho da pensare ai modi del pagarlo » (2). Con tutto ciò grida affannosamente, dopo l'impeto di rabbia, che si rimedi, ci si liberi una buona volta da tutti gli impegni perchè egli non vuole, non vuole il disonore.

. Ma come lo strazia il rimorso di ingannare il prossimo nascondendo le colpe di un birbante! « Voi mi dite », rinfaccia a Giambattista che gli aveva annunziato con gran calma il prossimo arrivo della lista dei debiti, « Voi mi dite che bisogna salvar l'apparenza, e la riputazione più che si può. Vi rispondo che io sono uomo da bene, e che non voglio ingannar nessuno, e non voglio che nessuno resti ingannato sotto la mia coperta ». (3).

---

(1) Dopo la morte del padre, il 11 luglio 1675, scriveva a Giovan Battista: « Io non dirò altro a V. S. e al sig. Diego se non che vi viviate insieme in pace e in vero amore fraterno. Lo dovete fare perchè Iddio lo comanda. Lo dovete fare perchè stando uniti sarete qualche cosa. Lo dovete fare perchè chi non lo farà poco conto e poco capitale potrà far di me. Ricordo a V. S. che non vi è alcuno in questo mondo che possa voler meglio a lei che il sig. Diego. Ricordo al signor Diego che non vi è alcuno in questo mondo che possa voler meglio a lui che V. S. Però vivino insieme in buona confidenza e in buon amore. Lo stesso ricordo io lo do alla Sig. Anna e alla Sig. Chiara ». (Bibl. Nazionale di Firenze. Filza d'aut. n. 5).

(2) G. Conti. *Firenze dai Medici ai Lorena*, op. cit. pag. 507. Di Firenze, il 22 agosto 1676.

(3) Ibidem.

Diego osa, frattanto, scrivere un monte di bugie e Giambattista di scuse, che servono soltanto ad aumentare il turbamento del fratello, il quale pensa con angoscia d'avere procurato lui stesso, nel '71, a persona indegna di fiducia la carica più importante di Arezzo, quella di Balì della Fortezza. Il timore, il dolore gli strappano di bocca queste parole, dirette a Giambattista: « Intanto ricordatevi che quando voi, voi, voi, dico, mi necessitaste a far avere la grazia della Fortezza io scrissi che volevo che voi assistessi a Diego, e non ho mai avuto questa soddisfazione; da qui avanti *io voglio che tutti gli ordini* (e sottolineava questa frase) *e tutte le lettere che vengono a Diego, le partecipi a V. S.; e V. S. gli aggiusti i libri per quando verrà a Fiorenza a rendere i conti quest' ottobre* » (1). Il *voi*, ripetuto tre volte, con un crescendo violento, il *tutte* che accenna a tante cose insieme, sono pennellate che completano il quadro.

Diego osa replicare esponendo un tessuto di menzogne; e Francesco, dimenticando le sue esortazioni di unione e di pace, formula chiaramente per la prima volta la grave minaccia. « Stante questo, vi dico, e ve lo dico risolutissimo, che io voglio ritirarmi da me solo, e non vo' più vivere in apparenza insieme con voi altri; perchè io sono stato sempre un galantuomo e uomo da bene, e voglio morir tale; e se è possibile non vo' morire in una segreta di fame e di stenti, come questo buon fratello ha procurato, lo procura, e, quel ch'è peggio, lo procurerà sempre. Conosco il suggettino pieno di vento, di furberia e di scempiaggine. Se poi volete precipitarvi anco voi, continuate a vivere seco; non ci ho che dire. Io voglio star da me, perchè almanco almanco avrò un tozzo di pane da poter far limosina ai vostri figliuoli (2).

L' affetto pei nipotini, il quale, nel momento dell' ira, gli suggerisce una parola che è accusa ai fratelli e scusa insieme della sua futura condotta, illumina tutta la triste lettera di una luce soave. Quei tre fanciulli, nominati lì, in quel modo, commuovono forse il padre e lo zio, certamente lo scrittore. Per loro, io credo, la separazione fu momentaneamente evitata; pensando al benessere degli innocenti lo zio si lasciò strappar di bocca il permesso di sospenderla per sei mesi (3). Sembra che sulla povera casa dei Redi brilli, dopo una bufera, un raggio di sole mentre il tuono rumoreggia di lontano: lo sento in alcune frasi concitate di questo

(1) Ibid. pag. 508.
(2) Ibid. pag. 511.
(3) Bibl. Nazionale di Firenze. — Filza d' aut. n. 3. Il contratto, autografo, è senza data.

contratto: « Voglio che nelle cose necessarie non si moderino le spese. Ma voglio ancora che in tante tante tante cose superflue si moderino, ma si moderino. Dico che se il Balì non invigilerà e non mi avviserà, farò in modo che anco esso Balì se ne pentirà. E non si rifidi che io non sia per essere consapevole del tutto » (1). Quel *voglio*, quel *dico* imperiosi, le proposizioni brevi e recise, le ripetizioni minacciose, la scrittura stessa convulsa, manifestano l' agitazione dell' animo. Fuochi di paglia, facili a divampare e ad estinguersi; pure, talvolta, terribili.

Alcuni mesi prima, quando gli giungeva notizia che la sua casa era « ridotta l' osteria di quante pettegole » si trovavano « nel contado e nella città » (2), dichiarava con calma di voler vivere in quiete, di non voler curarsi più di nulla, eppure un momento dopo, per una contraddizione che fa onore al suo carattere, chiedeva nuove di una figlia di Diego, il suo tormento, e prescriveva il regime dietetico della nipote. E con quanta amarezza, quasi correggendosi, ripigliava: « Pure io non so dove mi abbia il capo, e non son buono a consigliare. Che se io fossi buono a consigliare e non fossi stimato peggio di uno straccio, mi avreste trattato in altra maniera » (3).

Gli straziano il cuore, glielo dilaniano crudelmente, ed egli domanda ancora notizie della loro salute, si irrita contro Giovanbattista perchè non cura un ostinato raffreddore che lo farà « chiocciare » durante tutto l' inverno (4); contro la cognata che insiste ad « impippiare » la Paolina quantunque soffra d' indigestione: (5) esorta Diego, con un' espressione pittoresca, ad aversi cura « avanti che il male s' ingessi e s' abbarbichi » (6).

Non voleva più tornare ad Arezzo; eppure aveva ampliata la villa degli Orti, ereditata dal padre, (7) ne aveva tracciato egli stesso il disegno, che il Baldi, architetto granducale, aveva corretto (8), e s' era venuto preparando così un tranquillo e comodo ritiro. Quale intenso dolore dovette essere per lui il dover rinunciare anche a questa dolce speranza! « Quando io feci fabbricare alla Villa degli Orti, ebbi intenzione di fabbricarmi un nido ove io potessi nella mia vecchiaia ritirarmi in quiete ed in

(1) Loc. cit.
(2) Cod. Laur-Ashburn. 411. — Lett. 57. Di Firenze, il 12 dicembre 1676, c. 121.
(3) Ibid.
(4) Cod. cit. Lett. 112 del 28 gennaio 1680; c. 229.
(5) G. Conti — *Firenze dai Medici ai Lorena*, op. cit. pag. 508.
(6) Cod. Laur-Ashburn. cit. — Di Firenze, il 10 novembre 1674, c. 92.
(7) Cod. Maruc. Red. n. 41; c. 21.
(8) Cod. Laur-Ashburn. cit. — A Giovanbattista, il 19 novembre 1672; c. 27.

pace, e per ispendervi gli ultimi giorni della mia vita per poter bene terminarla in grazia di Dio » (1).

Egli ha una famiglia ad Arezzo che porta il suo nome, possiede case e terre; e si sente solo e sconsolato! No, vuol farsi un nido altrove, lontano da quei « disgusti domestici che continuamente, » scrive, « mi stanno fissi nel cuore e me lo lacerano crudelmente. Che importa a me », continua, « lo averci casa o non ce l' avere? che ci ho a far costì della casa? » Vuol vender tutto, e gli Orti, e Giggiano, e i poderi che s' era venuto acquistando negli anni precedenti (2): vuol creare, nell' accesa fantasia, la casa in cui si preparerà alla morte.

Il dolore dà al suo stile una nuova efficacia; un tumulto di pensieri gli si affolla alla mente: sono progetti appena abbozzati, che si dileguano ben presto lasciando una grande tristezza nell' anima, scatti d' ira trattenuti in parte e quasi suggellati, nel nome di Dio, in una ferma rassegnazione. « Ho detto a V. S. da principio che non pensi ch' io scriva in collera. No, no, non sono in collera; scrivo con animo tranquillo e risoluto » (3).

Anche Giovanbattista è colpevole: Francesco glielo dice minacciosamente. « Ma l' ultima ha da cogliere anco voi voi, sì voi, voi, voi, voi che volete fare il *pater patriae* per maggiormente ingannarmi, e non vi accorgete che questo mio buon fratello non ha altro gusto che di rovinarci tutt' e due tra le sue rovine; e che alle sue rovine stesse egli pensa come pensa il Turco a venire a Fiesole » (4).

La rabbia, il dolore, la passione, come scrive egli stesso, gli hanno fatto prender la penna: i fremiti dell' anima sua si comunicano al lettore.

Non vuol più prestare il suo nome alle infamie di Diego: « Non voglio, non voglio, più soggiacere alla mallevadoria, nè voglio più in conto alcuno che la Fortezza sia un serraglio del

---

(1) Ibidem. Allo stesso. Di Pisa, il 20 marzo 1677. Lett. 66; c. 139.

(2) I contratti sono registrati in un bellissimo ms. Marucelliano (n. 41), che reca sulla seconda carta la seguente descrizione autografa: « In questo libro, legato in carta pecora bianca còn coregge di cuoio rosso, io Francesco di Gregorio di Francesco Redi d' Arezzo abitante presentemente in Firenze, scriverò, o farò scrivere, i Ricordi delle compere, che io farò, ed i Ricordi de' danari, che impiegherò a censo o a cambio, ed in somma tutti i contratti, che farò celebrare. Il tutto sempre nel nome di Dio, e della Madonna Santissima, e de' Santi miei Avvocati. Ed in compere o in altro impiego mi varrò sempre del mio proprio denaro, da me stesso acquistato, e mio proprio peculio ». I contratti vanno dal 5 gennaio 1661 al 20 agosto 1696.

(3) Cod. Laur-Ashburn. n. 414. Lett. cit.

(4) G. Conti. *Firenze dai Medici ai Lorena*, op. cit., pag. 511.

gran signor Diego, dove perda la robba, l' anima e la vita. Dico la vita, e lo dico tremando perchè... perchè non ho cuore da scriverlo, e le lagrime mi sovrabbondano in modo che parmi di crepare » (1). Queste reticenze rivelano un grande, un profondo affetto, che nulla può sradicare.

Talora sembra perfino che non soffra più, sembra che il dolore gli dorma nel cuore; un nuovo colpo soltanto, più grave di tutti, può rendergli la sensibilità. In Firenze si pronunzia sottovoce il nome di Diego, si accenna ad una sottrazione di grani nella Fortezza d' Arezzo, una persona autorevole parla con infinita pietà a Francesco e gli dice parole gravi. L' infelice ripete paurosamente le voci giuntegli all' orecchio, e sembra tema perfino di affidarle alla carta: « Qui dicono che vi sia mancamento di grani; cosa che porta il pregiudizio della testa, o almeno almeno, per somma grazia, di finire stentando miserabilmente la vita in un fondo di torre. Se vi è mancamento, si rimedi, e si confessi, e si ponga rimedio presto, ma presto, avanti che comparisca costì un ministro che dee venire revisore a quest' effetto » (2).

Dio mio! Forse i suoi avvisi non giungeranno a tempo, sarà forse impossibile « rimediare presto, ma presto », come egli ripete, giacchè un solo avverbio non può esprimere tutto il terrore da cui è preso, terrore tanto più grande inquantochè egli stesso ha previsto, fino dall' anno innanzi, il pericolo (3).

L' immagine della torre in cui il fratello può, anzi deve, finir la vita lo strazia, ed egli cerca disperatamente ed invano di allontanarla da sè. Incomincia la lettera con dolcezza, supplichevole: « È oggi il Venerdì Santo, e potete conietturare con che amicizia, con quanta carità io scrivo, e con quanta amorevolezza fraterna. Piaccia Iddio di toccare il cuore a tutti quelli che ne hanno bisogno » (4).

Le cose furono accomodate alla peggio, ma non terminarono le pene di Francesco. Tuttavia egli non trova più, da questo momento, quegl' impeti d' ira e di dolore che rendevano quasi drammatiche le sue lettere; non sente ormai che una rassegna-

(1) Ibidem.

(2) Cod. Laur-Ashburn. 411. Di Firenze, il Venerdì Santo 1677 (Lett. 67; c. 141).

(3) Scriveva, infatti, a Giovanbattista il 10 ottobre 1676: « Ho caro che voi tenghiate le chiavi dello scrittoio, ed in questo qui per l' amor di Dio per le viscere di Gesù Cristo per le sue santissime piaghe vi prego ad averci l' occhio. Perchè, fratel mio, gli errori che si commettono costì non si pagano con la prigione, si pagano con la vita e con la morte ignominiosa ». (Bibl. Nazionale di Firenze. Filza d' aut. n. 3. Lett. 1.)

(4) Lett. cit.; c. 141.

zione accorata. « Io ingozzo, soffro, ho pazienza; e per questi sei mesi che ho promessi, voglio soffrire e voglio aver pazienza voglio continuare a far pregare Iddio e la sua santissima Vergine per questo povero miserabile che ha totalmente perduto il cervello » (1).

L' Imbert afferma che il Redi indugiò per tutta la vita a punire (2); in realtà, trascorsi quei benedetti sei mesi, trovò la forza di separare completamente il proprio patrimonio da quello dei fratelli (3).

Respira finalmente! Può darsi tutto agli studi, vivere una buona volta senza il timore di vedere il suo nome infamato, senza il terrore dell' avvenire. Però non abbandona i fratelli, non dimentica che è nato ad Arezzo, ha abitato per molti anni la loro stessa casa, ha sofferto con loro e per loro, e dà consigli ancora. « Presento, scrive a Giambattista, che Diego voglia metter su Carrozza; che ne faccia fare una nuova costì, e che abbia fatto venire maestranze di Firenze; che si sia scritto in Regno di Napoli per far venire mule; che si tratti la compra di un paio di poledri. Non so se le sue entrate possino far queste spese. Io credo di no » (4). L' autore enumera, determina, specifica le pazzie di Diego, mostra ironicamente di non conoscere l' ammontare delle sue rendite, scrive ad arte quel timido « credo » che sembra contraddire all' ultimo « no » reciso. Quindi, persuaso della vanità del suo tentativo, si stringe nelle spalle dichiarando: Io per me sto a vedere dove questo pover' uomo abbaca ».

Tre anni dopo, (5) Diego moriva consunto dai vizi, e Francesco si ritrovava padre senza la speranza di godere nessuna delle gioie della famiglia.

Tutore dei cinque figliuoli, allora viventi (6) del fratello, deve occuparsi del loro avvenire, in ispecial modo del primogenito, Gregorio; pagarne la pensione al collegio Tolomei di Siena; dare consigli, ammonizioni, rimproveri. Questa tensione di spirito gli accresce i patimenti fisici; tanto che, dal '90 in poi, le sue lettere, ormai brevi, sono piene di lamenti e di preghiere. « Quando mi

---

(1) Cod. Laur-Ashburn. cit. Lett. 81.

(2) G. Imbert. *F. R. uomo di corte e uomo privato*, art. cit. pag. 733.

(3) Cod. Maruc. Red. n. 41. — A c. 91 il R. registra il contratto di divisione dei beni paterni, rogato il 18 luglio 1678.

(4) Cod. Laur-Ashburn. cit. Lett. 132. Firenze, 29 giugno 1680; c. 269 v.

(5) Nel marzo dell' 83, come appare da una lettera al Da Filicaia (Redi, Opp., Milano, Classici it., 1811, vol. VIII, pag. 28).

(6) Ne ebbe sei: Gregorio, Paolina, morta nel 1676, Antonio, Paola, Jacinta Primitiva, Maria Maddalena, come risulta da un albero genealogico della famiglia scritto da Giulio Gori il 14 febbraio 1908 e inserito nel cod. Maruc. Red. n. 42.

vedo comparire qualche lettera costì di casa, scriveva nel '93, al solo vederla e senza averla aperta, mi sorprende una palpitazione di cuore così fiera e terribile, che mi sgomenta tutto tutto, e, se non fosse che Iddio benedetto mi ha data tanta rassegnazione alla sua santa volontà, credo certo che una volta, m'ammazzasse » (1).

In queste ultime tristi lettere c'è già la dissoluzione del suo essere: il malcaduco, l'atonia senile, s'avanzano rapidamente, ne diminuiscono la prodigiosa attività, attenuano i palpiti del suo cuore, spengono i bagliori dell'ingegno. È una tristezza vedere le ripetizioni, già tanto efficaci ne' suoi scritti, farsi inopportune, involontarie, stucchevoli, mentre lo scrittore tenta invano di riafferrare il pensiero che gli sfugge (2). Egli invoca la pace del sepolcro. Non più noie, non più dolori: egli non attende più a cosa alcuna; non può ritrovare, con l'ira e il dolore, l'energia delle prime lettere scritte fremendo, piangendo. Non può nè vuole, ormai più, compiacersi quasi del suo strazio, frugare nelle latebre dell'anima sua, accarezzarne il pensiero dominante, indagarne la ragione riposta (3).

La passione che ha fatto vibrare tutto il suo cuore s'è spenta. Di tutto lo strazio della vita del Redi resta soltanto qualche amaro singhiozzo in alcune intime, mirabili lettere.

Firenze.

ENRICA MICHELI PELLEGRINI.

---

(1) Cod. Laur-Ashburn. cit.; c. 252.

(2) A proposito delle nozze del nipote Gregorio scriveva a Giambattista: « Del negozio, che V. S. mi scrive, Io mi rimetto in tutto tutto e per tutto a quello che V. S. stimerà migliore e più opportuno e per il Sig. Gregorio, e per tutta la nostra casa. Torno a dire, e lo dico con vera amorosa sincerità di cuore, che io per me mi rimetto in tutto tutto e per tutto a quello, che V. S. giudicherà migliore, e più opportuno, per il sig. Gregorio e per la nostra casa. Dico per la terza volta.... » e così via. (Lett. 251 del cod. Laur. cit., in data del 3 ottobre 1693, c. 493).

(3) Bibl. Nazionale di Firenze. — Filza d'aut. n. 3. Lett. IV.

L' ITALIA

NEI ROMANZI E NELLE NOVELLE DI OUIDA

Un modesto scritto su Ouida, nonostante il desiderio espresso dalla scrittrice di non essere nominata! Perchè? Per ravvivare la memoria delle sue opere negl' Italiani affinchè non dimentichino aver Ella parlato meravigliosamente della nostra Patria e affettuosamente del nostro popolo.

Non tutte le opere ho potuto ricordare, non tutte le infinite bellezze dei suoi libri, far note; ma spero che le mie poche parole bastino a far nascere il desiderio di leggere la sua produzione. Questo è l' unico mio vóto.

I. — Ouida.

Il culto per tutto ciò ch' è perfetto, gentile, delicato, è il maggior pregio dei libri d' Ouida, che nella freschezza e nel sorriso della natura, nella grandezza sublime, generosa dei personaggi, nella ricchezza dei palazzi e delle vesti, nella scelta finissima delle opere d'arte che abbelliscono la stanza modesta e il palazzo grandioso, fanno pensare a una bella fiaba, a un mondo sovrumano, a un' esistenza concessa soltanto all'età dell'oro, e sognata come vera soltanto dai bimbi che aprono gli occhi attoniti dinanzi ai castelli di brillanti e agli abiti di sole e di stelle delle fate bionde.



Eppure, quale incanto si sprigiona da quelle pagine in cui la bellezza impera, in cui nemmeno la catastrofe, la morte, la tristezza, possono offuscare l' onda dell' armonia, i mille colori di una giornata di sole, il paesaggio misterioso in cui la luce verde cala dai gracili alberi frondosi, la vaporosità fantastica di una veste femminile o le pieghe pesanti del velluto, molle

come le carni di una giovane donna; la perfetta intonazione del drappeggio d' una camera o di un salotto; la freschezza misteriosa di un giardino italiano!

La sublimità della natura si fonde con l' eleganza suprema, la bellezza dei protagonisti che nella fierezza e nell' armonia dei tratti fanno pensare ai Greci e agli Dei, è nobilitata dalla poesia dell' arte, dei colori, della musica; la sfumatura lieve della veste che strascica lievemente sull' erba fiorita. sul musco, s' intona coi colori delicatissimi del cielo, col luccichio del mare, con la fioritura delle rose.

Ma se la natura e l' arte sono ritratte al vero con magistero finissimo, i personaggi che vivono in questo paradiso in cui si profondono tesori di gemme e di tessuti, d' arte e di fiori, trascendono dalla sfera della realtà; più che uomini sono Dei, più che persone che agiscono e sentono, sono la personificazione di un sentimento o di un' azione. Eppure queste figure che Ouida, assetata di bello e di grande ha creato, pensando forse che al magico splendore della natura, dovrebbero corrispondere la grandezza morale e lo splendore della bontà, non si possono dimenticare anche se inverosimili, anche se strane, anche se folli nel loro modo di agire, ma restano come i genî familiari dei luoghi che l' autrice descrisse, perchè amarono la natura in cui furono poste, la illuminarono e la vivificarono con la loro superba, altera, indimenticabile bellezza, la presero come loro ispiratrice. Chi può dimenticare Pascarello, l' attore girovago che adora Firenze ed il popolo e al popolo consacra il suo genio; chi può dimenticare Tricotrin, il suonatore che fa piangere di commozione; Signa che compone opere meravigliose e che l' amore uccide crudelmente; Folle-Farine, la reietta creatura che consacra la sua vita alla salvezza d'Arslan e che sacrifica il suo onore pur di sapere che il genio di lui sarà riconosciuto dal mondo? Chi può obliare il suo ritorno alla torre desolata, non potendo più vivere presso il padrone, dopo che Arslan l' ha creduta una donna infame e l' ha guardata con un lampo di freddo disprezzo?

« Nella chiara luminosità della dolce sera, una forma umana apparve sulla soglia: aveva i piedi e la testa nudi; alla caviglia gli anelli d' oro d' una catena spezzata.... Una veste bianca, fluttuante, umida di pioggia e di rugiada la ricopriva. Ella portava con sè il profumo dolce e familiare dei fiori notturni, delle foglie molli, dei campi neri stellati di fiori bianchi e mentre camminava, ondeggiavano questi profumi intorno a lei. Il suo viso era scolorito come quello degli Dei dipinti, gli occhi smarriti lontano.... » (1).

(1) Ouida, *Fille du diable*. — Paris, Plon, 1888.

I personaggi di Ouida, non sono dunque della terra, o per lo meno ne rappresentano una rarissima eccezione, e forse sarebbero più cari, più accetti, se non venissero mai a contatto con la società; se ne restassero lontani, nella beatitudine della natura e di una grande idea, come Dei, come spiriti, come rappresentanti di una società avvenire, di un mondo sereno che dovrebbe ricompensare di tutte le amarezze della vita presente. Invece queste creature belle, sublimi, grandi, che non scompagnano mai i pregi fisici dai pregi intellettuali o morali, queste creature vagheggiate e accarezzate amorosamente dall' autrice, vengono a contatto con gli uomini e ne risultano allora due conseguenze inevitabili: l' evidentissima inverosimiglianza della trama e dei caratteri principali e la triste fine. Giacchè è strano notare questo: che Ouida, così ottimista nella creazione dei suoi eroi e delle sue eroine, a cui concede tutti i doni del cielo e della terra, è terribilmente pessimista nel descrivere la società e i suoi vizi, e colpisce specialmente, in modo spietato, le donne che mancano ai loro doveri o li compiono assai leggermente. Così i tipi malvagi sono reali, più vicini a noi, macchiette vive e parlanti; e i tipi buoni, elevati, si perdono in una sfera ideale che trascende la terra e che può del resto essere gradita a chi, sensibile alla religione della bellezza, aspira a quella e in quella si piace di dimenticare. Il mondo può comprendere la virtù del sacrificio, la potenza dell' amore vero, la purezza di certi intendimenti, il genio, finchè chi regge la sacra fiaccola è in vita? No, e quindi nel contrasto stridente dell' ideale col reale, del bello col brutto, della virtù quasi divina col vizio e con la bassezza umana, scoppia la disperazione, la tragedia, la morte.

La perfidia è preferita alla virtù, la malignità uccide le doti più nobili, l' amore annienta il genio e tutti i libri d' Ouida potrebbero terminare con la frase sconfortante, ma pur vera, di Moths: « Le tignuole rodono l' ermellino e il mondo bacia il lebbroso sulle due guance ». Quest' onda di disprezzo per la società e per i suoi vizi, questa filosofia scettica, questo pessimismo doloroso dominano, come ho detto, tutti i libri d' Ouida. Con la franchezza che la distingue, con la chiarezza di una mente che sa, perchè molto ha riflettuto e molto ha visto, con l' impetuosità d' un animo retto che soffre e non sa rassegnarsi alla vicenda delle umane cose, ella espone le sue idee, lancia i suoi strali acuti, colpisce con le sue sferzate violente, senza timori, senza paura. E noi approviamo, se pur non si appartenga alla categoria delle persone che prende di mira, se pur non ci s' illuda in un mondo di sogni e non si viva da egoisti e da ciechi, senza riflettere tristamente sulla società e sugli uomini. Contro il matrimonio d' interesse, contro il bigottismo ipocrita che grava

sulle coscienze, contro la falsità che domina il mondo, contro la maldicenza inesauribile e maligna dei salotti femminili, contro il falso puritanismo e la corruzione della nobiltà, contro l' adulterio accolto e sopportato, Ouida lancia principalmente i suoi strali, e le osservazioni sono giuste, sono vere e non denotano, no, un animo gretto, piccino, basso, non sono segno di maldicenza.

Memini, negli *Appunti critici* dice: « Ouida e la società s' accapigliano. Ouida è più forte della sua nemica, è riuscita ad abbatterla e la percuote aspramente. Forse ha ragione di farlo.... ma lo spettacolo non è gentile, la nemica non uscirà migliore da quelle granfie insanguinate. La morale vera, non può trarre grande profitto da quelle zuffe spietate, ove la verità di certe accuse si attenua nell' ingiustizia di certe altre e in cui tutta una classe sociale reca le stigmate dovute solo ad una parte di essa » (1). Ma se non si esce migliori da quelle zuffe, se lo spettacolo non è gentile, se anche una parte della società non merita le accuse, che importa? Chi non merita le accuse non s' offende, e non credo poi che l' autrice si ripromettesse di « bandire, una crociata in nome del senso morale », s' illudesse di correggere il mondo con le sue parole, di elevarlo e di purificarlo con la gentilezza e la nobiltà. È troppo pessimista ed esperta del mondo, per credere e per sperare ciò. Ella vive, ella osserva, ella soffre, non è compresa perchè ha genio, è inasprita da tanti spettacoli volgari e indegni, da tante abiettezze, da tante infamie, e sfoga nei suoi libri l' animo tormentato e appassionato e parla come il cuore le detta, conscia, quando l' amarezza trabocca e l' accusa esce spietatamente vera dalle sue labbra, che i malvagi non si correggono con la gentilezza e con la bontà, ma si fiaccano, si disonorano con la sferza e con la più brutale franchezza. Si è detto che l' Ouida si ripete sempre nei diversi libri, che i sentimenti, le osservazioni, i soggetti, i personaggi sono sempre simili, desolatamente uniformi. Pur osservando che variano le perfette descrizioni della natura, che non vien mai meno il fàscino di un ingegno che attrae con la sua potenza magica e fresca e rende quasi impossibile la critica fredda e minuziosa, riconosciamo che l' accusa è giusta, che dopo aver letto due o tre romanzi d' Ouida si possono imaginare anche gli altri, sia per il soggetto, sia per le teorie esposte. Ebbene, questa uniformità ci conferma ancora una volta nell' idea che nei personaggi da lei creati, ella mette tutta sè stessa: i suoi sogni, le sue aspirazioni, i suoi timori, le sue pene, le sue disillusioni, le sue speranze, la delicatezza dell' animo suo elevato, la stranezza di certe sue idee,

(1) *Affreschi ed altri racconti d' Ouida*. Traduzione dall' inglese di Memini preceduto da uno studio biografico — Milano, Treves, 1888, pag. 12.

la filosofia desolata di chi molto ha sofferto; che nella triste fine di quasi tutti i suoi romanzi, si riflette l' amarezza di chi non trova godimenti durevoli e pur possedendo « il gomitolo e la spada » come Arianna, non può trovar pace in nessun luogo, non può sulla terra realizzare i suoi sogni e si dibatte in desiderî infiniti. Le anime piccine si contentano facilmente di un nonnulla, e un ballo all' aria aperta, un gingillo dorato sui capelli, una vestina nuova, un mesetto in campagna, le fanno felici; ma le anime grandi che spaziano come aquile che vedono il mondo dall' alto:

vidi un formicolio nero
di piccole ombre erranti sulle dune

che riflettono sulla vita, che non si piegano alle piccolezze, che vivono in comunione con la natura, con l' arte, coi grandi spiriti, e si sentono ogni tanto offese e urtate dalla bassezza umana, non possono trovare la felicità, il soddisfacimento, e lottano dolorosamente e dolorosamente vivono.

Ouida deve avere molto sofferto. Non pensando alla sua tristissima fine, triste come quella dei suoi libri, tutta la sua vita, anche quando nuotava nell' oro, anche quando le arrideva la gloria, e nella quiete della natura serena cercava l' oblio, deve essere stata di tumulti, di passioni non corrisposte, di affetti non compresi, di sentimenti derisi, di lotte vane, di rimpianti infiniti, di solitudine dolorosa.

Certi suoi libri sono oppressi talmente dalla disperazione, dallo scetticismo, dalla mano ferrea del destino avverso, dalla perfidia più raffinata, che fanno pensare con stupore e sgomento a quale grado di abbattimento fosse giunta Ouida, per creare certi tipi, per intrecciare certi avvenimenti, per abbattere, colpo su colpo, un mondo così perfetto, così bello, delle creature tanto sublimi. In « Fille du diable » specialmente, si accentua la sua malinconia, la sua tristezza cupissima e senza confini. Negli altri libri, ella aveva fatto balenare qualche raggio di speranza, aveva concesso qualche ora di pace, aveva donato qualche istante d' oblio; ma qui è inesorabile, qui non dà tregua, non ha pietà: l' odio, la morte, l' orrore, i martirî, l' ingratitudine, lo spavento, lo sforzo eroico che a nulla giunge, l' amore ardente che nulla ottiene, la virtù più pura che deve sacrificarsi; i tipi d' uomo più corrotti e più freddi; la depravazione d' un carcere, tutto s' ammucchia, s' intreccia, si presta la mano, per fare un quadro nero, cupo, spaventoso, della vita e degli uomini. Anche sulle tele, che altre volte ridono, domina la fredda ombra e il sorriso glaciale dei tre Iddii: il sogno, il sonno, la morte, e anche la natura, benchè fulgida, benchè ridente, pare che nasconda sotto il sorriso la lacrima; e i papaveri che ritornano con la

loro nota vivace, fanno pensare al sangue, al fuoco divoratore della passione. La filosofia non potrebbe essere più disperata e più scettica, la fine più strana e più lugubre.

La virtù di Folle-Farine che tutto sacrifica, persino il suo onore, alla felicità dell' uomo amato, è la virtù d' Iseulte di Valogne (1) che si uccide quando sa che il marito ama la principessa Napraxine e non si può unire a lei finch' è viva; è la virtù di Damaris Berard (2) che pone fine all' esistenza perchè si creda all' innocenza di Otmar; di Castalia (3) che gira sola il mondo per ritrovare Chandos; di Palma (4) che si conserva fedele a Signa; di Wera Zouroff (5) che raggiunge Corrèze; di Tricotrin (6) che dà la sua intera vita per Viva; di tanti altri personaggi di Ouida. In tutti i suoi libri ritorna la nota dell' amore potente, generoso, disinteressato, infelice; in tutti i suoi libri vi è l' incompresa e l' incompreso, vi è chi adora senza essere adorato, e la favola è sempre la stessa: « Una grande anima o un grande amore non inteso o osteggiato, una perfida e potente rivalità; una perenne battaglia fra il bene e il male, con immancabile trionfo di questo. » (7)

Angelo Flavio Guidi in un articolo della *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1908 (p. 649) dice di Ouida a proposito dell' amore: « Ma quando Ouida dalla descrizione emotiva, passa alla descrizione dell' amore, che in parecchie sue opere cerca di far predominare, la sua povertà di concezione e di forza, su tal soggetto diviene evidente. Si rivela allora in lei, la *donna che non ha mai amato per non volere o non sapere amare,* chè i suoi innamorati ragionano troppo e la donna stessa qual' è, sempre in scena, con movenze fiere e ribelli, non è più eguale a sè stessa e spesso Ouida dà al lettore l' impressione che non sia stata la donna a scrivere quel libro, bensì un uomo inesperto il quale non conosca la donna in tutte le sue grandi nobiltà e in tutte le sue inevitabili debolezze. » Io non sono dello stesso avviso. Anzi, riflettendo su alcune frasi di Ouida riguardo all' amore, pensando alla sua povertà di concezione su questo argomento, mi sono convinta invece ch' ella abbia amato fortemente e generosamente, come poche ed elette anime femminili sanno amare e che, non corrisposta e compresa, abbia sofferto qualche atroce disinganno, che si riverbera in tutte le sue creature. Quindi da

---

(1) *Les Napraxine*, trad. par Hephell. Paris 1886.

(2) *Othmar*. Paris 1886.

(3) *Le dernier de Clarencieux*. Paris 1891.

(4) *Le chemin de la gloire*. Paris 1888.

(5) *La principessa Zouroff*, trad. di Sofia Fortini-Santarelli. Firenze 1891.

(6) *Tricotrin*. Versione dall' inglese di Diana D' Arco, 1890.

(7) *Appunti critici*, vol. cit. pag 14.

un lato, un amore intenso, senza limiti, che si ripete sempre a sfogo dell' animo suo e come affermazione a qualche ignoto e a sè stessa che mai verrà l' oblio, e dall' altro, la crudeltà di un essere che non vuole amare a nessun costo chi per lui o per lei, sacrifica avvenire, gloria, purezza, pace. Oh! non è possibile non abbia mai amato, chi scrive: « Un grande amore è un perdono infinito; anche quando è sottoposto a sforzi estremi, non indietreggia nè fallisce; sopporta tutto » (1); come chi scrisse della separazione: « Il silenzio che tien dietro alla separazione somiglia in modo così spaventoso all' eterno silenzio della morte, che lo accompagnano sempre gli stessi terrori inenarrabili, lo stesso sentimento di una perdita infinita, indescrivibile. L' imagine della morte non è il sonno ma la separazione »; come chi afferma risolutamente: « La felicità non esiste che quando un cuore palpita sopra un altro cuore. » (2).

Inoltre non mi so persuadere come il Guidi e Memini si trovino d' accordo nel dire che gl' innamorati di Ouida ragionano troppo e sono troppo logici. Io stavo invece per insinuare timidamente che non ragionano affatto, che il loro amore è una passione impetuosa che li assorbe e li travolge.

Musa, Arianna, Yseulte, Signa, Tricotrin, Folle-Farine, Stella, Marix, rinunzierebbero alla gloria, perderebbero la pace, macchierebbero la loro coscienza, se ragionassero e se pensassero quant' è assurdo il gettare le migliori energie e la propria tranquillità a chi vuol togliersi un capriccio, a chi non comprende l' inestimabile dono che gli vien fatto? Quindi nella descrizione dell' amore, non mi pare che l' Ouida venga meno alla sua *femminilità, dia al lettore l' impressione che non sia stata la donna a scrivere quel libro, bensì un uomo inesperto che non conosca la donna in tutte le sue grandi nobiltà e in tutte le sue inevitabili debolezze.*

Altre ragioni piuttosto potrebbero far credere che sotto lo pseudonimo d' Ouida si nasconda un uomo. La mancanza di sdolcinature e di sentimentalità che abbondano spesso purtroppo, negli scritti femminili, e la vasta coltura che meraviglia e che rende prezioso il libro anche se la trama è inverosimile, anche se i personaggi sono ideali e leggendari. La storia d' Italia, di Inghilterra e delle altre parti del mondo, la mitologia, la zoologia, le leggende che circolano nei varï paesi, la storia dell'arte e della letteratura, sono da lei conosciute profondamente e profuse a piene mani nei libri in veste attraentissima, con una di-

(1) *In Maremma.* — Milano. Treves 1883. Vol. III, pag. 289.
(2) *In Maremma.* Vol. III, pag. 163.
(3) *Arianna. Storia di un sogno.* — Firenze 1878, Vol. II, pag. 200

zione facile ed elegante. Ogni statua ha la sua leggenda, ogni grande è circondato dall' aureola della vita semplice o strana che condusse, ogni angolo di terra è abitato da qualche genio familiare, o avvivato dalla tradizione popolare; ogni scena di natura è vivificata dall' esistenza piccola e graziosa degli insetti e degli uccelli da lei osservati e studiati minutamente.

Inoltre, nei libri d' Ouida le conversazioni sono vivacissime, spigliate, solide piene di spirito e d' incanto; ogni argomento è trattato in maniera chiara e profonda; nessun falso pudore arresta l' autrice o la fa deviare; tutte le questioni sono trattate serenamente. Oh! in ciò come differisce da alcune sue consorelle britanniche! come si allontana da quell' odiosissimo puritanismo che fa dei libri un estratto morale e dà loro quell'odore caratteristico di muffe conventuali, di cuffie inamidate e di vecchissimi libri di preci!

E poi dove sono in queste opere di autrici inglesi le descrizioni della natura e dell' arte, la gioia della vita, l' inno alla creazione, la passione che incendia il cuore, l' orrore della caduta e l' ebbrezza della riabilitazione, dov' è quell' onda ardente che invade gli scritti *ouidiani* e riempie i lettori di estasi e di timore infinito? dov' è quella franchezza di esposizione che ci fa vivere in comunione con l' autrice e ci fa sentire nuovamente tante impressioni sopite, e dà vita e parola a tante nostre idee, a tante nostre opinioni? Passare da un libro d' Ouida a uno di questi libri, è lo stesso che passare da una vita fiorente a un rigido scheletro. Eppure Ouida, ebbe la fortuna di scandalizzare i suoi compatrioti. E trascrivo alcune osservazioni che, a questo proposito, trovo nella *Revue de deux mondes* (1873 Vol. 119, pag. 64): « Ouida scandalise ses compatriotes par des audaces dont ils n' ont pas l' abitude... On va jusqu' à lui attribuer cette réponse caractéristique faite à ceux qui la blamâient d' alarmer ses chastes lectrices, par le dédain du mariage et par des peintures trop vives des entraînements du coeur ou trop indulgents des faiblesses masculines: « *Je n' écris pas pour les femmes: je écris pour les militaires* ».

Del resto, Ouida benchè nata in Inghilterra, non ha nulla della rigidità e della freddezza dei suoi compatrioti e, nata da un padre originario della Francia e da madre francese, ha sempre adorato la Francia e l' Italia, « ha spruzzato qua e là nei suoi romanzi un non so che di francese e d' americano »; e le sue ultime parole d' artista, furono: « *Io sono stata orgogliosa di sentir battere nel mio petto un cuore latino* ».

L' opera di Ouida, (tolgo questa divisione dal citato scritto del Guidi) può quasi distinguersi nettamente come divisa in tre periodi: uno è romantico con una certa fine ricerca psicologica;

gli altri due sono rispettivamente politico e critico. Dall' *Held in bondage* (1) che pubblicò per primo a diciott' anni e che ebbe in Inghilterra un successo grandissimo, e provocò uno scandalo immediato, ai *Critical Studes*, è una serie ininterrotta di romanzi, di studi che si segue con un crescendo meraviglioso e da piccoli e tenui soggetti, l' autrice ritrae effetti mirabili, completando ogni suo personaggio senza lasciarlo se non è totalmente descritto. « *Un paio di zoccoletti* » dov' è descritta con tutta la valentia artistica d' Ouida, la passione ingenua d' un' amante, è senza dubbio il capolavoro del periodo primo e romantico dell' opera sua. Al primo periodo appartengono anche: *Umiltà*, *Ruffino*, *Pipistrello*, *Cigarette*, *Arianna*, *Pascarello*.

Al periodo critico appartengono i libri tutti di Ouida in cui ella « scopre i vizî di quella vana società internazionale, la quale si dà convegno negli stabilimenti balneari alla moda... In una città d' inverno, Principessa Napraxine, Wanda, Principessa Zouroff, Otmar, Guilderoy, Syrlin, Amicizia, Puck ecc. divengono acri, battaglieri, violenti ed ella sente come il bisogno di proclamare ai quattro venti l' infamia di quella classe, di palesare che tutto in essa è fango, orpello, ignavia, ipocrisia e che quanto havvi di più cretino e ingiusto, pullula in quelle alte sfere. I punti culminanti del periodo in cui Ouida si atteggia a politica e confonde nel suo odio l' Inghilterra e l' Italia, le leggi comunali e il dazio, il permesso di caccia, il lotto, il militarismo, l' accalappiacani, sono rappresentati dai libri: Un comune rurale, Signa, In Maremma, Trottolino, Toxin, La ricompensa del veterano, ed altre novelle.

Nell' ultimo suo periodo di vita, Ouida scrisse parecchi studî critici, illustrando, con fine intuizione ed analisi profonda, l' opera di parecchi letterati inglesi; nel « *Segreto del precettore* » passa in rassegna la produzione letteraria inglese valutandone i pregi e i difetti. Nelle « *Leggi letterarie non scritte* » parla contro il plagio letterario e contro l' odiosa manìa di pubblicare gli epistolari intimi dei grandi uomini.

E prima di passare alla novella di Ouida, desidero fare un' altra osservazione. Si accusa Ouida di essersi occupata solamente « dell' high-life », ovvero di una fantastica Arcadia ove le contadine sono per lo meno degne di essere regine e incontran quasi sempre la sorte della leggendaria mendica che sposò il Re Cofetua. La classe media, la borghesia, che preoccupa sì potentemente i romanzieri francesi e tedeschi, non esiste per Ouida, essa ne ignora serenamente l' esistenza e vive fra i privilegiati...» (2)

---

(1) *Le colonel Sabretasche.* — Paris, Perrin, 1889.

(2) Memini, pag. 3.

Ora non è detto che un romanziere debba occuparsi di tutte e tre le classi e se l' Ouida vive con l' aristocrazia, se meglio e profondamente la studia, per qual ragione occuparsi di un mondo sconosciuto, che per lei forse non ha attrattive, per qual ragione mettersi nel caso di ritrarre imperfettamente gli ambienti e di svisare i caratteri? Perchè gl' inglesi e i francesi se ne occupano?

Immuni da ogni critica più o meno benevola, immuni dai difetti d' inverosimiglianza, o di prolissità, di uniformità, rimangono le novelle di Ouida, quadretti meravigliosi sia per lo sfondo, sia per il movimento dei personaggi; intrecci graziosissimi che prendono le mosse da un soggetto semplice ed hanno tutta la grazia di una scena idillica, tutta la freschezza di un fiore appena sbocciato, tutta la malinconia soave e pensierosa di un cuore cha s' affaccia alla vita e mentre ne indovina i gravi dolori, ne prova le prime gioie ineffabili. Il soggetto è tenue, per lo più amoroso, per lo più triste, ma i personaggi sono lumeggiati mirabilmente, e la natura che li circonda è ridente come il risveglio della primavera in Italia. Chi può dimenticare la superba figura di Umiltà « grande e bella com' un' alta canna di granturco » (1) che sale la china cantando e reggendo sul petto il bimbo con la colomba; chi non si sente commosso alla fine di Nello e Patrasche, un bimbo ed un cane che muoiono abbracciati, in una fredda chiesa di Anversa, sotto le sublimi visioni di Rubens; chi non si sente il petto gravato da una terribile malinconia, pensando a Don Gesualdo che si sacrifica per salvare una sua parrocchiana innocente? Muriella (2) che dà la vita per salvare Cirillo dalla brutalità degli abitanti delle selve; Lilì che muore dopo aver ricevuto dal suo amato, morto in guerra, la rosa di Provenza (3) ch' egli le diede il giorno che dissero di amarsi, Pipistrello che uccide la donna che lo ha stregato; Cristiano Winter che sacrifica ad un altro la sua gloria; Moufflù che rallegra i piccini poveri e torna, da Roma, al suo padroncino; il piccolo Ray, che è rassegnato a sopportare le busse del padre, piuttosto che far morire gli uccelletti di fame, tra la neve, sono creazioni indimenticabili, delicate come miniature, che attraggono con la loro semplicità, c' immedesimano alla loro vita o di sogno, o di lotta, o di sacrifizio, o d' amore, o d' inenarrabile e infinita malinconia, e si fissano nella nostra mente misteriosamente pensierose o brillantemente argute. Giacchè, alcune novelle, tra cui *Lady Tattersal* — *Jaune ou Bleu* — (4) ed altre,

(1) *Affreschi. Op. c.* pag. 241.
(2) *Le selve.*
(3) *Una rosa di Provenza.*
(4) *Revue de deux mondes*, 15 gennaio 1868 — 15 aprile e 15 maggio 1868.

sono così spigliate, disinvolte, condotte con tanto brio, animate da un sarcasmo così fine e spietato, che rammentano i libri della Gyp, e sono piacevolissime.

Ma una novella sopra tutto è indimenticabile: è intitolata: « *Un ramo di lillà* » e si legge come in sogno: fiori e sangue; trionfi e tristezze, risate e disperazioni. Oh il soggetto non è nuovo! Vita di saltimbanco spezzata dal tradimento di una donna che poi tradisce anche l' amante. Ma vi è una tale delicatezza di tocco, una gentilezza così nobile nel tratteggio della figura di lei, una riserva così pudica, nel farne note le colpe, una trasparenza così luminosa di paesaggio, che spiritualizzano la narrazione e l' avvolgono in un profumo lieve che assopisce come il profumo dei lillà fragili, lievi, fatali!

Piccinino è fucilato per un ramo di lillà, giacchè per un ramo di lillà conobbe la donna che lo trae alla rovina: « Voi non lo credete? Spesso, per far uccidere un uomo, non ci è voluto di più.

Uno sguardo, un sorriso, una lagrima, un fiore appassito — è poco ed è molto — quando tutto ciò viene da una donna; molto, tutto il presente, tutto il passato, tutto l' avvenire. Ecco il lillà! guardate. Non ha più nè colore, nè profumo, nè bellezza; è appassito. Non si direbbe un amore morto? » (1). Egli che ha sempre rifuggito dal sangue, che ha parlato di sua madre, come pochi ne parlano: « Povera piccola mamma, flessuosa e bianca! Io la vedo ancora danzare col vestito a pagliuzze col belletto sulle guance... Io me la ricordo piena di grazia, la grazia d' un uccello su qualche ramo fiorito... » egli, che descrive quella che lo spezzò com' un' apparizione divina: « E un ramo di lillà mi sfiorò il viso con una carezza stranamente fresca e soave. Quella che parlava ad alta voce me l' aveva gettato con la sua gaiezza canzonatoria... Io alzai gli occhi. Ella s' appoggiava al vecchio muschio, i rami di lillà s' incrociavano intorno a lei; i suoi capelli d' oro brillavano al sole; aveva un ramo di lillà al corsetto. », che la ricorda bella e poetica anche nella sera che lo tradì: « L' ultimo sguardo che le diressi, me la mostrò seduta nel profondo vano della finestra; vicino a lei le rose e il tombolo e agitava la mano in segno d' addio!... » che non impreca contro di lei, neanche alla vigilia di morte, nemmeno quando uccide il primo amante; egli essere fucilato per un delitto!

Oh! la vita è meglio che finisca, triste com' è divenuta per lui, senza amici, senza lei; eppure v' è come un sospiro di rimpianto che rende triste la morte! « Io avevo i miei dolori, ma

---

(1) *Revue de deux mondes*, 1° settembre 1873. Pag. 64.

oggi come mi paiono lievi! Io non ricordo che i paesaggi soleggiati, il cielo azzurro, il canto degli uccelli, la finestra che si apriva per lasciare scorgere una rosa pari alla guancia d'una fanciulla, o una fanciulla pari alle rose, i pergolati ospitali e quelle vecchie chiese in cui entravo volentieri, solo, di sera, per vagare con raccoglimento nell' incerta luce del crepuscolo; fra le tombe e il profumo d' incenso! Oh! sono passati quei giorni, quelle notti! non mi misurate i ricordi! Lasciatemi ricordare finchè posso, poichè assicurano che nella morte sia l' oblio! ».

Quanta nobiltà d' animo nel suo racconto! Raramente impreca contro agli uomini, raramente contro il destino! « Io sono un commediante, mia madre era una danzatrice; mio padre.... Bah! questo è un lusso che si permettono i ricchi! » E altrove: « Dio del cielo! chi dunque insegna alle donne queste cose? Esse sono ingenuamente crudeli.... esse divorano chi le ama, per istinto, come è istinto quello del gatto ruzzare col topo ». Anzi. Piccinino ricorda gli uomini con amore, li compiange ed anche per il suo rivale ha un senso di ammirazione e di pietà: « bello come una donna! Egli fu bello in morte e in vita! Io vedo ancora i suoi lineamenti, laggiù dove si trova il ramo di lillà. » Come nella musica ritorna il motivo dominante, così qui ritorna spesso, nella sua violacea o candida trasparenza, il ramo di lillà ad addolcire la scena, a consolare gli animi, a temprare, col suo lieve profumo, gli orrori della guerra, le pene incurabili d' un cuore che ha perduto l' unica luce della sua vita e che invano cerca l' oblio e la pace, nella vendetta e nel combattimento!

La maga che sapeva evocare un mondo così meraviglioso e fantastico, che ci trascinava con la potenza delle sue imagini, che ci colpiva con la giustezza delle sue osservazioni, quando dimenticava la fiaba, per un brano di vita, è morta povera, sola, obliata, in un villaggio italiano. Ella che scriveva di Sofia Arnould: « Noialtri deboli mortali possiamo rinvenire una profonda tristezza nell' imagine di Sofia Arnould, un dì l' adorabile, l' incomparabile, la suora gemella delle Grazie, costretta nella vecchiaia a spazzar via la neve dalla soglia della sua povera casa, e a balbettare, mentre il vento fischiava attorno alle sue membra avvizzite, dei giorni trascorsi in cui, tutto il beau-siècle delirava alla bellezza di quei piedini e di quei fianchi tondeggianti » (1).

Ouida non ha spazzato la neve, ma si è ridotta a vivere dell' elemosina d' una donna di servizio ed è morta quasi di fame,

(1) *Amicizia*. Versione di Diana D'Arco. — Firenze, 1879, pag. 156.

non possedendo che cento lire, in una rustica stanzuccia che un lattaio suo creditore, le concesse per misericordia. S'è spenta silenziosamente, gelosa dei suoi dolori che voleva tutti per sè, timorosa che qualcuno potesse vederla nella miseria e nella malattia, che qualcuno potesse compiangerla!

Ella che parlò altamente, francamente, sinceramente, ella che conobbe la superficiale pietà dell'animo umano, non volle il compatimento a fior di labbra, non volle la compassione di chi, forse colpito troppo al vivo dalle sue parole, l'avrebbe degnata di un pensiero agro-dolce; non volle che il mondo condannasse o ciarlasse.

E infatti, quanti hanno saputo della sua morte? quanti sanno che le sue ossa riposano nell'Italia che adorò, nel cimitero inglese dei Bagni di Lucca? quanti l'hanno seguita tristamente col pensiero, nei suoi ultimi anni di vita? Oh, il mondo dimentica così facilmente! e il prediletto di oggi, diviene il reietto di domani, e chi declina, sente, prima della tomba, il freddo della solitudine, dell'abbandono e dell'eterna separazione da tutto ciò che gli sorrise negli anni belli. « Ella è morta circondata dai suoi tre cani, Ruffino, Merino, Titania, con un ramoscello fiorito in mano, con in dosso uno sdrucito abito di seta. Il venerdì 24 gennaio, aveva preso in mano la penna per scrivere alla marchesa Costantini a Parigi... Qualche mese prima di morire, forse verso gli ultimi d'agosto, con un impeto di volontà, che tutte le sue azioni erano impetuose e veloci, Ouida aveva inviato agli editori di Londra il suo ultimo lavoro.... » (1), un romanzo intitolato *Heliantus*. Ora, esso è stato pubblicato postumo, e tratta della vita politica europea e di Crispi.

Quindi, ancora l'Italia, quell'Italia che l'ha vista morire e che forse, nelle ultime sue tristi giornate, avrà alleviato le sue inaudite sofferenze; e con l'incanto soavissimo del cielo pallido toscano, col ricamo argenteo delle foglie d'ulivo, l'avrà immersa in un sogno di pace, le avrà parlato con la voce dei grandi spiriti che qui vissero e che Ella adorò.

II. Gl' Italiani.

« S. Michele prese un raggio di sole... una maschera di velluto, un pugnale d'acciaio, le corde d'un liuto, il cuore d'un fanciullo, il sospiro d'un poeta, il bacio d'un innamorato, una rosa del paradiso ed un filo d'argento della lira d'un angelo. Poi andò ad inginocchiarsi al trono del Padre Eterno: Caro e Gran Signore — gli disse, in tono di preghiera — per render

(1) Guidi, artic. cit.

perfetta l' opera mia, datemi una cosa: datemi un sorriso di Dio ». E Dio sorrise.

Allora, S. Michele mandò la sua creazione sulla terra e la chiamò il popolo italiano. » (1).

Con questa leggenda molto affettuosa, se non finemente artistica, Ouida tratteggia il carattere italiano, manifesta la sua simpatia per quel caro popolo ch' ella disse incompreso, fa della nostra gente una diretta emanazione da Dio. Nei suoi libri, anche quando non hanno per campo d' azione l' Italia, vi è sempre qualche accenno alla nazione che insieme con la Francia, predilesse, vi è sempre un accenno, sia pure lontano e fuggevole, a questo popolo grazioso, cortese, che ha tanto sofferto eppure conserva il suo indescrivibile e raggiante sorriso. Ella non si occupa dei patrizi, ma si accosta al popolo, lo studia, lo vezzeggia, lo innalza, lo esalta, ne fa un miracolo di bellezza fisica, di elevazione spirituale ed intellettuale, lo prende a protagonista dei suoi romanzi, lo fa poeta, compositore, pittore, lo accompagna di un' onda musicale, lo adora come un Dio. Però il suo amore non è cieco al punto di non riconoscere i difetti, e spesso le sue osservazioni spietate e sincere, li mettono a nudo senza misericordia e senza pietà, e a volte, come eccede nella lode, eccede nel biasimo o per meglio dire, fa regola quello che è soltanto eccezione. Per esempio, ella afferma risolutamente: « Ma l' Italia è il paese dei mezzani, tanto pel commercio che per l'amore e questi uomini pullulano nel paese riempiendosi le tasche presto e bene » (2).

Ora questo è un po' forte, e credo che la triste piaga non sia una specialità dell' Italia, ma si diffonda, purtroppo, anche nell' altre nazioni. In una novella « *Pipistrello* » ella scrive: « In noi Italiani, il rimorso passa presto. Noi soffriamo infinitamente, ma per poco » (3).

Asserzione non vera, perchè il rimorso dilania anche noi, e difficilmente dimentichiamo, anche se si nasconde con un sorriso, la pena interna.

Nella stessa novella dice a proposito delle provinciali. « La vita delle nostre Italiane è abbastanza gaia in città; ma in campagna è pallida, grigia come l' ala d' un pipistrello. Esse non amano la natura; l' aria, i boschi, le foglie, i fiori, non dicono loro nulla e quindi non contemplano mai nè i fiori, nè le stelle, e le sole cose che possano loro piacere, sono un soffio d' amore, un appuntamento segreto, il chiasso delle vie, i mazzi appassiti

---

(1) *Pascarello* Firenze. 1877, pag. 306.

(2) *In Maremma*. Vol. I, pag. 258.

(3) *Don Gesualdo*. Tradotto da Berard. Paris. Hachette. 1887, pag. 20.

del carnevale. Che vita possono condurre in campagna, le nostre donne che respirano liberamente soltanto in una casa oscura o sotto le pieghe d'un dominò? I viaggiatori che percorrono il nostro bel paese, che vedono le nostre donne ridenti, ai loro balconi nel giorno del Berlingaccio, non potranno mai comprendere la noia cupa e immensa che divora la vita delle italiane nelle piccole città di provincia, e più ancora nella campagna: esse hanno la cappella e il prete; ecco tutto. Che possono fare nei tristi castelli, esse che detestano il soffio del vento e la vista degli alberi, che non vogliono leggere e non hanno che la scienza delle passioni? ».

Ora, non tutte le italiane della provincia, trascorrono un'esistenza così squallida e inutile, non tutte s'appagano d'un appuntamento segreto, di un divertimento, di un mazzo appassito del carnevale, del prete e della cappella, non tutte detestano i libri e la natura. Vi sono invece, in queste vite modeste e ritirate, tesori di mente e di cuore, anime poetiche e nobili che studiano, pensano, o si dànno tutte all'educazione dei figli, al benessere dei loro cari; vi son menti elette che, liberandosi dal bigottismo, dai legami che inceppano il libero volo, s'innalzano a Dio direttamente, con una muta preghiera, con una muta, intensa adorazione, grate di un tramonto fulgido, d'un'aurora spiritualmente rosea, dei monti azzurrini, del mare che tremola sotto il raggio del sole. Si, queste donne non mancano in Italia, per grazia di Dio, e abbondano, anzi, anche nei luoghi piccoli, dov'è più degna la loro virtù, più meritevole la loro elevatezza intellettuale e morale.

Altre osservazioni invece, e sarebbe stoltezza non riconoscerlo, sono purtroppo vere. La mancanza di nettezza in molte parti d'Italia; l'ozio che domina questo popolo e rende infruttuose tante preziose qualità, la smania di ciarlare di tutto e di tutti; e l'ira bollente che si risolve spesso a coltellate; il giuoco per le pubbliche vie; gli enormi disagi e le enormi fatiche a cui sono sottoposte le donne in Sicilia e in alcune parti dell'Italia meridionale; il bigottismo e il preconcetto falsissimo che chi non va in chiesa, non merita la pubblica stima ed è un poco di buono; il sospetto latente nelle nature italiane; l'indifferenza per le nostre opere d'arte; la facilità che abbiamo di venderle o di cederle; tutto questo ella rileva e noi non le serbiamo rancore, giacchè solo chi ama, corregge, ed ella che amava tanto il popolo italiano, soffriva dei difetti suoi, delle macchie al suo buon nome, e avrebbe voluto cancellarle.

Le lodi al popolo italiano, dominano sui biasimi e in tutti i suoi libri, come già ho detto, vi è un accenno alla sua indole generosa e gaia, spensierata, musicale, cortese, nobile. I tipi ita-

liani ch' ella crea, salvo poche eccezioni, sono migliori degli altri tipi a cui ella dà vita, l'entusiasmo avviva le sue parole e spesso ritorna l'esclamazione: « Oh caro popolo! » « In quanto al popolo, oh! caro popolo, più restavo in mezzo ad esso e più lo amavo. Non havvi alcun altro popolo, sulla faccia della terra, così amabile in ogni cosa anche coi suoi molti difetti, come il popolo italiano. Ma che cos' è noto di lui alle altre nazioni? Quasi nulla. Che il patriziato italiano poco possa essere compreso al di fuori del cerchio dei suoi immediati consorzi è facile a concepire. La sua fiducia è di rado concessa a chicchessia e l'orgoglio che lo riempie, è a un tempo il più delicato e il più impenetrabile che un uomo possa frapporre fra sè stesso e il mondo esterno. Ma... apparisce strano che il popolano d' Italia, aperto a chiunque voglia studiarlo a tutt' agio... venga invariabilmente così mal descritto e raffigurato... Invero gl' Italiani anche dei più bassi strati della vita sociale, posseggono una dignità, una calma che conviene alla loro fisonomia, che si rivela nella loro tranquilla e poetica attitudine.... In verità fareste male a burlarvi di lui, venga dall' alto o dal basso; sia mite o sia gagliarda, la beffa è un peccato che un Italiano non perdona mai; egli è proclive altresì all' irremovibile caponaggine e gli prendono accessi d' ira simili al lampo... Ma poi, guardate com' è brillante, com' è socievole, com' è buon vicino, pronto e grazioso nella cortesia: com' è volenteroso, alacre, garbato verso le persone; com' è poetica la sua allegria nel canto e nella danza... com' è sinceramente pago del pasto più magro... Com' è sicura la sua invariabile preferenza d' un piacere per l' occhio e per l' orecchio su d' uno per la bocca o per lo stomaco! Mirate la sua grazia svelta e gioconda, la letizia che emana da lui, da mattina a sera, come la luce del sole; il riso che pone in mostra il candore dei suoi denti; le grida tumultuose in cui si dilettano i suoi polmoni, la cordiale socievolezza che lo spinge a parlare per lunghe ore con instancabile lingua e con spiritoso motteggio con una brigatella di suoi amici e conoscenti, sulle cantonate delle strade o sui portoni delle case, e dite se vi è una creatura più gentile e più gioviale in tutto l' universo mondo. E vi sarà sempre qualche tratto delicato dell' artista in lui, qualche fine istinto del gentiluomo. Sia pure povero quanto si voglia, mal nutrito, ignorante, fategli sentire il bruciore della sabbia ai piedi nudi, il vento della montagna attraverso gli strappi della camicia e sia pure altresì il più grande scapestrato, porterà i suoi stracci con garbo, offrirà un fiore a una donna con grazia regale e si risentirà d' un' insolenza con un' aria dignitosa » (1).

(1) *Pascarello*. pag. 143.

In realtà non tutti i popolani sono così, e la scortesia, l'avarizia, l'indifferenza dominano in molti; però noi siamo grati del gentile asserto e orgogliosi di sentire, almeno, che la maggioranza del popolo merita gli elogi che le sono fatti.

L' indole poetica degli Italiani, il gusto innato per la musica, il desiderio di armonia, la passione: « che è nell' aria, nella luce, nel vento, in ogni ritornello di canzone » la bellezza fisica, la grazia dei nostri fanciulli, l' allegria, la prontezza, l' ardore, l' arte di recitare, la soavità della lingua, la vivacità del gesto, la bontà d' animo, la superiorità dello spirito, il rispetto e l'amore per l' arte e per gli artisti, la fierezza innata, l'incantevole familiarità, colpiscono Ouida, la meravigliano, la rendono beata, ed ella non è parca di lodi; ogni suo libro ne abbonda. « In Italia soltanto, senza saperlo, gli occhi del popolano parlan sempre agli uomini di Dio!

Ma soprattutto ella è rapita dal sorriso degli Italiani, dalla lingua, dal loro amore per la musica, per il canto, per la poesia, per il passato glorioso. Ogni sua descrizione di natura è avvivata dal suono del mandolino, ogni notte lunare trema di serenate, ogni capanna ha un istrumento musicale, ogni popolano improvvisa e canta; ogni essere s' inchina dinanzi all' arte e ricorda i suoi grandi e ne è orgoglioso, ogni uomo sa sorridere e ridere, avvivando tutto col lampo della sua gaiezza.

E il popolo ride, e il popolo canta, e il popolo improvvisa e il popolo suona, nelle limpide sere di luna in cui un velo argenteo trema fra il cielo e la terra, in cui tutto è lucente, in cui l' universo si amplia allo sguardo, si smarrisce, non ha più confini decisi...

E quante volte Ouida, riporta nei suoi libri delle frasi italiane, vinta dalla dolcezza della nostra lingua che pare un canto; quante volte rammenta gli stornelli di Toscana, i rispetti, le canzoni del popolo d' Italia! Quant' è bella, nella sua malinconia, questa canzone popolare ch' ella avrà probabilmente sentita in Toscana, giacchè la riporta in « *Signa* » che ha per isfondo la campagna toscana.

Morirò, morirò, sarai contenta
più non la sentirai mia afflicta voce
Quattro campane sentirai sonare
'na piccola campana a bassa voce.
Quando lo sentirai 'l morto passare
fatti di fuora che quello son io.
Ti prego, bella, viemmi a accompagnare
fino alla Chiesa per amor di Dio.
Quando mi incontri, fallo il pianto amaro;
ricordati di me quando t' amavo;
quando m' incontri volgi i passi indietro,
ricòrdati di me quand' ero teco!

E come sono tristi e armoniosi, questi stornelli maremmani!

Come volete faccia che non piagna,
sapendo che da voi devo partire?
E tu, bello, in Maremma ed io 'n montagna:
questa partenza, mi farà morire!
Tortorella c' ha perso la compagna
di giorno e notte, va malinconiosa.

Anche a qualche nostro canto patriottico ella accenna. Nella « Contessa Vassalli » dice che un marinaio cantava il ritornello:

Libertà, libertà

in « Pascarello », a proposito della descrizione di un tramonto meraviglioso, scrive: « Addio, mia gioia addio! » si ode mormorare teneramente attraverso il vento, e le note cadono come petali scossi da una rosa » (1).

Non tutti delle varie nostre regioni ricorda: prediletto le è il Toscano, di cui vanta la magnanimità, la fierezza, la pazienza, la cortesia: e toscani sono spesso i suoi protagonisti. Però nota anche dei Siciliani la veemenza, l'esaltazione, il carattere bollente e l' uso triste di far lavorare le donne, come bestie da soma; la gaiezza dà ai Napoletani, che hanno la virtù di vivere con poco e amano il riso e i saltimbanchi; sfavorevole, e a torto, è ai Calabresi; rammenta delle romane il franco e dolce sorriso e il loro carattere affettuoso, come il curioso miscuglio di pagano e di cristiano di quelli della Città Eterna, che hanno sacra la vendetta; e attribuisce compostezza, generosità, elevazione alla folla veneta.

Gl' Italiani però ch' ella descrive sono in genere tutti belli: nella fierezza del portamento, nella flessuosità dell' incedere, nell' armonia dei lineamenti, nello sguardo svegliatissimo, brillante, nella classica bellezza della fronte diritta, le ricordano il puro tipo da cui discesero, richiamano le figure eternate nelle tele dei grandi e nella mente dei popoli. Pascarello, Bruno, Signa, Gemma, Speronella, Umiltà, Musa, Arianna, Liutprando d' Este, Castalia, Renzo Leonis, Raffaellino, sono bellissimi e non d' una bellezza molle, fragile delicata, ma veramente virile, caratteristica, perfetta. Anche le donne, che portano per lo più i capelli corti, ricordano le teste dei giovani Iddii e non hanno nulla delle beltà straniere, pari in candore al narciso, in fralezza alle orchidee. Bruno, un contadino toscano, ha la figura nobile, l' aria tra selvaggia e signorile e la bellezza rigorosamente nazionale, la classica bellezza, che Giotto ha messo negli uomini del suo giardino degli olivi e che il Signorelli ha dato ai suoi nobili profeti; Pascarello ha gli occhi bruni, teneri, sorridenti, poetici di Sordello; lo sguardo

(1) Vol. II, pag. 104.

strano, penetrante, riflessivo che apparisce così subitaneamente negli occhi italiani e che possiede una così intensa malinconia e ad un tempo, tanto di quella spirituale bellezza che è il vanto del paese; Liutprando d' Este è meravigliosamente bello, l' ideale della bellezza greca: Raffaellino « è un ragazzetto svelto, magro, con gli occhi pieni di sogni e la bocca piena di sorrisi; i suoi capelli biondi s' increspano folti attorno al suo capo, ha le ciglia brune e diritte... »; i fanciulletti che si rotolano per la via, sono simili a tanti amorini sfuggiti dalle tele del Correggio.

La descrizione delle donne è più particolareggiata, ed esse ci appaiono in tutto l' incanto della suprema bellezza e della suprema freschezza, soavi come visioni, eterne come marmi. Anzi, finchè l'amore non le ha avute, non le ha trasformate, della statua conservano la freddezza e la maestosità. Musa e Arianna sono simili. Musa assomiglia a un angelo di Carlo Dolci, su di un corpo greco; Arianna alla testa di un giovane Bacco; ma entrambe sono per lo più vestite di bianco; entrambe hanno la testa piccola e ricciuta; i capelli bruni rialzati, gli occhi vivaci e lucenti, le sopracciglia brune e diritte, l' andatura elastica. Umiltà pure è adorna di una bellezza superba, e similmente Flavia, nella novella: « Pepistrello. »

Anche Castalia si accosta a questo tipo classico: « Ella era giovanissima, ma la sua bellezza aveva tutta la bellezza toscana ed ella aveva già la statura alta, le forme slanciate, flessibili, voluttuose, del mezzogiorno. Nei capelli castani, negli occhi profondi, d' un azzurro cupo, pieni di splendore, nelle palpebre sognanti e passionate, nelle labbra fini e fiere, sì melanconiche, nella fronte larga e riflessiva, come quella d' un' antica, si ritrovava il tipo del mezzogiorno. Soltanto la bianchezza della pelle avrebbe potuto far pensare al settentrione; per tutto il resto, era la ricca e luminosa bellezza d' Italia. Ella faceva pensare a Proserpina ». (1)

Speronella è descritta bambina, nel suo caratteristico costume di broccato giallo, col cappuccio di velluto scuro. « Avevo un cappuccio di velluto scuro sulla testa, di sotto al quale due grandi occhi rifulgenti e fiduciosi, guardavano ansiosamente la gente; la veste era di raso color d' ambra... il vento scomponeva le grosse ciocche dorate dei miei capelli ». (2)

Gemma è un tipo più molle, più delicato, e si stacca da queste creature anche per la sua malvagità: « Gemma era una di quelle bambine che nel paese di Raffaello, non sono una fiaba. La sua figurina avrebbe potuto uscire da un coro del Botticelli,

(1) *Chandos*, pag. 77

(2) *Pascarello.*, vol. I pag. 12.

con la sua piccola bocca scarlatta, la sua freschezza meravigliosa e i suoi capelli, come l'oro il più brillante... Era tanto graziosa, quando rideva, che frate Angelico sarebbe stato felice di dipingerla così. » (1)

Quando Signa la rivede, ricca e perduta, la sua bellezza acquista qualcosa di così vaporoso, da confondersi coi raggi della luna, e i suoi occhi azzurri divengono così trasparenti, e i suoi capelli, così scintillanti e tutta la sua persona, così affascinante, da perdere il giovane per sempre. Una figura di sogno, quando s'avanza sotto la luce argentea: « Ella veniva sotto le foglie d'arancio, fra i rami dei rosai, involta in una stoffa bianca, seminata d'argento, come una tela di ragno sulla quale si posi la rugiada; i suoi capelli molli cadevano sulle spalle, i piedi erano calzati con pelliccia bianca... ella aveva messo al suo collo, un vezzo di perle, che brillavano al suo muoversi. Così arrivò, scivolando sotto le foglie luminose e si chinò su di lui, sorridendo... »

Ouida non si è fermata all'osservazione sul carattere degli Italiani, non li ha ritratti soltanto come individui singoli; ma ha studiato anche la folla, e l'ha rappresentata nei suoi momenti di dolore, nella gaiezza e nella melanconia, e quadri vivacissimi sono le fiere ch'ella descrive spesso, le processioni, le feste carnevalesche, l'ora della passeggiata, le dimostrazioni entusiastiche. Come sa dirci il moto e il colorito della folla italiana! il grido confuso dei popolani, il canto e gli urli dei ciarlatani e dei saltimbanchi; lo strano miscuglio di colori e di fogge; lo spettacolo variopinto di chi la osserva, il passaggio rapido delle carrozze, lo scintillio delle stoffe e delle gemme delle signore che passano fra una nube di polvere e di sole, la pazza allegria del carnevale, non disgiunta mai dalla grazia, giacchè una folla italiana, non è mai brutale.

Vediamo ad esempio la festa dei Moccoletti a Roma, che ella ricorda in Signa e in Arianna e brilla per vivezza come i suoi milioni e milioni di lumini; come il carnevale di Verona e il suo veglione così artistico, chiassoso, colorito! « Mi trovai trasportata nel centro di uno strano torrente di colori, di tumulto, di risa, di musica... Era uno spettacolo brillante e splendido: la gente che cenava in piccole mense, cariche di vivande e di bottiglie nei palchetti, i vestiari scintillanti, stravaganti, pittoreschi che mi si affacciavano avanti da per tutto, il rumore e il colorito di quello spettacolo; la sfrenata vicenda dei waltzer scapigliati, i Moschettieri che spremevano il vino di Sciampagna, dai loro lunghi baffi, i pomposi vestiari del secolo XVIII, com-

(1) *Le chemin de la gloire*, pag. 207-212.

piuti con le parrucche tutte bianche di cipria; la folla dei personaggi camuffati come monaci... tatto ciò era per me come una pittura, come un quadro animato... Gli occhi delle donne che dardeggiavano come quelli dei serpenti attraverso alle loro maschere nere; la nube, la fluttuazione, la confusione dei colori, la furibonda velocità dei ballerini vorticosi calpestanti, urlanti, vacillanti nelle più gaie ebrezze della follia... il cupo mistero dei dominò che passavano silenziosamente con piccole risate sommesse, schernitrici... il delirio prodotto dalla musica rumorosa ed allegra... il luccicare delle innumerevoli tinte delle gemme d' ogni maniera che facevano bella mostra nei palchi della sala... mentre da questo o da quello, talune maschere, scintillanti di diamanti, gettavano giù fiori e qualche aristocratico, impolverato e ingioiellato, si spenzolava per offrire a un danzatore palpitante e scarmigliato, un bicchiere di vino spumante; la meraviglia, il caos, lo splendore, il tumulto, di questa molteplice scena, mi ammaliavano mentre io la contemplavo. » (1)

Chi ha vissuto qualche ora pazza, in omaggio al Carnevale, chi ha dimenticato nel turbine della festa, chi ha riso sommessamente e misteriosamente sotto la maschera, mentre i colori si moltiplicavano come rifratti da una gemma preziosa e la musica cullava o trascinava con la sua onda gaia; chi è stato realmente giovane, non sente di rivivere uno dei suoi istanti più belli, non è trasportato come per incanto in quell' ambiente fittizio, sia pure, ma attraente e magico, leggendo questa descrizione piena di vita e di luce?

Ma non sempre il popolo italiano è gaio, ride, canta, si diverte; non sempre folleggia nel carnevale e riempie allegramente le vie, in cui fuggono le eleganti carrozze, e vanno al passo i cavalli superbi. Ouida ha vissuto anche quando l' Italia soffriva, anche quando gli stranieri imperavano, anche quando il cannone risuonava sugli spalti e sui campi meravigliosi, per le vie della città che tanti ricordi avvivano, giacevano inanimati martiri infiniti e gloriosi della nostra Indipendenza, scorreva il sangue vivo di tante giovani vite. Nella « Contessa Vassalli » (2) in « Pascarello », in « Chandos », ella parla della schiavitù d'Italia, ricorda Mazzini e Garibaldi, accenna alle nobili cospirazioni, alle nobili vittime, alle lotte sanguinose, al coraggio degl' Italiani che mai si smentì, agli eroi umili che si sacrificarono; e l' entusiasmo, il fremito di rivolta, il vòto più ardente, la speranza più folle, il dolore più straziante che animavano gl' Italiani d' allora, animano le sue pagine, che sono piene di forza e di delicatezza, di odio e di amore.

---

(1) *Pascarello,* pag. 125. Vol. I.

(2) *La Contessa Vassalli o Idalia.* — Paris 1888.

Oggi che si dimentica tanto facilmente chi si sacrificò per l' Indipendenza italiana; oggi in cui s' ignorano i nomi dei grandi martiri, o non si degnano neppure di un ricordo affettuoso e grato, fa bene rileggere queste pagine vibranti d' amor patrio (era un' inglese che scriveva) in cui l' Italia è esaltata e gli stranieri sono odiati, respinti, e bollati d' infamia.

Un episodio della battaglia di Montebello, voglio trascrivere, commoventissimo, delicatissimo, che fa ricordare il « Tamburino sardo » e « La piccola vendetta lombarda », e meriterebbe di essere più conosciuto: « Siamo rimasti in pochi. Quantunque nella pianura, la giornata si mostri favorevole ai nostri, qui si spiega contro di noi. I cacciatori a cavallo hanno raggiunto i fucilieri e cinti da tutte le parti, ci troviamo racchiusi negli ultimi nostri trinceramenti. Teniamo tuttavia le scalinate e il cortile interno. Ma per quanto tempo sarà possibile mantenervisi? Se potessi mandare un espresso alla testa del ponte!... colà sono i Piemontesi... Raffaellino mi mormora, attraverso il fragore: — Se io m' insinuassi fra i rami degli oleandri e corressi, i pioppi mi ripararebbero; una volta giunto sulla riva del fiume, il ponte non è lontano. (1) — No, c' è troppo pericolo — gli dico subitamente. — No, te lo proibisco! — Raffaellino scuote la bionda testa: i raggi del sole che scendono dalla finestra spalancata, gli formano, intorno al capo, una specie d' aureola. Un lieve rossore febbrile, gli apparisce sulle guance. — Ed io... io vi disobbedisco — mi risponde rapidamente. — L' Italia va innanzi anche a voi. — Poi corre via ratto ratto e dalla finestra lo scorgo traversare il giardino e lo perdo di vista fra il fitto fogliame dei lauri... La sosta è finita e i cacciatori austriaci sono già penetrati nel cortile più interno... mentre io ho stretto a me dattorno, in drappello serrato, i camerati... Le palle fioccano come grandine... il pavimento è lubrico di sangue. A stento, uno può tenersi in piedi... I lurchi croati c' investono, ci chiudono dai due lati. Gli Italiani cadono come spighe di grano sotto la falce... In quel momento scorgo Raffaellino. Corre difilato, non già accovacciandosi fra i cespugli e sotto le canne... ma diritto, a fronte alta, a piedi nudi, come nei giorni della sua puerizia sulle strade di Verona, affine poter correre più presto. I suoi biondi capelli, sono scomposti e gli cadono sulla fronte e sul collo. Ha raccolto una bandiera tutta lacera e i colori dell' Italia libera sventolano nelle sue mani, mentre si avvicina correndo al muro del giardino. E già sulla siepe di lassù ondeggia il vessillo redentore e mi grida ad alta voce, perchè sa, il giovinetto impaziente.

---

(1) *Pascarello*. III. pag. 273.

impetuoso, disinteressato, come nella stretta in cui ci troviamo, la speranza, se ritardata un istante, può riuscire troppo tardi... — Tenete fermo per dieci minuti ed essi sono qui.... — Appena ha pronunciato queste parole, un diluvio di verdi foglie, gli piove sul capo; alza le mani per trarsi i capelli d' in sulla fronte, con uno strano gesto, come se avesse la vertigine, poi si ferma a un tratto sul sentiero erboso, nel mezzo delle viti e degli oleandri e cade, con la faccia avanti, sull' erba. L' hanno colpito con una fucilata... Non so più quello che provo; so solamente che mi sembra d' essere invaso da tutta l' ira dei leoni del deserto feriti, e di possedere tutte le loro forze... Fendo la barriera che mi presentano gli Austriaci e con un tale impeto furibondo il quale atterra e abbatte quanto gli si frappone, con l' urto irresistibile d' un torrente che l' uragano fa precipitare dalle montagne. Altro non so, se non che la sete della vendetta o lo spasimo dell' ambascia, nell' animo mio, incendiano in me, in quel momento, tutte le più furibonde e rabide passioni di cui un Italiano è suscettibile, cosicchè prima che i Piemontesi ci abbiano raggiunto, noi, neppur trenta in numero, sanguinanti, rifiniti, contro una schiera infinitamente superiore siamo riusciti a respingere il nemico... E poi quando tutto è finito, corro a raggiungere il caro giovanetto laddove è caduto, con la bandiera stracciata sotto di sè e coi fiori di oleandri che spenzolano i loro grappoli sulla graziosa sua testa...

Nel sollevarlo dall' erba, le sue pupille pesanti, venate di azzurro, si sollevano e i suoi occhi sorridono. Ma io che ho veduto morire tanti uomini, ben so come quella sia la morte, benchè il sole rifulga così splendido e gli oleandri ondeggino al vento.

— Datemela — dice dolcemente. — La sua voce si ode appena. So quello che vuol dire. Apro rapidamente il suo sacco e n' estraggo la piccola viola ch' egli era assuefatto a suonare al chiaro di luna... Egli mi ringrazia coi suoi dolci occhi lucenti e si sforza di toccare le corde. Non vi riesce... non fa più alcuno sforzo: la mano gli ricade accanto ed esala un lieve sospiro, mentre gli oleandri toccano le sue ciocche bionde.

— Portatela a lei — mormora indistintamente. — Forse si rammenterà un poco di me... di tanto, in tanto... Poi volge un poco la testa come un fanciullo stanco, mi bacia e sorride al sole.

— I grilli morti cantano dov' è Iddio? — mi chiede. — Poi il respiro tremula un istante sulle sue labbra, le sue palpebre si abbassano e m' accorgo ch' egli ha cessato per sempre di contemplare il sole. »

I romanzi più noti d' Ouida, che parlano dell' Italia e che

sono stati tradotti in più lingue, sono: *In una città d' Inverno — Pascarello — Arianna — Signa — Un comune rurale in Italia — Maremma.* Molte novelle, pure, trattano dell' Italia, fra cui *Bimbi* — che racchiude due graziosissime novelle italiane: « Moufflù e il Fanciullo d' Urbino »; *Affreschi*, in cui troviamo « Umiltà » e il « Piatto del Matrimonio »; *Don Gesualdo* che contiene tre novelle fra cui: « Don Gesualdo » e « Pipistrello », italiane; *Umiltà* che contiene « La ricompensa del veterano » che ha per soggetto l' Italia; *Les fresques*, che contiene: « A Palazzo Pitti », « Pomeriggio », « A Camaldoli ».

I Romanzi, come ho detto, non si staccano dal tipo comune. Musa che tutto sacrifica per Liutprando d' Este, anche il suo onore, e poi si uccide quando lo sa in compagnia dell' amante bianca; Arianna ossia Gioia che dimentica l' arte, per morire di amore per Hilarion; Signa che oblia la musica divina per Gemma, la cortigiana, che lo avvolge col suo fascino terribile e invincibile; Pascarello e Nella che disperano lontani e si amano d' un amore divino: sono tutti caratteri simili che non presentano davvero grande varietà. Rientrano nel tipo comune dei personaggi d' Ouida e assomigliano a Correze, a Étoile, a Marix, a Jseulte de Valogne, a Wera Zouroff, a Erceldoune, a Folle-Farine, che sono di altre nazioni. Carattere più schiettamente nazionale, noi troviamo nei personaggi secondari: e Bruno con la sua avarizia e le sue ire subitanee, Pippo con la sua ambizione e la sua indolenza, Crespino con la sua allegria e la sua voglia di divertirsi e di parlare, la vecchia Mariuccia e Florio così affezionati ai loro padroni e così pronti al sacrifizio, Brunotta spensierata e desiderosa dei buoni pranzi e dei doni e della vita gaia, Lippo, ipocrita e mellifluo, Nita egoista e crudele, se non si tratta dei proprî figli, Tonia ambiziosissima, Don Gesualdo quieto e sognante, il vecchio Andrea felice quando può far contrarre un matrimonio, i popolani fra i laghi del Cimino e quello di Bracciano, così feroci nei loro propositi, i Maremmani tristi, per la prigionia di Saturnino Mastarna: sono tutti più italiani dei protagonisti e ritraggono al vivo le qualità e i difetti di questo popolo, gli usi, i costumi, i sentimenti, le aspirazioni.

Un libro si stacca dagli altri e ritrae la vita semplice e triste, degli abitanti di un paesetto: « Un comune rurale in Italia. » (1)

Gaspardo Nellemane, segretario comunale di S. Rosalia in Selva, s' invaghisce di una fanciulla popolana e, sdegnato dei suoi rifiuti, rovina a poco, a poco l' intera famiglia. Cominciano

(1) Trad. di Sofia Fortini Santarelli — Firenze, Barbèra, 1881.

a piovere le contravvenzioni più o meno ingiuste, sui disgraziati: Carmelo, il fidanzato di Viola a cui viene ucciso il cane, dalla guardia Bindo Terri, la bastona e si prende sette mesi di prigione; la casetta è ipotecata; il mulino, delizia e vanto del padre di Carmelo, Demetrio Pastorini, è rovinato dalla concorrenza di un mulino a vapore, e il suo bosco è tagliato per farvi passare il tramvai. Pippo, il nonno di Viola, non potendo pagare tutte le contravvenzioni fattegli per una canina e per l'acqua che usciva sulla via, ha tutto confiscato; la vecchia zia di Viola, Annunziatina, è messa in carcere come accattona. Finalmente, Viola, che aveva già sposato Carmelo, muore di dolore, muore il suo bimbo, Pippo va all' ospedale, e Carmelo, pazzo di dolore, fa lega con alcuni riottosi per dar fuoco al comune, è scoperto, e finisce in prigione.

Demetrio Pastorini morì col cuore spezzato, i suoi figli vendettero il mulino e divennero o braccianti o soldati; Bindo Terri, la guardia modello, s' arricchisce e Nellemane, diventa un grand' uomo.

Libro straziantissimo nel suo stile, ora doloroso, ora ironicamente crudele. Certo, le tinte sono un po' caricate e Ouida si scaglia un po' troppo sulle nuove leggi; ma i popolani sono ritratti al vivo, e il fondamento non è forse reale? e non trionfano sempre i cattivi? In questo libro, manca l' incanto soave dell' arte; tace generalmente la voce della natura; ma parla quella del cuore; perciò è bello e merita di essere letto. La Maga che narrava la fiaba, l' ha dimenticata per un brano di vita.

« Due o tre volte Ouida ha falsato il sentimento italiano e questo difetto è specialmente appariscente, per non dire grave, nello *Stallino* e in *Rossiccia*. Infatti perchè s' ammazza costei? Quale cagione la spinge al suicidio orribile di appiccare il fuoco alle proprie vesti? Solo per fare una bella morte? Ma quale fanciulla del popolo, sarebbe così pazza? » (1)

Del resto, Ouida ha interpretato bene il carattere degli Italiani, e li ha ritratti con infinito amore e li ha circondati di una aureola di gloria e di grandezza che alle volte pare persino esagerata. Il sorriso italiano, la musica italiana, la poesia e l' armonia della lingua italiana, il tipo italiano, sono in tutti i suoi libri, e per tutto gl' Italiani portano un' onda di gaiezza e d' armonia e il profumo della magica terra che fu madre di ogni gentile costumanza e risplendette, come faro, nel buio dei secoli.

WERA PASINI

(continua)

(1) Guidi, art. cit.

Deformazione d'idee e tramonto d'ideali

Il congresso socialista di quest'anno s'è chiuso con la completa vittoria del riformismo, che ebbe per estensore il Turati, di un ordine del giorno poco chiaro: era vittoria prevedibile ed attesa ma ad ogni modo significativa, perchè la vantata evoluzione del partito socialista in Italia, che potrebbe interpretarsi anche meglio come un adattamento, rivela maggiori sintomi di decadenza che non di vitalità.

Nel congresso di Milano, senza tener conto delle tendenze intermedie che raccolgono sempre gli incerti, due correnti ancora una volta erano in lotta e la frazione rivoluzionaria è stata soverchiata dalla riformista che avrebbe avuto la vittoria pure se la votazione si fosse avuta su due soli ordini del giorno, invece che su tre.

I riformisti infatti raccolsero 12.991 voti contro 6.058 dei rivoluzionari che non avrebbero avuto ragione neppure col concorso dei fautori del Modigliani che furono 4.564 e se si fossero aggiunti ancora a questi i 932 che non votarono, nella speranza forse che la loro astensione avrebbe reso incerto il computo matematico, avrebbero accumulato soli 11.554 voti contro i 12.991.

Ad eccezione del Bissolati che fu chiaro quanto contrario al Lazzari, che fu altrettanto preciso, tutti gli oratori sembrarono incerti alla tribuna e mal celarono il dubbio che li agitava: il partito socialista è partito economico o politico?

I riformisti ragionarono che in sostanza è economico, ma nelle apparenze deve restare politico, che il socialismo lotta per il miglioramento materiale delle classi proletarie e che tende di giungere alla sua mèta per qualunque via; noi, dissero, pazienti come il tarlo abbatteremo la pianta secolare della borghesia senza reciderla.

I rivoluzionari non possono ammettere certe astuzie, perciò temono le alleanze equivoche, sdegnano le piccole conquiste e anelano impazientemente alla vittoria completa; agitano la bandiera dell'ideale del partito, rivendicano la purità della fede, vogliono abbattere la vecchia pianta a colpi violenti e il contrasto è pure di carattere, infatti la pazienza è da una parte, l'impazienza dall'altra.

I rivoluzionari hanno dato l'allarme contro la borghesizzazione dei proletari del Mantovano e hanno disprezzato le conquiste dei riformisti, perchè essi vogliono l'uguaglianza con l'abbassamento di tutte le classi al più basso livello; i riformisti tendono a innalzare chi è in basso e far discendere qualche gradino a chi è in alto per trovare l'uguaglianza nel mezzo, si contentano dei miglioramenti graduali e non disprezzano di ottenere buone condizioni per una classe oggi, attendendo di ottenere altri miglioramenti per un'altra classe domani.

I riformisti non sdegnano di sedere in un consiglio di Ministri dove portano il loro programma di riforme e insofferenti dei rivoluzionari e dei loro sistemi non esitano a sfidare le loro ire, come le ha sfidate Briand recentemente in Francia. E Briand non teme le minacce dei sindacalisti, teme invece l'approvazione dei conservatori che diverrebbe un'arma troppo potente per i suoi antichi amici, che smaschererebbero facilmente il compagno Briand difensore della borghesia.

Ma se è vera la frase attribuita in questi giorni al Briand « *altro è osservare una piramide stando alla base, altro è guardarla dall'apice* » essa sarebbe tanto significativa quanto l'altra frase non sua ma che fu rivelatrice «*....se S. M. il Re mi avesse fatto l'onore...*».

In un dotto studio sociologico, Roberto Michels esaminando le contradizioni in cui finiscono per cadere i capi delle democrazie, dopo aver dato la scalata al potere, non esita a concludere che le organizzazioni politiche conducono al potere, ma che il potere è di sua natura conservatore.

Porta esempi numerosi per illustrare questa affermazione e ricorda gli scioperi generali di Milano, Torino, del Ruhrgebiet e Krimmitschau, di Stettino e Mannheim che furono composti dagli organizzatori contrariamente ai desideri delle masse, benchè quelli siano legati a queste da vincoli giuridici, logici ed economici perchè esse pagano i loro capi.

Il Bourget nel suo dramma « *La Barricade* », che ha suscitato tanti commenti, ha messo i sindacalisti al di qua e i borghesi al di là della barricata, in lotta senza tregua fra loro, con tutti i loro difetti e tutte le virtù e non ha preso neppure in considerazione il riformismo reputandolo una forma di democrazia borghese. Il Bourget è stato un pittore efficacissimo, non un critico, ma diede tale coloritura al suo quadro verista, che val più di ogni critica.

Se consideriamo poi il congresso di Milano anche nei particolari è facile accorgersi che vi fu anche vittoria di coltura; la rude, aspra e disadorna oratoria rivoluzionaria fu travolta dalla dialettica stringente dei riformisti, quindi non si può negare il

valore che ha acquistato fra i socialisti l'arma del sapere, che è attributo di tutti i partiti borghesi.

E all'accusa d'imborghesimento hanno dovuto rispondere i compagni massoni e essi hanno affermato di esser sicuri di portare nella massoneria lo spirito socialistico e di non temere il contagio borghese dei fratelli massoni, però si conoscono i fini politici ed economici del socialismo, restano nel segreto delle logge, i fini reconditi della massoneria, celati da segni cabalistici, fra serpenti rossi e verdi, fratelli terribili, comendatori, pupilli e vedove, balaustre, numeri e molti mattoni (denari).

I rivoluzionari temono logicamente pure questa forma d'imborghesimento malgrado l'anticlericalismo che dovrebbe esser comune, perchè l'anticlericalismo socialista è di classe.

Non altrimenti gli aderenti all'Action Française di cui è apostolo il Maurras, si proclamano antisemiti e combattono il cristianesimo, in nome di un cattolicesimo tutto fatto a loro uso e consumo. (1)

Alla casa del Popolo di Milano volere o no, malgrado i richiami all'ideale (povero ideale infranto) si fece senza cerimonie l'inumazione del marxismo... e la terra gli sia leggera! del collettivismo marxistico rimane il ricordo nei rivoluzionari, il socialismo ufficiale è ormai quello riformista, è quello che ha saputo venire a compromessi, un po' tirando, un po' più cedendo, ma qui appunto s'affaccia un'altra domanda: è il socialismo un ideale? Se esso è tale non ammette nè transigenze nè adattamenti, o vita, o morte; è lotta economica? allora è logico qualsiasi atteggiamento per la conquista di riforme. Spogliarsi oggi di un'ideale per non dare negli occhi e poter acciuffare maggior numero di riforme e dichiarare di tenerlo in serbo per gli sbandieramenti di un lontano domani è un contro senso.

Un oratore non socialista, ma d'estrema sinistra nella foga di un discorso in Parlamento, minacciò di fare a brandelli la sua camicia rossa se non avesse vinto la battaglia nella quale era impegnato... perdè la battaglia ingaggiata, ma nessuno vide i brandelli dell'immacolata camicia rossa. Era una figura rettorica, dissero gli amici: ma appunto per questo fu maggiore lo stupore, perchè tutti sapevano che idealmente la camicia rossa non esisteva neppur più nella guardaroba dell'oratore, che l'aveva fatta a brandelli da molto tempo, forse prima dei cento giorni di governo, nel primo ministero Sonnino!

Non si può ammettere che la rettitudine del Bissolati si sia

---

(1) Sia lecito qui ricordare il bellissimo articolo che sull'*Action Française* pubblicava in questa *Rassegna Nazionale*, fascicolo 16 ottobre 1910, il signor S. B.

piegata al riformismo senza preventivo studio e se uomini come lui e Rigola sono arrivati ad accettare formule di socialismo quasi borghese, dobbiamo credere che tali uomini hanno previsto che l'avvenire, per quanto incerto, può offrire maggiori speranze a questa forma positiva, quantunque essa si sovrapponga alla primitiva formula idealistica, ma è altrettanto vero che il trionfo delle nuove idee si deve a una deformazione dell'ideale collettivistico. Quest'anno s'è fatta ancora questione di terminologia e s'è voluto affermare ancora che il partito socialista non ammette aggettivi qualificativi, ma viceversa si sono ammesse le differenze di sostanza; il partito repubblicano fu vilipeso e malmenato, ma con poca compattezza si son combattuti i partiti affini e la politica dei blocchi e fra non molto il riformismo accetterà addirittura l'etichetta inglese del *labour party* e il ricordo del partito socialista svanirà nella notte dei tempi non molto remoti ma meno felici.

Ed era possibile che attecchisse fra noi il collettivismo marxiano, parto di una mente tedesca e perciò militare, educata alla rigida disciplina? sarà possibile per i Tedeschi avere un animo per mille corpi, noi italiani abbiamo mille animi per ogni corpo, siamo individualisti per natura, abbiamo così indomita la coscienza dell'io, che sarà gran giorno quello in cui al concetto individuale dell'io sapremo aggiungere la coscienza dell'io nazionale, dell'io italiano e per l'Italia, quel giorno non è ancora vicino.... figuratevi l'internazionalismo! L'individualismo nel partito socialista ha dato forma di tendenze alle iniziative dei capi più autorevoli che hanno raggruppato ammiratori e clienti, lo scisma è avvenuto e non può più esser dominato da chi bandisce ancora la dottrina intollerante del primo apostolo del vangelo socialistico, intaccato profondamente dalla dotta critica borghese prima, dai dissidenti oggi, che non possono confessarlo, ma attinsero a quella critica.

I capi saldi del riformismo sono il frutto degli studi di economisti borghesi che non s'adireranno certo nè accuseranno alcuno di appropriazione indebita, ma si deve notare il fatto, perchè non sarebbe tollerabile che il riformismo tanto più giovane dei vecchi maestri, pretendesse di aver suggerito a questi quel che le loro teste forse mai avrebbero concepito. La ricerca di questa paternità è legale.

Nel partito socialista è avvenuto il fenomeno di frazionamento che divide il partito liberale: e se i socialisti hanno ancora un'idea in cui concordino è l'anticlericalismo, i liberali possono ancora essere unanimi nell'ideale patriottico, ma il partito socialista riformista per mezzo dell'anticlericalismo trova contatto con alcune frazioni liberali e così il più grande confusio-

nismo (eccolo il partito nuovo) minaccia ogni partito e se una voce autorevole non sorge finalmente per ricondurre la sincerità nel campo politico e parlamentare, avranno sempre buon giuoco le coscienze elastiche e gli scaltri contrattatori che basano i programmi su formule equivoche.

È tempo di finirla con questi sistemi d' inquinamento della moralità politica, via il clericalismo e l' anticlericalismo, da banda una buona volta la religione e l' antireligione dal Parlamento e dai congressi politici, siano libere le coscienze di pensare come meglio credono e vogliono e ciascuno sia libero del suo pensiero politico, non si confondano le circoscrizioni elettorali con le diocesi o con la zona d' influenza delle logge massoniche: ognuno in casa è padrone di dedicare il suo tempo al tomismo, o alla teosofia, agli studi cabalistici o alle pratiche religiose e di cantare in chiesa o di mormorare nella loggia, ma in Parlamento ogni rappresentante politico ha un dovere solo: quello di tutelare gl' interessi politici della Patria.

Gli anticlericali non troveranno mai la formula equa che metta fine alla gazzarra, non tanto per odio di setta, ma perchè è troppo comodo di avere un bandierone da sventolare per chiamare a raccolta le masse multicolori; se la formula venisse dal campo clericale sarebbe subito sospettata e solo per questo combattuta, venga dunque la proposta da persona autorevole e insospettabile che sia al di sopra dei partiti, si studi una formula, si discuta e poi si applichi definitivamente.

Gli avvenimenti di Francia, di Spagna e quelli più recenti di Portogallo insegnino: si trovi un sistema liberale di divisione fra Chiesa e Stato e si proclami ancora, se occorre, la libertà di tutti i culti, si trovi una forma di controllo dello Stato liberale e non si mescoli più religione e politica, e sbarazzato il campo da tanti pregiudizi e da sentimenti che nulla hanno a che fare con la politica, si marchino i confini di ciascun partito e nel campo delle libere istituzioni si combatta lealmente e si volga ogni cura ai problemi sociali, economici e politici che veramente interessano l' avvenire della nostra Italia.

Vano è il ricordo delle glorie antiche, inutile lo sforzo di anime generose, se tante energie che promettono andranno a disperdersi per rinfocolare un odio che accese un giorno le guerre più barbare che si siano combattute sulla faccia della terra, le guerre religiose: noi ogni forza vogliamo dare per la grandezza della Patria, a lei dobbiamo il nostro sangue.... guai chi la tradisce.

GHINGHIA.

GABRIELE IVA (*)

ROMANZO.

XII.

Quando fu passato il primo, penoso sbalordimento di quella sventura e che Gabriele ebbe il tempo di pensare a sè stesso, gli parve che una grande oscurità lo avvolgesse e egli si domandò con una certa amarezza: « e ora, ora che cosa sarà di me? »

Don Inverio aveva detto più volte che dopo la sua morte, fino all' arrivo del successore, Gabriele poteva fungere da vicario. Fu destinato invece a quell' ufficio un vecchio cappuccino, ma questi, uomo più di raccoglimento che di azione, riconoscendo la pronta e sicura intelligenza del cappellano, gli lasciò mano libera e colla sua pietà gli riescì di conforto nell' afflizione che lo travagliava.

La nomina del nuovo decano divenne l' oggetto dei più vivaci dispareri. Non era certo facil cosa il sostituire don Inverio dinanzi alla popolazione di Sassi, che lo rimpiangeva come un santo, ma nemmeno si riconobbe la necessità d' un provvedimento di transazione, anzi si cedette ad un assoluto desiderio di riforma.

Il comune non aveva ingerenza alcuna nella scelta, e dopo tre mesi d' incertezza, la curia elesse don Quintilio Sirosi, il parroco di Stresia, quel sacerdote del circondario che poteva vantare il più accorto ingegno, le più positive idee e i più moderni principii.

Tre o quattro giorni prima del suo arrivo, il giovane domestico venne licenziato. Simonetta Inverio fu costretta a sgombrare, con le masserizie che lo zio le aveva regalate. La casa rimase spoglia, ma subito sopraggiunse una specie di governante altezzosa, con certi parenti del futuro decano per riporla in assetto. Se Gabriele vide vuotare con animo rassegnato la sua stanzetta dai vecchi mobili per sostituirvene altri più belli forse ma meno cari, si sentì stringere il cuore quando fu disfatta la camera di don Inverio, ch' egli considerava come un santuario. Nel tinello, al posto ove pendeva una stampa raffigurante una Madonna di Giovanni Bellini era comparso un grande ritratto a colori del-

---

(*) Contin. vedi fasc. 16 Novembre 1910, pag. 215. (Proprietà riservata dell'Autrice.)

l'imperatore, una brutta oleografia di Leone XIII sostituiva il paesaggio di fronte. Pio X non era in alcun modo ricordato.

L'insediamento del nuovo decano ebbe luogo colla massima solennità e con grande intervento di gente. Gabriele Iva in quei giorni fu molto turbato e la notte, coricandosi, a tarda ora, s'accorse più volte, dalle pulsazioni vibrate del cuore, d'avere un poco di febbre.

Don Sirosi domandò con insistenza un secondo cooperatore e dinanzi ai suoi dipendenti s'atteggiò subito a una grande superiorità, così che Gabriele si vide togliere da un momento all'altro ogni più lieve diritto d'iniziativa, si vide costretto a una cieca sommessione.

Il programma del nuovo decano, dignitoso sacerdote d'altronde nell'adempimento delle funzioni religiose, era quello di ottenere la massima influenza sul comune, sulle scuole, sui negozii, sui singoli individui più importanti e di ricercare e conseguire il potere sotto qualunque forma. Perciò egli militava calorosamente nel partito clericale, e, devoto all'Austria, rinnegava con coraggio la patria sua non trascurando occasione per denigrarla.

Di fronte a certe dichiarazioni esplicite non era sempre facil cosa per Gabriele il mantenere il silenzio. L'esprimere un voto d'affetto per l'Italia era per lui un dovere sacro, come quello di difendere una madre calunniata, ma don Sirosi intorno ai suoi principii non ammetteva repliche. Così il giovane prete si contentava di non annuire e già questo costituiva un grave torto per lui.

Dopo la morte di don Inverio, la bottega cooperativa di Sassi aveva preso un largo sviluppo e il decano si era messo più che mai alla direzione degli affari, costringendo parecchie volte Gabriele a stendere registri e a rivedere carteggi. Il giovane ne soffriva aspramente e aveva tentato, ma sempre indarno, di sottrarsi a quelle incombenze. Più autorevole del curato d'Almeria, don Sirosi parlava col tono che non ammette replica. Ai suoi occhi non formavano ostacolo nemmeno certe necessità del ministero perchè alle timide obbiezioni del cappellano era solito rispondere che quando si vuole si trova il tempo per ogni cosa. La cura di Sassi, aperta una volta in senso caritatevole a tutti e frequentata in massima parte da poveri, era divenuta il luogo di ritrovo per i sacerdoti dei dintorni che don Sirosi amava di tenersi fra le mani. Gabriele Iva vedeva per tal modo rinnovarsi e ripetersi in forma più solenne i convegni d'Almeria. Tutto veniva discusso in quelle adunanze di quanto riguardasse i paesi del decanato, i maestri, i medici, le opere pie, le elezioni comunali, gl'interessi pubblici e privati. Il cappellano non si partiva

più dal suo sistema d' ascoltare e di tacere, ma quella sua voluta passività era evidentemente male interpretata. Egli andava spesso ad attingere nuove forze sulla tomba di don Inverio ove la pia Simonetta aveva posto una modesta croce, ove i fiori non mancavano mai.

Ma, pur richiamandosi all' ultimo insegnamento dell' angelico sacerdote sulla carità, egli sentiva rinascere entro sè stesso più torbida e più grave la battaglia e se ne turbava e vi si dibatteva coi più vani sforzi, invidiando quasi il suo compagno, il secondo coadiutore che nella sua tranquilla indifferenza si lasciava andare docile alla corrente. Difatti, di mano in mano che fatti opportuni a dimostrarla si svolgevano, la scrupolosa integrità del suo carattere venne a determinare alquanto le attitudini del decano a suo riguardo.

Don Sirosi aveva espresso al comune ampli desiderii di riforma per la cura e per la chiesa, ma il suo primo progetto era stato quello di fornire l' altare della Vergine di una statua che ancora mancava. A tale scopo egli s' era fatto presentare qualche bozzetto da un mediocrissimo scultore in legno, certo Romeo Anastasi, che godeva le preferenze di tutto il clero.

Gabriele non fu richiesto di dare il suo parere sui bozzetti e se ne rallegrò, ma dovette subire per molto tempo il contatto col preteso artista che, per desiderio del decano, era venuto a lavorare in casa. L' Anastasi non gli era d' altronde sconosciuto anzi gli sovveniva d' averlo visto a Venezia nello studio di suo padre, nè gli era sfuggita la contrarietà che sua madre, indulgente con tutti, provava per lui. Lo scultore fingeva d' aver dimenticato quell' incontro e trattava il giovine prete con un' aria di protezione. Gabriele vide sorgere sotto i suoi occhi un' orribile statua che a tutti parve bellissima, nei suoi difetti di gusto e di forma, e tormentato com' era sempre dai canti stonati della chiesa e dalle oleografie ordinarie che gli turbavano la visione interna della Vergine e dei Santi, ne sofferse aspramente perchè non sapeva più disgiungere il culto dell' arte da quello della religione. Gli pareva che anche la musica in quella casa avesse esalato l' ultimo suono, colla morte di don Inverio. Più volte aveva ragionato con lui di quel suo istinto per le cose belle, anche del suo trasporto per la natura, dolendosene come d' una passione profana e distraente e il pio sacerdote l' aveva rincorato esortandolo anzi a coltivarla come un' elevazione dello spirito verso Dio, come un antidoto contro l' aridità.

Un giorno, parlando della statua e vedendolo sempre muto, don Sirosi alfine gli disse:

— Non capisco! ella non esprime mai il suo parere.

Gabriele sorrise dolcemente.

— Non val meglio il silenzio quando non si può acconsentire — rispos' egli.

— Questa divergenza d' idee non sarebbe per avventura un po' di superbia? — chiese il decano fra il serio e il brusco.

— Oh! io non lo nego certamente — mormorò Gabriele — don Inverio mi diceva sempre che sono orgoglioso.

— Male, male. Cerchi di correggersi.

— È il mio costante studio, signor decano... ma mentire non posso, non voglio!

— Ella dunque non riconosce il merito dell' Anastasi!

— E vero.... non lo riconosco.

— Perchè?

— Perchè.... non ne ha.

— Ella dunque si reputa superiore a tanti, a numerosi ecclesiastici che lo tengono in gran conto?

— Sarà una questione di gusto — disse il cappellano — voglia compatirmi.

— Mi pare che non apprezzi nemmeno l' uomo, indipendentemente dall' artista...

Gabriele tacque chinando la testa.

— Vuol dirmi le ragioni di questa sua ingiustificata.... antipatia?....

— Non vorrebbe il signor decano esonerarmi da tale compito?... Non è un' antipatia che provo è una specie d' indifferenza....

— No. Ci tengo alla sua opinione.

— Come vuole. Non posso comunicarle le mie ragioni private.... mi limiterò a dirle che l' Anastasi è un ipocrita.

— Ma quali prove...

— Quell' uomo era ateo... l' ho sentito io stesso qualche anno fa a proferire parole di cinismo, ma il desiderio della fortuna lo fece riparare sotto le provvide ali del partito... il partito lo protegge e egli finge una pietà che non sente... È pieno il paese di questi sacrileghi eroi della religione. Don Inverio me lo diceva sempre.... Vede, signor decano? non è meglio ch' io taccia? Ella evidentemente mi disapprova....

— Pensavo che l' indulgenza, potrebbe essere più meritoria della sua inflessibilità, don Iva.

— L' indulgenza è certamente una grande virtù cristiana, ma mi sembra che, professandola, noi non dobbiamo renderci consenzienti agli errori che compatiamo....

— E poi... egli è povero — continuò don Sirosi — e il soccorrerlo in questo modo potrebbe essere una buona azione....

— Oh, monsignore, la carità è un' altra cosa! Avessi pure i mezzi di venirgli in aiuto anch' io, come lo farei volentieri!... Sbaglierò, signor decano, ma mi sembra che per un certo rispetto alle

cose sacre, e anche per difenderci dagli attacchi del mondo noi dovremmo circondarci di un'atmosfera di purezza e di rettitudine... se il nostro ministero ci porta a contatto con buoni e con cattivi, con cattivi sovrattutto, nell' intimità della nostra vita avremmo il dovere di regolarci secondo un sottile spirito di selezione...

Don Sirosi non rispose che con un vago sorriso che significava un certo benevolo compatimento per quei sogni d' idealista. Egli s' accorse tuttavia allora, per la prima volta, che il giovane e ardente sacerdote era refrattario a qualsiasi transazione e ben fornito di principii individuali, si convinse che la sua era virtù d' energia e non di passività, ma non comprese i nobili istinti che davano all' umile cappellano il limpido e fermo carattere del gentiluomo e spinto dal suo volgare inganno decise di sorvegliarlo molto dappresso e di trarne profitto per la propria causa plasmandolo a poco a poco sovra diverso stampo.

L' aspirazione costante del nuovo decano era quella di fondare un ricreatorio domenicale per educarvi i ragazzi alle moderne teorie del clericalismo. Egli parlava spesso con Gabriele di questo suo sogno, deplorando che gli mancassero i mezzi per mandarlo ad effetto. Un giorno tuttavia, facendo per proprio conto l' inventario dei beni appartenenti alla chiesa di Sassi, don Sirosi si sentì confortato da una luminosa idea. Vent' anni addietro, un ricco signore del paese aveva legato, morendo, un suo capitale a quella chiesa, acciò i frutti ne venissero impiegati in favore degli orfani poveri di sesso maschile e in particolar modo per procurare loro con un' adeguata educazione il mezzo di guadagnarsi onestamente il pane.

Don Inverio aveva sempre adempiuto fino allo scrupolo la volontà del testatore, ma il decano era d' avviso che, mutati i tempi, si potesse o anzi si dovesse interpretarne le intenzioni a norma dei bisogni. E così radicato era in lui questo convincimento che non si peritò di parlarne col suo cappellano, pur conoscendone la sottile coscienza, la limpida anima.

Informato in modo sommario della questione, Gabriele Iva che d' altronde non amava certi ricreatorî il cui spirito gli era noto, disse tranquillo:

— Ah! dunque quel benefattore ha disposto dei suoi quattrini in modo facoltativo?... Non lo sapevo!

— Non è precisamente così... sono io che mi credo autorizzato dalle circostanze a indovinare il suo pensiero... Il fine giustifica i mezzi... Se la gente farà qualche rimarco io mi metterò sotto l' egida dell' approvazione superiore... il ricreatorio poi potrà sempre proteggere quelli che si distinguono... specie gli orfani...

Gabriele Iva non rispose a questo, ma staccando con risolutezza dalla parete la chiave dell' archivio disse senz' altro:

— Se permette, vado subito a vedere. So ove si trova la copia del testamento.

Qualche minuto dopo, senza rilevare la palese contrarietà del suo superiore, egli ritornò col foglio in mano.

— L'articolo che riguarda il legato è chiarissimo — riprese egli — chiarissimo e molto circostanziato... guardi, monsignore, in questo punto esige perfino che, ove non esistano gli orfani da patrocinare, gl'interessi vadano in aumento del capitale per le ulteriori necessità. Il desiderio del defunto non si può in alcun altro modo interpretare...

Egli parlava in perfetta buona fede, sempre ancora sperando che don Sirosi fosse male informato.

Infastidito fino al disgusto di una tale intromissione, il decano rispose colla massima freddezza:

— Vada a riporre il testamento al suo posto. E non si occupi di questo particolare... a lei non spetta. Del resto sarebbe già tardi...

— Mi perdoni — balbettò il giovane prete stupefatto — io credevo che l'ultima volontà degli estinti fosse più che sacra!

— Basta. Ella non sa, nè comprende.

Gabriele si ritirò col cuore palpitante, e il decano si diede presto premura di avviare le pratiche per eseguire il suo progetto. Ma i parenti del benefattore, venuti a cognizione della cosa, non tardarono ad insorgere. Don Sirosi fu costretto a desistere, con grave danno del suo potere morale, e l'obbligo di cedere, per quanto indirettamente alle idee del suo coadiutore gl'infiltrò in cuore un senso d'ostilità verso quella vigile coscienza.

La cura di Sassi era sempre ingombra di giornali non escluso il *Calcio* pubblicazione clericale umoristica del Regno in cui lo scherzo scendeva qualche volta alla più disgustosa bassezza. Don Quintilio ammetteva in pubblico soltanto *L'Avvenire d'Italia* e *La Luce* della quale era più che mai assiduo collaboratore, ma divorava in segreto tutta la stampa contraria del paese, dal moderato *Liberale* alla socialista *Rivolta,* incitando poi i più istruiti tra i suoi fedeli ad associarsi a un foglietto agricolo-religioso che portava il titolo di *Pio lavoratore.*

Ogni momento s'accendevano fra tutti quei giornalucci di provincia nuove e volgari polemiche e il decano vi si accalorava onde mettersi in vista per una seconda e più fortunata candidatura alla deputazione dietale. Le questioni erano varie e complesse ma sempre limitate alla ristretta cerchia del paese, alla sua agricoltura, al suo commercio, alle sue infelici aspirazioni nazionali in cui molto spesso il clero anteponeva l'interesse al sentimento, alla lotta impari dei suoi partiti per ottenere la preponderanza. Quì e lì sui confini della povera terra irredenta qualche

sacerdote eccezionale insorgeva contro la pericolosa invasione del germanismo, difendendo con atti eroici dalla sua feroce rapacità, gli asili, le scuole, il santo patrimonio della lingua: nobili figure degne d'una pagina di storia, veri monoliti che si reggono impavidi fra il continuo incessante trascorrere della lava corruttrice ch'erutta il *Volksbund,* l'inesauribile vulcano distruttore d'oltr'Alpe. Ma quelle pie anime sacre all'Italia passavano in seconda linea nella triste gazzarra delle passioni terrene.

Il dott. Guasco, amico di don Inverio, discreto pubblicista e pensatore più che indipendente, era uno degli avversarii politici del decano. Lo si riteneva anzi autore di certi articoli della *Rivolta* tendenti a demolire la sua personalità specie nel senso nazionale.

Il sordo conflitto dei due antagonisti rincrudiva nell'ombra e senza rimedio perchè il dottor Guasco era inamovibile dal suo posto nè i più subdoli mezzi potevano indurlo a rinunziarvi.

Don Sirosi avrebbe bramato che Gabriele Iva, più intelligente dell'altro cooperatore, seguisse con interesse quelle battaglie giornalistiche, ma il cappellano si limitava a scorrere sommariamente *L'Avvenire,* serbando i pochi momenti di libertà, anzi rubando spesso qualche ora al sonno, per i suoi prediletti studii di teologia e di storia. Egli s'era accorto però di quel lavorio segreto e molto ne soffriva in cuor suo nè trascurava occasione per premere in senso conciliativo sull'animo del medico che incontrava qualche volta al letto degl'infermi e la cui affezione s'era da gran tempo guadagnata. Un giorno anzi egli osò sperare nella vittoria, ma un inattesso avvenimento riaperse nel più aspro modo il conflitto.

Le banche centrali del partito, continuavano a fondare nei villaggi e sempre sotto la direzione del clero campestre le loro casse di risparmio e diffondevano l'influenza finanziaria in modo non dissimile da una piovra gigantesca i cui tentacoli, partendo dal nucleo, si moltiplicassero in infinite diramazioni appiccicandosi a tutto il territorio. Un bel mattino, un povero sacerdote dei dintorni, sedotto dal pericoloso affarismo aveva immerso una mano avida nei fondi d'una cassa rurale ed era fuggito col suo bottino in America, lasciando dietro di sè una triste leggenda.

Il caso doloroso aveva suscitato grave scandalo, e mentre la gente si sfogava nei più svariati commenti, la stampa clericale, non essendo riescita a soffocare la spiacevole notizia si sforzava di attenuarla, suscitando vivaci contraddizioni nel giornalismo contrario.

In quel tempo don Sirosi, discorrendo col suo cappellano gli esprimeva la speranza che quelle voci deplorevoli si fossero alfine sopite. E come il giovane prete non apriva bocca soggiunse:

— Suppongo che, come il solito, ella non sarà d'accordo.

Gabriele domandò col suo dolce sorriso:

— Mi permette di esprimermi chiaramente?

— Parli pure....

— E bene.... io ho pianto per quel nostro disgraziato compagno, ma preferirei che si avesse il coraggio di dire la verità, tutta la verità, confortandola d'una doverosa indulgenza cristiana. Le reticenze, le dissimulazioni ci fanno apparire deboli, codardi o così presuntuosi da ritenerci impeccabili, mentre non lo siamo, ne lo possiamo essere. Se fra tanti uno fallisce qual meraviglia in tanta tentazione! Il danaro corrompe, signor decano.

— L'ho detto, ella suole pensare sempre a modo suo! — esclamò don Quintilio.

— Ho cercato d'uniformarmi ai criterii dei miei maestri — fece Gabriele con dolcezza.

— Già, don Inverio! Oh lui era contento quando gli fiorivano le rose o quando aveva fatta la sua sonatina.

— Oh! in grazia, non dica nulla del mio superiore! — implorò il giovane prete giungendo le mani — tutti i santi hanno amato i fiori! — e il colore gli svanì per intero dal volto.

Il decano lo guardò meravigliato e scosse la testa con un atto di compatimento.

Altri crucci afflissero quei giorni l'anima di Gabriele Iva. Suo fratello Cesare aveva rotto finalmente il lungo silenzio comunicandogli l'intenzione di recarsi al Paraguay: la sera stessa in cui quelle poche righe erano giunte a Sassi egli doveva imbarcarsi a Genova per Montevideo. Era la separazione per sempre e non indarno si nasce dalla stessa madre. Nemmeno le lettere di Grazia lo lasciavano tranquillo. Esse recavano pochi particolari intorno alla vita della giovine istitutrice, alle sue conoscenze, alle sue abitudini e, sempre riboccanti d'entusiasmo per Roma, tradivano una certa sensibilità morbosa, un romanticismo poco rassicurante. Della decisione di Cesare si era doluta con esagerate lamentele, ma per breve tempo, nè il cappellano deplorava per lei quella partenza. Egli avrebbe bramato vederla, scrutarla, leggerle in volto tutti i misteri della sua piccola anima e attendeva con grande ansietà il ritorno della famiglia d'Almeria al castello. Ma anche quella speranza doveva essere delusa.

Una mattina Gabriele Iva e il dottor Guasco uscendo insieme da una povera casa furono raggiunti dal fattorino del telegrafo che aveva due dispacci da recapitare. Lacerato con mano tremante il suggello, essi si guardarono sbigottiti. A Gabriele telegrafava Grazia, al dottor Guasco l'intendente di casa d'Almeria:

l'una diceva che il conte Erberto si trovava in fine di vita, l'altro ch'era appena spirato in conseguenza d'un duello a condizioni mortali.

Il sacerdote si sentì velare gli occhi da una nube. Il suo turbato pensiero era corso involontario a Collalto ma il giovane doveva essere lontano, molto lontano... Un acuto desiderio lo struggeva di sapere di più, ma due giorni trascorsero prima che potesse appagarlo. Il dott. Guasco, scorrendo il *Giornale d'Italia,* vi trovò un trafiletto che accennava allo scontro avvenuto per dissensi politici fra il conte e un noto deputato.

Alle sue pietose parole di condoglianza donna Ippolita non rispose che con un laconico ma espressivo « La ringrazio di tutto...» lasciando a Grazia la cura d'esserle interprete. La fanciulla dichiarava le condizioni di salute della contessa d'Almeria quasi allarmanti, deplorando l'assenza di Giovanna, che a cagione del noviziato non poteva uscire dal convento. Aggiungeva che anche quell'anno sarebbero tornate difficilmente al castello.

Gabriele rimase sopraffatto da quelle notizie e tanto più che non gli era concesso effondersi con nessuno. Il decano non avrebbe gradito ch'egli s'incontrasse col dottor Guasco se non per qualche inevitabile ritrovo al letto degl'infermi, d'altronde la sua stessa delicatezza glielo vietava.

Egli aveva l'usanza di recarsi qualche volta in un convento di Cappuccini nelle vicinanze di Sassi. Quei buoni religiosi, da lui conosciuti ad Almeria, vivevano indipendentemente da ogni cura terrena e da ogni partito, professando un cristiano liberalismo, uno schietto spirito d'italianità e operando il bene. Il giovane prete amava il loro consorzio e prediligeva un vecchio frate, suo direttore spirituale dopo la morte di don Inverio.

Uomo di profonda e semplice pietà, padre Sisto da Terracore si riposava dalle lunghe e laboriose fatiche d'una santa vita di predicazione, scrivendo versi in lode di Dio e studiando micologia. La sua povertà gl'impediva tuttavia di procurarsi le opere dispendiose che dovevano far assurgere il suo dilettantismo alla scienza, così egli si limitava ad ammirare il creatore nella natura. Due o tre volte Gabriele gli era venuto compagno nelle sue brevi passeggiate e aveva imparato da lui ad apprezzare la varietà e la bellezza dei funghi e la relazione di certe loro forme, di certi loro colori coll'armonia dell'universo. Don Sirosi metteva in ridicolo quella passione qualificandola di mania, nè tardò molto, per i suoi speciali motivi, a disapprovare anche gli intimi rapporti del suo cappellano col convento, ciò che costrinse Gabriele a diradare le poche visite ch'egli si concedeva a titolo di spirituale sollievo. L'anima del giovine sacerdote, non sazia

anche nello sterile vagheggiamento dei più grandi ideali si richiudeva sempre più nella solitudine.

Era primavera e se il giardinetto di don Inverio ridotto ad ortaglia non offriva più che una prosaica ricchezza d' indivia e di lattughe, i dintorni di Sassi biancheggiavano tutti di meli fioriti. Nel rapido risorgere della natura alpestre dalla severità bianca dell' inverno alle esultanze dei colori e dei canti fremeva quell' anno una speciale allegrezza. Tra le siepi delle roselline silvestri e dei fragranti ligustri era un continuo trillare d' usignoli e la giocondità del maggio sembrava diffondersi, con un contagioso sorriso dai vividi prati di smeraldo alle brune foreste, dalle eccelse cime alla trasparenza dei cieli alpini. La neve permanente sulle altissime vette dava al paesaggio una vergine freschezza. Gabriele Iva sentiva palpitare in sè stesso un' invincibile angoscia per quel festoso risorgimento della natura.

Quel mese era stata discussa con una certa violenza nel municipio di Sassi la proposta di adottare per la borgata l' illuminazione elettrica, attingendo l' energia necessaria da un' officina centrale. I membri del consiglio in gran parte contadini e misoneisti erano molto discordi riguardo a questo provvedimento. La questione, chiarita dai dovuti rilievi, aveva tuttavia ottenuto in segreto una certa maggioranza e doveva tornare all' ordine del giorno in una prossima definitiva seduta, quando all' improvviso si seppe che i sacerdoti della vallata s' erano messi d' accordo per assumere, coll' aiuto delle solite banche, un enorme quantitativo di forza da cedersi ai paesi, agli alberghi, alle industrie. La cosa fece molto rumore e suscitò ire di parte che il clero seppe frenare con pubblici e privati discorsi. Si fondò una società per azioni e i preliminari dell'opera furono trattati con pari zelo ed accortezza.

Don Quintilio n' era occupatissimo e si faceva spesso aiutare da Gabriele che suppliva col chiaro intelletto alla sua inesperienza in materia d' affari. S' egli si disponeva a interrompere il lavoro, per rispondere a qualche chiamata dal di fuori, il decano gli diceva a norma dell' urgenza « mandi l' altro cooperatore » oppure « finisca finisca, non è tardi, vi è tempo ancora » E Gabriele, tutto fremente, si rimetteva al tavolino con una sommessione pari al disgusto.

Le sedute e le pertrattazioni si seguivano a Sassi con mirabile alacrità. Il giovine prete studiava ogni pretesto per evitare d' assistervi, ma qualche volta vi erano verbali da stendere e sempre si ricorreva alla sua penna facile e concisa. Non di rado facevano parte dell' adunanza i curati di Ruggi e d' Almeria e vedendolo così occupato sembravano compiacersi di quella sua forzata dedizione.

Un giorno parve tuttavia a Gabriele d' aver troppo trascurato gli obblighi del suo ministero e osò pregare il decano di esonerarlo da certe incombenze.

— Vorrei conoscere le ragioni di questo suo desiderio! — disse don Sirosi con uno strano sorriso.

— La necessità di dedicarmi a occupazioni più consentanee alla causa per la quale ho preso gli ordini.

— Crede ella di non lavorare in tal modo per la causa?

— Io? ma no davvero, signor decano, mi sembra semplicemente di perdere il tempo in cose inutili e vane — disse il giovane prete vivacemente.

— Adagio, adagio... inutili! ella non ha forse ancor compreso che un' autorità complessa, si compone di elementi contrari e che il miglior coefficente dell' influenza morale è il potere finanziario.... A poco a poco noi raggiungeremo una forza straordinaria e in caso di bisogno noi potremo impadronirci senza esitare d' una qualunque energia sia desiderata, sia pericolosa per il bene, guardandola in faccia e dicendole senza paura « domani sarai nostra ». Solo con questi mezzi si ottiene la sicurezza di poter dominare le coscienze....

— È vero, signor decano, non comprendo.... la mia mente non ci arriva — disse Gabriele, con tristezza.

— E bene, si umilii, ci pensi, cerchi di convincersi, è il meglio che possa fare, e sarà opera d' obbedienza e di virtù...

Il giovine prete non rispose; la sua anima era agitata da un turbamento irrefrenabile. Egli si ritirò in camera, sedette al suo tavolino, dinanzi al ritratto di Pio X che don Inverio gli aveva lasciato per ricordo e lesse le lettere di San Paolo. Aveva spesso bisogno di raccogliersi nella preghiera e solo la solitudine delle ore notturne gli dava equilibrio e calma. Per distrarre il suo spirito accorato egli s' era messo a scrivere una raccolta di pensieri staccati intitolandola « Le idee d' un prete solitario » In quel libriccino, che non doveva mai vedere la luce, egli chiarì tutti i suoi concetti sulla vita, egli effuse le segrete ribellioni, gli umili pentimenti, gli ardori mistici repressi e torturati di una disciplina ripugnante, egli parlò coi suoi cari morti coi suoi fratelli lontani, sovrattutto con Dio. Ma una volta ch' era corso a precipizio verso una casa incendiata lasciando il manoscritto sul suo tavolino, s' accorse che una mano indiscreta aveva osato sfogliarlo...

Un giorno don Sirosi gli dette l' incarico di portarsi personalmente in città per conferire con qualche membro dell' istituto centrale cattolico sopra vertenze riguardanti la bottega di Sassi. La cosa era urgente. Gabriele prese senz' altro la diligenza della notte e, fornito di chiare istruzioni, scese al piano.

L' impressione dell' istituto diretto dal clero superò di gran lunga l' aspettazione del giovane prete. Era un immenso fabbricato rettangolare tutto cinto di giardini e sorgente ai piedi d' una verde collina seminata di ville. Nel paesaggio cittadino quella costruzione colossale faceva l' effetto, in confronto alle piccole case circostanti, di esorbitare dal vero con un' imponenza antiestetica ma dominatrice. Gabriele comprese di trovarsi in mezzo ad un organismo commerciale complesso, che monopolizzava i più svariati elementi nel suo potere finanziario, e che protendeva con evidenza le sue poderose braccia per allacciarvi sempre nuovi cespiti di guadagno e d' energia e gli parve che colla religione nulla avesse di comune, se non qualche aggettivo usurpato. Esso conteneva difatti due banche destinate a scopi diversi, estesi magazzini di rifornimento per le botteghe cooperative, un *bazar* di arredi sacri, di libri e immagini ascetiche, un negozio d' apparecchi elettrici, una stamperia e la redazione di tre giornali, un circolo di lettura, una biblioteca, una sala per concerti e conferenze, una *buvette*. Nelle vicinanze si veniva erigendo coi fondi sociali un albergo che doveva starne alla dipendenza e si spianavano terreni per piantarvi un orto modello. Era allo studio il progetto d' un cinematografo stabile.

Esaurito il suo compito con riluttanza, ma con sicura sodisfazione del mandatario, e visitato ch' ebbe di sfuggita il palazzo per aggradire al sacerdote informatore, Gabriele Iva pensò di ascoltare la sua occulta e antica brama di chiedere un udienza al vescovo e di aprirgli il suo cuore. Era un vescovo giovane e forestiero, verso il quale si volgevano gli animi con curioso, qualche volta anelante e spesso deluso desiderio. Uscito dal popolo e dotato di un facile ingegno egli aveva percorso una rapida e brillante carriera. I suoi predecessori, quasi tutti sacerdoti di grande pietà, avevano dedicato la loro vita a continue opere di beneficenza abbandonando alla curia gli affari del clero. Monsignor Valladia pur superandone l'esempio nello spirito benefico, tradiva nella giovanile consapevole sdegnosità della persona una tempra iniziatrice e bramosa d' imperio. Quali fossero realmente i suoi principii nessuno lo poteva indovinare, perchè l' insigne prelato viveva molto lontano dai suoi sacerdoti e, chiuso in un fiero riserbo, poco o nulla rivelava di sè. Era stato un tempo, dicevasi, molto devoto al governo, ma non amava di farlo apparire per raccogliere più larga fiducia. Bell'uomo, dal volto bruno di antico cavaliere, egli portava con distinzione gli abiti vescovili e le signore lo ambivano a direttore spirituale aspramente allettate dalle sue attitudini di superiorità amabile o rigorosa a norma del caso.

Gabriele Iva, pur compreso da un dovuto sentimento di soggezione verso il suo superiore, non provava alcuna speciale ti-

tubanza al pensiero di un tale incontro ma pensava di affrontarlo con quella sicurezza, con quella tranquillità che sono doti particolari del gentiluomo.

Monsignor Valladia era appena ritornato da un suo primo giro di ricognizione, nondimeno egli accondiscese subito a riceverlo. Gabriele Iva dovette attendere alcuni minuti in una saletta, e quando il cameriere l'ebbe invitato a passar oltre s' incontrò sulla soglia nell'appartamento episcopale con una giovane dama molto elegante e vestita di bianco che aveva gli occhi accesi di lagrime, frutto, egli suppose, di qualche acerbo rimprovero.

Lo sguardo indagatore dell' alto prelato si posò subito con una certa insistenza sovra di lui. Difatti la nobiltà della sua figura e il suo tipo gentile e grave di asceta non potevano sfuggire a un occhio così perspicace. Ma quell' insistenza scrutatrice sembrava rivolgersi una domanda o proporre forse un dilemma a sè stessa: « chi sei tu? sei un aiuto da ricercarsi oppure un pericolo da evitare? » E le poche parole di saluto e di riconoscimento che sfuggirono, come un soffio, dalle labbra di monsignore marcarono subito una insuperabile distanza. Nondimeno egli invitò subito e con fare cortese il giovine prete ad esporgli le ragioni della sua visita e Gabriele, senza venir meno al proprio programma, gli espresse con foga eloquente l' ansietà che lo premeva di poter dare uno scopo più elevato alla vita. La sua franchezza era ravvivata dall' ardore interno.

— Ella forse non pensa — disse pacatamente il vescovo, uscendo per la prima volta dal suo silenzio — che l' obbedienza è tanto più meritoria quanto più ci costa...

— Non posso attribuirmene merito alcuno, monsignore, perchè nel mio forzato obbedire vi è un fondo di ribellione...

— Questo fatto deplorevole sarà senza dubbio passaggero...

— Non credo. La mia coscienza mi dice che servo male il Signore...

— Scrupoli giovanili, don Iva!

— Ma incessanti, ma tormentosi, monsignore...

— Ell' ha forse un esagerato bisogno d' indipendenza? è una curazia che ambisce? — domandò il vescovo con una impenetrabile espressione negli occhi vibranti.

— Me ne guardi il cielo! l' obbligo di tener casa sarebbe una vera sventura per me! no, no, monsignore! non aspiro a tanto, anzi me ne sento indegno! io mi contenterei d' un umile posto ove potessi occuparmi unicamente delle anime... ero così felice con don Inverio!

— Ah sì! don Inverio! me ne hanno parlato.... Ora sa, don Iva, i tempi sono mutati e conviene adattarvisi... Del resto penseremo anche a lei, certamente ci penseremo... e intanto, stia tran-

quillo e sia... docile... Ha capito? e lavori, lavori molto... cerchi di trovare il tempo per tutto! — concluse il prelato con un cenno benigno di congedo.

Gabriele Iva si chinò a baciare la mano del vescovo, pensando che la si diceva benefica e uscì colla più dolorosa dubbiezza nell' anima.

Suonavano le quattro del pomeriggio e prima della notturna partenza per Sassi gli restavano ancora alcune ore di libertà. Egli andò a visitare un parente di don Inverio che aveva conosciuto l' anno addietro, poi cercò il silenzio di una chiesa e vi rimase a lungo assorto in orazione, implorando il Signore di soffocare le sue indomabili insurrezioni. Era un tempio antico e egli non sapeva staccarsene tanto le linee eleganti e pure gli ricreavano lo sguardo.

Più tardi, andando un poco in giro per le vie e per i giardini, gli capitò di leggere negli affissi l' annunzio di un concerto. Scorso ch' ebbe l' attraente programma di carattere sacro, non resse al desiderio di concedersi un conforto artistico, dopo la lunga, penosa privazione e si recò al Liceo musicale per procurarsi un biglietto di galleria. Fu dei primi ad entrare e appiattato nell'angolo più remoto, e tutto raccolto nella nobile brama d' un profondo diletto spirituale, attese con ansietà. Non conosceva nessuno, nemmeno dei sacerdoti che sedevano qui e lì in sala, tra le signore eleganti e gli uomini in marsina e il suo sguardo stava fisso sul podio. L' organista attaccò un preludio di Bach. Il giovane prete si sentì pervadere dalla gioia di quella musica grave, consacrata col suggello della bellezza immutabile. Seguì la dolce Canzone alla Vergine di Bossi poi una deliziosa sonata di Haendel per pianoforte e violino che gli accarezzava l' orecchio, che lo fece ripensare alle cose più dolci della sua vita. L' ultimo accordo s' era appena smorzato quando Gabriele fu scosso dal raccoglimento di quell' intensa audizione. Qualcuno l'aveva toccato in una spalla. Egli si volse e vide a sè accanto un giovane bruno e disinvolto. Il vestito laico lo trasformava per modo che alcuni secondi trascorsero prima che egli lo riconoscesse.

— Fabrizio, Fabrizio! — esclamò.

— Sì, sono proprio io, Gabriele, mio buon Gabriele! Ti ho veduto poc' anzi da lontano e sono accorso....

— Sei contento, non è vero? — domandò, dopo i primi saluti, il giovane prete guardandolo con vivo interesse.

— Contento?... sì... nel senso che non ho rimorsi.

— E hai trovato da occuparti? perchè non mi scrivesti mai?

— Qual giusto rimprovero, Gabriele! ma non ho cessato di ricordarti! tu che fosti il pio custode della mia coscienza, tu che m' impedisti di naufragare in un mare di menzogne, tu che

salvasti la mia infiacchita volontà.! Ti ho sempre seguito col pensiero.... ho saputo anche del tuo trasloco a Sassi. Se non scrissi fu perchè... speravo sempre di poterti restituire la tua reliquia...

Gabriele ebbe un atto di gentile protesta.

— Ah no, no. Essa deve tornare fra le tue mani.

— Dunque ti è riescita utile?

— Fu la mia salvezza. Mi aiutò ad affrancarmi dalla servitù di mio fratello e a far fronte ai primi bisogni, perchè io ero debole e senza iniziativa. Ma ho il diritto di ricuperarla. Da due anni lavoro indefessamente, non qui sai... sono venuto soltanto per affari... vivo nel Regno. Ti racconterò. Sono entrato come semplice operaio in una grande fabbrica di macchine, adesso ho il posto di sorvegliante, col tempo diverrò direttore. Ti rammenti com' ero pigro allora e neghittoso? tutto questo lo debbo a te Gabriele...

— Quanti meriti m' attribuisci, Fabrizio — osservò il sacerdote con un dolce sorriso — e riguardo... alle altre cose ti senti più tranquillo?

— No, non posso dirmi interamente tranquillo. Ero abituato sino dalla fanciullezza ad avere un alto ideale, e sebbene mi si fosse così offuscato, ne sento la mancanza lo stesso...

— E allora... ti vai dunque mutando?

— No, Gabriele. Sempre nelle tenebre. Ma tu mi hai fatto sperare ch' io possa credere, un giorno, e, se ciò avverrà, t' accerto ch' io butterò all' aria la meccanica e gl' interessi mondani per arruolarmi all'esercito vostro...

D' improvviso si tacquero. L' organo, l' arpa, il violino suonavano un Inno religioso di Saint Saëns. E ascoltando, Gabriele afferrò la mano di Fabrizio come se gli necessitasse una comunicazione più intensa del piacere musicale, come se quelle armonie dovessero fluire simultaneamente nelle anime loro, suscitandovi ineffabili speranze...

— Tu sei sempre lo stesso? — chiese Fabrizio come uscivano insieme dal Liceo.

— Puoi dubitarne, amico mio!...

— Ad onta di qualunque sofferenza!... ne porti in volto le tracce, David!

— Ad onta di qualunque sofferenza.

— T' invidio — mormorò Fabrizio con un filo di voce.

Tacquero un poco, quindi Gabriele riprese:

— Dimmi a chi hai comunicato le tue pene?

— Lo sai, a mio fratello... poi a nessuno. A te solo. Partendo dal seminario addussi ragioni di salute. Difatti ero malato.

— Hai fatto bene. E... non pensasti mai di crearti una famiglia?

— Si, ci ho anche pensato in certe ore di grave solitudine — disse Fabrizio con un lieve turbamento — la vita ha le sue seduzioni... ma vi è sempre qualche cosa qui nel fondo del mio cuore che me ne trattiene, anzi che me ne distoglie...

Ragionando confidenzialmente di parecchie cose i giovani erano arrivati all'albergo donde si partiva l'antica diligenza. Essi vi gustarono insieme una cena frugale, poi Fabrizio mise Gabriele in carrozza dicendogli ancora teneramente « Addio David! » e i due amici si lasciarono con una effusione piena di nobile intimità.

Don Quintilio, sodisfatto stavolta del suo cappellano, si valse sempre più di quell'intelligente aiuto per i varii bisogni della società e, mal fidando nei postini campestri, non si trattenne di mandarlo in giro a portare ambasciate segrete. Egli sperava di raggiungere un duplice scopo; valendosi del mezzo sicuro che rappresentava per lui la scrupolosa lealtà di Gabriele, egli ne metteva nel tempo stesso alla prova lo spirito di dipendenza, egli ne correggeva il sentimentale idealismo con lezioni positive.

Gabriele, memore dei consigli di monsignor Valladia, si moltiplicava per compiacere al suo superiore e per riguadagnare al proprio ministero il tempo perduto.

Il decano, nel suo segreto, non poteva a meno di ammirarlo perchè qualche volta si leggevano in volto al giovine prete segni palesi di stanchezza e d'abbattimento. Padre Sisto se n'era angustiato e gli andava suggerendo di prendersi un po' di riposo ma egli ripeteva con un dolce sorriso:

— Solo in questo modo trovo la pace con me stesso.

Ed era realmente riescito a riconquistare la tranquillità interna. Ma un avvenimento imprevisto venne a ripiombarlo nell'amarezza e a rendergli il soggiorno di Sassi intollerabile. Un pomeriggio di settembre, dopo qualche settimana di calma ebbe luogo una nuova adunanza nel decanato. I sacerdoti solevano riunirsi di quando in quando per discutere casi di morale e di coscienza, ma le questioni ch'erano state messe all'ordine del giorno furono sciolte e sbrigate anche quella volta in breve tempo e l'affare della luce elettrica e un nuovo progetto di tranvie locali formarono il nucleo dei prolungati ragionamenti. Si parlò anche di certe monache francesi sfuggite ai rigori della Repubblica ch'erano venute a stabilirsi in un grosso borgo della valle coll'intenzione di fondarvi un educandato modello e che sarebbero state disposte ad assumere molte azioni per la tranvia. Parve a Gabriele che vantassero le ricchezze di quell'ordine. Le suore avevano comperato un antico castello feudale che dominava, da un'altura

deliziosa, il più mirabile paesaggio alpestre. E ora si trattava di sottrarre i nuovi acquisti alla legge fiscale che imponeva ogni decennio una tassa di successione alle manimorte.

L'adunanza si sciolse parzialmente, Gabriele tentò di uscire coi primi, ma il decano, circondato ancora da un piccolo drappello dei suoi più fedeli, lo richiamò.

— Resti, resti don Iva! abbiamo da parlare anche con lei.

Ristretto così e concentrato il consesso, don Sirosi spiegò al cappellano che, per evitare quelle gravosissime contribuzioni al convento, necessitava ricorrere a un espediente e simulare la vendita dei fondi a persone fidate e giovani le quali, testando subito, ne avessero disposto di nuovo in favore del convento o di qualche altro fidatissimo amico.

— Lei, don Iva, lei sarebbe proprio uno dei prescelti a questo scopo... — continuò il decano — è giovine, è di una onestà severa, mi permetta di dirglielo... nè del suo zelo per le istituzioni religiose possiamo certo dubitare...

— Io? esclamò Gabriele al colmo della stupefazione.

— Sì, lei... qual maraviglia?

— Ma io non mi presterò mai a quest' inganno, mai mai!

La parola era scoccata dalle labbra del sacerdote violenta e rapida come una fionda. Don Quintilio si fece di fuoco in volto.

— Favorisca spiegarsi! — diss' egli con severità.

— Ma non vi è nulla da spiegare — rispose Gabriele senza reprimere il suo sdegno. — La parola inganno dice tutto. Io non posso tutelare gl' interessi del prossimo e... nemmeno quegli dei monasteri a spese della mia coscienza!

— A noi sembrava che un incarico di così assoluta fiducia fosse un onore per lei — disse don Sirosi riprendendo con uno sforzo la sua tranquillità.

— No, signor decano, io non lo reputo un onore, tutt' altro. Quando vedo che la nuova usanza ci fa profanare il nostro compito trascinandoci nei traffici, nell' affarismo, nella bassa e trista battaglia del danaro e di tutte le vili passioni ch' esso suscita, la mia anima già s' addolora; qui poi si tratterebbe di apporre la mia firma a un documento che contravviene in certo modo alla legge e, sebbene io non sia punto devoto al governo austriaco, sento il dovere di oppormivi.

— Ella s' arroga il diritto di giudicare ove non le spetta — disse il decano pacato — il suo concetto della morale è fondato su basi errate.

— Mi dicono che in genere tutti tentino di gabellare lo stato. Lo capisco, è una specie di convenzione. Ma se un laico non se ne fa scrupolo, un religioso a mio avviso deve rifiutarvisi per quanto

anche le leggi possano sembrargli dure... e tanto più allorchè si tratti di simulare una vendita... Del resto io non pretendo aver ragione, anzi sbaglierò senz'altro. Ma non posso continuare così perchè la mia coscienza si turba. Io non corrispondo più degnamente alla voce che mi ha chiamato. Io sono stato avvezzo a considerare il ministero sacerdotale come un apostolato, non già come una scuola di opportunismo. Vedo che il mio ideale s'infrange e mi sento come un naufrago... che affoga desolatamente...

— Sia com'ella vuole. Noi la esonereremo da qui innanzi da qualsiasi cura di questo genere — disse con voce piana don Quintilio.

— E io la colmerò di benedizioni! — esclamò Gabriele con fuoco — mi comandi, mi comandi, io sono pronto a dare la vita per la veste che porto!

— Ella mi sembra molto agitato. Si ritiri don Gabriele.

Nella voce del decano era un non so che di singolare in cui pareva vibrasse più del risentimento una involontaria commozione.

Gabriele Iva risalì nella sua stanzetta e pianse come un fanciullo. Quella sera egli non apparve nemmeno al desco. « A che giova, a che giova il lottare » gemeva egli « mi si è messo dinanzi un ostacolo insormontabile e la rivolta che da gran tempo covava in me è scoppiata ». E si struggeva nel più contraddicente rammarico.

Sul tardi egli andò a picchiare alla porta del decano e si sovvenne più che mai del tempo felice in cui la sera si recava da don Inverio a pregare in quella stessa camera ancor calda delle sue memorie.

Don Sirosi stava leggendo un giornale.

— Che cosa vuol dire, don Iva? — diss'egli fissando il suo acuto sguardo sul giovane ch'era pallidissimo.

— Sono venuto a chiederle perdono — disse Gabriele umilmente.

— Io le ho sempre perdonato.... si figuri.

— La ringrazio, signor decano, e non so dirle quanto mi rimproveri di avere trasceso nell'esprimere il mio pensiero...

— Ella è molto vivace anzi direi... collerico ma l'esperienza la renderà più positivo e più calmo.

— Iddio voglia rendermi più calmo! Buona notte, signor decano.

— Buona notte.

Ma come il giovine prete fu giunto all'uscio, don Sirosi lo richiamò.

— Ella non ha preso cibo, stasera, — disse — vada in tinello a farsi dare qualche cosa.

— Le sono grato, ma non ho proprio bisogno di nulla — rispose Gabriele, turbato da quella benevola attenzione.

— Faccia come le pare.

XII.

Erano trascorse circa quattro settimane da quel giorno e il decano aveva tenuto parola, non domandando la cooperazione di Gabriele se non per i compiti di stretto ordine benefico o religioso. Sollecito e riconoscente il giovane prete faceva del suo meglio per renderglisi utile e gradito. Una mattina però don Sirosi lo fece chiamare e gli disse con studiata affabilità:

— È morto, dopo lunga malattia, il curato di Meia. Si tratta di rimpiazzarlo. La curia ha messo gli occhi sovra di lei, don Iva.

— Sovra di me? — esclamò Gabriele — ma io non ho mai aspirato a una curazia!

— Stavolta si tratterà forse di obbedire e non di ragionare — continuò il decano sempre colla stessa calma — a meno che non intenda rifiutarsi, ma ella ben comprende.... al principio della carriera non sarebbe forse molto prudente....

— Io obbedirò senz' altro — disse Gabriele che in pochi momenti era ridivenuto padrone di sè. Non so nemmeno ove sia Meia....

— Dio buono, è un luogo.... come si potrebbe dire.... un po' selvaggio, ecco. Ma tanto per cominciare....

— S' è lontano dal mondo mi fa piacere — disse il giovine prete. — Ha forse una guida da favorirmi per un minuto?

— Volentieri, ma dubito che questo nome vi si trovi. Tuttavia proviamo!

E avvicinandosi a uno scaffale, don Sirosi ne scelse un volumetto e glielo porse.

— Cerchi Roccia di Meia — suggerì egli — sarà più facile che si possa orientare.

Gabriele trovò e lesse prima per proprio conto, poi ripetè a voce alta e sicura:

« La Roccia di Meia taglia in parte la vallata col suo acuto promontorio. Sul suo ciglione perpendicolare s' annida il villaggio dello stesso nome, fondato da antichi pastori, un gruppo di povere case che contano circa 500 abitanti. Un incendio recente lo ha molto impoverito. Meia non possiede alcuna strada carrozzabile ma vi si accede da una via mulattiera, specie di dirupato sentiero, per godere della vista che spazia lontano ». Ricordo ora d' avere inteso a parlare di questo luogo — soggiunse egli con un tranquillo sorriso — e precisamente da don Inverio, e se

non erro, egli mi disse che vi si relegavano in passato i sacerdoti un po' incerti.... nella loro vocazione. Non è così?

— Sarà benissimo — disse don Quintilio, sorpreso di quella serenità — se ciò le sembra un ostacolo può sempre riflettere....

— No, signor decano. Ho deciso ormai. Io non ho paura della Roccia di Meia.

Forse don Sirosi comprese in quell' ora più che mai di quanta abnegazione fosse capace l' anima eccezionale del suo cappellano e sentì anche di perdere in lui un elemento superiore e prezioso; ma siccome gli sembrava che l'alterezza del giovane prete dovesse essere temprata da altre prove non volle ricredersi nè abbandonarsi ad alcun rimpianto. Ebbe tuttavia un senso di compassione per l' esilio a cui lo si condannava e con atto quasi involontario gli stese la mano, mormorando:

— Ell' ha una tempra insolita, don Iva. Mi rincresce che non abbiamo potuto intenderci.

Gabriele rimase subito tocco da quelle parole e provò in modo ancor più pungente il rammarico della vivacità con cui si era ribellato.

— Io avrei sentito un profondo bisogno d' esserle devoto in tutto. È però necessario che vada ove Iddio vuole. Egli m' aiuterà a vincere me stesso — disse il giovane con sincera umiltà — si degni anch' ella di pregare per me.

E si ritirò. Se gli era riescito di mantenere quell' apparenza di calma, nel suo interno ribolliva il tumulto. Egli non esitò a credere che con quella proposta si volesse mettere alla prova la sua docilità nè pensò un solo istante a rifiutarvisi. Se l' idea di tener casa gli ripugnava, la prospettiva della vita solitaria non era certo priva di fascino per lui.

A Meia il bisogno era urgente. Gabriele ebbe appena il tempo di fare una corsa ad Almeria per salutare alcune persone di sua conoscenza e don Pangrazio il quale era afflitto perchè Croce dava segni sempre più manifesti di aberrazione mentale.

Egli vide da lontano il castello tutto chiuso nella sua cerchia di verdura e ne sentì nel cuore una specie di stringimento, entrò in chiesa e vi rimase colpito dalla più dolorosa impressione: il bell' altare antico era scomparso, due goffe colonne di pietra sorgevano al posto del pregevole oggetto d' arte che il curato aveva venduto!

Attraversando il paese, Gabriele s' incontrò col dottor Màrgari che gli chiese con gran premura di sua sorella. Il giovane prete, un po' turbato, gli rispose, con un sospiro:

— Oh quanto, quanto avrei preferito che fosse rimasta quassù nel silenzio di questi monti!

— Così pur fosse! — disse il dottore, rispondendo con trasporto a quell' involontaria effusione — io non ho cessato di pensare a lei e temo d' averla perduta!

Gabriele lo guardò con meraviglia. Non gli era forse mai balenato alla mente che Màrgari avesse delle serie intenzioni sul conto di Grazia.

— Ma lei, lei me l' avrebbe concessa, anche sapendo che non sono credente? — riprese il giovinotto a bruciapelo.

— È una penosa domanda — disse Gabriele, facendosi molto grave — qualunque sacerdote risponderebbe di no!

— E lei, e lei? — insistette il Margari.

— Non si può ammettere l' unione di due creature che non abbiano la stessa fede nell' altra vita.... ma le mie idee (è già un pezzo che lo esperimento!) sono alquanto individuali, e mi consentono di custodire nell' anima una grande riserva di speranza... Sento che avrei potuto sperare anche in lei, Màrgari, e non è, mi pare, la prima volta che glielo dico.... — soggiunse egli guardandolo nel profondo degli occhi.

— Grazie don Iva!...

— E come va con don Giansanti?

— Così....

— Sia mite e generoso, Màrgari....

— Se una qualche benigna influenza potrà rendermi tale, don Iva, sarà certo quella della sua bontà....

E con queste cordiali parole si lasciarono.

Prima di partire da Sassi, Gabriele si sovvenne di fare un'ultima raccomandazione alla Samaritana, il cui contegno era scevro di biasimo e che lottava colle lagrime e oltre gli amici del convento e il dottor Guasco andò a salutare anche Simonetta Inverio la quale viveva ritirata in un suo quartierino. La pia creatura gli propose di accompagnarlo a Meia e di assisterlo nei suoi primi bisogni ma egli non volle accettare. Non aveva ancor preso alcuna disposizione riguardo a quel soggiorno, tolto un contratto d' affitto cogli eredi dell' ex-curato che gli avevano offerto le masserizie di casa. Non gli spiaceva d' andare così alla ventura, senza troppe preoccupazioni materiali. L' ultima sua visita fu per il camposanto e sulla tomba di don Inverio egli fece nuovi voti e implorò nuove grazie. Padre Sisto e il dottor Guasco lo scortarono per un lungo tratto di via non nascondendo il loro rammarico e il loro risentimento per quel trasloco e Gabriele impiegò parte del tempo a supplicare il medico di non valersi del fatto come argomento di nuovi attacchi giornalistici.

Un' intera giornata gli occorse per compiere il lungo viaggio

in diligenza, per scendere alla città e risalire in un' altra valle della terra irredenta, più stretta di quella ch' egli abbandonava nella festosa luminosità del giorno autunnale, anzi aspra e selvaggia e nuda. Egli scese di carrozza ai piedi della roccia ove s' apre il dirupato sentiero di Meia. Due contadini ve lo aspettavano con un mulo sellato, ma egli fece collocare sul dorso dell' animale il suo bagaglio e tagliatosi in un cespuglio un lungo bastone di corno intraprese la salita a piedi, discorrendo coi suoi compagni. Uno di essi, vecchio barbuto, quasi settantenne e dalla faccia intelligente era il sindaco, l' altro più giovine e più rozzo il fabbriciere della piccola chiesa. Gabriele s' informò intorno alle condizioni del paese ed ebbe la conferma della miseria che vi regnava. In inverno, gli uomini abili al lavoro solevano esulare verso la Germania, per riprendere collo sgelo le cure della pastorizia. Vi era stata anche, dopo l' incendio, un' emigrazione stabile per l' America e poco o nulla mandavano gli assenti alle famiglie. Egli chiese notizie dei sacerdoti che avevano occupato la curazia prima di lui, e vide sui volti dei suoi interlocutori un' espressione esitante, trovò nelle loro scarse parole una rispettosa reticenza.... Anch' egli, Gabriele Iva, doveva andare lassù nelle solitudini a espiare non già le colpe dell' amore o altre terrene passioni, bensì la nativa nobiltà della sua anima. Ma quell' anima era così pura e così superiore ch' egli non s' accorse nemmeno dell' umiliazione che gli si voleva infliggere.

Il sentiero, a tratti, rasentava paurosamente il precipizio, a tratti s' internava nel macigno e i tre salivano sempre dietro il mulo paziente. Gabriele sostava spesso, volgendosi per contemplare il paesaggio che ad ogni passo si faceva più grandioso. Adesso l' arida vallata divisa dalle acque limpide d' un torrente si stendeva a perdita di vista fra due scogliere nelle cui insenature s' incastonavano dei piccoli laghi quali gemme di turchese cadute dal cielo. La plaga n' era tutta adorna. Egli ne contò sei. Uno di quei laghi era così intensamente azzurro che non sapeva staccarne lo sguardo. Dietro le scogliere si addensavano altri monti spogli, e dietro i monti, sorgevano, mentre Gabriele s' innalzava, sempre nuove giogaie. Nell' ora calda del vespero, certe roccie si tingevano di rosa, e tutti quei colori delicati nella severa imponenza delle altitudini, sotto la volta cristallina del cielo avevano un fascino di sovrumana serenità. All' improvviso, nello svoltare da una serpentina un' insenatura di lago più grande e ancora scintillante di luce nel turchino e nello smeraldo delle sue acque gli apparve in lontananza fra due verdi olivi. Era il Garda e laggiù laggiù perduta nell' estremo orizzonte ceruleo doveva essere Venezia. Gabriele si sentì palpitare il cuore e sorrise al

divino paesaggio, pensando a Pio X che ama tanto la poetica città del mare, e nel suo ardente desiderio della patria egli si commosse di quella comunanza d'affetti fra il povero soldato e il Capo Supremo della Chiesa.

— Oh quant' è bello! — esclamò.

— A Meia, lassù, la vista è più bella ancora — disse il sindaco — ma a che giova la vista se siamo relegati dal mondo?

— Non importa, quando siamo buoni — rispose Gabriele, dolcemente.

— Quando si è poveri non è sempre facile essere buoni — osservò il fabbriciere.

— Ci proveremo — fece Gabriele con un sorriso.

— Ha ragione anche lei, reverendo, di dire così — continuò il sindaco — perchè la cura offre ben poche risorse.... un magro orticello e un piccolo bosco che fu tagliato da poco....

— Ci affideremo alla Provvidenza.... e ditemi, quante volte avete la posta in settimana?

— Tre all'estate, l'inverno due e anche... una quando, c'è molta neve. Meno male la posta, ma quando si riflette che chi non può valersi dell'asino deve portar su tutto a spalla?... Cresce poco grano a Meia! — ripigliò il fabbriciere.

— Ma dall'altra parte, non avete strade praticabili?

— Eh no, reverendo. Il nostro piccolo piano di pascoli è chiuso anch'esso dalla montagna e non esiste che un sentiero assai più malagevole di questo che porta in Italia.

— In Italia! — ripetè Gabriele con gioia.

E i tre salirono sempre. Alfine tutta la linea sublime delle Alpi si svolse e una catena di dolomiti irta di pinnacoli si delineò sul nitido cielo coi suoi biancori di neve perpetua, sfolgorati da un ultimo raggio di sole. Gabriele si sovvenne d'aver contemplato quella catena, dal versante opposto, con Giovanna d'Almeria quando erano stati insieme al Santuario della Madonna, immaginò l'angelico viso della fanciulla cinto dalle bende monacali e le linee di quei monti gli parvero più familiari per il ricordo che perdurava in lui dolcissimo, ma senza turbamento ormai.

Il sentiero si sprigionò alfine dalla roccia, passò a traverso un boschetto di pini, poi si fece quasi piano, allargandosi in una strada campestre. Il mulo prese un passo più sollecito, fiutando la stalla vicina. Le prime case apparvero, parte annerite dal fumo, parte rifatte in calce e bianchissime. Sedevano sul ciglione povere e dominanti. Un vero nido d'aquila.

— Ecco la nostra chiesetta, ecco la sua futura dimora, reverendo — disse umilmente il sindaco — troverà il vicario.

— Prima di tutto bramerei andare in chiesa — disse il giovine prete.

Un piccolo squallido tempio, una scatola di muri imbianchiti e allargantisi a oriente in semicerchio per formare l'abside, un solo altare, due file di panche tarlate, null'altro. Dinanzi alla porta stava un arco intessuto di rami di pino, sormontato da una bandiera bianca e rossa e da un' iscrizione molto economica in fatto d' ortografia.

— *Le roi est mort, vive le roi!* — pensò Gabriele augurandosi la distruzione di quell' apparecchio da festa.

Le donne, curiose, erano uscite dalle loro abitazioni per vederlo e i fanciulli lo seguivano acclamanti.

— State buoni figlioli! — disse il giovine prete, col più affabile saluto — state buoni che sono un uomo come tutti gli altri!

Dopo una breve sosta dinanzi all' altare, sempre seguito dai due contadini, egli si avviò verso la canonica che sorgeva a due passi. Un vecchio frate zoccolante lo aspettava sulla soglia.

— Sia benvenuto in questo romitaggio e che il Signore l' assista! — esclamò egli.

— Che il Signore sia benedetto! — rispose Gabriele Iva sorridendo.

— È solo? — domandò il vicario introducendolo nel minuscolo atrio.

— Solo affatto.

— Non ha pensato di prendersi una persona di servizio?

— No.

— Non ha una parente? una sorella? la mamma forse?

— Ahimè no! — sospirò il giovine prete.

— Questa è curiosa! e che cosa conta di fare?

— Farò alla meglio. I primi giorni troverò qualcuno quassù, poi vi sarà sempre tempo di provvedere.

E andò a prendere cognizione della piccola casa, della sua casa: due stanze padronali, una cameretta per la serva, una cucina, un ripostiglio, tutto a terreno. Il frate gli consegnò l' inventario della mobilia e Gabriele si contentò di rilevare che una grande lindura regnava fra quelle poche masserizie, fra quei pochi utensili. Egli se ne sentì felice, non augurandosi di possedere in più che un letto d' abete di sua esclusiva proprietà. Ispezionato ch' ebbe il quartierino, egli scese la scaletta che portava dall'atrio nel gramo orticello, tutto invaso di sterpi e di erbacce. Vi crescevano tuttavia alcuni susini, un ciliegio centenario allora adorno in cima all' altissimo tronco d' un ciuffo di foglie rosseggianti, e una pianta di gelsomino che aveva coperto da quella parte tutta la facciata della casetta dei suoi virgulti. In un an-

golo, zampillava dal muro, entro la sua rozza vasca di legno, un filetto d' acqua gelido e sottile.

Quella sera Gabriele Iva abitò come ospite nella cura. Egli cenò di faccia al padre zoccolante con una appetitosa polenta, con due fette di salame e acqua di fonte.

La vecchietta che li serviva e che aveva sempre bazzicato poco o tanto nella cura andò a prendere due o tre cesti d' indivia in un suo campicello e offerse anche alcune mele per il *dessert*. Mentre mangiavano un cagnolino nero entrò.

— È il padrone di casa — disse il frate — non ha voluto sloggiare dopo la morte del curato....

— E non gli faremo il torto di obbligarvelo — disse Gabriele — come si chiama?

— Paria. Ha un nome strano.... era l' ultimo e il più brutto d' una nidiata e il curato lo salvò.... Era un uomo un po'... singolare ma aveva buon cuore — disse il padre sorridendo.

— Ora capisco! Vieni qui, Paria!

E il cane, sentendosi accarezzato, gli saltò sulle ginocchia e gli leccò le mani.

— E il pranzo di domani? — osò chiedere la vecchia contadina, sparecchiando.

— Il pranzo? ma io non ne so nulla! — fece Gabriele ingenuamente.

La povera donnina rimase perplessa e il frate zoccolante ebbe uno scoppio irrefrenabile di riso.

— Ma sì, il pranzo dell' installazione! — mormorò ella.

— Di consueto — disse il vicario, — il nuovo curato arriva la mattina col sacerdote destinato a dargli il possesso della sua chiesa e prima egli manda qualcuno dei suoi a disporre per il ricevimento....

— Lo so, lo so, ma in verità non ci avevo pensato. Non credevo che occorresse. Ho voluto venire prima io perchè la cosa mi pareva più semplice.... Domani è domenica.... vi sarà da pensare alle funzioni religiose....

— Sì, ma avremo il parroco di Santa Barbara per questo possesso.... converrà invitare il sindaco e il fabbriciere....

— E allora, la mia buona donna, ci pensi lei qui col signor vicario che mi farà una grande carità — disse Gabriele, allungandole il suo portamonete — non posso disporre di molto....

— E io non ho certo i mezzi di venirle in aiuto, signor curato! — disse il frate, sempre ridendo, e scuotendo le sue larghe maniche....

Quella sera, prima di coricarsi, Gabriele Iva aperse la finestra della sua camera, e sebbene spirasse una brezza pungente

volle dare un ultimo sguardo al paesaggio di Meia ch' era tutto sommerso in un placido mare di luce. La limpidità dello spazio nei chiarori pallidamente azzurri del plenilunio pareva affermare la divina promessa dell' altra vita. Egli rimase a lungo in ammirazione del creato. Un senso di mistica contentezza gl' inondò il cuore, gli parve che il mondo fosse lontano lontano e che tutti i suoi tristi ricordi svanissero in quella confortatrice serenità dei cieli.

Superati con energia e con letizia i primi ostacoli e rinnovata ch' ebbe in certo modo la cura con un soffio di genialità giovanile, Gabriele provò la dolce impressione di trovarsi a casa sua. Egli aveva subito soppresso certi oggetti di cattivo gusto che gli ferivano lo sguardo, ornando le bianche pareti coi pochi ma scelti quadri che soleva portar seco, appendendo sopra il suo letto una grande fotografia del Redentore di Leonardo che gli sembrava la più bella immagine che fosse mai stata ideata di Gesù. Qui e lì dinanzi alle finestre egli espose al sole i vasi di fiori regalatigli a gara dalle famiglie meno misere del paese.

Morella,. la buona vecchina che s' era offerta di stare con lui lo serviva à meraviglia nelle sue scarse esigenze.

Appena n' ebbe il tempo il nuovo curato fece a Meia un giro di ricognizione, visitando anche i cascinali più lontani.

— Vengo — diceva — non per introdurmi come un intruso nell' intimità delle vostre famiglie ma soltanto per conoscervi. vengo anche a dirvi che quando avrete bisogno di un amico sincero vi ricordiate di me. V' avverto che non tornerò se non chiamato ma quando mi vorrete sarò pronto a qualunque ora. La mia porta rimarrà sempre aperta a tutti e io mi stimerò felice di potervi venire in aiuto fin dove le mie forze me lo permetteranno....

Quelle famiglie però erano poco numerose e, per quanto Gabriele bramasse occuparsene, gli rimaneva sempre il tempo di lavorare per proprio conto. Avvezzo com' era a studiare la notte perchè la giornata non bastava nemmeno agli altri suoi doveri si sentì umiliato nella vivace energia del suo temperamento di essere così libero. Ma quella stessa energia gli fece escogitare nuovi mezzi di attività. Egli si curò molto delle scuole, decorò da sè la chiesa con qualche fregio gentile, e raccolse subito i pochi giovani e i ragazzi di Meia per dar loro qualche nozione elementare di canto. Prese anche l' abitudine di discorrere spesso dal pergamo o dall' altare spiegando il Vangelo. Erano parole brevi e sante che il piccolo popolo ascoltava devotamente.

Tolto il regolare carteggio con Maria Grazia, i suoi rapporti

col mondo esterno erano quasi tutti cessati. Gli pareva proprio di trovarsi in un romitaggio, in un luogo di raccoglimento e di penitenza. Ogni giorno il suo pensiero si faceva più alto, più leggera si faceva la sua coscienza, egli aveva riconquistato in quella pace profonda il possesso della sua natura primitiva, adulterata da consorzii spiacevoli, e univa la precoce saggezza del filosofo alla semplicità del fanciullo. I rigori dell' inverno rendevano quella reclusione ancor più austera, ma egli non se ne doleva e quando contemplava l' immacolato candore dei paesaggi alpini la sua solitaria anima di asceta s' effondeva in un sentimento di grazie.

In breve tempo egli si sentì amato dalla sua gente. Nella serie dei sacerdoti che per questa o per quella ragione erano stati legati lassù come allo scoglio di Prometeo egli era il primo che aveva saputo trarre da quella reclusione dolcezze e conforti forse perchè non la meritava.

XIV.

La primavera cominciava ad annunziarsi. Cinguettavano gli uccelli, fiorivano gli amenti degli avellani e le primule aprivano tra il verde novello i loro timidi occhi di zolfo. Un giorno della fine di marzo le genti di Meia furono messe sossopra dall' arrivo d' un fattorino del telegrafo. Era venuto apposta dalla vicina borgata e recava un dispaccio per il curato. Gabriele lo aperse con mano tremante, lesse e rilesse le poche parole non potendo quasi credere alla verità :

« Grazia gravemente ammalata desidera vederla. La scongiuro parta subito.

IPPOLITA D' ALMERIA ».

Il giovane prete ebbe qualche minuto di spasimo. Il telegramma veniva da Roma e ahimè ! com' era lontana Roma per lui ! Grazia, l' unica persona cara della sua famiglia, ormai voleva salutarlo per l' ultima volta, Grazia stava male, era forse moribonda....

Egli non poteva abbandonare Meia senz' aver provveduto a un qualche religioso che lo sostituisse, ma come trovarlo lì per lì ? Oltre a ciò gli mancavano anche i quattrini necessarii per il viaggio. Corse ad informare il sindaco e questi gli offerse di mandare subito in città in cerca d' aiuto. Come il tempo stringeva, Gabriele se ne incaricò egli stesso, avviandosi a piedi. Giunto al piano della vallata ebbe la fortuna di allogarsi in un automo-

bile che passava. Le prime sue ricerche furono vane e egli disperava già della riuscita quando s'imbattè per caso nel rettore del Seminario che conosceva e che gli promise di mandare subito un giovane sacerdote a Meia. Esaurito colla più viva ansietà quel difficile compito, Gabriele trovò appena un quarto d'ora per ricorrere a un parente di don Inverio che abitava la città, a ciò gli facesse un piccolo prestito, favore ch'egli ottenne facilmente ma che gli costò un amaro sacrifizio.

E dopo aver annunziato per telegramma il suo arrivo, con tutta quell'angoscia nell'anima, Gabriele prese finalmente il diretto della notte Berlino-Roma.

Roma, Roma! Quante volte egli aveva sognato la città eterna senz'alcuna speranza di vederla mai! Ora il sogno diventava realtà, ma era una realtà crudele, lacerante. Quel tormento gl'impedì, quando sorse l'alba, presso Firenze, di ammirare il paesaggio che gli si svolgeva dinanzi vario, incantevole. Solo quando vide sorgere da lontano la cupola di San Pietro, sullo sfondo nobile e signorilmente brullo della campagna romana, che gli ricordava gli antipiani delle Alpi, egli balzò in piedi con un senso di doloroso entusiasmo e si sentì inumidire gli occhi.

Il treno entrò in stazione. All'uscita egli riconobbe un vecchio servitore di casa d'Almeria che lo salutò con fare riverente.

— E Grazia? — domandò con ansia il giovine sacerdote.

— Forse un po' meglio oggi, reverendo....

— Ma sempre in pericolo?...

— È in pericolo... ma si spera... si faccia animo, signore, ho qui la carrozza che aspetta. —

Gabriele non osò nemmeno chiedere di che si trattasse: un grave presentimento lo agitava.

— La contessa, l'attende nel suo appartamento — disse il domestico, affacciandosi allo sportello, quando il *brougham* si fermò dinanzi a un bel palazzo di Via Nazionale.

— E Grazia non sa dunque del mio arrivo?

— La signorina non è qui; favorisca intanto disopra dalla mia padrona.

Gabriele lo seguì, come un automa, turbato dai più sinistri dubbi.

Sulla soglia dell'appartamento lo ricevette la contessa d'Almeria vestita in lutto profondo.

— Grazia, Grazia! — esclamò il giovine prete col pensiero fisso a sua sorella — mi dica, per carità mi dica! è morta?

— Dio guardi! anzi oggi speriamo molto.... non è qui.... è in una clinica in Via del Babbuino e... Giovanna l'assiste... un prelato, nostro amico gliene ha ottenuto il permesso....

— All' ospedale? Una malattia contagiosa dunque?

— No... venga, prima di tutto debbo parlarle.

Gabriele la seguì in una sfilata di stanze fino al suo *boudoir* frenando a stento l' angustia e l' incertezza che lo travagliavano.

— Ella è un sacerdote — cominciò donna Ippolita colla voce tremante — ella saprà trovare la virtù del perdono!

— Dio santo che cos' è accaduto!

— È necessario che glielo dica e Iddio sa quanto mi costa... mio fratello Vitale...

Gabriele impallidì.

— Ebbe.... l' imprudenza di corteggiarla. Grazia non rimase insensibile a queste sue preferenze... Giovanna ed io non ne sapevamo nulla.... fu durante il tempo della mia disgrazia, in quei terribili giorni di follia!

— Il mio funesto presentimento! — sospirò il giovane prete.

— Per Vitale fu una simpatia fuggevole... sebbene si fosse compromesso con qualche parola.... Grazia, pur troppo si era profondamente affezionata a lui. Ella sofferse molto della sua freddezza, dissimulando e tacendo sempre.... Tre giorni fa mio fratello scrisse comunicandomi la sua promessa di matrimonio con una signorina di Firenze. Io non ne avevo ancor parlato, ma un' imprudenza della bimba tradì il segreto.... e Grazia.... in un fatale momento di disperazione si mostrò stanca della vita...

La contessa aveva pronunciato queste parole ansando, a scatti. E non ebbe a dire di più.

Gabriele singhiozzava. Ma si vinse subito e chiese ansiosamente:

— Quand' è avvenuto questo?...

— Ieri mattina.

— In qual modo?

— Col sublimato.

— Dio santo! e dove dove....

— A villa Borghese ove s' era recata sola, poverina, non voleva che la bimba la vedesse! La trasportarono subito in quella clinica privata. Era un po' tardi, ma le lavature hanno giovato e oggi cresce d' ora in ora la speranza... sono pochi minuti che ho telefonato....

— Devo vederla subito...

— Certamente, don Iva. La carrozza è a sua disposizione, ma, prima, il cameriere la condurrà nella sua camera e le farà prendere un cordiale...

Atterrito come dall' orrore d' una allucinazione, Gabriele si lasciò guidare passivamente.

Ma la realtà dette subito una forma chiara al suo acuto dolore.

Nella cameretta d' ospedale Maria Grazia giaceva immobile, pallidissima, colla testa sorretta da molti guanciali. China sul suo letto, un' umile monaca, Giovanna d' Almeria, le offriva una pozione. All' apparire di suo fratello l' inferma arrossì ma fu lieve fiamma che tosto scomparve nella cerea bianchezza del volto emaciato.

Il giovane prete, s' avvicinò in silenzio e inchinatosi dinanzi alla suora, prese una mano di Grazia e se la portò sul cuore che batteva violentemente.

— Povero Gabriele mio! potrai mai perdonarmi! — disse piano, come un soffio, l' inferma.

Giovanna lo guardò fisso e nei suoi occhi azzurri vi fu la breve ansietà d' una implorazione.

— Non si tratta del mio perdono, figliola cara — mormorò egli tutto tremante — si tratta di guarire!

— Non sarebbe meglio che morissi, Gabriele, se ho così poco coraggio di vivere?

— Oh Grazia... non essere crudele... devi trovarlo il coraggio!

— Dimmi dunque che mi vuoi bene ancora.... che non mi disprezzi!

— Tanto bene ti voglio, cara creatura — disse Gabriele con una verginale tenerezza.

La fanciulla abbassò le palpebre come se volesse chiudere e custodire in sè stessa il suono dolcissimo di quella voce e nei suoi occhi la bontà di quello sguardo.

Gabriele sedette al suo capezzale colla testa china, pensando, e Giovanna scomparve con un passo lieve lieve.

Egli rivedeva in ispirito la lugubre scena dello studio di Venezia e pensava al fatale atavismo, alla morbida insofferenza del dolore che aveva condotto l' infelice fanciulla a quella risoluzione estrema. Come sottrarla a quegli elementi pericolosi? come farle amare una vita umile e lontana dal mondo? Quant'era pallida e sparuta! appena l' ombra di sè stessa....

Egli pensava a Vitale de' Rozas con un senso di sdegno amaro e cercava nella più occulta intimità della sua anima di sacerdote quella sorgente viva donde scaturisce la virtù eroica dell' indulgenza cristiana.

Più di mezz' ora trascorse. L' inferma aveva dischiuso le palpebre e lo chiamava fievolmente:

— Gabriele!

— Sorella mia!

— Avevo tanta, tanta paura di te.... è stato un momento di aberrazione sai....

— Lo credo, Grazia. Non pensiamoci per ora.

L' angoscia del giovine prete, dinanzi all' orrore di quel tragico fatto, era così incalzante che dopo un lungo dibattito con sè stesso egli non resse al desiderio di studiare nelle scarse e timide parole dell' inferma il segreto del suo cuore e della fatale affezione che aveva suscitato in lei l' istinto della morte e indagò con trepida e delicata ansietà fino a qual punto fosse giunta la colpevole leggerezza di Vitale de Rozas.

Egli si convinse con un senso di ribrezzo che il pericolo era stato grave.

— Credo che solo il pensiero di te, Gabriele, mi abbia salvata — disse la fanciulla, con un filo di voce — assicurami ancora che mi vuoi bene....

— Lo sai — egli mormorò — mettendole una mano sui capelli biondi — cercheremo di raggiungere la pace, non è vero, creatura mia? Pensa a cose belle, a cose sante, e ricordati che il Signore è sempre misericordioso con coloro che a Lui si rivolgono!

Giovanna, un po' inquieta ritornava. Ella lesse un dolore profondo sulla faccia pallida di Gabriele Iva e gli disse con quella sua voce piana e musicale che pareva l' armonia esterna d' una intelligente, d' una intensa comunione di spirito:

— Quali prove per assurgere al proprio ideale!..., ma si faccia coraggio, don Iva, sono stata a informarmi e il dottore m' assicura che fra tre o quattro giorni potremo trasportarla a casa...

— Quanto le debbo, contessa, per la carità ch' ella ha usato a mia sorella! il Signore gliene darà compenso!

— Mi chiami suor Vita che questo è il mio nome ormai.... fra poche settimane pronunzierò i voti... e non mi ringrazii, non ho assecondato che un bisogno del cuore.

— Ti tratterrai qualche giorno a Roma, Gabriele? — domandò Grazia con ansietà.

— Fino che t' avrò veduta in piedi, cara figliuola...

— E ora sei solo a Meia? sei curato?

— Si sono curato — disse Gabriele, sorridendo suo malgrado.

— È bella Meia?

— A me piace, Grazia... — e volgendosi a suor Vita egli soggiunse — è il romitaggio che avevo sognato...

— Proprio? — rispose la monaca, insorgendo — temo che sia una grande ingiustizia degli uomini! il dottor Guasco ha scritto a Ippolita.

— Credo che il mio temperamento avesse bisogno di quella disciplina — disse il giovine prete con sincera convinzione —

d' altronde sono libero e solo in faccia a Dio, non vi è più nulla che mi veli la faccia della verità.

Ella annuì con un sorriso luminoso e quando Grazia si fu riassopita nella carezza di quelle due voci i due giovani tacquero d' un silenzio profondo, come se le loro anime fossero assorte nella preghiera.

Quella sera la contessa d' Almeria aveva dato l' ordine di non lasciar passare nessuno. Al desinare furono soli con la piccola Daisy che domandava insistentemente della sua istitutrice. Verso le nove, donna Ippolita andò ella stessa a coricare la bambina poi raggiunse il suo ospite nel salotto.

Cessato lo stupore angoscioso del primo momento, sebbene gli animi si riaprissero alla speranza, quella specie di confronto fra donna Ippolita e Gabriele Iva non fu scevro d' imbarazzo. Se il giovane prete si rimproverava, in modo acerbo, di non essersi interposto con maggiore fermezza ai propositi di Grazia, la contessa d' Almeria doveva convenire dal canto suo di non aver vigilato con l' attenzione necessaria su quella fragile creatura, oltre a ciò il suo stretto grado di parentela con Vitale de Rozas non poteva a meno di stendere un' ombra di penoso turbamento su quel colloquio.

Il primo pensiero del giovine prete fu quello di dichiarare a donna Ippolita ch' egli non intendeva approfittarsi della sua ospitalità e che il domani avrebbe cercato alloggio in un qualche convento. Ella comprese subito che non solo le sue austere abitudini spingevano Gabriele a questa determinazione, ma ben anche l' amarezza dei fatti avvenuti e se ne accorò per tal modo che nella bontà pietosa del suo cuore egli fu costretto ad arrendersi. Più grave assai fu il dibattito intorno a Maria Grazia, che il sacerdote avrebbe voluto ad ogni costo allontanare dalla vita mondana e che la contessa d' Almeria si faceva un dolce obbligo di trattenere stabilmente presso di sè. E vedendolo più che esitante, quasi preso da un disgusto, disse con un violento sforzo:

— Lo comprendo... le ripugna di lasciarla in questa casa, ove tanto sofferse... ove potrebbe forse incontrarsi... con mio fratello... ma se io imploro tutta la sua indulgenza per Vitale non è ch' io abbia l' intenzione di concedergliene l' accesso... Ahimè chissà quanto ella lo disprezza!...

— Ai miei occhi l' uomo è sempre spregevole, contessa, e un signore poi in particolar modo quando per il semplice suo piacere si fa trastullo d' un povero cuore inesperto. Tuttavia non tocca a me di giudicarlo. Grazia ha avuto anch' ella una parte

di colpa nel dargli ascolto. Speriamo che da questa durissima prova scaturiscano elementi di purificazione...

Gabriele parlava con molta calma, ma sul suo volto alterato traspariva come in un fremito l' interna battaglia. Donna Ippolita osò insistere e fu quasi supplichevole:

— Mi promette di lasciarmela, don Iva, me lo promette?... io sono ora doppiamente affezionata a sua sorella e Daisy l' adora... Ah se avesse presagito ciò che avviene Giovanna certamente non ci abbandonava... Ma ella ci fu tolta e io mi trovo così sola, così sola!...

Il giovine prete s' accorse forse allora per la prima volta del profondo abbattimento in cui era caduta la contessa d' Almeria, non ebbe più il coraggio d' opporsi e fece un cenno delicato alla sua sventura.

Vi fu un lungo silenzio, dopo del quale ella riprese con voce soffocata.

— Non ho mai parlato con nessuno nemmeno con Giovanna delle torture che mi hanno lacerato il cuore... Ella è l' unico, don Iva, a cui le affidi, ella che ha conosciuto la più occulta intimità della mia anima. La morte d' Erberto, ella lo sa, è stata circondata da un certo mistero e il mondo ha creduto alla scusa delle divergenze politiche... ma io fui meglio informata... Si trattava d' un marito offeso nei suoi più sacri diritti, che lo sfidò in uno scontro a tutta oltranza, che lo uccise senza pietà...

Ero qui in casa con Grazia. Avevamo saputo del duello e ne aspettavamo l' esito con una folle trepidanza. Ce lo riportarono moribondo! Mi parve che la mia vita e quella della mia creatura dovessero spezzarsi in quel duplice strazio...

Gabriele Iva s' era coperto il volto colle mani. Un senso di orrore lo compenetrava.

— Giovanna era già entrata in convento — continuò donna Ippolita — e Vitale venne da Firenze per assistermi, ma per lunghe settimane io fui quasi inconsapevole di me... Giovanna, è vero, mi aveva avvertita della leggerezza di Vitale, ma in quel tempo il mio cervello non era capace di ragionamento... l' unica cosa che io pensassi con qualche chiarezza, don Iva, era la sodisfazione d' aver seguito il suo consiglio... Più tardi quando la mia mente cominciò a liberarsi da quella tenebra, pensai di chiudermi in Almeria... ma mi mancò il coraggio di affrontare certe memorie...

— Una coscienza tranquilla non ha ragione d' offuscarsi, signora!

— Ah, don Iva! sarà proprio immune la mia coscienza? dinanzi ai fatti gravi della vita la parte migliore di noi si ride-

sta... ho provato un senso di rimorso e ho avuto paura da quell' insistente ricordo... La morte violenta di mio marito mi ha riempita l'anima d' uno sgomento indicibile...

— Quel ricordo le era dunque così familiare da averne paura?

— No, don Iva, l' ho respinto ma non sono riescita a soffocarlo.

— Iddio non ci domanda di operare il bene al di là delle nostre forze.

Vi fu una lunga pausa e a un tratto il sacerdote domandò:

— Dov' è il conte di Collalto?

Donna Ippolita si fece di fiamma in volto.

— Dev' essere ritornato da pochi giorni — mormorò ella — ma io più non lo rividi.

— Non è venuto a salutarla?

— È venuto, ma io non lo ricevetti.

— Donna Ippolita, solo le alte, le vere ragioni conferiscono grandezza al sacrifizio. La morte, ahimè! molte cose annulla. Verso il conte d' Almeria ella non ha più che il dovere del perdono.

— E se... il pensiero di Lorenzo si fosse mutato? molto tempo è trascorso...

— Non lo credo.

— Perchè?

— Perchè il conte di Collalto, anche a traverso il pervertimento della sua passione, mi è sembrato degno di lei... cioè atto ad assurgere a un nobile concetto della vita...

La contessa d' Almeria ebbe un triste sorriso.

— Ho paura anche di quel ritrovo — ella disse — perchè sono stanca, oh quanto stanca! ma ora parliamo di lei — riprese, animandosi — facciamo qualche piano. Ella deve vedere Roma, deve vedere il Pontefice... io le procurerò un' udienza dall' ambasciata.

Ci aveva tanto pensato il giovane prete a quell' udienza, senza sperarvi, che la proposta di donna Ippolita lo fece arrossire per una violenta commozione.

— Roma è stato il sogno della mia vita, signora — disse egli — e, sebbene io sia così turbato, sento che mi palpita il cuore al solo pensiero d' esservi giunto..... Domani vorrei celebrare a Santa Maria in Cosmedin...

La contessa d' Almeria lo guardò con una certa sorpresa.

— Sì... vorrei vivere un momento nei primi tempi gloriosi della cristianità, poi... se crede... visiterò qualche altra chiesa...

— E allora, il primo giorno lo lascio libero, don Iva, ma

più tardi andremo a contemplare insieme e da vicino Roma antica....

Il giovane prete s' alzò all' alba, dopo una seconda notte insonne. E attinte ch' ebbe le buone notizie di sua sorella nella portineria della clinica, andò pellegrinando per la città eterna. Nell' angoscia che lo torturava per Grazia egli aveva creduto di dover restare insensibile alla suggestione delle rovine, alla bellezza della natura e dell' Arte, ma presto s' accorse che il fascino doloroso che danno a Roma le vestigia di tante cose trascorse per sempre, attutiva la sua pena, assorbendola quasi nella propria grandezza, come una piccola lagrima che si diffondesse in un pelago senza fine.

Egli cercò prima di tutto il ricordo della cristianità antica e partendo dalla chiesa di Adriano I, ove aveva celebrato con fervore intenso, si portò alle catacombe di San Calisto e, compreso di tenerezza mistica, scese la lunga scala che mette al grande cimitero e errò per le paurose latomie, soffermandosi commosso nelle piccole cappelle, leggendo confortevoli iscrizioni colla sigla insistente della pace. Più tardi soltanto egli compì a piedi il giro delle basiliche. Roma gli era nota, per i suoi studî, come se l' avesse già veduta, nondimeno alcuni monumenti superarono l' impressione immaginata. Ma Gabriele Iva s' accalorava più per le cose umili che per le cose sfarzose e le tombe dei martiri lasciarono nel suo animo un ricordo più possente della chiesa di San Pietro nel fulgore della sua imperiosa grandezza.

Più tardi, accanto al letto di Grazia, che migliorava d' ora in ora, egli parlò a lungo, con suor Vita, di Roma ch' ella conosceva nei suoi più minuti particolari.

Quella mattina la monaca aveva assistito a una grave operazione chirurgica e il suo volto rifletteva ancor tutto l' orrore delle prime impressioni.

— La prova del fuoco le fa ancor male — disse Gabriele che le vedeva passare dei brividi negli occhi azzurri.

— È vero, don Iva, mi fa ancor male e penso che sarà sempre così.... — ella rispose tranquillamente.

— Debbo dirle che lo temo per lei o che glielo auguro, suor Vita? Abolito il cuore è spenta anche la fiamma della vita religiosa.

— Preferisco l' augurio, don Iva. Soffro volentieri.

Il giovane prete ebbe un dolce atto affermativo che pareva significasse: « così va bene. »

— Io debbo chiederle un consiglio, suor Vita..... — ripigliò egli.

— Un consiglio? a me? — e Giovanna d' Almeria sorrise di meraviglia.

— Vorrei vedere Collalto... ma non so se debba cercarlo... e ignoro dove egli dimori...

— Abita un villino in via Nomentana... ci vada, ci vada, don Iva, io volevo rivolgerle questa preghiera, ma non osai.

— Ci vado subito — disse Gabriele.

E parlando essi scambiarono uno sguardo in cui balenò la comune visione di tutto un passato di dolore, insieme al comune desiderio di operare un atto di bontà per l' altrui contentezza.

Gabriele Iva prese una carrozzella e si fece tosto condurre al luogo indicato.

Il villino moderno, di stile americano, dalle muraglie vestite di verde, era tutto circondato di aiuole ove quel giorno fiorivano le scille, i giacinti e i narcisi, tramandando un acuto olezzo.

Un elegante cameriere introdusse Gabriele in un salotto a terreno che rivelava nei suoi arredi il gusto squisito del padrone di casa e questi non tardò a raggiungerlo facendogli un' accoglienza forse un po' compassata ma assai gentile.

— Ella è molto sorpreso di vedermi a Roma, non è vero? — disse dolcemente il sacerdote — creda, signore, che non sarei venuto a importunarla se non rammentassi che un giorno, non molto lontano... abbiamo avuto un dialogo un po'... vibrato e forse spiacevole, il cui ricordo mi sarebbe caro di cancellare....

Collalto lo guardò con sdegnosa meraviglia.

— Sono cose passate — diss' egli amaramente — val meglio dimenticarle.

Se nel suo volto abbronzito, nella snellezza più robusta del corpo, nell' ardore non meno intenso ma più contenuto degli occhi si rivelava quella sana virilità che conferisce il lavoro con l' esperienza della vita, Collalto aveva pur sempre conservato nella sua nativa distinzione una certa giovanile baldanza. Gabriele Iva non si perdette d' animo. Vi fu tuttavia un silenzio imbarazzante.

— È venuto a Roma per diporto? — domandò alfine il giovine signore.

— Per diporto? no davvero! Venni per vedere mia sorella malata.

— Me ne dispiace. E come ha trovato la signorina Iva? non grave spero?

— Meglio, grazie al Signore. È in una clinica e suor Vita l' assiste.

— Suor Vita?... ora mi sovviene!... Ella conta trattenersi

a Roma qualche tempo? — domandò subito Collalto, affettando quasi di voler mutare argomento.

— Qualche giorno soltanto.

— E chi le disse che sono tornato? — riprese il giovine signore, non resistendo al desiderio di quell'informazione.

— La contessa d'Almeria. Sono suo ospite.

— Ah! — fece il giovane con visibile turbamento.

— Donna Ippolita è molto abbattuta.

— Lo credo.

Gabriele Iva avrebbe potuto esprimersi più chiaramente ma gli parve che ciò offendesse la dignità della sua veste. E stavolta fu lui a deviare da quel soggetto scottante il discorso, che ridivenne facile, disinvolto, cortese. Parlarono un po' di tutto, d'Arte, d'archeologia, del tempo e del Giappone dopo di che il sacerdote s'alzò per prendere commiato. Il giovane signore volle accompagnarlo con atto ospitale fino sulla soglia di casa, ma come vi furono giunti uscì anche nel giardino e vincendo la sua alterezza per l'irresistibile impulso dell'anima:

— Se crede — disse con una voce esitante che tradiva l'interno dibattito — mi ricordi a... mia cugina... forse... per questo tramite un rispettoso saluto.... non la offenderà.

— Volentieri — mormorò il sacerdote — ma.... non capisco...

— Non capisce? ella saprà senza dubbio che la contessa d'Almeria non ha mai risposto in nessuna circostanza, nemmeno nelle occasioni più banali alle mie lettere, ai miei telegrammi innocenti.... quando accadde l'orrenda disgrazia di Erberto tutti mi scrissero.... Giovanna, sua sorella, Rozas.... tutti fuori di lei! Parecchie volte mi recai in Via Nazionale ma non fui ricevuto...

— E bene? che cosa vuol dir ciò? — chiese Gabriele Iva felice di vederlo uscire da quel suo strano riserbo.

— Vuol dire che le sono divenuto molto indifferente.... o qualche cosa di peggio, forse.... Esistono influenze prodigiose al mondo!

Il sacerdote ricevette la frecciata senza scomporsi.

— Potrebbe darsi, signore, che questo suo giudizio fosse molto errato — diss'egli tranquillamente — è più probabile che un lutto così tragico abbia indotto donna Ippolita a rinserrarsi nella solitudine e nel silenzio.

— Sarà com'ella afferma. È certo però che la perfezione rende gli uomini freddi e crudeli.

Gabriele Iva rimase ancora impassibile dinanzi a quello sfogo d'amarezza, pensando che non indarno si rappresenta l'amore fanciullo e bendato e rispose con serena sincerità:

— Le confesso, signore, ch' io la credevo degno d' una nobile.... predilezione, la credevo atto a comprendere una donna alta e pura anche nel più profondo mistero della sua coscienza. Mi rincrescerebbe molto d' essermi ingannato....

E mentre gli occhi azzurri del sacerdote si facevano d' una limpidezza trasparente, quelli di Lorenzo di Collalto parvero ardere per il bagliore dell' interna passione così a lungo soffocata nelle sue ribelli esigenze. Ma se quegli occhi così diversi si misurarono ancora una volta, invece dell' antico coraggio di sfida vi lampeggiò all' improvviso un principio d' alleanza. Ma Gabriele Iva era venuto per sapere, non già per intromettersi. Egli si chiuse su quel proposito in un placido e lieto silenzio, contentandosi, alla partenza, d' una frase ammirativa per i fiori. E allora Collalto che si sentiva vinto da alcunchè di superiore ebbe un impeto di confidente abbandono.

— Ieri.... volevo spogliarlo tutto questo mio giardino per... Ippolita, ma ho avuto paura, letteralmente paura di una ripulsa! — lamentò egli.

Gabriele non disse « glielo riferirò » oppure « lo faccia domani », gli dette soltanto una forte stretta di mano, accompagnandola con uno di quei sorrisi d' infinita bontà che rivelavano tutta intera la sua anima generosa d' umanitario e d' apostolo.

Iacopo Turco

(La fine al prossimo fascicolo)

— L' *Économiste français* del 27 Novembre ha i seguenti articoli: Le débordement des charges publiques: les mesures nécessaires. — Les experts-comptables. — Le développement des réformes constitutionnelles en Chine et leurs conséquences. — La production et la consommation de la laine. — Lettre d' Italie: le commerce extérieur de l' Italie en 1909 et la question de la balance des comptes. — La jurisprudence sur les grèves aux Etats-Unis. — Les assujettis aux exercices des agents des contributions indirectes. — Correspondance: les titres sortis aux tirages: les droits de douane sur les emballages. — Revue économique. — Nouvelles d' outre-mer: Bolivie. — Bulletin bibliographique.

PER LA STORIA DEL SOCIALISMO ITALIANO

I.

Dal Congresso di Roma al Congresso di Firenze
(1906-1908).

Il Congresso di Roma fu in linea pratica e morale un vero equivoco e in questo senso chiudevamo fin da quattro anni fa, un nostro studio per questa Rivista. Filippo Turati all' indomani della seduta di chiusura cantava su per le colonne della *Critica Sociale* una specie *di inno della vittoria:* vittoria del suo riformismo e visione ottimistica per un indirizzo, sgorgante dalla realtà verso le riforme pratiche. E buon per lui se in mezzo allo scadimento del partito e dei suoi organismi egli non provasse che l' *organismo parlamentare,* il meno rispondente alla sua funzione. Ma non ostante le buone intenzioni, la relazione statistica presentata al congresso di Roma dimostrava alla evidenza, la decadenza del partito. Nel 1902 si contavano 990 sezioni con 36050 inscritti. Nel 1904 le sezioni raggiungevano il numero di 1330 e gli inscritti 45.800. Nel 1906 le sezioni erano divenute 1252 ed i soci 43.916. Nè questo va solamente attribuito alle diserzioni provocate dalla crisi sindacalista, perchè anche i seguaci del Labriola, che a Bologna disponevano di 7.473 voti, ne ebbero a Roma 5278. Dal Congresso di Roma a quello di Firenze (1908) l' azione socialista procede incerta piatta e perfettamente in rispondenza allo stato d' animo che lo aveva preceduto nelle deliberazioni del Congresso. Rilevarne i caratteri più salienti è còmpito oltremodo difficile, per la incertezza degli avvenimenti e per le banalità che vi si frammischiano. Abbiamo cercato perciò di coordinare gli indirizzi più salienti e gli avvenimenti più notevoli di quei due anni di *mediocrazia socialistica.* E abbiamo studiato il partito socialista italiano dal punto di vista *dell' azione parlamentare, dell'azione anticlericale, delle agitazioni operaie, delle elezioni politiche ed amministrative,* e finalmente della *influenza esercitata dalle correnti intellettuali del socialismo internazionale su gli uomini e sulla cultura del socialismo italiano.*

L' azione parlamentare. — L' azione parlamentare di quel gruppo di estrema sinistra che, più che per colleganza di ideali, si appella socialistica per *classificazione storica*, è stata ciò che di

più miserevole — fatta eccezione della prudenza — potesse condurre un partito di tradizioni e di contenuto rivoluzionario.

Il gruppo socialista parlamentare ha funzionato assai male. Agì senza soluzione di continuità dal partito di cui era l'emanazione. Ad eccezione degli entusiasmi delle elezioni politiche, il partito socialista non sentì il bisogno di nessuna opera di controllo. I suoi deputati, pur avendo dei più alti doveri da compiere, agirono — e potremmo coniugare al tempo presente — precisamente come i famosi e tanto calunniati deputati *staffetta* funzionanti da galoppini nelle prefetture, presso i questori, presso i ministeri, costretti più a interessarsi dei minuti affari della vita locale, che dei problemi generali della vita nazionale.

Ciò che significa, per un partito di critica, un vero naufragio. D'altra parte il partito — e con questo nome intendiamo i circoli, circoletti — a scuotere l'apatia dei suoi rappresentanti, non seppe che richiamarli all'ordine col mal celato desiderio che essi, per mostrarsi vivi, dovessero ingaggiare, magari artifiziosamente, una qualunque campagna ostruzionistica. Del resto lo scadimento del gruppo parlamentare non è che l'azione riflessa della decadenza politica del partito.

Le elezioni politiche segnarono la sconfitta dei migliori rappresentanti dei collegi schiettamente proletari, tanto che se dovessimo stabilirne i raffronti, dovremmo concluderne che *l'azione proletaria si sviluppa e si svolge indipendentemente dalla azione parlamentare*. Di questa constatazione dovrebbero gioirne *i sindacalisti*. E perchè questa nostra affermazione non possa sospettarsi di valore paradossale, ci sorregge l'aurorità non sospetta di Filippo Turati che, coraggiosamente, constatò questo *Hjatus* permanente e profondo fra le Leghe, le Camere del Lavoro, le Cooperative e il Gruppo Parlamentare. E benchè al capo della frazione riformista sorregga l'attenuante che non il numero o il rapporto fra le *due azioni* siano indice di progresso, pure questo dissenso, questo infiacchimento, questa mancanza di raccordo fra le due azioni è terribilmente esiziale alla vitalità stessa del partito.

Adolfo Zerboglio colpì nel segno quando definì il Gruppo Parlamentare una « *grande demagogia* ». Come vi può essere incitamento ad un'opera indefessa e positiva ai rappresentanti del partito — si domanda lo Zerboglio — quando lo scatto di un minuto di contumelie eccita un clamore di battimani e di ordini del giorno, mentre ogni opera paziente, ben altrimenti proficua, non suscita stimolante conforto di adesioni e di consensi? E continua nelle recriminazioni: fino a che il partito inscenerà agitazioni effimere, sperperando le proprie energie, non userà coi suoi uomini, anche i più eminenti, il controllo ed il rigore che

usa con gli avversari, chiamerà socialista seguendolo e sostenendolo chi si proclama tale ed indulge a tutte le passioni, le follie, i pregiudizi popolari e farà del socialismo uno spettacolo e non si proporrà una ben chiara linea di condotta, barcamenandosi invece fra le diverse correnti per non disgustare nessuno, tutta l'azione dei corpi rappresentativi sarà nulla, o servirà solo di sgabello ad ambizioni ed interessi particolari, pubblici o privati.

La radice del disservizio parlamentare è la demagogia. E se i deputati socialisti vorranno iniziare un'opera proficua, dovranno rifiutarsi sistematicamente a tutte quelle opere di facchinaggio coreografico inutile e a darsi invece un'ordinamento interno pel gruppo, in cui il lavoro venga distribuito per attitudini e per competenze.

La giusta analisi di Adolfo Zerboglio prescinde da ogni altra considerazione d'indole generale e che non è solo limitata ai mali da lui constatati. E ben giustamente il Turati osservava fin da tre anni fa, che la radice del male era tutta nelle masse proletarie e nel paese e che la demagogia non era la causa, ma l'effetto dell'assenteismo più assoluto del partito e delle masse per i loro interessi più vitali e che il male minacciava di ingrandirsi vieppiù. Gaetano Salvemini, nascosto sotto la compiacente sigla di *tre stelle,* è più radicale nella diagnosi. E se Adolfo Zerboglio, a sanare in parte la ignavia politica del partito, trovava rimedio nella indennità parlamentare, questo critico si domanda invece se questo solo fatto basti a togliere a tanti deputati socialisti la innata abitudine di non essere buoni a nulla. Sembra incredibile, ma se avessimo scritto noi le parole che seguono, ci saremmo sentiti attorno un coro di urli.

« Il rimedio alle malattie del partito e del gruppo nessuno mai lo troverà anche se il consulto dovesse durare un' altro secolo. Il partito socialista non è malato: è morto. E ora non è che uno spettro: il gruppo parlamentare è uno spettro di uno spettro ».

Il Salvemini ha colpito nel segno. La causa di questo fallimento pratico del socialismo, paludato di dottrine parlamentari, è stata la diserzione quasi completa dei migliori suoi uomini, naufragati nel radicalismo o postisi al riparo nelle varie categorie professionali. Essi si sono tramutati, non più in apostoli di una azione e di una dottrina essenzialmente utopistiche — ma con tutti gli ardimenti, con tutte le speranze di un accozzo indistinto di aspirazioni moventi alla conquista di una terra promessa auspicata — ma in gretti direttori di aziende, di aristocrazie corporative, piene di esclusivismi e permeate di una politica di egoismi e con ristretti orizzonti spinti non più in là del loro me-

schino interesse di classe. Cosicchè la diserzione degli elementi migliori favorì il richiamo di quella enorme massa grigia di spostati e di arrivisti disposti ad accarezzare le passioni delle folle in qualunque modo, pur di potere raggiungere lo scanno parlamentare o di primeggiare nei piccoli cenacoli dell'analfabetismo socialista e provinciale.

Bassa calunnia la nostra, analisi partigiana movente da livore politico o da miopia intellettuale? — No e poi no. —

Le parole dei migliori fra i socialisti sanno di più forte agrume e sono men blande — com'è dovere usare per cortese cavalleria fra avversari rispettabili — e più incisive e lo diciamo francamente, più crudeli.

Che è rimasto nel partito socialista di elementi attivi e battaglieri? Ve lo dice l'articolo della *Critica Sociale* in data 1° marzo 1907.

Sono rimasti tutti gli studenti bocciati e bocciabili, altrimenti detti *giovani socialisti,* tutti i proletari e piccoli borghesi di quegli ambienti economici arretrati, in cui non essendo possibile alcun lavoro utile nelle organizzazioni e nelle amministrazioni, il circolo serve di luogo di ritrovo, dove fino a mezzanotte si giuoca a carte, si beve un bicchiere, si risolvono le questioni sociali e si votano ordini del giorno a ignominia dell'On. Giolitti, a gloria dell'On. Ferri, a lode benevola, sebbene con qualche riserva, per l'On. Clemenceau; tutti gli avvocatucci ambiziosetti dalla testerellina vuota e dall'agile scilinguagnolo, aspiranti a rappresentare il popolo sovrano: tutti quei proletari intellettuali — cioè proletari dell'intelligenza — che non hanno ancora risolto il problema di equilibrare il bilancio e sperano, con l'aiuto del partito, di avere un impiego di 50 lire al mese in una lega o in un ufficio comunale; tutti i chiacchieroni intollerabili che si dimetterebbero da socialisti se il partito sopprimesse i comizi, le conferenze, le ottime giornate, di propaganda e gli applausi. Costoro andavano bene prima del 1901 per i bisogni della piazza. Allora per essere utili non occorreva che avere polmoni di ferro per urlare, mentre al giorno d'oggi, ci vuole, purtroppo, dell'altro ». E potremo continuare nella citazione del prezioso articolo, che è di un'ironia e d'una ferocia insuperabile.

Ma fra la ferocia e l'ironia, il socialista sincero che vi scrive, addita, non meno ironicamente, le speranze della ripresa nella campagna anticlericale e nei compiacenti connubi coi *serpenti verdi* della massoneria, postochè l'*Avanti* di Leonida Bissolati, incominciava allora a far l'occhiolino di triglia non disdegnando un accomodamento, ove la massoneria mettesse giudizio.

Questa stasi politica — noi lo sappiamo — veniva suffra-

gata e accentuata dall'appoggio manifesto degli On. Turati e Bissolati al Ministero Giolitti, atteggiamento che indebolì moralmente il gruppo parlamentare.

La diagnosi dell'azione parlamentare è tutta qui: *nella impotenza, nello scetticismo, nella inesplicabile poltroneria di tutti coloro, grandi e piccoli che hanno seminato e seminano per le piazze d' Italia verbi di rivendicazione, nei quali più non si crede, rimettendo a nuovo i vecchi vangeli sorpassati, mentendo a se stessi e agli altri, agitando per accontentare le folle caricature viraci gabellandole per bandiere e urlando alle folle esterrefatte e illuse la complicità di una borghesia asservita alla Chiesa, quando invece prende le sue lezioni a palazzo Giustiniani, agitando lo spauracchio di pretesi oscurantismi clericali, di selvagge persecuzioni, mentre, per le sperdute campagne, le turbe socialistiche per dimostrare in qualche modo la loro vitalità, sopprimono la libertà di pensiero, imbavagliano la libertà di parola, opprimono col boicotto, colla persecuzione sistematica, colla violenza, operai inermi, rei solo di sottrarsi alla tirannia di capilega assurti a dignità di accusatori pubblici e di proclamare la libertà di lavoro.* E quel poco di azione che scuota dal torpore un partito costretto alle agitazioni artificiali, l' hanno sì, e con la complicità della borghesia e con complicità del Governo, ma è la *complicità della debolezza belante intorno all' audacia.* Tutto il resto è farsa, cattiva farsa.

L' azione anticlericale. — Quando i partiti si trovano impotenti a risolvere, anche solo in parte, i problemi che hanno agitato dinnanzi alle masse elettorali, sorregge sempre, *ultima dea*, come la speranza, una buona ripresa di azione anticlericale. La sottile ironia di Gaetano Salvemini ha le sue constatazioni nella realtà.

E la speranza soccorse attraverso un fattaccio di bassa cronaca. Dagli scandali di Milano a quelli di Varazze, i socialisti alleati alla massoneria, scatenarono su tutta Italia una bufera di odio selvaggio su uomini e istituti cattolici. La triste parentesi servì egregiamente per l' inizio di una serie indefinibile di comizi, un vero torrente mitingaio, in cui si leggeva con trasparenza il compiacimento per l' occasione propizia a mascherare ben peggiori colpe, dinnanzi alle proprie masse elettorali. E la parola d' ordine fu di guerra a oltranza al Vaticano e si approfittò di questioni di diplomazia internazionale, pur di farsi perdonare la propria colpevole ignavia. Si denunciò l' Italia come impeciata di clericalismo, la Chiesa come la padrona delle opere pie, come la più valida tutrice dello sfruttamento capitalistico. « Affarista nelle banche, nelle Casse Rurali, trasformatrice di con» venti in locande e in laboratori, traditrice di operai con le leghe

» cattoliche, ricca di giornali propri, quasi padrona dei giornali » moderati, zingara perfida che ruba i fanciulli ai genitori, ipo» crita ed audace nel capo politico, conquistatrice di Montecitorio » che nereggia, dominatrice di una generazione folle ». Ecco la Chiesa quale è dipinta e non sui soli giornali settimanali, ma sulle loro più reputate riviste, da questa razza di retori infeudati all'alta Banca e alla Massoneria. Il Sig. Garzia Cassola, socialista (o radicale ?) giunge a paragonare il prete al ladro, in un bolso articolaccio che trovò posto sulla *Critica Sociale.* La propaganda anticlericale o a chiamarla col suo vero nome, anticristiana, è cronaca di tutti i giorni.

Le agitazioni operaie. — A dimostrare vieppiù la impotenza del partito socialista, nel trambusto delle violenze anticlericali e delle agitazioni proletarie, si scatenò una bufera fra integralisti e sindacalisti a proposito di Enrico Ferri e della Banca d'Italia. *L'Azione* di Enrico Leone denunciava Enrico Ferri come uomo che approfittasse degli sconti della Banca d'Italia e l'*Avanti* a sua volta voleva dimostrare che il giornale ufficiale del *sindacalismo* doveva la sua esistenza a fonti misteriose. Questo scandalo era una piccola nota vivace in mezzo ad un putiferio di scioperi, di dimostrazioni d'ogni genere e gusto. Nel campo operaio dobbiamo registrare qualche episodio della tirannide socialista. A Crespellano, nel Bolognese, i socialisti erano riusciti a costituire uno Stato nello Stato. Funzionava un tribunale che condannava alla fame, alle multe, all'esilio, chiunque non accettasse le imposizioni della lega. Alcuni operai non iscritti alle loro Leghe, furono ridotti alla disperazione. Il dibattimento svoltosi dinanzi al tribunale di Bologna rivelò dei fatti veramente scandalosi. Gli operai che si inscrivevano alla lega con un certo ritardo erano sospesi dal lavoro per 10 giorni, fino a un mese. E venivano obbligati a non prestare la loro opera in determinati fondi. I tribunali socialisti del Crespellano imponevano di fuggire i krumiri, imponevano la denunzia anonima e la caccia all'uomo.

Ad esempio: il fornaio Querzè, non volendo saperne di entrare nella lega, è condannato al boicottaggio e ridotto ad avere venti clienti invece dei cento cinquanta che aveva prima. Non solo, ma il terrore sparso dal tribunale è tanto, che anche quei venti devono comperare di nascosto, come di nascosto il Querzè deve comperare legna e farina.

Un carrettiere, reo di avergli trasportato della merce, è boicottato a sua volta. Il tabaccaio Bassi venne boicottato perchè vendette un soldo di noci ad un ragazzo in un giorno in cui, per la dimostrazione dei fatti di Milano, l'esercizio doveva essere chiuso. Il bracciante Gaetano Masetti, di settant'anni, la-

vorante presso il signor Fornaciai, boicottato, venne aggredito e minacciato da dieci o dodici prodi leghisti che lo chiamarono assassino lasciandogli per quella volta, per colmo di generosità, la vita. Ed altri fatti potremmo aggiungere intorno a questo deplorevole e spaventevole episodio di vita socialista.

Nel 1907 sono notevoli le agitazioni agrarie nelle Puglie e in Romagna, particolarmente nell' Argentano. Il più importante avvenimento proletario, a carattere spiccatamente *sindacalista,* è stato lo sciopero agrario nel Parmense, sul quale sarà necessario ci soffermiamo un po'.

Gli avvenimenti del Parmigiano sono la conferma del distacco fra l' azione socialistica proletaria e l' azione parlamentare e dimostrano la impotenza reale delle deliberazioni dei congressi per quanto si riferisce all' azione pratica. Lo sciopero del Parmigiano è un grandioso episodio rivoluzionario di quella lotta di classe che è oggi sangue e vita non delle sole organizzazioni proletarie, ma anche padronali.

Gli avvenimenti di Parma sorpassano le semplici considerazioni di cronaca, ma appartengono alla storia. Sui fatti di cronaca rimarranno le descrizioni, più o meno retoriche, dei giornalisti della stampa commerciale, pei quali i conflitti più imponenti assumono la stessa importanza d' una corsa d' automobile ed è perciò che le cause e il valore storico di simili avvenimenti non sono penetrati più in là di quello che lo conceda un breve episodio. Le rivoluzioni o le rivolte assumono proporzioni colossali in rapporto alla miopia degli spettatori. Esse però non sono mai compiute dalle maggioranze. Avvengono, si svolgono e si risolvono per l' audacia di una minoranza energica, conscia dei fini da raggiungere, sicura della azione sua sul branco impigrito e scettico della folla che ha il monopolio della cosidetta opinione pubblica. La quale di tanto cessa di essere una opinione di quanto più diviene pubblica. Da questa considerazione, i fatti di Parma, contrariamente alla opinione di egregi colleghi convenuti laggiù in quell' epoca, non costituiscono *un caso*, *ma un sintomo,* il che è ben peggio. Quello di Parma non fu solo un conflitto di interessi, ma un episodio di quella *lotta di classe* che a piccole tappe ci preparerà alla grande rivoluzione sociale di domani, se non si opporrà una azione energica. Tutto ciò noi lo sentiamo un po' nell' aria, un po' con senso di sgomento e un po' con senso di liberazione. Gli è che si cammina sulla cenere di un fuoco che non è ancora spento e noi che raccogliamo queste note, registreremo da cronisti fedeli un altro fatto di cronaca sociale non meno imponente e certo con edizione peggiorata, di quello che in queste pagine andiamo studiando (le agitazioni agrarie di Romagna).

Gli uomini che amano atteggiarsi ancora, in omaggio alle tradizioni, a rivoluzionari, spaventati dalle conseguenze portate dalle loro promesse date in pascolo a folle impreparate, vivono nella insincerità. La loro azione, abbiamo visto, dubbia nel campo parlamentare, non può riuscire decisiva nel campo sociale. Di qui le tattiche contraddittorie: *del timore e dell'eccitamento.* Gli uomini del governo vivono di quotidiani ripieghi che si convenne chiamare *la politica della giornata.*

Fra queste azioni indecise: in coloro che hanno la responsabilità dell' ordine pubblico e in quelli che le incomposte brame delle folle hanno l' obbligo di incanalare per le vie di agitazioni civili, sorge un partito intermedio che taglia i ponti agli uni e agli altri, sorge la *demagogia*, anche se essa si copre col manto del *sindacalismo.* Nel conflitto di Parma noi troviamo l' urto di due sistemi egualmente errati. Negli uni si è dimenticato che se la disuguaglianza è condizione e conseguenza inevitabile del lavoro libero, non toglie però l' obbligo dei doveri sociali da compiere, di tanto più numerosi di quanto più in alto si è situati. Si è dimenticato che la proprietà non è fine a sè stessa e che dallo *Jus utendi ed abutendi* del vecchio diritto romano, molto cammino si è compiuto e che il cristianesimo quel vecchio diritto ha rovesciato, per disporre che le classi possidenti, le proprietà usassero per beneficare i loro simili. La ricchezza non si legittima in coloro che la possiedono che come uno strumento del benessere generale e non come un godimento privilegiato dell' egoismo; nel qual caso la ricchezza è contraria alla produzione, perchè la disuguaglianza cessa di essere un risultato del lavoro. Queste idee vengono meglio dilucidate da un economista conservatore Pari di Francia, il Barone De Gerando il quale, nello studio delle disuguaglianze sociali, non ebbe paura di mettere arditamente il dito sulla piaga. Quando la ripartizione è disuguale e questa disuguaglianza è dovuta a costruzioni e a cause artificiali, scoppia il conflitto di classe. Vi sono disuguaglianze che procedono da esclusioni arbitrarie derivanti dai monopoli, dai privilegi, dalle restrizioni, e riservano così ad alcuni e concentrano forzatamente nelle loro mani non tanto i doni della fortuna, quanto i mezzi di pervenirli, che privano una porzione dei membri della società del primo dei beni, quello che procura tutti gli altri, cioè il legittimo esercizio delle facoltà che essi ricevono dalla natura. Vi ha una disuguaglianza di ripartizione che invece di moltiplicare gli istrumenti del lavoro, di prestare loro una nuova potenza, tende a distruggere o ad infiacchire quelli che esistono: tali sono appunto le combinazioni che distolgono i capitali dalle vie in cui li chiamano i bisogni, tali sono gli errori che fanno dissipare in consumazioni improduttive, in beni destinati a convertirsi in

nuovi agenti di produzione, tale è il falso e vizioso impiego della ricchezza comune quando la si fa servire ad elevare degli ostacoli, a snervare i progressi invece di destinarli ad aprire le comunicazioni, a stringere vieppiù le relazioni, a mantenere la circolazione e la vita. Vi è una disuguaglianza di ripartizione che lungi di aumentare le sorgenti della ricchezza, prestando dei moventi al lavoro, viene al contrario a diminuire questi sforzi produttori, rinumerando l'ozio ed il vizio. Allora mentre gli uni si corrompono con la mollezza, gli altri si esacerbano con l'invidia, si lasciano abbattere dalla disperazione. Gli intelletti si turbano e le istituzioni sociali hanno avuto il torto di proteggere queste false combinazioni. Esse traviano, irritano, eccitano a malcontenti, i costumi si alterano, l'ordine pubblico è in pericolo.

Per comprendere il valore delle agitazioni agrarie del Parmense conviene pensare a tutto ciò. Le cause sono più profonde di quello che non appaia dagli episodi dei liberi lavoratori.... dei conflitti con la polizia, del grano che cade sotto il peso della spiga matura e bruciato dal solleone. Il conflitto di Parma ci ha dimostrato che non sempre padroni e contadini non lottavano per un ideale di giustizia.

Gli uni non volevano rinunziare troppo facilmente ad abitudini comode ed inveterate per l'ignoranza e l'avvilimento delle folle. Gli altri si sentivano risvegliati da un sonno grave: hanno scosso le catene e con esse hanno percosso come potevano e dove potevano. È stata la lotta di due egoismi in cozzo e la soluzione di questo conflitto non spettava al diritto, ma alla forza, si mascherasse pur essa con una qualunque forma, e, sinceramente, ancora oggi, pur deplorando i fatti, non possiamo scagliarci contro questa folla che fu meravigliosa nel suo odio selvaggio, perchè ci battono ancora all'orecchio e al cuore, le recriminazioni della vita vissuta, della scienza coi suoi insegnamenti, della storia coi suoi drammi. Per noi che scriviamo della storia, senza prevenzioni e che, sopratutto, non amiamo illudere nessuno con delle teorie compiacenti, ci sembra che gli scioperi del Parmense sieno il più salutare degli ammonimenti dato alle classi padronali, additando a loro la via sicura per una saggia opera di coraggiose riforme. Dal punto di vista della tecnica operaia, la agitazione del Parmense fu una vera disillusione. E si osò chiamare questa lotta un *esperimento sindacalista*, per coprire le responsabilità della propaganda socialista di marca ufficiale. Essa saggiò un metodo, ma non volle assumerne le responsabilità, le quali rimasero addossate al gruppo sindacalista che al congresso di Firenze si prendeva poi le sue vendette.

Come pel precedente sciopero dell'Argentano, da Amilcare Storchi definito *un'arma infranta*, il socialismo ufficiale moveva

le sue riserve e in un articolo del 16 luglio 1908 la *Critica Sociale* consigliava, a malgrado degli urli dei sindacalisti, di non prestar facile orecchio alle sirene che predicavano lo sciopero generale.

Le involuzioni liberiste del socialismo italiano. — Prima di discorrere del Congresso di Firenze, sarà necessario conoscere quale influenza nel socialismo italiano abbiano esercitato le correnti revisioniste. Innanzi tutto segnaliamo un notevolissimo libro del Bonomi: « *Le vie nuove del socialismo* », notevole per le tesi ardite che vi sono sostenute.

Il libro del Bonomi è un coraggioso esame di coscienza del socialismo contemporaneo, è la rinuncia definitiva alla antica tattica marxista che insegnava doversi instaurare la dittatura del proletariato per concludere alla abolizione del capitalismo.

A questo insegnamento il socialismo contemporaneo aggiunge, prudentemente, che intanto che si aspetta questa dittatura, la borghesia deve essere oggetto di una opposizione perpetua e deve concedere le riforme che agevolino il passaggio dalla civiltà presente alla futura. Il Bonomi osserva, in aggiunta, che però la realtà contemporanea, frutto dell' evoluzione democratica delle nostre società politiche, annulla la tattica rivoluzionaria. La rivoluzione sociale dovrà compiersi in seno della borghesia stessa coi suoi stessi strumenti, senza violenza e quest' opera di maturazione avverrà precisamente come si è maturata la forza politica, la sovranità dello stato, di tutti i ceti e di tutte le classi. La mutabilità e la varietà della società democratica è un elemento di progresso. La classe proletaria deve persuadersi di essere una forza politica, che ha gli stessi diritti e gli stessi doveri di quelle che vengono espresse da altre classi e da altri ceti. Supporre che tutte le frazioni borghesi le siano contro, significa non avere un'esatta cognizione della realtà. Ciò conduce alle tattiche intransigenti e catastrofiche che si risolvono in più amare delusioni. Conseguenza di questo errore è il rifiuto sistematico a partecipare a qualsiasi funzione governativa. Un partito che si crogiuola nei suoi vecchi dogmi è destinato a sparire. Gli stessi atteggiamenti che i socialisti assumono nella politica municipale devono riferirsi alla politica dello Stato. « Il socialismo dovrà occupare quel tanto di potere governativo che le altre forze, con cui potrà allearsi, gli assegnarono in relazione alla sua potenza politica, nella stessa guisa con cui oggi esso occupa quel tanto di potere che lo Stato delega ai municipi.

« La conquista parziale del potere governativo non è soltanto la integrazione logica e fatale delle frammentarie concezioni tattiche della odierna azione socialista, essa risolve anche la vecchia

contesa sul valore delle riforme. Concludendo — osserva — che la classe operaia, che conquista gradualmente il potere, il mondo entro cui opera, può bene conciliare, nel periodo laborioso della transizione, la permanenza del capitalismo accanto alle prime forme della civiltà nuova, perchè le une e le altre sottomette alle leggi della democrazia cioè alla sovranità del maggior numero. E quando essa sarà tanto forte da assumere il potere col concorso dei ceti affini ed alleati, essa sarà già la maggioranza e non sentirà il bisogno di chiedere ad artifiziosi espedienti il diritto di governare ».

Mentre il Bonomi nel suo notevole libro portava il contributo di critica spassionata e serena al marxismo, Angelo Crespi iniziava il suo passaggio dal positivismo allo spiritualismo e dal socialismo marxista ad un liberismo riformista.

Angelo Crespi assiduo collaboratore della *Critica Sociale*, al contatto quotidiano con la opinione pubblica inglese tutta permeata di praticità e rifuggente dagli apriorismi che deliziano noi popoli di razza latina; al contatto di un popolo che ama chiamarsi conservatore, anche quando compie le più ardite riforme sociali e che giudica le idee dai risultati pratici, andava intanto maturando la sua evoluzione verso l'individualismo nel campo politico sociale e verso lo spiritualismo nel campo filosofico. Non è qui luogo adatto per studiare le sue idee religiose, in contrasto col suo antico abito mentale nudrito di filosofia determinista. Dobbiamo soltanto interessarci della sua evoluzione politica nei suoi rapporti col socialismo, perchè essa è un sintomo di rinnovati abiti mentali in seno al socialismo italiano e perchè le idee di uomini del valore del Crespi non vanno lasciate nel dimenticatoio con una stupida congiura del silenzio, quale gliela seppero ordire i suoi ex compagni. Il contatto col socialismo inglese dei Keir Hardie e dei Macdonald, gli insegnò che il massimo sforzo compiuto dai socialisti inglesi fu quello di allontanare, di fronte alla opinione pubblica, l'accusa che il socialista fosse un partito di classe. E Macdonald non ha forse dichiarato nel suo libro *Socialisme and Society* che la lotta di classe è una espressione senza significato, magniloquente e aggressiva?

Anche a noi una concezione così conservatrice del socialismo inglese fece impressione. Ma le preoccupazioni dei compagni inglesi sono, anch'esse, frutto della praticità e, aggiungiamo pure, della sincerità. In Inghilterra esiste, come in tutti i paesi, una classse media composta di impiegati, professionisti, gente della piccola borghesia ecc., che a differenza degli altri paesi di Europa, ha del coraggio e della volontà e non tollera sopraffa-

zioni. Al di fuori dell' orbita del socialismo, questa massa, che è enorme e che non vuol col socialismo confondersi, reclama la sua parte di diritti che non vanno assolutamente confusi coi diritti della demagogia. Questa gente coraggiosa — degno esempio da opporre alla viltà della media borghesia italiana — proclama altamente che il socialismo non risolve nessun problema, ma lo intorbida e lo complica. Questa gente, dimenticata nel novero delle previsioni marxiste e trascurata dal socialismo militante, è più potente che non si creda e più logicamente antisocialista che si voglia supporre. È una classe che assume la maggior parte delle responsabilità e che costretta a far da cuscinetto nei conflitti fra la classe padronale e la classe operaia, ha sentito finalmente agitarsi in lei un senso di ribellione alle cupide pretese di un partito fatto da operai e che del socialismo solo abbraccia le parti che a questi giovano.

In Inghilterra dunque — terra madre delle libertà costituzionali — assistiamo ai segni precursori di una nuova *lotta* che non è di *classe*, ma di *categorie*.

Chi ha avvicinato qualche scrittore inglese ed è al contatto con la gente della media borghesia, si sente ripetere fino alla noia le proteste contro le eccessive misure legislative fatte in pro dei soli operai.

Le classi medie sono stanche di tutta quest' opera fiscale a favore dei cosidetti disoccupati, la maggior parte divenuti tali per comoda professione.

Si incomincia ad essere stanchi dei luoghi comuni sulla miseria, sulla fame, addossati a gente che è miserabile e il più delle volte per colpa propria e affamata, più che di pane, di alcool.

Queste correnti indubbiamente nuociono allo sviluppo del socialismo inglese. Io comprendo perciò come Angelo Crespi, vivendo accanto a questa lotta quotidiana, abbia potuto, da un uomo sincero, sentirne tutto il valore, abbia potuto anche lui ribellarsi a questi privilegi del *quarto stato* ed abbia potuto correre a ritroso la sua mentalità democratica e analizzarla e scrutarla e a stabilire i raffronti fra ciò che vi è di metafisico in essa e ciò che è reale e a stabilire i confronti fra l' Inghilterra e il suo paese. Primo sintomo della sua evoluzione noi l' abbiamo in un articolo apparso sulla *Critica Sociale* del 1° agosto 1907 in cui prendendo motivo dalla recensione di un libro di Tommaso Perassi (*Le attuali istituzioni e la bancarotta del Parlamentarismo*) sente il bisogno di manifestare queste sue idee.

Ed è allora che al pari di una rivelazione, i socialisti italiani si sentono dire da lui che il credo della democrazia italiana fa acqua da tutte le parti e che i fatti e la critica si sono incari-

cati di sbugiardarlo, che la democraticità delle istituzioni non è nella forma, ma nel grado con cui esse permettono ad ogni energia socialmente utile di produrre i suoi risultati, seguendo le vie che più sono conformi alla sua natura. E allora che l' Italia appare agli occhi del Crespi soffrire di indigestione di democrazia formale ed istituzionale e che per darle vita occorre che essa produca nel suo seno una propria aristocrazia naturale. Molti gridano ancora a squarciagola che l' Italia à bisogno di maggiore democrazia nelle sue istituzioni ed il Crespi invece risponde che l' Italia à bisogno di maggiori capacità, di un senso più severo del significato della vita a costo di ritemprarsi magari allo spirito etico di Giuseppe Mazzini (1).

Queste idee andavano via via prendendo maggior consistenza con la polemica sostenuta con Ettore Marchioli a proposito della *organizzazione operaia e della libertà di lavoro*. I lettori ricorderanno una sua vivace lettera mandata al *Corriere della Sera* all' indomani del fermento scioperaiolo che aveva gettato Milano una seconda volta alla mercè del teppismo sia pure funzionante, come qualcuno spiritosamente volle definire, *da esperimento pedagogico*. Nella polemica col Marchioli erano veramente in ballo

---

(1) Queste idee del Crespi non sono il prodotto di un apprezzamento individuale, perchè eguale fenomeno si verifica in Germania. Anzi, colà esiste già un grande movimento sociale che sotto il nome di *Politica delle classi medie*, intende mettere al più presto in pratica una serie di provvedimenti che, per ora, in Inghilterra, sono solo reclamati dalla pubblica opinione senza un valido organismo d' azione. Un recente poderoso volume del Dott. J. Wernicke (*Kapitaljsmus und Mittelstand polititik. Jena 1907)* mette in tutta la sua vera luce la potenza di questa classe che costituisce il 44 % della popolazione dell' Impero.

Questo movimento ha impressionato i più autorevoli socialisti tedeschi e il Fischer in un lucido articolo sulla *Sozialistische Monatshefte* del giugno 1907, ha voluto studiare il fenomeno dal punto di vista socialistico. Riconosce che è vano oggi parlare di immiserimento progressivo e pensare al giorno in cui la società sarà divisa in due grandi classi: del proletariato e del capitalismo. Un partito che si limitasse di organizzare soli operai sarebbe destinato ad essere sempre una minoranza. I socialisti se vogliono contare per qualche cosa devono tentare la conquista di queste classi medie, inaugurando anch' essi una loro *Mittelstandpolitik*.

E questa politica non dev' essere una politica di *classe* ma *individuale*, politica che renderà sempre più contigui i significati di *socialismo* e di *democrazia*. Perciò il socialismo moderno non deve aver nulla di comune coi vecchi concetti di *livellazione universale*. Incredibile, ma vero! — il Fischer arriva a scrivere: « Chi ha particolari capacità ed abilità arriva più facilmente a toccare un più alto livello economico sociale di colui che di tali capacità è sfornito. Gli uomini non si lasciano cambiare a questo riguardo e, anche pel futuro, si deve fare i conti con la loro natura. Perciò il socialismo non deve aspirare alla completa pacificazione economica di tutti gli individui. Chi possiede maggiori capacità e potenzialità di prestazione è giusto riceva maggiori ricompense materiali!... » Non è una marcia, è una corsa sfrenata verso il più puro *individualismo economico!* (*N. dell' A.*)

la *libertà di lavoro e il krumiraggio,* ma attraverso ad essa si delinea già la nuova personalità di Angelo Crespi.

Ciò che caratterizza il distacco del Crespi dall' anima socialista, è il valore che egli attribuisce alla essenza della democrazia. Egli si ribella alla concezione di una democrazia che consista nel dover ubbidire ai molti anzichè ad un sol padrone. La democrazia è la ubbidienza alla legge che non è espressione della volontà del maggior numero, ma espressione della volontà generale, cosa ben diversa. Perchè la prima presuppone una società per riunione atomica di individui a cui la legge serva di espressione dell' interesse comune del maggior numero, mentre la seconda considera la società come una organizzazione in progressivo sviluppo. In questo modo la volontà generale, non è negazione della volontà individuale, ma è la espressione delle volontà individuali migliori: è una sintesi non un media e il Crespi si scaglia contro la superstizione democratica del secolo XVIII ereditata dagli uomini del secolo XX, che ha trasformato la democrazia in una vera e propria *mediocrazia.* Queste idee che sono la essenza di questo nuovo modo di sentire, incominciarono a seccare un po' i *compagni* e vi fu chi disse che il Crespi subiva la influenza climaterica del paese che lo ospitava, accusa per la quale il Crespi reagì con vivacità. La polemica sul *Krumiraggio* fra il Crespi, Turati ed Ettore Marchioli, andò via via dilucidando queste idee e a confermare il distacco vieppiù marcato del Crespi dal Socialismo.

Le sue idee sulla democrazia e la sua apologia alla libertà di lavoro, lo tagliano definitivamente fuori da ogni punto di contatto con la vita socialista, perchè la libertà di lavoro, dal punto di vista socialista, è un' arme di difesa per la borghesia e di offesa per il proletariato. Essa distrugge l' antagonismo di classe, essa riduce la classe proletaria alla condizione di debolezza, e dal punto di vista socialistico il Marchioli, polemizzando col Crespi, affermava che la cosidetta collaborazione di classe doveva essere una vera opportunità tattica per allontanare il socialismo il meno possibile dalla linea della minore resistenza perchè la collaborazione dev' essere una integrazione non mai una negazione della lotta di classe. E i socialisti devono essere contrari tendenzialmente alla libertà del lavoro per ragioni stesse di coerenza. La concorrenza capitalistica e la proprietà privata si fondono su questo principio. Ora voler eliminare l' una e l' altra, tenendo in vita il suo elemento più favorevole, significa sancire la propria disfatta. E là dove il Crespi proclama, coerentemente alle sue nuove idee, la libertà di lavoro, e conseguentemente anche la libertà di Krumiraggio, si sente opporre, a ragione, dal Marchioli

che se ciò in linea ideologica può essere conseguente, non lo è in linea pratica. In conclusione, il proletariato socialista sorpassa la logica, in difesa del proprio interesse: sopprime il Krumiraggio per ragioni di esistenza, nel qual caso la libertà è a suo danno e, ove lo sorregga la possibilità, la sopprime. In questi termini la questione ci appare molto più chiara.

Correnti idealistiche. — Accanto a questa crisi di involuzione liberista, che riflette esclusivamente le concezioni economiche del socialismo tradizionale, si va svolgendo una crisi che attacca il socialismo nelle sue stesse basi filosofiche.

Per capire tutto il valore di questa crisi e per non confonderla con le idee personali di un individuo che, pel primo in Italia, coraggiosamente l' ha affrontata, bisogna dare uno sguardo a tutto il grande rivolgimento filosofico dell' ultimo quarto del secolo XIX. Verso l' 80 la scienza incomincia a liberarsi delle teorie positivistiche, che si erano ridotte ad essere ciò che di più dogmatico siasi visto nel campo scientifico. *Il quesito spiritualista e la coscienza religiosa* ridivengono *valori.* E da Gabriele Tarde a Lorenzo Stein, l' *idealismo* fa passi da gigante. Beniamino Kidd completa la *sociologia psicologica-positiva* del Tarde e fonda quella scuola *etico positiva* che ha portato una completa rivoluzione nel mondo del pensiero contemporaneo costituendo la più grande rivendicazione dello spiritualismo. I due termini *democrazia e religione*, che fino a 20 anni fa, sembravano incompatibili, vengono abbinati. Questo che parrebbe un luogo comune, se costituisse il programma di cattolici che facessero della democrazia, diviene un *sintomo* importantissimo nella vita del pensiero, quando diviene principio e fede di democrazie che sentono il bisogno di ravvivare le loro idee impigrite in vecchie formule di materialismo grossolano con l' ossigenante della religione. Questo notevole avvenimento, che ora è solo ai suoi inizii, non può da noi qui, per la particolarità dell' argomento, avere una sintesi ampia; anche perchè sarà oggetto di un apposito capitolo di un libro che stiamo ultimando.

Angelo Crespi, come al contatto della civiltà inglese, aveva modificato il suo credo economico con una completa adesione all' *individualismo economico,* così modificava le sue concezioni filosofiche. E nelle « *Vie della fede* », coraggioso libro in cui affronta il problema religioso, noi troviamo la confessione più sincera del suo definitivo passaggio, dal positivismo al cristianesimo. Egli dichiara che in Italia o la democrazia così politica che sociale, sarà religiosa o non sarà. Egli ha fede che la democrazia italiana diverrà religiosa, perchè come nel campo teoretico *il naturalismo*

puro è in discredito, i partiti democratici a carattere antireligioso, sono in crisi di dissoluzione. Ciò è dovuto principalmente alla irresponsabilità, creata nelle folle che li seguono, dei loro insegnamenti unilaterali. I loro trionfi momentanei sono dovuti agli errori dei partiti conservatori ad oltranza.

« Quando — scrive il Crespi — gli uni e gli altri saranno screditati, quando sopratutto la giustizia delle rivendicazioni essenziali dei partiti radicali e dello stesso socialismo, avranno cessato di apparire in antitesi col cristianesimo, quando questi avrà meglio palesato anche da noi il suo spirito eminentemente progressivo, l'avvento di una democrazia religiosa sarà cosa naturalissima e inevitabile, qualunque sia la forma pratica in cui esso si avvererà. E per democrazia religiosa devesi intendere uno stato sociale in cui, e nelle cose temporali e nelle spirituali, il progresso sia perennemente assicurato da un equilibrio sempre rinnovantesi fra l'autorità, interprete della volontà generale, e la libertà individuale di critica di iniziativa di associazione ed in cui la subordinazione delle ragioni del cuore alle ragioni severe della giustizia nella vita dello stato, combinata con l'assorbimento della giustizia nelle ragioni supreme della fratellanza nella vita della società spirituale, assicurano quell' equilibrio spontaneo tra diritti e doveri nello spirito di tutti, che è la condizione essenziale di ogni vita sociale vigorosa e prospera, anche se non scaturisce dalla intima persuasione della spiritualità delle realtà ultime, da niun ordinamento di cose esterne e da nessuna cultura veramente intellettualistica, può essere imposta ». In queste poche parole che per necessità siamo costretti a riportare così brevemente, vi è esplicata tutta un'anima; in esse noi vi troviamo un *segno dei tempi*. Correnti idealistiche verso una democrazia religiosa ne troviamo qua e là infiltrate per tutto il socialismo internazionale. E in Italia Angelo Crespi non è il solo che si sia liberato dai vieti apriorismi di un determinismo sorpassato.

A completare questa crisi del socialismo italiano sono venuti due giovani di idee ardite, usciti dalle file della democrazia cristiana e fermamente convinti che il socialismo possa rinnovarsi con una forte iniezione di cristianesimo. Per questo, Guglielmo Quadrotta e Felice Perroni, domandavano di essere inscritti nel partito socialista italiano. Fare la cronaca delle polemiche suscitate per questo nuovo atteggiamento di due cristiani che domandavano di essere socialisti, ci porterebbe alla ripetizione di vecchie discussioni che hanno la virtù di rinnovarsi abbastanza di frequente quando si vogliono fissare i limiti della dottrina socialista nei suoi rapporti colle confessioni religiose. Non intendiamo giudicare qui l'operato dei socialisti cristiani, ma ne abbiamo

fatto un accenno come di un altro indice della crisi che dissolve i partiti di democrazia e del socialismo in ispecie.

Partito socialista e movimento proletario. — Nei giorni sette e nove settembre del 1907 aveva luogo in Firenze un notevole convegno organizzato dalla Confederazione del Lavoro. In questo convegno fu discusso dei rapporti fra il partito socialista e la Confederazione del lavoro. Su questo punto si riconobbe che la organizzazione operaia deve essere animata da spirito socialista, che il partito socialista deve ispirarsi ad una politica che favorisca il movimento sindacale e a loro volta i sindacati ispireranno la loro propaganda a concetti profondamente socialisti procurando di collaborare assiduamente col partito per il raggiungimento delle idealità comuni. Il partito socialista dirigerà tutto il movimento politico in coordinazione al movimento sindacale.

Questa deliberazione chiude definitivamente la discussione intorno alla neutralità delle organizzazioni operaie. Il convegno si occupò di emigrazione su proposta di Angelo Cabrini, e mercè l' interessamento del « dritto » Rigola trovò modo di scagliarsi per l' ennesima volta contro l' opera di Mons. Bonomelli, con la solita e non meno ennesima accusa che essa fa del Krumiraggio sistematico.

Un anno dopo la Confederazione del Lavoro si riuniva a Modena col concorso di 400 delegati e di mille duecento sezioni. Le statistiche dei giornali socialisti vi facevano rappresentare 300.700 lavoratori organizzati. In realtà non oltrepassavano i 200.500 e pei sei milioni di lavoratori in Italia non è cifra che incuta timore o rispetto. Il congresso di Modena fu la condanna del metodo rivoluzionario e dell' azione dei sindacalisti. Vince la corrente riformista dei Quaglino, Rigola, Chiesa e Dugoni. Vi fu condannato lo sciopero generale e la mania degli scioperi oltrechè dannosi alla economia nazionale, dannosi alla stessa economia proletaria. Sui rapporti fra la Confederazione del Lavoro e i partiti politici, erano in campo tre tesi :

1) *Sindacalista,* contraria a qualunque accordo coi partiti politici perchè l' organizzaziono sindacale deve operare fuori della società così come è costituita per giungere alla formazione di una società nuova.

2) *Neutrale,* contraria cioè a qualunque indirizzo politico.

3) *Socialista,* secondo la quale la Confederazione del Lavoro dovrebbe far causa comune con il partito socialista ed il partito repubblicano.

Prevalse l' ultima tesi. In seguito a questa deliberazione i sindacalisti si sono staccati dalla Confederazione del Lavoro.

Il congresso socialista di Firenze. — Nei giorni 20 e 24 settembre il partito socialista italiano teneva il suo decimo Congresso, in cui, come al solito, tema principale, fu quello delle *tendenze.* I sindacalisti esclusi dal partito avevano dichiarato di astenersi. I riformisti ne uscirono vincitori anche perchè l'integralismo del Morgari vi faceva completa dedizione e, mancando il dibattito sindacalista, la maggioranza si ricredeva dei deliberati del Congresso di Roma e vi seppelliva l'integralismo con una serie di ordini del giorno. Il congresso di Firenze non ha grande importanza nella storia del partito socialista italiano.

In esso si è constatato che, mercè l'azione esercitata dalla parte integralista, il partito ha superato il periodo delle profonde discordie, improntando, con la diminuita accentuazione delle tendenze estreme, una maggiore cordialità di rapporti fra i compagni. E ha ritenuto essere opportuno e necessario che la direttiva del partito socialista — che è un partito di classe — coincida con quella dei *Sindacati operai.* Ricordando come i sindacati operai abbiano chiaramente ripudiata nel Congresso di Modena la dottrina e la pratica per le quali si tendeva a ridurre a continui sterili conati di sciopero generale l'azione del proletariato e ricordando come il principio ed i metodi del sindacalismo rivoluzionario, stanno in aperta opposizione ai metodi e ai principi del socialismo italiano, li dichiarava senz'altro incompatibili col partito.

Il Congresso richiamandosi ai deliberati del Congresso Internazionale di Stoccarda affermava che il partito doveva mantenere i più intimi rapporti con la Confederazione del Lavoro. Considerato lo sciopero generale come un'arme pericolosa, nell'attuale periodo storico, pur affermandolo efficace in casi estremi ove lo sorregga l'azione socialista nei pubblici poteri.

Sulla questione degli scioperi dei *servizi nazionalizzati* o *municipalizzati,* avuto riguardo che il proletariato non lotta contro l'impresa rivale capitalistica, ma contro la collettività, sconsigliava lo sciopero.

Sui rapporti fra il socialismo e lo Stato ed i partiti borghesi, il Congresso sanciva che, per conseguire le riforme, fosse incongrua un'azione parlamentare puramente negativa e di perpetua opposizione e che non fosse contraria dai principì e dai metodi socialisti, il valersi degli organismi dello Stato dei Comuni, dell'Ufficio del Lavoro, per fare opera positiva, indirizzata ad ottenere sempre nuove posizioni più vantaggiose alle ascensioni proletarie. Il congresso però non ammette ancora la partecipazione dei socialisti al Governo, anzi raccomanda vivamente che l'azione elettorale e parlamentare debba sempre distinguersi da

quella dei riformatori borghesi, anche se momentaneamente alleati, mettendone in rilievo le caratteristiche di finalità e di metodo per tener desta nei lavoratori la coscienza della inevitabilità degli antagonismi di classe fino a che sussiste il privilegio della società capitalistica.

Per la tattica elettorale e parlamentare lascia ai singoli collegi autonomi e solo in via eccezionale permette l'appoggio a candidature non socialiste. E per la tattica parlamentare afferma che partito e Confederazione del Lavoro devono procedere concordi. Le deliberazioni del Congresso di Firenze, delusero i più, anche perchè l'assenza dei sindacalisti tolse ogni importanza al dibattito delle tendenze. E in questo senso il Congresso si può dire che fece uscire il socialismo rappacificato. In realtà non segnò il trionfo di nessuna tendenza, nel senso rigoroso della parola, perchè ciascuna tendenza fece qualche dedizione. Il confondersi delle idee e degli uomini della Confederazione del Lavoro col Partito ha sospinto il socialismo italiano alla sua vecchia tradizione di Partito Operaio, e in questo senso il Congresso di Firenze ha aperto un nuovo ciclo di azione, affidato alla organizzazione politica e alla organizzazione professionale.

Luino.

FRANCESCO MAGRI

L'ASSISTENZA DEI NOSTRI EMIGRANTI

IN ELLIS ISLAND

I. È noto che gli emigranti non sono ammessi negli Stati Uniti se non dopo di avere subíta favorevolmente la visita delle autorità americane nel grande ricovero d' *Ellis Island*. Dopo un lungo interrogatorio, una rigorosa ispezione medica ecc., molti dei nostri emigranti, più centinaia per ogni arrivo di piroscafo, vengono trattenuti in quel ricovero, in una specie di detenzione, in attesa del giudizio se debbono o non essere *respinti* in patria. La percentuale dei respinti, che nel passato superò di poco l' un per cento sugli arrivati, ora va aumentando per le nuove restrizioni dell' ultima legge americana e per la tendenza di maggiori rigori. Il signor Keafe, Commissario Generale dell' Immigrazione, proprio in questi giorni, nell' ultima sua relazione, invoca nuovi provvedimenti legislativi per frenare viemaggiormente l' immigrazione dei *non desiderabili*, che sono poi, nella maggioranza, gli italiani.

In Italia si ha cura scrupolosa di non lasciar imbarcare nei nostri porti i *nòn desiderati* dalla legge americana, e le nostre autorità dei porti, accettando senza appello il giudizio dei sanitari americani che assistono alla visita dei partenti, respingono dall'imbarco circa 25 mila nostri emigranti per ogni anno, a cui resta quindi proibito di recarsi agli Stati Uniti partendo dal Regno. Non ostante però questa selezione alla partenza, altri tre mila, e più, infelici emigranti italiani, lasciati partire coll' assenso dei medici americani, vengono poi respinti da *Ellis Island*. Onde è una massa di 28 mila italiani ai quali, in ogni anno, si impedisce la *terra promessa* dagli agenti d' emigrazione.

Se il danno dei *respinti* all' imbarco nei nostri porti è grave, che dire del danno recato agli infelici *respinti* in patria da *Ellis Island?* Quali poi i provvedimenti dell' autorità tutoria italiana per l' assistenza e la protezione dei nostri connazionali che vengono respinti da *Ellis Island*, massime ora, in vista del proposito manifestato ufficialmente di respingerne un numero maggiore?

Nel passato il solo ministro degli Esteri Onor. Visconti-Venosta aveva presa a cuore, seriamente, la tutela per i nostri

emigranti che in *Ellis Island* vengono giudicati *non desiderabili* e respinti in Italia quali *contravvenuti* alla legge americana.

L' Onor. Visconti-Venosta, prima ancora che fosse in vigore l' attuale nostra legge sull' emigrazione del 1901, aveva opportunatamente stipulata una convenzione col Governo Nord-Americano perchè il R. Console d' Italia fosse ammesso in *Ellis Island* a tutelare il diritto dei nostri connazionali per l' ammissione nel territorio degli Stati Uniti. In forza di quella convenzione in *Ellis Island* venne istituito un ufficio italiano di protezione degli emigranti in arrivo, ufficio retto da un valente funzionario italiano — il Comm. Egisto Rossi — che, a nome del Console, e in sua rappresentanza, assisteva i nostri connazionali difendendoli d' autorità per il riconoscimento dei loro diritti. Questo ufficio gravava sul Bilancio dello Stato per una spesa di circa 25 mila lire all' anno.

Senonchè venuta la legge sull' emigrazione del 1901 quella spesa fu soppressa dal Bilancio dello Stato — dovendo la tutela dell' emigrante gravare sul *fondo* delle 8 lire di tassa che paga l' emigrante stesso: e — quel che è peggio — fu soppresso anche l' ufficio governativo di assistenza dei nostri emigranti in arrivo ad *Ellis Island*.

Caduta la convenzione stipulata dall' On. Visconti-Venosta, ora l' autorità italiana non è più ammessa nè ufficialmente nè officiosamente ad assistere i nostri emigranti all' arrivo in *Ellis Island* e il nostro Console di Nuova York non ha più alcuna giurisdizione in quell' isola per la protezione degli italiani.

« In *Ellis Island* » — scrive il " *Progresso Italo-Americano* „ del 6 Settembre 1910 — « l' emigrante resta abbandonato, vittima di giudizi interessati. Ed è in Ellis Island l' ultima tappa » della *via crucis* dell' emigrante, l' estremo momento in cui l' attività italiana può ancora essere esperimentata. Dopo sbarcato, » egli, divenuto *emigrato*, non ha più bisogno di tutta la politica » di protezione delle autorità italiane; l' emigrato comincia ad » affrontare da per sè il problema americano e i *salvatori della* » *emigrazione,* che fanno accademia in Italia, non varranno a far » deviare il fatale corso degli eventi dalla linea inesorabile segnata dai costumi, dai bisogni, dalle esigenze invincibili del» l' ambiente straniero ».

Non ostante, pertanto, il grande bisogno di tutelare legalmente il nostro emigrante in Ellis Island, questa tutela legale non può esser data perchè il R. Console d' Italia non vi è più ammesso ad esercitarla, essendo scaduta la convenzione Visconti-Venosta. Nè, e tanto meno, è ammessa, in Ellis Island, la presenza dell' *ispettore dell' emigrazione* che dipende dal nostro Re-

gio Commissariato, poichè questo giovane e subalterno funzionario non ha nè può avere alcuna veste legale nè ufficiosa nè entro nè fuori di quell' istituto nord-americano. In Ellis Island l' autorità americana non ammette che i soli rappresentanti delle tre società private di protezione dei nostri emigranti: ma li ammette non come rappresentanti di società italiane, sì bene come rappresentanti di società americane, non per l'assistenza legale ma per la protezione di quegli emigranti che furono già autorizzati allo sbarco e sono quindi già diventati *emigrati* sotto tutela della legge americana e che hanno di già perduta, di conseguenza, la veste d' *emigranti* italiani sotto la tutela della nostra legge. In altri termini, l' autorità americana non ammette più, dopo scaduta la convenzione Visconti-Venosta, alcuna ingerenza od influenza italiana, nè ufficiale nè privata, in favore dei nostri emigranti che essa autorità americana vuol dichiarare, a diritto od a torto, *non desiderabili* e respingere, anche arbitrariamente, in Italia.

I competenti della tutela dei nostri emigranti, e non interessati personalmente, sono concordi nel rilevare questo grave stato di cose, tutto in danno dei connazionali, i quali mancano di tutela legale proprio nel momento di maggiore importanza e del bisogno più urgente e decisivo per la loro sorte. *Il Progresso Italo-Americano,* che ha denunziati varî casi pietosi di nostri emigranti respinti dall' autorità americana, nella visita d' Ellis Island, contro ogni principio d' umanità, rileva che su cento casì di *respingimento* dieci casi almeno sono decretati in aperta violazione della stessa legge nord-americana, e gli altri novanta casi riguardano una dubbia interpretazione della legge, poichè se la parola è contro i nostri infelici connazionali, lo spirito della legge sarebbe quasi sempre a loro favore ove fosse ammessa una tutela legale, in contradittorio con il rappresentante dell' autorità italiana, come fu in passato quando vigeva la convenzione Visconti-Venosta.

Senonchè questa tutela legale, che quell' onorando nostro Ministro degli Esteri aveva assicurata ai nostri emigranti prima ancora che in Italia fosse in vigore la legge di protezione del 31 gennaio 1901, e che aveva ottenuta con una spesa di sole 25 mila lire circa sul Bilancio dello Stato, ora venne abolita; — ora che funziona il R. Commissariato dell' Emigrazione in Roma e che la tutela dei nostri emigranti in Nuova York grava sul *fondo* di proprietà degli emigranti (otto lire di tassa da essi pagata) per più centinaia di migliaia di lire!

E però « Il Progresso Italo-Americano », dopo di avere constatato l' assenza in *Ellis Island* del R. Console e dell' Ispettore

del Commissariato di Roma, che chiama organo superfluo, quinta rota del carro, giustamente si domanda « se quell' isola federale » possa aver caratteri così eccezionali d' *extra-territorialità* da » escludere l' intervento ufficiale dell' autorità consolare italiana ; » se sia un pezzo degli Stati Uniti in cui un suddito italiano non » possa godere della protezione che i trattati statuiscono. ».

II. La protezione dei nostri emigranti sbarcati a Nuova York è data, oltre che dal R. Consolato, dall' Ispettore d' emigrazione inviato da Roma, da un ufficio del Lavoro, e da un ufficio d'Assistenza legale, istituiti sul *fondo* degli emigranti, e da tre società private largamente sovvenzionate sul detto fondo. Negare che tutti questi organi del Commissariato di Roma (che gravano sul fondo, formato con la tassa di 8 lire pagata dagli emigranti, per più centinaia di migliaia di lire) non diano affidamento di una congrua tutela, sarebbe negare una verità dimostrata dalle pubblicazioni ufficiali. E non solo la tutela è data a quegli emigranti che riconosciuti *desiderabili* dall' autorita americana, sono stati ammessi nel territorio federale : ma dobbiamo anche ammettere che la tutela è estesa in certa misura altresì a quei tremila e più emigranti, il cui numero va ora aumentando, i quali da Ellis Island vengono giudicati *non desiderabili* e respinti in patria. Ma quest' ultima tutela è data non dal R. Consolato, non dall' Ispettore italiano del Commissariato, non dagli uffici italiani del lavoro e di assistenza legale, esclusi tutti di ingerenza ufficiale od ufficiosa in Ellis Island, è data invece, e in modo indiretto, soltanto dalle tre società private di protezione, autonome, sebbene sovvenzionate dal Commissariato. Tutte e tre queste società private, riconosciute dal governo americano in quanto operino nella sfera d' azione voluta e *tollerata* dalle autorità americane, tutte e tre sono benemerite, segnatamente quella di *San Raffaele,* che, pel suo carattere religioso, è forse la meno sovvenzionata dal nostro Commissariato.

Ma, come è facile ad intuirsi, trattandosi di società private che nulla possono contro la volontà dell' autorità americana, esse non compiono che atti di protezione benefica e di carità, non di vera assistenza legale, di tutela efficace per il riconoscimento giuridico del diritto degli emigranti che, sotto accusa di non essere *desiderabili,* vengono respinti.

Ed è per questa mancata tutela giuridica il lamento dei competenti, non interessati allo *stato quo,* e la giusta rampogna della stampa indipendente ed autorevole, quale il grido di protesta del « Progresso Italo-Americano » nel suo numero del 6 Settembre anno corrente.

Se una tutela giuridica era possibile per il conculcato diritto dei nostri emigranti — e che il loro diritto non sia sempre riconosciuto lo dimostrano i casi denunciati dal Progresso Italo-Americano e molti altri sfuggiti alla stampa in causa delle discrete ombre d' *Ellis Island* — se una tutela giuridica era possibile — diciamo — quando l' Onor. Ministro degli Esteri Viscosti-Venosta non aveva a sua disposizione nè la legge della emigrazione del 1901, nè il Commissariato, nè il *fondo degli emigranti,* perchè non sarà possibile ora con tanti mezzi?

Potrebbe ora il Governo nord-americano negare alla nostra diplomazia la stipulazione di una nuova convenzione simile a quella che lo stesso Governo aveva stipulata sotto il Ministero Visconti-Venosta per la tutela dei nostri emigranti in *Ellis Island?* E dato anche un ipotetico rifiuto, — è proprio vero che i trattati ci vietano di assistere legalmente gli emigranti in quell' isola nord-americana?

E, se nulla si è fatto dal 1901 ad oggi, sarà lecito rimanere più oltre nell' inazione ora che il governo nord-americano tende a maggiori restrizioni in danno dei nostri connazionali?

È noto che la legge americana dichiara emigranti *non desiderabili,* da respingersi in patria, — oltre i criminali, o di condotta morale non buona — i minorenni non validi al lavoro e non accompagnati dai genitori o da stretti parenti in buone condizioni finanziarie; gli affetti da varie malattie o imperfesioni, segnatamente se difettosi o malati agli occhi; i non perfettamente idonei a lavori faticosi o lucrativi; coloro che non sono in possesso di una somma congrua alla loro condizione, somma che varia secondo gli individui, ma non mai inferiore alle 75 o cento lire, e coloro che hanno avuto pagato il viaggio col denaro altrui o che si ritengono vincolati a contratti di lavoro. La facoltà quindi di veto allo sbarco e di *respingimento* è enorme. E pure il Commissario Generale dell' Immigrazione, sig. Keefe, la vuole estendere ancora più per chi non abbia la perfetta cittadinanza americana, per modo da poter respingere anche i figli e gli stretti congiunti di chi ha la cittadinanza; — per chi non possa dar affidamento di sicuro guadagno *sufficiente* in lavoro non contrattato; e reclama maggiori poteri giurisdizionali per la insindicabilità dei suoi suoi giudizi di respingimento.

L' organo maggiore della stampa italiana di Nuova York — *Il Progresso Italo-Americano* — dà colpa, dell' inazione in *Ellis Island* dell' autorità italiana, all' accademia che si fa in Italia per la tutela dell' emigrazione, accademia che creò gli uffici italiani all' estero senza poteri giurisdizionali e duplicò e triplicò i *tutori* senza bisogno e con danno degli emigranti. Rivela giu-

stamente che il R. Console d' Italia in Nuova York, l' unico funzionario italiano riconosciuto dalle autorità americane, e con giurisdizione, viene ad essere paralizzato dall' Ispettore d' emigrazione del Commissariato di Roma, che non ha riconoscimento uffiziale nè potere giurisdizionale, tanto che è chiamato la quinta ruota del carro. Nè sono le società private, che agiscono secondo la volontà delle autorità americane, che possano influire sulla sorte dei nostri emigranti.

Il giusto rilievo del *Progresso Italo-Americano* è nella constatazione della inutilità di tanti organi di tutela pagati o sovvenzionati dal *fondo* degli emigranti, onde l' autorevole giorna'e esclama: « si restituisca al Consolato la piena libertà dei suoi » atti, lo si ritenga responsabile unico della protezione dei con- » nazionali e si sopprima a Nuova York l' ispettorato, chè di » protezione effettiva non ne fa e non ne può fare. »

Si obietterà che l' *ispettore d' emigrazione* è un' istituzione di legge. È vero: ma non per intralciare l' azione dei regi consoli all' estero. L' ispettore deve ispezionare e riferire; ma non deve essere comandato all' estero con attività di funzioni esecutive che non può esercitare in suolo straniero. Nè la legge impone l' ispettore a Nuova York: la legge dice invece « che sa- » ranno istituiti all' estero uffici italiani governativi di protezione » degli emigranti, dietro accordi coi governi esteri pel riconosci- » mento di detti uffici », essendo evidente che senza tali accordi gli uffici italiani in suolo straniero non possono sussistere nè avervi funzioni di qualsiasi specie.

Ora è da domandarsi se i Ministri degli Esteri d' Italia che sono succeduti all' onor. Visconti-Venosta abbiamo mai tentati gli *accordi coi governi esteri*. E se in queste trattative diplomatiche furono meno abili, o meno fortunati, del Visconti-Venosta, perchè allora istituire uffici italiani privati all' estero per la protezione dei nostri emigranti, ben sapendo che soltanto ai regi consoli spetta l' esercizio di tutelare all' estero i connazionali?

Ma, si obietta ancora, gli *ispettori d'emigrazione* e gli *uffici italiani* privati a Nuova York, ed altrove, possono bene dirigere e indirizzare le *società private* per la tutela degli emigranti. Questo è il nodo vero della questione. Certamente le *società private* possono fare la beneficienza e la carità ed anche estendere l' assistenza in una certa sfera *privata* di protezione. Ma non sono gli organismi adatti per la *tutela legale*, la quale, in difetto degli *accordi voluti dalla legge coi governi esteri*, non può esser data che dai soli regi consoli ed agenti diplomatici accreditati. Il resto è accademia brillante ed anche sentimentale, per le belle monografie e relazioni sulla nostra emigrazione, ma, restringen-

doci alla *tutela legale*, della quale hanno bisogno i nostri emigranti, più che di beneficenza e di carità, è sempre vacua accademia.

In altri termini: le *società private* fanno opera d' integrazione nella protezione degli emigranti, opera altamente lodevole e filantropica, ma, senza la tutela legale dell' autorità italiana, l' edificio del Commissariato è creato sull' arena mobile.

Questa constatazione può saper di forte agrume: ma è verità che ci pare doveroso di proclamare dopo le rivelazioni fatte dal *Progresso Italo-Americano* sull' *assenteismo* ufficiale dell' autorità italiana. Assenza là proprio ove vi sono abusi di figli strappati ai loro genitori, di pupilli tolti ai tutori, del diritto, insomma, umano e legale di poveri emigranti italiani conculcato in *Ellis Island*, asilo reso sicuro allo strapotere della burocrazia americana. Nè, per avvisare al rimedio, occorre una accademia di dotti di teoria, ma digiuni di pratica. Basta ritornare alla — ahi! troppo presto obliata — politica dell' emigrazione iniziata dall' onor. Visconti-Venosta, che l' autorità italiana entri in *Ellis Island* o per la porta aperta di una convenzione speciale, come seppe stipulare quell' ottimo nostro Ministro degli Esteri, o magari per la finestra, coll' intervento del regio Console, intervento che non può essere negato dai trattati vigenti.

Coronata (Cornigliano L.), Settembre '910

N. Malnate.

NOTE FILOSOFICHE

Sommario: Mamiani e Rosmini — Nuova edizione del *Rinnovamento della filosofia in Italia* del Conte T. Mamiani esaminato da A. Rosmini — L'originalità del Rosmini — I sistemi filosofici e la filosofia — L'ingiustizia e l'incoerenza degli uomini.

Nella storia della filosofia moderna italiana una figura interessante è certamente il Mamiani. Egli è un esempio di filosofo nobile e generoso; sincero amante della verità, egli è pronto a ricredersi non appena si accorge delle ragioni dell'avversario; le sue concezioni filosofiche non sono nè troppo flessibili nè troppo rigide e dimostrano una grande rettitudine d'intenzione. Sono noti i suoi mutamenti di persuasioni in seguito a lunghe meditazioni e alle influenze da parte dei più eminenti filosofi suoi contemporanei. È pure noto che tra i filosofi i quali maggiormente esercitarono influenza su di lui v'è il Rosmini. Questi nel 1830 aveva pubblicato a Roma quei quattro volumi che per il consiglio di A. Manzoni furono intitolati: *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*. Quattro anni dopo il Mamiani a Parigi pubblicava il libro: *Del rinnovamento della filosofia antica italiana*, libro che sull'autorità di S. Tommaso, pur invocata dal Rosmini, tendeva a impugnare la sostanza delle teorie del Roveretano. Il medesimo nel 1838 rispose con un grosso volume: *Il rinnovamento della filosofia in Italia proposto dal conte Terenzo Mamiani ed esaminato da Antonio Rosmini*. Il Mamiani replicò con *Sei lettere* che fece pubblicare a Parigi nello stesso anno; ma il Rosmini non rispose e nemmeno si credette in obbligo di fare modificazioni al proprio volume, quando, nel 1840, ristampò la sua opera, ancora coi tipi del Pogliani.

« Nella severità con cui il Rosmini confutò il suo avversario e nel silenzio opposto alla replica del medesimo parve a taluno vedere qualche segno di alterigia e disprezzo, onde il Rosmini nella *Psicologia* così se ne giustificò: — Io non disprezzo nessuno, e molto meno un connazionale fornito di tanta dottrina, quanta n'ha il Conte Mamiani, cui io più volte sinceramente lodai. Dirò bensì che non pochi di quelli che m'onorano delle loro osservazioni, esprimendo i miei sentimenti, adoperano quasi sempre parole che non li esprimono veramente.... Questa sostituzione di altre espressioni alle mie, e quindi di altri concetti a' miei, s'incontra pure nelle Lettere del C. Mamiani, benchè ciò gli accada senz'avvedersene. Ne darò qui un esempio, e così

rompendo il silenzio propostomi, darò in pari tempo un segno della mia stima per questo distinto letterato e filosofo italiano. Del resto dopo que' primi sentimenti il Mamiani confessò aperto, che *a discernere chiarissimamente la verità e bellezza della dottrina platonica lo sospinse con la vigorezza del suo confutare e co' suoi colpi spietati ma giusti il sommo e santo filosofo Antonio Rosmini.* Gli si professò riconoscentissimo *delle dottrine sostanziose e molteplici attinte ne' volumi di lui, e degl' insegnamenti profondi ch'egli gl' impartì scrutando e censurando dottissimamente quel suo libro giovanile ed informe;* che anzi *al sindacamento esatto e minuto di quel suo scartabello* si chiamava *debitore per intero di quanto poi profittò nelle razionali contemplazioni* » (1).

Non si può dire che il Mamiani abbia poi inteso a fondo il Rosmini, ma gli torna ad alto onore questo più maturo apprezzamento circa la risposta del R. al suo volume. Tal risposta, che copre ben 700 pagine di fitta stampa ed è un capolavoro, è oggi ripubblicata in una quarta edizione. L'aveva preparata il Rosmini stesso, dopo il 1850, apponendovi importanti note, facendovi correzioni e alcune modificazioni, attutendo inoltre certe espressioni, ma essa, preparata, non fu mai pubblicata prima d' ora, e, per le differenze dette, quest' edizione postuma presenta particolare interesse.

Fra le grandi opere del Roveretano questa è una delle migliori per l' elevatezza della speculazione, per la luce nuova in cui le sue teorie sono presentate, per il sapore d' italianità spiccatissimo, per la libertà santa del filosofare. L' argomento centrale è ancora la natura e l' origine delle idee, il problema, quindi, della conoscenza, ma l' autore vi si mostra maggiormente consapevole dell' intimo nesso tra la gnoseologia e l' ontologia; egli si dimostra persuaso che a ben comprendere la sua dottrina gnoseologica, già a lungo esposta e dichiarata nel *Nuovo Saggio*, occorre integrarla con la dottrina ontologica. Non si può spiegar bene il fatto dell' umana conoscenza e illuminarne l' organismo profondo, quasi misterioso, accontentandosi di farne una descrizione psicologica. Di ciò il Rosmini era persuaso anche quando stendeva il *Nuovo Saggio* — il quale, appunto per questa ragione, non è una semplice psicologia del conoscere, ma abbonda, al contrario, di pensiero metafisico e già contiene in abbozzo un' ontologia: sennonchè, per le stesse critiche mosse al *Nuovo Saggio*, il Rosmini s' accorse della necessità di distendersi vieppiù nel campo della metafisica e dell' ontologia per facilitare la compren-

(1) *Il Rinnovamento della Filosofia* ecc. ecc. di A. Rosmini. quarta edizione (postuma). — Lodi. 1910. *Al lettore*. pag. 3.

sione del *Nuovo Saggio* e ciò egli fa appunto nel *Rinnovamento* ch'è quindi una specie di commento integrativo del *Nuovo Saggio*. Nel titolo di questa quarta edizione è infatti l'aggiunta: *a dichiarazione e conferma della Teoria Ideologica esposta nel « Nuovo Saggio sull'Origine delle Idee »*.

Forse l'opera del Mamiani, che occasionò l'opera del Rosmini, ha pure il merito di aver intensificato in questo la coscienza dell'italianità propria e la volontà di riaffermarla. Come e più che nel *Nuovo Saggio* il grande filosofo italiano di Rovereto si riattacca alla tradizione italiana e si afferma da essa generato.

Il Rosmini è stato detto il Kant italiano; ma l'espressione non corrisponde esattamente al vero, giacchè in Rosmini, se mai, prevale l'italianità e quindi piuttosto è un filosofo italiano (che continua cioè la tradizione filosofica nostra), il quale assorbe dal Kantismo ciò che in questo esiste di verità: in Rosmini vi è una concezione filosofica personale caratteristica che non può essere ricondotta a nessun'altra concezione; tal concezione però è più in armonia con la tradizione filosofica italiana che non con qualsiasi dei giganteschi, ma nebulosi sistemi filosofici tedeschi. E che ad essere filosofo italiano egli tenga moltissimo lo dichiara apertamente nel capolavoro di cui discorriamo, ove, tra l'altro, dice che l'Italia è « più ch'ogn'altra nazione chiamata a fondare solidamente la filosofia, eziandio che da gran tempo se ne mostri così neghittosa ».

Tuttavia ciò non toglie ch'egli anzitutto sia geloso della santa libertà di pensare il vero come questo apparisce alla propria mente e che sappia insegnare l'indipendenza di fronte a qualsiasi autorità che non sia la verità medesima. « Se S. Tommaso avesse fatto cominciare il lavoro dello spirito umano dall'analisi — dice per es. il Rosmini — in luogo che dalla *sintesi*, sarebbe incappato in error grossolano assai » (1), cioè, osserverò io, in quell'errore in cui incappano i neo-tomisti facendo partire il conoscere dall'*astrazione* e adducendo, a conferma di quest'errore, l'autorità di S. Tommaso, a torto o a ragione non monta (2). In Rosmini pertanto la deferenza all'autorità, a quella ad es. di S. Tommaso, è un *obsequium rationale* ed è preceduta dalla consapevolezza dell'accordo intellettuale. Infatti se il Rosmini, in questo lavoro inneggia a S. Tommaso, ciò ei fa perchè gli è possibile di riscontrare in questo filosofo quella vena di

---

(1) *Rinnovamento* ecc. pag. 639.

(2) Detta libertà si riscontra nei discepoli di Rosmini. Vedi in « *Rivista Rosminiana* », Anno III, pag. 117, ciò che il prof. G. Morando dichiara a proposito delle dottrine neo-tomistiche.

platonismo che indarno i neo-tomisti lavorano a nascondere e se poi, a sua volta come fa, inneggia a Platone, si è perchè in Platone scopre, sebbene immista ad appendici ed esagerazioni inutili, la traccia della teoria propria (1).

In nessun altro lavoro come in questo è visibile, per chi sappia leggere e comprendere, l'autonomia, l'originalità, la novità della concezione rosminiana (2), non ostante quelle sue lodi magniloquenti elevate ai grandi filosofi italiani: ma tal sua concezione nuova e originale appartiene ancora alla tradizione italiana come quella ch'è un fiore sbocciato su quel tronco che l'alimentò. S'è assai discusso sulla conformità o meno della filosofia rosminiana con quella platonica, con quella tomistica, con quella kantiana e con quella hegeliana come se quella filosofia nobilissima e profonda, libera e geniale non avesse dritto ad autonomia e fosse al servizio di altre o non fosse possibile, dopo quei tipi di filosofia, inventarne uno novo. Chi al contrario non si ferma alle apparenze, ma scruta in fondo e legge il Rinnovamento, si persuade, io credo, facilmente che quelle discussioni devono assumere ben altro atteggiamento rivelando le differenze che sono grandi a costo di trascurare le somiglianze le quali non scendono molto sotto la superficie. Certamente il Rosmini non fu il solo filosofo che abbia scoperto delle verità, ma egli assorbendo nel suo pensiero filosofico le verità scoperte dagli altri le domina e le introduce a far parte di un organismo ch'è invenzione sua originale.

Nel Rinnovamento, come dicemmo sopra, il problema trattato è ancora il gnoseologico; ancora vi si espone la dottrina sulla natura e sull'origine delle idee. Noi non avremmo idea di cosa alcuna se non intuissimo l'essere indeterminatissimo, giacchè in ogni idea, levate coll'astrazione le determinazioni, rimane quell'elemento che è comune a tutte. Ogni idea determinata poi è *il rapporto* dell'essere con le cose percepite o meglio coi dati del senso (3). L'essere indeterminato sembra pertanto la categoria qual'era intesa dal Kant; d'altra parte le idee determinate, risultando da un rapporto colla realtà, non sembrano più avere alcuna somiglianza con le idee di Platone. Ecco dunque che il Rosmini è il Kant italiano. Ma è apparenza! La categoria per Kant era attività soggettiva; invece pel Rosmini non è attività e non è soggettiva per nessun conto, è anzi il costante e comune oggetto dell'intendere, ed è eterna e necessaria, epperò divina

(1) Vedi ad es. pagg. 462-496.

(2) È questa la tesi che in materia di rosminianismo già sostenni e spero dimostrata da alcune mie imminenti pubblicazioni.

(3) *Rinnovamento* ecc., pag. 621 e seg.

come disse Galileo: è quel divino che spiega la religiosità naturale umana.

Eccovi allora somiglianze con la filosofia platonica; ma, di nuovo, com'è facile intendere, le sono somiglianze assai superficiali. Per il Rosmini uno solo è l'oggetto della mente; le idee determinate sono rapporti di esso colla realtà percepita, onde senza la percezione della realtà, non potremmo attuare nessun pensiero determinato: la percezione della realtà non è solo *occasione* al conoscere, ma è un fattore della conoscenza determinata; il corpo soggettivo, quindi, ch'è la realtà percepita immediatamente ed è mezzo a percepire altra realtà, non è più un carcere come voleva Platone, ma è un costitutivo dell'uomo, sebbene non sia il fattore integrale del conoscere e, senza l'intuito dell'essere, non possa esser termine di atto conoscitivo. Così il Rosmini corregge la teoria Kantiana, sostituendo alla *categoria attività soggettiva,* l'essere ideale oggettivo (e con ciò egli pone pure un abisso tra sè ed Hegel); corregge la dottrina platonica liberandola dai fardelli inutili non solo, ma lumeggiando il rapporto necessario dell'idea colla realtà e togliendo quella sospensione tra due mondi in cui Platone aveva posto l'uomo; così infine ci libera dalla misteriosa dottrina aristotelica e tomistica dell'*illustrazione* dei fantasmi, espressione ironicamente vaga e fantastica d'una verità intravveduta ma non mai prima compresa in modo chiaro.

Giova poi moltissimo a render suggestiva interessante la lettura di questo volume la forma non sistematica, ma dialogica e libera.

Un *sistema* filosofico altro non è che uno sguardo riassuntivo al cammino fatto verso la verità: ora siccome ogni elemento nuovo di verità che si introduca in un sistema non è una semplice aggiunta a una somma, ma è, al contrario un nuovo fattore che modifica tutto l'organismo del sistema e siccome d'altra parte la scoperta del vero non è mai totale ma in continua formazione, così si dee dire che il sistema non è altro che una tappa nel cammino verso il vero, epperò non deve mai essere considerato come una costruzione granitica inflessibile, ma piuttosto appunto come un riassunto provvisorio del cammino fatto. La verità è vita, dicono alcuni, e pur errando, con questo asserto preludono a un pensiero giusto ed è che la verità si rivela a un essere vivo, all'uomo, il quale non può accogliere d'un tratto tutta la verità, nè può esser consapevole di se stesso se in lui non c'è movimento interiore. Perciò, io credo, i migliori libri, quelli più suggestivi e quelli, ad un tempo, che esprimono meglio, con maggiore sincerità, l'animo di chi li scrive sono quelli che non hanno apparenza e forma sistematica. Difficilmente chi scrive

un libro molto ordinatamente e schematicamente esprime con verità ciò che pensa e l' esprime esattamente come lo pensa; egli non è interamente libero epperò non è interamente sincero. Questo volume del Rosmini, ove proprio la preoccupazione di esporre il pensiero schematicamente non esiste è forse quello che rispecchia meglio la filosofia rosminiana e la rispecchia, com' è, complesso vivo ed attivo di verità profonde e in continuo conato di espandersi per mille rami. È dunque il libro meglio adatto a persuadere che la filosofia rosminiana è una filosofia non solo non morta, ma nemmeno moritura.

Gli è strano assai il contegno di certi dottoroni i quali posano a filosofi. La filosofia rosminiana è superata! S' ha invece da adattare ai tempi che corrono la filosofia tomistica! Oh, dunque, se si ha da adattare la filosofia tomistica a' tempi moderni, segno è che essa ha difetti, ha frondi e foglie disseccate e da potare. E perchè allora almeno non si vuol affermare l' ugual cosa di Antonio Rosmini Serbati? Perchè con lui si dovrebbe usare altra misura? Lui che meglio di voi e di me intese S. Tommaso e vide lungi dovrebbe esser morto? Per lui la gran legge del « *distingue saepe* » non dee valere? Allora non parlate di giustizia e di verità, dite piuttosto che il partito o la setta a cui volete appartenere ha degli altri interessi di fronte ai quali la figura di Rosmini filosofo fa ombra e danno, di fronte ai quali la giustizia e la verità sono oscurate. La potenza dei Gesuiti.... scusate, una Congregazione l' ha condannato? *Hodie mihi cras tibi.*

CARLO CAVIGLIONE

Il *Secolo XX* (giornale dei F.lli Treves) nel suo numero di Dicembre pubblica un articolo di R. Sacchetti su Puccini e Mascagni, una novella di Virginia Guicciardi Fieski ed una commedia di Saverio Kambo.

INTORNO A UN ANEDDOTO ROSMINIANO

« Et minima quaeque observare et nihil negligere decet. »
(CARDANO, *De minimis et propinquis*).

Io sono un grande amico degli aneddoti, forse anche perchè essi hanno pochi amici, almeno tra noi. L'aneddoto pare comprometta la gravità, il prestigio della storia: un libro « aneddottico » è già come tale squalificato dinanzi alla critica: questa gli darà posto, tutt'al più, tra i libri di curiosità o di amena letteratura. « Quanto ne sono avidi i nostri vicini — osserva il Cantù — tanto noi negligiamo quegli aneddoti che, se sfrivoliscono la storia, incarnano le biografie » (1). Come se vi fosse un'intrinseca differenza tra biografie e storia, e come se questa non consistesse, in buona parte, di quelle. Se gli aneddoti sono veri, valgono più a ritrarre un personaggio che non le più dotte e diligenti indagini. Certo della storia sono la parte più caratteristica, più saliente, più vitale: esaminiamo la nostra coltura storica e vedremo che essa, per la maggior parte, si riduce ad aneddoti. Delle nozioni apprese un giorno nella scuola, quelle di guerre, di trattati, di date, di cause ed effetti di eventi hanno lasciato in noi un ricordo più o meno evanescente e indistinto: solo gli aneddoti, i « fatterelli » son rimasti vividi e freschi nella memoria, e questa, senza che noi ce ne siamo avveduti, ha legato ad essi e ha così ritenute alcune di quelle altre nozioni che altrimenti si sarebbero del tutto obliterate.

« Je n'aime dans l'histoire que les anecdotes », ha dichiarato Prospero Mérimée nella prefazione alla sua *Chronique du règne de Charles IX*; e un altro storico non meno grave, il Macaulay, dopo averne riferito uno, soggiunge: « vero o falso che sia, è molto caratteristico » (2).

L'aneddoto ha infatti un valore e una funzione che sono indipendenti dalla sua autenticità. « L'aneddoto — fu detto giustamente (3) — si potrebbe chiamare il fratello minore della leg-

(1) *L'abate Parini e la Lombardia*, Milano 1892, p. 332.
(2) *History of England*, cap. XXI, anno 1695.
(3) E. Musatti, *La critica storia*, ecc. Padova 1902. p. 182.

genda », e questa alla sua volta « per un certo rispetto, si può dire più vera della storia, poichè mentre questa racconta gli eventi materiali, nei quali possono aver gran parte il caso e la fortuna, quella rappresenta la coscienza del popolo » (1).

Ma io non voglio infliggere, almeno per ora, ai lettori della *Rassegna Nazionale* quell' « Elogio dell' Aneddoto » che da un pezzo mi frulla per il capo: voglio solo ricordar loro un aneddoto molto edificante e significativo del grande Roveretano. « Un giorno, camminando su per la collina a Stresa, raccolse un pezzetto di carbone, caduto per accidente all' uomo che forniva il Collegio di carbone, e raccoltolo il portò dentro in casa, dicendo al portinaio di riportarlo nel luogo dove doveva andare, perchè, aggiunse, non c' è ragione alcuna che ci autorizzi a disperdere quello che può ancora giovare » (2).

Ricordate Federigo Borromeo, che non ismetteva un vestito prima che fosse logoro affatto e assegnava le reliquie della sua mensa frugale a un ospizio di poveri, uno de' quali veniva ogni giorno a raccoglierle? « Cure — osserva il più famoso de' suoi biografi — che potrebbero forse indur concetto d'una virtù gretta, misera, angustiosa, d' una mente impaniata nelle minuzie, e incapace di disegni elevati; se non fosse in piedi questa biblioteca ambrosiana che Federigo ideò con sì animosa lautezza, ed eresse, con tanto dispendio, da' fondamenti... » (3).

È appunto il caso del Rosmini. L' uomo che raccattava un pezzetto di carbone per la strada, che temperava la penna d' oca del suo amanuense e si compiaceva di farla durare più mesi (4), è quello stesso di cui il pubblico esagerò le ricchezze, « che giudicarono splendide, perchè lo videro spendere in opere di carità, in fabbricati, nel sostentamento di pubbliche istituzioni », e che invero spiegava all' occorrenza « un cotale splendore, di che diede assai volte luminosissime prove esercitando molto nobilmente la ospitalità tanto a Rovereto che a Stresa ». (5).

Ma il caso del Rosmini non è punto singolare; è anzi uno di una lunga e cospicua serie. Pietro Stoppani, rievocando testè

---

(1) G. Fraccaroli, *L'irrazionale nella letteratura*, Torino 1903, p. 244.

(2) *Vita di A. Rosmini. Versione dall' inglese di L. Sernagiotto* Venezia 1888, p. 547.

(3) *Promessi Sposi*, cap. XXII.

(4) « Guardate questa penna, mi disse un giorno (così narra il P. Signini, suo amanuense), noi cominciammo ad adoperarla diciotto mesi fa; qui c' è la data. Io avevo fatto uso di quella penna ogni giorno. Ogni mattina la prima cosa che faceva il Padre era di temperare la penna, togliendone via il più minuto bruciolo, e v' aggiungeva sempre qualche buon consiglio incirca al dovere che tutti hanno di usar le cose con riguardo e parsimonia ». Cfr. la citata *Vita*, pp. 359, 468.

(5) *Vita*, pp. 545-547.

da par suo la figura del glorioso cugino di Federigo Borromeo, diceva essere « strana cosa in S. Carlo la cura delle piccole cose, il senso quasi meticoloso dei particolari » (1). Con buona pace dell' onorando amico, sarebbe piuttosto strano se di tal cura non vi fossero tracce. Essa è comune a tutti gli uomini grandi, è quasi un elemento della loro stessa grandezza.

Nel libro VII delle *Confessioni* Giangiacomo Rousseau ha una pagina curiosa in cui parla d' un suo amico, certo de Altuna. Ne parla come di nessun altro amico suo; lo descrive come un uomo raro, superiore a quanti ha conosciuto: « hors moi — dice il superbo filosofo — je n' ai vu que lui seul de tolérable depuis que j' existe ». E dopo averne illustrato e magnificato il carattere, esce in questa osservazione: « Il est incroyable qu' on puisse associer autant d' élévation d' âme avec un esprit de détail porté jusqu' à la minutie. »

Eppure, ripeto, è così. L' adagio tanto spesso allegato: *de minimis non curat praetor* — che ha pur avuto la sua sanzione in un verso famoso (2) — non regge alla prova de' fatti, almeno nel senso in cui si suole allegare; esso riceve continue smentite dalle biografie degli uomini grandi. Possiam bene sorridere quando leggiamo che Augusto si divertiva a giocare a nocino co' ragazzi; che Agesilao cavalcava co' suoi bambini sopra un bastone; che Enrico IV galoppava co' suoi servendosi delle braccia come di gambe; che Boileau si compiaceva della sua abilità nel giuoco de' birilli; che Darwin giuocava a rimpiattino e alla palla coi suoi figliuoli; che Faraday si dilettava di papiroplastica e si divertiva un mondo al teatro dei fantocci; che Walter Scott lavorava il proprio orticello, come Pitt e Gladstone spaccavano la propria legna; che Rossini e Beethoven cucinavano da sè i manicaretti favoriti; che Verdi girava per le vie di Genova, dove si rappresentava ogni sera trionfalmente il suo *Ballo in maschera*, caricandosi di burro, formaggio e pomidori per fare i maccheroni; che il Manzoni si vantava di saper aprire la scatola del tabacco con una sola mano, della sua perizia nell' accendere il caminetto e ci teneva a fare la cioccolata ogni anno in casa sua. Sorridiamo pure; ma pensiamo che questa stessa cura de' particolari che possono parere insignificanti, essi la portavano anche, con sapiente pazienza, nell' opera loro. E si sa quanta parte abbia nell' opera del genio quella che il La Bruyère ha felicemente definita « la science des détails » (3).

(1) In *La Lettura*, luglio 1910, p. 602.

(2) *These little things are great to little men*
(Goldsmith, *The traveller* v. 42 « queste cose piccole sono grandi per gli uomini piccoli »).

(3) *Caractères* (*Du souverain*).

La mente di Leonardo da Vinci, che non disdegnava d'indagar le cause del solletico e dello sternuto (1), ha divinato più d'una delle mirabili scoperte de' giorni nostri. Quel Gerolamo Cardano che nei *Proxenata* scende ai più umili particolari attinenti al governo della casa, fino al prezzo del cibo da fornirsi giornalmente ai servi e al miglior modo di apporre le iniziali sui capi di biancheria perchè non vadano smarriti o rubati, (2) ha illuminato della sua scienza tutta un' epoca. E chi si attenterà di negare che alla tecnica mirabile della musica di Beethoven non abbia potuto contribuire la precisione scrupolosa che gli faceva contare i sessanta grani di caffè i quali egli riteneva necessari e sufficienti per avere una buona tazza di questa bevanda? (3).

E si noti che il medesimo si riscontra anche negli uomini che si chiamano d'azione: sovrani, guerrieri, politici. Accanto allo stesso Beethoven, che tra le pagine della sua musica lasciò scritte annotazioni sulle spese giornaliere, invettive contro la lavandaia che gli sciupava il bucato, rimproveri a se medesimo per aver sborsato ventiquattro *kreutzer* in caffè e cioccolatte in una colazione a Haydn; accanto a Paganini, di cui si conservano molti libretti nei quali registrava le più piccole spese ed altre minuzie (c'è persino una ricetta per fare i ravioli!) (4); accanto a Michelangelo Buonarroti, le cui lettere — testè ripubblicate — sono in buona parte assorbite da particolari quali il pagamento di vetturali e carradori, la minor spesa per il nolo d'un mulo, la raccomandazione a un sarto di bene racconciargli un giubboncino, le norme per fare un involto a dovere (5), vengono a porsi, sotto questo rispetto, uomini come Carlo Magno, Federicò II, Washington, Napoleone, Cavour.

Tutti sanno come il fondatore del sacro romano Impero tenesse personalmente il conto de' legumi, del burro, del formaggio, del miele, dell'olio e dell'aceto. Le lettere che ci rimasero di lui a' suoi dipendenti attestano come egli si occupasse attivamente delle cose più modeste, perfino del pollaio.

Non so se sia autentico l'aneddoto spesso ripetuto a proposito di Federico di Prussia: che, ordinando a un servo di recare

(1) Cfr. lo studio di A. Farinelli nella *Miscellanea in onore di A. Graf*. Bergamo 1903, p. 303.

(2) Cfr. cap. XXXVIII: *Res domestica et eius conservatio* e cap. XXXIX: *Oeconomica distributio et praecepta*.

(3) L. Mastrigli, *Beethoven*. Città di Castello, 1886, p. 152.

(4) A. Manassero, *Nuovi documenti di Niccolò Paganini*. in *Nuova Antol.*, 16 febbraio 1910, p. 690.

(5) *Lettere di M. Buonarroti*. Lanciano 1910, in 2 vol.: vol. I, pp. 28, 91, 93, 98, 114; II, 86, ecc.

una bottiglia del tal vino, era solito aggiungere: fu imbottigliato nel tal anno, si trova nel tale angolo della cantina. Certo è autentica la lettera diretta nel 1751 da Sir Charles Hanbury, ministro inglese a Berlino, al Fox, nella quale si legge tra l'altro: « Se una ballerina dell'Opera è in lite con una cantante, se un attore ha bisogno di un paio di calze, d'una piuma per l'elmo, o di un giubbone più bello, lo stesso re di Prussia siede in giudizio e di propria mano risponde alle lettere della ballerina o del cantante. È grande nelle cose grandi, è piccolo nelle cose piccole ». E a proposito delle minute quanto opportune disposizioni date da lui per l'equipaggiamento de' suoi soldati durante la campagna (tra cui quella che essi dovessero esser provvisti di aceto, per versarne qualche goccia nell'acqua che avrebbero bevuto), lo Stanhope ammira « a quali menomi particolari questo gran genio sapesse discendere », e conchiude: « Molti spiriti possono assurgere ad alti disegni: molti altri possono trattare benissimo tutti i particolari, pur non essendo grandi abbastanza da abbracciare, per dir così, l'intiero complesso. Ma la facoltà rara di accoppiare l'ampiezza del disegno con la cura delle minime infime minuzie, questa mi sembra essere l'elemento precipuo della grandezza intellettuale e dell'umano successo ». (1) Questa rara facoltà il medesimo storico riscontra in Giorgio Washington, il quale, egli ricorda, teneva personalmente i conti delle spese giornaliere, e anche in mezzo ai più gravi eventi della guerra per l'indipendenza corrispondeva col suo agente intorno alle sue terre e al suo bestiame. (2)

Non altrimenti, come testè venne ricordato, il nostro Cavour « anche delle più piccole cose si occupava; e dava ordini, consigli, richiami chiari, semplici, precisi, anche intorno alle più umili faccende campestri, e discuteva dei più minuti particolari ». (3)

Anche in questo era meraviglioso Napoleone. « Rien n'echappait à son génie — è detto nel *Rapport à l'Empereur* (Napoleone III) che precede il suo Epistolario — rien ne lui semblait indigne di ses préoccupations » — « Je l'ai vu quelquefois, étant prêt un peu plus tôt — narra il suo servitore Constant, nelle Memorie pubblicate recentemente, a proposito della scrupolosa puntualità di lui — attendre deux ou trois minutes, pour que personne ne fût pris en défaut » (4). Sappiamo che, fidanzato con Maria Luisa, si occupava personalmente non solo del corredo da sposa e degli

---

(1) E. Stanhope, *History of England*, Leipzig 1870, vol. IV, p. 83.
(2) *Ivi*, vol. VI, pp. 18 e 53.
(3) Cfr. G. De Abate. *Cavour agricoltore* in *Nuova Ant.* 1 Agosto 1910, p. 483.
(4) *Mémoires de Napoléon*, Paris. S. A., p. 446.

arredamenti del gabinetto destinato a lei, ma sino dell' imballaggio dei doni ch' egli le spediva mentre essa era in viaggio da Vienna a Parigi.

Rivedeva egli stesso i conti. « Si fermava, per esempio, sul capitolo dello zucchero, domandando ai contabili: « Quante persone sono nella mia casa? » — « Tante, Sire » — « A quanto portate la spesa giornaliera di ognuno sullo zucchero? » — « A tanto » — In un attimo il calcolo era fatto, e respingeva il conto se questo non risultava esatto. Un giorno, tornando da un viaggio, fu condotto attraverso il palazzo delle Tuileries perchè ammirasse tutte le modificazioni dell' ammobigliamento. Si fermò nel vano d' una finestra e chiesto un paio di forbici, tagliò una ghianda d' oro pendente da una drapperia. Dopo alcuni giorni, alla presentazione dei conti, la ghianda tornò fuori dalle tasche dell' imperatore, che la porse all' incaricato delle tappezzerie con questo breve discorso: « Dio mi guardi dal pensare che voi possiate derubarmi; ma avete pagata questa guarnizione un terzo di più del suo valore ». — Durante la passeggiata mattutina, ch' egli soleva fare travestito, si era recato in alcuni negozi ed aveva fatto stimare la guarnizione proponendo una fornitura simile, per sapere a qual prezzo avrebbe potuto ottenerla! » (1).

Gli esempi si potrebbero moltiplicare; ma i lettori saranno ben contenti di credermi sulla parola. Piuttosto chiederanno come si spieghi il fatto; ed io dirò quello che me ne pare, valga per quel che può valere. Negli uomini grandi, per usar le parole d' uno di loro, Dio volle

Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

Ora, di Lui, che « *humilia respicit in cælo et in terra* » (2) fu detto — è sentenza non meno famosa di S. Agostino — che è « *magnus in magnis, maximus in minimis* ». Per Lui, infinito, non c' è veramente nè grandezza nè piccolezza: *supremum infimi* — giusta la sentenza pur famosa dell' Aquinate — *attingit infimum supremi*. — « Dieu a fait trois miracles — lasciò scritto Cartesio — les choses de rien, le libre arbitre, et l' Homme-Dieu » (3). Tale « miracolo » si avvera in tutto il creato, e con tale universalità e costanza da poter esser ridotto a legge. È quella già adombrata nell' antico adagio: *natura nihil frustra mo-*

---

(1) Cfr. B. Vallet, *La generosità di Napoleone* in *Rivista d' Italia*, nov. 1907.
(2) Ps., CXII, 5.
(3) *Supplément aux oeuvres de* Descartes. *Manuscrits inédits publiés par le comte* Foucher de Careil, 1859.

litur, è nella sentenza di S. Tommaso: « *in his quae Providentia debite reguntur, non debet esse aliquid frustra* » (1); accennata variamente da moderni pensatori e scienziati: « la natura opera molto col poco (e) non opera coll' intervento di molte cose quel che si può fare col mezzo di poche » (2) — « la natura fa vedere le più grandi meraviglie nei più piccoli oggetti » (3) — « gli esseri infinitamente piccoli hanno una parte infiitamente grande nell' economia dell' universo » (4) — « l' intelligenza non conosce differenza tra il grande e il piccolo » (5) — « il più piccolo è assai più infinito del grande e del grandissimo, il più grande pensabile non è che una ripetizione del piccolissimo » (6) — legge che il genio di Galileo, quasi precorrendo le ulteriori scoperte della scienza da cui essa doveva ottenere nuove e solenni sanzioni, illustrava in una lettera famosa a Mons. Pietro Dini (21 maggio 1611): « Io per me non diffiderei di poter numerare altrettante cose nell' università della natura piccolissime, ed efficacissime nel loro operare, quante alcuno ne potesse assegnare delle grandi. E siccome le arti, per la varietà delle loro operazioni, hanno bisogno non meno dell' uso delle cose piccolissime che delle grandi, così la natura nella diversità de' suoi effetti ha bisogno d' instrumenti diversissimi per poter quelli accomodatamente produrre; e tali operazioni con piccolissime macchine si effettuano, che con maggiori, o non così bene, o pure in conto nessuno effettuare non si potrebbono... Se noi vorremo riguardare più sottilmente gli effetti della natura, troveremo le più mirabili operazioni derivare ed esser prodotte da mezzi tenuissimi ». E dopo aver recati alcuni esempi, conchiude: « Io potrei raccontare mille e mille grandissimi affetti ed effetti, che da piccolissime cause dipendono, ma credo bastar questo poco che ho accennato, per mostrare come la sovranità della virtù non si dee solamente dalla grandezza del corpo misurare; anzi che molti e molti sono gli effetti, nella perfezione de' quali si ricerca ed è necessaria la piccolezza e tenuità della causa efficiente ».

È la legge formulata da Giovanni Bernouilli: *quae possunt fieri per pauca nunquam a natura fieri per plura* (7); dal Maupertuis: « lorsqu' il arrive quelque changement dans la Nature la quantité d' action employée pour ce changement est toujours

(1) *Contra Gentes*, l. III, c. LXXII.
(2) Galileo, *Dialogo dei massimi sistemi*, giorn. II.
(3) Linneo, Opp. III, 21.
(4) Pasteur, *Nouvel exemple de fermentation*, ecc. (1863).
(5) Tyndall, *Il calore*, VIII, 305.
(6) Mantegazza, *Igiene domestica*, pag. 10.
(7) *Opp.* vol IV, p. 271.

la plus petite qu' il soit possible », e da lui definita « legge della minima quantità d' azione » (1), « legge della parsimonia » da altri e meglio dal Rosmini « legge del minimo mezzo », per la quale la somma sapienza sceglie, per produrre un effetto, « la causa minima, la minima quantità d' azione possibile » (2).

Qual meraviglia, per conchiudere, che l' uomo di genio osservando — se scienziato, — intuendo — se poeta, — questa grande verità, scorgendo, appunto per dirla con un poeta,

l' universel lien
Qui joint le plus petit des atomes à l' être
Le plus démesuré que le gouffre ait vu naître,
Et qui fait, dans l' abime où rien n' est endormi,
Tressaillir Sirius au poids d' une fourmi (3)

qual meraviglia ch' ei sia condotto a ritener degno del suo studio e della sua attenzione quello che alla comune degli uomini appare misero, futile, insignificante?

Che se qualche lettore trovasse questa spiegazione troppo metafisica, troppo campata in aria, non so che mi dire: s' appigli a quella, molto comoda e alla mano, che già da un pezzo ne ha dato il Lombroso, il quale considera l' importanza che gli uomini grandi danno alle piccole cose come... uno stigma degenerativo, e ne trae argomento per conchiudere all' identità fra la genialità e la pazzia.

Balerna, ottobre 1910.

P. Bellezza

(1) Cfr. *Mémoire sur la moindre quantité d' action*, 1744 e: *Essai de cosmologie* (*Oeuvres de* Maupertuis, Lion 1756, vol. I, p. 53).

(2) Teodicea, Milano 1845, p. 279 — Chi vuole, veda quello che scrissi a questo proposito in *Nuova Antologia*, 1 novembre 1903, pp. 114 segg.

(3) V. Hugo, *Religions et Religion*.

Il Dialogo di Santa Caterina da Siena

Per cortesia del ch. prof. Raffaello Fornaciari è venuto a mia notizia che nel *Bulletin italien*, luglio-settembre di quest'anno, la sig.na Jeanne Anziani ha scritto un articolo « Pour le texte du Dialogue de sainte Cathérine de Sienne. »

In questo articolo la scrittrice prende in esame tre codici del Dialogo, e giustamente riconosce come più autorevole quello che il Gigli asserisce essergli servito per la sua edizione (Siena 1707). Questo manoscritto, membranaceo, che al tempo del Gigli apparteneva al sig. Silvio Gori Pannellini, fu donato nel 1882 da Gregorio Gori Pannellini alla Biblioteca Comunale di Siena, ove trovasi con la segnatura T. II. 9. Per non infondata supposizione si attribuisce la scrittura di questo codice al Beato Stefano Maconi discepolo e segretario della Santa. Il quale, alternando questo ufficio con ser Barduccio Canigiani e Neri di Landoccio, aveva scritto, dettante Caterina, la maggior parte dell' originale Dialogo.

Ora, l' Anziani dopo aver censurato come inesatta e non secondo il codice di Siena la stampa del Gigli, termina la prima parte del suo articolo con queste parole: « En somme nous possédons dans ce manuscrit un document de premier ordre, aussi » bien pour la langue que pour la pensée de Sainte Cathérine, » et pour l'intégrité du texte de son Dialogue; et personne » n' a encore songé à en donner une édition exacte et fidèle. »

Niccolò Tommaseo, a sua volta, esprimeva il voto che dalla sua ristampa delle Lettere di santa Caterina, « s' invogliassero » gl' italiani a leggere ristampato anche il Dialogo, del quale è » un codice nella Laurenziana. » (1)

La necessità di questa nuova edizione l'ho sentita anch' io e già da più anni la vado preparando. Pur troppo le mie occupazioni di famiglia non mi hanno permesso di dedicare a questo lavoro tutto il tempo necessario per compierlo sollecitamente. e quindi

(1) N. Tommaseo: Le Lettere di S. Caterina da Siena. *Avvertimento* (pag. 14) premesso alla sua edizione, Firenze, G. Barbèra, 1860.

esso procede con lentezza pari alla costanza con cui vi attendo. L'anno scorso nell'agosto fui a Siena per consultare appunto quel codice membranaceo (T. II. 9), ed ottenni dalla cortesia del Bibliotecario della Comunale, prof. F. Donati, che quel manoscritto mi fosse mandato alla Nazionale di Firenze ove io potetti con tutto l'agio esaminarlo. Lo confrontai dunque tutto, da capo a fondo, con la trascrizione da me fattane dalla stampa del Gigli, rettificando con inchiostro rosso tutte le varianti e le alterazioni che egli si era arbitrato di apportarvi. Quindi posso dire coscienziosamente che il mio lavoro è stato condotto sul testo del codice senese. Ho poi confrontato quei passi ove trovavo qualche dubbio d'interpretazione con l'altro codice (Gaddiano Pluteo 89 superiore, 100) che si conserva nella Laurenziana.

Sono lieta che l'opinione della Anziani intorno al codice membranaceo di Siena venga ad approvare la scelta da me fatta. Io mi decisi a seguirne la lezione anche per l'autorevole consiglio del prof. Donati, il quale ebbe la bontà di aiutarmi nel confrontarne varie pagine con l'altro codice, cartaceo, attribuito al pittore Vanni contemporaneo ed amico della santa, e che parimenti trovasi nella Comunale di Siena con la segnatura I. VI. 13. E il risultato di quel confronto fu appunto questo: che cioè il codice seguito dal Gigli sia il migliore.

Ora, quello che l'Anziani dice della inesattezza della lezione del Gigli è, in parte, vero; perchè questi, seguendo l'uso del suo tempo in cui agli studi filologici non si dava l'importanza che han raggiunta di poi, non si fa scrupolo di discostarsi talvolta dalla lezione del suo testo e seguirne un'altra, e anche aggiungere sue parole senza nemmeno avvertirlo in nota. Egli aveva veduto di quante alterazioni eran piene le prime edizioni a stampa del Dialogo, nelle quali coloro che le curarono si permisero di mutare, senza necessità, proprio come un maestrucolo pedante farebbe sul componimento di un ragazzo, tutte quelle parole che a loro non garbavano; per esempio, nella Nazionale di Firenze v'è, fra gli altri, un incunabolo, stampato a Venezia nel 1483, nel quale (oltre alla continua intromissione di *onde*, *adunque*, *sicchè* ec. ec.) è costantemente sostituito il verbo *congiungere* al verbo *unire* usato dalla santa; e dove ella chiama Dio *Verità eterna*, esso ha qualche volta *Virtude eterna;* e giunge perfino al ridicolo di sostituire al *glorioso Paolo mio banditore*, *il glorioso Paolo mio trombetta!* (1)

Il Gigli, adunque, al paragone di tali licenze ha avuto ben ragione di stimare la sua una edizione fedele; e la sua non per-

---

(1) Cap. XI del Dialogo.

fetta accuratezza non significa ch' egli non abbia seguìto il codice senese; e se la signorina Anziani ha notato che la lezione di lui somiglia molto al codice Laurenziano, questo è appunto perchè il Laurenziano è una copia, molto conforme, di quello di Siena. (1) Dall' accurato confronto da me fatto della lezione del Gigli col ms. senese risulta che il divario è piccolo, e le varianti o alterazioni a volte son prese dal codice Laurenziano, altre no: a cominciare, per esempio, dall' argomento del primo capitolo che nel ms. senese e nel Laurenziano è identico, mentre nel Gigli varia, ed è conforme a quello dell' incunabolo su nominato. Io dunque son venuta nella convinzione che egli abbia tenuto presenti i due codici, e forse anche altri, e che abbia preso or dall' uno or dall' altro, e qualche rara volta abbia mutato di suo arbitrio con l' intento di render la lezione più chiara. Eccone un esempio in questo passo del capitolo XCIII dove la santa parla del danno cagionato dalle parole ingiuriose, e dice che per le parole si veggono avvenire mutazioni di stati, disfacimenti di città, omicidi ed altri mali perchè « la parola entrò nel mezzo » del cuore di colui a cui ella fu detta; » poi soggiunge: *introe dove non sarebbe passato il coltello colà dove passò et introe la parola*. Il Laurenziano ha tagliato così: *et introe dove non sarebbe passato il coltello*. Il Gigli, col trasporre alcune parole, e sopprimerne due, ha reso il pensiero, che è in sè bellissimo, nella sua più chiara espressione: *e colà dove passò et introe la parola, non sarebbe passato il coltello*.

Una omissione, inesplicabile, del Gigli pare sia sfuggita alla sig.na Anziani. Il capitolo 83 nella sua edizione è mutilato di una lunga parte; e il successivo cap. 84 manca di un buon pezzo in principio, tanto che non lega col soggetto del capitolo precedente; ed il Gigli ha dovuto, in conseguenza, mutare la rubrica di questo capitolo, la quale è altra da quella che leggesi nei manoscritti. E poichè queste parti omesse capitano nel codice senese proprio in quella carta 49, la quale un tempo fu mancante in quel manoscritto, e che poi da Giulio Donati (come si legge in una nota) venne sostituita con una copia da lui fattane da altro manoscritto, il mio primo pensiero fu che il Gigli avesse omesso quei brani perchè nel ms. mancavano. Ma non è così: prima di tutto perchè la sostituzione della carta fu fatta nel 1704, cioè tre anni prima che venisse in luce la stampa del Gigli; e poi perchè la parte di quel capitolo 84 che il Gigli ha stampata

(1) Infatti esso raramente discostasi dal testo senese, e solo ho potuto notare che abbonda di congiunzioni, avverbi, particelle che non son sempre nemmeno a proposito.

entra pur essa in quella carta 49 sostituita, e quindi cade ogni possibilità di questa versione. Comunque siasi, la cosa è strana, ed io non so spiegarla.

L'osservazione fatta dalla sig.na Anziani circa la divisione dei capitoli, la trovo molto importante e degna di esser presa in esame. Ella ha notato che nel ms. di Siena vi sono 101 iniziali maiuscole dipinte alternativamente in vermiglio e in cobalto. Queste iniziali, secondo lei, non sono messe a caso, ma corrispondono a delle divisioni le quali si avvicinano maggiormente al pensiero della santa, che non la divisione fattane posteriormente dai discepoli in 167 capitoli segnati in margine; dai quali il testo, com'ella dice, resta tagliato in modo arbitrario, e ben altrimenti dalla intenzione della santa. Quest'ultima divisione fu poi adottata da tutti e copiatori e stampatori, non escluso il Gigli. Il quale, per altro, non attribuì grande importanza a questo che è compito non trascurabile di chi cura una edizione; e molto meno curò la divisione dei periodi e dei capiversi, di che lo biasima anche il Tommaseo.

Io mi propongo dunque di tornare a studiar su quel codice, e farò tesoro della osservazione della sig.na Anziani, giacchè questo appunto è il mio intendimento: di riprodurre con fedeltà e chiarezza il pensiero di santa Caterina. Perchè nell'intraprendere questo lavoro non è mia intenzione di pubblicare il codice nella sua antica ortografia e scarsa punteggiatura, come si è fatto e si va facendo di tante opere antiche. Fatta così, la ristampa avrebbe un grande valore bibliografico, ma verrebbe apprezzata soltanto dagli studiosi, e sarebbe di utilità ristretta ad un piccol numero di lettori. Il mio scopo, invece, è di render l'opera di santa Caterina accessibile al maggior numero di persone; il quale scopo il Gigli non ha saputo raggiungere, specialmente perchè la sua punteggiatura intralcia invece di agevolare. E il mio pensiero fu approvato dall'autorevole parere dell'illustre Cardinale Capecelatro, al quale, prima di decidermi, mi rivolsi per consiglio. Ma perchè poi nel mettermi all'opera incontrai qualche difficoltà, il ch. prof. Giulio Salvadori mi suggerì di seguire il metodo che aveva tenuto il Tommaseo nella sua edizione delle Lettere di santa Caterina. L'esempio del Tommaseo ha agevolato la mia fatica, ed io ho cercato di seguirlo in tutto come meglio ho saputo, ad eccezione delle note che nel suo lavoro sono un vero commento pieno di erudizione e di sapienza, mentre le mie note saranno poche e brevi, solo a dichiarazione di qualche passo oscuro.

Nell'*Avvertimento* preposto al testo delle Lettere, il Tommaseo, con la sua consueta eleganza di stile, espone le norme che re-

golarono la sua edizione. Io ne riporto qui un brano, quasi per dar ragione, con le sue parole medesime, del metodo che intendo seguire anch'io. Egli dice così: « Gl'idiotismi senesi, quando » siano i notissimi di mera pronunzia, come *poraro, léggiare,* » muto; altri che appartengono alla storia della lingua, o pro- » vano la fratellanza del senese con dialetti non toscani, o li » lascio quali sono, o in nota una volta per sempre li accenno, » e ne rendo ragione. Nel Gigli stesso la medesima voce è scritta » in modi differenti; il che prova licenza de' copisti, e lascia » credere che Caterina dettasse nel modo più eletto, come par- » lavano i dotti e i signori co' quali ella aveva colloquii; ella » che dal delicato orecchio e dal nobile ingegno e dalla cono- » scenza d'altre favelle acquistata ne' viaggi frequenti aveva » consiglio sicuro a scegliere quasi il fiore del fiore. A ogni modo, » da questa varietà parve a me fosse fatta all'editore novello la » libertà della scelta. Ho lasciato *el*, quando sta per *egli*, che » l'usano e il Boccaccio e Dante; ma quando per *il,* lo mutai. » Tra l'*e* e l'*ed*, tra il *però che* e il *perocchè*, scelsi secondo che » il numero richiedeva. E questo anche perchè credo che, nel » pronunziare, e Caterina e altri ancora, meno artisti di lei, » facessero e facciano ora più sentire certi suoni, ora meno, se- » condo che detta l'istinto dell'armonia; istinto che pare non » abbia legge, ma è esso stesso una legge.

» E perchè dalla punteggiatura risulta l'armonia sì dei suoni » e sì delle idee (ond'ella è, a così dire, una logica e una mu- » sica visibile); a questo ho dato speciale cura; acciocchè le » virgole non si facessero intoppo al discorso ma agevolezza, e » congiungessero e distinguessero a tempo; acciocchè gli altri » segni serbassero un determinato valore, e lo dessero a ciascun » membro o inciso; acciocchè le parentesi strigassero gli appa- » renti inviluppi, dai quali la voce dell'uomo colle sue grada- » zioni fa meglio risaltare il totale concetto; acciocchè il punto » riposasse insieme l'attenzione e la voce, appagando e il senso » e la mente. Si riconoscerà di qui meglio come Caterina fosse » nata scrittore, e come il suo stile faccia, con l'anima e con la » vita, una incessante armonia. »

Se non che le Lettere, per quanto anch'esse abbondino di periodi lunghi e intricati, sono però di più facile lettura, anche perchè l'argomento ne è vario. Ma il Dialogo, che tratta quasi sempre di materia astratta, è a volte monotono per la continuità del medesimo argomento; e quindi per renderne la lettura più intelligibile e non opprimere il lettore con troppe note, ho dovuto valermi di un altro mezzo. Spesso in quei periodi lunghi e intricati il costrutto rimane sospeso, e si dura fatica ad inten-

dere quel che la Santa ha voluto dire. Un tale imbroglio dipende qualche volta da una parola o anche da una sola particella superflua; o viceversa da una parola o da una particella mancante, cosa naturale nel discorso improvvisato. In questi casi io prendo la libertà di sopprimere nel testo con dei puntini la parola superflua, segnandola però in nota; e di aggiungere in corsivo la parola mancante. Metto anche in corsivo, ma contrassegnate da un asterisco, le rare varianti che adotto dal cod. Laurenziano, quando per esse il pensiero ne risulti più chiaro.

Ed ora addurrò a mio conforto ed a scusa della lentezza del mio lavoro quello che scrisse, in un quaderno di sue memorie, ser Cristofano di Gano (1) a proposito della sua traduzione latina del Dialogo:

« ..... perchè il detto libro era ed è per volgare; e chi sa
» gramatica o di scientia non legge tanto volentieri le cose che
» sono per volgare quanto fa quelle per lettera, per me medesimo
» et anco per utilità del prossimo, mossimi, e fecilo per lettera
» puramente, sicondo el testo...; e me ingegnai di farlo el meglio
» ch' io seppi, e pugnai parecchi anni a mio diletto, quando uno
» poco, quando uno altro... Poichè fu corretto... e legato e com-
» pito che fu, uno venerabile Vescovo delle parti di Francia...
» el quale ne le parti di là d'Avignone aveva veduta la detta
» serva di Cristo Caterina, e parlato con lei,... come l'ebbe ve-
» duto e tenuto alcuno dì, tanto gli piacque che mai non glil
» potei trarre di mano. Pregommi, e fecemi pregare ch' io glil
» donassi; e così feci. Diceva che trovava cosa in quello libro
» che n' era meglio dichiarato che da niuno dottore, e che noi
» nol conosciavamo; ma che 'l predicarebbe la dottrina del detto
» libro in suo paese...»

Anch' io posso dire come ser Cristofano che *pugnai parecchi anni* per compiere questo lavoro: vorrei poterne ricevere il premio, che toccò a lui, di veder, cioè, divulgata ed apprezzata l'opera di santa Caterina.

Firenze, novembre 1910.

MATILDE FIORILLI

---

(1) Notaio senese. Mortagli la moglie, vestì l'abito de' Fratelli dell'ospedale in S.ta Maria della Scala a Siena. Vi sono lettere di Caterina a lui.

NOTIZIA LETTERARIA

(P. **Francesco** Saverio, **capp.** — « Gli Ospedali di Pammatone e dei Cronici ed i loro Privilegi » (1).)

Tra le pubblicazioni recenti di storia genovese una delle più interessanti è questa dell'egregio arch. cappuccino, il quale scrive nel breve opuscolo una pagina storico-giuridica importantissima sopra i due insigni ospedali che onorano Genova.

L' Ospedale di *Pammatone* — nato per iniziativa del giureconsulto Bosco Bartolomeo — e l' ospedale dei *Cronici* — fondato da Ettore Vernazza — sarebbero rimasti piccola, rachitica cosa se Sisto IV e Leone X non l' avessero arricchiti di privilegi e di immunità, togliendoli da ogni ingerenza estranea e ponendoli sulla via libera da ogni ostacolo, facilitando così il loro sviluppo che fu meraviglioso.

L' a. riporta per intero le bolle pontificie, gli atti notarili relativi ed altri documenti per provare — e lo prova esaurientemente — la dipendenza *immediata* dei due pii stabilimenti dal Papa, esclusa ogni ingerenza ecclesiastica locale.

Mi permetta però l' a. di fare qualche appunto al suo lavoro. Anzitutto non sarebbe stato fuori posto dire qualche cosa della Bolla di Sisto IV, il cui originale andò distrutto nell' incendio del 1684, in seguito al bombardamento di Luigi XIV, come risulta dall' *Index ante annum 1684 combustorum*, all' archivio di Stato di Genova. In detto volume, a pag. 216, tra gli atti, distrutti dal fuoco, di *Pietro de Ripalta* — il not. che ricevette la Bolla — è appunto segnato il: *Foliatium Instrumentorum et actorum hospitalis Pammatoni*. Ciò era certamente da rilevarsi. Più; sarebbe stata ottima cosa far notare l' importanza della Bolla stessa, importanza che tutti gli storici genovesi rilevarono; come pure accennare, anche brevemente, agli istrumenti notarili, redatti per l' unione dei piccoli ospedali, della città, a Pammatone — ordinata nell' atto pontificio.

Inoltre, all' a. è sfuggito un documento, prezioso per il suo assunto, pubblicato parecchi anni addietro (1908) nel *Domesticum*, periodico dei PP. Camillini, che si pubblica a S. Giuliano Verona (numeri 18 aprile e 2 maggio). È un memoriale presentato nel 1674

(1) San Remo, tipografia cattolica, 1910. In-8 di 18 pagine.

al Magistrato di Pammatone dall' illustre P. Ippolito M. Zoagli, camillino, superiore, addetto allora con altri confratelli alla cura spirituale dei malati dell' ospedale.

A titolo di cronaca ne riporto la parte più saliente:

« L'anno passato 1674 seguì una improvvisa novità nell' ospedale Grande, che fu di permettere al Parroco di S. Stefano, (parrocchia nella cui giurisdizione è sito Pammatone) il fare, come fece, subito dopo la metà di quaresima, la benedizione delle stanze, appartamenti et infermerie del detto ospedale, contro l' uso e possesso inveterato del farsi quella dal Superiore delli PP. Crociferi, deputati alla cura spirituale di esso. Questa novità nacque da un decreto, tenuto secreto dal Cancelliere e fatto poco innanzi dall' Ill.mo Magistrato dei quattro in numero di tre, mossi da una semplice informazione a bocca, circa l' essere disposto dai sacri canoni che al Parroco spetti la Benedittione quadragesimale in tutte le case dei secolari a se soggette; quasi che l' Ospedale Grande fosse sotto la giurisdizione di S. Stefano. Sopra questi punti risolverà il Magistrato se conviene seguitare o annulare il detto Decreto.

« Converrebbe però nell' *interim* ordinare al Portero (portinaio) e sottoportero che non lascino entrare il Parroco a far la Benedizione sino ad altra determinazione acciò poi esso non pretenda con la reiterazione degli atti avere distruto il detto uso e tolto il possesso di farsi detta benedittione dal superiore dei Crociferi, il quale non perciò tralasciò di farla anco l' anno passato secondo il consueto:

« 1. — Adunque si rappresenta che mai sino ad ora al Parroco di S. Stefano è stato permesso entrare nell' Ospedale Grande a far alcun atto di giurisdizione, come è non solo la Benedittione, ma e il battesimo dei figli esposti, la dottrina cristiana, la Confessione, il Viatico, l' oglio Santo, e la sepoltura dei Morti.

« 2. — Il battesimo dei figli esposti sempre si è fatto nell' Annonciata di Portoria, Chiesa dell' ospedale, prima da' RR. PP. della Croce, e poi sino adesso dai RR. PP. di Consolazione, residenti in detta chiesa.

« 3. — La dottrina Cristiana, la Confessione, il Viatico, l' oglio Santo etc. — atti di giurisdizione Parrocchiale, sempre l' ânno esercitata lì detti PP. della Croce; o altri sacerdoti subentrati in loro absenza.

« 4. — La detta benedittione quadragesimale delle stanze, appartamenti ed infermerie è stata fatta ogni anno dal Superiore dei P.P. della Croce residente nell' ospedale, come ministri deputati dal Magistrato. Ed è cosa curiosa che il Parroco di S. Stefano ambisca quest' atto che non è necessario farsi, e potria non ammettersi da qualunque privato in sua casa, nè è costumato in tutti i paesi e non cerchi gli altri atti soprariferiti da per tutto consueti e praticati.

« 5. — Se alle volte si è portato qualche morto a sepelire in S. Stefano o altrove, non solo i P.P. della Croce hanno accompagnato il cadavere per tutto il territorio dell' ospedale, ma ancora non mai non vi si è lasciato entrare il Parroco con stola e croce, e si è fatto star fuori del rastello alla porta, ove egli riceve il detto cadavere per condurlo in sua Chiesa.

« 6. — Che propria giurisdizione può avere nell' ospedale il Parroco mentre nemmeno è permesso all' Ecc.mo Monsig. Arcivescovo entrarvi con la croce avanti? Il che è chiaro argomento della esentione del luogo dalla giurisdizione dell' Ordinario e quindi da quella del Parroco, membro e parte di quello.

« 7. — Questo ospedale non è fondato auctoritate Episcopi, ma è sotto il mero dominio e Regalia del Senato et ha le preminenze di Ospedale Regio; tra le quali essere gli ospitali Regii administrati e serviti nel Spirituale da' Sacerdoti deputati per commissione del Sovrano e Padrone, e non dal Parroco convicino.

« 8. — L' officiali e serventi secolari degli infermi godono i privilegi et esentioni degl' istessi infermi e per quanto appartiene spiritualmente a questi, sa benissimo il Parroco che non deve ingerirsi nell' ospedale.

« 9. — L' ospedale Grande non è d' inferiore qualità et esentione ma di uguale e forse maggiore che l' ospedaletto. In questo sino ad hora non si è permesso dal Magistrato che entri il Parroco di S. Stefano a dar Benedittione. Come adunque se gli dovrà permettere farla nell' ospedale Grande? Massime che in tutti e due militano gli stessi motivi della Regalia del Ser.mo Senato.

« Questo è quanto occorre per adesso rappresentarsi e solo si soggiunge doversi andar restìo nel permettere cose nuove et in cedere alle altrui petitioni; riflettendo al pregiudicio che ne può avvenire, il quale alle volte può essere notabile contro l' indipendenza et esentione dall' ospedale. Perchè il modo di acquistare giurisditione non è sempre di tentare quegl' atti che aperte e palesemente portano la soggettione, ma anche l' insinuarsi sotto qualche pretesto o con qualche atto, ancorchè minimo, in cui non apparisce quel pregiudicio che tiene nascosto e poi dal conseguimento di un atto se ne tenta, ed inferisce un altro. Così appunto è il permettersi da poco tempo in qua al Parroco di S. Stefano che nel ricevere qualche cadavere da seppellirsi fuori dell' ospedale entri sino al secondo rastello, quando prima non se li lasciava mettere il piede nemmeno dentro il primo limitare della porta. Così ancora è l' aver il Parroco destramente conseguito da alcun Rettore o Rettora la lista degli officiali e serventi per la comunione pasquale, benchè non si abbia tale obbligatione; poichè chi non è domiciliato fuori, compisce bastantemente all' annuo precetto col comunicarsi nell' ospedale, come compiscono gli stess' infermi, ai quali assistono e servono, godendo quelli sì del privilegio di questi, come anco della esentione del luogo.

« Questa Scrittura venne presentata dallo stesso P. Zoagli al Sig. Serra il 17 Marzo 1675. Però la lite non ebbe termine così presto, quantunque il detto Padre Visitatore non avesse risparmiato parole e ragioni stringenti per far valere i nostri diritti, onde è che nei M.ss da me consultati, trovasi la continuazione della discussione: « Seguitano altre considerationi concernenti la indipendenza et esentione dell' ospedale Grande fatta dall' istesso P. Zoagli ». — Sono otto altre puntate di cui offro un estratto:

« Il Parroco non ha esercitio di giurisditione ne la pretende sopra gli infermi dell' ospedale; li officiali e serventi degli infer-

mi godono delle stesse esentioni dei medesimi infermi come è indubitato che i servitori godono della immunità dei padroni, ciò si conferma con l'esempio dei familiari e serventi dei monasteri dei quali è certo che possono non solo soddisfare al precetto dell'annua comunione in essi, ancorche havessero altro domicilio fuori.

«... I serventi di Pammatone indipendentemente dal Parroco si possono sepelire, come sempre si fece, nel cimitero o chiesa dell' Ospedale, ove dentro di questo possono soddisfare al precetto pasquale. Nel 1634 (serva d' esempio) morì il sig. Giacomo Pavia, Rettore dell' Ospedale, mentre egli aveva casa con porta aperta in istrada, ossia sulla piazzetta dell' Annunciata di Portoria, pure per renderlo partecipe della esentione bastò il riputarlo della famiglia dell' Ospedale. Anzi avendosi eletto la sepoltura in S. Stefano, fu il di lui catavere sceso dalla sua casa et fattegli le esequie fu accompagnato pel territorio dell' Ospedale sino alla porta dai soli nostri Padri, ed il Parroco stando al di fuori lo ricevè per condurlo in sua Chiesa. Tuttociò trovasi sottoscritto da 5 testimoni. Quanto poi ai matrimoni delle *Figlie esposte* si allega che sebbene potriano farsi celebrare con l' assistenza del Parroco della Chiesa matrice o di qualunque altro Parroco, essendo l' Ospedale Grande, luogo non solo esente, ma territorio indifferente e comune; con tuttociò per essere vicino a S. Stefano, ha disposto il Magistrato di valersi del detto Parroco più che degli altri. Ma una chiamata non genera giurisditione, nè prescrittione, nè può pregiudicare tanti altri atti di nostro diritto, non essendo al caso incompatibile prescriversi una cosa senza conseguire giurisditione dell' altra, molto più di quelle, che si vede havere altri con uso inveterato prescritto ». — La sagacità e la tattica singolarissima del P. Zoagli unita ad una competente intuizione giuridica della questione, si rivela in ogni postilla di questo elaborato verbale, il di cui corollario, fu il seguente decreto dei Signori Protettori dell' Ospedale :

« 1675 die 3ª Aprilis — Sopra quanto ha in voce esposto l' Illu.mo Signor Gio. Carlo Serra Priore, il quale dice dal Secretario Tassorello le è stato detto che era intentione dell' Ecc. Giunta di Giurisditione che dal nostro Magistrato fosse circoscritto il decreto fatto l' anno 1673 a 30 Decembre, col quale fu detto che ai RR. Parroci di Santo Stefano non dovesse essere impedita la Benedizione in questo Ospedale in tempo della Pasqua, ed discussa la pratica etc... hanno l' Ill.mi Signori Pott.ori in *legale numero* congregati *rivocato* il Decreto sudetto e così a palle etc. » —

A questo potrei fare seguire molti altri documenti, raccolti nel ricco archivio dell' ospedale genovese verso il 1889, che vedranno la luce in un' opera storica, di prossima pubblicazione, sullo *beneficenza ligure*.

Ecco ad esempio un prezioso documento relativo all' unione dell' ospedale dei cronici a quello di S. Giacomo di Roma, col quale ha communanza di privilegi :

« 1555, die 29 octobris — Per parte e comandamento del R. Egidio Falceta episcopo Crapulense, vicario generale del R.mo

Monsignor Hieronimo Sauli archiepiscopo di Genova, si modifica ad ogni et singula persona come per santità di N. S. Paulo Papa IV è stata concessa plenaria indulgentia e remissione di ogni peccato, a qualunque persona veramenti confesa e contrita e con proposito di confesarsi a suoi debiti tempi chi la vigilia sino al tramontare del sole del giorno seguente devotamente visiterà la chiesa et hospitale del reducto delli poveri infermi incurabili Genova, così come membro dell' archihospitale delli infermi incurabili di Roma e li porgerà o darà elemosina pe manutentione, subventione di detto hospitale... Et etiam a confrateli et altri officiali del detto hospitale son state concesse molte facultà, indulgentie et gratie, come apare nelle lettere apostoliche registrate nella curia. »

Ho creduto bene scrivere queste brevi note ed aggiunte perchè mi è parso l' opuscolo del P. Molfino interessante oltremodo. Il quale interesse avrebbe forse anche maggiore valore se l'a. avesse citata la fonte dei singoli documenti riprodotti.

Spezia, settembre.

dp.

— Nell' *Atene e Roma* (Numeri 141-142, Settembre-Ottobre 1910), notiamo: Il Prof. Elia Lattes pubblica la seconda parte del suo studio « *A che punto siamo colla questione della lingua etrusca?* concludendo che « allargata ed approfondita mediante i nuovi sussidi sempre più l' indagine, le somiglianze fra la lingua etrusca e la latina sembrano piuttosto crescere o piuttosto scemare le discrepanze ». — Di *Alcuni scherzi Aristofanei* scrive D. Arfelli, confutando la opinione di altri critici, a proposito « di nomi di colore oscuro » pronunziati da Diceopoli (Acharnesi 599 s.gg). — Una traduzione del libro II delle « Postomeriche » di Quinto Smirneo, poeta fiorito fra il terzo e il quarto Secolo di C. dà il Prof. Angelo Taccone. — Vittorio Macchioro discute le « Questioni di Metodo » a proposito della Storia dell' Arte, ch' egli ritiene una scienza più sociologica che storica. E rivela alcune conseguenze perniciose, secondo lui, dovute ad un metodo rigidamente Storico. – Un articolo brillante, se non originale, è dovuto a P. Bellegna: « Il latino... ameno » : in cui sono riportate le traduzioni errate di frasi classiche. — Una critica delle traduzioni dei « Pensieri di Marco Arelio » (Paris 1910) dovuta a A. P. Lemercier, pubblica A. Caputi. — Segue una polemichetta fra A. Taccone e N. Terzaghi « A proposito dell' *Issipile* Euripidea ». — Notiziario. — Bibliografia.

NEL CAMPO SOCIALE ED ECONOMICO

Sommario: La Workers Educational Association — Lo Stato e il Lavoro — La donna in Asia.

Workers Educational Association è il nome di una società democratica, fondata fin dal 1903 in Inghilterra, allo scopo di dare agli operai adulti un' educazione civica, richiesta dai tempi. Sotto gli auspici della Università di Oxford e di questa istituzione son già sorte in vari luoghi scuole di una nuova specie, che non impartiscono alcun insegnamento tecnico, ma ove sono aperti corsi in cui l' operaio può istruirsi su materie che si riferiscono all' esercizio dei doveri e dei diritti del nuovo ordinamento sociale. L' idea è da lungo tempo in Inghilterra, e fu già messa in pratica fin dal 1854 dai Socialisti cristiani, e successivamente da alcune Società Cooperative, dal Ruskin College, e più estesamente dall' University Extension System che richiamaron gli operai allo studio dei grandi problemi sociali e politici, senza la cognizione oculata de' quali il potere politico ed economico da loro eventualmente esercitato sarebbe un pericolo per la società e per loro stessi; ma a tutte queste società fu rimproverato quello spirito di partito a cui la Workers Educational Association dice, non a ragione, di mantenersi estranea.

Questa istituzione conta oggi 5,484 soci, ed ha l' adesione di 1,124 società; ha cosfituito 54 comitati regionali liberi di esplicar la medesima azione con i mezzi che credon più convenienti, vigilati dall' Ufficio centrale in Londra; pubblica una rivista mensile *The Highway*. (La via maestra). Prima di offrire all' operaio il modo d' istruirsi cerca d' inculcargliene il desiderio e perchè una propaganda continua penetri fin nei più profondi strati della classe operaia, recluta e raggruppa qualunque buona volontà, in ogni ceto, in ogni partito, in qualsiasi confessione.

Le molte società affiliate comprese nella vasta istituzione ne fanno una federazione di associazioni operaie; ma i suoi singoli membri sono per lo più intellettuali, appartenenti alle università; può esservi così quell' intesa fra insegnante e discepolo, che elimina negli operai il dubbio che l' associazione sia un larvato maneggio politico.

Per impartire questa educazione civica la W. E. A. non vuole aprire delle Università popolari, ma vuol mettere subito gli operai a contatto con gli studenti di un ceto molto diverso, con quelli delle antiche Università nazionali di Oxford e Cambridge, oggi accusate dalla invadente democrazia di rimaner troppo estranee alla vita del paese, di esser privilegio di una consorteria, *clubs* di gentiluomini più che università. È vero, essa ammette, che vi è qualche borsa di studio, ma queste son elemosine che gli operai non devono accettare: se ve ne son degl' idonei debbono entrarvi sicuri del loro diritto e non per una specie di grazia. Cedan loro il posto certi ricchi oziosi, col doppio profitto degli studi superiori e della democrazia! E poi una volta ammessi gli operai, riformar gli studi in modo confacente ad essi. E per non esser tacciata di rivoluzionaria, la W. E. A. protesta che ciò non vuol dire attentare all' indipendenza dell' Università, nè romperne le tradizioni; son proprio anzi queste tradizioni che spingono gli operai a volervi entrare, piuttosto che in Università

nuove, fondate per loro uso, senza passato e senza gloria. E proprio a nome di queste tradizioni vogliono la loro rivendicazione; I Collegi, dicono, non furon fondati, in origine, a profitto dei giovani poveri, che vivon di elemosine? (Cost. of Merton College).

Le Università si son sempre gloriate, secondo l' espressione della preghiera officiale di garantire una serie continuata di persone istruite nel servigio di Dio e dello Stato. Più che il proposito di istituire scuole di studi superiori la democrazia vede nello spirito dei fondatori quello di provvedere all' educazione delle classi dirigenti, e non domanda alle Università che di continuare ad adempier quest' ufficio, ma di ricordarsi che vi sono oggi nuove classi dirigenti e che fra gli uomini da indirizzare al servigio dello Stato, gl' impiegati dei sindacati sono importanti non meno di quelli del servizio civile.

Può immaginarsi l' opposizione presentata da questi temerari desideri, specialmente negli antichi frequentatori dell' Università di Oxford, che non possono ammettere pei loro figli il contatto che sembra naturalissimo ai democratici e alla W. E. A; eppure quest' associazione crede di poter arrivare alla vittoria poichè conta sul partito riformatore che trovasi perfino nell' interno del corpo universitario, e non crede difficile abbattere il muro di separazione su cui il tempo ha già fatto non poche brecce. Infatti nel secolo XIX l' Università di Oxford, sulla quale per ora soltanto sono impegnate le discussioni, allargò molto i confini nei quali era rimasta quasi dal medioevo, estendendo le borse di studio ai laici, ammettendo i non conformisti ed i cattolici.

Le elezioni generali del 1906 che riuscirono favorevoli al partito radicale ravvivarono le discussioni intorno alla riforma di Oxford, e fu allora che la W. E. A. propose alle autorità di discutere il programma dell' associazione, e chiese che i suoi rappresentanti fossero ascoltati in una conferenza. Subito dopo, il Vescovo di Birmingham interpellò il Governo se domanderebbe a S. M. di eleggere una Commissione reale per addivenire a un' inchiesta, intesa a garantire il miglior impiego dei mezzi della Università di Oxford e Cambridge, in vantaggio di qualsiasi classe. Ma la risposta del Governo fu che bisognava innanzi vedere quel che le Università potevan fare da sè stesse per riformarsi. Oxford elesse sette delegati per incontrarsi con sette rappresentanti delle associazioni operaie designate dalla W. E. A. La relazione di questo scambio d' idee, pubblicata nel 1909 col titolo: *Oxford and Working Class education* concludeva per l' istituzione di un nuovo sistema di corsi che selezioni una eletta di operai, atti dopo qualche anno di scuola preparatoria di terminare la loro educazione civica nell' Università di Oxford.

Nella prima parte questo voto è già esaudito; nella seconda non è ancor uscito dal periodo di discussione. I giornali conservatori difendono Oxford, come una delle ultime istituzioni in cui si compiacciono ritrovare la vecchia Inghilterra; non vedono in questa grande mania di educar gli operai che il pretesto di preparar la strada al socialismo e far di Oxford una scuola per gli agitatori operai e per gli oratori dei pubblici comizi: la stampa liberale o radicale, è unanime nel lodare la relazione dei delegati.

Il nuovo insegnamento impartito nei corsi nuovamente istituiti è designato col nome di *Tutorial Classes*. In ognuna di que-

ste classi, non vengono ammessi più di 30 alunni che frequentano i corsi una volta la settimana, dall'ottobre all'aprile, continuando per due anni consecutivi lo studio del medesimo soggetto. Hanno lezioni per casa e debbono consegnare due componimenti al mese. Il professore, che esercita quasi una tutela sugli operai, deve conoscerli personalmente, andar magari a trovarli, consigliarne le letture, farsene amico quanto maestro.

Per costituire queste *Tutorial classes* occorre tanto l'iniziativa degli operai che quella d'Oxford. La designazione di un *Tutor* è subordinata all'esistenza di un comitato operaio che si addossi la responsabilità di riunire un certo numero di alunni e assicurare il procedimento del corso per quanto riguarda il locale, l'orario, tenuta di registri necessari per chieder sussidi allo Stato ecc.; che s'incarichi di raccogliere il danaro occorrente per contribuire allo stipendio del tutore, fino alla concorrenza di 40 sterline per ogni corso di 24 classi; la tassa d'entratura è di 2 scellini per alunno; il di più deve cercarsi in sovvenzioni di Società operaie, dei Comuni e dello Stato.

Il programma dei corsi è proposto, non imposto, dall'Università, la quale d'accordo col Comitato designa l'insegnante o *tutor* scelto fra i suoi professori ordinari: carica difficilissima, che richiede la piena simpatia della scolaresca e che non può esercitarsi da chi non possieda altrettanto tatto che scienza.

Le *Tutorial Classes* dipendono da una Commissione, collegata all'amministrazione dell'*University Extension System*, ma indipendente. E' la prima volta che gli operai fanno parte di un Consiglio universitario. Questa Commissione sorveglia i lavori, fa gli esami e rilascia un certificato in nome dell'Università. Il contributo finanziario dell'Università comprende le spese di questo servizio, e 40 sterline per corso per lo stipendio dell'insegnante. La questione finanziaria è il più grande scoglio dell'associazione, ma più per quel riguarda Oxford che per i Comitati.

Nello scorso inverno le *Tutorial Classes* in esercizio furono 38, frequentate da 1.110 alunni, fra i quali un centinaio di donne. In alcune venne insegnata la Storia delle condizioni economiche nei secoli XVI e XVII; in altre quella delle condizioni della produzione in Inghilterra dal secolo XI alla fine del XVIII; in altre ancora i Principii di economia politica, sui testi di Gide e Marshall. Ecco qualcuno dei temi, da svolgersi per iscritto. assegnati: — Quali furono gli effetti della introduzione delle macchine nell'industria? — Le condizioni dell'agricoltura nel secolo XVIII. — Quali sono le cagioni della riforma elettorale del 1832? — Quale effetto ebbero nelle condizioni economiche del secolo XIV alcuni ordinamenti emanati dalla regia podestà? Nei compiti si manifesta assai spesso la lotta fra pensiero ed espressione. La maggior parte dei frequentatori furono individui tra i 25 e i 30 anni; qualcuno ne aveva appena 18, altri anche 45; per lo più eran meccanici o operai delle industrie tessili ed estrattive, segretari del loro sindacato o di Società politiche. Vi si contava pure qualche impiegato, specialmente fra le donne, qualche giornalista e maestro. Tutti quanti lavorarono con fervore, con entusiasmo e furono generalmente assidui.

Le *Tutorial Classes* non sono che il preludio della riforma a cui si vorrebbe trascinare Oxford, per la quale l'operaio si sederebbe nei medesimi banchi, mangerebbe alla stessa tavola, parteciperebbe agli stessi diporti dei collegiali. Questi, volere o

no, dovrebbero subirne la compagnia. Ma i propugnatori di questo rimestamento son così ingenui da credere che posti in un tal grado di uguaglianza, gli operai rimangano delle idee radicali socialiste con le quali entrarono nei corsi? Non può sembrare arrischiato predire che avranno guastato intieramente una gloriosa istituzione senza molto avvantaggiare il loro partito.

Lo Stato e il Lavoro. — Il Prof. Raoul Jay, che già portò il contributo dei suoi studi sulla controversa questione se lo Stato debba intervenire colle sue leggi protettrici nel dominio del lavoro, ha ultimamente ristampato il suo volume *La Protection légale des travailleurs* pei tipi Larose e Tenin a Parigi. Il Jay non è socialista, e basterebbero a provarlo le parole poste in testa al suo volume. « La soluzione completa della questione sociale non può richiedersi alla protezione legale dei lavoratori: può trovarla soltanto il cristiano. » Tuttavia egli è d'opinione che il potere pubblico abbia diritto e dovere d'intervenire nei rapporti tra padroni e operai, e anche nell'ordinamento normale dell'industria e dei lavoratori. Egli ha dovuto compulsare per il suo lavoro tutti i documenti che si riferiscono alla legislazione operaia del suo paese, che hanno stabilito il regime presente del lavoro industriale nella sua durata, nelle condizioni generali, sotto l'aspetto del lavoro dei fanciulli e delle donne, del lavoro notturno, di quello nelle miniere e nelle officine a fuoco continuo, del riposo settimanale, dell'igiene e della sicurezza degli operai, dei trattati internazionali intesi a proteggerli. Eppure con tante leggi e tanta farragine di rapporti e di relazioni, il Jay non può dire che il lavoro e l'operaio siano in sostanza protetti; trova anzi che, generalmente, gli ispettori del lavoro in Francia si appagano di esteriorità, senza entrar veramente nello spirito della legge.

La donna in Asia. — Il periodico inglese *the Englishwoman* ha un articolo di Saint-Nihabl Singh, da cui può rilevarsi il gran progresso fatto dalle idee emancipatrici della donna nei paesi ove fino a non molti anni addietro ella fu maggiormente in soggezione. Fermandoci all'India, troviamo che molte Indiane frequentano oggi le Università e che la più gran parte delle secolari istituzioni che nell'Indostan tenevano in severa podestà la donna oggi crollano. La segregazione è fuor di moda, i matrimoni imposti si vedono di mal occhio e vanno facendosi frequenti quelli contratti liberamente; diradano sempre più gli usi terribili della vedovanza; le vedovelle si rimaritano e l'esempio muove dalla casta più elevata. Come in Cina, varie città indiane hanno giornali femminili diretti da donne. In Barma la condizione della donna è eccezionale: essa è riconoscinta come capo di famiglia, sola padrona dei suoi beni, tutrice dei figli. Fuor di casa non ci son limiti alla sua attività, può darsi a quella occupazione a cui si crede più adatta; mantiene coi suoi guadagni la famiglia più spesso che non lo faccia il marito, che l'A. ci rappresenta fannullone, intento a spassarsi, ben vestito con la sigaretta in bocca. La Birmana potrebbe considerarsi come la moglie ideale. Un Birmano può prenderne più d'una: talvolta queste consorti sono costrette dalle varie occupazioni ad alloggiar separatamente in vari punti della città ed offrono sempre amabilmente ospitalità al marito quando a lui piaccia di profittarne.

V. SANTALBA

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: La defunta imperatrice della Cina (*Review of Reviews*, November) — Questioni femminili (*La Revue*, 15 Novembre) — La repubblica in Portogallo (*Questions Diplomatiques et Coloniales*, 15 Novembre) — Monsignor Ireland e il metodismo (*La Revue Hebdomadaire*, 14 Novembre) — Pubblicazioni — Notizie.

— « Come Elena di Troja, Cleopatra e Caterina di Russia, Tzù-Hsi possedeva il dono fatale della bellezza. Essa rassomigliava alla regina Vittoria, che grandemente ammirava per la profonda attitudine per gli affari di Stato; rassomigliava a Caterina nell'amore per la letteratura e l'arte. L'imperatrice non dimenticò mai i suoi amici, quantunque talvolta fosse obbligata di sacrificarli sull'altare della patria. Per i suoi sudditi era la personificazione del coraggio, della liberalità e della bontà di cuore. » Così scrive W. Stead nell'ultima *Review of Reviews*, a proposito del libro pubblicato da due cinesi sulla famosa Tzù-Hsi, imperatrice di Cina.

E' falso, che la futura sovrana dell'impero Celeste fosse una schiava; era figlia di un nobile manciù del clan Yehonala, che morì tre anni dopo la sua nascita lasciandola quasi in miseria con la madre. Furono allora raccolte da un loro parente chiamato Muyanga, che fece dare alla piccola Yehonala un' istruzione assai accurata. La giovinetta era appena quindicenne, quando la figlia maggiore del suo padre adottivo sposò l'erede presuntivo del trono cinese, che morì prima di cingere la corona. Richiamata così l'attenzione della Corte sulla loro famiglia, Yehonala e Sakota, secondogenita di Muyanga, furono tra le sessanta giovinette manciù, che furono presentate al nuovo imperatore Hsien-Feng, perchè scegliesse tra loro le sue mogli e concubine. Entrambe furono tra le prescelte, ma mentre Sakota era dichiarata concubina di 2° grado, Yehonala veniva classificata di 3° grado. Non ostante la sua classifica, Yehonala seppe prendere un grande ascendente sull'animo del suo imperial consorte, che avendo avuto da lei sola un figlio, la promosse al grado di concubina di 2° grado e d'imperatrice madre. Nell' istesso tempo la sua sorella di adozione, Sakota era diventata imperatrice consorte. Da quell'epoca Yehonala, o Yi, come fu in seguito chiamata, ebbe parte preponderante negli affari dello Stato. Durante la rivolta dei Taiping essa persuase l'imperatore ad ordinare a Tseng-Kuo-fan l'unico generale capace che contasse allora la Cina, di sospendere il lutto per la morte della madre per recarsi in persona a domare la ribellione, ciò che fece con molta abilità. Yi voleva pure, che l'imperatore nel 1867 fronteggiasse coraggiosamente gli europei, che si avanzavano su Pechino, ma le cannonate dell'esercito degli alleati furono più possenti delle sue parole e Yi dovette seguire l'imperatore nella sua fuga a Jehol. Durante

questa fuga Yi si ritrovò con un suo antico compagno d' infanzia, Jung Lu, ch' era allora comandante della guardia imperiale. La simpatia tra i due si riaccese vivissima e Yi seppe trarne profitto a tempo opportuno. Intanto, i nemici di Yi, ottenevano dall' imperatore vecchio e malato, che l' erede del trono fosse tolto alla madre e che questa fosse tenuta lontana dalle feste di Corte. Ma Yi non era donna da lasciarsi sopraffare; sapendo che nessun decreto è legale in Cina, se non è munito del gran sigillo dello Stato, rubò detto sigillo. « Quando l' imperatore era moribondo i cospiratori lo costrinsero a firmare un decreto, che nominava i principi Yi e Cheng, insieme a Su-Shun, reggenti dell' impero, con la proibizione a Yehonala di esercitare qualsiasi tutela sul nuovo imperatore. » Se non che morto l' imperatore, grande fu il disappunto dei nuovi reggenti nello scoprire, che il decreto era nullo non potendo esser munito del gran sigillo dello Stato, ch' era lor stato impossibile di ritrovare. Su Shun immaginando chi l' avesse rubato, propose di uccidere senz' altro Yehonala, ma i suoi compagni di reggenza non si sentirono il coraggio di far assassinare nel palazzo imperiale la madre del nuovo imperatore, tanto più che grande era la sua popolarità tra l' esercito e la guardia imperiale. Divisarono invece di farla trucidare dalle guardie di scorta, mentre precedeva il corteo funebre, che da Jehol riconduceva a Pechino il defunto imperatore. Jung Lu, conscia di questi ordini, si affrettò a raggiungere colle sue guardie Yi, che condusse sana e salva a Pechino, tre giorni prima dell' arrivo del feretro imperiale. I reggenti, dopo di aver compiuto le cerimonie funebri, si affrettarono a palazzo per render conto all' imperatore della loro missione, ma con grande loro stupore furono ricevuti dall' imperatrice Yi, che con calma l' informò, che non erano più nè reggenti, nè consiglieri. Il capo dei reggenti protestò vivamente contro quest' atto in contrasto con la volontà del defunto imperatore, negando all' imperatrice perfino il diritto di accordare udienze senza il suo consenso.

« Vedremo questo! » esclamò l' imperatrice rivolgendosi alle sue guardie. « Arrestate questi uomini! » disse loro. Le guardie non esitarono un minuto ad ubbidire e da quel momento l' imperatrice regnò sovrana in Cina fino alla sua morte. Innanzi tutto ella fece decapitare i tre reggenti, e se ne appropriò i beni giustificando tale condotta con un decreto, in cui si rendevano noti gli atti di ribellione e di concussione commessi dai tre giustiziati. Quest' atti dimostrarono chiaramente che, quantunque nominalmente le imperatrici reggenti fossero due cioè: *Sakota*, chiamata Tzû-An, cioè imperatrice del palazzo dell' Est e Yehonala diventata Tsu-Hsi cioè imperatrice del palazzo dell' Ovest, una sola era la padrona assoluta: Tzu Hi. Per quattro anni essa tollerò al suo fianco il principe Kung, che l' aveva aiutata a liberarsi da' suoi nemici, ma paventando la sua ambizione decise nel 1865 di dargli una lezione. Colse l' occasione che il principe Kung, chiamato a conferire colle imperatrici, sorgesse dalla postura ginocchioni, per chiamare aiuto contro tale infrazione alla etichetta. Le guardie, accorse alle sue grida, arrestarono il principe, che con un decreto fu esonerato dalle sue cariche. Dopo un mese, conscia che Kung era stato umiliato a dovere lo richiamò in carica; il principe si prostrò ai piedi della sovrana, che vedendolo pentito delle sue colpe, l' esortò a riprendere con

maggior zelo il suo servizio. Seguirono alcuni anni di pace e tranquillità, in cui Tzu Hi si abbandonò ad una vita di piaceri, pur non trascurando gli affari di Stato. Frattanto l'imperatore compiva i sedici anni e Tzu Hi doveva nel 1872 proclamarlo maggiore.

Tung Chih non aveva mai amato sua madre; fin da fanciullo le aveva preferito l'imperatrice dell'Est e la moglie, che Tzu Hi gli aveva scelto, l'animava a tener fronte all'imperatrice dell'Ovest. Ma il giovane sovrano non aveva la fibra per resistere ad una donna come Tzu Hi; questa seppe con arte diabolica spingere il figlio ad una vita disordinata, sì che nel 1874 moriva di vaiolo, lasciando la moglie incinta. Le due imperatrici erano di nuovo reggenti, ma Tzu Hi invece di aspettare la nascita del figlio di Tung Chih, radunò il Consiglio e fece proclamare imperatore Kuang-Hsü, figlio del principe Ch'un e della sorella minore dell'imperatrice, che aveva il solo merito di essere un bambino.

Per protestare contro il torto fatto al figlio non ancora nato, la vedova di Tung Chih si suicidò e Tzu Hi si trovò di nuovo padrona assoluta dell'impero. Nel 1881 l'imperatrice dell'Est, che per la prima volta aveva tentato di ribellarsi al giogo di Tzu Hsi moriva misteriosamente e sola reggente, anche di nome, restava l'imperatrice dell'Ovest. All'avvicinarsi della maggior età dell'imperatore, Tzu Hsi prese le sue precauzioni; gli fece sposare la sua nipote preferita, ch'era brutta, prepotente e cattiva e, quando nel 1887 ebbe termine la reggenza, Tzu Hsi si ritirò a vita privata conservando il diritto di nominare e dimettere i funzionari dello Stato.

Per quasi dieci anni, cioè dal 1889 al 1898 la vecchia imperatrice visse apparentemente ritirata dagli affari; l'imperatore si allontanava sempre più dalla moglie e questa, seguendo l'esempio della zia, trattava il consorte con crescente disprezzo. L'esito infelice della guerra cino-giapponese spinse l'imperatore ad introdurre riforme radicali nel governo dell'impero. Spinto dai suoi consiglieri emanò varii decreti per effettuare tali riforme e decise di confinare Tzu Hsi in una piccola isola del lago del palazzo d'Inverno, proclamandola decaduta da qualsiasi ingerenza negli affari dello Stato. Gli amici dell'antica imperatrice dell'Ovest ebbero sentore del complotto e l'avvertirono. Tzu Hsi ordinò allora all'imperatore di far arrestare i suoi consiglieri, ma questi li fece fuggire ed ordinò invece al generale Yan-Shih, di uccidere il generale Jung-Lu e d'imprigionare la vecchia imperatrice. Ma Yan ch'era amico e fratello d'armi di Jung-Lu gli rivelò la cosa. Jung-Lu corse ad informarne Tzu Hsi, che in meno di due ore seppe radunare il Gran Consiglio ed indurlo a chiederle ginocchioni la grazia di riassumere le redini del governo per salvare la Cina dai mali della civiltà europea. Naturalmente l'imperatrice accondiscese ai loro desiderii e poche ore dopo l'imperatore Kuang Hsü era rilegato nell'isola, ch'egli aveva destinato a prigione di Tzu-Hsi. Nell'istesso giorno un decreto emanato a nome di Kuang Hsu annunciava ai Cinesi, che dietro alle insistenti preghiere dell'imperatore, Tzu Hsi aveva graziosamente accettato di assumersi il governo dell'impero. La dimane Tzu Hsi andò a trovare il sovrano detronizzato.

Dopo avergli detto, che per ora la sua vita era salva gli

dichiarò, che non avrebbe mai ripreso il potere, visto « ch'era un povero fantoccio, che non aveva nessun diritto di essere imperatore. » Da quell'istante Kuang Hsü, dopo esser condotto a fare le sue nove genuflessioni dinnanzi all'imperatrice, restò prigioniero nella sua isola con Perla, sua concubina favorita.

Nell'affare dei Boxers la condotta dell'imperatrice non fu troppo chiara. Costretta a lasciare Pechino se ne fuggì in tre carri ordinarii coll'imperatore. Prima di lasciare il palazzo, ordinò che tutte le concubine le fossero condotte innanzi annunziando loro, che nessuna avrebbe seguito l'imperatore nella fuga. La concubina Perla, che era sempre stata insubordinata verso la vecchia imperatrice, osò suggerire che l'imperatore doveva restare a Pechino. L'imperatrice non era in uno stato d'animo di sopportare la minima contraddizione e senza esitare gridò a' suoi eunuchi: « Gettate quella miserabile nel fossato! » A quell'ordine l'imperatore desolato si gettò in ginocchio dinnanzi all'imperatrice supplicandola di aver pietà; ma l'imperatrice con tono aspro gli comandò di smettere ed aggiunse: « Muoia subito e serva così di esempio ai figli indocili e ribelli. » Gli eunuchi si affrettarono ad afferrare la povera Perla ed a gettarla nel fossato, che cinge il palazzo Ning-Shou.

Al suo ritorno a Pechino Tzu-Hi ebbe la fortuna di ritrovare il suo tesoro intatto e la sua autorità indiscussa. Vedendo impossibile liberare la Cina dagli stranieri e resistere alla corrente delle nuove idee, si adattò a promuovere quelle riforme, che avevano costato il trono al povero Kuang Hsü. « Col suo aiuto la Cina fu lanciata nella corrente delle riforme costituzionali ».

Il suo ultimo atto fu di designare come imperatore il figlio del principe Chun, ch'era per parte di sua madre il nipote di Jung-Lu. Comunicando tale decisione al Consiglio dell'Impero disse: « Voi dovete ora aver imparato, che quando decido di fare una cosa, nulla riesce ad impedirmelo ». Nominò pure il principe Chun reggente, ma colla riserva che in ogni questione importante il reggente dovesse ubbidire all'imperatrice-madre. Fino all'ultimo essa tenne con mano ferma le redini del governo, sperando di poter raggiungere gli anni della regina Vittoria. Ma su questo punto la fortuna non le arrise, poichè morì il 5 novembre del 1909, preceduta di un giorno nella tomba dall'imperatore deposto Kuang Hsü.

« In questo libro, conclude lo Stead, che è la rivelazione più notevole del vero spirito cinese, Tzu-Hsi si rivela non solo come un abile uomo di Stato e come un sovrano avveduto, ma come donna estremamente capace e padrona di sè, quantunque piena di pregiudizii contro gli stranieri.... Ching Shan lasciò scritto di lei: — Per natura l'Imperatrice ama la pace. Essa ha visto parecchie primavere ed autunni. Io stesso conosco bene i suoi gusti gentili e raffinati, la sua passione per la pittura, poesia ed il teatro. Quando era di buon umore era la più amabile e facile a trattare delle donne, ma talvolta la sua ira era terribile a vedersi ».

— Dall'interessante, per quanto lievemente paradossale articolo di J. Finot: *La mort de l'éternel fémmin*, pubblicato nella *Revue*, togliamo queste osservazioni, che a noi sembrano abbastanza vere e giuste.

Constatando il mutamento avvenuto nelle condizioni della

donna da venti anni a questa parte, il nostro A., dichiara, che per la donna educata coi criterii odierni, rifulge l' aurora di una seconda vita, quasi altrettanto utile e feconda della prima. « Diventata l' ispiratrice e la dea della vita seria dell' uomo si consolerà facilmente di non essere più la dea delle sue gioie ». La bellezza stessa resterà più fedele a questa donna. « Entrata nella vita seria dell' uomo, impregnata dei dolori e dei sorrisi delle sue lotte la donna guadagnerà un fascino sconosciuto. La sua bellezza si rinnovellerà, poichè s' idealizzerà. Nella sua seconda vita la donna sarà forse diversamente bella, ma l' uomo sarà più felice ». Questo fatto si è già avverato nelle donne artiste, letterate, o che prendono parte attiva alla vita sociale. « I pochi raggi di gloria, che ornano la loro esistenza si trasformano per esse in vere fonti di giovinezza ». Basta osservare le donne, che si trovano ora a capo del teatro in Francia. Il peso degli anni non ha tolto quasi nulla al loro talento ed ha lasciato quasi intatti i loro vezzi. E così conclude: « La donna di domani avrà perduto indubbiamente qualche caratteristica della donna d' ieri, ma ha guadagnato e guadagnerà virtù sconosciute, di cui due: la franchezza e la veracità, che ci offre come un saggio della sua trasformazione imminente, non ponno che rendercela più cara... La donna sincera, pensatrice ed attiva, sostituirà degnamente la donna-diavolo, o la donna-serva, votate entrambe alla debolezza ed alla menzogna. Questo nuovo essere cresce sotto i nostri occhi, nutrito di preoccupazioni sconosciute e di aspirazioni ignorate dalle sue sorelle d' altri tempi. Ma le abbisognano nuove condizioni di vita. Diamole dunque di buon grado quanto richiede per evitare una dolorosa catastrofe umana, se la donna dovesse conquistarlo in seguito ad una guerra tra i sessi, non ostante l' uomo contro l' uomo ».

— A. Marvaud che ha studiato il Portogallo, meglio di qualsiasi altro scrittore francese, dedica nel periodico *Questions Diplomatiques et Coloniales*, un notevole articolo alla situazione attuale in quel paese. Egli ritiene che Dom Manuel era troppo artista e sognatore per governare un paese così difficile come il Portogallo. Di carattere passivo, dolce e fidente, si lasciava guidare da sua madre. Questa era più madre, che regina e, non ostante tutta la sua generosità verso i poveri, non aveva saputo farsi amare a Lisbona. La si accusava di circondarsi solo di frati stranieri e di opporsi a qualsiasi misura, reclamata dal benessere pubblico, che avesse potuto danneggiare i conventi. Di più le si rimproverava di essere troppo indulgente e compiacente di fronte a suo figlio. La regina Maria Pia, che aveva saputo conservare la sua popolarità era stata messa da parte e così pure il duca d' Oporto. « Insomma il Portogallo si trovò dopo la morte di Dom Carlos in una situazione assai simile a quella della Spagna all' epoca della morte prematura di Alfonso XII. Ma la monarchia lusitana non ebbe la fortuna, come il regno vicino, di avere alla sua testa una Maria Cristina ».

Il Marvaud, dopo di aver descritto il rapido svolgersi della rivoluzione portoghese si chiede, se il nuovo regime saprà attuare quelle riforme, di cui fu incapace la monarchia. Il nodo della questione è sempre la riforma finanziaria. Questa è possibile, poichè il paese non è privo di risorse, qualora si sappia trarne partito e riformare gli abusi. Finora tre ministri delle finanze si

sono succeduti in Portogallo, ciò che dimostra quanto sia grave il peso di quel ministero. L'attuale titolare è un ricco proprietario di terreni, che si occupa da varii anni del problema agricolo e del miglior modo di risolverlo. S'egli vi riesce, sarà uno dei salvatori del Portogallo.

— La *Revue Hebdomadaire* rende conto nel suo numero del 12 novembre della polemica, che ebbe luogo tra Monsignor Ireland, arcivescovo di S.t Paul e il Dr. Vernon a proposito dei metodi di proselitismo seguiti dalla Chiesa metodista in Italia. Al brillante articolo dell'arcivescovo Ireland, (che abbiamo a suo tempo riassunto) il Dr. Vernon rispose in modo così inconcludente, che l'illustre presule di S.t Paul ebbe buon gioco a replicargli nel numero seguente della stessa rivista. Il Dr. Vernon, dice monsignor Ireland, non ha saputo confutare una sola delle accuse mosse alla propaganda metodista in Italia. « Egli cercò quasi subito a far deviare la discussione lanciandosi a corpo perduto sull'Inquisizione, le indulgenze, le reliquie, i falsi miracoli, i pellegrinaggi in Terra Santa, il clero delle isole Filippine ed il livello dell'istruzione primaria in Italia ». Ora, osserva giustamente il dotto presule, questo non entra affatto nella questione, di cui si tratta. Il dottor Vernon ha affermato, che prima dell'arrivo dei metodisti in Italia i Libri Santi erano sconosciuti al popolo ed il Vangelo non era più predicato. Ciò è assolutamente falso, poichè parecchie edizioni della Bibbia ad uso del popolo erano state pubblicate parecchi anni prima a spese del Papa. Quanto alla predicazione del Vangelo vi sono volumi di prediche fatte su di esso quando il Metodismo era ancora ignorato in Italia.

Riguardo al reverendo Stackpole, accusato di mendacio dal Dr. Vernon, monsignor Ireland ne prova l'onorabilità indiscussa e la perfetta buona fede. Il Dr. Vernon per mostrare, che le conversioni ottenute dai metodisti in Italia non sono soltanto di persone volgari, cita il caso del conte Enrico di Campello, già canonico di S. Pietro e passato poi al metodismo. Orbene nel 1904 quell'infelice implorò di essere riammesso in grembo alla Chiesa cattolica e dopo tre mesi di ritiro e di penitenza in un convento di Roma, abiurò solennemente i suoi errori. Qualche tempo dopo il suo ritorno al cattolicismo, pubblicò un volume sul *Metodismo in Italia*, che dovette essere ancora meno gradito a' suoi ex correligionarii del volume del Dr. Stackpole.

Monsignor Ireland con i dati alla mano dimostra inoltre, che quanto egli disse sulle scuole metodiste in Italia era verità assoluta e non pettegolezzo malevolo come volle insinuare il Dr. Vernon. La confutazione dell'illustre arcivescovo di S. Paul sembra aver turato la bocca al suo oppositore metodista, che ha pensato bene di non più replicare sulla *North American Review*.

— Gli ultimi scritti del compianto visconte Melchiorre de Vogüé sono ora pubblicati in volume (1) dalla casa Bloud e C.ie, preceduti da una bella e commovente prefazione del conte d'Haussonville. Il volume è diviso in tre parti. Nella prima il Vogüé ci parla dell'Oriente e della Russia, di queste due contrade, si opposte tra loro e ch'egli rivelò, si può dire, alla Francia. Nella

(1) « Les Routes » par le V.te Melchior de Vogüé — Paris, Bloud e C.ie — Place S.t Sulpice, N. 7.

seconda è la Francia, che ispira la penna dell' accademico francese, mentre la terza parte è dedicata a ritratti di uomini di Stato e di letterati. Notevoli tra questi ritratti quelli di Costantino Nigra e del generale Ignatiev. Caratteristiche queste parole sulla morte del diplomatico italiano. « Mentre una suora l' assisteva, l' arciprete di Rapallo gli amministrava i supremi conforti. Così morì uno dei creatori dell' Italia anti-papale: ed è una cosa italiana, difficilmente intelligibile alla logica inflessibile, un po' pesante che governa lo spirito dei francesi. Per ultima ironia della sorte, i funerali di quel gran servitore del Risorgimento sono stati quasi soffocati sotto il fracasso popolare, che scatenava a quell' ora istessa in tutta la penisola il centenario di Garibaldi. L' istrumento comodo, quantunque indocile, di cui Cavour e Nigra si servivano con un sorriso di condiscendenza, il condottiere accresciuto dalla leggenda faceva dimenticare il genio duttile, che l' aveva spinto all' azione dal fondo delle cancellerie. Quèl Calibano, schiacciava la tomba di Prospero. »

— Pochi personaggi storici destano tanto interesse, quanto il conte Fersen! Per questo, qualsiasi opera, (1) che parli di lui è certa di essere bene accolta dal pubblico. Tanto più poi quando l' argomento è trattato con gusto fine e riservato, come l' ha trattato la principessa Schahovskoy nell' ultimo suo lavoro. In esso noi vediamo rivivere il nobile svedese, gentiluomo perfetto, che seppe sacrificare tutto se stesso a Maria Antonietta senza mai chiedere nulla in compenso del sacrificio di sè. La sua fine tragica, narrata in modo vivacissimo dalla nostra A., getta un velo di nera melanconia sul ricordo del bel Fersen. Gli altri due personaggi, di cui parla in seguito la nostra A. non ci sembrano meritare l' onore di essere messi insieme all' eroe svedese. È vero, che Carlo Gustavo di Lilienfeld fu un marito così eccezionale, che meriterebbe una statua, ma la principessa Zelmira poteva esser lasciata in pace nella sua tomba. Di più, si avrebbe avuto il vantaggio, che il libro si sarebbe potuto dar da leggere alle signorine, mentre con Lilienfeld e Zelmira, ciò non è consigliabile.

— Per chi ami conoscere la vita di S. Pier Damiano, e non si senta di leggere l' opera poderosa dedicata a quel Santo dal cardinale Capecelatro, consigliamo la vita (2), scritta da Dom R. Biron e pubblicata dal Lecoffre nella sua collezione: *Les Saints*. Dalle pagine di quel volume il santo esce in tutta la sua pienezza di apostolo e di sagace riformatore di un mondo spaventevolmente corrotto. Quando si pensi a che punto era allora ridotta la Chiesa, si può ancora ringraziare il Signore dei tempi in cui viviamo.

— *Les demoiselles des St. André*, (3) ecco un romanzo molto ben scritto, non meno interessante e che si può leggere anche dalle giovanette. Dalle prime pagine alle ultime, l' interesse non lan-

---

(1) « Le C.te de Fersen » etc. par la P.sse Schahovskoy — Paris, Perrin et C.ie. Quai des Grands Augustins, N. 35.

(2) « St. Pierre Damien » par le Rd. Dom Biron. — Paris, Lecoffre, Rue Bonaparte, N. 82.

(3) « Le demoiselles de St. André » par Champol. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançière N. 8.

gue, anzi diventa sempre più vivo e quando si chiude il libro le leggiadre figure delle signorine di St. André danzano ancora davanti ai nostri occhi la loro farandola originale.

E. S. KINGSWAN

— Varie questioni veramente importanti relative specialmente ai fanciulli, sono esaminate nel numero di Novembre della *Review of Reviews* di Nuova York: il D.r Huber vi parla della paralisi infantile, o poliomielite, terribile malattia della quale prima del 1907 i casi erano ben rari; ma che in questi ultimi tre anni ha imperversato in alcune parti dell' Europa, dell' Australia e specialmente dell' America. In una sola epidemia che percosse nel 1908 Nuova York furono accertati 2.500 casi. I dottori Landsteiner e Popper in Germania, Flexner e Lewis negli Stati Uniti esperimentano sulle scimmie il modo di combatterla. — Molto seria è pur la questione del lavoro dei fanciulli, trattata in questo stesso fascicolo da R. Lovejoy, che mostra la deficienza delle leggi relative a quello. È forse noto ai lettori della *Rassegna Nazionale* che nell' America meridionale va operandosi una vera rivoluzione nei metodi di cultura del suolo, in gran parte dovuta al Dottor A. Knapp, capo dell' Associazione detta *The Farmer Cooperative Demonstration Work* della quale la *Review* dà ampie notizie. Troviamo nello stesso numero del periodico la biografia ed i ritratti del candidato democratico a Governatore di New Jersey, che è il D.r Woodrow Wilson già preside dell' Università di Princeton. Un ragguaglio dello strabiliante incremento dell' industria automobilistica etc. etc.

— Negli ultimi due fascicoli della *Revue des deux Mondes* troviamo un lavoro postumo del Brunetière intorno a Voltaire, uno di R. de la Sizeranne sui ritratti di donne fiorentine del secolo decimoquinto sulle rive della Senna e dell'Arno, la continuazione dello studio del Goyau intorno alla politica ecclesiastica di Bismarck e particolarmente alle così dette Leggi di Maggio, ecc.

— La *Revue de Paris* del 15 Novembre contiene, fra gli altri, articoli di E. Lachapelle sulla rappresentanza proporzionale, di E. Borel sui *records* dell' aviazione e del deputato Messimy sulle risorse militari dell' Africa settentrionale francese.

— Nella *Revue* (*Ancienne Revue des Revues*) del 1° Novembre troviamo alcune lettere inedite di Voltaire, un articolo di Max Nordau sul culto dei morti, uno di E. Faguet su Fénélon, due sui miliardari di L. de Norvins e J. Vauban; in quella del 15, uno studio di H. Joly intorno al movimento economico recente in Italia.

— Percorrendo le riviste in lingua francese del mese che finisce troviamo ancora i seguenti articoli: nella *Réforme sociale* del 1°: L' ufficio dello Stato verso le classi medie, del prof. Truchy, e Il piccolo credito bergamasco e la sua funzione nell' agricoltura e nell' industria, del comm. N. Rezzara; nella *Bibliothèque universelle:* Alfredo Tennyson, di F. Roz; nella *Revue générale* di Bruxelles: Lo stato d' animo del soldato sul campo di battaglia, del signor De Selliers de Moranville; nella *Nouvelle Revue* del 15: Lamennais e la donna, di P. Harispe; L'Egitto e gli Inglesi, di H. Marchand; Il *bluff* nella marina francese, di L. Marin; nella *Grande Revue* del 10: Il minimo legale del salario in Francia e in

Inghilterra: nella *Revue historique*, la fine dello studio di F. Charles Roux intorno alla Russia e alla politica italiana di Napoleone III.

— Il numero 4564 dei *Diplomatic and consular Reports* del Governo inglese rende conto del commercio dell'Italia meridionale nel 1909.

— Nella *National Review* di novembre, M. J. Delaire parla della teosofia, W. E. Bear della tassa unica, R. Feibelmann del Re Leopoldo II del Belgio e del suo successore Alberto I.

— L'ultima *Contemporary Review* pubblica articoli di E. J. Dillon sul Portogallo repubblicano, di « Peregrinus » sulla crisi tedesca, della signora Maeterlinck sul metodo di vita e di lavoro del celebre scrittore di questo nome, di L. Jerrold sui recenti scioperi, di Ch. Tennyson sul diritto d'autore in architettura e di un Anonimo intorno alla Chiesa e al matrimonio.

— L'illustre storico inglese James Bryce, in un volume intitolato: *The Hindrances to good Citizienship*, pubblicato a New Haven presso la stamperia della Università americana di Yale, indica come ostacoli al buon esercizio dei doveri del cittadino l'indolenza, l'interesse privato e lo spirito di parte, e suggerisce i mezzi idonei, a suo giudizio, per mettervi rimedio.

— Nella *Nineteenth Century* del Novembre, F. Mac Cullagh parla delle cause della rivoluzione portoghese: M. Frewen, del protezionismo americano: A. C. Benson del posto dei classici nell'istruzione secondaria: E. Tavernier dello sciopero e della Confederazione generale del lavoro in Francia.

— L'*España moderna* pubblica uno studio di D. Juan Perez de Guzman intorno al ritratto come documento storico e uno del dottor J. Olmelilla y Puig intorno all'opera della scienza nella scoperta degli avvelenatori.

— Il 4° ed ultimo fascicolo di quest'anno del *Jahrbuch für Gesetzgebung und Volkswirtschaft* di Lipsia contiene, fra molti altri, un lavoro di B. Rathgen intorno alla Tunisia il suo governo e la sua amministrazione odierna, uno di F. K. Mann intorno a Montesquieu come uomo di Stato e uno di H. Hinke intorno all'industria libraria in Germania.

— Il *Mercure de France* del 16 Novembre contiene fra l'altro: *Henriette Charanon*, Les origines de la sentimentalité moderne, dei poemi di *Henri Spiess*, un articolo su Joseph de Maistre e Alfredo de Vigny di *F. Baldensperges*, una novella di *Rudyard Kipling*, Le desespoir du Singe, gli epiloghi del De Gourmont, e ricche rassegne.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: La riapertura della Camera — La riforma elettorale — La situazione finanziaria — Ferrovieri e postelegrafici — La lotta costituzionale inglese — Il discorso del Kaiser discusso al Reichstag — L'università italiana in Austria — La difesa sociale di Briand — Fra Turchia, Candia e Grecia — La convenzione ispano-marocchina — Torbidi nelle repubbliche sud-americane.

28 novembre

Mentre scriviamo queste righe la Camera sta per riaprirsi e verrà così a terminare, di fronte alla presentazione dei progetti di legge del governo, la politica fatta di chiacchiere ed induzioni che à occupato, in mancanza di meglio, gli ozi estivi dei circoli politici e specialmente delle gazzette. Gli uni e le altre continuano tuttora a sbizzarrirsi per indovinare quale sarà domani la situazione del Gabinetto e quali i suoi intendimenti sulle principali questioni. Di queste la più dibattuta e quella che più appassiona la pubblica opinione, per quanto sia forse fra le meno importanti ed urgenti, è quella della riforma elettorale. I deputati Bissolati e Cabrini ànno apertamente affermato in pubblici discorsi che i socialisti concedono al ministero il loro appoggio esclusivamente per ottenere da esso l'allargamento del suffragio che accrescerebbe di due milioni il numero degli elettori. Tale affermazione, che farebbe ritenere l'esistenza di un contratto fra il ministero e il gruppo socialista, non è per altro credibile di fronte alle esplicite dichiarazioni fatte dall'on. Calissano ad Alba che recisamente escludeva qualsiasi accordo, così segreto come palese, coi socialisti. Invero la questione elettorale presenta due aspetti ben distinti: l'uno quello riguardante la sincerità del voto e quindi la parte procedurale dell'elezione, l'altro l'estensione dell'elettorato. Il primo è davvero urgente e di imprescindibile necessità e non può trovare nessuno discorde; il secondo invece è di assai dubbia opportunità e certo non presenta alcun carattere di urgenza, mentre anzi sembra giustamente a molti che non se ne possa parlare se non dopo risolta la prima parte del problema, statuite, cioè, le necessarie garanzie per la sincerità e la libertà del voto. Vi è poi un terzo lato della questione, cioè il sistema elettorale da prescegliere; ma anche su questo il dissenso è grandissimo tra i fautori del sistema uninominale e quelli dello scrutinio di lista, fra i partigiani dell'elezione di maggioranza e quelli del sistema proporzionale e va dicendo: ciò che dimostra, se non altro, come la questione non sia ancor matura nella coscienza del paese.

Veda adunque il ministero di provvedere subito a risolvere la parte più urgente del problema, che è anche la più facile poichè su di essa non vi è quasi più dissenso: provveda a rendere sicuro e sincero l'esercizio del diritto di voto, garantendolo contro le sopraffazioni e le adulterazioni. Candidature ufficiali, schede stampate e tutte eguali, seggi

precostituiti con le rappresentanze dei partiti, presidente magistrato, proclamazione fatta dall'autorità giudiziaria, queste ed altre provvidenze varranno a togliere la maggior parte dei mezzi di adulterazione dei risultati, ad impedire i brogli più comuni e le più sfacciate sopraffazioni che oggi si compiono con tanta frequenza. Solo dopo, quando l'esercizio del voto sarà reso facile e sicuro, si potrebbe pensare se convenga concederlo a maggior numero di cittadini, abbassando ancora quel minimo di capacità che oggi, in misura già così irrisoria, è richiesto dalla legge, la quale si accontenta del certificato di proscioglimento dall'obbligo dell'istruzione elementare, che per disposizione precisa del legislatore dovrebbe esser osservato da tutti i cittadini. Non si à forse così un vero e proprio suffragio universale? ed una concessione dell'elettorato anche a chi non abbia adempiuto all'obbligo dell' istruzione elementare — a meno che non si voglia limitare la portata della legge ai vecchi che non poterono esser vincolati a tale obbligo — non significherebbe ammettersi dallo stesso legislatore che vi sia chi si sottrae alle discipline da esso sanzionate?

Una delle prime sedute della Camera verrà dedicata all'esposizione finanziaria del ministro del tesoro. L'on. Tedesco avrà il merito, di dire aperto e senza veli il pensier suo sulla situazione finanziaria e di essere un franco sostenitore dell'integrità del bilancio. Siamo certi che la sua parola, suonerà limpida e sincera, e sarà monito ai fautori di una finanza facile ed allegra, ai propugnatori di sempre nuove spese. È vero che la situazione finanziaria appare abbastanza promettente, ed è confortante l'aumento continuo delle entrate, le quali anche nell'ultimo quadrimestre ànno segnato aumento sull'anno precedente, sebbene colera, alluvioni, scarsità di raccolti abbiano contribuito ad arrestare lo sviluppo dell'economia nazionale. Ma convien notare con attenzione che all'aumento delle entrate corrisponde, e purtroppo di gran lunga soverchia, un continuo, costante e pauroso aumento delle spese. Così nell'esercizio 1909-910 l'entrata effettiva superò bensì di 112 milioni quella preventivata, ma le spese superarono il preventivo di milioni 138, e l'ascensione delle spese non accenna ad arrestarsi, chè il bilancio é fatto segno ad assalti sempre più audaci da tutte le parti, così per bisogni nuovi delle popolazioni, come per pretese sempre crescenti e sempre insaziate di tutte le classi di funzionari. Occorre pertanto stringere i freni e con severità inesorabile escludere assolutamente tutte quelle maggiori spese che non abbiano caratteri di urgenza o di necessità, ovvero non trovino in riscontro un corrispondente aumento dell'entrata, poichè il mantenimento del pareggio con tanti sacrifizî raggiunto e la solidità e l'elasticità del bilancio sono condizioni imprescindibili per la prosperità e la sicurezza dell'economia nazionale.

Così per i nuovi miglioramenti, tanto imperiosamente e minacciosamente richiesti dai ferrovieri e dai postelegrafici, strettamente alleati per muovere all'assalto del bilancio dello Stato, non conviene pure considerare se veramente queste categorie di funzionari siano quelle che si trovano in condizioni peggiori e se le aziende cui essi prestano l'opera loro diano tali utili da giustificare nuovi accrescimenti di spesa? E per i ferrovieri — che, salvo qualche categoria e qualche sperequazione, sono

trattati di gran lunga meglio di tutte le altre classi operaie — non conviene pur pensare che in otto anni la spesa del personale ferroviario è aumentata di novanta milioni e che le ferrovie, le quali sotto l' esercizio privato rendevano quasi cento milioni all'anno, ora non ne rendono più di una trentina, mentre sono circa quattro miliardi che esse costano allo Stato. Così per i postelegrafici non conviene tener conto della continua, progressiva diminuzione degli introiti, sebbene le comunicazioni si siano quintuplicate o sestuplicate in pochi anni, e riflettere che anche quest'azienda finirà presto per essere passiva? E non conviene pensare anche qualche volta che vi è un'altra classe di cittadini estesissima, ma che non può far sciopero, benemerita e sempre sacrificata — quella dei contribuenti?

La grande lotta costituzionale inglese si è avviata ormai alla fase decisiva. Riuscite vane le trattative fra i capi partito, il gabinetto si trovava nuovamente serrato fra le pressioni della sua ala sinistra e specialmente dei labouristi e degli irlandesi, e la opposizione della Camera alta che rendeva impossibile l'abolizione del veto dei Lordi: in queste condizioni il primo Ministro Asquith à proposto al Sovrano e, naturalmente, ottenuto lo scioglimento della Camera eletta da pochi mesi. Non molto tempo addietro lo stesso primo Ministro aveva dichiarato che il gabinetto non sarebbe restato al potere se il Sovrano non avesse concesso, assieme con lo scioglimento della Camera, l'assicurazione che, nel caso di nuova vittoria elettorale dei liberali, egli avrebbe fatto uso delle prerogative reali per eliminare la maggioranza di circa 300 voti, che i conservatori ànno nella Camera alta, con la nomina di altrettanti Pari liberali. Si dovrebbe pertanto arguire che, nei frequenti colloqui avuti da Asquith con Re Giorgio, questi abbia concesso tale garanzia; ma sarà opportuno attendere gli eventi per giudicare se realmente il gabinetto liberale sia riuscito a convincere il Sovrano di tale grave provvedimento.

Frattanto la lotta elettorale si annunzia estremamente aspra e vivace, per la stessa brevità dei termini, ridotti al minimo, e di esito assai incerto: nè regna nel campo ministeriale la maggiore concordia poichè labouristi e irlandesi, che erano nella Camera attuale gli arbitri della situazione, non nascondono l'egoistico intento di continuare a tener il gabinetto prigioniero per i loro speciali interessi; e così, mentre i labouristi si dichiarano malcontenti dell'atteggiamento del governo, che trovano troppo poco liberale, e fanno capire di esser disposti a sostenerlo solo per abbattere la potenza dei Lordi e non oltre, gli irlandesi apertamente dichiarano di mercanteggiare il loro appoggio in cambio della concessione dell'*home rule*.

Prima di esser sciolta, la Camera à approvato il *bill* di finanza, sistemando così le condizioni del bilancio; e nel frattempo i Lordi, con mossa abilissima, ànno approvato ad unanimità le proposte di Landsowne e di Rosebery per rendere in parte elettiva la Camera alta, le quali proposte debbono dimostrare al paese che i Lordi non sono in massima contrari ad un'illuminata riforma della propria costituzione, ma respingono le proposte di Asquith perchè le ritengono dannose al paese.

La situazione politica è abbastanza tranquilla in quasi tutti i paesi europei. Il Reichstag, dopo aver proceduto all'elezione di un vicepresi-

dente, elezione che à dimostrato la compattezza della maggioranza formata dai conservatori e dal centro, à discusso l'interpellanza dei socialisti sul recente discorso imperiale di Koenigsberg. Il cancelliere von Beethmann à difeso calorosamente l'imperatore, indicando come esso non avesse esorbitato dai limiti costituzionali e coprendolo della propria responsabilità; e la maggioranza della Camera, ad onta di qualche intemperanza dei socialisti, fu della stessa opinione, ed anzi il conservatore Heydehand à protestato fra gli applausi, perchè si permette al partito socialista di trascinare ogni giorno l'Imperatore nel fango come a nessun privato sarebbe concesso.

Anche il Reichsrat austriaco à ripreso le sedute, e per quanto le cose di Boemia siano ancora molto imbrogliate e si sia lungi dalla desiderata pacificazione, la ripresa dei lavori è stata abbastanza tranquilla. Il presidente del Consiglio, von Bienerth, à raccomandato vivamente la sollecita approvazione del progetto di legge per l'istituzione della facoltà italiana, e giova sperare che questa sarà finalmente la volta buona e che la maggioranza saprà trionfare del probabile ostruzionismo degli sloveni, tanto più che i voti degli italiani sono necessarî per assicurare al ministero la maggioranza nell'approvazione del bilancio.

Alla Camera francese la discussione dei bilanci prosegue senza interesse; questo è invece tutto concentrato sui cinque progetti di legge che il signor Briand à ormai preparato, sullo stato degli addetti ai pubblici servizi, sul divieto di sciopero dei pubblici funzionari, sull'arbitrato obbligatorio, sulla militarizzazione e sul pareggiamento degli operai di società concessionarie di pubblici servizi. È tutto un assieme di leggi di difesa sociale che, quasi quasi, un governo conservatore in Italia non avrebbe certo osato proporre, e che il signor Briand riuscirà probabilmente a far approvare ad onta dell'opposizione violenta che esse susciteranno fra i suoi antichi correligionari, e che certo non finirà come il ridicolo attentato di quello stupido giovanetto monarchico, che volle colpire la Repubblica con un pugno diretto a Briand!

Il discorso della Corona, letto dal Gran Visir alla presenza del Sultano, per la inaugurazione della nuova sessione del Parlamento turco, à constatato le buone relazioni della Turchia con tutte le potenze e specialmente il notevole miglioramento dei rapporti con la Bulgaria e con la Grecia. Ma se il miglioramento dei rapporti con la prima continua, tanto che ànno già potuto cominciare i negoziati per un trattato di commercio, quello con la Grecia minaccia di subire un brusco arresto, in seguito al nuovo inasprirsi della questione di Creta per l'ordine del giorno votato dalla Camera cretense deliberante ancora una volta l'annessione dell'isola alla Grecia. La Sublime Porta sta rinnovando per tale fatto le sue proteste alle potenze protettrici, e non le si potrebbe veramente dare torto quando essa chiede di nuovo una sistemazione definitiva dell'antica questione.

Il governo spagnolo à potuto concludere un accordo completo col sultano Marocchino per tutte le divergenze fra i due governi, che da qualche tempo facevano temere la necessità di una soluzione violenta, mediante una nuova spedizione spagnuola al Marocco.

Dall'America del Sud giungono invece notizie di torbidi non lievi,

ma ancor confuse e della cui importanza non è facile giudicare, tanto più data la frequenza delle convulsioni politiche cui sono in preda le repubbliche sud-americane. Così nel Messico è scoppiata una rivoluzione contro il presidente Porfizio Diaz, che da 34 anni, quasi ininterrottamente, tiene il supremo potere con autorità semi-dittatoriale. Sembra che il movimento abbia carattere sociale, aggruppando attorno al pretendente Madeiro le tendenze socialiste e anarchiche che già sono assai diffuse nel Messico. Nel Brasile si tratterebbe invece di un grave ammutinamento di parte degli equipaggi della flotta che reclamavano la soppressione delle pene corporali e l'aumento degli effettivi minacciando di bombardare la capitale; il Governo si sarebbe piegato alle richieste dei ribelli, facendo per di più votare alle due Camere un'amnistia generale, e gli ammutinati, dopo tale esempio di debolezza governativa, avrebbero consentito a rientrare nell'ordine. Prima di giudicare bisogna attendere notizie più esatte. Nel Perù finalmente si sono avuti conflitti armati fra il partito al potere e quello di opposizione, ma non sembra trattarsi di cosa molto grave. V.

Per un grave disguido postale, ci manca la terza parte di questa Rassegna Politica, ove si parlava degli ultimi avvenimenti, quali la lettera del Senatore Pelloux, la morte di Tolstoi, e il resultato delle elezioni amministrative di Firenze, etc. etc.

NOTIZIE.

— Il venti Novembre ebbe luogo la inaugurazione dell'anno accademico al R. Istituto di Scienze Sociali Cesare Alfieri. Nell'aula magna ove erano raccolte, oltre a parecchie signore ed a numerosi professori, molte rappresentanze delle autorità civili e militari, il Conte Francesco Guicciardini, dopo scusato l'assenza di S. E. il Marchese Emilio Visconti Venosta, diede la parola al Prof. Avv. Giulio De Notter il quale trattò l'importantissimo soggetto *Della rottura del contratto di lavoro in relazione al Diritto Penale*. Questo argomento che si può dire di attualità in questi tempi di scioperi per lo meno tentati, anche da persone addette a pubblici servigi, venne magistralmente svolto così da dare un saggio dell'importanza e della serietà degli insegnamenti che vengono impartiti nell'Istituto Cesare Alfieri, il quale dette membri sì numerosi e sì pregiati al Parlamento, alle carriere diplomatiche e consolari ed ai diversi rami dell'amministrazione civile.

— Nel fascicolo 16 novembre u. s. di questa *Rassegna Nazionale*, nell'articolo Dianthus *su gli scioperi ferroviari* è, a pag. 276-277, citata la Società Paris-Lyon-Méditerranée come quella il cui personale non ha voluto associarsi allo sciopero, e si fanno elogi di quella Amministrazione. Ora, in appoggio e a conferma di quelle parole, ci piace di riprodurre dalla *Rassegna dei Lavori Pubblici* un brano di un suo articolo (num. del 22 Novembre 1910):

« Abbiamo avuto occasione di notarlo altre volte: se lo sciopero dei ferrovieri francesi è fallito, si deve, forse più che alle energiche misure repressive adottate dal Governo, a quelle preventive da lungo tempo curate e applicate con amore dalla Compagnia Paris Lyon-Méditerranée, la quale da dieci anni sistematicamente si adopera a migliorare il trattamento dei suoi impiegati ed a moltiplicare con crescenti dotazioni volontarie, che nel 1909 hanno raggiunta la somma di circa 29 milioni, le istituzioni di patronato in favore di essi. Versamenti alla Cassa pensioni, indennità di buona uscita, pensioni e sussidii straordinarii, scuole, borse di studio, orfanotrofii, cure mediche e forniture di medicamenti, sussidii alle famiglie numerose, contributi alle società

cooperative, bevande igieniche agli agenti in servizio, case popolari, prestiti senza interessi: sono tutte forme, codeste e altre ancora, delle quali la Compagnia si giova largamente per sorreggere, aiutare e quindi affezionarsi il suo personale. Così è che questo, non avendo alcuna ragione di chiedere quanto già gli era stato assicurato, e dal vantaggio materiale ottenuto sentendosi legato di riconoscenza agli Amministratori della Compagnia, non ha esitato a dichiararsi recisamente avverso al movimento rivoluzionario, paralizzandolo dove sperava trovare il più valido aiuto, ed esercitando un' azione decisiva sul fallimento di esso. Da parte sua, la Compagnia non ha voluto considerare l' atteggiamento del personale come doveroso per quanto, in precedenza, aveva fatto per esso: ma, con uno stanziamento straordinario di tre milioni, da distribuire in premio agl' impiegati ed agenti rimasti fedeli, ha portato nel conflitto recente, da cui è stata turbata la Francia, la nota simpatica di una gara di generosità fra capitale e lavoro. E infatti in poche altre organizzazioni industriali, come in questa che, per la sua grandezza e complessione, parrebbe escluderli in modo assoluto, i rapporti fra direttore e prestatori di opera sono meglio sensibili al valore morale: Stefano Dervillé, il principale ispiratore della linea di condotta tenuta dalla famosa Compagnia nei riguardi del suo personale, è ascoltato, è seguito, è amato da questo, anche se non conosciuto di persona, come un patrono illuminato, come una benefica provvidenza ignota ma continuamente attiva nel bene, come poteva avvenire nelle prime forme storiche delle organizzazioni industriali ».

— Il penultimo numero della *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* contiene studi di F. Chessa intorno alla distribuzione topografica delle industrie a domicilio; di C. Grilli sulla rendita edilizia nelle odierne metropoli; di G. Menotti de Francesco sui conflitti del lavoro e di F. Passani sui verdetti dei giurati; e l' ultimo ha un articolo di Pietro Pisani sull' Emigrazione italiana nell' America del Nord e la sua importanza per l' avvenire d' Italia, e uno di Ugo Guida sui rimedi alla crisi del tirocinio industriale.

— Dalle diverse lettere avute constatiamo che sono piaciuti ai nostri Associati i premi che abbiamo loro offerti (vedasi foglietto inserito nel fascicolo). — All' elenco dei libri in premio aggiungiamo i seguenti volumi del P. GIOVANNI GIOVANNOZZI:

I problemi dell' esistenza. Vol. II: ***I dogmi del Cristianesimo.*** Parte I: ***Dio e la Creazione*** (pag. 232).

Invito alla Fede (pag. 108).

La Divinità di Gesù Cristo (pag. 152).

Uno di questi volumi, a scelta, verrà mandato franco di porto, *raccomandato*, a chi invierà *direttamente* all' Ufficio della *Rassegna Nazionale* lire ***26***, o lire ***14*** per abbonamento annuale o semestrale per l' interno, e lire ***31,50*** o lire ***17,50*** per l' Estero.

Ci siamo procurati un altro volume da offrire a coloro che si associeranno per l' anno venturo. Questo volume è un nuovo

Catechismo di Storia Sacra

un bel volume in 16.° di pag. 240 pubblicato in Cremona in questi giorni. Anche questo volume verrà mandato a chi ci invierà lire ***26*** per abbonamento di un anno, e lire ***14*** per sei mesi per l' interno, e lire ***31,50*** o lire ***17,50*** per l' estero.

Se i nostri Amici sono contenti della *Rassegna Nazionale*, li interessiamo a sollecitare l' invio dei rinnovi e a procurarci nuovi Associati, profittando di questi vantaggi e diffondendo così maggiormente il Periodico.

L' AMMINISTRAZIONE

ANGIOLO CELLINI - Gerente responsabile

Anno XV. Firenze, 1º Dicembre 1910 N. 23

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Filosofia.

*MICHELE BARILLARI. **Diritto e filosofia** Iº: *Criteri preliminari circa il metodo.* — Napoli, Tipografia della R. Università, 1910; in-8 gr. pag. 263.

Il presente volume costituisce la prima delle tre parti dell' intera opera che il B. prepara su *Diritto e filosofia*, delle quali la seconda tratterà i *Criteri gnoseologici* e la terza *Il diritto razionale ed il diritto positivo*. L' A. in questa prima parte è condotto da un doppio intendimento, da quello cioè principale: di determinare il vero metodo genuinamente filosofico di studiare il diritto, e dall' altro collaterale di addimostrare che primo teorico di cotale metodo fu G. B. Vico.

La determinazione del metodo occupa la maggior parte del lavoro, ed è inspirata ad una duplice convinzione: vale a dire che anzitutto è affatto impari allo scopo il puro metodo storico, il quale può dare una esposizione prammatica utilissima dell' umano diritto, ma non la scienza della sua genesi ideale; e che pure insufficiente si manifesta l' utilizzazione ulteriore dei dati storici fatta coi metodi empirico-induttivi (così fecondi nel campo dei fenomeni naturali) applicati a ricostruire la psicogenia e la socio-genia del diritto per attraverso il corso della umana civiltà, perchè anche i risultati di siffatto studio lasciano pur sempre insoluto il problema scientifico supremo, che è il filosofico, della intelligibile universalità del diritto, immanente nella sperimentale molteplicità del diritto contingente.

Il nucleo dell' opera consiste nella disamina ampia e sostanziosa delle tre fondamentali così dette posizioni del diritto nello sviluppo storico dell' universale filosofia, attorno alle quali si raggruppano siccome le

varietà di un tipo tutte le teorie etico-giuridiche che si sono finora prodotte, e sono: o di porre il diritto sopra qualcuno dei caratteri del suo particolare contenuto sensibile, o di porre il diritto fuori del suo contenuto sensibile in una nozione ricavata deduttivamente ed astrattamente, o di porre il diritto in un principio risultante dall'accordo fra l'*idea* e il *fatto*, fra il razionale e il reale, fra la filosofia e la storia. Ciascuna delle tre posizioni, così individuate nel loro carattere tipico, sono esaminate partitamente, sotto i principali varî aspetti ed indirizzi in cui si presentano, con un procedimento storico espositivo, quando per rapidi cenni e quando per un più ampio discorso. Così rispetto alla prima posizione sono accennate le variazioni del *principio della convenzione* e del *principio dell'utile*, ed è invece trattata con molta larghezza quella del *principio dell'organismo sociale* considerato nella sua subordinazione 1) a determinate leggi naturali (socio-biologico); 2) a determinate leggi economiche; 3) a speciali condizioni storico-psicologiche di superamento dell'uomo fisico nello storico (socio-psicologico). E del pari con varia ampiezza sono schizzati o esposti gli aspetti varî delle altre due posizioni, più diffusamente quelli della seconda.

Questa esposizione si potrebbe appuntare di insufficiente euritmia e perspicuità, forse per una non assoluta padronanza della invero amplissima materia svolta, toccata, sfiorata, certo per una tal quale pletorica ridondanza di referenze ed osservazioni non strettamente necessarie allo scopo, e per l'ingombro nel testo di una troppo lussureggiante bibliografia, la quale, con altro, poteva più opportunamente allogarsi nelle note.

La trattazione storico-critica delle tre posizioni del diritto è come a dire incorniciata da alcuni paragrafi antecedenti e susseguenti nei quali l'A. espone la sua teoria del metodo nella filosofia del diritto corrispondente alla terza posizione del diritto medesimo, e dimostra insieme che di tale metodo diede primo la precisa formulazione G. B. Vico, con l'originale sua dottrina del nesso interiore fra il vero ed il fatto.

Il volume si chiude con una proclamazione della morte del materialismo e della perenne vitalità della filosofia dello spirito, della quale è una parte integrante la filosofia del Diritto.

P. M.

Storia.

ERNEST DAUDET. **L'ambassade du Duc Decazes en Angleterre.** (1820-1821). — Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1910; pp. VI-374.

Fra gli scrittori francesi, i quali si sono occupati della storia del loro paese, dai primordi della Rivoluzione sino alla fine della Restaurazione, occupa uno dei primi posti Ernesto Daudet. Egli ha ora 73

anni; ciò non ostante, continua a lavorare con giovanile alacrità; e in questi giorni ha licenziato alle stampe un nuovo volume intitolato: *L'ambassade du duc Decazes en Angleterre*. Questo libro è un contributo prezioso alla storia di Francia sotto il regno di Luigi XVIII: esso riguarda principalmente un uomo di Stato, il quale, onorato dalla speciale benevolenza del suo sovrano, fu fatto segno all'odio di un partito reazionario e tracotante, il quale pretendeva di essere più realista del re.

Elia Decazes era nato nel 1780 a Saint-Martin de Laye, presso Libourne, che oggi fa parte del dipartimento della Gironda. Esercitò da principio l'avvocatura nella sua terra natale, poi si recò a Parigi: entrò nella magistratura nel 1805 e vi rimase fino al 1814. Dopo la prima abdicazione di Napoleone, giurò fedeltà al re Luigi XVIII, il quale lo prese a ben volere; lo nominò Prefetto di polizia, quindi Ministro dell'interno, conferendogli, al tempo stesso, il titolo di Conte. Cooperò insieme col duca di Richelieu allo scioglimento della famosa *Camera introvabile* (settembre 1816); e ciò gli attirò l'odio degli *ultra-realisti*, i quali, quattro anni dopo, lo accusarono di avere, coi suoi sistemi liberali di governo, favoriti gli elementi rivoluzionarî, e cooperato, fosse pure involontariamente, all'assassinio del duca di Berry, perpetrato dal sellaio Louvel il 13 febbraio del 1820. Era questa un'infame calunnia; pur nondimeno il re Luigi XVIII, spintovi dalla camarilla di Corte, fu a malincuore costretto a dividersi dal suo ministro favorito; ma, per compensarlo dalla patita ingiustizia, lo creò duca, e lo nominò ambasciatore a Londra. Questa ambasciata, che durò due soli anni (1820-1821), ha dato occasione al bel libro di Ernesto Daudet, il quale, in un precedente volume, intitolato: *Louis XVIII et le duc Decazes*, edito nel 1899, raccontò l'esistenza ministeriale di Decazes, dal 1816 al 1820, e la storia delle sue relazioni col vecchio monarca durante il tempo in cui rimase al potere.

Il nuovo libro di Daudet, mercè i documenti inediti, che gli sono stati comunicati cortesemente dai discendenti del duca Decazes, ci narra certi avvenimenti curiosi ed interessanti sulla corte del Re Giorgio IV, il sovrano più impopolare che abbia avuto la Gran Brettagna. Le sue orgie, i suoi stravizî lo avevano reso odioso ai proprî sudditi, i quali non potevano soffrire un re sessantenne, che aveva due o tre amanti nello stesso tempo, e ne menava pubblico vanto. Le celebri querele fra il re e sua moglie, Carolina di Brunswick, sono raccontate dal Decazes nelle sue lettere a Luigi XVIII e nei suoi rapporti al ministro degli affari esteri.

Sebbene l'ambasciatore del re di Francia fosse tenuto in gran conto a Londra, e fosse altresì circondato dalla stima del re, della famiglia reale, del governo e degli uomini più eminenti nei due rami del Parlamento, pur nondimeno il duca Decazes considerava la sua residenza in Inghilterra come una specie di esilio. Il favore di Luigi XVIII, come risulta anche dai documenti pubblicati in fondo al volume, seguì un progresso discendente, e si trasformò di giorno in giorno, al punto di diventare un ostacolo per le legittime ambizioni del suo protetto, del suo

caro figlio, com' egli era solito chiamarlo, e l' istrumento della politica degli *ultra.*

Con questo libro la storia della Restaurazione si arricchisce di un notiziario di prim' ordine. L' illustre Autore termina la sua narrazione colle seguenti parole, che io credo utile di qui testualmente riportare: « Se l' avvenire riserbava ancora al duca Decazes un posto onorevole fra i disgraziati della politica, i quali rimangono, negli ozi che essa ha loro creati, dei grandi cittadini, egli tuttavia non doveva più ritornare alla testa degli affari del suo paese. Non possiamo che provarne rammarico, specialmente quando ci ricordiamo con quale pieghevolezza ed abilità egli li aveva diretti, fintantochè erasi visto sostenuto dalla confidente affezione di quel monarca, che era divenuto suo padre e suo amico ».

Firenze L. Cappelletti

Letteratura.

Foscarina Trabaudi-Foscarini. Della critica letteraria di Giosué Carducci. — Bologna, Zanichelli, 1910.

Eccellente quadro, certamente, ben definito e sistemato, della materia e delle forme di quel vasto organismo che è la critica carducciana. Risente però, nell' insieme e nei particolari, della limitazione e dello spirito scolastico col quale fu scritto — avendo formato, prima di esser libro, una tesi di laurea — senza possederne tutti i meriti esteriori cioè la precisione e la correzione della forma.

L' autrice nella prefazione si scusa di aver scritta una prefazione, predicando la loro inutilità e mostrandone contemporaneamente col ricorrervi, la loro necessità. A costo di passare per mancante di originalità io dichiaro di essere un lettore di prefazioni. La Prefazione ha più utilità, una almeno, se non per l' autore per il lettore che giudica col suo discernimento. Qual' altro mezzo esiste per far la conoscenza di questo Sileno impenetrabile che è lo scrittore fasciato nel suo libro. La prefazione può essere un atto di vanità, di falsa modestia, di debolezza, di coscienza onesta o di altro. In ogni modo è l' unico spiraglio aperto sull' anima dell' autore e quindi un po' su quella del libro, la cui oggettività spesso non è che paura non confessata di mostrare il proprio *io.* La signorina Foscarini voleva dirci che il suo libro non va confuso con uno dei tanti scritti occasionali e parassiti della fama del Poeta. Ecco una dichiarazione assai inutile dettata dal solito timore che generalmente schermisce nelle prefazioni, quelle prefazioni che la Foscarini ha di vile. Ce ne siamo accorti un poco che non si trattava di uno scritto di occasione! Basta leggerlo, o soltanto scorrerlo, questo lavoro di 316 pagine per convincersi che una preparazione, una minuzia e una sicurezza tale dell' opera carducciana non può essere stata occasionale. Non

lo dicesse altro, ce ne darebbe una prova il tono che è sempre pacato, uguale, equilibrato.

Questa equilibratezza, questa trattazione spassionata e, più che imparziale, fredda, precisamente mi ha sorpreso nel libro della Foscarini e — può parere bizzarro — mi ha sorpreso sgradevolmente. Ho sempre sentito e creduto che l' opera del Carducci infonde del calore, dello spirito polemico, della vitalità; non vi si può rimanere indifferenti; la figura del critico, anche spogliata degli attributi dell' uomo, resta sempre così irta di asperità, di tratti così accentuati, che o lo scalpello critico vi rimbalza e intoppa, o la isola mettendoli ancora di più a nudo. La serenità dinanzi al Carducci prende sembiante di esitazione. L' imparzialità — anche a prescindere dalla grossa questione della verità storica — è voce vana quando si tratta di cose vive, in cui noi siamo impegnati; e viva ancora in noi è la più gran parte dei sentimenti, dei gusti, degli stati d' animo che animarono il Carducci. Il giudizio oggettivo — se esso non è un' illusione della nostra ragione — non è ancora possibile per il Carducci. È possibile l' esame e la descrizione dei problemi e della materia del suo bagaglio critico. Questo è ciò che ha fatto coscienziosamente, con maturità di cultura e chiarezza d' idee, la Foscarini e a cui terrà dietro un utilissimo indice analitico e ragionato delle materie contenute nella critica del Carducci. Noi auguriamo che il libro della Foscarini possa esser rifatto da lei in una futura edizione, anche perchè, evidentemente a causa della fretta, nè la sintassi nè l' ortoepia nè la correzione tipografica sono quali e il valore del lavoro e il soggetto meritano e esigono.

Firenze G. A. Sartini

E. Duchesne. Michel Iouriévitch Lermontov; sa vie et ses oeuvres. — Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1910; pp. III-378.

Michele Lermontov fu un poeta russo, il quale morì giovanissimo, vittima di un duello. Egli era nato a Mosca il 3 ottobre del 1814, e morì il 15 luglio del 1841. Fece la stessa fine di un altro grande poeta russo, Alessandro Pusc'kin, ucciso esso pure in duello nel 1837.

Uno studio sulla vita e sulle opere di Lermontov è di un grande interesse storico: egli fu uno dei più splendidi rappresentanti del romanticismo russo, sorto dal romanticismo europeo.

Lermontov non è stato bene studiato in Russia. Un lavoro sul giovine poeta fu fatto dal sig. Kotljarevski, il quale ha scritto delle pagine eloquenti, ma, disgraziatamente, ha lasciato da parte ogni apprezzamento estetico, e si è limitato soltanto a delle semplici osservazioni. Questo libro, non ostante i suoi meriti, non può certo sodisfare alle esigenze di un lettore straniero.

Il volume, ora pubblicato dal sig. E. Duchesne, è di sommo interesse. Esso non si limita all' esame particolareggiato di un' opera lette-

raria, che riflette mestamente l' influenza di Byron. L'Autore ha cercato di colmare una lacuna dolorosa, procurando di risolvere l'irritante problema, che ci fa apprezzare la personalità morale del poeta del *Demone*. Mercè quest' ottimo lavoro di ricostituzione, solidamente puntellato e ingegnosamente dedotto, l' uomo rimane inseparabile dal suo pensiero scritto: noi sorprendiamo il segreto dei « puri singhiozzi », che s' inframmettono ai canti di Lermontov, come noi riusciamo a scoprire la sua sovrumana tristezza.

Il volume del sig. Duchesne consta di 3 libri e di 2 appendici: il primo libro contiene la vita di Lermontov; il secondo, tratta delle opere di lui sì in prosa che in versi. Le due appendici contengono preziosi documenti riguardanti i suoi scritti giovanili e alcune memorie sulla sua famiglia e sui suoi amici.

Firenze L. CAPPELLETTI

Letture amene.

E. WERNER. **Il vincitore** *(Siegwart)*. Romanzo. Traduzione dal tedesco di Irma Rios. — Milano, Treves, 1910; in-16, pagine 358.

In questa sua narrazione la pregiata autrice si è compiaciuta presentare contrasti vivissimi di caratteri, di sentimenti, di condizioni e di usi: Miss Alice Morland, milionaria americana ventenne ed Ermanno Siegwart giovane tedesco, ricco d' ingegno e povero di fortuna, s' incontrano casualmente fra le montagne svizzere ed un colloquio di pochi istanti ha importanza suprema sul loro avvenire. Si separano senza saper nulla l' uno dell' altro, nemmeno il nome, e prendono due vie ben diverse. Alice prosegue la sua vita errante d' albergo in albergo nei paesi più attraenti d' Europa, Ermanno si dedica tutto al lavoro in patria, ove incontra delusioni angosciose; non cede tuttavia a una voce lusinghiera che lo eccita a far valere in terra straniera il suo ingegno e gli offre i mezzi per esplicarlo.

Ritrova più tardi in Germania Alice Morland, divenuta contessa di Ravensberg, avvinta a un uomo che non ama e che ha sposato per conquistare una corona comitale. Il destino pone Siegwart così presso ad Alice, ed in tali circostanze da schiudere in breve nei loro cuori quel piccolo seme gettatovi dai venti dell' Alpe. L' Americana così rigida e fiera col marito, al quale con la sua ricchezza ha risparmiato la rovina economica che lo minacciava, ricorrerebbe ora anche al divorzio, ove avesse certezza dell' amore del giovane ingegnere, e ne diverrebbe sposa, secondando così un antico desiderio del di lei padre che vede in Siegwart l' animatore dei suoi sogni di grande impresario edilizio. Ma Ermanno è un uomo di troppo austeri principii, di troppo puri costumi per cedere impensatamente alla passione; combatte sè stesso temendo di espiare

un breve sogno di felicità con una intera vita di sofferenze; non conviene dunque del sentimento che l'agita e non lo rivela ad Alice che quando ella è rimasta vedova e molto meno doviziosa e potrà offrirle ũn nome stimato e una fortuna conquistati con energico volere. L'Americana ci è apparsa tanto orgogliosa, così fredda e antipatica nella sua vita di *Miss* e nel suo primo matrimonio col debole e affettuoso conte Bertoldo, così dura e spietata col vecchio suocero che, nonostante possa averla trasformata l'amore, la vediamo malvolentieri unita al nobile Siegwart, e ci sarebbe sembrata meglio al suo posto, rimaritata a qualcuno di quei suoi compatriotti che per unirne gl' interessi faceva alla vedovella la corte.

Fra le figure secondarie, quella del tenente Guntram e della baronessina Helfenstein sono le più simpatiche e vive. Assai spiccata è quella del vecchio conte di Ravensberg, di cui Ermanno Siegwart ignora fino ad età inoltrata di esser figlio, che antepone la morte alla rovina, e sembra incarnare tutta la potenza delle tradizioni secolari dell' antica nobiltà tedesca.

La traduzione, che potrebbe crescer di pregio, tolta qualche lieve menda, è assai disinvolta e scorrevole.

Firenze EMILIA FRANCESCHINI.

LUIGI PIGNATELLI. **La casa degli Spiriti.** Novelle. — Torino, Società Tipografica Editrice Nazionale, 1910; in-16, di pagine 233.

L'autore ha molta fantasia e capriccio; non manca nemmeno di cuore, e ne son prova le sue novelle Compar Lupo, Carte Bruciate, un po' soffocate dalle molte umoristiche. Vivace narratore di piccole cose sulle quali non si sofferma mai tanto da divenir noioso, sembra compiacersi negli effetti più svariati; e presentandosi candido e austero in alcuno dei suoi componimenti, vuol mostrarsi faceto ed anche inverecondo e cinico in certi altri. Forse egli predilige la sciolta storiella alla quale assegna il primo posto nel suo volume e dalla quale lo intitola; ma il motivo della Casa degli Spiriti è trito, da vecchia farsa: Il villino dove *si sente*, abbandonato, in rovina, di facile accesso, è prescelto a segreto convegno da due coppie senza paura non certo senza macchia, a cui son preparate le più indovinabili, ingrate sorprese.

Nello stile disinvolto e colorito del Pignatelli s' infiltrano, di quando in quando vocaboli di non buona derivazione, espressioni improprie, frasi vacue, che egli potrebbe facilmente sostituire: I campi avevano subito forti svalutazioni. La conversazione raggiungeva il culmine in un angolo. Un' atmosfera erotica. Un' atmosfera di sogno...

Firenze E. DIPIETRO

Pubblicazioni religiose.

E. AUGIER. **Botta e Risposta.** Poche parole e buone agli avversari della nostra fede. Traduzione dal francese di P. F. MENEGATTI. — Firenze, Tip. Salesiana, 1910.

Non poteva trovarsi un titolo che dicesse meglio il libro: *Botta e Risposta* ha nel parlar vivo un grand' uso, ed è pure del linguaggio musicale, dove si spiega: « Il vivace alternarsi delle due parti, con frasi brevi, pronte e spiritose » (*Dizionario*).

« Questo libro è precisamente fatto a tale scopo: l' autore affronta ad una ad una le obiezioni, le accuse, le calunnie, i pregiudizii, le prevenzioni d' ogni specie che si sono accumulate contro la religione, e si sforza di demolire il gran castello del libero pensiero » (pag. X).

La difficoltà dell' impresa rende più viva la lode verso di chi ha saputo affrontarla. L' Augier ci dà l' immagine d' un di que' veliti astati che facevan prodigi di valore nelle antiche guerre di Roma; è da vedere come ha veloce l' ingegno, la mano e lo stile; bisogna leggerli tutti (e si leggono che è un gusto) i 140 capitoletti che ciascuno ha in capo per titolo un' *obiezione* più o meno irragionevole, a cui si risponde quasi sempre con buon successo e qualche volta trionfalmente. Posso recare un esempio che fra tutti è il più breve. Si tratta della confessione: « 3. *Ma io non ho peccati da confessare...* — Può anch' essere. Di fatti vi sono due categorie di persone che godono d' un tal privilegio: quelle che ancora non godono l' uso della ragione, i fanciulli, e quelli che l' hanno perduta, i pazzi. Scegliete pure, se vi piace » (pag. 113). Una finezza di risposta che fa molto pensare e un po' anche vergognare.

Chiude con un argomento che, almeno per ora, è tutto francese: *La legge di separazione.* Ne tocca in varii capitoletti, l' ultimo de' quali, l' 8, ha questo titolo: *Oh! soprattutto abbasso la politica!...* L' A. naturalmente si mostra di contrario parere, e sostiene con la solita foga di discorso, che nella politica, « nome armonioso e dolce », è la salute. La salute di chi? Non lo dice chiaro, ma lo lascia indovinare. « Abbasso la politica!... È lo stesso che toglier di mezzo il vero ed unico strumento di lotta; è la morte, la rovina! Ma perchè? Eh! perchè la politica è l' arme senza cui non si può rispondere a' colpi del nemico; è il cannone, l' obice, la mitraglia che ora ci uccide, ma dovrebbe salvarci, se la maneggiassimo noi per conto nostro contro gli avversari » (pag. 198).

Un curioso confronto è a fare tra l' Augier, *Arciprete di Orpierre* di Francia, e un arciprete d' Italia, il quale, or è un anno, nel dare alla luce certi Discorsi sacri col titolo: *Da Betleem al Calvario*, li faceva precedere da una prefazione, dove a conclusione si legge: « Un' altra cosa; e prego tenerla bene a mente. Io non farò di politica, mai. La politica turbò il sorriso della fanciullezza di Gesù... La politica formulò contro a lui l' accusa... La politica strappò al giudice vile la sentenza di morte... La politica, sempre, e dovunque e da chiunque e per qualunque cosa fatta, seminò discordie, ignoranze, cavilli e cattive volontà

tra' popoli. Ripeto: io, a esempio del Maestro divino, non farò di politica, mai! » Chi de' due è più nel vero? Io non posso rispondere, perchè la mia autorità non è sopra agli arcipreti.

Frosolone. ZAMPINI.

Capitano MAGNIEZ. **Pronte risposte del Buon senso agli attacchi e alle obbiezioni moderne contro la Religione.** — Treviso, Buffetti.

L'editore Buffetti è intraprendente e quasi audace, per cui non si può non augurargli buona riescita alle sue pubblicazioni, delle quali a quando a quando riceviamo un campione, e noi ci felicitiamo con lui. Il libro che oggi ci manda è un manuale stampato ad uso del popolo (infatti benchè sia di 176 facciate non costa che *settantacinque* centesimi) in cui si trovano pronte le risposte per tante di quelle obbiezioni comuni che si sentono rivolgere di frequente alla Religione cattolica ed a chi la professa. Dunque buono lo scopo, ottimo il concetto. Dei manuali, dei volumi che riassumono le risposte alle obbiezioni così fatte ce ne sono tanti, ma di farne un volumetto popolare è stata una buona idea e va commendata. Bisogna ora dire se questa idea in pratica fu effettuata bene. E qui osserviamo che sempre o quasi sempre scrivere dei libri di tale importanza per il popolo, per le persone poco colte è cosa assai difficile: e bisogna *primo* esser padroni assoluti della materia, *secondo* esprimersi in termini di una precisione matematica. Ora con il massimo rispetto si può dire che nel libro del Magniez questa precisione non ci appare. E qui è dove noi dobbiamo constatarlo con dispiacere. Ecco qualche esempio. All' obbiezione su *Giosuè che ferma il sole,* con cui si intende che si vuol attaccare il racconto mosaico, l' autore risponde incidentalmente: *Dio permise a Giosuè di prolungare il giorno per finire la sua vittoria. E di che mezzo si servì? Pare che il sole si fosse fermato — Ma si fermò veramente? Ciò è possibile, perchè a Dio nulla è impossibile.* È esatto tutto questo? è detto bene? Così altrove: è pratico oggi preannunziare quasi la proclamazione del dogma dell' assunzione? è esatto dire che il Papa fu sempre infallibile senza aggiungere quando e in qual caso è infallibile come esattamente definì il Concilio Vaticano? non è questa obbiezione dell' infallibilità del Papa una delle più gravi che fanno i miscredenti e perciò non è egli necessarissimo il parlarne e lo scriverne colla massima scupolosità? (come è poi infatti ben detto nella risposta ad una obbiezione successiva).

All' obbiezione che dice: *perchè parlar latino?* che è una delle obbiezioni meno importanti e meno conosciute, si risponde pure poco esattamente. Così poco chiaramente all' obbiezione sul potere temporale. Così pare a noi che volendo diffondere in Italia questo volumetto, conveniva modificare o non mettere addirittura le obbiezioni sul *Concordato rotto* e varie altri attinenti. Così non ci pare adattata, per l' Italia, la risposta alla obbiezione: *la separazione della Chiesa dallo Stato è necessaria.* Il Rev. Giovanni Ireneo Rizzi, che, zelante come tutti lo conoscono ha già pubblicato molti libretti popolari (ne conosciamo uno: il *Sii buon soldato*) e

che fu il traduttore del libro del quale c' intratteniamo, poichè il libro è già arrivato al terzo migliaio, pensi ad una prossimissima quarta edizione, e vegga se, curando meglio e più accuratamente, anche migliorando e modificando le risposte diverse, non riescirà a darci un volumetto veramente perfetto, e migliore dell' originale francese.

X.

Card. A. CAPECELATRO. **Libertà morale e libertà civile. L'istruzione religiosa. Il male morale.** — Roma, Desclée e C., 1910; pag. 72.

Alle anime religiose ha bisogno d' essere raccomandato uno scritto del Card. Capecelatro? La sua pietà congiunta alla grande ed eletta cultura e ad una squisita mansuetudine verso tutti, compresi i non credenti, compresi gli avversari in dottrina, il suo senso giusto dei bisogni moderni, rendono simpatica, attraente, convincente la sua parola e invitano a pregare Iddio che di sì buoni operai ne mandi molti alla Chiesa: di tali operai infatti, questa, ha un bisogno grande ed urgente più che mai nel tempo che attraversiamo.

Quello che annunciamo è un opuscolo di piccolo costo, ma di molto pregio. L'A. incomincia con una osservazione sulla parola liberale, cita il Macchiavelli e dice che tal uomo il quale aveva scritto: « come dov' è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si suppone il contrario » non potè certamente pensare « che verrebbe giorno in Italia, in cui molti insegnerebbero niun liberale poter essere cattolico, e niun cattolico liberale » (pag. 3). E l' autore aggiunge sapienti osservazioni sulla vera libertà morale e civile. Vera libertà poi non esiste se non congiunta alla cognizione più o meno esplicita, ma diritta della veritá, ond' egli in un altro capitolo parla dell' istruzione religiosa, che si ha conoscendo sempre meglio Gesú Cristo e s' inizia col Catechismo, ma si completa colla Bibbia. « Ravvicinate, sopratutto il Catechismo al libro per eccellenza che è la Bibbia ». Da ultime l' A. parla del male morale e qui egli si rifà da S. Agostino (il santo che egli ricorda volentieri ed è forse quello la cui forma spirituale meglio può esser comprese dai tempi nostri) e con S. Agostino trova nella dottrina evangelica la soluzione del gran problema.

A. D. V.

Varia.

Istituto Coloniale Italiano. **A Ricordo della Commemorazione centenaria della Indipendenza della Repubblica Argentina.** — Bergamo, Officina dell' Istituto Italiano d' Arti Grafiche, 1910, in-8, pp. 32 illustrate.

L' opuscolo contiene la descrizione della festa commemorativa del 22 Maggio 1910 a Roma, per iniziativa dell' Istituto Coloniale Italiano,

al quale si associarono la Dante Alighieri, la Lega Navale, e la Società Geografica Italiana; riporta per intiero i discorsi pronunziati in Campidoglio nella Sala degli Orazi e Curiazi, alla presenza di S. M. il Re, dei suoi Ministri, di ragguardevoli personaggi, in italiano dal Sindaco di Roma Ernesto Nathan, dall' on. Guido Fusinato, Presidente dell' Istituto Coloniale, dall' on. Enrico Ferri, a nome della Commissione ordinatrice; in spagnolo da S. E. Saenz Pena, allora Ministro, oggi Presidente della Repubblica Argentina. La compilazione commemorativa dà pure l'elenco degli Enti e delle Ditte che inviarono offerte all' Istituto Coloniale per la targa in bronzo che gl' Italiani mandarono a Buenos Aires come ricordo ai connazionali lontani, porta i ritratti di S. M. il Re e di tutti gli oratori, riproduce la Copia della celebre Lupa Capitolina con i due gemelli offerta all' Argentina dalla Città di Roma e la targa eseguita in Firenze dal Prof. Giuseppe Cassioli e fusa in quella città nello stabilimento Nelli. La pregevole opera artistica lunga metri 2 alta metri 1,60 è così descritta nell' opuscolo: « La targa in bronzo simboleggia nella parte centrale le due Nazioni sorelle che si stringono le mani; un tripode ornato di festoni di rose sta fra le due figure. Ai lati, dalla parte dell' Argentina è una figura di seminatrice; più addietro un agricoltore che guida l' aratro; nell' orizzonte il palazzo del Congresso di Buenos-Aires e il porto di Bahia-Blanca; dalla parte dell' Italia, dinanzi, le allegorie dell'arte, della scienza e della letteratura; poi sopra un piano ricco di vigneti una scena di vendemmia; sull' orizzonte il monumento a Vittorio Emanuele II. Una linea luminosa sormonta la targa: sono gli stemmi delle Città d' Italia e dell' Argentina, miniati su smalto. Il bronzo è inquadrato in una grande cornice di marmo rosso screziato di Carrara, ornato da un fregio di quattro ghirlande di lauro, con aquile. In alto, una cartella con la data 25 maggio 1810-1910; in basso, la dedica scritta da Ferdinando Martini ».

Alcune copie rimaste di quest' opuscolo che l' Istituto Coloniale, con l'ausilio delle Autorità Argentine e delle Autorità Consolari distribuì gratuitamente nell' Argentina in 20,000 esemplari, sono in vendita presso la sede dell' Istituto (Piazza Venezia, Palazzo delle Assicurazioni Generali) al prezzo di lire due.

Firenze E. DIPIETRO

Dott. FABIO BOCCHIALINI. **Lettere Agronomiche.** — Parma, *Rivista di Agricoltura*, 1910.

Il Dottor Fabio Bocchialini ha raccolto in un opuscolo parecchi suoi articoli già pubblicati in un periodico della Cattedra ambulante di Agricoltura di Parma, e riguardanti i seguenti argomenti: La funzione della terra nella produzione agraria — le linee ipotermiche — i fattori della produzione agraria — il limite della produzione — la produzione netta e la produzione lorda — i primi elementi della nuova agricoltura.

Il volumetto fa parte di una « Biblioteca della Rivista di Agricoltura » la quale è già al suo 21.mo numero. Noi non conosciamo le altre venti

puntate, questa certo è interessantissima per quanto tratti gli argomenti talora un poco in modo elevato, e scientifico, così da riuscire ostico a qualche proprietario ed a qualche fattore di campagna. Auguriamo al ch. Autore molta diffusione delle sue idee.

X.

Cronaca.

— Dopo venti anni d'intervallo è uscito un sesto volume delle **Morphologische Untersuchungen** (la pubblicazione iniziata nel 1878 da K. Brugmann e H. Osthoff, il cui preambolo fu il proclama di guerra fra i « neo-grammatici » e i linguisti della vecchia scuola). Contiene per la massima parte scritti postumi dell'Osthoff, cui il Brugmann ha aggiunto alcuni brevi articoli, e H. Güntert l'indice analitico delle materie e quello dei vocaboli (Lipsia, ed. Hirzel, 1910; VIII-412).

— È uscita la seconda edizione del noto e apprezzato **Handbuch der neugriechischen Volkssprache** di A. Thumb (Strasburgo, ed. Trübner, 1910; pagine XXXIII-360). Il piano dell'opera resta quello della prima edizione, ma la materia è notevolmente accresciuta. La trattazione grammaticale si è arricchita di una breve esposizione della sintassi con un copioso corredo di esempî: la crestomazia è accresciuta di nuovi saggi letterarî dei diversi dialetti.

— Si annunzia una nuova pubblicazione intrapresa dalla casa editrice Vandenhoeck e Ruprecht di Gottinga e diretta da P. Kretschmer, Fr. Skutsch e J. Wackernagel: *Forschungen zur griechischen u. lateinischen Grammatik.*

— Il N. 337 dei cataloghi antiquari della libreria **Otto Harrassowitz** (Lipsia, Querstrasse 14) riguarda l'indologia nei suoi diversi rami (storia politica e della cultura, geografia e viaggi, etnografia, archeologia ed arte, storia letteraria, grammatica). I libri provengono in parte dalla biblioteca del defunto indianista di Gottinga, Kielhorn.

— Nel fascicolo di settembre-ottobre 1910 de **L'Ateneo Veneto** Pier L. Rambaldi compie il suo studio sulla *Scala dei Giganti* nel Palazzo ducale di Venezia (memorie e documenti sul restauro del 1728); Mario Pilo fa un'ampia rassegna della *nona esposizione d'arte a Venezia.* Chiude il fascicolo una poesia di Guido Dezan intitolata *Cimitero campestre.*

— La rivista internazionale di etnologia e linguistica che s'intitola « **Anthropos** » ed è diretta dal P. W. Schmidt (Mödling presso Vienna) diede vita ad una collezione (*Anthropos-Bibliothek*) di volumi contenenti ricerche etnologiche che per la loro estenzione non possono entrare come semplici articoli nella rivista medesima; di tali volumi alcuni sono già usciti, altri sono in corso di stampa o in preparazione. Ora per impulso dello stesso periodico sorge una seconda collezione destinata ad accogliere studi e materiali relativi specialmente ai linguaggi dei popoli non europei, comunicati dai missionarî che evangelizzano le regioni in cui quelli si parlano. Il primo volume di questa « **Bibliotheca Linguistica** » è un *Comprehensive Oraon-English Dictionary* compilato dal P. A. Griguard S. J. (in corso di stampa); seguiranno grammatiche e lessici di molte altre lingue.

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, ai signori autori o editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone, per non rendere così più facilmente smarribili le pubblicazioni stesse.

Alberto Pacinotti, *gerente responsabile*

VIGILIA DI NATALE

Di fuori il vento sibila:
è notte; io veglio,
e gli estri, che mi dormono
in cor, risveglio.
Forse è dolcezza l' arte
che pio nume comparte
a l' uom cui più nïente
la vita assente:
nelle raggianti imagini
che libera la mente,
di me rivive il meglio:
è notte; io veglio.

Io veglio; e, da la prossima
stanza, il respiro
mi vien del figlio giovine...
Rompe un sospiro
Su le mie labbra: — Quale
sarà la sua mortale
carriera? — Ahimè, pavento!
ché già mi sento
la Parca inesorabile
a le calcagna, e lento,
in un pensier deliro,
farsi il respiro.

Di là dai monti un' esile
vocina chiama:
— Nonno! — O germoglio tenero
della mia rama,
che l' Umbria solatìa
cresce a la figlia mia,

deh, ch' io possa gioiosa
vederti sposa!
mentre la mano tremula
benedice amorosa,
e il vecchio cor che t' ama
i sogni chiama!

Che avvien? Sobbalzo! Un gelido
mi venta in viso
dai vetri che spalancansi
soffio improvviso:
son le mie carte in guerra,
è la lucerna a terra...
Fantasimi dispersi,
addio, miei versi!..
Mi va per l' ossa un brivido,
e par che degli avversi
fati malvagio un riso
mi ghigni in viso:

— Perchè la mente pascere
d' auree chimere,
e le fragili tendere
ali a le sfere?
perchè spinger lontano
il desiderio vano,
se l' istante fugace
strugge rapace
quel che plasma lo spirito
nelle sue febbri, o audace
fòlle, di brame artiere
e di chimere?

Nella vicenda assidua,
onde la vita
innovasi molteplice
ed infinita,
della pensante creta
qual credi tu la mèta?
Tra la caligin folta
del dubbio avvolta,

lampa che, da lieve alito
percossa, è al suol travolta,
questa (sorte gradita!)
l' umana vita... —

— Dunque, se in alto chiamano
i firmamenti,
menzogna: se d'un palpito
scuoter ti senti,
menzogna: e, rea menzogna,
questo pensier che agogna
a un ben cui spera e crede
e i sensi eccede?
Tutto qui duolo e tenebre!
O radïante fede,
o portentosi accenti
dei firmamenti!

Ecco, manca il lucignolo
con guizzo estremo
sul pavimento: io trepido
nel buio e gemo...
Ma, d'un tratto, si desta
suon di campane a festa...
— Il Redentore è nato! —
Chi l' ha gridato?
S' apre commossa l' anima
ad un bene insperato,
a un giubilo supremo,
forse l' estremo!

LUIGI GRILLI

IL P. POMPILIO TANZINI [1]

Monsignore veneratissimo (2), Signori,

Fu giorno di lutto quel 30 ottobre 1848, nel quale il vostro concittadino Pompilio Tanzini, nel vigore degli anni, quando più la gloria pareva sorridergli, nella vicina Compiobbi ove s'era recato per trovar riposo a' diuturni studii, trovò invece la morte.

Ma poichè, di quanti qui siamo, nessuno lo ha conosciuto nè mai avrebbe potuto sperare o immaginare d'averlo tuttora fra noi, noi, non più tocchi dal lutto della sua dipartita, guardandoci oggi intorno, possiamo chiamare giorno di gioia questo 30 ottobre 1910, nel quale il vostro paese, fatto un cuore e un'anima sola, ha celebrato con lieta espansione una duplice festa. (3)

Stamani, la festa della carità, l'espressione dell'amore riconoscente ai benefizi d'un cittadino venerato ed amato, che Dio lungamente conservi! Stasera, la festa della scienza, le meritate onoranze ad un altro cittadino, da 62 anni defunto, il cui nome appartiene ormai alla storia, e il cui ricordo, benchè evocato dinanzi al suo sepolcro, suona ormai glorificazione e non pianto.

Per 62 anni le ossa del P. Tanzini han riposato nella tomba già loro apparecchiata dall'amore dei confratelli. Poi, per le umane vicende, costrette ad esularne, han trovato tra voi delle nobili anime, amanti del culto delle patrie glorie, che han voluto rivendicarle alla terra natale, e dar loro onorata sepoltura in questa chiesa, ov'egli, il giorno dopo la nascita, venne portato a ricevere al sacro fonte il carattere augusto di cristiano.

---

(1) Commemorazione tenuta nella Chiesa Propositurale di Pontassieve, il 30 ottobre 1910, per la traslazione delle ceneri del P. Tanzini, dall'antica villa scolopica *La Rosa* in Compiobbi, alla sua terra natale.

(2) Mons. Alfonso M. Mistrangelo, arcivescovo di Firenze.

(3) Nello stesso giorno, il popolo di Pontassieve commemorò il 25° anniversario dell'apertura del Pio Istituto delle Suore di Carità, fondato e mantenuto a benefizio dei figli del popolo dal Nobile Cav. Giuseppe Giuntini.

Pietoso pensiero il vostro, benemeriti promotori! Chi di noi non desidererebbe altrettanto per sè, di posare la stanca salma fra quelle mura che prime lo accolsero tra i figliuoli di Cristo, e di aspettare per quella la divina chiamata alla seconda vita là dove ebbe cominciamento la prima?

L'anima eletta di Pompilio Tanzini vi benedirà, d'aver così assicurato l'estremo riposo agli avanzi del corpo che fu già suo. E per mia bocca vi benedicono e vi ringraziano i suoi confratelli scolopi, riconoscenti sempre ad ogni onore che, in persona d'uno dei suoi membri, venga reso al loro Istituto.

Altro segno d'animo gentile da vostra parte è stato il desiderio, espresso sin da quando cominciaste a vagheggiare queste onoranze al vostro concittadino, che uno di noi scolopi ve ne ricordasse le benemerenze. Anche di questo vi ringraziamo. Veramente, un altro era stato a ciò designato, il P. Ermenegildo Pistelli; e la lunga consuetudine che egli ha con le memorie dell'Ordine scolopico in Toscana lo rendeva specialmente indicato a tal compito, da lui stesso amorosamente vagheggiato da molto tempo. Ma avendo poi dovuto con rammarico rinunziarvi per cederlo a me, ha fraternamente consentito che io mi servissi del materiale già da lui preparato, agevolando così l'opera mia. A lui vada il vostro saluto, come a voi viene il mio, con l'augurio che non v'abbiate troppo a pentire d'avere accettato un tal cambio.

I Tanzini erano di Varlungo, ed ivi avevan la casa. Un Don Giuseppe, lodato improvvisatore di versi, spirito arguto e bizzarro, v'era stato priore nella seconda metà del secolo XVIII, e il Pananti ne riporta un tratto caratteristico, che anche il P. Pompilio amava ripetere. Un giorno, a Corte, diversi personaggi ufficiali magnificavano con lui i proprii titoli, dicendo: Io sono il tale e il tal altro, ed ho l'onore di servire Sua Altezza tale e Sua Eccellenza tal altra. E Don Giuseppe, di rimando: Io poi sono il priore di Varlungo, ed ho l'onore di non servire nessuno.

Fratello forse di questo brav'uomo era il Dott. Pietro, il quale aveva sposato la Teresa Savelli, vostra concittadina, e qui era venuto a stabilirsi nel 1800, medico condotto di questo Comune. E qui l'8 febbraio 1801 gli nacque il fanciullino che oggi commemoriamo, e al quale fu posto a battesimo il nome di Domenico.

Ma poco stettero qui i Tanzini, e dopo tre anni di dimora tornarono a stabilirsi a Varlungo. La molta vicinanza, però, e l'aver qui i parenti materni furono motivi, per quel figliuolo, di farci visite assai frequenti. Anche da adulto, e nel suo nuovo stato, amava tornarvi. Luogo e persone gli eran carissimi; e

pareva che questo corso dell'Arno, da qui a Firenze, fosse divenuto sacro ai suoi ricordi ed ai suoi affetti. In riva all'Arno, tutta la sua vita si svolse. Pontassieve ove nacque, Varlungo e Firenze ove visse, Compiobbi ove morì, son tutti allineati su quell'Arno che egli si sarebbe ben guardato di chiamar come Dante: *la maledetta e sventurata fossa.* Anzi (son piccole cose, ma dipingono l'uomo) ei faceva col suo caro fiume quello che ad es. un viareggino puro sangue col mare. Ogni sera, nella passeggiata, o andando o tornando, faceva in modo di rivederlo e risalutarlo, e gli pareva che senza di quello mancasse qualcosa alla sua giornata!

Varlungo dunque lo riebbe bambino; e lì passarono quei primi anni, dei quali, naturalmente, anche per gli uomini molto più grandi di lui, non rimangono nella storia memorie; eppure sono la preparazione e la sementa di quelle che rimarranno di poi. Tutta, infatti, l'attività degli anni maturi non è che il germogliamento di mille semi caduti nella verginella anima del bambino e del giovinetto, ed ivi silenziosamente fecondati sino all'epoca della sua fioritura.

Del giovinetto Domenico, altro non sappiamo se non che, inscritto per tempo alle nostre scuole di S. Giovannino, ci veniva ogni giorno, malgrado gl'incomodi del pedestre tragitto; vi fece tutte le classi, non solo di lettere, ma anche di scienze. Intanto, sentendosi già potentemente attratto dagli splendori del bello, trovava anche modo di studiare disegno e anatomia pittorica alle Belle Arti ed all'Ospedale. Anche qui non v'è già in germe tutto il Tanzini? Sulla pietra che chiude il suo sepolcro, egli è detto: *in lettere, in scienze, in arti, ingegno di potenza creatrice.* (1) Così era di fatto. Anime felici, quelle che avendo da Dio ricevuto tanti doni e sì varii, ne vengon rese capaci di trovare più facilmente questo Dio dovunque, e di risalire a Lui per tante strade diverse!

Agli ultimi anni della sua vita di studente, si riferisce una storia pietosa e poetica che di lui ripetevano gli amici, e che fu

(1) Ecco l'iscrizione del P. Giuseppe Manni sul nuovo sepolcro del P. Tanzini; prende le mosse da quella del P. Stanislao Gatteschi per l'antico sepolcro a Compiobbi:

A ☧ Ω — POMPILIO TANZINI — DELLE SCUOLE PIE — IN LETTERE IN SCIENZE IN ARTI — INGEGNO DI POTENZA CREATRICE — NELLA MENTE E NEL CUORE — IMMENSO E TUTTO A DIO — MORÌ DI QUARANTOTT'ANNI — IL XXX OTTOBRE MDCCCXLVIII — NELLA VILLA CHE FU DEGLI SCOLOPI — A COMPIOBBI — E LÌ RIPOSÒ — FINCHÈ NELL'OTTOBRE DEL MCMX — LE SUE OSSA QUI FURONO TRASFERITE — DALLA VENERAZIONE DE' CONTERRANEI — AL SEMPRE CARO GLORIOSO NOME.

ripetuta anche nell'elogio letto ai suoi funerali dal P. Geremia Barsottini. Storia d' un amore soave, alto ed incontaminato, per una fanciulla degna di lui, e poi dolorosamente finito per la morte di questa. E, soggiungeva la tradizione, fu quella morte che al giovine Tanzini trafitto in fondo all'anima fece cercare conforto e riparo all'ombra del chiostro.

Ma la cosa non stette precisamente così. Il Tanzini non era facile a parlare di sè, nè a mettere gli altri a parte di memorie sì intime e sacre. Ma in una lettera ad un confratello e coetaneo, ritrovata dal P. Pistelli, che la pubblicherà con altre a suo luogo, parlando d'affari e di conti, esce a un tratto in una tirata spontanea ed irresistibile contro le questioni d'interessi e di danari, e dice che per causa di quelle dovè rinunziare ad una creatura delicata e gentile, alla quale forse ciò dette la morte. Se ne ricava dunque assai bene che il fatto passò in forma meno poetica; che le prosastiche esigenze dell' una o dell'altra famiglia mandarono all'aria la cosa, e che quella povera figliuola morì solo più tardi, nè è certo che fosse proprio per quello.

Di questa pena giovanile, il Tanzini serbò sempre il ricordo; e ben lo poteva, senza rimorso o rimprovero alcuno. Gli rimase pel rimanente dei suoi 48 anni di vita, e gli sarebbe rimasto sempre anche se fosse arrivato ai 100, il culto, non languido, non sdolcinato, meno ancora molle o sensuale, verso quell'insieme di bellezza, di bontà e di grazia che le anime pure sanno riconoscere e adorare in quel divino capolavoro che è la giovinetta veramente degna di questo nome. E chi può dire quanto questo culto e questo sentimento è prezioso in chi vive coi giovani? È infatti compito sacro dell'educatore guidarli e sorreggerli, acciocchè essi stessi a suo tempo sappiano provarlo, custodirlo, e mantenerlo inviolato, a quel grado di elevatezza e di santità al quale suol giungere ordinariamente nella prima rivelazione della bellezza increata attraverso a quella creata.

Non sappiamo dunque con sicurezza per quali vie il nostro Tanzini venne nella risoluzione, da lui presa a 20 anni, di darsi tutto al Signore nel nostro Ordine. Il padre gli era morto assai prima; la madre aveva di che vivere decorosamente anche senza l'aiuto di quell'unico figlio, e questi poteva senza taccia di ingratitudine separarsi da lei di persona, non d'animo.

Venne dunque nel 1821 tra noi; e vestendo il nostro abito, cambiando, com'è d'usanza, il suo nome, ricevè quello di Pompilio, a noi caro perchè ricorda uno dei nostri più santi confratelli. In seguito, per un certo amore di classicismo, usò accoppiarvi anche quello di Numa, segnando a guisa di pseudonimo i suoi lavori, specialmente artistici, così: *Numa*, senz'altro, o

Numa Tanzini. In ultimo, da questa firma di *Numa Tanzini* trasse l'altra bizzarra, anagrammatica, non molto armoniosa, *Ant. M. Izunnia*, con la quale pubblicò diversi scritti, anzi anche il suo principale, che tra poco vedremo.

Preparato com'era da buoni studii, fece presto a compirli, perfezionandosi sopra tutto in scienze, alla scuola dell'Inghirami. Non aveva che 24 anni, quando questi se lo prese come aiuto nella Specola Ximeniana, ove restò fin che visse.

Nell'insegnamento, fece anch'egli, come tutti fra noi, le prime armi nelle classi minori, o, come allora si diceva, di *grammatica*; e subito cominciò a dar prova del vivo e penetrante suo ingegno.

Fatto il corso elementare, che allora si chiamava d'*aritmetica e calligrafia*, quando i ragazzi passavano agli studii letterarii, non badavan che a questi. Italiano e latino (questo più di quello), un po' di storia romana in servizio del latino, e non altro. Era un errore, quell'eccessiva semplicità di programma; com'è errore l'attuale eccessiva complicazione. Il Tanzini lo vedeva, e, sebbene ancor giovanissimo, tanto fece e disse da persuadere i confratelli ad introdurre nelle scuole lo studio della geografia, compagna necessaria della storia. E, per le sue premure, lo stesso Inghirami ne dettò il primo libro di testo, mentre egli Tanzini ne disegnò le tavole, preludendo così a più grandi lavori.

Presto però fu chiamato a insegnamento più alto: quello delle matematiche, nella così detta *scuola di scienze*. Compiuto in rettorica il corso letterario, imprendevano i giovani quello scientifico, che comprendeva filosofia, fisica e matematiche. Erano quasi uomini, perchè c'era allora meno fretta di far cominciare gli studii sin da bambini; erano addestrati e allenati al lavoro dal tirocinio letterario, che è ottima preparazione, sebbene indiretta, anche a quello scientifico. Perciò, quei due anni di scienze, nonchè corrispondere all'attuale liceo, rispondevano addirittura ad una buona parte degli odierni corsi universitarii. Ci volevano perciò maestri capaci di quelle scuole e di quelli scolari, e il Tanzini a 25 anni fu reputato tale. Immaginate la gioia de' suoi fortunati allievi, ai quali la classica precisione delle verità matematiche veniva porta col garbo e col gusto d'un provetto artista.

Quattro anni dopo, gli venne affidato anche il corso di filosofia, che aveva già privatamente insegnato ai chierici nostri. Matematiche e filosofia sembrano materie assai disparate, ed oggi non è facile trovare chi sia valente nell'una e nell'altra. Eppure la tradizione dei grandi maestri è che esse procedan d'accordo; Galileo, Newton, Pascal, Descartes, Leibnitz, per citarne alcuni,

son nomi immortali che stanno a provarlo. Il Tanzini in filosofia non ebbe, come in altri rami, potenza creatrice. D'altra parte, i manualetti didattici, che riducono in pillole quella scienza sovrana, gli aveva a sdegno, e non sapeva adattarsi a un' arida successione di schemi e di formule. Si fece pertanto un metodo suo personale, facendo un corso di morale applicazione alla vita pratica, piuttosto che di speculazione teorica, ove si corre rischio, arrivati in fondo, di restar con in mano un pugno di mosche. E chi potrebbe dargli torto?

Solo più tardi, quando cioè, alla fine del 1845, si ritirò dalla scuola di fisica il vecchio P. Eusebio Giorgi che l'aveva tenuta per tanto tempo, solo allora il Tanzini lasciò la scuola di matematiche, e prese in cambio quella di fisica. Era proprio la sua vocazione, ed è a dolersi che non potesse attendervi altro che nei tre ultimi anni della sua breve vita. Ingegno penetrante e sagace, parola pronta ed espressiva, occhio e mano sicuri ed esercitati, calma di ragionamento e genialità di applicazione, tutto aveva per riuscire ottimo sulla cattedra e nel gabinetto, nella esposizione orale e nella sperimentale verificazione. Se in ambedue lo superò poi il suo successore Filippo Cecchi, fu perchè questi cominciò quella scuola da giovanissimo, e, vissuto assai più, ebbe tempo di sviluppare le sue preziose attitudini. Ma che sarebbe stato del Tanzini, se anch'egli avesse potuto fare una lunga carriera?

Non è errato il dire che la fama e popolarità che ancora il suo nome gode in Firenze, gli vennero più che altro da quei tre anni di scuola di fisica. Sono ormai pochi i superstiti allievi. Diversi ne ho conosciuti in passato; e parlavano sempre con emozione dell'antico maestro, al cui ricordo ringiovanivano.

Questa, la carriera scolastica del P. Tanzini.

Il buono scolopio, che ha atteso coscenziosamente al suo ufficio di educatore e maestro, anche se nelle ore che gli restano libere non attende ad altro, ha già ben meritato innanzi a Dio ed agli uomini, e la società gli dev'esser già grata. Grata, s'intende, in maniera generale, come anche all'ultimo e più umile dei lavoratori, quando adempie coscenziosamente la sua modesta ma onorata missione. Certo, però, il nome suo non passa per questo alla storia, nè si può pretendere che il suo sepolcro venga in modo particolare distinto e onorato. Come dunque ha ottenuto tale onore il Tanzini?

È che per lui, finita la scuola, cominciavano nuovi lavori. Ho detto di sopra ch'egli era primo aiuto dell'Inghirami all'Osservatorio. Con questi pertanto condivideva le fatiche delle

osservazioni e dei calcoli ordinarii e straordinarii. Ordinarii, come di passaggi, d'ecclissi, di comete e, in generale, di quel che forma oggetto di studio di tutti gli Osservatorii. Straordinarii, come quelli pel nuovo Catasto, per la Carta geografica della Toscana e per l'Atlante internazionale celeste. Dirò brevemente di tutti e tre.

Il nuovo Catasto Toscano fu decretato da Ferdinando III nel 1817, e l'Inghirami, com'era naturale, faceva parte della Commissione esecutiva. Egli, che fin d'allora vagheggiava una triangolazione esatta di tutto il Granducato, in servigio non solo delle amministrazioni di Stato ma della scienza, ne trasse occasione per una serie d'operazioni geodetiche ed astronomiche, rimaste poi classiche. Quando l'Inghirami cominciò quel lavoro, il Tanzini non era ancora addetto alla sua Specola; ma poichè la cosa richiese lunghi anni, e non fu terminata che nel 1834, ebbe tempo di lavorarvi anche questi, fornendo colle sue osservazioni astronomiche il necessario appoggio e controllo a quelle geometriche e trigonometriche degli operatori di campagna.

A mano a mano che progredivano i lavori relativi al catasto, l'Inghirami se ne serviva per la carta geografica della Toscana. Anzi, questa fu in ordine assai più presto, essendo lavoro indipendente dai dicasteri ufficiali e dalla loro burocrazia. Perciò sin dal 1829 fu pronta, e nel 1830 fu messa in circolazione. Il pubblico, avvezzo ora alle bellissime carte del nostro Istituto Geografico Militare, preparate da una schiera di valentuomini militarmente organizzati, ed eseguite con tutte le risorse tecniche e artistiche moderne in un'officina a ciò esclusivamente adibita, il pubblico, dico, può non restare ammirato davanti a quella carta, dovuta al lavoro di pochi giovani allievi dell'Inghirami, ed eseguita sotto la sua direzione da modesti operai. Ma i competenti in materia, e metto tra i primi appunto gli addetti all'Istituto Geografico Militare sopra lodato, non finiscono di studiarla, ammirarla, e consultarla ancora come un modello. Ora, il disegno originale in penna, uno dei più preziosi ornamenti dell'Osservatorio di S. Giovannino, è appunto tutto di mano del Tanzini, e pare esso stesso un'incisione in rame. Giacchè, come ho detto, aveva egli straordinariamente fine la vista, ed obbediente la mano.

Perciò anche fu di prezioso aiuto all'Inghirami per l'altra impresa della carta celeste. Oggi, un'associazione di astronomi di tutto il mondo, tra' quali anche quello della Specola Vaticana, ha riunito i proprii sforzi per un atlante fotografico di tutto il cielo stellato. Allora, nel 1825, l'Accademia delle Scienze di Berlino si contentò di meno, e invitò i suoi corrispondenti a collaborare ad un atlante che comprendesse la sola zona equa-

toriale, quindici gradi sopra e quindici sotto, con segnate le stelle sino alla 10ª grandezza. L'Inghirami accettò ben volentieri l'invito, ed ebbe la sua porzione di cielo da numerare e catalogare. Certo, fu lui che diresse il lavoro, immaginando anche nuovi e più semplici metodi d'osservazione e di calcolo. Ma tutto il peso dell'esecuzione, tutta la congerie d'osservazioni e misure al canocchiale, toccò al P. Tanzini, il quale riuscì a mettere a catalogo in pochi mesi 3750 stelle, delle quali 1716 non ancora segnate sui cataloghi precedenti.

Questi furono i principali lavori che fecero celebre in Europa l'Osservatorio di S. Giovannino, ed a quelli è indissolubilmente legato il nome del P. Tanzini. Ma non potè essere estraneo nemmeno agli altri minori, come il calcolo delle effemeridi planetarie per uso dei navigatori, la ristampa delle *Tavole Logaritmiche* del Gardiner, e quella dell'antico glorioso *Corso di Matematiche Pure* ad uso delle Scuole Pie. Se, al solito, mente direttrice di tutta questa operosità era l'Inghirami, suo braccio destro fu sempre il Tanzini.

Raro ingegno il suo! Dopo le severe disquisizioni scientifiche, i voli della fantasia negli sconfinati regni dell'arte.

Egli era artista nato. Non solo perchè aveva l'occhio abile a vedere i rapporti, le linee, le armonie, e la mano pronta a segnarle. Era artista per lo squisito senso del bello, per l'innata disposizione a coglierlo e scoprirlo dovunque fosse; ed era artista ancor più (c'è chi non vuole sentirlo dire, ma io lo penso e lo dico) perchè a lui il bello appariva, com'è, inseparabile dal buono e dal vero; non gli sarebbe mai venuto in mente che l'arte potesse esser fine a se stessa, e, meno ancora, mezzo o strumento d'abbassamento o di corruzione. Il che però non vuol dire che debba essere puritana o pitocca; le mirabili collezioni dei Musei Vaticani bastano a sfatare la sciocca accusa.

Cinquanta e più anni prima che dalla Minerva imperante venisse alle scuole d'Italia il verbo ministeriale per introdurvi la storia dell'arte e le visite ai monumenti e musei cittadini, il P. Tanzini aveva pensato all'una cosa ed all'altra, e le attuava ambedue, infiorando cogli splendori dell'arte la severità delle sue lezioni di scienza, facendosi egli stesso guida a' suoi scolari nel visitare i tesori di che è ricca Firenze. Trovava strano che i giovani dovessero conoscere la vita e le opere p. es. del Petrarca letterato, e non quelle di Sandro Botticelli artista. Ma la storia dell'arte non la intendeva come nuovo tormento, nuovo sforzo per la povera memoria dei giovani, costretti ad ingollare una sfilata di più di nomi e di date, oltre le tante altre dei loro

libri di testo. Intendeva che fosse intrecciata con l'altra cultura, in modo da compenetrarla, ingentilirla, avvivarla, e fosse educazione dell'animo e dell'occhio a cogliere da sè dai grandi capilavori dei nostri maestri il divino elemento del bello. Così, lo studio delle scienze naturali dovrebbe essere non lavoro di memoria sui libri, ma osservazione e comparazione dal vero.

Gli artisti fiorentini d'allora, nè pochi nè mediocri, sebbene non fosse uno de' periodi di maggior fioritura dell'arte (cito alcuni nomi: Benvenuti, Sabatelli, Mussini, Bezzuoli, Pampaloni, Costoli), gli furono amicissimi, e lo nominarono professore onorario alle Belle Arti. Il Costoli poi gli fu più che amico, fratello. Non tanto però che, quando egli si presentò all'Accademia ad un concorso insieme con Lorenzo Bartolini, il Tanzini non comprendesse bene che se, come amico, doveva augurar la vittoria al Costoli, come artista doveva tenere per il Bartolini.

E d'arte scrisse egli molto, illustrando soprattutto pitture antiche e moderne, guardandole da un punto di vista non esclusivo nè unilaterale, comprendendo nel suo giudizio il lato tecnico, il filosofico ed il morale, abbracciando l'opera e non la pittura. Così possono fare solo quei giudici che sono non solamente disegnatori o pittori o scultori, ma insieme pensatori ed artisti.

Nè la sua attività letteraria si ristrinse ai soli campi dell'arte. Non dirò di molte traduzioni dal francese, di opere astronomiche, fisiche, filosofiche o morali; rammenterò solo quella della celebre opera del medico e filosofo cristiano Descuret: *La medicina delle passioni*.

È questa del 1844; e se procurò all'abile traduttore molti e meritati elogi, gli procurò anche critiche acerbe. Quel parlare, sia pure con linguaggio elevatissimo e con spirito profondamente cristiano, delle miserie materiali e morali alle quali conducono le passioni, specialmente quella del senso, parve a molti buoni cosa pericolosa e imprudente. Molti anni sono ormai passati, e il problema del come preservare i nostri giovani dalla rovina che il vizio ne fa nell'anima e nel corpo, s'impone ogni giorno di più. Male possono studiarlo, e peggio risolverlo, quelli che ne fanno solo questione d'igiene e di sanità. Chi non intende che cos'è un'anima, e qual è il suo valore, non s'azzardi a parlare d'educazione, e meno che mai d'educazione morale! Ma nemmeno ci si può contentare del facile e comodo sistema di figurar di non vedere e di non sentire, lasciando che i giovani si difendano da sè come possono.

Il problema è difficile quanto mai, e mi guarderei bene da risolverlo con un'esclamazione o con una sentenza, elevata al grado di massima. Solo l'amore delle anime giovinette, appreso

e fortificato alla scuola del Signore crocifisso per loro, può suggerire volta per volta ai genitori ed agli educatori il da fare. Ma fare bisogna, nel nome di Dio. Perciò benedico la pia memoria del P. Tanzini, che a fare cominciò, quando tra noi anche i più buoni pareva non ne vedessero il bisogno.

D'un'altra novità fu egli l'ispiratore nelle Scuole Pie di Firenze. E si capisce che, anche per questa, dovè faticare per riuscirvi. Io non mi rammarico nè mi scandalizzo; ma è un fatto che in certe anime, anche rettissime, è istintiva la paura delle cose nuove, soltanto perchè nuove! Eppure, Santa Chiesa, in un'orazione del suo Messale, ci fa chiedere a Dio che ci renda *capaces sanctae novitatis.* (1) Dunque, tutto sta che si tratti di cosa veramente santa! Ora, nel caso nostro, giudicatene voi.

Gli scolari di scienze di S. Giovannino studiavano, com'ho detto, filosofia, fisica e matematiche, ed erano tutti giovanotti sui vent'anni. I maestri erano religiosi, religioso l'Istituto, religiosi i segni che ornavan le scuole, religiose le pratiche di pietà giornaliere, settimanali, mensili; certo, l'ambiente e l'intonazione erano quanto mai religiosi. Ma mancava a quei giovani, se non l'educazione, certo la propria e conveniente istruzione religiosa. La divina verità, si capisce, è una sola. Ma a vent'anni, un giovane studente di scienze ha bisogno d'approfondirla, di vederla sotto nuovi aspetti, da nuovi punti di vista, in sè e nelle sue relazioni con gli altri ordini di verità, ch'ei viene a conoscere. Ci vuol dunque per lui uno studio della religione, condotto con metodo e spirito tutto particolare, adeguato alla sua nuova capacità ed ai suoi cresciuti bisogni. Cosa curiosa! Fra tanti valentuomini che contavano allora le Scuole Pie, nessuno ci aveva pensato.

Anche a questo pensò il Tanzini. E non solo pensò, ma eseguì. Quasi fosse poco il suo da fare ordinario, v'aggiunse quest'altro, d'una conferenza settimanale di religione ai giovani delle scuole maggiori; opera santa, ma che non parve a tutti necessaria perchè, dicevano, *c'è il catechismo, e quello basta.* Al giorno d'oggi, grazie a Dio, nessuno oserebbe dubitare della necessità d'una scuola superiore di religione per gli studenti maggiori. È bello però vedere quell'elettissima mente precorrere anche in questo i nostri tempi, con la chiara visione di ciò che essi richieggono.

L'arte infatti di conoscere uomini e tempi è arte sovrana, preziosa ed indispensabile per chi vuole educare. Il Tanzini l'ebbe in grado eccellente. Uomo tutto di studio e di lavoro,

---

(1) Orazione *super populum*, il martedì santo.

lungamente addetto alle osservazioni del cielo, come fece ad acquistare una sì viva e vera cognizione della terra, de' suoi abitanti e della loro società?

Il libro suo di maggior mole, che è anche il più bello, originale e parlante, ha appunto per titolo: *Alcune scene della vita moderna.* Sono semplici racconti, in stile facile e popolare, anzi talora con soverchia ostentazione di popolarità; ma sono vere scene della vita reale, e perciò commuovono e incantano il lettore che vi ritrova se stesso. Non eventi strani ed inverisimili; non situazioni eroiche e teatrali; ma il bene ed il male, le gioie e i dolori, le speranze e gli affetti, le miserie e le delusioni della vita com'è. Il libro, delizioso, è stato ristampato più volte, ultimamente nel 1906 a Napoli, e merita d'esser conosciuto e letto per preparare i giovani alla vita, invece di tanti altri inutili e insulsi, o addirittura fatali, che empiono la testa solo di fantasie senza costrutto. Due letterati di molto nome in Italia, Ferdinando Martini e Giovanni Pascoli, componendo ciascuno per proprio conto una *Antologia di prose e poesie* per uso delle scuole, hanno ambedue creduto degno di figurarvi fra i maestri del bello scrivere il Tanzini, e riportano due diversi brani delle sue *Scene* (1).

Questa, l'opera scientifica e letteraria del Tanzini. Ma quale ne fu la persona e il carattere? Il Pascoli, presentando ai lettori il brano detto di sopra, lo chiama « il buono e bravo scolopio ». Tale fu veramente: scolopio nell'anima, bravo e buono.

Di questa bontà, ahimè, non restano ormai quasi più testimoni. Ma, oltre che trasparisce da tutti i suoi scritti, ove l'amore alla verità ed alla giustizia, la tenerezza pei deboli, lo sdegno per gli oppressori, l'adorazione dell'innocenza, sono i motivi dominanti, vive ancora nel ricordo di quelli che l'han sentita celebrare da chi lo conobbe. Del resto, quando, 62 anni dopo la morte, un nome vive tuttora popolare ed amato, dite pure che è nome d'uno più buono che bravo. La bravura, cioè la scienza, per resistere all'ingiuria del tempo, bisogna sia proprio straordinaria, e non dà fama altro che nel piccolo cenacolo degli studiosi. La bontà invece tira a sè tutti i cuori, e nel buon popolo, che poco si cura della scienza, lascia essa sola affetti indelebili.

Il Tanzini fu buono, semplice, schietto, sincero; dei grandi, rispettoso ma non piaggiatore; degli umili, protettore e difensore sempre come poteva; schivo degli onori a tal segno, che non ci fu verso di fargli mai accettare un ufficio o superiorato fra noi,

---

(1) Vedi nell' Antologia del Martini il racconto: *La casa rovinata;* in quella del Pascoli *(Fior da fiore)*, al n.º 82, il dialogo: *Un grand'uomo quasi obliato.*

ed eletto rappresentante della Provincia al Capitolo Generale dell' Ordine in Roma, si fece sostituire da un altro.

Severo con sè, indulgente cogli altri, solo in fatto di religione e di morale non ammetteva transazioni, e ne diè prova coadiuvando o supplendo per qualche tempo il P. Mauro Bernardini nel difficile ufficio di Regio Censore.

Pio nell' anima, sotto un' apparenza talora bizzarra ed originale, da artista, sentiva tutta la dignità e santità del sacerdozio, e ne esercitava con vivo trasporto gli ufficii. Per la predicazione era ricercatissimo, e nelle nostre chiese e fuori. Ed anche in quella portava la nativa semplicità e sincerità, senz' artifizi, senza ornamenti, senza falsa maniera, e riusciva quindi efficacissimo.

Così lavorando, studiando, insegnando, giunse il Tanzini al memorabile anno 1848. Oh anno, che noi non abbiamo veduto co' nostri occhi, ma il cui racconto ancor ci commuove, e ci fa rimpiangere d' esser venuti al mondo troppo tardi, o forse troppo presto, per vedere anche noi qualcosa di simile! Fede e libertà, religione e patria, unite in un amplesso che pareva dovesse durare eterno, e non durò! Ma non disperiamo! Se è vero, ed è divina promessa, che tutte le nazioni son fatte da Dio sanabili, (1) quanto più la nostra, che è la sua prediletta! Non dubitate: anche l' Italia ritroverà la via d' esser grande e cristiana.

Ma pensiamo quel che dovè provare in quei giorni l' anima ardente del nostro Tanzini! Qual entusiasmo dapprima, a quelle speranze; quale sgomento dipoi, a quelle delusioni! Il suo biografo Barsottini non esita a dire che queste ne scossero la forte fibra, e la resero incapace di resistere agli assalti del male che presto lo sopraggiunse.

Egli già parea presentirlo, ed a voce e in scritto, agli amici più cari, parlava e riparlava della prossima morte, benchè nessun segno ne avesse. Al giovine Cecchi disse: *tu sarai il mio successore*. E fu infatti, e ben presto.

Chiuse le scuole, cominciate le autunnali vacanze, venne a mezzo settembre a rivedere in questa terra la vecchia madre. Salutò, nel venire, il suo Varlungo, di cara e dolorosa memoria; rivide luoghi e persone carissime; salì a Vallombrosa, anticamera del Paradiso; scese alla nostra villetta di Compiobbi, da poco tempo ridotta ad autunnale soggiorno dei nostri maestri; ed ivi contava passare in meritato riposo le sue vacanze. Invece, ivi lo colse un furioso malore, quello che allora chiamavano *miliare*, e

(1) *Libro della Sapienza*, c. I, v. 14.

in venti giorni quel vigoroso organismo, a cui parevano serbati ancora molti anni, giacque disfatto.

Il Tanzini, da vero cristiano, guardò serenamente in faccia alla morte; vi si preparò da sacerdote; confortò egli stesso gli amici che piangevano intorno al suo letto. Sostenuto dal Pane di Vita, avvalorato dal crisma santificatore, purificato dalle materne preghiere della Chiesa, rese piamente a Dio la bell'anima, la mattina di quel 30 ottobre.

La gloria di lui, avete udito qual fu. Fu d'essere un'anima così squisitamente temprata a tutte le armonie del bello, del buono, del vero. Prese ad una ad una, le opere sue non sono di per sè tali da assicurargli la fama. Non è difficile trovare astronomi o fisici o filosofi o letterati o artisti, eguali o superiori a lui. Ma è difficilissimo trovare uomini che siano a un tempo astronomi, fisici, filosofi, letterati ed artisti, come lui; elevando poi e nobilitando tutti questi doni con quello che n'è il coronamento e il fastigio: la bontà dell'animo, l'integrità del costume. il fervore della pietà.

Specchiatevi in lui, voi che l'aveste concittadino, e ne custodirete quind'innanzi il sepolcro. Apprendete a riunire anche voi, come potrete, in un solo culto, in un solo amore, quanto v'ha di bello e di buono quaggiù e lassù, in terra ed in cielo, per amore del Dio della scienza e della carità. È questo il frutto migliore che possiate cavare dalle feste di questo memorabile giorno, sacro appunto alla carità e alla scienza.

P. Giovanni Giovannozzi

LE ULTIME TRE DUCHESSE DI FERRARA

Barbara d' Austria. (*)

III.

Se gli interessi dinastici avevano obbligato Massimiliano II a concludere il matrimonio di sua sorella Giovanna col principe ereditario di Toscana, egli non dissimulava però la sua preferenza per il duca Alfonso d' Este — l' altro futuro cognato — il quale per la nobiltà della schiatta e le virtù personali, superava di gran lunga don Francesco de' Medici, il vizioso e degenere figlio di Cosimo I.

Il 26 Giugno 1565 arrivava a Ferrara il barone Prainer inviato speciale dell' Imperatore, recante al duca, da parte di Sua Maestà, l' invito di partecipare alle solenni esequie, che il 6 Agosto si dovevano celebrare a Vienna, in onore del defunto Ferdinando I.

Alfonso ne fu lietissimo: la sua vanità era sodisfatta da quell' onorifica distinzione: egli poteva finalmente far la sua comparsa ufficiale tra i principi dell' Impero.

E volle mostrare, colla pompa tradizionale degli Este, la grandezza della sua Casa e la prosperità del suo stato.

I primi gentiluomini di Ferrara e del ducato furono obbligati ad accompagnarlo nel viaggio a Vienna, sfoggiando le più ricche assise. Si formò un pomposo corteo di cavalieri, tra cui si notavano i fratelli Antonio, Galeazzo e Annibale Bentivoglio; Luigi Gonzaga, Alfonso ed Ercole Contrari, il vecchio conte Ippolito Turchi, il conte Giulio Estense Tassoni, Camillo Montecuccoli, e i feudatarî di Casa d' Este: Ercole Pio di Sassuolo, Alfonso Gonzaga signore di Novellara, Guido Calcagnini conte di Fusignano.

Alfonso II, che teneva una corte piuttosto da re che da duca, aveva inoltre al suo seguito i gentiluomini di camera, il segretario e poeta Giambattista Pigna, lo scalco Ippolito Bellencini, quattro credenzieri, cinque cuochi e uno stuolo di ufficiali di corte, di servi e di staffieri (1).

(*) Cont., vedi fascicolo 1° Dicembre 1910.

(1) De Monte, Ms. citato T. II, p. 395.

La ducal comitiva, composta di duecento trentacinque cavalli, partì da Ferrara il 22 Luglio, e il 28 era a Innsbruck, incontrata fuori della città — com'era di prammatica — da una rappresentanza di baroni tirolesi, venuti a complimentare il principe estense a nome dell' Imperatore.

Poco dopo la schiera elegante dei cavalieri italiani, dalle ricche foggie vistose, attraversava il vecchio ponte sull' Inn, e per la porta turrita entrava nelle anguste vie della capitale del Tirolo, fatta segno all' ammirazione del popolo festante. Al palazzo imperiale, attiguo alla *Hofkirche* di Massimiliano I, le arciduchesse, sorelle di Sua Maestà Cesarea, erano venute — come in quei tempi esigeva l' etichetta — ad aspettare il duca alle scale.

Figlie del re di Boemia ed Ungheria, (la dignità imperiale si considerava elettiva e non ereditaria) esse, secondo l' uso germanico, godevano titolo e onori di regine e, sontuosamente abbigliate, recavano in testa il diadema reale.

Insieme a Barbara, la futura sposa d' Alfonso, erano le quattro sorelle: Giovanna, l' ultima figlia di Ferdinando, promessa al Medici; Maddalena, l' ex fidanzata di Emanuele Filiberto, ch' era la maggiore d' età, e Margherita ed Elena, forse già destinate alla vita claustrale.

Il duca era allora nel fiore de' suoi trentadue anni: bello di fattezze, alto, vigoroso, agile e snello della persona. Nel portamento, nel gesto, nelle maniere squisite aveva l' impronta della regalità. Torquato Tasso, in un verso che chiudeva un sonetto in lode di lui e che ripetè più tardi nell' *Aminta*, condensò il giudizio che i contemporanei davano di quel principe:

. . . . in dubbio stassi
s' egli sia miglior Duce o cavaliero (1).

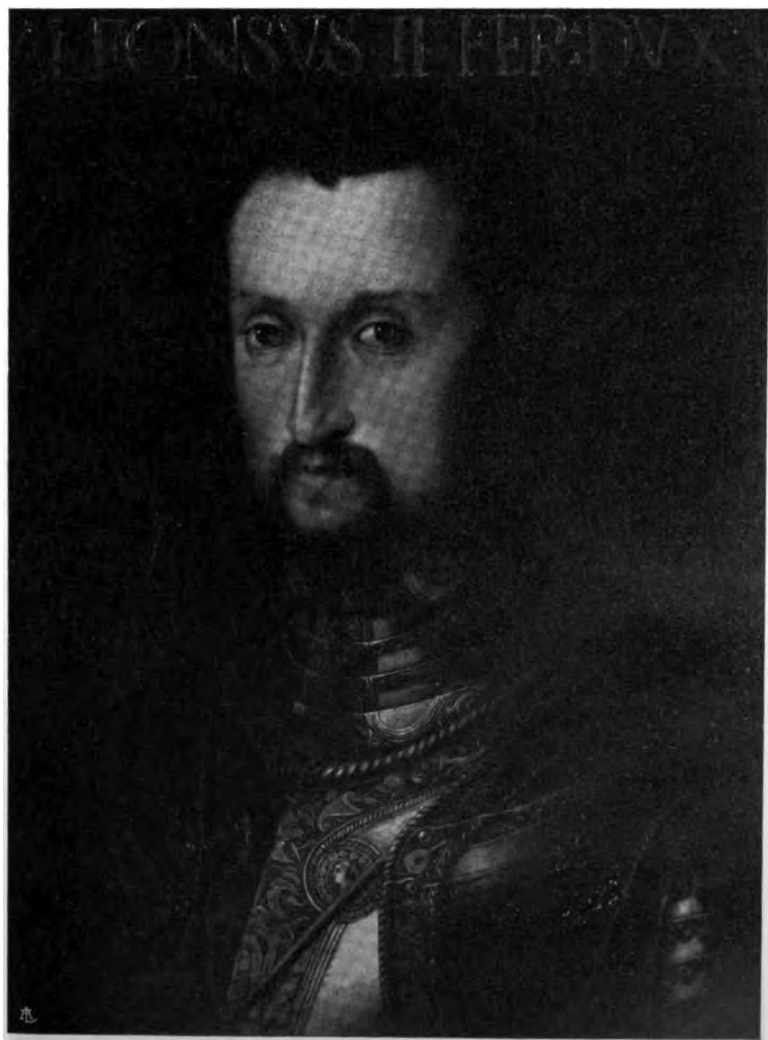
L' indomito coraggio e il valore dimostrato più volte sul campo di battaglia aggiungevano al principe l' aureola gloriosa del soldato.

Certo fin dal primo momento in cui vide lo sposo a lei destinato, l' arciduchessa Barbara dovette essere vinta dal fascino emanante da quell' uomo, che nello sguardo dell' occhio chiaro aveva un' espressione fiera e dolcissima a un tempo.

Quali impressioni ebbe il duca Alfonso al primo incontro colla sposa, non avvenente, anzi « molto piccola, pallida, col

---

(1) Questo verso è nel sonetto: *Tu ch' i rostri navali* dell'ediz. Solerti, Vol. III, p. 165, e si ripete nell' *Aminta*, Atto I, sc. 2.a, v. 290. Nella *Gerusalemme* il verso è riferito a Goffredo di Buglione (c. III, st. 59).



ALFONSO II D' ESTE, DUCA DI FERRARA

(R. Galleria degli Uffizi - Firenze)

viso lungo e raggrinzato e con quel labbro rilevato che hanno quasi tutti quelli della Casa d' Austria? (1) »

È facile supporlo, ma il suo orgoglio era appagato: a lui bastava il vanto di impalmare una nipote di Carlo V, una figlia e sorella d' imperatori. E non piccolo conforto dovette provare, vedendo che Giovanna, la fidanzata del Medici, non era più bella di Barbara: anch' essa « piccola di statura, di faccia pallida e di non molto vago aspetto », com' ebbe a scrivere, qualche anno più tardi, l' ambasciatore veneziano Andrea Gussoni (2).

Le arciduchesse nulla avevano ereditato della fulgida bellezza materna; somigliavano tutte al padre: piccolo, gracile e sparuto.

A differenza della madre e dei fratelli — l' imperatore Massimiliano II, l' arciduca Ferdinando e l' arciduca Carlo, che parlavano quattro o cinque lingue tra cui l' italiana, — le due principesse, destinate a venir spose in Italia, intendevano a stento il dolce idioma del *si*.

Il duca Alfonso ebbe l' onore di essere ospitato nel palazzo imperiale di Innsbruck; la sera cenò colle arciduchesse, ricevette magnifici regali, e la mattina dopo si affrettò a proseguire il viaggio per Vienna. Cordialissime accoglienze gli fece l'imperatore Massimiliano. Col pretesto di una partita di caccia, Sua Maestà Cesarea si era degnata graziosamente di lasciarsi incontrare dal duca fuori delle porte di Vienna: che non era per quei tempi piccolo onore.

Appena lo scorse, Alfonso II balzò di sella e — secondo il cerimoniale del tempo — corse a baciare il ginocchio e, a viva forza, anche il piede di Sua Maestà. Egli voleva forse, col bacio del piede, cancellare dalla memoria di Massimiliano fino il ricordo dei suoi amori colla Francia e della carica furiosa di cavalleria condotta contro Carlo V sotto le mura di Renty, nella guerra del 52. Era stato un glorioso fallo di gioventù: l' imperatore perdonava al vassallo ravveduto e sommesso, e, stringendogli il capo fra le mani, lo baciava in viso. Indi lo fece rimontare a cavallo, se lo pose a fianco, lo condusse seco a caccia, e volle alloggiarlo a Vienna nel palazzo imperiale (3).

Il 6 Agosto, con pompa sontuosa, si celebravano nella capitale austriaca le esequie di Ferdinando I.

Alle due pomeridiane un immenso corteo formato dal clero, dalla nobiltà, dai cortigiani, accompagnava i resti mortali del defunto Cesare dal palazzo imperiale alla chiesa di Santo Stefano.

---

(1) Sono le precise parole che si leggono nella Relazione dell' ambasciatore veneziano Alvise Contarini, che fu mandato, nel Dicembre 1565, ad assistere alle nozze di Alfonso II con Barbara. (Cfr. ALBERTI, *Appendice*, p. 248).

(2) Cfr. ALBÈRI, *Relazioni* etc. Serie II, Vol. 2.° pag. 376.

(3) FILIPPO RODI. *Annali di Ferrara*. (Ms. nella Biblioteca Estense di Modena) Tomo IV.

Venti principi di Allemagna portavano a braccia la bara coperta d'oro: seguivano il feretro Sua Maestà Massimiliano e gli arciduchi Ferdinando e Carlo; subito dopo veniva Alfonso II, che precedeva il duca di Baviera e gli altri signori germanici (1).

Il posto assegnato al duca di Ferrara nel principesco corteo, quando proprio si agitava il gran contrasto d'etichetta col Medici, rappresentava già per l'Estense un grande trionfo; e forse Alfonso II assaporò in quel giorno una gioia non meno intensa di quella provata, quando, dopo la battaglia di Renty, egli riceveva dalle mani di Enrico II re di Francia il collare del supremo Ordine di San Michele.

Per confortare di prove i diritti accampati nella lite di *precedenza,* il duca di Ferrara si diede cura di distribuire, fra i principi della Germania, i gentiluomini della corte e i ministri cesarei, parecchi esemplari del suo albero genealogico. Tra i suoi antenati figurava anche Albertazzo d'Este, cavaliere prode in armi e invitto nel giostrare e nel torneare, che — sei secoli prima di lui — aveva avuto il vanto di imparentarsi con un imperatore. Egli aveva vinto in un torneo Araldo re di Danimarca, e conquistato il cuore di Alda, figlia di Ottone II il Sassone; e il sacro imperatore, oltre accettarlo come genero, gli aveva regalato anche alcuni castelli in Turingia (2).

Dopo esser rimasto qualche giorno a Vienna, accarezzato da Massimiliano e intrattenuto con feste svariate e caccie bellissime, il duca Alfonso si accomiatò da Sua Maestà Cesarea, per ritornare ne' suoi stati a prepararvi il ricevimento dell'augusta sposa. Le nozze delle due arciduchesse erano state fissate per la fine del mese di Novembre, e i due competitori, il Medici e l'Estense, si apparecchiavano a eclissarsi a vicenda, gareggiando nel lusso degli apparati e nella magnificenza delle feste.

Appena giunto a Ferrara, il duca invitò tutti i suoi sudditi a contribuire con regalie e donativi ai festeggiamenti che si dovevano fare pel suo prossimo matrimonio. L'invito equivaleva a un ordine: e le città, i paeselli, i borghi e i più poveri villaggi dovettero somministrargli buoi, vitelli, capponi, fagiani, cera, zucchero e altre copiose provvigioni (3).

---

(1) Notizie sulle esequie di Ferdinando I si ricavano da un codice autografo dello storico Alessandro Sardi, che si intitola: *Miscuglio di varie carte,* e si conserva nell'Estense di Modena.

(2) Questo Albertazzo è ricordato tra gli eroi estensi che si fingono effigiati nello scudo di Rinaldo (*Gerusalemme liberata,* c. XVII, st. 76):

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani
E colà far le sue virtù sì note,
Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.

(3) De Monte, Ms. citato, Tomo II.

Era un nuovo saggio di quel sistema di vessazioni e di angherie, che Alfonso II aveva inaugurato per sopperire alle ingenti spese cagionate dai suoi progetti grandiosi e dalla sua avidità di fasto.

Già fin da quando, nel 64, era andato a Lione per tentare invano di riscuotere da re Carlo IX un credito di un milione e duecento mila scudi d' oro, che suo padre doveva esigere dalla Corona di Francia, egli aveva imposto prestiti forzosi e aumentate le tasse. Le pubbliche calamità, le guerre, le spese straordinarie avevano estenuato l' erario estense, e il duca gravava la mano sulla nobiltà e smungeva il povero popolo, già afflitto dalla miseria e dalle frequenti carestie.

Mite e generoso d' animo, ma acciecato dall' ambizione, Alfonso II ricorse all' *ultima ratio* di un odioso fiscalismo, che soffocò le industrie, impoverì l' agricoltura e gli alienò l' animo dei sudditi, preparando man mano la caduta della signoria estense a Ferrara.

Per aver pronto il denaro che gli occorreva ad alimentare il lusso della sua corte, il duca diede in appalto prima la privativa del sale, poi tutti i dazii e le gabelle, a un tal Cristoforo Fabretti da Fiume, detto per ischerno *lo Sfregiato,* cinico e ingordo speculatore.

Lo Sfregiato fu il vampiro che per molti anni succhiò il sangue dei sudditi estensi durante il regno di Alfonso II; nè la cortesia e la generosità del principe cavaliere, nè la sontuosità delle feste, nè l' epico canto del più grande poeta d' Italia valsero a far obliare la losca figura del rapace pubblicano che bruttò di fango la gloria dell' ultimo duca di Ferrara.

E mentre la Toscana fioriva per la rigida e sapiente amministrazione dei Medici, Ferrara, precipitando verso la fatale ruina da cui non doveva mai più risorgere, si inebriava nelle sue feste, si stordiva nel lusso e nei piaceri; e tra le musiche, le danze, gli spettacoli e i tornei, celebrava sibariticamente i funerali della Casa d' Este.

IV.

Per non comparir da meno del duca Alfonso, anche don Francesco de' Medici pensò bene di fare il suo bravo viaggio in Austria, col duplice intento di visitare a Innsbruck la fidanzata e di ossequiare a Vienna l' imperatore.

Egli si trovava già alla testa del governo di Toscana: l' anno avanti Cosimo I, suo padre, scimmiottando Carlo V, si era ritirato a vita privata, e al figliuolo aveva assegnato titolo e dignità di *Principe Reggente.* In realtà chi reggeva il timone dello stato era

Bartolomeo Concino, l'abile ministro di Cosimo: il Principe invece attendeva a darsi bel tempo.

Don Francesco partì da Firenze, con un ricco seguito, il 3 Ottobre 1565: doveva ritornare nei suoi stati accompagnando l' augusta sposa. Mentre il duca di Ferrara aveva recato in dono a Massimiliano II e ai principi dell' Impero copie magnificamente rilegate dell' albero genealogico di Casa d' Este, ed essenze ed olii medicinali distillati nelle ducali officine, don Francesco portava ricchissimi presenti da distribuire ai ministri cesarei, e statue di porfido e bronzi antichi da offrire all' imperatore. Aveva perfino pensato a condur seco una compagnia di musici, che col canto e i concerti deliziò la corte imperiale.

Vienna rimase abbagliata dal fasto e dalla liberalità del principe mediceo, che intorno a sè gettava l' oro a piene mani e in pochi giorni profondeva più di trecentomila scudi. Ma sotto le parvenze di una semplice visita di etichetta, nel viaggio a Vienna si celava un scopo politico. Il ministro Concino, che seguiva il principe, era venuto a strappare ai ministri dell' Imperatore il tacito consenso per l' esaltazione di Cosimo I alla dignità di *gran duca*.

Don Francesco aveva fatto, come Alfonso d' Este, una breve tappa a Innsbruck per conoscere la futura sposa: l' arciduchessa Giovanna.

Di statura mediocre, nero di capelli, d'aspetto poco simpatico, un po' goffo nelle maniere e nel gesto, egli era ben lontano dalla maschia bellezza e dal portamento maestoso del duca estense. Nel pallore del volto bruno, nell' occhio dilatato e torpido, nella bocca carnosa rivelava la sua natura sensuale di libertino precoce.

Egli covava già in cuore un' ardente inestinguibile passione per Bianca Cappello, la leggiadra Veneziana, eroina di un romanzo d' amore, fuggita poco tempo prima a Firenze col suo rapitore: il giovine Piero Bonaventuri.

Già con lei don Francesco aveva annodato una segreta tresca, e ora, nell' occasione delle sue nozze, le aveva dato stanza a Palazzo Vecchio, elevando il Bonaventuri alla carica di guardarobiere di corte. L' aristocratica avventuriera doveva avvelenare la vita della imperiale principessa d' Asburgo, per succederle poi — trionfatrice sirena — sul soglio granducale di Toscana.

Reduce dal suo viaggio nella capitale austriaca, il principe Francesco si fermò a Trento ad aspettare la sposa. Per evitare i soliti contrasti di precedenza tra i Medici e Casa d' Este, l' imperatore aveva stabilito che le nozze delle due arciduchesse si celebrassero nello stesso giorno a Trento, sotto la vigilanza del principe-vescovo Cristoforo Madruzzo, suo fedelissimo servitore.

I matrimonii principeschi in quei tempi si facevano quasi

tutti *per procura,* e Alfonso II aveva deputato, a rappresentarlo nella cerimonia nuziale, suo fratello, il giovane cardinale Luigi.

Il pontefice Pio IV aveva mandato ad assistere a queste nozze, in qualità di Legati apostolici, il nipote san Carlo Borromeo, e il cardinale di Vercelli Guido Ferrerio (1).

Il conflitto — manco a dirlo — scoppiò subito. Don Luigi pretendeva di aver la precedenza nella celebrazione del rito nuziale, perchè il matrimonio di Barbara, per ragione di età, era stato concluso e pubblicato prima di quello della sorella; il principe Francesco voleva *precedere,* perchè egli era arrivato pel primo a Trieste e si trovava presente alla cerimonia.

San Carlo, Legato alle nozze medicee, si era già ritirato in una cappella del Castello di Trento per celebrare il matrimonio di Giovanna, quando si udì strepitare e battere con forza all'uscio. Era il cardinal Luigi d' Este che intimava di aprire, minacciando, in caso di rifiuto, di far buttare a terra la porta.

L' Estense non era tale da minacciare invano, e, per timore di uno scandalo, lo si lasciò entrare.

Appena fu alla presenza del Borromeo e degli altri cardinali, egli bruscamente dichiarò che non avrebbe mai tollerato che si recasse una così grave offesa ai diritti di suo fratello, permettendo che don Francesco lo precedesse nel matrimonio.

La precedenza spettava ad Alfonso: anzitutto perchè l' arciduchessa Barbara aveva un' età maggiore di Giovanna, in secondo luogo perchè Alfonso era un sovrano libero di sè, mentre il Medici era soltanto principe e ancora soggetto al duca suo padre. San Carlo fece osservare al cardinale, che non si poteva recare alcun pregiudizio ad Alfonso per il semplice fatto che il principe di Toscana era venuto in persona alla cerimonia, mentre il duca di Ferrara si trovava assente; ma don Luigi insistette, accalorandosi nel sostenere a spada tratta le prerogative del fratello.

Si era già accesa una seria disputa tra i due porporati, quando, come un *un deus ex machina,* comparve un barone dell' Impero spiegando un foglio che conteneva un rescritto di Sua Maestà Cesarea. Massimiliano II, forse prevedendo questo bisticcio, aveva in anticipazione decretato che, in caso di contrasto per la solita precedenza, le due arciduchesse andassero a celebrare il loro matrimonio negli stati dei rispettivi mariti (2). Era un colpo da maestro, che troncava nettamente il nodo gordiano dei cavilli d' etichetta.

---

(1) Il Ferrerio è ricordato con onore dal Tasso, nel suo dialogo *Il padre di famiglia,* ed. Guasti, Vol. I, p. 350.

(2) De Monte, Ms. cit. Tomo II, pag. 398 - Cfr. anche Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara,* 2.a ed. Volume IV, pag. 390.

Il 23 Novembre, dopo un altro breve litigio per la precedenza nell' atto della consegna, le due principesse austriache, scortate dai cardinali Madruzzo, Borromeo e Ferrerio e accompagnate dai principi estense e mediceo, partirono da Trento per andare a raggiungere il loro destino.

Arrivate ai confini dello Stato Veneto, nel territorio veronese trovarono l' omaggio della Serenissima: venti carri ripieni di castrati, vitelli, capponi, zucchero, cera, confetti ed altri rinfreschi.

Il 26 le due arciduchesse erano a Mantova, lietamente accolte dalla sorella Eleonora, la moglie del gibboso Guglielmo Gonzaga.

Il duca Gonzaga, voleva contestare agli altezzosi Medici il preteso primato sugli altri principi d' Italia, colse questa occasione per fare una dimostrazioncella politica.

Sulle porte della città, sugli archi di trionfo, sui pennoni delle vie pavesate a festa fece collocare a destra l' acquila estense a sinistra lo stemma mediceo, e, quand' era il caso, pose in alto l' arme di Ferrara, in basso quella di Firenze.

Naturalmente il principe don Francesco vide in ciò un affronto, e se la legò al dito; mentre l' arciduchessa Giovanna, in segno di protesta, si credette in obbligo di fare il broncio per tutto il tempo in cui si trattenne nel territorio mantovano (1).

A Mantova Barbara fu visitata dal duca Alfonso, venuto con un piccolo seguito a incontrarla; poi, separatasi dalla sorella Giovanna che non doveva mai più rivedere si dispose a entrare nel suo nuovo stato. L' arciduchessa, il seguito delle dame e dei cavalieri tedeschi, e i cardinali montarono sopra barche « vaghissime e pomposamente adornate », e per Sermide, la Stellata e il Bondeno, attraverso le valli silenti e melanconiche del Ferrarese, giunsero a Vigarano, a dieci chilometri dalla capitale estense.

Colà stava ad attendere Sua Altezza, la bionda e formosa principessa Lucrezia d' Este; e con lei erano trenta dame ferraresi, vestite sfarzosamente e montate sopra superbi cocchi dorati.

La figlia di Renata di Francia e la nipote di Carlo V si buttarono le braccia al collo; e forse fin da quell' istante le due cognate si sentirono avvinte dal nodo indissolubile di una affettuosa intimità che durò tutta la vita.

Barbara salì in cocchio, e girando intorno ai massicci baluardi e alle larghe fosse della maestosa Ferrara, andò a smontare sulla riva del Po, dirimpetto all' isoletta di Belvedere (2).

Era il Sabato, primo Dicembre 1565: la notte era già calata.

(1) Così riferisce l' ambasciatore veneziano Alvise Contarini nella sua *Relazione di Ferrara* del 1565. Vedi l' edizione ALBÈRI. *Appendice*. pag. 246.

(2) DE MONTE, luogo citato, e *Rodi*, *Annali di Ferrara*. T. V.

Al chiarore delle faci il palazzo ducale di Belvedere, candido di marmi, col suo portico, colle sue due torri spiccava, nell'aria fosca tra gli alberi del parco e dei boschetti nudi di foglie. All'ingresso zampillava spumeggiando la colossale fontana di bronzo; intorno intorno, sormontata dai dorati orifiammi, correva la superba cancellata di Alfonso I. Nelle grandi sale del palazzo, ricche di arazzi, di damaschi, di broccati d'oro riccio sovra riccio; ridenti delle mitiche deità affrescate dal pennello dei Dossi e di Girolamo da Carpi; illuminate da cento e cento doppieri, tutte le gentildonne di Ferrara erano raccolte per dare il benvenuto alla serenissima *regina* Barbara d'Austria, alla nuova duchessa che per l'alto linguaggio superava tutte le precedenti.

Il duca Alfonso, andato a Mantova il 26 Novembre, era ritornato due giorni dopo, per attendere con ardore febbrile ai preparativi delle nozze.

Le feste dovevano riuscire degne dell'augusto parentado, e l'amor proprio del duca era impegnato nella gara colla corte medicea, che a sua volta apparecchiava spettacoli straordinarii.

Attorniato dai suoi fidi consiglieri, tra cui il Pigna, e da una frotta di ingegneri e di artisti, Alfonso II attendeva a tutto, aveva occhio a tutto.

Nel Palazzo ducale di città aveva fatto costruire una vastissima sala, destinandola alle feste di corte per lo sposalizio. Un esercito d'operai, che si davano il cambio, lavoravano da un mese giorno e notte per i preparativi.

A tutti i gentiluomini dello stato Alfonso aveva imposto di vestirsi pomposamente, secondo le sue precise istruzioni: bisognava collo sfarzo abbagliare i forestieri convenuti alle nozze, e specialmente i principi tedeschi del seguito di Barbara. Era sempre l'assillo della *precedenza* sui Medici, che tormentava il duca estense.

E i nobili, che si sentivano in obbligo di onorare le nozze del loro signore anche a costo di rovinarsi, per far fronte alle enormi spese, non esitarono a vendere in fretta e furia le loro terre, a empirsi di debiti e a lasciarsi artigliare dagli strozzini.

Il ceto dei Mercanti, la colonia portoghese di Ferrara e gli Ebrei ricevettero l'ordine di provvedere per conto loro ai sei archi di trionfo che si dovevano innalzare per l'ingresso in città di Sua Altezza: il duca stesso forniva i modelli e le iscrizioni (1).

L'entrata della serenissima arciduchessa doveva aver luogo il 4 Dicembre, giorno di Santa Barbara; ma essendo Sua Altezza indisposta, volle anticiparla.

---

(1) Isnardi, *Ricordi diversi della città di Ferrara* (Ms. nella Biblioteca Estense), pag. 146.

Nel pomeriggio della domenica 2 Dicembre (1), il grande bucintoro di Ercole II, che poteva contenere circa ottocento persone, fulgido di dorature, pavesato di multicolori bandiere cogli stemmi estense e austriaco, ornato di fiori e di festoni palme, si fermò alla gradinata marmorea che serviva d'approdo all'isoletta di Belvedere. Vi salì Sua Altezza col seguito e gli ufficiali della sua corte, accompagnata dalla principessa Lucrezia d'Este e da un'eletta schiera di gentildonne ferraresi. La magnifica nave, contornata da uno sciame di brigantini, fuste e barchette, si avanzò lentamente lungo il Po che bagnava il lato meridionale delle fortificazioni di Ferrara.

Sulla riva dell'ampio fiume settantadue pezzi di artiglieria salutavano il passaggio del bucintoro con salve incessanti; dalle mura si sparavano fuochi d'artificio, mentre dalle barche i Lanzichenecchi e gli Svizzeri della Guardia ducale, in superbe divise di velluto azzurro e broccato d'oro, rispondevano col rullo dei tamburi e i gagliardi tiri di moschetteria. Sulla coperta della superba nave, musici e cantori alternavano alle melodie dell'orchestra, canzoni in lode della principessa d'Asburgo.

Dopo aver costeggiato i terrapieni e i formidabili baluardi della città, sfilando innanzi ai navigli imbandierati che affollavano il porto fluviale di Ferrara, il bucintoro entrò nel così detto Po di Primaro e andò a fermarsi di fronte alla chiesa di San Giorgio.

Colla stessa pompa e seguendo lo stesso itinerario, ventidue anni prima aveva fatto il suo ingresso in Ferrara il pontefice Paolo III Farnese, ricevuto con grandi feste da Ercole II, il padre di Alfonso.

Come ai tempi di Paolo III, per il passaggio del corteo, si era aperta nell'orto dei frati di San Giorgio una strada provvisoria larga più di sedici metri, tappezzandola di arazzi e festoni, e si era allo stesso modo addobbato il ponte che metteva in città.

Ora, all'imboccatura della strada aperta nell'orto del convento, si vedevano — bizzarro spettacolo — alcune ninfe che, sotto gli occhi dello spettatore, si trasformavano, come Dafne, in sempre verdi allori; sul ponte di San Giorgio erano due archi congiunti insieme, su cui campeggiava un grande stemma di Casa d'Austria colle armi inquartate di Boemia e d'Ungheria.

---

(1) Gli antichi storici ferraresi, il FRIZZI e anche il diligente SOLERTI, nel volume *Ferrara e la corte estense nella seconda metà del secolo XVI* etc. (Città di Castello, Lapi, 1900) 2.ª ediz. p. XXXV, errano nel fissare il giorno dell'ingresso di Barbara d'Austria. Questa data e molti altri particolari interessanti si rilevano dalla minuta di un'importantissima lettera di Alessandro Sardi, testimone oculare, conservata nel Codice autografo citato, che si intitola *Miscuglio di varie carte*.

La porta di San Giorgio, per cui Sua Altezza doveva entrare in città, era rimessa a nuovo, e tra le statue che ornavano le nicchie si vedevano le figure simboliche di *Ferrara* e del *Po*, il re dei fiumi, mentre in alto un' iscrizione recava questo saluto:

Serenissimae Principis Barbarae ingressu
Civitas Provinciaque Ferrariensis
pubblicae letitiae argumento.

Le strade per cui doveva passare il ducal corteo erano tutte pavesate di bellissimi tappeti e di drappi preziosi, ove si alternavano in bell'ordine le bianche aquile estensi in campo azzurro colla nera aquila bicipite dell'Impero. Nei palazzi della nobiltà gli stemmi dei principi sposi erano circondati da nimbi d'oro e da festoni di seta; dai balconi pendevano broccati contesti di fiori e fogliami, arazzi magnifici, tele d'oro e d'argento: le artistiche porte ferraresi, miracoli di grazia architettonica, erano adorne di colonne, di emblemi, di trofei. Ai crocicchi delle vie si ergevano gli archi trionfali recanti, tra gruppi di statue simboliche, pitture di squisito pennello, epigrafi latine e motti di cortese augurio.

Nell'interno dei palazzi e presso gli archi di trionfo echeggiavano le musiche festose; per tutta la città suonavano a distesa le campane, rombavano le artiglierie, si udivano squilli di trombe e spari di gioia.

La folla enorme dei cittadini e dei forestieri che si pigiava nelle vie, che gremiva le finestre bifore, che si addensava sui marmorei poggioli dei palazzi aristocratici: la folla variopinta dalle fogge vistose, splendida per i colori smaglianti dei rasi, dei velluti e delle piume, fulgida per gli ori e per le gemme, formava nel gran quadro uno sfondo pittoresco, che noi moderni, avvezzi all'uniformità delle tinte cupe, ben difficilmente sapremmo immaginare.

Barbara, sbarcata a San Giorgio, montò in una lettiga aperta, adorna di broccato d'oro e portata sulla groppa di due robuste mule: al suo fianco sedette l'avvenente principessa Lucrezia. Sua Altezza vestiva l'abito regale e aveva in capo una corona tempestata di pietre preziose, su cui scintillava una gran croce di diamanti. La nobiltà del sangue e lo splendor dell'Impero conferivano un grande fascino a quella gracile figura di principessa, dal viso pallido e smunto, dal mento sottile ed aguzzo, dal labbro inferiore sporgente che ricordava Carlo V.

Il magnifico corteo si formò subito. Precedevano su, cavalli coperti di ricche gualdrappe, i nobili ferraresi e i feudatarii di

Casa d'Este: i Gonzaga di Novellara, i Pico di Mirandola, i Pio di Sassuolo, i Montecuccoli del Frignano, i Rangoni di Modena; venivano poi i principi e i cavalieri tedeschi del seguito di Sua Altezza, in numero di circa cento quaranta. I gentiluomini alemanni spiccavano sugli altri per le fogge esotiche, per le gigantesche stature, per le grandi catene d'oro massiccio che portavano al collo e per i rozzi e feroci destieri (1). Dietro la lettiga, montate su splendide carrozze di corte e in tre cocchi all'ungherese, procedevano le dame d'onore di Barbara e le gentildonne dello stato estense: facevano ala gli Svizzeri e i Lanzichenecchi della Guardia.

Alla porta di San Giorgio attendevano Sua Altezza il clero regolare e secolare col vescovo di Ferrara monsignor Rossetti, le *Arti* coi loro gonfaloni, il *Giudice dei Savii*, i magistrati e il collegio dei professori dell' Università, in lunghe toghe nere foderate di vaio.

Appena Barbara apparve, il conte Alvarotti, fior di cavaliere, alla testa di cinquanta giovani nobili ferraresi, vestiti di raso bianco con roboni di velluto nero, a nome del Duca le presentò in un aureo bacile le chiavi della città. Essa rispose all'omaggio, donando al conte una ricca collana d'oro.

Indi i giovani nobili ricevettero, sotto un magnifico baldacchino a liste d'oro e d'argento, la nuova Duchessa, che si mosse preceduta dal Legato apostolico cardinal Ferrerio, il quale, avanzandosi a cavallo, benediceva il popolo. Gli ufficiali di corte, i magistrati, i professori dell' Università, i collegi dei procuratori e dei notai si unirono al corteo, che, al solito, era chiuso dagli uomini d'arme, splendidi per le divise giallo-azzurre, per le corazze ageminate d'oro e per i pennacchi dei superbi cimieri.

Oltrepassata la porta di San Giorgio, il corteo inoltrò per via della Ghiaia, via San Pietro, via de' Sabbioni, e andò a sboccare, per il corso della Giovecca, in piazza del Duomo. L'itinerario era forse un po' troppo lungo, e mal si calcolò il tempo necessario per la sfilata. Le contrarietà che dovevano turbare queste feste principesche incominciarono subito.

Tutto era stato disposto perchè l'ingresso di Barbara, che doveva aver luogo di giorno, riuscisse solenne; ma vi furono gravi e impreveduti ritardi, e si fu côlti alla sprovvista dalla notte. Per una strana fatalità, mentre il corteo era in moto, la nuova sala costruita a Palazzo Ducale minacciò rovina: gli uffi-

(1) Cfr. T. Tasso, Il *Ghirlinzone* o vero l'*Epitafio*, in *Dialoghi* a cura di C. Guasti, Firenze, Le Monnier, Vol. III, p. 177.

ciali della Corte dovettero accorrere per farla rafforzare con puntelli, e, nella confusione del momento, non si pensò a illuminare le strade per cui il corteo doveva passare.

Barbara — narra l'ambasciatore veneziano Alvise Contarini — dovette entrare in città preceduta da « dieci torcie che le furono così in un subito mandate all'incontro », e, con infinito malcontento di tutti, non si potè godere il superbo spettacolo di tanti costosi apparati (1).

Era notte fatta quando Sua Altezza arrivò al Duomo, riccamente addobbato e, nella navata di mezzo, decorato delle armi austriache ed estensi. La ricevettero alla porta i cardinali Luigi d'Este e Cristoforo Madruzzo, e, tra musiche e canti, la benedisse il Legato apostolico Ferrerio.

Poco dopo essa saliva, col suo nobile corteggio, l'elegante scalone ad archi salienti di Palazzo Ducale, tra le acclamazioni della folla che gremiva il gran cortile. A capo della scala stava ad attenderla, con una comitiva di dame, l'altra sorella di Alfonso II: la famosa principessa Leonora, che per la malferma salute non prendeva quasi mai parte alle feste.

Attraverso una fila di sale sfarzosamente illuminate, Barbara pose piede finalmente nel suo appartamento che prospettava il così detto *Giardino delle Duchesse*. Erano le stanze occupate già da Renata (2), la figlia di re Luigi XII, che viveva allora solitaria nel suo castello di Montargis, in Francia; lontana dai suoi figli, lontana dall'Italia e da Ferrara, la città per cui aveva provato sempre un'invincibile avversione.

Nella sua nuova sontuosa dimora, assai più splendida delle modeste camerette occupate nel vecchio palazzo di Innsbruck, Barbara d'Austria recava tutta la poesia dell'amore.

Non la turbava il bianco fantasma di Lucrezia de' Medici — la prima moglie di Alfonso — scialba creatura, passsata per quelle sale senza un sorriso e senza un rimpianto.

L'imperiale arciduchessa, nelle cui vene scorreva il sangue della famiglia di Carlo V, forse si lusingava di possedere il cuore dello sposo, perchè la gioia dell'orgoglio appagato, che sfavillava negli occhi del giovine duca, poteva sembrare l'espressione dell'interna letizia.

L'appartamento di Renata, rimesso a nuovo e tappezzato di artistici arazzi, presto fu pieno dalle suppellettili che Barbara

---

(1) Isnardi, *Ricordi diversi della città di Ferrara*, ms. citato p. 146; Contarini, *Relazione* citata, ed. Albèri, p. 249.

(2) Alessandro Sardi, Lettera ms. citata.

aveva portato seco dalla Germania, dei suoi doni nuziali, degli oggetti più intimi e più cari.

Si conserva ancora di lei uno stipo prezioso, che forse serviva a riporvi i gioielli (1). È in forma di tempietto con colonnine, balaustre e architravi; è incrostato d'ambra e adorno di statuine e di medagiioni d'avorio. Tre medaglioni recano l'effigie di Carlo V, di Ferdinando I e di Massimiliano II: il grande zio, il padre e il fratello imperatori. Squisiti bassorilievi raffigurano Adamo ed Eva, simbolo augurale di fecondità, e la passione di Cristo.

Lo stipo era stato forse un regalo di nozze, e forse fu per lei un sacrario di care memorie; ma l'augurio modellato dall'artista doveva essere fallace. Non le gioie della maternità, ma una vita breve, logorata anzi tempo dalle malattie. In mezzo alle atroci torture fisiche, solo le virtù cristiane, di cui era adorna, dovevano sorreggerla nelle prove dolorose, e conservarle sino all'ultimo una soave dolcezza e una serenità immutabile.

San Remo

ALFONSO LAZZARI

(continua)

---

(1) Cfr. C. MALMUSI. *Lo stipo di Barbara d'Austria*, (Modena, pei tipi della R. D. Camera, 1842).

L' ITALIA

NEI ROMANZI E NELLE NOVELLE DI OUIDA (*)

III. — L'arte e le città italiane.

A un'anima triste, a cui la vita non conceda gioie durevoli e grandi, a cui manchi un affetto intenso e sincero cui affidarsi quand'è più stanca, a cui non basti il vuoto omaggio della società o l' inverniciata gentilezza, o il tenuissimo affetto degli estranei che si dichiarano ammiratori ed amici, è cara la compagnia dei grandi che vissero, che soffersero, che passarono; è cara la misteriosa eco di altri tempi che risuona nelle città antiche. Per lei ogni via ha la sua storia, ogni marmo la sua voce, ogni tela la sua leggenda; per lei si animano gli antichi spiriti gloriosi e acquista voce il passato; per lei, ogni angolo in cui l' erba cresca, i ragnateli ricamino argentei i muri screpolati e rossicci, le pietre cadano in rovina, acquista un incanto speciale tutto suo; per lei, il sogno dell' età passata, vince per colore e vivacità e grazia ogni linea dei meravigliosi edifizi moderni, ogni spettacolo animato dei nostri giorni. Chi sa conversare coi grandi spiriti « che sono, che furo che saranno », e sa penetrare nelle loro esistenze trascorse, ignorate, e sa, da ogni loro tocco, ricavar qualche storia lunga di patimenti o di soddisfazioni, non può non trovare vuota e piccola l' esistenza della generalità degli uomini, non può, per obliare il presente in cui domina lo scetticismo e la sete di ricchezza, che rifugiarsi nel passato. E Ouida si rifugia nel passato. L' amore non le fu propizio ; forse nemmeno l' amicizia ; non ebbe la famiglia; e la gloria, per una donna, è amara (lo dice ella stessa.)

Quindi, unico suo conforto fu l' arte, e non l' arte moderna, ma quella vera, ispirata e sognante, dei tempi andati ; unico suo conforto, fu la natura. Ella visita tutta l' Italia, descrive molte città ; ella rintraccia il passato e solo si aggira fiduciosa e rapita nelle vie buie, attraverso i ruderi di mura e di castelli, dove parli potente la voce dei secoli andati, dove, al suo passaggio, si ridestino mille ricordi, e rivivano, come al tocco di una magica mano, le falangi di quanti furono.

Noi non ci vediamo innanzi la vita tumultuosa e febbrile dei nostri giorni, non sentiamo lo scivolio e il tintinnìo dei tram elettrici, l' ansare delle automobili, non vediamo dalle finestre amplìssime ed ariose il riflesso della luce elettrica, non seguiamo con lo sguardo le eleganze moderne ; ma ci sentiamo più vicini

(*) Cont. e fine vedi fasc. precedente pag. 359.

ad un tempo, che pochi sanno o ricordano: e tale è la forza dell'evocazione, che realmente retrocediamo di secoli e l' antico vediamo fuso, immedesimato col presente. Tale anzi è l' ardore della descrizione che le statue si animano, le tele sorridono, i versi ci dànno al vivo il palpito di chi diede loro vita, e come nell' indimenticabile « Jaufré Rudel » di E. Heine: le vaghe figure scivolano giù dai grandi arazzi e ci vengon a narrare la loro storia. Nei momenti in cui l' arte l'avrà realmente e tutta presa, che vita intensa, meravigliosa avrà vissuto Ouida! e sotto quale dolcissimo sogno avrà percorso le vie delle città italiane, piene di ricordi, e specialmente le vie di Firenze!

E a proposito di Firenze, fu tale la sua indignazione, quando cominciarono a demolire le antiche e malsane viuzze, che se ne partì e non volle più ritornare: « Ella difese finchè potette le bellezze italiane dall' invasione dei nuovi monumenti, quasi sempre orridi e dei nuovi edifizï che rompono l' euritmia di alcune nostre magnifiche linee architettoniche e nessuno più di lei sofferse, quando Pompeo Molmenti le rivolgeva le parole: « Non può ella far nulla per salvare la nostra povera Venezia? » ed ella doveva constatare la sua impotenza. (1)

Le città interamente moderne, o prive d' opere d' arte, non la colpiscono, e infatti, nessun accenno dà a Torino, un rapidissimo appena a Milano, per il Duomo (2) e come città commerciale; pochi tratti a Napoli (3) se non a proposito della natura e della gaiezza dei suoi abitanti; nomina appena Genova; solo il ricordo di altri luoghi in cui non alita il sacro soffio dell' arte.

Ma quando una città, sia pure solitaria, cadente, triste, vanta una storia gloriosa, dei capolavori, un grande a cui diede i natali, diviene sacra per Ouida: ella vi si arresta, e sogna fra le antiche mura e riflette sulla sua storia e studia la vita dei suoi figli, e tutto avviva ed eterna col suo magico stile, col suo amore per la grandezza e l' immortalità, col suo entusiasmo giovane e fresco. Giacchè Ouida, adora l' arte, l' unica consolatrice degli spiriti elevati e la preghiera d' Arslan, chi sa che non avesse in lei, una tacita eco? « Oh! mio Dio! Fatemi vivere senz' amore, senza ricchezze, senza piaceri, senza pace, senza gioia, fino alla morte; che io non abbia discendenti, che le mie membra divengano inferme, che io sia un mendicante in odio all' uman genere, ma, fate che sia onorato nelle mie opere, datemi un nome che il mondo sia costretto a proclamare immortale! »

---

(1) A. F. Guidi. op. cit.

(2) Signa. op. cit. Vol. II pag. 248.

(3) Italia. op. cit. Guilderoy — Paris, Hachette 1894. Il fanciullo d' Urbino.

Apposta ella si trovò bene in Italia, e l'elesse come sua patria adottiva, apposta l'Italia ritorna in tutti i suoi libri e l'incanto delle città nostre, e le donne belle come le teste del Tiziano, le miniature degli antichi messali, la grazia pensosa e delicata di Raffaello, le logge di Bramante, la grazia sognante dei primi pittori, la spiritualità del beato Angelico, sono il ritornello dei suoi sogni e delle sue creazioni, la nota più simpatica dei suoi libri. Come già ho detto, l'arte moderna non l'attira, e se adora la musica dei grandi che furono, chiama monotone le melodie del Verdi, e se si ferma estatica davanti alla madonna di Mino da Fiesole, non ha una parola per i pittori moderni; e se gode davanti alle statue dei Greci, ha un semplice accenno a Dupré e non ricorda nessuno scultore contemporaneo; se cita i versi di Dante, interpretandone a volte deliziosamente gli episodî, poco parla dei poeti nostri viventi o moderni. È vero, ella fece conoscere al pubblico inglese Gabriele d'Annunzio, e quando il Crawford disse che gl'Italiani d'oggi mancano d'imaginazione, gli chiedeva se avesse mai letto un verso del Carducci, del Cavallotti, dello Stecchetti. Ma queste sono pallide ombre, fantasmi esangui, se si confrontano con la vitalità grande degli artisti e dei poeti del Medio E. e del Rinascimento, che sono da lei sempre ricordati, e riempiono i luoghi di luce e di sorriso, irraggiano, recingendoli di un'aureola ideale, i personaggi delle sue narrazioni, appaiono come gli Dei lari delle città in cui vissero e in cui lasciarono l'opera del loro ingegno.

Le città son ricordate per se stesse o per le opere dei loro ingegni: Assisi sacra e cenerognola che s'innalza in cima alla collina ha il suo Santo; Perugia, una vera foresta di pietra, ha i suoi pittori; Siena, la sua Vergine; Prato la sua carmelitana; Fiesole il suo pittore d'angeli; Foligno, grande e sparuta, che ha esaurita, la sua potenza, Orte col suo fiume storico, la Maremma in cui riposano le ossa dei Lucumoni, Arezzo che ha dato i natali al Petrarca, Ravenna con l'architettura romanesca (come mai non l'abbiano colpita i mosaici meravigliosi?); Mantova in cui tutto ora è decaduto, ammuffito, guasto, scolorito, ma che vide le seriche vele delle galee dorate, e Virgilio, e Alboino, e Ottone, e l'Ariosto, e conserva gli arabeschi del Mantegna e la Psiche di Giulio; Pisa, la ruinata rivale di Firenze, in cui regna la morte dipinta dall'Orcagna. E poi, Peschiera che sta forte, come al tempo di Dante; Reggio, in cui il Boiardo rise, cantò, amò e si battè, durante tutta la cavalleresca sua vita; Ferrara che piange il suo Tasso; Urbino, nel cui silenzio sembrano udirsi le eco argentine delle risa di Raffaello, degli amoreggiamenti di Tiziano, dello scherzevole motteggio del Bembo, delle voci di Veronica e di Vittoria e degli applausi di quella gaia e graziosa Corte,

che ascoltava i canti del Furioso, e le pagine del Cortegiano, nella stanza dei Mosaici, mentre i venti marini soffiavano sul monte Carpegna...

Di queste città Ouida dà un rapido accenno, sufficiente però a ritrarre il loro carattere dominante; di altre parla più particolareggiatamente, rievocando il passato, dicendo degli artisti, facendo agire i personaggi. Venezia, Verona, Bologna, Grosseto, Napoli, ritornano spesso nei suoi libri. Di Verona parla in Pascarello; di Venezia in Chandos, Guilderoy, Arianna; di Grosseto in Maremma; di Bologna in Signa e in Pascarello; di Napoli, in Guilderoy e nella Contessa Vassalli e nella novella: « Nel Paese delle mele », della Sicilia in Surlin.

Ella vede Verona attraverso gli occhi d' una fanciulla capricciosa, Speronella, che, abituata al sorriso dei campi, alla libertà della natura, la odia dapprima, poi alle parole di Pascarello, l'apprezza nel suo giusto valore e la ricorda con affetto. « Povera vecchia Verona! obliata dal mondo sebbene gli abbia dato tanto... Quelle anguste viuzze arse dal sole e quelle fortificazioni grigie e polverose, quei piccoli filari d'alberi stentati e malaticci... quel l'erbe pallide, piene di brutte lucertole, quelle grandi case desolate, ad un tempo palazzi e prigioni, come sono adesso miserando spettacolo. Eppure, in quest' antica città, che vanta Paolo Veronese, vive il canto di Sordello e la luna che la illumina è la stessa che Giulietta scorgeva dal suo balcone; e i grandi Scaligeri, errano come fantasmi...

E non vedi Adelaide che china tuttavia la sua fronte terribile nelle ore notturne? E Cunizza l' infedele... e i suoi adorabili occhi ardenti pei furori d' Ezzelino da Roma e a fianco di lei, il suo gentile trovatore Ser Folco... Di' non li vedi mai? E poi, nei tempi degli antichi poeti latini la vezzosa Lesbia che intreccia le rose nei capelli del suo amante, nel loro giardino, qui vicino, mentre a un trar d'arco eravi il circo in cui gli spettatori gridavano: « Ad leones? ».

Se Verona è la città dell' abbandono in cui però vive sempre il soffio di una grandezza e di una gioventù possente, Bologna è la città cupa che ci ripiomba nel Medio E., con l' enorme altezza delle case, l'eco profondo delle pietre, quel terrore vago d'ogni antica città italiana, « che tiene saldo il passato e commuove i viventi, con lo strano senso ch' essi sieno morti e che sognino nelle loro tombe ». Le strade cupe, i portici interminabili, i labirinti di marmo, di pietre, d' antichità, solo « nutriti e vegliati dal Passato » le cupe botteghe sotto la Garisenda, colpirono Ouida. « L'entrare in Bologna, a mezzanotte, è come sprofondarsi nel Medio E... Nell' inoltrare vi sembra di scorgere l'ondeggiare d' una piuma bianca e il lampeggiare d'una spada

nuda che si fa strada attraverso una corazza e un giustacuore; vi sembra che un corpo cada ferito a morte sul lastrico e in sull'alto d'un palazzo, sopra la ferrea torciera, ove la face rosseggia, vedere aprirsi una finestra, la mano d'una donna spenzolarsi a gettare una rosa all'uccisore e una voce femminile mormorare con un riso sardonico e crudele: « Cosa fatta, capo ha ».

Ouida ci dà meravigliosamente l'impressione di Bologna, e inoltre parla anche dei suoi artisti, molto minutamente, dandoci un' idea dalla loro vita.

Con quale delicatezza dice di Properzia de' Rossi e del suo amore infelice, che uccise in lei il desiderio di gloria e la vita! Con quanta malinconia ricorda che Luigi Caracci morì di dolore per qualche difetto di disegno, nell' Angelo dell' Annunziazione!

E il popolo dà queste notizie, quel caro popolo cosciente, che ha tanta tenerezza pel passato e i cui occhi sono sempre pieni di visioni. È il popolo che le parla del Domenichino, dei Caracci e di Guido Reni, di cui Ouida ricorda le Sibille, il S. Michele con la capigliatura raggiante, e l' Aurora.

Venezia ci appare come un sogno di acque, di cielo, di luce, di colori delicati o smaglianti. Non è descritta lungamente, giacchè è impossibile ritrarre il suo incanto; ma ci sta innanzi, e mentre la descrizione non stanca, perchè breve, la visione è netta. Noi dimentichiamo e sognamo, come certo sognò Ouida, come sognarono i suoi protagonisti, nei tramonti divini, in cui la luce trasfigura tutto, in cui le acque calme della laguna, i marmi, i porfidi e i diaspri dei palazzi, la tinta grigia delle rovine coperte di piante rampicanti: le cupe muraglie misteriose e grandiose che si elevano tacite dalle acque, ci riportano alla Venezia del Goldoni, alla Venezia di un' età, in cui la vaga oscurità del crepuscolo, il rumore d'un uccello sull' acqua, il profumo d' un garofano appena sbocciato, la pallida lucentezza della luna, l'odore dei mughetti fioriti sotto l'arco oscuro d'una finestra a mosaico, le sculture medioevali, il battere delle acque, contro le pietre, immergono in un incantevole assopimento, fanno sentire l'eco di una giovinezza da lungo tempo trascorsa.

A Venezia, Arianna s'illude di avere tutto per se, ed eterno, l'amore d' Hilarion; Gladis è sotto l'impero di estasi incoscienti e deliziose; a Venezia si ritrovano e si adorano Castalia e Chandos; a Venezia il colonnello Sabretasche aveva gettato i mazzi di fiori sui balconi e aveva sospirato dolci promesse all' orecchio delle Veneziane mascherate i cui occhi magnifici, degni del Tiziano, brillavano sotto il velluto nero della maschera, durante le folli giornate di carnevale.

L' amore è in tutta la sua prima ed ardente sublimità, e canta un dolce poeta italiano:

> Oh! mia Venezia, il cuore
> che non ebbe ventura
> d'amar fra le tue mura
> ben non conosce amore!

Anche Ouida sente la magía delle prime illusioni e dei più ardenti palpiti, a Venezia, ma vuole pure, vicino alle acque verdi dei canali, presso il biancheggiare di S. Marco illuminato dalla luna, nella pace grigia del tramonto immobile, far sentire la disillusione amara, la disperazione d'un affronto senza vendetta. la tristezza disperata d'un oblio eterno.

Allora, Venezia non è più bella, non è più la sirena che addorme con i suoi mille, indistinti, lievissimi rumori, e assopisce nel profumo dei suoi giardini, pieni d'acacia, e dei suoi mughetti; ma è un incubo strano di desolazione e di morte, di silenzio funebre che grava sul cuore e lo fa più disperato.

Crespino, vede Venezia nel dolore: « Il silenzio che regna nella città, mi parve la quiete terribile di un mondo abbandonato da Dio; l'acqua lucente, una striscia argentea formata da spaventosi serpenti, che strisciano; le esalazioni salate delle rive... mi sembrarono i miasmi pestiferi e sulfurei del mondo pauroso e tetro, in cui geme Persefone. Percorrevo a sbalzelloni le strette vie della città e le canzoni dei barcaiuoli, e le risa dei fanciulli che saltavano e ballavano sulla sponda dei canali mi straziavano il cervello come devono averlo straziato alle infelici creature sepolte nelle carceri situate sotto il livello dell'acqua. » (1)

Due libri d'Ouida sono l'apoteosi di due città italiane: *Arianna,* il poema di Roma; *Pascarello*, il cantico di Firenze. Tutto l'amore che Ouida nutriva per queste due divine che tanto hanno vissuto e che sono le sacre depositarie dei tesori più sublimi di arti e di memorie, qui si manifesta nella sua intensità, e l'ardore spira da ogni parola e lo stile è musica e le imagini, vita.

Non importa se i personaggi soffrono, se la malvagità domina, se le passioni infuriano: la grandezza meravigliosa dell'arte che non sa confini, non ne è toccata, non si abbassa alle vicende umane, non perde d'incanto, e un tramonto su Monte Mario, una notte lunare sul Fòro di Traiano, un'alba rosea sul Tevere, un pomeriggio a Villa Medici, restano sempre meravigliosi, o spaventosi, o grandi, sia che gli occhi di chi li guarda obliino nella gioia e spaziino nel cielo; sia che il cuore di chi passa loro

(1) *Arianna,* Vol. II., pag. 1910.

vicino, sanguini e si contorca nelle strette del dolore... È tale la grandezza di questi ricordi, di questi ruderi, di questi capolavori che nessuno strazio può farli impallidire o passare inosservati; anzi una pace sublime irraggia da loro, e Ouida dice: « Quando la vita non ti sorride più, vieni a Roma. »

« Ma chi — ella dice — può rimanere un sol giorno cieco alle immense e sublimi bellezze della capitale del mondo? chi può a meno di sentirsi ad un tempo più umile e più grande, abitando su quel sacro suolo? chi non stimerà avvicinarsi maggiormente a Dio, nello scorgere a quale possanza, salga il genio umano? chi non vorrà prestare a Roma un omaggio che è in pari tempo affetto e religione? Se vi son di tali persone, veggano esse solo una volta tramontare il sole sulla faccia del Fauno, veggano solo una volta, splendere la luna sul palazzo dei Cesari — per certo essi si ricrederanno ». (1) Ouida scrive spessissimo di Roma, sia in « Amicizia », in cui parla specialmente delle fontane, dell' effetto del lume di luna, dell' aspetto generale di qualche via, dei giardini di Palazzo Colonna, del palazzo Farnese, del Pincio, della Cupola di S. Pietro; sia in « Puck », sia in Signa, in cui descrive meravigliosamente il Foro Adriano; sia « In Maremma ». Ma la descrizione migliore, compiuta, perfetta, estessima, vivente, l' abbiamo come ho già detto « in Arianna ».

Il soggetto di questo romanzo non è nuovo e non è nuovo neppure per Ouida; la trama comune è però trasfigurata dal soffio dell' arte che anima Roma, e dà vita alle statue, voce ai dipinti. Noi ci lasciamo andare a un' estasi di luce bianca, di scintillii marmorei, di zampilli di fontane; mai, come qui, Ouida pare una maga che animi il suo mondo divino e trasfonda il moto a tutte le bianche statue nelle lunghe e fresche gallerie, nei misteriosi e verdissimi parchi. È una commozione strana che ci prende il cuore, e l' occhio non stenta a raffigurare quei gruppi. Per la prima volta, io posso seguire una lunga descrizione, senza annoiarmi o confondermi, perchè le statue sono vive, perchè ci raccontano le loro leggende, perchè evocano i vari tempi di Roma e la sua grandezza; perchè ogni pietra ha il suo significato, perchè, senza fatica, noi ci culliamo nell' onda armonica di mille ricordi e ci è caro, tanto l' informe rotolo di pergamena che Crespino ricerca e conserva, quanto il suo Hermete che deve vendere per andare a Venezia a uccidere Hilarion.

Tutto questo mondo però è troppo bello e vi passa quindi il soffio dell' amore capriccioso a soffocare il vero amore, l' amore quale dovrebbe essere, manifestato nella cieca fedeltà di Gioia, nella suprema nobiltà di sacrifizio di Marix, nella calda affezione

(1) Proemio *Pascarello.*

paterna di Crespino. La maga, dopo avere evocato un mondo d'incanti si diverte a frantumarlo, come Marix frantumò Nausicaa. E il romanzo si chiude con un singhiozzo: « Tutto, vien troppo tardi. »

La descrizione di Roma, potrebbe chiamarsi la rievocazione di Roma antica, giacchè, come al solito, i luoghi visitati da Crespino, i luoghi invocati e ricercati da Gioia, sono le strade antiche e silenziose, il Colosseo, il Fòro Traiano, dove gli antichi si ridestano per conversare con noi. I nostri personaggi si arrestano, nelle Gallerie, dinanzi alle statue o ai capolavori del Medio E. o della Rinascita, e specie la purezza delle linee classiche o la mollezza voluttuosa dei Romani dell' Impero colpiscono la fantasia e dànno occasione ad evocazioni meravigliose.

E la descrizione delle gallerie d' arte? Il senso di freschezza e di riposo di quelle sale immense, marmoree in cui vivono quieti ed eterni i capolavori di tutte le età, il senso di riverenza di chi vi si aggira, la vita che dai dipinti e dalle statue, si sprigiona, vi avvolge, vi fa quasi dimenticare la realtà, sono ritratti a maraviglia da Ouida. Le sale del Vaticano, specialmente la colpiscono, quei corridoi vasti, imponenti tranquilli, ove le arti di tutto il mondo e di tutti i secoli, dalle corone della Larzia Etrusca fino alle ghirlande di fiori degli scolari di Raffaello, sembrano affollarsi intorno al visitatore.

Ma quello che sopratutto colpisce Ouida, in Roma sono le fontane e gli albori lunari. « Perchè, andate dove volete, il cuore rimpiange sempre Roma, il rumore delle fontane, la immensità delle pianure, i vasti cortili, i palazzi nei quali crescono i muschi, la luna che illumina gli altari rovinati, gli usignuoli gorgheggiano nei templi deserti ». (1) E si sorprende che alcuno possa dire che Roma è triste, quando pensa all' allegro mormorio delle fontane che da ogni lato ci sorprende e c' incanta.

« Le strade sassose e ripide ripercuotono, come gli alberi di una cupa foresta, quei suoni svariati, quel rumorìo che non cessa mai. A Roma, l' acqua è Proteo: sovrana e schiava, incantatrice e serva, disseta le aride fauci del mulo e luccica nel porfido sulle terrazze del principe; riempie il pozzo dell' umile orticello e si slancia maestosa dinanzi al palazzo dei pontefici... Si finisce per affezionarsi alle fontane di Roma. Andate dove volete: trovate l' acqua; o si precipiti spumante da Trevi, ove il musco cresce fra i suoi spruzzi, come le alghe marine ai piedi del Dio dell' oceano; o scorra colorata dai raggi del tramonto, dalla bocca d' un leone, che una volta rimirò Alepatra; o s' innalzi nell'aere, quasi volesse raggiungere la dorata croce di S. Pietro, o si ab-

(1) *Arianna*. Op. cit. 64, Vol. I.

bandoni in triplice cascata sul granito Paolino; o irrompa da un gran barile, incastrato in un muro di Trastevere; o mandi in alto, una pioggia finissima... fra i viali d'un giardino ove guizzi la lucertola... ci è cara quell'acqua che, per tutto il corso dell'anno, riempie Roma d'un'invariabile e dolcissima armonia. »

E le fontane argentine, nelle notti lunari, in cui Roma è ancora la capitale del mondo, in cui i marmi sono candidissimi, in cui le statue prendono aspetti strani, in cui gli Dei obliati traversano Roma, piangenti, uniti da una catena di foglie morte, le fontane che acquistano iridescenze strane e dànno una voce misteriosa a quell'immensa stesa di mura e di ruderi, che paiono lastricati d'argento e scolpiti in alabastro, in cui passa il soffio dell'immortalità, in cui la natura è stata quasi soffocata dall'arte?

In Arianna, torna spesso l'effetto di luna, ma meravigliosa è la descrizione del Foro Traiano, nel libro: « Signa. »

Roma, nella descrizione di Ouida, risente del terrore cupo di tanti secoli di sangue, della maestosa grandezza d'innumeri genï, della lotta fra gli Dei pagani e le miti figure innamorate che creò Raffaello; invece Firenze « la poetessa e il Paradiso dell'amore » in cui la natura si sposa con l'arte, in cui fluttua il velo argenteo di luce sull'Arno e sui marmi, in cui vivono tanti delicati ricordi gentili, appare più vicina a noi, più familiare, più nostra, e le ombre che avanzano nelle oscure stradette sono quelle di poeti gentili, e gli episodî che ricordano le lapidi sui vecchi muri in cui passò la furia delle rivolte cittadine, o risuonò il gaio canto di calendimaggio, c'insegnano la fedeltà, l'amore, il sacrifizio, la lotta nobile, l'azione generosa.

Firenze è descritta da Pascarello, l'attore girovago che vi è nato e che l'ama, e da Nella che la vede e l'attraversa nell'incanto dolcissimo dell'amore fortunato e corrisposto. Perciò è anche più ridente, e nel momento della tristezza, dell'abbandono, dello sconforto, Nella non ammira più il magnifico tramonto estivo sull'Arno; non vede sulle bianche figure della Loggia dei Lanzi e degli Uffizi, scherzare la luce multicolore dei razzi carnevaleschi; non dimentica, rapita, nella incerte e scintillante visione della città, vista dall'alto, ma piange e langue nell'Oltrarno, nel cupo quartiere, che più conserva la fisonomia del Medio E. « Il vecchio Oltrarno è tutta una località popolata da fantasmi. Andateci in un bel mattino estivo. Il sole non vi risplende, all'infuori che in qualche ampio giardino circondato da alti muraglioni e situato dietro qualche antico palazzo, dalla severa fisonomia... Tutto vi è tenebroso, perchè le case sono così alte che le loro mura esterne, sembrano tendere costantemente a comba-

ciare le une, con quelle di rimpetto. Quelle vie, al pari di quei palagi, sono piene dello strano odore di Firenze, simile a quello che esce dalla cassa mortuaria d' un re, recentemente dischiusa... Le case hanno tutte, nel loro cupo interno, qualchecosa che si ritrova nelle acqueforti del Rembrandt. In ognuno dei veroni scolpiti, dei vetri opachi, Tutto è ombra, polvere, oscurità, rumore, sudiciume. »

Però come se questa tinta così cupa contrastasse con la gaiezza gentile del resto, con le sue tinte delicate, col verde tenero delle colline, col grigio argenteo degli olivi, col celeste indescrivibile del suo cielo; ella avviva il vecchio Oltrarno, vi pone l'allegria della gente che lavora, che ciarla, che scherza, vi fa muovere le più grandi figure dell' arte nostra... « Eppure nella sua foggia è bello: il luogo è così vetusto! la gente così allegra! Eppoi, tanti passi echeggiano dietro i vostri! Tanti volti vi guardano dalle finestre ferrate! Vedete.... in quella buia strada è il capo canuto del vecchio Toscanelli, inchinato sopra le celebri sue mappe e tutt' intento a vaghi sogni; cerca il mondo sconosciuto, al di là dei mari! laggiù, entra un cavaliere tutto piumato, gallonato, elegante, altero, che canta un' arietta nel camminare... più in là dietro alla chiesa del Carmine, ove il gentile Masaccio andò a dipingere le opere che lo sacrarono all' immortalità, corre un monelluccio scalzo, stracciato, con la bocca piena di ciliege, rubate nell' orto del convento e che quella povera vecchia di monna Lapaccia si sforza ad acchiappare, per condurlo dai buoni frati... sotto le fitte ombre dei muri, recasi alla cupa e frugale sua casa, il più sottile intelletto e il più acuto loico degli Orti Oricellari... Mirate quegli che sen viene nel brusco dell' ultima notte di carnevale, dal canto detto dei Leoni sotto l' ombra della chiesa dei Carmelitani! Sempre bello e noncurante... principe degli artefici e re degli egoisti! Cammina frettoloso ed in collera... nondimeno pensa alquanto seriamente ai suoi giorni giovanili in cui egli e Michelangiolo, solevano girandolare per quei dintorni, nelle sere estive, per prestare ascolto ai madrigali, quando la rugiada era piena di profumi delle rose! Ancora un poco, e Michelangiolo passeggia solo... col mantello avvolto intorno alla persona con la mano fissa all' impugnatura della spada e col cuore oppresso pel destino della libera Firenze, poichè la campana del popolo, ha per lungo tempo suonato a storno e il suo cannone ha tuonato e i suoi bastioni sono stati eretti sulle vecchie alture... Nella mattina, voi... imboccate lentamente Via Maggio, la strada nominata, giunta la dolce stagione dei gigli... quando, col primo giorno di maggio i giovani della città uscivano dalle porte al levar del sole, e torna-

vano con le spoglie dei boschi e dei campi, al suono del liuto e della viola e ad ogni finestra sospendevano un ramo di agrifoglio, un fiocco di nastro e volgevano tenere parole alle propria innamorate, cosicchè, sotto i verdi tralci di foglie e di fiori i cupi muri recinti di ferro, parevano simili all' elmo e all' usbergo di Rinaldo, infiorati dalle rose di Armida » (1).

Nulla turbava in Roma, il silenzio delle cose passate e le ombre erravano piangendo scarmigliate, e le sue rovine, se valsero a ridare la ragione a una fanciulla, la videro morire d'amore; ma in Firenze. ogni via è affollata dai gentili che passarono; in Firenze, vicino alla loggia dei Lanzi, Pascarello ritrova la sua Nella, le loro labbra si riuniscono per sempre, mentre sventola la bandiera tricolore ed echeggiano le fanfare della libertà.

E che simpatiche evocazioni! che scene piene di vita! Il silenzio della stretta via Della Morte è rotto dal passo di Ginevra degli Almieri, avvolta nel suo funebre lenzuolo; Via Della Pergola è rallegrata dall' evocazione del Cellini, che par uscire « di sotto alla ficaia dalle rama perdenti e dal fogliame verde cupo, con le braccia piene dei suoi idoli familiari d' argento, di stagno, di rame e d' oro, per gettar tutto nella fornace; la piazzetta dinanzi allo spedale di S. Maria Nuova, vive della tragedia a cui assistette una notte, in cui Andrea del Castagno uccise incognito l' amico Domenico Veneziano mentre si recava a fare una serenata alla sua amante. al lume di luna; e S. Marco Vecchio vede Dante, col suo lucco rosso venire faticosamente, dando un' occhiata ai cavalli morti, sul ponte, e ai vuoi elmi, e alle punte delle lance rotte fra l' erba sotto le viti, e quindi tornarsene per la sua strada, entro la quiete della Badia, dolente e disgustato della triste vista. » E come avviva e abbellisce le straducce più nere, più contorte, più sudicie, irradiandovi la bellezza di qualche cupo e turrito edifizio, la luce bianca del Battistero, del Duomo, del campanile di Giotto; lo splendore di Or. S. Michele!

Che meravigliosa descrizione di questa chiesa, ch' ella giudica l' opera d' arte più sublime in Firenze e che ricorda nella novella: Moufflou e in Pascarello.(2) « Laddove il diaspro di Giotto e il marmo di Brunelleschi, laddove il bronzo del Ghiberti e il granito di Arnolfo s' ergono da per tutto, alla luce del giorno, a competere di magistero e di bellezza e a disputarsi l' attenzione e l' adorazione, Or. S. Michele non è tenuto nel conto che si

---

(1) *Pascarello*, Pag. 83.

(2) *Pascarello*, Op. c.; Vol. II, pag. 61

merita. Eppure, in Firenze, non v'è monumento più nobile di quello! Somiglia a qualche massiccio stipo d'argento, ossidato dal tempo: stipo quale avrebbe potuto essere fatto, per contenere le tavole della Legge, da uomini, per la cui fede, il Sinai, era una santa e imperitura verità. Non so un'acca d'architettura, ma mi pare innegabile che codesto edifizio quadrato, che apparisce forte da quanto una fortezza torreggiante nelle nubi, che sempre riceve gli ultimi raggi del sole, nel suo smerlato parapetto e che è dappertutto scolpito e arricchito di fogliami, di arabeschi, di mosaici, di figure di santi, di vasti archi pieni d'ombra, di nicchie a stelle d'oro ripiene di forme divine, sia una cosa così stupenda per tutto il mondo, che nel passare ci si sente quasi spinti a mormorare una prece per l'anima del grande Taddeo Gaddi.

Certamente, in nessun luogo è dato rinvenire la vigoria rude, alpestre, della pietra tagliata e sculta, spinta su, verso il cielo e la lussureggiante, poetica delicatezza di pietra foggiata a foglie e a rabeschi, e piena di beltà la quale possa rivaleggiare con quella di Or. S. Michele, con la sua massa scura come ebano e lucente come argento la quale emerge, da un laberinto di strade fosche, multiformi, tortuose » (1). E l'effetto della Via Calzaiuoli, gremita di gente; di Piazza della Signoria in cui brilla la luna, della Piazza S. Maria Novella bruciata dal sole caldo che acceca e la fa bianca come un deserto di neve, e il riposo quieto e sognante del Chiostro Verde; del Cappellone degli Spagnuoli, così suggestivo, con le sue pareti dipinte di figure gentili, fanciullesche, bizzarre.

Le evocazioni dell'arte, sono sempre a proposito, non stancano, non annoiano con particolari: a volte, semplicemente il nome del grande, a volte l'opera, a volte un episodio della vita dell'artista, ma tutto ciò da indovinarsi piuttosto che espresso, e generalmente i giudizi artistici sono esatti, le interpretazioni acute e profonde.

Ma qualche volta il giudizio, è strano, o falso, l'idea bizzarra. In Arianna fa un parallelo fra Dante e Shakespeare, elevando al settimo cielo, il tragico e abbassando Dante. « Dante — ella dice — non uscì mai dal suo mondo ristretto e riempì il vuoto immenso del dopo coi suoi dispetti personali e con le sue bizze. Per svillaneggiare un nemico, o pavoneggiarsi in una polemica, guastò i suoi versi più belli con delle imagini false. La sua eternità non fu che la gora in cui volle annegare tutti i cani che detestava... un grand'uomo! oh davvero! » (2).

(1) Op. c. Vol. II.

(2) *Arianna*. Vol. I, pag 125.

Ora, chiunque abbia letto e sentito il divino Poema, saprà ribellarsi a questo giudizio rabbioso ed ingiusto, conscio che nessuna nazione del mondo, può vantare un poema sacro come il nostro e che il nome di Dante vivrà « finchè il sole risplenderà sulle sciagure umane ».

Nello stesso libro, parla di Raffaello: « Raffaello, fu il più meraviglioso disegnatore ed un dolcissimo poema vivente, ma vi sono stati dei pittori i quali hanno avuto dei concetti molto più elevati dei suoi ed ispirazioni più nobili. » E fin qui, va bene, ma quando aggiunge: « Davvero, che considerando bene le sue opere, non ci dicono che ben poco o quasi nulla » non possiamo più approvare, pensando alla celestiale purezza, alla soave pietà alla giovanile leggiadria, che rivelano tutti i suoi dipinti (1).

Michelangelo cade nel grottesco, perchè adora l'orrido; Guido Reni, quando dipingeva l' Aurora, faceva forse all' amore con la moglie di qualche gagliardo bettoliere, paffuta e rubiconda, stretta nel busto steccato dei giorni di festa; il Canova scolpisce una Venere, che non è neppur sensuale e come artista è esecrabile; Catone, il famoso Censore, è il sublime trionfo della mediocrità.

Ouida, non ricorda soltanto i capolavori artistici esistenti realmente, ma tutti i suoi libri sono un trionfo della bellezza, e le sue figure e i suoi ambienti, e i suoi artisti hanno tutta la sublime grandezza degli artisti che vissero, tutta la sublime perfezione dei più grandi capolavori. Gli ambienti sono meravigliosi, cola il fiume d' oro dell' abbondanza, le persone, uomini e donne, hanno il distintivo della grazia, della bellezza strana ed affascinante; l' arte si rivela nelle miniature d' un libretto di preghiere posseduto da una fanciulla e nell' immensa ricchezza d'una sala; impera l' armonia dei colori teneri; la vaporosità delle trine e delle sete leggerissime, fluttua vicino al pesante e drappeggiato velluto. Negli occhi delle eroine, pare viva il poema della natura, dell' arte, della vita; nella mente degli eroi e delle protagoniste, la scintilla divina del genio. Chi non resta colpito dalla ricchezza degli abbigliamenti e delle gemme, dall' incanto tiepido e profumato delle camere, dei salotti, delle sale ! « La contessa era sola nella sua camera rischiarata da una lampada d' argento; i mobili d' avorio e d' argento, ricoperti di velluto bianco di seta, ricamato a fiori di campo, avevano un distintivo di suprema eleganza. In fondo all' alcova una statua, rappresentante l' angelo del sonno, apriva le ali. Alcune coppe d' argento cesellato, contenevano mazzi di lilla bianchi e di gel-

(1) Vol. II. pag. 11.

somini; su di un cavalletto drappeggiato di broccato d' argento del XV secolo, era posato il ritratto dei suoi due fanciulli. Dovunque tappeti di pelli d' orso bianco. Si sarebbe detto il tempio del riposo e del sogno. »

I protagonisti dei libri d'Ouida divengono celebri, o sono già, e le loro opere racchiudono tutta la perfezione delle divine concezioni dei nostri più grandi e fanno delirare il mondo o lo riempiono di un sacro terrore. Nei quadri immaginari, la descrizione è più particolareggiata e si anima di colore, di vita, d' espressione.

Maurizio Sanctis ritrae Musa come l' aveva veduta in quella mattina calda e trasparente, circondata dall' oro della coronilla e delle ginestre, sul fondo azzurro del cielo, contemplante serena la natura, con quegli occhi orientali cupi e pieni di mistero; Arianna, scolpisce un Hilarion divino; Marx, una Nausicaa che attraversa i giardini e gli uliveti per recarsi al mare e tiene in mano il vaso d' oro pieno d' olio e coi piedi nudi si dispone ad entrar nell' acqua con l' espressione dolcemente attonita ch' ebbero gli occhi suoi, allorchè Ulisse si svegliò; il colonnello Sabretasche dipinge Paolo e Francesca, rievocando divinamente, per colorito ed espressione, le due tristi figure abbracciate nell' inferno dantesco, mentre

la bufera infernal che mai non resta
mena gli spirti nella sua rapina.

Superiore per sublimità e per maestosità, per purezza e per concezione, è l' affresco che dipinge Arslan nella torre desolata: la figura dei tre Iddii che governano il mondo e che hanno pietà dei dolori de' mortali: Il sonno, il sogno, la morte.

Nella solitudine e nella cupezza delle vecchie mura corrose, queste imagini classiche, fredde, sognanti, coi loro simboli, con la loro espressione misteriosa, sono mirabili e riempiono di terrore e di malinconia, di ammirazione e di brividi, di sogni e di illusioni. « La semioscurità e le ombre, sembravano come una barriera tra lei e loro, una specie di mare di vapori sottili e turbati, a traverso il quale essi parevano bianchi e impalpabili, come una nuvola d' estate, che alla prima luce grigia, si abbassa e pare tocchi la terra... Là i tre divini fratelli: Hipnos, Oneiros e Thanatos, le teste chine coronate di papaveri e d' amaranto, premono sulle labbra una rosa bianca, antico e commovente simbolo del silenzio. S' assomigliano: le ali ai piedi, dànno ai loro passi una leggerezza tale che nessun orecchio umano intende il loro avvicinarsi; sono gli Dei della pietà e della mi-

sericordia... le divinità della notte e della tomba. Hipnos, con le palpebre abbassate, venate d' azzurro è ancora un adolescente la bocca rosea si apre come quella di un fanciullo addormentato; fra i suoi capelli d' oro, una stella... Oneiros, vicino a lui è un giovane; gli occhi sorridono come dinanzi a visioni dolcissime e fra le rose bianche che tiene in mano, emerge la bacchetta nera del mago; intorno alla testa china appare un nimbo argenteo; Thanatos è un uomo: il viso calmo, scolorato, porta le tracce d' un' indicibile tristezza, d' una calma inesprimibile; i suoi occhi, insondabili, vedono lontano; intorno a lui le tenebre più cupe: Thanatos il cui sguardo freddo e paziente, pare che dica: « Io sono la sola pietà del mondo, ma arrivo o troppo tardi, o troppo presto... » Il sonno, il sogno, la morte, i soli Dei che esaudiscano le preghiere! »

IV. — La Natura.

« Colui al quale ha sorriso il sole d' Italia, non può trovar che tenebre altrove »! ed ecco l' Italia ardente, soleggiata, benedetta, in cui i colori si fondono e si sovrappongono, in cui la luce inonda i campi, il mare, il cielo le montagne, in cui, persino, la nebbia ha un incanto speciale: « Si levò la nebbia bianca del Valdarno che somiglia a una nube argentea, sospesa sul paese. Si stende ovunque, confonde il cielo e la terra, ma ha degli squarci d' una trasparenza squisita a traverso i quali brilla l' oro dei raggi del sole e il color roseo del giorno nascente: le cime delle montagne. appariscono qua e là, oppure qualche monastero... o un boschetto di cipressi, che si scopre sospeso in aria e incorniciato, come un quadro nella nebbia argentea... »

La natura nostra che mille stranieri cantarono e ammirarono, che ispirò i mirabili sfondi azzurri così pienamente sereni dei quadri sacri degli antichi pittori, che fu ritratta in versi mirabili, che diede il senso della realtà a chi seppe comprenderla e abbandonarsi ad essa!

Ouida la descrive per lo più serena, gaia, ridente: i suoi giorni sfolgorano di sole, le sue notti luccicano sotto la luce lunare, mentre le ombre d' ebano che s' allungano strane, rendono più forte il contrasto, e più bianca, quella vaporosa luminosità.

Raramente Ouida, parla della natura sconvolta, triste, cupa, del cielo coperto di nuvole, delle foreste squassate dal vento, del mare mugghiante sotto la bufera; ma la sua descrizione si arresta ai quadri sfumati lievemente in roseo su cui gettano un

vivido lampo i fiori degli oleandri e una fiamma viva, i papaveri, fra l'oro delle spighe. Quindi albe pallide e aurore delicate, giorni profumati e soleggiati, tramonti « rossi come i petali di un fiore di melograno, con ciuffetti di nuvole dorate, leggeri come i riccioli d' un cherubino. » (1)

E come sono perfetti per l' arte della prospettiva e per la chiarezza, come ella sa trovare quelle sfumature delicatissime, che a noi passano inosservate, quell' infinito succedersi di tinte vivaci o smorte, a cui fan riscontro i colori delle acque, o il calice aperto dei fiori! « E se poi valicherete le porte, al di là delle mura della città, tutto attorno a voi, vedrete una serenità una pienezza di luce che sembra nella sua intensità palpitare e che, pur nonostante è divinamente tranquilla, simile alla passione e alla pace dell' amore, quando ha tutto da adorare e nulla da desiderare. Le acque dell' Arno qui vi appariranno larghe e color d' oro, più qua, più là infoscate da ombre color d' ambra porporina. Fra il grigio e il verde del fogliame dell' olivo e dell' acacia, sorgeranno bassi tetti, dai pallidi colori, e torri dalle cime spianate che emergono da innumerevoli villaggi. Dappertutto vedrete spazi meravigliosi di poggi amenissimi color di ametista e profondità misteriose con settemplice giuoco di luce. Al disopra ammassi di rosee nuvole, vedrete spinte come foglie di rose, cacciate a stormi da un vento estivo. È simile ad un magico cerchio che l' abbia scampata da ogni guaio dell' età e della morte, e tolta all' oblio degli uomini; vedrete le montagne color di porpora e bianco e d' oro che giacciono intorno a Firenze. » (2)

Ella troppo sapeva delle nebbie e dei temporali delle sue regioni fredde, troppo l' anima sua aveva sofferto nella nebbia plumbea e pesante della nativa Inghilterra, troppo aveva bisogno di sole e di luce, per sfogare il desiderio di bello, di sublime che agitava il suo cuore, e quindi il suo occhio si posava estatico sul sole e sul cielo nostro, e la sua penna raramente si piegava a descrivere il cupo succedersi di ombre fitte e grigie; la noia lunga della pioggia, il freddo squallore delle vie colanti di fango.

E quando descrive una tempesta, è uno scoppio forte, ma rapido, e poche parole bastano a darci al vivo la convulsione della natura: « Non erano ancora passati dieci minuti, quando scoppiò la bufera, istantanea, violenta, terribile, com' è soltanto

---

(1) *Amicizia*, Op. c., Vol. I. pag. 32.
(2) *Pascarello*, Op. c., Vol. I. pag. 209.

una bufera senz' acqua. Il cielo pareva una lastra infiammata; il vento soffiava furioso; il tuono rumoreggiava come se si urtassero cielo e terra; nuvoli di polvere, trasportati qua e là dal vento, ricoprivano la brughiera; dei branchi di bufali, con le corna abbassate, simili anch' essi ai turbini di vento, si precipitavano divorando il terreno e cercando di ripararsi nella macchia » (1).

Invece, nella descrizione della natura ridente, Ouida si dilunga e ricerca ogni minimo effetto di luce, ogni particolare, ogni movimento di foglie, di fiori, di frutta, ogni variazione. A volte le sue descrizioni, sono una tranquilla e ordinata esposizione di ciò che la circonda, e non si dilungano eccessivamente; a volte, invece, hanno il carattere dell' affollamento. Entusiasmata della vita pulsante che l'attornia e che si rivela nelle acque negli animali, nella vegetazione, nell' aria, nella luce, ella vuole afferrare tutto e tutto ripetere, e casca nel difetto, e toglie al lettore la possibilità di seguire chiaramente la sua visione.

Un esempio di questa seconda maniera l'abbiamo in « Signa », nella descrizione lunghissima di un giardino italiano.

Non nego che tale descrizione non possa piacere, nel suo affollato disordine, e quanto è migliore questa nella sua chiarezza, nella sua semplicità nella sua concisione: « Allora le terrazze, erano coperte di musco, le statue mutilate e cadute a rifascio l' ellera e la pampinella folleggiavano nelle loro corse innocenti sulle viottole non sarchiate; ma ciò nonostante quel giardino era bello: lo circondavano fitti filari di grandi lecci ombrosi e qua e là scaturivano, da un boschetto di rose, alcuni palmizi. Il mite e tiepido soffio, che viene con l' aprile, alitava su quei terreni come una carezza; sotto tutti i fogliami gorgheggiavano gli uccelli e sulla testa, stendevasi un cielo senza nubi. » (2)

Io preferisco le descrizioni brevi, perchè la mente segue facilmente, e perchè è tanto bello indovinare qualcosa e foggiarsi un paesaggio come desideriamo, e porre in un ambiente, anche sconosciuto, rimembranze nostre, luoghi che ci colpirono e che paiono avere qualche somiglianza con quelli descritti dall' autrice, giuochi di luce mirabili, mormorii di acque, onde di profumo lieve e primaverile.

Quindi mi piacciono, nella loro semplicità, le descrizioni di natura delle novelle, in cui si muovono creazioni squisite per grazia e soavità, in cui pare che la serenità dell' aria, o il verde

(1) *In Maremma*. Op. c., Vol. I, pag. 183.
(2) *Amicizia*. Op. c., Vol. III. pag. 139.

del fogliame, o lo zampillìo d' una fonte, o il chiacchierio d' un ruscello, siano immedesimati ai casi degli uomini e li attornino di sorrisi, come l' oro e l' azzurro dei meravigliosi messali miniati, le teste dei santi o il volo dei cherubini.

Chi può dimenticare, nella novella « Le Selve » quella luce verde, quieta, diafana, misteriosa, che piove dai grandi alberi; chi può dimenticare in Don Gesualdo, quel fiammeggiare di lucciole nelle quiete notti estive; chi può dimenticare in Umiltà, il terreno cosparso di ciclami, nello splendore del crepuscolo?

Queste descrizioni vivono, non stancano, innebriano, ci lasciano sott' un' onda di ricordi e d' impressioni, perchè non solo la natura è descritta, ma nella natura gli uomini che vi si muovono, una finestrella circondata di erba rampicante che si apre sull' immensa visione di valli e di montagne, un uccello che parla d' amore alla sua compagna, un frutto che cade con rumore secco, una lucertola che fugge nei calori estivi, una serenata di mandolini o una mattinata di cicale. Quindi vi è movimento, animazione, vita, e le piante stesse sono sensibili, e i fiori hanno un' anima, e le nubi « maestose che la tempesta agita e trapassa di luminose lacerazioni » una voce.

« Il cuore di Ouida — come nota il Guidi — poteva comprendere quelle voci semplici, ingenue, e pur misteriose e profonde, e per essa una primula sulla sponda fresca e verde d' un fiume, non era soltanto una primula, nè il canto d' un uccello era privo di significato. »

Quale descrizione, p. e., supera in bellezza e finezza, quella della farfalla? « Una creatura che faceva pensare a laghi boscosi e a foreste fiorite, ai calici gialli delle giunchiglie e ai seni bianchi dei gigli della riviera, ai raggi della luna attraverso le ombre dell' estate, alle gocce di rugiada, che scintillano nei calici delle rose; una creatura degna di sfiorare lo sguardo sognante del poeta, di posare sul seno di una fanciulla addormentata, di fluttuare nell' aria.... di dormire su d' una foglia di loto. ¡Una creatura, che nel profondo e dolce silenzio dei boschi e delle acque, dice a quelli che la sanno intendere, la storia della giovinezza del mondo » (1).

Bellissimo è, anche l' accenno a Florinella sopra Subiaco le rimembranze di Renzo, nella lettera che scrive a Don Eccelino Ferraris: « Vedo le gaie e brune contadine dai seni palpitanti sotto i bianchi corpetti e le grevi giare d' argilla equilibrate sulle teste... Vorrei esservi vicino, seduto sotto il porticato, o all' ombra dei cipressi, mentre s' avvicina la notte così placida, luminosa,

(1) Folle-Farina, op. cit., pag. 196.

argentea, mentre le lucciole saltellano a miriadi, come piccole stelle, fra i cavoli e i fagiuoli dell'orto... » (1)

E il tramonto toscano, descritto nella novella delicatissima e indimenticabile: « Don Gesualdo »?

« Il sole tramontava dietro le colline: i suoi raggi aranciati cadevano sulla strada, attraverso i cipressi e venivano a morire ai suoi piedi. Un usignuolo cantava sulla siepe di rose canine, le lucertole scivolavano nelle fessure del terreno, un ramo di caprifoglio, uscente da un buco del muro, stendeva fino a lui i suoi delicati fiori olezzanti... intorno, tutto era chiarezza e calore. Egli guardava le nubi della sera, le colline turchine, l'atmosfera raggiante e seguiva il canto dell'usignuolo con un'aria di rapimento e di sogno... Poi venne la notte. Quest'affettuosa amica dei sogni gettava il suo velo su tutte le miserie e faceva somigliare la polvere della via, a un cammino d'argento innalzantesi a Dio. Egli se ne andava nell'aria profumata, sotto i rami dei peschi, carichi di frutti. Il fiume non era più che un semplice filo d'acqua lucente, sotto la luna, nel suo letto di sabbia » (2). Influisce lo stato d'animo d'Ouida, sulla natura? può una lagrima farla parere triste, una gioia improvvisa rendere belle anche le tenebre, luminose anche le nubi? accorda ella i varî casi delle sue creature, con gli spettacoli naturali? In « Puck », ella dice: « Credetemi: sono la chiarezza o le tenebre del nostro destino che dànno la verdura alla prateria e lo splendore al fiore o che mostrano una pianura arida o una pianta sterile e dissecata. Una piccola aiuola rischiarata dal sole, l'ombra ampia d'una quercia isolata, il tintinnio del campanello alla porta del giardino, il profumo d'una rosa, tutto ciò vi lascia dei ricordi cari, perchè nello stesso tempo rammentano la voce che mormorava al vostro orecchio, gli occhi che si miravano nei vostri occhi ». (3)

E infatti, Puck, il misero cagnolino, strappato alle delizie d'una vita incantevole, vede Roma come un sogno spaventoso, la pianura latina come una stesa arida che nasconda migliaia e migliaia di morti, il cielo, il meraviglioso e benedetto cielo d'Italia, accecante e terribile: « Benchè il cielo fosse senza nubi, il sorriso dolce, il suolo ricoperto di un folto tappeto di erbe, tutto mi sembrava cupo e oscuro, perchè ero in un periodo di disperazione. » (4)

---

(1) *Affreschi*. Pag. 25.
(2) *Puck*, pag. 17.
(3) *Revue de deux mondes*, 1° dicembre 1886, pag. 555.
(4) *Puck*, pag. 23.

Crespino, come già ho detto, vede Venezia priva di bellezza e non sente più il canto del Fauno della fontana, quando la disperazione lo prende; Bruno traversa Roma sotto un incubo, quando va a uccidere Gemma; Nella non è più sensibile alle meravigliose bellezze di un tramonto sui colli fiorentini, quando crede alla fine del suo amore; Pippa, la fantastica e graziosissima Pippa, trova persino divina la polvere delle vie, quando le percorre col suo amore.

Qualche volta, Ouida pone un episodio triste, in un paesaggio triste, qualche volta la natura rimane impassibile agli avvenimenti; spesso invece pare secondare coi suoi silenzi, coi suoi abbandoni, il momento tragico, o tranquillo, o melanconico. Allora, quando sembra che anche la natura pianga, come tutti i colori sono intonati! come tutte le più lievi sfumature rispondono alla gravità alla tristezza, o alla disperazione!

Stella è triste, pensa a Ioris lontano, pensa al suo amore infelice, che dovrà finire, e la pioggia cade, il vento mugge attraverso le foglie: « Il vento muggiva furiosamente al di fuori, attraverso le foglie ingiallite del fior di passione. La pioggia adeguava al suolo le lunghe erbe sbattendo i rami senza foglie, contro le imposte di legno dei finestroni dello studio...» (1) Nella tristezza grigia di un giorno piovoso, non ricorda il candore delicato e stellato dei gelsomini, non ricorda la gloria fiammeggiante delle rose, ma il fiore di passione, il più triste, il più sconsolato, il fiore che con la sua tinta severa più s' addiceva a quel momento di tristezza.

Alla fine di una gita lieta, che Joris e Stella fanno insieme, la giornata si estingue nei suoi fuochi del colore dei fiori e gli splendori del tramonto acquistano d' intensità attraverso i tralci di rose!

A volte, invece, la natura resta immobile, indifferente, serena, anche se si svolge qualche tragedia, si spezza qualche affetto o finisce qualche esistenza preziosa, anche se chi resta non ha più occhi per ammirare il cielo incantevole, o per vedere le bellezze delle colline d' ametista o delle pianure serene come un sogno! Quando Signa incontra Gemma, il lago dorme tranquillo sotto il lume di luna, le rose fioriscono, i sentieri si perdono nel fogliame lucente; quando muore Raffaellino, il sole folgora sulle pianure: quando Musa si uccide, la Maremma esulta in tutta la pompa dei fiori, le ninfee, come coppe d' oro purissimo, distendono le foglie negli stagni verdi e gli uccelli intonano la più gaia canzone.

---

(1) *Amicizia*. Vol. III.

E in « Signa », Ouida dice così: « Le montagne restano calme e immutabili, nella maestosa serenità, rapendo i profumi ai fiori; i venti errano fra gli alberi, i pini profumano la foresta; il piano si distende aureo nella luce del mattino, i dolci concerti risuonano, i giorni passano, gli splendori del tramonto infiammano il cielo e fanno rassomigliare le montagne, a troni di Dio. Signa, bianca e vecchia è sempre la stessa, lasciando brillare il sole, ugualmente, sulla giustizia e sull' iniquità. Perchè no? Signa conta molti secoli; prima dei Latini conosceva gli Etruschi.. ma fra i suoi numerosi ricordi, non si rammenta che di una cosa: cioè che non vi è giustizia in nessun luogo... Signa è saggia: lascia camminare il mondo e dorme. » (1)

Ouida ha percorso tutta l' Italia. e coi suoi infiniti e sempre varî quadretti, giacchè mille tramonti ha descritto, ma in nessuno si ripete, mille aurore ha cantate, ma le melodie sono diverse, mille notti lunari ha descritte, ma ogni notte ha la sua speciale fisonomia, ne ha saputo dare una pittura viva, parlante. Ma specialmente, come già ho detto alla Toscana, dedica varî libri.

La bruna Calabria ansante e polverosa, sotto il sole brillante di giugno; il sole di Napoli, l' aria luminosa, il cielo azzurro, il mare che sorride sempre, i frutti di cactus, i fichi verdi e violetti, i pomodori rossi, le melanzane e le grosse palle d'oro degli aranci, le barche con le graziose vele, le ville coi palmizi e gli alberi, le isole che fiammeggiano al sole bruciante e gli orizzonti lontani d' un celeste pallido; il mare fosforescente della Sicilia, l' Etna con le sue foreste e le nevi, staccantesi magnifica su di un cielo luminoso; la pallida campagna romana imbalsamata dal timo fiorito o infetta dalla febbre: la pianura dell' Adige, con le vigne in fiore e le acacie delicate; le grandi pianure romagnole allagate dal sole, che si stendono infinite come un verde oceano, mentre alcune bianche torri emergono qua e là, attraverso l' atmosfera piena d' una lieve nebbia luminosa; le giogaie degli Appennini eteree, degne d' essere i limiti misteriosi di qualche paradiso; la campagna grossetana piana, paludosa; la bellezza fresca, verde, lucente, della maremma con le sue sorgenti, i suoi stagni rigonfi e la gloria delle ombre e dei colori; il Valdarno bianco e grigio pei boschetti d' ulivo in cui trema una lieve nebbia eterea, color d' oro, tutte queste visioni sono state lo sfondo meraviglioso dei suoi quadri, sfondo che supera in bellezza le figure che vi si muovono, come l' oro, il verde, l' azzurro dei mosaici da Ravenna, fanno obliare, nella pompa gaia e indescri-

(1) *Signa*, Vol. II. pag. 372.

vibile dei loro colori, le figure rigide di Cristo, dei profeti, degl' imperatori e delle donne bizantine.

Le Alpi sono raramente ricordate da Ouida, e pure il mare non ritorna spesso nei suoi libri. Però quando lo descrive, lo descrive bene, benchè non si diffonda in particolari. Il mare della desolata costa maremmana, il mare di Livorno, d'una villa vicino a Roma, il mare di Napoli e della Sicilia, ella ricorda. Bellissima è la descrizione della villetta d'Hilarion, posta in una piccola baia: « La mattinata era bella e limpida; il sole scherzava sulle onde lucenti del mare, turchine, come le gemme che gli uomini chiamano zaffiri; la temperatura era addolcita; le piante di limone formavano, sulla sponda, un bosco di verde e d'oro... le rose della China fiorite a migliaia si arrampicavano sul muro fresche e colorite, come le labbra dei fanciulli... Tremavamo come vette, benchè fossimo immersi in quell'atmosfera splendida, elastica, dolcissima, impregnata dal soave profumo degli aranci, dei frutti e dei fiori, a cui si univa l'odore dell'acqua salata che veniva a infrangere, ai nostri piedi, i suoi marosi bianchi e spumanti, sulla spiaggia molle e levigata. » (1)

Il mare di Livorno appare a Bruno nelle prime ore del mattino, e degli è riempito di vaga commozione, nell' ammirare quella vasta distesa immobile sotto la luna che scompariva a poco a poco per cedere il posto al sole che sorgeva. Le vele, immobili parevano nuvole sperdute. Nella Maremma il mare non è benefico e racchiude tanti cadaveri. Però salendo su qualche balza, p. e. sul Sasso Scritti, si può dominare una vasta stesa d'acqua che non manca d' incanto. « La barchetta scrivolava veloce sulle onde, spinta dal vento assai rinforzato; la spiaggia arenosa coi suoi bassi boschetto d'eliantemi e di pruni bianchi non aveva cangiato di aspetto; ma la fanciulla guardava sempre il mare; che in quella luce mattutina sorrideva azzurrognolo come gli occhi di un bimbo, e quando le nuvole vi si proiettavano acquistava lo splendore intenso ed impenetrabile di una gemma preziosa » (2).

L' ammirazione di Ouida si è volta anche alle ville italiane, alle antiche ville che sorgono sole in mezzo ai campi, fra un mare di verdura e di fiori e permettono a chi vi abita, una vista incantevole e vasta ed hanno nelle loro sale spaziose, fresche, elevate, tanti capolavori d' arte e tanti ricordi d'età passate. Queste antiche ville sono bene spesso descritte con entusiasmo, con calore e con valentia e rimangono indimenticabili. Mi piace

(1) *Arianna*. Vol. II, pag. 182.

(2) *In Maremma*, op. cit., Vol. I, pag. 109.

trascrivere un brano di Pascarello che si riferisce appunto alle ville italiane: « Chi non è ospite di codeste antiche ville elevate sopra ripidi pendii resi pallidi dagli olivi, non vede altro che i calcinacci scortecciati, le pietre rose e scolorite, i cortili desolati, i giaggioli con le erbe che crescono loro tutt'attorno, le statue rotte, le viti sparpagliate, e l'aspetto della solitudine e della decadenza.

Ma coloro che ben le conoscono ne giudicano diversamente e le amano, imparano a conoscere l'infinita bellezza di quelle vaste e tranquille sale, di quelli infiniti corridoi, di quelle ampie stanze ventilate ed esposte al sole, di quelle logge ombrose, ove il colore vermiglio degli oleandri splende fra le cupe arcate, di quelle immense finestre adorne di sculture e dell'argenteo scintillare dei boschi e degli ulivi e delle nevi dei monti e degli orizzonti sconfinati, di quella grande distesa di luce, di quei bianchi e spaziosi cortili, di quei giardini in confusione, di quelle porte aperte donde viene il fresco, di quegli arbusti di rose selvatiche che s'arrampicano fra qualche torso d'antica statua, di quelle chiare acque cadenti fra le foglie di agave, nelle loro immense conche rosse, di quel senso di libertà infinita e d'infinita solitudine, di luce infinita, di tranquillità e di calma » (1).

« Vi proibisco d'occuparvi di me » rispose Ouida ai giornalisti, quando volevano interessarsi alle sue tristi condizioni. E non aveva torto. Per un'anima ardente e appassionata, che ha messo nei suoi libri tutta sè stessa, che ha parlato fieramente e senza paure, è triste il sentirsi svisata o giudicata falsamente, e triste il sentir rumoreggiare, nella malinconica fine della vita, quando non si ha più forza di combattere, le voci discordi dei critici, che bene spesso criticano per far qualcosa e dànno giudizi, senza neppure aver letto le opere.

Così rimase più tranquilla, e almeno, finchè visse, se si eccettua il nobile grido del *Fieramosca*: « Ouida muore di fame » nessuno si occupò delle sue opere ch'erano passate di moda, e dei suoi personaggi strani e fantastici; nessuno turbò, con giudizi più o meno gentili, colei che scrisse un eterno inno alla bellezza, e la volle dovunque, sia pure creando « delle marionette splendidamente vestite » come si degna di affermare il Malagodi nel suo articolo sulla *Tribuna*.

Poi vennero le rievocazioni, gli articoli sui giornali. le critiche, le inutili ciarle sulla sua origine, poi si cercò di elevarla e nello stesso tempo di abbassarla, perchè nessuno è infallibile,

---

(1) *Pascarello*, Vol. II, pag. 209.

perchè la verità merita di essere punita e perchè, trovando dei difetti agli altri, ci si consola dei proprî. Ora nuovamente, tutto tace ed ella riposa, ma chi ha letto i suoi libri con spirito d'amore, chi ha sentito di rivivere nelle sue idee e nei suoi sentimenti chi ha sussultato, rapito alle sue descrizioni d'arte o di natura; chi, nei suoi personaggi strani fantastici, ha visto la realizzazione di tanti sogni, la personificazione di virtù che, ahimè! al mondo sono fiaba, la ricorderà sempre, e traversando i luoghi ch'ella ha avvivato col soffio dell'arte, percorrendo quelle vie che ha meravigliosamente descritto, soffermandosi dinanzi ai capolavori ch'ella ha adorato, penserà a lei, alla sua arte, alla sua strana vita, all'inno di bellezza che si sprigiona dai suoi libri, al tumulto di affetti, di passioni, che la turbano, l'agitano, si riflettono nelle sue creature. Il suo unico ideale fu la *bellezza* e non « i baffi, soprattutto i baffi » come afferma spiritosamente il Malagodi nel suo articolo poco gentile: i suoi libri non sono un'apoteosi delle *zitellone*, ma dell'arte in tutti i suoi aspetti, e della perfezione, che cercano di farsi strada fra la bassezza, la falsità, la mediocrità umana, e che bene spesso riescono vane perchè il mondo detesta le nobili azioni e chiama pazzi coloro che si elevano sulla mediocrità e tendono all'alto.

Certo, Ouida avrebbe potuto essere più buona, meno battagliera, meno impulsiva, meno assoluta nelle sue opinioni, se non altro, per far maggior fortuna e per vivere più quieta; ma con tutto ciò, per me è grande, perchè trasporta, rapisce, incanta, perchè la sua arte descrittiva non l'ho trovata in nessun'altra opera femminile, perchè la visione larga, esatta, perfetta delle cose, la potenza della fantasia, la vivacità, il finissimo gusto artistico, la profondità psicologica di certe osservazioni, sono doti più che sufficienti a cancellare i difetti e a porla fra le più grandi scrittrici che vanti l'Inghilterra.

WERA PASINI

GABRIELE IVA (*)

ROMANZO.

Il sacerdote passò parte della mattinata seguente tra i marmi del Vaticano, studiando la serenità dell' arte antica e gli parve che da quelle bianche statue composte e pensose gli derivasse un senso di sognante pace, quasi di piacevole allucinazione. Ma esse lo fecero pensare più che mai ai gessi arditi inquieti e vivi di suo padre.

Il museo Chiaramonti era quasi deserto. Egli non v' incontrò che un signore ancora giovane, dal volto acuto, malinconico e penetrante, il quale, vedendolo e rivedendolo ogni qual tratto così assorto in contemplazione, ebbe l' istinto strano di rivolgergli la parola, di comunicargli qualche suo individuale apprezzamento. Il colloquio finì con una reciproca presentazione. Se Gabriele rimase impassibile leggendo nel biglietto « Sidney Parker » quel signore invece esclamò :

— Ella porta il nome di un grande artista... Domenico Iva !

Il giovane prete sussultò in tutta la persona, si fece di fiamma, poi subito bianco in volto.

— Mio padre ! — balbettò egli.

— Me ne rallegro con lei, signore. Conosco molti lavori di Domenico Iva. So anche dove stanno raccolti. Egli fu un incompreso, ma il tempo gli renderà giustizia.

Gabriele provò un' emozione così violenta che gli sembrò di cadere. Lagrime brucianti gli oscurarono gli occhi. Appena gli riuscì di parlare domandò :

— Ella è scultore ?

— No, io dipingo. Vengo qualche volta fra queste statue a cercare un' ispirazione.

Gabriele si sovvenne allora d' aver veduto da donna Ippolita, nello Studio, la riproduzione d' una tela che portava quella firma e glielo disse, senza nominare Almeria.

— Ah ! ella ricorda !... io ho distrutto quel quadro.

— Perchè ?...

— Perchè volevo trasfondervi tutta la tristezza di cui è capace l' anima umana e non vi sono riescito...

(*) Contin. e fine vedi fasc. 1° Dicembre 1910, pag. 389. (Proprietà riservata dell' Autrice.)

— L' arte ha di queste follie, lo so — disse Gabriele. — Peccato !...

Sidney Parker scosse la testa.

— Quelle distruzioni hanno anch' esse la loro voluttà — affermò egli. — L' artista persegue con pertinacia il proprio sogno e qualche volta muore senza averlo raggiunto : io sto ora studiando una figura di donna, cinta di bianche bende, una monaca, che chiamerò suor Vita, la cui dolcezza mi è inafferrabile, il cui sguardo ha un mistero che non si può penetrare... ma essa mi sfugge continuamente, sento che per quanto io la cerchi non la troverò mai....

Sidney Parker, che non aveva mai parlato con nessuno del suo doloroso segreto, trovava un conforto, effondendosi quel momento con un ignoto che forse lo comprendeva e che certo non avrebbe più riveduto. L' anima dell' artista ha istinti singolari.

Gabriele Iva, già tanto commosso dall' angoscioso ricordo di suo padre, si sentì irrigidire dinanzi alla strana rivelazione e pur credendo ancora ad un errore della sua fantasia domandò per chiarire il proprio pensiero :

— Un ideale ?

— Sì, un ideale, ma... un ideale vivente... e perduto.

Questa acerba confessione diede luogo ad un triste e pietoso silenzio e poco tempo appresso i due solitarii visitatori del museo Chiaramonti si lasciarono.

Gabriele, tornando al palazzo di Via Nazionale, mostrò a donna Ippolita il biglietto di Sidney Parker. La contessa d' Almeria fece un atto di stupefazione.

— Ella lo conosce? — domandò Gabriele.

— Anche troppo lo conosco, poveretto ! È un pittore inglese di grande fama, che venuto a Roma per studiare, non ebbe il coraggio di allontanarsene... Forse ella non sa, don Iva, di quale disperato amore quell' uomo amasse Giovanna e come ella ne abbia sofferto e pianto! Gabriele non rispose, l' aveva colto un malessere e pur lo premeva un acerbo desiderio d' apprendere, di conoscere di più.

— Mia cognata è stata messa a dura prova da quell' amore al quale non poteva in alcun modo corrispondere... — continuò donna Ippolita — e vi fu anzi un momento in cui, vinta dalla propria profonda bontà, si credette quasi in dovere di cedere.... Le pare che avrebbe fatto bene ?

— Ah non so, non so.... — disse il giovane prete smarrito.

— Sidney non è più venuto a casa nostra dopo ch' essa gli comunicò il suo assoluto diniego.

— E quando avvenne ciò? — chiese egli.

— Avvenne nel nostro ultimo soggiorno in Almeria. Fu lassù ch'ella decise.

Gabriele non fece altre domande ma rimase a lungo assorto nei suoi pensieri. Una pietà nuova, cocente, lo aveva assalito per quell'uomo che spasimava sotto l'impero d'una indomita passione, che nulla di superiore assisteva nella crudele battaglia, e, memore dei proprii conflitti interni, a cui era venuto dall'alto sì valido aiuto, sentì che l'infelice amatore di Giovanna d'Almeria gli destava in cuore un tenero compatimento, una fraterna affezione.

Nel pomeriggio, donna Ippolita volle accompagnare Gabriele al Palatino, sotto la scorta preziosa d'un vecchio archeologo, le cui dotte e pur calde parole ridiedero una parvenza di vita a quei ruderi giganteschi, fra cui più non risuonano che i paurosi echi e le voci semispente del passato.

Più tardi, mentre percorrevano in carrozza la Via Appia, ammirando il divino paesaggio, illustrato di acquedotti, di colombari, di rovine, essi raggiunsero e oltrepassarono un'elegante vittoria in cui sedevano due signori.

La contessa d'Almeria non mosse palpebra sotto il fitto suo velo, ma Daisy ebbe un'esclamazione:

— Mamma, mamma! non hai visto Lorenzo? egli ci ha salutate...

La sua vocina infantile tradiva un piacere non privo di cruccio.

Donna Ippolita distrasse abilmente la sua figlioletta da quella strana impressione, ma rimase molto turbata ella stessa e accondiscese un po' a malincuore alle istanze dello scienziato, che insisteva per mostrare al giovane e intelligente sacerdote le terme di Caracalla.

Le grandiose rovine formicolavano di gente straniera. Seduta sopra un cippo, una bionda signora inglese tracciava uno schizzo a carbone, mentre il suo giovane compagno le veniva leggendo dei versi, forse di Byron. Quelle mura, adorne un giorno di marmi preziosi, quegli scheletri immani dell'antica gloria, recanti in fronte una selvaggia ghirlanda di verde, parvero a Gabriele Iva simulacri dolorosi dall'umana grandezza e dell'umana fallacia. Egli stava osservando coll'archeologo un frammento di musaico sgretolato quando comparve Collalto col suo forestiero. L'incontro, forse temuto da donna Ippolita e ansiosamente cercato dal giovine signore, fu così improvviso ch'ambedue ne impallidirono, rimanendo alcuni secondi rigidi e muti e lontani uno dall'altra. Poi Collalto s'avvicinò, non senza esitanza, cercando di scrutare sotto il fitto velo il volto della contessa d'Almeria.

Ella gli stese in silenzio la piccola mano calzata di nero. Egli trattenne un momento quella mano trepida fra le sue e non ebbe che uno sguardo implorante che rifletteva la fiamma viva della sua fedele adorazione.

Donna Ippolita non resistette.

— Credo che tu debba una visita a questo nostro buon amico — diss' ella con un filo di voce, additando Gabriele che si era un po' scostato — egli è mio ospite ma, pur troppo, non riuscirò a trattenerlo lungamente.... se desideri vederlo, passa una di queste prossime sere da me....

Molto commosso, Collalto ringraziò più che con la parola, con un raggiante sorriso e, sottraendosi a stento a quella forza soggiogatrice che tutto lo riprendeva, scomparve col suo compagno tra i ruderi.

Il permesso per l' udienza del Pontefice portava la data del giorno seguente. Quella mattina, dopo la solita visita all' ospedale, Gabriele Iva non si sentì di far nulla nè di nulla vedere. Una gioia agitata gli tumultuava in petto. Egli salì anticipatamente e con passo leggero le interminabili scale del Vaticano come ascendesse verso una mèta celeste. Ma prima di giungervi incontrò sulla sua via un cardinale dal tipo latino e pure straniero, lo riconobbe dai ritratti intravvisti nei giornali e suo malgrado rabbrividì.

Il Papa lo ricevette nel suo appartamento privato e lo trattenne più di trenta minuti.

Gabriele a nessuno confidò mai il segreto di quell' ora per lui memorabile, nè l' impeto supplice della sua confessione, nè la soavità dell' accoglienza, ma tutto contenne nel suo cuore ineffabilmente rapito. Il venerando Capo della Chiesa aveva compreso il suo umile soldato, e gli era stato largo della sua bontà evangelica e, per essa, di durevoli conforti. Il giovine prete, sulla cui purissima fronte era discesa la più sacra, la più personale delle benedizioni, si ritirò da quelle camere con una mistica ebbrezza nell' anima. E fu lento a varcarne la soglia, fu lento a discendere la lunga scala per conservare nel suo raccoglimento l' interna armonia delle indimenticabili parole di Pio X, parole alte e sante d' italiano, di padre, di sacerdote, fors' anche un poco di... martire.

Gabriele si sovvenne d' aver compiuto quel giorno i trenta anni e gli parve che, forte d' un sì prezioso ricordo, la sua virilità potesse avviarsi più serena, più sicura per gli ascendenti sentieri del sacrifizio.

Tornando al palazzo d' Almeria egli ebbe la lieta sorpresa di trovarvi sua sorella che aveva ottenuto il permesso d' uscire

dalla clinica e che lo attendeva, abbattuta e grave. Il giovane prete si commosse al suo aspetto. Ella volle subito che vedesse la sua camera e il suo salottino per indugiarvi un poco in confidenti discorsi e s' affrettò a chiedergli notizie dell' udienza.

— Sono cose di cui non si parla, Grazia.

— Hai un raggio in fronte, Gabriele! — disse la fanciulla, poi soggiunse ingenuamente — io avrei sperato che Papa Sarto ti proponesse di restare a Roma!

Gabriele sorrise d' un sorriso strano e profondo.

— Io ritornerò a Meia, intanto... — mormorò egli, senza che quel suo sorriso si dileguasse.

— In quel paese di pastori? lontano dal mondo, indegno di te....

— Perchè, Grazia, indegno di me? tutt' altro. Io vi ritorno volentieri. Quest' anno ho anche molti studî da fare, e il luogo si presta... Oh! potessi portarti meco, sorella mia!

— Chissà, Gabriele... forse... col tempo... Mi sento già molto mutata. Non indarno si guarda in faccia alla morte!

— Oh Grazia! quanto male mi facesti!

— Ne sento l' orrore adesso, la mia mente si era ottenebrata...

— E questa calma durerà? Si metterà tranquilla la tua anima sognante?

— Sì Gabriele. Devo guarire. L' affetto si spegne... resta lo sdegno.

— E pure tu devi anche perdonargli, Grazia, ricordati!

E le mise una mano sui biondi capelli come per infonderle quella forza.

Ella tacque e rimase a lungo pensosa.

— Perdonare... — disse alfine — perdonare non è facil cosa... è virtù dei deboli.

— No, creatura mia, è un dovere cristiano. Non debbo farlo io, Grazia, sebbene egli m' abbia straziato il cuore? credi che il mio sangue non ribollisse? che la natura qui dentro non sia insorta?

La fanciulla prese la mano che dolcemente l' accarezzava e la baciò con un rispetto profondo.

Quella sera stessa mentre i fratelli Iva stavano discorrendo in salotto con donna Ippolita, il vecchio cameriere annunziò con voce festosa il conte di Collalto. Vi fu nell'arrivo e nell' accoglienza una gran timidezza, un titubante riserbo e la conversazione s' avviò lentamente. E come passava per la via un piccolo drappello di suonatori, Gabriele, col pretesto di udire meglio la flebile

musica di chitarre e di mandolini uscì sul balcone conducendo seco Grazia e la piccola Daisy.

Lorenzo e Ippolita rimasero soli e come nel giorno della separazione mormorarono il nome l' uno dell' altra nell' impeto irrefrenabile del rinnovato amore.

— Quale spasimo io provai ieri, Ippolita, vedendoti in un lutto così profondo — disse il giovine — quanto! oh quanto ti ho pianta e desiderata e ora mi sembra che questo vestito nero ti divida ancora da me perchè non hai cessato di respingermi!

— La sventura ci annichila, ci chiude in una cerchia senza uscita. Io non avevo la forza di riceverti... me ne ha pregata don Iva...

— Mi giudichi tu così poco atto a comprenderti? così ignobile da offendere col mio egoismo la tua afflizione?

— Ignobile! oh Lorenzo! ma io credo che dovremo vivere ancora qualche tempo lontani...

— La separazione! ancora la separazione!

— Tu lo sai, vi sono fatti che tutto cancellano anche le più aspre, le più crudeli memorie, dinanzi a cui sarebbe irriverente il nostro ritrovo....

— Concedi al sentimento la sua vittoria! perchè vuoi sacrificarlo a un pregiudizio!

— Perchè m' atterrisce il pensiero che questa vittoria sia consentita, sia sanzionata dalla morte. È tetro quel fiore che cresce sui sepolcri!

— Come sei pallida Ippolita! e come sei triste! le tue sofferenze ti fanno vaneggiare e non t' accorgi che da un anno mi torturi, mi strazi nel mio invincibile amore! Io vorrei portarti lontana, su qualche spiaggia salubre ove la tua vita si rinnovasse serena e gioconda fra le mie tenere cure, ove io potessi ripeterti ogni ora, ogni momento, la parola che tante volte mi morì sulle labbra....

— Io verrò teco, Lorenzo, su quella spiaggia — ella disse dolcemente — ma non adesso. Rievocheremo allora i ricordi del tempo che ci separò e di quella rinunzia che ci consente oggi d' amarci senza rimorso... lasciami intanto al mio lutto... quegli che morì era il padre della mia creatura... e io mi sento stanca, d' una stanchezza infinita...

La bellezza un dì così fresca della contessa d' Almeria senza sfiorire, s' era affinata nella prova e nella virtù con un tale fascino di soavità e con un tale languore di passione che il giovane ne provò una specie di rapimento. Gli parve allora che pur di vederla si sarebbe rassegnato a qualunque tortura.

— Consentimi di venire qualche volta da te! — egli supplicò devotamente — io ti prometto che mai non uscirà dalla mia

bocca una parola che possa turbarti, Ippolita, come nei primi tempi che ci conoscemmo... sarà muto l'amor mio e vigilante nel silenzio....

La contessa d'Almeria, che un'ardente volontà dominatrice cominciava a vincere, non rispose più che con un affettuoso sguardo e quello sguardo confermò tacitamente il patto.

Sebbene la contenuta dignità dei due giovani nulla tradisse, Gabriele Iva, rientrando nel salotto, indovinò dai loro volti quel patto e se ne compiacque in cuor suo, senz'accennarvi. Solo poco appresso, quando si ritirò in camera, quando Collalto riconoscente lo accompagnò fino alla sua porta, egli trovò modo di sussurrargli con un fare quasi scherzevole:

— Le raccomando la bambina che sa e vede tutto. È una cara e piccola anima da conquistarsi, ma facile alla sofferenza... non la renda troppo gelosa....

— Io farò tutto quello ch'ella vuole, don Iva! — esclamò il giovine signore — le debbo tante riparazioni! — e nell'impeto della sua gioia lo abbracciò, lo tenne stretto un secondo sul petto anelante.

Gabriele comprese quella sera ch'era venuto per lui il tempo di partire. Lo scopo del suo viaggio era raggiunto ormai ed egli cominciava a farsi rimprovero d'ogni godimento e dell'ospitalità di donna Ippolita, ospitalità sincera, devota, cortese ma troppo doviziosa. E non è che si trovasse a disagio nella bella casa patrizia, fra i mobili eleganti e gli oggetti d'arte, anzi vi si moveva con una certa grazia signorile, affatto insolita alla veste del sacerdote, ma la sua anima delicata e sempre pronta all'allarme non solo s'impensieriva di quella per lui illecita compiacenza, ma si vedeva minacciata a Roma dai più varî pericoli di perturbamento.

Donna Ippolita riescì a trattenerlo ancora una giornata e com'era domenica egli ebbe la dolcezza di assistere a una messa di Palestrina nella cappella del coro, a San Pietro. L'ultima sua escursione tra le chiese, i monumenti e le gallerie terminò al convento delle domenicane ov'egli si fece un dovere di recarsi per ringraziare suor Vita. La monaca quel momento era libera e trattandosi della visita d'un sacerdote, ch'era stato in certo modo anche suo direttore spirituale, le fu concesso di scendere nel parlatorio, una stanza quadrata dalle finestre altissime, i cui muri bianchi non ornava che un grande Crocefisso, il cui mobilio era costituito da poche seggiole di paglia.

Gabriele Iva dovette attendere qualche minuto e in quei brevi istanti fu sopraffatto dal ricordo compassionevole di Sidney Parker. Ma quel ricordo anch'esso svanì al comparire della piccola

domenicana, figura verginale in candide vesti il cui passo non aveva suono alcuno. Ella si sottrasse umilmente alle parole di riconoscenza che aveva proferite Gabriele, promise di ricordarsi spesso di sua sorella

Era la prima volta che i due giovani si vedevano soli a Roma e sorpresi da un' improvvisa, inattesa apprensione, non trovarono più la tranquilla familiarità dei colloqui tenuti al capezzale di Maria Grazia, ma anzi parvero irrigidirsi ambedue in una severa freddezza. La monaca, nondimeno domandò:

— Ha avuto l' udienza dal Santo Padre?

— Sì, suor Vita.

Ella aperse le palpebre a un più largosguardo, intuì la contentezza di lui e riprese:

— E adesso... se ne ritorna lassù?

— Ritorno lassù, ma non per sempre.

— Allora...

— Sì, col tempo, se il Signore m' assiste, diverrò missionario.

La domenicana non rispose, solo congiunse le palme in atto di gioconda meraviglia e una lieve fiamma le si diffuse sul volto sbiancato.

— È un segreto che non dissi a nessuno, suor Vita.

— Ho compreso. Grazie.

Ella tacque un momento, poi chiese ancora con voce sommessa:

— Crede... che... quel matrimonio possa aver luogo?

— Ne sono certo. Ella pure lo desiderava... mi pare.

— Molto. Quando Ippolita non sarà più sola, procurerò di allontanarmi da Roma.

— Qui non è abbastanza solitaria, non è vero?... conosce troppa gente?...

— Troppa gente — ella annuì.

— La luce interna s' offusca... quando non si è liberi.

— È vero, s' offusca. Chissà, forse più tardi mi sarà dato trovare più vasto campo d' azione.

— Prego Iddio che ogni suo migliore desiderio venga soddisfatto.

Tra le brevi pause, un dialogo asciutto, conciso come di persone affrettate. Il sacerdote non aveva neppure voluto sedersi.

Vi fu un altro fuggevole silenzio, poi la suora disse tranquilla:

— Credo che non c' incontreremo mai più sulla terra.

— No, quaggiù non c' incontreremo... lo penso anch' io — egli rispose con una calma mortale, senza un sospiro, senza che il suo pallidissimo volto tradisse la più lieve emozione. — Che Iddio la benedica, suor Vita.

— Che Iddio la benedica — ella ripetè.

E non si dettero nemmeno la mano, soltanto Gabriele Iva si chinò a baciare la croce che Giovanna d'Almeria portava alla cintura, poi uscì rapidamente.

Ella rimase alcun tempo immota, colle pure pupille rivolte alla finestra donde s'intravvedeva il cielo.

XVI.

Grazia, molto debole ancora, al momento della partenza s'era abbandonata a un desolato impeto di pianto perchè mai come in quel loro doloroso incontro ell'aveva potuto apprezzare l'indulgente e infinita tenerezza fraterna e il giovane sacerdote s'era difeso dalle proprie emozioni salutandola con una speranza di rinnovamento.

Collalto lo aveva messo in treno ripetendo un'affettuosa promessa:

— Noi verremo a trovarla, lassù, nel suo nido d'aquila, amico prezioso e buono.

Il convoglio fuggiva dalla campagna romana e la cupola di Michelangelo già si perdeva nei vapori violetti della lontananza. Gabriele si sporse dal finestrino dello scompartimento, per vederla ancora una volta.

Egli aveva sparso qualche lagrima uscendo da Roma, ma la sua pena era temprata da quell'ardore e da quell'orgoglio di patria che la capitale desta in cuore ai figli d'Italia, specie agl'irredenti, dalla gioia ammirante che danno i ricordi delle sue varie civiltà, e che resta nell'anima come un possesso.

Quante volte nei grandi templi, nei musei incomparabili, nelle fantastiche ville, nelle vie pittoresche della città meravigliosa, tra le glorie vespertine del sole e la vaga dovizia dei fiori primaverili, nel tumulto delle genti, nel frastuono delle carrozze e delle automobili egli aveva ripensato ad Almeria, a Sassi, a Meia, al nido d'aquila come a punti neri perduti nello spazio. E pure vi tornava volentieri, evocando la solitudine purificatrice, l'ombra delle piccole chiese alpestri ov'è tanta poesia mistica, tanta dolce serenità di adorazione, ove la preghiera sembra innalzarsi al cielo come un incenso.... Felice dell'altrui contentezza, tranquillato alquanto sul conto di sua sorella, egli ritornava volentieri all'umile suo posto fra i poveri pastori. E una lieta sorpresa lo attendeva al ritorno. La casetta era stata imbiancata di fresco per cura del comune e un arco di fiori campestri inghirlandava la porticina d'ingresso. Egli rientrò con letizia nella sua dimora, festosamente accolto dalla vecchia Morella e riprese con trasporto le sue consuete, severe abitudini.

Ogni amarezza era scomparsa ormai dall' anima sua. Più non si doleva di essere stato sconosciuto dopo l'udienza concessagli dal Duce supremo. Egli sapeva spiegarsi ormai perchè vi siano nello stesso esercito i deboli, i prepotenti e gli eroi, egli si sentiva indulgente e mite, egli sapeva che Meia era un luogo di ritiro e di espiazione e pur non meritandolo lo amava.

Ma in fondo alla sua valigia, Gabriele aveva portato un corredo di libri e poco tempo dopo il suo ritorno egli cominciò a dedicare tutte le ore libere e parte della notte allo studio delle lingue orientali.

Molti mesi trascorsero. Le lettere alternate di Grazia, della contessa di Collalto erano l' unica distrazione terrena che Gabriele Iva concedesse ormai alla crescente austerità della sua vita. Egli seguiva con affettuoso interesse le vicende degli amici lontani e quando le buste portarono il timbro postale d' Almeria se ne fece una festa. Donna Ippolita si era finalmente fidanzata con suo cugino ed era venuta a ripararsi dai vani commenti nell' ombra quieta e protettrice del castello. Negli scritti della gentile signora, adesso, appariva con frequenza il nome del dott. Màrgari e, fedele alla promessa di studiare attentamente il pensiero di Grazia, ella accennava qualche volta alle palesi simpatie del giovine medico per l' istitutrice commentando l' assoluta indifferenza di lei. Gabriele Iva, anche in vista della sua forse non lontana partenza dall' Europa, accarezzava segretamente il desiderio di lasciare sua sorella sotto l' affettuosa tutela d' un uomo di cuore, pur temendo che quell' unione non avesse mai ad avverarsi. Egli ben sapeva che l' apparente leggerezza di Grazia poteva celare una tenacità di propositi caratteristica nella sua famiglia. Difatti, durante l' autunno, prima che donna Ippolita ripartisse per Roma, la fanciulla, in una sua lunga lettera, inserì come incidentalmente questi periodi :

« Ieri il dott. Màrgari mi chiese se volevo essere la compagna
» della sua vita. Lo ringraziai di questa distinzione che mi onora
» e risposi negativamente. Il pensiero di te, Gabriele avrebbe
» forse potuto darmi qualche momento di dubbiezza : so che ti
» ho costato molte pene !... Ma io non amo Vico Màrgari e credo
» che non amerò nessuno più mai. Vivi dunque tranquillo, non
» avrai a soffrire altre angustie per me... forse col tempo mi rie-
» scirà d' essere una degna sorella di Gabriele Iva... »

Placato nel fondo della sua anima a riguardo d' ogni terrena cura, il sacerdote si votò più che mai alla carità e allo studio e l' inverno trascorse per lui nel più profondo e più austero raccoglimento.

Nei primi giorni di marzo una furiosa bufera imperversò sul piccolo altipiano di Meia, lasciandovi un ammasso di neve. Ga-

briele si compiacque di vedersi circondato da quel biancore scintillante, mentre nella rocciosa vallata e intorno agli azzurri laghi non v' era più traccia d' inverno, mentre in lontananza i glauchi olivi già rinverdivano d' una vita nuova.

Ma una notte, verso il tocco, egli fu destato da un rumore sordo e sinistro. S' alzò a sedere sul suo lettuccio, si mise in ascolto e poco appresso il campanello di casa risuonò violentemente. Gabriele balzò a terra, corse egli stesso ad aprire, vide dinanzi a sè un uomo che gridava come un forsennato « La valanga! la valanga! » e che subito scomparve.

Il giovine prete finì in fretta e furia di vestirsi e la Morella, che s' era destata con terrore, fece appena a tempo a buttargli addosso il suo mantello. Egli si slanciò fuori, nella notte. In fondo al paese, a ridosso d' una rupe altissima, sorgevano alcune case che il recente incendio aveva rispettate. La più grande era isolata e costruita in una lieve insenatura della balza scoscesa. L' abitava un pastore anziano con la famiglia d' un suo figliuolo in quel tempo assente. Guidato dall' istinto e immergendosi spesso fino alle ginocchia nella neve, Gabriele si diresse a quella volta e fu subito seguito da uno stuolo di gente animosa ma priva di forze: erano quasi tutti donne e vecchi.

La casa disgraziata non era più che un immenso cumulo bianco. Fuori le donne piangevano, dentro era un silenzio di morte. Che cosa vi fosse accaduto nessuno poteva immaginarlo. La luna, presso al colmo, viaggiando nello spazio rasserenato, dava alla muta tragicità dello spettacolo il conforto della luce.

Il curato chiamò a sè i più robusti e, lavorando per il primo, diresse l' opera di salvataggio. Egli tolse un piccone dalle mani d' un contadino e tentò aprirsi un varco nella direzione della porta. I compagni lo aiutavano con lena febbrile, senza parlare, scambiando soli monosillabi d' ansia e d' incoraggiamento. Di quando in quando s' innalzava ancora nella notte lo sterile lamento delle donne.

Gabriele palpitante, dimentico affatto di sè e del gelo che gli assaliva le gambe raddoppiava ogni minuto d' energia e la massa bianca cominciava a cedere e a sfondarsi sotto l' impeto di quella ferrea volontà. Un lungo varco era stato aperto, specie di *tunnel* pauroso che una fiaccola di resina illuminava di sinistri bagliori. Finalmente il piccone del curato diede un suono cupo: esso aveva incontrato la resistenza del legno.

La porta! la porta! — ripeterono tante voci alterate dall' angoscia.

Dopo una certa penosa titubanza, il giovane prete si provò di chiamare, ma nessuno rispose. E la porta era sbarrata. Egli l' abbattè con un colpo di scure. Il tetto s' era sfondato, facendo

crollare parte della casa e le lugubri torcie non scopersero che un mucchio di rovine fra cui era pericoloso l' avventurarsi.

I più indietreggiarono. Ma l' animoso sacerdote domandò:

— Dove dormiva il nonno? a destra mi pare!

— A destra in cucina — affermò una voce.

— E la nuora?

— Al piano superiore, vicino alla scaletta.

Subito s' iniziò il secondo e più pericoloso tentativo, la lotta colle rovine. Dopo un quarto d' ora d' assiduo, prudente lavoro fra legni infranti e calcinacci, in un silenzio di morte, Gabriele udì il vagito d' un bambino, seguì quella voce lamentevole e passando carponi sotto i trávi caduti trovò la scala quasi intatta, salì, vide un uscio, entrò anelante nella cameretta, con un cerino in mano. Il vagito veniva da un ammasso di rottami fra i quali stava la culla incolume con entro l' incoscio lattante. Il giovine prete lo sollevò teneramente fra le sue braccia lo porse col proprio mantello a un coraggioso che lo seguiva:

— Avvolgetelo quì dentro — ordinò — altrimenti muore di freddo e consegnatelo subito a una qualche donna che lo porti a casa.

Poi cercò oltre.

Nel letto, coperto di detriti, giaceva la madre, priva di sensi. Un sasso cadendo l' aveva ferita in fronte, un rivoletto di sangue ne sgorgava, aveva già fatto una pozza in terra. Il sacerdate fu preso da una pietà profona.

— Dio santo, un medico! non avere un medico!... lamentò Gabriele disponendosi a bendare egli stesso alla meglio la ferita.

— Correte per il medico, figlioli, cari figlioli! se qui non mi trattenesse altra cura andrei io stesso! — esclamò egli.

E subito due uomini s' avviarono correndo.

In un lettuccio accanto a quello della povera donna giaceva una bimba di quattr' anni. Muta di terrore, ella guardava dinanzi a sè cogli occhi vitrei e spalancati.

Gabriele tentò di parlarle ma ella non rispondeva, tentò di sollevarla e ella ebbe un gemito. Un travicello, frantumandosi, le aveva spezzato un braccio.

— Conviene trasportare queste creature in luogo sicuro — disse angosciosamente il curato — facciamo delle ammacche colle lenzuola — e aiutando egli stesso con infinite, delicate misure di precauzione, riescì a togliere le due ferite dalle rovine.

— E ora alla ricerca del nonno, ragazzi!

Fu cosa lunga, grave, difficile. Finalmente apparve sotto una traversa il giaciglio del povero vecchio, ma egli era morto. Gabriele volle che lo si traesse egualmente di là e diresse il lugubre corteo verso il paese, seguendolo egli stesso.

La Morella, assorta come sempre in orazione, lo aspettava trepidante.

— Ma che cosa fa, reverendo, — mormorò ella, vedendolo rientrare all' alba, bagnato fradicio e senza mantello — vuole proprio ammazzarsi? e dove ha cacciato il suo tabarro? venga venga in cucina... le ho preparato un bel fuoco ed anche un buon thè caldo come m' ha insegnato lei....

— Il fuoco lo accetto volentieri, mia buona Morella, e il thè lo prenderò poi, adesso è ora di celebrare.

E dopo di essersi ristorato alquanto nei panni asciutti e dinanzi alla fiamma, Gabriele Iva uscì di nuovo per portarsi alla chiesa, poi in una casa ove le vittime della valanga erano state raccolte. Il dottore non era ancor giunto e la donna, sebbene viva non dava alcun segno di sensibilità. Gabriele attese, praticando quei rimedii che gli suggeriva la sua esperienza: revellenti e compresse fredde. Il medico che veniva trafelato da lontano, maledicendo le vie impraticabili, approvò l' operato e si diede subito ad aggiustare il braccino della bimba. Tutta Meia era in subbuglio, ma davanti a Gabriele, alla sua dolce parola, al suo gesto pacato nasceva la calma, la tranquilla rassegnazione. Trascorsa qualche ora anche la donna riprese a poco a poco i sensi. Il giovane prete tornò sul tardi alla sua casetta.

— Dio buono! — esclamò la Morella — non sa ch' è digiuno, ancor digiuno, signor curato?

— No, s' inganna. M' hanno offerto del pane di granturco laggiù.... era fresco e l' ho mangiato volentieri, ma gusterò egualmente i suoi cibi.... oggi anzi converrà mettere anche un pò di carne al fuoco, Morella, per avere del brodo....

— Povera me, che non ne ho nemmeno un briciolo — deplorò la vecchietta.

Gabriele s' era fatto vegetariano e rare volte le carni comparivano alla sua mensa.

— Si procuri un pollo — diss' egli sorridendo — in tutta Meia forse uno se ne troverà.... quelle disgraziate avranno bisogno di qualche ristoro....

— E per lei... mai niente! Non è stanco? si sente bene?

Nella premura della Morella vi era qualche cosa di materno che lo commosse.

— No, no si rassicuri che sto benissimo.

Quella notte tuttavia il sacerdote non potè chiuder occhio: lugubri immagini gli passavano dinanzi allo sguardo, la sua mente era eccitata da fantasie terrificanti.

Il domani, rincasando, dopo la lunga visita alle inferme, egli ebbe la sorpresa di trovare un ospite in casa: Fabrizio Iona. I due giovani s' abbracciarono con grande effusione.

— Non m' aspettavi eh, David? — disse Fabrizio appena sciolto da quell' abbraccio.

— No davvero! la tua visita mi riempie di letizia.

— Finalmente posso mantenere la mia promessa e riportarti la tua reliquia!

— O Fabrizio questo non occorreva...

— Chi diavolo ti ha cacciato in questo nido d' acquila inaccessibile? — interruppe il giovane — credevo di non arrivarci mai più... se non fossi un po' alpinista non ci sarei riescito...

Gabriele sorrise.

— E io che mi trovo così bene quassù! — Devi restare qualche giorno con me, Fabrizio.... dobbiamo parlare di tante cose... È passato il tempo in cui non potevo offrirti l' ospitalità... ricordi? quanto ne ho sofferto! Adesso posseggo ben poco, ma quel poco è tuo.

— Resterò, Gabriele, e parleremo di tante cose... ma dimmi quale spirito malvagio ti ha relegato in questo esilio?

— Fu uno spirito buono, Fabrizio. Qui sono rientrato perfettamente in me stesso... qui ho riconosciuto molti dei miei errori, ho misurato le mie forze, temprando una certa sensibilità morbosa... Ora mi sento capace d' una completa rinunzia alle cose più care della vita che non abbiano il più stretto rapporto col mio ministero, per esempio alle arti... Da molto tempo la musica si tace intorno a me. Tolti i canti della chiesa, non sento che le armonie della natura... i trilli degli uccelli, i sibili del vento... — disse Gabriele sempre col suo dolcissimo sorriso.

— Laggiù... nella borgata mi hanno narrato del tuo eroismo...

— Oh Fabrizio! eroismo! il più elementare dei miei doveri...

Quella giornata trascorse in amichevoli colloqui e fu rallegrata da liete notizie. Il postino recò la partecipazione del matrimonio di donna Ippolita e di Collalto accompagnata da un cordiale saluto degli sposi e la sera giunse un messo particolare della curia la quale offriva a Gabriele una importante parrocchia di città, uno di quei posti che s' affidano ai sacerdoti più eletti. Egli ne rimase così stupefatto che dovette rileggere le strane parole più volte. Chi si era in tal modo ricordato di lui?.... Il suo pensiero ricorse involontariamente al Pontefice: monsignor Valladia, che molto aspirava a un cappello cardinalizio, era stato a Roma proprio in quei giorni. Gabriele Iva non esitò per il contenuto della risposta: egli si mise subito a scrivere, ringraziando dell' onore che gli veniva fatto, deplorando di non potersi dedicare a un compito così attraente perchè aveva già fissato di portarsi il prossimo autunno in Cina, colle missioni. « Per questo breve tempo, soggiungeva, non credo opportuno ch' io abbandoni il caro soggiorno di Meia ».

Quando il postino fu ripartito, Gabriele mostrò la lettera a Fabrizio.

— Manco male! — esclamò il giovane — e per quando?

— Non ho accettato, Fabrizio.

— Non hai accettato!

— No. Devo andare altrove....

Quella stessa sera, com' erano seduti dinanzi al focolare, Gabriele osservò ridendo:

— È la prima volta che la fiamma non mi riscalda.

E rabbrividì.

La Morella gettò una bracciata di sarmenti sul fuoco.

— Era troppo lieve — disse — fuori fa freddo e tira vento.

Gabriele protese le mani gelide ed ebbe un nuovo brivido.

Fabrizio lo costrinse a coricarsi, lo accompagnò egli stesso nella sua camera, gli fece trangugiare una bibita calda.

Mezz' ora più tardi quell' inquietante impressione di freddo si tramutò in una tormentosa arsura. Fabrizio s' allarmò e la mattina di buon' ora volle si mandasse per il medico.

Dopo il lungo minuzioso esame, Gabriele disse al dottore:

— Mi parli chiaramente, la prego, mi dica subito se vi è pericolo, io non tengo alla vita.

— Oh siamo lontani da questo, ma, dacchè desidera essere informato le dirò che vi è... un leggero attacco al polmone sinistro.

— Ah! una polmonite! — disse Gabriele con tranquillità.

— Quella notte della valanga, dopo tante fatiche, mi è tornato a casa senza mantello! — gemette la Morella.

— Rischio grave! ma speriamo sempre — concluse il medico.

Uscendo dalla camera egli fece tuttavia un cenno a Fabrizio che significava un' apprensione non lieve. Il giovane chiese le più minute indicazioni sul metodo di cura e promise di non abbandonar l' infermo. La febbre intanto incalzava d' ora in ora.

— Ho parecchie cose incompiute quì — disse il domani Gabriele al suo amico, — e mi rincresce di non poterle condurre a termine... Tuttavia, se il Signore mi vuole sarò pronto. Ricordati Fabrizio dopo... di avvertire Cesare... egli è in America... troverai il suo indirizzo sul mio tavolino... A Grazia manderai il rosario. Vorrei rivederla, ma in questo momento ella si trova a Napoli, presso una zia materna della bambina... non è da pensarvi... anche padre Sisto da Terracore è troppo lontano... chiamami un qualche frate giovane, cui non riesca disagevole la via... ho il desiderio di ricevere i sacramenti mentre il mio pensiero è chiaro...

Fabrizio accondiscese con angoscia a quell' ultima ingiunzione e quando tutto fu compiuto, Gabriele cominciò a peggiorare e a

perdersi tra le terribili visioni del delirio. Di quando in quando egli chiamava sua madre colla voce implorante d' un fanciullo. Era spuntato il settimo giorno, con tali sintomi da disperdere ogni speranza...

Ad onta delle severe proibizioni del medico la gente andava e veniva sommessa, ansiosa, dalla cura, e la Morella sempre in lagrime, conduceva i suoi compaesani sulla porta della cameretta a farvi capolino per ricevere uno sguardo, un cenno di saluto. Adesso, Gabriele Iva non vaneggiava più, anzi il suo pensiero s' era fatto limpidissimo, la febbre si mitigava, la paralisi pareva imminente. E com' era rimasto solo con Fabrizio egli disse colla più dolce serenità:

— È necessario che qualcuno mi parli di Dio, l' ultimo giorno mi sembra giunto.

Fabrizio divenne pallido, così pallido che il malato stesso se n' accorse.

— Che hai? — domandò egli.

Il giovane che s' era sempre più appressato, piegò un ginocchio, e stette tutto assorto in sè stesso colla testa affondata nel letto del malato. Gabriele, sollevandosi con grande sforzo gli mise una mano sui capelli folti e neri.

— Fabrizio, Fabrizio tu preghi?.... — diss' egli con voce spenta, socchiudendo i grandi occhi già velati da un' ombra.

Il giovane annuì con uno sguardo, senza parlare.

— Oh di quanta dolcezza conforti l' ultima mia ora! — mormorò ancora il sacerdote congiungendo, con un atto estremo, le palme. Egli stette alcuni minuti così rapito poi reclinò lentamente la testa sui guanciali e parve assopirsi d' un sonno mortale.

Fabrizio credette ch' egli avesse esalato in quella gioia il suo ultimo respiro.

XVII.

Quel giorno, sul piano della vallata, tutto ridente di sole, passava come il fulmine nella polvere un elegante automobile. Essa s' arrestò ai piedi della Roccia di Meia, presso al dirupato sentiero e una coppia ne scese.

— Non c' è la cavalcatura che ho ordinata per la signora? — disse Collalto a un contadino che aspettava.

— Non l' ho condotta, perchè la strada non è praticabile. A mezz' ora di distanza da qui il sentiero è tutto ingombro di neve e di ghiaccio e diventa pericoloso... d' altronde soggiunse egli — sarebbe stata inutile lo stesso... a quest' ora forse il curato sarà morto. Egli era agli estremi.

— Ma noi cercavamo di don Iva, volevamo salutarlo.... — insistette Collalto.

— Già, ho capito, ma don Iva dev' essere morto — egli ripetè.

— Vi sbagliate, buon uomo, — disse donna Ippolita — sicura dell' errore.

— Non mi sbaglio, signora... — e il pastore narrò quanto sapeva sulla valanga, sulla malattia.

Lorenzo e Ippolita si guardarono atterriti, guardarono con un' impressione di sdegno la roccia inaccessibile. Essi avrebbero bramato sapere molto di più, anche in riguardo a Grazia che certamente non era stata avvertita, ma il messo mandato da Fabrizio non era a conoscenza di nulla. E allora Collalto propose di accompagnare Ippolita nella più vicina borgata e di tentare solo l' ascesa di Meia.

Così essi ripresero la loro via, muti, lagrimosi, stringendosi le mani tremanti come se al loro amore fosse mancato un valido appoggio, una sacra conferma.

Ma la morte, pur avvezza a prendersi quelli che sono al cielo più cari venne e passò oltre, benigna. La preghiera di Fabrizio era stata bene accolta, perchè Gabriele Iva non aveva compiuto la sua missione sulla terra. Dopo due ore di sonno profondo, l' infermo si destò come fosse rinnovato, volse intorno uno sguardo tranquillo, cercando colui al quale doveva la sua salvezza, lo tenne fisso sul pallido volto di Fabrizio, trasfigurandosi.

Sei mesi più tardi un grande piroscafo del Lloyd germanico salpava da Genova per Shanghai. Gabriele Iva ritto sul ponte contemplava il magnifico paesaggio. Era solo, sciolto da ogni legame terreno, separato da tutti ormai e andava lontano lontano in terre straniere a insegnare la legge dell' amore Il mare era agitato. I forestieri s' erano ritirati tutti nelle loro cabine, solo il missionario rimaneva fermo al suo posto, fermo nella sua contemplazione, mandando dal fondo della sua anima ardente di sacerdote, d' apostolo e d' italiano un ultimo saluto alla patria che abbandonava per sempre.

IACOPO TURCO

FINE

UN ITALIANO BENEMERITO

ILLUSTRATO NEL SUO EPISTOLARIO

Quando la mano del tempo ha dato a quella grandiosa illusione del passato e delle cose credute di conoscere, che prende nome di storia, la sua lumeggiatura prospettica, sì che le figure più e meno eminenti vi campeggino in pieno rilievo nella scena loro, tutti riconoscono la parte ch'esse sortirono nella comune azione civile; e non si potrebbe più nemmeno immaginare quel dato ciclo d'avvenimenti, quel dato periodo di vita d'un paese, senza il tale o tal altro personaggio che ne fu un elemento fattivo, un motore necessario, o un cooperante efficace e modesto.

Non così mentre la storia si abbozza appena nel suo divenire sotto gli occhi dei contemporanei. Gli uomini sen vanno: le figure più e meno eminenti scompariscono, talvolta già prima di morire, fatte memorie, o dimenticanze, di un'altra età; alla commemorazione cittadina succede l'ombra e il silenzio; e nondimeno la loro scomparsa lascia una sensibile traccia di scemate attività sociali, di cui, se pur l'attenzione comune non parla, più d'un comune interesse può risentirsi.

Sarà una voce che manca in quell'assemblea, sarà un consiglio al quale non si può più ricorrere in quella importante deliberazione politica o amministrativa, sarà il giornale dove non si trova più quell'articolo assennato, meditato, veramente libero, schiettamente onesto, sarà l'opinione pubblica cui vien meno la luce di quel discorso, di quella ragione, di quella volontà dritta ed energica, sarà pur anche solo il ritrovo di società, la conversazione dove non scintilla più fra gli amici la parola arguta, dove l'ambiente non s'anima più di spiriti simpatici, di sprazzi d'umor geniale, intorno ad una nobile presenza di letterato o d'artista. Qualcuno, per un po' di tempo, sentirà fra sè quella mancanza: ad altri parrà come d'esser sollevato da una soggezione molesta o da una noia di dovuti riguardi, ed anche da un continuo timore di revisione critica, tanto più seccante quanto meno disconoscibile l'autorità che lo ispira. Intanto, l'onda del tempo scorre; ognuno guarda davanti a sè; pochi solitarii s'attardano ancor qualche momento con l'occhio straniato dalle cose nuove a rievocar uomini e fatti, che van sempre più cangiando colore e coprendosi d'ombre. È tutta una stagione nuova che sopraggiunge, e a poco a poco dà alla vita tutt'un altro aspetto.

Ma è triste questo rapido mutar di scena mentre sono ancor fresche dappertutto le orme di coloro che passarono vigilanti e pensosi di lasciare un'eredità di memorie, e sacrificarono agi e sostennero fatiche per il generoso ideale di preparar l'avvenire. È triste, e pur pieno d'affettuosa poesia questo appello degli spiriti che si allontanano, sospirosi d'un pensiero fedele, d'una voce fidamente interprete anche degl'intimi loro ricordi, anche del loro più religioso segreto.

Raffaello Barbiera, che d'illustri uomini scomparsi e di memorande stagioni della vita patriottica e letteraria contemporanea fu in una serie di libri, divenuti presto popolari, narratore e ricreatore storico efficacissimo, volse di recente le sue cure più amorose e delicate di scrittore ad un'opera che non è esagerato dire monumentale, dedicata ad illustrare con la pubblicazione ed il commento biografico, letterario e storico dell'importante e copioso carteggio inedito di Tullo Massarani « questo nobilissimo Italiano del Risorgimento, che gl'Italiani non dovrebbero dimenticare ». (1)

Fra tutti i varii generi di lavori letterarii, il più esposto al pericolo di risponder male alle cure di chi intende farlo bene è forse l'epistolario. Io ne conosco più d'uno, anche di uomini celebri, la cui lettura giova meglio di un trattato di filosofia a farci passar ogni tentazione d'arrivare alla celebrità. L'eterno trabiccolo dell'*io* personale curvo su se stesso sotto più o men morbide coltri imbottite d'eleganze del vocabolario, di cultura a spizzico, di frastagli di pensiero, di minuzzoli d'anima ed anche di niente, non potrebbe trovare una più legittima consacrazione libraria dell'epistolario, dove le carte su cui passò il soffio della morte non subiscano per opera dei compilatori un sagace e vivifico processo di selezione. Ma anche gli epistolarii più originali e interessanti sentono talvolta il pondo della materia inerte e ingombrante, quando non li avviva nella compilazione il tocco d'una mano che sa come si ridona alle giacenti spoglie il calor della vita. Se non che, allora, dalla semplice compilazione, l'epistolario si eleva alla tecnica propria dell'opera d'arte.

Tale questo Epistolario del Massarani, pubblicato dal Barbiera; il quale, nei colloquii di quella intimità consacrata da *trent'anni di confidente amicizia,* ch'egli descrive da poeta nel bel Proemio ond'è preceduto il carteggio, deve aver raccolto sul

(1) *Una nobile vita.* Carteggio inedito di Tullo Massarani, scelto, ordinato e postillato da Raffaello Barbiera. Firenze, Successori Le Monnier, 1909. Due volumi.

labbro dell'amico suo il *non omnis moriar* che anche nel mite animo non ismisurato estimatore di sè segretamente sospira, se non come un'altera affermazione, almeno come una speranza di utile e buona sopravvivenza.

Prendere in esame ad una ad una con minuzioso scrupolo d'affetto e con esperta oculatezza critica un carteggio di diecimila lettere, quante il Massarani a lui ne lasciava morendo; trascegliere ed ordinare accuratamente per successione cronologica tutte quelle ch'egli giudicò fossero da pubblicarsi (e ne dice le ragioni); soffermarsi ad ogni nome, ad ogni circostanza ad ogni allusione per render chiaramente informato il lettore dei particolari che vi si riferivano, e quasi prevenire ogni sua sospensione per non lasciargli insodisfatto alcun desiderio d'intera ed esatta conoscenza delle cose, accompagnando ciascuna lettera con una serie di postille e di ampie note, che sono una miniera preziosa di notizie e narrazioni dei fatti, spesso nuove, sempre interessanti, specie per il loro intimo nesso con gli avvenimenti politici e con quel fervido movimento di pensiero e di azione pubblica che preparò e compì l'epica giornata del risorgimento nazionale: tutto ciò costituisce l'alto valore letterario, e, meglio ancora, la vera vita organica, che Raffaello Barbiera ha dato ai documenti personali di questo Epistolario, notevole fra i più importanti e civilmente educativi d'Italia. Non è un libro solo, sono molti libri in uno, armonicamente uniti nell'intreccio delle innumerevoli notizie biografiche — talune veri ritratti acutamente psicologici del personaggio — e dei fatti civili, che il commentatore con l'inesauribil sua copia di ricordi del tempo e con la vasta sua cognizione erudita degli archivii, avviva di cenni storici e di episodii curiosi intorno alla figura del Massarani; il quale, non meno per le note che per le lettere, s'integra nella sua complessa fisonomia di cittadino, di erudito, di letterato, di uomo. Da lui, come dal suo centro luminoso, si parte sempre la ragione del commento e a lui il dato illustrativo risale, attraverso i rapporti ch'egli ebbe molteplici e differentissimi con una quantità di contemporanei illustri e di amici, che abbracciano presso che tutta la scala dei valori sociali, e che con la loro stessa diversità di condizione permettono nelle lettere una sfaccettatura sempre nuova, come portava l'ingegno dell'autore, così versatile, ch'egli apparì d'un aspetto sempre suo, ed insieme diverso, e dispari anche, nelle diverse forme d'attività in cui si esercitò il suo intelletto e primeggiò il suo cuore.

La somma di pensiero e di cultura ch'egli volse agl'interessi della vita pubblica e delle patrie istituzioni, ha in questo carteggio una capitale importanza; e tutta in esso si specchia l'indole dell'uomo, il carattere, il sentimento, tutto il bisogno di

nuovi atteggiamenti e di logiche modificazioni onde fu capace il suo spirito: dalle prime aspirazioni del giovine colto, d'animo sensibilissimo e oggetto di tenerezza infinita pe' genitori suoi, ai ben conseguibili onori civili, alle prime sue armi politiche e giornalistiche nel *Crepuscolo* di Carlo Tenca, alla sua vocazione di ragionatore solitario, partecipe dei partiti militanti sol quanto era necessario per arricchire se stesso d'ideali eclettici e di esperienze critiche.

Lasciando *dell'altre cose ch' io v' ho scorte,* in ordine al *ben ch' io vi trovai,* mi piace qui indugiarmi su due fatti morali veramente superiori, in particolar modo fecondi di considerazioni e utilmente meditabili, che in questo Epistolario tengono il primo posto e gliene rivendicano uno luminosissimo fra le prove positive che la realtà umana fornisce a quel sentimento d'una ideale unità dello spirito, per cui sembran tolte di mezzo le antinomie della ragione e i dissidii del *credo* esistenti fra gli uomini. Questi due fatti morali sono la religiosità del Massarani, e la virtù, segnatamente in lui preclara, dell'amicizia.

Riguardo al primo, egli fu per natura e per educazione di quegli uomini che paiono destinati dalla Provvidenza a dimostrare, senza scetticismo, la negazione assoluta degli odii confessionali, ad insegnare come si possa inalzar sovr' essi un arco di pace, per conciliare nell'alto consorzio delle anime tutte le aspirazioni sincere al giusto, all'onesto, al vero, tutte le forme ideali e pratiche del bene. Israelita, egli faceva desiderare che molti cristiani somigliassero a lui nell'esercizio dell'amore del prossimo, nella bontà operosa, in quel lievito di fede e di sentimento mistico e caritativo, che fu sostanza dell'anima sua e incremento della sua attività mentale. Egli s'inchinava allo spirito di perfezione e di sacrifizio che emana dal Vangelo di Gesù; la sua agnizione spontanea della dottrina purissima e dell'ideale cristiano, faceva venire in mente l'esempio di quei savii gentili, cui Dante amministrò un suo battesimo di poesia per poterli ammettere in luogo di salvazione.

Riguardo al secondo fatto, ch' io chiamo la *virtù dell'amicizia,* perchè l'amicizia elevata alle altezze del dovere e praticata fino all'abnegazione merita bene questo nome, bastano a caratterizzare l'animo del generoso uomo queste efficaci parole del Barbiera: « Nessuno sentiva infatti più del Massarani l'amicizia. L'amico faceva parte essenziale della sua vita; ne era la preoccupazione affannosa, se sventurato; sempre era l'oggetto di amorevoli sollecitudini ». Le quali amorevoli sollecitudini avevano talvolta valore di veri e proprii benefizii. Vi accenna ancora il coscienzioso biografo nel citato Proemio: « E quanto numerose

le domande per impieghi e di raccomandazioni inviate da uomini anche d'ingegno, maltrattati dal Governo e dalla sorte!... » A questo proposito, io stessa potrei narrare qualcosa delle istanze premurose ed assidue che lungamente fece il Massarani per procurare un'onorificenza, cui andava unito un assegno pecuniario, (necessarissimo!) a sollievo degli ultimi anni dell'insigne latinista abate Stefano Grosso; il quale, durando con virtù stoica i crucci dell'infermità, povero e solitario, nel suo ritiro di Albissola Marina, si confortava co' filosofi antichi delle ingiustizie e degli oblii sempre in uso presso gli uomini nuovi. Il Massarani, fedele anche allora a se stesso, non faceva che continuare in pro del suo onorando amico, fino agli estremi giorni, le affettuose sollecitudini onde sin dal 1883 gli aveva data singolar prova, « avendo, gli scrive, l'animo inteso sempre a procurare, secondo le scarse mie forze, che sia resa al suo merito la dovuta giustizia...» Ma la generazione cui egli appartenne possedeva, per bisogno del cuore e per costume di vita, più diffuso assai e più saldo il culto dell'amicizia. Ed è strano: noi ne ricordiamo volentieri gli esempii; noi li ammiriamo grandemente; ma, guardandoci intorno — mi perdonino i buoni amici! — si ha come il senso d'una tradizione venuta meno. Ai dì nostri, il culto operoso dell'amicizia è divenuto una cosa piuttosto rara. Da questo lato, forse, gli epistolarii delle *nobili vite* d'adesso saranno pei posteri significativi, più che altro, per i silenzii: mentre di parole è piena, anche troppo, un'amicizia divenuta comodissima, tutta secondo le regole del *do ut des*, nei casi migliori, e, in generale, felice quanto mai di non dover muovere un dito per affermarsi.

Mi passo di far qui l'enumerazione onomastica degli uomini, la più parte illustri, italiani e stranieri, che dalla triade patriottica dei primi prediletti amici del Massarani: Carlo Tenca, Cesare Correnti, Michele Amari, allacciano intorno a lui in questo carteggio — dove numerose si alternano, con felice criterio di compilazione, alle sue proprie le lettere ch'egli da altri riceveva — il pensiero, le vicende, le evoluzioni politiche di oltre mezzo secolo di vita nazionale. Diradati solo dalla morte, essi lo accompagnano fino ai suoi mesti ultimi giorni: eletta scorta di pensatori, di dotti, di poeti, di artisti, di magistrati, di campioni eminenti della penna e della vita pubblica, il cui nome è scritto nella nostra storia cittadina e patria.

Anche incontriamo fra essi più di un nome venerando pel suo carattere religioso, quale d'un Ceriani, d'uno Stoppani, d'un Giuliani, d'un Grosso; ed è così bello intender la più alta lode del Massarani dalla bocca del grande assiriologo, che con la carità del sacerdote la pronunzia, quando, chiedendogli scusa del

disturbo, gli scrive: « Per Lei, che si sacrifica tanto al bene comune, mi sia titolo d'indulgenza il dirle, che lo fo solo per cercare di giovare come posso a una disgraziata famiglia »... quanto dalla bocca del Massarani udir attestare ad un altro sacerdote, al Grosso, com'egli « non sia ultimo a sentire l'alta significanza ed efficacia degl'ideali religiosi... e neppure ultimo nell'ammirare l'aspetto estetico e morale della tradizione che ha recato Maria sugli altari »; così bello trovare in una lettera del Giuliani ricordato affettuosamente a lui « cui devono pur molto gli studii e i cuori devoti alle glorie italiane » il giorno anniversario della morte e del « trionfo del Divino Poeta fra le anime sublimate al beato Regno », come in una lettera di lui allo Stoppani leggere l'elogio dell'illustre geologo, « fedele all'impresa di servire a ogni modo la scienza con la sua eloquente parola ».

Il monumentale carteggio, che si apre col fedele e sentito ritratto in iscorcio biografico dell'autore, delicatamente tratteggiato dal Barbiera, finisce all'ultima lettera, del 18 luglio 1905, con questa Nota della stessa affettuosissima penna: « Il povero Massarani s'illudeva (estrema illusione!) di farsi portare alla sua villa di Verano nella Brianza nel settembre del 1905 per l'ultima volta, e raccogliervi i più cari amici superstiti e dir loro l'addio supremo. Morì invece il 3 agosto di quell'anno stesso, alle ore 13 e 15 minuti, serenamente nella propria casa in Via Nerino, 4, che si dovrebbe chiamare *Via Tullo Massarani*. Poco prima di spegnersi, il Massarani, strinse molto a lungo la mano di chi scrive queste linee, e che, chiudendo i *due volumi* desiderati dall'amico elettissimo e caro, sente la tristezza di un nuovo addio. »

Raffaello Barbiera, nella muta commozione di quell'ultima stretta di mano del morente amico, deve aver fatto nel suo intimo cuore una promessa, quasi rendendo allo Spirito che si avviava all'eterno vero, il segno della fedeltà, capace di testimonianze imperiture.

In questa promessa era il germe d'una vita nuova, destinata a fiorire nelle carte spiranti la freschezza e il calore delle opere vive. Chè tale è la compilazione di questo Epistolario, dove il passato non giace: risorge; dove la bontà del sentimento, che ne ispirò e sostenne la paziente e sapiente fatica, ebbe pari la bontà della forma letteraria fino a quel grado, la cui misura vien data dalla perfezione delle opere classiche.

LUISA ANZOLETTI

RESTITUZIONE (*)

ROMANZO.

Parte Prima - (1861-1863)

I. — La Processione.

Il giorno 12 di Agosto 1861, sorse bello e raggiante sopra le pianure della Lituania. Dalle immense foreste paludose, s' innalzavano dei leggeri vapori simili a veli, con i quali la terra — sposa timida e vergognosa — cercava di nascondere il volto al suo conquistatore il sole, fremente al vittorioso contatto, allorchè si chinò per baciarla. All' atto in cui essa riceveva questo bacio, ogni goccia di rugiada sui rami delle betulle e degli abeti si trasformò in un diamante; ed ogni filo d' erba ondeggiante sul suo stelo divenne simile a filigrana d' argento. Dal paesaggio spirava la pace estiva.

Ma non era la pace che si preparava nella città di Kowno, situata presso la riva del fiume. Malgrado l' ora mattutina, la città era piena di una strana, sommessa, ma non meno intensa animazione. Da ogni strada laterale che metteva sulla vasta piazza nel centro della città, vi giungeva in massa la gente in abiti da festa. Le bianche vesti delle donne, ponevano una nota gaia in mezzo ai lunghi *Kaftan* (1) neri degli uomini ed i loro cappelli infiorati. Eppure sulle labbra di quelle moltitudini, abbigliate come se fossero ivi convenute per uno sposalizio, non si vedeva un sorriso, mentre tutti gli occhi brillavano in un certo modo assai diverso da quello di chi si ripromette un piacere. Ma l'espressione di un comune entusiasmo si leggeva su tutti quei visi, così diversi per fattezze, per età e per sesso, il che dava loro una momentanea ed illusiva somiglianza famigliare, molto più evidente della rassomiglianza delle forti membra e dei capelli biondi, che sono i distintivi dei veri Lituani. Venivano tutti in profondo silenzio, ed appena svoltato l' angolo della strada, tutti gli sguardi

---

(*) La *Rassegna Nazionale* ha acquistato per l' Italia e per i paesi ove si parla l' italiano l' assoluta proprietà di questo romanzo e ne resta perciò proibita la riproduzione anche parziale.

(1) Specie di lungo soprabito stretto intorno alla vita da una cintura. - *N. d. T.*

si volgevano indistintamente verso lo sbocco meridionale della piazza. Lì, la luce del sole di Agosto scintillava sulle punte di molte armi e sui morsi di molti cavalli. Una *sotnie* di Cosacchi stava schierata in doppia fila attraverso la strada che conduceva al fiume. Alla loro testa era un capitano, un uomo tozzo, dalla fronte accigliata, con la sciabola sguainata, che sembrava essere stata specialmente lucidata per quell' occasione, poichè rifletteva i raggi del sole in modo abbagliante. L' imboccatura di una strada vicina, lasciava scorgere le teste di altri cavalli che si agitavano, ed il luccichio delle punte delle lancie, essendochè lí erano stati appostati gli Ulani, come riserva in caso di bisogno. Da un punto all' altro della piazza si muovevano i gendarmi irrequieti. Un generale con molte decorazioni, avendo al fianco parecchi aiutanti, collocò il suo cavallo di fronte alle truppe, e, mentre rimaneva in attesa degli eventi, si tirava nervosamente i baffi grigi ed irsuti.

Ogni nuovo arrivato sulla piazza, poteva vedere con un solo sguardo quell' apparato di forze; ma sopra nessun viso si dipingeva spavento e neppure sorpresa, allorchè uomini e donne insieme, con le labbra strette ed a testa alta, continuarono il loro cammino verso l' antica chiesa, dal cui interno uscivano i suoni attutiti dell' organo. Vecchi e giovani, uomini dal passo incerto e barcollante e bambini saltellanti, passarono davanti alle truppe minacciose, noncuranti, con disprezzo silenzioso e sublime.

Come mai quell' apparato poteva sorprenderli? Già da parecchie settimane le Autorità russe avevano pubblicato la formale proibizione della dimostrazione. Il 12 di Agosto, anniversario dell' unione del ducato di Lituania col regno di Polonia — unione serbata fedelmente durante tre secoli — è un gran giorno negli annali nazionali. Nessun giorno era più adatto per provare ai fratelli polacchi, che nella lotta, la quale si stava preparando e che presto doveva gettare un' ombra funesta sopra tutto il paese, il cuore della Lituania era con loro. Già quando il primo sangue era stato versato a Varsavia, la Lituania si era ammantata nel lutto nazionale. Erano delle vesti nere, che quelle donne vestite di bianco avevano smesse — per un giorno solo.

La celebrazione della festa era stata progettata su larga scala. Dopo la cerimonia in chiesa, la processione avrebbe attraversato il Niemen, muovendo incontro ad un' altra processione che veniva dal regno. L' avviso ufficiale che, se il corteo tentasse di formarsi, sarebbe stato sparato sul medesimo senza misericordia, non aveva giovato ad altro che a rendere più ferma la risoluzione di effettuarlo. Nessuno dubitava che la minaccia non sarebbe stata tradotta in atto, ma nessuno pensava a sottomettersi. Non vi è gente in Europa più tranquilla dei Lituani, ma neppure più

tenace. Diversi giorni prima del 12 di Agosto, ogni confessionale, per molte miglia intorno alla città, era stato assediato da una vera folla, smaniosa di riconciliarsi col Cielo. Se tutti quegli uomini e quelle donne, venuti dalle città e dai villaggi vicini, dei quali molti avevano passato la notte sulle strade, guardavano così sprezzantemente le truppe, ciò proveniva dal fatto, che tutti erano venuti preparati a morire.

Davanti alla chiesa la folla si addensava di minuto in minuto. Neppure una ventesima parte della medesima poteva essere contenuta fra le sue mura. Eppure i gendarmi, che si aggiravano fra quella moltitudine, non trovavano la minima occasione per agire. Ma ad un tratto, in seguito ad un movimento ordinato, gli spettatori compresero che si avvicinava il momento critico. La porta della chiesa venne aperta, e come obbedendo ad una parola di comando che non era stata ancora pronunciata, la moltitudine si divise a destra ed a sinistra, lasciando nel mezzo un largo passaggio libero, mentre attraverso lo spazio, le note solenni dell' organo si diffondevano più liberamente. Molti si fecero il segno della Croce, e parecchi di quelli che stavano in prima fila s' inginocchiarono. I gendarmi guardavano il loro comandante a cavallo, fermo dirimpetto alla porta della chiesa, esso stava osservando attentamente ciò che accadeva. Gli sguardi impazienti del capitano dei Cosacchi si volgevano verso il generale, mentre la sua mano stringeva più fortemente l'impugnatura della sciabola sguainata. Quando darebbe il comando di caricare? Il suo piccolo cavallo peloso scuoteva la criniera, come se fosse non meno ansioso del suo cavaliere di precipitarsi sulla folla.

Ma il generale non era, evidentemente, all' altezza del suo còmpito. Una carica gli sembrava superflua. Quella muraglia di Cosacchi, benchè passiva, sarebbe stata sufficiente per arrestare una moltitudine, armata soltanto di rosarî e di libri di preghiere! Perciò se ne stava tranquillo sul suo cavallo, mentre in fondo ai gradini della chiesa i primi partecipanti alla processione si avanzavano con passo misurato; alla testa stava un vecchio, dalla statura imponente, che reggeva in alto, fra le sue mani incallite, una croce di legno, e subito dietro di lui si avanzavano parecchie coppie di fanciulle vestite di bianco, con corone di fiori bianchi in testa, ed ogni coppia portava una specie di piccola barella, sulla quale troneggiava la statua della Beata Vergine, oppure di qualche santo protettore. Fra queste fanciulle c' erano delle contadine, ma anche delle figlie di nobili, perchè quel posto d' onore e di pericolo era stato caldamente ambito. Dopo le fanciulle venivano i vessilliferi, seguiti da una schiera di accolti vestiti di rosso con cámici bianchi con campanelli ed incensieri;

ed in ultimo il gruppo dei preti che attorniavano il *proboszez,* (prevosto) un uomo corpulento, ma dalla figura maestosa, dallo sguardo severo e fisso, che teneva le mani massiccie giunte sopra il suo piviale, i cui ricami in oro sembravano infiammarsi nel momento che dall' ombra passavano alla luce del sole.

Ben presto tutta la processione fu in vista, aumentando di minuto in minuto, a mano a mano che vi si univa la folla che stava di fronte alla chiesa. Nessuno guidava quella massa di gente e non ce n' era bisogno. Così saldamente e metodicamente, come se si trattasse di una rivista di cui si era fatta la prova in precedenza, senza la minima traccia di confusione o di trambusto, l' imponente colonna di popolo si avanzava, con le bandiere turchine e rosse agitate dalla leggiera brezza che si era alzata, con i campanelli tintinnanti e gl' incensieri che diffondevano nell' aria le loro nubi di fumo profumato. Il portatore della croce andava innanzi direttamente, benchè lentamente, verso la muraglia di truppe che sbarrava il passaggio alla riva del fiume — così intrepido come se non la vedesse — e le fanciulle bianco-vestite, lo seguivano intrepide al pari di lui.

Il capitano tozzo, dalla fronte accigliata, guardò con maggiore ansietà il generale, ma questi stiracchiava di nuovo i suoi baffi. Tutto ciò che poteva fare sotto la sua responsabilità fu di far serrare le file; e ciò fu fatto. Un fianco del cavallo toccava quello dell' altro.

Nonostante, il vecchio che portava la Croce venne innanzi come se i Cosacchi non ci fossero, e dietro di lui seguiva tutta l' ininterrotta processione.

Il generale non credette ai suoi occhi, allorchè vide la Croce, che guidava la processione, raggiungere la prima fila dei Cosacchi e continuare ad andare avanti apparentemente indisturbata. Fra i cavalli, strettamente serrati l' uno contro l' altro, il vecchio contadino si era aperto il passo con tutta calma, ed anche le fanciulle lo seguirono attraverso lo stretto passaggio. Questo si allargò ben presto, allorchè i piccoli cavalli semi-selvaggi, spaventati dalle bandiere, dai campanelli, dagli abiti bianchi, si gettarono da parte indietreggiando, invasi da una specie di pánico, contro quelli che stavano dietro e che, a lor volta, si sbandarono spaventati.

Vedendo rotte le file, il generale non potè esitare più a lungo. Il segnale prestabilito venne dato, e quasi simultaneamente le labbra dell' impaziente capitano dei Cosacchi gridarono il comando:

— Prendeteli a sciabolate!

Fu sul capo del portatore della Croce che cadde il primo

colpo facendolo precipitare in ginocchio. E lì, fra i cavalli, in terra, con la croce ancora alzata, egli sollevò il suo viso sanguinante, ed in pari tempo esclamò con voce tremante:

— Santo Dio! Dio Onnipotente! Santo ed immortale! Abbi pietà di noi!

Aveva appena pronunciate le prime parole, che le fanciulle dietro di lui, parimente in ginocchio e con le sciabolate che piovevano su di loro, unirono le loro voci giovanili alla sua voce debole, intonando l' inno popolare. E dopo un istante tutta l'immensa moltitudine si unì a quel canto, e da ventimila gole salì al cielo la preghiera:

— Santo Dio! Dio Onnipotente! Santo ed immortale! Abbiate pietà di noi!

Seguì un momento indimenticabile, tanto per gli amici come per i nemici.

Alle prime note di quell' inno commovente, famigliare a loro sino dall' infanzia — poichè con la stessa melodia e quasi con le medesime parole i Cosacchi avevano rivolto le loro preghiere al trono della divina misericordia — una strana emozione invase quelle truppe. Come se obbedissero ad una parola d' ordine, le mani che stringevano le sciabole si portarono alle loro teste, e quasi automaticamente quegli uomini si scoprirono il capo. E — vista stupefacente! — persino il generale teneva in mano il suo berretto, e le sue labbra si muovevano sotto i suoi baffi irsuti. Era evidente, che aveva perduto la testa.

Ma, fortunatamente per la riputazione della Russia, il comandante dei gendarmi era fatto di una tempra più dura. Spronò il cavallo, e galoppando presso il generale, esclamò:

— Il vostro dovere, generale! Non dimenticate il vostro dovere!

Nell' udire quest' ammonimento, fatto in tono pungente, il generale scosse rapidamente le sue vecchie spalle, e si rimise in fretta il berretto in testa arrossendo.

— Sì, il mio dovere, — mormorò, gettando uno sguardo stravolto sul colonnello, mentre intorno a lui vibrava ancora nell' aria la melodia dell' inno.

— Sui Cosacchi non si può fare affidamento, — disse il colonnello. — Non sarebbe ora per gli Ulani di muovere alla carica?

— Sì, sarebbe ora, — replicò il generale, che facendo uno sforzo su sè stesso, si volse verso il suo aiutante e gli diede in tutta fretta un ordine.

Entro lo spazio di un minuto il cavallo dell' aiutante superò tutta la larghezza della piazza, ed egli aveva appena raggiunto il tenente che comandava gli Ulani, che già le lunghe lancie

scintillanti erano abbassate. E, fra un istante, gli uomini armati di quelle punte micidiali si sarebbero slanciati su quell' inerme massa di popolo.

Ma sembrava che, dopo tutto, la preghiera chiedente misericordia fosse giunta al trono celeste. Le labbra del tenente non si erano ancora aperte per pronunciare la parola decisiva, allorchè un uomo a piedi, ma in grande uniforme, si avanzò nel centro della piazza facendo un gesto proibitivo col braccio alzato. A tal vista il tenente abbassò istantaneamente la sciabola; poichè l' uomo che stava in mezzo alla piazza — comparso, nessuno sapeva bene da dove — era un alto funzionario, il rappresentante del governatore; in altri termini, la personificazione dell' autorità. Tutti gli occhi si fissarono su di lui; in un attimo, come per comune consenso, l' inno tacque.

Non doveva effettuarsi nessuna carica, nessun attacco, disse il delegato dal governatore a quelli che lo ascoltavano attentamente. Non era necessario di spargere sangue, dal momento che era stato trovato un mezzo molto più semplice per porre un termine alla dimostrazione. Il ponte galleggiante gettato sul fiume, era costruito in modo da poter essere rimosso al tempo delle grandi piene, ed in quel mattino era stato appunto tolto. Bastava questo per rendere impossibile alle due processioni d' incontrarsi e congiungersi. Le truppe potevano perciò ritornare tranquillamente nelle loro caserme. Nessun danno poteva nascere dal lasciare che il popolo facesse una passeggiata sino alla riva del fiume.

Le parole erano umane, ma sprezzanti, e lo sguardo con cui misurò la colonna formata dalla folla, non era più amabile benchè meno feroce di quello del capitano dei Cosacchi disilluso. Perdere un' occasione così propizia! E questo per causa di quegli imbecilli che si erano lasciati vincere da un inno! Ricondusse i suoi uomini alle baracche con aria imbronciata. In quel giorno non si spargerebbe sangue! Ebbene, avverrebbe un' altra volta!

Nel frattempo la processione, bene riordinata come prima, andò innanzi per la sua strada, ora non più ostruita, con noncuranza completa per l' annuncio dato dal funzionario, pari a quella mostrata in precedenza alla vista dei Cosacchi. Il vecchio portatore della Croce si era rimesso alla testa della processione, ma camminava un po' barcollando. Attraverso il suo viso si vedeva una ferita aperta, mentre sulle bianche vesti delle fanciulle che lo seguivano apparivano delle macchie di sangue.

Con le bandiere svolazzanti e gl' incensieri agitati dai turiferari, procedevano per la via che metteva al fiume, di cui presto giunsero alla riva.

Lì, finalmente, subirono il primo scacco. Forse non avevano prestato piena fede alle parole del delegato dal governatore, perchè alla vista del ponte rimosso, molti visi, che non si erano scoloriti alla vista delle sciabole dei Cosacchi, ora impallidirono visibilmente.

Sopra le due sponde giaceva accatastato il legname del ponte disfatto, mentre fra le due teste isolate del medesimo il Niemen trasportava lentamente le sue acque torbide. Come raggiungere la riva opposta? Questo sembrava un problema insolubile. Si principiò a notare qualche esitanza. — Non abbiamo fatto abbastanza? — mormorò qualche anima più debole. La rimozione del ponte, faceva onore alla conoscenza della natura umana del governatore. Senza dubbio i suoi calcoli, che sarebbe avvenuto un ritorno pacifico si sarebbero avverati, se non fosse sopraggiunta una circostanza della quale non aveva tenuto conto. Mentre la folla sostava consultandosi lungo la riva, un mormorìo giunse dall' altra parte del fiume, ed un tintinnio di campanelli risuonò distintamente alle orecchie di tutti. Tosto si videro sventolare altre bandiere sulla riva opposta — era la processione che veniva dall' interno della Polonia! Alla sua testa stava un altro vecchio che portava la Croce — ma questi non era un contadino, bensì un nobil uomo dai capelli bianchi, nello splendido costume nazionale, conosciuto da tutti per molte miglia all' ingiro quale portatore di un nome illustre.

La vista di quella processione produsse l' effetto di una scossa elettrica. Da tutte quelle gole uscì un grido — un grido di ardente desiderio, che era in pari tempo un amichevole saluto. Tutto il popolo cadde in ginocchio sulle due sponde del fiume, con le mani protese in atto d' intensa brama, mentre le loro labbra si schiusero di nuovo, ma questa volta non per un inno di preghiera, ma per pronunciare le parole solenni del loro anatema nazionale:

« Dio, che per tanti secoli hai cinto la Polonia di splendore e d' onore! »

I singhiozzi appassionati delle donne accompagnavano la melodia. Ma gli uomini non avevano tempo per spargere lacrime. Già un gruppo di giovani aveva sciolto uno dei barconi che formavano i sostegni del ponte e che galleggiava sotto i salici piangenti. A bordo di questa imbarcazione primitiva vennero condotti i sacerdoti, i vessilliferi, come pure le fanciulle vestite di bianco, per tragittarli all' altra riva. Pareva che fosse tutto ciò che si poteva fare. Eppure non era tutto.

Il popolo, che guardava con occhi ardenti di desiderio il barcone, senza speranza di poterlo seguire, si avvide ad un tratto

che un uomo solo si avanzava sino all'orlo della riva al di là del fiume, e mettendosi le mani alla bocca per farne una specie di portavoce, tentava di comunicare con esso. Era un giovane sbarbato, dal portamento distinto, che indossava un costume nazionale dai colori così vivaci, da dargli l'apparenza di un uccello dalle penne variopinte e smaglianti che si fosse posato in cima alla balza. Molti fra la folla lo conoscevano; era Stanislao Swigello il figlio ventitreenne del conte dal canuto crine, che guidava la seconda processione. La sua figura snella ed il suo fare autoritario erano ben noti, ma le sue parole non potevano giungere sino a loro.

Egli non cessava di ripeterle. Saltando giù dalla riva sull'orlo dell'acqua, e facendo un cenno imperioso a quelli che stavano dietro di lui, afferrò un tavolone del ponte disfatto e principiò a tirarlo indietro spingendolo verso la sua posizione primitiva.

In un attimo una dozzina di uomini si trovarono al suo fianco, e poco dopo cento. La riva si animò di una folla brulicante, mentre dalla riva opposta si alzò un grido formidabile. Avevano compreso la sua idea, e anch'essi erano già all'opera. Ormai non v'era più traccia d'esitazione. Le sciabole dei Cosacchi non erano state capaci di arrestarli nel loro cammino, e non li arresterebbero neppure le onde del Niemen. Lavoravano febbrilmente, aspettando di udire da un momento all'altro il rimbombo delle zampe ferrate dei cavalli ed il suono tuonante di quelle parole già udite una volta in quel giorno:

— Prendeteli a sciabolate!

Ma nessun soldato comparve. Dal lato della città tutto rimase tranquillo. Le autorità allarmate, vedendo sventati tutti i loro calcoli, si stavano consultando, in preda ad un'agitazione che ostacolava ogni azione decisiva.

Con trentamila paia di mani all'opera, il lavoro, anche sotto il cocente sole di Agosto, progrediva rapidamente. In meno di due ore il ponte fu ricostruito, non molto meno solido del consueto; e attraverso il medesimo il popolo giungeva in massa, con sicurezza relativa, cadendo letteralmente fra le braccia dei loro compatriotti. Molti furono gli sconosciuti le cui labbra tremanti si unirono in quel giorno in un bacio fraterno, e più di un contadino si trovò stretto contro il cuore di un nobil uomo.

Fu soltanto dopo che l'emozione ebbe avuto il suo libero sfogo, che le due processioni riunite si formarono di nuovo, muovendo verso la chiesa del villaggio vicino, che era stato sempre il loro obbiettivo. Lì migliaia di ginocchia si piegarono, e si alzarono migliaia di voci imploranti tempi migliori per la Polonia.

Ma la giornata non doveva finire senza una nota più allegra. Dai gradini della chiesa, il vecchio conte Swigello annunciò alla folla che sarebbero sue ospiti per quel giorno, ed egli stesso li condusse nel suo antico dominio poco lontano.

Quivi, finalmente, cedette la lunga tensione. Fino a quel momento persino i nervi dei fanciulli erano stati troppo altamente eccitati, per dar loro agio di accorgersi che erano tutti esausti ed affamati; ma alla vista delle tavole collocate sui prati, e cariche di carni fredde, di piramidi di panini freschi, di mucchi di frutta, e dei barili rotolati fuori sulla ghiaia, che aspettavano soltanto d' essere spillati, la natura umana fece valere i suoi diritti. Anche gli eroi devono mangiare a dati intervalli, e quegli uomini e quelle donne erano digiuni sino dal mattino. Improvvisamente si accorsero che erano stremati di forze. Un piacevole senso di sicurezza prese il posto di quella ferrea fermezza mantenuta sì a lungo. Soltanto allora principiarono a comprendere che cosa avevano fatto. Con una certa espressione di meraviglia negli occhi, si guardavano l' un l' altro, accorgendosi di un nuovo sentimento di rispetto nato reciprocamente fra loro. — Ci siamo riesciti, dopo tutto; ci siamo riesciti! — questa era la sostanza di tutte le osservazioni dette o soltanto pensate. Intorno alle rustiche mense e sui vasti spazï erbosi, le lingue si erano già sciolte e gli eventi si discutevano in modo diverso.

— Ci può essere una cosa più evidente che Dio protegge la Polonia?

— Ma se il messaggio del governatore fosse giunto soli cinque minuti dopo?

— Non poteva giungere cinque minuti dopo perchè era inviato dal Cielo. Il governatore doveva mandarlo se così comandava il Cielo.

— E supponendo che gli Ulani avessero caricato, che cosa sarebbe avvenuto? Vi sarebbero state delle morti, morti migliori forse, di quelle di cui moriremo qualche giorno. — E colui che parlava così emise un profondo sospiro di rammarico, come se si trattasse di un' occasione perduta.

— Avete veduto che il generale si è tolto il berretto?

— E come le bandiere hanno spaventato i cavalli. Mi fece pensare a quella storia della Bibbia in merito all' asino ed all' angelo. Chi sa se furono solamente le bandiere che videro i cavalli dei Cosacchi, o invece i nostri angeli tutelari!

— Il vecchio Simone, porterà quel segno sulla sua faccia nella tomba, — disse un altro quasi con un senso d' invidia. — Avete veduto una di quelle signorine tirar fuori ilsuo fazzoletto per fasciargli la ferita? Male vostre mani sanguinano; forse anche voi?

— No; mi sono ferito le mani con i chiodi delle tavole e ciò non è capitato solamente a me. Ah, questa birra ha un sapore eccellente! Costruire dei ponti, è un lavoro che fa venir sete, nevvero?

Nell' interno della grande casa bianca, sopra la cui entrata sporgeva un enorme stemma scolpito in pietra, i capi della processione venivano trattati con bevande più prelibate che la birra. Lì, al posto d' onore, sedeva il *proboszez,* che, momentaneamente, si era tolto il suo splendido piviale ricamato, avendo dinanzi a sè un bicchiere di idromele color d' oro, e presentando un aspetto alquanto volgare mentre faceva schioccare le sue labbra, assai diverso in confronto di quello imponente del mattino.

— Lasciate vuote le mie cantine per un' intera generazione, se occorre, — aveva detto in quel mattino il conte al suo maggiordomo, — purchè nessuno vada via con la sete in questo giorno.

E neppure qualcuno doveva andarsene con la fame. Appunto per accertarsi che ciò non accadesse, si aggirava fra la moltitudine di gente accampata sull' erba all' ombra di giganteschi tigli, una splendida figura di vecchio, con la sua barba bianca come la neve, e con parole di signorile e cordiale benvenuto sul labbro. — Come nei tempi antichi, proprio come nei tempi antichi! — lo sentivano mormorare. — Ma troppi per poter attendere a tutti. Purchè Stanislao non si dimentichi.

Stanislao non si dimenticava. Con passo leggiero e labbra sorridenti, muoveva fra la folla degli ospiti di suo padre, così agile e pronto come quando si era accinto alla costruzione del ponte. Anche le sue mani erano lacerate, mani bianche, abitualmente ben curate e delicate come quelle di una donna, ed il raso celeste del suo abito era squarciato e macchiato; ma egli non si dava nessun pensiero di tutto ciò, mentre correva di gruppo in gruppo, lieto di poter offrire quella ospitalità, la quale, dopo la lotta, aveva sempre costituito il massimo piacere per un discendente degli Swigello. Se l' abito celeste si vedeva più di frequente in vicinanza degli abiti bianchi che degli altri abiti scuri, chi potrebbe biasimarlo, considerando quanto erano belli taluni di quei volti sporgenti sopra quelle candide vesti? Un donnaiuolo sì! Ma dopo quanto aveva fatto in quel giorno, chi poteva credere che fosse soltanto questo?

— Ah, Panna (1) Zosia, — diss' egli in quel momento, fermandosi davanti a una fanciulla bianco-vestita che formava il centro di un gruppo che l' ammirava, — non farete mai lavare quel vestito che portate, nevvero?

(1) Signorina.

Nella sua voce vibrava una nota scherzevole, allorchè accennò la macchia di sangue che si scorgeva sulla manica, ma convien dire che era stato veramente serio, finchè il suo carattere allegro glielo aveva permesso. La bionda fanciulla alzò su di lui due grandi occhi azzurri dallo sguardo serio, che brillavano sotto la corona di gigli che portava in testa, e replicò:

— No; non lo farò lavare giammai. Lo serberò così per mostrarlo ai miei figli.

Queste parole vennero salutate da un mormorìo di approvazione. Non era forse lei una delle eroine di quel giorno? Ovunque si vedeva radunato un gruppo più numeroso, si poteva essere certi che nel centro si trovava una di quelle fanciulle vestite di bianco, talvolta con una mano fasciata, mostrando le macchie di sangue sul proprio vestito con un orgoglio troppo innocente per potersi dire puerile.

Ma le ombre dei tigli incominciavano ad allungarsi sul prato. I pilastri bianchi della terrazza erano avvolti in una luce dorata; sopra la terrazza gli emblemi del grande stemma spiccavano nettamente, irradiati dagli ultimi raggi del sole volgente al tramonto; si vedeva l'orso rampante, conosciuto da tutti quelli che talvolta erano penetrati nei domini degli Swigello; e sotto un'azza, intorno al cui manico si avvolgeva un serpente.

Bisognava ormai pensare al ritorno; ma sarebbe stato un ritorno degno della partenza. Di nuovo la gioventù prese l'iniziativa. Un gruppo di giovanotti era andato avanti in fretta, e quando, alfine, la processione, che si era nuovamente formata si avvicinò al Niemen fra i veli del crepuscolo serotino, avendo alla testa quello stesso vecchio contadino, la cui fronte era però fasciata adesso con un prezioso fazzoletto adorno di trine, un trionfante scampanìo li salutò dai campanili di tutte le chiese di Kowno. Come a vincitori veniva dato loro il benvenuto; e come vincitori entrarono nella città non più ostruita. Nessuno mosse neppure un dito per opporsi al loro ingresso trionfale. Quella stessa paralisi morale che aveva tollerato la ricostruzione del ponte, persisteva ancora nelle autorità. Per un caso simile non avevano istruzioni.

Il popolo potè perciò gioire della sua vittoria. E fecero bene di rallegrarsene, perchè non ne dovevano seguire molte altre.

II. — « I Perduti ».

Era una notte buia ed umida del mese di Maggio, il secondo dopo quel giorno del mese di Agosto, in cui le due processioni si erano incontrate sulle rive del Niemen.

I ventun mesi trascorsi da quel giorno, erano stati i più tu-

multuosi nei turbolenti annali della Polonia. La rivoluzione, della quale la dimostrazione di Kowno era stata una delle prime faville, soffocata sempre sotto il ferreo piede della Russia, era finalmente divampata in viva fiamma. In tutte le provincie soggette in passato al regno di Polonia, l' incendio infuriava impetuosamente sino dal Gennaio. Durante questo breve spazio di tempo, erano stati compiuti dei miracoli di eroismo e di follia, orrori di rappresaglie e di ferocità incredibili. Sino dal principio, ed in onta a qualche successo iniziale, la lotta era stata sempre come fra un uomo armato ed un uomo nudo. Con le unghie e con i denti soltanto l' uomo nudo si era avventato sul gigante corazzato d' acciaio, senza mai arrestarsi per considerare, se non avrebbe fatto meglio a vestirsi e corazzarsi anche lui. La sua causa era buona — di questo si sarebbe sentito sicuro, se anche non glielo avesse assicurato tutta l' Europa; e per il resto confidava nella Provvidenza e nell' appoggio di quell' Europa simpatizzante — cosa che dimostrava essere egli una persona molto poco pratica delle cose del mondo. La Provvidenza, avendo, senza dubbio, le sue buone ragioni per non intervenire, il risultato fu quale appunto ci si poteva aspettare.

In un cortile interno di una casa dei sobborghi di Kiew, una ventina di uomini erano intenti a caricare della roba, che non si poteva distinguere bene nell' oscurità, sopra due carri riempiti per metà di paglia. Quando, per caso, il viso di qualcuno appariva nel circolo di luce proiettato da una fosca lanterna appesa in alto, si vedeva che era sbarbato. Fra tutti quanti non ve n' era uno che avesse dei baffi già ben sviluppati, e le gote di parecchi non avevano ancora perduto la rotondità propria all' infanzia. Parlavano molto ma sottovoce. Talvolta si udiva una sommessa risata, subito repressa. In ogni gesto, in ogni movimento, si manifestava una fretta impaziente. Uno spettatore ignaro, avrebbe avuto l' impressione di vedere una banda di collegiali, che stavano preparando una qualche scappata notturna.

Ben presto tutti si erano arrampicati sui carri, meno due, che con l' agilità di cavalieri provetti, erano saliti in groppa a due piccoli cavalli vigorosi tenuti lì pronti.

Quando i carri, con un rumore sordo, passarono sotto l' androne ed uscirono in istrada, tutti si fecero in fretta parecchi segni di croce, come appunto usano fare gli Slavi quando partono per qualche impresa seria.

La strada era lunga e deserta, fatta eccezione per qualche poliziotto, che come gli altri non si era riparato dalla pioggia nel vano di un portone, e di una compagnia di Cosacchi, che passava pattugliando nella città addormentata. Il comandante, osservando attentamente gli occupanti dei carri, incontrò col

suo sguardo quello ingenuo di un paio d'occhi, ch'egli istintivamente considerò come appartenenti ad un ragazzo di circa quindici anni, talchè andò innanzi senza curarsi di loro. Non era affar suo di arrestare dei bimbi. Quegli « sbarbatelli » potevano continuare la loro strada in pace.

Al di là delle ultime case vi era un maggior numero di Cosacchi, ma anche lì i carri e i cavalieri passarono indisturbati senza essere fermati. La franchezza con cui procedevano quei ragazzi, escludeva ogni idea di pericolo per l'ordine pubblico. La loro suprema impudenza, non poteva essere immaginata neppure dal funzionario più sospettoso. Nè certo questi avrebbe potuto indovinare che cosa era nascosta sotto la paglia.

Alfine venne raggiunta l'aperta campagna. Sotto il cielo che versava acqua a torrenti, la vastità dell'orizzonte si poteva più indovinare che vedere. Le case erano dietro di loro e davanti a loro la steppa. Un sospiro di sollievo uscì dai petti di tutti quei giovani. Il primo pericolo era stato felicemente superato, e già quelle teste sventate pregustavano il trionfo.

Eppure, in confronto alla missione che si accingevano a compiere, l'aver ingannato la vigilanza delle pattuglie dei Cosacchi non era che uno scherzo. Dinanzi a quei venti cervelli, ancora immaturi, la missione assunta si delineava con tutta chiarezza: si trattava di conquistare i contadini alla causa nazionale polacca. Benchè i loro antenati fossero stati sudditi dello smembrato regno di Polonia, quelle agognate reclute non avevano più sangue polacco nelle vene, altrimenti non vi sarebbe stato bisogno di conquistarli — ma non erano neppure dei veri Russi. Che i contadini ruteni avessero sofferto alquanto sotto il dominio polacco, era indiscutibile; ma restava a sapersi se non soffrivano di più sotto il servaggio russo. Era questo che in tutti i modi, quei venti giovani si erano assunti di provare ai medesimi. Sino a quel momento le steppe dell'Ucrania non si erano mosse: i Ruteni non avevano dimostrato nessun desiderio di aiutare a levar dal fuoco le castagne polacche, e ciò doveva derivare unicamente dal fatto, che la faccenda non era stata presentata a loro nella sua vera luce. Perciò questa presentazione doveva farsi senza indugio. Le « Notizie d'Oro » della liberazione dal giogo moscovita, dovevano essere portate nelle steppe.

Si poteva contare difficilmente sopra un'accoglienza amichevole, poichè la polizia ed i preti ruteni avevano eccitato le menti dei contadini contro l'influenza dei Polacchi e dei nobili — e quei giovani erano una cosa e l'altra. Se anche riescivano miracolosamente ad eludere la vigilanza delle truppe che pattugliavano nell'immensa pianura — miracolosamente davvero, perchè dove avrebbero potuto fuggire non essendovi neppure un

tratto di foresta per nascondervisi nè un monticello dietro il quale accovacciarsi? — avevano davanti a loro la prospettiva d'essere assaliti. Una vaga concezione della loro sublime follìa, era pur balenata nelle menti più razionali di taluni, poichè essi stessi si erano imposti scherzevolmente un nome: « I Perduti ». Ma, in onta a tutto ciò, quei venti cuori palpitavano animati altamente da una speranza che non voleva morire. Con tre fucili e quindici revolver fra tutti, con una bandiera portante l'aquila polacca, accuratamente nascosta sotto la paglia e qualche dozzina di copie delle « Notizie d'Oro » da distribuire fra i paesani essi non vedevano una ragione per la quale non avrebbero dovuto riescire a sollevare in armi il paese.

Del resto, facevano in particolare, ciò che il paese tutto faceva in più vasta misura. La spedizione dei « Perduti » non era più perduta dell'uomo nudo, allorchè attaccava il gigante armato, senza altre armi che il suo coraggio ed il suo entusiasmo.

Al di là dei confini della città si fece una fermata per tenere il primo consiglio di guerra, poichè la partenza si era effettuata con tanta fretta — onde non perdere la propizia occasione di quella notte buia e piovosa — che ancora non si era scelto un capo della spedizione. Appena insinuata la proposta, quasi tutte le teste si voltarono verso i due cavalieri, che erano scesi in quel momento dalle loro cavalcature.

— Io voto per Iuzio Melinski! — disse il più giovane ma non il più timido della comitiva, quello stesso il cui sguardo ingenuo aveva ingannato la pattuglia dei Cosacchi, al quale i suoi amici avevano dato il soprannome innocente di « Pane e Burro » perchè aveva una predilezione per questa specie di cibo.

— Ed io per Stanislao Swigello. Egli ha già veduto scorrere il sangue, — disse un altro.

Nel frattempo era stata tirata fuori da qualche parte una lanterna, ed uno di quei giovani avventurieri, riparandosi dalla pioggia sotto un carro, era riescito ad accendere un fiammifero. Allorchè il primo dei due cavalieri, con la briglia avvolta intorno al braccio, si avanzò verso il raggio di luce proiettato dalla lanterna, questo cadde sopra un volto tutto bagnato come se avesse pianto. Ma non piangeva, bensì rideva, e non avrebbe potuto ridere più allegramente, se quella pericolosa impresa fosse stata invece una gita di piacere.

Eppure era vero ch'egli aveva veduto scorrere il sangue diverse volte, e molto più di quanto lo aveva veduto in quella memorabile giornata del 12 di Agosto. Aveva persino veduto scorrere il sangue di suo padre. Poichè, quando era scoppiata la rivoluzione e si era fatto appello a tutti i patriotti, non vi sa-

rebbero state catene abbastanza forti per trattenere il vecchio conte entro le mura del suo castello.

— Io dovrei morire nel mio letto? — aveva esclamato impetuosamente, rispondendo alla protesta timidamente tentata da suo figlio. — Morire nel mio letto mentre fischiano le palle? Se non vuoi ch' io dubiti che tu sei veramente mio figlio, guardati bene dal ripetermi un consiglio così vile! Ho atteso questo momento durante tutto il tempo della mia vita; e ora che è giunto tu vorresti vedermi seduto dietro la stufa, perchè la mia barba è bianca! Per chi mi prendi? Per tua nonna? Se non tornassi più? Ebbene, se li batteremo, un simile particolare non ha importanza; e se non li battiamo, allora.... allora, credi forse che io desidererei di tornare indietro?

La sua volontà si era compiuta. Era morto, non nel suo letto ma sul campo di battaglia, proprio a tempo per godere la felicità suprema, di sentire risuonare al suo orecchio le grida di trionfo di uno di quei primi scontri vittoriosi impegnati nelle foreste delle Lituania, le cui macchie inpenetrabili e le cui paludi traditrici, costituivano delle trappole per chiunque eccettuato per gl' indigeni. E dalle sue labbra già irrigidite dal bacio della morte, erano uscite, come in estasi, le parole: — È venuto finalmente!

Non era possibile di piangere a lungo una simile fine, anche se Stanislao avesse avuto tempo ed agio di abbandonarsi al suo dolore, cosa che non aveva. La « Causa nazionale » esigeva le sue mani e tutti i suoi pensieri, e aveva le une e gli altri con tutto il cuore e con speranza sempre crescente. L' ora del trionfo della Polonia era evidentemente suonata, ed era la Lituania che stava alla testa della marcia verso la vittoria. Era tanto sicuro che si sarebbe ottenuta che, quando per vie occulte gli giunse un grido disperato da un suo amico di collegio dall' Ucrania, dove i contadini si rifiutavano di muoversi, Stanislao, sentendo che lì v' era un bisogno più urgente, si credette pienamente giustificato di accorrere dove la posizione era più critica. La Lituania, dove tutti erano concordi in un solo pensiero, poteva far senza di lui ma non così l' Ucrania.

— Non vogliono muoversi! — tale era il lamento di Iuzio Melinski. E per indurli a muoversi, Stanislao Swigello aveva eluso la vigilanza di parecchie dozzine di pattuglie di Cosacchi, e recitato una quantità d' ingegnose menzogne agli innumerevoli funzionari russi durante il suo passaggio dal nord al sud dell' intero paese in rivoluzione.

A Kiew era stato ricevuto con tutti gli onori di un vincitore. Quei giovani, che fremevano essendo condannati all' inazione, lo guardavano con una specie di timore rispettoso. L' essere

stato esposto al fuoco e l'aver indubbiamente parecchi Russi sulla coscienza, equivaleva ai loro occhi, a saggezza; tale ragionamento era scusabile in « ragazzi » dai tredici ai diciannove anni all'incirca. Quella scorreria l'aveva suggerita lui ed era stata clamorosamente approvata. La sua età soltanto bastava a dare peso alle sue parole, poichè contava già ventidue anni compiuti, ed il suo mento mostrava una barba incipiente ed incolta. Era appunto quella barba incolta, che testimoniava dello scompiglio del campo di battaglia, dove le spade hanno troppo da fare per lasciare il tempo di pensare ai rasoi, che formava il principale oggetto di ammirazione invidiosa dei compagni, ed induceva Muzio Chileski, l'unico cui spuntava qualche pelo sopra il labbro superiore, a tirare spietatamente quei baffi germoglianti, onde metterli in evidenza il più possibile.

Siccome Stanislao aveva deciso che non si doveva perdere tempo, tutti condivisero la sua opinione. Quindi si era resa necessaria quella fermata momentanea per stabilíre il piano di guerra.

— Io voto per Iuzio — ripetè il più giovane della comitiva con fedele lealtà verso colui, che prima dell'arrivo del nuovo eroe, aveva rappresentato la parte di comandante.

— Taci « Pane e Burro » — gli disse severamente lo stesso Iuzio. — Nessuno chiede la tua opinione. Senza dubbio, Stanislao deve guidarci. Non è egli già il nostro capo? Non ha corso mille pericoli attraversando la Polonia, semplicemente per venire qui ed essere sottoposto a noi. Ciò è chiaro mi pare!

Era il secondo cavaliere che aveva pronunciato queste parole, un giovane dagli occhi castagni luminosi, dalle labbra sensitive, dal volto pallido e di un perfetto ovale, uno di quei visi d'idealista, che sembrano richiedere un'aureola intorno al capo ed un giglio o un crocifisso in mano, come le immagini di San Stanislao Kostka o di San Luigi Gonzaga. Era lui che col suo grido di dolore aveva chiamato Stanislao dalla Lituania.

— È chiarissimo — approvò un altro, mettendosi a posto accuratamente il suo *pince-nez,* che gli dava molto da fare, data la riluttanza di stare fermo sul suo naso, non abituato a portarlo.

— Se siamo tutti d'accordo la cosa sarà presto regolata — soggiunse Iuzio. — Dunque Muzio, Tusio, Mizi — la più gran parte di quei giovani avevano dei nomi degni di gattini o cagnolini — che cosa ne dite? Tutti quelli che accettano quale capo Stanislao Swigello alzino la mano destra!

Tutte le destre si alzarono, compresa quella di « Pane e Burro » che cedette alla volontà della maggioranza.

Stanislao s'inchinò con una cert'aria di dignità, che non

dimostrava nessuna speciale soddisfazione. In realtà, egli non si aspettava un esito diverso.

— E adesso pensiamo alla distribuzione delle armi! — diss' egli.

I fucili ed i revolver erano già stati tolti di sotto la paglia dei carri. Seguì una specie di lotta pel loro possesso, prontamente sedata dall' intervento autoritario di Stanislao.

Tutti ebbero un' arma da fuoco eccettuato « Pane e Burro », che dovette accontentarsi di un' antica daga, tolta probabilmente da qualche armeria, e un giovane dall' aspetto femminile, che sorrideva continuamente, come per effetto di un *tic* nervoso, il quale ricevette uno spadino alquanto debole. Nel riceverlo sorrise, e dichiarò che era un giocattolo e non sapeva che cosa farne; ma una parola di Stanislao troncò la protesta e anche il sorriso.

— La nostra prima tappa dev' essere D..., — così egli decise. — Noi vi giungeremo sul fare del giorno. Tenete pronta la bandiera. E adesso avanti, con l' aiuto di Dio!

Durante quel poco che rimaneva ancora della breve notte del mese di Maggio, andarono innanzi affrettatamente sotto il cielo senza stelle. Allorchè l' immensa volta del firmamento principiò ad impallidire, distaccandosi così dall' immensa superficie della terra buia, Stanislao spinse innanzi il suo sguardo acuto.

— Per grazia di Dio non si vede un Cosacco da nessuna parte! — esclamò. — Ma che terreno è mai questo per combattere! Ah, se qui avessimo qualche foresta della Lituania, come si potrebbero far ballare questi Moscoviti! Un paesaggio così nudo mi sembra veramente indecente.

Quest' osservazione fece ridere il ragazzo dall' aspetto femminile, che si trovava sopra uno dei carri.

Nel frattempo la pioggia era cessata, e mentre essi inoltravano per la strada del villaggio, fra pozzanghere large come piccoli stagni, le porte si aprivano, e ne uscivano gli uomini con zappe e vanghe sulle spalle.

— Arriviamo proprio in tempo per afferrarli prima che si rechino sui campi, — osservò Stanislao affrettando il passo.

Dopo pochi minuti i carri erano stati trascinati nel centro di quel lago di fango, che era la piazza del villaggio ed « I Perduti » esalanti umidità, e ben contenti di poter sgranchire le loro gambe, agilmente ne scesero. Sopra uno dei carri, trasformato in palco, stava Stanislao con un foglio di carta in mano, arringando il popolo ed incitandolo a venire, per sentire ciò che dicevano le « Notizie d' Oro, » mentre accanto a lui Iuzio Melinski, più pallido del solito per l' emozione, spiegava la bandiera sulla quale l' aquila bianca della Polonia allargava le sue ali.

La vista soltanto di quella bandiera sarebbe stata sufficiente per fare accorrere una folla di curiosi. Gli uomini, con le loro zappe sulle spalle, stavano tutt' intorno in circolo, dietro di loro guardavano prudentemente le donne, mentre i bambini, attratti dallo sventolìo della bandiera, venivano correndo, stropicciandosi gli occhi ancora semichiusi dal sonno.

Era il primo discorso che Stanislao Swigello teneva in pubblico, ma non difettava certo di timidezza. I suoi compagni, che pendevano dalle sue labbra, bevevano quasi le parole eloquenti, con le quali descriveva tutto l' orrore e la perfidia dell' oppressione russa, e lo splendore della futura felicità che li attendeva sotto il governo della Polonia libera, e non potevano che congratularsi con loro stessi per averlo scelto quale loro capo. Non sembrava possibile che quei contadini potessero resistere agli argomenti esposti.

Scrutarono ansiosamente le fisonomie degli uditori, spiando la comparsa sui medesimi della scintilla animatrice. Ma su quelle faccie deturpate dall' eccessivo lavoro, non si leggeva nessun entusiasmo. I loro sguardi non si potevano dire ostili, ma erano evidentemente indifferenti. Qua e là qualcuno si grattava la testa, altri si stringevano nelle spalle, ma la maggior parte rimaneva passiva ed alquanto imbarazzata, dimostrando chiaramente che non sapevano come spiegarsi quell' arringa. Nella descrizione dell' oppressione russa riscontrarono qualche cosa di vero, ma la loro diffidenza primitiva esigeva delle forti prove. Inoltre, il terrore dei Moscoviti era in loro molto grande — molto più grande della loro fiducia nella Polonia.

Allorchè Stanislao, riprendendo fiato, guardò intorno a sè con muta e sdegnosa domanda, il silenzio che lo circondava gli cadde sul cuore come una doccia d' acqua gelata. Delle parole di acerbo rimprovero si affollavano sulle sue labbra, ma un barlume di buon senso lo trattenne. Fu solamente per le orecchie di Iuzio, che mormorò:

— Cani di Ruteni.

— Noi non esigiamo la vostra immediata promessa — disse poi con un violento sforzo su sè stesso per dominarsi. — Vi lascieremo le « Notizie d' Oro » per leggere e riflettere, e fra qualche giorno, quando ripasseremo da qui, non dubito che vi troveremo tutti conquistati per la grande « Causa ». Intanto, state bene, miei fratelli!

— State bene! — replicarono poche voci, mentre una mano esitante si stendeva verso il foglio offerto.

— Ritengo, che sia pur meglio di niente — disse Stanislao a Iuzio, allorchè si allontanarono seguiti dagli sguardi curiosi dei contadini, sguazzando di nuovo fra le pozzanghere.

— Hanno delle anime di legno, — osservò Iuzio sospirando, — no, neppure di legno, perchè il legno può ardere.

— Non saranno tutti eguali, — così sentenziò la maggioranza.

— Per lo meno non ci hanno assaliti — osservò uno di loro, — e questo è già qualche cosa.

Quest' opinione fu generalmente condivisa. In mancanza di meglio, bisognava accontentarsi di quel successo negativo. In quanto poi a perdersi d' animo per questo, non venne certo in mente a nessuno.

Così « I Perduti » andarono avanti fra il fango.

La luce del giorno aveva ormai fugato le ultime ombre notturne, ma neppure un raggio di sole illuminava la vasta superficie della steppa. Sopra il capo un' immensa volta uniformemente grigia; a destra e a sinistra della larga strada, estendendosi da un orizzonte all' altro per miglia e miglia, dell' erba tenera nella verde freschezza primaverile, e bagnata dalla pioggia caduta durante la notte.

Ad un tratto parecchi trattennero il respiro. Davanti a loro era comparsa in distanza una comitiva a cavallo. — I Cosacchi! fu il primo pensiero inevitabile; e dopo di aver gettato intorno uno sguardo furioso, accertando il fatto che era impossibile trovare un rifugio per nascondersi, ognuno pose la mano alle armi.

Ma, fortunatamente, l' allarme fu breve. Bastò la vista dei copricapo per dissiparlo. I Cosacchi non portano cappelli di paglia nè di feltro. Senza dubbio era una comitiva di contadini, in cammino per qualche campo lontano.

— Tenete pronta la bandiera! — comandò Stanislao, preparandosi a ripetere la sua arringa.

Nel frattempo le due comitive si erano incontrate, e l' aquila bianca sventolava nell' aria. Anche senza l' imperioso gesto di Stanislao, quella vista avrebbe indotto i contadini, sommamente sorpresi, a fermare i loro cavalli.

— Fratelli! — prese a dire il giovane, — non dovete andare innanzi senza udire le « Notizie d' Oro » che noi vi abbiamo portato con pericolo della nostra vita.

Appena ebbe pronunciato le prime parole, Stanislao incontrò lo sguardo perspicace ed attento di un contadino dai capelli grigi, che si trovava in prima fila fra i cavalcatori. Gli occhi di quell' uomo erano così intelligenti, ch' egli continuò il suo discorso parlando quasi a lui solo, e perciò con tutto il calore di un' attenzione concentrata. Le sue parole erano più violenti, più fiere di quelle che aveva pronunciato sulla piazza del villaggio: e questa volta tanto lui come i suoi compagni, che scrutavano ansiosamente i visi di quella gente, ebbero qualche compenso per la loro pena. Sui volti degli uomini più anziani della comi-

tiva, era visibile un principio di emozione, mentre i loro occhi, sotto le palpebre aggrinzate e le ciglia imbiancate dalle intemperie e dagli anni, si posavano sui visi giovanili degli uni e degli altri.

— Voi siete un nobile giovane gentiluomo — disse il contadino dallo sguardo perspicace, che Stanislao aveva subito notato fra i primi; — ma volete permettermi cortesemente una domanda: Avete avuto un padre?

— Mio padre è stato sepolto tre settimane fa sul campo di battaglia di M..., — replicò orgogliosamente Stanislao; — ed io non chiedo di meglio, che di fare una bella fine eguale alla sua.

— Ma occorre che ciò avvenga tanto presto? — soggiunse il vecchio sospirando; e poi, indicando « Pane e Burro » che guardava sopra la sponda del carro, chiese:

— Che età ha adesso? Certo non ha più anni del mio Vassili.

— Ne ha abbastanza per morire per la sua patria, se sarà necessario! — rispose enfaticamente Stanislao, con grande soddisfazione di « Pane e Burro », il quale temeva di udir proclamare l'ignominioso numero dei suoi anni.

— Voi siete un giovane gentiluomo coraggioso — mormorò il contadino.

— È la giustizia della nostra causa che ci rende coraggiosi. Se ne dubitate ancora, qui la troverete bene spiegata — continuò offrendo un'altra copia delle « Notizie d'Oro », — Sono sicuro che i vostri cuori saranno con noi. Non lo sono già?

— I nostri cuori sono con voi, fratelli! — risposero tutti in coro, e non erano umidi soltanto gli occhi perspicaci del vecchio che aveva parlato pel primo.

In realtà non avevano compreso molto più degli abitanti del villaggio di D... di quanto esponevano le « Notizie d'Oro »; ma molti fra loro erano padri, e la vista di quella balda gioventù li aveva commossi. E fu fra ripetute affermazioni di fratellanza e ferventi invocazioni alla Provvidenza per la salvezza di quegli animosi avventurieri, che le due comitive finalmente si separarono.

— L'ho detto io, che tutti non potevano essere fatti sullo stesso stampo, — disse un giovane ad un altro, con l'animo rinfrancato.

Sì, quello era stato un raggio di luce luminosa, l'unico che doveva rischiarare il loro cammino.

E così, con rinnovato coraggio, i « Perduti » andarono innanzi.

E del loro coraggio avevano veramente bisogno. Con la rapidità del lampo la notizia della loro venuta e del loro scopo si propagò da un punto all'altro della steppa. In ogni villaggio nel quale giungevano, potevano facilmente accorgersi che il loro ar-

rivo era atteso tanto quanto temuto. La folla, invero, non stentava a radunarsi, spinta dalla curiosità; ma non si ripetè una seconda volta l' episodio avvenuto sulla strada. Dove non incontravano la più assoluta indifferenza, si manifestava chiaramente l' antagonismo, quell' antagonismo nutrito dalla polizia e dai « *popes* » (1) insieme. Molti occhi li squadravano, considerandoli, non come liberatori ma come oppressori, che intendevano toglierli al giogo moscovita unicamente per sottoporli ad un altro giogo più duro. Talvolta accadeva che una mano si stendeva per prendere le « Notizie d' Oro »; ma molto più sovente il foglio veniva lasciato volare giù nel fango.

La sera cadde sopra più di un animo accasciato. Parecchi di quei ragazzi non avevano chiuso occhio da due notti, e nessuno aveva mangiato a sazietà sino dal giorno prima; poichè, tenendo molto conto delle questioni patriottiche, si erano alquanto trascurate quelle dell' approvvigionamento. Non pareva che potessero andare molto innanzi in quelle condizioni. Eppure si constatò che la supposizione era erràta. Quando, col calare della notte, due cavalli si azzopparono, ed uno dei carri perdette una ruota attraversando un fosso, si comprese chiaramente, che il grosso della compagnia sarebbe ridotto d' ora in avanti alle proprie gambe come unico mezzo di locomozione, ma non una voce si alzò per suggerire di abbandonare la disgraziata impresa.

In distanza brillavano i lumi di un villaggio, non così lontano da non poterlo raggiungere a piedi.

E « I Perduti » si trascinarono innanzi.

Se avessero riconosciuto il luogo dove brillavano quei lumi, è possibile che, malgrado la loro grande stanchezza, avrebbero fatto un gran giro per evitarlo; essendochè il villaggio di S... godeva di una cattiva fama nel paese. Era abitato dai discendenti di quei banditi, che nei secoli passati avevano reso più pericoloso l' attraversare la steppa che non il mare. La miglior cosa che si poteva dire adesso di quel sito era che fosse un covo di ladri.

In onta alla melma, che rendeva più difficile il cammino, la comitiva esausta si trascinò a piedi verso quel villaggio dove, data la loro ignoranza, speravano di poter godere un po' di riposo, se non altro. La notte era di nuovo buia, senza luna e senza stelle, ma almeno la pioggia, che durante tutto il giorno aveva minacciato di cadere, si mostrava pietosa e stava ancora su.

Appena ebbero raggiunto la prima capanna, compresero che anche lì la loro venuta era attesa. Una folla di gente parve sorgere improvvisamente dal suolo. Faccie sinistre ed occhi truci

(1) Preti eterodossi.

quali fino allora non avevano mai veduti, si presentarono a loro nella luce incerta. Senza volerlo, si trovarono circondati e sospinti innanzi sulla strada dalla calca, sino ad uno spazio libero davanti alla chiesa, dal cui campanile in legno, si udì espandersi improvvisamente nell' aria il suono delle campane. Quel suono era per sè stesso pieno di minaccie; ma più minacciosi erano i frammenti dei discorsi colti a volo:

— Questo basterà per spronare i cavalli dei Cosacchi!

— Essi, in tutti i modi, non possono essere lontani.

Allorchè compresero il senso di quei discorsi, i nervi rilassati dei giovani s' irrigidirono di nuovo. Dunque i Moscoviti erano vicini! La vera lotta stava per principiare? Sia pure! Tutto meglio di quel lungo purgatorio.

Fieramente eretti, si aprirono il varco in mezzo alla folla, dirigendosi verso lo steccato in legno che circondava la chiesa; e lì, con le spalle addossate alle assi e con le loro armi in mano, si prepararono a ricevere i loro assalitori.

Vi fu una breve tregua. Gli abitanti del villaggio, sorpresi da quella mossa risoluta, indietreggiarono un po' dubbiosi, alla vista di quei revolver spianati. Erano provvisti di ascie e di coltelli, ma i regolamenti della polizia vietavano il possesso d' armi da fuoco.

Notando il vantaggio ottenuto, quella speranza, che stenta a morire nei cuori dei giovani, li rianimò di nuovo. Nello spazio di tempo che correrebbe prima dell' arrivo dei Cosacchi, non sarebbe forse possibile di aprire gli occhi a quella gente cieca e traviata? Stanislao Swigello lo credeva possibile, allorchè, trovandosi adesso a piedi accanto agli altri, alzò la sua voce un po' rauca, onde proclamare ancora una volta, attraverso il frastuono delle campane, le « Notizie d' Oro ». Le ombre notturne velavano i visi degli uditori, ma come dubitare dell' effetto prodotto, quando, ad un tratto, dopo un breve consulto tenuto fra loro sottovoce, due anziani del villaggio, col cappello in mano, uscirono dalla folla, e si avanzarono inchinandosi profondamente davanti all' oratore.

Dissero che non volevano far del male agli stranieri, protestarono che onoravano il movente che li guidava e che credevano alle loro parole; ma, ahimè! i Moscoviti erano i padroni e, temendo per la loro vita, non osavano seguire il bianco stendardo della Polonia. Non volevano offendere il giovane gentiluomo, ma la loro salvezza li obbligava a disarmarli ed a tenerli prigionieri sino all' arrivo delle truppe russe.

A tali detti gli occhi dei « Perduti » si cercarono e si rivolsero una domanda disperata. Era proprio quella la fine?

— Non è necessario che lo sia, — decise Stanislao strin-

gendo i denti. — Non hanno armi da fuoco, ciò è evidente. Nulla c' impedisce di farci strada fra loro combattendo, e di raggiungere di nuovo la steppa. Non abbiamo molta probabilità di riescire, ma è l' unica che ci rimane.

Nel dire così aveva spianato il revolver, ma una mano afferrò il suo braccio e lo trattenne.

— No, giammai! — esclamò Iuzio, con gli occhi splendenti di fanatismo. — Versare il sangue del popolo che siamo venuti a liberare? Stanislao, tu lo hai certo dimenticato! Meglio morire tutti insieme.

Nelle sue parole e nel suo sguardo vi era un qualche cosa, che indusse Stanislao ad abbassare il revolver, come se si vergognasse.

— Meglio morire tutti insieme!

Queste parole corsero di bocca in bocca, poichè in momenti di suprema tensione nervosa, anche delle cose di minore importanza dello spirito di sacrificio di sè stessi diventano contagiose.

— Sia dunque! — esclamò Stanislao tetramente, gettando il suo revolver ai piedi di uno degli anziani, la cui venerabile barba bianca inspirava pure una certa fiducia.

Dopo un minuto tutte le armi rese giacevano in un mucchio in terra; e quando la folla si aprì silenziosa, i giovani seguirono la loro guida dall' aspetto venerabile in una capanna vicina.

Se si udirono due o tre sospiri di sollievo nell' atto che ne varcarono la soglia, ciò voleva dire soltanto che la natura umana ha i suoi limiti di resistenza. Dopo la fatica e la tensione continua di quella giornata, quella piccola stanza bianca con le panche tutt' intorno ed una lampada in un angolo davanti l' immagine di un santo, sembrava loro simile ad un asilo di riposo.

Invece doveva essere qualche cosa di ben diverso per la maggior parte di quei miseri giovani; poichè fu proprio fra quelle pareti bianche, che si svolse l' ultim' atto di quella commedia tragica.

Erano appena entrati in quell' ambiente ristretto, allorchè risuonò il grido:

— Uccideteli tutti!

E prima che le vittime terrorizzate avessero ben compreso che cosa significava quel grido, i loro assassini li assalirono.

Ciò che seguì non si può descrivere. Da un lato degli uomini armati di ascie e di coltelli, dall' altro dei ragazzi inermi presi in trappola come tante volpi o conigli. La parola « massacro » in questo caso è troppo mite; bisogna dire che fu un « macello ».

Non già ch' essi morirono senza difendersi. Alla vista di quegli uomini, che entravano sitibondi di sangue, ciascuno di

quei ragazzi si trasformò in ciò che comunemente si chiama un animale selvaggio ridotto agli estremi. Vendere la loro vita al più caro prezzo, era stato il pensiero sorto istintivamente in tutti quei cervelli disperati. In mancanza di revolver e di sciabole ricorsero alle seggiole e alle panche. Mizi Chileski, quello cui spuntavano i baffi, fece miracoli, difendendo sè ed alcuni suoi compagni con una panca, e prolungando la sua e la loro vita di cinque minuti, mentre Stanislao Swigello, con un movimento fulmineo, si era impadronito dell' ascia d' uno degli assalitori, e facendo roteare quell' arma, era riescito a mantenere intorno a sè uno spazio libero.

Ma tutto ciò non poteva che ritardare la fine inevitabile. Lo spettacolo, sul quale sorse alfine il sole di una bella giornata di Maggio, era raccapricciante in tutto il senso del termine. Le pareti bianche non erano più bianche, ma macchiate del più nobile sangue di giovani della Polonia. Sul suolo si vedevano ammucchiati, ed a prima vista sembravano tutti cadaveri, parecchi seminudi, con gli abiti stracciati durante la lotta, con le mani ancora strette in pugno in uno sforzo supremo di difesa. Sopra una panca, col suo sorriso spento per sempre, giaceva il ragazzo dall' aspetto femminile, ed attraverso il suo corpo quello del giovane miope il cui *pince-nez* era stato naturalmente calpestato e ridotto in polvere. Sopra la grande stufa in mattoni giaceva « Pane e Burro » col cranio spaccato. In una pozza di sangue giaceva Iuzio Melinski, con un aspetto simile a quello dei martiri che perivano nelle arene, con i suoi begli occhi castagni alzati verso il soffitto; ed accanto a lui Stanislao Swigello, che stringeva ancora l' ascia fra le sue dita.

Persino i Cosacchi, quando giunsero, si fecero il segno della croce rabbrividendo, ed il loro comandante, mentre visitava quei miseri corpi per constatare se in qualcuno vi fosse ancora una scintilla di vita, scuoteva il capo e brontolava fra i denti. Alcuni cuori palpitavano ancora debolmente, ma molti avevano cessato di battere per sempre. Presso l' ultima capanna del villaggio di S... un mucchio di terra rialzato sul terreno, indica il luogo ove riposano quei miseri, e per le generazioni al di là da venire, quel tumulo resterà come un monumento del più infame ed atroce delitto che sia mai stato perpetrato.

Fra le pareti dell' Ospedale più vicino, quelle infelici vittime che respiravano ancora, e fra queste Stanislao Swigello, si destarono a nuova vita. No, non a nuova vita, ma per la Siberia.

Parte Seconda. - LUBINIA.

I. — In legittimo possesso.

— Che giorno del mese è oggi Tommaso?

Tommaso, appoggiandosi alla pertica, fece una specie di conto sulle dita prima di rispondere, e poi disse:

— Il 30, mia graziosa signorina.

— Il 30? Vale a dire il 12 di Agosto del calendario polacco. Dunque è l'anniversario della processione. M'immagino, che faceva un tempo come oggi. Non era una giornata così bella, Tommaso? Ripetetemi di nuovo tutto ciò che rammentate.

— Ve lo dissi già tante volte, mia graziosa signorina, — brontolò Tommaso, ponendo di nuovo mano alla pertica con la quale spingeva innanzi la barca.

— E me lo direte ancora sovente. Non mi stancherò mai di ascoltarvi.

— Ma come si può ricordarsi di tutto dopo quarantatre anni!

— Tanta maggior ragione per rivolgervi delle domande finchè avete ancora buona memoria.

Nella grande barca piatta vi erano soltanto due persone: una fanciulla molto giovane ed un uomo molto vecchio; lui di una bruttezza spaventevole, con un ciuffo di rari capelli grigi sopra una faccia paffuta dagli occhi infossati, e lei tanto piacevole a vedersi quanto lui era repugnante. Il di lei volto era pieno di bellezze, cosa che non è precisamente lo stesso di una faccia soltanto bella, ed infinitamente più attraente per l'immaginazione. La sua lucida chioma nera era per sè stessa una bellezza; e tali erano pure le ciglia e gli occhi neri dalle lunghe palpebre, di quella forma a mandorla tradizionale nell'Oriente, e la spaziosa fronte bianca, e l'incantevole carnagione, nella quale il colorito era del più bel carminio, sfumante in una calda tinta d'ambra. Il naso era piuttosto corto, la bocca un po' larga; non una bocca simile ad un bottone di rosa, ma questo difetto era compensato dalla curva delle labbra coralline e dalla perfezione dei denti bianchi. Tutto insieme era un viso più largo che lungo, un fatto che, malgrado la bruttezza e la bellezza siano agli antipodi, costituiva una specie di legame fra lei ed il suo orrido barcaiuolo. I visi del vecchio e della giovane, dell'uomo e della donna, erano evidentemente dello stesso tipo. In entrambi, i Tartari ed i Mongoli avevano lasciato la loro impronta con risultati assai diversi.

In onta ai tratti quasi ancora infantili, il volto della fanciulla era serio; la sua figura snella stava sdraiata un po' indietro, appoggiata al sostegno del sedile, mentre lasciava penzolare pigramente la sua mano destra nell' acqua fra i giunchi.

Sembrava che non vi fossero al mondo che giunchi in quel momento. Avevano coperto interamente il lago, ed era soltanto strisciando come serpenti attraverso lo stretto passaggio fra i gambi, che si poteva andare innanzi. E ci voleva la pratica di Tommaso per trovare quel passaggio. Dai due lati sorgeva una parete di giunchi giganteschi, le cui cime ondeggiavano in alto sopra la testa del barcaiuolo; era una vera selva, che si apriva, piegandosi da una parte e dall' altra, davanti alla barca che si avanzava, e si rialzava e riuniva subito dietro la medesima. Per quei due che vi sedevano non esisteva veramente niente altro che il cielo ed i giunchi. Questi sottraevano ogni altra cosa agli sguardi, persino gli alberi, che erano tanto alti e tanto vicini. Attutivano pure qualunque rumore, eccettuato il loro triste mormorìo. Un mondo di giunchi, di giunchi verdi, ondeggianti e mormoranti; e fra loro si agitava tutto un mondo di vita, benchè, a prima vista li avresti creduti morti. Le rane sbadigliano fra i loro gambi, le libellule svolazzano intorno alle loro cime, ed i ragni acquatici tessono le loro tele da un gruppo all' altro; vermi verdi di una trasparenza cristallina, stanno attaccati alle loro foglie in un' immobilità vivente. Dei giunchi morti di un colore giallo spettrale, galleggiano con la lenta corrente, oppure giacciono sotto l' acqua, cadaveri di giunchi, che lentamente vanno a fondo.

Di tutti i luoghi del vasto parco, era questo il preferito da Katia. Quel mondo di giunchi, rappresentava per lei una specie di solitudine e di mistero, che infiammava la sua immaginazione, e rispondeva a un qualche cosa d' indefinito che sentiva nel suo interno. Era specialmente quivi che le faceva piacere di sentirsi narrare le storie dei tempi passati.

— Parlatemi ancora della processione! — disse in tono di comando continuando ad immergere la mano nell' acqua. — Avete fatto uso anche voi della vostra sciabola, Tommaso?

— No, purtroppo! Ero troppo lontano, nella seconda fila, per mia disgrazia.

— E siete stato fra quelli che si sono tolti il berretto quando venne cantato l' inno? — chiese Katia, apparentemente poco commossa dalle feroci parole udite.

Tommaso brontolò qualche cosa nella sua ispida barba, dando un altro colpo inutile con la sua pertica.

— Non importa, — soggiunse la fanciulla, — so che ve lo siete tolto anche voi. E, ditemi, avete veduto bene quelle giovanette vestite di bianco?

— Sì, le ho vedute bene.

— E non avevano paura delle sciabole?

— Non so se avevano paura, ma certo non mostravano in nessun modo di averla, — ammise burberamente Tommaso.

— Io mi domando, se sarei capace di imitarle? — mormorò Katia con aria pensierosa, guardando giù nella profondità dell' acqua.

E dopo un istante soggiunse:

— Sì, credo che sarei capace, se qualche cosa o qualcuno mi stesse molto a cuore, non importa perchè. Ma, Andrea Mikolajow, mio nonno, *egli* non ha fatto uso della sua sciabola, nevvero?

Il barcaiuolo mostrò una fila di denti formidabili, aprendo la bocca ad un sogghigno giulivo.

— Non ne ha fatto uso! — esclamò. — Avrebbe adoperato dieci sciabole se le avesse avute. Andrea Mikolajow, era sempre pronto a menar le mani. Era furibondo quando ci hanno fatto ritornare nelle nostre baracche! Dio santo! abbiamo dovuto sopportare noi gli effetti della sua collera! Ma si è compensato in seguito, quando la faccenda si fece seria. Una volta li abbiamo cacciati fuori da una foresta, e non furono molti quelli che ci lasciammo sfuggire di mano. Oh! fu una dura fatica per i nostri cavalli; ma quando ci comandava Andrea Mikolajow, avreste detto che crescevan loro le ali. Non dimenticherò mai il giorno quando abbiamo fatto a pezzi l' ultima compagnia volante. Non vollero arrendersi, quei poveri Polacchi! ed io credo che Andrea Mikolajow fu ben contento che non volessero. Ha sempre preferito di fare le cose per bene quando le faceva. Ah, quello è stato davvero un giorno glorioso!

Katia rabbrividì un pochino allorchè scosse la sua mano togliendola dall' acqua.

— Fu in quel giorno che il vostro caro nonno si guadagnò la ricompensa che ha avuto. Se non ci fosse stata quella giornata, mia graziosa signorina, chi sa se non sareste costretta a lavorare per guadagnarvi il pane, invece di trovarvi qui sulle vostre terre quale padrona di Lubinia.

Katia, col capo rovesciato all' indietro contro lo schienale del sedile, e con gli occhi fissi su quel poco di cielo estivo che poteva vedere fra i giunchi, non rispose subito.

— Vorrei sapere, se esiste ancora qualcuno che porta quel nome? — disse dopo un silenzio interrotto soltanto dal fruscìo dei giunchi.

— Il nome degli Swigello? Come potrebbe essere qualcuno di loro fra i viventi, dal momento che il vecchio conte aveva un unico figlio, il quale faceva parte di quei giovani pazzi che ten

tarono di sollevare l' Ucraina e che, in conseguenza, furono uccisi. Lezione ben meritata da quella banda di ragazzi impertinenti!

— Ma non tutti furono uccisi; alcuni guarirono e furono mandati in Siberia.

— Può essere, — replicò Tommaso, cui quel soggetto del discorso interessava, evidentemente, molto poco.

— E uno di questi fu appunto il giovane conte Swigello. Lo appresi ieri dallo *stanowoi* (1) Klobinski. È molto utile per scoprire certe cose, e ciò fa sì che lo tollero, qualche volta. Egli ha scoperto appunto, che il conte Stanislao è ritornato dalla Siberia, circa trent' anni fa, amnistiato a quanto pare, ed è andato a vivere in Austria. Ma di più non gli è riescito di sapere, non avendo rapporti con l' Austria.

Tommaso guardava la sua padrona con sorpresa non dissimulata mista a disapprovazione.

— Per quale ragione, la mia graziosa signorina, si preoccupa di queste cose? — diss' egli. — Che importa mai a noi se uno Swigello vive o no? La mia graziosa signorina, teme forse che venga a rivendicare la sua proprietà? Che si provi! Il nostro « Piccolo Padre » lo metterà presto alla porta. Non è forse dalla mano del « Piccolo Padre » che Andrea Mikolajow ha ricevuto la tenuta? E voi non ne siete in legittimo possesso, quale nipote e legittima erede di vostro nonno?

— Credo di esserlo, — replicò Katia continuando a guardare il cielo azzurro. — No, non temo d' essere scacciata da Lubinia. Ma ciò non toglie, che io sia curiosa di sapere qualche cosa in merito agli Swigello. Il conte Stanislao, ammettendo che sia ancora vivo, adesso non conterebbe molto più di sessant' anni. Chi sa se pensa qualche volta a Lubinia? Senza dubbio, ci pensa; è un possedimento troppo bello per dimenticarlo. Io stessa, se dovessi lasciarlo, non lo dimenticherei. E per me non è la stessa cosa, non è l' antica dimora dei miei antenati. La nostalgia dev' essere un male ben doloroso. Sì, se egli vive ancora, lo compiango.

— Compiangere un empio ribelle, che ha osato combattere contro il nostro « Piccolo Padre »? — esclamò Tommaso, fissando prontamente sulla sua padrona i suoi piccoli occhi fiammeggianti. — La mia graziosa signorina, non riflette a ciò che dice. Neppure il suo nome dovrebbe essere pronunciato senza una maledizione.

---

(1) Commissario di polizia.

— Ma, Tommaso, essi combattevano per la loro patria, per la loro nazione; questo non lo comprenderete mai. Non è la stessa cosa come se fossero Russi.

— Traditori! Sono traditori! — borbottò Tommaso, dando dei fieri colpi nell' acqua con la sua pertica; — infami traditori, come quei piccoli diavoli di Giapponesi, che i nostri buoni Cosacchi stanno inseguendo presentemente.

— Traditori di chi? Soltanto di un Governo di stranieri.

— Traditori del « Piccolo Padre » — disse Tommaso facendosi il segno della croce. — Come possono sperare di salvarsi l' anima?

— Ma lo Czar non è il *loro* « Piccolo Padre » — insistette Katia con una risata un po' stizzosa, poichè quell' argomento non era di data recente fra loro; — precisamente come non è il « Piccolo Padre » dei Giapponesi. Essi fecero solamente ciò che avreste fatto anche voi al loro posto. Per esempio, se adesso venisse l' Imperatore di Germania e volesse impossessarsi del territorio russo, che cosa fareste?

— Mi armerei e difenderei a spada tratta il mio paese.

— Ebbene, agireste proprio come agirono i Polacchi nel 1863.

— No, non agirei come loro, perchè essi combattevano contro il « Piccolo Padre », ed io combatterei invece per lui.

— Ah, Tommaso, siete proprio testardo! Basta, riconducetemi al punto d' approdo. Oggi fa troppo caldo per discutere.

Mentre Katia procedeva lentamente per un sentiero, che costeggiava un punto incolto, pittoresco e selvaggio, dove gli alberi di nocciuole, e le betulle erano confusi fra le piante rampicanti ed i rovi invadenti, il suo sguardo distratto mostrava chiaramente che i suoi pensieri erano molto lontani; seguivano, forse, la traccia delle idee destate in lei dalle informazioni avute il giorno prima e dalla recente conversazione. Se trovò la giusta via per rientrare in casa, ciò si deve al fatto che l' avrebbe trovata anche dormendo.

Fu soltanto nel momento in cui raggiunse il limitare del sentiero boschivo, e si trovò all' aperto nella luce degli ultimi raggi del sole, che uno spettacolo insolito arrestò i suoi passi e la richiamò bruscamente alla realtà.

Il sole tramontava in tutto il suo splendore; e come sempre in quell' ora e con quel tempo, trasformava la grande casa bianca in un palazzo incantato. I pilastri della terrazza sembravano cresciuti di dimensioni sotto quel mare di luce, che indorava momentaneamente l' enorme stemma gentilizio sopra l' entrata, facendo risaltare l' orso rampante ed il serpente attorcigliato, così chiaramente come in quel giorno 12 di Agosto dei tempi passati. Attraverso una striscia d' erba comune ma lussureggiante, le

ombre dei tigli giganteschi si estendevano, posando le loro cime ai piedi della dimora signorile, come umili postulanti, che s' inchinano nella polvere.

Tutto ciò Katia lo aveva veduto infinite volte, pur non stancandosi mai di vederlo ancora. Ma non era quella vista, famigliare a lei, che aveva arrestato i suoi passi, bensì quella inaspettata di uno straniero, che stava immobile sotto uno dei tigli, col viso rivolto verso la casa. Non solo gli stranieri erano estremamente rari in quei luoghi, ma l' atteggiamento di quell' uomo era, per sè stesso, molto enigmatico. Che cosa faceva lì? Perchè guardava così attentamente la casa? Era forse un ladro, che meditava un furto notturno? O un poliziotto che spiava gli abitanti? Considerando che i turisti indiscreti non erano ancora di moda in quella parte del mondo, queste due alternative sembravano le sole alle quali attenersi.

Il primo impulso di Katia fu di fuggire, poichè una vita assai solitaria aveva suscitato in lei, se non un' eccessiva timidezza, una certa paura di faccie nuove. Ma intervenne la curiosità. In punta di piedi indietreggiò di alcuni passi, sino al punto dove un' apertura fra i rami di un gigantesco cespuglio di lilla le permetteva di vedere bene lo straniero. Dalla sua figura e dalla linea del suo profilo, giudicava che dovesse essere un uomo giovane, malgrado la barba corta e folta che gli ornava il mento. Ad un tratto principiò a voltare lentamente il capo da una parte e dall' altra, come se tentasse di afferrare bene con lo sguardo tutta la scena che si offriva alla sua vista, ed in tal guisa le diede l' opportunità di vederlo meglio. Sì, era giovane, ma non così giovane come aveva supposto prima. Dimostrava all' incirca una trentina d' anni, ed il viso era circondato da una barba corta castagna, eccettuato dove la colpiva la luce, dandole un colore d' oro. Aveva spinto indietro il suo cappello di paglia e Katia potè distinguere benissimo la fronte bianca, che si staccava da tutto il resto del volto assai abbronzato. I suoi abiti ed i suoi stivali erano coperti di polvere, come quelli di una persona che ha fatto un lungo tratto di cammino sulla strada maestra; però erano abiti e stivali migliori di quelli che indossano abitualmente i ladri e gli scassinatori.

Katia trattenne il respiro, perchè adesso si era voltato interamente verso di lei, ed ella si chiese con spavento, se era impossibile che potesse vederla. Attraverso quell' apertura fra il fogliame, parve che i di lui occhi s' incontrassero un momento con i suoi; erano due occhi seri, di un colore grigio azzurro, ombreggiati da folte ciglia. Poi i suoi sguardi si distolsero da quel punto con indifferenza. Ella era rimasta così immobile, che

persino il suo abito bianco si doveva essere confuso con i tronchi delle betulle frammezzo i cespugli.

Katia emise un profondo sospiro di sollievo, essendo sicura che la sua presenza non era stata scoperta; ma il suo respiro era ancora un pochino affannoso, per effetto dello spavento provato poco prima.

Principiò a chiedersi che cosa farebbe adesso. Si avvicinerebbe alla casa? Ma, mentre si rivolgeva questa domanda, egli abbassò il cappello, con un gesto rapido sulla fronte, e s' incamminò giù pel viale verso il cancello.

Katia rientrò in casa impensierita. L' idea che fosse un ladro l' aveva già messa da parte, ma rimaneva quella che fosse un poliziotto. Le sembrava l' unica spiegazione plausibile. Veramente non aveva coscienza di essersi messa a portata della legge, ma sapeva bene, che non era necessario di averla trasgredita per avere qualche noia. Del resto, una perquisizione nella sua biblioteca poteva finire in modo non troppo piacevole per lei. La censura governativa non approverebbe certo tutti i libri che aveva letto negli ultimi tempi. Forse sarebbe più prudente di nasconderli.

Katia riflettè un istante e poi scosse il capo. L' idea del poliziotto non era forse più giusta di quella del ladro.

— Non aveva l' apparenza che ha quella specie di gente, — si disse fra sè; eppure, seguendo quest' ultima idea, non le riesciva di trovare una ragione convincente, per escludere assolutamente che appartenesse a quella sorte di persone.

— Devo dirlo a Malania Petrowna? — pensò poi.

E di nuovo stette un momento meditando e scosse il capo. Dirlo a Malania equivaleva a non aver più pace, perchè Malania aveva tanta paura dei ladri quanta dei oliziotti. Forse ne avrebbe parlato a Tommaso; ma no, non gli direbbe nulla. Terrebbe per sè la sua scoperta, come aveva fatto prima con altre scoperte. Katia aveva sempre preferito tacere.

(continua(

Dorotea Gerard

Versione dall' inglese di Irma Rios.

IN TRE LEGAZIONI

Spigoliamo alcuni brani, i più interessanti per noi, da un libro inglese di recente pubblicazione, scritto in forma di diario dalla Baronessa di Bunsen moglie del Barone Carlo di Bunsen, Segretario della Legazione Prussiana a Torino, nel secondo e glorioso periodo del nostro Risorgimento.

I. — Eravamo sposati da pochissimo tempo, quando arrivammo a Torino, ove mio marito si recava a prendere il posto di Segretario della Legazione Prussiana, alla dipendenza del Conte Brassier de S. Simon.

Carlo era il terzogenito del Barone di Bunsen, allora ben noto per la sua dottrina e per essere stato per molti anni Ministro Prussiano a Roma e a Londra.

Il mio nome di fanciulla era Isabella Waddington. Ero stata allevata tranquillamente in Normandia, presso Rouen. Avevo passato qualche mese a Parigi e a Londra, ma fatta eccezione di ciò, avevo veduto pochissimo mondo, per cui la vita politica e la prospettiva di andare nel mezzogiorno, che non conoscevo, mi si presentavano alla mente piene di novità e di attrattive. Le lettere che scrivevo alla mia famiglia costituivano una specie di giornale, che portava la descrizione viva di tutto ciò che mi passava davanti; fantasmagoria nuova sotto tutti i rapporti.

A Torino lo stato delle cose destava il massimo interesse. Proprio nove anni prima e precisamente nel 1848, il defunto Re Carlo Alberto aveva concesso la Costituzione o — Statuto fondamentale — al suo popolo, alle cui sorti si era associato per la causa della libertà e dell' indipendenza italiana. Aveva fatto, insieme coi propri figli due campagne contro l'Austria, che occupava allora tutto il territorio Lombardo-veneto; ma malgrado le vittorie da essi riportate sui campi di Pastrengo e di Goito, e benchè avessero espugnata Peschiera, una delle quattro fortezze del famoso quadrilatero, erano stati costretti a ripassare il Mincio ed avevano subìto una dolorosa sconfitta a Novara il 23 Marzo 1849. Carlo Alberto col cuore infranto da tanto disastro, abdicò sul campo stesso di battaglia in favore del figlio maggiore Vittorio Emanuele, e lasciò la patria per un volontario esilio, dove poco dopo morì.

Forse mai giovane Re iniziò il proprio regno in peggiori circostanze. V' era da trattare una pace molto difficile con l'Austria, l' esercito era sconfitto, le finanze rovinate, essendo la guerra costata 30.000.000 di franchi (somma esorbitante per un piccolo Stato) e tutto il paese era in agitazione. I Piemontesi capirono però ben presto che Iddio aveva concesso loro un Re affatto differente dagli altri sovrani della penisola. Mentre questi approfittavano della reazione, che aveva tenuto dietro ai moti rivoluzionari del 1848, per ritirare le Costituzioni concesse, per venir meno a tutti gl' impegni presi e per governare a modo loro sotto la protezione dell'Austria, Vittorio Emanuele mantenne lo Statuto concesso da suo padre, resistè ad ogni violenza e intervento Austriaco e seguitò per l' intrapresa via dell' Indipendenza, facendo quanto poteva per sanare le piaghe d' Italia.

Qui comparve in iscena un' altra figura destinata, non solo a guidare il piccolo Stato del Piemonte alla prosperità, ma ad essere il futuro fattore del Regno d' Italia. Come la maggior parte dei consiglieri di Vittorio Emanuele, il Conte Camillo di Cavour discendeva da nobile famiglia piemontese, ma si distingueva dagli altri per le sue più larghe ed ardite vedute e per la sua genialità.

Dopo essersi messo rapidamente in evidenza nella Camera Parlamentare, Cavour divenne primo Ministro, per la prima volta, nel 1852 e d' allora fino alla sua morte diresse i destini del suo paese.

Quando scoppiò la guerra in Crimea, Cavour suggerì al Re di allearsi con la Francia e con l' Inghilterra contro la Russia. Diciotto mila Piemontesi presero parte alla guerra, comandati dal generale La Marmora e si distinsero particolarmente nella battaglia della Cernaia, in conseguenza di che il Piemonte si trovò ammesso al congresso di Parigi nel 1856, pari alle grandi Potenze di Europa. Tale era lo spirito di opportunismo di Cavour, di cui egli seppe fare sempre l' uso migliore.

Scriveva ad una sua amica (1) già nel 1854: « In Italia, come » la Provvidenza ha voluto, il solo Piemonte è libero e indipen- » dente e dovrà approfittare della propria indipendenza e libertà » per perorare, di fronte all' Europa la causa della disgraziata » Penisola ».

Immediatamente dopo firmato il trattato di pace di Parigi, l' attenzione del Congresso si rivolse tutta al lamentevole stato di cose in Italia e specialmente nel Regno di Napoli.

Lord Clarendon, con una fervida approvazione della Regina Vittoria si unì al Conte Waleski per dichiarare che la presenza delle truppe Austriache e Francesi in Italia rappresentava

(1) Contessa di Circourt.

uno stato di cose contro natura. Il Conte Buol, Plenipotenziario Austriaco, si rifiutò, al Congresso, di ammettere il diritto d' ingerirsi della questione italiana e non volle accettare discussione in proposito. Tuttavia il Conte Cavor era riuscito, con i suoi piani magistralmente diretti ad estorcere ai rappresentanti di alcune delle Potenze più influenti d' Europa una condanna ufficiale delle condizioni d' Italia.

Questo era lo stato delle cose nel 1857.

Torino 10 Marzo 1857. — Eccoci finalmente giunti e contentissimi di essere arrivati, io almeno, lo sono! In questi due ultimi mesi ho veduto tante cose nuove di ogni specie, da esserne quasi stanca. Però non prevediamo facile avere, per ora, un po' di riposo.

Domani anderemo in cerca di un appartamento e cominceremo a dedicarci alle nostre occupazioni.

Torino. Hôtel Feder 22 Marzo. — Ho veduto il sig. Brassier (1) e sono contenta che ormai questa intervista importante abbia già avuto luogo.

. . . .

Andammo pure dalla C.sa Robilant. È tedesca, figlia dell' antecedente Ministro prussiano a Torino. Fu già dama dell' ultima Regina di Sardegna; riceve in una specie di *boudoir* messo all' antica e in una casa antica. Si mostra grande amica di Carlo, è stata con me gentilissima e sembrò compiacersi molto della nostra sollecita visita.

Nell' insieme comincio ad acquistar qualche nozione delle cose di qui e mi v' interesso moltissimo.

Tutti si mostrano molto premurosi e gentili verso gli stranieri, e nel Corpo diplomatico tutto sembra regnare la maggiore unione.

Marzo 28. — Il tempo è sempre stato pessimo dal nostro arrivo in poi e non ci è stato possibile di andare molto in giro. Facciamo ogni giorno un certo numero di visite e già cominciamo ad avere sulla tavola un rispettabile ammasso di carte da visita. Abbiamo quasi fissato un appartamento graziosissimo. È vicinissimo alla Legazione, ben situato e ben mobiliato.

. . . .

Ieri ero sola mentre Carlo era alla Cancelleria a prendere in consegna le carte Austriache, quando Benz ha annunziato la Marchesa d' Arvilars.

---

(1) Superiore (capo) di mio marito.

È una delle più grandi signore di qui e fu *Grande Maîtresse* dell' ultima Regina. Eravamo stati da lei, senza trovarla in casa, il giorno prima, cosicchè non l'avevo mai veduta. Mi sentii molto sgomenta. Disse che aveva sperato di trovare in casa il signore di Bunsen; io soggiunsi molto dimessamente che io pure lo avrei desiderato, ma le spiegai la ragione, che lo tratteneva fuori e, poco a poco, c' intendemmo. Era con la figlia M.lle d' Arvilars. Disse anche che sarebbe stata lietissima di potermi essere utile, e terminò col dimostrarsi gentilissima. Andandosene disse che sperava « *que je daignerai me souvenir qu' elle recevrait tel jour* ». Qua hanno dei modi davvero molto compiti, secondo l' antica scuola. Mi rammentano spesso la lettura di S. Simon.

. . . .

Anche ieri ebbi la visita di persone mai vedute, cioè del conte e della contessa Sclopis. Sono amicissimi di mio suocero, e furono gentilissimi; passato il primo momento un po' imbarazzante, mi piacquero in modo speciale. Mi offrirono i loro servigi per qualunque evenienza e, aggiungendo il Conte, che simile offerta dovevano avercela già fatta molti altri, terminò: « *Mais comme amis de la famille nous vous prions de nous donner la préférence, comme disent les marchands* ».

Essi non escono molto, ciò che mi dispiace, ma ricevono. Spero che ci anderemo. Appena se ne furono andati, venne C. e facemmo varie visite. Andammo dalla Marchesa Pallavicini che è molto bella e coltissima. Vi trovammo il capo-ufficio e il sig. Uebel, cosicchè era presente tutta la Legazione. Tutto il Corpo diplomatico qua sembra molto intimamente unito, ma i membri di ciascuna legazione formano proprio come una famiglia. Dopo èssere stati dalla Pallavicini, andammo da M.me La Marmora, moglie del generale. Essa è inglese.

Ieri sera andammo ad un ricevimento della Marchesa di S. Marzano del Caraglio, vecchia signora molto altolocata. Abita in un magnifico appartamento nella parte più antica di Torino ed ha dalla sua tutti i « Codini » (1). Ha quella gentilezza dignitosa di antico stampo, che piace tanto, e non mi lasciò fino a che non mi ebbe trovato un buon posto nelle sale affollate. La serata non fu divertente; vi erano pochi diplomatici e i Piemontesi tra loro parlano in dialetto, ciò che è poco piacevole per gli stranieri.

---

(1) Quando Vittorio Emanuele I, nel 1815 ritornò dal suo esilio in Sardegna, dove si era rifugiato combattuto dai Francesi nel 1798, era totalmente invariato, persino nella foggia del vestiario e nel modo di pettinarsi i capelli a treccia incipriata. Tutti alla Corte imitarono il suo esempio. Da ciò il nome di — Codini — (piccole code) dato a coloro che sono sospettati reazionarî.

Alcuni apparivano come di cattivo umore e spiacevoli. C. dice che è il malcontento per lo stato presente delle cose, dice che non approvano lo Statuto e che preferirebbero il regime Austriaco. Mi sono avvicinata molto alla piccola contessa D., che vidi da Brassier.

È una vera eccezione per la sua amabilità e giovinezza. Sono stata a farle visita e mi ha promesso di venire a trovarmi. Mi piacerebbe fare veramente amicizia con essa.

. . . .

II. — Tutti i Piemontesi ballano tra loro, tutte le signore con i propri ammiratori. Si può difficilmente scambiare qualche parola con signore di qualche pretesa in società, ai balli o ai ritrovi. Se le incontrate fra giorno dicono immancabilmente: « *À ce soir n'est-ce-pas?* » « C' incontreremo da... » chiunque sia la persona che riceve, ma quando le ritrovate non hanno neppur tempo di guardarvi, tanto sono occupate ad intrattenere la loro corte — dieci o dodici uomini attorno ad un sofà talvolta — e così ansiosamente guardinghe che nessuno sia adescato altrove.

. . . .

Andai dalla mia contessa D., che riceve la domenica. Abita in uno dei punti più belli, ha un grazioso appartamento, piuttosto in alto. Il suo mobiglio è antico, e il suo salotto da ricevere è bellissimo, tutte le cornici degli specchi, e i fregi delle sedie etc., sono coperti d' argento invece d' essere dorati. È originale e fa figura. Essa era bellissima, come sempre. Uscendo la domenica s' incontrano costantemente le stesse persone, che fanno lo stesso giro nostro. C' era di nuovo il Souza e Rustem Bey col suo segretario (quello che al ballo di Brassier stette sempre seduto in un sofà e che non disse parola ad alcuno). Se ne andarono presto e io sperai avere la mia amica tutta per me, ma un Piemontese altissimo prese posizione, pronto a tenermi testa, come potei capire dopo un po'. Essa parlava con me in francese, con esso in piemontese, come fanno qui. Non era affatto necessario, poichè mi restò provato ch' egli parlava francese perfettamente. Era inutile andare avanti in quel modo, per cui me ne ritornai a casa e C. rise molto quando gli raccontai tutto. Pare che fosse molto noto che D. e l' alto Conte erano amicissimi, per cui devono avermi desiderata altrove, piuttosto che a disturbare il loro tête à tête. Cosicchè non sentii di dovervi ritornare presto.

Il nostro pranzo dai Robilant andò benissimo, solo noi arrivammo dopo il Capo, ciò che sembra male e Carlo ne fu annoiatissimo. del resto saremmo arrivati perfettamente in tempo. M.me

È una delle più grandi signore di qui e fu *Grande Maîtresse* dell' ultima Regina. Eravamo stati da lei, senza trovarla in casa, il giorno prima, cosicchè non l' avevo mai veduta. Mi sentii molto sgomenta. Disse che aveva sperato di trovare in casa il signore di Bunsen; io soggiunsi molto dimessamente che io pure lo avrei desiderato, ma le spiegai la ragione, che lo tratteneva fuori e, poco a poco, c' intendemmo. Era con la figlia M.lle d' Arvilars. Disse anche che sarebbe stata lietissima di potermi essere utile, e terminò col dimostrarsi gentilissima. Andandosene disse che sperava « *que je daignerai me souvenir qu' elle recevait tel jour* ». Qua hanno dei modi davvero molto compiti, secondo l' antica scuola. Mi rammentano spesso la lettura di S. Simon.

. . . .

Anche ieri ebbi la visita di persone mai vedute, cioè del conte e della contessa Sclopis. Sono amicissimi di mio suocero, e furono gentilissimi; passato il primo momento un po' imbarazzante, mi piacquero in modo speciale. Mi offrirono i loro servigi per qualunque evenienza e, aggiungendo il Conte, che simile offerta dovevano avercela già fatta molti altri, terminò: « *Mais comme amis de la famille nous vous prions de nous donner la préférence, comme disent les marchands* ».

Essi non escono molto, ciò che mi dispiace, ma ricevono. Spero che ci anderemo. Appena se ne furono andati, venne C. e facemmo varie visite. Andammo dalla Marchesa Pallavicini che è molto bella e coltissima. Vi trovammo il capo-ufficio e il sig. Uebel, cosicchè era presente tutta la Legazione. Tutto il Corpo diplomatico qua sembra molto intimamente unito, ma i membri di ciascuna legazione formano proprio come una famiglia. Dopo essere stati dalla Pallavicini, andammo da M.me La Marmora, moglie del generale. Essa è inglese.

Ieri sera andammo ad un ricevimento della Marchesa di S. Marzano del Caraglio, vecchia signora molto altolocata. Abita in un magnifico appartamento nella parte più antica di Torino ed ha dalla sua tutti i « Codini » (1). Ha quella gentilezza dignitosa di antico stampo, che piace tanto, e non mi lasciò fino a che non mi ebbe trovato un buon posto nelle sale affollate. La serata non fu divertente; vi erano pochi diplomatici e i Piemontesi tra loro parlano in dialetto, ciò che è poco piacevole per gli stranieri.

(1) Quando Vittorio Emanuele I, nel 1815 ritornò dal suo esilio in Sardegna, dove si era rifugiato combattuto dai Francesi nel 1798, era totalmente invariato. persino nella foggia del vestiario e nel modo di pettinarsi i capelli a treccia incipriata. Tutti alla Corte imitarono il suo esempio. Da ciò il nome di — Codini — (piccole code) dato a coloro che sono sospettati reazionari.

Alcuni apparivano come di cattivo umore e spiacevoli. C. dice che è il malcontento per lo stato presente delle cose, dice che non approvano lo Statuto e che preferirebbero il regime Austriaco. Mi sono avvicinata molto alla piccola contessa D., che vidi da Brassier.

È una vera eccezione per la sua amabilità e giovinezza. Sono stata a farle visita e mi ha promesso di venire a trovarmi. Mi piacerebbe fare veramente amicizia con essa.

. . . .

II. — Tutti i Piemontesi ballano tra loro, tutte le signore con i propri ammiratori. Si può difficilmente scambiare qualche parola con signore di qualche pretesa in società, ai balli o ai ritrovi. Se le incontrate fra giorno dicono immancabilmente: « *À ce soir n'est-ce-pas?* » « C' incontreremo da... » chiunque sia la persona che riceve, ma quando le ritrovate non hanno neppur tempo di guardarvi, tanto sono occupate ad intrattenere la loro corte — dieci o dodici uomini attorno ad un sofà talvolta — e così ansiosamente guardinghe che nessuno sia adescato altrove.

. . . .

Andai dalla mia contessa D., che riceve la domenica. Abita in uno dei punti più belli, ha un grazioso appartamento, piuttosto in alto. Il suo mobiglio è antico, e il suo salotto da ricevere è bellissimo, tutte le cornici degli specchi, e i fregi delle sedie etc., sono coperti d' argento invece d' essere dorati. È originale e fa figura. Essa era bellissima, come sempre. Uscendo la domenica s' incontrano costantemente le stesse persone, che fanno lo stesso giro nostro. C' era di nuovo il Souza e Rustem Bey col suo segretario (quello che al ballo di Brassier stette sempre seduto in un sofà e che non disse parola ad alcuno). Se ne andarono presto e io sperai avere la mia amica tutta per me, ma un Piemontese altissimo prese posizione, pronto a tenermi testa, come potei capire dopo un po'. Essa parlava con me in francese, con esso in piemontese, come fanno qui. Non era affatto necessario, poichè mi restò provato ch' egli parlava francese perfettamente. Era inutile andare avanti in quel modo, per cui me ne ritornai a casa e C. rise molto quando gli raccontai tutto. Pare che fosse molto noto che D. e l' alto Conte erano amicissimi, per cui devono avermi desiderata altrove, piuttosto che a disturbare il loro tête à tête. Cosicchè non sentii di dovervi ritornare presto.

Il nostro pranzo dai Robilant andò benissimo, solo noi arrivammo dopo il Capo, ciò che sembra male e Carlo ne fu annoiatissimo, del resto saremmo arrivati perfettamente in tempo. M.me

Uebel pure era presente, ed ebbi la precedenza su lei per la prima volta, perchè fui introdotta la prima.

Maggio 10 (?). — Oggi è la grande festa dello Statuto, la solennizzazione della Costituzione, concessa al paese da Carlo Alberto nel 1848. È solo in Piemonte che si mantengono gl'impegni presi e che vengono lealmente osservati, è solo in Piemonte che il popolo gode i benefizi della libertà. I poveri Valdesi devono allo Statuto tutta la pace e tutta l'indipendenza di cui godono e vennero a Torino in una di queste feste, seicento forti giovani coi loro Pastori alla testa, ad esprimere la loro gratitudine al Re. Comincerò dal dire che vidi C. andarsene in uniforme, cosa che mi fa sempre piacere, e quindi andai io stessa con Benz in casa Saurin nella gran piazza Vittorio Emanuele, presso il Po.

C' è un ponte sul Po, sull' altra estremità del quale sorge la chiesa della Gran Madre di Dio, con una gran scalinata d'accesso. Sulla gradinata erigono un altare e vi dicono la Messa. Il vasto lungo-fiume era pieno di truppe, tutti i balconi ornati d' arazzi e gremiti di signore; come decorazioni vi erano immense ceste di lillac poste qua e là su piedistalli. Tutto il corpo diplomatico ed i Ministri erano aggruppati sulla larga scalinata conducente alla chiesa. Fu un bellissimo spettacolo, quando il Re a cavallo giunse, seguito da pochi aiutanti di campo e tutte le bande intuonarono la « marcia reale » e le truppe presentarono le armi. Attraversò il ponte lentamente e fermò il cavallo a' piedi della gradinata davanti alla chiesa. La Messa incominciò. Io avrei voluto vederne la celebrazione e godere tutto lo spettacolo, che era splendido, malgrado la mancanza del sole, poichè la giornata era grigia e scura, ma Mrs Erskine, che era con me, aveva fretta di recarsi al Ministero degli affari Esteri, da dove dovevamo vedere la rivista, ed io non volevo lasciarla andar sola. Così con mio gran dispiacere, lasciai il balcone bellissimo, ornato tutto di seta rossa, che ci era stato riservato. Nel tempo in cui ci recammo al Ministero, cominciò a piovere, ma su tutti i balconi erano delle tende, ornate di vecchie tappezzerie, cosicchè poco importava. La piazza Castello è il solo punto pittoresco di tutta Torino. Vi sorge in mezzo un antico edifizio; che fu in altri tempi una porta della città, e poi il Palazzo di M.me Reale, la Reggente. È molto mutilato, ma ha ancora le torri, un fosso pieno di grandi cespugli verdi, ed una grande impronta d' antichità. Vi sono, la Galleria di pittura, ove vado a dipingere, e la residenza del Senato. Sorge proprio in mezzo alla piazza quadrata, con il suo fosso e il suo ponte e tutt' intorno stanno allineati regolarmente i belli e, relativamente, moderni edifizi, il palazzo Reale, varii

Ministeri etc.... ornati di portici. Il Re si collocò voltando le spalle al Castello proprio in faccia a noi, mentre le truppe gli sfilavano davanti. Non è bello, ma ritrattato perde. Gli era a lato La Marmora. Disgraziatamente piovve forte tutto il tempo, in cui le truppe sfilarono. Poi sfilarono: l'Università, le Corporazioni civili etc.... Intanto i componenti il Corpo Diplomatico vennero tutti grondanti dalla Messa della Gran Madre di Dio, alcuni magnifici con stelle e ricami, altri in semplice abito per essere stati a casa a cambiarsi; tra questi era C. senza dubbio. Cavour faceva molto amabilmente gli onori di casa in abito molto ricamato. La sua faccia bonaria, i suoi occhiali, la sua persona bassa e tarchiata, mi dettero una specie di leggera disillusione. In certo modo non corrispondeva all' idea di un grande statista. Egli mi fa dei graziosi inchini, ogni volta che lo incontro, ciò che accade spesso, perchè abito non lungi dal palazzo Cavour.

Vi era Stackelberg, che mi piace molto, dopo la lunga visita che mi fece.

La nipote di Cavour, la Contessa Alfieri, faceva gli onori del Ministero.

. . . .

Maggio 22. — Arrivando trovammo che il Capo-ufficio era partito per Alessandria incontro all' Imperatore di Russia, ed aveva mandato per C. che non era ancora tornato. Mi è dispiaciuto molto questo contrattempo, benchè non abbia l' apparenza di portare ad alcuna conseguenza e sia piuttosto da rallegrarsi di potersi risparmiare una giornata d' uniforme con questi caldi.

Vedemmo arrivare l' imperatrice la sera, con a fianco della carrozza il Re, che le parlava. Credo che oggi potremo sapere il da farsi, perchè per ora sembra che nessuno lo sappia.

Maggio 25. — Dopo tutto ci fu un concerto di gala al Regio in onore dell' Imperatrice . . . .

Sono proprio contenta di avere avuto occasione di vedere l' Imperatrice (1), che è certamente il personaggio reale più imponente che io abbia veduto. È alta e sottile, ha l' apparenza sofferente, ma nobilissima. Era in un abbigliamento perfetto, tutto bianco, con una specie di ricamo in oro, quasi accollato con maniche lunghe. Aveva un magnifico diadema di diamanti, sul quale si annodava una specie di velo un po' indietro sulla testa, ricadente attorno al collo; le stava benissimo. Le brillava al collo

(1) Alexandra Feodorowna, vedova dello Tzar Niccola, nata principessa Carlotta di Prussia, sorella al Re Federigo Guglielmo IV, ed Imperatore Guglielmo I.

la più splendida collana di diamanti, che io abbia mai veduta, e portava un magnifico ventaglio di piume bianche. Non un fiore, nè altro accessorio; nessun colore. Faceva il migliore effetto ed era completamente in armonia con la sua età. Il Re l'accompagnò e le sedè accanto. Dall' altro lato stava il Re di Sassonia, con la figlia, la Duchessa di Genova, in bianco, con una grande quantità di diamanti. Alla sinistra del Re di Sardegna stava la figlia maggiore, principessa Clotilde, che faceva la sua prima comparsa per accompagnare l' Imperatrice. La giovane Principessa è alta, non bella; portava un abito di tulle bianco, fiori in testa, pochi diamanti e il nastro rosso di un Ordine conferitole allora dall' Imperatrice. Le furono presentati varii Ministri, ed essa parlava loro molto graziosamente, come a La Marmora, la cui fine faccia melanconica spiccava sul fondo del palco Reale. Anche Cavour era in piedi presso il Re ed un brutto Russo in uniforme rossa era dietro la poltrona dell' Imperatrice, la quale gli diresse molto la parola e rise con lui molto. Stackelberg si era alzato da letto per andare incontro all' Imperatrice, e forse si era riammalato, perchè non lo vidi. Il concerto fu decisamente una povera cosa e sembrò che l' Imperatrice non si tenesse obbligata a prestarvi attenzione. Esaminò col binoccolo tutti i palchi di prim' ordine e si fece dire da Cavour da chi erano occupati. Venne anche la nostra volta e fummo accuratamente ispezionati. Essa parlò col Re, il quale, passata la prima mezz' ora apparve realmente stanco da non poter più oltre resistere — odia tutte le rappresentazioni — e si guardava intorno, facendo brevi gesti d' impazienza, come se un' interruzione qualsiasi avesse potuto essergli di gran sollievo. Una volta l' imperatrice si diresse alla Principessa Clotilde, che dapprima non intese. Il padre la spinse in avanti, ella si alzò, ascoltò e s' inchinò molto graziosamente. A metà del concerto se ne andarono tutti. . . . .

. . . .

IV. — Il principio dell' anno 1859 fu contrassegnato da varii incidenti memorabili. Prima di tutto le fatidiche parole di Napoleone all' Ambasciatore Austriaco Barone di Hubner, al ricevimento del primo dell' anno alla Tuilleries, « Deploro che le relazioni tra noi siano cattive » — parole che, senza dubbio furono ripetute a tutti i venti e commentate da tutti i versi. Alcuni giorni dopo, Vittorio Emanuele dichiarò, in un discorso all' aprirsi del Parlamento Piemontese, che egli non era insensibile al *grido di dolore*, che sentiva giungergli da ogni parte d' Italia. Un irresistibile scoppio di applausi dimostrò in qual maniera l' intera assemblea accoglieva quelle parole; molti esiliati italiani che ave-

vano trovato protezione e rifugio sotto il Governo Costituzionale del Re Vittorio Emanuele si commossero fino alle lagrime. Rammento ancora perfettamente come mio marito ritornò tutto penetrato dall' entusiasmo e dall' emozione della scena. Il primo anello della catena dei susseguenti eventi fu il matrimonio, alla fine di gennaio, della figlia maggiore di Vittorio Emanuele, M.me Clotilde di Savoia, con il Principe Napoleone, primo cugino dell' Imperatore di Francia. Questo matrimonio è stato molto criticato e deplorato nell' alta Società Torinese e si parlava della principessa come della « prima vittima della guerra ». Le varie Potenze cercarono invano di rimettere il buon accordo tra i Gabinetti di Vienna e di Torino e di arrestare i bellicosi preparativi, che cominciavano a farsi di più in più minacciosi.

Benchè l' anno 1859 fosse destinato ad essere così memorabile nella storia d' Italia, cominciò abbastanza tranquillamente. Il popolo, in generale non credeva nella guerra. Si pensava che la Francia non la desiderasse e che l' Inghilterra e la Russia fossero egualmente contrarie ad un movimento bellicoso in Italia, fino a che un Congresso Europeo non cercò di mettere in discussione la cosa, cosicchè, malgrado tutti i rumori in aria, la nostra vita quotidiana continuava il suo andamento abituale. . . .

Aprile 22. — Ieri vi fu un rumore allarmante circa un ultimatum mandato al Governo dall' Austria. Se non fosse stato accettato si diceva che l' ostilità si sarebbe aperta in 3 giorni. L' ultimatum però non è ancora arrivato. Tuttavia si dice che molti abbiano nascosto argenteria e valori e che prevalga una certa ansietà.

Aprile 24. — Suppongo che sappiate già essere la guerra quasi certa. Appunto mentre scrivevo ieri venne l' *ultimatum* a Torino. Arrivò quietamente, portato da due ufficiali Austriaci, il Barone Kellersperg ed un suo compagno, i quali andarono prima di tutto alla nostra Legazione, che in questo momento rappresentava l' Austria. C., come al solito, scriveva in Cancelleria quando un servo annunziò che due signori, venuti dalla Lombardia, avevano bisogno di parlare a Sua Eccellenza. C. replicò che S. Eccellenza era fuori e i due signori dovettero aspettare, mentr' egli seguitò tranquillamente a scrivere, pensando poco che coloro ch' egli aveva lasciato in anticamera potessero essere messaggeri di pace e di guerra.

Era un fatto che dopo il primo rumore riuscito vano, il popolo non credeva più che l' Austria mandasse un *ultimatum*. Però appena arrivò Brassier la scena cambiò completamente e l' impor-

tanza della situazione risultò subito tutta quanta. Il Capo condusse immediatamente i due Austriaci da Cavour; essi deposero tra le sue mani l' *ultimatum*, quindi andarono ad alloggiare alla Legazione ove rimasero fino al martedì, giorno in cui ripartirono recando seco loro la guerra, a meno che non avvenga nel frattempo qualche cambiamento, giacchè Cavour non accetterà le proposte ch' essi avevano recato. Non so quando arriveranno le truppe francesi. Tutto è qui tranquillo, quanto può esserlo; i due signori Austriaci non credevano ai propri occhi, avendo immaginato di trovare Torino tutto sottosopra. Vado gradatamente diventando entusiasta dei Piemontesi, i quali sono indubbiamente coraggiosi, e persino di quel burbero Vittorio Emanuele, ch' essi chiamano il « Re galantuomo ». Si dice che l' *ultimatum* sia molto impertinente nel chiedere il pronto disarmo del Piemonte. C. stette tutto il giorno alla Legazione, e quando ritornò a pranzo non conosceva il resultato dell' intervista con Cavour.

Pfuel e Kayserling vennero la sera a dirci che non vi era dubbio che potessero essere accettate le proposte condizioni e quando C. andò al Club tutti erano in convulsione. Sarei disgustatissima se dovessero avere la meglio gli Austriaci. I campi di riso verso la Lombardia saranno inondati per ritardare la marcia degli Austriaci e per guadagnare tempo fino a che non arrivino i Francesi. Fortunatamente Torino è una città aperta, che non può essere presa, nè difesa.

Se vi fosse il minimo disordine noi anderemmo subito alla Legazione, dove vi è spazio ad esuberanza, ma la città è tanto quieta che non s' immaginerebbe che vi fosse qualche cosa di straordinario, e neppure i volontari, che accorrono ogni giorno da ogni parte d' Italia, fanno il minimo chiasso. Non c' è da stare in pensiero per noi. Abbiamo la risorsa della Legazione come rifugio, ma per ora non se ne presenta la più lontana necessità. Vi accludo l' *Opinione* con il discorso di Cavour.

. . . .

Aprile 25. — Suppongo che vi piaccia di avere frequenti notizie nostre, mentre ci lusinghiamo che gli occhi di tutta Europa siano rivolti a noi.

Le truppe Sarde sono partite dalla città questa mattina; io non sono stata a tempo a vederle e me n' è dispiaciuto moltissimo. C. dice che l' artiglieria era bellissima in ordine di marcia. Come sapete, tutti gli ufficiali appartengono alla nobiltà essendo essa l'*arme d' élite*.

. . . .

L' ultimatum fu rimesso nelle mani di Cavour sabato alle 5. Martedì alle 5, spirano i tre giorni. Cavour è stato trattenuto

dal rispondere fino all' ultimo momento, per il caso che potesse avvenire qualche cosa e cambiare il corso degli eventi. Hudson è arrivato oggi; chi sa che cosa porta? Però, confesso, ho poca fede nella pace ora. Le cose sono arrivate a tal punto, da non potere essere scongiurate; qualunque accomodamento potesse essere proposto da un Congresso, avrebbe difficilmente influenza sull' eccitazione e le determinazioni presenti dei Piemontesi.

Ieri C. pranzò alla Legazione con i due Austriaci e dopo andò con essi al teatro. Non si può lasciarli andar soli, essendo la Legazione in certo modo responsabile di ciò che può capitar loro. Il Conte Kellersperg è molto conosciuto e attira molto l' attenzione, in qualunque luogo capiti. Pare ch' essi non parteggino affatto per la guerra, poveri diavoli! cosicchè per essi ha da essere un affare spiacevole.

Sono stati in casa nostra, e sembrano prevedere che presto riverranno qui con l' esercito Austriaco; ci hanno detto che potevamo essere certi che avendo alla finestra la bandiera Prussiana non ci poteva accadere nulla di male.

. . . .

Aprile 26. — Fin ora nulla di nuovo. Ieri dicevano che i Francesi fossero a Chambery, nel qual caso, forse arriverebbero oggi. È certo che l' aspettiamo con la maggiore impazienza. Garibaldi arrivò con la sua gente ieri sera, alla stazione c' era folla ad aspettarli, ma furono fatti continuare per Novara, onde evitare dimostrazioni calorose. Ogni cosa si fa il più presto e il più tranquillamente possibile, e anche dall' aspetto delle vie difficilmente s' immaginerebbe qualche cosa di straordinario. Oggi alle 5 i due Austriaci avranno la loro risposta, ma si tratterranno a pranzo dal Capo, perchè *con profondo dispiacere* di Cavour, essendo la ferrovia tutta occupata per il movimento delle truppe, egli non può mettere a loro disposizione un treno speciale; così sono costretti ad aspettare la partenza di un treno ordinario. Sembra che uno di essi fosse ieri di cattivo umore. Si dice che Cavour fosse contento di essere assediato dalle istanze di acquistar tempo e di non affrettarsi a dare la sua risposta all' ultimatum. Non ha mai desiderato affatto di precipitare; ogni momento che passa prima della partenza degli Austriaci è guadagnato per i preparativi, ed egli ha saputo far buon uso del tempo. Da quello che si sente dire quest' *ultimatum*, secondo lui è stato un bene.

Era stato lavorato, dopo grandi pressioni delle Potenze, per un consenso al disarmo sotto certe condizioni, ed egli era disperato di vedere i suoi piani condotti così accortamente, e tutte le sue speranze per la liberazione d' Italia, distrutte o differite per un certo tempo. L' Austria facendo quell' improvviso ed ina-

spettato passo ha reso non solo inevitabile la guerra (1), ma si è messa tutta dalla parte del torto. Cavour non ha orecchio musicale, ma si dice averlo sentito canticchiare « Di quella pira » che è un'aria del Trovatore, ciò che è ritenuto in lui un segno di grande sodisfazione.

Per ora nulla affatto di nuovo, fuor delle buone notizie di Firenze, che avrete lette nei giornali. Il Gran Duca, ricordando di aver sempre detto che *prima di tutto* si considerava un Arciduca Austriaco e solo in *secondo luogo* Granduca di Toscana, ha lasciato Firenze ed è andato al campo Austriaco (2). Alla sua partenza hanno composto un governo provvisorio, il quale ha posto immediatamente un esercito toscano a disposizione di Vittorio Emanuele.

. . . .

C'è stato un reclutamento di cavalli qui e la povera Marchese Momina Spinola, vecchia signora che dovete ricordare, ha dovuto lasciarsi prendere un cavallo da lei dichiarato di 21 anni di età, al quale essa era affezionatissima.

. . . .

Si raccontano una quantità di aneddoti d'ogni specie, sugli ufficiali francesi che sono stati alloggiati in queste case. L'Arconati c'ebbe un maggiore, il quale, presentato dal Marchese alla Marchesa nel loro gran palazzo, disse: « Bonjour, madame, je vais me nettoyer! » Il vecchio Marchese gli domandò a che ora gli sarebbe piaciuto di pranzare. Disse che per lui era perfettamente lo stesso, cosicchè — après beaucoup de compliments — l'Arconati disse che le 5 ½ era la loro ora abituale. « Ecoutez, j'aime mieux six », fu la risposta.

La vecchia Spinola non si dà pace della perdita del suo vecchio cavallo e sparla di tutto. « Quei poveri Austriaci, che non cercano altro che di vivere in pace e quiete, sono stati trascinati e provocati alla guerra », etc. Essa, come molte antiche famiglie,

---

(1) La Regina Vittoria scriveva:

Windsor Castle, 16 Aprile 1859.

Non mi resta *più speranza* di pace.... ora è stata la pazzia e la cecità dell'Austria, che ha portato alla guerra. Si sono messi dalla parte *del torto* ed hanno cambiato completamente il sentimento di qui, in una simpatia la più veemente per la Sardegna.

(2) Persino il 24 Aprile fu fatto un ultimo sforzo per indurre il Granduca ad allearsi col Piemonte. Buoncompagni, Ministro Sardo a Firenze, presentò a questo riguardo, una nota al Governo Toscano. Fu respinta. Nonostante questo, egli mandò il proprio segretario, Marchese Spinola a far rimostranze presso i più importanti membri della Corte, ma da tutti fu ricevuto con un sorriso di compassione e con l'affermazione che tutta Europa si sarebbe unita in difesa dei possedimenti Austriaci in Italia e per respingere il rivoluzionario Imperatore dei Francesi.

benchè devote al Re e alla Casa di Savoia, preferirebbero nel loro intimo, le vecchie tradizioni conservate dall' Austria a tutte le innovazioni dello Statuto, etc.

Sabato andai al ricevimento della Contessa Robilant. Suo figlio è col Re, ma siccome ella ha tutte le sue simpatie per il movimento liberale, era di buon umore. Era con essa Madame La Marmora, moglie del Generale la quale dichiarò che « Alfonso » le aveva scritto che gli Austriaci non entreranno a Torino, così essa è rassicurata.

. . . .

Il Re si espone terribilmente. Il suo *entourage* dice che fa proprio come Carlo Alberto, solo che quello conduceva con sè tutto il suo *état major* e Vittorio Emanuele soltanto pochi ufficiali.

. . . .

Al ricevimento di M. di S. Germain non si parlava che dei feriti e delle notizie che i parenti mandano dal campo. « As tu des nouvelles de ton fils ? » « Il va bien, il est avec Cialdini ». « Et Checco ? » « Il est avec Sonnaz; il n' à rien eu ». « Et Alexandre ? » e così via senza fine. Ma l' eroe del momento è decisamente Piola. Ebbe *trois coup de sabre sur la tête,* e ritornava al suo reggimento dopo aver visto alcuni Piemontesi battersi con gli Austriaci. Cavalcò alla riscossa ed avendo tre dita portate via dalla mano sinistra, si era passato la briglia sotto la gamba ed aveva continuato a battersi. Finalmente un altro ufficiale, Salasco, lo sostituì. La Contessa Piola, sua graziosa cognata, ne racconta la storia con grande animazione.

. . . .

La seconda giornata di Palestro sembra essere stata molto decisiva. Il Re comandò in persona una carica alla testa degli Zuavi, malgrado tutte le rimostranze fattegli. Ora, lo chiamano « Le caporal des Zuaves ». Si dice che all' Imperatore ciò non piaccia. La Marmora ebbe ucciso un cavallo sotto di sè.

19 Luglio. — . . . .
Con diverse altre signore, andai dalla La Marmora, nella sua nuova casa, vicino alla stazione di Novara per vedere l' Imperatore ed il Re fare il loro ingresso qui. Il ricevimento fu freddo, non vi furono applausi da parte del popolo, e passarono in mezzo al silenzio. Quando passarono a cavallo di sotto alle finestre, il Re insegnò la casa all' Imperatore; questi alzò gli occhi e, vedendo delle signore sul balcone sventolanti il fazzoletto, si cavò il kepì. L' Imperatore è molto cambiato, dacchè non l' ho veduto; credo che non l' avrei riconosciuto. Ha aspetto da ammalato, ma è impassibile come sempre. Il Re ha un aspetto molto fiero, come

sempre. Tutti gli aiutanti di campo, Robilant e gli altri sono molto abbronzati dal sole dopo la campagna.

. . . .

VI. — Vittorio Emanuele ora si è posto alla testa del suo esercito ed ha passato la frontiera Napoletana, Capua ha capitolato, il Re di Napoli si è chiuso nella fortezza di Gaeta, dove è stato posto l' assedio. Il 26 Ottobre Vittorio e Garibaldi s' incontrarono alla testa delle proprie forze, si fanno vari racconti di questa intervista importante; quello che io preferisco, l' ho da una persona generalmente molto bene informata. quando si scorsero da lontano, il Re e Garibaldi si staccarono dagli altri. Quando si avvicinò al Re, Garibaldi salutò e disse semplicemente « Re d' Italia ». « Vi ringrazio! » disse il Re stendendogli la mano.

Era la corona del Regno delle Due Sicilie deposta ai piedi di Vittorio Emanuele!

Il 7 Novembre, il Re entrò a Napoli con Garibaldi al lato, dopo di che il leggendario eroe partì per l' isola di Caprera per raggiungere la sua appartata dimora, rifiutando titoli, onori, ricchezze, tutto ciò che gli fu offerto, non portando seco che la profonda sodisfazione di aver fatto più di quel che è concesso potere fare per il proprio paese e per la società.

Quando tornammo a Torino nel Decembre, 1860, il Re di Napoli era ancora prigioniero a Gaeta, circondata dalle truppe italiane, e lì insieme con la moglie, che era una principessa Bavarese, si difendeva vigorosamente.

21 Aprile 1861. — (Quì si descrive una seduta del Parlamento Piemontese, siamo alla Camera) . . . .

M.me Bartholeyus, tuttavia si fece largo, e di lì a pochi momenti due signori ci fecero posto in prima fila, dove stavamo in piedi è vero, ma vedendo e sentendo benissimo tutto. Ben presto comparve Garibaldi, appoggiato a due suoi amici, i quali poi gli sederono dietro, uno di quà e uno di là. Egli soffre di reumatismi ed i suoi movimenti sono molto impediti. Come sapete era quella la sua prima comparsa alla Camera, dove fu ricevuto in mezzo a grandi applausi, mentre i deputati si alzavano tutti in piedi. Somiglia perfettamente i suoi ritratti, ha fattezze fini e regolari, molto espressive. Vestiva una blouse rossa, sulla quale aveva gettato un mantello grigio, che ricadeva in pieghe pittoresche; tutta la sua figura aveva qualche cosa di teatrale. Ricasoli si alzò e fece un bellissimo discorso sugli accordi che erano stati presi quella stessa mattina tra lui e Garibaldi, allo scopo di condurre la difficile discussione nel modo più conciliante. Fu

questa intervista con Ricasoli, che si sapeva avere avuto luogo, che suscitò tutte le scene, che tennero dietro ad una tale sorpresa.

Ricasoli mi piace; è *très grand seigneur*, brutto, ma dall'aspetto intelligente e risoluto. Dopo di lui parlò Garibaldi, il quale ha una voce splendida, che riempì tutto l'ambiente; parla lentamente, ma non senza eloquenza. Non andò molto in là però, senza che cominciasse l'eccitazione, e quando venne alla *guerra fratricida*, Cavour scattò come una molla, e battendo col pugno sul tavolo verde dei Ministri, dichiarò ch'egli non poteva, nè doveva ascoltare un simile linguaggio. Garibaldi ripetè ancora l'espressione! L'effetto fu terribile; tutti i deputati lasciarono i propri seggi e si affollarono al centro, parlando e gesticolando tutt'insieme; dalle tribune del pubblico, che erano tutte occupate da camicie rosse, partirono grandi applausi. Il Presidente si coprì. Non avevo mai visto una scena simile. Alcuni parlavano a Garibaldi, altri a Cavour; tutto ciò era quasi impreveduto, come ho detto, a causa dei concerti presi con Ricasoli la mattina stessa. Quel che avesse fatto cambiare improvvisamente di pensiero Garibaldi, non si sa, ma si dice ch'egli sia sotto l'influenza di coloro, che lo circondano; uomini violenti, che ne fanno il loro strumento. Circa mezz'ora dopo ricominciò la *séance*. Bixio fece un ottimo discorso, richiamando a migliori sentimenti da ambi i lati, e Cavour, bisogna che lo dica, si guadagnò la mia ammirazione per la moderazione della sua risposta. Dopo averlo veduto così esaltato, non avrei creduto che in così poco tempo potesse riacquistare la calma necessaria a rispondere come fece. Deve avere una grande padronanza di sè. Non vi so descrivere l'eccitamento generale, alcuni deputati piangevano, vedendo i due primi fattori del movimento italiano, così disuniti, e non c'è da stupirne. Garibaldi rimase irremovibile tutto il tempo, e quando Bixio e Cavour, facendo appello al sentimento patriottico di tutti i partiti, dichiararono che la prima parte della *séance* doveva essere considerata come non avvenuta, Garibaldi non potè, non seppe pronunziare una parola generosa, continuò semplicemente ad attaccare Cavour nella sua replica al discorso, proprio meravigliosamente conciliante dell'altro. In quella circostanza la bella parte la fece senza dubbio Cavour. Il povero Peruzzi, che sedeva tra Cavour e Fanti, Ministro della Guerra, appariva oppresso da un cómpito molto difficile nel cercare di pacificare i suoi due colleghi . . . . .
. . . .

10 Maggio. — Imaginate il nostro stupore dell'altra mattina, quando si videro entrare nel nostro salotto due alti monaci accompagnati da un prete! Dissero di essere Camaldolesi, di Monte Corona, presso Perugia. C. disse che ne dovete ricordare uno,

molto alto, che conobbe lo zio E. Sono qua in grande imbarazzo, povera gente, per la soppressione del loro Convento, e sono venuti a chiedere l'aiuto di C. Temo ch'egli non possa aiutarli, perchè ha già avuto un' intervista col Ministro a proposito delle Monache Bavaresi di Assisi, ora soppresse, delle quali gli scrisse pure la Marchesa. Sembra che invece di applicare le leggi Piemontesi, giuste e moderate, com'è stato fatto a Napoli e in Sicilia, Pepoli abbia preso delle misure violente e sommarie nell' Umbria, ov'è commissario; e non c'è nulla da fare per tutta quella povera gente. Sono trattati duramente, davvero! Vengono privati dei loro possessi, e scacciati, mentre molti di essi non hanno neppure una casa che li accolga. . . . .

1° Giugno 1861. — C. è uscito presto stamani per domandar di Cavour, oggetto di somma ansietà e di grande interesse in questo momento. Aveva da telegrafare di lui a Berlino e a Brassier, che presentemente è assente. Essendo Cavour gravemente ammalato si fa sentire doppiamente la immensa importanza della sua esistenza. In mezzo alle feste dello Statuto, corse, riviste, fiere fantastiche e finalmente un ballo a Corte ieri sera, la gente non si è penetrata della sua malattia, come lo avrebbe fatto in tempi ordinari. Noi non abbiamo preso parte a nulla.

7 Giugno 1861. — Sembra quasi impossibile riaversi dalla specie di stupefazione generale che ha seguito la morte di Cavour (1). Ho fatte delle visite cercando di avere qualche dettaglio; ma tutto avvenne così improvvisamente e la gravità del suo stato fu tenuta così nascosta, per riguardo alle feste e al ballo a Corte, che pochissimi sanno qualche cosa sull'accaduto, e tutti i ragguagli sono orribilmente confusi. Sembra che sia stato colpito subito violentemente e che abbia avuto molto delirio. Mandò per Fra Giacomo del vicino convento della Madonna degli Angeli, si confessò e comunicò. « È morto *très* chrétiennement ». Le sole persone che gli furono vicine furono suo fratello maggiore, il Marchese Cavour, suo nipote Conte Eynard Cavour e sua nipote la Contessa Alfieri.

Nel delirio parlò sempre di politica e rammentò sempre Roma e Napoli. Non aveva che 51 anni! È troppo triste! Nessun uomo, credo, fu più rimpianto, nè ritenuto più indispensabile. Non si può parlare d'altro.

9 Giugno. — Ieri ebbi una lunga visita della D' Agliè. Essa e la madre, M.me de Boyl, erano grandi amiche di Cavour, e

(1) Il Grande Statista morì a Torino il 6 Giugno 1861, dopo breve malattia.

sono molto addolorate della sua morte. Me ne dissero qualche cosa. Il Re andò a fargli visita martedì, e mercoldì, non so più bene. Entrò in camera accompagnato da diverse persone, ma Cavour lo riconobbe immediatamente; « Ah! Sua Maestà? Allora tutti uscirono dalla stanza, ed essi parlarono per tre quarti d'ora. Il Re uscì *pleurant à chaudes larmes* e fece ciò che potè *pour arracher aux médecins* qualche parola di speranza. Ma Riberi non potè lasciargli la minima speranza e disse che dal primo momento di malattia non v'era mai stata speranza. La d'Agliè dice che quello di Cavour non era un vero delirio; era piuttosto un modo di parlare eccitato, continuo e sconnesso. Ciò che diceva era tutto giusto, ma le sue idee s'inseguivano e si soprapponevano. Ciò che lo preoccupava di più era la Marina, perchè stava appunto preparando un *projet de loi* prima della sua malattia. È una curiosa prova della versatilità del suo genio, l'essere egli rimpianto più di tutto come « Ministro della Marina ». Sembra che fosse un eccellente Ministro. Morì calmissimo, senza esprimere alcun rimpianto, benchè lasciasse tanto incompiuto, ciò che certo aveva sperato di mandare a compimento. Espresse la sua fede nelle sorti d'Italia. Tutti i negozi della città si chiusero spontaneamente appena si sparse la notizia della sua morte, e così rimasero per due giorni; il dolore e la costernazione sono generali. Hanno esposto la sua salma ed è permesso andarla a vedere. È vestito in uniforme con guanti bianchi. Il suo trasporto doveva essere imponente se non fosse stato il cattivo tempo, ma disgraziatamente diluviava. C. andò alla Madonna degli Angeli, piccola chiesa, parrocchia di Cavour. Vi furono ammessi pochissimi. Solo i Corpi diplomatici, il Senato, i deputati etc. I servi di Corte in livrea rossa presero posto a capo del convoglio, non essendovi alcuno di famiglia. . . . .

. . . .

Il Re desiderava di fare un monumento a Cavour a Superga, ma dietro suo espresso desiderio egli è stato tumulato a Santena, nel sepolcreto di famiglia.

11 Giugno. — Cercai come potei di darvi i ragguagli che riguardano Cavour perchè i giornali li danno contradittori e non sodisfacenti. Persino qui, sul luogo è difficile raccapezzare qualche cosa. Sembra che sia morto molto semplicemente, senza paura o rimpianto, facendo tutto ciò che un buon cattolico dovrebbe fare.

Era molto attaccato ai figli di suo fratello maggiore. In occasione della morte del nipote, Augusto di Cavour, che fu mortalmente ferito alla battaglia di Goito nel 1848, Cavour scriveva:

« August est mort le sourire sur les lèvres, en soldat et en chrétien. C'est assurément la plus belle des morts, et la plus enviable; elle est affreuse pour ceux qui restent ». Fino ai suoi ultimi giorni il grande Statista tenne l'uniforme insanguinata di suo nipote appesa dentro un armadio a cristalli nel suo studio. Era anche molto entusiasta di sua nipote la Contessa Alfieri; scrivendo di lei alla sua grande amica, M.me de Circourt, diceva: C'est ce que mon frère et moi avons de plus cher au monde ».

I due fratelli vivevano insieme (il Marchese era vedovo) nell'antico palazzo di famiglia. Avevano differenti opinioni politiche, essendo il maggiore una specie di codino, il quale non sempre approvava le innovazioni introdotte dal fratello.

Si dice che fino dal tempo della legge Siccardi, Cavour desiderando di evitare uno scandalo simile a quello che si verificò per la morte del povero Santa Rosa (1), si era messo d'accordo con un suo amico, Fra Giacomo, frate della Madonna degli Angeli che promise di amministrargli gli ultimi conforti della religione. Cavour desiderò che fosse noto ch'egli si era preparato al gran passaggio nell'eternità, ed era morto da cristiano, checchè si dicesse di lui.

Un membro della Legazione Francese si trovò per caso a passare in istrada, mentre portavano i sacramenti a Cavour. Egli prese una torcia accesa, si unì al seguito e si trovò presente al solenne momento. Resta a vedere che cosa avverrà a Fra Giacomo, poichè Cavour era positivamente (?) scomunicato.

C. ed io leggemmo il suo nome, come quello del Re, sulle colonne dell'ingresso di S. Pietro a Roma nel 1860. Molti forestieri qui pensano che Cavour, come molti altri, rimanesse vittima dei troppi salassi (2) perchè i dottori Piemontesi sono ancora molto devoti di questo vecchio rimedio.

Ora è Ricasoli presidente *du Conseil;* è una grave responsabilità, ma benchè non abbia il genio di Cavour, è un uomo superiore, perfettamente onesto; appartiene ad un'antica famiglia Toscana, è devoto della causa Italiana e della Casa di Savoia. Come sapete governò la Toscana durante i tempi difficili della guerra e dell'annessione al Piemonte.

. . . .

VII. — 7 *Decembre 1861.* — La nostra presentazione alla Duchessa di Genova ha avuto luogo. Nell'insieme è stata una ceri-

(1) Al Ministro Santa Rosa, benchè uomo di gran carattere e sincero cattolico, fu rifiutato il Viatico, con grande dolore della famiglia e suo, per aver egli sanzionato le leggi Siccardi contro gli antichi privilegi del clero.

(2) Egli fu salassato ben 6 volte in principio della sua malattia.

monia imbarazzante. La Duchessa abita una delle ali del Palazzo Reale detto Palazzo Ducale; l' appartamento è bellissimo, lungo il percorso vi erano schiere di lacchè in livrea rossa. Le stanze erano tutte ben riscaldate; venimmo ricevuti all' ingresso di una specie di galleria dalle tappezzerie antiche, dal Conte Gattinara, il marito della *Bellezza,* che è *cavalier d' honneur*. Era *en habit de Cour,* compresa la spada; ci condusse in un salotto, e disparve, tornando dopo un momento . . . .
. . . .
. . . .

Noi stavamo tutte schierate. Dopo aver parlato con Hochschild, la Duchessa venne a me, disse che ricordava di aver veduto C., domandò se parlavo tedesco, se avevo figli. Sapeva che avevo il lutto l' anno prima, perchè non mi aveva mai veduta. Insomma fu gentilissima. Seguì un breve momento di conversazione generale, e fummo congedate con un inchino dignitoso. Poi venne la parte più difficile della faccenda.... la ritirata a ritroso verso la porta, e l' inchino prima di sparire. Siccome ero l' ultima, rimasi un po' sola, e feci quasi una corsa. Tutto ciò avrà richiesto una diecina di minuti; raggiungemmo fuori M. di Hochschild e ce ne andammo.

Decisamente mi sentii più impressionata che non avessi pensato e imbarazzata; oltre a ciò, in toelette a quell' ora.

12 Decembre. — Com' è stata terribile la morte del Principe Alberto avvenuta così improvvisamente ed inaspettatamente!

Abbiamo avuto ultimamente una visita della Contessa Castiglione, dama della Duchessa di Genova, la quale venne a chiederci il permesso di presentarci una giovane signora tedesca, che è istitutrice della principessina Margherita. È arrivata recentemente, e vorrebbe mettersi *en rapport* con la nostra Legazione. Naturalmente dicemmo che eravamo ben contenti, e rimase combinato che la Contessa, l' avrebbe condotta il giorno dopo.

4 Gennaio 1862. — Ieri andai al palazzo reale a rendere la visita a M.lle A. (1). Dopo aver salito parecchie scale e percorso corridori deliziosamente riscaldati, fui introdotta in un comodo salottino, dove la trovai confortevolmente seduta. Andò a cercare la piccola Principessa, e mi presentò a Lei. Mi pareva strano di sentire apostrofare una bambina col titolo di Madama, e di doverle dire *Madame,* ma questo è il suo titolo. La Principessina

(1) Più tardi Baronessa Korn.

è graziosissima, ancora pallida per grave malattia avuta, ma piuttosto severa e imponente. Conduce una vita molto solitaria e domanda spesso alla sua istitutrice: « Non avrò mai una compagna per giuocare? » Parla tedesco benissimo, e M.lle A. deve insegnarle l' Inglese. Fu una visita molto interessante. M.lle A. sembra molto gentile e ardentemente attaccata alla Principessina . . . .

13 Febbraio. — Quel giorno andai a vedere M.lle A. al Palazzo e Madama Margherita entrò nella stanza. Vuol vedere la mia bambina, ma bisognerà combinare la cosa in modo da non violare l' etichetta, che qui è sempre molto rigorosamente osservata. L' ostacolo è la *nurse,* poichè non è permesso a persona di servizio di salire l' *escalier des princes,* e di varcare la soglia dell' appartamento. Siccome B. non può uscire senza la *nurse,* esse dovranno risolvere il problema. Madama Margherita deve somigliare il padre, Duca di Genova, che si dice essere quasi irresistibile, perch' essa ha un gran *charme,* oltre ad essere molto bella con una massa di capelli biondi splendidi. M' interessa moltissimo, è semplice e naturale, traendo il maggior profitto dalla sua vita solitaria, si diverte molto allegramente, malgrado la rigidezza dell' ambiente. Mi mostrò la sua bambola, splendida con dei fazzoletti guarniti di vere Valenciennes. Poco tempo dopo, mentre parlavo ancora tranquillamente con M.lle A., la principessina mi si accostò improvvisamente, mi dette un bacio e sparì. Mi compiacqui molto di quest' onore inaspettato, poichè, M.lle A. disse: « Madame Margherite *vous* traite en femme des colliers de l' ordre, qu' elle doit toujours embrasser ». Ho paura che anche M.lle A. trovi seria quella vita. La Duchessa deve adoprare sempre grande prudenza e circospezione, poichè il Palazzo è così pieno d' intrighi, ch' essa osa appena rivolgere la parola a qualcuno. Quando C. o io andiamo a vedere M.lle A., duriamo fatica ad andarcene; è così contenta di poter parlare liberamente a qualcuno.

3 Marzo. — Sabato ricevei un biglietto di M.lle A. con due biglietti per la *réprésentation au théâtre des Marionettes* data ai bambini dalla Duchessa di Genova. Vi sarebbero stati presenti il Duchino e Madama Margherita. Ciascuno doveva essere accompagnato da un bambino e siccome la mia Beatrice è troppo piccola, mi sono fatta prestare uno dei piccoli Bartholeyn. Quello delle Marionette è un teatruccio della parte più antica di Torino, popolarissimo per i Piemontesi, ma poco conosciuto dagli stranieri. Quando andammo la galleria era già piena di bambini delle

migliori famiglie di Torino; le mamme e le istitutrici stavano indietro. Un palco aperto in fondo era riservato per i principi, che arrivarono quasi subito, Madame Margherite così graziosa e vivace, il Duchino piuttosto quieto. M.lle A. prese posto dietro la sua allieva, accanto al vecchio Marchese della Rovere che è il *gouverneur* del Duchino. Le marionette, che non sono altro che bambole di legno, furono divertentissime. Il dialogo era in Piemontese. Le facevano gesticolare nel modo più sorprendente; ogni movimento era perfettamente naturale e corrispondente alla situazione; fu uno spettacolo molto bizzarro e divertente. Era pure un gran piacere guardare Madame Margherite. Finchè il sipario era alzato, stava affacciata senza batter ciglio; non perdeva parola, nè gesto di quei burattini e durante gl' intervalli conversava proprio deliziosamente coi bambini intorno a lei. Portiamo tutte delle lunghe collane di grossi grani neri, chiamati « *larmes de Venise* ». La Duchessa di Genova, e le sue dame, Madame Margherite, M.lle A. insomma la maggior parte delle persone che si vedono, li portano; sono pittoreschi; è una espressione di simpatia per Venezia. È certamente una moda Italiana. Le mie visite al Palazzo sono interessantissime, perchè mi fanno intravedere uno stato di cose, che dev' essere appena cambiato dai tempi di Luigi XVI. M.lle A. mi ha raccomandato che quando manda qualche imbasciata per un servo di Corte, lo faccia passare nella stanza e gli dia la risposta io stessa. Pare che questo sia un loro privilegio! . . . .

. . . .

M.lle A. venne a vedere il ballo, per far divertire Madame Margherita col farlene vedere i preparativi. Quando furono per andarsene, la Principessa le disse: N' est ce pas mademoiselle, si je *n' étais pas princesse je pourrais aller aussi au bal?* È una bambina così attraente! L' altro giorno mi mandò una *carte de visite*-fotografia di sè stessa con la sua firma. Fu per me una deliziosa sorpresa.

26 Marzo. — L' avvenimento del giorno è la presentazione di B. a Corte, giacchè la sua visita a Madame Margherita, di cui si è tanto parlato, è finalmente attuata. Fu di ottimo umore e di gaio aspetto durante il tragitto in carrozza verso il Palazzo, essa e la sua *nurse* furono ammesse da un ingresso secondario e condotte nella stanza di M.lle A., dove la Principessa venne a vederle. B. si condusse benissimo in questa sua prima visita di cerimonia; grave in principio, si rallegrò poco alla volta e giuocando con la catena d' oro di Madame Margherite. La Principessa domandò se caminava sola. « No! » Sa dire « *mamà* » almeno? « No! » Da questo si vede che le sue idee sopra una

creaturina di soli 6 mesi sono poco chiare. Quando fu il momento di andarsene e di lasciare la catena di Madame Margherita B. fece la faccia adirata e cominciò a piangere, cosicchè la nostra *nurse* la portò via lesta, lesta. A me dispiacque molto, dopo che fino a quel momento la visita era andata tanto bene!

Madama Margherita è felicissima di un canino, che le fu dato giorni sono, le è quasi una compagnia nella vita solitaria, che conduce . . . .

L' altro giorno andai in città per commissioni, e finii per fare una visita a M.lle A. Essa e la piccola Principessa furono entusiaste dei *ponies* e stettero alla finestra a vederci passare, quando ce n' andammo. Piacerebbe loro molto di venire alla villa, ma quella meravigliosa etichetta, secondo la quale debbono regolare tutte le loro azioni, permetterebbe solo, ch' esse vi venissero essendo noi assenti, nel qual caso bisogna che io dica che *je n' y tiens pas!* Fecero fermare la carrozza nella strada maestra, si fecero insegnare la villa, e la guardarono da lontano. La povera M.lle A. spesso si lamenta degli usi antichi della Corte, che sembrano davvero datare dal tempo di Luigi XIV. L' altra sera la sua Principessa, col fratello, il Duchino di Genova, dovevano andare ad una rappresentazione con la loro *maison* d'*éducation*. Madame Margherita era già scesa e M.lle A., per toglierla dalla corrente d' aria, la fece entrare in carrozza. Quando giunse più tardi il Duchino, il *suo gouverneur* Conte A. disse, che era dispiacente, ma che la Principessa doveva discendere di carrozza, perchè, essendo suo fratello di rango superiore, non poteva entrare in carrozza dopo di lei, e così dovette essere. M.lle A. andò molto in collera all' idea d' insegnare modi così sgarbati al ragazzo, che è più giovane di sua sorella. Ne parlò persino alla madre. La Duchessa disse che aveva paura che il Conte A. avesse ragione, e che un' altra volta se i ragazzi avessero dovuto andare allo stesso luogo, sarebbero stati meglio in due carrozze differenti. Un altro esempio di questa strana etichetta mi fu portato dalla Marchesa Spinola, colla quale, quasi mi lamentavo di aver dovuto andare in abito accollato alle 4 pomeridiane per la mia presentazione alla Duchessa di Genova. « Ah *chère,* che cosa avreste detto qualche anno fa? Quando la Regina Madre fu malata a Stupinigi, noi, sue dame, dovevamo andare in carrozza a domandare sue notizie in abito dimesso e coda corta, non per vederla, perchè era a letto, ma per scrivere i nostri nomi in un registro . . . .

VIII. — 28 *Settembre.* — Dovete aver sentito parlare del matrimonio di Madama Maria Pia di Savoia, figlia minore di Vittorio Emanuele, col Re di Portogallo. Come al solito qui,

benchè si sapesse che le nozze dovevano aver luogo presto, prevaleva la maggiore incertezza, e nessuno sembrava sapere che cosa sarebbe avvenuto in quella circostanza; se vi sarebbero state feste o no . . . .

(Qui parla di un concerto dato in onore degli sposi)

Il concerto per sè stesso non fu molto bello, ma vi fu da vedere molto. Invece di due o tre melanconiche seggiole pompose, che figurano in certe circostanze, ve n' erano una fila per le *Loro Altezze*. Venne prima il Re, dando braccio a Madama Maria Pia, che col suo modo di presentarsi si meritò la generale ammirazione.

Alta, snella, pallidissima, non alzò gli occhi dal suolo fino a che non lasciò il braccio paterno, e fece un profondo e graziosissimo inchino all' intera assemblea, prima di sedersi nella poltrona più grande. Le principesse Clotilde e Matilde le sedevano una da un lato e una dall' altro, il Duca d' Aosta e la Duchessa di Genova all' estremità. Il Re stette in piedi alla porta, come aveva bisogno di fare, e il Principe del Piemonte gli teneva compagnia. Dietro le Principesse presero posto una schiera di Dame; una di queste, era la Duchessa di Tereira Portoghese, *grande maîtresse* della futura Regina. Dopo il concerto, che riuscì lungo e noioso, i grandi personaggi si alzarono e dopo un momento di esitazione, Madama Maria prese l' iniziativa ed andò a parlare alla vecchia Marchesa Spinola e ad altre Dame di Corte; le altre Principesse si dispersero in varie direzioni e conversarono con molta affabilità. Fui davvero molto meravigliata delle vigorose *poignées de main* che la Principessa Matilde e suo fratello distribuirono molto prodigalmente, a quanto mi parve. In quanto al Principe Napoleone nell' abito di Corte, ossia in quell' abito di Corte che gli piaceva portare, era terribile. Come S. dichiarò, era impossibile guardarlo con indifferenza; sentimenti più o meno forti li destava immancabilmente. Madame Clotilde è diventata quasi bella; ha un busto splendido; una grande dignità tranquilla, ed una espressione dolce e serena che piace molto. Madame Maria era generalmente considerata molto semplice, e lo era certo da ragazzetta, cogli abitini corti, quando la si vedeva passeggiare con la sua governante e il Conte d' Aglié, nella Piazza d' Armi. Ora, da futura Regina, appare sotto tutt' altra luce. È più alta di sua sorella, molto snella, ed ha un portamento graziosissimo; ha una bella carnagione, ed una massa di capelli, che di sera non sembrano più rossi. Tutto ciò unito alla sua estrema giovinezza — non ha che quindici anni — la rende una figura interessantissima *en grande toilette*. Al concerto era vestita di bleu, ricoperta di trine e portava un gran diadema di brillanti

sui capelli. La Principessa Matilde, venuta da Stresa per improvvisa risoluzione, aveva un abito bianco guarnito di mazzetti di fioralisi; forse un po' troppo *champêtre* per la circostanza; e un enorme collana di perle a tanti mai giri che riusciva troppo pesante e quasi brutta.

. . . .

Appena la Regina ebbe parlato a due o tre Dame (non eravamo che cinque in tutte) la Principessa Clotilde cominciò la sua *tournée,* e la piccola conversazione che ebbi con essa, benchè non fosse niente di straordinario, fu qualche cosa più delle poche osservazioni della povera piccola Regina, così stanca. Madame Clotilde mi piace moltissimo; ha un' espressione gentilissima, serena e pensosa. Tutte le Dame di qui la dicono una santa. Quando l' ultima *chargé d' affaires* ebbe fatto il suo inchino, il Re, che aveva conversato con Kleist, il quale, come ultimo giunto gli era stato presentato da Brassier, dette di nuovo il braccio alla figlia e si ritirò, seguito da tutte le Loro Altezze imperiali e reali facendo inchini a destra e a sinistra. Noi ossequiammo del nostro meglio, e così finì tutto. C., il quale, come egli dice era stato « privato dei suoi piccoli comodi », non godè quanto me, ma io sono proprio contenta di esser stata al concerto e di aver veduto tutto. Ora siamo molto lieti, però, di essere tornati alla quiete, di ridormire nei nostri letti e di goderci la bambina. La povera piccola Regina passò una pessima nottata — sembra che la corona le pesasse troppo e che ne avesse il capo maltito in modo che furono costretti ad applicarvi il ghiaccio per diverse ore.

29 Settembre. — Essa partì per Genova, dove doveva essere affidata al suo nuovo *entourage.* Madame d' Aglié, descrisse la cerimonia che s' intitola « *la remise de la Reine* ». Una delle sale del Palazzo di Genova fu dichiarata solennemente terreno neutrale — tutto il seguito dei Piemontesi si schierò da una parte, quello dei Portoghesi dall' altra. La Regina si congedò dai suoi, i quali singhiozzavano e le baciavano le mani, e da De Castro fu condotta all' altra estremità della sala, dove fu ricevuta dalla sua nuova Corte. Si dice ch' ella abbia sopportato tutte quelle separazioni meglio che non si aspettassero. Si accomiatò dalla sua cuginetta Madama Margherita, molto tranquillamente: « Ciao Margheritina », disse, proprio come se si fosse trattato di una semplice scarrozzata. Madame d' Aglié era orgogliosissima della parte avuta nei procedimenti avanti le nozze. Pare ch' essa avesse raccomandato a Madama Maria una nuova pettinatura veduta in una fotografia. Adottata dalla Principessa con gran successo, fu

questo uno degli elementi del cambiamento avvenuto nel suo aspetto, cambiamento che sorprese ognuno così gradevolmente! Sentimmo ciò a Stupinigi dove andammo a colazione coi d'Aglié, i quali erano ancora tutti compresi del matrimonio della loro Principessa. Il Re ha dato a Madama d'Aglié un appartamento per l'estate a Stupinigi, che è un palazzo Reale di caccia; ed essi vi si sono stabiliti molto comodamente. Passeggiammo un po', vedemmo il Palazzo, dove Madame d'Aglié è stata spesso quando era *Dama d'honneur* dell'ultima Regina del Piemonte.

. . . .

IX. — *28 Febbraio 1865.* — Andammo ad Osten Sackens a vedere il ritorno del Re a Torino dopo un'assenza di quasi un mese. Le opinioni erano piuttosto divise riguardo all'accoglienza, nelle varie parti della città, ma al Regio la sera, non vi poteva essere germe d'incertezza. Era tutto illuminato *a giorno,* e il Re fu salutato entusiasticamente e fu obbligato a salutare e a mostrarsi più e più volte. Passò del tempo prima che potessimo sederci di nuovo, e la stessa cosa si ripetè alla fine dello spettacolo. La riconciliazione tra Vittorio Emanuele e i Torinesi alleggerì di un peso l'animo di ognuno, il popolo è ritornato in sè e si è di nuovo mostrato degno della sua riputazione di lealtà e di patriottismo. Il carnevale è trascorso benissimo, non era stato mai così brillante. Il Re prese parte al Corso di gala, cosa che non aveva mai fatto prima, e per tutto fu acclamatissimo, anche il tempo è bellissimo, assolutamente primaverile.

Vi mando un giornale con un disegno dell'incontro tra Vittorio Emanuele e Gianduja, che è la popolare personificazione del Piemontese. La scena fu messa in atto effettivamente in Piazza S. Carlo lunedì scorso. Una maschera ordinaria si diresse verso la carrozza del Re nel Corso, e dopo avergli parlato un po' di tempo sporse la mano e disse, in Piemontese, « Toc la li » (Toccala dunque) e il Re la strinse.

1° Marzo. — Madama de Boyl fu una delle prime ad andare incontro al Re alla stazione ferroviaria, egli le dette la mano e disse: « Cerea, amabilissima Marchesa (*Cerea* è il saluto abituale tra persone che non si danno del tu) e la fedeltà di lei viene ora corrisposta doppiamente.

Venerdì andai da M.lle A. che è molto giù di spirito, perchè non pare probabile che la Duchessa di Genova e i suoi figli vadano a Firenze. Mentr'essa sfogava le sue pene, si aprì la porta del salotto e fece capolino la testa bionda di Madama Margherita. Vedendoci sole entrò, e si unì a parlare degli abiti che si

videro da Mrs. Elliot, rendendo evidente di conoscere tutti di nome, benchè non abbia potuto conoscere la maggior parte delle persone che per averle vedute da lontano in Piazza d' Armi. In principio è piuttosto timida e riservata, ma questo passa presto; si siede sui braccioli delle poltrone e saltella qua e là esaminando le cose mie. Poi improvvisamente si congeda facendo un grand' inchino e ritorna la Principessa reale . . . .

. . . .

X. — *2 Ottobre 1865.* — Il Conte Vitzlhun è fanatico assolutamente per Madama Margherita, ch' egli ha veduta a Stresa. Dice di aver perduto completamente il cuore dietro a lei e che da tanto tempo non aveva visto una figurina così graziosa, così adorabile. Scrissi tali elogi della cara Principessa a M.lle A., la quale, a quanto sembra, mandò la mia lettera alla Duchessa di Genova. Questa mi ha mandato di ritorno un biglietto autografo di S. A. R. grata anche a M.lle A. della comunicazione . . .

. . . .

23 Luglio 1866. — In mezzo a tutto ciò un piacevole episodio è stato l' arrivo di un pacco per B. Apertolo fu trovato contenere una bella bambola con un bellissimo corredo, e una lettera di M.lle A., nella quale si diceva essere una delle bambole di Madama Margherita, che da lungo tempo era stata destinata a B. Tutti gli abiti erano stati fatti dalla Principessa e da M.lle A. « *Depuis les pieds à la tête c' est notre ouvrage* ». Potete immaginare quanta gratitudine e quanta compiacenza provai — quasi quanto B. che è beata di possederla.

. . . .

XIII. — *Firenze, 24 Marzo 1868.* — È meravigliosa la gioia suscitata in tutta Italia dal fidanzamento del Principe Umberto e di Madama Margherita.

C. si espresse molto giustamente in una lettera ad Abekene, suo vecchio amico all' ufficio degli Esteri a Torino, dicendo che la notizia era stata come uno zeffiro di primavera che avesse spirato in tutto il paese. La Principessa aveva condotto a Torino una vita così ritirata che a Berlino non si trovavano ritratti di lei, e quello che C. mandò ad Abeken è stato molto ricercato a Corte e per ogni dove, desiderando ognuno di vedere com' è la futura Regina d' Italia.

Si crede che Madama Margherita dopo essersi fidanzata abbia detto: « Sono orgogliosissima di non cambiar nome ». Saranno certo oggetto di grandi discussioni le cerimonie nuziali, e

una questione seria sarà se noi qui a Firenze dovremo formare corteo o no. Le mogli dei *Chefs de Mission*, che vanno a Torino per le nozze che avranno luogo là, devono fare corteo, tanto per la cerimonia, quanto poi per la presentazione alla neo-Principessa di Piemonte; ma sarà richiesto per il ricevimento qui?

Garibaldi ha espresso la sua approvazione riguardo al matrimonio e il desiderio di mandare a Madama Margherita un mazzo di fiori di campo da Caprera. Siccome in questo momento non si trova nei migliori rapporti con la famiglia reale, questo è buon segno. Anche il povero Gianduja pare approvarlo altamente. Vi è un grazioso ritratto di lui col cappello a tre punte, coi ritratti de' due *sposi* in mano, mentre dice nel suo dialetto che questo matrimonio gli fa tanto piacere, da fargli dimenticare tutti i suoi dispiaceri (il trasporto della capitale a Firenze etc.)

La principessa sta bene ed è felice; il matrimonio avrà luogo in meno di un mese. Essa farà il suo ingresso a Firenze l'ultimo giorno d'Aprile, e vi starà tutto Maggio. Si dice che voglia venire alle feste nuziali il principe ereditario di Prussia, nel qual caso avremmo da fare molto più che non s' immagini . . . .

. . . .

29 Aprile. — Sono stata interrotta da una visita di M.lle A. con tutti i ragguagli delle nozze Reali a Torino. Madama Margherita era bellissima in abito rosa per il *contratto*. Per la cerimonia nuziale portava tutti i diamanti della Corona. Si dice che quando tutto fu compiuto abbia detto: « On ne peut pas bien sauter dans cette toilette là, sans cela je sauterais de joie! » Da ciò si rileva il suo alto morale.

. . . .

Ho avuto una visita di M.lle A. mezza pazza di gioia. Il Re l'aveva mandata a chiamare, desiderando dirle da sè, quanto era incantato di Madama Margherita. Arrivando al Palazzo s' incontrò col nostro Principe ereditario (Federigo di Prussia) e Usedom la presentò. Il Principe parlò di Madama Magherita entusiasticamente « Sie wird eine glänzende Rolle spielen » (essa rappresenterà una bellissima parte) « È la più graziosa e la più amabile di tutte le Principesse d'Europa ». Potete immaginare l'emozione della nostra amica udendo tali elogi della sua adorata allieva. Poi fu introdotta presso il Re, che si diffuse sullo stesso soggetto. « J'en ai pas mal vu des princesses et des reines, mais quelque chose come Margherite jamais! Elle a un aplomb, elle traverse tout un salon, elle parle à droite et à gauche, en Anglais, en Français, en Italien, en Allemand; comme vous l'avez bien élevée! » Tutti i ragguagli consonano con tutto ciò; la Princi-

pessa non sembra sapere che cos' è la timidezza, ed è sempre più felice. Quando qualcuno a Torino la compassionava per tutte le fatiche a cui aveva da sottostare, replicò, « Comment peut on se fatiguer, quand on s' amuse tant ? » Dopo il matrimonio, uscendo dalla Cattedrale, sua madre, Duchessa di Genova, la presentò al Re come *di lui* figlia, ormai! Essa gli si gettò ai piedi, e quand' egli la rialzò, abbracciandola con trasporto, essa disse: « Ah! Sire, puisque vous êtes si bon pour moi, permettez que je ne vous appelle plus Sire, mais mon père! » Tutte queste cose graziose le sono affatto naturali.

Madama Menabrea (moglie del primo Ministro) mi disse ch' essa soffriva a mostrarsi a Torino al popolo, che continuamente acclamava in Piemontese « La spouza! la spouza! » La gente dice che a Torino tutto l' entusiasmo era per lei e per il nostro Principe (di Prussia). Egli, tuttavia, quando fu con la famiglia reale, ignorò sempre, e sembrò neppure supporre, che molta parte degli applausi fosse diretta a lui. Vi dico tutte queste cose, proprio come le ricordo, non si sente parlar d' altro. Questa sera la Principessa è al Castello, ultima stazione per Firenze, dov' è una villa Reale. Domani fa il suo grande ingresso *couronne en tête*. Tutte le dame fiorentine le anderanno incontro alle Cascine. Che cambiamento per lei, dopo la sua vita piuttosto monotona di Torino, trovarsi centro di tutto, la prima dama del suo paese!

Firenze, 30 Aprile. — C. è a pranzo dal suo delizioso Principe ereditario, così non posso andare a vedere l' illuminazione. Dalle finestre vedo il palazzo Pitti splendente di linee luminose e la torre della Signoria stacca pure luminosa dal cielo, che le serve di fondo. A meno che C. non torni presto è tutto quel che vedrò. Madama Margherita o meglio la Principessa di Piemonte ha fatto il suo ingresso a Firenze stamattina, visione di gioventù, di grazia, di bellezza. Il corteo era preceduto dalle nuove *Cent Gardes,* con splendido effetto; poi veniva la carrozza tutta a cristalli, fabbricata a Milano, realmente magnifica. Sul sedile di fronte era un ammasso di fiori. Dietro sedeva il Principe Umberto, dalla testa bruna, dall' uniforme molto ricamata, dai grandi nastri dei suoi Ordini, facendo un gran contrasto con la sua bionda sposa tutta in bianco. La famosa corona non potei vederla, non ebbi tempo di osservarla, ma dicono che i suoi capelli erano tutti cosparsi di margherite di diamanti. Aveva le spalle nude, era un po' rossa, e aveva l' espressione compiaciuta e contenta mentre passava salutando continuamente. La folla batteva le mani secondo l' uso dei fiorentini, i quali non acclamano mai gridando. Dopo gli sposi veniva una vera grande car-

rozza di cerimonia, tutta dipinta, dorata e vuota affatto. Dopo ne veniva una più semplice, col Principe Amedeo, Duca d'Aosta, il Principe di Carignano, il piccolo Duca di Genova fratello della sposa. Quindi seguivano le sei dame fiorentine in completo costume, coi colli nudi, ornati di gioielli, affogate tra i mazzi di fiori; ovunque l'aspetto un po' stanco ed annoiato. Erano due per carrozza con l'*aide-de-camp* et *maître des cérémonies* in soprappiù. Tutto il corteo era splendido. I cavalli tutti avevano le criniere luccicanti d'argento, come a Roma, e i finimenti, le carrozze e le livree erano assolutamente splendide . . . . .
. . . .

7 *Maggio*. — C. è tornato a casa di ottimo umore ed ha insistito per andare alle Cascine per le Corse. Abbiamo fatto tardi e siamo arrivati proprio quando i Reali lasciavano l'ippodromo. Li abbiamo veduti passare tutti nel modo migliore. Prima veniva il Re in carrozza con la figlia, Regina di Portogallo, graziosissima, e delicata. Essa lasciava tutta a suo padre la cura di salutare. Suo figlio il grazioso, piccolo — Infante — di Portogallo era seduto davanti. Poi venivano gli sposi, Madama Margherita in abito bleu, giovane e sottile accanto ad una grossa *dame d'honneur,* che prendeva quasi tutto il posto. Il Principe Umberto sedeva in faccia a sua moglie, con un *aide-de-camp*. Poi il nostro Principe ereditario col Duca d'Aosta . . . . . .
. . . .

(*Qui si parla di una festa da ballo*).

Il nostro Principe condusse Madama Margherita, ma benchè si facesse posto al loro passaggio, la circolazione nelle stanze non era facile, perchè affollate straordinariamente. La Contessa fece accomodare la Principessa in un sofa in un canto della gran sala e fece sedere me accanto a lei. Parlammo davvero piacevolmente, Madama Margherita come al solito mi domandò di Bibiche, « j'espère que vous me l'amènerez au moins! » Io le dissi che B. aveva pianto molto il giorno in cui mi vestii per la presentazione, (che poi non ebbe luogo) perchè non poteva venire anch'essa. « Eh bien, elle ne m'a pas oubliée, c'est bien! » Poi mi mostrò una collana di diamanti che portava. « C'est joli n'est ce pas? C'est la Garde Nationale qui me l'a donnée aujourd'hui ». Era così curioso sentirla parlare nel suo antico modo naturale un po' brusco! « Je suis bien grandie, depuis que vous ne m'avez pas vue, n'est ce pas? » Mi piaceva tanto ch'ella fosse così anche ora nella sua nuova posizione. Come potete immaginare non mi sarei mai saziata di stare e di parlare con lei, ma vedevo tutti gli occhi fissi su noi e dissi alla Principessa che non potevo permettere ch'essa fosse tutta assorbita da me.

« Qu' est ce que je dois faire ? Je n' ai jamais été a une soirée moi, comment fait on ? » Io ero certo stata ad un gran numero di *soirées*, ma non ero molto al corrente di ciò che si pretende da una Principessa come lei ! Le sue dame *flirtavano* nella stanza accanto. La Contessa, come seppi poi, aveva perduto uno splendido orecchino con una perla ed un diamante e lo cercava lamentandone molto la perdita. (Più tardi fu ritrovato). Usedom era sparito completamente. Il nostro Principe, mostrando la sua imponente virilità in mezzo alla folla parlava con tutti. Il Principe Umberto faceva lo stesso. Io era abbandonata così alla mia discrezione e agivo secondo i lumi che mi suggeriva la circostanza. Finalmente convenimmo che io andassi a cercare Mrs. Cadogan che desiderava, molto evidentemente, di avere l' onore di essere condotta alla Principessa, giacchè le si era posta davanti e l' occhiava *avec un sourire de béatitude*. Essendo stata presentata al ballo della sera prima, ciò era del tutto *en règle*. Andai a dirle che la Principessa desiderava parlarle, e la installai nel sofà. Intanto mi detti a guardarmi intorno per vedere di condurre qualche altra persona, ma non lo trovai facile compito. Alcune signore non erano state presentate ancora, altre erano nervose e timide. Finalmente venne M.lle A. e si sedè vicino alla Principessa; la quale così non era più sola e io me ne andai nella sala attigua. Finalmente, Madama d' Usedom ricomparve e condusse la Principessa a cena, presentandole varie persone a destra e a sinistra con apparente divertimento di Madama Margherita. Il nostro Principe pure ebbe la sua cena e sotto tutti gli aspetti finì per essere una brillantissima serata.

9 Maggio. — Vi è un ballo al Casino stasera, ma noi non vi andiamo. Uno di questi giorni debbo scrivere alla Marchesa Montereno, *dame d' honneur* di Madama Margherita per chiedere un' udienza, perchè la Principessa mi aveva detto di andare e condurle B. A proposito di questo ho da raccontarvi un aneddoto di B. Annina, la sua prima bambinaia, venne l' altra sera a vederla e B. la informò subito che sarebbe andata a vedere Madama Margherita. « E che le dirà alla Principessa ? » domandò Annina. « Come tu sei sciocca, » rispose la bimba « aspetterò di sentire quel che mi dirà la Principessa e poi le risponderò. » Ed è proprio giusto. Dopo questa intervista credo che ritorneremo alla quiete perfetta, fino a che non faremo i preparativi per la partenza dell' estate. Ora tutto sembra così smorto e uggioso, dopo l' eccitamento della settimana scorsa ! Da un lato ci è gradito stare in casa e prendere i nostri pasti in pace, ma non abbiamo ancora ripreso le nostre occupazioni consuete e ci sentiamo stanchi e inquieti.

12 Maggio. — Ieri condussi B. a vedere la Principessa, avendomi risposto la Montereno di andare al tocco. Io mi sentivo un po' emozionata, ma tutto andò bene. Tutti i servi in livrea rossa a Pitti sono gentilissimi, e percorremmo il nostro cammino molto facilmente, fino all' appartamento della Principessa, che è al secondo piano. Vi è prima una grande anticamera per i servi, poi un' altra, dove gli ufficiali d' ordinanza del Principe stavano tutti fumando. Ciò era un po' allarmante, ma un *chambellan* si fece avanti e disse che aveva paura che la Montereno non ci fosse ancora, ma che potevo entrare nel *salon d' attente.* Era questa una bella stanza, dalle tavole tutte coperte di lettere, dispacci e di oggetti per scrivere. B. ed io aspettammo un po', conversando con il *chambellan.* Venne un ufficiale d' ordinanza e scrisse una lettera, poi arrivò un' altra signora, la quale mi ha detto di avere ottenuto un' udienza per il tocco e un quarto! Finalmente il *chambellan,* che si era affacciato più volte alla stanza accanto, aprì la porta e mi disse che dovevo entrare. Dentro vi era Madama Margherita, che ci venne incontro, abbracciò me e baciò B. Vi fu pochissima etichetta. Mi fece sedere sul sofà accanto a lei e prese sulle ginocchia B. senza nessun riguardo per il suo bellissimo abito, che si era appena allacciato, disse. Aveva fatto in gran fretta e ci chiese scusa di averci fatto aspettare. Era stata fuori dalle otto della mattina a visitare scuole, ospedali etc... « Le Prince m' attendait déjà pour le déjeuner, quand je suis rentrée, puis j' ai encore à en faire, maintenant j' ai des visites jusqu' à trois heures; j' ai á peine vu mon mari un instant. » S' interruppe e sorrise « cela me semble encore si drôle de dire mon mari ! » Poi parlò a B., che le sorrideva, « C' est pour moi que tu as ces marguerites á ton chapeau, Bibiche ? » Poi prese una catenina con un medaglioncino e lo mise al collo di B. « Je voulais y mettre mon portrait mais je n' ai vraiment pas eu le temps. Je te l' enverrai ? » La sua separazione da M.lle A., era, disse il suo unico dispiacere in quel momento, « *au reste je suis si heureuse et contente.* » Poi mi riabbracciò e l' intervista era finita.

Il *chambellan* doveva essere proprio alla porta, perchè, appena ebbi messo la mano sulla maniglia della porta, essa si aprì. Feci il mio ultimo inchino e me ne andai. Il Principe Umberto aveva raggiunto i suoi ufficiali, e tutt' insieme fumavano nell' anticamera. Naturalmente era mio dovere fermarmi un po' per inchinarmi al Principe, il quale mi fece un gentile inchino con espressione benigna. Anche il generale Cugia fu gentile. B. rimase molto impressionata di tutto « Oh ! maman comme la Princesse est jolie ! Beatrice ne l' avait pas bien vue en voiture ! » . . . . . .

Verona. — Alla stazione vennero molte persone a salutarci, tra le altre il Menabrea (1° Ministro) Egli aveva avuto una lunga conversazione con M.lle A., per darle notizia dell' ingresso della Principessa a Milano, sul quale egli aveva ricevuto due telegrammi. L' ingresso ha avuto luogo splendidamente come tutto il resto. M.lle A. gli raccomandò di aver cura della salute di Madama Margherita e di non permetterle di stancarsi troppo. « Soyez tranquille, » diss' egli, « nous la soignerons bien, c' est notre perle. »

Infatti, mi pare che tutto il Ministero si debba sentire personalmente grato alla Principessa per il suo meraviglioso successo. Il suo matrimonio è stato un *atout* nelle mani del Ministero. . . . .

XVII. — 1870 18 Marzo. — *All' Aia.* (Terza Legazione) — Il Principe e la Principessa (dei Paesi Bassi) erano insieme. Essa mi fece graziosamente posto accanto a sè sul sofà e cominciò a parlarmi del loro viaggio (erano stati da poco in Oriente) del loro soggiorno a Napoli, dove rimasero quattro giorni, dopo sei giorni e sei notti di mal di mare. Cominciò a parlarmi della Principessa di Piemonte, e vedendo quanto interesse mi destava, si diffuse benignamente in dettagli. Disse che la Principessa portava ora una pettinatura bassa, che l' aveva trovata molto migliorata d' aspetto, dopo la nascita del bambino, cresciuta e più forte, pallidissima, ma tanto cara. L' aveva veduta due volte di sera, sempre vestita di velluto rosa, elegantissima e *distinguée*. L' era sembrata felicissima; il bambino è splendido, i Napoletani l' adorano e la chiamano « l'angelo d' Italia ». V' immaginerete la mia compiacenza a sentir tutto questo.

(Dall' Inglese)

VIRGINIA MANENTI

— L' *Economista* di Firenze dell' 11 Dicembre 1910 ha i seguenti articoli: Nevrastenia finanziaria — Atavismo — Deve essere aumentata la circolazione bancaria? Le ingiustizie dello Stato — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria: L' associazione nazionale dell' industria e del commercio degli oli di semi — Il consumo mondiale della seta — Il comitato permanente del lavoro — Le cooperative di consumo — Le utilizzazioni dei boschi del Regno — Il Consiglio della previdenza e delle assicurazioni sociali — La camera di Commercio russo-italiana — Le società commerciali belghe — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio italiano — L' esposizione Finanziaria — Una proposta della Camera di commercio di Cuneo in tema di circolazione bancaria.

NOTE FILOSOFICHE

Sommario: Essenza della fede in accordo colla scienza. — Tempi mutati. — Dalla religione della scienza alla scienza della religione; dal Comte e i positivisti francesi al Poincaré, ecc.; dai post-Kantiani al Mach e all'Avenarius ecc. — Ritardatarii, Haeckel e la sua abiura. — La vera scienza, Galileo e il problema religioso.

La traduzione italiana d'un libro di Oliver Lodge — libro che esamineremo in particolare nelle *Note* dell'anno prossimo — mi offre occasione ad alcune divagazioni sulla mutevolezza della cultura e sul cammino della scienza.

Il Lodge ha scritto un volume sull' Essenza della fede in accordo con la scienza e l'ha scritto in forma catechistica ad uso dei genitori e degli insegnanti. Tal libro giunse alla 9ª. edizione in Inghilterra e ora s'è potuto pubblicarne una versione in italiano, cosa che suppone nell'editore la fiducia in una buona accoglienza anche da parte degli italiani, per tradizione ultimi a interessarsi di questioni religiose quando non sia per tentarne la demolizione. Non sono vecchio certamente, eppure mi rammento del tempo in cui Giacomo Barzellotti, tra gli altri, rilevava la specialissima e pertinace indifferenza dei popoli latini di fronte agli studi morali e religiosi e ne andava rintracciando le cause. I tempi sono dunque mutati assai. Fu indizio non dubbio il fatto che alcuni giovani milanesi, fiutando gli inizi d'un nuovo risveglio degli animi, lanciarono una rivista di studi religiosi che dapprincipio interessò assai il pubblico e attrasse l'attenzione dell'Europa, non esclusa, quella volta, l'Italia. Quei giovani lavorarono con ardore ed ardimento e ottennero l'appoggio e la collaborazione di valenti scienziati nostri e stranieri. La rivista fu condannata rumorosamente, come ognuno sa, e a quella condanna seguì una mitraglia di altre condanne sul capo di singoli studiosi e ricercatori indefessi della verità religiosa.

Pertanto il risveglio di tali studi tra noi, stimolato soprattutto dagli scritti del Fogazzaro, del Graf e dal *Rinnovamento* non che dall'eco della cultura d'oltr'Alpe, ora sembra debba essere reso effimero dagli ultimi avvenimenti. Infatti se si pensa che una delle più forti cause dell'indifferenza religiosa tra i latini e specialmente tra gli italiani fu certamente l'Inquisizione, mentre per contrario una delle ragioni dell'interessamento da parte dei non latini si è certamente la molto maggior libertà ch'essi godettero, se si pensa ciò, si può esser indotti a credere che il recente rincrudimento di condanne da parte del Vaticano e il ritorno di questo al vecchio uso di troncare a colpi di sentenze d'autorità le più difficili e complesse e delicate quistioni religiose, abbiano a rinnovare quelli stessi effetti e a far ricadere nella noncuranza,

nella indifferenza, anzi nell' avversione per gli studi religiosi gli uomini colti e gli uomini dediti allo studio. Pare si voglia a ogni costo che abbia a verificarsi quella cosiddetta profezia secondo la quale sarebbe prossimo per la Chiesa cattolica un periodo di tempo contrassegnabile col motto *Religio depopulata*.

Sennonchè le medesime cagioni, in condizioni differenti, possono produrre differenti effetti. Per quello che riguarda la religione cattolica non so che dire; c' è forse a prevedere un raffreddamento verso di essa da parte degli studiosi, specialmente se laici; ma per ciò che concerne la cultura in generale non credo affatto che abbia ad arrestarsi il cammino fatale di questa, la quale dalla religione della scienza è passata risolutamente alla scienza della religione. Il problema religioso interessa oggi grandemente la cultura laica, e di questo fatto dobbiamo rallegrarci assai perchè è una eloquente manifestazione d' una maggior libertà degli spiriti colti, di un ardore più il luminato e più efficace nella ricerca d' ogni vero e ad un tempo di un sentimento più umano in quanto gli studi religiosi son quelli che devono preparare la risposta al più profondo bisogno del cuore dell' uomo.

Il Comte aveva creduto di tracciare con linea netta e precisa il corso evolutivo della cultura asserendo ch' essa dal periodo religioso passa al periodo metafisico e finalmente a quello scientifico. Ai filosofi superficiali quella parve una geniale scoperta e di verità non dubbia; si riaffermò allora il culto della scienza; questa pareva dovesse essere la liberatrice dell' uman genere, s' inaugurò presto una vera religione della scienza, religione che contò molti addetti assai devoti anche nel nostro suolo. È vero che spesso il culto religioso della scienza si convertiva clandestinamente in un culto degli scienziati e così d' una cosa per sè buona se ne faceva una cattiva; è però anche certo che in molti la fede nella superiorità della scienza e nella sua efficacia pratica era profonda e viva e sincera.

Sennonchè per cause molteplici (1) non pochi scienziati intrapresero lo studio riflesso e analitico della scienza e dei suoi procedimenti e a poco a poco alla fede positiva sottentrò la sfiducia; anzi la scienza, ch' era prima oggetto di culto parve nient' altro che un mezzo comodo per scopi pratici. Perciò sull' altare abbiamo veduto, in luogo della scienza, la pratica e la vita. È fuori luogo il passare in rassegna gli scrittori o scienziati o letterati che principalmente contribuirono a effettuare il nuovo atteggiamento della cultura. In Inghilterra questa sostituzione di prospettiva propriamente non ebbe luogo. Infatti, eccettuati

(1) Vedi le *Note* del 16 Marzo 1910. Tale mutamento però non è solo della cultura francese, ben altro.

forse casi sporadici, colà la pratica e la vita interiore furono sempre obbiettivi indimenticati dagli studiosi. Si può dire, anzi, che quello che noi chiamiamo nuovo atteggiamento della cultura è, in fondo, l' espandersi di cosa ch' è vecchia presso gli anglosassoni. Già J. Stuart Mill, ad esempio, ha pagine le quali esprimono, in abbozzo almeno, le persuasioni fondamentali della cultura odierna. Ma in Francia quale contrasto tra Comte e Poincaré il quale pure è anzitutto cultore della scienza positiva! E ci basti nominare questi. Fra tedeschi il fatto è alquanto differente, ma analogo. I post-Kantiani avevano deificato la ragione umana; che cosa è oggi la *ragione* nel pensiero di un Mach e d' un Avenarius?

Naturalmente però i ritardatari non mancano mai. Ricorderò Le Dantec perchè.... fra i parigini si fece certo rumore intorno al suo nome. Quanto all' Haeckel dirò ch' egli è ritardatario in tutto, non solo nei rigorosi metodi della scienza e nelle convinzioni sul valore di questa, ma in quella sua abiura che testè fece parlare anche la stampa quotidiana.

Notevole poi è il fatto che durante tale critica della scienza, critica negativa nei risultati, l' importanza della vita interiore andò crescendo presso gli studiosi. Ciò è naturale poichè tal critica era riflessa, aveva per oggetto una delle facoltà o, per usare linguaggio più moderno, una delle *attività* umane. Lo sguardo scrutatore degli scienziati fu quindi rivolto là donde s' iniziano tutte le attività umane, nel principio interiore d' ogni nostra estrinsecazione, nell' anima, direbbe uno che non disdegni il linguaggio vecchio. Nell' anima, nella vita interiore si vide la forza creatrice della scienza. La scienza è un suo prodotto, deve dunque servire a lei, a lei, dico, origine misteriosa, ma certa, delle più grandi meraviglie, quali sono appunto, oltre la scienza, l' arte e la religione. Non è possibile interessarsi della vita interiore senza interessarsi della religione ch' è una delle sue principali manifestazioni, che anzi è semplicemente uno dei suoi aspetti. Infatti religione non è solo l' andare nei templi, il confessarsi o l' aderire a un' autorità religiosa: al contrario la religione si nasconde in ogni atto veramente umano. Va da sè che il problema religioso nel nuovo atteggiamento della cultura richiami sopra sè medesimo la massima attenzione. E quante pubblicazioni moderne hanno per argomento l' origine e la natura del fatto religioso? Devo nominare alcuni dei principali autori? Ecco: Evcken, John Caird, F. Balfour, O. Pfleiderer, Höffding, James, Grant-Allen, Boutroux, e sono ben lungi dal farne una enumerazione sufficiente. Già sommi filosofi se n' erano occupati, senza dubbio; ad es. il Bain, il Mill, lo Spencer, il Wundt; ma in seguito quel problema non fu più uno dei problemi anche da trattare per una veduta filosofica completa, al contrario fu il problema

in cui convergeva, (e continuerà a convergere), il massimo interesse (1).

È bello poi il vedere che a tal problema si rivolgono non soltanto filosofi di professione, ma anche cultori delle scienze fisiche e naturali come il Lodge. Questi soprattutto a me pare aver dimostrato un tatto sicuro nelle questioni particolari di religione che trattò. Mi rincresce metter a cimento la suscettibilità dei filosofi, ma devo pur dire che, per tatto, circospezione, prudenza e precisione, essi, se furono soventi volte superiori ai fisici, non di rado furono di molto da questi superati. E lo rilevo con intenzione, quasi a invito di emulazione. C' è da rallegrarci, ripeto, che gli studiosi siano ora rivolti al problema religioso, ma ad un tempo, c' è buona ragione di raccomandar loro la revisione dei metodi e la previa attenzione ad adoperare quelli buoni, quelli veramente scientifici. Mentre nelle discipline positive noi siamo costretti a esser circospetti e prudenti perchè v' è sempre il mezzo di verificare le nostre conclusioni, nelle discipline morali e religiose abbiamo minori richiami, più scarsi mezzi di verificazione, più rare garanzie d' esser nel vero. La natura fino a un certo punto, si ripete, si può spesso obbligarla a ripetersi mediante l' esperienza, la storia individuale assai meno, la storia collettiva quasi mai. E ad esser circospetti, torno a dire, possiamo imparare dai sommi scienziati. Ad es. da Leonardo da Vinci che ci sa dire: « La natura è piena di infinite ragioni che non furon mai in esperienza », e dal sommo Galileo il quale ci ammoniva ad avere molta diffidenza del nostro sapere perchè per quanti siano i modi, da noi conosciuti, dell' operare della natura, ve ne possono essere « cento altri incogniti ed inopinabili »; dal che segue ch' una nuova inopinata esperienza può una volta o l' altra far cambiare assai i nostri concetti sul modo con cui si producono i fatti.

Pensare a Galileo e non sentirmi mosso ad ammirazione, anzi a venerazione non mi è possibile. Quest' uomo che fu sommo in tutti gli argomenti ch' ebbe a trattare, e che tracciò una volta per sempre il metodo scientifico, parmi debba essere il modello degli scienziati. Anima italiana purissima, incarnò lo spirito d' equità in tutto, unendolo a un acume meraviglioso d' ingegno e a un' onestà a tutta prova. Nè mi sembra imputabile di debolezza per aver ceduto momentaneamente alle imposizioni dell'Inquisizione, poichè non pare che in quel frangente egli fosse in sufficiente stato di consapevolezza e libertà interiore. Il fatto è che intorno alla vessata questione dei rapporti tra religione e scienza, disse la parola che doveva illuminare le menti

(1) Dei nomi fatti alcuni precorsero i tempi più per inclinazione personale che per suggestione subita dall' ambiente di cultura.

e sciogliere una volta per sempre il problema, mentre d'altra parte inculcò quel metodo preciso ed onesto della scienza che, come il Rosmini volle applicato anche alla filosofia, vorremmo fosse oggi applicato agli studi religiosi.

« Spetti all'autorità delle sacre lettere il persuadere agli uomini quegli articoli e quelle proposizioni che sono necessarie per la salute delle anime e superando ogni umano discorso, non possono per altra scienza nè per altro mezzo farsi credibili che per la bocca dello Spirito Santo; ma non si imponga come necessario il credere che quel medesimo Dio abbia voluto che noi rinunciassimo all'uso dei sensi, del discorso e dell'intelletto dei quali ci ha dotati, e darci con altro mezzo quelle cognizioni le quali per esso possiamo conseguire » (1).

Quanto poi all'uso dei sensi e del discorso e dell'intelletto è necessario ricordare come Galileo n'è maestro? Quando s'iniziava quell'esaltamento dell'*induzione* che più tardi divenne eccessivo e unilaterale, egli contrabbilanciava il nuovo vero col vero vecchio e dichiarava che l'intelletto umano conosce infinitamente meno dell'intelletto divino, ma quanto a *certezza obbiettiva* l'agguaglia comprendendo esso la necessità « sopra la quale non par che possa essere sicurezza maggiore ». Ma circa poi l'applicazione dell'intelletto ei voleva che nulla si affermasse senza adeguata ragione o prova e qui egli esigeva circospezione, prudenza e sopra tutto grandezza di mente, sì da non credere che la natura tutta si riassuma nelle *nostre* esperienze e in quelle a noi note.

Da queste cose possiamo e dobbiamo dedurre queste conseguenze e cioè che la scienza vera, non ostante le riserve dei moderni, merita un culto, giacchè include un elemento divino, il divino nella natura, come il chiamava A. Rosmini; ma che d'altra parte non s'ha a confondere la scienza meritevole di culto — la quale è infinita e non mai totalmente raggiungibile da noi — colle nostre convinzioni, specialmente se convinzioni non suffragate da sufficienti esperienze. Ancor oggi nelle lotte insorgenti tra modernisti e antimodernisti, laici ed ecclesiastici in fatto del problema religioso, Galileo dice la parola che dovrebbe pacificare gli animi, essendo inspirata al giusto e al vero, pur mentre ci incoraggia a non rinunciare all'uso dei sensi, del discorso e dell'intelletto, uso ch'è voluto da Dio stesso il quale di essi ci ha dotati.

C. Caviglione.

---

(1) È il pensiero che Galileo espose nella lettera al fido Castelli e che poi allargò nella lettera alla Granduchessa Cristina di Lorena, e io lo riproduco colle parole di A. Favaro. Vedi il bellissimo e oggettivo profilo di *Galileo Galilei* di questo competente scrittore, pubblicato a mite prezzo da A. F. Formiggini, Modena.

A proposito della tassa sui premi di riassicurazione

Fra l' Istituto delle Assicurazioni e l' Erario, si agita un' importante questione in fatto di tasse. Vari giornali politici ne han fatto cenno. Si tratta di interpretazione di legge. Secondo l' Erario la tassa governativa dell' 1 %, per i premi inerenti ad assicurazioni Vita, Infortuni e Marittime; quella del 12 % sui premi Trasporti *e quelle multiple e graduali sui premi Incendio, dovrebbero essere applicate anche ai premi provenienti dalle riassicurazioni. Gli Istituti di Assicurazione sostengono il contrario. L' egregio nostro amico Comm. Umberto Pepi col seguente Articolo, porta il suo contributo alla discussione, e noi lo ringraziamo di avere onorato il nostro periodico con questo suo scritto.*

LETTERA APERTA A S. E. IL MINISTRO DELLE FINANZE

Eccellenza !

Se per un giorno soltanto io avessi, coi meriti adeguati, l' alto onore di essere al Suo posto, adunerei immediatamente quanti Direttori Generali, Capi Divisione, Capi Sezione, segretari, Ispettori etc. si occupano di spremer denaro dai contribuenti del Regno, e terrei loro, così alla buona, un discorsetto di questo genere :

» Egregi Signori funzionari !

» È notorio che da quando esiste il Regno d' Italia i funzionari del Ministero delle Finanze non soltanto si sono applicati con tutto lo zelo possibile, dirò anzi con tenace accanimento a far sì che non venisse sottratto all' Erario un solo centesimo di quanto dovutogli in forza dei normali dispositivi di cui sono ricche le molteplici leggi emanate da 50 anni a questa parte in materia finanziaria, ma ancor più si sono arrovellati nel cercar di far dire a quelle leggi, con titanici sforzi di ermeneutica, con finissime trascendentali argomentazioni, con induzioni talvolta davvero meravigliose, quello che con un sereno esame si sarebbe visto non esser mai stato nelle intenzioni e nei voleri del legislatore che deve presupporsi veda più lontano e più serenamente di Loro.

» Tutto questo spreco di volontà e di intelligenza, Loro signori lo compiono, ben inteso, nella intima profonda convinzione di giovare all' interesse dello Stato ; ma, un pochino anche, me lo lascino dire, nella lodevole quanto personale anzietà di mettersi in evidenza e di procurarsi titoli e diritti a più rapida carriera.

» Ora, mentre io debbo a tutti i miei collaboratori meritata lode per la intelligenza e lo zelo che spiegano nell' essere vigili custodi della equanime applicazione della legge, non posso la-

sciarli nell' equivoco cui dà origine il credere che ogni questione che si solleva ai danni del contribuente per interpretazione di legge faccia l' interesse dello Stato.

» In ispecie quando si tratta di industrie occorre andare molto cauti e guardinghi, giacchè cavillando (scusino il termine) e sottilizzando, c' è il caso di danneggiarne ed anche di atrofizzarne lo sviluppo, tagliandosi, così, proprio il ramo sotto i piedi.

» La Scienza delle Finanze, che a Loro funzionari del ministero omonimo non può essere ignota, insegna, lo ricordino, tra l' altro, che le imposte non debbono mai ostacolare la produzione, giacchè non vi è al mondo paese alcuno che sia tanto ricco da potersi esimere dal considerar come dannoso il diminuire di essa.

» Dei legislatori che perdessero di vista questo principio, e pur di far denari non badassero alle conseguenze che una legge può portare, sarebbero, per lo meno, dei misoenisti; ed io sono ben lontano dal credere che Loro signori vogliano far figurare tali i nostri legislatori passati e presenti.

» Ed ora, a meglio convincerli della opportunità, anzi della necessità, di andar molto cauti prima di turbare con nuove questioni la vita economica del paese, io richiamo la loro attenzione sopra un fatto recentissimo.

» Sono 36 anni che esistono gli art. 1 e 2 della legge relativa alle tasse sulle assicurazioni. (Prima lo erano della legge 8 Giugno 1874, ora lo sono della legge 8 Agosto 1895 testo unico).

» E per 36 anni nessuna contestazione fu sollevata in merito alla estensività della loro applicazione. Oggi, invece, dopo più che sette lustri di incubazione, si trova dai rappresentanti l' erario che la dizione di quegli articoli può prestarsi a rendere passivi della tassa governativa anche i premi inerenti alle riassicurazioni attive.

» Quei premi cioè che pel credito goduto all' estero dalle nostre compagnie Nazionali vengono importati in Italia, e che, se così non fosse, lascerebbero senza compenso l' esodo forzato di quelli che, necessariamente, le nostre Compagnie, per non trovarsi da sole a garantire forti somme su uno stesso rischio, mandano all' estero; premi questi ultimi, avvertano bene, che, malgrado non restino in Italia, pagano all' erario la dovuta tassa.

» Non voglio entrare nel merito; ma mi domando se nel sollevare questa questione che è per l' economia Nazionale ben più importante di quanto forse non sia apparsa a chi la iniziò, si sia tenuto presente: prima di tutto se era proprio nelle intenzioni del legislatore, e se è nello spirito della legge che i premi esteri importati in Italia e provenienti cioè, non da assicurazioni direttamente assunte, ma da cointeressenze offerte da Compagnie estere alle nostre, dovessero esser passivi della tassa; poi se fosse economicamente e tecnicamente possibile alle Compagnie Italiane, il sopportare questa tassa, e se, dato che fosse stata applicata, esse non si sarebbero trovate obbligate a provvedimenti che si risolverebbero in un grave danno anzichè nello sperato vantaggio per l' erario.

» Quanto al primo quesito richiamo la Loro attenzione su

alcuni punti della relazione che precede il progetto di legge 8 Agosto 1895; relazione che fu non soltanto nei suoi criteri, ma sostanzialmente, approvata, una volta che il progetto che ne era la sintesi ebbe dal Parlamento prima e dal Senato poi, forza di legge.

Dice dunque la relazione:

« È indispensabile che rimanga all' Erario il modo di chia-
» rire *ad ogni momento*, se in queste annuali denunzie sommarie
» (che si impongono alle Compagnie) sia stata compresa qual-
» siasi determinata partita di premi riscossi;
» nel qual concetto le disposizioni contenute negli articoli
» 5 e 7 sono intese a stabilire l' obbligo *in tutti gli assicuratori*
» ed in *tutti i loro agenti ed incaricati*, sia di tenere *con appro-*
» *priate garanzie,* apposito registro, in cui si notino i *singoli*
» *pagamenti di premio per ogni* polizza, sia di esibire il registro
» stesso ai funzionari della Amministrazione finanziaria, per
» *riscontri* con gli altri *libri* e carte dell' azienda.

Chiude poi con queste testuali parole:

» Tracciato così a grandi tratti il nuovo ordinamento ideato
» per le tasse di cui si ragiona, mi rimane a dire poche parole
» circa il presumibile effetto finanziario di questa riforma.
» Rispetto alle assicurazioni di trasporti terrestri, per la ra-
» gione di sopra accennata non è da calcolarsi alcun maggior
» prodotto.
» Per *le altre assicurazioni* in base a dati approssimativi
» raccolti circa l' ammontare dei premi annualmente riscossi dalle
» Società *eccettuati quelli relativi alle riassicurazioni* **esenti da**
» **tassa**, ed applicando le tasse respettivamente proposte col
» disegno di legge, si avrebbe un' entrata totale di L. 2,700,000.

Faccio grazia a Loro Signori di quanto altro nella relazione accenna a *rivalsa* dell' assicuratore verso l' *assicurato,* anche per l' aumento che ne risentirebbero, come ne hanno risentito i contratti in vigore al promulgarsi della legge, rivalsa che non saprei qual nesso potesse avere coi rapporti di riassicurazione. Domando Loro soltanto questo:

a) Come potesse quel mio predecessore avere in animo di colpire col suo progetto i premi provenienti dall' estero quando prevedeva e stabiliva doversi avere a base del controllo delle denunzie dei premi incassati fatte dalle Compagnie, *il confronto in qualsiasi momento* dei registri tenute *da ogni singolo Agente,* con quelli — riassuntivi — tenuti dall' assicuratore; giacchè non può certo ammettersi che parlando di controllo a base di confronto (controllo che so essere ogni anno diligentemente effettuato) si intendesse di ordinarlo e disciplinarlo soltanto per una parte degli elementi da verificarsi.

b) Come possa oggi sostenersi che la legge 28 Agosto 1895 deve interpretarsi nel senso che *anche i premi relativi alle riassicurazioni* debbano esser passivi di tassa, una volta che quel mio predecessore, certo inspirandosi, non solo alla convinzione propria, ma anche al fatto compiuto giacchè erano allora 20 anni (ed ora sono 36) che nessuno aveva pensato a sollevare obiezioni ed al parere dei più autorevoli suoi collaboratori, li ha, non solo solennemente in un documento di quella importanza, di-

chiarati esenti da tassa, ma ha avvertito che appunto perchè esenti, *di essi non teneva calcolo nel preventivare il gettito della tassa aumentata.* Ma potrà proprio ora in tutta coscienza sostenersi da Loro Signori, tra i quali auguro sia ancora qualcuno di quegli Egregi funzionarî che assisterono nel 1895 il mio predecessore nella compilazione del progetto, che Ministri, Governo, Parlamento e Senato, nel proporre gli uni, e nell' approvare gli altri la legge avessero la volontà ed il convincimento di stabilire che anche i premi inerenti alle riassicurazioni dovessero esser soggette al gravame in questione?

Io non so quale sarà in proposito il parere dei qui convocati; ma se per avventura trovassero che l' aver avuto ricorso alla genesi della legge quale interpetrata ed affermata dallo stesso Ministro nel 1895 tronca la testa al toro e risolve il dibattito a favore della non tassazione, io sono sicuro che tutti riconoscerebbero illuminato e provvido il pensiero del legislatore:

1.° perchè ove a compensarsi della tassa, le Compagnie Italiane avessero dovuto offrire alle estere condizioni meno vantaggiose di quelle consuetudinarie sul mercato, si sarebbe preclusa all' Italia l' importazione di premi esteri con tutto danno dell' economia Nazionale, ed a tutto vantaggio degli altri Stati che avrebber finito con lo scambiarsi tra loro il prodotto — « assicurazione » — boicottando, forzatamente, il nostro paese;

2.° perchè il precludere o anche soltanto il difficultare la via al frazionamento dei rischi, ed il limitarne l' assunzione alla cerchia relativamente ristretta di un solo paese, è, in assicurazione, un peggiorare le condizioni dell' Istituto assicuratore, con pericolo per l' economia Nazionale.

Provvido, infine, perchè avrebbe risparmiato all' Italia il pericolo di vedere — unica fra le Nazioni — le sue Compagnie di assicurazione costrette a creare oltre confine un Istituto che non soltanto le sollevasse per la sicurezza loro e della clientela, dagli eccedenti, ma questi scambiasse con quelli dell' estero.

Questo ed altro ancora io vorrei dire, Eccellenza, ai benemeriti funzionari riuniti... se avessi fiducia che fosse possibile a tutti gli uomini di inspirare i loro atti ai soli dettami della ragione e della giustizia.

Dell' E. V. col maggior ossequio Dev.mo

UMBERTO PEPI

— L' *Économiste Français* dell' 11 Novembre ha i seguenti articoli: Le referendum — Le commerce extérieur de la France pendant lex dix premiers mois de l' année 1910 — Le commerce extérieur de la Grande-Bretagne pendant les dix premiers mois de l' année 1910 — L' emigration européenne et l' immigration dans les pays d' outre-mer en 1909 — Une nouvelle réduction des heures des travail — Lettre de Suisse : L'application de la loi du 14 juillet 1905 sur l' assistance aux vieillards, infirmes et incurables — Les récoltes de vins de 1910 et 1909 — Revue économique — Nouvelles d' oute-mer — Bullettin bibliografique.

NOTIZIA LETTERARIA

(*Dal Profondo* di ADA NEGRI). (1)

Sempre, nel leggere la poesia di Ada Negri, io ebbi come il sentimento oscuro di rasentare tutto un mondo nascosto, misterioso e profondo. Il senso di mistero ancora si accresce in me alla lettura di questo *Dal Profondo*. Ella stessa, l'autrice, ebbe a definire questa poesia: *Singhiozzi nell'ombra*. E tali sono davvero.

Singhiozzi d'un essere solo parzialmente rivelato; sfuggiti ad un dolore che non si svela a pieno, ma, forse appunto per questo, molto più perturbatore e attraente di certi dolori dimentichi di quel pudore sacro, che feconda tutti i grandi germi della poesia.

Chi ora io sono è cosa vana il dire:
fragile donna che se stessa ascolta
vivere, con un'ansia avida e stolta
di saper ciò ch'è in fondo al suo soffrire

D'antiche vite istinti e forze varie
Si raggruppano in me, s'urtano a gara:
aspra s'incide sulla bocca amara,
l'ambigua lotta d'anime contrarie

Ho cent'anni, ho mill'anni. La mia vera
faccia, il mio vero cuore io non li so.
Nè, stanca a morte, io mai conoscerò,
l'ebbrezza di poter morire intera.

Che sarà mai? Quali dolori hanno visitata questa donna? Che cosa la turba? Quali problemi la agitano? Quali cose non l'appagano in questa nostra vita breve, che le appare tanto lunga?... Che significano quei brividi che salgono dal suo incommensurabile profondo?

Perchè ne fanno essi provare come una apprensione piena di fascino?

Ada Negri la dolorosa, colei che col più fervido e acuto lamento che mai uscisse in forma di poesia da un italico petto di donna — lamento che s'accompagnò a sì largo e potente appello alla solidarietà del cuore e del lavoro umano — Ada Negri è certamente la poetessa più nota e più amata tra noi.

(1) Milano, Fratelli Treves.

Noi l'amiamo perchè nessuno sa meglio di lei, cantando, tendere in alto, volar via... e anche scendere nei cuori, entrarvi con un grande balenìo di tragica tempesta.

Il suo dissidio d'anima, la sua pietà per tutti i tribolati, la sua inestinguibile sete di libertà, il suo sconfinato amore di sconfinati cieli, conferiscono alla poesia di Ada Negri una grazia, una tristezza, una forza singolare.

In certe asprezze di suoni par quasi di sentire lo strazio del suo cuore ferito e indomabile; un cuore che tra i garbugli della società mondana, alla vista della menzogna, della oppressione, della miseria, prorompe in gridi roventi come metallo all'opera del getto, si ribella, tutto scattante e squillante.

Ma se in questo libro ancora Ada Negri prosegue la sua via originale, abborrendo dalle imitazioni e dalla poesia accademica, prosegue verso il suo ideale d'arte con una sciolta, quasi zingaresca andatura, la passione sua diventa, in questo libro, quella d'un'anima più profondamente amorosa e intenerita e trova accenti ineffabilmente patetici:

Non ricordare. Hai singhiozzato, nelle
notti eterne, anche tu?.. Non ricordare.
Il passato è lontano, è morto, è un mare
di nebbia ove si spengono le stelle
e tutto affonda...

...Or tu sei pura come il fil di luna
che di silenzio il tuo lettuccio fascia:
ben sbocci dalla vita che ti lascia
siccome fronda dalla scorza bruna:

i tuoi occhi socchiusi hanno tra i cigli
un sogno d'alba che per vie di cielo
salga, spargendo rose senza stelo
frammiste a nivei calici di gigli:

e in pace arridi alla tua morte bella,
tu fra le braccia mie, tu consolata
dalla mia passïone, o Innominata
che nel nome di Dio mi sei sorella.

Sì, chi legge *Dal profondo*, sente di comunicare con un cuore di sorella vivo, vigile, fremente, desolato...

Desolato di che? Ah! non sappiamo bene; ma non importa. *La vie est une grande gaffeuse*, disse qualcuno. Ecco, forse per questo, il cuore di Ada è desolato.

Ma desolato è, e noi *udiamo* quel rombo di sangue febbrile, *sentiamo* quel travaglio di ansie, di brame, di stanchezza, di ribellione, *vediamo* quell'onda vasta e minacciosa, che spumeggia, si apre, e poi si richiude, inghiottendosi ancora tutta la sua disperazione e tutto il suo dolore per sempre, sino in fondo!

Questa donna è desiderosa di morire, di non provar più quelle *ansie avide e stolte, di non ascoltarsi più vivere,* ed è pure amaramente sicura che mai non finirà di sentire, di soffrire:

Nè, stanca a morte, io mai conoscerò
L'ebbrezza di poter morire intera...

La grande, la insuperabile dote di Ada Negri è la sincerità.

Noi sentiamo che ella canta solo quando il suo cuore è veramente così gonfio di amarezza, di tristezza, di solitudine, di *Mistero*, che ella canta per non morire soffocata; noi sentiamo che solo quando la sua anima è attraversata dal divino soffio, solo allora ella cede alla imperiosa sua legge interiore, alla sua natura poetica, e allora il suo spirito entra in una specie di ebrietà tragica, sfugge alla vita esterna, per meglio sentire quella dell'intimo suo essere, per sentire anche il dolore e l'amore più universalmente.

E mentre in questo nostro tempo di positivismo, di materiali cupidigie pare ad altro non si pensi che a godere, a diguazzare nelle acque della voluttà, ad affondare nel soffice, a sfamare tutte le brame meno nobili, ecco una donna, una misteriosa e una appassionata nomade del sogno e della poesia, eccola gridare la sua miseria fatta di tutte le miserie del mondo; la sua sete fatta di tutti gli ardori spirituali, di tutti gli aneliti nel cuore; la sua insanabile febbre fatta di un immenso bisogno di amare, di sperare, di credere in ciò che non sia vile nè effimero, ma duri in eterno e in eterno fluisca a dissetare il suo cuore inestinguibilmente sitibondo di luce, di amore e di bellezza.

Qualcuno potrà oppormi che se, in realtà, gli uomini annegano nel positivismo, i poeti, quando verseggiano, hanno facili i gridi di ribellione, di scetticismo e di valore...

Ma il dolore di Ada Negri è originale, genuino ed unico, com'è originale, genuina ed unica la sua arte; nella quale quasi direi che la forma spesso non è più, tanto la ispirazione è spontanea, primigenia: il poeta canta senza avvertire l'arte sua, e le parole che gli sgorgano dal cuore non hanno più il loro significato consueto, od almeno, non hanno più soltanto quello, ma ne assumono uno speciale, uscendo da quell'ardore: sussultano d'un forte palpito, son fatte di fuoco e di lagrime, hanno in sè l'alito della foresta, la libertà volubile dell'onda marina, hanno il colore del sangue vivo:

Il sangue, il sangue... Lo vedea nel grembo
d'ogni fiore vermiglio, nelle nubi
d'alba e di vespro, nell'orror del nembo:
lo sentia nel rombo d'ogni arteria

Allor che il sonno la gittava inerte
sul capezzale, e in quel sopor parea
morta, nell'ombra, con le palme aperte,
tutti i suoi fiori ella sognava...

E ancora:

Carne son io che si fa luce ed aria,
puro elemento dell'eternità
. . . .
....Modulai nel gergo basco
le canzoni del vento e delle piante
. . . .
....fui Nausicaa gioconda
che mentre lava specchiasi nell'onda,
sorridendo a' suoi glauchi occhi lucenti...
. . . .

Non vi pare che quando Ada Negri dice queste cose, entri nel novero, come scrisse H. Taine: *de ceux qui savent laisser errer leurs yeux et leur âme sur la magnificence de la nappe mouvante, où les plus ternes et les plus rudes choses de la terre prennent la mollesse de l'onde et l'éclat du ciel?*

Ah! dopo tutto. te beata, o Ada, che sai palpitare, e vivere, e soffrire così! Sai abbandonarti e sai donarti, e possiedi le grandi virtù della generosità e della sincerità, e ti slanci come puledra sempre giovane a traverso la vita, e ti precipiti, sempre ebbra di nuove gioie sconosciute, sempre innamorata di terre vergini e di cieli vasti. Te beata, anche se domandi troppo alla vita, e vuoi aspramente e avidamente e d'un sol tratto assaporarla tutta, sino in fondo. Te beata, per le stesse tue angoscie, per i tuoi disinganni, per le tue lagrime e per i tuoi gridi!

.....e sola ognuna credesi
ad amare, a soffrire, ad esser viva!

Chi veramente ha sofferto, chi ha conosciuto quelle grandi ore tragiche nelle quali per sempre s'è convinto che, in ogni dolore, l'uomo è solo, inesorabilmente solo: chi conosce quella specie di asfissia che travaglia i polmoni nel momento più acuto della sofferenza, in cui *veramente* vien meno l'aria respirabile, ed annaspa e si agita disperatamente per non soffocare... ah! costui sa, costui sente che Ada Negri ha i solenni e selvaggi accenti della verità, e prova riconoscenza verso questo poeta che riesce a sviscerare dal suo profondo tanta poesia di dolore: poesia che si nutre per forza intima, senz'altro incentivo o appagamento che quello, come dissi, di cantare per non morire soffocata.

Questa donna è poeta che non si sa d'onde venga, e che va dove vuole, e come vuole. Non segue nessuno e da nessuno può essere seguita. In un giorno di primavera feconda, una folata d'aria ch'era passata sotto cieli sgombri, su mari puri e forti, su foreste selvaggie, depose un piccolo germe di pianta s'una roccia brulla: e la pianta crebbe, e il fiore sbocciò alto e fragile sullo stelo, e liberò il capo nell'aria, pendulo e canoro sotto l'ala dei venti, pallido e pur colorito di arcane tinte nel profondo della sua corolla, amante di sole ardente, di astri notturni, e anche di nuvole gravi di elettrico, amante di tuoni e di fulmini..

Dal Profondo! Questo è un titolo fatidico.

Dal Profondo... dal centro e dalla sorgente del tuo essere, non è vero, o poeta?

Dal fondo e dalle origini di ogni tuo amore e di ogni tuo dolore, non è vero?

Ma in fondo al tuo essere è anche la Sorgente Divina, il Principio di tutte le cose create; e quel Principio non cessa, dalle sue profondità invisibili, di evolvere tutto l'essere tuo, o poeta; non cessa, Egli eterno, di sviluppare quanto in te è di immortale. Questo Principio, questo Amore, che abita nel Mistero, vuole il tuo processo di ascensione, vuole codesta tua forma di vita in cui stai sviscerando il *tuo profondo*, questa forma che superi dolorando e singhiozzando nell'ombra...

L'anima tua di poeta è sacra.

Ella si prepara al supremo Incontro.

Ciò che è vivente in te non è nella superficie; è nel profondo.

Non temere, non tremare!

Dai sacri abissi ove sono le sorgenti della vita, sono per scaturire, quando che sia, i tesori del Cielo.

Poichè la superficie è desolata, rifugiati nel Profondo, Ada, finchè l'Essere che è alla radice delle profondità, al centro dell'abisso, ti restituisca alla chiarezza.

Col tuo dolore, nel deserto e sull'arena, persevera, persevera a scavare, finchè il fiotto divino zampilli!

In quel divino torrente vedrai allora la trasfigurazione della tua anima, sentirai come un fluire delle tue sorgenti profonde nella sorgente inestinguibile, eterna, e conoscerai la gioia infinita.

Ben è degna della gioia infinita la tua anima di poesia infinita.

MARIA DI BORIO

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: Il principe di Conti e la corona di Polonia (*Revue des deux Mondes*, 15 Novembre) — La spedizione francese al Messico (*Correspondant*, 10 Novembre) — Nel convento di Solonetzk (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, Dicembre) — Pubblicazioni — Notizie.

— Come Francesco Luigi di Borbone, principe di Conti, non sia riuscito a regnare sulla Polonia, che l' aveva acclamato Re il 25 giugno del 1697, ci è narrato dal generale de Piépape in un articolo pubblicato nell' ultimo numero della *Revue des deux Mondes*. Questo principe, dotato da madre natura delle più belle doti fisiche e morali, era nipote del grande Condé, di cui avrebbe eguagliato la gloria, se gliene fosse stata data l' occasione. Ma Luigi XIV, sempre un po' geloso dei principi del sangue, non lo promosse mai al supremo comando, in cui avrebbe potuto distinguersi. Ciò non gl' impedì di mostrarsi di una bravura senza pari alle battaglie di Steinkerque e di Nerwinde. Sposato a 24 anni a sua cugina Maria Teresa di Borbone, si era pazzamente innamorato della duchessa di Borbone, moglie di suo cognato, e figlia di Luigi XIV e della marchesa di Montespan. Fu quest' amore, secondo il nostro A., l' impedimento principale alla sua carriera.... di re di Polonia. Difatti quando l' abate di Polignac, ambasciatore del re di Francia presso la Corte di Polonia, gli fece balenare tale prospettiva trovò, che il principe di Conti non era affatto disposto ad accoglierla con entusiasmo.

Eppure, succedere a Giovanni Sobieski, che era morto il 17 giugno del 1696, doveva sorridere ad un principe valoroso, come si era dimostrato su tutti i campi di battaglia, il principe Francesco Luigi. Di più tale nomina non era vista di mal occhio da Luigi XIV, che avrebbe visto volentieri un principe francese sul trono di Polonia, per sottrarre quella nazione all' influenza austriaca. Interrogato dal re di Francia sulla probabilità del buon esito di tale candidatura, l' abate di Polignac si dichiarò capace di farla riuscire. « Si trattava innanzi tutto, secondo lui, d' invitare il pretendente a largheggiare nel paese di regali e gratificazioni, quasi la corona di Polonia fosse da vendersi al maggior offerente ». Sei settimane dopo la morte di Sobieski arrivava a Polignac la risposta del Re. Questi acconsentiva a che un principe della sua casa e precisamente Francesco Luigi regnasse in Polonia, ma desiderava sapere quali erano gli aspiranti a quel trono, quale era la situazione del paese e quale accoglienza verrebbe fatta al principe francese. Subito il ministro Polignac comunicava a Luigi XIV, che i concorrenti del principe di Conti non erano temibili, essendo uno, il figlio di Sobieski stesso, principe scostumato e mal visto dai polacchi, e l' altro, l' elettore di Sassonia. « Conti sarebbe senza fallo re di Polonia, prima che i suoi rivali avessero tempo di formare la loro lega e di opporsi alla sua elezione », se si procedeva con speditezza e non si lesinava sull' oro da profondere per l' elezione. Tra le altre cose

bisognava esser pronti a rifondere largamente a tutti i nobili componenti la Dieta, le spese da loro incontrate per prendervi parte. Su questo punto Luigi XIV non voleva compromettersi e mentre rispondeva in modo evasivo sul capitolo finanze all' abate Polignac, il principe di Conti non si curava affatto di brigare per la sua elezione. Il pensiero di lasciare la Francia e sopratutto di lasciare la duchessa di Borbone, gli era penosissimo ed avrebbe perciò rinunciato volentieri alla corona di S. Casimiro.

Frattanto il cardinale primate di Polonia e non pochi magnati polacchi s' impegnavano il 24 ottobre del 1696 di far eleggere il principe di Conti, poichè volevano un re « che potesse ristabilire e conservare il culto della regione cattolica, i privilegi della loro preziosa libertà e la gloria della loro nazione, ora molto oscurata ». Una deputazione della nobiltà polacca fu inviata a Versailles, per comunicare a Luigi XIV tale decisione ed invitarlo nell' istesso tempo a versare tre milioni di scudi al tesoro polacco. Il re di Francia accolse freddamente i polacchi e, non ostante tutte le raccomandazioni in proposito dell' abate di Polignac, non si lasciò indurre a soddisfare le loro richieste. D' altra parte la vedova di Sobieski, Maria Casimira d' Arquien scriveva alla sorella, marchesa di Béthune, che l' elezione di Conti sarebbe abortita « col risultato di sostituirgli un principe nemico del re di Francia, ciò che non erano i figli del re Sobieski ». Questa lettera fece molta impressione su Luigi XIV, convincendolo che l' impresa di Polonia era molto compromessa. Il competitore più serio di Conti era l' elettore di Sassonia, Federico Augusto, che oltre a dichiararsi pronto ad abiurare la fede luterana, ostentava abbondanza di denaro e di truppe. Polignac avrebbe voluto, che il principe di Conti partisse immediatamente per la Polonia onde trovarsi sul posto per il giorno dell' elezione, ma il candidato francese preferì aspettare in patria l' esito di tale elezione.

Il 25 giugno del 1697 tutta la nobiltà polacca rappresentata da un corpo elettorale di quattrocento mila uomini si trovò riunita nella pianura di Varsavia. « Di tutti i palatinati riuniti nei loro costumi pittoreschi quello di Plosk fu il più ardente a gridare: Viva Conti ». Sembrò in quel momento che Conti dovesse essere eletto all' unanimità, ma avendo dovuto rimandare alla dimane le operazioni elettorali, i nemici del principe francese lavorarono nell'ombra e, mentre il cardinale primate proclamava eletto Conti, il vescovo di Cujavia proclamava invece re di Polonia l' elettore di Sassonia. L' ambasciatore francese si affrettava a comunicare al suo re l' elezione di Conti, aggiungendo, che se non si mandava del danaro dalla Francia per arruolare delle truppe sarebbe stato impossibile impedire l' incoronazione del principe sassone, che era alle porte del regno con un forte nerbo di truppe. Insisteva poi, perchè il principe di Conti venisse al più presto in Polonia. Ma le lettere sempre più pressanti del povero abate non ottenevano nessun risultato. I polacchi si decisero allora di mandare a Versailles una nuova deputazione per « denunziare a Luigi XIV nelle debite forme l' elezione del principe e la risoluzione de' suoi elettori di non aspettare più a lungo, se prima della fin del mese non ricevevano giustizia, vale a dire la persona del loro re, il denaro promesso (da Polignac) alla Repubblica per l' esercito ed infine la parola del Re, che non lascerebbe naufragare quell' importante affare ».

Luigi XIV di fronte a quest' *ultimatum* si decise ad agire. Non ostante tutte le proteste del principe di Conti, lo dichiarò re di Polonia dinnanzi tutta la Corte e gli diede 3 milioni permettendogli di prendere ad imprestito dal banchiere Bernard 10 milioni in argento e uno in oro. Il povero principe non aveva più nessun pretesto per rifiutarsi a partire. Scrisse dunque una lettera al primate per dirgli, che accettava il trono e si dispose a partire colla morte nell' anima. « Egli era persuaso di non ritornare più in Francia e l' amore gli sembrava più prezioso della corona ». La principessa di Conti mostrava invece una gioia grandissima per tale elezione, contenta di essere regina e più contenta ancora di vedere il marito allontanato dalla rivale.

Il 3 settembre il principe di Conti lasciò Parigi per imbarcarsi a Dunkerque sulla piccola squadra di Jean Bart, che si era assunto l' impegno di condurre il principe sano e salvo a Danziga. Dopo una traversata assai burrascosa gettarono l' ancôra in quel porto il 25 settembre. Gli inviati polacchi si recarono tosto a bordo, ma furono ricevuti assai freddamente dal principe, che si lamentò con loro che si avesse guastato la sua causa con menzogne. In pari tempo diede loro un proclama da distribuirsi in Polonia in cui si dichiarava pronto a dare i suoi beni e ad esporre la propria vita per la religione e la libertà del regno. « Vane promesse, dice il nostro A., l' eletto di Varsavia non aveva affatto denaro e pochi uomini ».

Quanto alla vita non era disposto ad esporla : « era troppo cara alla duchessa di Borbona. » Per questo motivo dichiarò, che non si sarebbe avviato verso il suo regno, se non avesse visto venirgli incontro un buon nerbo di truppe polacche. Ma le truppe dell' elettore di Sassonia non permisero ai polacchi di venire incontro al loro re e Conti, smanioso più che mai di ritornare a Versailles, emanò un secondo proclama in cui dichiarava : « Quando si è principi del sangue di Francia si può rinunciare ad essere qualcosa di meglio ! » E decise di ritornare in Francia. Tale decisione produsse grandissimo affetto a Versailles, ove si diceva che il principe di Conti sarebbe stato re, se l' amore non fosse stato più forte dell' ambizione. Il 12 dicembre del 1997 Conti arrivava a Parigi, riportando solo una piccola parte dei fondi, che il re gli aveva dato; Luigi XIV lo accolse bene, quantunque avesse preferito di non rivederlo sì presto e Conti, vicino all' oggetto della sua passione, si rallegrò più che mai d' aver perduto una corona. Chi pagò le spese fu il povero abate di Polignac, che cadde in disgrazia presso il re per aver gettato la Francia in un' avventura, che era finita in modo sì miserando.

— La rivoluzione testè scoppiata al Messico dà una nota di attualità ai ricordi di guerra pubblicati nel *Correspondant* dal visconte di Montfort sulla spedizione francese in quel paese (1864-1867). Partito da Saint Nazaire il 6 maggio del 1864 il Montfort, ch' era stato nominato tenente al 3° cacciatori d'Affrica già nel Messico, sbarcava a Vera Cruz il 13. La stessa sera partiva per Queretaro in una vecchia diligenza essendo proibito agli ufficiali francesi per le condizioni sanitarie della città di soggiornarvi. Dopo tre giorni di viaggio il Montfort giungeva a Messico, ove poco prima erano arrivati l' imperatore Massimiliano e l' imperatrice Carlotta. La cerimonia dell' inco-

ronazione dei due sovrani ebbe luogo appunto in quell'epoca con grande sfarzo ed apparato. Tutte le truppe francesi e messicane facevano ala al corteo, nel quale figuravano numerosi inviati indiani nei loro costumi atzechi, coperti di ricami scintillanti e con grandi anelli d'oro alle orecchie. Il popolo esultante applaudiva freneticamente il nuovo imperatore, che un'antica leggenda preconizzava come il salvatore e rigeneratore del Messico. Pur troppo Massimiliano di carattere dolce e benevolo, non era l'uomo adatto per rimettere l'ordine e la pace in un paese sconvolto da quasi un secolo di rivoluzioni. L'imperatrice Carlotta invece era molto energica, ma la sua autorità sull'imperatore era quasi nulla. Se Massimiliano, nota il nostro A., si fosse appoggiato sugl'indiani, che formavano la parte più numerosa de' suoi sudditi, forse avrebbe potuto reggersi in trono; i politicanti, di cui subì sempre la nefasta influenza, glielo impedirono e furono così la causa della sua tragica fine.

Pochi mesi dopo la sua incoronazione il nuovo imperatore del Messico risolse di visitare le città principali del suo regno. Giunto a Queretaro, ove allora trovavasi il Montfort, fu assai stupito di non trovare il vescovo tra le autorità cittadine, venute ad incontrarlo. Ne chiese notizia e gli fu risposto, che quel prelato viveva a Messico trovando inabitabile la sua residenza di Queretaro. Avendo poi saputo, che molti indiani delle montagne non erano neppure battezzati, Massimiliano scrisse tosto a quel prelato per invitarlo ad amministrare senza indugio il sacramento del battesimo a quei poverini, dichiarando che egli stesso sarebbe stato il padrino dei nuovi catecumeni. Questo proverebbe, che il clero messicano non era molto zelante e, non pochi lamenti, udì in proposito il Montfort contro preti e frati; egli però osserva argutamente, che tali lamentele provenivano più che altro dal desiderio di spogliare preti e frati dai loro beni. Non ostante quest'animosità contro il clero, parve al nostro uffiziale, che i messicani fossero piuttosto religiosi, benchè molto superstiziosi. Quanto all'ordinamento politico del Messico differiva allora assai da provincia a provincia. Nelle terre calde quasi tutti gli abitanti erano proprietarii e la fecondità del suolo era tale, che un piccolissimo appezzamento di terreno serviva a mantenere una famiglia intiera. Quegli abitanti erano vigorosi, battaglieri e selvaggi.

Negli altipiani si trovavano invece grandi proprietà, appartenenti a pochi signori, che le facevano coltivare da indiani, individui degenerati, privi d'iniziativa e d'energie, ridotti dalla prepotenza dei padroni in uno stato di servitù, simile a quello che sussisteva in Europa in principio del Medio Evo. All'epoca dell'occupazione francese il Messico era in uno stato deplorevole di anarchia. I partiti liberale e conservatore si alternavano al potere in seguito a rivoluzioni più o meno sanguinose, di cui pagavano le spese i poveri diavoli, mentre le famiglie più notevoli del paese cercavano di avere uno dei loro membri in ciascun partito per evitare appunto i colpi di fortuna.

Quanto all'armata messicana era un'accozzaglia di soldati mal vestiti, indisciplinati e seguiti da una falange di donne, che portavano in collo i loro bimbi. Il mezzo per reclutare tali soldati era molto spiccio. « Un bel mattino, di preferenza giorno di mercato, si vedevano arrivare in un villaggio 50 soldati, mal

montati e male armati, che dopo averlo circondato arruolavano di forza tutti gli abitanti maschi. Era il colonnello X, ieri ancora avvocato senza cause, che era venuto così a completare l'effettivo del suo reggimento e devastare il villaggio. Col prodotto delle sue rapine aveva comperato armi e cavalli e formava così una piccola truppa, che obbligava a seguirlo... L'operazione era fatta rapidamente. Le donne gridavano disperatamente ma gl'infelici indiani erano guardati a vista e minacciati di morte al primo tentativo di fuga. » Si può dunque immaginare a quali continue piccole lotte andassero incontro i francesi. Nelle pagine del Montfort è un succedersi di scontri con messicani ribelli, che sembravano sorgere come per incanto da ogni punto del paese, sfuggendo poi al nemico con rapide mosse. Tattica abile, che dopo aver stancato l'esercito francese, sì da indurlo a rimpatriare, doveva poi condurre l'imperatore Massimiliano sul campo di Queretaro per esservi fucilato.

— Dalla *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* togliamo questi schizzi caratteristici della vita monastica russa.

Entrando nella cattedrale del monastero di Solonetzk, il signor Nemirovitch, fu colpito dal frastuono di voci, che echeggiavano nel tempio. Erano 23 monaci, che recitavano simultaneamente il *Te Deum*. Pur stando a fianco del celebrante era impossibile distinguere le parole, tale era la cacofonia delle grida, dei canti e delle salmodie. Ad ogni istante entravano in chiesa nuovi pellegrini, che consegnavano ad un monaco i loro biglietti e subito questi intonava il *Te Deum* richiesto.

Questi biglietti sono comperati dai pellegrini alla porta del convento e danno diritto ad un dato numero di *Te Deum*, che un monaco deve cantare immediatamente. In questo modo i monaci riescono a cantare fino a 600 *Te Deum* in una mattinata.

I monaci del convento di Solenetzk, com'ebbe a dire il superiore al nostro pellegrino, appartengono quasi esclusivamente alla classe dei moujiks e si occupano di agricoltura e di lavori manuali. « Basterebbe ammettere una ventina di nobili nel nostro convento, dichiarò il padre superiore, perchè tutta la sua produttività cessasse e ne sfumasse la prosperità. Noi ci accontentiamo di una tavola e di abiti grossolani. Essi vorrebbero introdurre il loro modo di vivere e tutto sarebbe perduto. »

Prima di lasciare il convento il signor Nemirovitch volle visitarne le prigioni, che ai tempi di Pietro il Grande contenevano numerosi prigionieri di Stato. Non vi trovò che due persone: un vecchio prigioniero rimbecillito, che dichiarato libero non volle lasciare la sua cella e l'antico carnefice di Pietroburgo, che si era sottomesso ad alcuni anni di prigionia, impostagli dai monaci a prova della sua vocazione, per ottenere di essere poi ammesso nella comunità. Egli passava tutto il suo tempo ad implorare il perdono delle sue vittime.

— Il nome solo dell'autore (abbé Lecanuet) è la migliore presentazione dell'opera (1), che la casa Poussielgue pubblica sulla Chiesa di Francia sotto la 3.ª repubblica. Difatti quanti hanno letto l'opera magistrale, che il padre Lecanuet ha dedicato alla grande figura di Montalembert, vorranno leggere questo

(1) « L'Eglise de France sous la troisième republique » par le R. P. Lecanuet — Paris. Lib. Poussielgue.

nuovo lavoro dello stesso autore, che vi si dimostra storico coscienzioso ed esatto, non che brillante ed arguto scrittore.

Manco a dirlo, il P. Lecanuet è un ammiratore entusiasta del grande Leone XIII, di cui monsignor Chapon, nell' introduzione da lui preposta a quest' opera così scrive: « Il genio di Leone XIII, divinamente assistito ci aveva tracciato il programma di quella difesa energica e prudente, abile e leale, attiva e paziente, alla quale il trionfo non manca mai, quantunque vi occorra talvolta l' opera di parecchie generazioni. Nella memorabile seduta del 4 marzo del 1894 il ministero Casimiro Périer-Spuller, tra gli applausi della nuova Assemblea, con parole, di cui nessuno potè contestare la coraggiosa sincerità, vilipese la guerra meschina, vessatoria fatta alla Chiesa e dichiarando, che sarebbe puerile, ridicolo ed indegno della Repubblica di continuare una simile lotta proclamò il *nuovo spirito*. La pace era possibile e, sembrava in procinto di farsi: cinque anni di calma e libertà relative provocarono in seno alla Chiesa di Francia un ammirabile movimento di rigenerazione religiosa e sociale. Fu il risultato, il successo della politica di Leone XIII e sarebbe, se ne ve fosse stato bisogno, la sua giustificazione. »

Nè meno interessante è il giudizio, che Gambetta dava il 20 febbraio del nuovo Papa.

« Oggi sarà un gran giorno, la pace venuta da Berlino e forse la conciliazione fatta al Vaticano. Si è nominato il nuovo Papa; è quell' elegante e raffinato cardinale Pecci, vescovo di Perugia, al quale Pio IX aveva cercato morendo di togliere la tiara nominandolo camerlengo. Quest' italiano, più diplomatico, che prete è passato attraverso tutti gl' intrighi de' gesuiti e dei cleri esotici; egli è Papa e il nome di Leone XIII che ha preso, mi sembra del miglior augurio. Saluto quest' avvento pieno di promesse. Il nuovo Papa non romperà apertamente con la tradizione e le dichiarazioni del suo predecessore, ma la sua condotta, i suoi atti, le sue relazioni varranno meglio de' suoi discorsi e, se non muore troppo presto, possiamo sperare un matrimonio di ragione con la Chiesa. »

Questo sarebbe avvenuto, come lo constata il Lecanuet, se tutti i cattolici francesi avessero seguito l' indirizzo dato loro dal grande pontefice. Ma, come osserva il nostro A., solo una dozzina di vescovi accettarono francamente nel 1891 la forma repubblicana; un altro gruppo più numeroso del primo si manifestò chiaramente per la monarchia. « Gli altri, vale a dire la maggioranza, esitarono e tergiversarono, supplicarono in segreto Leone XIII di liberarli, di liberare il loro clero dalla tutela degli antichi partiti, ma non osarono parlare pubblicamente, perchè temevano per le loro scuole e per le loro opere ». Così quando Leone XIII pubblicò la sua Enciclica ai francesi (16 febbraio 1892) solo un piccolo gruppo di vescovi ebbe il coraggio di aderirvi apertamente e di difenderla. Alcuni non la pubblicarono ed altri la pubblicarono senza commenti, o con commenti simili a quelli del cardinale Desprez arcivescovo di Tolosa: « Bisogna ubbidire, pur quando non si sa vedere il perchè di quanto il superiore comanda. La sommissione è tanto più meritoria, quanto più è cieca. »

Anche nel laicato l' Enciclica fu accolta in modo diverso; i moderati la lodarono altamente, mentre i radicali rivaleggiarono d' ardore cogl' intransigenti neri nel biasimarla.

Quest' atteggiamento dettò a Leone XIII queste parole: « L' idea, che domina tutta la nostra Enciclica non è sfuggita ai nemici della religione cattolica; noi potremmo dire, che sono stati i più chiaroveggenti ad afferrare il senso e a misurarne la portata pratica. Difatti hanno raddoppiato il loro empio accanimento per far naufragare il nostro desiderio di pace. » Come questo sia avvenuto è quanto il Lecanuet ci narrerà in un altro volume, di cui ci auguriamo prossima la pubblicazione.

— La prefazione di E. Schuré denota senz' altro, che il libro (1) di Beatrice Rodés è l' opera di una persona, che è stata sedotta dal miraggio ingannatore della teosofia. Per questo il racconto della sua peregrinazione attraverso le cattedrali di Colmar, Strasburgo, Spira, Worms, Magonza, Treviri e Colonia non può soddisfare, nè la nostra mente, nè il nostro cuore, quantunque dobbiamo riconoscere, che vi sono bellissime pagine, che denotano un sentimento artistico non comune e che si fanno leggere con vero interesse.

— Ecco tre romanzi, che si può dire appartengano tutti ad una scuola, che è per noi delle meno simpatiche.

Il primo è di un autore, già assai noto, R. de Traz e, come l' indica il suo titolo, *Vivre* (2) non è, che una pittura piuttosto realista, di cosa sia *vivere* per le persone, che non hanno fede e morale. Una morale la si potrebbe trarre anche da questo libro, ma non è un lavoro, che noi possiamo consigliare alla gioventù.

Lo stesso si può dire, quanto a morale, del romanzo *Sanine* (3) tradotto dal russo, osservando però che è di molto inferiore a *Vivre* per il modo confuso col quale è svolto l' intreccio del romanzo.

Vi sono poi alcune pagine così realiste, che potrebbero gareggiare con quelle di Zola. Non comprendiamo perciò, come il romanzo russo abbia trovato un traduttore e un editore.

Il terzo romanzo, *Nono* (4), è meno realista dei due primi, ma è noiosetto anzi che no. Alcune pagine sulla vita dei contadini in Francia sono assai belle, ma confessiamo che in fatto di romanzi preferiamo quelli più semplici, ma onesti e divertenti.

E. S. KINGSWAN

— I giornali recano che a Parigi si è costituita una società di capitalisti nell' intento di creare un grande teatro cristiano. La commissione, convinta che mezzo migliore per raggiungere il suo scopo in tempo relativamente breve, sia quello di provare col fatto quali sono i suoi intendimenti, ha fatto costrurre, come prova, una grande sala sul *quai de Passy*, ricca di decorazioni e tale da permettere la messa in scena di lavori movimentati. Pare che il giorno 18 corrente avrà luogo la prima rappresentazione. Se questo tentativo, come i promotori si lusingano, avrà un esito felice, la società si propone di far costrurre un teatro che si chia-

(1) « L' âme des cathédrales » par B. Rodés — Paris, Perrin et C.ie, Quai des Grands Augustins, N. 35.

(2) « Vivre » par R. de Traz — Paris, Perrin, ibid.

(3) « Sanine » par M. Artzybachey, traduit du russe par J. Povolozky — Paris, B. Grasset, Rue des Saints Pères, N. 61.

(4) » Nono » par G. Roupnel — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançiere, N. 8.

merà *Giovanna d'Arco,* dove si rappresenteranno lavori moderni per famiglie e tragedie classiche interpretate dai migliori artisti.

— Sotto il titolo: *Aux pays de Napoléon,* il signor Jean de Metz ha compilato un bellissimo volume in 4° nel quale sono ritratti con mirabili foto-incisioni i principali campi delle battaglie napoleoniche avvenute nel 1796-97 e nel 1800. Il racconto di quelle epiche campagne è preceduto da un cenno sulla gioventù di Napoleone e sull'assedio di Tolone. Editore del volume è il Rey di Grenoble.

— Il signor Francis Levay ha tradotto dall'inglese in francese, l'opera del Principe Kropotkine: *Champs, usines et ateliers, ou l'industrie combinée avec l'agriculture, et le travail cérébral avec le travail manuel* (Paris, Storck).

— Il signor A. J. A. Hotermans ha tradotto dalla stessa lingua il volume di B. Seebohm Rowntree: *Comment diminuer la misère: Études sur la Belgique* (Paris, Giard et Brière).

— Edvard G. Browne ha pubblicato, coi tipi dell'University Press di Cambridge, un volume che ha per argomento: *The Persian Revolution of 1905-1909.*

— La *Revue* del 1° corrente, oltre alla fine di uno studio di E. Perrier sulla vita nei pianeti, ne contiene uno di M. Ugarte sulla civiltà latina e un altro di E. Lericolais sul « primo conquistatore dell'aria, » Bartolommeo de Gusmao; la *Revue de Paris,* i due primi atti della Francesca da Rimini del D'Annunzio e uno scritto di Otto Nordenskjöld intorno alle terre polari antartiche; la *Nouvelle Revue,* uno di R. La Bruyère sulle colonie del Portogallo, uno del dott. Thomas sulla lotta contro il cancro e uno di A. Dauzat sul risveglio dello spirito bellicoso in Italia, nel quale ci pare che l'egregio autore scambi un po' troppo certe apparenze per realtà.

— La *Deutsche Revue* di questo mese contiene uno studio di Nelson Gay intorno a Cavour e alla spedizione dei Mille; uno del prof. O. Lohse sulle stelle doppie, uno del prof. von Stengel sulla rappresentanza popolare e due articoli di due autori italiani, l'on. De Marinis e il dott. Diomede Canto; quello intorno alla politica orientale dell'Italia, questo sull'influenza della nevrastenia sulla politica.

— Il fascicolo 1° Dicembre della *Revue des deux Mondes* ci sembra particolarmente importante. Oltre ad uno studio di G. Bengesco sul poeta rumeno Basilio Alecsandri, esso ne pubblica uno di Paul Leroy-Beaulieu intorno all'eventualità di una rivoluzione sindacalista, uno di E. Faguet sul tema: liberalismo e statismo, e il principio di un lavoro di E. Ollivier sulla guerra del 1870.

— Nel fascicolo Settembre-Ottobre dei rendiconti dell'Accademia di scienze morali di Parigi troviamo scritti del signor Morizot-Thibault sul gran pericolo dell'eccessivo statismo, di A. Chuquet su Camillo Desmoulins, sulla partenza di Bonaparte dall'Egitto e sulla successione di Kleber a lui, e sulla nutrice di Napoleone, di H. Joly sui prezzi e i salari in Italia, di A. Esmein sulla Camera dei Lordi e di A. Chéradame sull'evoluzione e lo stato presente dell'Austria-Ungheria.

A proposito del Convegno Nazionalista

Nella seduta tenutasi Sabato 3 Dicembre dal Convegno Nazionalista, un Signor Franquinet affermava, tra gli applausi di una parte dell' Assemblea, che, in caso di conflitto fra l' Italia e una Potenza straniera, i Socialisti, nonostante la loro professione reiterata di internazionalismo, avrebbero fatto il debito loro di Cittadini; mentre i Cattolici se ne sarebbero stati in chiesa, ad aspettare dal Vaticano l' ordine del prender parte, o per lo meno di pregare, per l' uno piuttosto che per l' altro dei Combattenti.

Contro queste supposizioni, che, a dir poco, chiamerò temerarie e gratuite, pensai fosse opportuno il protestare, in termini, per vero, assai temperati; e scrissi una lettera, che commisi alla lealtà del Prof. Enrico Corradini, perchè pubblicamente fosse letta, e nel Convegno si facesse luogo così alla difesa dei Cattolici, come vi si era fatto luogo, e in loro assenza, alla offesa.

Al Prof. Enrico Corradini la rivolsi di preferenza, perchè essendo quegli, che da più lungo tempo, e, forse, con più precisi intenti, aveva sin qui agitato la bandiera del Nazionalismo, mi pareva dovuta a lui la precedenza; e perchè mi pensavo che a lui, più che ad ogni altro, importasse il dissipare ogni malinteso, pel quale da una pubblica adesione a un programma di risveglio nazionale si rimuovesse un tanto e tal numero di Italiani.

Il Convegno si chiuse senza che la lettura commessa alla lealtà del Prof. Corradini avvenisse; e senza quindi, che giustizia fosse fatta, in parte almeno, a tanta Gente oltraggiata. Da Domenica a stasera Giovedì io ho atteso invano che, almeno con un biglietto, il Prof. Corradini mi desse un cenno della cagione, che lo aveva indotto al silenzio.

Di questo fatto, e del sistema, cui questo fatto si riconduce, io mi dolgo, e come Cattolico, e come Italiano; ma come Italiano, principalmente, assai più; perchè, se è disforme dagli intenti della Chiesa cattolica lo allontanarsi od intepidirsi delle anime, che si credono, per avventura, poste a un doloroso bivio tra le loro credenze religiose e le loro aspirazioni patriottiche; credo poi perniciosissimo all' avvenire d'Italia questo pertinace ostracismo da ogni opera di civile progresso, che si vuole inflitto a tanti Uomini di carattere, e di saldi convincimenti.

Dei quali Uomini se taluni, o i Padri di taluni hanno, finchè si trattava *de jure costituendo*, disputato (non io certo!) circa l' ordinamento da darlesi, niuno ha negato il debito che lega alla Patria i Cittadini, come lo negano i Socialisti. E la costanza, che nell' affermarsi devoti alla nuova Italia mo-

strano tuttavia, tanti Cattolici, tanto più mi sembra mirabile, quanto più ingiuriosi sono i dubbî avventati contro di loro; quanto più illiberale a loro carico la condotta di quelli, che della libertà ostentano una cura così gelosa.

Ed ora ecco la Lettera, che non fu degnata di risposta veruna, nè privata, nè pubblica.

Chiar.mo Sig. Prof. Enrico Corradini,

Il resoconto della prima adunanza dei Nazionalisti, tenutasi ieri nella Sala dei Dugento, riferisce gli applausi, con cui furono salutate le parole di un Signor Franquinet, oltraggiose alla Dottrina ed al Sentimento dei Cattolici italiani.

Respingo, e le parole del Signor Franquinet, e gli applausi, che l'oltraggio da lui profferito confermano.

Cattolico degno del nome è l'Uomo che, coerente alla Dottrina professata, ha l'animo disposto e pronto a concorrere, *pro viribus,* ad ogni opera di Bene morale e civile.

Ravvivare nelle moltitudini, oggi illuse da fallaci parvenze, e sedotte dalla propria fiacchezza, l'amore operoso delle tradizioni patrie; rinvigorire gli animi mercè il culto delle sante memorie, e delle generose speranze; sgombrare dai cuori non meno i fumi di un patriotismo piazzaiuolo, che i flaccidi umori di un internazionalismo illusorio e deprimente; apparecchiarsi taciti, e con virile costanza, a integrare, quando le ragionevoli opportunità se ne porgano, i mal sicuri confini della Patria; render la Patria ai Fratelli oppressi dove che sia, e da chi che sia; son cose buone, nè veggo perchè non dovrebbero cooperarci, quando il sospetto o l'ingiuria altrui non intenda a gittarli fuori d'ogni civile convivenza, i Cattolici.

Quale sia verso la Patria, anco se meno che equa e benevola ad essi, l'animo dei Cattolici italiani, possono i denigratori leggere in recenti scritti di autorevoli Prelati; apprendere dalle parole profferite in pubbliche cerimonie da Vescovi e Sacerdoti.

Cattolico, del resto, era Niccolò Tommasèo, Ministro in Venezia assediata; Cattolico fervente, ed osservantissimo, Girolamo Ulloa, segnalatosi nella difesa di quella Città; Cattolico Augusto Conti, combattente animosissimo nelle patrie battaglie; Cattolici tutti quei Balbo, ch'erano in otto a Novara, e vi lasciarono i loro morti.... E potrei continuare.

Piaggiare il Socialismo, e denigrare i Cattolici, non è, Chiarissimo Professore, la via più sicura per chi voglia conseguire davvero quel Bene, ch'è negli intenti proposti al Convegno nazionalista; al quale avrei io stesso volentierissimo partecipato, se tra le linee del Programma non avessi letto quello, che da

taluno vi si preparava ai Cattolici. Non dubito che, quando occorra, i Giovani cattolici siano per dare colle opere loro alla gratuita ingiuria più efficace risposta, che questa mia; della quale non invano avrò commesso alla lealtà sua la pubblica lettura.

Accolga, Ch. Sig. Prof., l' ossequio del

Dev.mo
G. F.

4 Dicembre 1910.

La mia lettera non suonava, mi pare, offesa a nessuno; da quello, che può, e dev' essere il Programma di un largo e liberale Nazionalismo, non dissentiva; sgombrava invece la via a future intelligenze tra i promotori del Convegno e i Cattolici; e quando di tutto ciò al Prof. Corradini non importasse, chiedeva per gli Accusati quell'*audiatur et altera pars,* che si concede loro dovunque splenda, anco tenue, un primo lume di civiltà; e che il Prof. Corradini non ha sin qui concesso ai Cattolici.

Meminisse juvabit!

GUIDO FALORSI

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: La ripresa parlamentare — Retorica funebre — Il discorso Di San Giuliano — L' esposizione finanziaria — La politica ecclesiastica — La situazione del ministero — I nuovi progetti di legge — L' agitazione dei ferrovieri — Le elezioni di Firenze — Le elezioni inglesi e quelle greche — La crisi austriaca — Il disastro coloniale francese.

14 dicembre.

La ripresa parlamentare è stata, se non vivace, laboriosa, ed il breve periodo legislativo fra le vacanze estive e quelle natalizie è stato sinora e sarà probabilmente sino alla fine movimentato e interessante, più che per il lavoro compiuto, per quello che si prepara e per la nervosità dell' ambiente parlamentare.

Le sedute della Camera sono cominciate, come sempre, con la commemorazione dei defunti, nella quale si è notato anche questa volta il solito deplorevole dilagare di retorica, che toglie solennità e gravità alle commemorazioni stesse, le quali dovrebbero esser fatte dal solo presidente e limitate esclusivamente ai deputati in carica; altrimenti non si sa più dove si arrivi ed è difficile non cadere in errori di misura e di proporzione. Questi sono tanto più facili quando vi è di mezzo la partigianeria e l' andazzo moderno di voler fare del popolarismo in tutto, persino nel levare più o meno alle stelle un defunto a seconda che egli è stato più o meno popolare.... nel moderno senso politico dell'aggettivo! Così a Montecitorio abbiamo visto glorificare dal presidente della Camera, da quello del Consiglio e da parecchi deputati il senatore Abba, mentre venivano appena ricordati da qualche onorevole uomini come i sen. Mantegazza e

Mosso, il sen. amm. Morin e specialmente l'ex-deputato, ex-ministro, senatore e gran collare dell'Annunziata gen. Thaon di Revel. Ora se i confronti sono sempre antipatici, non è men vero che talvolta essi si impongono; e non è far torto al patriota garibaldino, nobile e degna figura invero, l'affermare che ancora di gran lunga superiori furono le benemerenze verso la patria del gen. Thaon di Revel, una delle più belle e nobili figure del nostro risorgimento, nel quale ha scritto pagine gloriose su tutti i campi di battaglia. Ma la settarietà politica à le sue ingiustizie anche oltre la tomba!

Fra i bilanci, la cui discussione à occupato tutta la quindicina, quelli degli esteri, del tesoro e della giustizia ànno dato luogo a discussioni interessanti e ad importanti discorsi dei rispettivi ministri sulla politica estera, sulla situazione finanziaria e sulla politica ecclesiastica. Nella prima, notevole è stato il consenso, ormai generale, alle linee direttive fondamentali della nostra politica; anche i partiti estremi ànno ormai rinunciato a combattere la nostra partecipazione alla Triplice ed a misconoscere l'importanza che questa à per la pace europea. Lo stesso on. Bissolati, facendosi eco della iniziativa dei socialisti austriaci, nel fare sua la proposta di provocare un'intesa fra l'Austria e l'Italia per diminuire gli armamenti, è venuto ad un implicito omaggio all'alleanza cogli imperi centrali. Il maggiore interesse della discussione si è concentrato naturalmente nelle dichiarazioni del ministro on. Di San Giuliano, il quale à fatto un buon discorso dicendo cose buone, benchè in forma forse troppo modesta che parve non riuscire a scuotere la Camera assicurando al ministro un successo oratorio.

L'on. Di San Giuliano assai opportunamente ripetè essere caposaldo della nostra politica la conservazione della pace fra tutte le nazioni e perciò il mantenimento dello statu quo territoriale, ed aggiunse che per ottenere una pace feconda occorrono anche la calma e la fiducia nella sua durata, il buon accordo fra le varie nazioni e specialmente fra quelle strette da alleanze. Assolutamente lodevoli sono gli sforzi evidenti dei governi di Roma e di Vienna per dissipare le nubi che le nazionalità avverse alla nostra tentano suscitare in Austria, ed i francofili italiani, forse non tutti disinteressatamente, in Italia. Anche le dichiarazioni dell'on. ministro in risposta all'iniziativa dell'on. Bissolati, ci sembrano giuste: una proposta di accordi fra due nazioni per diminuire gli armamenti, potrà essere teoricamente una cosa ottima, ma in pratica è ancor più assurda ed inattuabile — finchè durano almeno le attuali condizioni della società — di quella di un accordo fra tutte le nazioni. Opportune, infine, le dichiarazioni circa i nostri rapporti con la Turchia, dove sembra, i circoli politici siano ispirati ad una certa malevolenza verso di noi; le parole ferme dell'on. ministro speriamo valgano a dissipare gli equivoci ed i malumori.

Alla discussione del bilancio degli esteri è subito seguita, come inizio alla discussione di quello del tesoro, l'esposizione finanziaria che à costituito un notevole successo dell'on. Tedesco. Senza lenocini di forma, l'on. ministro del tesoro à presentato un quadro assai chiaro e per fortuna assai soddisfacente della nostra situazione finanziaria. Il bilancio, dopo aver fatto fronte a tutte le spese ordinarie e straordinarie

ed avere anche anticipato 15 milioni per le spese straordinarie militari, si chiude con un avanzo netto di quasi 20 milioni, i quali sarebbero circa 50 se non vi fossero stati da restituire i 31 milioni anticipati dal tesoro per le spese del terremoto. A questa lieta constatazione del presente, aumentata dagli indici favorevoli della crescente prosperità economica del paese, corrispondono per altro men liete previsioni per il futuro, poichè sono continui e progressivi gli aumenti delle spese specialmente per i pubblici servizi, e si affacciano in vista nuovi oneri che minacciano il pareggio faticosamente raggiunto a prezzo di tanti sacrifici. Noi confidiamo che il Governo attuale e tutti quelli che gli succederanno, terranno sempre innanzi la massima affermata dall' on. ministro, che un bilancio robusto è la più sicura guarentigia del credito pubblico e il più saldo fondamento di ogni riforma, e che non si possono varcare senza rischio di profonde perturbazioni i limiti segnati dalla pubblica ricchezza e dalla capacità tributaria di un popolo.

Nella discussione del suo bilancio l' on. ministro della giustizia à fatto alcune dichiarazioni riguardanti la politica ecclesiastica che, pur essendo assai vaghe, sembrarono ad alcuni dirette ad accontentare l' anticlericalismo, più che non l' abbiano fatto prima d' ora altri ministri, pure provenienti da settori assai più avanzati che non l' on. Fani. Sulla questione del divorzio e su quella della precedenza del matrimonio civile, il ministro non à fatto dichiarazioni precise, ma però à preannunziato la nomina di una commissione per studiare la riforma del diritto famigliare, al quale problema si riconnettono le due questioni suaccennate — le quali a dir vero sono state già a quest' ora così discusse e studiate che nessun ministro ci pare possa aver bisogno di ulteriori studi di commissioni. Egualmente per la questione dei seminari l' on. Fani à rinviato ad epoca più opportuna ogni decisione, in attesa degli studi della commissione d' inchiesta da lui nominata. Più esplicito è stato il ministro circa la questione delle corporazioni religiose, nella quale si é spinto più innanzi di tutti i suoi predecessori. Questi, pur negando alle corporazioni la personalità giuridica, non avevano mai negato ad esse la facoltà, non solo di sussistere come società di fatto, ma anche di possedere nei singoli membri; l' on. Fani invece, ricordando due recenti sentenze della Cassazione romana in senso contrario, à fatto plauso ad esse, augurando che la giurisprudenza italiana segua questo nuovo indirizzo. Ma con tutto il rispetto alla suprema Corte a noi sembra che le due decisioni accennate dal ministro, siano giuridicalmente e politicamente illiberali, facendo ai congregazionisti una posizione giuridica vessatoria di eccezione.

Mentre la Camera, dopo la discussione del bilancio di agricoltura, sta svolgendo quella dell' istruzione, ed il Senato à dato pure principio alla discussione dei bilanci, l' ambiente parlamentare si dimostra non più così calmo come prima delle vacanze e la posizione del ministero non appare più così sicura. Non è ancora una opposizione aperta, di cui non vi è quasi ancor traccia, ma si direbbe un malessere sempre più diffuso, un malumore serpeggiante e che si rivela in piccole scaramuccie coperte, in dispettucci, in imboscate d' urna. Il ministero sconta un poco il suo peccato d' origine di non avere una maggioranza propria e di dover vivere in perpetuo equilibrio fra l'antica maggioranza giolittiana e l'Estrema

Sinistra; é naturale che spesso tale equilibrio sia o sembri turbato da incidenti anche piccoli e che la parte che si crede sacrificata si lamenti e tenga il broncio. A ciò si aggiunga che i partiti estremi, premuti a lor volta dalla spinta delle masse impazienti, sono per lor natura incontentabili, ció che induce fatalmente un governo che su di essi si appoggi a piegare sempre più dalla lor parte; si aggiunga per contro che dall' altra parte sono gli impazienti di riafferrare il potere, ed infine che fra le due ale della maggioranza non corre affatto buon sangue, e si spiegheranno facilmente i piccoli scacchi inflitti al ministero. Tutto ciò al certo non nobilita nè eleva la funzione parlamentare, che dovrebbe svolgersi in feconde gare di parti nettamente divise ed apertamente avversarie; ma dal principio del trasformismo si è troppo spesso verificato il contrario, perchè la situazione presente debba troppo meravigliarci o perchè se ne debbano trarre illazioni troppo gravi per le sorti del ministero, il quale probabilmente continuerà a reggersi ancora nello stato attuale di equilibrio instabile, sorretto, più che dalla forza propria, dalla difficoltà di trovargli un successore, a meno che un incidente improvviso non venga a rompere l' equilibrio, ovvero l'on. Giolitti non creda opportuno di chiudere le sue vacanze.

A rendere più nervoso l' ambiente parlamentare concorrono i progetti presentati dal ministero, che suscitano discussioni nei circoli politici e fuori. Il progetto per i servizi marittimi à riportato sul terreno la scottante questione che già costò la vita a due gabinetti, forse con conseguente scatenamento di interessi locali e di dispute fra competenti; ma poichè a discussione di questo progetto non appare imminente, le discussioni non sono ancora così vivaci come altra volta. Il progetto di riforma della procedura elettorale per impedire i brogli e le sopraffazioni — che noi in massima approviamo di gran cuore — à suscitato i malumori dell' Estrema che vorrebbe invece la grande riforma per l' allargamento del voto. Il progetto per i miglioramenti al personale postelegrafico, per quanto porti nuovi aggravi all' erario, à provocato dei malcontenti nelle file degli interessati e dei loro sobillatori. Ma assai maggior chiasso à prodotto quello dell' on. Sacchi per il personale ferroviario, per quanto conceda ai ferrovieri la cifra egregia di altri 21 mllioni d' aumenti, distribuiti poi sotto forma di nuovi aggravi sui contribuenti. È stata una vera sollevazione della classe organizzata, che à sconfessato persino il gruppo socialista parlamentare e reclama maggiori concessioni e benefici più larghi; ai quali il ministero sembra disposto a piegarsi per timore di peggio, ma cui potrebbe finire per ribellarsi il Parlamento, stanco di così incessanti ed incontentabili pretese.

Non possiamo chiudere questa rassegna senza rallegrarci vivamente per la sconfitta dei popolari, che da qualche anno sgovernavano a Palazzo Vecchio; ma non possiamo però non deplorare vivamente la scissione che à portato i cattolici ad astenersi ed i liberali a lottare da soli; a parer nostro questi ultimi staccandosi dai cattolici ànno perduto una parte essenziale del programma di un partito veramente e coscientemente conservatore della società.

All' estero l' interesse maggiore si è rivolto alle elezioni inglesi, combattute con accanimento senza pari. Per quanto sia ancora da eleg-

gere quasi un terzo dei deputati, sembra ormai accertato che i partiti ritorneranno nelle proporzioni quasi identiche a quelle che avevano prima. Tutto sta pertanto vedere se Re Giorgio acconsentirà ora a nominare 400 Lordi per spostare la maggioranza della Camera Alta, ovvero se il Governo si sarà posto in una situazione senza uscita.

Un grande trionfo per il signor Venizelos sono riuscite le elezioni alla Camera Greca, ove il Gabinetto potrà contare sui quattro quinti dei deputati.

Mentre la situazione va intorbidandosi in Germania, per l'alleanza sempre più stretta dei liberali con i socialisti, in Austria per una delle solite questioni di nazionalità il ministero Bienerth, abbandonato dai polacchi, si è dovuto dimettere; sembra però che il barone von Bienerth sarà ancora il capo della nuova combinazione.

La Francia à dolorosamente provato una delle non rare sorprese della politica coloniale, che à decimato, nell'Uadai sudanese, la colonna del col. Ropp. Il tragico annunzio à destato vivissima impressione nella vicina repubblica, che si appresta a vendicare il sangue dei suoi soldati.

V.

NOTIZIE.

— Le elezioni inglesi che danno tanta materia per articoli ai giornali di tutto il mondo, hanno pure porto occasione all'on. ex deputato D. F. Santini di pubblicare un articolo sul *Popolo Romano* dell'8 corrente, del quale articolo togliamo i seguenti brani:

« È noto che l'asse della grande lotta elettorale fu spostata dalla questione dell'abolizione del *veto* e della stessa Camera dei Lords, a quella non meno importante e sicuramente più pratica, del *referendum*. Ed è fuori dubbio che gli unionisti, in questa, che può dirsi una geniale virata di bordo strategica, abbiano evoluto con altissima manovra, intesa a scombussolare il piano di battaglia dei liberali, suscitando le proteste, corrette e parlamentari dell'Asquith e quelle vivaci del Cancelliere dello Sacchiere, Lloyd George. Questa nuova formazione di battaglia venne enunciata e illustrata dal leader degli unionisti, Balfour, spiegando al popolo che la imposizione dei dazi protettori debba, non da un Governo e dal voto del Parlamento, ma venir decretata in forza di un *referendum* da indirsi nel più breve tempo possibile per ogni singola questione. In tal guisa gli unionisti son riusciti a liberarsi dall'accusa di voler essi imporre i dazi protettori, quasi con un colpo di mano.

« I liberali, scagliandosi contro il *referendum*, che rappresenta la più avanzata esplicazione della politica popolare, abdicano ai principii della loro scuola politica, mentre il *referendum* non pure esiste già in Svizzera e negli Stati Uniti del Nord-America, ma, ciò che è infinitamente più importante, nello Statuto dell'Australia. Ma è spiegabile la resistenza dei liberali al *referendum*, quando si riflette che il partito è di eterogenea composizione perchè costituito da tutte le minoranze, mentre il partito unionista è perfettamente omogeneo....

« Nel corso di queste elezioni generali si avverò un fatto nuovo in Inghilterra, cioè l'intervento dei Lords nella campagna elettorale, dopo che i varii sindaci hanno ricevuto (per posta e non per telegrafo, quindi ad epoche differenti, secondo la distanza da Londra) l'ordine di convocare i Collegi. Ma, poichè questa disposizione, non una vera legge, rappresenta un'ordinanza da emanarsi all'inizio di ogni Sessione e le Sessioni parlamentari hanno luogo in Inghilterra ogni anno e con relativo discorso della Corona, e nell'ultima Sessione non si sa precisamente perchè questa ordinanza non fu emanata, non si è potuto impedire l'intervento dei Lords nella campagna elettorale.

« Un egregio scrittore liberale, Sir Spencer Walpole, nella sua

« History of England » pag. 117, conferma quanto ho or ora scritto. Se lo spazio lo consentisse, sarebbe, davvero interessante e non meno istruttivo seguire i vari incidenti, che si svolgono quotidianamente in questa alta competizione civile della vita politica inglese. Per esempio, lord Rosebery in un recente discorso disse che egli credeva alla eredità. Confermando il suo punto di vista in proposito, riferì questo fatto. In questi giorni una povera fanciulla si gettava da uno dei ponti più alti di Londra, Patney, per porre fine ai suoi giorni. Una immensa folla si addensava sul ponte, ma il fiume era così gonfio, l' altezza così rimarchevole che non era a meravigliarsi che nessuno fosse pronto ad arrischiare la vita. Già la fanciulla era da alcuni minuti nell' acqua, quando un giovane, che passava, saputo di che trattavasi, senza un momento di esitazione, sbarazzatosi della giacca, saltò nell' acqua da quell' altezza, e nel mezzo della furiosa e freddissima corrente. Egli nuotò affannosamente per cento iarde contro la corrente, riuscendo a salvare da sicura morte la povera ragazza. Vi sono, grazie a Dio, bravi uomini in ogni condizione sociale — aggiunse Rosebery — fra le più popolari classi vi sono e soldati e marinai e pompieri ed uomini addetti al salvataggio e *policemens* e molti altri. Ma questo giovinotto, salvatore della fanciulla, non apparteneva a nessuna di queste classi. Egli si rifiutava di dare il proprio nome, ma dovette farlo dietro ordine della polizia. Ebbene, egli apparteneva a quei pigroni, che sono in Inghilterra i ricchi!! Nientemeno che il figlio di un Duca, e precisamente il pronipote dell' *Iron Duke* (Duca di Ferro) ossia il Wellington, il vincitore di Napoleone a Waterloo. E lord Rosebery, nel suo racconto, rammentava che, mentre quel nobile giovinotto compiva così cospicuo atto di valore, Lloyd George, in uno dei suoi attacchi, ingiuriava a sangue i Lords.

« Un altro grazioso aneddoto si deve al Duca Marlborough. Questi, parlando di recente a Woodstock rammentò che negli ultimi giorni Lloyd George scese a Whitechapel ove non abita, ed infiorò il suo discorso colle solite ingiurie ai Pari. Eppure, aggiunse il Duca, Lloyd George mi fece l' onore di essere mio ospite in Blenheim, e allora non sospettai che sarei diventato più tardi il bersaglio delle sue invettive. Lord Marlborough aggiunse: « Allora io doveva pensare che fosse un *gentleman*; ma sembra che adesso sia ritornato al suo primitivo tipo. E nelle ultime trasformazioni egli non presenta uno spettacolo edificante, poichè si appella sempre alla povera gente, mentre si adagia nel lusso che gli procurano le 5000 lire sterline all' anno dello stipendio ministeriale, ciò che non gl' impedisce di ridestare il fuoco dalle ceneri contro le agiate e odiate classi. Ma mentre gli agiati in Inghilterra sono fedeli alla filantropica consuetudine di devolvere agli ospedali l' importo delle multe, cui sono per libello condannati i loro diffamatori, non risulta che Lloyd George abbia seguito questa caritatevole consuetudine. E poichè questi ha attaccato anche le signore dei Lords, io dico che è una codardia attaccare i Pari attraverso le proprie signore. Il che è tanto più imprudente da parte di Lloyd George, in quanto i suoi volgari insulti vanno a toccare almeno uno dei suoi colleghi nel Ministero.

« Così al Ministro del Lavoro, signor Burns, che nel 1890 proclamò che il cervello di un uomo non valeva più di 300 lire sterline all' anno, si rinfaccia ora che egli, quale Ministro della Corona, ne percepisce cinquemila ».

— Il 9 ottobre u. s. a Rotzo, alpestre comune dell'altipiano di Asiago si è inaugurato nella facciata esteriore del palazzo municipale una lapide al conterraneo abate Agostino Dal Pozzo a diciotto anni maestro, filosofo, storico, letterato esimio. L' Epigrafe è dettata dall' illustre deputato Attilio Brunialti: *Ad Agostino Dal Pozzo — Che alla cura dei corpi preferita quella delle anime — Fu sacerdote pio colto modesto — Di giovani eletti educatore impareggiabile — Storico dottissimo di questi Sette Comuni — E delle loro chiese parrocchiali — Dei dialetti delle nostre prealpi indagatore profondo — Raccoglitore diligente — Letterato poeta filosofo — Nato in Rotzo addì 23 gennaio 1732 morto a Bassano addì 28 luglio 1798 — Perchè sia ricordato nel marmo - Come negli insegnamenti negli scritti negli esempi - Onore della patria - Gli amministratori del Comune - Posero - An. MCMIX.*

INDICE DEL VOLUME CLXXVI

Fascicolo 1° Novembre 1910.

Fascicolo 16 Novembre 1910.

Fascicolo 1° Dicembre 1910.

Fascicolo 16 Dicembre 1910.

ANGIOLO CELLINI - Gerente responsabile.

Anno XV. Firenze, 16 Dicembre 1910 N. 24

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Scienze religiose.

L'Évangile et le temps présent par l'Abbé ÉLIE PERRIN. — Paris, Pierre Téqui, 1910.

A leggere il titolo potrebbe sembrare a qualcuno che il libro sia un saggio di critica contemporanea sul Nuovo Testamento oppure un commentario fatto pei tempi nostri, ma non è nulla di questo. Brani di vangelo disposti secondo l'anno liturgico porgono all'autore occasione di scrivere piccoli discorsi polemici, storici, ascetici, osservazioni e considerazioni che riguardano spesso chi vive la vita di adesso e talvolta solo chi vive in Francia.

Per esempio la parabola della *pecorella smarrita* è commentata con un discorsetto intorno alla poca frequenza alla chiesa in Francia; *Rendete a Cesare quel che è di Cesare....* provoca un tratto di eloquenza contro la pusillanimità dei cattolici francesi; e quelle altre parole evangeliche: *I farisei tentarono Gesù* sono applicate ai sistemi di ipercritica che l'autore passa brevemente in rassegna. Parlando del *Fariseo e del Pubblicano* dà risalto alla fede sincera d'un cristiano il confronto che fa coll'orgoglio antireligioso; e *della tentazione di Cristo e del digiuno* se ne serve per parlare del digiuno ecclesiastico.

L'autore non la pretende a scienziato ed espone le cose semplicemente senza un ordine prestabilito di soggetti e senza nessun apparato critico. Chi deve spiegare al popolo il vangelo non troverà nel modesto libro la parola di Cristo fatta rivivere e palpitare nella sua efficacissima semplicità ed attualità, ma ciò non di meno potrà sempre avere una selva di pensieri ove racimolare qualche cosa di utile, di edificante e insieme di adatto ai tempi che corrono. G. M.

Plans d' Instructions pour le diocèse de Nevers. — Paris, Pierre Téqui, 1910.

Fin dal 1892 i vescovi della diocesi di Nevers hanno offerto al loro clero uno schema delle istruzioni che avrebbe dovuto fare al popolo. Essendo esaurita la prima edizione, l' attuale vescovo ha voluto farne una seconda più copiosa, coll' aggiunta degli insegnamenti che scaturiscono dalle ultime encicliche papali. Lo scopo di queste traccie è duplice: mantenere l' unità nell' insegnamento, e presentare, specialmente ai sacerdoti novelli, l' ordine che devono seguire nello svolgimento delle loro istruzioni al popolo.

La materia, che abbraccia tutto l' insegnamento cattolico, è divisa sopra cinque anni; per ognuno dei primi quattro sono disposti trentasei sunti, per l' ultimo cinquantadue. Ogni sunto ha i suoi tre punti, colle citazioni della S. Scrittura e dei Padri convenienti all' argomento, e a piè di pagine qualche amplificazione, e gli autori che si possono consultare. A me pare che questi canovacci siano fatti assai bene, poichè, se da una parte legano l' istruttore all' argomento e gli facilitano il cómpito, dall' altra non tarpano le ali a chi, avendo un uditorio più colto, volesse salire più in alto. Anche il nostro clero italiano potrà giovarsi di queste bellissime traccie.

Casalmaggiore ASTORI

RODOLFO MINUTTI. **Mitologia tedesca** *(Divinità)*. — **Milano, Hoepli, 1910; pp. XIX-348.**

Molti sono i lavori riguardanti la Mitologia dei diversi popoli dell' Oriente, pubblicati dall' egregio comm. Ulrico Hoepli nella rinomata raccolta dei suoi *Manuali*, come lo attestano i lavori del Bassi, del Cust, del De Gubernatis, del Foresti e del Ramorino. Adesso è uscito alla luce un altro manuale che tratta della *Mitologia tedesca*, scritto dal prof. Rodolfo Minutti, insegnante lingua francese nelle Scuole Tecniche Aldo Manuzio e Federico Cesi di Roma.

Con questo Manuale l' opera veramente non può dirsi completa, perchè esso ne è il primo volume, nel quale si parla delle *Divinità;* il secondo volume, in cui l' egregio Autore parlerà degli *Eroi*, verrà, fra non molto, licenziato alle stampe.

Il volumetto consta di sessanta paragrafi, ciascuno dei quali ha un titolo proprio; ma havvi pure un' altra importante divisione della materia, come si trattassero parti distinte a venti titoli diversi, per esempio: *Gli Asi, le Ase, i Wani, le Wane, Loki e la sua stirpe, Divinità minori, La fine del mondo e la sua rinnovazione, Culto e credenza degli antichi Germani.*

La conoscenza del sistema religioso della mitologia tedesca è assai imperfetta, « però — dice l' egregio Autore — bisogna ammettere che

fosse un sistema tale da potersi collocare benissimo accanto al greco ed al romano ». Sulle idee e sui sentimenti religiosi degli antichi tedeschi vi ha ancora molto di oscuro e di sconnesso per potersene formare un concetto chiaro e complesso. Il prof. Minutti ha però saputo vincere molte difficoltà; e non ha risparmiato tempo e fatica per presentare un lavoro dal quale risulti, per quanto è possibile, netta e precisa la religione pagana dell'antico popolo germanico, che oggi è divenuto un popolo grande e potente, il quale occupa uno dei primi posti nell'odierna civiltà.

A complemento di questa prima parte del suo lavoro, l'Autore aggiunge quattro *gioielli,* com' egli li chiama, tolti dalle *Stimmen der Völker in Liedern* (lib. IV) di J. G. von Herder, perchè in questi canti trovasi compendiata buona parte della Mitologia nordica.

Firenze L. CAPPELLETTI

Studi giuridici e sociali.

I. GIOVANNI PATERI. **Gli infortuni sul lavoro.** Studio teorico-pratico della legge e regolamento infortuni. — Torino, Bocca, 1910.

II. Dott. GIUSEPPE GIANI. **Massimario di giurisprudenza civile in materia di emigrazione.** — Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, 1910 (*Bollettino dell'Emigrazione* del 1910 n. 9).

III. Avv. ALFREDO VITA. **Operaio.** Studio economico-giuridico. — Milano, Soc. ed. libr., 1910. (Estratto dalla *Enciclopedia giuridica italiana*).

IV. Prof. ALFREDO DE GREGORIO. **Della tassa dovuta sui premi delle riassicurazioni.** (Estratto dalla « Rivista di diritto Commerciale », an. VIII, 1910, fasc. IX).

V. ENRICO VITA. **Le obbligazioni nel diritto finanziario ed amministrativo.** (Estratto dal *Digesto Italiano* pubblicato dall' Un. Tip. Ed. Torinese, 1909).

I. Questo manuale è compilato con intendimento pratico lodevolissimo, e ci sembra più utile delle opere di altri commentatori della legge sugli infortuni, perchè chiunque debba far ricerche e consultazioni per l'applicazione della legge stessa, sa orientarsi e trova soccorso alle esigenze del caso.

L'A. nel disporre le varie parti della trattazione, si è attenuto a un criterio di logica giuridica, non seguendo in modo pedissequo la legge, ma coordinando armonicamente i principi dell'importante istituto; e alla chiarezza dell'esposizione unisce la perspicuità dell'osservazione, richiamando nei punti controversi la dottrina e la giurisprudenza più recente.

Per queste prerogative, anche il presente libro sarà accolto dal pubblico con quel favore che giustamente è stato accordato all'A. per i

saggi finora offerti, i quali hanno larga diffusione appunto perchè sono di guida utilissima per lo studioso del diritto. Ogni ulteriore elogio dei pregi delle pubblicazioni del Pateri sarebbe superfluo.

II. Il dott. Giani, cui si deve anche la compilazione della Giurisprudenza penale in materia d'emigrazione, pubblicata nel 1909, ha saputo raccogliere nel nuovo Massimario — ordinato con sano criterio sistematico — un materiale di massime molto importanti e ha opportunamente divisa la materia di diritto sostanziale da quella di diritto procedurale, accompagnando qua e là il testo delle sentenze con note illustrative. È inutile dire che tali raccolte sono utilissime a chi segue il movimento emigratorio e studia gli importanti problemi ad esso attinenti.

III. In questo importante lavoro l' A. esamina la questione operaia, la produzione e la condizione economica dell' operaio, la storia operaia attraverso i tempi, il movimento associativo odierno, la cooperazione, il mutuo soccorso, la previdenza, la lotta fra capitale e lavoro, l' azione dello stato nella questione operaia.

Lo studio è dei più pregevoli, e non soltanto considerazioni d' indole economica si riscontrano in esso, ma, com' è naturale la trattazione richiegga, si trovano anche indagini diverse d' indole giuridica, sociale e politica, senza che l' A. divaghi in disquisizioni teoriche che molte volte non approdano a nulla.

IV. L'A. combatte la tesi del fisco, che pretende sottoporre alla tassa sulle assicurazioni i premi di tutte le riassicurazioni di contratti stipulati all' estero (la riassicurazione sappiamo che consiste nell' operazione che una Compagnia assuntrice di un dato rischio fa con altra Compagnia, per dividere con essa il rischio stesso, onde sopportarne più agevolmente le eventuali conseguenze).

Finora, dice il De Gregorio, i premi relativi alle riassicurazioni sono stati ritenuti soggetti a tassa quando i contratti di riassicurazione si riferiscano a contratti di assicurazione non sottoposti a registrazione, che siano stati conclusi nel Regno o riguardino persone domiciliate nel Regno, o abbiano per oggetto beni situati nel Regno, navi di nazionalità italiana o merci trasportate dalle medesime, o infine che siano usati nel Regno. La tesi del fisco, invece, è che tutte indistintamente le riassicurazioni relative a contratti che non siano stati registrati nel Regno sono sottoposte alla tassa, tesi contraria allo spirito della legge e all' economia dell' industria delle assicurazioni.

V. Fonti e funzioni generali, contenuto economico e giuridico, caratteri e forme principali, subietti del rapporto obbligatorio, assunzione ed amministrazione, novazione ed estinzione: ecco il contenuto di questo studio, che è un notevole contributo alla teoria delle obbligazioni, al lume della più recente dottrina italiana e straniera.

Firenze. FRANCESCO GIORDANI.

Prof. GIORGIO DEL VECCHIO. **Il fenomeno della guerra e l' idea della pace.** Discorso letto il 6 novembre 1909 per

la solenne inaugurazione dell' anno accademico nella R. Università di Sassari. — Sassari, Stab. Tip. Dessì, 1909.

I lavori di Giorgio Del Vecchio hanno un pregio che non è sempre facile riscontrare in altri: sono condotti con precisione e con acume, e sono elaborati con modernissima indagine scientifica.

L' A. è di una feconda attività e sa dare un' impronta individuale a quanto dice, che è sempre esposto con soda cultura, e con indipendenza di giudizio. In questo studio egli esamina il fenomeno della guerra nella sua funzione storica, nelle sue relazioni con lo svolgersi del progresso, nei fattori che operano per limitarne la necessità, e conclude che la condanna assoluta della guerra è legittima solo se la pratica di essa non ha servito al fine dell' avveramento della giustizia, alla reintegrazione del diritto; che la pace deve avere una giuridica consistenza. « Se l' ideale della pace — dice — non dovesse essere sprone all' azione, incitamento alla virtù operosa e al sacrificio individuale, avrebber ragione i *polemisti* di esaltare in suo confronto la guerra, che, almeno, è disciplina delle volontà e scuola di abnegazione.

« Sacro è l' ideale della pace; poichè esso è tutt' uno con quello della giustizia. Ma gl' ideali non si servono e non si onorano coll' inerte contemplazione. Il loro culto si celebra essenzialmente nelle opere ».

Firenze. FRANCESCO GIORDANI.

Storia.

W. D. MORRISON. Gli Ebrei sotto la dominazione romana. — Torino, Bocca, 1910; pagg. XXXI-537.

Questo libro del sig. Morrison comprende un periodo di circa 300 anni, cioè dal 164 av. G. C. al 135 dopo G. C. La prima metà di questo periodo coincide presso a poco col formarsi della grande confederazione degli Stati Mediterranei, sotto la supremazia di Roma; confederazione, che costituì la più importante preparazione al finire del Cristianesimo; la seconda metà coincide coll' origine, lo sviluppo e la primitiva organizzazione della nuova fede cristiana.

L' Autore ha diviso questa sua opera in due parti: nella prima, ha studiato i rapporti che correvano fra gli Ebrei e i Romani; nella seconda ha trattato principalmente della struttura interna della società ebraica fino alla caduta di Gerusalemme. La prima e la seconda parte contengono complessivamente 17 capitoli.

Il Morrison, parlando della popolazione ebraica, dice che, tranne nella Giudea, in nessuna parte della Palestina la popolazione era prettamente e puramente ebraica; tanto in Samaria, Galilea e Perea, quanto lungo le coste mediterranee, essa era mista di Ebrei, di Siriani e di

Greci; e in alcuni distretti, specie in parecchie grandi città, l'elemento pagano era preponderante su quello ebraico. La speranza nel Messia rimaneva naturalmente viva entro i centri ebraici; e nel capitolo XVI, intitolato: *Le speranze messianiche*, l'illustre Autore ha indicato la natura, lo scopo e l'influenza di questa grave e febbrile aspettazione.

Molti degli Ebrei credevano che il regno messianico dovesse durare eterno, e si basavano, in questa loro opinione, sulle espressioni della profezia dell'antico Testamento, che dava, al tempo di Cristo, grande valore e grande diffusione a siffatta credenza, assai popolarizzata indubbiamente da un passo di Daniele (VII, 14).

Interessanti sono i capitoli nei quali il nostro Autore parla della distruzione dello Stato giudaico, dei tetrarchi romani, del Tempio, della Sinagoga, dei Farisei e dei Saducei, degli Esseni e delle speranze messianiche.

All'avvento del Cristianesimo, o poco prima, i Greci e molti altri pagani avevano abbracciato il giudaismo, sebbene una grande quantità di essi avesse mostrato un'invincibile repugnanza per la circoncissione. Lo storico Giuseppe si allieta nel vedere tanti pagani abbracciare la religione giudaica. Il filosofo romano Seneca conferma, dal canto suo, ciò che ha detto lo storico israelita, asserendo che gli usi e i costumi ebraici erano effettivamente adottati per ogni dove; e aggiunge, con profonda amarezza, che i vinti avevano dettato legge ai vincitori. Fu proprio fra questi seguaci pagani del giudaismo che il Cristianesimo ottenne poco dopo i suoi più completi e maggiori trionfi; e a loro predicò San Paolo ad Antiochia, a Pisidia, a Tessalonica, ad Atene ed altrove, inducendo molti di essi ad abbracciare la fede cristiana, la cui sublime dottrina sodisfaceva ai bisogni spirituali più profondi dei pagani seguaci del giudaismo.

Questo volume del Morrison reca un contributo grandissimo alla storia orientale e a quella romana; e rivela nell'autore un uomo dotato di vaste cognizioni filosofiche, storiche e filologiche, accompagnate da un senso critico dei più squisiti e raffinati, che accresce l'incontrastabile pregio dell'opera sua.

Firenze. L. CAPPELLETTI.

F. ROUX-CHARLES. Les origines de l'Expédition d'Égypte. — Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1910; pp. 350.

Tra la fine del 1797 e il principiare del 1798, il generale Bonaparte, che aveva mietuto tanti allori in Italia, aveva suggerito al Direttorio una discesa sulle coste della Gran Bretagna; ma, dopo matura riflessione, ne abbandonò il pensiero. Però, volendo colpire l'Ingilterra in qualche altra parte vitale del suo corpo, propose ai Direttori la conquista dell'Egitto. « On ne fait rien de grand — egli diceva — que dans l'Orient ». Dalle rive del Nilo, sperava di nuocere a quella odiata nazione, colpendola nel cuore col distruggervi il suo commercio e il suo impero. Già,

nel 1672, il celebre Leibnitz aveva proposto ciò a Luigi XIV; il disegno dell' illustre filosofo tedesco potevasi allora attuare colla massima facilità; ma nel 1798 era tutt' altra cosa.

La spedizione d' Egitto, eseguita per costringere l' Inghilterra alla pace, sembrerebbe a prima vista uno di quegli espedienti ispirati dalle circostanze, ed immaginati sotto l' impero della necessità. Al contrario, fu un progetto dei più studiati, esposti, proposti e respinti, dei quali la storia di Francia serbi ricordo. Le circostanze, senza dubbio, decisero della sua esecuzione; ma l' idea era nata da lunghissimo tempo.

Il sig. Francesco Charles-Roux ha voluto dimostrare in questo suo volume, ben documentato, e corredato di citazioni serie, che quella *diversione militare* (cioè la campagna d' Egitto) rispondeva ad una tradizione diplomatica, e dava esecuzione ad un disegno concepito, da lungo tempo, dal governo francese. Fu, com' egli ben dice, la risultante di numerosi interessi, la sintesi d' idee multiple: smembramento dell' impero Ottomano, equilibrio delle forze nel Mediterraneo, mantenimento della nostra potenza economica nel Levante, gestione del commercio dell' India, colpo mortale portato alla dominazione coloniale e alla egemonia marittima dell' Inghilterra.

Il principe di Talleyrand, ministro degli affari esteri sotto il Direttorio, altro non fece che continuare la politica di Choiseul-Gouffier e di Lauzun, dare soddisfazione ai reclami dei nazionali francesi al Cairo, completare la missione di Dubois-Thainville, consacrare colle armi le alte vedute di Magallon. Il generale Bonaparte, che Monge aveva indotto a partecipare ai proprî disegni, comprese subito che l' Egitto era chiamato a rappresentare una parte importante nella politica estera della Francia; e la sua azione altro non fu che l' esecuzione energica di un' intenzione lungamente meditata da altri: in tal modo s' afferma, una volta di più, per mezzo di un esempio famoso, la logica della storia e la solidarietà degli sforzi umani.

La spedizione d' Egitto non è dunque una semplice reminiscenza di progetti scaduti, l' applicazione alla nuova fine di un mezzo, già proposto in vista di altre fini; ma è la continuazione logica e la sintesi di tutti i progetti precedenti: è l' effettuazione tardiva di un voto complesso e mille volte espresso.

Firenze L. CAPPELLETTI

GUIDO CAMOZZI. **Il 14 luglio 1789. Presa della Bastiglia.** — Palermo, Sandron, 1910; pp. 41.

Il prof. Guido Camozzi dimostra di essere in questo suo opuscoletto una persona assai cólta; sarebbe stato bene però che egli avesse esercitato il suo ingegno e la sua cultura in lavori di maggiore utilità ed originalità; che gli scritti sulla Rivoluzione Francese sono innumerevoli, e noti a chiunque. Pur tuttavia, non dobbiamo non tenergli conto dello scopo che egli si è prefisso; *di mettere, cioè, alla portata di tutti,*

i frutti delle pazienti e faticose ricerche altrui. Non sarebbe stato meglio che egli avesse iniziata una *Collana di studi* sul Risorgimento italiano, invece di quella, che ora intende di pubblicare sulla Rivoluzione Francese e l'Impero Napoleonico? Io spero che egli stesso, riflettendoci alquanto, vorrà darmi ragione.

Firenze L. C.

M. TERLIZZI. Elogio del marchese Ottavio Tupputi. Seconda edizione. — Trani, Tipografia Paganelli, 1910; pp. 38.

Questo Elogio di un valoroso soldato che combattè negli eserciti del primo Napoleone, che amò la patria e fu perciò condannato all'ergastolo e quindi alla relegazione, ed ebbe finalmente, come premio al suo valore di soldato e alla sua costanza di patriotta, di assistere al risorgimento italiano, e di essere reintegrato nell'esercito col grado di tenente generale, questo Elogio, io dico, è una bella pagina di storia italiana, che la nostra gioventù dovrebbe leggere e meditare. Il Tupputi morì in età di 76 anni, compianto da tutti quelli che lo conobbero e ne ammirarono le alte qualità di mente e di cuore. Poco tempo prima di morire, era stato dal re Vittorio Emanuele II nominato Senatore del Regno. Egli era nato a Bisceglie, in provincia di Bari, ed i suoi concittadini ne venerano giustamente la memoria.

Firenze L. C.

Letteratura.

C. LECIGNE. Le fléau romantique. — Paris, P. Lethielleux, 1910; pp. 316.

L'Autore di questo libro è professore di letteratura francese alle facoltà libere della città di Lilla. Possiede una vasta cultura, e si vanta di essere un buon cattolico senza ostentazione e senza ipocrisia. È altresì autore di parecchie opere importanti, una delle quali — cioè quella sulla vita e le opere di Brizeux — fu meritamente coronata dall'Accademia Francese.

In questo suo nuovo libro sul « Flagello romantico » il prof. Lecigne si dimostra avverso al romanticismo, per il modo con cui questo viene insegnato sì nelle Scuole Superiori, che in quelle secondarie della Francia. Egli sostiene che i così detti *maîtres du jour* poco o nulla si curano delle questioni di arte e di educazione estetica; e soggiunge che costoro sanno benissimo che più gli spiriti sono ottenebrati dalla nebbia romantica, più lungo e più sicuro sarà il loro regno.

Incaricato di tenere un corso di letteratura francese al pubblico della città di Lilla, il prof. Lecigne ha creduto di fare un' opera buona, intellettualmente, moralmente e igienicamente, denunziando, con quelle riserve, che a lui imponeva il suo uditorio, la corruzione essenziale della così detta letteratura romantica.

« Delle nove lezioni, che racchiude questo libro — scrive l' Autore nella Prefazione — sette furon da me pronunziate nella sala delle nostre conferenze. Io vi ho aggiunto due studî, i quali servono a completare il mio pensiero; ma essi contengono troppa parte di me stesso per essere pronunziate in una cattedra di pubblico insegnamento ».

Le sette lezioni furono le seguenti: 1, *Le Origini straniere;* 2, *Il male di Gian Giacomo Rousseau;* 3, *Gli squilibrati del Romanticismo;* 4, *Il Paradosso letterario;* 5, *La religione romantica;* 6, *La morale romantica;* 7, *Il Paradosso sociale.* I due studî sono i seguenti: *La deformazione romantica della storia; All' antipodo del Romanticismo.*

Il prof. Lecigne nutre un odio implacabile contro il romanticismo; egli esagera, senza dubbio, in questa sua avversione; ma non dobbiamo negare che le sue convinzioni sono profonde e sincere, e perciò meritano stima e rispetto.

Interessante è il confronto, che il nostro Autore fa tra il conte De Maistre e il duca di Blacas; confronto assai favorevole a quest' ultimo, il quale sebbene avesse minore ingegno del conte de Maistre, lo superava però nella bontà dell' animo, nella nobiltà delle azioni, nella fermezza dei principî politici.

Parlando di Victor Hugo, il Lecigne non lo tratta certo con tenerezza; non possiamo dargli torto, perchè la costanza nelle opinioni non era davvero un pregio del grande poeta romantico francese. In conclusione, questo libro del dotto professore di Lilla può esser letto e studiato con profitto anche da coloro, che professano idee assai diverse dalle sue.

Firenze L. Cappelletti

SILVIO PELLICO. **I doveri degli uomini**, con note, proemio e commento del Prof. GIUSEPPE ROMANELLI. — Napoli, Rondinella e Loffredo, 1910.

Questa pubblicazione non è certamente una novità, ma in questi tempi di diritti è bene rinnovare il grido che richiama ai doveri. Il prof. Romanelli vi premette una succosa biografia, e a piè di pagina distribuisce le sue note ed i suoi commenti. Le note riguardano specialmente la lingua che nel Pellico non è senza francesismi; e i commenti sono talora amplificazioni non sempre legate al testo come a pag. 56, tal' altra, appunti e spiegazioni per l' intelligenza del pensiero. Possono riuscire di utilità ai giovani studiosi pei quali è ripubblicato il libro, ed anche ai non giovani che amano la bontà della religione, ed ammirano l' integrità del carattere.

Casalmaggiore. Astori.

Letture amene.

MASSIMO BONTEMPELLI. **Amori.** Novelle. — Torino, S. Lattes e C., 1910.

Le novelle del Bontempelli « Amori » palesano nell'autore una pregevole e non comune attitudine a tal genere di lavori; mentre i novellieri nella massima parte non sono tali che per il titolo che appongono ai loro volumi, il Bontempelli è uno dei pochi che sappia, nelle brevi pagine in cui è racchiusa la novella, dar carattere ai propri persònaggi e segnare d'un'impronta non fuggevole la loro fisonomia. I suoi scritti arieggiano un poco quelli del Maupassant, senza il pessimismo che pervade lo stile del francese.

Il nostro A. foggia con spirito e con acume molti aspetti dell'amore, ed è solo da dolersi ch'ei s'indugi con troppa compiacenza sul lato sensuale e voluttuoso della passione amorosa. Tanto che le sue novelle, mentre vogliono e in certo modo conseguono la riproduzione realistica della vita, ciò fanno dal lato meno degno ed elevato, e con una nota di scetticismo e di amoralità che ne rende la lettura disadatta non solo a signorine, ma a quanti amano, e a ragione, una letteratura amena più castigata.

La lingua è schietta ed efficace. La struttura dei racconti è ben composta; un fine umorismo li ravviva in più parti. Attendiamo dal Bontempelli altre novelle che, tralasciato il lubrico tema dell'amore, possano esser giustamente apprezzate da ogni classe e categoria di lettori come l'ingegno indiscutibile dell'A. meritamente ne lo fa degno. Talune di queste novelle come *Mistica* e certe parti del *Trio* denotano in lui qualità di osservatore anche al di fuori del consueto argomento di avventure galanti e di facili amori.

Firenze. ANTONIO CIACCHERI-BELLANTI.

F. DE ROBERTO. **La Sorte.** Novelle. Terza edizione riveduta dall'Autore. — Milano, Treves, 1910; in-16, pp. 295. (Numero 780 della *Biblioteca amena*).

Gli otto componimenti che il De Roberto raduna sotto il titolo *La Sorte* quasi a dimostrare che uno stesso sentimento gli aveva ispirati ed uno stesso effetto tendevano a produrre hanno per titolo: La Disdetta — Ragazzinaccio — San Placido — Il matrimonio di Figaro — Il renzzo — Nel cortile — La malanova — Rivolta — e dipingono nei suoi singolari contrasti di colorito la vita napoletana, mettono in rilievo

tradizioni, casi, superstizioni di varie classi, diremmo quasi caste, da quella dei nobiluzzi che conservano fino all' ultimo fiato le inveterate abitudini di ozio, di maldicenza, di giuoco, a quella dei poveretti che si arrabattano nei lavori più meschini; gente tutta quanta che si lascia travolgere senza riluttanza dalle passioni, ubbidiente tutta quanta alla sorte. In nessuno dei tanti personaggi che l' Autore ci rappresenta nella loro vera vita, l' intelligenza si rivela se non per ignobili fini; e tanto seguirsi di ignoranza umile o sfacciata, di abiezione ingenua o artificiosa è un po' opprimente. In molte delle sue pagine il De Roberto si compiace di adunare una losca compagnia sfruttatrice, ingannatrice così di uomini che di donne, accanto a vittime credule e passive; di raccontare come in una lunga cronaca vivace e libera, con grande evidenza, pettegolezzi, scandali, amori, passioni, delitti, suicidî, fatti di ogni maniera, determinati dalla varia e capricciosa sorte. Questo ozioso rappresentare e disvelare cinicamente tante umane miserie non è di nostro gusto; ma è in generale ammirata l' abilità del narratore, come lo conferma la indubbia fortuna della *Sorte*.

Firenze EMILIA FRANCESCHINI

Varia.

GIOVAMBATTISTA CROVATO. **Istituzioni di Beneficenza a vantaggio degli studenti di scuole medie e superiori.** — Spezia, Arti Grafiche Bruschi, 1910; in-8, pp. 89.

Multum in parvo. Con ben ordinata semplicità vediamo presentato in poche pagine di facilissima consultazione un elenco riassuntivo « ad uso dei giovani studiosi di ristretta fortuna, affinchè possano ricavarne un qualche incitamento a perseverare nello studio ». L' Autore avverte di non aver tenuto conto, salvo rare eccezioni, dei posti gratuiti nei Conservatorî di musica, nelle Scuole agrarie, nelle Scuole e Accademie militari, negli Educatorî, nei Seminarî vescovili e in Collegi privati e di avere omesso l' accenno di tutti quei sussidî che spesso e lodevolmente vengono accordati ai giovani da Enti pubblici e privati « perchè essi presentano quasi sempre un carattere troppo evidente di precarietà ». Dichiara altresì di non avere avuto la pretesa di fare opera completa e di affidarsi per osservazioni, correzioni ed aggiunte alla benevolenza di colleghi ed amici.

Nella piccola introduzione al suo paziente lavoro, il Crovato lamenta che nel bilancio dell' Istruzione pubblica figurino in scarso numero le borse accordate ad alunni di scuole normali; trova esigua la somma stabilita per assegni e sussidî a scolari dei corsi classici e tecnici; vorrebbe maggiori incoraggiamenti agli alunni meritevoli iscritti nei Conser-

vatorî, nelle Accademie e nelle Scuole di Musica e di Belle Arti, come pure a quelli che frequentano vantaggiosamente gl' Istituti agrarî, commerciali e professionali di grado diverso.

Ritiene che ove il Governo agisse con maggior larghezza, il suo esempio servirebbe di sprone a Banche, a Casse di Risparmio, a Monti di Pietà e a molti di quei Municipî che non hanno ancora stanziato alcuna somma per posti di studio. Le duecento circa istituzioni private non gli sembrano sufficienti al bisogno; inoltre se il loro numero è soddisfacente in alcune provincie, in altre, specialmente del mezzogiorno d'Italia, è insignificante.

I lasciti riguardanti l' istruzione universitaria e superiore sono circa 450; ma tanto gli uni che gli altri, secondo il Crovato non hanno avuto « un incremento degno dei nuovi tempi » e son dovuti per lo più ai nostri antenati. Egli desidererebbe veder spesso seguito l' esempio di ciò che fu fatto in omaggio al Leopardi, all' Omboni, all' Ottolenghi, al Carducci: si onorasse cioè la memoria d' illustri defunti con l' istituire premî d' incoraggiamento, pensioni, sussidî intestati al loro nome.

Firenze E. Dipietro

Le pénitent bréton Pierre de Keriolet, par le Vicomte Hippolyte Le Gouvelle. — Paris, Pierre Téqui, 1910.

Questo Pietro di Keriolet era discendente ed erede di una nobile e ricca famiglia della Brettagna. Dopo averne fatte di tutti i colori nella sua giovinezza, ed esser richiamato da Dio con varî segni alla fede, finalmente si convertì e scontò con penitenze austerissime gli scandali e le dissolutezze della vita trascorsa. Siamo nel secolo decimosettimo, nel tempo in cui anche l' Innominato del Manzoni passava improvvisamente da una vita di odio e di sangue alla carità più cristiana. Solamente che la conversione dell' Innominato avveniva per una evoluzione psicologica, mentre Pietro di Keriolet abbandonò la vita depravata dopo aver assistito agli esorcismi delle monache ossesse di Loudun.

L' A. del libro, che è un lontano discendente della famiglia di Pietro, racconta minutamente, con molte testimonianza e documenti il fatto straordinario di quelle ossesse che si credettero vittime delle stregonerie di un prete, il quale, processato e convinto di tener il sacco al diavolo fu bruciato vivo come si usava in quei beati tempi. I documenti e le testimonianze del fatto sono tolte da scrittori contemporanei, da vescovi arcivescovi e canonici, e persino dal cardinale di Richelieu che in fatto di diavolerie se ne doveva intendere.

Ma, tornando al nostro Pietro, egli espiò veramente, non solo con atroci penitenze e con pellegrinaggi ai santuari più celebri dell' Europa, i suoi peccati, ma con una carità inesauribile, facendo del suo palazzo un ospitale, e della sua persona l' infermiere più umile e devoto, seguendo le tracce di S. Vincenzo di cui era amico. Dopo la sua santa

morte, si formò intorno alla sua vita una leggenda popolare, composta di molti aneddoti curiosi che l' A. riferisce nella lingua del paese e che durano ancora.

Il libro è alla terza edizione; ed è scritto in un francese popolare, con molto misticismo, tanto da farlo parere un libro di devozione. Invece è un brano di psicologia di quei tempi e può giovare anche agli studiosi di storia.

Casalmaggiore ASTORI

PAUL KER. En pénitence chez les Jésuites. Correspondance d' un lycéen. — Paris, Pierre Téqui, 1910.

Si tratta di un giovane che, frequentando un liceo laico, aveva imparato molte cose che sarebbe stato meglio ignorare, per cui la sua condotta in casa e fuori lasciava molto a desiderare. Aveva una madre e una sorella molto religiose, e il padre scettico e indifferente. Per punire e correggere il ragazzo lo si mette in un collegio di gesuiti. Il giovane vi si rassegna a malincuore; ma poi, un po' alla volta, piglia amore a quella nuova vita, e scrive una serie di lettere, ora ai singoli membri della sua famiglia, ora agli amici che ha lasciato al liceo laico. E mette tanto fervore nel descrivere la saggezza de' suoi superiori, il buon esempio dei compagni, il progresso negli studî, gli svaghi e le feste religiose ed accademiche, che riesce a convertire un suo ex-condiscepolo, tanto che si fa gesuita, e suo padre che riprende le pratiche religiose da molti anni trascurate e disprezzate. Non tutto questo volume di lettere è scritto dal protagonista; vi sono lettere della sorella, della madre, del padre, degli amici e dei superiori del collegio. Il libro si chiude con alcune lettere di indole polemica sulle condizioni disastrose fatte ai religiosi in particolare ed agli studenti cattolici in generale, dal governo bloccardo di Francia che studia tutte le vie e tutte le oppressioni per scristianizzare la nazione.

Dallo stile e dalla lingua si capisce che queste lettere sono scritte tutte da una mano; letterariamente sono spiritose, spigliate, e moralmente molto educative. In fondo è il più grande elogio che si possa fare dell' educazione morale e scientifica che s' impartisce nei collegi dei gesuiti. Ma forse la gloria è troppo luminosa perchè vi si possano fissare gli occhi; e il voler far credere che tutto e sempre proceda con quella forma esemplare, con quell' andamento che non patisce eccezioni, quale è descritta in queste lettere, è pretendere troppo. I collegi, sieno dei gesuiti o d' altri, sono sempre famiglie artificiali, e non rappresentano che una dura necessità sociale, il che vuol dire che collegi perfetti non ci sono e non ci possono essere.

Casalmaggiore ASTORI

La sposa e la madre instruita ne' suoi doveri e guidata nelle pratiche di pietà da Mons. Antonio Padovani. — Cremona, E. Maffezzoni e F. editori, 1910.

Tra i molti libri di pietà eccone uno buonissimo e veramente raccomandabile così per la ampiezza delle materie che contiene, come per la buona scelta di esse. Poichè oltre alla parte relativa ai doveri di ogni buon cristiano, cioè esercizi di pietà e preci liturgiche, che formano la parte 5ª e 6ª del libro, vi troviamo tutti i vangeli per le domeniche, alcune brevi dichiarazioni, riflessioni ed esortazioni delle Feste e ricorrenze principali, delle brevi considerazioni per ciascun giorno del mese: ed infine quella che costituisce la prima parte del volume cioè quanto riguarda i doveri della sposa e della madre cristiana, con due appendici, uno sulla *Donna forte* secondo la scrittura, l'altro sulla *Vedova cristiana*. Il libro vuol essere un manuale perfetto per una donna di qualche coltura, libro che l'autore stesso ha estratto da un suo manuale più completo. Il libro è stampato bene, correttamente, in tipi molto nitidi per quanto un poco piccoli, e così, senza ricorrere sempre a libri non italiani, ci pare sia adatto ad essere largamente distribuito. Ci affida molto che il venerando autore è il Vescovo dall' illustre Mons. Bonomelli scelto per suo ausiliare e successore.

R.

Cronaca.

— Il N. 4-5 del **Bollettino del Comitato Talassografico** (Società Italiana per il progresso delle scienze) contiene: Riunione in Venezia della Conferenza italo-austriaca per lo studio oceanografico-biologico dell' Adriatico. — Terza crociera nell' Adriatico. — Riunione del Comitato T. in Roma (7 e 8 giugno). — Presentazione al Parlamento del disegno di legge: Istituzione del R. Comitato talassografico italiano [si tratta di trasformare in un organismo ufficiale (ente morale autonomo) « con funzioni esecutive per lo studio fisico-chimico e biologico dei mari italiani, prevalentemente in rapporto alla industria della navigazione e della pesca e per l'esplorazione dell' alta atmosfera nei riguardi della navigazione aerea » il C. T. già istituito in seno alla Società per il progresso delle scienze]. — Notizie ed appunti.

— Il fascicolo di settembre-ottobre di « **Atene e Roma** », oltre alla continuazione e fine dello studio di E. Lattes intitolato: *A che punto siamo colla questione della lingua etrusca?*, contiene: *Alcuni scherzi aristofanei* (D. Arfelli). *Dal libro II delle* Postomeriche *di Quinto Smirneo* (saggio di versione in esametri italiani di A. Taccone). *Questioni di metodo* (V. Macchioro). *Latino.... ameno* (P. Bellezza). *Traduzioni e apparati critici* (A. Caputi). *A proposito dell'* Issipile *euripidea* (A. Taccone e N. Terzaghi). *Notizie.*

— A un' edizione e illustrazione dei **Fasti Consolari Romani** dalle origini alla morte di Giulio Cesare lavora da parecchi anni il dott. Giovanni Costa. È uscito

intanto (presso la Libreria Editrice Milanese) il primo volume di quest' opera; consta di due parti, nella prima delle quali (di pp. X-547) si esaminano le fonti dei *Fasti* e nella seconda (di pp. VI-150) si offre il materiale raccolto dall' autore. Il vol. II (che uscirà l' anno venturo) conterrà la restituzione della lista dei *Fasti* consolari.

— Come supplemento al volume XII della *Zeitschrift f. Deutsche Wortforschung* diretta da F. Kluge presso la casa editrice Trübner di Strasburgo è uscito un volume di G. Werle che tratta dei più antichi **nomi proprî** (di persona) attestati pei popoli di stirpe germanica (*Die ältesten germanischen Personennamen;* di pp. 88).

— Il **dizionario manuale tedesco** del Sanders (*Handwörterbuch der deutschen Sprache*), noto e apprezzato da oltre quaranta anni, è giunto poco fa all' ottava edizione, riveduta, curata ed ampliata da I. E. Wülfing colla collaborazione di K. Duden, Scheffler e Trautmann (un volume di 900 pagine a due colonne; Lipsia, libreria G. Fock).

— Un' opera che condensa in XXIII-487 pagine quanto è stato scritto dagli storici e quanto si può apprendere dall' esperienza circa la **vita universitaria e specialmente studentesca** dei paesi tedeschi è stata composta recentemente dai dottori Friedrich Schulze e Paul Ssymank e pubblicata col titolo: *Das deutsche Studententum von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart* (editore R. Voigtländer, Lipsia).

— Il fascicolo di ottobre-dicembre della **Rivista Storica Benedettina** contiene: P. Lugano, *Dell' arte del ricamo tra i monaci di Montoliveto* (nota storica). A. Pagnani, *S. Croce dei Conti*, chiesa e monastero presso Sassoferrato. V. Acampora, *I Camaldoli di Napoli* (escursione storico-artistica). A. Corsi, *Le feste centenarie di Mondovì pel card. G. Bona* (notizie bibliografiche). P. Lugano, *L' abate fra Angelo d' Albenga* Generale dell' Ordine di Montoliveto, 1530-1532 (note biografiche con quattro illustrazioni). E. Lasinio, *Appunti su Fontebuono.* M. Bondi, *Un convento francescano residenza di benedettini* (S. Bernardino di Chiari, con quattro illustrazioni). M. Cassoni, *La badia di Fossanova presso Piperno* (notizie storico-genealogiche, con quattro illustrazioni). Cronaca dell' Ordine, Letteratura, Cronaca letteraria ecc. Indici.

— « **Rómveriasaga** » è una raccolta di brani di Sallustio e di Lucano tradotti in islandese antico, della quale esistono varî manoscritti rappresentanti due diverse redazioni. È stata poco fa pubblicata, secondo la redazione più arcaica, da R. Meissner che ha premesso al testo un' ampia introduzione. Forma il volume LXXXVIII (di pp. VI-330, M. 14) di *Palaestra*, la nota collezione berlinese di testi e monografie di filologia tedesca e inglese.

— Il N. 10 del **Bollettino dell' Emigrazione** per l' anno 1910 contiene: Società italiane nel distretto consolare di N. Orleans (G. Moroni). Lavori della Commissione federale per l' immigrazione negli Stati Uniti. Legislazione sull' emigrazione, l' immigrazione e la colonizzazione: Colombia e Messico. La nuova legge danese per la protezione dei lavoratori stranieri. Giurisprudenza sull' emigrazione. Notizie varie. — Il N. 11 contiene il disegno di legge sull' emigrazione presentato l' anno scorso dall' allora ministro Tittoni alla Camera dei Deputati, le relazioni e discussioni svoltesi intorno ad esso dinanzi ai due rami del Parlamento e finalmente il testo di legge promulgato il 17 luglio 1910. — È uscito contemporaneamente l' indice (per autori e per materie) dell' annata 1909 del Bollettino. Di alcuni fascicoli di questo Bollettino che formano altrettante piccole monografie ci riserbiamo di parlare più diffusamente.

— **Cataloghi antiquarî** della libreria G. Fock (Lipsia, Schlossgasse, 7). N. 382, *Germanistik II* (Grammatica e lessicografia tedesca moderna. Grammatica e lessicografia dei dialetti tedeschi. Lingua e letteratura dei Paesi Bassi. Lingue nordiche. Folklore: leggende e fiabe. Antichità germaniche. Letteratura tedesca dall' età della Riforma all' avvento del Klopstock. Riviste di filologia germanica).

N. 383, *Germanistik III* (Letteratura tedesca dalla metà del secolo XVIII alla morte del Goethe, con supplemento ai cataloghi 381-383).

— Dalla stessa ditta **G. Fock** riceviamo il catalogo N. 400 che registra molti libri scientifici, letterarî e di amena lettura e molte opere illustrate ed album con figure per bambini, adatti per doni da farsi nelle prossime feste.

— L'editore milanese **A. Vallardi** ha pubblicato il catalogo N. 3 (Strenne educative e istruttive).

— Anche la libreria **Rossberg** (Röder e Schunke), pure di Lipsia, Universitätsstrasse 15, pubblica un ricco ed elegante catalogo di libri, sia nuovi sia usati, tra cui gli amatori della letteratura tedesca possono scegliere doni per le feste natalizie. Il catalogo è adorno di ritratti di varî scrittori e di altre numerose illustrazioni.

— Mentre il presente fascicolo esce di tipografia, si aduna a Napoli il quarto congresso della **Società italiana per il progresso delle scienze**, che doveva aver luogo lo scorso ottobre e non potè per le condizioni sanitarie di quella città, allora non troppo buone. Il congresso si apre il giorno 15 e durerà fino al giorno 20 del corrente mese. Il giorno 18 i congressisti faranno un' escursione ai Campi Flegrei o a Pompei e il 21 una gita al Vesuvio oppure all'isola di Capri (dove per cura del prof. F. Bassi e del dott. I. Cerio sarà eseguito uno scavo geologico per ricercare le vestigia dell'uomo quaternario).

— **Necrologio.** Il 20 novembre u. s. moriva il più celebre scrittore della Russia, **Leone Tolstoi** (n. 1828), di cui la maggior parte delle persone colte conosce, attraverso traduzioni, le opere e quindi le concezioni filosofiche, sociali, religiose ed estetiche spesso discusse e discutibili, ma del quale non molti sono in grado di apprezzare le benemerenze davvero indiscutibili verso la lingua e la letteratura del suo paese. Cinque giorni prima era morto **Wilhelm Raabe** (nato nel 1831), l'ultimo superstite e il più giovane fra i migliori ingegni che si affermarono nella letteratura tedesca fra il 1850 e il 1860 (Fr. Reuter 1810-74, G. Freytag 1816-95, Th. Storm 1817-88, K. Groth 1819-99, J. V. v. Scheffel 1826-86). Il 18 novembre morì il noto filologo olandese **H. v. Herwerden**, autore, tra le altre cose, di un pregevole supplemento ai lessici greci.

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, ai signori autori o editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone, per non rendere così più facilmente smarribili le pubblicazioni stesse.

Non accettiamo recensioni da chi non è stato invitato a collaborare, nemmeno se accompagnate da un esemplare delle opere recensite.

Coloro che hanno ricevuto libri *da più di tre mesi* e non ne hanno ancora mandata la recensione, sono pregati di restituire i libri alla Direzione o di pagarne il prezzo.

Le richieste di abbonamenti e i reclami di fascicoli smarriti debbono farsi *esclusivamente* all'Amministrazione.

Editori! Scrittori! Librai! mandino alla "Rivista Bibliografica" le loro pubblicazioni. Essa nulla trascura. — Si mandano fascicoli di saggio GRATIS ad ogni richiesta.

ALBERTO PACINOTTI, *gerente responsabile*

